
NAZIONALE
14
35 E
1

QVARESIMALE

DEL P. D.

ROMOLO MARCHELLI

PREDICHE
QVARESIMALI
DEL P.D.
ROMOLO MARCHELLI
GENOVESE BERNABITA

Assistente del Padre Generale de' Chierici Regolari di S. Paolo.

Con due Tauole, vna degli Argomenti delle Prediche, e l'altra delle Materie più notabili, che si contengono nell'Opera.



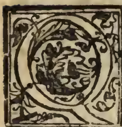


IN VENETIA, M.DC.LXXXX.

Appresso Gasparo Storti.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, E PRIVILEGIO.

A' LETTORI.



VESTE mie Prediche Quaresimali, da me composte nella mia giouentù, e date alla Stampa nella mia Vecchiezza, meritano, d'esser compatite dalla benignità dei Lettori, anco per titolo d'esser fatiche giouanili: e se bene al presente han molti anni, non han però mai potuto giungere alla maturità, come parti d'vn Ingegno sempre immaturo ed acerbo. Hò predicato ne' Pulpiti di molte Città doue le mie Prediche, come populari, non hebbero rossore di farsi vdire da' Popoli, ne come volgari dal Volgo; hora però arrossiscono di poter esser lette da nobili Ingegni, sapendo di non meritare altra lettura, che de' plebei. Tanto più che le Prediche molto diuerse fan la loro comparsa dal Pulpito all'orecchio, e dal Libro all'occhio; mentre nel Pulpito sono animate dalla Voce nel dirle, e dall'Azione nel porgerle, ma in vn libro giaciono senz'anima distese sopra muti Caratteri, ed esposte alla publica vista come freddi, ed immobili Cadaueri; potendo bene i Dicitori animar le parole, che dicono, ma non gli Scrittori alle morte lettere, che scriuono, dar la Vita. Diuerse ancora compaiono per ragione di Prospettiua, nel modo che delle due Teste di marmo, fatte scolpire in Atene, per porsi sopra vn Alta Piramide, quella di Prasitele, minutamente delineata, hebbe molto applauso vicina, e nessuno lontana; ma quella di Fidia, che in vicinanza parue rozza, e grossolana, comparue soaue, delicata, e bellissima in lontananza. Vi sono prediche Tali, che vdite dall'altezza d'vn Pergamo, traggono ad ammirarle que' numerosi Vditori, che si sdegnerebbero di mirarle nella bassezza d'vn Libro: e Tali, che quanto piaciano, vicine all'occhio, tanto dispiaciono all'orecchio lontane; perche quelle minute delicatezze, che spiccano vedute in vicinanza, perdute di vista in lontananza suaniscano. Sò che le mie non hebbero proporzioni per esser vdite da lontano, ne hanno delicatezze per esser lette da vicino; trà tante però stampate nel nostro secolo, e per ogni parte eccellenti, non saranno queste mie del tutto inutili, perche almeno con la loro pouertà renderanno più spiccante la ricchezza delle altre; come à lato d'vna veste di cenci si rende più riguardeuole vn habito di brocati. Potrà essere che anco qualche grande Oratore sia forse per leggerle con qualche suo gusto, in quella guisa, che vn famoso Scultore mira con diletto vn basso Artefice, che con rozze figure di creta và rozzamente imitando le sue vaghe, e spiranti Statue di Marmo. Il mio sterile, e pouero Ingegno non è fertile, se non d'ortiche, e di spine, ma se fosse fecondo, e douizioso d'Ornamenti Rettorici, gli hauerei riuerentemẽte tributati alla Sacra Scrittura per adornarla, à imitazione de' più eloquẽti Santi Padri, e nella guisa che diuotamente si tributano à Tempij di Dio le sete, gli argenti, e gli ori, per adornarne gli Altari. Non mi sarei ne meno astenuto d'abel-

Cant. *lirla ancora co i fiori, purche fossero di quei fiori, che tutti fecondi* Fructus par-
c. 7. turiunt; *ò di quelli della Sapienza, che sono insieme frutti, senza lasciar d'esser*
Eccl. *fiori,* Flores mei fructus. *Tutto perche la Diuina Verità, dettata da Dio nelle sa-*
c. 24. *cre Carte, potesse comparire, tanto nel Pulpito, quanto in questo Libro, nel modo*
Psal. *che stà in Cielo, doue, come chiosano molti Espositori,* Assistit Regina à dexteris Dei
44. in vestitu deaurato, circumdata varietate: *ne crederei, che tali Ornamenti chiamar si potessero leggerezze, se non forse dagli Hebrei, che leggierissimo Cibo chiamauano la Manna, condita da Dio con tanta varietà di sapori. Certo è che conuiene inargentar la Pilola ad vn'Infermo, indorar la Teriaca ad vn'Auuelenato, e inzuccherar l'orlo del Vaso, in cui si porge la Medicina ad vn languente Fanciullo, perche,*
Tass. *come disse quel Grande.* Suchi amari, Ingannato, intanto ei beue: E dall'inganno
c. 1.

suo

A' LETTORI.



VESTE mie Prediche Quaresimali, da me composte nella mia giouentù, e date alla Stampa nella mia Vecchiezza, meritano, d'esser compatite dalla benignità de i Lettori, anco per titolo d'esser fatiche giouanili: e se bene al presente han molti anni, non han però mai potuto giungere alla maturità, come parti d'vn Ingegno sempre immaturo ed acerbo. Hò predicato ne' Pulpiti di molte Città doue le mie Prediche, come populari, non hebbero rossore di farsi vdire da' Popoli, ne come volgari dal Volgo; hora però arrossiscono di poter esser lette da nobili Ingegni, sapendo di non meritare altra lettura, che de' plebei. Tanto più che le Prediche molto diuerse fan la loro comparsa dal Pulpito all'orecchio, e dal Libro all'occhio; mentre nel Pulpito sono animate dalla Voce nel dirle, e dall'Azione nel porgerle, ma in vn libro giaciono senz'anima distese sopra muti Caratteri, ed esposte alla publica vista come freddi, ed immobili Cadaueri; potendo bene i Dicitori animar le parole, che dicono, ma non gli Scrittori alle morte lettere, che scriuono, dar la Vita. Diuerse ancora compaiono per ragione di Prospettiua, nel modo che delle due Teste di marmo, fatte scolpire in Atene, per porsi sopra vn' Alta Piramide, quella di Prasitele, minutamente delineata, hebbe molto applauso vicina, e nessuno lontana; ma quella di Fidia, che in vicinanza parue rozza, e grossolana, comparue soaue, delicata, e bellissima in lontananza. Vi sono prediche Tali, che vdite dall'altezza d'vn Pergamo, traggono ad ammirarle que' numerosi Vditori, che si sdegnerebbero di mirarle nella bassezza d'vn Libro: e Tali, che quanto piaciano, vicine all'occhio, tanto dispiaciono all'orecchio lontane; perche quelle minute delicatezze, che spiccano vedute in vicinanza, perdute di vista in lontananza suaniscano. Sò che le mie non hebbero proporzioni per esser vdite da lontano, ne hanno delicatezze per esser lette da vicino; trà tante però stampate nel nostro secolo, e per ogni parte eccellenti, non saranno queste mie del tutto inutili, perche almeno con la loro pouertà renderanno più spiccante la ricchezza delle altre; come à lato d'vna veste di cenci si rende più riguardeuole vn habito di brocati. Potrà essere che anco qualche grande Oratore sia forse per leggerle con qualche suo gusto, in quella guisa, che vn famoso Scultore mira con diletto vn basso Artefice, che con rozze figure di creta và rozzamente imitando le sue vaghe, e spiranti Statue di Marmo. Il mio sterile, e pouero Ingegno non è fertile, se non d'ortiche, e di spine, ma se fosse fecondo, e douizioso d'Ornamenti Rettorici, gli hauerei riuerentemẽte tributati alla Sacra Scrittura per adornarla, à imitazione de' più eloquẽti Santi Padri, e nella guisa che diuotamente si tributano à Tempij di Dio le sete, gli argenti, e gli ori, per adornarne gli Altari. Non mi sarei ne meno astenuto d'abel-
Cant. c. 7. lirla ancora co i fiori, purche fossero di quei fiori, che tutti fecondi Fructus parturiunt; ò di quelli della Sapienza, che sono insieme frutti, senza lasciar d'esser
Eccl. c. 24. fiori, Flores mei fructus. Tutto perche la Diuina Verità, dettata da Dio nelle sacre Carte, potesse comparire, tanto nel Pulpito, quanto in questo Libro, nel modo
Psal. 44. che stà in Cielo, doue, come chiosano molti Espositori, Astitit Regina à dextris Dei in vestitu deaurato, circumdata varietate: ne crederei, che tali Ornamenti chiamar si potessero leggerezze, se non forse dagli Hebrei, che leggierissimo Cibo chiamauano la Manna, condita da Dio con tanta varietà di sapori. Certo è che conuiene inargentar la Pilola ad vn'Infermo, indorar la Teriaca ad vn'Auuelenato, e inzuccherar l'orlo del Vaso, in cui si porge la Medicina ad vn languente Fanciullo, perche,
Tass. c. 1. come disse quel Grande, Succhi amari, Ingannato, intanto ei beue: E dall'inganno

suo

A' LETTORI.



VESTE mie Prediche Quaresimali, da me composte nella mia giouentù, e date alla Stampa nella mia Vecchiezza, meritano, d'esser compatite dalla benignità de i Lettori, anco per titolo d'esser fatiche giouanili: e se bene al presente han molti anni, non han però mai potuto giungere alla maturità, come parti d'vn Ingegno sempre immaturo ed acerbo. Hò predicato ne' Pulpiti di molte Città doue le mie Prediche, come populari, non hebbero rossore di farsi vdire da' Popoli, ne come volgari dal Volgo; hora però arrossiscono di poter esser lette da nobili Ingegni, sapendo di non meritare altra lettura, che de' plebei. Tanto più che le Prediche molto diuerse fan la loro comparsa dal Pulpito all'orecchio, e dal Libro all'occhio; mentre nel Pulpito sono animate dalla Voce nel dirle, e dall'Azione nel porgerle, ma in vn libro giaciono senz'anima distese sopra muti Caratteri, ed esposte alla publica vista come freddi, ed immobili Cadaueri; potendo bene i Dicitori animar le parole, che dicono, ma non gli Scrittori alle morte lettere, che scriuono, dar la Vita. Diuerse ancora compaiono per ragione di Prospettiua, nel modo che delle due Teste di marmo, fatte scolpire in Atene, per porsi sopra vn Alta Piramide, quella di Prasitele, minutamente delineata, hebbe molto applauso vicina, e nessuno lontana; ma quella di Fidia, che in vicinanza parue rozza, e grossolana, comparue soaue, delicata, e bellissima in lontananza. Vi sono prediche Tali, che vdite dall'altezza d'vn Pergamo, traggono ad ammirarle que' numerosi Vditori, che si sdegnerebbero di mirarle nella bassezza d'vn Libro: e Tali, che quanto piaciano, vicine all'occhio, tanto dispiaciono all'orecchio lontane; perche quelle minute delicatezze, che spiccano vedute in vicinanza, perdute di vista in lontananza suaniscano. Sò che le mie non hebbero proporzioni per eßer vdite da lontano, ne hanno delicatezze per esser lette da vicino; trà tante però stampate nel nostro secolo, e per ogni parte eccelenti, non saranno queste mie del tutto inutili, perche almeno con la loro pouertà renderanno più spiccante la ricchezza delle altre; come à lato d'vna veste di cenci si rende più riguardeuole vn habito di brocati. Potrà essere che anco qualche grande Oratore sia forse per leggerle con qualche suo gusto, in quella guisa, che vn famoso Scultore mira con diletto vn basso Artefice, che con rozze figure di creta và rozzamente imitando le sue vaghe, e spiranti Statue di Marmo. Il mio sterile, e pouero Ingegno non è fertile, se non d'ortiche, e di spine, ma se fosse fecondo, e douizioso d'Ornamenti Rettorici, gli hauerei riuerentemẽte tributati alla Sacra Scrittura per adornarla, à imitazione de' più eloquẽti Santi Padri, e nella guisa che diuotamente si tributano à Tempij di Dio le sete, gli argenti, e gli ori, per adornarne gli Altari. Non mi sarei ne meno astenuto d'abellirla ancora co i fiori, purche fossero di quei fiori, che tutti fecondi Fructus parturiunt; *ò di quelli della Sapienza, che sono insieme frutti, senza lasciar d'esser fiori,* Flores mei fructus. *Tutto perche la Diuina Verità, dettata da Dio nelle sacre Carte, potesse comparire, tanto nel Pulpito, quanto in questo Libro, nel modo che stà in Cielo, doue, come chiosano molti Espositori,* Aſſiſtit Regina à dextris Dei in veſtitu deaurato, circumdata varietate: *ne crederei, che tali Ornamenti chiamar si potessero leggerezze, se non forse dagli Hebrei, che leggierissimo Cibo chiamauano la Manna, condita da Dio con tanta varietà di sapori. Certo è che conuiene inargentar la Pilola ad vn'Infermo, indorar la Teriaca ad vn'Auuelenato, e inzuccherar l'orlo del Vaso, in cui si porge la Medicina ad vn languente Fanciullo, perche, come disse quel Grande.* Suchi amari, Ingannato, in tanto ei beue: E dall'ingamno suo

Cant. c. 7. Eccl. c. 24. Psal. 44. Tass. c. 1.

suo vita riceue. *Se quella Correzzione, fatta al Rè David dal Profetta Natanno, non fosse stata indorata con la bella Metafora, e inzuccherata con la dolce Allegoria della Pecorella, che quasi Cagnuolina vezzosa, dormiua nel seno del suo Padrone: ma gli hauesse nudamente esposta l'iniquità dell'Adulterio con Bersabea, e l'empietà dell'assassinamento d'Vria, sarebbe forse stata buona per pungere, mà non per compungere, e in vece d'entrare nel cuore del Rè sarebbe forse vscita dal palazzo Reale, ò gettata giù per le scale, ò dalle finestre precipitata. Sin doue hà saputo giungere la mia lingua predicando: e la mia penna scriuendo, hò procurato di temprare in modo le mie parole, che fussero adattate più al giouamento che al diletto, per più ferire, che sollecitare i Cuori; e mi spiace di non sapere, come vorrei, nella cura dell'Anime impiagate, accopiar insieme, l'Olio, e il Vino dell'Euangelico Samaritano per poter vnitamente con la soauità d'vno, e con la mordacità dell'altro, vngere nello stesso tempo, e pungere, con vno stile, che fosse insieme dolce, e piccante. Sò che chiunque si degnerà di leggere queste mie Prediche, molto vi trouerà da correggere; m'affligge però che essendo stampate, non sono più à tempo ad approfitarmi delle correzzioni, coll'emendarne gli errori, come volontieri, e prontamente farei; vdirò in ogni caso, non solo con animo tranquillo tutte le Censure, ma anco le gradirò, come da me pur troppo meritate; anzi stimerò mia molta lode, se i biasimi saran pochi, sapendo che mi si dourebbero a dozzine, per esser tutte Prediche dozzinali. Volendo Spintaro in vn picciol detto ristringere vn grande Elogio d'Epaminonda, disse Non hauer mai conosciuto Huomo, che sapesse più, e parlasse meno: Di me all'opposto forse diranno i Lettori non hauer mai letto vn Predicatore, che sappia meno, e parli più; ed io senza contradire, schiettamente confesserò in queste mie Prediche di parlar assai, e di saper molto poco. Prego perciò ogni Lettore à compiacersi di credere, ch'io non hò esposto alla luce queste mie oscure fatiche, per riceuerne applausi; ma solamente per obbedire à cenni de Superiori, che così han voluto, e per condescendere alle instanze degli Amici; che così m'han pregato, ne credo mossi da altro motiuo, che da quello di S. Tomaso.* Quamuis proles generetur infirma, melius tamen est sic esse, quam pænitus non esse; *cioè a dire, benche siano fatiche di poca stima, hauran però questo pregio, che più del Nulla saran pregiate. Amerò intanto come Amico d'affetto, e riuerirò come superiore di talento, chiunque abbasserà gli occhi à leggere queste mie bassezze, anco per censurarle, perche altro non meritando ch'esser neglette, in qualunque modo vengano lette, sarà honore non meritato, e grazia tanto maggiore, quanto minore, è il merito di chi l'hauerà riceuuta.* in addit. 9. 64. 2. 2. ad 4.



IN-

INDICE
DEGLI ARGOMENTI.

Mar-



PRE

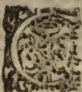
PREDICA PRIMA

NEL MERCORDI DELLE CENERI

Memento homo, quia cinis es, & in cinerem reuerteris.

ARGOMENTO.

La Memoria della Morte è vitale all'Anima.



CANGIA, cangia pensieri, ò Christiano? Hoggi si cangia il Vento? bisogna cangiar le vele: si volta il Tauogliere, s'han da far nuoui giuochi: la scena si muta, eccoti altri spettacoli. Compare hoggi in palco gran Personaggio, che mai non porta vn capello in capo, acciò mai non vi sia chi lo creda la sua Fortuna: non hà occhi per toghere ogni sperãza d'vn solo sguardo pietoso: non hà vdito, per mai non vdire, nè suppliche, nè querele: e sempre muto, e pur sempre minaccia co'suoi silenzij: senza labra mostrando i denti ogn'hora ride, mà deride ridendo, nè mai fà vn riso, che non sia cagione di pianti: e se bene spolpate hà le braccia, tien però nella destra quella Falce, che con le spiche mature miete il grano: in herba, e co'fiori minuti tronca egualmente i papaueri. Ecco la Morte. Fermati, prima ch'ella ti fermi: inchinala, auanti ch'ella t'atterri: mirala, fin ch'ella ti concede di poterla mirare. La Quintana, oue giostrando corrano le lancie de tuoi sguardi sia il busto d'vn esangue cadauero: non habbiano spettatori se non quelle scenne, che con tragici argomẽti rappresentano funerali: à quei soli balli si volga l'occhio, & il piede doue non à suono di cetre, mà di campane, si salta dalla Barra alla Tomba: visaggi di Morte siano le maschere d'ogni sembiante: nè più sù le chiome si spargono poluere di Cipro, mà ceneri di Sepolcro. Perche gli anni del nostro viuere colle carriere del Cielo corrono galloppando al morire: in poche hore fuggono i nostri giorni dall'aurora all'occaso: l'vscita dal seno della Madre, e l'entrata in grembo alla terra, sono due termini d'vn salto, i vagiti de i nostri natali chiamano i canti delle nostre esequie? vn solo passo tocca con vn piede la Cuna, e con l'altro la Bara: dall'Orimur al Morimur non v'è differenza, che d'vn carattere: e dalla Vita alla Morte altro non v'è, che vn sospiro. Dunque *Memento quod in cinerem reuerteris*, Perche la Memoria della Morte del corpo è tanto vitale all'anima, che dà la vita à chi non l'hà, e à chi l'hà la conserua. Conseruate Voi il silenzio, e l'attenzione che io à prouarlo comincio.

2. Chi crederebbe nascer la vita da quelle morte ceneri, ch'altro non sono, che frutti gelati d'vna fiamma sterile, tenebrose reliquie d'vn lume estinto, caliginosi vestigij d'vn passato splendore, figlie oscure della luce più chiara, parti postumi del fuoco defonto, fredde lagrime de gli ardori agonizanti, cibi nauseati dalle fiamme più ingorde, infecondi semi della feconda mortalità, e della Morte non mai sazia: succidi, e miserabili auanzi. E pur sapete che la Fenice con le prodigiose sue ceneri, così reliquie di morte, che anco semi di vita, cangia in nascita il funerale, su'l rogo si fabrica il nido, caua dalle fiamme, le piume, e viuo parto d'vna morte vitale, bamboleggia nel fin de gli anni, e sorge ringio-

uanità dall'incenerata vecchiezza. Le Api, all'hor che sonando le trombe co'i susurri, e vibrando spade co'i pongoli, trà loro rabbiosamente combattono, poca poluere, ò cenere sparsa trà quei squadroni volanti, subito li pacifica, e dà loro la vita, mentre stan per vccidersi; à segno che *Certamina tanta, Pulueris exigui iactu compressa quiescunt*. Dauid nella più alta parte del suo Palazzo, sorpreso da sì gran vertigine: che salito innocente, precipitò adultero, ed homicida: per far risorger viua l'anima sua, vccisa, ed infranta da sì precipitosa caduta, e risorta conseruarle sempre intiera la vita; fece suo vnico cibo le ceneri di quel fuoco, che ad accendergli il cuore vscì dall'acqua del bagno di Bersabea. *Cinerem tamquam panem manducabam*.

Pli l. 11.c.17.

Vir. Geo.

3. Vdiste mai ciò, che con le ceneri fece Sertorio per domar certi popoli alla Romana Republica ribellati? Per diffendersi, ritirandosi costoro nelle grotte d'vna Montagna sì alta, ripida, che minacciando precipizij à chi tentasse gli assalti toglieua al Romano esercito il poter assalire. S'auidde Sertorio, che il vento, solleuando da terra, vna gran nuuola di poluere, la portaua dentro à quegli antri, e non solo acciecaua gli occhi di que' Barbari, mà togliendo loro il fiato prima d'vcciderli, li costringeua à morire col respirare. Quindi l'accorto Capitano per colpir con Arte chi si faceua scudo della Natura, fece ardere molte cataste di legna, per accrescer la poluere con la cenere; dato poi comando alla Caualleria, che al gallopar de'venti nell'aria, facesse sù quella poluere gallopar i caualli; ed ordinando à i Fanti, che in vece di scoccar saette con gli archi lanciassero ceneri con le ventole: tanto si fece, che quella poluere cenerosa volaua per l'aria sù l'ali de gli aquiloni à diluuiare i suoi aridi nébi dentro à quelle alte cauerne, vedendosi all'hora que'miseri, non più vditi miracoli, senza fuoco inceneriti, innondati sēz'acqua da vn diluuio di poluere, sommersi in terra da vn mare di cenere: e prima inceneriti, che cadaueri: vsciti da quelle tane di fiere, portarono le ginocchia à piedi del vittorioso Guerriero. Se ne stanno i peccatori sù la mōtagna della loro superba ostinazione, e ribelli del Signor Dio, gli negano l'vbbidienza, e la seruitù: li cinge hoggi la Republica di Santa Chiesa con vn'esercito di Sacerdoti, e di Predicatori, che co i venti dalle lor bocche soffianti, auuentano nuuoloni di poluere, e di cenere; *Puluis es, & in puluerem, cinis es, & in cinerem reuerteris*. E che pretende? non altro, che farli scendere dalle montagne delle lor colpe ostinate: e dalle grotte delle loro sceleraggini, in cui viuono incauernati, condurli a piedi della Maestà sourana à cui prostrati, e pentiti, possa ciascuno dir con Abramo: *loquar ad Dominum meum, cum sim puluis, & cinis*.

4. Così à Dio parlaua Tobia, quando fù sposato a quella Sara, che fù innocente homicida de'suoi Mariti; maritata con sette Giouani, ciascun de'quali nel principio della prima notte diede fine alla uita, vn solo letto in sette cataletti cangiando. Doppo questi si sposò con Sara Tobia, à cui i Padri della donzella in vece delle nozze approntando il funerale, ancora viuo già lo piangeuano morto. Mà eccoui cangiate le sorti, dalla stanza de'sposi nouelli fugge la Morte, e resta viuo Tobia in quel letto, doue tutti gli altri morirono. Sento la vostra domanda: la Morte con gli altri sposi crudele, e con vn solo Tobia pietosa? tutti gli altri assalta, e à lui solo perdona? Aspettate questo Giouane, fissando il pensiero in quella poluere, di cui fù Adamo impastato, diceua a Dio: *Tu Domine, qui fecisti Adam, de limo terræ*; ne gli occhi poi di Sara, e de'Suoceri, miraua le lagrime, che prima di morire gli faceuan le esequie: in vna parte rauuisaua i neri pāni dello scoruccio, nell'altra fasci di torcie funebri; quinci preparata la bara, quindi scauata la fossa: sin nel giardino, che diuenuto cimitero, haueua cangiato i fiori in vermi, vedeua sette tōbe di terra, che de'Sposi defonti chiudeuano ancora calde le ceneri: colla cui memoria risoluendo in cene-

ne-

nere il fuoco della sensualità, stette, trè notti con Sara, senza incenerare la uerginale innocenza. E stupite che egli sia uiuo, mentre negli occhi, e nel cuore, teneua si uiua la rimembranza di Morte. *Opportunè*, dice S. Ambrogio, *Viuus reperitur, quem mortis memoria à carnali copula retraxerat.* Serm. de mor.

5. A confermarmi questa uerità esce da una Città assediata una gran Dama, risoluta di entrare inerme in mezzo alle armate schiere, schierate intorno alle mura; mà esce tanto adorna, che sembra inuiata, non ad un campo di Marte, ma ad un festino di Venere: e à gli abbellimenti dell'Arte accoppia tante bellezze di Natura, che il di lei solo sembiante tirerà tutti gli occhi, e rapirà tutti i cuori di quell'innumerabile esercito. Mà chi è costei, che porta feminili abbigliamenti, doue solamente s'abbigliano arme, e caualli? che pensa trà tãte spiegate insegne far pompa di chiome inanellate? che uuol far uedere un uiso imbellettato trà tãte uisiere di ferro? Voi la stimarete una donna impudica, che pretenda con tante legna di accendere, non un fuoco, mà un'incendio di lasciuia trà quelle schiere: mà io vi dico, ch'ella è vn esemplare di pudicizia, pronta ad esporre il petto à mile spade, più tosto che il corpo ad vna sola violenza. La crederete vn'Elena rapita, che con tante bellezze debba accendere le fiamme all'incendio della Città: non è vero, perche nõ rapita, mà volontaria và à liberar dall'assedio l'assediata sua Patria. La direte almeno vn'Armida che pretende smembrar quell'esercito, col tirar seco allacciati i cuori de' primi capi di guerra: anzi ella è Giuditta, che col troncare il solo capo d'Holoferne, và à decapitare tutto l'esercito, come in fatti andò, giunse, e felicemente esequì. Mà come andò sicura? come conseruossi casta? come trionfò dell'armata libidine? e come ne riportò la troncata testa in trionfo? Notate con qual arte, prima d'abbellirsi con pompe, ella si preparò ad vna si malageuole impresa; ed entrando nella sua casa, penetrate certa sua stãza secreta, doue trouarete, nõ vn'armario di belletti, mà l'oratorio delle sue preci; non nastri, e gemme da fregiarsi le chiome, mà flagelli, e catene da sfregiarsi le carni: acque ben sì distillate, mà dagli occhi, non da lambicchi, vesti sfoggiate, non con opere di ricami, mà con settole di cilicij, e perche vi mancaua lo specchio, portollo ben presto vna Cameriera, che le presentò vn Vaso di cenere, in cui ella attentamente specchiandosi, e rauuisandosi la sua morte, per conseruare viua memoria se la pose su'l capo; *Ingressa est Oratorium suum & induens se cilicio, posuit cinerem super caput suum.* Iudic. c. 9. Con questa conseruossi intatta trà le licenze, pura trà le lordure, casta trà le lasciuie, innocente trà le iniquità, e santa in mezzo à un'esercito di scelerati idolatri. *Posuit cinerem super caput suum*, cioè à dire. *Memoriam fragilitatis, & mortis*, spiegò la Chiosa interlineare.

6. Ciò sapendo molto bene il Demonio, vdite, che astuzia. Scorreuano le campagne de' Geraseni due sì terribili Indemoniati, che agitati da vna Legione di Furie infernali, nè loro corpi albergate, erano lo spauento di tutti quei popoli uicini. Ma quello, che à me cagiona stupore, è che costoro. *Habitabant in monumentis*, haueuano scelto per loro case i sepolcri de'morti. Mah. 18 Che ui pare di questa strauaganza? I Demonij, che già pretesero di sedere. *In monte Testamenti*, hora s'abbassano dal monte alla fossa, ed hauendo aspirato a stabilirsi sopra l'Aquilone il palazzo, fan loro Reggia il sepolcro. Che mutazioni son queste: ambire di stringere scettri d'oro in un trono di stelle, e poi godere di tratteggiare ossa spolpate da un seggio di carni fracide? Vdiste mai tali passaggi: dal Cielo al cimitero, da pianeti a i cadaueri, e dalle stelle a i uermi? Souuengaui che Democrito, fatto anch'egli habitator de'sepolcri diceua d'hauer nelle tõbe imparato maggior sapienza dalle muta ossa de'morti, che nelle scole di Grecia dalle eloquenti bocche di uiui; Che i Romani al nuouo Imperatore presentauano ua-

rietà di pietre, di scultori, accioche subito assiso nel trono, eleggendo l'artefice, e il marmo del suo sepolcro, si ricordasse di douer così comandare come Principe, che anco haueua da morire come vn plebeo: Che i Troiani sepelliuano i loro cadaueri presso alle porte della Città stimandole assai meglio diffese da quelle sentinelle morte, che dalle viue, mentre queste guardauano la Città da'nemici, e quelle custodiuano i Cittadini da i vizij. E che molti popoli della Libia, prima di risoluere le cose di maggior peso, riposauano più notti sopra i sepolcri, per consigliarsi con i morti: sicuri di riceuere dalle tenebre della tomba i più chiari lumi della prudenza; e quelli esser i migliori consigli, che han la morte per consigliera. Notate hora ciò, che di quei due Indemoniati dice il Vangelo: *Exeuntes de monumentis sæui nimis, ita vt nemo posset transire per illam viam*. Eccoui l'astuzia diabolica: *Vt nemo posset transire per illam viam*. Sà il Demonio, che i Peccatori contemplando corpi morti, rauiuano il morto spirito, ne i cadaueri disanimati trouano l'anima della Grazia diuina, e da quelle morte ceneri, Fenici humane, à nuoua vita risorgono: perciò *Exeuntes de monumentis sæui nimis*, batteuano spauentosi quelle campagne per tener lontani, gli huomini da i sepolcri: *Vt mortis philosophiam impedirent*, dice San Pier Chrisologo.

In hunc tex.

7. Ma perche ne'nostri tempi i sepolcri si fanno nelle Chiese, *Vt ingredientes, & egredientes mortis admoneantur*, disse S. Agostino, vn'altra astuzia hà il Demonio inuentata, cioè di far che si formino vaghi, e sontuosi i sepolcri de'Grandi. Non può negarsi esser questo vn'abuso, indegno d'huomini mortali, il volere che mentre con la morte muoiono tutti gli altri vizij de gli huomini, il solo vizio della superbia habbia da sopravuiuere alla lor morte, e il pretendere dopo d'esser morta si miserabilmente la vita, di mantenere pomposamente viua la fama di quelli, i cui corpi giacendo disfatti in cenere forse le

Ser. 20. ad frat. in arain.

loro anime stridono tormentate nel fuoco. Il Demonio però hà suggerito ancora, e persuaso à Christiani questa superba pompa di sepolcri dentro alle Chiese, acciò chi li vede, guardi solamente al di fuori la bellezza de'marmi, mà non pensi dentro alla bruttezza de i cadaueri: ammiri nell'esterno animate da scalpelli, in vece di mirar nell'interno le membra diuorate da Vermi, e doue sù quelle ceneri douerebbero leggere rimproueri della lorosuperbia, vi leggano solamente nelle inscrizioni i superbi Elogij de morti. *Vt Mortis philosophiam impediat*. E che credete pretendesse il Demonio quando bramò di criuellar gli Apostoli? *Expetauit Satan, vt cribaret vos, sicut triticum*. Notate, i giusti son grano, *Triticum autem congregate in horreum meum*. A che fine il grano si scuote col criuello? Per farne saltar fuori la poluere. Se il Demonio dalla memoria de gli Apostoli poteua toglier via la poluere di morte col criuellarli, oh quanti compagni haueua Giuda nel Collegio Apostolico! Io stesso Chrisologo: *Vt deficienti mortis puluere, etiam in fide deficerent*. Luc. 23.

8. Tentò il Demonio, mà non hebbe l'intento di così criuellare il patientissimo Giobbe. Consideratelo Principe, non caduto, mà precipitato dal trono al mondezzaro: scorronato d'oro, e coronato di fango: già tutto gemme, poi tutto piaghe: e dall'Oriente, Sole de'Principi Orientali, passato in un momento all'occaso delle sue glorie. Vdite in tanto le sue parole: *Putredini dixi Pater meus es; Mater mea vermibus*. Mà, ò egli per dolore vaneggia, ò io non l'intendo. Suo Padre la putredine? Il Padre diede l'essere, la putredine il toglie: quelli formò le mêbra, questa le difforma: vno le generò, l'altra l'vccide, riceuendo da vno l'esser humano, e dall'altra il non esser più huomo. Sua Madre i Vermi? Madri di vita, i figli di morte? la Madre i nodrì con le poppe? si nodriscono i vermi con le sue piaghe: succhiò da lei il latte? succhiano da lui il sangue: quella lo vezzeggiò? questi lo rodono: da quella riceuè ba- Cap. 17.

ci

ci? da questi riceue morsi. E pure *Putredini Pater meus es*: care putredini, voleua dire, Padri, che mostrandomi la morte del corpo, date la vita all'anima: nel ricordarmi il mio esser mortale, mi generate all'immortalità: col portarmi dal nulla del peccato all'essere della Grazia, facendomi essere quel, che non era mi fate esser meglio di quel, che fui: ed auisandomi col disfarmi, che in breue hò da esser disfatto, voi sole rifate, ciò, che la colpa disfece. *Mater mea Vermibus*, Ah cari Vermi, Madri del mio spirito, che rinasce! Voi sfaciandomi di pelle le membra, fasciate di virtù i costumi: succhiando crudeli il mio sangue per nodrirui, spruzzate pietosi il latte dell'innocenza per alleuarmi: portate in bocca, e denti, che mi mordono, e labra, che mi baciano, ma mordendo le carni, sanate i morsi delle colpe, e baciandomi voi con vezzi di morte, io vi ribacio come Madri
De cap. 16 Iob. della nuoua mia vita, *Quemadmodum enim*, dice in sua persona S. Girolamo, *sine, parentibus nullus mortalium potest existere, ità factus sum ego quasi sine putredine, & vermibus esse non possem*. Più: *Nudus egressus sum de vtero Matris meæ, & nudus reuertar illuc*. Per quell'*Illuc* non intende il sepolcro? e non uedete, che è parola relatiua al seno materno? *De vtero Matris meæ. Illuc*. Ah che presso di lui tanto vale Tôba di morte, quanto Ventre di Madre; il grembo altro non è, che vn sepolcro, & il sepolcro altro non è, che vn grembo: *Nudus reuertar illuc*.

9. Anco S. Paolo si daua giusto vanto d'esser Padre, e Madre de'nouelli Credenti: *Per Euangelium ego vos genui*, e pure cade questo vanto alla Morte. Predicando egli al popolo di Troade, vn Giouane, che staua ad vdirlo da vn'alta finestra, lasciandosi sorprendere il capo dal sonno, precipitò à capitombolo, e terminando subito la vita col morire, anco l'Apostolo finì subito la sua predica col tacere. Stu-
Act. c. 20 pisce Chrisostomo che San Paolo, pigliando da quel morto cadauero argomenti più viui, non proseguisse più viuamente il discorso col far dalla caduta di quel misero sorgere più vigorosa la sua eloquenza. Io per me harei ripigliato: E non ancora vi suegliate dalla Grazia ò Anime addormentate, mentre chi dorme viene da vna sola disgrazia precipitato? Non pauentate di viuere spensieratamente dormendo, mentre dormēdo improuisamente si muore? Fraporrete giorni al vostro risorgere, bastando i momenti per farui irreparabilmente cadere? Può esser più breue la Vita humana, se vn salto mortale da capo à piedi la misura? Può esser più veloce nella sua fuga, se corre alla morte co i precipizij? Ma doue mi perdo? sciocco, che sono, pretendo dar precetti al Dottor delle Genti? Tacque Paolo, sì, saggiamente stimando, che doue si trouaua vn Giouane, da improuisa morte atterrato, non vi occorressero prediche, e che quel muto cadauero egli seruire di Hom. 43. in Act.
più eloquente predicatore. *Casus pro Doctores fuit*, dice Chrisostomo. Per dar la vita della Grazia alle Anime vccise dalla colpa, più predica dal cataletto vn morto, che vn viuo Predicatore dal pulpito: vn freddo cadauero hà più persuasiua d'vn ardente Oratore: superflui sono i colori rettorici, doue si fan vedere i pallori mortali: non vi vogliono le figure dell'eloquenza, oue compaiono le figure di Morte: cessano i periodi dell'arte, oue conchiuso si mira il periodo della Vita: doue scendere dalla catedra ogni Maestro se per insegnare s'asside sù la bara vn cadauero, mentre ad vn morto Giouane cede il luogo ad vn viuo Apostolo, vna bocca muta fà ammutolire vna Tromba Apostolica, e più che Paolo con le dottrine del terzo Cielo, conuince vn cadauero con gli argomenti del sepolcro. *Casus pro Doctores*.

10. Volete di questo Dottore vn nobile scolaro? Eccoui di nuouo Giobbe? dalla cui bocca sento vna parola, che la stimerei empia se non fosse d'vn Santo la direi bugiarda, se non l'vdissi confermata da Dio. Sentite, questa è la Iob c. 17.
parola: *Non peccaui*. Questa è la confermazione di Dio: *Vir rectus timens*

Deus, & recedens à malo. Oh santità d'vn'huomo! che nella perdita d'vn intiero Principato, resta Principe delle sue rotte passioni; nella fuga di tutte le ricchezze, arrichisce di tutte le virtù: nella morte di numerosi figli diuenta Padre di meriti innumerabili: nelle piaghe mortali del corpo, fà viuer più sano lo spirito, e prosteso nelle sordidezze d'vn letamaio, s'inalza à deliziar trà le stelle del Paradiso. Sai che vuol dire *Non peccaui*? Vuol dire l'intiera osseruanza di tutta la legge di Dio; sì giusta, che non tollera de vizij vn minimo; sì retta, che non ammette di mancamento vn'attomo: sì pura, che non vuole d'ogni macchia vn neo: sì santa, che non patisce d'ogni colpa vn'ombra: sì delicata, che stima graue ogni diffetto anco leggiero: sì seuera, che castiga ogni parola, anco oziosa: sì zelante, che richiede mondi, anco i pensieri, e sì esatta, che esamina del tempo di nostra vita, anco i momenti. Vuol dire esser vissuto senza vna leggierezza nell'età più leggiera, senza vna licenza nella giouentù più licenziosa: con le passioni più discordi sempre accordate, con gli appetiti più famelici sempre digiuni; nelle nuuole delle calamità d'animo sempre sereno: nelle tempeste delle persecutioni di cuore sempre incalmato: tutto neue trà gli ardori della carne, tutto amore trà gli odij de nemici: insensato à tutti i piaceri del senso, immobile à tutte le scosse del Mondo, e dell'inferno. Vuol dire in somma, star in mezzo alle lordure, e non macchiarsi: caminar sù i precipizij, e non cadere: sempre in guerra co i sensi, e col Demonio: sempre in pace con gli huomini, e con Dio: viuer nel mondo, e niente goder del mondo: esser huomo, e nulla hauer dell'humano: ghiaccio à gl'incentiui della Natura, fuoco à gli affetti della Grazia: in terra farsi cittadino del Cielo, e trà gl'huomini praticar solamente i costumi de gli Angeli. Oh *Non peccaui*? E qual credete voi l'origine d'vn'innocenza tanto pura, tanto heroica, tanto santa, tanto Angelica? Vditela dalla stessa bocca di Giobbe. *Dies mei breuiabuntur, & solum mihi superest sepulcrum*; questo è l'antecedente: Eccoui la conseguenza immediata: *Non peccaui*. Il pensiero del mio sepolcro fù quello, che mi tolse il pensare ad vn solo peccato: la memoria delle mie ceneri incenerò per me tutte le colpe: i corrotti cadaueri imbalsamarono i miei costumi incorrotti: i vermi mi fecero simile à gli Angeli: e la stessa morte mi diede vn innocenza immortale. *Beatus Iob*, dice San Gregorio, *quia dies suos breuiari considerat, & solum sibi superesse sepulcrum pensat, aptè subiungit. Non peccaui*. L. 5 Mor. cap. 16.

11. Adamo sì che peccò, e peccando morì nell'anima dentro ad vn Paradiso doue fioriua l'innocenza; ma per farlo risorgere alla vita della grazia, che si farà? Lo chiama Dio con la sua stessa voce: non risponde: lo cerca per paternamente corregerlo; stà nascosto: trouato lo riprende soauemente del fallo, non lo conosce: mette mano à rigori, e col vestirlo di pelle d'animali, lo tratta da bestia, non se ne cura: Condenandolo all'aratro, e alla zappa, di Principe lo fà contadino: non gl'importa: lo sbalza da quel giardino al deserto, e sbandito in uita dal Paradiso, ui mette in guardia vn Angelo, che armato di ferro, e di fuoco, celeste Alcide, anco alle Idre immortali d'Inferno minacia la morte, mà egli stollido non dà segno di senso, e per molti anni ne meno di pētimento: altro ci vuole. Doppo molto tempo Caino vccide Abelle, e con quel colpo toglie la vita à tutta l'innocenza del Mondo: l'intende Adamo; corre veloce à vedere il non mai veduto spettacolo d'vn'huomo morto, e giunto guarda quel prosteso cadauero, scolorito da vn tal pallore, che lascia viuo lo spauēto anco nei morti atterrato da vn peso, che nulla pesa, ma non lascia risorgere: agghiacciato da vn freddo, che se bene è gelo risolue le membra in cenere: gli occhi oscurati, e non sà da qual notte: annodata la lingua, e non discopre il nodo: il piede prigioniero, e non vede catene: vi crede il senso, e lo scorge insensato; huomo alla forma, non huomo

alla proua: in apparenza Abelle, in verità non più Abelle, ma vna Statua di di carne. Ah, disse all'hora, che questa è la morte, decretata da Dio per pena della mia colpa. Volete altro? Il cadauero del Figlio rauiuò in guisa l'anima morta del Padre, che secondo gli Espositori, cominciò da indi auanti, e proseguì per molti secoli vna penitenza si austera, che voi, ò delicati mondani, vi vcciderebbe in vn giorno. *Adam*, dice sù questo fatto San Gio: Chrisostomo, *filij corpus ante oculos tabescens intuitus magnam cœpit ex hoc aspectu pœnitentia disciplinam*.

12. E voi, che tanto spesso hauete cadaueri auanti gli occhi non vi mouete? Doppo d'hauer Dio creato il Mare, à caratteri non veduti, ma ben'intesi, scrisse sù le arene del lido ad
Iob. c. 38. ogni onda questo precetto: *Vsque huc veniens, & non procedens amplius, hic confringes tumentes fluctus tuos*. Christiano? Mare sempre in fortuna è questo Mondo. *Hoc Mare magnum*; Onde siamo tutti noi, che *Quasi aquæ dilabimur*; è arene del lido doue tutti corriamo à romperci, sono le ceneri di morte. Guarda che onde sono quei peccatori tanto felici posti in vn Mare di ricchezze, oh come delizian do godono la calma? spirando aure soaui, come s'increspano tutti brillanti di gioia! turbati da venti gagliardi, come s'infuriano, come si gonfiano, come spumeggiano! di quà corrono per assaltar il vascello d'vn nemico, & affogarlo trà onde di sangue: di là si spingono ad affrontar la barca d'vna femina, per sommerger la sua honestà trà spume d'argento. Vien quà; accostati al lido di quel sepolcro: *Vsque huc veniens*, quà presto arriuerai: *Et non procedens amplius*, non più oltre, nò *Hic confringens tumentes fluctus tuos*, quì poche ceneri resteranno heredi delle molte ricchezze: quì l'argento, e l'oro hà da risoluersi in poluere; quì tutte le delizie saran quattro palmi di terra: E odij, e amori, e vendette, e lasciuie, e sensi, e diletti, quì verran saccheggiati da Vermi. Oh che onde gonfiate son quelle donne, che solamente applicate à foggie di pompe, à colture di chiome, à vaghezze di sembianti, van per le strade, tutte gonfie da i venti della vanità, dell'ambizione, e del fasto! Accostateui tutte alla spiaggia di quella tomba: *Vsque huc veniens*, dagli specchi anderete in breue à i sepolcri: *Et non procedens amplius*, nò, questo è il termine di tutte le vanità: *Hic confringes tumentes fluctus tuos*, quì le vesti pompose finiranno in vn misero lenzuolo: quì le chiome inanellate termineranno in cranij schiomati: quì i fregi de vostri sembianti saranno i vermi e que'vostri corpi si adorni, si abbelliti, si profumati, quì han da cangiarsi in puzzolentissimi letamaij.

13. Ma poco importa nel morire il corso miserabile del corpo; quel, che più pesa è l'Anima, à cui vn solo instante di morte darà, ò vn sommo bene, ò vn sommo male, e l'vno, e l'altro eterno. Intendete? e l'vno, e l'altro eterno. E si viue come se fosse vn giuoco? Il Rè Tolomeo giuocando à dadi co'Principi di sua Corte, si fece da vn Fiscale recitar il cattalogo di molti delinquenti conuinti, e proseguendo il giuoco, nel gettar i dadi con la mano, gettaua insieme con la lingua le sentenze de i Rei, condannando chi all'esilio, chi al remo, questi alle tanaglie, quegli alle ruote, vno alla manaia, l'altro alla forca. La Regina Bere- Elian. l. 14 c. 43.
nice, con libertà di moglie, e con prudenza degna d'vna tal donna, posta sù i dadi la mano, eh che maniera di giudicare è cotesta? disse al Rè. Dunque il Tauogliere non si distingue dal Tribunale? i supplicij si decretano sù i giuochi? E van del pari i punti de i dadi con le vite de gli huomini? Costesti rei siano degni di morte, ma il condannar giuocando è costume da Tiranno, e il giuocar condannando è vn diletto da barbaro. O il giudicio si sospenda, ò il giuoco; *Neque enim idem est casus talorum, & hominum*. Oh à quanti Christiani, che il giuocare non distinguono dal morire, *Idem est casus talorum, & hominum*, dirò meglio, *talorum, animarum*! Non è vero, che ogni giorno si muore?

 re?

re? e ogni giorno non si giuoca inutilmente il tempo? Non è vero, che ogni hora si può morire? e tutte l'hore non vanno in giuochi, e passatempi del Mondo? Non è vero, che hoggi in figura, domani in sepoltura? E non men hoggi, che domani peccando, non si giuoca la Grazia di Dio? Dunque il punto della morte non più si stimerà, che vn punto di giuoco? Dunque andran del pari, gettar i dadi su'l tavogliero, e l'Anime nell'Inferno? Dunque l'eterna dannazione caminerà co' le sorte de i punti, cioè à dire cole disgrazie d'vna morte improuisa, d'vn accidente appopletico, d'vn colpo mortale, ò di ferro, ò di piombo? *Idem casus talorum, & animarum*?

14. Il Profeta Esaia vidde vna conuersazione d'huomini, non sò se più stolti, ò più empij, vno de i quali hebbe à dire: *Manducemus, & bibamus,* Cap. 22. *cras enim moriemur*. L'vdì S. Agostino, ed accostatosi à colui, ripigliò: *Repete*, Amico torna vn poco à dire ciò, che tù hai detto. Volontieri; *Manducemus, & bibamus, cras enim moriemur*. Ohime! Per grazia vn'altra volta, che non ancora capisco, ma dillo in volgare. Mangiamo, e beuiamo. Sin qui và bene; ma *Quid postea dixisti*? che cosa poi hai soggiunto? Perche domani habbiamo à morire. in Ps. 7. Ah stolto! *Terruisti, non deduxisti*, tù m'hai spauentato, non ingannato. M'hai posto la morte alla bocca, vuoi ch'io attenda solamente à mangiare? M'hai messo l'anima sù le labra, e m'inuiti solamente à bere? Anzi conchiude il Santo, *Ieiunemus, oremus, cras enim moriemus*; se tanto presto s'hà da morire, non crapole, ma digiuni, non vini, ma pianti, non ciancie, ma orazioni. Piacesse à Dio, che simili pazzie non si vdissero trà Christiani. Non vdite spesso chi dice? Questo poco tempo, che s'hà da star nel mondo, attendiamo à goderlo: si passino lieti questi pochi giorni di vita, che auanzano. Pensa à ciò, che dici, ò stolto? Non dici questo poco tempo? non hai detto questi pochi giorni? Dunque perche poco tempo hai da star nel mondo, tù vuoi goder il mondo, per sempre penar nell'Inferno? Perche ti restano pochi giorni di vita, tù si vuoi lieti, per piangere tutta l'eternità? Tù stesso confessi, che presto morirai, e vuoi viuere come se mai non hauesti à morire? ò à guisa d'Animale, come se doppo morte non hauesti più à viuere? *Terruisti, non seduxisti*.

15. Giuda sente da Christo alla presenza di Maddalena fauellar di morte, e di tomba; *Ad sepelliendum me fecit, sinite vt in diem sepulturæ meæ seruet illud*; e ciò disse Christo, *Vt Iudam saltem mortis recordatione, à malo proposito deterreret*, comentò San Giouanni Chrisostomo, ma egli subito partì. *Tunc abiit*, e andò ad eseguire l'ordito tradimento. Non vi marauigliate, ò Christiani, dice il medesimo Santo, se vedete apostatare vn Apostolo, e morir dannato chi ad altri doueua recar salute? perche sentendo parlar di morte, non rauiua l'anima, anzi parte, anzi fugge, anzi và à commettere sceleraggini senza esempio. Peccatore? tu senti hoggi discorrere di morte, ed vscirai di Chiesa per ritornare alle passate iniquità? se fosti vno Apostolo, ti dannerai; se alla memoria di morte non lasci d'essere empio, morirai pe[...]ndo. Per domare ogni passione ricalcitrante, questo è il morso, per troncar ogni nodo, anco Gordiano, d'amor sensuale, questa è la spada, per espugnare ogni peccato, fortificato nella consuetudine, questa, è la machina; per atterrare ogni vizio, con lunghezza d'anni fatto gigante, questa è la mazza: per tenere à segno le piazze d'ogni anima insana, questa è la carcere, il ceppo, e la catena. Riposiamo.

Homil. 80. in Mat.

SECONDA PARTE.

16. Ritorno col discorso in Adamo; nella cui creazione non sò se mai osseruaste, che Dio fece vna gran premura d'accopiare insieme oggetti di vita, e di morte. Creandolo, gli dà vn'anima immortale, ma chiudendola in vn corpo fabricato di terra, le assegna, per casa vn sepolcro; e non sì tosto

tosto quel primo huomo apre gli occhi, e comincia à uiuere, che Dio chiudendogli subito gli occhi, lo fà dormire, nel cui sonno uegliaua una uiua imagine della morte. Nel formar Eua, cauando dall'altrui dormire il suo uiuere, copia quella uita da un ritratto di morte; e compone le sue membra con una costa di Adamo, cioè a dire con un osso spolpato. Collocati poi nel Paradiso terrestre, mortali per natura, concede loro l'immortalità per priuilegio; ma eccoui subito il loro uiuere funestato da una minaccia di morte; *Morte moriemini*. Che più; In mezzo à quel giardino, doue per tutto fioriua la uita, ui piãta un albero mortifero, che nascondendo la morte dentro ad un pomo, con finta d'immortalare chi lo mangiaua, daua la morte alla stessa immortalità. Dunque in un luogo, da cui la morte haueua eterno bando, si spiegano tante insegne di funerali, di sepolcri, e di ceneri? Così andaua fatto; e tanto si fece co'nostri primi Padri per conseruarli immortali. *Deus enim iniecit Adamo mortis memoriam, ut immortalem seruaret*, comentò il Padre Celada. Altro preseruatiuo non era di bisogno à quel uiuere, che il pensiero del morire; e per allattare quell'immortalità bambina, fù necessario prẽder per Balia la Morte. Il che conoscendo il Demonio, che fà per ucciderli? Toglie l'antidoto prima di dar il ueleno. Che morire? Non è uero; sete immortali: *Nequaquam morte moriemini*. Tanto bastò. Addentarono il pomo, tranguggiarono il tossico, e con quel ueleno seco stessi auelenaron tutta la posterità de'mortali.

Cap. 16. §. 16.

17. Caligola haueua risoluto d'auelenare il Fratello, che auisato da un'amico, cercò per diffendersi, i più potenti contraueleni; ma sapendolo quel Crudele, e stimando esser delinquente di lesa Maestà un huomo, che pretendesse di uoler uiuere mentre egli uoleua farlo morire, tutto smaniante di sdegno andaua da una stanza all'altra iteratamente esclamando: *Antidotum contra Cæsarem*? Contraueleno al ueleno d'un Imperadore? Antidoti contro i tossici d'un Caligola? Ma più freme di sdegno il Demonio, sempre intento ad auelenare le Anime humane, quando vede che gli huomini, per diffender la vita dell'Anima da suoi veleni, prendono per sorte contraueleno la memoria della morte; e và anch'esso dispettosamente gridando: *Antidotum contra Dæmonem*? Sì, dico io, Santa Chiesa hoggi appunto lo somministra. Tenti pure il Demonio di far bere agli huomini i suoi mortiferi tossici, porgendo nelle sue tazze, oro agli auari, sangue à vendicatiui, honori agli ambiziosi, piaceri a sensuali, pompe alle Dame, bellezze a Cauaglieri; guerre, oppressioni, e tirannidi a Principi, Questo sarà di tanti, ed altrettanti veleni *Antidotum contra Dæmonem*: e l'Antidoto si ristringe in questo solo: *Memento*; che sapendo tu di poter morire ogni giorno, ogn'hora, e ogni momento, non sai, nè Doue, nè il Come, nè il Quando *In cinerem reuertis*.

Suet. in Calig. c. 29.

18. E se gli huomini prendessero questo Antidoto; qual veleno di peccato potrebbe mai offender vn'Anima; Ma chi lo prende trà peccatori? E pure quali angustie, quali affanni, quali horrori apparecchia la morte à chi viuendo non pensa al morire? Senti, e vattene à casa. Vn Hilarione, che per pagare à Dio quindeci anni vissuti nel Mondo, ne visse settanta in vn deserto; se pure fù vita quella, che di mortificationi vissuta, stette sẽpre sepolta nella tomba d'vna grotta, oue dentro à sei palmi di sito staua per lui tutto il mondo, mentre del mondo altro goder non volle, che vn'antro. Quiui, per raddoppiar le asprezze dell'habitatione con l'asprezza dell'habito vestì solamẽte vn'aspro cilicio, acciò la sua nudità più patisse vestita, che nuda. Pasciuto egli di poche herbe, cotte solamẽte dal Sole, ma più con le sue membra pasciute le affamate astinenze, tanto continue, che per l'vltima solennità della Gloria, di tutto il tempo della sua vita ne fece vna vigilia, e di tutti i suoi anni vn digiuno. Non viddi mai giorno sereno, senza le pioggie delle sue lagrime: non

lasciò

lasciò mai di notte solitarie le stelle, senza la compagnia delle sue preci: ne mai godè l'aria sì quieta, che inquietata non fosse da i venti de'suoi sospiri. In mezzo alle neui del verno, più infocato con Dio, trà gli ardori dell'estate, più gelato col Mōdo: emolator de'sassi, mostrossi sasso nel tollerare i rigori: scolaro delle fiere, imparò ad esser fiera nell'infierire contro se stesso; anzi nello sbranarsi in guisa con vn flagello, che lasciaua dubbio se maggiore dalle vicine fonti scorresse la copia dell'acqua, ò pure dalle sue piaghe la copia del sangue. E pure giunto alla morte, tutto affannato, tutto atterrito, tutto tremante: *Egredere*, diceua, per animar se stesso, prima di morire disanimato dallo spauento. *Egredere Anima mea, quid times? Septuaginta annis seruisti Deo, & adhuc times?* O Hilarione? Dunque sei vissuto in vna tal vita poco meno d'vn secolo, & ancora pauenti quest'vltimo instante? La tua Vita è stata vna lunga morte, ed hora temi vna morte sì breue? Tanti rigori di viuere non hanno ancora potuto renderti soaue il morire? le spine d'vna penitenza sì austera non hanno infiorato di rose il volto della tua morte? Ogni tua colpa anco leggiera, non è sommersa nell'onde di tante lagrime, e nelle tempeste di tanto sangue? Dalle asprezze del tuo deserto non ti spinge la morte alle delizie del Paradiso, e dagli horrori della cauerna à gli splendori della Gloria? *Et adhuc times?* E ancora pauenti?

19. E non temerà quel Peccatore, empio egualmente, e pertinace? Tu, che sempre peccasti, e mai non ti pentisti? Tù, che hauesti occhi per mirar nell'anima tua ammassate le iniquità più oscene, e non hauesti vn'occhio per lauarle con vna lagrima? Tù, che apristi la bocca à tante crapole, e mai non la chiudesti con vn digiuno? Tù, la cui destra per ferir nemici seppe stringere il ferro, e per battersi il petto mai non seppe stringere il pugno? Tù, il cui cuore mortalmente odiò, dishonestamente amò, empiamente appetì, sceleratamente eseguì, ed hauendo ostinazione per indurarsi, non hebbe mai contrizione per ammolirsi? Tù in somma, cētro delle iniquità, meta delle sceleragini, esca di tutti i fuochi lasciui, pietra di tutti gli scandali, peste di tutte le leggi, e viuo ritratto di tutti i costumi dell'Atteismo? che farai? che dirai? giunto à quel passo, che è il margine dell'Inferno? à quel momento, da cui dipende vna sì penosa eternità? à quel punto, da cui cominciano tormenti, che non han termine? à quel Instante, che dando fine al viuere, non darà mai fine al morire? Che farai? che dirai? Và, pensaci, e se l'horrore ti lascierà parlare, io sarò pronto ad vdire, e per darti tempo di pensare, io mi contento di tacere.

MOTIVO D'ELEMOSINA
Dopo la prima Parte.

20. ALle Prediche della Quaresima si viene, non solo per vdire i Predicatori, ma anco per souuenire i poueri; e se quì à i bisogni dell'anima vostra si dispensa la parola di Dio, douete ancor voi dispensare à bisognosi qualche parte della vostra moneta. Quando dalle Prediche cauaste per frutto il diuentar lemosinieri, potrebbero dirsi prediche fruttuose; tanto per i poueri, che da voi ne haurebbero il soccorso, quanto per voi, che acquistandone gran merito presso à Dio, ne hauerete da lui medesimo vn grandissimo premio. Nel Vāgelo d'hoggi siamo esortati da Christo à cumulare i nostri tesori, non in terra, che è un paese di ladri, ma in Cielo, doue non giungono le mani de' rubatori: *Thesaurizate vobis thesauros in cœlo.* Ma come potrà l'huomo, stando in terra, mandar i suoi denari nel Cielo? Trouassi vna naue, che solcando, non meno il Mare, che l'aria, possa carica di denari approdare à quelle spiaggie stellate? Vi saranno Corrieri per portar in Cielo quelle preziose lettere di Cambio, che chiudono l'oro dentro all'inchiostro, e sù pochi caratteri fan correre da vn luogo à un'altro migliai di scudi? Piano. Non vi sgomentate. Eccoui il modo. Quel denaro

che

che volete mandar in Cielo, per quiui tesoreggiare, ponetelo nelle mani de' poueri, perche questi, che son celesti, ed inuisibili corrieri, portano subito le vostre monete alle stelle. Chi lo dice? San Lorenzo à Valeriano: *Facultates Ecclesiæ, quas requiris, in celestes thesauros manus pauperum deportauerunt*. Date dunque vn buon principio alla Quaresima con vna larga lemosina; ne vi state à scusare col dire, che non potete, perche questa è vna scusa più magra della stessa Quaresima, come più volte vi mostrerò nel progresso del mio Quaresimale.

21. Intanto che voi fate lemosina, Io vi ricordo che nelle mie Prediche: *Sapientibus, & insipientibus debitor sum*, l'officio m'obliga ad hauer pasto per tutti, coll'adattare la parola di Dio, & alla capacità de i Dotti, & all' incapacità degl'Ignoranti. E perche ne'nostri tempi gl'appetiti della parola di Dio sono suegliati, m'ingegnerò, per quanto potrà l'insipidezza del mio talento, d'offerire à i vostri palati la verità, con qualche sali conditi, *Già che il vero condito in molli Versi, I più schiui allettando hà persuaso*. Col farmi però Cuoco per condire, non lascierò d'esser Medico per curare; anzi porrò studio maggiore ne i medicamenti, che ne i sapori; e solamente procurerò di mischiare *Vtile Dulci*, per riportarne il Punto, che è la vostra salute.

Ad Ro. cap. 1.

Tasso Can. 1.

PREDICA SECONDA

NEL GIOVEDI DELLE CENERI.

Domine puer meus iacet in domo paralyticus, & malè torquetur. Vade, sicut credidisti fiat tibi. Et sanatus est puer in illa hora. Matth. 8.

ARGOMENTO.

Le tribolazioni humane sono grazie Diuine.

1 DVnque si palpabile è la cecità de' mortali, che stima crudele la pietosa mano di Dio, mentre flagellando corregge i loro scortesissimi errori? Forse crudele ad vn febricitante è quel ferro, che dall'incisa vena gli caua il sangue? Anzi togliendo il sãgue, toglie l'alimento à quelle fiãme maligne, per renderle deboli col digiuno. Forse dal Padre è meno amato quel Figlio, & riceuendo i primi costumi da i colpi, ne'suoi anni più molli sperimenta più duro il rigor della Verga? Anzi con le vergate vien più indurato, accioche conserui più durabile l'impronto dell'effigie paterna. Forse al Maestro è men caro quello scolare, à cui più, che agli altri, insegna le lettere à suon di sferza? Anzi perche lo stima miglior terreno, più lo tormenta, e coltiua con le sferzate. Que'guerrieri crederansi nella battaglia meno stimati dal Capitano, ch'ei colloca nei rischi delle più pericolose Vanguardie? Ma se nelle loro spade tiene le speranze più certe di mieter le palme delle più dubbiose Vittorie. Barbari si chiameran gli Spartani verso, que'Giouani, che sotto le percosse lascian più esangui? Ma se martellano loro le membra, per fabricarne mura alla patria, più forti alle batterie, quãto più scalpellate da battiture. Spietate si diranno à Martiri quelle spade, che da i loro busti troncati i capi innocenti? Ma se ogni colpo di spada tronca loro vna palma, e manda al cielo quelle teste troncate ad esser coronate di gloria. Se l'Acqua di quella fonte, che dentro à vna selua solamente vagheggiata da vn ciel Villano, e dalle here-

beu-

beuuta, mentre vien cōdotta dal bosco al giardino per le tortuose pregioni di canne anguste ad esser dilizia de'Cittadini, potesse render significante il mormorio; intenderessimo bene, che con quello và lodando la mano, dal cui ingegno fù cō le catene tirata alla città dalla selua. Se quel Cauallo, che tolto alla rustica libertà del prato, dopo i seueri ammaestramenti dell'arte, viene ammesso dentro alle sbarre à riceuer delle giostre gli honori, potesse articolar i nitriti; il sentiressimo bene nitrendo confessarsi obligato alle violenze di quel freno, alle ponture di quello sprone, & alle percosse di quella verga, che ammaestrò le sue zampe à stampar nella poluere il suo valore. Se quel Marmo, che suelto dal sen materno d'vna montagna, passa con le ferite del ferro ad esser in vn Campidoglio Statua spirante; sapendo con la marauiglia render muto chi'l mira, potesse con la lingua fauellar à chi ode, certo che s'vdirebbe lodar con massiccia eloquenza quello scalpello, che co' i caratteri delle piaghe lo scrisse Cittadino: di montanaio, lo fece degno premio alla virtù d'vn'Heroe, di seluaggi protettor delle fiere. E l'huomo si querela di Dio, mentre con lo scapello del trauaglio l'impiaga in terra; per formarne vna Statua nel Campidoglio del Cielo? Sciocchi mortali? Nō vedete, che Christo hoggi nell'infermità di questo seruo del Centurione dispensa grazie, non solo al Padrone supplicante: *Sicut credidisti fiat tibi*, ma anco al paralitico seruitore; *Et sanatus est puer in illa hora?* Perche in fatti i flagelli diuini sono pietosi, le sferzate della sua mano sono carezze, le sue tribolazioni son grazie. Grazia di silenzio, e d'attenzione, ch'io à prouarlo comincio.

2. Non è paradosso, che Dio tribolando dispensi grazie, e flagellando accarezzi in questo mondo i mortali; perche non offesa, ma protetta è la rosa da quelle spine, che diffendono le sue bellezze: non insterilita, ma fecōdata viene la vite da quel ferro podatore, che la fa lagrimare: ne già nemico, ma amante della torcia è quel fuoco, che solamente la strugge per farla risplendere. Nō giunge l'ignobil ferro ad esser spada delle destre più nobili, se non quando sopra vn'incudine vien martirizato dal martello, e dal fuoco: nō mostra il diamante la preziosa luce delle sue viscere, se dotta lima non gli apre con le piaghe le vene de'suoi splēdori: ne si solleua in alto da se stessa la palla, se non si batte in terra, all'hora più solleuata, che più fortemēte battuta. E il Cigno nō forma più dolce il cāto, quando lo stringono i dolori delle agonie, e lo soffocano gli spasimi della morte? E vna corda di cetra, quāto più tirata dalla tortura, vien fatta vicina à rompersi in pezzi, non senti che con suono più acuto suona le glorie de' suoi estremi pericoli? *Quo plus torta plus musica est*. E l'horologio, per sonar con battute armoniche l'hore del giorno, e con minute note sminuzzarle in minuti di tempo, non hà sempre da essere aggrauato da contrapesi; *Dant pondera legem*. E l'acqua rotta dalle balze, e lacerata dai sassi, non diuenta più limpida? anzi nel fiume percossa da vna pietra, non vedi che con l'onde forma circoli, per coronar quel sasso, che la ferì? Certo, che non sale al Cielo Elia, se nō ispogliato di mantello, & ammantato di fuoco: anzi portato da vn caro di fiamme, i cui caualli galloppauano per l'aria, sferzati da vn turbine. Non troua Sansone faui di mele in bocca à i leoni, se non da essi assalito, e da esso atterrati; e que'suoi recisi capelli, che gli dauā forza per romper tutte le funi, non rinascono, ne crescono, se non trà le funi, e le catene d'vna prigione. Non passa il bambino Mosè dalle pecore del Padre ad esser alleuato trà le porpore di Faraone, fatto idolo della Principessa sua figlia se dentro ad vn cesto non ve lo traghettano quelle onde del Nilo, che douean sommergerlo. Entra Daniele nel Palazzo del Rè di Persia, ad esser di tutti i dubbij indubitato oracolo; ma prima uscito dall'incendio d'una fornace, e poi da un lago d'affamati Leoni. Gioseppe dall'inuidia profondato in una cisterna, s'inalza senza inuidia à regnar nell'

nell'Egitto; e venduto schiauo, si rende schiauo un regno. Sale Mardocheo alla prima grazia del Rè Assuero, mà con la disgrazia d'Aman, che quanto più alta gli preparò la forca, à gloria più grande lo sublimò. In somma per cauar acqua da vna pomice, e cangiar in vna fonte vn sasso, son necessarie le battiture della Verga Mosaica: e per far che gli occhi d'un cieco Tobia godano le dolcezze della luce, vi vogliono le amarezze d'vn fiele.

3. Anco Dauid era vna volta cieco, e dopo d'hauer più volte supplicato Dio della luce; *Deus meus illumina tenebras meas*, finalmente restò esaudito, ma con istrauagante maniera. *Nox illuminatio mea*: egli fù illuminato, ma dalla notte, e le sue tenebre furono da altre tenebre rischiarate. Che paradossi son questi? Potrei dirui, che per guarire la cecità di Dauid, fece Dio, come i Medici, che alle volte curano l'attrocità d'vn dolore, col procurarne vn'altro più attroce; per ātidoto d'un attossicato adopran vn'altro tossico; & all'hora sanano, quādo auelenano: *Bina venena iuuant*. Ma diciamo meglio. Hò letto d'vn animale, che nasce cieco, ne v'è altro rimedio per farlo acquistar la vista, che batterlo fortemente sù gli occhi con vna verga, che battendoli, dourebbe farli ciechi, quādo no'l fossero. E pure battute da quella maestra mano, imparano ad aprirsi le chiuse palpebre: dal tormēto di quel colpo ne resta herede il piacere del nouo lume: da quel dolore, come fosse di parto, assaliti i grauidi seni delle pupille, partoriscono al Sole vn parto gemello di due occhi veggenti; e quella magica verga, con le misteriose note delle percosse, e con metamorfosi, non men dolorosa, che vaga, le tenebre in raggi, la cecità in vista, e le due tombe de gli occhi sepolti in due cune di pupille nascenti, vagamēte trasforma; E non è benigno il rigore di quella verga? non è vn vezzo quel colpo? quella barbarie non è pietosa? e quella mano crudele non è madre degli occhi, niente sembra carnefice? Tanto Dio fece con Dauid. Per restituirgli il giorno adoprò vna notte di trauagli: *Nox illuminatio mea*, cioè à dire con la verga della tribolazione gli percosse gli occhi ciechi, per risanarli: *Percutiam, & ego sanabo*; ed egli così percosso protesta di riconoscere la consolazione della nouella luce da i colpi di quella Verga: *Virga tua, & baculus tuus, ipsa me consolata sunt*. Anco Geremia: *Ego vir videns paupertatem meam*, solamente hora veggo le miserie della mia pouertà. E chi gli aprì gli occhi per poterle vedere? Vna percossa di Verga: *In virga indignitatis eius*. Tren. c. 30.

4. De pietosi insegnamenti di questa verga lo stesso Dauid, già illuminato, si pregia d'esserne stato scolaro fin dalla sua giouentù: *Deus docuisti me à iuuentute mea*. Vien quà, ò Dauid? recita un poco vna lezzione di quelle, che imparasti nella scuola di Dio. Vditelo per grazia recitante. *Quantas ostendisti mihi tribulationes, multas, & malas*; e vuol dire. Sin quando cominciai fanciullo à leggere, trouai che la prima lettera dell'Alfabeto di Dio era la Santa Croce; perche il fiore della mia giouentù, dalle delizie del giardino, fù trapiantato nelle asprezze del bosco, doue la mia mano appena temuta dalle timide pecore, fù destinata à strozzar orsi, e leoni, credendomi al più di rintuzzar con la destra la rapacità de' lupi, bisognò con la frombola affrontar la vastità de Gigantì; ne sì tosto viddi à miei piedi diroccata la torre di carne d'vn Golia, che sorta à mie danni mirai torreggiar l'inuidia d'vn Rè, che per saluar la vita mi spinse, non ancor morto, à sepelirmi nelle cauerne. Disceso dalla montagna alla Città, salito dalla capanna alla Reggia, spogliato del saione, e vestito di porpora, per vna colpa inhonesta da vn calice di penitenza tranguggiai del mio male la medicina: e se fù dolce il veleno, che infettò, presi per risanarmi tanto più amaro l'antidoto. Dopo trenta sett'anni di guerra co' Filistei, che non hebbe mai tregua, viddi congiurato à rapirmi il regno, spiegar la bandiera d'oro della sua chioma il mio figlio Absalone, che Angelo, e Furia, s'armò contro il Pa-

dre

dre di beltà, e di furore: Io piansi poi col dorato capestro del suo crine sospeso al patibolo d'vn albero, doue ad vn colpo di trè lancie seruì di sanguinosa Quintana. Tormentato anco dal Villano Semei, che con la lingua scoccaua ingiurie, e con la mano scagliaua sassi; i sassi trouaron di sasso la mia pazieza, e trà tempeste d'ingiurie hebbi sereno il uolto, e tranquillissimo il cuore. Oh lezzione terribile! *Tribulationes multas, & malas*. Mà qual fù di questi seueri insegnamenti il termine? Ah mio Dio pietosamente crudele! Ah della uostra mano sferze, uezzose! *Et conuersus viuificasti me, & de abyssis terræ iterum reduxisti me*; i nostri abbassamenti m'inalzano, le uostre nuuole mi serenano, le uostre tempeste mi tranquillano, mi rinfrescano i uostri ardori, mi uezzeggiano le nostre percosse, mi sanano le uostre ferite, e morto le uostre mortificazioni mi rauiua: *Viuificasti me*.

Cap. 7 5. Che dissi rauiuano? Eccoui effetti più pietosi in Daniele. Hebbe questo Profeta una uisione di quattro bestie mostruose, la prima delle quali alla lunga chioma, tutta fiocchi di neue: agli occhi feroci, tutti auampanti di fuoco: alla coda, che flagellando i fianchi irritaua la crudeltà: alla zampa, che calcando i sentieri, ui stampaua il terrore: e alla bocca, che con le zanne masticaua morti, e co'i ruggiti intonaua esequie: argomentò Daniele, che fosse una Leōza; *Prima erat quasi leæna* Dice *Quasi*, perche haueua due ali d'Aquila, accioche nulla le mancasse per esser Furia uolante delle selue: *Alas habebat aquilæ*. Vidde però ben presto, che una mano, suellendole à brancate le piume dell'ali lasciolla tutta mal concia, e spennacchiata: *Aspiciebam donec euulsæ sunt alæ eius*. Mà stupite. Ecco che subito dopo questo si inalza sù due piedi quel mostro: non più fiocca neue, mà pioue oro dal capo: gli occhi, che fulminauano, hora scintillano: un nuouo riso di denti caccia in fuga il primo horror delle zanne: il comparir di due mani, e di due piedi, fà sparir quattro zampe: finisce la bocca di ruggire, e comincia à discorrere, già fatto del tutto huomo quel mostro inhumano. *Super pedes suos quasi homo stetit, & cor hominis datum est ei*. Mà chi è questa Circe pietosa, che non gli huomini in bestie, mà le bestie in huomini pietosamente trasmuta? E stata quella mano, a prima uista ingiuriosa, che dall'ali le suelse tutte le piume. S. Girolamo. *Postquam perdidit ales, non leænam, sed hominem esse didicit*.

6. Spiego il misterio. Osseruate quel Giouinastro come fà del Leone, tutto altiero, e feroce, passeggiando la Città, quasi fosse una belua: se minaccia, non parla, rugge: se mira, non guarda, fulmina: o che dente, per masticar uendette! ò che zampe per isbranar nemici! sferato dalla coda d'una spada di quattro palmi: guarnito con le piume di uarie uanità, che somministrano l'ale al suo ceruello uolante; non sembra un Mostro, mezzo Leone, mezzo Aquila, e tutto Bestia? Che fà Dio per cangiar cotesto animalaccio in un'huomo? Gli spēnacchia l'ale. Comincia à prostenderlo in un letto, con una non pericolosa, mà lunga infermità, che quanto arricchisce i Medici, e gli Speciali, tanto impouerisce lui, e di danari, e di forze. Basta? nò. Vn'altra brancata di piume. Precipita dal Cielo una grandine, che saccheggiando in poche hore i suoi molti poderi, fà giunger la sua tempesta nella cantina, nel granaio, sopra la mensa, e dentro alla borsa. Basta? nò. Altre piume. Gli moue contro una lite importante, che dopo d'hauer à suoi Dottori fatto studiar paragrafi à lume d'oro, e à prezzo d'argento pagato l'inchiostro de' suoi Notari, con sentenza contraria condanna ad uscire dalla sua Casa gran parte delle sue entrate. Basta? nò. Altre piume. Con poca ciuiltà uien condotto in una prigione ciuile per Debiti rispetti; ne per liberarsi può far aprir la porta, se prima non apre la cassa, da cui escano monete d'oro, per uscir da catenacci di ferro. Basta? nò. Altre piume. Facendolo finalmente passar di là da Monti, senza partir dalla Patria, e prouar le influenze di

Fran-

Francia sotto il Cielo dell'Italia così lo inuecchia nella giouentù con la caluezza, che anco d'huomo barbaro, lo fa giouane senza barba, e senza perder la fede lo fà comparire vn misero Caluinista, e vn pouero Pelagiano. Tanto basta. Eccolo, che così spennacchiato si volta à Dio, aspira al Cielo, si confessa spesso, viue non più da bestia, mà da huomo, e da Christiano. Ah! *Eculsæ sunt alæ eius, & cor hominis datum est ei*. Così togliendoli l'ale, lo fà senza piume volar alle stelle.

Egnat. in hist. 7 Fà Dio co'i peccatori ciò, che col marito fece la moglie dell'Imperadore Paleologo Secondo, che per vn' anno intiero giaceua infermo, a cui l'Imperadrice, non solo assegnò per seruirlo i seruitori più ciuili, e grossolani, ma ordinò loro, che con le maniere più disgraziate, e dispettose, operassero tutto all'opposto di quanto egli bramaua, ò chiedeua. Fù sì bene obbedita, che se l'Imperadore a coloro chiedeua acqua da spegner la sete, essi portauan fuoco da scaldar il letto: se dimandaua cibo da ristorar le forze gli presentauano vn ventaglio da cacciarsi le mosche: se chiedeua, che si facesse venir il Medico, faceuano comparire il Cuoco: chiamando altri seruitori, gli conduceuano Cani: ordinando che chiudessero le cortine, apriuano le finestre: bramando silenzio per quietare, fingeuano contese per inquietarlo: appena prēdeua un poco di sonno, che strepitauano per tenerlo suegliato: e uedendolo spesso fremer di sdegno, per farlo più sdegnare sghinazzauano di contento. Chi non haurebbe creduto, che l'Imperadrice, per imperar ella sola, uolesse con tali dispetti, se non di febre, almen di rabbia, morto l'Imperadore? E pure furono dispetti d'amore, co'quali ella lo risanò; hauendo ciò fatto per consiglio de'Medici, à fine di fargli con tali disprezzi accender la bile, che sola accesa poteua consumare, come in fatti consumò, tutti gli altri humori peccanti.

8. Pratticò ella vn tal rimedio per pochi giorni, mà Dio ha per costume di pratticarlo per tutti i secoli, e trà gli altri praticollo con Saolo, all'hor che non contento d'hauer nella morte di Steffano guardare de'suoi lapidatori le spoglie, pretendeua ancora spogliar di fedeli la Chiesa, che non sēza mistero fù da lui sì fieramente tormentata, perche essendo di lui grauida, doueua sentir più grandi i dolori di sì gran parto, mentre staua per partorire alla Fede questo sì gran Gigante, che poi con ragione chiamò se stesso parto Abortiuo, ricordandosi d'essere stato improuisamēte partorito in vna publica strada. Eccolo dunque cinto d'arme, e d'armati, correr galoppando da Gierusalemme in Damasco, con vn cauallo da lui spronato, mà più spronato egli dal suo furore: ed hauendo per sua arte il fabricar le Scene, và hora a machinar sāguinose tragedie; aspirando a far crocifiggere tutti gli adoratori del Crocifisso, a sparger il sangue d'ogni battezzato con l'acqua, ed à chiudere intanto trà le tenebre d'oscure prigioni chiunque pretendesse di riceuere la nuoua luce dell'Euangelio: *Spirans minarum, & cædis in discipulos Domini*. Act. 18. Per consumargli questo grande humore, tanto peccante, che datogli al ceruello, lo rendeua contro i fedeli frenetico, scende Christo stesso dal Cielo dentro à vna nuuola, dalla quale fà prima vscir un lampo: *Circumfulsit cum lux de cælo*; indi scoppiar il tuono della sua voce: *Saule quid me persequeris?* Et al tuono accoppiando il fulmine, con un sol colpo prostende in terra stordito il cauallo, e precipita di sella acciecato il Caualiero: *Apertisq; oculis nihil videbat*. Che fate ò Signore? Se uoi di Saolo uolete farne un Paolo, che porti il uostro nome per tutto il mōdo, perche lo rendete immobile? se hà da cauar tante anime dal precipizio, perche lo precipitate? se deue esser colonna da sostentar la Chiesa, perche lo gettate à terra? E se col lume della Fede hà da illuminar tanti ciechi, perche con le tenebre l'acciecate? Così per appunto andaua fatto, dice Sant'Ambrogio. *Non enim cæcitatis fuit adumbratio ista, sed gratiæ*: mentre Christo lo assale in una nuuola, mà per rasserenare quella sua mente sì torbida; lo fà cader De bo ned. par. c. 18

da

da cauallo, mà per far galoppare l'Euangelio con sue carriere: lo abbatte prosteso in terra, mà per solleuarlo rapito al terzo Cielo: perche hà da farlo vn Sole della Christiana Religione, vuol che prima cieco faccia trà le tenebre il Nouiziato: e perche l'hà destinato ad esser il Dottor delle Genti, benche egli cerchi. *Quid me vis facere*, gli dà però per prima lezzione, non quanto haurà da fare, mà solamente quanto haurà da patire: *Quanta oporteat eum pro Nomine meo pati*. E questi non sono dispetti, disprezzi, e strapazzi d'amore, mentre con questi vien fatto *Vas electionis*? Disse per ciò di lui la Chiosa interlineare: *In tentatione probatur Vas electum, vasa enim figuli probat fornax*.

9. Mà molto prima di Saolo volle Dio far questa proua anco di Dauid, e là fece col mezzo di quel Villano Semei, all'hor che passando Dauid sopra vn colle d'oliue, costui vnse la sferza della lingua à tante offese, che con vna sola bocca, e vn sol fiato, auuentò contro il Rè tutte le ingiurie più graui: e à questi tuoni di villanie successe ben presto vna grãdine di pietre, scagliate dall'insolenza per lapidar la Maestà: *Mittebat lapides contrà David*. Vn di que' Caualieri, che gli stauano à fianchi, disse sdegnato al Rè: se vostra Maestà mi dà licenza, vado à quel Cane, che ci abbaia d'intorno, e in momento lo fò tacere per tutti i secoli; à questa mia spada basta vn cenno del suo ciglio, per troncar quel capo, e portarlo à suoi piedi, accioche adori muto, chi tanto offende loquace: *Vadam, & amputabo caput eius*. Nò; fermati, risponde il Rè, *Dominus præcipit ei, vt malediceret*, questi son saluti, che Dio mi manda. Saluti di sassi? i Cani, e non i Rè si salutano con le sassate. Zitto: *Dimitte eum*, tu per hora non l'intendi. Accioche l'intendiate voi sentite. Trouandomi in vna Città d'Italia in tempo d'Inuerno, viddi vn Gentilhuomo, che in vna strada sentì colpirsi il capo con vna palla di neue. O là? disse à me? chi è stato colui? seruitori bastonatelo. Piano Signore: per vn poco di neue tanto fuoco? Inalzando poi l'occhio, vidde vna Dama, che da una finestra gli haueua tirato quel colpo, alla quale subito disse inchinato: Obligatissimo a quella mano: honori eccedenti il mio merito: quante grazie in un colpo! la riceuo come la palla della mia fortuna. Oh Dauid, honorato Caualiero, e ben prattico della Corte di Dio; Io riconosco, dice, ò Signore, la mano, che mi colpisce; non è Semei, è la Dama della vostra diuina Grazia: que' rimproueri uillani sono honori troppo sublimi, ogni ingiuria mi è un panegirico: la mia corona non hà pietre più preziose di queste: questi sassi lapidan le mie colpe per dilapidare, & io spero con essi di batter le mura del Cielo, per far breccia nel Paradiso: tacendo li riceuo da Voi, come pietre fondamentali da fabricarmi la gloria. *Obmutui, & non aperui os meum*. Perche? *Quoniam tu fecisti*, perche le percosse più dure, uenendo dalla uostra mano, son le carezze più tenere: *Quoniam tu fecisti*.

10. Volle Dio una uolta percuotere con le sue stesse mani il Patriarca Giacobbe, e à tal fine lo sfidò ad una lotta, con cui uenne seco alle prese dal principio fino al fine della notte; *Luctabatur cum eo vsque mane*, Voi, ò Signori Caualieri, facilmente ui riderete di questa disfida; Voi, che quelle solamente pratticate, doue con una sola penna fate uolar una carta à cimentar due spade: prendete muti caratteri, per eloquenti messaggieri di ferite mortali: con poco inchiostro disegnate il tempo, e il luogo, da spargere molto sangue: e quiui hauendo mira di tirar colpi, che offendano insieme, e diffendono, mal difesi, e peggio offesi, impazienti d'aspettar la morte dalla Natura, la cercate da vn Arte, che v'insegna à morir con gloria nel mondo, per viuer sempre morẽdo trà le ignominie d'Inferno. Habbiansi però tali disfide que' nobili Barbari, mà ignobili Christiani, che sembrano huomini, e sono dishumanati da vna empia fierezza, ed vna fiera empietà. Dio volle sfidar Giacobbe, mà con vna disfida pietosa; pretendeua combatterlo, mà voleua insieme

Gen. cap. 32.

acca-

accarezzarlo; e trouar vn tal modo di combattere, doue i colpi fossero vezzi, e il colpito riceuesse percosse da Amante, non da Nemico. Che fà? Lo sfida alla Lotta. E non sapete, che i Lottatori, mentre combattendo s'offendono, all'hora appunto strettamẽte s'abbracciano? *Ad luctam prouocauit Iacob*, dice Pier Chrisologo, *ut luctatoris constringeret amplexu, & amaret Patrem certaminis, non timeret*. In tal guisa stringeualo Dio, mà carezze più vezzose erano le strette più forti: stendeua alle offese le mani, mà ogni colpo era vn'abbracciamento; e se tal'hora l'vrtaua col pugno, gli daua tal pegno d'affetto, ch' gli poteua dire d'hauer in pugno tutto l'Amore d'vn Dio amante. Dio, celeste Alcide, folleuaua da terra Giacobbe, per atterarlo, sì, mà accioche atterrato non fauoloso Anteo, prendesse forza dalle cadute; e premendo la terra, hauesse più vigore da folleuarsi al Cielo; e se bene con vn colpo gagliardo lasciollo zoppicante sù l'herba, egli però zoppicando stropiato, caminaua più che mai dritto alle stelle. Così alleua Dio i suoi serui con le stanchezze, li fortifica col combatterli, con grandini di percosse li rende fecondi, e per farli godere tranquillissime calme, commoue le più sfrenate tempeste.

Ser 147

11. Tanto per appunto fece col fuggitiuo Giona. Questo Profeta riceue ordine da Dio d'andar à predicare la penitenza in Niniue, ed egli s'imbarca per fuggirsene in Tarso. Mà chi sotto il Cielo può fuggir del Cielo gli sdegni? Ecco uenti, ecco turbini, ecco procelle, ecco sottosopra tutto il Mare, con valli d'acqua, con montagne d'onde, e con vna tempesta, che stà per sommerger la Naue. I marinari cominciano ad allegerir il Vascello, mà si fà più pesante il pericolo: gettan nell'acqua tutte le merci, mà più freme il mare, famelico di maggior preda: finalmente precipitano nell'onde Giona, pasto della tempesta, che sodisfatta di quel boccone, subito s'incalma. Pouero disgratiato! Tutti gli altri salui, e tu solo sommerso? Che disgraziato? che sommerso? Eccoui vna Balena, che ingoiandolo, senza vcciderlo, gli serue d'animato Bucentoro: carcere squamoso, che ferma, ed incatena la fuga d'vn fuggitiuo: nauigabil sepolcro, che vn sepelito naufrago à nuoue spiaggie tragitta: Grembo vitale di morte, che dentro alle grauide viscere porta vna vita: viuo, e temporale Inferno, che punisce la colpa d'vn dannato con pena dolorosa, e fortunata. Mostro, che è tormento, e salute d'vn Reo: che placa le tẽpeste co'suoi sdegni implacabili: che sfogando contro vn'huomo l'ire fameliche, lo sottrahe all'ire ingorde del Mare: che per saluarlo dall'acqua, lo porta al fõdo: che per liberarlo dalla fortuna, il sommerge: che per vsar seco pietà, lo diuora. Tempesta, e calma d'vna Vita sommersa: naufragio, e scãpo d'vn felice naufrago: nocchiero, e naue d'vn'annegato nauigante, guida altri doue nõ sà, guidata essa dalla sua preda, che chiude in seno astinente, ed ingorda mangia, e non si leua la fame: diuora membra, e non rompe il digiuno: s'empie lo stomaco, ed osserua rigorosa astinẽza: e porta il grasso pasto del proprio ventre à predicar la Quaresima à peccatori. E chiamarete Giona disgraziato, mentre fù tanto felice dentro alla sua sepoltura? *Felicior fuit sepulcro, quam naui*, dice S. Zenone.

Ser. de Iona.

12. Ma quello, che più mi fà stupire, è ch'egli restato uiuo nel sepolcro di quella gran bestia, nauigando felicemente nella sua tomba, e quasi celebrando à se stesso le sue esequie vitali, và cantando à Dio dal vẽtre della Balena: *Proiecisti me in profundum in corde maris, & flumen circundedit me*. Come? *Flumen circundedit me*? Dentro al mare può esser circondato da vn fiume? le placide calme d'vn fiume in mezzo alle più furiose tempeste? Qual limpida fiumara d'acqua dolce, dentro à quelle onde salate, scorreua intorno al prigioniero della Balena? Che fiume sarà mai questo, le cui acque pacifiche, combattendo col mar guerriero, trionfano vittoriose d'vn esercito d'onde amare, senza perdita alcuna delle proprie dolcezze? Si: *Flumen circumdedit me*; Questo Fiume fù un ramo

Ion. cap 12.

di quello : *Fluminis impetus lætificat ciuitatem Dei*; fù il fiume della diuina Grazia, che con quel pietoso castigo conuertendo Giona à Dio, lo circondò, l'inondò, lo riempì di consolazioni celesti, fino farlo comporre hinni, e cantici dentro al sepolcro. *Inter amaras aquas tentatus*, dice Tertulliano, *non sensit aquarum amaritudinem, sed circumdatus est, & refocillatus illius fluminis dulcedine, quæ lætificat ciuitatem Dei*. Ah mio Dio; anco negli abissati fondi del mare, anco ne i seni horribili delle tempeste, anco ne i ventri spauentosi delle maritime fiere, anco nelle più disperate viscere della morte, accarezzate vn'anima tribolata? Eh che Voi abbandonate per soccorrere, imprigionate per dar la libertà: sommergete per condurre al porto, sepelite per far risorgere; fate che le fiere diuorino per saluare, che le Balene siano naui per approdare al lido, e che lo stesso naufragio sia lo scampo, la salute, e la vita del nauigante. *Flumen circundedit me*:

13. Per vltimo testimonio non uoglio altri, che vn Giobbe, trà tempeste di piaghe scoglio di patienza, assiso sù lo scoglio d'vn mondezzaro. Viddero mai quaggiù le stelle tribolazione maggiore? La narrino, vn Principe, nato nelle grandezze, alleuato trà le adorazioni, e tributato da tutte le felicità, doue giunse? Se uolge gli occhi al Principato, eccolo saccheggiato dalle rapine, disertato dalle spade de'nemici Sabei: se à i poderi, eccoli lapidati dalle grandini, insassite da diaboliche rabbie; se à i greggi, eccoli diuorati dalle fiamme, discese sin dalla sfera del fuoco: se à i palazzi eccoli dirrocati da un turbine, soffiato dalle stesse Furie d'Inferno: se à i Figli, eccoli sù le mense sepolti dalle rouine, e mentre pascono la vite, fatti pasto di morte: se agli Amici, eccoli beffatori accrescere le sue pene con penose rampogne. Se poi à se stesso; fù prima ricco? qual pouertà della sua più estrema? fù fortunato? qual casa della sua più balestrata dalle disgrazie? fù felice? qual viuere del suo più bersagliato dalle miserie? fù sano? qual infermità della sua più incurabile? delle sue piaghe quali più putride? delle sue carni quali più lacere? de'suoi dolori quali più atroci? Hà membro, hà parte, hà vn'atomo, hà vn punto, che non habbia il suo tormento? anzi che non sia tormentato da cento spasimi? Da capo a piedi seminato d'vlceri, grandinato di fistole, tempestato di cancrene, ridotto ad hauer per compagnia la solitudine, per camera la publica strada, per letto vn letamaio, per vnguenti i fracidumi, per Medici i cani per seruitori i vermi, & i Diauoli stessi per infermieri. Oh lagrimosa catastrofe, Ma con qual tolleranza? Oh heroico esempio! Vdite le sue parole. *Hæc mihi consolatio, vt affligens me dolore, non parcat*. Ah suauissime piaghe! vuol dire: Voi solo co'vostri dolori mi consolate, mentre vlcerandomi il corpo, mi ingemmate l'anima, e col farmi vicino all'occaso d'vna vita mortale, m'auuicinate all'oriente dell'immortalità. Rodete le mie carni, succhiate il mio sangue, ò Vermi non vili, ma preziosi fregi della pazienza; dolorosi, ma fausti messaggieri della corona. Non apretanti forami la putredine in queste membra vlcerate, quante porte di salute m'aprite Voi, care fistole, ed amate cancrene. Gloriati de' tuoi lumi, ò Cielo stellato? Nulla ti cedo, anco il mio corpo risplende stelleggiato di piaghe, ò impiagato di stelle; e per mille delle tue stelle, io non darei vna sola delle mie piaghe. *Hæc mihi consolatio*. Iob c.6.

14. Cosi parlaua vn'Innocente, vn Giusto, vn Santo, ancor uiuo canonizato da Dio stesso; benche si vedesse trattato come il maggior ribaldo, che habitasse sotto le stelle. E tù macchiato d'ogni vizio, e d'ogni iniquità, d'ogni contagio, al primo tocco d'vn leggiero trauaglio, mormori, brontoli, borbotti, dai nelle strida, nelle smanie, nelle bestemmie? Anzi sotto il flagello, correttore delle tue peruersità, maggiormente imperuersi? *Quæ solebant prodesse, & non prosunt, malum*; è Aforismo de' Medici. Popolo mio Vditore tù sei infermo, delle febbri maligne delle tue iniquità sempre più flagellato, onde pregando

Dio

Dio puoi dire: Sana me Domine quoniam infirmus sum. Le tribolazioni sono le medicine, che Dio, celeste Medico, suol adoprare per risanarti: adopra tal volta le pesti, veleni del corpo, ma contraueleni dell'anima: adopra le guerre, sanguisughe, che succhiano, non meno il primo sangue dalle vene, che il secondo dalle borse, adopra le penurie, rigorose diete, per consumar gli humori peccanti: ti rouina quel negozio, ti sconcerta quel traffico, cangia in perdite i tuoi guadagni, conuerte in vscite le tue entrate; sopra le tue Case pioue trauagli, disgrazie, miserie, à nembi. E tanti rimedij, altre volte gioueuoli à rintuzzare le febrili malignità de'tuoi vizij, hora non più giouano? *Malum:* segno; che superati i rimedij dalla forza del male, manca la speranza di vita, cresce il pericolo di morte, e di
Cap.30. morte eterna. Odi il tuo Medico per bocca di Geremia: *Percussi te, castigaui te*, ciò non ostante, *dura sunt facta peccata tua* che ne segue? *insanabilis dolor tuus*. Ah Vditori miei cari! Tutta l'Europa, tutta l'Europa: vn Mongibello di guerre, vn Seminario di penurie, vn Ridotto di pesti, vn Bersaglio di saette, vna Catastrofe di trauagli, vn'Iliade di miserie, vna Lerna di mali. E Noi co'nostri vizij sempre i medesimi? à tante correzzioni, sempre scorretti? sempre più flagellati, e sempre più peruersi. *Insanabilis, insanabilis dolor tuus.* Riposiamo.

SECONDA PARTE.

14. PONderaste mai quella parabola Euangelica, doue Christo rassomiglia i peccatori alle zizanie, i giusti al frumento, & il Cielo ad
Mat 6. 38 vn granaio? *Colligite primum zizania, alligate ea in fasciculos ad comburendum, triticum autem congregate in horeum meum.* Alcuno di voi haurebbe più tosto detto, che campi ben coltiuati fossero i Cieli, e granai d'oro colasù seminati le stelle; ma del Cielo col granaio, e del grano con l'huomo giusto, qual sarà la proprietà della somiglianza? lo osseruo però non esseruì pianta nel mondo, che produca il suo frutto con tanti trauagli, con quanti è costretto à produrlo il grano. Non ancor morto, anzi non ancor nato vien sepolto sotto la terra accioche nasca dalla sua sepoltura; ma prima di nascere gli cõuien marcire dentro al sepolcro. Non hà poi nato altre cune, che i solchi, ne altro latte, che le poggie; fasciato solamente da i fanghi, e da i ghiacci; coperto dalle brine, e dalle neui. Appena spuntato in herba, i děti d'vn rastello villano lo mordono, le lappole nate à suoi fianchi lo smagrano, i logli seco cresciuti lo spolpano, la nebbia lo sugge, la brina lo cuoce, la tempesta lo grandina. Fatto di numerosi figli grauida spica, eccoui à depredarlo turbe d'vccelli rapaci, eccoui à saccheggiarlo squadroni di ladre formiche, eccoui à flagellarlo sferze d'ardori canicolari, anzi à martirizarlo fieri drapelli di Mietitori; gli vni il feriscono con la falce, gli altri lo legano in fasci, questi legato lo portan sù l'aia, quelli sciolto lo distendono in terra, molti lo battono a concerti di bastonate, e molti lo strapazzano, balzandolo con le ventole in aria, ad esser bersagliato da i venti. Stanco da i dolori, credete che finalmente respiri? Appunto: dal Molinaro, suo barbaro carnefice, arrotato con l'indefessa rota d'vn sasso, vien macinato in poluere; passando poi per le strette de'setacci, e costretto à lasciarui la pelle stracciata in pezzi; volto indi, e riuolto, percosso, pisto, ed impastato co i pugni di gente bassa, ha per conchiusione de'suoi tormenti i tormentosi ardori d'vn infocata fornace. Ma se il grano hauesse senso, e lingua, che direbbe sotto le torture di tanti martirij? Eh direbbe, lasciate correre, non mi sturbate i diletti de'miei tormenti, è pietà quella, che voi stimate barbarie; tanto mi conuiene per farmi pane sù la mensa del mio Signore. Questa è la Vita d'vn Giusto: con le torture, co i dolori, con gli spasimi lo accarezza Dio, accioche diuenti pane, da porsi nelle mense del Cielo. *Frumentum Christi sum*, diceua Ignazio, *dentibus bestiarum, molar,*

Giouine dal postribolo.

18. Trouãdomi una uolta in campagna, uiddi da una parte un Contadino, che solcaua la terra con l'aratro, tirato da due boui, tanto magri, e smunti dalla fatica, che non più tirando, ma strascinando il giogo, hormai lasciauano i loro cadaueri per letame del campo. Mirai dall'altra poco discosti due grassi Manzoni, che pascolauano l'herba del prato: e tal uolta con una grazia bouina, girando sgraziatamente le corna, e solleuando à certi salti grossolani le zampe, tra loro grossamente scherzauano, che è quanto dire, scherzauan da boui. Sdegnato da tal uista dissi all'Agricoltore, tanto barbaro, quanto rustico Villano; perche non lasci, che cotesti boui magri riposino, e non applichi que' grassi alla fatica dell'aratro? Padre, ripigliò colui, andate à dir la Messa: Voi non sete prattico: Sabbato nella Città intenderete il mistero: questi magri all'hora riposeranno trà pascoli, ma quei grassi li hò da condurre al macello, e à i colpi della manaia. Boui, smagriti sotto il giogo di continui trauagli, sono i Giusti; *Boues arabant*; Manzoni ingrassati trà l'herbe delle mondane felicità, sono i Peccatori, *Boues eorum crassæ*. Ma che? Verrà il Sabbato, fine della settimana di nostra uita, uerrà la morte; e mentre quelli, lasciato il giogo, anderanno à riposare trà i pascoli eterni della gloria, ne i campi stellati del Paradiso. *Ibi requiescent in herbis virentibus*; uedrai questi condotti nell'Inferno al macello, per farne dentro à bollenti pentole pasto à Demonij, de' loro tormenti sempre affamati. *Væ vobis vaccæ pingues*. grida Amos Profeta, *iurauit Dominus, quia venient dies super vos, & ponent reliquias vestras, in ollis ferventibus*. Bue magro era quel pouero Lazaro, che smagrito sotto l'aratro d'un estrema pouertà, sospiraua poche herbe, pochi minuzzoli di pane, caduti dall'altrui mensa. Che seguì nel Sabbato? *Factum est, vt portaretur ab Angelis in sinum Abrahæ*. Grasso Bouacione era quel ricco Epulone del Vangelo, che ne i prati delle sue laute mense, trà l'herbe delitiose di regalate uiuande: *Epulabatur quotidie splendidè*. Doue fù condotto nel Sabbato? Al macello, alle manaie, alle pentole dell'Inferno. *Sepultus est in Inferno*.

Iob. c. 1.
Ps. 143.
Ezech. c. 34.
cap. 4.
Luc. c. 16.

19. O Lazari estenuati, ò Giusti? In questa Vita per Voi la terra sempre sterile non germoglierà che penurie, il mare sempre in fortuna non porterà che naufragij, l'aria sempre nuuolosa non pioueraà che giardini, le stelle sempre auuerse non diluuieran che disgratie: sarette pasciuti ma dalla fame, abbeuerati ma dalla sete, vestiti ma dalla nudità, proueduti ma dalla miseria: bisognosi nõ hauerete soccorsi, afflitti non haurete solleui, infermi non haurete Medici, perseguitati non haurete diffensori: le vostre amicizie saran tradite, le vostre speranze sarà deluse, le vostre suppliche saran rigettate, le vostre lagrime saran derise: amando sarete odiati, honorando sarete vilipesi, lodando sarete ingiuriati, rispettando sarete scherniti: viuerete, penerete, sospirerete, piangerete, abboriti, detestati, depressi, strapazzati, oppressi, e calpestati da tutto il Mondo. Ma che importa? Per Voi cotesto è il *Momentaneum, quod cruciat*; e sete aspettati dall' *Eternum, quod delectat*. O ingrassati Epuloni: ò Peccatori? Per voi la terra senza sterilità sarà sempre feconda, il Mare senza tempeste sarà sempre incalmato, l'Aria senza nuuole sarà sempre serena, le stelle senza malignità saranno sempre propizie: nelle vostre case albergherà la ricchezza, nelle vostre mense delizierà l'abbondanza, nelle vostre vesti sfoggierà la pompa, nelle vostre famiglie risplenderà la nobiltà: trà vostri fiori non vi sarà vna spina, trà vostri risi non vi sarà vna lagrima, trà vostri diletti non vi sarà vna pena, trà vostri contenti non ui sarà vn'amarezza: le vostre brame non haueran tardanze, le vostre richieste non haueran ripulse, le vostre felicità non haueran disgrazie, le vostre salite non haueran cadute: hauerete ossequiosa l'Arte, parziale la Natura, soggetta la Sorte, tributaria la Fortuna: goderete, gioirete, crescerete; reggerete, amati, temuti, riueriti

ueriti, lodati, feruiti, adorati da tutti. Ma à che ferue? Per voi cotesto è il *Momentaneum, quod delectat*, e v'attende l'*Eternum, quod cruciat*; essendo scritto di voi: *Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt*. Iob.c.21

MOTIVO D'ELEMOSINA.
Dopo la prima Parte.

20. NOn vi farà forse tra voi, chi non babbia qualche tribolazione, dalla quale brami, e preghi d'esserne da Dio liberato. E che mezi prendete per esser esauditi? Orationi, sospiri, lagrime, Chiese, altari, corone, rosarij? E pure quella tribolazione ancora si fà sentire. Volete che Dio ve ne liberi? Fate con elemosine, che i poueri preghino Dio per Voi: perche lo Spirito Santo non può mentire, che così parlò di Dio per bocca di Dauid: *Non spreuit, neque despexit deprecationem pauperis*; e per bocca di Salomone: *Deprecatio pauperis ex ore ad aures eius perueniet*. Direte: E quanta lemosina a questo fine habbiamo da fare? Per hora uò darui vna regola, che in tempo di Quaresima vi possa facilmente seruire. Io vorrei, che in questa Quaresima digiunaste, ma che supponeste di non digiunare. Che voglio dire? Chi digiuna spende meno. E di quel denaro, che digiunando auanzate, cosa volete farne? Riporlo da parte, ed accumularlo con l'altro? Guarda. Questo sarebbe vn digiunare per auarizia. Quãti auari, per hauer pesante la borsa, van leggieri di stomaco? Digiunare per auanzar denari, è vn voler far l'oro, e l'alchimia co'i denti. L'auanzo del digiuno hà da esser dispensato a poueri. San Leone: *Fiat refectio pauperis abstinentia ieiunantis*. Quel meno dunque, che spendete la sera auanti, portatelo la mattina alla predica, per farne lemosina. Mà fate bene il conto, e chi cenando spende lire, e scudi, non porti soldi, ne quatrini, altrimente io argomenterò, che le vostre cene siano da miserabili plebei, e non da nobili Cittadini, e conchiuderò, che uoi siate di quelli, che han più fumo nel capo, che nel camino.

Psal.22. Ec.c.11. Cer.2. de Ieiu

PREDICA TERZA
NEL VENERDI DELLE CENERI.

Ego autem dico vobis diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos. Matth. 5.

ARGOMENTO.

E nobile chi perdona, Ignobile chi non perdona al Nemico.

1. CHe nel cuor dell'inuerno possano le biade estiue maturar trà le neui, che i fiumi sotto gli ardori della Canicola habbiano à vederfi gelati: e che al soffiar di turbini, e di procelle debba dormire il mare coperto da tranquillissime calme: men difficile farebbe forse da persuaderui, che l'amar chi v'odia, beneficar chi v'offende, ed esser amici fedeli à vostri stessi nemici più traditori. E qual cosa ne' suoi parti più uiuamẽte stampò la Natura, che il risentirsi al sentir dell'offesa, e correre alla vendetta dell'offensore? L'Acqua d'vn vaso, da sottoposto fuoco assalita, suapora fumi di rabbia: non meno dall'ardore, che dallo sdegno scaldata, inalza spumeggiando bolle iraconda: gonfiata insieme dal bollore, e dal furore sospinta, salta fuori dell'orlo, e riuersa se stessa à sommer-

mergere con l'onda chi con la fiamma l'offende. Il Fuoco, da poc'acqua sorpreso, per radoppiar alla vendetta le forze, radoppia le fiamme: imprigionato dentro al bronzo d'vna bombarda, caccia lungi da se i ceppi di ferro con minacciofo rimbombo: dentro ad vna mina ristretto, sfianca la terra: che lo ristringe, ed auuenta tempeste di sassi contro il Cielo, tranquillo spettator de' suoi mali. Battuto da vna palla il Muro, strepitando subito risentito, non la ribatte veloce in dietro contra chi la scagliò, col rilanciar l'offesa nell'offensore? Percossa dal focile la selce fredda si scalda, insensata si risente, inerme s'arma d'ardori, per ferir l'acciaio, che la ferì; non gli auuenta contro accese fauille di sdegno? Sturbata l'Ape dalle sue celle, trà quelle melate dolcezze temprando l'ire più amare, e della stessa vita, non che del mele, stimando la vendetta più dolce, non lascia per vendicarsi il pungolo, e l'anima, nella piaga nemica? Vn tenero Fanciullino, percuotendo quel duro tronco, che al suo cadere seruì d'inciampo, ecco che vedicato asciuga le lagrime e col piacere di quella percossa consola il dispiacere della caduta. Che più? Anco in vn gelato cadauero arde l'odio contro il nemico, e animato dalla morte viue tutto ardete l'appetito di vendicarsi, mentre alla presenza dell'homicida nelle fredde piaghe bollono scaldate l'ire, e seco fan ribollire anco il sangue, che co'i bollori, e co'i risalti, vscendo dalle ferite, vorrebbe per correre à segnar di sãgue quel sanguinario; e in tal guisa, se ben morto, persuadere la sua vendetta alle armi de'i viui. Et io in onta della Natura hauerò da dirui: *Diligite inimicos vestros*? Ma se è comando di Christo, temerò di predicarne l'obbedienza à Christiani? sù dunque: Voi dite, che la vẽdetta è punto d'honore, e che il Perdono è atto di viltà. Non è vero: anzi è honore, e nobiltà, che hà del Regio, e del Diuino. Nobile ancora in voi sarà la grazia del silenzio, dell'attenzione alle mie proue, quali così comincio.

2 Dificile pur troppo, no'l nego, è l'operar con la lingua, che ad vn nemico vẽga partorito, l'amore dà cuori tutti, grauidi d'odio: non sarà al sicuro sentita la bocca d'vn huomo, doue scoppiano tonando bocche di fuoco debole sarà il filo del discorso d'vna predica, con chi discorre, solamente à fil di spada: mal colpiran le parole animi auezzi, à colpire con le stoccate: aridi nel persuadere resteranno i fonti dell'eloquenza, doue col ferire s'aprono fonti di sangue: e poco stimate sarà le ragioni, bẽche fossero d'oro, de quelli, che han posto tutta la ragione nel ferro. Come? dirà vn di costoro: che vn huomo, sfodrando la lingua, mi trafigga il cuore con vn'ingiuria, e ch'io per trafigergli il petto nõ isfodri la spada? Sarei vn codardo. Che con macchie d'infamia ardisca d'infamar la mia persona, e ch'io non laui la mia fama col di lui sangue? Sarei un infame. Che auuenti alla mia guancia vno schiaffo, e ch'io non gli auuenti alla vita vn pugnale? Sarei troppo vile. Che con vna parola piccãte prouochi la mia tolleranza, e ch'io con vna più piccante disfida non prouochi la sua spada? Nõ sarei Caualliero. Che mal creato m'vsi poco rispetto, e molto strapazzo, e ch'io non gl'insegni la creanza con vn bastone sul dorso, ò con un sfregio su'l viso? Sarei strappazzato di nuouo. Che traditore per vccidermi m'habbia ferito con vna punta di ferro, e ch'io risanato non l'vccida con vna palla di piombo? Anzi gli perdoni? anzi l'ami? anzi lo benifichi? Oh questo non sarà mai! suo sarebbe tutto l'honore, e tutto mio il dishonore. Anzi, io ti rispondo: sua sarebbe tutta l'ignominia, e tua sarebbe tutta la gloria. Senti i più dotti Maestri di gloria, e i più nobili Legislatori d'honore.

3. Che hà vn huomo da riceuer le offese, senza offendere, è chiamato magnanimo dal Politicone Gentile: E tu ignorante alla magnanimità dai nome di codardia? Il perdono delle ingiurie è parto d'animo regio, replicò spesso il gran Macedone: E tù sciocco poni il vitupero de' vili, doue vn'Alessandro pose l'honore de i Rè? E cosa da Dio, dice Tullio, pagar gli oltraggi co' i be-

i beneficij. E tu empio chiami vn pregio della diuinità dispregio della plebaglia?sù le offese perdonate à Marcello scrisse Cesare il non plus vltra delle sue glorie: E tu chi sei, che infamando il perdono, infami le più famose glorie de i Cesari? Sei Caualiero? Eccoti le leggi cauallaresche. Se il tuo Principe come Agesilao ad vn nemico di Nicia, dicesse à te: *Dimitte mihi*, perdona à me l'ingiuria, ch'hai ricenuta: Tù senza pericolo dell'honore potresti, e douresti perdonarla. Dio tuo Principe sourano, anzi del quale il tuo stesso Principe è seruitore non solo ti dice, che à lui, e in grazia sua perdoni quel'ingiuria; ma di più prende sopra di se, e la tua ingiuria, e la vendetta: *Mihi vindicta, & ego retribuam*. E tu ricusi di farlo per honore? Che nuoua razza di caualleria è cotesta tua, che stima honore il perdonare in grazia del seruire, e dishonore in grazia del Padrone? Quel tuo seruo, vestito di tua liurea, mentre col suo corteggio t'honora, viene egli da vn bastone dishonorato, à chi spetta il risentimento? A te, non à lui; tua è l'offesa. Tu seruo di Dio, entrato nudo nel battesimo, n'vscisti vestito con la liurea di Christo: *In Christo baptizati estis, Christum induistis*, sei ferito, ò da vna mano, ò da vna lingua; chi dourà vendicarti? Il Padrone, non il seruo, non tù, ma Christo: *Ego Dominus, mihi vindicta*. E legge di quello, che l'Ingiuriato, ò alla presenza, ò nel Palazzo del Principe, non manca all'honore, se quiui con la spada non risponde all'ingiuria: douendo far la vendetta fuori della presenza, e della casa del suo Signore. Ma Dio non è Principe sourano dell'Vniuerso? sì. Il Palazzo da lui habitato, non è tutto questo gran Mondo? sì. Non è per tutto presente *immediatione Virtutis, & suppositis*? Così è: *Cælum, & terram ego impleo*. Vuoi dunque vendicarti offeso? Esci dal Palazzo di questo Mondo, và in un luogo, oue non sia Dio, e mi contento. Quel Buffone, che tieni in casa per grandezza, ti strappazza come un plebeo, t'ingiuria come un'infame: sei Caualiero, e lo tolleri? Eh questi sono scherzi: Vn'Amico t'usa gli stessi strapazzi, ti dice le medesime ingiurie, e lo uuoi morto? Oh questi sono oltraggi. Dunque le medesime parole, dal Buffone sono scherzi da burla, e dall'Amico oltraggi da spada? dette da vno ti dilettano, e dall'altro t'offendono? *Quæ dementia*: esclama Seneca, *iisdem modo delectari, modo offendi, & rem ab amico dictam maledictum vocare, à seruulo verò ioculare conuicium*? *Quæ dementia*! Pazzie caualeresche. Che diresti di chi ferito da un Cauallo col piede, ò da un Cane col dente, uolesse per uendetta dar de'calci al Cauallo, e rimordere il Cane? Direi ch'egli ancora è una bestia. Bene, Così Seneca: *Si quis mulum calcibus repetat, & canem morsu*. Ma tù offendendo chi ti offende non fai il medesimo? Nò, dirai, perche il Cauallo calcitrando non sà ciò, che si faccia, gli perdono: ma l'Huomo offendendo sà ciò, che fà, e lo castigo. Piano: quando colui t'ha offeso, ò haueua ragione, ò non l'haueua, se l'haueua, perche uendicarti? se non haueua ragione, era dunque una bestia; trattalo dunque da bestia, se tù uuoi esser huomo.

Ex Plu. in Apoph. Reg.

Lib. de ira ad Ser.

Lib. 3. de ira ad Nou.

4. Anzi se tu uuoi esser nobile, Vn Ladro nel Caluario, mirando Christo crocifisso e scorgendo nel suo volto vn'aria che ha del nobile, e del grande, lo chiama Rè: *Memento mei Domine, dum veneris in Regnum tuum*. Ma se gli sembra Rè, dico io, dou'è il reggio Palazzo? forse quel monte esposto à tutte le ingiurie del Cielo? Dou'è il trono? quel patibolo, in cui il Giudice uien giustiziato da i rei? Dou'è la corona? quelle spine, che solamente coronano il tormento, come Rè de'martirij? Quei chiodi saran forse gli scettri? ma se son nelle mani, anzi che per comandare suenate per ubbidire. Quel sangue sarà la porpora, ma se ueste la Vita con la liurea di morte. Quei Farisei saranno i corteggiani? ma se in uece di riuerir con ossequij, ingiuriano con rimproueri. A Licurgo, gran Rè, gran Filosofo, e gran Legislatore di Sparta, da Alcandro, giouane non meno plebeo, che temerario, gli fù

con

con la punta d'vn bastone cauato vn' occhio; e quel Rè che per meglio gouernare bramaua cent'occhi, si uidde da quel colpo ridotto ad vn'occhio solo. Qual vendetta aspettate d'vn offesa si enorme? ò cauati à colui ambi gli occhi? ò tagliata quella mano? ò troncato quel capo? Anzi il Rè volle Alcandro albergato nel suo Palazzo, assiso alla sua mensa, ed introdotto nella sua Scuola, doue d'vn grande insolente lo fece vn gran Filosofo, e andò poi quindi in prouerbio. ***vindicta Licurgi***. Dopo che, comparendo Licurgo nel tempio d'Apolline in Delfo, fù subito da quell'Oracolo salutato come Rè, e come Dio, per vna azzione, regia egualmente, e diuina. Anco quel Ladro sul caluario si mostra vn'Oracolo, e forma argomenti da dotto: benche non nelle scuole vissuto, ma nelle selue. Egli sente vscire dalla bocca di Christo. ***Pater ignosce illis***. Questi dice frà se, perdona à chi tanto l'offende? anzi prega per chi l'vccide? *Ergo* egli è vn Rè ma Rè del Cielo: e Rettor delle stelle: *Rectè*, comenta Teofilato, *eum, qui pro suis crucifixoribus exorauit; Deum fatetur, & Regem*.

ex plu. in Apoph.

Ex Temist. orat. 5.

In Glo.

5. Direte che in materia d'honore poco vale l'autorità d'vn' infame, d'vn Masnadiero. Si, se le parole dette da lui in terra non fossero dettate dal Cielo. Mà siasi. E l'autorità d'vn Rè basterauui? Eccola. Il Rè Saul, perseguitando à morte Dauid, anco nelle foreste, entra di notte in vna grotta, quiui solo è addormẽtato si giace; v'entra poco dopo ancora Dauid, che non veduto lo vede, e riconosce. Che risolui ò Dauid? di lasciarlo viuo? Sin ch'egli è viuo, tu sempre sarai moribondo. Cotesto tuo gran nemico è vn huomo, ma che priuo d'humanità si porta teco da fiera; vn Principe, ma che perseguitãdo i più innocenti Vassalli, si fà Tiranno vn Rè, ma le cui indegnità rendono indegno quel capo d'esser fregiato dalla Corona, e sol degno d'esser troncato dalla tua spada. Quella sua testa recisa sarà la prima pietra fondamentale per fabbricarti l'Impero à te, non à lui, si deue quella Corona, che mentre staua per cadere, tu di propria mano sù la sua fronte glie la legasti con la tua fròbola: più tua, che sua, e quella Porpora, che già scolorita dal timore de' Filistei fù dal tuo valore ritinta col sangue di Golia. Già gli cauasti dal cuore lo spirito maligno con le fila dell' Arpa, ma non lasciando di malignare, merita che col filo della spada tù gli caui tutta la malignità, col cauargli dal corpo l'anima; essendo l'anima, che l'informa, più maligna dello spirito, che l'inuasaua, e sin che Saul haurà l' anima in corpo, sarà teco più demonio, che huomo; ma tù, più che huomo, sarai bestia, viuendo sempre nelle selue, ed habitando nelle cauerne. Se muore, tu rauuiui nello Stato la pace; se viue, tù in ogni palmo di terra calcherai vn pericolo di morire: stringendo contro lui il ferro, stringerai lo scettro: con vn sol colpo tù vincerai vn Regno: e nella morte di questo solo Nemico haurai tutti trè i beni, il diletto della vendetta: l'honore della Vittoria, e l'vtile della Corona. Saul è morto? Che morto? Guarda, dice Dauid; *Propitius sit mihi, Dominus, ne faciam rem hanc*. Non l'offende, gli taglia vn pezzo del manto, esce dalla grotta vscito poco dopo ancora Saul, gli fa sapere tutto il successo, e lo autentica con quel pezzo di manto reciso. Ah, disse, all'hora Saul, son uinto o Dauid? ti riuerisco come Rè, à te si deue la mia corona, questo perdono ti rende degno d'Impero: *Nunc scio, quòd certissimè, regnaturus sis, & habiturus in manu tua regnum israel*: più glorioso per la uita donata à Saul, che per la morte data à Golia; all'hora uccidendo ti mostrasti guerriero, mà hora perdonando ti sei portato da Rè: *Nunc scio, quod certissimè regnaturus scis*. *Hæc enim*, dice Chrisostomo, *magnificientior fuit victoria, hoc gloriosius trophæum*. Ludouico XII. che Duca d'Orleans fù maltrattato da fauoriti di Carlo VIII. à cui succedendo poi nella Corona, e uenendo consigliato di segnalare la sua esaltazione con la depressione de' suoi nemici? Non deuono, rispose, le ingiurie del Duca d'Orleans vendicarsi dal Rè di Fran-

1. Reg. c. 24.

Hom. 3 de Dau & Sau.

Boter. in dict. mem.

Francia, inalzato al trono Imperiale, non solo non abbassò con le vendette, ma sublimò con le grazie de suoi nemici, che gli furono ingiuriosi riuali all'Impero Adriano, giunto allo scettro, anco non pregato, perdonò subito ad vn suo gran Nemico, à cui disse incontrandolo: *Imperator factus sum euasisti*, io ti perdono, come Imperadore, il cui honore, e la cui gloria, più che nel vincere; stà riposta nel perdonare.

Sabel. lib. 4. & 5.

6. Perciò Santa Chiesa canta à Dio nell'Hinno Angelico: *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam*: Ma chi l'intende? Chi dicesse ad vn Rè: à V.M. rendo grazie per la gloria, che gode, d'hauer nelle sue guerre sempre combattuto, e sempre vinto; certo è che parlerebbe male; perche al Prencipe si rendono grazie per beneficij, dalla sua liberalità riceuuti, e non per glorie dal suo valore acquistate. A spiegare vn senso, ch'habbia del grãde, vi vuole, vn Cesare. Quel Cesare, che dopo d'hauer dalle selue della Germania riportato selue di palme: fatto correre nella Frãcia, in faccia del Rodano, Rodani di sangue nemico: non solo seminate di cadaueri, ma sepolte sotto le stragi le campagne di Spagna: più che col fremito dell'onde sonore, col rumore delle vittoriose battaglie, assordati nell'Egitto gli habitatori del Nilo: col solo venire, vedere, e vincere, tolti dalle mani gli scettri; e dai capi le corone, a i Regnanti dell'Asia: e con pioggie di sangue Cartaginese inaffiate e rese fertili di Vittorie le sterili arene dell'Affrica: finalmente ne'campi di Farsalia vinto Pompeo il grande; e con lui vinta Roma, Regina dell'Vniuerso, per non hauer più che vincere, finì di vincere il Mondo. A quest'vltima nuoua, Catone Vticense, nemico di Cesare; più tosto di veder la sua vita nelle mani del Vincitore, con le sue stesse mani si diede morte. Il che inteso da Cesare, lagrimandone il caso, proruppe in questa doglianza: *inuidit Cato gloriæ meæ*, Catone m'hà inuidiato, e coll'vccidersi m'hà tolto la mia gloria. E qual gloria ò Cesare? *Quam illi parcendo, mihi maximè parauissem*; m'hà tolto morendo la gloria del perdono, ch'io gli hauerei concesso viuendo, pregiandomi più di perdonare à vn Nemico, che di vincere vn Mondo. Dunque rende Santa Chiesa gratie a Dio *propter magnam gloriam suam*, cioè à dire per quel perdono, che hà concesso, e concede a tanti peccatori suoi nemici, che mortalmente l'offendono. *Omnes peccauerunt, & egent gloria Dei*, dice S. Paolo, *idest indulgentia, & venia*, spiega la Chiosa, *per quam gloriosus apparet*, comenta il Lirano. Perdono e gloria, è lo stesso; perdonante, e glorioso, son termini sinonimi, Stò per dire, che a me spiace di non hauer nemici, spiacendomi di non hauer la gloria del perdono; dirò bene, ch'io sospiro ingiurie da perdonare: perche ogni perdono mi darebbe la gloria del Paradiso. *Inuidit Cato gloriæ meæ*.

Ad Ro. c. 3.

7. Argomento quindi *à contrario*. Dunque il non perdonare sarà dishonore, e il vendicarsi sarà vna bassezza d'animo vile. Mi sapreste dire perche Lucifero tentando Eua prendesse forma di Serpente? D'vn Angelo in vn Serpente, che passaggi? che metamorfosi? L'Angelo, spirito intatto da ogni materia, intelligenza non bisognosa di senso, primo parto dell'onnipotenza di Dio, Vita non soggetta alla morte: il Serpente, fracidume della materia più putrida, feccia de gli animali più immondi, fango animato da vna vita mortifera; misto prodotto per disgrazia da putrefatti elementi, Cittadino celeste l'Angelo destinato a passeggiare con si nobil piede le sferre, che nel sentirsi da lui calpestare insuperbiscono le stelle: habitator de boschi il Serpente, condennato à strascinar il ventre su'l terreno, dal cui immondo striscio stomacate fuggon le fiere. Vno alleuato in grembo à i giardini del Cielo, l'altro cresciuto in mezzo a'pantani di loto: si retto vn, che mai non lo sconciano minime torciture; si storto l'altro, che spesso lo girano tortuosissime spine; quegli, costante nell'operare, mai non muta voleri: questo, inconstante nel mouersi, sempre cangia i suoi passi:

fi puro spirito quegli, tutto luce, tutto raggi, formoso, amabile, compendio grazioso di tutte le bellezze: lordo escremento questo, tutto squame, tutto veleno, difforme, horrido, Epilogo sgratiato di tutte le bruttezze. In due parole. vno Angelo, l'altro Biscia, tanto basti. E non ammirate, che vno Spirito tanto alto, prenda forma si bassa? Ditemi però, che cosa tenta Lucifero nel Paradiso terrestre? Vn'atto di vendetta. Poco prima lassù nel Cielo gli vien proposto d'adorare vn'huomo, come Figlio di Dio, *Adorent eum omnes Angeli eius*. E perche superbo sdegna d'abbassarsi, vien precipitato dalle stelle alle fiamme. Io, dice poi, per l'huomo caduto dal Cielo? caderà anch'egli dal Paradiso; e perche cada l'huomo, assalirò la donna: *persecutus est mulierem*. Và indi ad esequir con Eua il tramato risentimento; ma che forma ha da prendere? D'vn Destriero; che alla velocità del corso accopij la generosità del sembiãte? Troppo nobile. D'vn Aquila, che sdegnando le bassezze, s'inalza alle nuuole, a sfidar con l'occhio suo l'occhio del Sole? Troppo nobile. D'vn Leone, che Rè delle fiere, con la magnanimità nel cuore, porti nell' aspetto la Maestà? Troppo nobile. Anzi d'vn succido Serpentaccio, quanto vile, altrettanto viuace simbolo di vendetta. Toco il Serpente, no'l vedi alzar il capo, drizzar il corpo, e incoccar il veleno? Minaccia il Vendicatiuo con le parole? atterrisce il Serpente co i fischi: quegli infama con le ingiurie? questo infetta co i fiati: vno sguaina il ferro, l'altro sfodra la lingua: e se quegli vibra colpi, fà piaghe con l'armi; e sparge col sangue la vita; questo auuenta tossici, impiaga co i denti, e scocca col veleno la morte. Basilio di Seleucia; *post aeris rectionem*,
Ora. 3. *Serpentis rector Angelus constituitur, turpi facinori turpiter ad repens*.

8. Non mi basta che il Demonio autentichi il dishonore della vendetta, vò che attesti ancora l'honore del perdono. Procura egli la morte a Christo, coll'accendere l'auarizia in Giuda, e l'inuidia ne' Giudei: ma appena comincia la Passione di Christo, cangiato pensiero, appare alla Moglie di Pilato, col cui mezzo tenta d'ottenergli dal Giudice la vita. *Nihil tibi, & iusto illi*, disse colei al marito, *multa* Matth.
enim passa sum per visum hodie propter c. 17.
eum. Direte pietà nel Demonio? Aspettate. Stette molto tempo il Demonio senza poter del tutto conoscer la Diuinità di Christo; e non potendo conchiuderlo puro huomo dalla Sussistenza humana, che non v'era; ne conoscerlo Dio dalla diuina Hippostasi, oggetto sopranaturale, da lui non veduto; staua da conosciuti effetti argomentando le cause non conosciute. Lo mira concetto star noue mesi chiuso in grembo à vna femina, dice fra se; Questi è huomo; che non può in carcere angusto trouarsi prigioniera l'Immensità. Mà osseruando, che vna Vergine lo concepisse senza concorso d'huomo, soggiunge; questi è Dio, che il fiore della Verginità non può produrre il suo frutto, se non è prima sfiorato. Nasce in vna stalla, vien posto in vn presepio, e tormentato dal freddo vagisce, e piange; dunque è huomo che a Dio le stelle si deuono, e non le stalle, il trono non il presepio, all'Eterno Verbo non s'adattano i vagiti, e troppo ripugnano alla beatitudine i pianti. S'odono nella sua nascita Angeliche musiche, e si veggono stelle non più vedute, dunque è Dio; che al nascer d'vn huomo in terra non festeggia il Cielo, e nuoue stelle non nascono, che per corteggio di vn nuouo Sole. Egli viue soggetto ad vn legnaiuolo, e non sarà huomo? Certo si; che non può esser vassalla la Maestà d'vn Dio; nè dipendere da i cenni d'vn Fabbro, chi col cenno fabbricò l'vniuerso. Egli di dodeci anni, senza hauer imparato, dottamẽte disputa co i Dottori, e non sarà Dio? Certo, sì, che non può puro huomo, ch'appena sà discorrere, mostrarsi saggio nel disputare; e non mai insegnato scolaro, esser Maestro di quei che insegnano. Ma se famelico, ed assettato mangia, e beue, come non sarà huomo? Non può in Dio esser famelica la Satietà, e non è atta l'impassibili-

tà

sà prontamẽte partire i Cittadini dalle patrie, i figli dalle Madri, i mariti dalle mogli, per andar guerreggiando ad esporre la uita à gli ardori del Sole, a i rigori delle neui, e alle stragi delle battaglie. Se uiene proferito da un General d'esercito spinge subito i migliori soldati à riceuere i primi colpi delle Vanguardie, ad incontrare i precipizij delle scalate, e a chiuder le aperte breccie con le lor membra atterrate. Se uiene articolato da un Tiranno Ottomano, uede senza dimora, ò suenarsi da se stessi co i ferri, ò precipitarsi dalle torri co i salti, gli obbedienti uassalli; per attestare, ò col petto piagato, ò col corpo infranto, la nõ mai piagata, ne mai infranta obbediẽza. E questo *Ego dico vobis*, detto à Christiani da Christo, che solamente comanda di perdonare, di amare, è di beneficare? non solo non è obbedito, mà uilipeso, ma deriso, ma strappazzato.

11. Suggerì il Demonio à Gentili l'adorazione de gli Idoli, tutti in qualche uizio eminenti: un Gioue, che egualmẽte tratteggiaua fulmini, e pratticaua adulterij; un Marte tanto audace, nel fare, quanto nel vendicar le ingiurie: vn Mercurio eloquẽte, ma bugiardo, inuentor de'contratti, ma ladro: vn Bacco, a cui più gradiuano i fumi del vino, che dell'incenso: vna Venere, che superaua ogni femina, e nella bellezza, e nella disonestà: con cento altri, tutti dal Demonio inuentati, dice Sant' Agostino per tirar ne'vizij la cieca Gentilità, coll'esempio de gli Idoli adorati, essendo detame di Natura l'imitare, chi si adora. Ma che? Tu adori vn Dio, che non solo ha per sua gloria il perdonar offese, ma che tanto a giusti, che lo seruono, quanto à gli empij, che l'offendono, manda egualmente dal Sole i medesimi raggi, dall'aria le medesime pioggie: *Solem suum oriri facit super bonos, & malos, pluit super iustos, & iniustos*. Tu adori vn Christo, che lacerato nella riputazione da tanti scherni, e nella vita da tanti tormenti, potendo vendicarsi coll'annientar chi lo lacera, non solo non si vendica, ma giustitiato sopra vn patibolo, sparge insieme, e dalle piaghe il sangue, e dalle labbra il perdono à gli accusatori, a i giudici, a i carnefici. E tù non vuoi lasciare senza vendetta vn'offesa? Ed hai per Massima di più tosto morire, che viuere inuendicato? E pretendi di esser Christiano? Menti con l'opere, e la mentita te la dà Tertulliano: *Christianus nullius est hostis, aut si est, iam non Christianus*. Che offeso si vendichi il Turco, lo Scita, il Barbaro, passa, i costumi de' gl'Idolatri non son discordi da gli Idoli; Ma che si vendichi chi adora l' Innocenza crocifissa, e non vendicata, che non perdoni chi confessa Dio vn Christo suenato, e perdonante; non è mentire alla Religione, & alla Fede?

12. Ma quello che più mi pesa è il dire, che chi perdona perde l'honore: Rispondimi: E appresso di chi? Presso al mondo. Che cosa intendi per Mondo? Gli huomini che lo compongono. Bene: Ma trà questi, se si parla di Pontefici, e di Vescoui, e di Prelati della Chiesa; questi contro i Duellanti, che sfidati vibran le spade, vibrano le scommuniche, e à chi nega il perdono à nemici, negano il dono de i Sacramenti. Se di Re, di Principi, e di Senati; questi puniscono le disfide, le vendette, e le morti, co i vituperij delle infamie, co i ferri delle manaie, e co i capestri delle forche. Se di Gouernatori, di Magistrati, e Giudici; questi giorno, e notte de i vendicatiui, e de sanguinarij ne fan caccie co i birri, gabbie con le prigioni, e macelli co i carnefici. Se di Titolati, di Caualieri, e di Gentilhuomini; Questi già hai vdito, che perdonando, si portano da nobili con gloria d'animo grande: e non perdonando, operano da ignobili con ignominia d'animo vile. Se di Giusti, di Religiosi, e di Santi, questi han per honore, maledetti di bene dire, oltraggiati di ringraziare, ed vccisi di pregare la vita eterna a chi loro toglie la temporale. Dunque cotesto tuo Mondo consiste in quattro Furiosi, che non sapendo farsi padroni dell'Ira, se ne fanno suoi schiaui; in quattro Soldati, che credo-

no

no vgual valore assalir la vita d'vn huomo, e vna trincera di fango in quattro Ganimedi, che feminili nelle pompe, pensando mostrarsi virili cō le offese, pongono l'honore della spada nel togliere ad vn nemico quella vita, che gli può esser tolta da vna febre, da vn verme, da vn fungo. E presso a simil razza di gente, che è la feccia del Mondo, si può perder l'honore? Ah massime, non meno false, che scelerate?

13. Ma chiunque ardisce deridere come dishonorato chi perdona al nemico, senta la lingua d'oro di Chrisostomo. Io sò, dice, che non vedendosi da noi vendicate, mà perdonate le offese, ne maltrattati, ma beneficati i nemici, molti si rideranno di noi: a quali prima potrei dire esser molto meglio il sentirsi per pochi giorni da gli huomini in questo mondo, che piangere de'risi da i Demonij per tutta l'eternità nell'inferno: *Melius est nunc rideri, quam tunc lugere*. Ma dico di più, che ridendosi costoro di noi come di stolidi, noi dobbiamo riderci di loro, come di pazzi: *Ridebunt autem quotquot insaniunt*: essendo pazzia manifesta il ridersi d'vn Christiano perche obbedisce ad vn precetto di Christo: *Quis enim, mente non carens, mandatum seruari ridebit?* Quando poi vna tal fatta d'huomini, benche pazzi, fossero creduti sauij, certo è, che non già noi ma Christo stesso resterà da essi deriso: *Non nos, sed Christum ridebunt*. V'inhorridiste nell'vdir Christo deriso da Christiani? *Horruisti*? E pure verò conchiude il Santo, perche se vna tal legge fusse fatta da me: *Mei foret derisio*, a me solo toccherebbe il deriso. *Si vero Legislator alius est, ad eum peruenit subsanatio*: ma hauendola fatta vn'altro Legislatore, ma hauendola fatta Christo, ma hauendola fatta Dio, al Legislatore, à Christo, à Dio stesso toccano le risate, le derisioni, e gli scherni. Io qui agitato dal zelo dell'honor di Christo, così argomento. Perdonare al nemico, Christo l'hà comandato: Ergo è legge honoreuole. Christo stesso l'hà fatto: Ergo è azzione honorata. Il dire che Christo non habbia e detto, e operato honbratamente, è vna bestemmia horribile. Christiani? Christiani? è honorato il nostro Christo, sì: è honorato il nostro Dio, sì: m'intendete, è Dio d'honore. E tù empio Vendicatiuo, che riponi l'honore nella vendetta, e nel perdono l'infamia, vuoi ch'egli habbia comandato, vuoi ch'egli habbia fatto azzioni dishonorate, ed infami? E ardisci (conuien dirlo, e no'l posso dir senza horrore) e ardisci farlo vn Dio di vituperij? Taci, vergognati, nasconditi, Scelerato. Ma voi Sacerdoti, Prelati, Pontefici, fate da tutti i Tempij togliere via tutti i Confessionali: in questi altro non fa Dio, che perdonar offese: per costoro sono seggi d'ignominia, sono troni di vituperi, sono tribunali d'infamia: non habbiano quel perdono che derídono come vile, che schernisconò come dishonorato, e che bestemmiano come infame.

Hom 26 ad pop.

14. Tomiride, Regina di Scithia, vinto in battaglia, e fatto prigione quel Ciro, che le haueua vcciso il figliuolo, gli fece troncar il capo: presolo poi di sua mano per la chioma quel teschio, ed immergendolo in vn vaso, pieno del suo medesimo sangue con tali accenti celebrogli le esequie: *Sanguinem sitisti, sanguinem bibe*: beui o sanguinario, sazia ò barbaro cosi tuo stesso sangue la tua assetata barbarie. Odi, chiunque tu sia, che spinto dalle tue furie, corri furioso à spargere l'altrui sangue: Anco il tuo sì, anco il tuo sangue si spargerà, *Quicunque effunderit humanum sanguinem, fundetur sanguis illius*, e colpito tu ancora, ò da vna punta di ferro, ò da vna palla di piombo, inzuppato nel tuo medesimo sangue, sentirai dirti al cuore: *Sanguinem sitisti: sanguinem bibe*. Odi che anco morendo à tuo letto, quanto trà le agonie di morte à Dio da te offeso chiederai il perdono, non l'otterrai nò? *Vt idem quod feceris*, dice S. Cipriano, *hoc ipse patiaris*: ma cacciato nell'Inferno vdirai replicarti da Demonij, ministri di Dio: Viuesti assetato di vendette humane, beui pure, queste son le vendette diuine, quelle tue finirono

Gen. c. 9.

In cat. 5 Th cap. 26.

rono nel mondo con gli anni, ma queste di Dio non finiran nell'Inferno per tutti i secoli: *Sanguinem sitisti, sanguinem bibe*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

15. Dopo che il Rè David hebbe uinto tutti i nemici del suo regno, si fece un breue Catalogo di que'principali Guerrieri, che furono di tutti gli altri nelle sue guerre più ualorosi: e se bene trà questi si posero due fratelli di Gioab, & un suo Scudiero. egli però ne fù escluso, senza farsi di Gioab alcuna memoria. Io con molti Espositori resto di tal esclusione ammirato, perche essendo Gioab sempre stato Capitan Generale de gli Eserciti di Dauid, certo è che à lui principalmente si doueua l'honore delle battaglie, delle uittorie, e di tutte le imprese guerriere. Questa ammirazione però mi uien tolta da Seneca, il quale parlando del grande Alessandro dice, che tante sue glorie, da lui acquistate, restano tutte macchiate dalla morte datta à Calistene, per hauergli solamente contradetto al farsi adorar come Dio; in modo che la gloria d'ogni sua impresa posta in bilancia con l'ignominia di quest morte, uiene, ò alleggerita, ò almeno egualmente contrapesata. E uero, uolle dire, che quel famoso Macedone, se ben picciolo di corpo fù pero d'animo grande, che uincitore d'un Mondo, sospiraua altri Mondi da uincere; onde se Alessandro era grande al Mondo, il Mondo però era picciolo ad Alessandro: *Alexander orbi magnus, Alexander orbi exiguus.* Mà è anco uero, che con animo altretanto basso uccise Calistene. In pochi anni fece tanti acquisti, che giunse ad esser grande senza un'eguale, ualoroso senza simile, potente senza un riuale, formidabile senza un'Emolo, e Monarca senza un Competitore; che potesse far cōtrasto al suo incontrastabil potere. E uero, ma uccise Calistene. Non meno con la spada, che con la fortuna in pugno, non combattè mai con eserciti, che non uincesse: non assalì fortezza, che non espugnasse; non attaccò Città che non prendesse: non entrò in Prouincie, che non domasse: ne penetrò in Regni, che non li soggiogasse al suo Impero, ò con la forza del ferro, ò con la sola fama del Nome. E uero, ma uccise Calistene. Vidde à suoi piedi arme di Dominij disarmati, teste di Tiranni depressi, tributi di Principi soggettati, scettri di Rè prigionieri, e diademi di scoronati Monarchi; con tanta ammirazione dell'Vniuerso, che lo stupore reso muto, ed attonito tutto il Genere humano: *Siluit terra in conspectu eius*. Tutto è uero, conchiude Seneca, ma è anco uero che uccise Calistene, e dall'ignominia di questa sola uendetta restarono tutte oscurate, auuilite, ed infamate tante sue glorie. *Hoc est Alexandri æternum facinus, quod nulla fatis felicitas redimet, nihil ex iis, quæ fecit, etiam magnum erit, quam Scelus Calistenis*. Tanto seguì di Gioab, a cui, è uero che son douute tutte le palme delle uittoriose armi di Dauid: ma è anco uero, che con odio, e con uendetta priuata, egli di propria mano uccise quei due Caualieri Abner, & Amasa; e col dishonore di queste due sole morti, toglendo l'anima all'honore di tutte le sue imprese, per dettame dello Spirito Santo, meritò d'esser escluso dal Catalogo de i più forti, e ualorosi guerrieri: *Nomen eius tacetur inter fortes*, chiosa il Lirano, *quia posuit maculam in gloria sua occidendo proditiosè Abner, & Amasam*.

16. Qui uorrei, che ogni uendicatiuo si stampasse nel cuore una sentenza di S. Cipriano, scritta contro gli odij, e comprouata da un caso seguito. *Macula ista nec sanguine abluitur, inexpiabilis culpa discordiæ nec passione purgatur occidi ta is potest coronari non potest*: l'odiar solamente il nemico lascia nell'anima una tal macchia, che senza il perdono, non può cancellarsi, ne col sangue, ne co'i tormenti; ne con la morte dello stesso Martirio. Eccone il caso. Visssero in Antiochia due Giouani, ambi Christiani, Saprizio uno, Niceforo l'altro, quegli Sacerdote, questi Laico:

2. Reg. c. 23.

Alp. ap. Sen.

1. Mal. cap. 1.

Lib. 6. nat. qu. c. 23.

De Simpl. Præ.

Ex Baron.t.3. Laico si: amarono prima, e si giouarono da Fratelli, poi s'odiarono, e s'offesero da nemici. Vn giorno in tenerito il Secolare, fece più volte chieder perdono, tutto pietà, mà indurato l'Ecclesiastico sempre lo negò, tutto fierezza. Sorge in tanto nella Città contro i Fedeli vna fiera persecuzione de gl'infedeli; da quali preso, e condotto al Martirio Saprizio, mostrossi pronto à perdere mille volte la uita, per non perdere vna sola volta la fede. Cominciano à tormentar la sua fortezza i tormenti: infuocate piastre poste à suoi fianchi, sfiancando la lena, fiancheggiauano la costanza: flagelli impiombati, così sferzauano il corpo, che vezzeggiauano l'anima: accesi carboni sfauillauan di sdegno, calpestati da quei piedi, che come rose passeggiauan le brage, i denti de i pettini ferrati fremauan di rabbia nell'addentar quelle carni, che baci stimauano i morsi: mordeua la crudeltà ferrigna del Tiranno con rimproueri mordaci, morso egli crudelmente dal ferro, e chiamaua spolpate de i Manigoldi le destre spolpato egli dalle tanaglie. Non si dolse a i dolori, non isuenne à gli suenimenti, non si contorse alle torture: restò sereno in vna pioggia di percosse, stette immobile sotto il moto della Ruota, dormì fin sù la Sueglia. I ferri ruppero i nerui, senza sneruar la Fede: si frãsero l'ossa, e intiero si tenne il cuore; le carni piagate versauano il sangue, ma gli occhi asciutti non versauano lagrime: dalle ferite vsciuano gli spiriti, e pur dalle labra non esalauan sospiri: d'ognj intorno risonauano i colpi, e dal colpito non susurraua un lamento: si suenauano di sangue le vene, e più si rinforzauan le forze: stanchi i tormentatori, indefesso il tormẽtato: smembrato, e forte, lacero, e lieto, tormentaua, e godeua, spasimaua, e gioiua. Hauete, diceua à Carnefici, altri stormenti di morte? Scoccate fasci di saette volanti; queste presteran l'ali al mio spirito per volar alle stelle. Accendete incendij nelle fornaci; il rogo mi sarà nido, oue da ceneri di morte sorgerò all'immortalità, rinata Fenice: Gettate le mie membra à i Leoni; trà le tempeste del mio sangue io sarò Giona, saran mie balene le fiere, da cui venti portato, solcherò senza naufragio le mie sanguinose fortune. Così diuisaua l'infelice, ma eccoui della tragedia la catastrofe: La sua testa vien condannata alla spada, dal carcere passa al teatro, e salito su'l palco, mentre con le già piegate ginocchia, su'l nudo collo hormai cadeua del Carnefice il ferro snudato già intrepido à tanti colpi, tremante hora ad vn sol colpo; per incensar vn Idolo dimanda incenso, e riceuuto, sù brage sacrileghe sacrilegamente lo sparge. Allo suaporar di que'fumi và in fumo la Fede: sù quel fuoco profano s'incenera la Religione: presso à que'carboni accesi diuenta egli carbone spento: con marauiglia anco della spada, che dallo stupore sorpresa, restò immobilita nell'aria. Ma che? Ecco Niceforo, che fatto più pio da quell'empio, vdendolo negar Christo, si confessa ad alta voce Christiano, e con vn petto di ferro porta il collo all'acciaio di quella medesima spada; Questi intanto dalla spada sale in Cielo alla palma de'Martiri; e quegli morto poco doppo, da breui tormenti de'Martiri scende nell'inferno alle pene eterne de'rinegati. O sentenze del Cielo quanto giuste! ò Abissi diuini quanto profondi! *Nec sanguine abluitur, nec passione purgatur.* E come pretenderai di saluarti Tù, che più tosto di porre in oblio vn'offesa, poni à ripentaglio la vita? Tù, che altro Giudice non conoscendo, che il ferro, ogni tua pretensione vuoi disputar con la spada? Tù, che al volo d'vna parola offensiua, sù l'ali delle carte fai volar le disfide? Il Cielo non è campo di Duellanti, nò: il Paradiso non è albergo di Micidiali, nò; da quella Città doue regna la pace, sono sbandite le uendette: in quel Regno da cui furono cacciati Angeli ambiziosi, non entrano huomini sanguinarij.

17. Sento chi mi dice: Padre, l'obedire a questo precetto di Christo nõ è possibile: io assolutamente non posso lasciar le mie offese, ò senza sodisfazzioni,

zioni, ò senza vendette. Non è possibile: Non puoi? Meglio diresti: Non voglio. Anzi torno à dire. Non posso. Se così è, Tù con vna sola parola hai atterrato tutta la mia predica, perche Christo non vuole da te, ciò che non puoi. Ma che sì ch'io ti fò, e mentire, e vergognare, e disdire: Sèti. Si sono spesso veduti trè fieri nemici, due de'quali, imitatori di Herode, e Pilato, senza pretendere alcuna sodisfazzione, ne di fatti, ne di parole, si sono pacificati, ed vniti, per rouinare, ed vccidere il Terzo. Dunque in grazia di Christo non si fà, e non si può far quella pace, che si può fare, e si fà in grazia del Diauolo; E spesso accaduto, che la lunghezza del tempo hà fatto scordar vn'offesa, e lasciar vna vendetta, per non rinouare vna piaga inuecchiata. Dunque ciò, che da vn'huomo può spuntar il Tempo, non può da vn Christiano spuntarlo l'Eternità? Molti Gentili, col solo motiuo di rendersi nel mondo più gloriosi, hanno spesso condonato à loro nemici grauissime ingiurie. Dunque ciò che han potuto far i Gentili per gloria temporale del mondo non potran farlo i Christiani per gloria eterna del Paradiso? Quante volte si è perdonata, ò tollerata, ò dissimulata vn offesa, per non priuarsi d'vn vtile, ò per non riceuere vn danno? E ciò, che può farsi per interesse di robba, non potrà farsi per interesse dell'anima? Quante volte vn Corteggiano hà perdonato affronti, per non perdere la grazia del suo Signore in cui hà posto tutte le sue speranze? E ciò, che può farsi per non perdere la grazia d'vn Prencipe, non potrà farsi per non perdere la grazia di Dio? Quante volte vn Caualiero in gratia d'vna Dama riguardeuole, ha lasciato viuo colui, che prima voleua morto; E ciò che può farsi per non dispiacere ad vna Dama idolatrata, non potrà farsi per piacere alla Diuina Maestà adorata? Tale ancora si è trouato; tale si troua, e tale si trouerà, che hà perdonato, che perdona, & che perdonerà in grazia; e di chi (No'l vorrei dire per vergogna, e pur io deuo tacere.) In grazia d'vna Meretrice, replico, in grazia d'vna Meretrice, Ah mio Christo! Ciò che voi non potete conseguire da Christiani, con vn riscatto di sangue, con vna legge di carità, con vn precetto d'amore, con efficacia d'esempi, con perpetuità di castighi, con eternità di premij; lo conseguisce facilmente da i medesimi vn empio disegno, vn tratto di tempo: vna gloria del Mōdo, la bassezza d'vn interesse, il rispetto d'vn Principe, il volto d'vna Dama, la dishonestà, la sceleraggine l'infamia d'vna indegnissima Meretrice.

18. Horsù finiamola. Sò ch'io perdo il tempo. Doue si tratta di perdonare al nemico le parole de'Predicatori non giouano. Giouassero almeno le parole di questo Christo. Sù facciamone l'vltima proua. Senti, ò Vendicatiuo, Christo stesso fauella. Io, dice Christo, sono l'altissimo, ed onnipotente Iddio. Tù mia, non men bassa, che debole creatura: Io pietoso ad vna semplice supplica ti perdonai, ti perdono, e ti perdonerò delitti di lesa Maestà, condanne di perpetuo supplicio, pene di fuoco eterno; Tù crudele, ne perdonasti, ne perdoni, ne perdonerai vna parola sprezzante, vn termine pungente, vn offesa piccante. Siamo discordi: accordiamoci vna volta. Tù non voi essere mio discepolo: Io farò tuo scolaro: non vuoi imparar da me; imparerò io da te: in te non veggo pietà: in me non vedrai misericordia, Giustizia? Giustizia: ne da te, ne da me si perdoni: ambi vendicatiui, ambi duri, ambi ostinati, inflessibili, inesorabili. Tù stesso à ciò m'inuiti: *Dimitte nobis debita nostra, sicut, & nos dimittimus*: mi preghi ch'io ti perdoni nella maniera, che tu stesso perdoni. Saldo vè, ch'io son contento, Saldo vè ch'io ti voglio essaudire. Tù non perdonerai, io non perdonerò: tù ti rissentirai, io mi rissentirò: offenderai tù, offenderò anch'io: tù vendetta, io vendetta, tù ferite, io ferite: tu sangue, io sangue; tù morte, io morte. Tu perseguiti il tuo nemico: ti perseguiterò: tù lo danneggi nella robba; ti rouinerò, tù gli leui l'honore t'infamerò; tù g'

insidij la vita, ti vcciderò, ti suenerò, ti sbranerò. Tù da brauo, io da terribile, tù da nobile, io da Rè; tù da forte, io da Onnipotente: tù da Caualiero, io da Dio; tù secco la vorrai fino all'vltimo punto, ed io teco la vorrò per tutta l'eternità.

19 Ah nò mio Signore! Intenerite più tosto i diamanti de nostri cuori con la virtù del vostro sangue, ò suenato Agnello; la pioggia sanguinosa di coteste piaghe, che spense gli sdegni diuini, spenga ancora gli humani: le penne di cotesti chiodi scriuano negli animi di questi miei cari Vditori il perdono; restino appese a cotesta Croce trofei di pace, tutte l'armi delle vendette; con la vostra agonia agonizino moribonde le inimicizie; muorano con la vostra morte tutte le humane discordie, e si rauuiui in terra quella morta pace, che viue in Cielo con l'immortalità della vita.

MOTIVO D'ELEMOSINA
Dopo la prima parte.

20. CHristo hoggi comanda, che si faccia bene à nemici: *Benefacite his qui oderunt vos*; e non farete del bene à poueri co'quali non hauete nemicizia alcuna? Auertite però, che i poueri non diuentino nostri nemici. A me basta, dirà quello Auarone, di non hauer nemici i ricchi, che danno il denaro à sgherri per bastonare, à Giudici per definire, e à mandatarij per vccidere: mà i poueri, priui di monete, e di forze, poco importa che sian nemici. Poco importa? Hauete Voi più bisogno de i poueri, che i poueri non han di voi. Non v'è persona nel mondo, da cui possiate riceuere maggior bene, ò maggior male: che da' poueri. Qual maggior male, che un nemico di Dio habbia innanzi à lui irrefragabili Accusatori? Quel maggior bene, che vn Reo di lesa Maestà habbia appresso del Rè offeso potentissimi Difensori? Tali sono i poueri, che non soccorsi da voi, col solo aspetto, v'accusano innanzi à Dio; ma da voi soccorsi con l'elemosine, vi diffendono San Gregorio Nisseno; *Sunt Accusatores, & Patroni, non verbis, sed aspectu ipso, visi à Iudice, accusant, atque defendunt*. Tacendo parlano continuamente à Sua Diuina Maestà con le loro bocche affamate, con le piaghe aperte, con le vesti stracciate, e vi difendono l'anime dall'ira di Dio, i corpi da i pericoli, i negozij dalle disgrazie, i poderi dalle grandini, le case dalle rouine. E non procurarete di teneruelì sempre amici cò i benefici, e con l'Elemosine? *Accusant, atque defendunt*.

PREDICA QVARTA
NELLA PRIMA DOMENICA DI QVARESIMA.

Ostendit ei omnia regna mundi, & dixit illi; Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraueris me, Matt. 4.

ARGOMENTO.

La Nobiltà, Eccellenza, e bellezza dell'Anima.

1. QVEGLI antichi, e nelle scienze più inuecchiati Dottori, che anco morti viuono con l'immortalità della fama, e con le loro dottrine parlano tuttauia nelle Scuole; se ben muti dentro alle tombe; ammirando le perfezzioni nella nostra humanità compendiate, dissero, ò che il Mondo non era altro che vn grand'Huomo, ò che l'Huomo altro non era che vn picciol Mondo. Vuoi tù in questo

mondo humano veder il Cielo? Eccoti il Capo, che alle parti inferiori manda le influenze vitali, il cui Sole luminoso è l'intelletto, luna incostante la volontà, stelle scintillanti gli occhi, pianeti erranti i sensi, Zodiaco segnato la fronte, segni misteriosi le linee, poli contraposti le tempie, Intelligenza motrice l'Anima, e periodico moto il discorso. Vi cerchia la Terra? trouerai i sassi nell'ossa, le montagne, ne gli homeri; le pianure nelle mani, i fiumi nelle vene, i fonti ne gli occhi, i fiori nelle guancie, le piante nelle gambe, i rami nelle braccia, le radici nelle chiome, le neui nelle carni, e terremoti ne i tremori, cagionati da i suoi spauenti. Vuoi vederui il Mare? Guarda ch'egli hà per onda il sangue, per iscogli l'ossa, per pesci i pensieri, per conchiglia la bocca, per perle i denti, per coralli le labbra, per moti le inquietudini, per fremiti le rabbie, per tempeste le furie, per calme i riposi. Vi desideri l'Aria? Eccolo che spesso forma le pioggie con le lagrime, le rugiade co i sudori, i venti co i sospiri, le nebbie con le tristezze, le nuuole con l'ire, le grandini con le percosse, i tuoni con le minaccie, i lampi con gli sguardi, i fulmini con le guerre, l'Iride con la pace, e la serenità col riso. Vi brami il fuoco? ti dò il Calor naturale, à cui seruendo di fucina lo stomaco, di mantice il respiro, di legna i cibi, e di fumi gli spiriti vitali, nel bambino s'accende, nel giouane sfauilla, nell'huomo auampa, nel vecchio langue, nel moribondo s'estingue, ed estinto altro di se non lascia, che le ceneri della morte. Vuoi le vicende alterne delle Stagioni, e dei Tempi? Nella fanciullezza i fiori de gli anni ridono con primauera, gli ardori della giouentù diuampano con l'estate, il senno dell'età matura fruttifica con l'autunno, le neui della canutezza insterilisconο con l'inuerno: se veglia eccoti il giorno, se dorme ecco là notte, se nasce ecco l'aurora, se campa ecco il meriggio, se muore ecco l'occaso. Io m'inalzo hoggi, e dalla terra, e dal mare, e dall'aria, e dal fuoco di questo picciol Mondo, e fermato tra le stelle, stò contemplando l'Intelligenza motrice del Cielo humano, tutto intento à mostrarui la nobiltà, l'eccellenza, e la bellezza di quell'Anima, anco dal Demonio tanto stimata, che per acquistarla con vna sola adoratione di se stesso, le offerisce in dono di tutti i regni del mondo: *Hac omnia tibi dabo si cadens adoraueris me*, doue comenta Beda: *Vt animam lucrifaciat, omnia regna mundi promittit*. E perche lodando l'Anima lodo voi stessi, che l'hauete, state attenti alle vostre lodi, ch'io à lodarui comincio.

2. Non è, ò Filosofi, non è l'Anima humana, quasi vil massa di poluere, ammassata, composta, ed impastata d'atomi sferici; taci ò Democrito? Non è vn aura soaue che penetrando il corpo, renda leggiero il peso, e dia il moto all'immobilità delle membra: Errasti ò Anasagora? Non è vn fuoco che alimentato da nostri cibi, e da nostri humori intiepidito, ci conferisca, e conserui la Vita con vn calor vitale, e mortifero: vaneggiasti ò Zenone? Nō è vn'armonia, cōcertata da quattro elemēti, con le terre accordate dalle loro qualità discordi; sognasti ò Galeno? Non è quel sangue, che dal solo fonte del fegato in tanti riui diramato, quāte sono le vene, scorre per tutto con le sue onde vermiglie ad inaffiar la vita; trauedesti ò Empedocle? Nō è vn parto sì basso, che tragga i suoi natali dal grēbo d'vn'Intelligēza creata di tutte le forme sempre partoriente, e sempre grauida Madre: delirasti ò Auicenna? Non fù scompagnata dal corpo solitaria cittadina del Cielo, e in pena d'vna colpa, dalla libertà delle stelle cacciata nella prigione delle membra: fauoleggiasti ò Platone? Le forbici delle Parche non han filo per recidere il filo del suo viuere, nella sua vita è messe destinata alla falce di Morte: menti ò Epicuro. Ma è vna sostanza spirituale spirata in faccia all'huomo dalla bocca di Dio vita di tutto l'essere humano, ma creata di nulla: cittadina terrena, ma celeste d'origine; hà principio, ma incapace di fine: comincia à viuere in tempo, ma viue un'eternità: alber-

ga in corpo angusto, ma è albergo di Dio immenso: forma composta, ma è semplice: rauiua membra visibili, ma non veduta: informa parti ma intiera in ogni parte: congiunta alla materia, ma immateriale: passibile di natura, ma indiuisibile di essenza: può rendersi misera, ma può farsi beata: mutabile nell'operare, ma immutabile nell'essere sempre soggetta a Dio, ma sempre libera: e tanto bella creatura, che è vna viua Imagine del Creatore, ò perche stà tutta nel tutto e tutta nella parte, essa però col termine, Dio senza termine; ò perche se Dio hà vna essenza in trè Persone, ella hà tre potenze in vna essenza, essa però cô l'essenza distinta delle potenze, ma Dio con le Persone dall'essenza niente distinte. In un corpo è vna sola ma chiudendo le virtù di trè anime in vna vita, vegeta, sente, ed intende: Vegetatiua genera, nodrisce, ed accresce; genera per conseruar la Spezie, nodrisce per mantenere l'Indiuiduo, accresce per acquistare la perfezzion del Soggetto. Sensitiua, muoue, appetisce, e conosce: se muoue, pronta à moti contrarij, spinge à destra, rispinge à sinistra, và innanzi, torna in dietro, sale in alto, scende al basso, con passi, hora retti, hora obliqui, quando naturali, quando violenti: se appetisce, ama ciò, che gioua, odia, ciò, che nuoce: s'allegra godendo, s'attrista patendo; segue il ben che brama, fugge il mal, che abborisce, potendo conseguire spera, non potendo dispera; e così ardisce di vincere, che teme ancor d'esser vinta: se conosce, ò dentro, ò di fuori di se: dentro forma imagini, fantasmi, giudicij, pensamenti, ponderazioni, e ricordanze: fuori vede colori, ode suoni, fiuta odori, gusta sapori, destingue oggetti caldi, e freddi, humidi, e secchi, molli, e duri, aspri, e soaui. Intellettiua, oltre la Memoria, secretaria de' suoi pensieri, custode delle sue verità, e tesoriera delle sue scienze; hà l'Intelletto, e la Volontà; ancelle sempre assistenti à suoi fianchi, e se bene tra loro dissimili, sono però nel seruirla concordi; l'Intelletto l'abbellisce col vero, la Volontà l'orna col bene; quello del falso, questa del male mortal nemica; quello conoscendo tira a se gli oggetti, questa amando vien da gli oggetti tirata: guida quello il discorso all'acquisto delle scienze, indrizza questa il costume alla conquista delle virtù; vno indifferente propone, l'altra determinata dispone, cieca vna niente vede, tutt'occhi l'altro ogni cosa conosce; ambe sono focose, ma vna del fuoco hà solamente lo splendor, che illumina, l'altra il calor, che riscalda; ambe s'affissano in Dio, sole increato, ma vna Aquila s'ingolfa nel mare de suoi raggi, l'altra Salamandra si sepelisce nell'incendio de' suoi ardori. O nobilissima sostanza! ò bellissimo spirito.

5. Ma doue risplende il Sole non fà bisogno di fiaccole: i barlumi della Filosofia cedano à i lumi della Sacra Scrittura, e ignorante si confessi ogni Maestro, doue lo Spirito santo esercita il Magistero. Suppongono prima co' Theologi che sebene à Dio tutte le cose sono egualmẽte facili, e la sua onnipotenza con la stessa facilità produce vn uerme come un Leone, un Mare come vn fiume, vn Cielo, come vn pianeta, e vn Mondo come vn'elemento; per ispiegare però à noi la maggiore, ò minore perfezione delle cose da se prodotte, vsa parole, che mostrano affaticarsi egli più in vn'opera, che in vn'altra: onde l'incarnazione come opera perfettissima, dice d'hauerla operata con la forza di tutto il braccio; *in brachio extento*. Dũque per crear vn Mõdo che s'ha da fare? Deue prodursi vna Machina di sfere rotanti, che mosse sopra due poli immobili, madri del tempo partoriscano, ãni, e secoli? Si produce, ma solamẽte con questa voce: *Fiat*. Vn Sole, si rico di luce, che sẽpre doni prodigamente i suoi lumi ne mai impouerisca d'vn raggio. *Fiat*. vna Luna che inuecchiãdo giouane, e ringiouanendo vecchia, hor piena, hor estenuata, celeste Proteo, alterni cõtinuamẽte i sẽbiãti? *Fiat*. Stelle, che oscurate dalla luce del giorno, e dalle tenebre, rischiarate facciano in Cielo il lor meriggio solamẽte di mezza notte? *Fiat*. Pianeti che dalle loro fiãme innocenti mandino à

ciel

ciel sereno continuè pioggie di secõde influẽze? *Fiat*. Si deue dar l'essere à vn Fuoco, che sempre pasciuto viua sempre famelico, e quanto più pasce, più accresca la fame? A vn'Aria, che grauida d'onde, e di fiamme, partorisca gemelle le pioggie co i fulmini? A vn Mare che flagellato da i venti insuperbisca, e s'humilij, spauentato dalle arene del lido? A vna terra, che dal proprio equilibro giustamente librata, pesate non pesi, fatta di se stessa peso, contrapeso, e bilancia? *fiat, fiat*, tanto basta, il tutto è fatto. Mà trattãdosi di creare l'Anima humana, eccoti cangiato lo stile: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram.* E non più *Fiat*? Nò *Faciamus*. E perche? Quando la Maestà d'vn Rè stà per risoluere le cose più importanti, e di maggior peso, raduna le teste più saggie à consilio. Oh stupori! Vengono in un certo modo à cõsilio tutte le Persone della Trinità, acciò col penello dell'Onnipotenza, e co i colori di quelle perfezzioni diuine alle creature più perfette communicabili, si formi della stessa Diuinità vn ritratto

In Hox cit à Gl. spirante. *Faciamus* comenta Beda; *erat enim ad imaginem Creatoris creandus homo, cuius dignitatis magnitudo ostẽditur cum quasi consilio creatur*. Anco

De ref. car. c. 6. Tertulliano; *Recogita totũ mihi Deum occupatum manu, opere consilio, atque sapientia*. Et io qui dirò senza fauole ciò che fù detto del fauoloso consilio di tutti i Dei nel fondar l'Impero Romano: *Tanta molis erat. Humanam condere gentem*.

4. Anzi, e Terra, e Mare, e Aria, e Fuoco, e Pianeti, e Stelle, e Luna, e Sole, e Cieli con che stromento son fatti? col dito di Dio: *Opera digitorum tuorum*: ma nel crear quest'Anima, non solo hà adoprato il dito, ma tutte le mani: *Manus tuæ Domine fecerunt me: formasti me, & posuisti super me manum tuam*. Più se Dio dà il giro à i Cieli, la luce al Sole, il lume alla Luna, i raggi alle Stelle, gli splendori à i Pianeti, gli ardori al Fuoco, l'aure all'Aria, l'onde al Mare, e il peso alla Terra, mostra egli d'affaticarsi, e dopo la faticha bisognoso di qualche riposo? Nò. Ma dopo d'hauere à quest'Anima dato l'essere, quasi stanco da sì grand' opera affannato dal trauaglio, e dalla fatica fatto anelante, prende riposo. *Requieuit, Deus die septimo, Psalmato enim ad imaginem suam homine*, Dice Pietro Damiano *Sabbatum protinus qui tis illuxit, & sic Vniuersitatis conditor requieuit*. Dunque ò Terra al paragone di quest'Anima le primauere de i tuoi fiori sono sfiorati inuerni: non men delle tempeste, ò Mare, muouono nausea le tue calme di latte: ingombrati da nuuole lagrimanti, ò Aria; sono i tuoi più ridenti sereni; le tue fiame, ò Fuoco non sono uampi d'oro, ma ardori di fango: non sete fiaccole immortali del Mondo, sete minute fauiluzze, ò Pianeti: anzi che scintillar di giubilo per allegrezza, sfauillate di sdegno per inuidia d'esser men vaghe, ò Stelle: i tuoi lumi son caligini, che s'oscuran quel volto, da tante macchie sfregiato, ò Luna; non sei padre del giorno, sei vna Lucciola, figlia della notte, ò Sole; E voi ò Cieli sappiate, che paragonati à quest'Anima, sono testuggini nel moto, vettri nella sodezza, e loto nella sostanza que' vostri eterni Zafiri. *Faciamus hominem*. Opusc. 6. 7.

5. Non lascio ancora i natali del Mondo, ed osseruo che dando Dio principio alla creazione dell Vniuerso, dice *Fiat lux*; e in vn momento dall'oscuro grembo del nulla nasce vna Luce, che per tutto spargendo splendori da l'anima al giorno, uccide la notte, sbaraglia le caligini: fà strage delle tenebre, seppellisce gli horrori; e stà attendendo da Dio Albe inargentate, Aurore da indorare, Iridi da colorire, e fiori da ingemmar co' suoi preziosi raggi in ogni parte trasfusi. Soggiunge poi il Cronista; *Vidit Deus lucem, quod esset bona*, Dio chiama buona la luce. S'apre di nuouo la bocca diuina imperando *Congregentur aquæ in locum vnum, & appareat arida*. E subito gran parte della terra esce dal seno dell'onde; e parte dell' onde entra nelle viscere della terra; s'inalzano motagne à cozzar con le nuuole, s'abbassano ualli ad accoglier le pioggie; i mari vniti si diuidono, i

fiumi diuisi corrono ad vnirsi nel mare: furiosi precipitano fremendo i torrēti, placidi passeggiano mormorando i riui; l'acque sotto terra prigioniere fuggono libere dalle rotte prigioni, e se ben fresche, fatte dall'impazienza bollēti, ò sorgendo sboccano in fonti, ò sboccate si stagnano in laghi. Dopo che pur ti dice: *Vidit Deus quod esset bonum*. Fa Dio nuoui comandi. *Producant aquæ reptila animæ viuentis, & volatile*; *producat terra animam viuentem in genere suo*. Ed eccoti nell'acqua i pesci guizzando romper l'onde col capo, e nella terra i serpenti strisciando solcar le strade col ventre: dentro alle selue vlular lupi, ruggir leoni, grugnir cinghiali; ne' campi aperti bellar agnelli, muggir tori, latrar mastini: quinci saltando co... ar montoni, quindi nitrendo calcitrar caualli: e cātando garrir sù le piante gli vccelli, che musichi alati rendono armonici i silenzij delle mute, e solitarie foreste. Ed à questo pure si fà l'elogio. *Vidit Deus quod esset bonum*. Ma che? Si crea il Cielo: *Fiat firmamētum*, e solamente si dice: *Factum est ita*: Creasi l'Anima humana: *Inspirauit in faciem eius spiraculum vitæ*; ne altro si soggiunge, che *Factus est homo in animam viuentem*; e quel *Vidit Deus, quod esset bonum*, si tace. O Mosè? Non è buon il Cielo, che con le sue influenze pioue la vita à tutto il Mondo inferiore? Nō è buona quell'Anima, per cui palazzo si fabbrica vn Mondo, e alla cui seruitù son destinate ancelle tutte le creature? Oh spirito eminente? È buona l'Anima sì, e buono il Cielo, sì, ma auerti vuol dire Mosè, esser tanto nobile quest'Anima, che il Cielo senza l'Anima è ancora imperfetto, l'Anima senza il Cielo non è ancora del tutto ab bellita, il Cielo s'è fabbricato per l'Anima, l'Anima è destinata al Cielo, quando il Cielo albergherà quest'Anima, quando quest'Anima passeggierà le stelle del Cielo, e sarà beata, all'hora dirò; *Vidit Deus quod esset bonum*. Altro di nobile, altro di perfetto altro d'eccellente non manca à quest'Anima, che la gloria del paradiso, che la vista della diuina Essenza beante, con la cui visione, e col cui amore tutta in Dio si trasformi, e niente altro. *Bonus non dicitur homo*, comenta S. Agostino, *nondum enim erat perfectus quia nondum in Paradiso constitutus*. Lib. 8. Gen. ad lit cap. 24.

6. Io considero Dio nel Paradiso, e benche sia in se stesso compitamente beato, senza hauer alcun bisogno delle sue creature, lo veggo però in Esaia girar lo sguardo intorno alla vastità dell'Empireo, e poi odo dalla sua bocca questa doglianza. *Quis mihi est hic dicit Dominus quoniam ablatus est populus meus*? che cosa hò io di bello, che cosa di buono in Cielo? nulla certo vi scorgo: Come nulla dico, io come *Quid mihi est hic*. E tanti milhoni d'Angeli, *Millia millium, & decies centena millia*, che celesti Cantori compartiti in noue chori sempre lodando Dio con solennissime musiche alle cui bocche mai non mancò vna voce, e alle cui cetre mai non si ruppe vna corda; che cosa sono? sono un nulla. Se il Cielo è Vn Giardino: non è sempre pieno di fiori, che vna uolta nati mai più non seccano, facendo di tutti gli anni vn solo Aprile, e una sola Primauera di tutti i secoli? S'egli è vn Mare trà perpetue calme di luce, non soggette ad altre tempeste, che di splēdori, non vi guizzano pesci innumerabili, di scintillanti squame coperti? S'egli è vn Palazzo, non v'albergano à calca le Stelle sue luminose Dame corteggiate da Pianetti suoi Caualieri erranti? s'egli è vn Teatro, le albe, e le aurore, gli oriēti, e gli occidenti, i giorni, e le notti, gli aspetti, e gli Ecclissi, non ui rappresentano uarij spettacoli cō perpetue mutazioni di scena? E se ad alcuni parue, vna selua di lumi: non vi risplendono cō le lane dorate gli Arieti? L'Aquile non uibrano rostri stellati? nō ui digrignano infocati denti i Cani, e le Canicole? non vi scorrono Leoni, Orse innocenti? non vi strisciano Scorpioni, e Serpenti d'oro? non v'arruotano corna di stelle, e Tori, e Capricorni? Come dunque: *Quid mihi est hic* Vn ingegno Spagnuolo formò vn'Impresa, nella quale pose per corpo vn'Anello, à cui mancaua il Diamante perduto, e vi scrisse per Motto *Falta'l meior* Cap 52

melior vi manca il meglio. Và dunque bene *Quid mihi est hic*, perche fin tanto che non entrarono in Cielo l'Anime humane, tutto ciò che iui era fuori di Dio si stimaua vn nulla: e Stelle, e Pianeti, e Angeli, e Archangeli erano come non fossero; pareua à Dio, che nulla vi si douesse di bello, mentre, con l'anima il più bello mācaua, e che nulla vi si trouasse di buono, mentre ui mancaua il migliore. Vgon Cardinale
In Isa. c. 50. *Quid mihi est in cœlo dicit Dominus, quasi dicat: Non reputo me aliquid habere in cęlo habendo angelicus spiritus, qui sunt quasi oues nonaginta nouem in deserto, nisi habeā ouem errabundam in*
Op. 63. c. 7 *exilio*: Anzi aggiunge S. Tomaso *Quasi Deus sine homine beatus esse non posset.*

7. Le parole di questo Eminentissimo Vgone m'han posto auāti la parabola di quel Pastore euangelico, che lasciate, nouāta noue pecore nel deserto, sdò à cercarne vna, che partita dal gregge s'era smarrita. Tutti gl'Espositori per questo pastore intēdono Christo che di se stesso disse: *Ego sum pastor bonus* per la pecora smarrita, l'huomo dopo il peccato, in cui persona disse David: *Erraui sicut ouis, quæ periit*, per le nouantanoue pecore, gl'Angeli, de' quali disse Christo, *Alias oues habeo, quæ non sunt ex hoc ouili*: e per deserto intendono il Paradiso, dou'egli lasciò gl'Angeli, per uenire à cercar gli huomini. Ma io pien di stupore ripiglio: Dunque appresso di Christo il Paradiso era vn Deserto? Vn paese si ameno, si fecondo e si ben coltiuato, che senza alcun bisogno di pioggie, à cielo sempre sereno ogni grano di semēte produce tāta messe di gloria, che rēde piena tutta la capacità del campo d'ogni beato: gl'alberi mātengono i frutti della beatitudine sempre maturi sēza che mai vengano battuti dalla grandine, ne sfōdrati dal verno i fiori de' piaceri, esenti dalle spine di tutti i dolori, vi nascono in tanto numero, che quanto più se ne colgono, diuentan più numerosi: non vi gracchiano corui funesti, ma vi cantano cigni immortali: vi si odono musiche d'Angeli, ma non vrli di fiere ne v'ètra à spogliar passeggieri alcuno assassino, toltone l'Amor di Dio, che rubba i cuori, e senza violenza li spoglia di libertà, non potendosi veder Dio, e non l'amare. E vn tal paese chiamerassi Deserto? Vna Città, le cui mura sono. *Ex auro purissimo*: le cui porte *Nitēt margaritis*: le cui Torri *Gemmis edificantur*, il cui popolo è tutto di nobiltà: i cui nobili son tutti Rè di corona: i cui corteggiani sōtutti figli adottiui del Rè de' regi: i cui giorni sō tutti sereni sēza notti, le cui feste sō tutte solēni, senza vigilie; le cui mēse son tutte bāchetti, sēza sazietà, e ne cui teatri, senza tedio, sēpre si vagheggiano nuoui spettacoli, rappresentati dalla diuina Essenza, che con essi rende beati tutti gli Spettatori. E vna tal Città potrà dirsi Deserto? Così và. Il Paradiso appūto all'hor pareua à Dio vn Deserto, abbādonate solitudini gli sembrauano quelle stellate campagne, e mesti silentij le liete musiche de gli Angeli, perche in quel tempo non èrano ācora entrate ad habitar il cielo l' Anime humane, nō era anco popolato da queste sue bellissime creature, ne da questi nostri nobilissimi spiriti incivilito. *Cur Desertū vocauit cęlum*: dice Inc 15 Luc.
Beda, *nisi quod ab homine derelictū*? Ma meglio S. Antonio da padoua? *Quāuis Deus societatem videatur habere Angelorum, delitię tamen sua & vt ita dicam, ipsius gloria est cū filiis hominum.* In fer. 5 In Do. Post Pen.

8. Ma questo è poco, e per sētire molto di più notate vn gran punto nella creazione dell'Anima. Se Dio ornando la terra d'herbe, e di fiori, la tapezza di amenità, e l'arricchisce di delizie, si chiama solamente Dio, *Dixitque Deus* se fecondando di frutti le piante, fà da vn sol grembo nascer tanti figli in vn parto; se col dar à pesci il guizzo li fà senza pericolo di naufragio passeggiar le tempeste; se nel conferire à gli Vcelli il volo, rende con poche piume più leggiero dell'aure il peso delle lor membra; se con la luce del Sole oscura di giorno tutti i lumi del Cielo e fà risplendere tutte le stelle con le tenebre della notte; se sotto nome della prima luce crea gl'Angeli, Cittadini nazionali del Cielo empireo, senza corpo Motori de' corpi celesti, e inuisibili Rettori di tutto il Mondo visibile sē-

pre: *Dixitque Deus*: Ma quando dà forma all'huomo, creando l'Anima ragioneuole. *Formauit Dominus Deus hominem, & inspirauit*: si chiama Dio, e Signore: anzi in ciò, che segue, ben più di uenti uolte, una dopo l'altra, si dà questo titolo di Signore. Di sopra dunque solamente *Deus*, e qui *Dominus Deus*? Dio non fù sempre, e *Deus, e Dominus*? A qual fine solamente hora vuole il titolo di Signoria, e cō qual motiuo sà qui una tanto replicata espressione di Padronāza? Oh marauiglie! Creata che fù quest'Anima, comparue sì bella, sì nobile, sì perfetta, che come uiua Imagine di Dio, sēbraua un Dio picciolo, haueua un non sò che del diuino, trapelauano da quella sostanza nō sò quali barlumi d'vna Diuinità, u'era pericolo, e che l'huomo di se stesso inuaghitto seguisse l'esempio di Lucifero, superbo Narciso, e che le altre creature, abbagliate dalla luce di questo spirito, lui solo riconoscessero per loro Signore; perciò *Dominus Deus*; Io, uolle dire, Io sono il Signore, il Padrone, Io Principe, Io l'Assoluto, Io l'Independente, Io il Supremo. *Ego dominus*. Sopra che S. Cirillo Alessandrino: *Vt hominem, qui splendoris tantum, ac deliciarum ossecutus est, scire etiā oporteat se Deum habere Dominum atq; Regem*. E da Basilio di Seleucia l'Anima humana uien chiamata *Radius diuinitatis*: che differenza passa trà il Sole, e il Raggio? nella bellezza, nello splendore, ò nessuna, ò poca; se nō che il Raggio esce, e dipende dal Sole, non il Sole dal Raggio; il Sole è la fōte, il Raggio è un riuo quello Padre della luce, e questo Figlio luminoso, nella luce simile al Padre. Dūq; acciò le creature, da tāta luce abbacinate, nō prēdano il Raggio in uece del Sole, dicasi: *Dominus Deus*.

Lib 1. in Gen.

8. Ma quāto credete uoi, dice à Dio, Sole increato, sia caro questo suo raggio? Dio uuol creare Adamo; le mani dell'Altissimo s'abbassano dal Cielo al fago, ed egli stesso impastando la terra, forma membra di carne; indi tenēdo innanzi per esemplare il cielo, copia nel uolto del primo Huomo le celesti uaghezze. Dalla luce del Sole, ritrahe vna bionda chioma, che hà per raggi i suoi crini: distende nella fronte una serenità, dalla celeste solamēte diuersa, che essendo quella senz'anima, questa è animata: archeggia nelle ciglia due Lune falcate, fisse però, nō errāti: sù due occhi soli raccoglie il brio di tutte le Stelle in cielo scintillāti co' i lumi, in quel uolto brillāti co'sguardi per far che la faccia biancheggiādo rosseggi, u'accopia insieme l'Alba, e l'Aurora: ed acciò quelle mēbra di loto habbian carne di latte, ui sparge sopra della Via lattea i candori. Adobbato il Palazzo eccoti il Prēcipe. Crea l'Anima, e nel crearla *Inspirauit*. Che uuol dire *Inspirauit*? Fiatò, respirò, la creò fiatando, e respirando. Il fiato, il respiro si trahe dal petto, dalle uiscere, e dal cuore. Oh Anima! Dio se la cauò dal petto, se la spiccò dalle uiscere se la staccò dal cuore. Più *Inspirauit in faciem eius*; perche *In faciem eius*? perche gli fiatò nella faccia? Molti Espositori co'Santi Agostino, Ambrogio, ed Atanagio dicono che Dio creando l'huomo prese una forma humana con la quale ancora *Vocauit Adam, & ambulabat ad auram post meridiem*: sai dunque perche non solamente *Inspirauit*, ma *in faciem eius*? Oh mio Dio! Oh anima mia! Perche accostando Dio la sua bocca diuina alla bocca di Adamo nello stesso creare, & infondere dell'anima, per pegno d'eterno amore le diede un bacio amoroso. S. Bernardo; *Spirans in faciem meam spiraculum vitæ, ori meu iunxit suum, & mortuo signum pacis impressit*. O Anima bella che fin da tuoi natali meritasti, che un Dio per te sfauillasse d'amore.

Ser. 16. in Cāt.

10. E con qual sorte d'amore? Quest'Anima per la colpa di Adamo restò non solo prigioniera, e schiaua, ma condennata ad un'eterno supplicio. Dio uuole, che sia riscattata; ma che prezzo si darà per redimerla da un'eternità di schiauitù, e di morte? Arrichirà Dio un'huomo con tanti tesori di grazie, che con le sue opere meritorie sborsi vn degno riscatto? Nō basta. Māderà ad'incarnarsi vn Serafino, che morendo per l'huomo, sia dall'Anima humana il Redentore? Non basta. Produrrà con la sua Omnipotēza vna

nuoua Creatura: che nelle perfezzioni di natura, e di grazia, vincendo tutti gli Angeli, e tutti gli Arcangeli, offerisca tutto il suo operare, e tutto il suo essere per prezzo, che ricompri l'Anima schiaua? Non basta. E chi vi vorrà? Il Rè Dario nell'vltima giornata, che fece col gran Macedone, non solo perdè la battaglia, ma anco la stessa Regina sua moglie, che restò prigioniera di guerra; e per riscatarla, offerēdo Dario al Vincitore quanto denaro sapesse chiedere, rispose Alessandro, che per la Regina non v'era alcun degno riscatto, se non che il Rè medesimo venisse in suo luogo à constituirsi prigione. L'anima humana fù da Dio creata Regina, e le diede il Regno con quel *Dominammi*, con cui dice Beda che riceuè *Dominium omnium creaturarum.* Anco per riscattare questa gran Regina del Mondo altro degno riscatto non trouossi, se nō che lo stesso Dio, Rè del Mondo, venisse in persona dal Cielo in terra à costituirsi prigione, per ricomprare con la sua prigionia la libertà, e con la sua morte la vita della Regina. *Pro te Anima mea*, dice San Bernardino, *Deus ipse capitur, & ligatur; atque pro te viuificanda, condemnatur ad mortem æterna Vita.*

De Prouid. Dei

Serm. de dig. Animæ c. 3.

11. Ma ò Anima, non sò s'io dica ò più preziosa, ò più vile, mentre quanto più da Dio sei pregiata, tanto più vieni vilipesa dall'huomo? Dio dunque tanto la stima, e tù la strapazzi, l'imbratti, la sfregi? Imitator delle bestie attenti solamente à pascere, à vezzegiare, à dilettar il tuo corpo: E con l'opere ti fai vno di quegli Empij, che andauan dicendo: *Comedamus, bibamus, post mortem nulla voluptas?* Vien quà. Tu hai vn'Anima di quella bellezza, di quella nobiltà, di quella perfezzione, di quel valore, che hai vdito. Hai vn corpo, ch'altro non è, ch'vna viua poluere, vn fango animato, vna verminosa carogna, vn fracidume spirante, concetto con le concupiscenze, partorito co'i dolori, fasciato con le angoscie, allattato con le lagrime, nodrito con le miserie, cresciuto con le disgrazie, e corteggiato dalle calamità, fino alla morte assistenti à suoi fianchi. Vn'ombra, il cui essere è il non essere: vn fiore; il cui nascere è per infracidire: vn'aura, il cui soffiare è fuggiare: vn fiato, che respirando spira: vn lampo, che comparendo dispare: vna scintilla, che sfauillando s'estingue: vna vita, che viuendo muore. Seminario d'Infermità, scopo d'infortunij, quintana di trauaglio bersaglio di tormenti, epilogo di martirij: sorgiua di corruzione, fontana di putredine, laguna di sucidume, sentina di marcie, mondezzaro di fetori, carname osceno, futuro pasto di stomacosissimi vermi. E pure per pascere questo corpo, quanti cibi si trouano? quanti condimenti si formano? quante mense si caricano? Per adornarlo, quante pompe si sfoggiano? quante sete si logorano? quante gemme si comprano? Per vezzeggiarlo, quanti palazzi si fabbricano? quanti giardini s'infiorano? quante delizie si coltiuano? quanti spassi, quanti piaceri, quanti diletti, si cercano, s'inuentano, si chimerizano? Anzi se questo corpo s'ammala; non s'adaggia subito in vn letto spiumaciato? non si chiamano i Medici più periti? non si struggono gli ori, non si spoluerizzano le perle, non si osseruano rigorose astinenze, non si tranguggiano amare beuande; non si dà il sangue à i ferri, e non si soggettano le membra à i tormenti de più spietati Cirugici.

12. E per l'Anima tua che fai? affamata della grazia diuina non la lasci morir di fame spogliata d'ogni virtù, non la fai andar nuda? afflitta dalle miserie, non la costringi ad habitar ne i letamai, à dormir trà le spine, à scoppiar sotto i pesi delle tue colpe? E per sanar la inferma, che cura intraprendi, che rimedio procuri, che tormento toleri? Vn picciolo dolore non ti pare vn Martirio? vn breue digiuno non ti sembra eterno? vna penitenza leggiera non ti si rende intolerabile? Qual medicina non rifiuti come veleno? qual Medico non odij come nemico? qual Cirugico non abborrisci come carnefice? Anzi mentre l'Anima tua è flagellata dalle febri di tanti vizij, oppressa da i letarghi di tante

con-

concupiscenze, infetta dalle pesti di tante carnalità, e tormentata dalle insistolite piaghe di tante colpe inuecchiate, non la lasci sospirare, gemere, penare, languire, agonizare, morire, senza pietà, senza cura, senza Medico, senza rimedio? Oh anima infelice, destinata à somministrar la spada alla stessa mano nemica, che ti trafigge! la vista di quegli occhi non l'hai dall'Anima? e tal volta non trafiggi l'Anima con gli sguardi? lo fanno anco le Chiese. Quella fauella non l'hai dall'Anima? E quanto spesso le tue parole sono all'anima tua stoccate mortali? Lo fanno i luoghi delle tue conuersazioni. Quell'vdito non l'hai dall'Anima? E quante volte aprendo tù l'orecchio all'altrui canto, apristi all' Anima tua il naufragio? Lo fanno quelle infami Sirene, che ti sommersero. Quel moto non l'hai dall'Anima? E quanti passi fai per condurre l'Anima tua à i precepizij? Lo sà quella contrada, lo sà quella casa, lo sà quella stanza, quante volte tracolli, e tracollasti. E cotesta tua Anima non è immortale? Sì, è immortale, tuo mal grado, che vorresti morisse col corpo; dopo questa breuissima vita l'attendono, ò diletti, ò tormenti eterni. Lo credi, ò Peccatore, già tāti anni ostinato? A te solo fauello, rispondimi, lo credi? Se son Christiano non volete, ch'io lo creda? Non lo sò: Torno à dire, lo credi? Ma se lo credi, perche non pensi all' Anima? perche non pensi al Cielo? perche non pensi all'Inferno? perche viui come vn giumento? perche viui come vn Epicuro? perche viui come vn' Ateista? senza timore, senza conscienza, senz'Anima, senza Dio? Riposiamo.

SECONDA PARTE.

13. OSseruate per vltima proua la strauaganza d'vn ambasciata, spedita da Dio al Mondo, all'hor che volendo far annunziare alla Vergine l'Incarnazione del Verbo, trà tāti milioni d'Angeli elesse per Nunzio l'Angelo Gabriele. Chi è Gabriele? *Fortitudo Dei*, trà i Soldati Angelici egli è il Guerriero più forte. A qual facenda è mādato? si manda per ispiegare alla Vergine la diuina Incarnazione, che è di Theologia vn'altissimo Mistero. Dunque à spiegar vn mistero di Theologia vi si manda vn Soldato? Marte si confonde con Pallade? l'armi con le lettere? le battaglie con le dispute? sono forse Academie i campi di guerra? I libri gli scudi? penne le spade? caratteri le ferite? & inchiostro il sangue? Nò: ma auertite che sin dal principio de' secoli trà Dio, e il Demonio per l'Anima dell'huomo vi fù sempre vn ostinatissima guerra; e perche il Figliuolo di Dio veniua al Mondo per dar nuoue battaglie all'inferno, questa Ambasciería fù più di guerre, che di dottrina, e perciò si mandò vn Soldato: *Fortitudo Dei illum quippe nunciare venerat*, dice S. Gregorio, *qui humilis apparere dignatus est, ad debellandas aereas potestates*. Eccoui la guerra trà il Cielo, e l'Inferno per l'Anima humana: Acciò quest' Anima non venga insieme col corpo assunta all'Vnione Hipostatica, prende l'armi, seguito da vn terzo d'Angeli, il ribellato Lucifero; ma in difesa dell'Anima l'assale Michiele co' suoi esserciti Angelici, e caccia tutti i ribelli dal Cielo per auuelenar l'Anima inuiá l'Inferno nel Paradiso terrestre vn Serpente, che vomita dentro ad vn pomo il veleno; ma per sanar l'Anima sotto gli ardori del meriggio suda Dio preparando l'antidoto: per abbrucciar l'Anima accende l'Inferno del Mondo tutte le fiamme del sēso; ma per saluar l'Anima, rotte il Cielo le sue cataratte, manda vn diluuio ad estinguer l' incendio: per infettar l'Anima sparge l'Inferno vna peste nefanda in Pentapoli; ma per pugnar l'Anima pioue il Cielo dalle nuuole torrenti di fuoco: per abbassar l'Anima inalza l'Inferno la torre di Babelle, ma per inalzar l'Anima confonde il cielo le opere degli Architteti con la confusion delle lingue. Per l'Anima il Demonio muoue l'armata potenza di Faraone, e Dio spinge armato di Verga Mosè: il Demonio accende di sdegno Iezabelle, e Dio infiamma di zelo Elia: il Demonio sfrena l'empietà di Nabucco, e

Homil. 34. in Euang.

Dio

Dio sbriglia la pietà di Daniele, il Demonio pianta il patibolo d'Aman, e Dio à lui fà torcere il capestro da Ester: il Demonio gonfia il capo d'Holoferne, e Dio lo tronca col braccio di Giuditta; il Demonio inalza l'animato Colosso di Golia, e Dio l'atterra con la frombola di Dauid: il Demonio fà volar alle nuuole Simò Mago, e Dio fulminandolo con l'orazione di Pietro, lo precipita à capitombolo. Che più? per hauer quest'Anima il Diauolo sparge l'idolatria, e Christo la fede; il Diauolo muoue Imperatori, e Christo Apostoli: il Diauolo persecuzioni, e Christo Martiri; il Diauolo il Mondo, e Christo i deserti: il Diauolo le Città, e Christo i Chiostri; il Diauolo i teatri, e Christo i Tempij: il Diauolo le ricchezze, e Christo la pouertà: il Diauolo l'ambizione, e Christo l'obbedienza; il Diauolo la carne, e Christo la castità: il Diauolo la gola, e Christo il digiuno: il Diauolo l'interesse, e Christo la lemosina: il Diauolo le delizie, e Christo la penitenza: il Diauolo l'odio, e Christo l'amore de' nemici: il Diauolo sette pesti di peccati mortali, e Christo sette preseruatiui di Sacramenti. In somma contro quest' Anima il Diauolo muoue ogni pietra, diletti, morbidezze, piaceri, lusinghe, senzi, vezzi, honori, gradi, stati, dignità, imperi, scettri, corone, terra, acqua, aria, fuoco, cieli, stelle, quanto può. E Christo rigori, stenti, trauagli, asprezze, mortificazioni, penurie, disprezzi, contumelie, opprobrij, sudori, lagrime, sangue, dolori, piaghe, tormenti, Vangeli, esempij, miracoli, opere, meriti, premij, grazia, gloria, eternità, quanto vuole. Oh guerre! oh battaglie! e tutte per offesa, e per difesa dell'Anima. E tù trà tanto dormi? Mentre il Cielo, e la terra, il Paradiso, e l'Inferno si conturbano per l'Anima tua, tù sempre addormentato? Le furie infernali per rapirti quell'anima ogni giorno, ogni notte, in ogni luogo, in ogni tempo, t'assistono, t'insidiano, t'assediano, t'assalgono; e tu dimentico, scioperato, neghittoso, stolido, senza guardia, senza timore, senza cura, senza pensiero dell'anima, ridi, burli, giuochi, trascuri, dormi? E la mia voce non hà sin'hora potuto risuegliarti? Nò. Parli dunque vn'altra lingua.

14. Salga hoggi in pulpito il Demonio, egli in mia vece sia il tuo Predicatore; e già che chiudi l'orecchio alle voci del Cielo, vediamo se mai potesti aprirlo à quelle dell'Inferno, che essendo à te più amiche, forse hauran teco maggior forza di persuadere. Dimanda il Demonio licenza à Dio di far prouare alla pazienza di Giob tutti gli effetti d'vn diabolico mal talento, e largamente l'ottiene con questa sola limitazione; *Verumtamen Animam illius serua*, fà ciò che voi nel corpo, ma auerti di non toccar l'Anima. Sfoga il Demonio contro Giob le più barbare rabbie d'Inferno, ma egli più forte, quanto più combattuto, *Non peccauit*. Che ne dici soggiunge poi Dio al Demonio, questo mio Seruo non hà vna pazienza d'oro, nel fuoco di tanti tormenti sempre più raffinata? Non è gran cosa ripiglia colui, Vostra Diuina Maestà m'hà comandato di non toccargli l'Anima; E chi non sà che l'huomo per l'Anima sua porrà, e ricchezze, e figli, e sanità, e vita à ripentaglio? *Cuncta, quæ habet homo, dabit pro Anima sua*. Hai sentito? dice Origene; *Sat am ipse omnia pro anima daturum hominem dicit*: Hai inteso? hai capito? Il Diauolo stesso dice che l'Anima à tutti i beni del Mondo deue essere preferita; *Cuncta, quæ habet homo, dabit pro Anima sua*. E tu con vn strappazzo più che diabolico preponi all'Anima tua vn'appetito, vn capriccio, vn diletto, vn fauore, vn guadagno, vn'ingiuria, vn'odio, vn rancore, vno sdegno, vna vendetta, *Quis furor est?* che pazzia è cotesta? dice qui il Vescouo Saluiano, *Viles a vobis Animas vestras haberi, quas etiam Diabolus putat esse pretiosas?* Oh Anima sfortunata: Di tanto pregio la stima il Demonio, e tù à sì vil prezzo la vendi?

Iob. c. 2.

Lib 2.

15. Eh che non hai Anima, San Giouanni nell'Apocalisse mirando la Santa Città di Gierusalemme osseruò che era senza Tempio. *Templum non vidi*

vidi in ea; e Sant'Efrem in senso allegorico per Gierusalemme intende l'huomo, e per Tempio l'Anima. Mà se così è come può dirsi con verità: *Templum non vidi in ea* ? Può esserui huomo senz'Anima? Senti il medesimo Interprete: *Homo sine solicitudine animæ suæ Ciuitas est sine Templo*; chi non hà cura dell'Anima sua è vna Città senza Tempio. Si, che si trouano huomini senza Anima: sì, che vi sono Christiani, che hanno solamente il corpo: sì, che si veggono corpi, in apparenza viui, e in realtà cadaueri. Quel calor vitale della Grazia, che è estinto: quell'esercitio delle Christiane operazioni, che è cessato: quei sensi, che han perso ogni sentimento di Dio: quella corruzione de'costumi, quella putredine de' vizij, quel fetore de scandali, e que'vermi, che rendono la coscienza fracida, non sono argomenti, ed affetti d'vn disanimato cadauero? E colui, che stà gli anni intieri lontano dal Confessionale, ne vi si accosta se non v'è spinto da Santa Chiesa con le Censure, doue hà l'Anima ? Colui che del continuo pasce lautamente la gola, esfoggia dispendiosamente le pompe, ma sempre con l'altrui non mai restituito denaro, doue hà l'Anima? Colui, che non vuol viuere, ne morir contento, se non col sangue, e con la morte di quell'odiato nemico, doue hà l'Anima? Colui, che con la lingua non sà proferire, con la mente non sà pensare, con l'opere non sà pratticare, se non laidezze, se non dishonestà, se non lasciuie, doue hà l'Anima? Nel corpo; Anzi nelle mani del Diauolo.

In hunc Text.

16. Oh Anima mia, soggetto de'consigli, parto delle fatiche, centro delle delizie, mantice degli amori, oggetto delle gelosie, impiego de'riscatti, stimolo delle guerre d'vn Dio! Pur io t'imbrattai, bella ti sfigurai, honorata t'oltraggiai, amabile t'abborrij, preziosa ti vilipesi, nobile ti strapazzai, compagna del mio esilio ti trattai da nemica, mia Regina t'incatenai da schiaua, tu mi desti la vita, e da me riceuesti la morte. Indegno del perdono, da te chiederei il castigo, ma perche à me non può venir il castigo da te, senza essere anco tua la mia pena, essendo più tua, che mia questa vita, ed egualmente tuoi i miei dolori: io stesso con pene, che à te saran causa di giogie, castigerò questo corpo, che tuo seruo colpeuole, te sola fece alle sue colpe seruire. In questo punto ti dono tutta à Dio, di cui sei tutta, e come tutta sua non ti dirò più mia, ma più che mia t'amerò, e come cosa sua ti seruirò; t'amerò quanto t'odiai, ti seruirò quanto t'offesi; di te sola viuerò geloso, sarò di te sola sollecito; per curar te di nulla mi curerò, per saluar te il tutto perderò, pur che tù goda in Cielo, nulla si goda in terra, e pur che tù ti salui, il Mondo pera.

MOTIVO D'ELEMOSINA
Dopo la prima Parte.

17. NOn è trà voi chi non sappia che Dio hà creato l'huomo *Ad imaginem & similitudinem suam*, ma mi sapreste dire in qual caso più propriamente consista questa nostra sembianza, ed imagine di Dio? Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, vn Essenza: Memoria, Intelletto, Volontà, vn Anima? Può passare, mà v'è vn'altra sembianza più viua. Ditemi: quando Dio creò l'huomo, che cosa fece? gli fece lemosina dell'essere. Quando l'hà redento? gli hà fatto lemosina del suo sangue. Col Sole Dio ci fà lemosina di lume, nell'aria distribuisce vcelli, nell'acqua dispensa pesci, nella terra dona herbe, fiori, frutti, pane, vino, olio, legna, vesti, denari, quanto hauete dibisogno; sì che Dio in tutte le sue opere altro non fà, che continue lemosine, Dio dunque hà fatto l'huomo *Ad imaginem & similitudinem suam*, accioche sia lemosiniero. Teodoreto. *Homo habet se ad imaginem Dei per beneficentiam, & liberalitatem*. E San Gregorio Nazianzeno. *Nihil adeo diuinum habet homo, quam pauperi benefacere*: Hoggi particolarmente vi domando vna lemosina più larga del solito, perche vi raccomando vna gran Principessa, caduta in sì bassa fortuna, che non hà pane da viuere, ne vesti da coprirsi

Quest. 70 in Gen.
Orat. de Cur. paup.

prirsi la nudità. Oh caso deplorabile. E non la compatirete? Vi vogliono però altro che lemosine di quatrini, per souuenirla conuien por mano alle monete più grosse, e di più valore. Ma chi è questa Principessa? Chi è? E non ve l'hò già detto? E l'Anima del pouero, nobilissima Principessa del Mondo, da Dio tanto amata, e tanto stimata. E con vn'Anima tanto nobile hauerete cuore da mostrarui crudeli? Non farete tutti pietà? Siate seco liberali, ch'ella certo lo merita.

PREDICA QVINTA
NEL LVNEDI DOPPO LA PRIMA DOMENICA DI QVARESIMA.

Cum venerit Filius Hominis in Maiestate sua, & omnes Angeli eius cum eo. Matth. 5.

ARGOMENTO.

Trè Horrori del Giuditio Vniuersale.

1. VErrà verrà, mal grado de peccatori, e quando meno l'attenderanno giungerà quella giornata fatale, che dal Cielo porterà vn'altra volta in terra il Figlio di Dio, non più Redētore pietoso à dispensar la misericordia, ma Giudice seuero ad essercitar la giustizia, per tanti secoli prouocata da i suoi, quanto hora più, tollerati, tanto all'hora più intollerabili delinquenti. Spunterà vna volta quel giorno, la cui aurora rosseggierà con vn mar di sangue, per tutto sparso dalle stragi dell'Antichristo: il cui meriggio, se ben farà tutto tenebre, niente però lasciando d'oscuro, porrà in chiaro tutti i delitti nascosti: e dal cui occaso sorgera à peccatori vna tal notte, che hauuto il suo principio, non sarà più capace d'hauere il fine. Gireranno finalmente le sfere quel tempo, quando la terra impaziente di più portar il peso delle humane iniquità, con le scosse de i terremoti tenterà di scuoterle da suoi homeri stanchi: il Mare, per infacciar à gli huomini d'hauer così calpestata la legge di Dio, calpesterà le leggi, scritte dal Creatore sù i lidi; l'aria da tanti peccati infetta, ed appestata, per infettare chi l'infettò, entrerà co'i respiri ad appestar tutte le viscere; e il Cielo à suon d'Angelica tromba chiamando tutto il Mondo alla guerra contro il Genere Humano, ed intimando à tutte le creature l'assalto, solamente a tutte le diuine misericordie sonerà per sempre la ritirata. Non più de' misfatti notturni saran mute spettatrici le Stelle, ma lingue celesti, scenderanno in terra per accusare, e scoprire que' malfattori, che si coprirono con le notti; non più il Sole à tanti delinquenti dispenserà tanti raggi, ma pentito d'hauer à tanti delitti tenuto mano col lume, si coprirà per vergogna tutto il volto di tenebre: ne più il Cielo stillerà minute pioggie, per compianger tutto pietoso le nostre sciagure, ma per incenerar le nostre sceleraggini tutto crudele, fatta di tutti paesi vna gran Pentapoli, piouerà per tutto membri di fuoco. Per accrescer l'incendio, tutti i monti fatti Vesuuij, suiscerandosi i seni, vomiteran sù le pianure infocati torrenti: da accesi turbini, e da infiammate procelle gonfiati tutti i mari, vsciran fiammeggiando a sommergere le campagne sotto tempeste d'ardori: e dalla stessa sfera del fuoco volando quaggiù tutte ingorde le fiamme à saziar

saziar la fame, accanita dal digiuno di tanti secoli, faraſſi vedere; non più riſtretto nelle viſcere della terra, mà diſprigionato correre in ogni parte l'Inferno: anzi in vn grande Inferno cangieraſſi tutta la terra, che ſe prima lorda fù lauata da vn diluuio d'acqua, all'hora appeſtata douerà purgarſi con vn diluuio di fuoco. In tanto con generali Eſequie, accompagnate da i pianti di tutte le addolorate Creature, dalle torcie funerali di tante Stelle cadute, e da meſti Pianeti; tutti per corruccio veſtiti à bruno; perirà il Mondo ne'ſuoi abbruciati elementi, e fatto teatro, rogo catafetto, e tomba di ſe medeſimo, giacerà ſepolto ſotto le proprie ceneri il gran Cadauero del morto, ed incenerato Vniuerſo. E qual ſarà dell'Eſercito il Corpo, ſe tanto terribile è la Vanguardia? Ad vn prologo si lugubre quanto funeſta ſeguirà la Tragedia? Se tali, e tanti ſpauenti il Giudicio precedono, quanti, e quali ſaranno quel tribunale gli horrori? A trè il reſtringono, alla miſericordia crudelmente inferita, alla Giuſtitia horribilmente ſdegnata, & alle Colpe minutamente eſaminate. Triplicate voi il ſilentio, e l'attenzione, ch'io dal primo comincio.

2. Che in quell' horribil giorno debba andar ſottoſopra, con non mai veduti diſordini, l'ordinata mole dell'Vniuerſo: il Cielo nella terra con le ſue Stelle, la terra nel Cielo con le ſue tenebre: peſante il fuoco ſcendere ad ondeggiar ne i mari, leggiero il mare ſalire a fiammeggiar ne i monti: dalle fiamme indeboliti i venti, reſtar immobili giacendo in grembo alla terra, da i venti ingagliardite le fiamme, ſcorrer veloci ſtridendo ne'campi dell'aria: disfatte in cenere le montagne abbaſſarſi in valli, e ſolleuate le valli inalzarſi in montagne di cenere. Che ſenza ripugnanza habbia à mirarſi: cō affannata quiete quietarſi il moto del primo Mobile: i Cieli non mai ſtanchi nel muouerſi, venir dalla ſtanchezza immobilitati: ſterile il Sole, non più generar le ſtagioni: infeconda la Luna, non partorir più meſi: cacciati per ſēpre in fuga i giorni: sbandite perpetuamente le notti: morti in vn ſol momento gli anni: e vcciſi da vn ſolo inſtante i ſecoli. Che ſian per vederſi: con ecceliſſi fuor dell' ecclitica eſtinti i Pianeti, lampade ineſtinguibili del mondo: le più religioſe Stelle appoſtatar da chioſtri del Cielo, i più caſti ardori del fuoco ammogliati con l'acque: l'aure monacate nelle viſcere della terra, l'onde del mare vſcite dalla clauſura de' lidi: cacciati dallo ſpauento gli huomini, e le fiere, quelli entrare, queſte vſcire dalle cauerne: ſolitarie le Città, frequentate le ſelue: giorno, mà ſenza notte: notte, mà ſenza ſtelle: mondo inuecchiato dagli anni, mà ſenza tempo, *Tempus non erit amplius*: Che in ſomma debbano comparire inferme le creature, ad infermità non ſoggette; paralitica tremar la Terra, languidi patir vertigini i Monti, febricitante dar ne i delirij il Mare, appeſtata infracidarſi l'Aria, frenetico ſcorrer furiando il Fuoco, appopletiche perder il moto le Sfere, trangoſciati ſpaſimar di dolore i Pianeti, ſorpreſo da deliquij tramortir il Sole, ferita ſparger ſangue la Luna, cieche andar errando le Stelle; aſſiderato ſtar fermo il Tempo, & agonizante ſpirar l'anima il Mondo. Son tutte coſe faciſi à crederſi da chi crede vn'Onnipotenza ſdegnata.

3. Mà che la diuina Miſericordia debba in quel giorno diuentar fiera, chi lo può credere? come può eſſere? in qual modo potrà ſeguire? Chilone Spartano, quel gran Sauio trà i ſette della Grecia, in quel giorno che fù fatto Giudice della ſua Republica, chiamati à ſe con la moglie i figli, e con tutta la ſua famiglia tutto il ſuo parētado, quando gli hebbe radunati alla ſua preſenza, diſſe loro con occhio ſeuero, e con torbida fronte; *Ab hac die me à vobis alienum putate*, da qui auanti voi non hauete più da guardarmi come parente, mà da conſiderarmi come ſtraniero; e benche voi ſiate ancora quelli, che foſte, io però non ſono più quello, che fui; perche ſe bene à voi mi congiunſe il ſangue; hora da voi mi diſgiunge il Tribunale; douendo finire tutti i dettami della carne, doue Plut in Apoph.

comin-

cominciano i dettami della Giustizia; e in quel punto, ch'entra in vn petto l'Impero della Ragione, deue subito vscirne Comando del Senso: Io gia fui vostro, e voi gia foste miei, hora però ne voi haurete più da conoscer me come vostro, ne io più riconoscer voi come miei, ma io con voi, e uoi con me, tratteremo da sconosciuti. In vna parola: ricordandomi che Chilone è Giudice, scordateui che Chilone sia Padre. *Me à vobis alienum putate*: Tanto seguirà in quel giorno, in cui tutta alienata da' peccatori quella diuina Misericordia, che rese Christo sì tenero Redentore, lo renderà Giudice tanto duro, che estinti tutti gli affetti, & accesi tutti i rigori, farà comparire la sua pietà di ghiaccio, e il suo sdegno di fuoco; ne più conoscendo per sue quelle Anime, che comprò col suo sangue, dirà loro *Nescio vos*, non vi conosco per mie, perche hoggi essendo vostro Giudice, nè io son più vostro Pastore, ne voi più sete
In c. 25 Matth. *Ex ouibus meis. O verbum*, esclama Chrisostomo, *omni gehenna grauius!*

4. Il che preueduto, non meno con dolore, che con istupore da Giobbe, disse à Dio: *Reuersus mirabiliter me*
Cap. 10 *crucias*; quando ritornerà dal Cielo in terra *Reuersus*, mi darà vn tormento, che haurà del miracoloso, e riempirà di marauiglia l'Vniuerso, *Mirabiliter*. Che cosa è Miracolo? Vn opera, ò contra, ò sopra la virtù della causa seconda. Miracoli sarebbero, se rinfrescasse il fuoco, e scaldasse la neue: guizzassero nell'acqua gli vccelli, o volassero per l'aria i pesci: sodo si passeggiasse il mare, e fluida si nauigasse la terra: tutta serena fulminasse l'aria, e tutto nuuoloso mostrasse le sue stelle il Cielo. All'hora dunque il Giudice tormenterà *Mirabiliter*, perche farà vedere l'amore spietato, la benignità rigorosa, la clemenza inesorabile, la mansuetudine irata, furibonda la pazienza, vendicatiuo il perdono, crudele la pietà, inferocita la piaceuolezza, e la Misericordia formar processi, publicar decreti, intonar sentēze, e fulminar condanne di perpetui tormenti. Per quella Misericordia di Dio che la prima volta lo fece scēdere dal Cielo à farsi bambino, tutto pietà, vedendosi per tanti secoli empiamente abusata, ella stessa lo farà la seconda scender Giudice, tutto fierezza: accompagnato prima dagli Angeli con cetre, e con musiche di pace; cinto dopo da i medesimi con trombe, e con armi di guerra: e se dinanzi amabile prosteso in vn presepio, assiso poi terribile nel Tribunale, manderà fuori dalla sua bocca, non più vagiti, ma tuoni, ne più da gli occhi verserà pianti, ma vibrerà tanti fulmini, che con quel poco fieno della sua stalla accenderà vn'incendio si grande, che ridurrà in cenere tutto il mondo. Alla qual vicenda alludendo Dauid, così predisse: *Hæc mutatio dexteræ Excelsi*: e sù questo detto il Lirano; *Per dexteram intelligitur Misericordia Dei, & per sinistram Iustitia, mutatio dexteræ est mutatio effectus suæ pietatis.* In Ps. 76.

5. Eccoui nell'Apocalisse più chiara la mutazione, e la metamorfosi. Viene mostrato à S. Giouanni il Giudicio del Mondo, quando staranno in piedi, come Rei, tutti quelli, che hora, stando à sedere, son Giudici; dalle cui sentenze, chiunque si appellò al Tribunal di Dio, riceuerà la reuisione della sua causa; tanto per ben condannare chi mal condannò, quanto per ben assoluere chi fù mal condannato: ne vi sarà vn delitto, ch'habbia bisogno di proue, perche tutti i delitti à tutto il Mōdo saran notorij: ne s'vdirà vn detto d'Accusatore, à cui possa uenir contradetto, douēdo ciascuno dalla propria coscienza esser fatto Accusator di se stesso: molto meno giouerà l'esser Prencipe, doue tutti saran Vassalli, e basterà l'esser huomini, per esser uguali, ancorche uissuti si disuguali; mētre senza distinzione di grado, e di luogo, non vi sarà altra Altezza, che quella del Giudice, e tutte le Altezze del Mondo si trouerannoin vna Valle abbassate. Vide dunque San Giouanni un gran Trono, doue staua Christo in forma d'Agnello, che è simbolo di mansuetudine; *In medio troni Agnū stantē*; il quale per cominciare il Cap. 5 Giudicio si fa recare dauanti quel gran

Li-

Libro, in cui si registrano le colpe di tutti gli huomini, e al cui aprirsi restaran chiusi tutti gli altri libri del Mondo, le scienze de'quali all'hora compariranno ignoranze. Apre questo gran libro l'Agnello, ed ecco, che subito crescono in un gran corpo quelle picciole membra: spogliate delle morbide lane, si uestono d'ispide settole, che fioccando dal collo, s'inanelano in una chioma, e slungate nella coda formano lunga sferza: su'l picciol piede nasce una gran Zampa, che in cinque unghie porta con cinque falci cinque insegne di morte: e nella bocca d'angusta fatta ampia, ingrossati i denti in zanne tacēdoui i belati, e ribombando rugiti, già fan tremar le stelle, che poco fà uezzegiandolo Agnello, hora lo pauenta Leone. Eccolo: *Vicit Leo de tribu Iuda aperire librum*. Leone dunque per fierezza diuerrà quel Redentore, che per pietà si fece Agnello, e cāgiādo in ferocità tutta la mansuetudine, e tutta la pazienza in furore, quāto
Serm. 2 de Resurrectio. Domini. già fù co'i peccatori benigno, piaceuole, e tollerāte, altretanto comparirà feroce, horribile, e furibondo. *Leonem Ioannes audierat*, comentò S. Bernardo, *& Agnū vidit, sed Agnus Accepit librū, Agnus aperuit, & apparuit Leo.*

6. Vdì i ruggiti di questo nuouo Leone il Profeta Ioelle: *Dominus de*
Cap. 3. *Sion rugiet, & de Ierusalem dabit vocem suam, & mouebuntur Cęli, & terra*. Ma Giobbe cō suo grādissimo stupore osseruò, che non solo atterriua col rugito, ma anco uccideua, e faceua
Cap. 4. stragi col fiato *vidi impios flante Deo perisse*. In fatti, che i uenti crollino ne i Monti le quercie più forti: che per diroccare un Palazzo basti il soffio d'un turbine: e che co'terremoti facciano traballar la terra poche esalazioni, chiuse nelle sue uiscere spesso si uede? ma che Dio debba fare una strage di tutti i peccatori col fiato, chi mai lo
Hyerō. Ep. ad Heliod. uidde, ò l'udì? Haurete pur udito che *Amor læsus vertitur in furorem*, non essēdoui tigre più crudele, ne furia più implacabile, d'un amore disprezzato, ed offeso. Medea sprezzata da Giasone per altra Donna, tutta da furore agitata, presi due figli da lui hauuti, di sua mano li scanò con un ferro: peggiore delle uipere, non lacerata, lacera essa i suoi parti uol uederli suenati, per non ueder il proprio sangue, misturato ne'figli col sangue del marito: in odio del Padre, odiādo il nome di Madre, si fà carnefice: anzi incendiaria accende il proprio Palazzo, doue abbruciando uiua la sposa riuale, tutta fuoco di sdegno riduce in cenere quel nuouo fuoco d'amore: con che spingēdo il disperato Giasone, strangolato prima dal dolore, a strangolar se stesso con una fune, all'hora solamente mostrossi paga, che d'una sola offesa si uidde vendicata con trè uendette, dal laccio, dal fuoco, e dal ferro, col sangue, cō le ceneri, e col capestro. *Amor læsus vertitur in furorem*. La pietà di Dio fù tanto amante dell'huomo, che fin da suoi natali, come pur hieri vi dissi, nel dargli l'Anima si cauò il fiato dal petto, *Inspirauit*, e cauandosi quell'Anima dalle uiscere, non solo nell'infonderla *In faciem eius* gli diede un bacio, ma con quel fiato amoroso uolle dargli ancora una tal uita, in cui si uedesse tutta spirante la sua uiua, e diuina sembianza; acciò uagheggiandola, ed amandola la uagheggiasse con quell'occhio, e l'amasse con quel cuore, con cui ama, e uagheggia se stesso. Oh che amore! Ma offeso, eccolo in quel giorno diuenuto furore: Farà scēpio de'peccatori, suoi figli nel battesimo generati: porrà à fuoco, e fiamme il gran Palazzo del Mondo; per incenerarui le Creature, à lui nell'amore preferite: constringerà i miseri disperati à morire strozzati dallo spauento. *Arescentibus hominibus præ timore*; ma quello, che è più, con quel medesimo fiato amoroso, con cui loro diede vn Anima tanto amāte, ahi fiero cambio! pronuncierà quella sentenza irreuocabile: *Discedite à me maledicti*, che à tutti i peccatori darà l'eterna morte, e con la quale *Impii flante Deo peribunt*; mercè che all'hora dice āco Esaia: *Spiritu labiorum suorū interficiet impium*. Cap. 11.

7. Ed in qual luogo la Misericordia diuina spirerà questo fiato? Nella Valle di Giosafat? E non nelle folte boscaglie dell'Hircania, oue più crudeli

deli s'imboscano le Tigri? E non nelle arenose campagne della Libia, oue più fieri campagnano i Leoni? E non nelle horride selue dell'Affrica, oue più spauentosi s'inseluano i Mostri? Nò? *Congregabo omnes gentes in Vallem Iosaphat*. A Caio Manlio, Caualiere Romano, per suoi eccessi condennato à morte, fù decretato per luogo del supplicio il colle del Campidoglio, oue poco prima haueua gloriosamente trionfato; acciò più dolorosa prouasse l'ignominia del patibolo, rinfacciata dalla gloria del trionfo: più amari vdisse i rimprouerì, oue si dolci haueua vdito da tante bocche gli applausi, e restasse più acutamente trafitto da sguardi de'Spettatori, nel mirarsi giustitiato sù quegli occhi medesimi, che iui ammirato l'haueano trionfante. La Valle di Giosafat, in cui congregati da vna tromba han da comparire tutti gli huomini, e dourà inalzarsi il Tribunale di Christo Giudice, stà sottoposta à i due monti Oliueto, e Caluario. Oh che gran campo hauerà in quella picciola Valle la pietosa Misericordia per crudelmente infierire! Figli, dirà Christo à peccatori, ancora quest'vltima volta vi chiamo figli, per ricordarui che offendeste, non vn nemico, ma vn Padre. Eccoui di quà l'Oliuetto, eccoui di là il Caluario, della mia passione l'vno il principio, e l'altro il termine, doue agonizai trà tanti sudori di sangue, doue spirai l'anima trà tanti tormenti di morte. Qui da me redenti espugnato il Paradiso, già trionfaste nell'Inferno, col mio patibolo io stesso vi fabricai il carro, le mie perdite vi formaron le palme, dalle mie ingiurie vscirono i vostri applausi, spuntò dalla mia ignominia la vostra gloria, riceuei piaghe per darui Stelle, accettai la morte per farui immortali. Io dunque véduto per comprar voi, voi comprati vendeste me? Io legato per discioglierui dalle catene, voi disciolti v'incatenaste con le colpe? Io schernito per più honorarui, uoi più honorati più mi scherniste? Io tormentato per liberarui da tormenti, voi liberati mi tormentaste co'i peccati? Morij nel Mondo per saluarui, voi viueste nel Mondo per perderui? Ed hauendo io per lauar le vostre colpe versato vn diluuio di sangue, poi per piangerle nō uersaste vna stilla di piāto? Via sconoscenti, andate scelerati, partiteui ò perfidi: *Discedit à me*, In faccia di questi Monti, ne'quali acquistai la gloria eterna del Cielo vi condanno alle perpetue, e tormētose confusioni d'Inferno. *Vt ibi*, dice S. Tomaso *maior sit dolor in reprobi, vbi maiora fuerunt collata beneficia.*

Iob. c. 3

In c. 25. Matt.

8. E doue incrudeliscono le fiere più innocenti, sarà forse pietose le Tigri, e le Pantere? Sentite Dauid. *Cognoscetur Dominus iudicia faciens* quando Dio giudicherà il Mondo, all hora si farà conoscere. E hora non è conosciuto? No'l conoscono, no'l confessano, non l'adorano tutti i Fedeli? E pure vi son di quelli, che per togliere ogni briglia alle loro sbrigliate sceleraggini, van bestemiando, che Dio, standosene co'suoi Angeli nelle altezze del Cielo, niente bada à ciò, che facciano gli huomini nelle bassezze della terra: che senza mirare alcun vizio per punirlo, ne alcuna virtù per premiarla, poco gli cale che i mortali viuano da ragioneuoli, ò da bestiali: e che dopo d'hauer loro dato l'essere, trascurando il loro uiuere, non più pensa al loro operare, di quel che pensino gli huomini al garrir degli Vccelli nell'aurora, ò all'abbaiar de'cani alla Luna. *Circa cardines cęli ambulat, & nostra non considerat*. Sì, mio Signore, per quanto voi habbiate fatto, e facciate nel Mondo, Voi sete ancora à peccatori incognito. Voi sete immenso per tutto presente, ed essi v'offendono, come se foste lontano: sete giusto, e commettono delitti, come se in voi non fosse giustizia: sete Onnipotente, e vi prouocano come se foste debole, in voi è vna prouidenza, che sempre ueglia, e la stimano trascuraggine, che ogni hora dorma: in voi è vna sapienza, che tutto sà, ed operano quasi fosse ignoranza, che niente sappia: in voi è vn zelante risentimento del proprio honore, e pure vi dishonorano più che se foste insensato: insomma voi sete Dio, e Dio viuo, e Dio

vero, e pur sapete, che con le continue ingiurie ui trattano da vn Dio morto; da vn Dio di stucco; da vn Dio dipinto. Lo sò pur troppo, mi risponde mà che? *Cognoscetur Dominus*. E quando? *Iudicia faciens*: quando giudicherò, all'hora conosceranno, che viddi, che conobbi, che notai, che sono vn Dio di verità, di giustizia, d'onnipotenza, zelante, risentito, e punitore di tutti i miei offensori. *Cognoscetur Dominus*. spiega San Bernardo, *iudicia faciens*, *qui nunc iniuriam patiens ignoratur*.

Ep. 11.

9. Lo conobbe però S. Paolo, che con occhio profetico mirando quel giorno, attestò di vedere in esso un' oggetto nuouo, non più veduto dal principio fino al fine del Mondo. Che cosa vidde? Vdite le sue parole: *Reuelatur ira Dei de celo super omnem impietatem*: doue la Chiosa interlineale: *Reuelatur ira Dei venturi ad iudiciū*. Che vuol dire *Reuelatur*; Manifestare vna cosa nascosta. Dunque *Reuelatur ira Dei*? l'ira diuina fino à quel giorno stà nascosta al Mondo? E non si vidde balenare nell'acciaio, e nel fuoco di quell'angelica spada; che cacciò Adamo del Paradiso al deserto? E non bollì sù le spume di quel diluuio, disarginato contro chi al diluuio delle sue colpe non oppose alcun argine? E non incrudelì nell'Egitto trà fiumi di sangue, doue per far sanguinose stragi vna verga Pastorale si fece spada del Ciel guerriero: E non rosseggiò nel Mar rosso, nelle cui viscere aperte all'entrata, e chiuse all'vscita degli eserciti, fioriron le arene, per mascherar di fiori la morte? E non fiammeggiò in Pentapoli, quando sopra quegli empij con pioggie di fuoco fece dal Cielo piouer l'Inferno? Voi scostumati Fanciulli di Samaria, che irritaste le selue à diseluar le lor fiere, per isbranar le vostre insolenze, e le vostre vite: Voi Bambini hebrei, che in vece d'esser cibati, fatti cibo delle vostre Madri affamate, in que'ventri onde traeste la uita, trouaste sepolcri di morte: Voi Gabaoniti, sopra quali il Cielo sdegnato, in vece di piouer rugiade, grandinò pietre, con cui ui fioccauano per l'aria, e le morti, e le tombe: Voi dico non conosceste l'ira diuina? E chi tāto spesso nel nostro secolo affamò con le sterilità le campagne, spopolò con le pesti le Città, disertò con le guerre le Prouincie, sconuolse con le ribellioni i Regni, e per tutto lasciò vestigi di rapine, di saccheggi, d'incendij, di battaglie, di sangue, di stragi, e di morti, se non l'ira diuina, dalle nostre colpe irritata? Nò. non è vero, v'ingannate, tutti i colpi, con cui Dio hà flagellato, e flagellerà i mortali, non sono colpi dell'ira, ma uezzi della misericordia: solamente in quel giorno, *Dies iræ* propriamente detto: *Reuelabitur ira Dei de celo*, sarà Dio conoscere al Mondo lo sdegno d' vn Onnipotenza adirata: *Modo enim*, dice S. Gregorio, *quisquis per flagella corripitur, in mansuetudine corripitur, non in ira; in illo autem districto examine omnis correptio ira erit*.

Ad Ro. c. 1.

Hom. 6. in Ezec.

10. E vna tal'Ira quanto sarà formidabile? Cessando nel mirare in Delfo vna Statua del gran Macedone, col solo ricordarsi d'hauerlo vna uolta, ueduto cōtro se adirato, inanzi à quella stessa Statua di marmo fatto anch' egli, e statua dal terrore, e marmo dal gelo, tramortì di spauento. Vn Rè de Bulgari, mirando nella tela d'un Quadro dipinto il Giudicio, e fissando lo sguardo, tanto alla pena de'giudicati, quanto all'ira del Giudice, atterrito dal gran terrore, piegò il capo infedele alla Fede di Christo, e per fuggire il fuoco di quello sdegno, nell'acqua del Battesimo prestamente s'immerse. Vn Giouane ch'era il ricetto, & il ritratto di tutte le sceleraggini, sognandosi vna notte d'esser auanti al Tribunale di Christo adirato, e di udire dalla sua bocca il tuono della sentenza, fù sorpreso da tanto horrore, che suegliato trouossi col crine dallo spauento incanutito: indi con quella neue, che sognando gli fioccò non sognata su'l capo, imbiancando subito l'anima nera, desto non meno dal sonno de'sensi, che dal letargo de'vizij, fece in mezzo alla Città una penitenza da deserto; e da quell'horribil sogno, non solo si uidde il Coruo tramutato in un Cigno, ma si fece uedere tutto insieme in un punto, e peccatore inuecchiato, e penitente

Plut. in Alex.

Ex Baron.

Ex D. Vincen. Ferrer.

te canuto? il Demonio stesso per un solo sospetto di quest'Ira, udite che fece. Sbarcato Christo dal Mare de' Geraseni, incontra un'Inspiritato, da qualunque forza indomabile; mercè che il suo Corpo era da Demonij cangiato in un Inferno di carne, chiudendo nelle tormentate uiscere fuochi, fumi, fiamme, fiere, e furori. Mà stupite. Appena Christo comincia seco à parlare, che subito prostesoà suoi piedi humilmente l'adora: *Adorauit eum*. O spirito egualmente altiero, e
Mat. c. 8 Marc. c. 5 contumace, tu finalmente humile adori Christo? Tu à Christo t'inchini, che per hauer da lui un solo inchino, gli impromettesti di far à lui inchinare tutti i Regni del Mondo? E dou'è quell'orgoglio, con cui aspirasti di farti alto, quanto l' Altissimo? Pretendesti d'esser supremo, e ti riduci ad esser infimo? Abbassar le ginocchia à terra, ti sembra inalzar le corna sopra del Cielo? Cotesta Humanità, che tu adori, è quella stessa, à cui per non piegar il capo superbo, ergendo contro Dio l'altera fronte fronteggiasti l'essercito delle sue Angeliche schiere; e se ben fosti uinto, ancora
Tass. can. 4. però ti uanti: Che non mancò Virtute al gran pensiero. Voi intanto cessate di stupire, perche un ombra del Giudicio spauentò questo spirito. Che cosa gli disse Christo quando l'hebbe dauanti? Ecco le sue prime parole; *Quod est nomen tuum*? come ti chiami? Dimandar il Nome, uoi lo sapete ò Giudici, non è il principio dell'
Ser. 17. esame d'un Reo? Così anco disse Chrisologo: *Nomen interrogat, vt iudicet de reatu*. Sospetta il Demonio, che Christo con quel principio d'esame cominci seco ad essercitar l'officio di Giudice: anzi egli stesso spiega à Christo il suo sospetto: *Cur venisti ante tempus torquere nos*. E stupirete, che humiliato s'abbassi? che atterrito s'atteri,
In Glo. Marc c. 5 Matt. 8. e che col capo sù suoi piedi lo adori? *Adorauit eum*, dice Vittore Antiocheno, *arbitrabatur enim ultimum supplicium iam tunc adesse*: *sciebat enim*, aggiunge Sant'Ambrogio, *sibi futuram in Dei Iudicio damnationem*.

11. Più però stupirete vdendo, che non solo il Demonio, ma Christo stesso uiene da quella tanto tragica rimembranza inhorridito: e benche egli habbia da essere l'Autore della Tragedia, tutto si turba, ed agghiaccia, al solo aspetto del Teatro: e della Scena. Giunge all'horto di Getsemani, doue tutto turbato, e da se stesso diuerso, uien sorpreso da tristezze profonde, da tedij inquieti, da timori languenti, da affanni tormentosi, da spauenti horribili, da strettezza di petto, da ambascie di animo, da spasimi di cuore, da agonie di morte, da sudori di sangue; e prega l'eterno Padre: *Transeat à me calix iste*. Di qual calice parla? forse della passione, e della morte? Mà s'egli sempre la sospirò, ed vscendo dal Cenacolo, andò nell'Horto ad incontrarla cantando *Hymno dicto*. Auertite, che ui sono due Calici, uno della Passione di Christo, di cui egli disse a S. Pietro: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis, vt bibam illum*, l'altro del Giudicio, pieno di quegli horrori, e tormenti, che patiranno i condennati, *Calix in manu Domini, vini meri, plenus misto*; e del quale in quel giorno *Bibent omnes peccatores terræ*. Osseruate Psal. 74. poi con San Girolamo, testimonio di veduta, che à quell'Horto, posto à piè del Monte Oliuo, è sì congiunta la Valle di Giosafat, che da vna sola siepe resta diuisa: e notate, che quel *Calix iste* è vn termine indicatiuo di cosa presente. Ah che questo è il Calice del Giudicio! Questi affanni, spauenti, horrori, agonie, e sudori di Christo vengono dall'aspetto di quella Valle. Doue fissando egli il pensiero, e quiui rimembrandosi Giudice in vn Tribunale, in cui saranno processi, che non haueranno nullità: accuse, che non hauranno scuse: testimonij, che non haueranno eccezzione: Rei che non hauerano patrocinio: delitti, ma non perdono: rigori, ma non pietà: sentenze, ma non appellazioni: Carnefici, ma non Auuocati: prigioni, senza vscita: incendij senza luce: disperazioni, senza rimedio: agonie, senza morte: supplicij, tormenti, spasimi senza fine. Indi tremando, agonizando,

do, e per l'horrore sudando sangue, Ohimè! Volle dire, Io Giudice di dannatione, che son l'Auuocato della salute? Dar sentenze d'eterna morte, io che muoro per dar l'immortalità della Vita? Il mio sangue comprerà troni di stelle, & il mio sdegno decreterà patiboli di fiamme? Hora tanti dolori per far gli huomini sempre beati, all hora tanti furori per farli sempre infelici? Pouere Anime da me redente, e poi da me condannate? Voi da me acquistate al Cielo, e voi da me cacciate all'Inferno? Ah Padre che calice! *Transeat à me*, pregò trè volte, Deh, se è possibile, altri sia Giudice, Io solo Redentore, *Appropinquante morte*, dice San Gregorio, *nostræ mortis in se certamen expressit, dum æterno appropinquamus iudicio*. Aggiunge Sant'Idelfonso: *Orauit primò, & secundò pro animabus iustis & iniustis, & sanguinem non fudit: orauit tertio pro animabus in die iudicii iudicandis, & terrã sanguine lauit*.

Lib. 14. in Iob c. 17.

In hunc te Mat. c. 26.

12. E che farà il Reo, mentre pauenta il Giudice? Bilanciate il peso d'vna sola parola del Vangelo, fauellante de i dannati nell'vdire quella horribil sentenza: *Ibunt hi in supplicium æternum*. Si fermino i penelli de'Tiziani, de' Rafaelli, de'Michelangeli, e in Roma nel Palazzo Pontificale del Vaticano si cancelli, e tolgasi dalla memoria degli huomini quella memorabile pittura del Buonaruota, che nel Giudicio rappresenta i dannati, da'demoni rapiti à forza di braccia, e con tratti di catene tirati all'Inferno. Non è vero. Son pitture bugiarde, *Ibunt, ibunt in suppliciũ æternum*: non vi saranno strascinati, nò: anzi v'anderanno da se stessi. Ma come? Da se stessi all'Inferno? Verità Euãgelica. Imaginatiui colassù Christo Giudice in vn Trono sì alto, che per esserui vdita, non vi può salire alcuna preghiera, corteggiato da tutti gli Angeli; non più con istrumenti di musica, ma cõ armi di guerra: accompagnato da Santi, tutti mesti, se ben beati, tutti tremanti, benche sicuri: à piè del Trono l'Arcangelo Michele, con vna spada nella destra, nel cui ferro fiammeggia un fulmine; con una bilancia nella sinistra, che pesa il merito, e il premio de'giusti, la colpa, e la pena degli Empij: nella faccia poi del Giudice un tal fuoco di sdegno, che à tutte l'Anime minaccia l'eternità del rogo, *Ignis à facie eius exarsit*. Colaggiù aperto l'Inferno, dalle cui voraggini sorgono in alto oscure fiãme di solfori, ingombrino l'aria fumi d'infocate caligini, con lo stridor de'tizzoni s'odano urli di mostri, e trà un turbido lucicar di lampi compaiano groppi di demonij, in mostruose forme aggroppati. Quì poi nel mezzo i Dannati, che il Giudice, e il supplicio alternatamente contemplino. Ohimè! dirà ciascuno, cõ che terribile maestà ci guarda Christo da quel trono di nuuole! In paragone, con che piaceuole aspetto ci mira Lucifero da quel seggio di fiamme! Che chiome horribili ondeggiano nel capo di quello sdegnato Giudice! Che uipere amabili serpeggiano nelle teste di quelle Furie diaboliche! Quella fronte, annuuolata da un'ira tonante, non auuenta fulmini? Quei uolti annegriti da un fumo fetente, non promettono uezzi? Quegli occhi accesi, con che saette di sguardi ci trafiggono il cuore? Quei cigli oscuri con che benigne occhiate ci consolano l'Anima? Ah fiamme intollerabili di quel sembiante adirato? Ah tiepidi ardori di quell'incendio eterno? De i tuoni di quella bocca ah spauentosi rimbombi! Degli urli di que'Mostri ah musicali concerti! Oh che horrori lassù! Oh che delizie laggiù! Indi oh che tormenti! Quindi oh che diletti! Oh terribilità di Giudice! Oh uaghezza di supplicio! Oh Inferno celeste! Oh Paradiso infernale! Voi accese caligini, uoi solfori ardenti, uoi tenebre fiammeggianti, uoi tartaree fornaci, uoi perpetui Vesuuij, uoi Mongibelli eterni, apriteui spalancateui, dilatateui, à uoi corriamo spontanei, ueloci, affollati, precipitosi, Dunque *Ibunt*, anderanno di loro uoglia all'inferno, per non tollerar gli horrori di quella Maestà, implacabilmente sdegnata. *Non dixit rapientur sed ibunt*. comẽta S. Girolamo, *tremendo enim Iudicis vultu magis cõterriti, versa*

Ser. de Gehẽa

Serm. 4. de S. Bened. *sa oculorum acie in infernum dilabentur. Leuis æstimantes*, aggiunge Guerrico Abbate *absorberi voragine inferni, quam Dei irati faciem sustinere.*

13. *Ibunt*, e doue? Oh infelici! Figli degeneranti, e contumaci, cacciati dalla faccia d'vn Padre, che teneramente gli amò, vanno dalle delizie della casa paterna in vn carcere di fiamme, oue staranno sempre penando. Sudditi ribelli, dalla presenza di quel Principe, che tratta da figli i suoi Vassalli, vanno condennati al patibolo, oue da non mai stanchi carnefici sempre saran giustiziati. Anime adultere, escluse dagli abbracciamenti dello Sposo celeste con vn eterno diuortio, vanno ignude à far di se stesse vergognoso spettacolo à Demonij schernitori. Reprobi capretti, dalle braccia d'vn'amoroso Pastore, vanno nelle bocche de'lupi, per esser à tutte l'hore stracciati à brani. Ah miseri! Perduta per sempre ogni speräza della Gloria, entrano disperati in vn eterna confusione: oh che entrata! Finiti tutti i piaceri, entrano à principiare, per mai non finire, tutti i tormēti: oh che principio! Risorti da morte, cominciano vna nuoua vita, mà che sempre viuerà morendo, senza mai finire, ne di viuere, ne di morire: oh che vita! Esiliati perpetuamente dalla patria, dal cielo, dalle stelle, dagli Angeli, e relegati in perpetuo sotto terra, nell'Inferno, trà le fiame, e trà i Demonij: oh esilio! Rifiuto di tutti i diletti, per esser bersaglio di tutti i tormēti, dati per sempre in preda alla fame, alla sete, alla rabbia, de i cani, de i lupi, e di tutte le fiere infernali: oh macello! Per tutta l'eternità esclusi dalla Grazia, cacciati dalla Gloria, abbandonati dalla Protezione, scordati dalla Pietà, maledetti dall'Ira, flagellati dalla Giustizia, e perseguitati dall'Onnipotenza di Dio. Di Dio? Di Dio? Oh Dio! *Ibunt in supplicium æternum*. Riposiamo.

SECONDA PARTE

14. IL compimento degli horrori sarà l'Esame. E che ragioni haurete per difenderui, ò miseri Peccatori? Sentite *Congregabo*, dice Dio, *omnes gentes in Vallem Iosaphat, & disceptabo cum eis*. Per vostra maggior confusione compiaceraſſi il Giudice di sostener conclusioni, di venir con uoi à disputa publica, e di far le parti hora da Difendente, hora da Argomentante: *Disceptabo cum eis*. Doue dice Vgone Cardinale: *Argumentum faciet Dominus: proposuit enim Præcepta, & Prohibitiones: Nos assumpsimus Trasgressionem, & Ommissionem; Et ipse Concludet æternam Damnationem*. In Ps. 34. Vien quà, dirà Christo à ciascuno, accostati à questo Trono, poniti à sedere sù questa Catedra, esponi le tue ragioni, ti condanno conuinto, t'assoluo giustificato. Che dici per annullare, ò render men graui le tue scelleragini? Parla. Souuengaui, ò Signore, che hauendomi Voi fatto, non di sasso, ma di carne, mi deste vna Natura debole, e per colpa d'Adamo ad ogni male inclinata. Mi souuiene che fosti debole, e mal inclinato; mà Io non t'inclinai al bene, e non fortificai la tua Natura cō la mia Grazia? Anco vna Natura forte, macinta, ed allettata da tante occasioni del Mondo, dourebbe pure esser da Voi compatita. Sempre compatite chi mai non fuggì, e sempre cercò le occasioni di peccare? E se tiroui il Mondo co'suoi allettamenti, non doueua l'Inferno ritirarui co'suoi terrori? Mi atterrì spesso, no'l nego, ma il terrore fù vinto dalla confidanza d'hauer più lunga, e la mia vita, e la vostra pietà. Temerario: confidasti in una vita, che ogni momento poteua morire? Perfido: ti seruisti della mia pietà, per diuentar più empio? Tal'hora volli diuentar pio, ma combattuto, e non soccorso, fui vinto dal Demonio, che m'assalì con tētazioni troppo gagliarde. Non soccorso? E l'Angelo Custode, ch'io ti diedi, che t'inspirò, che t'inuigorì, che ti spinse, stette forse à tuoi fianchi nel soccorrerti ozioso? Nò: mà non giouò, perche quelle sette pesti di peccati mortali m'infettarono in guisa, che fui impotente à risanarmi. Anzi sette preseruatiui, e sette antidoti di sette Sacramenti, ch'io ti lasciai, non

poteuano, e preseruarti dall'infezzione, e sanarti infettato? Si: ma hauendo chi mi dissuase, non hebbi chi mi persuadesse l'applicarmi alla cura. Menti Bugiardo. E tanti predicatori, sudati, stancati, e sfiatati, e sfiancati del continuo ne' Pulpiti, che non fecero? che non dissero? Dissero che perdo nassi offeso; ma le offese perdonar non si poteuano da Persona ben nata senza macchia d'honore. A me cotesto? lo dunque, che tanto offeso, tanto perdonai, nacqui dalla feccia della plebaglia? Fui Persona dishonorata, ed infame? Aggiunsero, che graui colpe graue richideuano la penitenza; ma ad vna cōplessione delicata erano intollerabili della penitenza i rigori. Taci infingardo: Non fù delicato vn Giouan Battista fanciullo, che con tenere membra dormì sopra duri macigni, e con piè di latte calpestò le neui dentro à i deserti? Ripresero ancora le nostre sēsualità; ma l'ardore della giouētù, il bollore del sangue l'esca uicina, ne accesero il senso con tante fiamme lasciue. Ah scelerati! Vn solo con uince tutti: Gioseppe nell'Egitto non era negli anni più ardenti? non gli bolliua il sangue più caldo? non fù vicino all'esca d'vna Principessa, che'l violentaua? Giungeste mai a termine, che di dosso vi venisse strappato il mantello? Foste mai à cimento di perdere, ò l'innocenza, ò la vita? *Quid vultis mecum iudicio contendere*? Già vi veggo ammutoliti. Vegasi alla Notomia de' vostri costumi.

Ier c 5.

15. Quel perito Notomista, con la mano di ferro armata, in atto, che sembra di Carnefice, & e di Giudice, stassi intorno ad vn Cadauero, per espor di fuori ciò, che stà dentro, e scoprir ne i morti i secreti de i viui. Comincia l'opera: leua sottilmente la pelle, taglia dopo le carni, indi snuda le ossa; scioglie i legami de i nerui, snoda i groppi de i muscoli, apre gli organi de' sensi: porge separate tutte le membra, sfasciate tutte le cartilagini, staccate tutte le viscere: Eccoti distinta ogni fibra, diuisa ogni arteria, scoperta ogni midola entra nelle officine vitali, il cibo, qui si cuoce, il sangue quì si purga, l'alimento quì si dispensa: quì si formano gli humori, quì si temperano gli spiriti, quì si esalano i fiati: e mostrando grādi tutte le cose picciole, sopra ogni picciola parte fà vn gran discorso. O Peccatore, Eccoti Christo, fatto tuo Notomista, che in quel giorno prenderà il coltello affilato, ed acuto in ambe le parti: *Gladius vtraque parte acutus*, Comincierà la Notomia dal Capo, esaminando quegli Occhi, che co' sguardi per tutto adochiarono lasciuie: quella Gola, che con le crapole ruppe tutti i digiuni: quell'Vdito, quanto aperto alle altrui maledicenze, tanto chiuso alle correzioni; e di tante prediche, ò non vdite, ò vdite senza emendarti, darai strettissimo conto: *In nouissimo inuenies verba mea*. Trincierà quella Lingua, che sfodrò tante bugie, tante mormorazioni, tante parole oscene: che vibrò tāte ingiurie, tanti spergiuri, tante bestemmie. Che dico bestemmie? ogni cōtesa leggiera, ogni discorso inutile, ogni parola oziosa, sarà censurata, e punita. *De omni verbo otioso reddent rationem*. Sminuzzerà quelle Mani, nelle cui vnghie si vedranno le ritenute mercedi, i nascosti furti, le predate rapine, dalle cui uene vscirà il sangue sparso con le ferite mortali, co' duelli crudeli, con gli homicidij inhumani: *Sanguinem eius de manu tua requirā*. Suenerà quei Piedi, che ti portarono à saltar ne' balli più licenziosi, ad vdir le comedie più lasciue, ed insidiar le pudicizie più ritirate, à dormire ne i postriboli, à idolatrare ne i tempij, e à stampare in ogni luogo scandalosi vestigij: *Vestigia pedum meorum considerasti*. Leuerà la pelle, e scoprirà la Carne di tutte le occulte dishonestà. Ohimè che spettacoli! Le Donzelle di Mileto, per non conosciuta pazzia, s'impiccauano da se stesse. Che rimedio vi fù per frenarle? Questo solo: Vn decreto del Senato, che il cadauero di ciascuna impiccata fosse in publica piazza esposto ignudo. O Huomo? ò Donna? chiunque tu sia. Quei peccati, di carne, commessi nelle camere più secrete, e frà le tenebre più oscu-

Apoc. c. 1.

Eccl c. 31

Mar. c. 12

Ezech c 18

Iob. c. 13

Plut. l. de Vito mul.

re,

re, che non vorresti fossero odorati, ne men dall'aria, che confusione sarà la tua nel vederli esposti, chiari, distinti, e nudi, al publico aspetto, in faccia del Sole, e alla presenza di tutto il Mondo? *Reuelabitur ignominia tua.* E non basterà per frenarti? Sviscererà quel Cuore, da cui ripostigli quali maluagità non veranno alla luce? Che superbie, che inuidie, che hipocrisie? quanti rancori, quanti sdegni, quanti odij? oh quanti amori inhonesti! oh quante brame lasciue! oh quanti desiderij nefandi! con cui tante sceleraggini, che non potesti eseguire, pur le bramasti. *Sermo Dei discretor cogitationum, & intentionum cordis.* Taglierà i muscoli, romperà l'ossa, penetrarà le Midolle: *Compagum quoque, ac medullarum. Medullarum* di te, ò Corteggiano, che per più auanzarti nella grazia, e per più solo ne i fauori del Principe, gli altri tenesti in dietro con le leggi della Ragion di Stato: altra pietà non praticasti, che vn empia politica: altro Dio non conoscesti, che l'Interesse; ne altra Religione professasti, che l'Atteismo. *Medullarum* di te, ò Giudice, che al peso dell'oro adocchiato, ò dell'altrui potenza temuta lasciando trabboccar la bilancia della Giustizia, assassinasti poueri, orfani, pupulli, e vedoue con le inique Sentenze. Di te, ò Auuocato, che correndo col patrocinio doue più correua il denaro, con gli occhi chiusi alla verità delle ragioni, e aperti solamente alla moneta de' Clienti, patrocinasti, e vincesti tante ingiustissime liti. *Medullarum* di te, ò Ricco che impiegasti le ricchezze, nel fomentar le crapole, nell'esequir vẽdette, e nel comprar libidini. Di te, ò Mercante, che non facesti vendita senza spergiuri, negozij senza inganni, contratti senza usure. *Medullarum* di te, o Giouane, che quanto pensasti, quanto discorresti, quanto operasti, tutto puzzò di lasciuia. Di te, ò Vecchio, che ne con la fredezza del sãgue ne con la debolezza degli anni, ne con la neue della chioma canuta, intiepidisti punto i tuoi senſualissimi ardori. *Medullarum* di te, ò Dama, che passeggiasti la Città tanto pomposa, tãto scoperta, tanto vana e più d'adorar Dio ne'suoi tẽpij vaga d'esser da tutti gli occhi idolatrata. Di te, ò Padre, e Madre, che lasciasti crescer que' figli dissoluti, insolenti, precipitosi, non corretti, non battuti, non frenati. *Medullarum* di te ancora, o Femina infame, non solo quãte persone traesti al Mercato delle tue dishonestà, ma quanti anni quanti mesi, quanti giorni, quante hore, e quanti momenti dimorasti infracidita nel mondezzato.

Isa. c. 47

Ad Hebr. 4.

14. Dalle midolle giungerà fino à gli spiriti vitali: *Pertingens usque ad diuisionem animæ, & spiritus.* Peserà ancora i fiati: *Spirituum ponderator est Dominus.* Pouero me: Peserà il fiato, che spira di presente questa mia bocca, bilancierà i fiati di tutte le mie prediche, per sentire, ò il peso nel frutto delle Anime, ò la leggierezza nell'ambizione dell'aura popolare. Ah Confessori, che peserà il fiato delle vostre Assoluzioni per conoscere se dotti distingueste *inter lepram, & lepram*: se Giudici assolueste chi esser non doueua assoluto: se Medici vi applicaste da douero alla cura di quelle Anime inferme. Ah Sacerdoti, che peserà il fiato de uostri sacrifici, per sapere con qual fretta furono proferite quelle sacrosante parole: con qual diuozione fù offerto quel diuino Holocausto: con qual purità d'anima, di cuore, di mano, furono trattate le Carni, e il Sangue di Christo. Ah Anime giuste, che peserà il fiato de i uostri sospiri, esaminerà le uostre orazioni, criticherà tutte le vostre buone opere: *Iustitias iudicabo*: e se foste Angeli intendete? se foste Angeli trouerà che censurare, perche *Etiam in Angelis suis reperit prauitatem.* Ps. 74. Iob. c. 4.

15. In somma non pensate, ò Peccatore, ne di fuggire la sua Potenza, ne di torcere la sua Giustizia, ne di occultare vn neo alla sua Sapienza; essendo egli, come dice S. Innocenzo, *Potentissimus; quem nemo potest effugere: iustissimus, quem nemo potest corrumpere; sapientissimus, quem nemo potest latere.* A suoi occhi niente è velato, ma tutto è scoperto: *Omnia*

Lib. 3. de cõ mũd.
Ad heb. c. 4.

nuda sunt oculis eius. Se stai chiuso in casa, ti vede, se ti seri in camera, ti vede, se smorzi, il lume ti vede: se ti rappiati ne'nascondigli, ti vede: se t'intani sotto terra, ti vede: *Videt in abscondito*. Scoprirà trà le tenebre i tuoi misfatti cō la lucerna in mano: *Scrutabor Ierusalem in lucernis*. Anzi le notti, che fauorirono le tue suergognatissime colpe, à gli occhi di Dio seruono di giorni: *Nox illuminatio mea*. Anco le traui del tetto, i mattoni del suolo, i sassi delle mura di quella stanza, saranno de tuoi peccati le trombe: *Clamabit lapis de pariete*. Io stesso, ò N. Città per altro mia dilettissima, te lo giuro da questo Pulpito in faccia di questo Christo, se non caui frutto da questa predica, io sarò l'Accusatore costante, il Depositore intrepido, il Testimonio giuridico: E nuoua Füria di quel giorno, con le serpi delle mie inuiperite parole, con la face del mio infiammato sdegno. Tanto t'agiterò quanto t'amai.

Matt. c. 6.

Soph. c. 1.

Habac c. 2.

Tass. cāt. 16.

15. Si che conuinti i Peccatori vdiranno finalmēte scoppiare dalla bocca del Giudice l'horribil tuono di quel *Discedite*. E qual *Discedite*? Signore, da chi han da partir costoro? Anco da gli Amici? da i Parenti? da i Giusti? da i Santi? da gli Angeli, e dalla Vergine? Sì da tutti *Discedite*. Ohime! non partono almeno da Voi in Voi solo trouerian tutto, ma senza voi, anco hauendo tutto non hauran nulla. Nò; anzi *Discedite à me*. Ahi partēza amara! Ma nel partire da Voi, ottengano almen la vostra benedizione, che piangendo aspettano, partēdo benedetti, partiran consolati. Nò; anzi il maled co. *A me maledictis*. Infelici! Maledetti da Voi? Horsù almeno si conceda loro d'habitar questa terra, oue nacquero: saranno assai puniti questi miseri, confinati doue non son che miserie. Nò; anzi *Maledictis in ignem*. Nel fuoco eh? Oh miserabili! Deh per pietà, ò Signore, almeno sia un fuoco di paglia, che presto accesa, presto s'estingua. Che paglia? che presto? Anzi *in ignem aeternum*. Ah poueri disperati! In vn fuoco, che senza pascersi sempre diuorerà, senza risplendere sempre fia'nmeggierà, senza consumare sempre arderà, senza vccidere sempre tormenterà: e sempre tormentando; ne per numero d'hore, ne per moltitudine di giorni, ne per centinaia di mesi: ne per migliaia d'anni, ne per miglioni di secoli, mai mai mai non s'estinguerà, *Oh ignem! oh aeternum!*

MOTIVO D'ELEMOSINA
Dopo la prima parte.

16. IO vò insegnarui hoggi à non hauere, ne del Giudice, ne del Giudicio alcun timore. Oh Padre tanti spauenti, e vi sarà mezzo per non temere? Sentite. Io conobbi certa Persona, che accusata di graue delitto, doueua essere da vn rigoroso Giudice esaminata. E perche non sapeua distintamente, ne la qualità dell'accusa, ne la materia del suo esame: che fece? Procurò di sapere anticipatamente i punti sù quali doueua essere interrogato, ed approntò risposte tali, che di delitto alcuno non potè essere; ne conuinto, ne sospetto. Si che il preuedere, e prouedere alle interrogazioni del suo esame, è vn gran punto à fauore del Reo. Hora vi dimando. Quali, sarāno i punti del Giudicio, ed esame vniuersale? Nel Vangelo non ne trouo altro, che questo: se hauerete fatto lemosina; *Esuriui, & non dedistis mihi manducare*. *Quod vni ex minimis mei fecistis, mihi fecistis*. Volete dunque approntar risposte conuincenti per nō esser condannati? Fate limosina, e state sicuri. Vdite Dauid: *Iucundus homo, qui miseretur & commodat*: felice quell'huomo, che è misericordioso, e liberale co'i poueri, *Qui miseretur*. E perche sarà felice costui? *disponet sermones suos in iudicio*; nel suo Giudicio haurà i suoi discorsi tanto ben disposti, & aggiustati, che non potrà esser conuinto ne rimosso dalla beata eternità del Paradiso: *In aeternum non commouebitur*. Anco in vn'altro Salmo: *Beatus, qui intelligit super egenum, & pauperem*: sarà beato chi verso i poueri è lemosiniero, E perche? *In die mala liberabit*

Psal. 3.

Ps. 40.

bit eum Dominus : perche nel giorno del Giudicio, che è propriamente. *Dies mala, & amara valde*, Dio lo libererà dalla condanna del Giudice, e dalla pena de condannati. Chi non vuol esser liberato dalla pena dell'Inferno, mi contento che non faccia lemosina: ma chi lo vuol essere, non può esserlo senza farla: aggiungendo S. Pier Chrisologo: *Qui facit misericordiam, currit ad præmium; qui non facit, decurit ad pœnam*. Pensate dunque bene à casi vostri, e poi risoluete; essendo questo vn vostro Interesse, di tutti gli altri maggiore; e à me basta d'hauerlo ricordato. Serm

PREDICA SESTA

NEL MARTEDI DOPPO LA PRIMA DOMENICA DI QVARESIMA.

Cum intraßet Iesus Ierosolymam commota est vniuersa Ciuitas. Matth. 5.

ARGOMENTO

Il Peccatore tormentato dalla Coscienza.

1. RIDANO pur quanto vogliono i miseri Peccatori, perche loro mal grado col riso in bocca portano il pianto nel cuore: si mostrino dalle allegrezze ogn'hora rasserenati, perche col sereno nelle fronti tengono da i dolori sempre rannuolate le viscere e per quanto compaiano al di fuori tutti immorbiditi dalle delizie, d'vna vita beata, sono però di dentro tutti aspreggiati, e laceri dalle pene della loro tormentante Coscienza. Costei de'contenti del Peccatore nemica implacabile, gli rende in guisa ogni suo piacere doloroso, che in faccia alle godute amenità de i giardini, gli fa prouar nell'anima incolta i più spinosi deserti; deliziando co'barcheggi in grembo alle calme fà che l'inquieto cuore sempre nauighi le tempeste nè più lauti conuiti per attossicargli tutti i sapori, sparge d'amarissimi fieli le viuande più dolci: nelle sicurezze gli minaccia i pericoli, nelle pianure gli presenta i precipizij, nelle serenità gli scocca i fulmini, e nel suo stesso letto adagiata furia d'Inferno con le serpi gli auuelena le piume, con la face gli tormenta le viscere, gl'inhorridisce le notti con l'ombra, e con la sferza gli flagella i riposi. Tù sei, ò Peccatore, vn Prometeo infelice, ella è l'Aquila ingorda, pasciuta di quel tuo cuore, che per dar nuouo pasto al martire sempre muore, e sempre rinasce cō le sue morti: tù Sisifo anhelante sotto la soma, ella quel Sasso, che con l'eternità della carica più accresce il peso, quanto più manca il vigore: Anteone tù, offesa Diana ella, che contro te, cangiato in ceruo, aizza i tuoi medesimi Veltri, acciò contro il Padrone infieriti, non più la preda sbranino, ma il predatore. Ella in somma è vna Vespa, che non contenta d'infestar col susurro, ferisce, ed auuelena col pungolo: Verme, che figlio della colpa, e padre della pena, co i denti di mordaci pensieri sempre addenta, e rimorde: Lima sorda, che non lasciando vdir il suono, e facendo sentire delle limature il dolore, non mai consumata consuma, e rode vn'anima arruginita. Spina, che lasciata dalle rose di fugaci piaceri, tutta fissa nel cuore lo stà pungendo con penosissime trafitture. E Cane, che non paggō di morder rabbioso, abbaiando inquieto, vieta alla mente sonacchiosa i sospirati riposi con l'importunità

de latrati. Meco vi voglio nella commossa Gerusalemme à rauisar i terrori, e i martirij, con cui la mala Coscienza, Giudice insieme, carnefice, patibolo atterisce, e tormenta vn'Anima peccatrice, e perche spettatori, e non accusatori vi bramo, attendete, non parlate, & io comincio.

2. Non tanto si sgomenta vn gregge di Pecore, vdendo ne gli vlulati de'Lupi, auanti dell'assalto, risonar la sua strage: ne vn Libico Leone in vista di quel fuoco, che nel cuore con lo spauento gli porta il gelo: ne vna Tigre d'Ircania à gli armonici concerti di quelle Musiche, che le sconcertano con la rabbia le viscere; ne vna Lepre imbelle al ribombar de'corni, al guair de bracchi, allo squitir de i veltri, de'quali ancor non giunta, ne vccisa, sente dentro alla selua intonare le sue esequie seluaggie: quanto resta atterrita vn'Anima, già dal timor delle colpe cangiata in timida Lepre, al l'vdire della sua accanita Coscienza gl'importuni, e minacciosi latratti. Spinto da questi si sotterrana viuo Tiberio dentro à vna sotterranea cauerna per timore del fulmine, temendo che le sue sceleraggini fossero ogn'hora fulminate dal Cielo: fece Domiziano coprir le mura delle sue stanze di specchi, per veder in essi chi lo assalina alle spalle, sempre timido d'hauer dietro gli assalitori: E appena prosteso in letto Caligola, sentendo nelle piume le sferze, balzaua sferzato in piedi; ma trouando in ogni luogo il suo supplicio, giraua giorno, e notte i portici del Pallazzo, sempre col capo, e con gli occhi trauolti, in atto di fuggir quel Carnefice, che dentro à se stesso portaua: *Occultum quatiente animo tortore flagellum*.

Iuuan. Sat. 1. 3. Entrando hoggi Christo nella Città di Gierosolima, entra seco ne i Cittadini il terrore nel Tempio luogo di franchigia, non sono franchi dalla paura i Sacerdoti; nelle Academie, benche difesi da turbe di Scolari, si turbano i loro Maestri: non fugati fuggono dalle piazze i Banchieri; non pericolose serrano i Mercatanti le merci: i ricchi dubbitan de i poueri, i Padroni sospettan de i Serui: vacillar si veggono i Nobili andar fluttuando i Plebei: tutti corrono, ne san doue; tutti temono, ne san perche: *Commota est vniuersa Ciuitas; Quis est hic? quis est hic?* Ma se essi no'l sanno, sapreste mai Voi di che temano gli Hebrei? Di Christo, direte, E che cosa? dico io. La sua potenza? l'impiega solamente nel sanar infermi insanabili: la Maestà di Rè? và vestito con habito di mendico vassallo: il valor dell'armi? la sua mano non trattegiò mai la spada: la Corte armata? il suo corteggio è di poueri inermi: La guerriera Caualleria? caminano sempre à piedi; il numeroso essercito? tutte le migliaia di santi son dodeci Apostoli; la brauura de'suoi Soldati? Ma se sono miseri pescatori, che con la picca maneggiano, ma la canna: non trafiggono i petti de gli huomini con la spada, ma col remo feriscono i seni del Mare; pesci assediano dentro alle reti, non Cittadini dentro alle Mura: intorno à scogli tendono insidie, non intorno à Castelli: corrono spiaggie, non battono campagne: barche guidano, non armate: vele, non insegne, spiegano all'aure. E se bene pescando fanno guerre nauali, sono però innocenti le lor battaglie: anzi benche di morti abbondino le stragi, son però stragi pietose, e senza sangue. A che dunque, *commota est vniuersa ciuitas?* A che tanta ansietà del *Quis est hic?* Osseruate. Costoro haueuan fatta Gierusalemme la Metropoli di tutte le sceleraggini: il Tempio profanato da traffichi, i Sacrificij venduti dalle simonie, da sensi non legitimi adulterata la Scrittura, da contratti vsurai stuprata la Giustizia; le ricchezze cumulate con l'altrui pouertà, le fabbriche inalzate sopra le altrui ruine; nelle mense scialaquan le crapole, nelle conuersazioni intamauan le lingue: non v'era strada doue non passeggiasse l'insolenza, non v'era Casa, doue non albergasse la libidine; l'inuidia laceraua le viscere, la vendetta suenaua le vite; la virtù forastiera, cittando il vizio; morta ogni pietà, viua ogni perfidia: rotte tutte le leggi, e corrotti in guisa tutti i costu-

mi,

mi, che anco senza peste eran tutti appestati, à segno, che dagli occhi stessi del Saluatore cauaron le lagrime; *Videns ciuitatem fleuit super illam*. All' arriuo di Christo, de' loro vizi, giustissimo correttore, rinouando la loro Coscienza i suoi barbari morsi, temono, e tremano, apprendono per rigoroso Giudice vn pietosissimo Padre. *Iudaeorum fuit ista commotio*; riferisce l'Abulense, *eo quod Christus eorum vi-*
In c. 23. Matth. *tia increparet*.

4. Era maggiore la commozione di quel Caino, che vedendo da Dio non gradite le Vittime della sua auarizia, fece il Fratello Vittima della sua inuidia, col far se stesso primo Offensore della Natura, e del Sangue, anzi primo Inuentore della morte violenta, che in quell'atto ella stessa s'inhorridì, mentre destinata à punir le vite de' Scelerati, si vidde aprire la prima porta nella vita d'vn Innocente e col primo colpo vccider la quarta parte del Mondo; mà non senza pena di chi la diede, che se fù il primo Datore dell'altrui morte, fù anco per se il primo fondator dell'Inferno. Costui dunque dopo l'vccision del Fratello, temendo anch'egli d'esser ucciso disse à Dio: *Omnes, qui viderit*
Gen. c. 4. *me, occides me*. Non temer di questo rispose Dio, perche in uece di porre sù la tua uita un meritato taglione, pongo nella tua faccia un tal segno, che sarà il tuo Saluo condotto per tutto il Mondo; *Posuit Dominus Cain signum, vt non interficerent eum*. Con questa sicurezza se ne uà in Oriente, doue subito *Ædificauit Ciuitatem*, fabbrica vna Città per sua difesa, inalza mura, abbassa fossi, stende cortine, raccoglie baluardi, solleua contrascarpe, spiana strade coperte, forma trincere, figura mezze lune, inchioda porte, incatena ponti, pianta castelli, à i forti oppone i contraforti, e alle fughe dispone le ritirate. Chi la costui pazzia non ammira? Dio stesso gli assicura la Vita, ed ei la cede in pericolo? In tutto il Mondo non v'erano, che Adamo, ed Eua suoi Padri, ed ha paura d'eserciti? Non u'è chi l'offenda, e fabbrica tante difese, Come non u'è chi l'offenda? Sentite, Costante Imperatore Greco, che prima costrinse suo Fratello Teodosio à farsi Diacono, e poi (nuouo Caino) l' uccise, haueua sempre innanzi l'Ombra dell'ucciso Fratello, che uestito appunto da Diacono, con un calice in mano, pieno di caldo sangue, sempre gli replicaua: *Bibe Frater*, beui pure ò Fratello, spegni una uolta la tua sete sanguinaria con questo mio sangue, che tu spargesti: ne credendo Costante di poter mutare quell'horrido oggetto se non col mutar paese, nauigò in Sicilia, ma seco nauigò anco l'Ombra, che pure in mezo al mare gli porgeua quell'amara beuanda ne mai finì d'inuitarlo bere, fin ch'egli non beuè da quel calice un'amarissima morte. Ritorno à Caino. Doue uccise costui il Fratello? In un campo: *cumque essent in agro interfecit eum*. Oh infelice? si ritira nella Città per paura del Campo, che rimprouerandogli la morte d' Abelle, seruiua di Teatro à tormenti della sua manigolda Coscienza. Stando egli in campagna, bagnate gli pareuano l'herbe; non da rugiade stillanti, ma da stille di sangue, e con sanguinoso colore funestamente dipinti tutti i fiori delle campagne più amene. Da i rami de gli alberi sentiua dirsi; Non è simile à noi quel tronco nodoso, con cui troncasti il nodo di quella Vita innocente? Da l'aratro, solcando la terra; Non è vero che tu ad Abelle così solcasti le membra per seminarui la morte? Dall'aure che co i susurri gemeuano spirādo, Nō odi gli vltimi gemiti, e gli estremi sospiri del Fratello spirante? Da ogni fonte, e da ogni riuo: Eccoti i fonti, eccoti i riui del sangue fraterno: *Bibe, bibe Frater*. E da questi rimproueri incalzato, fugge come odiosa la vista de i campi più amabili, e come spinoso l'aspetto de i prati più floridi; indi con uolontario carcere s' imprigiona nella Città per sottrarsi al tormento di quelle Carnefici rimembranze. *Ipsum agrum* Lib. 4.
dice Ruperto, *in quo fratrem interemerat, tamquam sui sceleris conscium,* In Gen. c. 10.
& occultum testem pertimescens in Vrbem se recepit. Ma fuggi pur le campa-

gne,

gne, ò Empio, e non che nella Città, nasconditi nel cuor della terra: perche in ogni luogo porti il tuo flagello à tuoi fianchi: il Verme, che ti rode, nato da te, di te solo si pasce: la vipera, che t'auuelena, nel tuo seno hà il suo nido: è inuiscerato nelle tue viscere l' artiglio, che ti lacera: il chiodo ti stà piantato nel cuore: tu di te sei la sferza, la face, e la Furia: Fuggirai te medesimo, e da te stesso. Sempre fuggendo, haurai te sempre appresso. Tass. cant. 12.

5. Ne importa che i Peccatori sembrino esternamente contenti, perche le loro esterne sembianze son come gli oggetti guardati con vn vetro triangolare, che vn misero coperto di cenci, lo fà comparire vestito d'vn Iride, e fa vedere gli stessi letami infiorati come giardini. Contento al di fuori sembraua il Re Herode, e pure vdendo i miracoli, che Christo operaua, sento che tutto inquieto, e turbato và dicendo frà se: Chi sarà mai costui, che opera tanti prodigi? Il promesso Messia? Nò, che ne pur vno di questi Dottori della legge lo tien per tale. Egli senz' altro è quel Giouanni, à cui io fecci troncar il Capo: *Hic est Ioannes Baptista*. Vaneggi, ò Herode? Giouanni è morto; tu stesso accopiasti al coltello del tuo Trinciante il ferro del tuo Carnefice; trà i salti, che fece in aria quel piè lasciuo, facesti saltar in terra il suo castissimo capo; e insieme con quel Vino, che anco gelato bolliua; spumando nel bichiero mirasti in vn bacino spumeggiar caldo il suo sangue. E vuoi che Gio: morto sia il viuo operator di Miracoli? Tù più tosto mi sembri il Miracolo de'pazzi, tanto stupore mi cagiona la tua pazzia. Non però pazzo, ma tormentato lo stimerete, souuenendoui Teodorico Rè de'Goti assiso à mensa Reale, doue frà molti pesci, venendogli portato in tauola il capo d'vno smisurato Dentale, in vece di rallegrarsi, che con testa si grande fosse regalata la sua picciola gola, ecco che mirandola si conturba, e auanti che il trinciante col ferro trinciandola egli attentamente con l'occhio, rosseggia prima di vergogna, e poi impallidisce di paura; lo sdegno l'infoca, e lo spauento l'agghiaccia: suda in vn tempo, e trema; vorrebbe fuggire, ma l'horrore lo rende immobile, e quasi vegga nella testa d'vn pesce il teschio di Medusa, resta come insassito, se nò in quanto grida à Coppieri: A me tali spettacoli? Tolgasi via questa testa di Simaco. Che Simaco? Sogna costui à mensa, ò pur ebbro delira? Non la lingua, ò Vditori, ma la Conscienza hà parlato. Haueua egli poco prima sotto il ferro del Carnefice, tolta la vita à Simaco, Caualiero, e Senatore Romano, non men Nobile, che Innocente, e comparendo il capo di quel pesce. *Caput Simachi sibi videre visus est*; dice Sigonio, paruegli di vedere la testa di Simaco, recata all'hora pasto della sua gola, se già fù pasto di sua barbarie, in quel capo morto vidde viua la condennata innocenza del Senatore, che condennaua la sua empietà: sù quel freddo volto rauuisò tutto ardente fulminar lo sdegno del Caualiero, vscito dalla tomba à minacciar la sua mensa in vece di morder egli quel capo, sentì mordersi il cuore fatto cibo de i denti di quel Dentale: e vn pesce che in vita non hà voce, seppe dopo morte si fieramente sgridar quel Barbaro, che spauentato in vn tempo dalle mute minaccie, ed attossicato da vna viuanda, ne meno assaggiata, miseramente se ne morì, non sò se veciso più dall'imaginario spauento, che dal veleno non inghiottito. Coscienza ò Coscienza, che al tormento de viui adopri ancora per Carnefici i morti? Anco Herode stimaua, che Christo viuo fosse Giouanni morto, da lui medesimo veciso, talmente tormentato dalla continua memoria di quel Paricidio esecrabile, che in ogni mensa raffiguraua quel Conuito, doue per viuanda d'vna femina impudica, fece portar la testa d'vn pudicissimo Santo: rauisaua in ogni piatto quel capo all'hora troncato, che la castità fù condannata al ferro dal fuoco della libidine, e beuendo vino, credeua beuer quel sangue come all'hora sparso dalla destra del Carnefice, e non versato dalla man di Coppiero. Anco trà le fiamme de suoi incesti sentiua aggiac-

Mat. c. 14. — Lib. 8. Impera. Occid.

giacciarsi, il sangue dal tuono di quella voce. *Non licet tibi*, che tornando più morta, che viua, sempre gli minacciaua fulmini, e non hauendo potuto in Palazzo piaceuolmente correggerlo Adultero, in ogni luogo fieramente lo perseguitaua Sanguinario. *Os aureũ illud exangue*, dice Ambrogio ad Herode, *cuius sententiam ferre non poterās, conticescit, & adhuc timetur*. Ed aggiunge Chrisostomo. *Defunctum Ioannem Herodes formidauit peccatum enim nemine arguente hominem prodit, nemine accusante condemnat*.

Lib. 3. de Virg. In cat. s. Th. Matth. c. 14. & Luc. c. 9. Matt. c. 3. Luc. c. 3.

6. Conoscerete quindi con quanta ragione fossero più volte i Farisei da Christo chiamati Vipere: *Progenies, genimina Viperarum*; delle quali è proprio il non sì tosto concepire nel ventre i velenosi lor parti, che questi, mentre appena son viui, già contro la vita materna congiurati, squarciano il seno alle Madri. O spietati miracoli di crudeltà filiale? I figli squarcian le viscere alla Madre, di cui eglino stessi son viscere per far che germogli il primo fiore della lor vita troncano la radice: auanti di saper viuere, in vna scuola di pietà imparano di far crudelmente morire: non ancora compitamente figli de'loro Padri, già fanno esser Paricidi: nascendo insieme, ed vccidendo, fanno amirar la Vita, e la Morte gemelle nate d'vn parto: per questo solo non Neroni de gli Animali, perche suentran le Madri non ancor nati: auidi prima di piaghe, che di poppe, non auezzi al latte, ma assetati di sangue, con natali, che sono esequie, escono Sanguinarij da vn seno esangue, fatto in vn tempo cuna, e bara; letto, e catafalco, nido, e rogo, grembo, e sepolcro. E che altro fà vn'Huomo peccante, se non concepire, e partorire? quali sono i suoi parti se non i vizij, e i peccati? *Parturiit iniustitiam, concepit dolorem, peperit iniquitatem*. Ma che? son parti viperini, che dalla volontà peruersa, come da iniquerita Madre concetti, tormentano il cuore, lacerano le viscere, squarciano il seno, ed vscendo à viuere con l'altrui morire, fanno all'anima vccisa le esequie co i loro spietati natali. Non fù vipera grauida, e partoriente Tiberio, che dopo di hauer concetti tanti vizij nel cuore, sentendosi lacerar da suoi parti, confessaua di viuer morendo: *Dii me perdant, quem quotidie perire sentio*, vcciso da tante morti, quanti giorni auanzauan di vita. Non fù Vipera Saul, che impotente à tollerare del tormentato seno l'intollerabil dolore, imitando seco la crudeltà de' viperini suoi parti, anzi parto viperino di se medesimo, s'aprì egli stesso il seno con la sua spada? Non fù Vipera Giuda, à cui dopo d'hauer la concetta sceleraggine lungamente trafitte, e martirizate le viscere horribilmente scoppiando, mandò fuori dallo squarciato ventre, e le viscere tormentate, e l'iniquità tormentate? *Ah progenies viperarum, Concipiunt peccatores dolorem*, dice Chrisostomo, *pariunt iniquitatem, & parturientes veluti vipera, ruptis vehementissimo dolore visceribus, discerpuntur à filiis*. In Ps. 7

7. Perche nol lacerassero tentò, ma in vano di mortificare questi suoi parti mortiferi Henrico Ottauo, Rè d'Inghilterra. Quell'Henrico de suoi degni Aui indegnissimo Pronipote: Heresiarca coronato, non men d'heresie, che d'infamie. Principe de gli Epuloni per le sue crapole, Rè de'Lasciui per le sue dishonestà; e per i suoi orgogliosi attentati, il Monarcha de' Temerarij, che non contento di trè Regni, pretese anco il Triregno col l'apostatar da Roma, e farsi Sommo Pontefice in Londra; non per canonizare i meriti de' Santi in terra, ma per ispargere in aria le ceneri de Santi canonizati; nè già per reggere, ma per distrugger le Chiese, spogliando Tempij, saccheggiando Chiostri, cangiando in Soldati i Sacerdoti, e i Monaci, non più obbedienti à suoni di campane, ma à rimbombi di trombe, e facendo Patrimonio del Fisco il Patrimonio di Christo, costrinse San Pietro à nuouo tributo di Cesare, non d'vna sola moneta, ma di quanto possedeua nell'Inghilterra. Veggo finalmente costui, cinto da Baroni del Regno, e da dolori di Morte, moribondo Sander. de schis. Anglic.

do in vn letto, ma che stringe con man tremante vna gran tazza, da cui non vna medicina amara, ma vn dolce vino stà auidamente beuendo? bene però insieme, e piange, temprando quel vino con si gran pianto, che maggiori del vino, che beue, sono le lagrime che sparge, parendo più che di bere assetato di lagrimare. Non istupite di questa nouità? Vn Rè moribondo tiene insieme l'anima sù le labbra, e vna tazza di vino à la bocca? Forse costui, e per lasciuia, e per grassezza vn Bacco gode d'affogar la Vita, e crede d'annegar l'Anima dentro al vino? O pure, per meno amaramente morire, tenta con la dolcezza del vino di temprar le amarezze della sua morte? Eh nò. Anzi egli solamente beuè quel vino, perche sentendosi da atroci dolori squarciar le viscere, pensò con quel gagliardo sonnifero d'addormentar con se stesso, anco quella sua Coscienza, che rabbiosamente acanita, l'aterriua con horrendi lattrati, e con barbari morsi lo laceraua più tosto, che di morir si lacerò, bramoso di morir Vbbriaco. Non Vbbriaco però, ma disperato morì, con l'Anima sù quella tazza di vino tragettata à bere per sempre. *De Vino iræ Dei*, dalle tazze d'Inferno. Apoc.c. 1.

8. Fingete pure quanto volete, ò miseri Peccatori, dipingete ancor voi con Henrico d'allegra prospettiua le vostre Carceri, che non perciò sarà men tormentosa la prigionia: indorate gli anelli delle vostre catene, che non perciò sarà men barbara la schiauitù: perche le vostre spine sian coperte da siepi di rose, certo, che meno acute non son le punture, perche i vostri pungoli siano sparsi di mele, certo, che non sono i morsi men velenosi le vostre stoccate sono forse men penetranti, perche ingemmate siano le spade, che vi feriscono? le vostre piaghe sono forse men dolorose, perche di seta siano le bende che le fasciano? E vero che stanno sempre rappiattate sotto i fiori le vostre serpi, ma sentiste mai le morsicature men viperine? E vero che sempre beuete dentro à preziose coppe i vostri veleni, ma sperimentaste mai men pestifere le beuande? ricamati sono i letti, oue giacete, ma lasciano per questo d'esser maligne le vostre febri? di sete sono le funi, che vi strozzano, ma lasciano per questo d'esser capestri? Studiateui in somma di far comparire infrascate di piaceri le vostre pene, e mascherate di felicità le vostre miserie, perche non può mentire chi vi chiamò. *Progenies, Genimina viperarum.*

9. Di passaggio chiamai Vipera Saul, consideriamolo più attentamente quando vinto in battaglia da Filistei, e piagato dalle saette, che à turbini scibillanti volauan per l'aria fuggiua dal Vittorioso nemico, che l'incalzaua, e fugendo con vna vita, non men di lui fuggitiua, stampaua nella strada con orme di sangue i vestigij della sua Morte, che galoppaua. Ma più atterrito, e tormentato da vn'interno Nemico, dice al suo Scudiero; *Interfice me, quoniā tenent me angustiæ*, l'Hebreo; *Quoniā tenent me vestiméta sacerdotalia.* Amato Scudiero, se hà luogo la pietà nelle più spietate battaglie, se brami dar l'vltimo tributo di seruitù al tuo Rè, disperato, mostrati verso di me pietosamente crudele, e per terminar mille miei spasimi con vn solo dolore, deh, immergi cotesta tua spada in queste mie viscere, dalle vesti Sacerdotali troppo, ahi troppo fieramente martirizate! Dalle vesti Sacerdotali? E che han da fare le vesti sacre con le sue angoscie? doue sono le vestimenta adoprate nel Tempio trà le insegne di Marte spiegate nel campo? Doue i Sacerdoti vestiti trà tanti armati Combattenti? Le celate non son già Mitre? Le bande non son già Stole? Se forse trauedendo Saul non crede, che Altari sian quei mōti di Gelboe; pietosi Sacrificij quelle fiere battaglie: profumi d'incensi i sospiri di tanti moribondi, e scannate Vittime tanti suenati guerrieri. Nò non trauede, nò. Sapete dou'erano quegli habiti tormentatori? Nella Coscienza di Saul, restatiui all'hora scolpiti, che nella Città di Niobe, cangiando i Sacerdoti in Vittime, ne pose ottantacinque innocenti à fil di spada, tutti vestiti con gli habiti Sacerdotali; 1. Reg. c.21.

dotali; e con quella tragica memoria lacerato all'hora da gli artigli, e sbrannato dalle zanne della Coscienza inferita spasimaua d'angoscia, e per pietoso rimedio del suo feroce dolore sospiraua la morte. *Videbatur sibi Saul*, dice l'Abulense, *quod propinquus morti videret Sacerdotes Domini in iudicio accusantes, & ita hac recordatione cruciabatur, vt mori magis vellet quam viuere.*

Q.48. 1.in hunc text.

10. Peccatori infelici, e quali spettacoli aspettate dalla vostra Coscienza, quando sul partire starà la Vita, e sul venire la Morte? Forse il Cielo, che spalancato v'attenda con le sue Stelle tutte brillanti di gioia? O pur questo Christo, che pietoso vi chiami con le bocche delle sue piaghe tutte stillanti di sangue? Anzi hauerete auanti gli occhi quelle vesti, ancora molli di sangue humano, che voi con le vendette spargeste: quelle Chiese, che con le irreuerenze voi profanaste: le mense, oue con le crapole attossicaste i comandati digiuni, saranno i vostri tossici le conuersazioni, oue co i ferri delle lingue laceraste l'altrui fama saranno i vostri rasoi: quei Creditori da voi tormentati col non pagarli vi daran le torture: quei Litiganti, da voi condennati con le ingiuste sentenze, vi saran le condanne: i Poueri, senza compassione da voi oppressi, all'hora v'oprimeranno: le vedoue assassinate senza pietà, all'hora incrudeliranno: tutti gli odij, che aguzaste, saranno artigli, che vi squarcieranno il cuore: tutte le lasciuie, che sfogaste saran fuochi, che v'abbrucieranno le viscere: ogni colpa vi ferirà con mille punte: ogni sceleraggine vi trafiggerà cō mille stoccate. Dirà ciascuno di Voi, nouello Antioco, *Nunc reminiscor malorum, quæ feci in Ierusalem*; hora sì che ad vna ad vna mi veggo auanti le mie iniquità, che d'ogni intorno mi cingono per tormentarmi. Ohimè quanto amari son quei licori, che sembrauan sì dolci! già nettari, hora tossici: Quanto aspre son quelle delizie, che stimai sì soaui! non più rose, ma spine: pensai peccando inassiarmi fiori nel seno, e v'hò nodrito serpenti, che m'vccidon co'morsi: al più credei pormi leggierissime arene sù gli homeri, ma che arene? se sono montagne di piombo, sotto il cui peso moribondo agonizzo. Miei sensi idolatrati, ah miei manigoldi! mie sfogate passioni, ah mie manaie! Da' diletti dūque tanto piaceuoli, spasimi tanto crudeli? Da vaghezze sì lusinghiere, horrori sì spauentosi? O colpe, ò fiere, che m'addentano! O iniquità, ò Furie, che mi flagellano! sento il supplicio; prima della condanna: mi trouo ancora in questo letto, e già prouo l'Inferno. *Nunc nunc reminiscor malorum*. Riposiamo.

1.Matt. c.6.

SECONDA PARTE.

11. Tanto finalmente s' inoltra vna Coscienza peruersa nel tormentare, che non solo fece dire à S.Bernardo: *Infernus quidam animæ est rea conscientia*, ma sì ch'io possa aggiungere senza hiperbole, che i tormenti della Coscientia maggiori degli stessi tormenti d'Inferno sembrano à peccatori. Qual motiuo hebbe Giuda di condannar la propria vita ad vn volontario capestro? L'hauer empio discepolo tradito con vn baccio crudele il suo pietoso Maestro? ma se il Maestro tradito chiamò amico, e ribaciò come tale il discepolo traditore. La morte tramata à Christo, da lui conosciuto Autor della Vita? Ma se l'vdì più volte dire, che Redentor del Mondo voleua morendo riscattar gli huomini schiaui, e dar loro con la sua morte vna uita immortale. Il gagliardo pentimento del suo peccato? Ma se peggior penitente, che peccatore, con vna penitenza più esecrabile della colpa, uolle pentirsi ma non chieder perdono, da chi più godeua il perdonare, che di punire. L'Imperator Nerone, dopo d'hauer coronate tante sue crudeltà con uccider anco sua Madre, vccise con essa tutti i suoi riposi in vn colpo; perche girandoli sempre d'intorno l'Ombra funesta della fuenerata Agrippina, gli rinfacciaua quanto fosse indegno di viuere, chi haueua vccisc l'origine della sua vita; anzi quanto indegno d'esser huomo, chi non solo deposta tutta l'humanità

Ser.4. de Assum. V.

nità haueua superato nella fierezza tutte le fiere, ma mostro di crudeltà, haueua inhorridito con una mostruosa barbarie tutti i Leoni di Libia, tutte le Tigre d'Hircania, e tutti i Mostri delle selue Affricane. Cangiato poi il suo corpo in un Inferno animato, albergaua dentro di sè tutte le Furie, che giorno, e notte flagellandolo con le faci, torbido, furibondo, e baccante, sembraua anch'egli seco stesso una seconda Megera, e confessaua di propria bocca: *Exagitari se materna specie, verberibus furiarũ, ac tædis ardentibus*. Fatto finalmente, non men con altri, che con sè stesso un Nerone, e quanto con altri ingiusto, tanto seco giustissimo Giudice, anzi Giudice insieme, e Carnefice, per finir quel suo uiuere, ch'era un si uiolento morire, e con una sola terminar tante morti, che solamente gli lasciauan la uita, per rendergli più uiue quelle angoscie mortali, cacciossi di sua mano nella golla quel ferro che ancora tinto di sangue, portaua smaltata la morte di tante Vite innocenti. Ma di Nerone più empio Giuda, egli pure da quel bacio, dato à Christo per mentito segno di pace, sentì mouersi dentro di sè tanta guerra, che gli pareua d'hauer in corpo legioni di Demonij tutti congiurati al suo tormento; e uolle liberarsene strozzando da sè stesso con una fune quella sua uita, che da un'angoscia spasimante sentiuà del continuo più fieramente strozzata. Io però mi fermo sù ciò, che di lui San Matteo riferisce: *Videns, quod iam damnatus esset, laqueo se suspendit*; e supponendo con Origene, & altri Espositori, che quelle parole: *Videns, quod iam damnatus esset*, non già à Christo all'hora non ancor condannato, ma allo stesso Giuda s'habbian da riferire, così soggiungo. E che pazza bestialità d'un animo disperato? Dunque perche uede d'esser condannato all'Inferno s'impicca per andarui più presto? Tanta fretta di cominciar un supplicio, che cominciato mai non finisce? In quell'abisso in cui tutti tanto temono di cadere, egli da se stesso ui si precipita? Oh sciagurato! Tentò di cacciarsi dal cuore un chiodo con altro chiodo. Da una parte uidde con l'occhio della mente l'Inferno, che l'aspettaua. Quel Mar di fuoco, oue chi fà naufragio, stà sempre sommerso ne gli ardori, senza mai annegarsi, e sempre nuota, senza mai giunger al lido: Quell'incedio uorace, che sempre si pasce col diuorar i dannati, ma sempre affamato mai non finisce di diuorarli: Quei demonij tormentatori, che sempre più rinforzati nel tormentare, sempre più uccidono i tormentati, che mai non muoiono, e sempre son moribondi: Quei fuochi, che agghiacciano, quei ghiacci, che infocano, quelle fiamme tenebrose, quelle tenebre fiammegianti; le angoscie di que' spasimi, gli spasimi di quelle agonie, e le agonie di quelle morti eternamente immortali. Sente dall'altra parte i fieri strazij, che delle sue uiscere faceua la sua inferita Coscienza, e stimando al paragone meno attroci, e più soffribili, tutti i tormenti Infernali. Ancora non m'apri gridò, una sola uoraggine, ò Terra per aprirmi una sola strada all'Inferno? Che fate ò Demonij infingardi? non ancora scatenati uenite à rapire chi sospira le uostre catene? Fiamme tartaree non ancora sboccate ad abboccar un pasto, che più di uoi è famelico di pascer la uostra fame? I momenti della uostra tardanza alla mia impazienza son secoli. Vò che il uostro freno à me serua di sprone. Eccomi, che sù la corda d'un capestro, fermata sù questa quercia, con un salto mortale salto ne' uostri incendij. *Laqueo se suspendit*. Su'l qual fatto Sant' Ambrogio. *Quantas putamus in ipso fuisse tortores, vt ipsemet tam grauis pena exactor incumberet, ac se laqueo strangularet*. Anco S. Giouan Chrisostomo. *Cum non posset ferre indicti conscientiæ dolorem, adottato sibi laqueo vitam finiuit*.

12. Io son Peccatore, e grande, mi dirà Vno, e pur non sento dalla mia Coscienza quei gran tormenti, che dite. Ah empio! à questo passo ti staua attendendo. Ma prima ti fo sapere, che anco quel grande Heresiarca Martin Lutero, trà tante sue piantate, è cresciute heresie

Sueton. in Ner.

Cap. 27.

In Catenys. Th

In Ps. 17.

heresie, accompagnate da altretante sue sceleraggini, giunse à segno di non più sentire dalla sua Coscienza, ne latrati, ne morsi. Anzi ad vn tal Bucero, poco men di lui scelerato, che lo pregò di farlo suo Scolaro nell'apprendere, e suo cõpagno nel predicare quelle sue dottrine esecrabili, dimandò se ancora sentiua rimordersi la cõsciẽza; e rispondendo quegli di sì: Và ripigliò, che per me non sei ancora qual deui essere; ò mortifica cotesta tua Cosciẽza, che ancora ti morde; ò rendi te stesso insensato à suoi morsi, e poi ritorna, che all'hora ti farò degno Scolaro d'vn tal Maestro. Ritorno hora à te, ò Peccatore, e rispondo à ciò, che mi opponesti. Sei gran Peccatore, e la Coscienza non ti rimorde? Tù sei vn Prescito, tù sei vn Reprobo, tù sei un Tizzone d'Inferno, la speranza, della tua salute è disperata. La Coscienza è vn Maestro, che sempre sferza la tua ignoranza; e tù à tante sferzate sei stolido? Ignoranza indocile. È vn Predicatore, che sempre grida il tuo scorrettissimo viuere; e tù à tante inuettiue sordo? Vita incorrigibile. È vna luce dell'Anima, che le fà vedere, e le rinfaccia le sue brutture; e tu l'hai spenta? Hai vn'Anima cieca. È vna tromba, che per tenerti suegliato, sempre ti suona all'orecchio: e tù addormentato non ti suegli à quei sonori rimbombi? il tuo sonno è vn letargo. Il peccato è vna febre, che arde, e consuma la Vita dell'anima; e tù nella Coscienza non senti gli ardori letali? la tua febre è maligna. Hai nell'anima vn freddo, che t'agghiaccia: vna corruzzione, che ti stempra: vna putredine, che t'infracida; e la Coscienza, che è il polso dell'anima, non più batte. Tu sei morto. Chi hà nemici potenti, che anco in casa gli tramano la morte, e non hà vn cane di guardia, che abbaij à gli assalti notturni, trouerassi vn giorno in casa propria suenato. Tu hai Demonij, dell'Anima tua potenti, e mortali nemici. Dio per tuo cane di guardia ti hà dato la coscienza lattrante; cotesto tuo Cane da i replicati colpi di tante tue colpe finalmente vcciso non più ueglia? non più abbaia? non più morde? l'Anima tua è spedita. È come quella d'Esaù, che senza alcun senso delle sue perdite, mangiaua lietamente il prezzo della primogenitura uenduta, come quella di Balaamo, che ripreso con uoce humana da una Somara, niente più si mosse, che s'egli ancora fosse un Somaro: come quella di Giuda, che alla predizione del suo tradimento, restando col boccone in bocca, e in faccia tutti turbati gli altri Apostoli, egli con fronte niente turbata proseguì sfacciatamente la cena: E come quella di certi perfidi Heretici, ch'haueuano, disse S. Paolo, *Cauteriarum consciẽtiam*, cioè spiegò Theodoreto, *extremum mentis stuporem*.

Gen. c. 25. Nu. c. 22. Matt. c. 26.

ad Tim. 1. 4. Tho. c. 16.

13. Mi chiede un'altro. È buon segno, ò cattiuo in un Peccatore il sentire della sua Consciẽza i rimorsi? Distinguo. In uita è buono; in morte è pessimo. Quell'interno rimordimento, che non lascia quietare l'Anima d'un peccatore, fin che non si è confessato, è un buon'effetto di mala causa Se troui un peccatore, che aggrauato dalla pesante carica de'suoi peccati, di quando in quando si lagna, ferito dalle punte delle sue spine, si risente: addolorato dalle sue piaghe, sospira, e stomacato dalle sue fetenti lordure, nauseando tal uolta si storce. Buon segno, è indizio, che forse un giorno stanca l'Anima dalla soma, la scuoterà; impaziente delle punture, le fugirà, afflitta dalle piaghe le sanerà: e ammorbata da i fettori, detesterà le sue schifezze, e sorgerà vna uolta dal letamaio. Mà quando uedi un Peccatore, che *bibit sicut aquam iniquitatem*: che ne i peccati hà fatto il callo; che hà indurate le posteme: che hà infistolite le piaghe; che in mezzo all'altrui roba da lui scialaquata: che in uista dell'altrui sangue, da lui sparso: e che tra i fuochi delle sue infocate, ed ogni giorno sfogate lasciuie, inflessibile, immobile, insensibile, se ne stà come un sasso come un marmo, come un porfido. Ahi che il caso è disperato e un sì gran male, non ha rimedio. Trè uolte pianse Christo, ma in trè diuerse maniere: Nel sanare il Sordo muto di Gali-

Matt.c. 7. Galilea, *Suspiciens in cælum ingemuit*. vn sospiro accompagnato da ū gemito: Nella morte di Lazaro, suo caro amico, *Lacrimatus est*, poche lagrime. E nell'entrar trionfante in Gierusalemme, *Videns ciuitatem fleuit super illam*, *fleuit* copiosissimo pianto. Ma perche ne funerali appena piange, e ne i trionfi sparge lagrime à fiumi? *Quia si cognouisses, & tu*, cioè à dire con S. Gregorio *Et tu fleres, quæ nunc exultas*: perche la Città di Gerusalemme, carica di peccati non ne sentiua il peso, anzi sollazzaua sotto l'incarco. Ah che quando vn'Anima, tutta dalle colpe piagata non più sente nella Coscienza i dolori, e resa dall'assuefazione insensata ride, canta, e festeggia tra le sue piaghe, sono piaghe insanabili, sono fistole incancherite, e sono d'ogni rimedio si disperate, che da gli occhi stessi di Christo cauano torrenti di lagrime.

Ioh.c. 11.

Luc.c. 19.

In hō. cit San Th. in Cau.

14. E ad vna tal fatta di peccatori che giouerà il sentire i rimorsi delle loro coscienze solamente in tempo di morte? Quanto giouò ad Absalone. Questo Principe, sospeso con la sua chioma ad una quercia, uien trouato da un Guerriero nemico; che anche esso nel risoluere sospeso, uorrebbe, e non uorrebbe ucciderlo: sfodra, e rinfodra la spada: l'assale, e poi si ritira: l'honore di quel nobil colpo lo stimola, mà il timore del sangue regio lo frena: risoluto finalmente di non offenderlo, parte à recarne la nuoua al suo Generale Gioab, che uenuto su'l luogo, ed arrestate con una sola destra trè lancie, gli aprì nel petto con un sol colpo all' anima fugitiua trè porte. E perche non permise Dio, che quel primo soldato l'uccidesse di propria mano, & in uece del recato auuiso, portasse quel capo trōcato per trofeo del suo ualore? Nò, Dio non uolle, essendo la sola morte tormēto troppo leggiero à quel ribelle, a cui la Cosciēza doueua essere il suo primo Carnefice. *Non statim de medio sublatus est Absalon*, dice Chrisostomo, *sed tamquam in iudicio prius suspensus est, & ligno affixus longo tempore pependit, à conscientia deinceps flagellatus*. In tutto quel tēpo, che si frapose trà la nuoua, e la morte portata, ohimè, diceua frà sè stesso Absalone, Io sono, d'vn Padre sì pio, quel figl io si empio? d'vn Genitore si amabile, quel parto si odioso? d'vn Dauid si benefico, quel ribelle sì ingrato? Questo è il trono, à cui le mie ribellioni aspirauano? Vna quercia, che mi serue di forca. Questa è la corona, con cui pretendeua di cinger la fronte? la mia chioma, che mi torce un capestro. Questo è lo Scettro, che pensaua stringer la mano? Vn ramo che ti fà mio carnefice. Sarà questa la porpora, con cui credeua uestir le mēbra? Il sangue che uerseranno in breue le mie ferite. Saran questi i miei tributi, che aspettaua da miei vassalli; Trè lancie, che poco scoste veggo contro la mia arrestate, e che hor hora trafiggēdomi il cuore, lascieranno nell'aria il corpo insepolto, sepeliranno l'anima nell'Inferno. Tanto per appunto seguì. Ma che giouò à questo infelice Principe il sentirsi in tēpo di morte lacerar da i rimorsi della Coscienza? Nō ad altro, che à fargli sētire ācō in uita i morsi di quel verme immortale, che nell'Inferno sēpre rode, e diuora le viscere de i dannati. *Vermis eorum non morietur*.

In ps. 7.

I f.c. 66.

15. Si cancelli dunque nel Mondo, si cancelli pure ogni legge penale, si tolleri ogni intollerabile iniquità, si stimi pietà ogni barbarie, chiami humanità ogni fierezza, dalle lingue della fama si celebrino solamente le infamie, da i vizij siano usurpati gli honori delle Virtù, da i Principi altro non si premij che le ingiustitie, dai Sudditi uengano canonizate le sceleraggini: tacciano tutti i Fiscali, āmutoliscano tutti gl'accusatori, s'acciechino tutti i testimonij, s'assordino tutti i Giudici: tutte le carceri si spalanchino, tutte le funi si sciolgano tutte le catene si rōmpano, tutti i ceppi s'abbrucino: i tribunali più seueri nō diano sentēze, i processi più giuridici vengano annullati, i delitti più enormi restino assoluti, i delinquēti più esecrabili nō habbiano carnefici: non si tenagli, nō s'arroti, nō si decapiti, non s'impicchi alcun reo: anzi le tenaglie, le ruote, le spade, le mannaie si spezzino, e si gettino nel fuoco

co tutte le forche. Haurà vn huomo scelerato per sua dura prigione, per rigoroso Fiscale, per intrepido accusatore, per testimonio constāte, per processo canonico, per Giudice crudele, per sentenza spietata, per barbaro carnefice, per horribil patibolo, e per supplicio, non men condegno, che attroce, e la sua stessa Conscienza. *Omnium delictorum*, conchiude S. Bernardo, *conscientia ipsa testis, ipsa iudex, ipsa carcer, ipsa tortor accusat, ipsa iudicat, ipsa damnat, ipsa torquet.*

Lib. de consc.

MOTIVO D'ELEMOSINA

Dopo la prima Parte.

16. SAlomone ne Prouerbij dice vna Propositione, che al primo sentire sembra paradossica. *Alij diuidunt propria, & ditiores fiunt.* Vi sono certe persone, che diuidono ad altri le loro ricchezze, e con questo diuentano più ricche. Io son certo, che nessuno di voi si vorrà sottoscriuere ad vn tal detto, ancorche scritta da quel gran Sauio, perche il dare ad altri il proprio danaro, vota, e non empie la cassa. E però vero, che in questo voi v'ingannate. Ditemi vn poco, quando voi cauate dal granaio il frumēto per seminarlo, non riempite poi maggiormente à suo tempo il granaio coll'hauerlo votato? Il gettar via in terra quel frumento, nō è raccoglierlo in abbondanza maggiore? Il votare non è riempire? Ogni grano non ne dà molti? E se poteste seminar il danaro, in modo che vno fruttificasse cento, non lo fareste? Certo sì. Hor eccoui il modo: la mano del pouero è la terra feconda, la vostra borsa è il sacco, i denari son la semente; aprite dunque il sacco, cauate fuori la semente, gettatela nella terra de' poueri, perche io v'assicuro, che fruttificherà cento per vno. *Qui nomine Christi, dice Damasceno, pauperibus subuenit, centuplum accipiet.* Per sesto al... tanto fruttificò al Christiano Imperatore Tiberio, si gran limosiniero, che dall'imperadrice Soffia ... spesso rimprouerato, che per souuenire à poueri mendichi, vòleua far impouerire, e render mendico tutto l'Impero. Dio dunque gli fece vn giorno trouar sotto vna Croce, leuata da vn pauimento, tanta quātità d'oro, che formaua vn tesoro in cui le migliaia delle doble si contauano à centinaia. Più; indi à poco fece peruenire nelle sue mani vn'altro tesoro molto maggiore, nascosto già da Narsete in vna Cisterna, in cui erano tanti millioni d'oro, che nel solo portarlo da quella Cisterna al suo Palazzo sù le spalle di molti fachini, vi s'impiegarono molti giorni. Oh che gran raccolta dà poca semente! *Eleemosina est semens*, dice Crisostomo, *quia non est sumptus, sed redditus.* Praticate ancor voi questa agricoltura del denaro, seminandolo nel terreno de' poueri, mà auuertite ad esser liberali nel seminare, perche. *Qui parcè seminat, parcè & metet.*

Cap. 11

Ex Gr. Tur. l. 5. cap. 19.

... 2. ad Cor.

PREDICA SETTIMA

NEL MERCORDI DOPPO LA PRIMA DOMENICA DI QVARESIMA.

Viri Niniuitæ surgent in Iudicio contra generationem istam, & condemnabunt eam, quia pænitentiam egerunt in prædicatione Ionæ. Matth. 12.

ARGOMENTO.

La Penitenza Smascherata.

1 DA paese straniero, con habiti insoliti; e disusati ornamenti, dotata d'un sembiante nō mai veduto, ed alleuata con non più costumati costumi vien hoggi, e compare in questa Chiesa nobilissima Dama, la

Penitenza. Viene da un paese, popolato solamente di fiere, coltiuato con l'unghie de i Leoni, e con le zampe de gli Orsi, dalla Natura seminato di sassi, non d'altro fertile, che di massiccie penurie, e da gli alberi con ombre si dense oscurato, che sempre ui stà la notte, ànco in faccia del mezzo giorno. Compare con la chioma disciolta, flagello insieme, e flagellata dall'aure con la serenità della fronte annuuolata da continue tristezze, con gli occhi già ridenti, hor duè fontane di pianti, con le guancie fatte spinose dalle rose sfiorate, e col uiuo candore di tutto il uolto degenerato in un palore di morte. La bocca sempre aperta co i sospiri, la lingua ammutolita dal silenzio, gli homeri lacerati da i flagelli, il petto illiuidito dalle percosse, le ginocchia incallite dalle orazioni, i piedi piagati dalle spine, e tutte le carni, fatte cibo de i lunghi digiuni, hormai del tutto diuorato dalle non mai fatte astinenze. Le sue uesti più pompose sono i sacchi, tele più morbide i cilicij, collane più ingemmate le catene, polueri più odorifere le ceneri, colori più pregiati le pallidezze, fiori più uaghi le piaghe, per le più stimate lagrime, e rubini più preziosi le stille di sangue. Hà per sue stanze le grotte, per letto la nuda terra, per piume i ginepri, per capezali i sassi, per lenzuola le neui, per coperte l'ombre de gli alberi, per padiglione il cielo, e per sonni le sue non mai sonacchiose orazioni. Costuma calda di rinfrescarsi con gli ardori, fredda scaldarsi co i geli, digiuna pascersi di fame, assetata imbriacarsi di lagrime, offesa uendicarsi col perdono, ambiziosa honorarsi col disprezzo, mesta rallegrarsi co i gemiti, afflitta consolarsi co i dolori, delicata deliziarsi con le asprezze, e pouera arricchirsi con le miserie. Comanda con l'ubbidienza, lussureggia con la castità, conuersa con le solitudini, riposa con le fatiche, con le vigilie dorme, con le infermità si fortifica, con le mortificationi si mantien uiua, e s'ingrassa co i continui spargimenti del sangue. Ah Penitenza! E chi da vn'aspetto si horrido, e da costumi si fieri nō atterito ardirà hoggi darti ricetto nella sua Casa? Fermateui: Non copre habito vil la nobil luce. Costei è mascherata, il Carneuale hoggi otto è finito, io vò cauarle la maschera, col mostrarui i pregi, e le bellezze coperte da quegli habiti vili: ma voi per meglio conoscerle miratela attentamente, mentre io à smascherarla comincio. Tass. ca. 7.

2 Benche l'anima d'vn Peccatore venga da i peccati, e da i vizij si horribilmente difformata, che Dio stesso inorridito, uoltandole subito le spalle, non hà più occhi per rimirarla, e da lei partendo se n'allontana, per non poter tollerare d'vn aspetto si horribile la vicinanza. S'ella però, aprendo la porta del Cuore, lascia che v'entri ad albergare la Penitenza, non solo ripiglia le perdute bellezze: mà tal'hora acquista anco fatezze più vaghe delle primiere se più intesa nel cuore penitente si fà sentire la Contrizione: e quanto già la disfigurauano le disgrazie, viene poi dalle nuoue grazie tanto trasfigurata, che di tutta horribile, fatta tutta amabile, Dio subito volge l'occhio à vagheggiarla, senza più lasciarla, ne di vista, ne di presenza. Se i peccati sono Grandini, che cadendo sopra le Anime, e dando il guasto à tutti i fiori delle uirtù, e à tutti i frutti de i loro meriti, le cangiano di giardini in deserti: la Penitenza è quella mirabile Giardiniera, che con vna prodigiosa agricoltura, facendole subito rifiorire, e fruttificare, le tramuta di serti in Giardini, e restringendo in un sol giorno due lontane Stagioni insieme co i fiori Primauera, anco i frutti dell'Autunno vi fà godere. Se i vizij sono Masnadieri, che nelle strade di questo Mondo assassinando l'Anime, vi andanti non solo rubano loro tutti i denari de i meriti, guadagnati nel traffico d'opere meritorie, ma spogliandole, anco de' loro habiti infusi, le lasciano miserabili, e nude; la Penitenza è quella che ritogliendo subito dalle mani di quei ladri le tolte monete, e le uesti rapite con vn'intiera restituzione ristora tutti i danni delle Anime assassinate, aricchendo le pouere, e

riuestendo le nude. Se i peccatori sono spenti Carboni, che freddi cadaueri del fuoco, perduto col calore anco il colore, si coprono di nera gramaglia, e formano alla loro estinta luce le esequie: la Penitenza sola è colei, che sul nero della colpa spargendo vn color d'Innocenza, vi riaccende il fuoco col calore della Carità, e con lo splendore della Grazia di neri Carboni, li fà comparire luminosi Carbōchi in modo che di lei ancora possiamo dire: *Carbones succensi sunt ab ea*.

3. Vengo hora à smascherarla in mezzo à Niniue. Era Niniue Città si grande, che per l'ampio giro delle sue mura poteua dirsi vna muraglia. Prouincia, ma altretanto odiosa à Dio per le sue sceleraggini, assai più grādi del la città, e molto più numerose de gl'innumerabili cittadini. Il Rè tutto applicato, nō à gouernar popoli dal trono, mà à popolar di cōcubine il serraglio; i Ministri, non esecutori, ma mercatanti della giustizia, vendeuano frāchi i delitti à i delinquenti; e i Sudditi più del senso, che dello scettro. Vassalli, altre leggi non haueuan per freno de'lor costumi, che le più sfrenate licenze. Cacciata dalle Accademie Pallade, e posta in Cattedra Venere, s'insegnauano in ogni scuola dishoneste dottrine; gli Scolari, non battuti dalla sferza, ma stimolati dall'iniquità de'Maestri, prima d'esser huomini, imparauano ad esser Empij, e per poco direi, che anco i Bambini, beuendo la malizia col latte, succhiauano fin dalle poppe le sceleraggini. Effeminati Alcidi nō più nell'armeggiare, ma nell'amoreggiare s'esercitauano i Caualieri non si giostraua nelle lizze, mà si ballaua nelle sale, i soli volti di Dame, fatti Quintane de sguardi; e tali mouimenti, come del corpo l'ōbra, seguēdo, & imitādo la Plebe, oscura, quāto dormiua nelle libidini, tāto vegliaua nelle crapole; e non mē delle vsure ne'traffici, contrattando brutture ne' postriboli, mercantaua publicamēte l'honore. Con le publiche insolenze, sfacciati gl'Huomini, colla perduta modestia sfrontate le Donne, licenziosi i Nobili senza vn freno, baldanzosi i Plebei senza un riserbo, nelle lascivie inuecchiati i Giouani, ne gli ardori sensuali ringiouaniti i Vecchi, gli stessi Fanciulli hauendo nell'età più acerba i vizij maturi, sopra tenere mēbra portauā indurate sceleraggini, e sotto biōde chiome teneuano le maluagità più canute.

4. Da tutto questo irritato Dio, decreta il condegno castigo: manda Giona ad intimarlo. *Adhuc quadraginta dies, & Niniue subuertetur*, doppo quaranta giorni distrutta Niniue soggiacerà, nō più allo Scettro del Rè, ma all'aratro del contadino: pentiti cangiano costumi i Cittadini, Dio straccia il Decreto, *Misertus est Dominus, & non fecit*. A Voi Theologi. La parola di Dio non è infallibile? La sua Volontà non è immutabile? *Ego Dominus, & non mutor*; e questa non vi par mutazione: *Subuertetur*, e poi *Non fecit*? Non parlate quì delle Scienze Medie, ò de i Decreti condizionati, quel *Subuertetur* è vn Futuro. O Penitenza! à te sola si serba il preggio d'accoppiar insieme l'immutabilità di Dio con la salutezza di Niniue. Quel *Niniue subuertetur*, vuol S. Girolamo, che s'auuerasse *absolutè ad litterā*. Che vuol dire *Subuertetur*? Si scōuolgerà sottosopra, muterà faccia. Eccolo auuerato. Entra la Penitenza in Niniue, e subito il Rè s'abbassa dal trono, e s'inalza ad esser suo trono il terreno: gli cade dal capo la corona, e sorge ad incoronarlo la cenere: spoglia la porpora, e veste il cilicio: e depone lo scettro, ed impugna il flagello lascia le gēme, e piouono ad ingemmarlo le lagrime: scende dalle piume à riposar sù le pietre: e fà vedere cangiate in grotte di Romiti tutte le stāze Reali. I Cittadini, snudate le membra di pompe, le coprono di sacchi: da festeggiar nelle sale, ritirano à lagrimar nelle celle: spopolate le piazze corrono à popolar le Chiese, vsciti da i postriboli, fuggono à postrarsi à gli altari: se le cetre solleuarono i piedi in aria, le preci piegano le ginocchia à terra: niuno più batte il suolo co i salti ciascuno si percotte il petto co'pugni: non più si sentino voci di giubili, s'odono solamente clamori di pianti, taciono per tutto i cāti pro-

fani, e per tutto vengono à concerto le orationi e i sospiri. La negligēza disornò i volti, il disprezzo scarmigliò le chiome, la tristezza annuuolò le fronti, le lagrime oscurarono gli occhi, i pallori scoloraron le guancie, e dai cōfini di tutte le bocche fù con le trōbe d'vn publico pianto publicamente sbandito il riso. Anco nelle più ricche mense, ne' più poueri deschi, nelle poppe delle nodrici, fin nelle mangiatoie de' giumenti, fù prouigioniera la parsimonia, dispēsiera l'astinenza, cuoco il dolore, trinciante il digiuno, scalca la fame, e coppiera la sete. Eccoui Niniue, che dalla Penitenza sconuolta *Subuersa est*, riuoltando la faccia da mirar l'Inferno à coglier di mira il Paradiso S. Girolamo. *Euersa est Niniue, quæ mala erat, & bona ædificata est, quæ non erat, & quamuis non sit factum, quod illi timuerunt bona prophetante futurum factum tamen est, quod fuerat Deo præcipiente prædictum.*

Hier. in hunc loc.

5. Mà più mirabile è la souuersione interna dell'Anima peccatrice, sconuolgendola in modo la Penitenza, che cangia ogni sua difformità in bellezza, e tutti i suoi peccati nell'innocenza stessa battesimale S. Giouanni, venne dal deserto. *Prædicans baptismum pænitentiæ*, e se bene vn solo è il Battesimo Sacramentale, *Vna Fides, vnum baptisma*, dice però S. Tomaso, che *Aliquid dicitur baptismus secundum proportionem ad eundem effectum, & sic baptismus pænitentiæ, vel baptismus sanguinis*. Hor eccoui Madalena, che inuiata à Christo, per temprare i fetori delle sue colpe, porta seco vn vaso d'odori; ma perche meglio spicchi il nero del peccato, v'accoppia l'odore dell'alabastro. Vergognosa di comparirgli sì immonda dauanti gli occhi, si pone dietro à suoi piedi, doue col fuoco d'vn amor dolente, e d'vn dolore amante, distilla in lagrime il cuore, e lagrimando così bagna à Christo i piedi, che insieme co i suoi capelli gli asciuga *Capillis capitis sui tergebat*. Vedeste mai Donne adoprar capelli per asciugar i piedi? Sò, bene che le Donne Romane, mancando in guerra le funi, formarono à gli archi le corde con le loro chiome recise per mostrar, che sapeuano co i crini, non men legare i cuori, che saettar i petti de gli huomini. Sò ancora che le Donne di Libia abbruciano i loro capelli per cacciar dalle loro case i Serpenti, che à quel fumo se ne fuggono, all'opposto delle nostre d'Italia, che non solo godon d'hauerli in casa, ma col crine attorcigliato, nouelle Meduse, si forman Serpenti intorno al capo; e più tosto che i capelli manderebbero in fumo il Capitale, anzi à prezzo del capo stesso il cōprerebbero, Mà che de i capelli ne formino Sciugatori, l'vdiste mai fuor che di Madalena? E pure, nè alla mensa lauta del Fariseo, nè à lei Donna nobile, e ricca, potean mancare, nè i panni di Lino, nè le tele d'Olanda. Che cosa dunque pretese? Volle battezzarsi, *Baptismo Pænitentiæ* con l'Acqua delle sue lagrime: e perche l'Acqua battesimale riceue da Christo la uirtù di conferir l'Innocenza, acciò la riceua anco la sua, sù i piè di Christo versa quell'onda lagrimosa; sapendo poi che l'Acqua del Battesimo, non sù qualunque parte, ma sopra il capo si versa, ella rasciugando que' piedi adopra i crini per bagnar con le sue stesse lagrime i suoi capelli, da quali inzupati di pianto, e sù la testa raccolti, venga poi anche essa bagnata nel capo: e battezzata nell'Anima, con vn Battesimo di cui ella sola si fece il Soggetto, il Ministro, l'Acqua, e la Fonte. San Pier Chrisologo; *In Peccatricis caput purgandis criminibus refluebat vnda: vt suo fonte Mulier in nouum Baptisma suorum dilueret illuuiem peccatorum.* Ser 93.

Luc. 3

4 sent d. 4. q. 3. a. 5.

6. Pongasi hora da vna parte vn'Anima Innocente, intatta da ogni colpa: dall'altra vn'Anima peccatrice dalla Penitenza battezzata, quale di queste credete che più inuaghisca l'occhio di Christo? Venite su'l Caluario, e Voi stessi risponderete. Considerate quiui la Vergine à piè della Croce addolorata co i dolori di Christo. Tormenti del Figlio tormentauan la Madre cō eguali martiri mentre col Figlio lacerato dal flagello era la Madre flagellata dal dolore, e se le spine

à lui

à lui trafiggeuano il capo, à lei squarciauano il cuore. Il martello co i medesimi colpi, inchiodando à quegli le membra, trapassò à questa le viscere; perche quei ferri, che ad vno erano chiodi, all'altra erano strali; e le stesse piaghe, fatte ad ambi piaghe comuni chi suenauano di sangue, e chi di pianto. Ardeuano due palati con vna sete, vn fiele amareggiaua due bocche, giustiziaua vn Carnefice due vite con vn solo supplicio; e in tanto con la stessa agonia, così moriua agonizante il Figlio, che anco spasimante tramortiua la Madre. La mira Christo, e per consolarla risolue d'assegnare per Figlio Giouanni. Eccoui intanto vn Ladro, che addolorato grida; *Memento mei Domine*, alla cui voce, lasciata Christo la Madre, consola subito il Ladro: *Hodie mecum eris in Paradiso*. E come? il dolore d'vn Masnadiero è più compatito, che il dolor della Madre? Così và: *Peccatori prouidit antequam Matri*, dice Vigerio; la Madre si duole per compassione, il Ladro per penitenza, con cui tanto abbellì quell'Anima, già sì difforme, che Christo volle seco sposarla, e perche *Relinquet homo Patrem, & Matrem suam, & adhærebit vxori suæ*, e perche *Sacramentum hoc magnum est in Christo, & Ecclesia*, e S. Bernardo *In Christo, & in Anima*; Christo lascia la Madre, perche si Sposa con quell'Anima penitente, S. Leone: *Peccatoris pœnitentis Animam sibi sponsam recipit, dum deserit Matrem*.

Car. Vi-ger. sup. ver. hodie &c.

In hunc locum.

7. Non sono ancora sodisfatto di questo Ladro. Veggo Christo nell'horto tanto afflitto da interni dolori, che impietosito di lui il Padre Eterno, gli manda vn'Angelo à confortarlo: *Ecce Angelus de cælo confortans eum*. Veggo poco doppo lo stesso Christo nel Caluario, venduto già à prezzo di poco denaro, per comprar noi à prezzo di molto sangue: tutto solcato dall'aratro del flagello, per produrre al Mondo messe di vita con quella coltura di morte: con vna corona di spine dichiarato Rè de i dolori, à cui tutte le pene portauano il lor tributo: nelle mani, e ne i piedi suenato da chiodi, volendo con le sue ferite del corpo sanar le piaghe dell'anime: & abbeuerato di fiele, per formar à noi dolci beuande co'suoi amari licori. Quinci offeso dal Popolo con le insolenze, da i Farisei con gli scherni, da i Sacerdoti co'i rimproueri, con le villanie da Passeggieri, con le ingiurie da Manigoldi, con le bestemmie da' Soldati. Quindi tormentato dalle carni tutte lacere, dall'ossa tutte slocate, dalle membra tutte scommesse; trà le vergogne della nudità, trà le infamie del patibolo, trà le ambascie di morte, senza lena, senza forza, senza fiato, anelante, moribondo spirante. Ma ohimè! e qui non veggo, e qui non odo, chi lo consoli? *Consolantem me quæsiui, & non inueni*. O Dio, ò Padre? Conforti d'Angeli nell'Horto, e non nel Caluario, Iliade di tormentati? Anzi quiui derelitto anco da Dio? *Deus meus vt quid dereliquisti me*. Oh Penitenza! Christo in Croce tiene alla sua destra vn Ladro penitente. Che conforti? Che Angeli? Stateuene in Cielo, basta la Penitenza di questo Ladro; il solo di lei aspetto è il lenitiuo de'più atroci dolori. *Ab Angelo descendente*, dice Chrisostomo, *Confortatur Christus in horto, à Latrone pœnitente confortatur in Cruce*. Anco Eusebio Emisseno: *Latro gloriosa voce præsentes Christi temperat cruciatus*.

Hom. de Latr.

8. Inuaghito qui dell'Originale, ma molto prima del solo Ritratto d'vn'Anima sì bella. Dio parlando d'Adamo dopo il peccato, dice così: *Ecce Adam quasi vnus ex nobis factus est*; parole d'vna Persona diuina, che dice all'altre due: Ecco Adamo fatto quasi vn Dio, come siam noi. Sò che il più degli Espositori dicono, che questa è vna Ironia, con cui deride Adamo; ma sò ancora esserui Santi Padri, che lo stimano vn detto Serio, e non Ironico, che mostri in Adamo già peccatore, vn non sò che del Diuino: Questo supposto. S'io guardo Adamo nell'Innocenza, lo trouo tutto prodigi; Parto di Dio, se bene non da Dio partorito; nato nel Mondo, ma senza nascita; nel mezzo della vita comincia

cia à viuere; non mai balbetato, e perfettamente discorre, in vno non imparato, ne mai vdito linguaggio; giunge all'età matura, non passano l'acerba; grande, ma non cresciuto; huomo, ne mai fanciullo; e con vna moglie, figlia del suo fianco, à lui sposata subito nata, haurà figli innumerabili, senza hauer egli, ne Padre, ne Madre, Principe di tutto il Mondo, ne men soggetto alla morte, hà sue serue tutte le Creature, che anco insensate sentono l'obligo di seruire; sono sue vassalle ancor le Fiere, che senza intelletto intendono i suoi imperi, ed hà per sua Reggia vn Paradiso, doue nascendo sempre gemelli i frutti, & i fiori, tutto l'anno è vn florido Autunno, & vna frutifera Primauera. Hora si che douerebbe dirsi da Dio; *Ecce Adam quasi vnus ex nobis*, Peccando poi, cade dal Principato alla schiauitù de' suoi sensi, di serui della Ragione diuenuti Tiranni; quanto già seruito, altre tanto perseguitato dalle Fiere con per petue congiure: immortale per grazia, auido d'immortalarsi per natura, diuora dentro ad vn pomo la Morte, con cui, non che se stesso, vccide tutti i posteri ancor viui; e con maluagità non più vdita in mezzo à vn Paradiso si spalanca l'Inferno. E in questo stato sì miserabile sembrerà vn Huomo, poco men che diuino? Non istupite ò Signori, osseruate il suo Habito: Dio stesso fatto suo Sarto lo veste di pelli d'Animali: *Fecit Deus Adæ, & vxori eius tunicas pelliceas*. Hò inteso. Questo è vn habito di Romito questa è vna Veste di penitenza, con cui compare agli occhi di Dio tanto vago, che gli sembra vn Dio picciolo, ò poco men che grande Quando, comenta Ireneo, *assumpsit condignum pænitentiæ amictum, retundens petulantem carnis impetum, tunc factus est quasi vnus ex nobis*. E quasi nè Spiriti celesti eccitasse l'inuidia, aggiunge Tertulliano: *Nos ieiuniis aridi, & omni continentia expressi, in sacco, & cinere voluptantes, inuidia cælum tundimus*.

Lib. 1. aduers. Hæres.

9 E s'egli hà nel Diuino, non gli saranno douute le adorazioni? Sentite. Chiama Dio vn Profeta (la Scrittura

3. Reg. 13.

nol nomina, ma il suo nome fù Gaddo) e lo manda nella Città di Bethel à riprender il Rè Geroboamo fatto Idolatra, con ordine espresso di quiui non mangiare, ne bere in casa d'alcuno. Và il Profeta, riprende il Rè Apostata, vien conuitato da vn Amico, prima pregato ricusa, poi importunato accetta, trasgredisce mangiando il precetto diuino, vscito dopo dalla Città se ne ritorna al Paese. Da vna selua intatto eccoti disseluato vn Leone, che tutto furia, e tutto fame, l'assale in un punto, e l'atterra, con le zampe tanto lo preme, e stringe, che costringe alla fuga l'Anima, dalla crudeltà spauentata. Che aspettate? di vedere, e sbranato, e diuorato il Profeta? Non fù così. Anzi il digiuno Leone fà la guardia al Cadauero: *Leo stabat iuxta cadauer*; e S. Gregorio aggiunge, che lo staua adorando. Che marauiglie son queste? La Fiera non hà vcciso quest'Huomo per diuorarlo? La zampa non hà ferito, come ministra del dente? E chi, col farli impietosire sù gli vccisi cadaueri, cangia i Leoni in Cocodrilli? Anzi chi loro insegna la religione, rendendoli, nō più diuoratori, ma adoratori delle lor prede? La Penitenza fù la Maestra. Appena il Profeta dal Leone si conobbe assaltato, che riconobbe il suo errore; e con vn cuor contrito detestando il peccato della disubbidiēza golosa, spirò l'Anima sì, mà di peccatrice gia fatta penitente. La Chiosa morale: *Leo cadauer eius intactum custodiuit, quod de peccato verè pœnituit, & Domini sententiam acceptauit*. Dunque, voleua dire con quell'atto riuerente il Leone, ch'io mi pasca d'vn corpo, che fù albergo d'vn Anima pentita? guardimi Dio, morirò più tosto di fame, per pagar la sua vita con la mia morte. Ad vcciderlo mi spronò il peccato, ma dal diuorarlo mi frena la Penitenza, che legando à Dio il braccio, anco à me lega il dēte, Questa mia zampa fù ministra del Cielo, cessi dunque da più punir quel fallo, perche finisce Dio di castigare, doue l'Huomo si comincia à pentire. Io stesso col far penitente quel colpeuole; hò

con

consecrato questo Cadauero, hora come sacra Reliquia non hò più potestà di toccarlo, ma obbligo di riuerirlo, e col ginocchio, e col digiuno. Lo ferij Peccatore, l'adoro Santo, dalla Penitenza Vicaria di Dio legitimamente canonizato. *Propheta*, dice San Gregorio *qui culpabilis in vita fuerat: erat iustus ex morte; Leo igitur occidit peccatorem, sed adorauit Sanctum*.

Lib. 4. Dial c. 24.

10. Lasci diginuo questo Leon terreno la Penitenza, e s'innalzi per vltimo à quel Leon celeste, *Leo de tribu Iuda*, per farlo anch'esso digiunar dalle stragi. *Sume tibi laterem*, dice Dio ad Ezechiele, *& describes in eo Ciuitatem Ierusalem, ordinabis aduersus eam obsidionem, & dabis contra eam castra*; prendi vn Mattone, ma crudo spiega il Lirano, e disegnaui sopra Gierusalemme, da numeroso esercito assediata in modo, e combattuta, che vi siano ardimenti d'assalti, timori di fughe, strepiti di sortite, silenzij d'imboscate, ordini di schiere, disordini di battaglie, squadre che facian fronte, truppe che volgan le spalle, uolanti le saette a turbini, e cadenti à tempeste le morti: Altri oppressi dalle calche, altri fiaccati da caualli, quelli atterrati dal ferro, questi fulminati dal fuoco, chi languisca ferito, chi agonizzi moribondo, chi ammutolisca morto. Misti i uincitori co'i uinti, confusi i mal uiui co'i morti, i uiui sotto i morti sepolti, fossi riempiti da i cadaueri, campi inondati dal sangue, e d'arme, d'armati, d'huomini, di caualli, di tronche membra, di uiscere sparse, sparsa, e seminata la terra. Mà auerti Ezchiele; *Sume laterem crudum*, un Mattone, non cotto. Dunque, direte voi, mancauano marmi, e bronzi? Tante armi, e tante stragi in vn pezzo di terra impastata? Si, ma con Mistero. Prendete vn crudo mattone, bagnatelo con l'acqua esponetelo alla pioggia, eccolo ben presto disfatto, e consumato. Così unol dire, le Macchine guerriere, dallo sdegno di Dio destinate al castigo de' Peccatori, bagnate con le lagrime di Penitenza, uégonò disfatte, e cósumate dal pianto. *Hæc omnia in latere non*

Cap. 4.

de cocto describuntur, comenta Cornelio, *vt omnes diuinæ tre munitiones in peccatores dispositas, pænitentiæ lachrymis dissolui posse intelligamus*. Cor. à Lap. in 4. Ezec.

11. Armi pur dunque Dio la sua destra adirata, s'infiochi tutto il Cielo di sdegno, s'accendono minacciose Comete, scoppijno tonando tutte le nuuole, e spesseggino senza numero i fulmini, e le saette. Quinci squarcino l'aria le procelle, quindi crollino ogni monte i turbini, per tutto spumanti fremano gli orgoli del Mare, più che mai flagellato dagli Austri, congiurati con gli Aquiloni. Se spargerà i ueleni delle sue pesti la terra, se accaniran le rabbie delle sue fami, se infurieran le stragi delle sue guerre, e se le scosse de' suoi tremuoti apriran sì profonde uoragini, che faccian uedere il non mai ueduto Sole all'Inferno. Tù sola ò Penitenza farai l'argine di tanti sboccati furori. Vdirà senz'altro i tuoi silenzij la terra, e con le tue labbra serrate serrerà le uoragini, al comparir della tua pace spariranno in un momento le guerre, fuggiranno da' tuoi digiuni atterrite le fami, e saneransi le pesti con le piaghe delle tue lacere carni. Certo che per tranquillar il Mare i fiati de tuoi sospiri sfiateran tutti i uenti, sù le punte delle tue spine si spunteran le saette, e nel tuo sangue sparso, ancora caldo, s'agghiaceran le fiamme de' fulmini. Tu muta farai ammutolire i tuoni, tu scapigliata suellerai il crine alle Comete, tu lagrimãte smorzerai i fuochi dell'ire celesti, e tu inerme disarmerai l'armata destra di Dio, da te sola Penitente placato con tutti i Peccatori.

12. Hor uien quà ò Peccatore? Te chiamo, che sei all'errar si ueloce, al correggier si tardo; sempre pronto all'offendere, sempre restio al sodisfare, sdrucciolo al uizio, immobile alla uirtù, piegheuole al senso, inflessibile alla ragione, al digiuno languido, alla crapola uigoroso, cera alle impressioni mondane, sasso alle inspirazioni diuine. Argo nel mirar la Misericordia, Talpa nel rauisar la Giustizia, in ogni male uiuo, sano, gagliardo, in ogni bene debole, infermo, è morto,

A te dico che fai? Viui senza la Grazia diuina, hai perduto la vita dell'anima; già Figlio di Dio, hora schiauo del Demonio, disheredato del Paradiso, e fatto herede dell'Inferno. E non ti penti? e non sospirite non piangi? Che pazzie son coteste? Hai offeso vn Dio, che può castigarti con tormenti eterni, e non pensi à placarlo? Stai nelle mani d'vna lesa, ed Onnipotente Maestà, e non supplichi il perdono? Sei mortalmente ferito, e ricusi vna ligatura? Ti troui caduto nel Mare, e rifiuti vna tauola? tieni il piede sù l'orlo dell'Inferno, e non ti ritiri? anzi ridẽdo scherzi su'l margine?

13. Se a tante anime infelici, che hora stanno, e staranno sempre sepolte nell'Inferno, fosse concesso da Dio il ritornar nel Mondo, e per mutare in temporali le loro pene eterne, à quali, e à quante penitenze haurebbero per grazia di venir sottoposte? Volete, direbbero à Dio, volete da noi astinenze non mai sazie, e digiuni sempre affamati? Digiuneremo Quaresime, non di giorno, e di notti, ma d'anni, e di secoli, facendo tutti i secoli vn solo, e continuato digiuno. Ne bramate pasciuti di poco pane, ma duro, e abbeuerati di poc'acqua, ma torbida? Si pasceremo di biscoto co'schiaui, mangieremo le ghiande con gli animali, beueremo le peci strutte, e i liquefatti piombi co'i Martiri. Ne chiedete chiusi dentro ad angusta cella ne Chiostri de' Religiosi più austeri? Si chiuderemo nelle grotte de' Romiti, viueremo nelle tõbe de' morti, entreremo nelle cauerne delle fiere destinate per nostri letti le durezze delle tauole, ò delle pietre? Giaceremo nudi sopra rouetti spinosi, sopra carboni ardenti, sopra infocate graticole. Ne intimate il viuere esposti ai gelati rigori del Verno, e à cocenti ardori dell'Estate? Habiteremo trà le neui dell' Alpi, trà i ghiacci del Caucaso, trà i fuochi del Vesuuio. Ordinate, che le nostre carni vengano tormentate da cilicij, e da discipline? le squarcieremo con punte d'acciaio, le batteremo con flagelli di piombo, le pisteremo con catene di ferro. Volete in somma, che viuiamo con vna lunga vita, ch'altro non sia, che vna lunga, e continua morte? Si contentiamo di viuere sempre morendo, e di morire sempre agonizzando, morti viuenti, e viui moribondi, morti à tutti i piaceri, e viui à tutti i dolori, senza mai finire sino alla fine del Mondo, purche si termini questo interminato Mai dell'Inferno. Tacete, ò Sgraziati? che per voi non vi è più tempo di grazie. Non così per Voi, ò Peccatori viuenti? A Voi Dio offerisce grazie molto più vantaggiose, prima della prigione v'offerisce la libertà, auanti la condanna v'esibisce l'assoluzione, prima del supplicio vi presenta il perdono, e auanti ch'entrate nell'Inferno vuol serrarui la porta. Altro per tutto questo da voi non pretende, se non che con poche lemosine paghiate tanti debiti, con pochi digiuni sconciate tante crapole, con poche lagrime lauiate tante lordure, con poche confessioni cancelliate tante colpe, e con la breuità di pochi, e leggieri dolori, fuggiate vn Eternità di morti, ed atroci tormenti. *Ingentia debita labor soluit exiguus, quæ vix soluturus erat labor æternus*, vi dice Eusebio Gallicano. E voi ricusate l'offerta? E voi rifiutate la grazia? E voi disprezzate il fauore? Anzi burlando ve ne ridete? Oh pazzie da catena!

14. S. Tomaso negli Opuscoli non capisce vna cosa, che ogni giorno si vede. Egli capì i misteri della Fede, e li spiegò com' vn' Angelo: capì gli arcani della Trinità; e ne scrisce come Maestro: capì le marauiglie dell'Incarnazione, e le insegnò come Dottore: capì i prodigi Eucharistici, e ne parlò come Oracolo. E che cosa non potrà egli capire? Questa sola: Come vn Huomo, stando in peccato mortale, possa ridere: il peccato nell'anima, e il riso in bocca, benche sia de facto, l'Angelo de' Theologi non può capirlo possibile. Senti. Vn Reo di lesa Maestà è in potere del Rè offeso; più: è condennato à morte, più: è condotto al patibolo; ancor più; stà sù la scala col capestro alla gola, aspettando dal Manigoldo la spinta: E potrà ridere? *Ad minori ad maius*, anzi *ad maximum*

mum. Il peccatore non è reo di lesa Maestà diuina? Si. Dunque sta, nón è nelle forze di Dio? senza dubio. *Secundum præsentem iustitiam* non è condennato, e inuitato all'Inferno, Certo. Sù la scala di questa Vita non può dalla Morte Manigolda riceuere ogni momento la spina? Certissimo. E ride? e canta? e festeggia? L'Angelo delle Scuole non lo capisce, e molto più confesso io di non poterlo capire; anzi sempre più resto attonito, che i Peccatori, sapendo di viuere in disgrazia di Dio, e di hauere loro dichiarato Nemico vn Dio Onnipotente, non solo habbiano labbra per ridere, ma conuiti per banchettare, ma carneualli per ricrearsi, ma festini per ballare, ma occhi per dormire, ma parole per discorrere, ma fiati per respirare essendo certo, che nessuno di essi. *Manus Omnipotentis, me viuus, nec defunctus effugiet*. Principi, Senatori, Giudici, à che tante Carceri, e ciuili, e criminali? Nella Christianità, disse vn gran Seruo di Dio, bastano due Prigioni, vna del Santo Officio, l'altra de' Pazzi. Eccoti il perche. Il Christiano, ò crede che vi sia Inferno, ò non lo crede, se non lo crede, egli è vn Heretico, mandatelo al Santo Officio; ma se lo crede, è pecca, è dopo il peccato subito non si pente; egli è Pazzo, mandatelo all'hospitale. Mentr'io riposo.

SECONDA PARTE.

15. E Chi di voi potrà scusarsi dal far penitenza delle sue colpe? Sò che cosa volete dire, vi leggo la risposta in fronte, vorreste dire, che la Penitenza è propria de i Religiosi, e de i Romiti; che tutti i mesi dell'anno non ponno esser soggetti à i rigori delle neui, e dei ghiacci; che trà i Vascelli, che solcano il Mare, altri vanno à forza di faticose voghe, altri co'soli fauori del vento prospero; che solo Elia fà viaggi per l'aria con carrozza di fuoco: e che la pesante armatura di Saul non istà bene al Pastorello Dauide, solito armarsi, non d'altro che di Zaino, e di Frombola. Non è vero. Questa è la maschera, che v'inganna. Anzi ognuno può mouer guerra di Penitenza à suoi vizij, e riportarne vittoria. Hauete mentouato Dauid, non partite. Per venir à duello con vno sperticato Gigante, chi si richiede? Vn Hercole, che arroti la mazza? Per abbattar il temerario orgoglio d'vn Encelado, ò d'vn Tifeo? Vn Gioue, che stringa i fulmini? Per diroccare vn Torrione di carne, d'ossa? Vna batteria di Bombarde tonanti? Per trionfar d'vn Marte, e riportarne per trofeo troncata la formidabil testa? Le Schiere Macedoniche, comandate da vn'Alessandro? Sciocchi che sete; e Dauid non affrontò, non ferì, non atterrò, non recise il capo ad vn Golia? Con qual gigantesca altezza di corpo? picciolo di statura. Con qual forza d'anni più nerboruti? Giouinetto d'età. Coperto da qual vsbergo di raffinato metallo? Da vna pelle d'Agnello. Armato di lancia, ò di zagaglia? Inerme. Accompagnato da quali squadre, guerriere? Solo. Con che sorte di machine militari? Con vna frombola. Con palla di piombo vscita da vna canna di ferro, ò con globo di ferro fulminato da vna bombarda di bronzo? Con vn sasso. Adottrinato nelle scuole di Marte? Non maneggiò mai la spada. Esercitato in altri stromenti di guerra? Di professione Pastore. Soldati, e Pastori, sono di spiriti, genij, e studij più ripugnanti? E pur si passa dalle capanne à i padiglioni, dal gregge all'esercito, da i cani à i caualli; le lane si cangiano con le insegne, le verghe con le lancie, le frombole con gli archi; succedono à i belati i nitriti, alle zampogne i tamburi, alle piue le trombe; saltano i piedi dal pascolo allo steccato, dall'ozio si balzano le membra al conflitto; la destra lascia la verga, e impugna la Scimitara, cessan le mani di mungere il latte, e si spingono à spargere il sangue; e chi mai non fù Scolaro nel guerreggiare, eccolo perfetto Maestro nel vincere.

16. E non potrà Ciascuno con l'armi

armi di Penitenza far guerra à suoi peccati? Si che puoi, ancorche fossero ingiganititi. E in qual modo stimi che si guerreggi il peccato? Co i colpi della spada? Nò; bastano colpi di contrizione. Coll'uscire in campagna alle ingiurie del tempo; Nò; col ritirarsi in vn Confessionale. Con gli strepiti delle trombe, e de i tamburi? Nò; con vna Confessione secreta. Pensi d'atterrarlo con le palle di piombo? Anzi con le lagrime. Di tormentarlo col fuoco? Anzi colla memoria delle tue ceneri. D'assediarlo con la fame? Anzi co i tuoi digiuni. Si doma con le vendette? Appunto; col perdon delle offese. Si trafigge con le saette? T'inganni: con le orazioni. Si saccheggia di roba, e di denaro? Sei in errore; con l'elemosine. Si sbaraglia con gli assalti. Ignorante; con la fuga dell'occasione. E vi sarà plebeo, nobile, ignorante, letterato, suddito, ò Principe, dall'opere di penitenza scusato?

17. Sì, direte, perche noi mondani non possiamo tollerare della Penitenza le asprezze. Come non potete? Io veggo nel Mondo Huomini, che intraprendono lunghi viaggi, à cui le altezze de i monti sembrano pianure, riceuono diluuij di pioggie come spruzzi di ruggiade, caldi trà le neui dell'Inuerno, freschi trà gli ardori dell'Estate, con l'animo sicuro ne' pericoli del Mare, col cuore in calma nelle tempeste dell'onde: E perche? Per interessi de'loro traffici. Potete dunque patire tanti disastri per vn'interesse di denaro, e non potete patirne pochi per l'interesse del Paradiso? Rauiso Giouani, che volontieri osseruano lunghe, e rigorose diete: tranguggiano disgustose, e stomacheuoli beuande: stimano guadagno la perdita del loro sangue: credono salutifere le piaghe delle lor membra: i pagano le pene, e i carratteri de Medici, che in poche carte prescriuono loro molte pene: stipendiano i ferri, e i fuochi de Cirugici, che non piccioli ordigni fan loro sentire grandi tormenti. E perche? Per guarire da vn' indisposizione habituita. Potete dunque tanto soffrire per vna breue sanità del Corpo, e non potete, molto meno per l'eterna salute dell'Anima? Miro in vna campagna migliaia d'huomini accampati: sì forti, che sembrano, non aggrauati, ma allegeriti dal peso dell'armi, e dalle fatiche: sì animosi, che non temono, ma affrontono le ferite, e le morti: per ripararsi dalle pioggie non hanno altro tetto, che il Cielo: per ristorarsi col sonno, altro letto non vogliono, che il terreno: flagellati da i raggi del Sole, e da i soffij de i venti; fulminati da scoppianti canne di ferro, e da tonanti bombarde di bronzo. E perche? Per vincere con assedij, e con assalti vna Città nemica. Potete dunque sottoporui à tanti tormenti per acquistar vna Città del Mondo, e non à pochi dolori per conquistar il Regno del Cielo.

18. Non ripiglierà Colui, perche noi habbiamo altro che fare. I Poueri stentano per viuere, i Ricchi per sopraniuere: gli Scolari trauagliano nell'apprendere, i Dottori nell'insegnar le scienze: i Mariti occupati nel prouedere, le Mogli nel gouernar la casa: gli Auuocati studiano per difendere, i Giudici per definir le Cause; i Mercatanti assistono alle botteghe, i Cortiggiani alle anticamere. Prelati vegliano nelle cure Ecclesiastiche delle Diocesi, i Ministri ne gl'impieghi riceuuti dal Principe, e i Principi nel gouerno politico, e militare dei loro Stati. Taci stolto da catena. Pensa di nuouo à Dauid già regnante, e poi rispondi. Quel Dauid, il cui Scettro daua le leggi à tanti regni, la cui spada mietena palme in tante battaglie, la potenza delle cui armi poteua metter in campo vn miglione, e cento milla guerrieri: il numero de'cui popoli bastaua per popolar mezzo vn Mondo; sì lungo tempo applicato à domar le ribellioni d'vn Figlio, che seco ribellaua intiere Prouincie, e per trenta sette anni non interrotti sempre occupato nelle guerre co' Filistei, Hidre guerriere, che se ben da lui Hercole hebreo più volte troncate fatte dal loro sangue feconde, germogliauano eserciti. Che dici hai tù più affari, che

Dauid?

Dauid? Vieni hora meco all'vdienza di questo Rè. Eccoti là il Regio Palazzo. Questo rumore di voci confuse, che cominci ad vdire, è di persone nazionali, e forestiere, che per necessità, ò per curiosità vi concorrono à centinaia. Questo strepito di battuti tamburi, son Corpi di guardia, che ogni giorno si cangiano. In questi vasti, e triplicati cortili, tante carrozze, tanti caualli, tante liuree di paggi, e di staffieri, sono di Personaggi, che assistono al corteggio Reale. Mira queste scale, che bollono di gente affollata, chi và, chi viene, chi ritorna, chi parte, chi sale, chi scende. Eccoti la terza Guardia in questi portici. Eccoti numerosi scudieri in questi saloni. E questi, che in piedi à capo scoperto si calcano in queste anticamere, son Caualieri, Titolati, Baroni, e Prencipi di Corte, Maestro di Camera? io tengo ordine da Sua Maestà di trouarmi in quest'hora all'vdienza. Che ordine? Non è possibile. Sua Maestà in quest'hora appunto si ritira al riposo, e Chiuso dentro al padiglione stà nel letto dormendo. Riposa? Stà dormẽdo? Sei in errore; accosta l'orecchio à quella portiera: non odi che il Rè seco stesso discorre? ascolta, e taci.

19. Sì mio Dio. Sin che questi occhi saran occhi, *Lacrimis meis stratum meum rigabo*. Vscite lagrime, figlie del mio dolore, lauate questo letto (ahi dolorosa memoria) macchiato dalla mia Incontinenza: e per sommergerui la mia colpa, sboccate in torrenti di pianto. Voi piume di questi guanciali siate spine al mio cuore, per trarne sangue lagrimoso con le vostre punture. Voi morbide lane rinfacciatemi pure, ch'io fui pecora errante, *erraui, sicut ouis, quæ periit*: alla grauezza del mio fallo troppo leggiero è ogni rimprouero. Dunque trà i candori di questi bianchi lini io feci tanto nera, e lorda quest'Anima? Ah Vermi, che con le viscere filaste le sete di queste coltri, che insegnate à me, *Vermis, & non homo*? Deh viscere mie filate lagrime, anzi suiscerateui lagrimando; il mio essere altro non sia, che vn piangere, dalle mie labbra in vece di respiri, escan sospiri, e per poter con le lagrime *stratum meum rigare*; sia la mia vita pasciuta sol di dolori, e abbeuerata di pianti.

20. Hai vdito? Vn Rè ingolfato in vn Oceano di tumulti, in mezzo alle continue tempeste della Corte, esposto à i turbini di tanti importuni pensieri, frà i tuoni di tante strepitose faccende, troua tempo, troua modo di ritirarsi su'l lido della Penitenza; E tù dici d'hauer altro che fare? Signore, Voi hauete posto colassù il Cielo, e quaggiù l'Inferno; questo è apperto, quello è chiuso à peccatori, per aprir quello, e chiuder questo la Penitenza è la chiaue. Mà i miei Vditori, alla Penitenza, esortati, dicono d'hauer altro che fare. Se non si risoluono, perderanno morendo la vita eterna del Paradiso. Hanno altro che fare. Resteranno per sempre esclusi dalla chiara vista di Dio, e da tutte le felicità del Cielo. Hanno altro che fare. Chi in questo Mondo acquista il Cielo, niente altro, fà tutto; chi lo perde, e fà tutt'altro, niente fà. Hanno altro che fare. Si tratta della perdita perpetua di tutti i beni; e del perpetuo acquisto di tutti i mali. Hanno altro che fare, Si parla della dannazione, e della salute eterna dell'Anima. Hanno altro che fare. Si tratta d'vn'Eternità, ò beata, ò tormentosa. Hanno altro che fare. O Inferno, ò Penitenza, *aut pænitendum, aut ardendum*. Hanno altro che fare. Pensateci Voi, perche se Voi hauete altro che fare, Io non hò altro che dire.

MOTIVO D'ELEMOSINA
Dopo la prima parte.

Volete cominciar sin d'hora à far penitenza de vostri peccati con molta facilità? Comminciate dall'elemosina, perche dice Sant'Agostino: *Facilè curatur vulneribus peccatorum, qui necessitatem curauerit pauperum*. S.16.de temp. E per saperne il modo, osseruate bene questo punto. Chi pecca, fà debiti con Dio, e perciò i peccati si chiamano debiti *Dimitte nobis debita nostra*: i debiti come si pagano? con le parole

le? Appunto. Se così fosse, altri debitori non sarebbero nel Mondo, che i Muti, à quali per pagare mancherebbero le parole: e perche le donne han più parole de gli huomini, sarebbero anco à pagare più facili, e pronte. Ma se per pagare bastassero le parole, terminate tutte le litti, potrebbero gli Auuocati, i Procuratori, e i Notari, andarsene tutti all'hospedale. Per pagare i debiti, voi pur troppo lo sapete, non vi vogliono parole, vi vogliono denari! Oh quanti pensano di pagare i loro debiti à Dio con le sole parole, cioè à dire con le Corone, co i Rosarij, con gli Officij. E pure stà scritto; *Non omnis, qui dicit Domine, Domine, intrabit in regnum cælorum*. Signori! Signori! Manco parole, e più fatti; manco orationi, e più lemosine. Queste pagano i debiti à Dio creditore. Il Pouero è il Procuratore di Dio, che à suo nome riceue il vostro denaro, La carta di procura è chiara, ed autentica nell'Euangelio: *Quod vni ex his fecistis, mihi fecistis*; Prendete dunque il Consiglio del Profeta Daniele; *Peccata tua eleemosinis redime, & iniquitates tuas misericordiis pauperum*. Tanto più che la limosina, non solo paga i debiti à Dio creditore, ma costituisce lo stesso Dio debitore del lemosiniero: il quale dice Chrisostomo. *Habet Deum debitorem, pignus, hypotecam, & sponsorem pro pauperes*. Se trà voi vi è qualcuno, che non sia debitore à Dio lasci pure di far lemosina, perche da costui non la voglio, ma chi conosce hauer seco più debiti, si mostri anco nella limosina più liberale.

Cap. 4.

Hom. 22.

PREDICA OTTAVA
NEL GIOVEDI DOPO LA PRIMA DOMENICA DI QVARESIMA.

Mulier Cananea à finibus illis egressa clamabat dicens: Miserere mei fili Dauid. Matth. 15.

ARGOMENTO

Le Vittorie dell'Orazione Guerriera.

1. IN tutti i secoli, e molto più nel presente, che nei passati, fù vero ciò, che disse Giobbe, tanto guerreggiato, non mai vinto, e semper vincitore dell'Inferno. *Militia est vita hominis super terram*. la Vita humana altro non essere, che vna guerra, ne altro Mondo ch'e vn campo di continue battaglie. La nostra Europa, che trà le quattro parti del mondo poteua dirsi il Giardino, è hormai dalle guerre fatta vn Deserto, essendosi cangiati i suoi campi in tante campagne di Marte doue non meno che di biade, la terra si semina di cadaueri, alle acque de'fiumi s'accoppiano fiumi di sangue, trà i bassi susurri dell'aure s'odono altri rimbombi di trombe, e con guerriere armonie, insieme co i tuoni delle nuuole, vengono à belicoso concerto i tuoni delle bombarde. Piangono le viti, più troncate da Soldati, che podate da Vignaiuoli; segliano ne i prati l'herbe nascenti, non più ferri solleciti Agricoltori, ma denti d'affamati destrieri; miete ne i campi più vite humane la spada, che mature spiche la falce; e sino trà i geli del verno da gli ardori delle battaglie spesso scaldati, miransi rosseggiante di caldo sangue le neui. Si è hormai suiscerata la terra, non solo per trarne zolfo da formar polueri, che grauide di fuoco, partorendo fulmini, ci riducano in cenere; mà anco per cauarne l'oro da comprar

la

la morte de gli huomini, fatta venale, e il ferro per affilarlo contro la vita humana, non più forte d'vn filo; ne per altro di giorno, e di notte sudano i Fabri delle fucine ardenti trà i martelli, e le incudini; che per temprare sù le punte delle spade le stragi de' combattenti. I Vomeri de gli aratri, prima curui, hora radrizzati s'aguzzano, acciò diuenuti guerrieri, in vece delle glebe de' campi solchino le membra degli huomini: mille ferri innocenti, per molti anni inuecchiati nell'ozio, e sotto la ruggine, ringiouaniscono nel fuoco, e sotto la lima: anco le stesse Accademie di Pallade con fiere Metamorfose trasformansi in tante scuole di Marte, doue s'impara à maneggiar la spada, per sapere con dotti colpi, e con piaghe studiate, eruditamente vccidere, e far dottrinalmente morire. Intanto per fare à tanti morti con due soli versi l'essequie, cantò quella Sirena nel mar di Napoli: Il suono del Tamburo, e della Tromba, altri chiama alla gloria, altri alla tomba. Se dunque non procuriamo noi d'estinguere tanti incendij di guerra con le lagrime d'vna piagente Orazione: se galoppando in terra tanti caualli, non giostreranno al Cielo le nostre preci: se contro tante vibrate spade non vibreremo diuotamente le lingue; e se insieme co'i fuochi, che scoppiano da tante canne di ferro, e da tante bombarde di bronzo, non iscopieranno dalle nostre bocche, e da i nostri cuori, infocati sospiri; indarno speriamo di godere vna volta la pacifica età dell'oro in vn Secolo tutto composto d'anni di ferro. All'armi dunque all'armi dell'Oratione. Ella è vna Guerriera, che sempre vince. La Cananea, che *A finibus illis egressa clamabat* sarà la Capitana: Io col mio discorso darò fiato alla tromba: vditemi con silenzio, seguitemi con attenzione, e incomincio.

2. Guerriera sì potente è l'Orazione, che sarebbe graue offesa del suo valore, il volerla paragonare à quelle famose Camille, che con pioggie di sangue Troiano fecero su'l Tebro tante volte rosseggiare l'onde latine: à quelle gloriose Tomiridi, che vscite dalla Scithia per vendicare vna sola morte, sepelirono sotto i morti le campagne Persiane: à quelle magnanime Semiramidi, che con la metà delle chiome ancor disciolte, saltando dallo specchio al destriero, non prima deposero l'Elmo di capo, che deporre non facessero l'armi di mano a soggiogati Nemici: e à quelle rinomate Amazzoni, che sboccate con guerrieri torrenti dalle arene del Termodonte, inondarono l'Asia con torrenti di sangue; femine di sesso, e maschie di valore, fatte esse tanti huomini nel combattere, fecero gli huomini tante femine nel fuggire. Più mirabili di gran lunga son le prodezze, e più gloriose le palme della nostra Guerriera; perche subito, ch'ella esce in campagna, si fa Padrona del campo: non volge mai la fronte a' nemici, che loro non faccia volger le spalle: non dà mai assalti, che non costringa gli assaliti alla fuga: e non tirando mai colpi senza colpire, ne mai combattendo senza vincere, quando dà principio alle sue battaglie, comincia insieme à riportar le vittorie. Il che potrete dalla qualità dell'armi, con le quali guerreggia, facilmente conchiudere.

3. Fauellando Salomone ne' Cantici d'vn'anima orante sotto nome di Sunamite; hebbe à dire: *Quid videbis in Sunamite nisi Chorus Castrorum?* mira bene vn'Anima orante, perche se bene sembra inerme, altro però non vi vedrai, Che Chori d'eserciti armati. Quid, repiglia Teodoreto: *Quid chori cum Castris?* che han da fare i Chori delle Chiese co'i Campi delle guerre? I Tempij aperti senza difese, co'i Castelli chiusi da tante guardie? i canti de' Sacerdoti, co' nitriti de' caualli? Musici, e Soldati? armonie, e battaglie? Orazioni, e stragi? Mà non sapete, che le Anime radunate a cantar ne' Chori, così cantano, ed orano, che orando insieme gueréggiano. Hà le sue armi, le sue fortezze, e i suoi eserciti l'Orazione, per Maestro Generale di Campo hà Christo, per Luogotenente il Pontefice, per Capitani gli Apostoli, per caualleria i Martiri, per fanteria i Confessori, per le

imboscate gli Anacoreti, per le fortite i Pellegrini, per presidij i Regolari, per proueditori i Vescoui, per viuandieri i Sacerdoti. Sono sue fortezze le Chiese, bastioni gli Altari, fosse i sepolcri, acque le lagrime, ritirate le confessioni, trombe le campane, bombarde le bocche, insegne le croci, vsberghi i vangeli, scudi i sacrificij, spade le prediche, munizioni i Sacramenti, fuoco artificiale l'amor di Dio e l' Eucharistia vna vettouaglia si abondante, che mai non manca. Oltre le terresti, tiene ancora le armate nauali, hauendo ogni Orante nel suo pianto il mare, nell'anima la naue, nella grazia il timone, nella speranza l'albero, nella fede l'ancora, nella carità il fanale, nel cuore la calamita, nella legge di Dio la tramontana, negli affetti le vele, e il vento fauoreuole nello Spirito Santo. Dunque và bene: *corps castrorum*, perche chi fà orazione guerreggia. Teodoreto sù questo testo; *Naturæ Animæ orantis in hoc exprimitur, quæ dum opus Altissimum præces fundit, & Musici officium facit, & Militis, Musici dum placat iram: Militis dum vincit inuincibilem.* In cant. c. 16.

4. E che potrà l'Orazione con queste armi? Christo nel Vangelo dice alla Cananea orante: *Fiat tibi sicut vis*, Bilanciaste mai il peso, e la virtù di quel *Fiat*, detto dalla bocca di Dio? Quando volle crear il mondo altro non fece, che dire alcune volte *Fiat*; ed eccoui subito dal nulla vscire vn Cielo, che sempre in moto mai non si stanca; e benche sempre tenga accesi tante migliaia di lumi, vno mai non s'estingue; Eccoui vna Terra, che ogni anno inuecchiando incanutisce trà le neui, poi ringiouanendo pargoleggia tra'fiori, eccoui vn Mare che tutto furibondo vuol ingoiar chi lo tocca, poi gode tutto placido nel sentirsi da marittimi legni squarciar le viscere; quì compare vn'Aria, che spesso ride serena, e spesso piange piouosa; madre non meno del ghiaccio nelle grandini, che del fuoco ne'fulmini; di sopra arde vn Fuoco, che sotto il cielo sempre digiuna, ma sẽpre mangia sopra la terra, doue se non hà che mãgiare, mangia se stesso, e colassù s'accendono Stelle, che se bene dal Sole riceuono la lor luce, alla presenza però del Sole per riuerenza s'oscurano. Questa è la potenza, anzi l'Onnipotenze del *Fiat*. E questo si dà alla Cananea? O questo, ò vn altro simile per esser Orante. Dũque prendi: *Fiat tibi, tibi* à te si dà questo *Fiat*, e con questo alla tua Orazione vien participata vna tale Onnipotenza, con cui potrai ciò, che vorrai, *Fiat tibi sicut vis*: perche dice Chrisostomo, *Hæc vox illi affinis est, quia dixit Deus Fiat celũ, & factum est*: In cat. S. Tho.

5. Facciamo di questa Onnipotenza la proua. Moisè, Generale dell'armi hebree, hà da venire à battaglia campale con l'essercito d'Amalech, hà chiamato à se Giosuè suo Luogotenente, gli dice; *Pugnatũ contra Amalech, Ego stabo in vertice collis*, và tù à combattere, ch'io vò fermarmi spettatore sù questo colle. Brauo! poteua rispondere Giosuè: E che dirà il tuo valoroso essercito, quando vedrà te mostrarti sì codardo? Dunque mentre ogni Guerriero sarà in battaglia senz' altra trincera, che il proprio petto, tù vuoi farti parapetto d'vn Monte? Il soldato sotto le insegne in mezo alle piche, cinto d' ogni intorno da spade: tù sotto le frõdi in mezzo alle selue, circondato da piante? Egli sparso di sudore, arso dal Sole, bersagliato dalle saette: tù rinfrescato da fonti, coperto dall'ombre, vezzeggiato dall'aure? E mentr'egli bagnato di sangue combatterà trà gemiti di feriti, trà spasimi di moribondi, e trà campagne seminate, di morti: tù asciutto anco di sudore, riposerai trà susurri de zeffiri, trà canti d'vccelli, e trà colline tempestate di fiori? Eh che non m'intendi, voleua dir Mosè *Stabo in vertice collis*, spiega il Lirano, *sed pugnando precibus contra aduersarios*; starò su'l colle, è verò, ma che? Quando nel piano vedrò l'essercito in piedi per cõbattere, io all'hora piegherò le ginochia per orare: mentre voi spiegherete le insegne all'aria, io stenderò le mani al Cielo: se voi batterete i tamburi, io batterommi il petto: sonando voi le trombe, io farò risonar le preghiere: voi vibrando ferri trafiggerete le viscere à i Nemici, io scoccando sospiri ferirò Exod. c. 17.

il cuore à Dio: Voi spargerete il sangue, io diffonderò il pianto: e se uoi in una giornata vincerete il Nemico con la spada, io in men d'vn'hora ne farò strage con l'Orazione; come in fatti seguì. Onde ben disse S. Gio: Chrisostomo. *Fit Moyse orante occulta pugna, sed manifesta victoria: latenter dimicat, vt euidenter deuincat.*

Tom.6. de Moy

6. Ma perche forse direte, che il uincere Soldati ordinarij, non merita lode più che ordinaria; uenite meco sù i piani di due opposte colline, doue stauano due eserciti Nemici; Hebreo l'vno, Filisteo l'altro, tãto bene schierati, che bẽ pareua: Bello in si bella uista, ãco l'horrore; ma perche più uolte battuti, dubbiosa restò sẽpre la palma, fù finalmẽte risoluto, che due spade disputassero l'intiera uittoria. Calò subito dal colle de' Filistei in quella valle uno sperticato Gigãte, uestito, e armato di tanto acciaio, che nello scendere parue che dirupasse dall'alto un Mõte di ferro, incorporato con una rocca di carne. L'Insolēza di costui era di sette cotte, poiche passeggiãdo tutto altiero la ualle, minacciaua cento morti con ogni passo, e sfidaua ogn'vno à duello con certe Parolone Sesquipedali, che ogni detto dalla sua bocca sembraua un tiro di bombarda. Appresso di lui che consolaua la fame, e la sete della sua Spada cõ la Speranza di disfar tutto il Genere humano, suenar huomini, e pulici, era lo stesso; romper schiere di soldati, e tele di ragni, tutto vna cosa; ne faceua differenza da sbaragliar Eserciti col ferro, cacciar in fuga le mosche col uentaglio. Tale era il Filisteo Golia, e così ribombauano le sue minaccie tonanti. Per combattere contro costui, uscì dalle tende hebree vn Giouinetto di poca età, e di molta vaghezza: picciolo di cor po, ma grande d'animo: quanto ardito, tanto inesperto: e che alleuato trà greggi di pecore, mai non vidde schiere d'eserciti; solito ben sì d'affrontar Lupi, e Leoni, ma non mai di star à fronte, ne di Soldati, ne di Giganti. Armato scendeua il Pastorello, ma di qual'armi? Vna chioma d'oro era la sua Celata: gigli e rose al suo volto formauano la Visiera; L'vsbergo di ferro fù vn petto d'alabastro dentro guarnito d'vn cuore di Leone, fuori coperto da vna pelle d'Agnello stringeua la mano, non l'acciaio di raffinata spada, ma il legno d'vn nodoso bastone: per turcasso hauea vn Zaino, per arco vna Frombola, e cinque pietre uiue per saette di Morte. Doue vai, doue corri, ò Dauid? Non ti atterrisce quel Gigantone tanto terribile? Non pauenti quelle spauentose minaccie? Col tuono d'vna sola parola, col fulmine d'vn solo sguardo, egli crede cacciarti in fuga, e non fugiendo, dopo d'hauer fatto del tuo balzato corpo vn giuoco delle sue mani, vuol far vn pranso a' Corui delle tue membra stracciate, e delle tue viscere sparse; anzi il ferirti, l'vciderti, e lo sbranarti in vn colpo uuol che sia vn scherzo giocoso della sua destra. Tanto si promette quel Filisteo, che vedẽdosi poscia uenire à fronte non vn Campione veterano, ma vn Giouinetto pastore, sorride ma con vn riso di sdegno e di dispetto. Vien quà, gli dice, ò Regazzo? che per batermi teco, del fodro della mia spada vò formarne vno staffile, e darti vn Cauallo per farti Caualliero di sferza. Tu vieni à me col bastone, per trattarmi da Cane eh? accostati, che giuro al corpo di Marte di sbalzarti con vn pugno alla mezza region dell'aria, ò cacciarti con vn calcio fino al concauo della Luna. Animalaccio: rispõde Dauid, anzi io caccierò te fino al cẽtro dell'Inferno. Caua indi dal Zaino vn sasso, e caricata la Frombola, lo drizza prima con l'occhio, scoccandolo col braccio, colpisce in mezzo alla fronte lo sfrontato Filisteo, e con vn fulmine di pietra atterra in vn balẽ vna Torre di carne. Oh colpo di pietra da scolpirsi in mille Marmi! Mà à chi dourassi l'honore di sì bella Vittoria? Ah Orazione di Dauid foriera di quel conflitto! Tù animasti quel cuore, tù armasti quel petto, tù rinforzasti quel braccio, tù mouesti quella mano, tù gitasti quella Frombola, tù scoccasti quel sasso, tù drizzasti quel colpo, tù feristi, vccidesti, ed atterrasti il minaccioso orgoglio di quel Superbo. *Priusquam Dauid* mit-

Tasso cant. 20

Hó. de Saul. & Dauid. *mitteres lapidem*, dice Chrisostomo, *cum præcationis robore aggressus, venio inquit ad te in nomine Domini: Hæc vox lapidem direxit, hæc hostis confidentiam fregit? tu terrenis armis dimicas, ego cælestibus: tu in lancea, ego in fide: tu in Clipeo ego in Prece.*

7. Notate quell' *Ego Cælestibus*, l'Orazione non è guerriera terrena, mà celeste, e benche fatta dagli Huomini, hauendo però più del diuino, che dell' humano, vuol salire à far prodezze ancora nel Cielo, e à cimentarsi con Dio, sapendo ch'egli tutto benigno se ne contenta. Il Popolo d'Israele diuenuto Idolatra, adora vn Vitello d'oro, l'auarizia, l'oro, la gola, il Vitello; di che sdegnato Dio vuol castigarlo, ma prima dice à Mosè: *Dimitte me, vt irascatur furor meus*. O quì bisogna far punto. Che dite, ò Signore? *Dimitte me*? Lasciami andare? E Mosè vi trattiene? V'hà legata la destra? V'hà posto i ceppi a' piedi? V'hà chiuso in qualche prigione? La creatura può fermare il Creatore? E la debolezza resiste all' Onnipotenza? Nò nò *Tu terribilis es, & qui resistet tibi*? Contentateui dunque, ch'io per vostro honore spieghi il vostro detto à questi miei Vditori. Mirate colà in alto Mare quel grā Vascello, col uento in poppa? Non vi sembra vn monte, che nauighi, e che portando seco i suoi alberi, faccia nell'acqua nauigar vna selua? Guardate, che Castello di legno spara i suoi bronzi guerrieri, e no'l direte un vesuuio in mezzo all'Oceano, che da più profondi seni dall'acqua vomiti fuoco? Soffiano gagliardi i venti; mà ecco là, che dentro alle sue uele li fà prigioni. L'occhio giurerebbe, che non si moue, e pure non corre mà vola, e seco volano i nauiganti, anco dormendo. O che lunghi viaggi fà in breue tempo! passa Lidi non più veduti, trapassa Isole incognite, giunge a nuoui Mondi, e solca sì velocemente, i flutti, che per tutti và seminando i stupori. Mà che veggo? Ohimè! Eccolo in vn momento diuenuto immobile? E perche? Le vele non sono spiegate? anzi tutte gonfie: Il uento tuttauia non soffia? più che mai: Può dunque perdere il moto, senza perdere il vento? Oh vi dirò: v'è vn certo minuto pesciolino, chiamato Remora, che morde il fondo à quello smisurato Vascello, e lo rende col morso tanto immobile, che non più Naue sembra, ma Isola, e pare à prima vista, che per fermar quel corso l'onde si cangino in marmi, e che lo stesso Legno diuenti Scoglio; mentre si vede co'i denti d'vn picciol pesce inchiodato quel gran Nauiglio, che uolaua impennato con l'ali degli Aquiloni. O Naue, ò Remora! O Dio, ò Anima orante! E' Naue Dio: *Nauis Institoris*: Minuti pesciolini siam noi: *Homines sicut pisces Maris*. Questa gran Naue di Dio, à vele gonfie di sdegno, vola à castigar gli Hebrei Idolatri, portata dal vento del suo furore. E chi potrà fermarla? *Quis resistet*. La Remora dell' Orazione. Venga Mosè orante: *Moyses autem orabat Dominum Deum*; Ed eccoui fermato immobilmente il Vascello: *Dimitte me*. Su'l, che dice tutto stupido San Bernardo, *Feriendi licentiam quærit à Moyse, qui Moysen fecit*? E poi soggiunge: *Oratio vincit inuincibilem, & ligat omnipotentem*. Serm. de Magdal

8. La voce di Marco Antonio era tāto soaue, e tanto attrattiua la sua fauella, che alcuni Mādatarij egualmēte auidi dell'oro, e prodighi dell'altrui sangue, mādati ad vcciderlo da Mario e da Cinna suoi mortali nemici, quādo nell'assalirlo già stringeuano i ferri e li vibrauano à i colpi, al solo vdire le sue pietose parole, sētirōsi di modo intenerire, che cāgiata subito in pietà la barbarie di Lupi trasformati in Agneli fermate le destre, e rinfrodate le spade partirono senza offenderlo, stupidi, ed incantati dalla soauità della sua magica voce. *Sermone eius obstupefacti*, scrisse Valerio *distinctos iam vibrantes gladios, cruore vacuos vaginis reddiderunt*, Si che per incrudelire contro la vita d'Antonio, oltre l'esser fiero, bisognaua ancora esser sordo, per non vdir la sua voce, ò almeno toglierе à lui la parola, prima, ch'egli sciogliesse quella sua lingua, che con vna dolce magia incantaua ogni spada, instupidiua ogni destra humanaua ogni fierezza, e co i suoi teneri accenti inte-

tenerirua la durezza de'cuori più barbari. Anco la uoce d'vn'Anima orante riesce tanto dolce, e soaue all'orecchio di Dio, che qual hora risolue di punire co i suoi più seueri castighi i più enormi delitti degli Huomini, ò infierito di sdegno viene da quei magici accenti placato per non placarsi opera che quell'Anima non parli, non potēdola vdire, senza subito impietosirsi. Quando Dio hebbe introdotto Noè in quell'Arca che douea saluar pochi Giusti dal generale naufragio di tutti gli Empij e sommersero il vecchio Mondo, cominciar con otto persone vn Mondo nuouo, dice il Cronista. *Inclusit eum Dominus deforis*. Dio chiuse di fuori con le sue stesse mani la porta dell'Arca. Stupirete voi, e con ragione, perche Dio non lasciasse, che Noè la chiudesse di dentro, e già che egli n'era stato il Fabro, ne fosse ancora il Custode, e il Portinaro, per poterla, secōdo il bisogno, quando chiudere, e quando aprire. Cesserà però il vostro stupore, riflettendo che se Noè poteua à sua voglia aprir quella porta, haurebbe ueduto; di sopra scēder fiumi dal Cielo, di sotto salire i Mari inondar la terra; tutti i Paesi sepolti dalle pioggie, tutti gli Huomini sommersi dall'onde; vn diluuio, tanto d'acque homicide, quanto di uite moribonde; vna tempesta, non meno di flutti spumanti, che di fluttuanti Cadaueri; Valli innalzate in Montagne d'onde, Monti abbassati in ondose pianure; Vccelli che perdeuano il volo, Notatori, che non hauean più fiato; tanti Huomini, che disperati di scampo, chiedeuano pietà à gli elemēti crudeli; e tanti Bambini ingannati, che credendo con l'acqua beuer il latte in vece di latte beuean la morte. A vna tal vista, che haurebbe fatto Noè? Certo che mosso à cōpassione per soccorso de'mortali haurebbe posto mano all'armi dell'Orazione, e cō la pietosa soauità delle sue voci riportata vna Vittoria tāto felice, che dileguate si sarebbero tāte nuuole, nell'annuuolarsi di due sole pupille, fermata la lorò caduta tante pioggie, al solo cadere delle sue lagrime; al soffiar de'suoi sospiri, cessati i soffi di tutti i venti; all'intonar della sua bocca le preci ammutolite le bocche di tutti i tuoni inondato non più haurebbero il Mondo diluuij d'acqua, subito che egli hauesse cominciato ad inondar se stesso con diluuij di pianto. Chiudasi dunque al di fuori la porta dell'Arca, dir volle Dio con quel fatto, tolgasi da gli occhi di Noè horrendi spettacoli, acciò non si moua à pietà, acciò non si ponga in Orazione, acciò non mi faccia vdir la sua voce con la cui soauità m'intenerisca, e intenerito mi costringa à cōcedere l'immeritata salutezza, à naufraganti mortali. *Clausit de foris ostiū Dominus*, commenta Crisostomo *bonorum enim virorum Animæ magnæ solent habere compassionem, si quando vident puniri homines etiam malos, & pro illos Deo supplicare solent*. Hom. 25.

9. Euui in somma nelle Scritture Sacre una prodigiosa Vittoria, che acquistata non sia dalla destra dell'Orazione? Orò San Pietro, e facendo cader precipitato in terra quel Simon Mago, che volaua per l'aria, mentre si vsurpaua le ali, gli fa perder l'vso de' piedi, e secondo Arcangelo nell'assalir quel secondo Lucifero, all'hor che aspira alla più alta parte del Cielo, lo precipita nell'Inferno, *Orationis telum emittens in Magnum, deiecit illum*, disse Cirillo. Orò il Rè Ezichia, assediato in Gierusalemme da innumerabili Assirij; *Orauit Rex Ezechias*, e al volar delle sue preci il Cielo, volarono subito in terra Angeliche Schiere, che in tempo di notte dando a'nemici noturna giornata, ne fecero tanta strage, che cento ottantacinque milla ne lasciaron morti su'l Campo, trofei immortali di quella grā Vittoria, che rese vna sola notte più illustre di tutti i giorni, e che de gli incendij, alla Città minacciati solamente prouar le ceneri à tanti incenerati Nemici. Orarono i trè Fanciulli nella Fornace di Babilonia. *Clamabant, e benedicebant Dominum*, e riportano tal Vittoria del fuoco, che sembrano trè Stelle della terra, ch'altro dal fuoco non riceuano, che splendori; ò trè maghi del Cielo con le

magiche note delle loro preci trasformino in rugiade le fiamme; e in guisa, che quelle lor candide membra, ne meno restarono annegrite dal fumo, mentre in uece di fumi, il fuoco esala incensi per incensar quelle trè Anime oranti. Orò Giuditta, *Prosternens se clamabant ad Dominum*, e diuenta si valorosa, che passata dall'oratorio al Campo, e fatta animosa d'vn Innocenza inerme, assale l'armata iniquità: piu forte sotto la Gonna, ch'altri sotto l'Vsbergo, da gli aghi feminili porta la mano à i ferri guerrieri, e col troncar il capo ad vn Capitano, tronca tutte le destre ad un'Esercito intiero. Orò Giosuè, e subito. *Obediente Deo voce hominis*. stando in terra, fatto Padron del Cielo, ferma col suo comando il Sole per vna intiera giornata, e rende attonito il Mondo nel vedere à noi cõparir sù la sera il Meriggio? e à gli Antipodi nell'hora dell'Alba la meza notte; portar due giorni il Sole con vn sol nascere, formar due notti le Stelle cō vn solo apparire; e Giosuè riportar due uittorie in vna sola battaglia, mētre in terra vince l'esercito de nemici col ferro, e in Cielo arrestando con l'impero il Sole, fà suo prigione il Rè de'Pianeti. Orò finalmente quella gran Madre de'sette Martiri Macabei, ed inuitò ciascun de Figli ad orare; *Suspice cœlum*; ed eccola nel vincere il Tiranno si prodigiosa, che de' Figli martirizzati fatta spettatrice, e spettacolo; rallegrata insieme, e trafitta da vn diletto tutto pien di dolore anzi che la lor morte, pauenta del morir la dimora; Hidra di costanza, ne sette capi de' Figli, aspetta quel ferro, che recidendoli in terra, doueua farli rinascere in Cielo: Viua insieme, e morta, così muore ne'suoi parti, che anco alle sue morte viscere soprauiue; in vn sol giorno fà vna Settimana di sette prodigiosi spettacoli, sette volte Madre, sette volte Martire; e mancando sette Figli à risplender nel Cielo, aggiunge al Cielo sette luminosi Pianeti.

10. Qui sento chi mi dice: Padre, cotesta vittorie dell'Oratione altro non sono che parole: essendo già molti anni ch'io supplico per grazia da Dio d'esser liberato da vn trauaglio, che mi tormenta: prego, riprego, e faccio pregare: sospiro, grido, e piango: dispenso lemosine, osseruo digiuni, faccio Voti, frequento Chiese, replico Messe, importuno Santi, e Sante, mà tutto in darno. Ecco la mia querela; *Clamabo per diem, & non exaudies*. Hò inteso, ma dimmi sei tù Giusto, ò Peccatore? Se Peccatore, ti risponderò nella seconda parte: se Giusto, non sai esser dottrina de'Teologi, che Dio sempre esaudisce, *Aut ad voluntatē, aut ad vtilitatem*? dandoti sempre, ò ciò che tu dimandi, ò ciò che per tuo utile ti conuiene: *Aut dabit quod petimus*, dice S. Bernardo, *aut quod nouerit nobis vtilius*. Trat. de orat. Tu sei persona priuata, lo preghi d'honori publici, egli ti esclude, e pure ti esaudisce *Ad vtilitatem*, perche Dio sà con quell'honore tu diueresti vn gran Superbo. Sei pouero, dimandi ricchezze, non le ottieni, vieni però esaudito *Ad vtilitatem*, perche Dio preuede, che se tu fosti ricco, saresti ancora scelerato. Sei infermo, chiedi la sanità, te la niega, ma ti esaudisce *Ad vtilitatem*, perche Dio conosce che sano verresti in qualche rissa vcciso in un momento, e dannato per tutta l'eternità. Dauid pregaua Dio con lagrime, e con digiuni per la salute di quel infermo Figliuolo, che non legitimo hebbe da Bersabea: mà Dio fece il sordo, e il figlio se ne morì, e pure l'esaudì. *Ad vtilitatem, quia Filius*, dice Vgon Cardinale, *malus forsitan euasisset*, perche forse cresciuto col tempo nel suo Muletto, non pago d'vna ualdrappa di seta, per hauerla di porpora, haurebbe calcitrato contro del Padre.

11. Senti di più ciò, che dice S. Agostino; *Multa Deus concedit iratus, quia negaret propitius, & dum male aliquid petitur, dando irascitur; non dando miseretur*: Dio tal volta concede per ira ciò che negharebbe per pietà, e chiedendo il tuo male; se te lo dà, egli è teco sdegnato: se te lo nega, egli è teco pietoso. Il Demonio prega Dio à darli licenza di In sent Cā 25 a

tor-

tormentare la pazienza di Giobbe, e subbito l'ottiene: San Paolo prega trè volte Dio, che lo libera da vn'importuna tentazione diabolica; *Ter Dominum rogauit*; mà Dio seco si mostra inesorabile. Come và? Esaudisce il Diauolo, e non esaudisce l'Apostolo? E vero, ma pensaci meglio, e conoscerai con S. Agostino, che *Exaudiuit, quem disponebat magis damnare, non exaudit quem volebat saluare*: esaudì il Demonio per sua maggior pena, non esaudì l'Apostolo per sua maggior corona. Ignorante che sei, non hai ancora imparato, che Dio ti ode, quando chiude l'orecchio? che ti esaudisce, quando ti nega la grazia? che s'ammollisce, quando stà duro? che t'ammette all'vdienza, quando tien bassa la portiera? E che sottoscriue la tua supplica, quando sù gli occhi ti straccia la carta? Egli è Medico, tu sei Infermo, quella molestia è la tua Medicina, e non vuol che te l'ordini? Sarebbe Carnefice. Egli è Padre, quella tribolazione è la verga, che corregge i tuoi scoretti costumi, e tu vuoi che ritiri la mano? Pietà crudele. Egli è Cirugico, quel trauaglio è il ferro, e'l fuoco, che ti cura le cancrene dell'Anima, e tu non vuoi, che l'adopri? Compassione homicida. Egli è Piloto, quei dolori sono i venti prosperi, che spingono la naue in porto, e tu vuoi che amaini le vele? La tempesta ti caccierebbe al fondo. In somma egli è Dio, vuol che tu compri la sua Gloria quell'aflizione è la moneta, che tu gli sborsi, la riceue in pagamento, e ti dà il Paradiso. E col negarti la grazia non t'ha esaudito? E tù brontoli? A che scorrere tante Chiese? adorar tanti Altari? stancar tanti Santi? far tanti uoti? iterar tante istanze? Tante importunità, tanti sospiri, tante lagrime? Le grazie temporali s'hanno da chiedere trè volte, come San Paolo: *Ter Dominũ rogauit*: anzi come Christo stesso nell' Horto; *Orauit tertio eumdem sermonem dicens*, e se non le ottieni, pazientati, codesta è la tua salute, riceui per grazia l'esclusiua, per fauore la ripulsa, per benignità il rigore: inchinati alla destra, adora la mano, bacia la sferza che ti percuote. Riposiamo.

SECONDA PARTE

12. Si compiace di nuouo Dio che l'Orazione uenga seco à nuouo cimento, e à tal fine risolue d'incenerare le infami Città di Pentapoli, mà mentre uà ad esequire il decretato castigo, se gli presenta dauanti Abramo, che uedendolo tutto acceso di sdegno, e doue, gli dice, doue andate ò Signore con un sembiante sì fiero? Vado nella Prouincia di Pentapoli. Si potrebbe per grazia sapere à che facenda? Ad accender quiui un'incendio, doue ogni huomo sia un tizzone, ogni casa un rogo, e ogni Città un'Inferno. Ohime! E non ui sarà Acqua, che smorzi tanto fuoco? E fuoco inestinguibile, perche *Peccatum aggrauatum est nimis*. Vi sete dunque scordato della uostra pietà? Anzi non posso scordarmi della loro perfidia. E la uostra infinita misericordia dou'è? E la mia infinita Giustizia doue hà da essere? Non ui souuiene che quei miseri sono huomini, e non Angeli. Mi souuiene che son huomini, mà che son peggiori de'Diauoli. E non saran degne di qualche compassione creature sì fragili? Anzi indegne d'ogni compassione colpe sì horribili. Non tocca à Voi il perdonare i peccati più graui? Tocca à me il punire le sceleraggini più nefande. La uostra bontà non è maggiore della loro malizia? Ma la loro malizia troppo s'abusa dalla mia bontà. Per norma d'operare non uolete più la uostra clemenza: Delitti sì enormi uogliono per norma il mio rigore. E un'ira sì grande non potrà esser placata? Già è diuenuta implacabile. Tenterò io di placarla, se uoi ui contentate. Mi contento, che tu tenti, mà tenterai in uano. Sicuro placherolla. Sicuro tu non la placherai. Cederete senz'altro alle mie suppliche. Senz'altro non cederò. Che sì. Che nò. Alle proue. Vengono di consenso à duello, Dio con la spada della Giustizia, e Abramo con quella dell'Orazione. Tira questi il primo colpo, supplicando, che se in quella Prouincia si troua-

Gen. 18.

no cinquanta Giusti in grazia loro perdoni à tutti quei Peccatori. Resta Dio colpito di punta, e promette di farlo. Abramo, non contento del primo colpo, vuol proseguir la Vittoria. *Quia semel capi loquar ad Dominum meum*; spesseggia perciò con arte le stoccate: supplica il perdono quando vi siano quarantacinque Giusti, colpisce di nuouo, e l'ottiene per quaranta, e lo consegnisce: per trenta lo spunta; per venti, e lo supera: per dieci, Dio già colpito in più parti promette la grazia. *Non delebo vrbem propter decem*. Oh colpilò brauo! Mà dopo questo vdite la Scrittura: *Abiit Dominus*. Dio si parte. O là Signore? fermateui Dunque nel più caldo della tenzone. Voi volgete le spalle? Tant'è, Dio più tosto che la perdita s'elegge la fuga, vedendo, che s'egli resta: conuerrà cedere, impietosire, e perdonare à quegli Empij, indegni d'ogni perdono, e degni d'ogni castigo. *Abiit Dominus*, di-
In c. 18. ce il Caietano, *non expectans vlteriores preces*; quali aspettate si sarebbe del tutto reso magica soauità di quella voce. *Quæ vincit inuincibilem, & ligat Omnipotentem*.

13. Attendasi quì la promessa, fatta di sopra al Peccatore, bramoso di sapere, perche le sue tanto replicate orazioni non vengano da Dio esaudite. La Regina Berennice trà le femine del suo secolo la più bella, hebbe curiosità di vedere vna Donna Spartana, che à lei per fama era somigliantissima di volto, ma di stato tanto dissomigliante, che guarda le Pecore. Fattasela perciò da paesi lontani condurre auanti, comparuero nel confronto tanto simili di sembiante, che appena si poteua distinguere, chi di loro fosse la Copia, e
Plut. in Colotc. chi l'Originale. Mà la Spartana, nell' appressarsi à Berennice le fece tanto viuamente sentire la puzza di pecoraia, e di stalla che la Regina, impotente à soffrirla, voltolle subito tutta nauseante le spalle, quanto allettata da quel volto, altretanto stomacata da quel fetore. L'Anima dell'Huomo, è tanto bella, che nella sua bellezza è tutta simile alla bellezza di Dio, hauendola egli stesso studiosamente formata. *Ad imaginem, & similitudinem suam*. Brama perciò di vedersela spesso dauanti Orante; e compiacendosi non meno di mirarne la vaghezza della sua faccia, che di vdire la soauità della sua voce l'inuita spesso ad orare; *Sonet vox tua in auribus meis vox enim tua dulcis, & facies tua decora*. Mà l'Anima del Peccatore, Cant. c. 2 benche ritenga la diuina somiglianza, essendo però tutta lordata da vizij, sempre puzza di terra, di fango, di carne, manda fetori di bestiame, di stalla, di letamaio. E con vn Anima sì fetente, presentandosi il Peccatore innnanzi à Dio per supplicar le sue grazie, pretenderà d'esser da lui esaudito? Anzi Dio, senza vdir parola da vn'Anima sì puzzolente, le volge subito le spalle, tutto stomacato da suoi fetori. Ciò sapendo S. Pietro, quando dopo d'hauer negato Christo fu da lui mirato con quello sguardo, che nella oscurità della notte gli fece chiaramente vedere il suo fallo non hebbe ardire, benche pétito di portarsi subito à piè di Christo per supplicarne il perdono, sapendo che l'Anima sua ancora puzzaua di giurata infedeltà, e di abomineuole apostasia; ma prima *Egressus foras fleuit amarè*, vscì fuori à lauar que'suoi fetori co'pianti. *Inueni cur tacuit Petrus*, dice sù questo fatto S. Ambrogio, *ne tã cito veniæ petitio plus offenderet, ante enim flendum, quàm petendum*, intendete ò Peccatori? prima di presentarui innanzi à Dio con le vostre suppliche bramando d'essere esauditi, hauete da lauare le puzze de' vostri peccati con le lagrime, *Ante flendum est, quàm petendum*: altrimente potrà dire ciascun di voi ciò, che di se medesimo disse Dauid, *Iniquitatem si aspexi in corde meo, non exaudiet Dominus*. Ps. 75.

14. Certi Hebrei, vedendo l'Apostolo S. Paolo cacciar i Demonij da corpi humani, e stimando anch'essi di poter fare il medesimo, tentarono di liberare vn indemoniato in nome di Christo, e di Paolo, ma sogghignando il Demonio, rispose à que'loro scongiuri: *Et Christum noui, & Paulum scio, vos autem quis estis?* Sò chi è Christo, sò chi è Paolo, ma Voi chi sete? indi fattosi loro Esorcista, e dato di piglio, non all' esperso-

esperforio, ma ad vn bastone, cacciolli da se scongiurati da vn legno con vn pesante Esorcismo di bastonate. Molti Peccatori, e con parole, e con lagrime, pregano Dio d'esser liberati da molti loro trauagli, vno prende per sua Auuocata la Santissima Vergine, l'altro per suo intercessore S. Gioseppe, cerca questi S. Francesco, ricerca quegli S. Domenico, chi corre à vn Santo, chi corre à vna Santa. Ma eccoui la risposta di Dio. Conosco la Vergine, conosco Gioseppe, mi è noto Francesco, mi è noto Domenico, sò chi sono tutti i Santi; mà vòi chi sete *Vos autem qui estis*? Riechi, che pascete con abbondanza i Cani, e vestite di seta le pareti lasciando andar nudi, e morir di fame i poueri: Nobili, che con l'autorità impedite la giustizia, e con la potenza opprimete gl'impotenti *Vos autem qui estis*. Sboccati, che dalle bocche oscene sempre esalate dishonestà: Mormoratori, che con lingua infame sempre lacerate la altrui fama; *Vos autem qui estis*? Profanatori de'Tempij, che in Chiesa fate la piazza. Vendicatiui, che non volete viuere senza la morte di quel nemico; *Vos autem qui estis*? Sensuali, che ui pascete più di lascitiie, che di uiuande: Ostinati, che in un corpo uiuo tenete per tanti anni sepolta un'Anima fracida; *Vos autem qui estis*? E pretendete d'essere esauditi? i bastoni, i flagelli, i colpi più pesanti sono le risposte, alle uostre preci giustamente douute.

15. Signori Medici, Voi con le dottrine di Galeno, e d'Hipocrate, hauete stabilita per irrefragabile questa Massima di Sanità. *Generosa remedia sine victus ratione non profunt*. Vn Febricitante prederà ori potabili, giuleppi gemati, perle spoluerizate; ma intanto fà disordini, beuendo uino, e mangiando ciò, che appetisce, *Non profunt*, que' pretiosi rimedij à lui ordinati, son resi inutilli da suoi disordini. In questa Città di N. Orazioni, Processioni, Quaresime, Prediche, Corone, Rosarij, Comunioni generali, Quarát'hore, indulgenze plenarie; *Generosa remedia*. Intanto oppressioni, ingiustizie, usure, furti, mormorazioni, bestemmie, odij, uendette, dishonestà d'ogni sorte; *Sine victus ratione*. Quella lite si perde, quel traffico rouina, i dertari non corrono le merci nô si spacciano, l'entrata sparisce, il capitale uà in fumo, la grandini guastano le campagne, i uiueri più che mai incariscono, molte case non hâ pane, e molte famiglie, non hâno stracci da coprirsi la nudità: *Non profunt*. Quattro persone àdarono una sera con elemosina à raccomâdarsi caldamente alle orazioni de'Padri Capucini: un Banchiero, un Litigante, un Giouane, e una Donna. Quei SS. Religiosi, non solo supplicarono Dio con le lor preci, ma con flagelli bagnarono se stessi di sangue. Il Banchiero in tanto godeua certo denaro mal acquistato: il Litigâte cô lite ingiusta assassinaua una pouera Vedoua: il Giouane spendeua tutta la notte amoreggiando sotto una finestra: e la Dôna essente il marito; faceua commune ad altri il letto maritale. Nel giorno seguente il Banchiero falli, il Litigante hebbe sentenza contraria, il Giouane fù portato à casa ferito da un suo Riuale, e la Donna restò trafitta col Bertone dalla spada del sopragiunto Marito. Mà! E le Orazioni de'Padri Capucini? *Generosa remedia sine victus ratione non profunt*.

MOTIVO D' ELEMOSINA
Dopo la prima parte.

16. SE l'Orazione hà da esser efficace presso à Dio, deue accompagnarsi con l'elemosina, perche dice S. Gio. Chrisostomo: *Infirma est oratio qua elemosinarum virtute non est munita*. Christo nel Vangelo d'hoggi dice alla Cananea orante; *Non est bonum sumere panem filiorum & dare canibus*. Intendete? Non si deue torre il pane de Figli per darlo à Cani. Nelle case di questa Città si mantengono Cani? Non u'è dubbio, essendo questo costume à tutte le Città commune. Chi tiene il cane per custodia, chi il cagnolino per uezzi, chi i ueltri, e i sesugi per la Caccia, chi il Corso, ò l'Alano per grandezza. A questi manca mai il uiuere? Guarda. Altri intorno alle laute mense hanno Hom 1 Matth.

gua languentium. Varie infermità di colpe, che iui si purgano;e sanano? *Cæcorum, claudorum, & aridorum*. Dell'eterna salute vn'ardente desio? *Expectantium aquæ motum*. Querele di non esser da noi suffragate? *Hominem non habeo*. Gli Angeli che dal Cielo scendono à consolare? *Angelus Domini secundum tempus descendebat in Piscinam*. La pena lunga, ma non eterna? *Triginta octo annos habens in infirmitate sua*. Io discorro di queste pene, e perche ammirandole disse Agostino. *Purgantium animæ torquentur veris, miris modis*, vi mostro che l'anime del Purgatorio patiscono marauigliosi tormenti. Tormentate ancor uoi la uostra pazienza nell'vdirmi, ch'io à prouarli comincio.

2. E chi mandando uno sguardo al Purgatorio non lo confesserà vna Carnificina di marauigliosi Martirij? Quiui Dio brama più che noi di liberar que'poueri prigionieri, e prega di esser da noi pregato ad aprir la prigione; vuol che con l'onda de'suffragi da noi si smorzino quelle fiamme, ed egli col mantice del suo sdegno le accende; hà fatto pace con que' miseri, e ne fà crudelissima strage? gli hà dichiarati suoi figli, e incatenati li flagella da schiaui; vuol esser Carnefice, senza lasciar d'esser Padre: cura come Medico, ferisce come Nemico; ed accoppiando alla pietà la fierezza, ama teneramente i tormentati, ma mostra loro l'amore coll'inferire ne'loro atroci martirij. L'Anime colà racchiuse ogn'hora sospira la libertà, e rassegnate in Dio non la vogliono prima del tempo; cantano lodi à chi le condanna, e spargono lagrime sù i lor dolori; non si trouano in termine, ne son più in via; è vn errore stimarle libere, e vn'ingiuria chiamarle serue; sono Regine, e sono Ancelle; tanto ricche, quanto mendiche; non men felici che misere; Vittoriose de Demonij, e le lor prigioniere; uiuono in mezzo alle brutezze, e diuentan più belle; pregando per altri sono esaudite, supplicando per se non sono vdite, co'ceppi à piedi non possono far un passo, e senza riposo, caminano al Cielo; con vn moto violento sì ma uerso il termine più ueloce, prendendo lena dalla stanchezza, e quando più che mai deboli han le forze, all'hora volano in vn momento dal centro della terra all'Empireo. Il fuoco, bilanciando col peso del dolore i delitti, è Giudice, esecutor del tormento è Manigoldo; incenerando le colpe è fuoco, lauando le macchie è acqua; inquiettando co'suoi ardori è febre, purgando gli humori peccanti è medicina; ignorante non sà consumar ciò che arde, erudito sà tormentar lo Spirito: è priuo di luce tenebroso, fà veder ogni colpa chiaro; così lorda succido, che monda puro, è egualmente freno, e sprone, arresta il corso, e fà correre al Cielo; proprio de'Dannati, e commune à gli Eletti: trà gli elementi il più leggiero ed hà la sua Sfera sotto la terra; in un luogo ch'è Teatro di Demonij, e Tempio di Dio; region di Morte, e regno di Vita; centro infelice del Mondo, e felicissima porta del Paradiso. Oh dolori! oh stupori.

3. Di questi però non è il minore vn sentir si aggrauar il tormento da ciò, che dourebbe renderlo più leggiero. Qual cosa credete Voi, che douesse à quell'anime recar consolatione maggiore? Direte, e bene che questa sia la speranza sicura del Paradiso, mētre in questo solo si distinguono le Purganti dalle Dannate, che quelle sēpre sperano, e queste sempre disperano. E pure qual tormento nō dà loro questa Speranza? S. Paolo dice che tutte le Creature di questo Mondo, benche insensate, sentono vn gran dolore, che sembra di parto, e per la cōtinua angoscia viuono sempre in gemiti, e si struggono in pianti. *Scimus quod omnis creatura ingemiscit, & parturit*. Se altri che S. Paolo dicesse questo, Voi potreste così contradire: E chi potrà mai persuadersi, che sia lagrimosa la Terra, all'hor che d'Aprile si fà ueder ne suoi fiori tutta ridente? Che se mesto gema il Mare, mentre con lieta bonaccia nel volto manda al fōdo la malinconia, e fà sù l'onde galleggiar l'allegrezza; che annuuolata da dolori s'affligga l'Aria quando gode tranquillissimi i suoi sereni? Ad R. c. 18.

ni? E che tormẽtato pianga nell'Oriẽte il Sole; mẽtre colla sua luce nascente, fà ridere tutti i fiori, anche con le lagrime delle rugiade sù gli occhi? E pur è vero, che *Omnis creatura ingemiscit*, perche dice l'Apostolo, essendo hora le Creature schiaue del Genere humano, e stentando nella continua, e faticosa seruitù, gemono tormentate dal trauaglio, e sospira quell'vltimo giorno del mondo, che con la beatitudine all'Huomo, porterà anco ad esse la libertà, e il riposo. *Expectatio creatura reuelationem filiorum Dei expectat, quia, & ipsa liberabitur à seruitute corruptionis in libertatem gloria*. Tormentata dunque dall'aspettazione di quel giorno geme la Terra, producendo fiori, e frutti, trafitta dalle doglie di tanti parti; freme trà suoi dolori il Mare, e nelle sue inquietudini sempre febricitante, prorumpe spesso in delirij con le tempeste; mãda l'Aria gagliardi sospiri co'venti, sparge con le pioggie dirottissime lagrime, anzi scoppiata di dolore grida spasimando co i tuoni: e sempre anhelanti nelle carriere il Sole, e la Luna, tramortiscono ecclissati da deliquij, e dal tormentoso desio di quel giorno, che alla loro cattiuità romperà le catene. *Omnia quando quidem elementa*, spiega Ambrogio, *cũ labore explent officia* Cit. in Glos. e. 8 Ep. ad Ro. *sua, sol, & Luna non sine labore statuta sibi implent spatia, vnde quiescent nobis assumptis. Et non ingemiscent*, e nõ piangeranno quei miseri Schiaui del Purgatorio, tutti addolorati dall'aspettazione di quella libertà, che sperano di godere sopra le stelle? Di sapere, che sono scritti nel libro del Paradiso, ma tuttauia esclusi dalle sue stanze? Dal vedersi aspettati all'Eterna solennità della Gloria, e pur viuer digiuni in vna lunga vigilia, sẽza poter godere vno di que minuzzoli, che cadono da quelle mẽse beanti. *Spes quæ differtur*, Oh quanto, oh quanto *affligit animam*!

4. A questo pensando Giobbe, proposto dalla Chiesa per ritratto d'un'anima Purgante dice à Dio: *Mirabiliter me crucias*. Notate quel *Mirabiliter*; sente l'Anima i suoi tormenti. *Me crucias*; ma resta de'suoi tormenti ammirata *Mirabiliter*. E chi nel Purgatorio accoppia i dolori, allo stupore? La marauiglia giusta il Filosofo, è vn effetto dell'ignoranza, perciò quell'Idiota ammira l'Ecclisse della Luna, non sapendo che la Terra il cagiona con l'ombra. Hor eccoui della penosa marauiglia l'origine. Sono misere, e tormentate quell'Anime, pure se sian felici, ò infelici, se più tormentino, ò godano, ne da noi, ne da loro si sà risoluere. Non sono vscite senza naufragio del Mare di questo Mondo sempre in fortuna; Dunque non sono infelici: Ma se lontane dal Porto solcano in un Mar di fiamme, e poste alla Catena son prigioniere de i Corsari del Tartaro, chi potrà chiamarle felici? Sono certe di ueder una uolta la faccia di Dio per mai più non perderlo di uista. Beate loro, Mà se tenebre ardenti le acciecano, e il desiderio di ueder Dio è il più fiero Carnefice de'loro tormenti, non sono misere? Non habitan nell'Inferno, anzi son dichiarate eterne heredi del Paradiso: Non sono dunque dannate; Ma se le porte, e le finestre del Cielo, sono à loro si chiuse, che ne men u'entra l'aura d'un lor sospiro, come non salue? Da i libri Criminali della Giustizia diuina è cancellata ogni loro colpa: dunque non han più debiti; Mà se pagando la pena, costrette d'un fuoco Fiscale, sborsano continui dolori, come hanno à i debiti sodisfatto? sfauillano d'amor di Dio, l'amore è un ardor, che diletta, e non godono? Non godono Dio, il non godere quel sommo Bene amato, è un'artiglio, che squarcia, e non tormentano? Son care al Cielo, che à i loro casti stà intrecciando corone di Stelle; che felicità maggiore? Sono in odio all'Inferno, che alle lor pene uà sempre rinouando tormenti; che maggior miseria? Verdi in somma sono le loro speranze, ma che disseccano; ficure le paci, ma che guerreggiano, tranquille le lagrime, ma che sommergono; pazienti i sospiri, ma che soffocano; gli Angeli spesso presenti, che le consolano, ma che la sete della Gloria più accendono; certe di douer presto

sto esser Beate, ma se la pena maga spietata, con vn incanto di dolore, e di sperãza, trasforma i giorni, anzi i momenti in secoli? Oh Anime felicemente misere, e miseramente felici! *Mirabiliter me crucias*, spiega il Lirano, *iis scilicet, quę deberēt auxilium ferre, quod est sustinere durissimum*.

5. Volete maggiormente stupire? Vdite vno Stromento di ciascun loro martirij Geremia à nome di ciascun'Anima fà questo lamento laconico: *Vocauit aduersum me tempus*. Ah Dio mio! anco il Tẽpo adoprate per tormentar vn'Amante; Io non capisco come il Tempo, rimedio de'mali, possa esser tormento. Non è già, ne sueglia, ne tenaglia, ne ruota. E che cos'è? Il moto del Cielo, cioè à dire, parto formato dalle celesti inquietudini, prole nata dalle vertiggini delle Sfere, figlio de Pianeti erranti in guisa generato per morire, che ogni giorno presente nasce herede del passato, e testator del futuro; ogni hora è non men Madre morta di parto, che Figlia micidiale di sua Madre defonta; e ogni momento, nato insieme, e morto, quando tù affermi ch'egli è, egli non è, mà fù. E cosa sì debole, e sì fugace, potrà ne i tormenti dell'Anima incrudelire? Sì; *Vocauit aduersum me tempus*. Questa è la marauiglia. Mà in che modo? Il Tempo, che sempre fugge, e fuggito non può tornar in dietro, à danni di quelle Anime torna in dietro, e si ferma, per rinfacciar le colpe commesse nelle sue hore; il Sole per loro riuolge tutti quegli anni, la Luna que'mesi, i Pianeti quelle settimane, e il primo Mobile quei giorni, da elle impiegati; O in que'traffici, che per ammassar argento, de oro (fango luminoso, ma fango) praticarono que'contratti, oue più che la merce col denaro, restò col peccato contrattata, e venduta la Grazia di Dio. O in que'giuochi, doue mischiandosi insieme, e le carte, e le frodi, e non men le mani, che le bestemmie gettando i dadi, non uenne punto, che seco non portasse all'Anima le ponture. O in quelle Mense, doue negandosi i minuzzoli à i Lazari, s'empiè il ventre anco de i Cani; e bene spesso sconuolta da tempeste di Vino la Ragione, fece naufraggio dentro à bicchieri. O innanzi à que'specchi, che per abbellire il volto, macchiarono il cuore, e più assai de i sembianti, molriplicarono i loro errori. O in que balli, doue non contenta de'volti, e degli habiti, discese ad occupare anco i piedi la Vanità, dichiarando però più fugaci le pompe col far pompa di passi, che sempre fuggono. E le tormentose presenze di questi Tempi, ah che rostri d'Auoltoi à quei miseri Titij squarciano, e diuoran quel cuore, che seco stesso crudele germoglia nuouo pasto al suo affamato dolore. *Vocauit aduersum me tempus* comenta il Lirano, *in quo malè operatus sum*. E ciascun'Anima fieramente tormentata dal Tempo, è costretta di replicare à Dio *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ*.

6. Più crudele però, e più marauigliosa del Tempo, si mostra contro quell'Anime l'Eternità. Esaia dice, che la Giustizia Diuina. *In citaris, & tympanis, & in bellis præcipuis expugnabit eos*. Dio guerreggia quelle Anime co'i suoni, e con le cetre: Mi souuiene che gli Arabi, e i Lacedemoni, in derision del Nemico, andauano in Guerra *Peana canentes*, incitandosi cõ allegrezze alla pugna, e in sogno d'hauer in pugno la palma, prima della battaglia cantauano la Vittoria. Mi ricordo che gli antichi Leguri, in disprezzo degli Auuersarij, sparauano le bombarde cõ palle di scarlatto coperte: e per mostrar che i loro colpi eran Reali, e degni di Corona, li vestiuan di porpora. Sò che stando sotto Pauia Francesco Primo, i Soldati del Cattolico per ferir quelli del Christianissimo, indorauano le palle di piombo, stimando, che un'Esercito fatto Reale dalla presẽza di sì gran Rè, per riceuer nobili i colpi, e preziose le ferite, meritasse d'esser ferito con palle d'oro. Mà chi vidde guereggiare *in Citaris*? combattere, e ferir con le cetre? Armonie Guerriere, e guerre Armoniche? Suoni combattenti, e battaglie sonanti? Musiche micidiali, e homicidij musicali?

Stragi,

cerca la Patria, perde se stessa. Vede insieme risoluersi in fumo la sua infocata Città, e senza fuoco andar in fumo la propria Vita. Compassionando i cittadini, nell'intenerirsi pietosa proua vna tenerezza, che indura, e vna pietà, che impietra; indurata però dal sale, trouasi impietrita, e salata resta intanto, non più Donna, perche tutta sale più non parla; ma Statua, perche tutta pietra più non sente; e morendo in quel sale, di cui uiuendo fù priua, *Versa est in statuam salis*, ne cadauero, ne sepolcro, anzi, e sepolcro, e cadauero, restò spirante, morta, e sepolta nella sua Statua. Che fuoco è questo che da Pentapoli manda à chi lo mira ardori tanto salati? Fù vn vampo di quel fuoco, ch'arde nel Purgatorio, e nell'Inferno. San Giacomo, *Sicut Sodoma, & Gomorra, & finitimæ ciuitates, ignis æterni pœnam, sustinentes*, le cui fiamme à quelle Anime sono fuoco, che arde, sì, ma sono ancora sale; il sale preserua dalla corruzzione le carni, e quel fuoco preserua dalle ceneri i tormentati, per farli uiuamente sentire i suoi infocati martirij. *Omnis victima*, dice Chiosa, *sale salietur Purgatorio igne*.

9. Più. Qual fù la colpa di questa Donna, castigata con pena tanto seuera? O marauiglia! Vno sguardo vietato. Le fù comandato da Dio di non mirar quell'incendio. Ah che queste ancora sono le colpe leggiere da quelle salate fiamme seueramente punite. Vno sguardo senza riguardo, vn scherzo senza scherno, un riso senza deriso, una mormorazione senza morso. Vn giuoco più ozioso, che auaro; una conuersazione più libera, che immodesta, una burla più giocosa, che offensiua: un racconto più inutile, che inonesto. Quel detto, falso sì, mà non dannoso; quel motteggio, piccante sì, ma non pungente; quell'inuidia, auara sì, ma non ladra; quella gola, sensuale sì, ma non rapace. Ornamenti non nociui, ma souerchi: pompe, non lasciue, ma uane, parole non ingiuriose, ma impazienti: superbie non disprezzanti, ma gonfie. Desiderij solo concetti, non già partoriti; rancori solo amari, non già maligni, sdegni solo focosi, non già sfogati; e odij, non già uendicatiui, ma solamente iracondi: A colpe dunque si leggiere, tormenti tanto pesanti? E quante ne hauran commesse nel corso della lor uita? E quante ne pagheranno? Ah pouere Anime!

10. Ma ciò, che recca loro un'ammirazione più tormentosa, è il non trouar pietà ne gli animi di coloro, che con esse dourebbero essere più pietosi; anzi trouar argomenti d'una dura barbarie in quei cuori, da quali aspettano gli effetti di vna tenera compassione. Voi sapete, ed esse ancora lo sanno esser connaturale à tutti gli huomini la pietà de gli afflitti, e la cōpassione de' miseri āco Stranieri, e Nemici; à segno che Marcello pietosamente pianse le crudeli, calamità di Siracusa, da lui stesso espugnata; Vespasiano sparse amare lagrime sù le funeste miserie di Gierusalemme, dalle sue armi distrutta: Cesare mescolò il suo pianto con quel sangue, che vscì dal capo trōcato al suo Nemico Pompeo: e Alessandro, non solo coprì col suo manto Reale il nudo corpo di Dario, mà fece co'suoi gemiti lagrimose esequie al suo suenato cadauero. Sapete di più l'Amore trà parenti più cari essere tanto grande, che Sulpizia, esiliato il Marito lo seguitò nell'esilio, stimando per se vn'esilio la stessa Patria, da cui esiliato, e lontano uiuesse il suo caro consorte. Epenina, moglie d'vn'Huomo di grani delitti accusato, volle seco star noue mesi nascosta, e chiusa dentro à un sepolcro, doue poi scoperti, e condannato il Marito à morte volle seco anco morire, dicēdo che di già auuezza al sepolcro, meglio il soffrirebbe morta, che uiua. Valeria, rimasta Vedoua, e ricercata delle seconde nozze, rispose che suo Marito era morto per altri, ma non per se, e che, per se, sin ch' ella uiuesse, sarebbe sempre uiuo; à cui perciò poteua anco dire con più ragione ciò, che disse Tancredi al sepolcro della sua amata Clorinda. E ben sent' io da te le usate faci: Men dolci sì, ma non men calde al cuore. Vna Giouine Roma-

Lipsius in polit.

Tasso c. 12.

Romana, visitando spesso la sua Vecchia Madre, condennata in prigione a morir di fame, e ingannando con ingegnoso amore tutti i custodi, la nodrì molti giorni col proprio latte fatta non solo Balia della sua stessa Nodrice, mà viuanda, e viuandiera di sua Madre affamata; che se ben vecchia, quasi rimbambita, e pargoletta, pendeua dal seno della Figlia, succhiando il latte dalle sue poppe, e con non più vdito prodigio vna si fece vedere Figlia della sua prole, e l'altra Madre della sua medesima Genetrice.

Valerio Max 15. c. 4.

11. Ciò non ostante, vedendo quei miseri tormentati nel Purgatorio, che per loro non u'è pietà di Natura, nè amor di sangue, sento, che ciascuno di essi con le parole di Dauid amaramente si duole; *Obliuioni datus sum, tanquam mortuus à corde*: Non negano, che i loro Parenti facciano di essi memoria cō la lingua per lodarli, mà si dolgono d'essere scordati dal loro cuore per souuenirli; odono ben si lodare tante loro lunghe fatiche, per far che i loro heredi godessero più lunghi riposi: tante loro inquiete Vigilie, acciò essi quietamente dormissero: tāte loro ristrette penurie, per congregar ad essi larghe abbondanze: quelle loro gloriose azzioni, che rischiararono l'oscurità della casa: quei loro honori, che à posteri priuati acquistarono publici gradi, e quelle loro memorabili imprese, che ad onta della Morte resero la loro memoria immortale. Mà di questo contenti, più oltre non passano, e grati solamente di lingua, mà ingratissimi di cuore, ricordandosi di quanto i loro Parenti han fatto viui, mà scordandosi affatto di quanto patiscono morti, non mandano loro in quelle estreme miserie vn miserabil soccorso, nè mai temprano que' loro cocentissimi ardori con vn minimo refrigerio. *Obliuioni datus sum tamquam mortuus à corde*: *Mortui enim*: Comenta il Caietano *& si in recordatione nostra sunt in lingua, in libris, in laudibus, & in sepulcris, numquam tamen in corde, vt potè quibus nullo nostri cordis affectio vtilis apparet*. Che importa à me, vuol dire vno di quei Purganti, e qual giouamento mi reca, che il mio Cadauero fosse condennato al sepolcro, corteggiato da tante torcie, e si lasci quest'Anima mia circondata da tante fiamme? Che vestano di nero scorruccio le famiglie, e le pareti lasciando me misera, e nuda trà queste tenebre ardenti? Che tengano nelle loro stanze sposto il mio Ritratto, da dorate cornici fregiato, e lascino l'Originale in queste cauerne tormentato da infocate fornaci? Che alle mie membra disanimate fabrichino vn sepolcro di marmi preziosi, e di statue spiranti; ma trascurino di cauar quest'Anima da vn sepolcro fabricato di fuochi tenebrosi, e di fiamme auuampanti? Che facciano da scalpelli con eruditi caratteri scolpire in vn alabastro l'Elogio delle mie lodi, e l'Encomio de' miei meriti; ma non cancellino co i suffragi dal libro di Dio i caratteri de miei demeriti, e i registri delle mie colpe; E per qual mia disgrazia, essendo tanto pietosi verso il mio Corpo morto, li trouo tanto crudeli verso quest'Anima immortale? Amano dunque più vn Cadauero, che sotto terra viene imputridato da Vermi; d'vn'Anima, che sopra il cielo hà da risplendere trà le Stelle? Tante spese per honorar vna corrotta massa di carni fracide, che tramandan fetori di carogna; e niente si spende per suffragare questo Spirito incorruttibile, che spargerà splendori di Gloria? Questo è lo stupore, che mi tormenta: *Obliuioni datus sum, tamquam mortuus à corde*.

Com. in Psal. 30

12. E non v'è di Voi che si moua à pietà? Non vi vengono spesso à gli orecchi le uoci pietose di quell'Anima amata, ed amante, che così chiede soccorso? Deh Parenti, deh Cari, deh Amici, *Saltem vos*, almeno voi *Miseremini mei*. Basso è il prezzo, con cui potette riscattarmi da questi barbari ardori; pochi digiuni sazierebbero la mia fame, poche lagrime oranti spegnerebbero la mia sete: per souuenire la mia estrema mendicità, basta poca lemosina; per placar gl'sdegni diuini, pochi sacrificij sono bastanti. Ah se vedeste il luogo, oue mi trouo abissata, il molto ch'io deuo, il poco

co ch'io posso, le angoscie ch'io prouo, le fiamme ch'io sento; quanto crudeli i miei tormenti, quanto spasimanti i miei dolori, che lagrime spargo in terra, che sospiri mando al cielo; quante uolte grido, e non sono vdita, quante suppliche, e non sono esaudita; misera senza soccorso, schiaua senza riscato: senza un conforto nelle mie pene, senza vn refrigerio nelle mie fiamme; da tutti scordata fuorche da miei Carnefici, abbandonata da tutti fuor che da miei Martirij. Ah *Miseremini mei*.

13 Mà che? Eccone vn'altra, che sboccando da vn antro di fiamme, contro la tua empietà giustamente sdegnata, così ti scocca rimprouerì. *Quare persequimini me, & carnibus mei saturamini?* e vuol dire: O Figli, ò Parenti, ò Fiere, ò Furie, ò Mostri di crudeltà? E da quali mammelle succhiaste il latte? da libiche Leonze? da Tigri Hircane? Con che cibi foste nodriti? con le carni de gli Aspidi? col sangue delle Pantere; Doue nasceste? sotto il gelato polo dell' Orse; sopra i geli del Caucaso? Chi generouui? Megera colaggiù trà le pesti d'Inferno? Dunque *persequimini me*? E quel ch'è più *Carnibus mei saturamini*? Quei palazzi, quegli arredi, quelle uille, quelle delizie, quei Capitali: quelle entrate, quelle doti, quelle gioie, quelle ricchezze, con cui sfoggiate tante pompe, caricate tante mense, saziate tante brame, vi leuate tante uoglie, non sono mie Carni? non sono mie Sostanze à uoi lasciate? E voi scordati di me, e de i miei tormenti, così alla cieca, così alla barbara. *Carnibus meis saturamini*?

14. Dunque Voi vi temprate i caldi estiui con l'ombre de'Palazzi, e de'boschi; e trascurate di rinfrescare i miei ardori con l'ombra d'vn suffragio? Inaffiate i fiori de' vostri giardini, acciò non secchino a i raggi del Sole, e lasciate cuocer l'Anime de'vostri Padri in mezzo alle fiamme d'vna fornace? Per sacrificar alla golla fate scannar tante uittime, e non fate consecrar vna Hostia sola per souuenir a quest'Anima; Sete prodighi nel regalar forestieri, ed amici, accolti nelle vostre case; e sete auari nel soccorrere i vostri già domestici, dalla morte prima cacciati di Casa, e poi dall' ingratitudine cacciati anco dalla memoria? Pietosi co' i cani li pascete, crudeli co' i parenti li lasciate morir di fame, huomini co i cani, e cani con gli huomini del vostro sangue? Ah che molti defonti si può dire: *Periit memoriam eorum cum sonitu*. Amm[illegible]olirono appena i suoni delle campane, che la lor morte sonarono, che anco la loro memoria, fugace al pari di quei fuggitiui rimbombi restò suanita. *Periit cum sonitu*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

16. L'Vltimo stupore è che quel Fuoco di sotterra più tormenta l'Anime Purganti, che le Dannate. Non hiperboleggio vedete, è semplice Verità. Dauid dice a Dio; *Domine ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me*. Il che spiegando S. Agostino; dice che Dauid per furore intende il Purgatorio, e per ira l'Inferno. Che differenza è trà l'ira, e il furore? Quella ch'è trà vn Fiume, ed vn Torrente. Il Fiume, senza mendicar l'onde dalle pioggie, con proprie acque arricchito, e per le ricchezze superbo, moue grauemente i suoi passi con piè di liquido piombo: in modo che mouendosi corre nel suo letto, ma non precipita: rode gli argini, ma non diuora: danneggia le sponde, ma non rouina: mormorante, non già strepitoso: inquieto, non già bacante: così famelico, che non ingordo: così sdegnato, che non insano: irato in somma, e non furioso, mai non depone i graui sdegni, e l'ire altiere perpetuamente conserua. Mà il Torrente, nato, e cresciuto di pioggie, torbido, ingordo, rapace, rapido, ebbro di sdegno, frenetico di furore, tutto spume, tutto furie, rompe argini, spezza ritegni, sommerge campagne, sradica piante, atterra punti, spiana edificij, dirupa, diuora, di-

Psal. 37

disordina, precipita, dirocca, rouina. Mà che? poco dura, e cessata la pioggia presto cessano i suoi furori. L'Inferno è vn Fiume di fuoco, che sapendo i Demonij esser eterno, tormentano bensì i Dannati con quelle fiamme, ma agiatamente, esercitando senza fretta la lor barbarie. Il Purgatorio è vn Torrente d'ardori, che hà da finire, e dubitando i Demonij che quelle Anime stiano ogn'hora per uscire dalle lor mani, per compensare la breuità del tempo con la crudeltà del tormento. Ah che le assalgono cō Torrenti di fuoco, ne v'è sdegno, ne rabbia, ne furor, ne fierezza, ne dolore, ne angoscia, ne spasimo, che loro non lo faccian prouare ogni momento. *Idem ignis*, dice Agostino, *purgat electum, & cruciat damnatum, miro tamen modo purgantibus grauior est*, è più tormentoso, *cum non sit illis æternus* perche non è perpetuo, perche hà da finire, perche non è Fiume, ma Torrente.

16. Vna di quell'Anime hà sentito nominar il Torrente, e nell'vdire da me questa parola, mi fà da lei vdire questa querela imparata da Giobbe: *Fratres mei præterierunt me sicut torrens*. L'Hebreo; *Amici mei fefellerunt me instar torrentis qui raptim currit in conuallibus*. I miei Amici mi hanno ingannata come fà appunto vn Torrente, quando per le ualli rapidamente scorre. In che maniera inganna il Torrente? Nel cuore d'vna piouosa inuernata, quando i passaggieri non tengono d'acqua alcun bisogno, i Torrenti si trouano tanto pieni, che sboccando spumosi, ed ingordi da loro confini, diuorano gli argini, e seppelliscono le campagne. Mà in tempo d'Estate, quando il Peregrino tutto anelante sospira vn socorso d'acqua, per ismorzar le arsure della sua sete, non troua nel Torrente altro che cocenti arene, e sassi infocati dal Sollione. Questo per appunto è l'inganno di quelle pouere Anime. Mentr'erano nel bagnato inuerno di questa Vita, aspettando l'eterna primauera del Cielo, che intanto pioueua loro diluuij di ricchezze, ciascuno de futuri Heredi faceua attestati, daua speranze, autenticaua promesse di douer anco doppo morte pagare alle lor Anime continui tributi da vna gratitudine figliale. Oh che gran Torrente! Giunta poi l'infocata estate in Purgatorio, doue quelle misere Anime in mezzo à cocenti ardori ardono di sete, bramano un sorso d'acqua, e sospirano vn poco di riffugio? Ah che i Torrenti si seccano, non v'è acqua, non v'è stilla di pietà; altro non trouano, che arsiccie arene, che sassi, che macigni di crudeltà. *Fefellerunt me instar torrentis*. Variar. Hist. lib 12 c 74.

17. Morto il Grande Alessandro, fù il suo cadauero lasciato di modo in abandono, che stette per trenta giorni insepolto; e à chi uiuo fù Padrone d'vn Mondo, e sospirò più Mondi per soggiogarli, mancarono morto quatro palmi di terra per sepelirlo. Perche quei Prencipi, tanto da lui amati, fauoriti, e beneficati, scordaronsi subito del loro morto Benefattore, attesero solamente con astute seditioni, e con guerriere contese à pretendere, à diuidere, e à prendere i possessi di tanti Regni, che soggiaceuano à quella gran Monarchia, morta con la morte del suo Monarca. *Dum eius Præfecti*, dice Eliano, *ac Regno per seditiones contenderent, ille triginta diebus inhumatus, & carens sepulcro relictus est*. Anco gli Heredi di quei defonti, che stan penando nel Purgatorio, seguita la loro morte, tutti intenti solamente à proprij interessi, attendono à dar subito di mano alle gioie più preziose, à rapire i mobili più ricchi ad impossessarsi de'stabili più grandi, e trà loro stessi accendono tante liti, che i Fratelli secondi litigano co'Primogeniti, i Figli con le Madri uedoue, i Cognati co'Mariti usufruttuarij, chi cerca legitime, chi repete doti, chi pretende nullità di Testamenti, e chi aspira ad ottener parte delle heredità diuise, contrò chi le trattiene tutte intiere. E à suffragar quelle Anime, di cui sono heredi? E à pagar quei loro legati? E à far celebrar quelle Messe? E à dispensar quelle elemosine? Chi per affetto se ne ricorda? chi per debito ui pen-

pensa? chi per pietà ui si applica? O pochi, ò nessuno. Quasi tutti si scordano, trascurano, lasciano in abbandono quelle anime penanti senza compassione, anzi senza memoria delle lor pene. *Haeredes relinquis*, dice Sant'Ambrogio, *qui litigent cum haeredibus, qui quid relictum est minuere, at violarent formident*.

18. Vien quà ò Amico; sai chi è colui, che tù così tratti nel Purgatorio? Egli è quel Amico, che tuo indiuiso compagno, non viaggiò, non mangiò, non istudiò, non uìsse, ne sapea uiuere senza te; dormendo egli, tù eri la più cara imagine de'suoi sogni; vegliando, tu il primo, e più giocondo pensiero della sua mente? se parlò tu fosti il soggetto della sua lingua, se scrisse tù l'oggetto della sua pena; nelle offese de' tuoi Nemici ei ti fù scudo nelle tempeste de'tuoi trauagli ei ti fù porto: egli il lenitiuo de'tuoi dolori, egli il soccorso delle tue necessità, e per soccorrere te, prôto egli ad impouerire. E tu seco tãto inhumano? Vien quà ò Figlio, sai chi è colui, à cui tù nieghi vn poco d'acqua per ismorzar le sue fiamme? Egli è tuo Padre, quel Padre, che fece te solo amata sfera de'suoi affetti, caro centro de'suoi affanni; stètò per te affaticando senza sollieui, sudò per te, anelando senza respiri: visse da pouero per arrichirti, fu parco nelle mense per lasciarti da bacchettare, per disegnarti l'altezza della fortuna distillò l'ingegno in parti, torchiò la mẽte in pensieri; viuẽdo visse tutto per te, morẽdo diede per te l'vltimo sospiro, e lasciò l'vltimo sguardo nella tua fronte. E tu seco tanto crudele? Sai chi è colei, ò Figlio, à cui tu ricusi di porger la mano per trarla fuori d'vna accesa fornace? Ella è tua Madre. E questo nome non è tutto di tenerezza? E quella, che à forza di nausee, di febri, e di suenimenti ti portò nelle sue viscere noue mesi, ma che al desio di mirarti parnero noue secoli: Quella, che nel partorirti alla Vita fu per te, e da te tormentata con doglie di morte. Quella, che à te già nato pagò cõ mille vezzi i riceuuti dolori: quella, che per asciugarti i pianti beuè le tue lagrime co'suoi baci, che spasimò ne tuoi pericoli, che agonizò con le tue infermità, che morì contenta per veder te soprauiuere, e che morendo portò seco la tua viua imagine, stampata nell'anima dall'amore. E tu seco tanto barbaro?

19. Dunque gli Amici, i Padri, e le Madri sono martirizati dal fuoco, e nõ si sentiamo stringere il cuore dalla pietà de'loro martirij? Eccoui hoggi Oratore d'vn minimo refrigerio à quei grandissimi ardori. Ti chiedo col cuore sù la lingua, che facendo tù tante spese nell'inalzare pietre sopra pietre per fabricarti vna Casa, non nieghi co'tuoi suffragij d'inalzar al Cielo vna di quelle pietre, che si scalpellan nel Purgatorio per la fabrica della celeste Gerusalemme. Ti prego, che godendo tù di conuitar cõpagni à diuorarti in bocconi le tue ricchezze, mandi con l'elemosina vn'Anima digiuna à sfamar la sua fame nel banchetto de'conuitati alla Gloria. Ti supplico, che seminando tu tanto denaro nella coltura delle tue ville, non ti rincresca spender poche monete per trapiantare ne'giardini del Paradiso vn fiore, che langue sul caldo terreno del Purgatorio. Posso chiederti meno, e pur conforme a'tuoi genij? Vna pietra per vna Città ch'è la tua Patria; Vn famelico ad vna mensa, à chi tù sei conuitato; Vn fiore per vn giardino, doue tù ancora sei destinato a fiorire.

20. E che deuo rispondere à quelle pouere Anime da cui sono mandato? Che i loro Figli, e Parenti, tutti applicati à mantener Cani, e Caualli, dicono, che non si deue torre il vitto alle bestie per darlo à gli huomini? Che non è tempo d'aspettar elemosine per pietà, hora che tutto si spende per vanità nelle põpe? Che nõ v'è luogo di mãdar co'suffragij l'anime de' Morti in Paradiso, mentre quelle de i viui volgiono co'vizij galoppar a l'Inferno? Ah nò dilettissimi: Io per me nõ vò recar noue sì fiere. Fate più tosto ch'io possa loro attestare, che seco volete portarui da Huomini, e non da Demonij, e che se la crudeltà di questi sempre inferisce ne'lor martirij, possano al-

meno per consolarsi che la vostra pietà debba cominciare ad abbreuiar la lunghezza, e tẽptare l'acerbità di quei marauigliosi tormenti, che hauete vdito.

MOTIVO D'ELEMOSINA

Dopo la prima parte.

22. QVattro sono i suffragi, con cui si possono da noi soccorrere le Anime del Purgatorio; le Orazioni, le Opere penali, le Elemosine, e i Sacrificij. E se bene il Sacrificio della Messa, come di valore infinito, è il maggiore di tutti i Suffragi, non si può ad ogni modo negare, che la Limosina fatta à Poueri per quelle Anime, non sia alle medesime di gr n soccorso. In che modo? *Ignem ardentem extinguit aqua, & Eleemosina resistit peccatis*; la Limosina, fatta per quelle Anime, è vn'acqua, che laua le loro colpe, e smorza le loro fiamme. Immaginatiui dunque d'hauer qui presente vna di quelle Anime in mezzo al fuoco, e che ciascuno di voi habbia nelle mani vn gran secchio d'acqua, che fareste in tal caso? Vi bagnereste vn dito, e cõ vno spizzico d'acqua spruzzereste quel fuoco. Oh crudeltà! Oh auarizia! Conuerrebbe prender tutta quell'acqua, e tutta gettarla sù quel fuoco à secchio riuerso. A Noi. Il secchio è la borsa, l'acqua è il denaro, che dentro vi hauete. Io vi chieggo vn poco d'acqua, vn poco di Lemosina, per estinguere il Fuoco di quelle Anime ardenti. Che cosa darete? Vn quattrino? mezzo baiocco? vn soldo? Ah Barbari! Ah Crudeli! questa mattina bisogna votare il secchio, bisogna votar la borsa, sotto pena d'vna barbara crudeltà. Viaggiaua à Cauallo vn Gentil'huomo smoderatamente grasso, e corpulento, e passando per la Città di Siena, vna Donna, che ad vna finestra lo vidde tanto panciuto, disse sorridendo ad vna sua vicina? Gli altri portano la Valigia dietro, ma costui la porta dauanti. Al che rispose subito il Gentil'huomo: si fà così in terra di Ladri. Vditori miei, Noi ancora siamo in paese di Ladri, il tempo ci rubba gli anni, le infirmità ci rubban la vita, la terra rubberà il nostro corpo, il Demonio tenta di rubbarci l'Anima, e gli Heredi rubberanno le uostre ricchezze; Che s' hà da fare? Portar la Valigia dauanti, e non di dietro far del bene auanti di morire, e non aspettare, che altri ci faccian bene dopo la nostra morte: suffragar quelle Anime mentre sete viui, se bramate d'esser voi suffragati quando sarete morti. Perche. *Eadem mensura, qua mensi fueritis, remetietur vobis.* Intendete? Con quella stessa misura, che voi soccorrerete quelle Anime, permetterà Dio che siate Voi ancora soccorsi, se dopo morte riceuerete grazia di andare al Purgatorio. Siate dunque liberali, e per carità verso quelle Anima, e per interesse di Voi medesimi.

Eccl.c.3

Piazza vniuer. ca.9.

Luc.c.6

PREDICA DECIMA

NELLA SECONDA DOMENICA,

Assumpsit Iesum Petrum, & Iacobum, & Ioannem, & duxit illos in Montem excelsum seorsum, & trasfiguratus est ante eos. Matth. 17.

ARGOMENTO.

Quanto grande la Gloria del Paradiso,

1. NOn v' è cosa nel Mondo, che in alcun genere sublimata, portando sopra l'altre qualche eccellenza non venga da qualche notabile imperfezzione contrapesata, coll' hauer

uer

ver riceuuto dalla Natura à qualche gran dono qualche gran danno inseparabilmente congiunto. Porta si gran pregio trà fiori la Rosa, che oltre la fraganza dell'odore, coll'andar vestita di porpora può dirsi loro Regina: mà il suo trono reale altro non germoglia, che spine, e mostra, che se i Regni han colori per allettare, hanno ancora spine per pungere. Trà le piante si pregia la Palma, per la maestosa forma dell'albero, e per la signorile nobiltà de i suoi rami; mà si diforme, ed ignobile è il ceppo, da cui s'inalza, che portando l'honore delle vittorie ne i rami porta anco il vitupero delle perdite nel pedale. Ne i Regni del Mare sourasta come Regina de i marittimi popoli, la Balena con le smisurate sue membra: mà è di vista si corta, che non può vedere tutta se stessa, e pure non le membra del corpo, mà le virtù dell'animo deuono nel Prencipe esser senza alcuna misura, mentre se ben picciolo di corpo, s'acquistò nome di grande vn Alessandro. La fortezza senza pari diede la Signoria de' Quadrupedi al Leone, ma perche il Mondo non hà vna potenza si gagliarda, che non sia soggetta ad infiacchire, il Leone spesso s'ammala, e quelle sue ossa, che son facili di robustezza, fatte esca d'ardori febrili, seruono d'alimento alla sua natia quartana. Con l'acutezza del vedere, e con la sublimità del volare signoreggia gli vcelli l'Aquila, ma quanto alta di volo, tāto bassa, che si pasce di fetenti cadaueri, e lascia spesso di fissar l'occhio nel Sole, per volar ad imbrattarsi il rostro dentro à vn carname. Può vantarsi Rè de gli Elementi il fuoco, hauendo sopra tutti la Reggia della sua Sfera; ma trà gli ori delle sue fiamme è tanto pouero e famelico, che sempre và mendicando alimenti in difetto de i quali fa pasto di se stesso alla propria fame. Tutti in somma concedono il Reame delle Stelle, e de i Pianeti al Sole ammantato perciò di luce propria, e coronato di raggi; e pure mille macchie oscure il disfigurano in guisa, che sembra hauer riceuuto dalla Natura tanti sfregi nel volto. Solamente in Paradiso i Beati, che quiui regnano, e le felicità, che sempre godono, sono senza appendice; le ricchezze sono senza alcuna penuria, la nobiltà senza bassezza, i diletti senza dolori, la uita senza morte, la gloria senza ignominia, e la beatitudine senza miseria; Christo, che nel Tabor ne dà vn picciol saggio di questa gloria, m'assegna hoggi la sua grandezza per argomento, e già che egli comandò il silentio à chi la mostrò, *Nemini dixeritis*, tacete ancor uoi, mentr'io à mostrarla comincio.

2 E cominciando non uorrei che i Theologi aspettassero da me nel fauellar della Gloria, che non Predicatore Euangelico, ma Scolastico disputante, mi prendessi à disciogliere i nodi, non ancora del tutto disciolti, delle loro questioni; disputando se l'anima sia fatta formalmente beata dall'oggetto beatificante della Diuina essenza, ò perche l'intelletto con la uisione, e farsi la humana, si bea, tutto illuminato da i raggi della diuina bellezza, acciò possa dirsi: *Hec est vita aeterna vt cognoscant te*: ò perche la Volontà con l'amore, pirausta immortale, si felicita, tutta infiammata da gli ardori della diuina bontà, acciò si dica *Beati omnes, qui diligunt te*: ò perche ambe le Potenze lo godono concordemente discordi, una tutt'occhi prendendosi à uagheggiar la beltà, che innaghisce, l'altra tutta cuore ad amar la bontà, che accende; acciò anco la Beatitudine, essentiale sia *Status omnium bonorum aggregatione perfectus*. Essendo l'operazione beante della Volontà, se questa sia, non lo stesso amore, mà più tosto il diletto, che dilettando l'amante cagiona l'ardore amoroso, douendosi auerare: *Intra in gaudium Domini tui*; Essendo dell'intelletto, se in tanto uno habbia maggior Gloria dell'altro, in quanto, che se bene, ciascun Beato vede egualmente *Deum Totum* con tutto quello che in se contiene *Formaliter*, non però egualmente

lo vede *Totum*, *& Totaliter*, con tutto ciò, che in se racchiude *Eminenter*: e questo per la maggiore, ò minor chiarezza della Visione, originata *Proximè* da quel maggior, ò minor lume di Gloria, che non solo apre l'occhio dell'intelletto creato, Talpa per vn'oggetto Incarnato, ma debol occhio di Nottola lo inuigorisce, fino à cangiarlo in vn occhio d'Aquila, acciò non abbagliato possa eternamente fissarsi nella faccia di quel Sole, beato, e beante, dicendo l'Aquila de i Profeti *In lumine tuo videbimus lumen*. Alle Catedre, non a i Pulpiti, alle dispute, non alle Prediche, non alle Chiese, ma alle Scuole si lasciano questi nodi.

3. Io primieramente vi inuito ad vn lautissimo banchetto, apparecchiato dal Profeta Esaia, che così scrisse della Gloria: *Faciet Dominus in Monte hoc Conuiuium pinguium, conuiuium vindemiæ, pinguium medullatorum, vindemiæ defecatæ, & præcipitabit mortem in sempiternum*. Per ispiegar questo Conuito io soglio dire che i Beati in Cielo stanno continuamente in Apolline. Luccullo trà Caualieri Romani ricchissimo, hauea nel suo Palazzo varie sale per variamente banchettare la varietà de' suoi hospiti, e quando uoleua che le sue ricchezze facessero nella Mensa gli vltimi sforzi, daua il Conuito in vna sala, che con lo splendor de gli ori mirando il Sole, ed Apollo, hebbe d'Apolline il nome. Vna sera Pompeo, e Tullio per prouar come trattasse Lucullo impreparato, inuitarono se stessi à cenar seco, non solo all'improuiso, ma con patto che alcuno non auisasse per l'apparecchio, ed egli altro non fece, che dire ad vn Seruo; *Cænabimus in Apolline*. A queste due parole vna turba di Cuochi, tanto nell'arte famosi, quanto fumosi, cominciano à sudare intorno à i fuochi delle Cucine, e per cibar due stomachi lungi vn palmo, fumano camini cento braccia inalzati, che annuuolan col fumo la serenità della notte. Tante saluaggine compaiono a dimesticarsi trà le lor mani, che pare habbiano i Cani, ò saccheggiate le selue, ò portate le selue in quella sala; nembi d'Vccellami, spopolata l'aria per popolar quella Mensa; anco morti, e senza piume volano intorno a i conuitati; ne vi mancano Srormi di Pesci, che abbandonati i Fiumi, e i Mari, son venuti da guizzar nell'onde à nuotar trà gl'intingoli. Nuotano ancora ne i guazzetti dubij sapori, che con questioni di ben masticata bucolica fan da se solo disputar il dubbioso palato; vengono frutti nel mezzo dell'estate agghiacciati dentro a i geli de i Zuccari, congelati dal fuoco, e tal uiuanda è sì preziosa, che il prezzo d'vn sol boccone basterebbe à comprar viueri da proueder vno esercito. Tanto vuol dire star in Apolline. Ma che han da fare le pouere ricchezze di Lucullo co i tesori del nostro Dio? Hà Dio in questo mondo, non varie sale, ma per la grandezza varie Città, doue regala le sue Creature nella Terra lautamente pasce Huomini, e Fiere; conuita nell'Acqua i Pesci, banchetta nell'Aria gli Vccelli; fin nel Fuoco nodrisce d'ardori le Pirauste, e ristora con le fiamme le Salamandre. Ma chi stà in Appolline; Chi è banchettato nella Città del Sole? I Beati in Paradiso, Città di Dio Sole increato. Esaia del giorno della Gloria; *In die illa erunt quinque Ciuitates*. Qual di qneste sarà la prima; e più fauorita? Quella del Sole? *Ciuitas Solis vocabitur vna*. Hebreo *Vocabitur prima*, la Chiosa. *Ciuitas Solis iustitiæ, quo illuminati oculi Ciuitatem videant*. E perche questo Conuito s'apparecchia hoggi nel Tabor, acciò sia veramente in Apolline, Christo si trasforma in vn Sole; *Resplenduit faciem eius sicut Sol*. Anzi dalla Città del Sole, dal Paradiso; tutti i Cittadini à questa mensa conuitati discendono nel Monte: Vi brami la Trinità? Il Padre parla, il Figlio risplende, lo Spirito Santo ne i loro seni fiammeggia. Vi desideri gli Angeli? Assistono al corteggio di Dio. Voi Patriarchi? Ecco Moisès;

Cap. 25. (left margin, beside "scrisse della Gloria")

Cap. 19. (right margin, beside "iustitiæ, quo illuminati")

ta? Profeti? Ecco Elia: Pontefici, Ecco Pietro; Apostoli? V'è Pietro, Giacomo, e Giouanni? Euangelisti? Giouanni; Martiri? Pietro, e Giacomo: Confessori? Giouanni. Romiti? Elia: Vergini: Giouanni; Dottori? E Pietro, e Giocomo, e Giouanni. E che v'è di più in Paradiso.

4. Ne pensaste già che l'abbondanza, ò la lunghezza del Conuito debba cagionare sazietà nauseante, perche le celesti Viuande vccidono la nausea ed immortalano l'appetito S. Pietro così fauella di Dio; *In quem desiderant Angeli prospicere*. Che Paradiso? Il desiderio *fertur in bono absens*. brama il bene che non ancora gode, gli Angeli sempre godono la faccia di Dio, *Angelis eorum semper vident faciem Patris*; e bramano di uederlo se continuamente lo ueggono? Più attesta Dauid che nella Gloria ogni desiderio sarà pienamente saziato; *Satiabor cum apparuerit gloria tua*; e come nei Beati staranno insieme, è il desiderio, e la sazietà? La Sazietà è quel freno, che nella bocca d'un Cauallo sgomenta l'orgoglioso nitrito, e mortifica l'impatienza feroce: mà il Desiderio è quello sprone, che pungendo il fianco sana il male della pigrizia con le ferite. Risuona nell'horologio il Desiderio co'i colpi di quel martello, con cui d'hora in hora strepita il Tempo imprigionato in quel Laberinto di ruote; ma tace la Sazietà sotto quella rugine, che lega alle ruote quei denti, con cui masticando l'hore si diuorano i giorni. Con quel Veltro, che dormendo stanco dal corso, tien nelle labbra col sangue dell'uccisa fiera smalcato il suo ualore, dorme la Sazietà; me con quel Bracco annelante dietro à una Lepre, che segnò con l'odore l'orme non segnate dal piede, e smachiata che l'ha da! couille stordisce la selua co'suoi guaiti, guaisce il Desiderio. E se il desiderio tempesta freme, la Sazietà calma tace; s'egli mantice accende ella, onde estingue: se uno punge, l'altra unge, e se quello tormenta inquieto, questa quietissima gode Come dunque si accoppiano Desiderio: *Desiderant Angeli*, e Sazietà *Satiabor*? Eccoui il modo. Datemi Voi un luogo, doue non solo siano tutti i beni, che si possono desiderare, ma che di più faccia godere diletti sempre nuoui, & io ui dò nello stesso la Sazietà paga di tutti i beni desiderabili, e il Desiderio solecitato dalla nouità de diletti. Oh Gloria? oh Paradiso! Vien quà ò Sazietà, che uuoi per satollarti? Ogni bene? piglia: *Ostendam tibi omne bonum*. Accostati ò desiderio, che brami per mãtener l'appetito? diletti nuoui? Te li dà Giouanni, che li uidde: *Et dixit qui sedebat in trono ecce noua facio omnia; Cantabant canticum nouum. Vidi Ciuitatem Sanctam Ierusalem nouam.* come *nouam*? non fù fabbricata col Cielo fin da i natali del Mondo? Sì, ma *Nouam* perche iui sono sempre diletti nuoui, nuoue delizie, nuoui piaceri, nuoui contenti, nuoue allegrezze? non essendoui tempo, che inuecchi, ma regnandoui un'Eternità, che tutta nel principio, tutta nel progresso, simile à se stessa e dissimile, una insieme, e diuersa, sempre ottima, sempre migliore, non meno antica, che nuoua prende uigore dalla uecchiezza, pargoleggia con la lunghezza degli anni e dal lungo girar de'Secoli niente offesa, uiue ogn'hora, e più giouane, e più immortale. *Diuinæ præsentiæ contemplatio*, dice Vgon Cardinale, *ita Angelos beatificat, vt semper eius uisa gloria satientur*; ecco la Sazietà, *& semper eius dulcedinem quasi nouam insaturabiliter esuriant*, ecco il Desiderio. Ma meglio S. Greg. *Deū Angeli vident & uidere desiderant, desiderant sine labore, satiantur sine fastidio, quia satietas semper accenditur à desiderio.* Oh fame sazia! Oh Sazietà famelica! 18. Marc. Cap. 18.

5. E come nõ sarà sazia la fame, doue anco la felicità, che non si hà, intendete? anco quella, che non si hà rende felice. Sentite: *Fluminis impetus lætificat Ciuitatem Dei*. Non intesi mai bene questo detto di Dauid se non vna uolta, che trouandomi in Roma, andai in tempo d'Estate à Tiuoli, doue uiddi il Fiume Teuerone, che prima Villano corre in seno alle Valli, Ps. 45.

poi Cittadino passa in grembo alla Città, ma nel passeggio incontrando vn'alta iscoscesa, e dirupata pendice, per cui con horribile, e piaceuole precipitio, tutte insieme altamẽte precipitando l'onde, và tutto à rompersi, ed abbissarsi ne i massi d'vn profondo vallone. Quiui dalla gran caduta, Anteo de Fiumi, risaltando poi in alto orgoglioso, e spumante, col gran moto cagiona perpetuo vento, con nébi di stille spruzzate in aria forma continua pioggia, e biancheggiando tutto nel frangersi, di Fiume d'acqua si fa vn Torrente di neue, hor sepolto sotto i gran sassi, hor da sassi rinato: con tanto mio diletto, che fatto anch'io dallo stupore vn sasso, à quel moto io non sapeua mouermi, godendo non solo il Mare nel fremito strepitoso d'vn Fiume, ma le quattro stagioni dell' anno in tutte l' hore del giorno, il Sol dell'Estate, l'aure di Primauera, le pioggie d'Autunno, e le neui d'Inuerno. Che così è la Gloria de Beati? Vn pienissimo Torrente: *De Torrente voluptatis tuæ potabis eos*. che dalle altezze del Cielo con mirabil cascata precipitando hoggi ne i Massi del Tabor, non solo nella Via di questa vita abbeuera Christo: *De Torrente in uia bibet*; ma con le sue onde, così spegne in Paradiso ogni sete, che anco inebria di dolcezza ogni mente. *Inebriabuntur ab vbertate domus tuæ*. Mà forse nel solo bere l'acque beanti stà riposto il diletto di quel Torrente, Nò; anzi ancora sommamente diletta lo strepito, e il fremito dell'onda, che non si beue: *Fluminis impetus lætificat Ciuitatem Dei*; notta quell'*Impetus*, quell'impeto strepitoso, che solo si sente rumoreggiar d'intorno, felicita, e rallegra, *lætificat*. Più chiaro: L'onde di quelle perfezzioni diuine participabili, ò Teologo, che sono in Dio *Eminenter*, e nello specchio volontario della Diuina Essenza si veggono da vn Beato, e non dall'altro, sono quell'*impetus*, che tutti diletta. Ancor più chiaro: l'altrui beatitudine, se ben non tua, con vna impetuosa ridondanza rallegrerà ancor te stesso, mentre ciascun Beato viue ancora glorioso per l'altrui Gloria, è felice per la felicità d'ognuno, e col suo solo merito gode del premio di tutti. *Impetus lætificat Ciuitatem*.

6. Quì sento vn'opposizione del Profeta Gioele, che così dice dal giorno della Gloria, e de i monti del Paradiso. *In illa die stillabunt Montes dulcedinem*. Considerate quella parola *stillabunt*, e poi dite: Dunque tanta penuria di dolcezze in Cielo, che solamente si gustano à stilla a stilla? Nell'Empireo l'acqua de' piaceri non vi corrono à Fiumi? non vi precipitano à Torrenti? Poco fà hauete veduto l'impieto, e vdito il fremito dell'onde. Come dunque *stillabunt*? Gli Stillatori per estrarne la più fina virtù, distillando fiori ne' lambicchi, distillano anco stupori, facendo che il Fuoco stilli ruggiade che le fiamme pioua fragranze, e che i fiori con le allegrezze d'Aprile sempre ridenti, si struggano in lagrime, ma più pregiate del riso, formando un pianto d'acque tanto odorifere, che ogni stilla chiude in se distillato vn giardino, ed anco di mezz'Inuerno fà sentire ne' suoi odori lambiccata vna Primauera. Eccoui ancora lambiccato il detto di Gioele. *Stillabunt Montes dulcedinem*. In quei Monti felici del Cielo Empireo col Fuoco dell'amore sempre acceso da i lambicchi de diuini Tributi, si distillano in guisa le dolcezze à i Beati, che di tutti i diletti imaginabili se ne fà colassù vna quinta Essenza, e vn tal distillato, che ogni stilla compendia in se vn Mare di dolcezze; la più picciola delizia fà goder Paradisi, l'infimo contento chiude vna suprema felicità, il minimo piacere contiene vna somma beatitudine, e ciascun momẽto indiuisibile stringe epilogati i beni immensi di tutta l'Eternità. *Stillabunt montes dulcedinem*, comenta il Lirano, *per quod intelligitur suauitas, quæ erit in Patria celesti*.

7. Quell'Epulone del Vangelo stando nell'Inferno, vidde da celesti lambicchi stillar queste dolcezze, e per radolcire i suoi tormenti ne dimandò vna stilla: Ah *Pater Abraham mitte*

Lazarum, vt intingat extremum digiti in aquam, & refrigeret linguam meam. Ma iò gli rispondo. E che delirio è cotesto tuo ò Infelice? Ti dimandi vna goccia d'acqua, per estinguer vn rogo, vna fornace, vn incendio? E se ti fossero concessi tutti que' Fiumi, che senza mai pargoleggiare nascon Giganti; à fronte di cotesto tuo fuoco non saran Nani? Il Mongibello dinora i Mari vicini, quando co le ardēti scorrerie delle sue fiamme entra nell'onde: Il Mar Tirreno agli assalti infocati del Vesuuio si mette in fuga, timido, che d'vn Mar d'onde non diuenti vn Mar di Cenere: e tù sciocco con vna stilla d'acqua pretēdi estinguer l'Inferno, anzi fù saggio dice Agostino, sì vna goccia sola di quelle distillate dolcezze basta ad ismorzare, anzi ad annientar l'Inferno, e se mai dal Cielo cadesse laggiù, che seguirebbe? *Totam damnatorū amaritudinem mdulcoraret*. Ciò à dire à quel tocco dalle fiāme fiocherebbero neui, i carboni nascerebbero rose, si struggerebbero in rugiade gl'incēdij freschissime fonti sorgerebbero da quelle accese fornaci, cangiando in ameni giardini quelle spelonche di fuoco: Vedrebbero in vn momento que' miseri liquefarsi in ambre le peci, sudporar incēsi da i solfori, spirar profumi arabici le caligini, imbalsamarsi i più corrotti fetori, e vestirsi di chiarissima luce gli horrori di quelle tenebre eterne. Anco i Mostri de i Demonij ripiglierebbero le lor Angeliche forme perdute, ne più deplorando la caduta dalle Stelle, goderebbero la libertà trà le catene di quelle carceri, le delizie trà le torture di quei tormenti, la uita trà le stragi di quelle morti, la beatitudine nelle miserie, il Cielo sotto terra, e tutto il Paradiso dentro all'Inferno. *Tota dulcesceret damnatorū amaritudo*.

Ser. 5. de tr. 5.

8. Anco Dauid mirò questa stilla ed ammirando le sue dolcezze esclamò: *Quam magna multitudo dulcedinis tuæ Domine, quam abscondisti timentibus te*. Io però non l'intendo. *Multitudo dulcedinis*? Eh che uà detto *dulcedinem*. Se ui è moltitudine di dolcezze, come la dolcezza è una? e se è una come son molte? Vn solo huomo sarà vn popolo? un Soldato solo formerà vn'essercito. La spiega però la Chiosa: *Multitudo dulcedinis, idest bonum infinitum obiectiue degustandum, super eminenter continens, quid quid dulcedinis potest excogitari*. Hora l'hò inteso: La Gloria, tù lo sai ò Teologo, *obiectus* è vna sola, la Diuina essenza *Maxime vna*, dūque *dulcedinis*: ma quest'vna dolcezza quante in se ne racchiude? Oh che moltitudine! senti. Viuere eternamente ingolfato in vn Mare di godimenti, doue la spiaggia del fine non si scopre, scogli di disgrazie non s'incontrano, venti di persecuzioni non soffiano, tempeste di miserie non atterriscono: tuoni di minaccie non rimoreggiano, fulmini di guerre non s'accendono; non affligge nausea d'alcun dispiacere, non nuota fiera d'alcun Nemico, non tradisce col canto alcuna Sirena, non nauiga depredando alcun Corsaro, nō inquieta il timore d'alcun pericolo, ne spauenta l'horrido aspetto d'alcun naufragio; mà sotto il sereno della faccia di Dio, con l'aure fauoreuoli dello Spirito Sãto, nella calma d'vn'eterna felicità, frà l'onde immobili de'diuini Attributi, col timone dell'intelletto, guidato dal fanale del Lume di Gloria, nauigar vagheggiando l'immensità beante dell'Essenza diuina. Essere addottrinato in vna scuola, oue essendo Dio il libro, e il Maestro, con vn sol guardo tutto in vn momento s'impara: Le scienze humane quì accie cate dagli errori, iui senz'ombra d'errore illuminate dalla verità: i misterij della Fede hora *in Enigmate* per l'oscurità della lontananza, all'hora *Facie ad faciem* per la chiarezza della presenza: La Diuinità quaggiù confusamente argomentata dal vestigio, lassù distintamēte riuelata dall'aspetto: gli Attributi appena in terra assaggiati ne i riti, in Cielo à piena bocca beuuti nel fonte: e la Trinità delle Persone, da noi ne men veduta in vn crepuscolo, da essi niente abbagliati contemplata nel meriggio. Habitar in vn Luogo, doue è sole, ma senza moto che lo tolga: giorno, ma senza notte, che l'oscuri; sereno, ma

senza nuuole, che l'ingombrino: tranquillità, ma senza venti, che la turbino: piaceri mai non amareggiati: da' rammarichi, sempre lontani: giardini mai non isfiorati dal Verno, sempre sbandito: mense mai non nauseate dal gusto, sempre famelico: musiche mai non inasprite dalle voci, sempre Angeliche: riso non contristato dalle lagrime, sanità non alterata da'morbi, uigore non infiacchito da debolezze, giouentù non inuolata dagli anni, vita non troncata dalla morte, e tempo perpetuamente fermato da vn' immutabile Eternità. Bramerai Compagnia, che ti renda la felicità doppiamente felice? Haurai l'Humanità di Christo, non più inchiodata in vn patibolo trà le ignominie del Caluario, ma solleuata all'auge dell'Empireo trà le glorie del Trono. La Vergine, non più lagrimante à piè della Croce, ma tutta ridente alla destra del Figlio: gli Angeli, non più inuisibili Custodi in questo esilio di miserie, ma Compagni visibili in quella Patria di delitie: i Santi, nõ più trà i colpi della battaglia, ma ne i Trionfi della vittoria: Apostoli trà questi, che tanto sudarono per seminar la fede: Martiri, che tãto patirono per inaffiarla col sangue: Confessori, che tanto fecero per fecondarla con l'opere: Vergini, che tanto fiorirono per abbellirla con l'innocēza: quei Sacerdoti, che ti santificarono co'i Sacramenti: quei Penitenti, che ti trassero con l'esempio: quei Dottori, che ti guidarono con la dottrina: quei Predicatori, che ti spinsero con la voce: Amici da cui riceuesti i consigli: Parenti di cui imitasti l'opere: Padri, da cui hereditasti il timor di Dio: e Madri, da cui succhiasti il latte della pietà. E qual patimento di questa vita non resterà soprabondantemente premiato? haurai patito dolori? saran medicati co'i diletti: tristezze? saran rallegrate cō le gioie: fatiche? saran ristorate co'i riposi: austerità? saranno immorbidite con le delizie: ingiurie? saranno ornate cō le lodi: e disprezzi? saran riueriti cō gli honori: humiltà? sarà esaltata con l'altezza: infamia? sarà honorata con la gloria. Sarà la fame pasciuta con la sazietà, la sete estinta co'i torrenti, i diserti popolati con le città, le grotte abbellite co'i palazzi, le fiere impiaceuolite cō le stelle, i chiostri aperti con le campagne, la pouertà arrichita co'i tesori, l'obbedienza solleuata col dominio, e la castità rimunerata con la corona. *Oh quam magna multitudine dulcedinis tuæ Domine!* Mi perdo in tanta moltitudine, e mi confondo; basti dire in vna parola il dicibile: Ammireremo, e goderemmo, vedremmo Dio, Dio *sicut est*.

9. Non posso più dissimulare il mio sdegno. O'Ciechi Christiani, ò Gente dementata, ò Anime stolide; che fate? V'è promessa nell'Empireo la uista d' vn Dio beante, e Voi ad altro non pensate, che ad oggetti terreni? Volendo, potete acquistarui vn Regno d'eterne felicità, e schiaui godete delle catene nella Galera del Mondo? V'aspetta il Palazzo del Cielo, e non sapete staccar l'affetto da cotieste capanne di lotto? Le stelle vi chiamano, e non vscite col cuore da coteste sordide stalle? A S. Pietro si mostra hoggi nel Tabor, non sò s'io dica vn ombra, ò ragio di questa gloria, la quale nõ era sua propria, ma di Christo Trasfigurato: non l'essentiale dell'Anima, ma l'accidentale del corpo: non à Cielo sereno, ma dētro vna nuuola: ne già stabile. *Per modum permanentis*, ma di poca durata *Per modum transeuntis*. E pure à questa sola uista, tratto dal godimento fuor di se stesso, e scordato di tutti gli altri oggetti del mondo, grida: *Domine bonum est nos hic esse, faciamus hic tria tabernacula*. Che dici ò Pietro? Costì assalito dalla famme non haurai pane da pascerla, arso dalla sete non haurai acqua da estinguerla, e ridotto alla nudità non haurai vesti da ricoprirla. Non importa. *Bonum est nos hic esse*. Auuerti, che cotesta non è vna fertile pianura, ma vn' alpestre montagna: non vna popolata Città, ma un solitario deserto: ne ui son case d'Huomini, ma solamente tane di Fiere. Sia come si voglia: *Bonum est nos hic esse*. Ricordati che Christo ti chiamò dal prender pesci nel mare, alla pesca d'huomini in terra;

da

da vna barca miserabile, bersagliata da flutti, ad vna Sedia Pontificale, spauentosa à Demonij: e da impugnar il remo, per uiuere, à stringere per regnare lo Scetro del Triregno di tutto il Mondo. Di nient'altro mi curo: *Bonum est nos hic esse* quella sola vista mi basta. *Respuit gloriam Mundi, & totum quod in Mundo blanditur*, dice di lui S. Paschasio, *Sola ei claritas placet, quæ de facie Christi resplendet*. E uoi, non per veder solamente l'altrui Gloria, ma per acquistare, ed eternamente godere la vostra propria, che dite? che fate? che risoluete? Niéte? *Sicut cæteri qui spe non habent*? Come Gentili: come gli Epicurei, come gli Atteisti, che non la credono. Viuete solamente applicati à i beni presenti, e niente à i futuri? Agl'interessi del corpo, e niente à quelli dell'Anima? A i piaceri fugaci della terra, e niente agli eterni del Cielo? Anzi in uece d'instradarui al Paradiso, correte tutte le strade, che vi conducono all'Inferno? E professate d'esser Christiani? Ah indegni di tal Nome, di tal Carattere, di tal Fede!

Lib. 8. Matt.

10. Venite quà, ditemi un poco, per questa misera Vita, soggetta ogni momento alla Morte, che non fatte, Che non patite? Che non date? L'infelice Lisimaco, mentre sitibondo staua con l'anima sù le labbra per morirsene di sete, diede il Regno, e la Corona per comprarsi un bicchier d'acqua; se bene dopo d'hauerla riceuuta per bocca, versolla ben presto dagli occhi cangiata in tante lagrime, anzi cangiato un bicchier d'acqua in vn fiume di pianto, per deplorare, non solo il suo Regno sommerso in vn bicchiero, mà se stesso di Rè fatto schiauo da vn poco d'acqua, e costretto della sua sete à bere in vn picciol sorso un grande Impero. Questa però non fù stimata perdita, ma guadagno, perdere la Corona, per non perder la Vita. E che non tollerano con pazienza gl'infermi, per ricuperar la salute? Sete accresciuta dalle acque cotte, beuute à oncie: diete de i digiuni de'Romiti più rigorose: vene aperte à costo di molto sangue; membra torchiate in sudori sforzati: fuochi morti, che abbrucian la carne uiua: colpi di ferro, che taglian la putrida: corrosiui, che rodono le polpe: vomitorij, che sconuolgon le uiscere: bocconi nauseati, ed abborriti dal gusto: beuande, non meno al palato abbomineuoli, che allo stomaco tormentose, e cento altri, ch'io non sò. Tutto và bene per assicurar la Vita pericolante. Venga vn'Huomo minacciarsi sù gli occhi la Morte da vna punta di ferro, ò da vna bocca di fuoco. Trema, spasima, fugge, cerca done nasconderli, pensa come difenderli, prega à ginocchi piegate, supplica à braccia aperte, offerisce quanto hà, darà quanto possiede, perderà tutto, per non perder la Vita.

Plut.c.6.

11. Hor venga in pulpito S. Agostino, e così dica à tutti costoro. A che tante spese, tanti tormenti, tanti timori. Per campar la Vita, rispondono. Bene, ma campati hora, camparete Voi sempre? Certo nò. Dunque Voi date, Voi patite, Voi fate tanto, non per fuggire, ma solo per differir la morte, ma solo per morire alquanto più tardi. A stolti! E non fate altrettanto per non mai morire? per uiuere eternamente? per vna Vita immortale, semper esente da tutti i mali, sempre in possesso di tutti i beni? Che dissi altrettanto? vna metà di quel che date, di quel che patite, di quel che fate per viuere pochi giorni di più trà le miserie del Mondo, basterebbe per farui uiuere trà le felicità del Cielo eternamente beati. *Si tanta cura*, conchiude il Santo, *inest hominibus, vt tardius moriantur, quanta agendum, est, vt nunquam moriantur*, Per uiuer sempre immortali, e per regnare perpetuamente felici, in quel felicissimo Regno, di cui esclama il medesimo Santo. *O Regnum beatitudinis sempiternæ! Vbi iuuentus nunquam senescit, vbi decor nunquam pallescit, vbi amor nunquam tepescit, vbi sanitas nunquam marcescit, vbi gaudium nunquam decrescit, vbi vita terminum nescit*. Riposiamo,

Soliloq. cap. 35.

SE-

SECONDA PARTE.

11. E Che hò detto fin'hora di questa gloria? Niente. Non perciò pretendo dir altro, anzi col mostrarui che non se ne può dir nulla, non si può spiegar con parole, ne meno da i Beati stessi, che la godono, conchiudo quel nulla, che hò detto. Mi souuiene d'vn famoso Pittore, il quale dipinse vn Huomo, che sù la ripa d'vn Fiume capopiede prosteso, colle braccia aperte, e col collo slungato, e gonfio dalla violenza, beueua con l'auidità d'vna tal sete, che sembraua voler assorbire tutta l'onda in vn sorso. Fù mostrato il quadro ad vn tale Intendente, che ricercò del suo parere disse. Veramente la Pitura, è tanto ingegnosa nell'inuentione, soaue ne i colori, viua ne i lumi, chiara ne i riflessi, delicata nell'ombre, ne i risalti spiritosa, nelle membra riuelante, ne i gesti spiccata, e negli sforzi violenta, che quell Huomo, nobil parto dell'Arte, ingoia con quell'acqua tutte le glorie della Natura. V'è vn solo mancamento. E quale? A quell'Huomo vi manca la parola. Mà vn bell'Ingegno presente subito ripigliò: E come vuoi che parli, se beue? lascialo bere; e poi parlerà. Siamo nel caso, Dio Eterno Pittore, col pennello della sua Volontà predestinante intinto ne i varij colori delle sue Grazie, stemprati con l'olio della sua Misericordia, e schiariti da i lumi della gratia eccitante, dipinge nella tela delle sue mani ciascun Beato: *In manibus meis descripsi te.* In
Ifa. 49. che modo? Coricati sù quelle stellate sponde, doue con le labbra attuffate nell'onda della Gloria, stanno beuendo l'acque beanti di quell'increato Torrente: *Deduxit me ad ripam Torrentis: De Torrente voluptatis tuæ potabit eos.* Mostriamo questi ritratti all'Angelo de'Teologi. Che ne dici, ò Tomaso? Oh risponde, Pitture veramente di Paradiso! Mà vi manca la parola: *Beati in patria non formant Verbum. Verbum* dell'Intelletto, ò Teo-
Eze.47 logo? Non ponno spiegarla, non esprimerla, ne men à se stessi. Al che aggiungete Voi. E come ponno parlare; se beuendo tengono la bocca sempre immersa in vn Torrente di piaceri, anzi in vn Oceano di dolcezze? Lasciali bere, e poi parleranno, e poi ti diranno che cosa godono; e perche staranno beuendo tutta l'Eternità, mai da loro non potrai sapere che cosa sia la Gloria del Paradiso.

12. Il Grande Alessandro mostrò vna volta al suo caro Efestione certa lettera, tutta scritta di propria mano, il cui contenuto era vn grāde interesse di Guerra, e di Stato, che quāto più riuelante, altrettanto doueua tenersi più segreto, e dopo ch'hebbe sigillata la lettera col suo regio sigillo, pose senza dir altro il medesimo sigillo alle labbra d'Efestione, per dirgli senza parlare, che non meno di quella lettera; doueua egli tener sigillata la bocca e che per conseruar ben segretto tutto Plut. lo scritto in quella chiusa carta doueua esser muto, quanto quel chiuso foglio, senza hauer lingua, che ad altri proferir ne potesse vna sola parola. Diede Dio in questa Vita ad alcuni suoi Serui più cari, e più confidenti, qualche saggio della Gloria, che i Beati godono in Cielo; ma perche essendo ella inesplicabile, non se ne può ne se ne deue parlare, pose à ciascuno di essi il sigillo alla bocca, acciò contenti d'hauerla veduta, nō la potessero ad altri scoprire, ma segreta la riuerissero col tacere. Mostrolla al Profeta Esaia: Alex. *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum, & eleuatum*; ma acciòche nō ne potesse parlare, volò subito vn Serafino à sigillargli la bocca con vn carbone di fuoco *In manu eius calculus, & tetigit os meum.* Mostrolla all'Apostolo S. Paolo, che rapito al terzo Cielo chiaramente la vidde. Ma che cosa uedesti, ò Paolo? Non lo posso dire; hò la bocca sigillata: *Non licet homini loqui.* Mostrolla à S. Giouanni: *Vidi Ciuitatem Sanctam Ierusalem*; doppo che si Cap. 6 sforzò di descriuerla: *Non erit ibi amplius neque luctus, neque dolor; non esurient, neque sitient amplius*: E pure nō vdite, ch'egli dice solamente quello, che la Gloria non è? Ma per dire ciò, ch'ella è, hà il sigillo alla bocca. Christo stesso à gli Apostoli: *Merces*

vestra

vestra multa est in Cælo; e vn Angelo in persona di Dio ad Abramo: *Merces tua magna nimis*. Ma pure quanta, e quale sarà questa Mercede? *Multa est in cælo*: *magna nimis*; non si può risponder altro tutte le bocche son sigillate. E volendo rispondere S. Agostino, altro non sà dire, se non che questa Mercede è tanto grande, quanto grande è Dio, che la dà; e non potendosi spiegare la grandezza di Dio, ne meno spiegar si può la grandezza della Mercede. *Magnum magna decent*; *neque enim Domine Deus meus magnus es tu, & parua Merces tua*: *sed sicut Magnus es tu, ita magna Merces tua*: *quoniam non aliud es tu, & aliud Merces tua*: *sed tu ipse magnus nimis, tu ipse Merces magna nimis*.

Solilоq. cap. 36

13 Vuoi dunque sapere che cosa sia questa Gloria, và tu spesso à goderla. Qui stà il punto ò N. l'acquisto del Cielo *est summa rerum*, ogni altra cosa è Vanità. Se nel corso di tua Vita fai questo solo, e nient'altro, hai fatto tutto; Se fai tutt'altro, e non questo, hai fatto nulla. Mà oh quanto malamente v'attendi! Il Cielo s'acquista per via di negozio, e di traffico: *Simile est Regnum Cælorum homini negotiatori*. E non fallirebbe quel Negoziante, che mandasse ori, belzuari, chine, e granatiglie nell'India, mentre questa tanta ne abonda, che ne prouede l'Europa? S'han da portar in Cielo Merci terrene, per cambiarle con le Celesti; ma acciò possa seguire il cambio reciproco le nostre Merci han da esser di quelle, che in Cielo hanno spaccio, si vendono care, ed iui non se ne trouano. Alcuni s'affaticano in congregar oro, ed argento, n'empion le casse, n'ornan le case, e n'abbelliscono anco i Vestiti. Auanzate la fatica, l'oro in Cielo non hà spaccio, ve n'è troppa abbondanza, tutta la Città è *Aurum mundum*, tutte le strade, le piazze, le case son fabbricate *Ex auro purissimo*. Altri pensano di portarui pietre preziose, perle alla gola, diamanti in dito, gioielli al petto. Teneteli per Voi, in Cielo non si pregiano, ve n'è tanta quantità, che tutte le porte son di perle, *Portæ nitent Margaritis*; tutte le mura di gioie, *Lapides Pretiosi omnes muri tui*; fin le torri son fabbricate di gemme, *Turres Ierusalem gemmis edificabuntur*. Altri procurano dignità, gradi, honori, e gloria. Appunto; i Cittadini del Paradiso se ne ridono, ciascuno di essi è Titolato, è Principe, è Rè: *Percipite regnum, quod vobis paratum est à Pater meo*, tutti son colmi di gloria: *Gloria hæc est omnibus Sanctis eius*. Non v'hò detto, che quelle Merci si spacciano in Cielo, che iui si trouano? in Cielo non u'è pianto. *Non erit ibi luctus*: portateui delle lagrime, sparse sopra i uostri peccati, in Cielo non v'è trauaglio, ne dolore: *Neque dolor erit vltra*; portateui de i dolori, de i patimenti, delle tribolazioni, tollerate con pazienza. In Cielo non v'è fame, ne sete: *Non esurient, neque sitient amplius*; portateui delle astinenze, e de i digiuni. In Cielo non v'è Tempo; essendoui l'Eternità: *Tempus non erit amplius*; portateui del Tempo, e degli Anni, impiegati nell'osseruanza de' diuini precetti, perche in contracambio vi si darà vna Beata Eternità, con tutti i Tesori del Paradiso.

14. Vi ricordo poi che la Gloria si chiama mercede: *Merces vestra multa est in Cælo*. E la mercede non è prezzo dell'opera, e stipendio della fatica? E tù t'infingi di meritarla con l'ozio? disingannati, s'hà da costar sudori. E vn peso: *Æternum gloriæ pondus*; e tu scotendo il peso della Diuina legge, credi d'andar in Gloria saltando? Leuatelo di capo; conuien portar la carica. E vn conuito di Midolle; *Conuiuium medullarum*; la midolla non si può hauere senza la rottura dell'osso: pazientati, l'osso di quella ostinazione, l'osso di quella consuetudine, l'osso di quel Carname s'hà da rompere. E vn palio: *Vnus vero accipit brauium*; Il palio si vince à forza di sprone con la più veloce carriera: e tu pensi di velocemente correre, senza spronare la tua volontà restia? Anzi senza vscire da quella Mangiatoia, da quell'infame Stalla, da quel sordido Letamaio? in somma è vna Corona: *Corona iustitiæ*; e vn Ca-

Castello, che si prende con la Violenza. *Vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Come dunque speri la Gloria, tu vile, tu codardo, che mai non osi di far fronte al Nemico? E quando mai vscisti contro il mõdo in campagna scoperta? Quando venisti col demonio à battaglia? Quando, assediasti la carne colla fame de' tuoi digiuni? Quando ti presentasti à vn'assalto di penitenza? Quando montasti sù la breccia d'vna rotta, e mortificata passione? Quando, per vccidere i tuoi peccati scoccasti lo strale d'vn pentito sospiro? Vibrasti la spada d'vn atto di contrizione? Sparasti la palla d'vna lagrima penitente? In vna parola, quando ti facesti vna Violenza?

15. Dunque tante Vergini, per l'acquisto di questo Regno s'imprigionano inocenti trà quattro mura doue alimentano di mortificazioni la Vita? Dunque tanti romiti estenuati da i digiuni, e scarnati da flagelli, viuono sepolti nelle grote de' più solitarij Deserti? Dunque tanti Martiri, con più tormenti, che membri senza sparger lagrime, mirarono gli spargimenti del loro sangue? Dunque: *Oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam*, ne meno il Figlio di Dio entra in quel Regno, se non à forza di violenta, e sanguinosa conquista? E tu fango animato, poluere impastata, ne pretenderai il possesso senza ferite, senza sangue, senza dolore, senza fatica, senza sudore, senza violenza, senza contrasto? Ah non Dilettissimi! Stampateui più tosto nella mente: Che in questo Mondo bisogna assolutamente aspirare al premio, ò al castigo, alla Gloria, ò alla confusione, alle Stelle, ò alle fiamme. Che ogni momento di tempo può esser prezzo d'eterni piaceri, ò di perpetui tormenti. Che vn breue diletto può farsi Padre della uostra miseria, ò Paricida della vostra felicità: E che questa Vita è vna Guerra, doue conuiene, ò vincere per sempre uiuere, ò perdere per eternamente morire.

MOTIVO D'ELEMOSINA

Dopo la prima Parte.

16. Hauete vdito quanto v' hò detto di questa Gloria? Non è ella compita, grande, immensa? Hor sù Dio la vende à chi la vuol comprare? *Properate, emite, comedite*. E quanto credete uoi che ne pretenda? Con quanto denaro vuol che compriate gli Eterni Tesori del Paradiso? Con migliaia, ò milioni di scudi. Aprite l'orecchio ò Auari? San Pier Crisologo è quel che parla. Sapete per quanto Dio vende tutto il Paradiso? Hò quasi vergogna à dirlo. Lo vende per vn pezzo di pane, per vn poco di elemosina data à poueri. *Deus Regnum suum* (oh gran parola) *Regnum suum fragmento panis vendit: Et quis escusare poterit non ementem, quem tanta vilitas venditionis accusat*? E potrete scusarui di comprarlo, mentre tanta viltà di prezzo sì gagliardamente v'accusa? Sono però costretto à dire vna cosa à confusion de' Christiani. Voi mio Dio mettete in vendita i piaceri del Paradiso: Il Demonio mette in vendita i piaceri del Mondo: Voi vendette i vostri à bassissimo prezzo: il Demonio vende i suoi à prezzo alto, e rigoroso: E pure Voi cercate Compratori, e non li trouate; ma il Demonio li troua senza cercarli. Oh cecità de'Christiani! Quanto spendete ne i giuochi, e ne i Conuiti? Più; quanto spendete nelle vesti, e nelle Pompe? Più: quanto spendono i Vendicatiui nelle vendette, e Sensuali nelle dishonestà? E per comprar il Paradiso con l'Elemosine non si troua chi spenda, ò solamente si spende vn quattrino? Al demonio l'argento, e l'oro? à Dio solamente vn poco di rame? Che più? Anco quel Ciurmadore, quel Saltimbanco, più chiaro, quel Ciarlatano vi caua più denaro, mentre in piazza vi vende, mille bugie dentro à bussolo, che non fà il Predicatore, mentre à nome di Dio vi vende la Gloria del Paradiso: Mostrate dunque questa mattina, che la volete più à fauore di Dio, e del Paradiso, che del Demonio, e del Mondo,

Is. c. 55.

Ser. 46

PRE-

PREDICA VNDECIMA
NEL LVNEDI DOPO LA SECONDA DOMENICA.

Ego vado, quæretis me, & in peccato vestro moriemini. Ioan. 8.

ARGOMENTO

La Natiuità del Peccatore.

NON v'è tempo più inutilmente speso dagli Huomini letterati di quello, che si consuma nello studio dell'Astrologia, assai più che del nome di Giudiciaria, degna d'esser nominata Priua di giudicio, mentre contemplando i celesti aspetti, muoue à dispetto tutte le Stelle, col cauar da esse continue bugie; e à fine di venderle più care, spaccia le menzogne per merci venute dal Cielo. Per degne habitazioni delle sue nobili Chimere, senza regole d'Architettura, ella ogni giorno disegna, e fabrica dodeci luminose Case nel Cielo; e questo col mezo d'Huomini, che per lo più hanno appena vn'affumicato tugurio in terra: con le mani degli stessi, che sono mendiche di pane per viuore, dispensa tante sperate ricchezze da poter largamente tesoreggiare: e contro il commune prouerbio, che chi sapesse l'auuenire non sarebbe mai pouero, gli Astrologi sempre son poueri, e sempre predicono l'auuenire in guisa che col traffico delle loro predizioni diuentano insieme, e Fallitori, e Falliti. Di propria autorità ciascun di loro s'vsurpa l'officio di Computista per calcolare tutti gli interessi, e di Maggiordomo per intromettersi in tutte le facende, che corrono in quel Palazzo stellato: ne di ciò contenti giungono à farsi non pagate Spie di tutti i Pianeti, osseruando giorno, e notte tutti i passi, che mouono, tutte le strade, che caminano, con quali occhiate guardano, in quali Case entrano, con chi s'vniscono Amici, e à chi s'oppongono Nemici. Professano di saper leggere in quel gran libro del Cielo, à caratteri di Stelle, le fortune d'ognuno; mà non sapendoui legger le proprie, viuono sempre più sfortunati: senza studio di Medicina, nouelli Hipocrati, formano afforismi d'Infermità, e di Morte: sono persone priuate, e distribuiscono publiche dignità: non sono Giudici, e condannano anco gl'innocenti alle carceri, à i patiboli: e quasi essi soli girino la Ruota della Fortuna, a chi annunziano titolate Altezze, à chi minacciano precipitose cadute. Tanta poi è la Fede, da essi data a i loro pronostici, che mostrano di più credere al Quadripartito di Tolomeo, che a i quattro Euangeli di Christo; e per dar colore d'infallibile verità alle loro certe menzogne imprigionano in Trini, in Quadrati, e in Sestili tutti i Pianeti, per costringerli à palesare i più segreti auuenimenti non paghi di esser eglino Mentitori, fan mentitore il Cielo, che non può mai mentire, e bugiarde le Stelle, che mai non dicono il falso, e che sebene erranti, anco ne i loro continui errori sempre sono veraci. Delirij per verità sono questi, d'ogni altro più bisognosi di continue prese d'Elleboro; tali però non saranno i pronostici, che hoggi vdirete da me, mentre accoppiando le Stelle con le Scritture; sotto l'Astrologico Magistero dello Spirito Santo, e de'Santi Padri, farò la Natiuità, e predirò

predirò i futuri auuenimenti d'vn Peccatore ostinato. Souuengaui intanto, che le Stelle compaiono solamente di notte, amano il silenzio: dunque tacete, ed io comincio.

2. Voi sapete che le Natiuità astrologiche si formano sopra le Nascite de'Bambini; e con le antiche Regine dell'Oriente si costumaua, partorito che haueuano di chiamar nelle loro stanze gli Astrologi più famosi, acciò à i Regij lor Parti, fin dalle fascie predicessero i futuri auuenimenti delle porpore, qual sorte di comandi hauessero da succedere à quei Vagiti; e à quelli, che all'hora deboli bamboleggiauano nella cuna, quali fortune toccar douessero quando già regnassero potẽti nel trono. Pare dunque al primo aspetto, che far non si possa la Natiuità ad vn Peccatore ostinato, dando questi principio al peccare, non subito nato mà dopo d'esser adulto: e tanto più che peccando non nasce, ma muore nell'anima, perdendo la gratia di Dio, in cui dell'anima stà riposta la Vita. Auuertite però che il peccatore quando comincia à peccare, comincia à nuouamente nascere, non già come prima Huomo, ma nascendo Demonio, che riconosce Lucifero per suo Padre: *Vox est Patre Diabolo estis*, Disse Christo à Farisei; e accennando Giuda à gli Apostoli: *Vnus est vobis Diabolus est*: perciò Salomone, dopo che cangiata in insipienza la sua Sapienza, di sì gran Saggio diuenne sì gran Peccatore, non più diede à sè stesso nome di Huomo, ma di Demonio, *Ego Ecclesiastes fui Rex in Ierusalem*, doue legge il Caldeo *Ego Asmodeus*, nome di quel Demonio, che à Sara moglie di Tobia vccise i primi sette Mariti. Se dunque nel nascere di questi Demonij humani, ò di questi huomini Diabolici, i vostri Tolomei, Ticoni, Magini, e Argoli, volessero loro ergere la Figura Celeste, riceuuto puntualmente il giorno, l'hora, e il minuto della lor nascita, conuertite l'hore Italiane nelle Astronomiche, aggiustati i calcoli delle Efemeridi al Meridiano di questa Città, trouerebbero che ciascuno di essi, non col moto periodico delle Stelle, mà col corso

Io. c. 6. 8.

Eccl. c. 1.

diabolico delle lor colpe, si forma vna tal Figura, in cui si vede; L'Ascendente congiunto partilmente à Saturno, e ferito di Diametro dalla Luna: Marte nel segno del Leone: Mercurio con le Pleiadi, malamente guardato dalle Malefiche: La Luna in Vergine, ferita da vn Diametro del Sole: Gioue Signor dell'Ottaua, opposto à Marte, che si troua in Quadrato col Sole: e il Sole con la Coda del Drago congiunto partilmente al Cuore dello Scorpione. Oh Figura infelice! Oh natiuità infausta! Oh di maligne Stelle aspetti lugubri! io posso dire di costui ciò, che Christo di Giuda: *Melius illi erat si natus non fuisset*. Vediamolo da i Pronostici.

3. Ne'quali tralascio di toccare, che il Genio del Peccatore habbia da essere Saturnale, e la sua complessione malincomica, in modo che anco ne'giorni più sereni la sua mente sarà sempre annuuolata dalle tristezze, perche senza cercarlo trà le Stelle del Cielo, lo trouo nelle Epistole di S. Paolo *Tribulatio, & angustia in animam hominis operantis malum*. Non mi diffondo in mostrarui, che egli viuerà in vna pouertà estrema, mentre come à Reo di lesa Maestà, douendogli esser confiscato il ricco Stabile della Grazia santificante, sequestrati tutti i frutti delle opere meritorie, e spogliato delle medesime vesti de i suoi Habiti infusi, anderà dicendo ramingo: *Super hoc plagam, & vlulabo, vadam spoliatus, & nudus*. Non mi stendo in dirui, che egli hauerà vna moltitudine di nemici mortali, da' cui gli si tenderanno tante insidie alla vita, che ad ogni suo passo seco passeggierà à suoi fianchi la Morte, onde potrà dire con Dauid: *Inimici mei animam meam circumdederunt: respice inimicos meos, quoniam multiplicati sunt*. Ne meno mi trattengo in predire, che per Cause Ciuili, e Criminali, darà spesso nelle mani de'burri, da quali non solo sarà legato, e chiuso in tormentose prigioni; essendo certissimo, che *Funibus suorum peccatorum constringetur*, e che potrà dire *Comprehenderunt me iniquitates meæ*,

Ro. c. 2.

Mic. c. 1.

Proue. cap. 5.

mea, ma anco riceuerà frequenti trat-ti di corda, che gli scommetteranno, e romperanno le braccia: *Brachia peccatorum conterentur*.

4. Dirò bene che l'Ascendente congiunto partialmente à Saturno; e ferito di Diametro dalla Luna, gli minaccia frequenti infermità, dalle quali indebolito, sarà sempre inhabile à gli affari più rileuanti; se ben per altro forte nelle cose di niun rilieuo. Io trouo nella Sapienza vn'Enimma, degno d'vn Epido per esser disciolto: *Quod ab igne non poterat exterminari, exiguo Solis radio tale factum tabescebat*. Vn non sò che si ritroua, che non potendo riceuer offesa dal Fuoco, viene offeso da vn picciol raggio del Sole. E qual cosa sarà mai questa, che non abbruciata dagli ardori della terra, venga arsa da i lumi del Cielo, e resti abbattuta da debolissimi raggi, resistendo per altro a gagliardissimi incendij? Souuengaui la Salamandra, che viuendo in mezzo al fuoco, trasforma in nodrice della sua vita la fiamma, ardente manigolda di Morte; e cangiando in giardini le fornaci, troua in guisa nelle brage le sue delizie, che sembra passeggiar in vn prato di fiori sfauillanti, riposar in vn letto d'ardori, scherzar in vn teatro di vampi, viuere in vn sepolcro di fiamme per poco direi; immortalarsi nel rogo, e goder la sua beatitudine nell'Inferno. Ma che? esca dal fuoco, e posta in faccia del Sole, venga tocca da i raggi della sua luce; eccola subito che, ò flagellata da quelle sferze d'oro, ò ferita da quei luminosi strali, ò grandinata da quella tempesta di lumi, ò sommersa da quel diluuio di splendori, resta senza forze; e senza senso, con la dubbiosa vita riddotta à i confini di morte. Proprietà, che mosse vn nobile Ingegno à formarne Impresa, dipingendo viua la Salamandra in mezzo alle fiamme, col motto cauato dalla Sapienza: *Solis radio tabescet*.

5. Tanto segue nel Peccatore. In mezzo à gli ardori de'suoi vizij, e trà le fiamme delle sue accese concupiscenze, viuo, e gagliardo. *Non potest exterminari*; mà illuminato da Dio, Sole increato, che co'i raggi della sua luce diuina gli mostra sentieri della Virtù, all'hora priuo di forze, e di senso, *Tabescit*; onde di lui S.Bernardo: *Totus ad mala promptus, totus ad bona piger*. Ser. de mis. hum. Esortando vn Peccatore à Penitenza, gli si proponga il comandato digiuno della Quaresima, egli opporà subito le fiacchezze di stomaco, che crescono con le astinenze; e i cattarri del petto, che co'i salumi s'inasalsano: ma in tanto per assistere ad vna ingiustissima lite, digiunerà dalla partenza sino al ritorno delle Stelle più tarde, non d'altro pasciuto, che delle Scritture de' suoi Notari, e dei Testi de'suoi Dottori. Gli si tratti di sorger dal letto in tempo di notte, per placar Dio con le orazioni, e perdere in terra vn breue riposo, per guadagnarsi i riposi eterni del Paradiso: Risponderà che la debolezza del suo capo non è capace d'orationi, e di vigilie notturne; e che solamente à Religiosi conuiene di notte intimar il bando al sonno col molesto suono d'importuna Campana: Veglierà però di notte sotto la finestra dell'amata, raddopiando i venti co'suoi sospiri; e sotto vn cielo aperto, che anco sereno minaccia fulmini di fuoco, e di piombo, dalle canne di ferro de' suoi Riuali. Gli si discorra d'aspreggiar con vn Cilicio le morbidezze, e domar con vna Disciplina le ribellioni del senso. Dirà che oltre la sua inferma complessione, non atta à tanti rigori, non vuol da se stesso darsi la frusta; E che non gli huomini, ma le bestie van vestite di setole. E pure s'egli è Huomo, per tentare vna pericolosa vendetta, vestirà vn giubbone di ferro; e per giungere ad vn empoi disegno, sosterrà d'esser flagellato da i geli, e da gli ardori. Se è Donna, non contenta di vestir busti si stretti, che stringono nel seno il fiato: e di sentirsi volontieri sferzare da i soffij più freddi della Tramontana, à petto, e spalle nude: se di più vestirà alla Francese, si tirerà dietro sei palmi di strascino, con cui non volendo confessa il merito delle sue pompe, meriteuoli appunto d' essere strascinate per terra: se poi alla Spagnuola, per tener

gontia,

gonfia, e larga la vanità, vestirà çerchi di ferro, caminando dentro à vna botte, quasi fosse Moglie di Diogene. Salamandre infelici! tormentate dalle fiamme de' vizii non possono *Exterminari*, e à i raggi solari delle Christiane virtù miseramente. *Tabescunt*.

6. Dalle fiamme ritorniamo alle Stelle. Egli hà Marte in Leone, che per esser segno Ferino, rende, e pronostica tutti i suoi costumi bestiali. Il Profeta Ezechielle vsa vn modo di
Ezech. c.14. parlare da parte di Dio, che mi riempie d'ammirazione. *Hæc dicit Dominus: Homo Homo de Domo Israel.* Perche quella replica *Homo Homo*? Vi sono forse huomini, che non siano huomini? Sì, perche in fatti vi son de gli huomini, che son bestie. *Multi enim homines*, comenta San Girolamo, *habentes hominis faciem corporalem, diuersarum bestiarum assumunt imagines*. Sò che vi sono de Peccatori, quali nel rubare astutamente l'altrui son Volpi nel latrare, e mordere con le maledicenze, son Cani: nel abbassarsi con gl'inchini, per conseguir la carica di quell'officio, e conseguito inalzarsi tutti altieri, sono Cameli: nel pascersi di Carnami, e suolazzar del continuo intorno alle Carogne, son Corui: Vi sono de i Lupi nel diuorare, de i Leoni nell' vccidere, de gl'Asini nell' Impigrire, de i Caualli nel calcitrare, de i Muli nel nascere, e nel viuere, e nel morire con vna inflessibile ostinazione. Perciò Adamo, & Eua, fin che stettero innocenti, erano dalle bestie riueriti come huomini, e obbediti come Padroni; ma dopo d'hauer peccato, non rauuisandoli più per huomini, ne per Padroni; voltarono ad ambi le spalle, come à due bestie simili à loro; e Dio stesso li vestì con pelli d'animali, per trattarli da bestie? *Vt qui aspirabant ad naturam diuinam superbiendo*, dice Gregorio Nisseno, *intelligerent se peccando degenerasse in beluinam*. Ma osseruo di più, che vna delle principali differenze tra l'Huomo, e la Bestia, è che gli huomini passeggiano col capo solleuato, e riuolto al Cielo, ma le bestie van col capo basso, e con gli occhi tutti fissi alla terra. Oh quanti huomini, dice il Cartusiano caminano in questo Mondo col capo basso, *Instar brutorum contra naturalem hominis figuram, cui competit erectum habere caput*, à quali si può rimprouerare ciò, che disse à Caino il Creatore: *Cur concidit facies tua*? A quell'Auaro, che voltate le spalle all'alta Città del Paradiso, doue l'oro è la materia, di cui si fabricano le mura, e le gemme sono i chiodi, con cui le preziose porte s'inchiodano stà sempre col capo, e col pensiero nelle sue borse, e nelle sue casse: che in vece di numerare à imitazione di Dio *Multitudinem stellarum*, non numera, ne riconosce altre stelle, che le sue doble: e che mai non inalza lo sguardo, se non in guardar con dolore le sue scarse monete, quando poste nella bilancia s'inalzano per mancamento di peso. A quel goloso Crapulone, che hà sempre l'occhio nelle pentole de' suoi focolari, nè i piatti delle sue mense, e nelle botti delle sue cantine: che mai non si solleua à far conti de' suoi peccati, che tiene con Dio, e sempre s'abbassa à contar i suoi pollami, tenuti dentro al pollaro: e che solamente aspira al Paradiso co i suoi digiuni, perche facendo di tutto il giorno vn pranso, digiuna à ventre pieno col mangiar vna volta sola. A quell' Amante profano, che tiene sempre fissi gli occhi ad vna terrena, e caduca vaghezza, prostergate le celesti, che sono incorruttibili: che per non mirar il Cielo collasù, nouello Archimede se lo forma quaggiù in vna faccia feminile, sfera, e centro di tutti i suoi sguardi: e che non contento d'abbassar se stesso al terreno, abbassa, ed atterra lo stesso Dio, col adorare per suo Idolo vn volto di fango animato. Dimandate pure à ciascun di costoro: *Cur concidit facies tua*? Ve lo dirò io? perche tutti questi han perduta l'humanità, e contro l'architettura del Creatore, che *Os homini sublime dedit, cælumque videre iussit, & erectus ad sydere tollere vultus*, date le spalle al Cielo. *Oculos suos statuerunt declinare in terram*. In vna parola perche d'huomini son fatte bestie, e

vogho-

Margin notes: In Glo s. a. 14. Ezech. — In vita Moys. — In sap. 3. Luc. — Ouid. 1 Met.

vogliono viuer da bestie al dispetto di Dio, e della Natura.

7. Io però non me ne marauiglio, perche Mercurio con le Pleiadi, malamente guardato dalle Malefiche rende stolto il Peccatore, e con vn Pronostico di pazzia lo manda all'Hospitale de' pazzarelli. Il Figlio Prodigo, hauuta dal Padre la sua parte delle ricchezze, vassene in lontano paese doue con laute, e lunghe cene, che togliendo gran parte della notte al sonno, lo faceuano far insieme le vigilie, e le crapole, e con quelle Femine di partito, che ogni douitia di denaro à mal partito riducono, fù ridotto da Lupo infame ad vna fame da lupo, e venne in tal pouertà, che quando non hebbe più oro, si vidde nell'età dell'oro costretto à pascere la sua vita di ghiande. Dopo che *In se reuersus*, andaua dicendo
Luc. ca. 15. pentito. *Quanti mercenarii in domo Patris mei abundant panibus*, *Ego autem hic fame pereo*. Misero me! *Hic fame pereo*: In quest'aria, che poco fà, anco tutta serena, comparue annuuolata dal fumo de' miei camini; e che anco di notte fù rischiarata dallo splendore de gli ori, e de gli argenti di mie Credenze: in faccia di queste selue, doue per cibar me dalle seluaggine da lor predate, digiunarono i Cani, e i Cacciatori: in vista di questi fiumi, nelle cui acque lasciarono di guizzar viui i pesci, per guizzar morti sù le mie mense. Et io *Hic*, quì mi muoio di fame? Discorso veramente da saggio; ma notate quelle due parole. *In se reuersus*, ritornato in se. *Ergo*, argomenta Crisologo, prima ch'ei si pentisse, egli era fuori di se, era dementato, era stolto: *A se ante recesserat, & abiit lōgè*
Ser. 1. 2. *plus mente, quàm loco*. Mirate le azzioni de i peccatori, e trouerete che tutti tutti pazzi *Recesserunt à se* Trouerete Alcuni, che sono auari nel congregar denaro dentro alle casse, e nello stesso son prodighi in disperderlo nelle pompe: vedrete Altri, che nelle porte de' lor palazzi vi tengono Mastini; nella fierezza rabbiosi: e non vi vogliono Pouerelli, che arrabbian di fame; più pietosi con vn cane sazio, che cō vn'huomo affamato. Questi non contenti d'

hauer nelle case Statue di marmo, facendosi vestire, e calzare, da seruitori, trattan se stessi da immobili Statue di legno: Quelli danno abondante stipendio ad vn Buffone, che co' suoi motti li morde, e lacera; e negano la mercede ad vn Operaio, che li serue co i suoi sudori: Altri per pascere due dita di palato, e vn palmo di stomaco, caricano di cibi lunghi schidoni, ed empiono vaste caldaie apparecchiando per cibare vn Sazio ciò, che basterebbe à sfamare cento famelici: i Cibi poi, che son fatti per toglier la fame, li condiscono con varij sapori per più irritarla: e dopo d'hauer ansiosamente cercate le più saporite viuande, le alterano con intingoli, per non saper di che sappiano. Che più? trouerete chi trasporta il Sole, e le Stelle dal Cielo in terra, col porre il Sole nel volto, e le Stelle ne gli occhi d'una femina: E chi ponendole Diamanti nelle pupille, rubini nelle labbra, e alabastri nelle membra, mentre l'amano per esser di carne, pensano di lodarla col farla tutta di pietre. Pazzie, e delirij, che chiamano le Catene. *Recesserunt à se*.

8. Ritornassero almeno in se per vedere, e fuggire i loro pericoli. La Luna in Vergine, ferita da vn Diametro del Sole: Pericoli d'acqua. Guardisi il Peccatore, mentre passa i Fiumi, e nauiga i Mari. I Nemici de gli Astrologi, trà quali son'io, così argomentano contro i loro pronostici: Cinquanta Huomini, varij di paese, e di natali, da vn solo vascello portati, fan viaggio per Mare; la Naue trabbalzata dalla tempesta, si sommerge co' Nauiganti; le Stelle della Nascita à chi presagiuano scampo, à chi naufragio, ad vno il trono, ad vn'altro il patibolo, à questi morte di ferro, à quegli di fuoco: come può essere che tutti muoiano nell'acqua? gli Astrologi rispondono così: Quella Stella, è quell'Aspetto Nemico, assai più forte di quell'altro Benefico, con cui mischia le sue influenze, vincendolo con la forza della sua malignità più gagliarda, non solo à chi è Nato sotto il suo raggio, ma anco à tutti i Compagni porta il pericolo, e la rouina. Vdite un

Caso. Entrano tutti gli Apostoli in vna Naue, ed appena allontanati da terra soffia il vento, spuma il mare, i turbini mughiano, i flutti fremono, & infuriano frenetiche procelle, impazzano vbriache l'onde, quinci s'abbassano in valli, s'inalzano quindi in mõtagne, i salti portã la Naue à un Ciel di fuoco, i precipizii la profõdano ad un' Inferno d'acqua; e già scorgendo i Naviganti la morte ne gli assalti, e le esequie ne fremiti portati dal cataletto di quel naufrago legno, attendeuano il sepolcro sotto le rouine dell'onde. *Motus magnus factus est in Mari ita vt nauicula operietur fluctibus.* Ma che temerità del Mare fù questa? Quella Naue, che haueua S. Pietro al timone dice S. Ambrogio, che figurò Santa Chiesa, e se naufragaua tutta la Chiesa era spedita. Il cielo dunque, e gli Elementi, cõtro la Chiesa fan congiure di Morte? Eh nò. Fù la Costellazione, più, che da i Pianeti, formata da i Vizii d'vn Peccatore, che influẽdo à lui il naufragio, pose tutti i compagni à pericolo. In quella Naue v'era Giuda, per la cui uicinanza poco mancò, che tutti gli Apostoli non venissero dalla tempesta sommersi. Sant'Ambrogio sù questo fatto; *Erat ibi Simon Petrus, sed erat pariter, & proditor Iudas, & quamuis illius fides firmaret nauiculam, huius tamen perfidia conturbabat; Vnius igitur delicto cunctorum merita potiuntur; caueamus ergo vnicum Proditorum, ne per vnum omnes fluctuemus:* Scriue S. Paolino, che viaggiando per Mare in una stessa naue Christiani, ed Hebrei, Cattolici, ed Heretici co'quali nauiga la pietà, mescolata con la perfidia; alla ito il Vascello da vna fiera fortuna, si ruppe ne'scogli; la tempesta però seppe dall'infedeltà distinguer la Fede, perche cacciando tutti gl'Infedeli al fondo, portò salui sul lido tutti i Fedeli; *Constat*, dice il Santo, *perijsse Christianum neminem & perfidos interijsse.* Anco il Rè D. Giouanni Terzo, per accrescere in Lisbona un'armata nauale, che mandaua nell'Indie, pose in vnã sola naue, separati da gli altri tutti quei Delinquenti, che all'hora si trouauano nelle carceri, e che essendo tutti ladri, masnadieri, e sanguinarii, formauano una campagna più d'Assassini, che di Soldati. La morte però che riceuer doueuano dal Boia, la riceuerono dall'Acqua; e tanti loro graui misfatti che à fatica potè sostener la terra, non hebbe forze di sostenerli il Mare, perche approdando felicemente alle riuiere Indiane tutte le altre naui, quella sola, che di tanti malfattori andaua carica, dal peso di tante loro sceleraggini tirata al fondo, restò in quel uiaggio affondata. *Vna illa*, dice Pietro Maffe, *quæ cœnum illud, atque colluuies vehebatur, incertum quo infortunio, prorsus in itinere periit.*

Matth. 8.

serm. de cath. s. Petr.

ad cyt. ex 42.

Hist. Ind. lib. 11

9. Ma dato che il Peccatore scampasse i pericoli dell'acqua, non fuggirà però quelli della terra, e dell'aria. Egli hà Gioue Signor dell'Ottaua, opposto à Marte, che si troua in Quadrato col Sole. Tutti segni di Morte uiolenta, tutti presaggi di Patibolo. Absalone, congiurato contro il Padre uuol dar battaglia all'Esercito di Dauid, che con pietà paterna comanda à Soldati di saluare al suo Figlio la Vita: *Seruate mihi puerum Absalon.* Auuerti, ò Dauid, che Absalone merita tante morti, quanti hà commessi, e tramati delitti. Non importa: *Seruate mihi Absalon.* Hò inteso, egli è Figlio di Rè la sua uita hà un Saluo condotto perpetuo. Mà aspettate. Cominciasi alla fine la battaglia, prosegue tutta sanguinosa, ondeggia un pezzo la Vittoria nel sangue de'feriti, e de'morti, uince finalmente l'Esercito di Dauid, fugge uinto Absalone dal Campo di Marte in una Campagna di Morte, aspettato quiui da un'imboscata del cielo, Certo presaggio della rouina di quello Principe era quella sua smisurata chioma d'oro, che Cometa crinita dal preteso Regno gli prediceua la caduta, egli formaua nel capo l'Afforismo di Morte, e se bene à briglia sciolta procuraua di fuggirla, ralentando però il freno al Destriero per farlo correre, frenaua insieme al suo uiuere il corso, e spronandolo à galoppare, non solo con lo stesso sprone spronaua al galoppo la Morte, ma egli stesso galoppaua

2. reg. c. 14.

uà per le poste alla forca. Del funesto destino del Caualiero presago il cauallo, così stimolato correua, che talnolta restio calcitraua contro lo stimolo, non tanto per vendicar col piede le ferite del fianco, quanto più presto precipitar co i calci la Gloria cadente del suo Signore ; ò pure diuenuto esso humano verso Absalone, che infierito contro il Padre non era più Huomo tẽtaua calcitrando d'atterrarlo, à fine di saluarlo in terra dalla Morte, che l'attendeua nell'aria. In tanto dal Tribunale del Cielo vien data la Cattura del Reo ad vna Quercia, che della diuina Sentenza ministra fedele, mossa più da Dio, che dal vento, stendendo il braccio d'vn ramo, e per quei capelli, che simbolo de'suoi erranti pensieri errauano suentolati, solleuandolo in alto fermò al fuggitiuo la fuga, ed arrestò nell'aria le sue vane, ed aeree speranze. Misera Altezza d'vn depresso Infelice! All'hor che pretende d'inalzarsi al Trono, inalzato si troua sopra vn Patibolo, e in vn tempo fauorito, e tradito dalla Fortuna, incõtra la Forca nella sommità della Ruota ; doue contro l'ordine Regio non trouandosi laccio da strozzar la sua gola, egli fatto di se stesso Carnefice, cangia in capestro il suo medesimo crine ; e perche à tante colpe non bastaua vn laccio solo, si forma tanti capestri, quanti capelli s'attorcigliano al tronco. Spettacolo non men giusto, che prodigioso! Vien punito da vn albero, chi congiurando contro il Padre, tanto dar morte alla sua radice: Vn ramo fà prigione quel ramo indegno, che all'albero paterno si ribellò, pende giustitiato da vna pianta quell'empio frutto, che tramò di spiantar la pianta, che lo produsse: vna Quercia con la sua chioma di frondi imprigiona vna chioma di crini, tutta intenta à troncar il crine à quel Figlio, che pretende cinger il crine col rapito diadema del Padre; trà il Cielo, e la Terra resta sospeso nell'aria vn Giuda abortiuo: rifiutato dal Cielo, che già cacciò da se l'Absalone de gli Angeli; e ricusato dalla terra, che non sostene d'esser tocca da i piedi d'vn Lucifero de gli Huomini. Hor mentre si troua costui da se stesso tradito, traditor di suo Padre, con la sua ventosa ambizione dasibili del vento rimprouerata, e con l'anima nera, che sotto l'armi bianche languendo, già sdegnaua d'animar una uita pendente da i capelli, e de' capelli ella più frale. Eccoti un colpo di tre lancie, che morto imporpora col sangue chi pretese vino d'vsurparsi la porpora, e trafigge nel cuore quel Figlio, che se bene verso il Padre non haueа cuore, couaua però nel cuore vn paricidio, con cui morì paricida, benche morto prima del Padre. Hor non uedete ad onta delle diligenze humane auuerato il pronostico? Mancano Forche, mancano Lacci, mancano Manigoldi? Che mancano? Eccoli. Il Patibolo fù vn'albero, che con le frondi ombreggiandolo, dichiarò indegno di mirar morendo il Cielo, chi viuendo fù sì ingiurioso alle Stelle: Serui di Boia vn Mulo, degno Carnefice di vn ostinato: il Capestro fù la sua stessa chioma; e in questo solo honorato come Principe che fù impiccato con vn Capestro d'oro. San Giouanni Chrisostomo; *Pro fune coma pro ligno arbor, pro Carnefice eum adduxit mulus.* In Ps. 7.

10 E qual diligenza potranno mai vsare in tempo di morte i peccatori, per fuggire quel tremendo Afforismo; *In peccato vestro moriemini*? Non partite ancora da Absalone. Questo Principe stette molto tempo viuo appeso alla quercia, il Nemico era ancora lontano, sciolta haueua egli la destra, gli pendeua dal fianco oziosa la spada; e perche prontamente sguainandola non si troncò quella chioma che all'albero lo teneua sospeso? Oh del Cielo seuere vendette! Nò, non lo fece: la mente tutta oppressa dalla passione per la perdita della battaglia, ò non pensò al caso, ò trascurò quel facile partito di sua salute *Poterat Absalon*, dice l'Abulense, *sibi capilos amputare, sed permittente Deo non fecit.* In c. 18. 2. Ro.
E v'è chi si fida, doppo d'esser vissuto male, di poter trouar partiti per morir bene? Oltre il dolore, che in quell'vltimo porterà seco, il lasciar gli interessi non aggiustati, i negozij non finiti,

finiti, i figli orfani, la moglie uedoua, la Casa senza sostegno, la Vita senza rimedio. Oltre l'angustie cagionate dalla certezza delle colpe, dall'incertezza del perdono, da i conti non saldati con Dio, all'Anima intricata col Mondo, da i groppi, da gl'inuiluppi, da gl'imbrogli della Coscienza. La sola forza del male non basterà à toglier il senno, ad oscurar il discorso, ad acciecar l'Intelletto, à confonder la memoria, e à leuar dalla mente l'oportunità de' partiti? Vn tale Inglese, esortato da gli Amici ad emẽdare la sua licenziosissima uita, soleua rispondere: Che di ciò non si prendessero affanno, riseruando egli al tempo di sua morte un buon partito, con cui nella guisa, che l'Anima di S. Paolo con trè salti la testa saltò dalla terra al Cielo; la sua con queste trè sole parole dalla sua bocca: *Miserere mei Deus*, sarebbe dal letto saltata in Paradiso. Che auuenne? Mentre Passaua un Ponte, sdrucciolando un piede al cauallo, che lo portaua, cadde con esso nel fiume, ma nel cadere, in uece delle trè riseruate parole disse queste trè altre: *Rapiat omnia Dæmon*, uada tutto al Diauolo. Così con un solo salto, ma tutto contrario, e con trè parole, non di pietà, ma di perfidia, dall'acqua del fiume saltò nel fuoco dell'Inferno.

In Vita Thom. Mori.

11. Non credo già che Voi pretendiate esser del numero di quegli Empii riuelati à Santa Brigida, i quali *In arbitrio suo posuerunt misericordiam Domini*; pensando di hauere in nostra mano la diuina Misericordia, per dispensarla à uoi stessi doue, come, e quando più la uorrete; essendone Dio solo il Padrone, che la dà à chi uuole, e à chi non uuole la nega: *Cuius vult miseretur, & quem vult indurat*. Ne meno posso credere, che alcuno di uoi possa dirsi uanto di que' sciocchi presso Esaia; *Percussimus fœdus cum Morte*. Non hauete già fatto patti con la Morte, accioch'ella non uenga se non quando ui trouarete disposti à morire; ò pure ui dia tempo d'esaminare commodamente la coscienza, di dolorosamente pentirui, d'intieramente confessarui, d'ottener l'assolutione, e di riceuer la Grazia. E quanti, lusingati dalla speranza di guarire da una pericolosa infermità, prima d'aggiustar le partite dell'Anima sorpresi da delirii, ò da letarghi, morirono dormendo, ò delirando? Quanti da uno accidente apopletico improuisamente assaliti, perderono in un momento i sensi, e in men d'un'hora la Vita? Quanti inaspettatamente trafitti da un ferro nemico, sentirono l'Anima fuggir di volo dal corpo all'Inferno? quanti, sẽza poter proferire il Sãto Nome di Dio, chiusero per sempre la bocca all' aprirsi d'una bocca di ferro? Eh dice S. Agostino, che se bene Dio hà promesso il perdono al Peccatore, quãdo uorrà petirsi, nõ gli hà però mai promesso il tempo di pentirsi quando uuole. Serm. de verb Dom.

Lib. 2. reuel. c. 13.

Ad Ro. c. 6.

Isa c. 8.

12. S'auuerra pur troppo spesso quel terribil Pronostico d'Esaia. *Computrescent pisces sine aqua, & morientur in siti*. Puossi imaginare una morte più miserabile, e disgraziata quanto che un Pesce, nato, nodrito, e cresciuto nell'acqua sia ridoto à morir di sete? Oh quanti Christiani, così lagrimando spiegano questa profezia Sant'Ambrogio, e Tertulliano, Oh quanti Christiani nati alla uita Eterna nell'acqua del Battesimo, nodriti trà i fiumi di Sacramenti, e cresciuti in mezzo alle onde di tante Grazie, che ondeggiano nel Mare della Fede Christiana alla fine, ò non potendo ben confessarsi, ò chiamando confessione, senza hauer chi la senta, se ne muoiono della gratia diuina miseramente assetati: *Moriuntur in siti*. E così và giustamente, che chi non pensò al morire, muoia appunto quãdo nõ ui pensa: e chi viuendo non volle la Grazia di Dio, ne men l'habbia morendo. *In peccato vestro moriemini*. Isa c. 5.

SECONDA PARTE.

1. Conchiude i pronostici del Peccatore il Sole con la Coda del Drago congiunto partilmente al Cuore dello Scorpione. Afforismo, che il Peccatore tanto in uita, quanto in morte sarà il bersaglio di tutte le disgrazie. Conobbe la verità di questo

sto Pronostico la Regina Bersabea, quando trouandosi il Rè Dauid su'l fine del viuere, e cominciando con tumulti à regnar Adonia, pregaua il Rè d'attendere la giurata promessa, che Salomone suo Figlio sarebbe stato il Successore nella Corona. Ma vdite con che ragione pretese di persuaderlo: *Cum dormierit Dominus meus Rex, Ego, & filius meus Salomon, erimus peccatores*. morta Vostra Maestà, se Adonia sarà Rè, io Regina vedoua, e Salomone Principe Orfano, saremo trattati da Peccatori, Hò sempre ammirato questo suo Detto, perche io per me haurei più tosto aspettato che dir douesse: Si ricordi Vostra Maestà d'hauermi promesso, con parola già diuulgata, & aggradita da tutto il Regno, che dopo la sua morte regnerebbe Salomone; e pure anco in sua vita vuol regnare Adonia. Non deuono, ne posso credere, che à suoi Vasalli, sperimentati viuendo tanto fedeli, uoglia morendo lasciar un Esempio d'Infedeltà. Tanto più, che non può esser infedele à me, senza esser infedele à Dio col rompere una fede, che essendo giurata à Dio stesso è douuta. Se Salomone non regna, egli, & io seco fatti il riso de Plebei, e il deriso de Nobili, da tutti saremo scherniti, e i nostri scherni saranno del Successor nemico gli applausi. Adonia con noi non sarà Rè, ma Tiranno: nè potrà esser Rè, senza che noi siamo suoi schiaui: il suo Scetro sarà per noi non già Scetro, ma Bastone: uorrà nelle sue tempie fermar la Corona d'orò, col ferro delle nostre catene, e forse non crederà felice la sua uita, se nō con l'infelicità della nostra morte; ne stimerà ben colorita la sua porpora, se non la uedrà rosseggiare col nostro sangue. Si tratta della parola, della fede, del giuramento d'un Rè, d'un Marito, d'un Padre? si tratta della rouina, del dishonore, della morte d'una Regina, d'una Moglie, d'un Figlio. Tanto basti. Questo si che sarebbe stato un discorso adattato al caso. Ma il dire solamente *Erimus peccatores*, à che doueua seruire? Anche risponde Vgon Cardinale per mouere il Rè à pietà, non poteua affasciar più disgrazie in vna sola parola, che col dire, Saremo trattati da Peccatori; *Dicendo Mulier erimus peccatores, omnium malorum dicebat congeriem*. Mercè che l'esser Peccatore porta seco esser Nemico di quel Dio che se lo vuol'accusato, non v'è vn Auuocato, che lo difenda: se pouero, non v'è un Ricco, che lo soccorra: se perseguitato non v'è vn Protettore, che lo ripari: se depresso, non v'è vn Amico, che lo solleui; se sbandito, non v'è vn Principe, che lo ricetti: se infermo, non v'è un Medico che lo risani: se morto non v'è un Potente, che lo scampi: se dannato, non v'è vna mano, che gli chiuda l'Inferno, e gli apra il Paradiso. Porta seco, che hauendo Nemico Dio, hauera ancora Nemici quegli Angeli, che d'Auuocati diueran suoi Fiscali: quei Cieli, che non mai benigne, e sempre maligne manderan l'influenze: quelle nuuole, che senza stillar pioggie, scoccheran fulmini; quei venti, che non aure soffieran, ma procelle: quei mari, che le calme cangieranno in tempeste e quelle campagne, che più coltiuate fatte più sterili in vece di biade germoglieranno penurie. Porta seco hauer per Nemico vn Dio, senza il cui fauore, nō v'è ingegno, per iscoprir le insidie: non v'è arte, per fuggir gl'incōtri: non v'è consiglio, per riparar i danni; non v'è prudenza, per preueder gli accidenti: non v'è industria per diuertir le disgrazie: non v'è forza per resister alle uiolenze, non v'è luogo per sottrarsi alle sciagure non v'è tempo, per peruenire i pericoli: non v'è sostegno per impedire le rouine: non u'è vn bene per cōpensar alcun male anzi per non esser lo scopo di tutti i mali. *Omnium malorum dicebat congeriem*.

Quadr. Marchelli. 3.Re.c.1 · In c.1. 3.Rec.

14. Il Rè di Scozia, Cheneto Secondo, tolse la Vita à due Principi del Sangue Regio, vno Fratello, e l'altro Cugino della Principessa Fenella, Donna sensata, ma molto più risentita che per quelle due morti s'accese contro il Rè d'vn odio mortale, risoluta di mai non estingerlo, se non col sangue del Rè medesimo: sēza però lasciare che fuor di se esalasse un fumo, nè

Teatr. II. 11. v. Improbit.

ſcintillaſſe vna fauilla di quel fuoco, che già ardeua nel ſuo Cuore con vn incendio. Mà perche al ſuo volere conobbe diſuguale il potere, diſperata della forza, poſe la ſua ſperanza nell' Arte; con la quale dopo molto tempo ſupplicò il Rè ad honorare con la Regia preſenza vn ſuo Caſtello nella cui Galeria trà molte Statue, vna ne haueua poſta, con tal artificio compoſta, che con la deſtra porgeua vn Pomo d'oro, ricco di tante gioie, che poteua dirſi vn Teſoro, ma con quelle gioie ingioiellando la morte, chiunque ſtendeua la mano à prenderlo, veniua ſubito trafitto da molte ſaette, quanto più ſottili, tanto più penetranti, che chiuſe dentro à quella Statua, dalle ſue viſcere arciere vſciuano tutte inſieme in vn momento ſcoccate. Al Rè dunque, iui introdotto diſſe la Principeſſa? Queſta Statua à Voſtra Maeſtà offeriſce in dono quel Pomo, che ſe bene aſſai pretioſo più aſſai acquiſterà di pregio, quando venga riceuuto, e gradito dalla ſua Regia Benignità, da me humilmente ſupplicata. Accetollo il Rè, non meno allettato dalla pregiata bellezza del Dono, che dalla manieroſa gentilezza di chi lo donaua: ma nel prenderlo con la mano colpito ſubito nel petto dalle ſaette cadde trafitto, morto à piè di quella Statua, cui riceuè vna Morte, ſolamente degna d'vn Rè, perche coperta dalle prezioſe gemme d'vn Pomo, fù vna Morte tutta prezioſa, ed ingemmata. Spicca quindi al viuo, non ſolo Adamo che ſtendendo la mano à quel Pomo vietato contraſſe la morte: ma anco ogni Peccatore, che nel rapire il Pomo del peccato detto da S. Ambrogio. *Sagita Mortis*. vien ſaettato nell'Anima, anzi trahe anco al corpo le ſaette de'diuini caſtighi; fatto egli ſteſſo vna Calamita, che tira à ſe. *Omnium malorum congeriem*.

15. E notta à tutti la virtù della Calamita, nel trarre à ſe ſimpaticamente il ferro, e queſta più mirabile ſi moſtra verſo il Polo Artico, ſotto cui ſorge vn Monte, tutto di queſta pietra cōpoſto; doue occorrendo, che dall'arco ſi ſcocchi vna ſaetta all'aria, in vece di volar verſo al Cielo, tirata dall'occulta virtù di quelle rupi, torce prodigioſamente il moto, e vola da ſe à ferir i ſaſſi di quel Monte, fatta di ſe ſteſſa Strale, Arco, ed Arciero. Tanto fà il Peccatore, il cui cuore di pietra, *Cor lapideum*, è vna Calamita, che trahe à ſe le ſaette della Giuſtizia Diuina: *Cuncta cogitatio cordis intenta erat ad malum*; vn'altra lettera: *Attrahebat malum omni tempore*. Ne bramate vn Caſo? Eccolo. Achab, ſceleratiſſimo Rè d'Iſraele, ſi troua in Campagna col ſuo Eſercito? vn ſuo Soldato ſcoccando l'Arco, manda al vento vna ſaetta, con penſiero di non ferire altro che l'aria ma lo ſtrale, in vece di ſalire in alto, vola dentro alla Carozza del Rè e trafiggendogli il ſeno di vita, e di morte funeſta chiaue alla vita apre l'vſcita e alla morte l'entrata. *Vir quidam tetendit arcum, in incertum ſagittam dirigens, & caſu percuſſit Rege Iſrael inter pulmone, & ſtomacum*: E chi torſe, chi guidò, chi traſſe queſta ſaetta contro l'impeto riceuuto dall'arco? Il cuore del medeſimo Rè. S. Greg. *Achab ſuis efferatis viſceribus ſibi ſagittam attraxit* Anche colui che nel Monte Gargano volle ſaettar vn Toro. *Retorta ſagitta in ipſum reridit ſagitarium*. Mirate quella Caſa, prima commoda, e ricca, hora ridotta à termine di ſoſpirare, e di piangere il pane. Come và? Tante altre ſue pari ſtan ſalde, ed eſſa rouina? Sono i ſaſſi di quelle mura, che da i peccati degli habitanti incalamitate, tirano à ſe le ſaette dal Cielo. Certi Giouani, prima viuaci nel colore, pieni nelle carni, e forti nelle membra, come Leoni; hora ſmonti, eſtenuati, e ſenza forze. Che vuol dire? Le loro viſcere, incalamitate dalla ſenſualità, han tirato à ſe gli ſtrali de'morbi più fracidi, ſin dalla Francia. Scoppia vna canna di ferro, eſce inuolta in vn lampo la palla homicida, ed'atterra la vita di colui, che ſi promettena gli Anni di Neſtore. Chi gli hà auuentato al ſeno quel mortifero piombo? La mano di quel Nemico? Nò. E gli ſteſſo, già incalamitato dalle ſceleraggini, *Suis efferatis viſceribus ſibi mortem attraxit*.

Gen. c. 6

3. Reg. 22.

ex lect. Br.

16. Soleuano i ciechi Gentili, per indo-

indouinar le cose future, spirar le viscere delle pecore, e de i boui, vcisi ne' sacrificij; quasi che que' muti Animali, che viui non intesero le cose presenti, potessero morti profetizar le future. Fù questa vn'ignoranza sacrilega, che però a noi può seruire d'vna Sacrosanta Sapienza. Pur troppo è vero esserui trà noi certi Animali, che morti sanno predire ad altri ciò, che viui non intesero per se stessi, e chi bene esaminerà le loro viscere vi trouerà presaggi de proprij auuenimenti. Che Animali son questi? Quelli appunto, de' quali disse Dauid. *Sicut oues in inferno positi sunt*; sono le pecore di tante Anime dannate, le cui viscere tormentate da perpetue fiamme, e lacerate da eterni dolori, che cosa non predicono? Io sù le contemplate viscere di questi morti Indouini così profetizando discorro à Peccatori viuenti. Voi caminate le medesime strade, che caminarono essi, e non credete d'incontrare il medesimo termine? Nauigate gli stessi mari, con gli stessi venti, e non aspettate le istesse tempeste? Sete à loro simili nel viuere, e stimate di non esser loro simili nel morire? Anch'essi, come voi, attesero à saziar il ventre ingordo con le crapole, à spargere il sangue nemico con le vendette, à dilettar la carne con le lasciuie, à prouocar le dishonestà con le pompe. Anch'essi fabricarono le loro fortune con le rouine de gl'Innocenti, vestirono sfoggiatamente con le spoglie de gli Orfani, assassinarono con false promesse l'honor delle Vergini, vinsero con replicati assalti la costanza delle Vedoue, e delle Maritate. Anch'essi lessero, cantarono, composero le Poesie più laide: dipinsero, comprarono, esposero nelle Galerie le Piture più lasciue: sentirono, pagarono, promisero le Comedie più dishoneste: praticarono, difesero, ricettarono le Femine più infami. Anch'essi sperarono di saluarsi, confidarono nella bontà di Dio, esaltarono la diuina Misericordia, seppero dire, che Christo morì per salute de' Peccatori: che creò il Paradiso, non per i Cani, ma per gli Huomini; da lui redenti: che per esser saluo, basta morir confessato che vn moribondo può ricener l'assoluzione con vn solo segno di pentimento; e che all'Inferno non vi và se non chi vuole. E pure vi sono andati, e pure vi si trouano al presente, e pure vi staranno per l'auuenire *in aeternum*. E voi, che sete Rei degli stessi delitti, non aspettate il medesimo castigo? E voi che hora sete come essi furono, non credete d'essere ancora vna volta come essi sono? E voi che viuete per appunto com'essi vissero non pensate di morire com'essi morirono? *In peccato vestro moriemini.*

MOTIVO D'ELEMOSINA
Dopo la prima Parte.

17. TVtti siamo Poueri? i Poueri han bisogno d'esser soccorsi da voi con le vostre Lemosine, e voi hauete bisogno d'esser soccorsi da Dio con le sue grazie: e in ogni vostra Orazione altro non fate, che chieder à Dio continuamente Lemosina *Mendici Dei omnes sumus*, dice S. Agostino. Se voi non esaudite le dimande de' Poueri, credete che le vostre suppliche saranno vdite da Dio? Appunto. Dio si porta con voi, come voi vi portate co'i poueri. Quel Pouero vi chiede Lemosina? Voi dite: Non hò che darti. Voi supplicate Dio di qualche Grazia; Dio vi risponde: Non hò che darui. Voi al Pouero: Và in pace: e in tanto lo mandate à guerreggiar con la fame. Dio à Voi: andate in pace; e intanto vi lascia guerreggiare co i vostri trauagli. Vdite vn Pronostico dello stesso Dio: *Qui obturat aurem suam ad clamorem pauperis, & ipse clamabit, & non exaudietur*. Intendete? Se quando il Pouero grida, uoi chiudete l'orecchio; quando uoi griderete, Dio farà il sordo. Anzi già lo fece con un tale, di cui scriue Giouan Duegnio, hauer tanto abborrito i Poueri mendichi, che si fece à posta fabricar una Casa, doue giunger non potessero quelle loro uoci querule, con le quali sogliono chieder Lemosina. Ma sentite. Morto

Ser. 5. de verb do
Pron. c. 11.
In spec. Tritiü c. 1.

 che

che fù colui, e portato alla Chiesa, mentre nelle sue Esequie il Sacerdote volle dire l'*Oremus*, il Crocifisso in vista di tutti staccando dalla Croce le braccia, si chiuse le orecchie con ambe le mani. Tanto è vero, che Dio tratta noi, come noi trattiamo i Poueri. Portateui dunque co'i Poueri, come bramate che Dio si porti con Voi, e nient'altro.

PREDICA DVODECIMA

NEL MARTEDI DOPO LA SECONDA DOMENICA.

Nolite vocare vobis Patrem super terram, vnus enim est Pater vester, qui in Cælis est, Matth. 17.

ARGOMENTO

Gli Attributi Diuini nella Grazia Giustificante.

QVella Essenza Diuina, che per esser Eterna non hà tempo che la misuri; immensa non hà luogo, che la racchiuda: Inuisibile non v'è penello, che la dipinga; Ineffabile non v'è facondia, che la ridica, ne penna, che la descriua, ne ingegno, che la comprenda; si lascia però con l'humano intendimento delle sue Creature, come dall'orma la Fiera, dal carattere lo Scrittore, e il Corpo dall' ombra oscuramente argomentare. Argomento d' un incontrastabil potere è il far col seme d'vna sola parola che dalle tenebre germogli in un momento la luce, da un'eterna notte spuntino i giorni, l' Ordine sia partorito dalla confusione del Chaos, nasca l' Esser dalla sterilità del Non essere, e dalle radici del Nulla uengano prodotti i rampolli del tutto. Ombra d'un Sapere inarriuabile è una Terra, che posta sù la bilancia di un punto, e non trabocchi: Vn mare, che è più alto, del lido, e non lo copra: Vn Aria, che concepisca fulmini in grembo, e non s'accenda: Vn fuoco, che viue senza alimento, e non s'estingua: Vna Mole di Sfere, che sempre rotino, e non si rompano; e vn numero di Stelle innumerabili, che faccole immortali ardano senza struggersi, e fiamme innocenti tramandino raggi, ma non ardori. Carattere d'vn assoluto Dominio è che l'Aurora, Giardino, e Giardiniera dell'Oriente, non apra mai le porte alla uenuta del giorno, se con le lingue degli vccelli da lui non chiede la douuta licenza: Che il Sole, Cocchiero della luce, mai non cominci i viaggi dall'Orto all'Occaso, se il suo volere non isferza i Destrieri: Che mai giouane non inuecchi, ne vecchia ringiouanisca la Luna, Fenice de'Pianeti, se dalla sua Eternità non piglia in prestito i giorni: E che mai non diano principio à i balli co'i loro giri le Stelle, Damigelle del Cielo, se per dar loro il moto questo diuino Orfeo non tocca la Cetra. Ogni creato Essere è Orma d'vn primo Essere increato, che non hà senso, e tutto sente: non hà lingua, e sempre parla; non hà mani, e tutto opera; senza mutarsi muta, senza mouersi moue senza star in ozio riposa; e nel centro, ma non s'abbassa, sourasta i cieli, ma non s'inalza, stà in vn punto, ma non si stringe; presente senza sito, antico senza tempo, grande senza luogo; termine d'ogni cosa non terminato, dentro ad ogni cosa non chiuso, fuori d'ogni cosa non escluso; Autore di tutte le cose create, soura tutte

tutte le gouerna, sotto tutte le sostenta intorno à tutte le custodisce, e dentro à tutte le conserua. Conuien però che à i raggi cedano l'ombre, e che la Natura si confessi inferiore alla Grazia nel manifestar le Perfezzioni diuine; perche Dio, e sarà il mio Argomento, non mai più chiaramente mostra i suoi Attributi, che quando arricchisce vn pouero Peccatore con la sua Grazia, con cui di Nemico ribelle lo fa suo Figlio adottiuo. *Vnus est enim Pater vester, qui in cœlis est*. E già che il discorso sarà della Grazia, continuatemi voi le solite grazie di silentio, e d'attenzione, mentr'Io comincio.

2. Anco Dio comincia à mostrarsi Incomprensibile, mentre al solo nominar della Grazia mi veggo auanti gli occhi quell'Oceano, vasto egualmente, e profondo, anzi fatto sempre mai tempestoso da tanti venti di contradizzioni, da tanti turbini d'errori, e da tante procelle d'heresie, che di solcarlo diffidano i Palinuri, impallidiscono gli Vlissi, e tremano i più arditi Giasoni. Sommersi quì si trouauano dalla fortuna i Pelagi, assorbiti i Semipelagiani dalla tempesta, diuorati dall'onde i Luteri, ingoiati da gorghi i Caluini, soffocati da i marosi i Manichei, sepolti dalla marea i Prisciliani, e fatti pasti di marittime fiere gl'infaustissimi Fausti. E quel pericolo di naufragio non cagiona il pensare, che Dio nel dispensar la sua grazia, non hà riguardo alla Patria: Michele, e Lucifero, ambi Cittadini celesti, ma vno inalzato, l'altro precipitato dal cielo: Non alla Nascita: Esau, e Giacobbe nascon gemelli ma vno vissuto Empio, e l'altro Santo. Non alle Ricchezze: La Donna forte di Salomone, e l'Epulone del Vangelo vestiuano porpora, e bisso; ma vna data alle Stelle, l'altro alle Fiamme. Non alla Bellezza: Absalone, e Madalena bellissimi, ma vno scherno di Demonij, l'altra stupore degli Angeli. Non à Doni gratuiti: Giona, e Balaamo ambi Profeti, ma vno Vaso d'honore, e l'altro d'ignominia. Non alla Dignità: Saul, e Dauid strinsero il medesimo Scettro, ma questi santamente muore, e quegli disperatamente s'vccide. E chi potrà nauigar questo Mare della Grazia, se dalla stessa Grazia non è guidato? Senza la quale l'Anima peccatrice non può, ne men chiamarla in suo soccorso, se preuenuta non è dalla Grazia eccitante; eccitata non può accettar l'inuito, se non è inuigorita dall'Aiutante; aiutata non può conuertirsi, se non è rinforzata dall'Operante; operando conuertita, non può proseguir l'opere, se non è auualorata dalla Susseguente; e proseguendo nell'operare, non può perseuerar sino al fine se non è fiancheggiata dalla stessa Grazia indiuisibilmente Assistente. Colla Grazia Sofficiente sola puoi operar, ma non operi, con l'Efficace, operi, ma puoi non operare: con la sola Sofficiente, se vuoi puoi saluarti, ma ti dannerai; con l'Efficace, se uuoi puoi dannarti, ma ti saluerai: La Sofficiente à tutti si dispensa, l'Efficace à chi si dona, à chi si niega; donata è parto di Misericordia, negata è atto di Giustizia: se hai la Sofficiente, e non ti conuerti sei perfido; se hai l'Efficace, e te ne uanti sei Ladro, se non l'hai, e te ne quereli sei Empio: La Sofficiente ti dà il poter operare, e non l'opera, ma tua colpa è se non operi; l'Efficace ti dà l'infallibilmente operare, ma lascia libero nell'operar il tuo arbitrio. Con la sola Sofficiente trouano chiuso l'ingresso alle Nozze della Gloria le Vergini stolte di Gerosolima, con l'Efficace sono in Cielo annouerate frà le Vergini le Meretrici publiche di Samaria: può l'Hebreo con la sola Sofficiente ammollire la sua perfidia, ma starà perfido; può il Publicano con l'Efficace starsene cieco nelle sue tenebre, ma aprirà gli occhi alla luce: E se bene con l'Efficace può Pietro disperarsi con Giuda, sperando però piangerà: E se bene con la Sola Sofficiente può Giuda sperar con Pietro, disperato però uolontariamente si strozzerà. Oh Golfi innauigabili! Oh Abissi profondi!

3. Qui raccolgo le uele, e gettate l'ancore, stò mirando in quest'onda la Bontà di Dio, che con la sua Grazia giustifica i Peccatori, senza hauer

in essi alcun merito, ne da essi alcun motiuo, ma per sua mera Bontà. Di Noè si dice nella Genesi: *Inuenit gratiam coram Domino*; e lo stesso modo di parlare, vsò l'Angelo alla Vergine: *Inuenisti gratiam apud Dominum*. Notate, che non si dice l'ottenne, la consegnì, ma la trouò, come chi andando troua impensatamente, ò vna gemma, ò vn denaro. Quel Famoso Capitano Antonio da Leua, per mercede di trent'anni di seruitù verso la Corona Cattolica, desideraua d'esser fatto Grande di Spagna, col poter coprire a la presenza del Rè, il quale vn giorno fauellando seco, e vedendolo assai Vecchio, gli hebbe à dire, che si sedesse, à cui egli rispose: Sappia Vostra Maestà ch'io non patisco mal di gambe, ma il mio male è di capo, per l'aria della Corte, che à me è molto cruda, onde hò più bisogno coprire, che di sedere. Il Motto fù aggradito cō vn sorriso, ma il Caualiero se ne morì con quella doglia di testa. I Peccatori dalla Grazia giustificante son fatti
Iudi.16. Grandi del Cielo *Magni erunt apud te*? E inanzi à Dio tengono coperti i Capi de'loro peccati capitali: *Quorum tecta sunt peccata*: Ma questa e la differenza trà la Grazia degli Huomini, e la Grazia di Dio (parlo della prima) che quella si cerca, e spesso non si troua, e questa si troua senza cercarla: *Inuentus sum à non quærentibus me*; quella spesse volte si nega à chi la merita, e questa si concede à chi non hà merito alcuno, ma per sola Bontà di Dio: *si*
In ca. 1. Luc. *autem gratia, non ex operibus*. Onde ben disse Vgon Cardinale: *Inuenisti gratiam apud Dominum, inuenisti, non meruisti, non emisti, quia iam non esset gratia; sed gratis accepisti, & ideo gratiam inuenisti*. Trà gli Apostoli chi la trouò pescando nel mare, e chi trafficando nel banco: La trouò Saolo dal Cauallo gettato à terra, e Zaccheo da terra salito sù vn'albero: La Samaritana trouolla sopra l'acqua d'vn pozzo, e Madalena sopra vn fiume di pianto; trè Magi la trouarono in Cielo trà i raggi d'vna Stella, e vn ladro nel Caluario trà i chiodi della sua Croce.

4. Trouata che sia, eccoui, poi spiccare la Sapienza Diuina, che nel far uenire à suoi piedi pentito il Peccator contumace, sà seco accoppiar insieme la piaceuolezza, e il rigore, trahendolo à se con vna soauità forte, e con vna forza soaue. Trascende ogni sapere, e sopra ogni arte s'inoltra, stimolar vn Cauallo restio con vno sprone, che punga, e diletti: soffiar nel Mare vn vento, che turbine suegli le tempeste, e zeffiro addormenti l'onde sotto le calme: e scoccar al petto vno strale, che sia ferro nel far la piaga, e balsamo nel sanar la ferita. Tanto fà nel giustificar vn Peccatore la Sapienza di Dio, la quale *Fortiter, & suauiter operatur*. L'Amante de'Cantici, per non perder l'orme del suo Diletto, dimanda la Grazia: *Trahe me post te*; *trahe me*, questo è il *Fortiter*; tirata però seguirà con piè volontario l'odor della traccia. *Curremus in odorem*, questo è il *Suauiter*. La Colomba vscita dall'Arca, non trouando oue fermar il piè fuggitiuo, che l'onde fugaci, fù costretta al ritorno: *Fortiter*, vscita di nuouo, e non fuggendo mentre poteua fuggire, torna da sè à quel l'Arca oue trouò la Vita, mentre per tutto scorreua la Morte: *Suauiter*. Chiama Christo Pescatori dal Mare al Vangelo, e volendo che saliti dalla barca al pulpito, non più con le reti i pesci, ma con le prediche peschino huomini, assolutamente comanda; *Venite post me*; *Fortiter*; ma pascendo egli que'Pescatori, copre l'hamo con vn esca al lor palato adattata: *Faciam vos fieri piscatores hominum*: *Suauiter*. Vuol che s'inuitino huomini à quel Conuito della Gloria, che dalla sazietà fà nascere l'appetito *Compelle intrare*; *Fortiter*, altri però non manda, che vn Seruo à tirar vna moltitudine de'huomini *Misit seruum suum Suauiter*. Nel cangiar Saolo in Paolo, per domar quell'orgoglio, che sbrigliato correua alle stragi dell'Innocenza. *Durum est tibi contra stimulum calcitrare*; oh che! *Fortiter*! Ah Saolo vuoi nuouamente morto chi già morì per darti la Vita? Corri à vender quel sangue, che ti comprò? Ferisci quel petto, che per riparar

parār te dalle ferite, restò suenato? *Ego sum Iesus, quem tu persequeris*; Oh che *Suauiter! Sapientia* dunque *attinges à fine vsquem in finem, fortiter, & suauiter omnia disponens*.

5. E con quanta Pietà? Non v'è opera alcuna, oue la diuina Misericordia più vagamente campeggi, che nel conuertire vn Cuore nelle sue colpe imperuersato. *Argento, & auro decorauit illum*, Dio giusta Geremia con preziosi ricami d'argento, ed' oro abbellisce vn'Anima, dalle brutture de'suoi peccati resa difforma. Ammiraste spesso l'ingegno d'vna Mano ricamatrice, all'hor che lascia in dubbio se quel suo Ago sia ferro, ò pennello, che pingendo, ò pungendo, sparga sangue, ò colori: penna, ò scalpello, che intagliando, ò scriuendo formi caratteri, ò figure: Strale, ò Vomere, che scauando, ò trafiggendo, impiaghi, ò coltiui; ma dalle piaghe faccia nascere herbe, fiori, spiche, e frutti, anco nel cuor del inuerno. Ditemi intanto sù che stame spicchino quei ricami con vaghezza maggiore? Certo in Campo nero, nel cui mesto colore ridono più liete le gioie le cui ombre raddoppiano à i lumi la luce, colle cui tenebre i raggi nell'oro si fan più chiari, e trà le cui oscurità compaiono più luminose le notti, vegliate dall'industriosa Lauoratrice. Il Signor Dio con l'ago della sua Onnipotenza altro non fà nelle sue opere, che ricami; ricamò la Terra di fiori, intrecciati con l'herbe? à i coralli accoppiò nel Mare le perle; variò l'Aria co'i chiari scuri della luce, mista alle nuuole; diede color cangiante al Fuoco, col fare hor pallide, hor rosseggianti le fiamme; e con gli ori filati de i raggi trapuntò il Cielo di Pianeti, e di Stelle. Ma trà tanti stami ricamati qual'è il Campo nero? L'Anima d'vn Peccatore, dalle colpe annegrita *Denigrita est facies tua super carbones*. E sù questo nero della colpa quanto ben campeggiano i ricami della Diuina Misericordia Vdite. San Paolo: *Comēdat autem Deus charitatem suam in nobis, cum adhuc peccatores essemus* Il Testo Greco. *Illustrem facit Deus in nobis misericordiam suam*.

Cap. 10

Ie e n. Tren 2.

6. Ma non può essere misericordioso chi non ama; E se bene il trono dell'Amore è il cuore, le pupille però son le finestre doue s'affaccia; il cuore è la fornace, ma gli occhi sono spiragli, da cui escono le sue fiamme, portate nell'aria da'sguardi. V'è questione trà Filosofi del mondo, con cui l'occhio uede: altri vogliono con Platone, che vegga per *Extramissionem radiorum*, mandando fuori di se certi raggi visiui, che vanno à ferir l'oggetto; come il Sole, che illuminando, manda fuori di se i raggi a i corpi illuminati: altri con Aristotile per *Intramissionem specierum*, riceuendo dentro di se le imagini, dagli oggetti stessi mandate, come lo Specchio, che rapresentando, riceue dentro di se le imagini delle cose rapresentate. Io soglio distinguere, Dio vede per *Extramissionem* alla Platonica, ma gli huomini veggono per *Intramissionem* alla Peripatetica. Ricordate à quel Giudice, che vegga bene nel Processo la giustizia della vostra Causa; la vedrà, ma per *Intramissionem*, non sentendo il peso delle ragioni, senza sentire dentro alla sua mano il peso delle vostre monete. Pregate quell'Auuocato, che vegga bene i suoi Libri, per far un buon Consulto à vostro fauore; li vedrà, ma per *Intramissionem*, non potendo vedere, se non con gli occhiali d'argento, e al solo lume dell'oro, ne studiare i suoi testi, se non riceue i vostri Testoni. Chiamate il Medico à veder vn Infermo, verrà a vederlo, ma per *Intramissionem* non toccando polso, senza toccar denaro, ne curando il Febricitante, se non fà venir la febre alla vostra borsa. Diuerso è il vedere di Dio da quello degli huomini: *Nunquid oculi carnei tibi sunt, aut sicut videt homo, & tu videbis*? Dio vede per *Extramissionem radiorum*, mandando fuori co' suoi sguardi i raggi amorosi delle sue Grazie. Vna sola proua basti per cento.

7. In quella notte, nella quale apostatò il Prencipe degli Apostoli rinegando quel Christo, che più volte haueua confessato, il Gallo assegnato suo Predicatore cominciò ad eiercitar l'officio

officio col canto, quasi dicendo. Quel Gallo sono io ò Pietro, che nel cantar di notte sempre fedele, ti rimprouero la tua infedeltà; e suegliando chi dorme, sueglio ancora te à riaccendere quel tuo amore, che s'agghiacciò presso al fuoco. Animato horologio delle Campagne battendo l'hore notturne col canto, anco à te batto l'hora di cōfessar la verità rinegata. Terrena lingua del Cielo, licenziando le Stelle, richiamo il Sole, perche tu ancora richiami à te il Sole increato, che all'hora ti tramontò, quando tu lo negasti. Precursor della luce te l'annuncio vicina, per aprirti gli occhi à riconoscere quel tuo sì conosciuto Maestro, che pur giurasti di non conoscere. Foriero dell'alba t'offer sco nell Oriente i celesti candori della Grazia per imbiancarti l'anima nera, e mostrandoti le cadenti rugiade, t'inuito à piouer sù la tua colpa una rugiada di lagrime. Mà quanto strepita il Gallo, tanto Pietro s'assorda; inuitato alla luce più s'abbuia, stimolato alle lagrime resta più arido. E che si farà per ammollir questa pietra? per cauar lagrime da questa pomice? Vi vuole la Grazia Diuiua inuolta in uno sguardo amoroso; all'occhiata d'un Dio amante si si riserba la palma. Christo dall'arco teso del ciglio scocca al cuor di Pietro lo strale d'uno sguardo d'amore: *Conuersus Dominus respexit Petrum*. O colpo fortunato! O piaga uitale! Il cuor ferito per li canali degli occhi uersa subito à torrenti il caldo sangue del pianto; sù le cui onde, mentre ui nauiga la Grazia, sommersa ui resta la colpa; *Egressus foras fleuit amare*. S. Luca. *Cæpit flere*, cominciò, dice, ma non finì; diede principio ad un piangere, che non trouò più il fine, se non nel fine del uiuere. Mà in quest'onde, Stigie direi, se Celesti non fossero immerso l'Acchile della Fede, se prima fiacco, diuenne poi sì forte, ed impenetrabile, che quella costanza, scossa da i fiati d'una Donna, stette poi ferma sotto i ferri d'un Carnefice; Chi nella Casa del Sacerdote fù uinto dalla uiltà d'una Fante, nel Palazzo del Rè uinse in un Nerone la crudeltà coronata; Colui che pattentò in Gerosolima le parole d'vna Ancella, sfodrò poco dopo, e soggiogò in una Roma la Regina dell'Vniuerso. E quella Fede, ch'ei non ardì con esser nella Corte, confessolla poi à tutto il Mondo colle bocche delle sue piaghe, la sottoscrisse col sangue, e la sugellò con la Morte: *Negauit primo Petrus*, dice Ambrogio, *negant secundo, negauit tertio, gallus cantauit nec tamen fleuit; respexit Dominus nec fleuit amare*. Canoni l. Sanct. Andr.

8. *Respexit*. Chi combatte, e uince ogni Fortezza solamente col guardo, non può esser altri che Dio, il cui uedere non si distingue dal suo potere. *Pater clarifica nomen tuum*, orò una uolta Christo, ui prego ò Padre di far che il Mondo conosca, che uoi mi sete Padre, & io son uostro Figlio, con la Diuinità à noi commune. *Et clarificaui & clarificabo*, risponde il Padre *Clarificaui* comēta Agostino, nel monte Tabor, *clarificabo* nel Caluario. Ma il Commentario è più oscuro del Testo. Che nel Tabor risplendesse la Diuinità di Christo nella Gloria del corpo trasfigurato, uà bene; mà nel Caluario con quai lumi comparì la Diuinità trà le tenebre di tante ignominie. Sì, *clarificabo* nel Caluario. In Monte, benche sì oscuro, che à tutto il Mondo fece uedere nel Meriggio la mezza notte, eccoui onde i raggi della Diuinità folgoreggiano. Vn Masnadiero, sul legno d'una Croce ingolfato in un Mare di sceleraggini, mentre batutto dalla tempesta delle sue colpe, stà per sommergersi in un'abisso di fiamme, dal fiato di poche parole, quasi da uento prospero, nel porto del Cielo trouasi in un momēto sospinto. Vn Ladro, co'i piedi trà i ceppi d'un patibolo, e con le mani trà i ferri, per compatimento delle sue ruberie ruba delle mani di Dio il Paradiso; con un sol furto, che fà sopra un Monte scoperto, paga mille rapine commesse dentro alle selue; e mostra che maggiori del'a sua libera destra, sono, gli acquisti della sua mano inchiodata. Vn Empio confessa Christo nell'aria, mentre un Discepolo lo nega in terra Ioan 12.

terra; all'hor, che, rubando alla lingua la verità, vn Apostolo nella Corte si fà Ladro, vn Ladro nella Croce diuenta Apostolo: E ricusando di confessar Christo chi lo vidde dar vita à Morti, lo confessa chi mai non lo vidde se non morire. Vno in somma, che viuendo collocò il suo honore ne i dishonori, il credito nei tradimenti, la riputazione ne i uituperi, la gloria nelle infamie; la cui sete fù di sangue, la fame d'homicidij, il viuere di ladronecci, il vestire delle altrui spoglie rapite: ch'hebbe per pensieri le malignità, per parole le bestemmie, per opere le sceleraggini, per pietà la perfidia, per fede l' infedeltà, per religione l'Atteismo; con prodigiosi passaggi, rinforzati nel termine della Grazia, passa dalla Città alla Selua, dalla Selua al Carcere, dal Carcere al Tribunale, dal Tribunale al Patibolo, e dal Patibolo al Trono. In che modo l'ottenne? Con vn *Memento mei*; ma quel *Memento*, fecondato dalla Grazia, fù vn *Memento*, che in Cielo gli partorì l'Eternità

Tem. 3. hom. de Latr. I *Latronis auersam mentem voluit commutare*, dice Chrisostomo, *vt omni ex parte eius Diuinitas sentiretur*.

9. Doue si sente la Diuinità, seco si fà sentire anco l'Onnipotenza. Ezechiele fù condotto da Dio in vn campo, che coltiuato dal ferro di morte, e seminato d'humane ceneri, altre glebe non hauea che teschi uuoti, e cranii schomati di già disfatti cadaueri, ne cinto de altre siepi, che d'ossa spolpate, prato, da cui la Morte haueua già mietuto copiosa raccolta di carne humana, che è quanto dire d'herba, e di fieno. Comanda quiui Dio al Profeta, che fatto Predicatore de'sordi, richiami alla vita que'morti auanzi, ne dubiti d'udienza, che quel Potere, che fa essere chi non è, può anco far udir chi non ode. Vbbidì il Profeta, e fù anch'egli in maniera udito, ed ubbidito, che tutte quelle ossa pareuano tanti capi, ch'hauessero orecchie aperte per udir la sua uoce; i capi sembrauan piedi nel mouersi all'esecuzion del comando; i piedi si fecer mani nel raccoglier l'ossa disperse; le mani diuenir occhi nel

Cap. 37.

riconoscer le altrui, e le proprie; slogate uanno à suoi luoghi, sciolte si legano insieme, onde si uestono di carne; il sangue bolle, il fiato esala, il senso sente, e saltando in piedi si compartono in armati squadroni, trionfatori di Morte: *Accesserunt ossa ad ossa, steterunt super pedes suos, exercitus grandini nimis valdè*. E chi fecondò di tanti uiui i cimiteri de'morti? Chi cangiò un campo di cadaueri in un esercito di Soldati? Chi diede l'armi? Chi somministrò i Caualli? Chi formò le insegne? Chi i tamburi? Chi le trombe? Fù quel Venterello soaue, che spirato da Dio, *Insuflauit super interfectus illos*. Fosti tù ò Aurora prodigiosa della Grazia diuina, che portando ne'tuoi soffij l' Onnipotenza, rauiui i cadaueri de i peccatori, uccisi dalle lor colpe, insensati li fai sentire le uoci di Dio, inermi li armi contro l'Inferno, immobili li moui al cielo, e dando la perpetuità della uita, liberi quelle anime fracide dall'Eternità della Morte. *Id fieri quotidie videmus*, comenta Girolamo, *in iis, qui instar Lazari, peccatorum suorum fasciis colligati ad vocem Domini suscitantur, & intrante in se spiritu gratia de profundo inferni liberantur*. cit. à G

10. O quanti, ò quanti morti nella Città di N. anzi in tutta la Christianità, fatta non dirò simile, ma peggiore del campo d'Ezechiele! Quante Anime, uccise nelle stragi de'uizij, e ne i peccati infracidite, mandano per tutto intolerabili fetori! Non si sentono per tutto i fetori di parole inhoneste, di mormorazioni maligne, di bestemmie horrende, di spergiuri esecrabili? Non si fanno sentir le puzze d'Innocenti perseguitati, di Poueri oppressi, di Giudici corrotti, di Tempij profanati? Non esalano lezzi le continue uendette, gl'iterati homicidij, i frequenti adulterij, i lunghi concubinati? Anzi vsciti da loro postriboli ad ammorbar ogni angolo della Città, non passeggiano le strade lasciuamente adorni i più fetteti Carnami, e le più puzzolenti Carogne? O Morti, ò Morti, che mi fate dire con Geremia: *Quis dabit capiti meo aquam,* Cap. *& ocu-*

& oculis meis fontem lacrymarum! E da che farne? *Et plorabo die, ac nocte interfectos populi mei*. Hoggi però Dio vi offerisce per bocca mia la Vita della sua Grazia; grida con voci iterate: *Ossa arida, & ossa arida Verbum Domini*. Vdirono queste Voci l'ossa insensate, e Voi fatte il sordo? Soffia il vento, vi uiene incontro lo Spirto per darui l'Anima, e Voi rifiutate la Vita; Dentro ad un corpo uiuo potete tollerare i fetori d'vn anima morta? *O Filii hominum vsquequo graui corde*! Venite quà, ò Peccatori, dite qualche cosa in vostra difesa. Dio colla sua Grazia uì chiama alla Christiana virtù, il Demonio con la sua disgrazia ui dimanda al Vizio, Voi fuggite quella, e seguite questo; perche? dite il motiuo. Forse questo è l'honore? Ma la Virtù non è gloriosa, il Vizio non è infame? Forse il Piacere? ma la Virtù non diletta? il Vizio non tormenta? La facilità? E il giogo della Virtù non è leggiero? quello del Vizio non è il piombo? L'interesse? e qual cosa della Virtù più vtile? quale del Vizio più dannosa? il termine di quella non è la Gloria? il fine di questo non è la Confusione? Il premio d'vna non è il Paradiso? il castigo dell'altro non è l'Inferno? Ah *mendaces filii hominum in stateris*.

11. Padre, mi direte, ci consola quel, che diceste del buon Ladrone; basta à noi mal viuenti, che per ben morire habbiamo, come egli hebbe, nel fin del uiuere, pronta, ed assistente la Grazia. Bene, se all'hora l'haueste. Mà qual temerità vi promette d'hauerla? Quella Grazia mouente, che muoue un Peccatore à conuertirsi, Dio la dà quando gli piace, senza promettere tempo di darla, et à chi più gli piace, senza alcun merito di chi la riceue, essendone egli solo l'assoluto Padrone. *Cuius vult miseretur, & quem vult indurat. Miseretur largiendo Gratiam, indurat non elargiendo Misericordiam*, spiegano con Sant' Agostino i Teologi. E Voi temerarii, che offerta la rifiutate in Vita, pretendete d'hauerla in Morte? Ah che l'inferno è pieno

Ad Rõ. cap. 9.

Lib. de gratia et lib. arb. c. 4. & epist. 105.

di Peccatori Christiani, ciascun de' quali uiuendo dissegnò di saluarsi, ò col dire da quì à qualche tempo emenderò la mia Vita, ò mi conuertirò nel tempo della mia Morte: *Descendant in Infernum viuentes*, scendete meco fin sù la Porta dell'Inferno, e poi chiedete ad alcuni di que' miseri. Perche ui trouate sentenziati à coteste fiamme? Attenti alle loro risposte, Habbimo noi nel Mondo certe inimicitie mortali: sentimo più volte inspirarci da Dio, consigliarci dagli amici, esortarci da Predicatori à perdonarle? la nostra risoluzione, fù che dal letto mortalmente infermi hauessimo mandato à nostri nemici il perdono: ma fummo poi da vn'archibugiata sì improuisamente colpiti, che in vn momento, prostesi nel suolo i nostri corpi, discesero l'Anime nell'Inferno. E Voi altri perche sete condannati à cotesto Fuoco? Si teneuano da Noi certe robe, e certi denari di mal acquisto: Dio spesso ci diceua al cuore, che senza restituire non si poteuamo saluare: sordi però ci fece il pensiere di poter far questo nel Testamento, incaricandone la restituzione à gli Heredi: mà toltaci la parola, e la Vita da vn'accidente d'Apoplessia, al caderci d'una gocciola dalla testa, siamo quì caduti *ab Intestato*. E Voi tanti altri perche sete così tormentati da sì atroci tormenti? Noi tutti datisi uiuendo in preda à tutte le lasciuie, stettimo sempre immersi nelle lordure della carne: E se bene da Dio, e dalla Coscienza frequentemente stimolati ad vscire di quei pantani: niuno però di noi si mosse, trattenuti dalla speranza d'allontanarsi da quella Vita: quãdo fosse uicina la nostra Morte: ma sorpresi da vna febre maligna, che ne' primi assalti ci ridusse à i delirij, se ne morimmo delirãdo, e alla nostra Vita da animali successe vna Morte da bestie. Hauete inteso? Applicate tali risposte da Voi stessi, e confessate ciò, che disse Oleastro: *Impii nunquã didicerũt benè facere nisi cum non est tempus faciendi*. In c. 31. Ca. 1.

12. Ma ueniamo alla consolazione, che prendete da quanto dissi del buon Ladrone. Vi consola dunque il buon

La-

Ladrone, e non v'atterisce il Cattiuo? La salute di vno v'alletta, e la dannazione dell'altro non vi spauenta? Questo è il mio stupore. E chi non instupirebbe, considerando due Huomini, compagni indiuisi nella Vita, ne i delitti, e nel patibolo, diuidersi in modo nella morte, che dallo stesso luogo vno se'n uoli al Cielo, l'altro piombi all'Inferno? E chi non pauenterebbbe, vedendo vn Moribondo, al cui capo assiste Christo, à cui piedi stà la Vergine, sù cui occhi muoue il Saluator del Mondo, tutto dolori, tutto piaghe, tutto sangue, traffitto, suenato, suiscerato, con le braccia aperte per riceuer quell'Anima, all'hora, all'hora redenta. E pure nō si conuerte. Sente che si conuerte il suo amico, ed egli sprezza l'esempio, che il compagno lo corregge, ed egli non s'emenda: che trema la terra, ed egli stà intrepido: che si spezzano i sassi, ed egli stà duro: che tramortisce il Sole, ed egli non si risente: che il Centurione glorifica Dio, ed egli lo bestemmia: che i popoli si battono il petto, ed egli non si pente: che le turbe piangono, ed egli non dà vna lagrima: che forse, e senza forse, la Vergine lo esorta, lo prega, lo scongiura à riuedersi, à pentirsi, à ben morire, ed egli con vn cuor di ferro in un corpo di carne, nell'hora della Redenzione di tutto il Genere humano, al fianco del Crocifisso Redentore, spruzzato dal suo medesimo sangue, muore impentito ne'suoi peccati, e balza dalla Croce all'Inferno. Và dunque tù, e fidati uiuendo male, di morir bene. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

13. Compare finalmente nella Grazia la Giustizia Diuina nel volere che l'huomo ancora faccia la parte sua, ed udendo le diuine chiamate, con l'opera della sua libera volontà prontamente risponda. Nato Christo, manda ne'Paesi Orientali la sua grazia Eccitāte, vestita co'i raggi d'vn insolita Stella; nascendo quiui dal grēbo della notte vna chiara Cometa, non più del Cielo sdegnato, ma d'un placato Dio fiammeggiante Argomento; Face accesa à i Natali di Dio bambino; Fulmine innocente del Ciel sereno; Stella nouizia, ritirata ne' Chiostri dell'Aria; Pianeta non errante, che nō torce il moto dalla strada del Sole; celeste Fenice, che nasce dalle ceneri dell'incenerata iniquità; Lingua d'oro, che forma Panegirici à i Natali del Creatore Infante, ardente Corriero, mandato da Dio al Mōdo cō lettere di salute; e Rogo uitale della Morte, che muore al nascere della Vita. Questa è la Grazia, spedita Ambasciatrice da Dio à Principi dell'Oriēte. Mà perche in forma è in habito di Stella? *Astra inclinant, non cogunt*; inuitano le Stelle, ma non violentano. Vuoi giungere doue la Grazia ti chiama? È necessario il tuo piede. Vuoi tù ciò, che Dio uuole da te? La tua uolontà, il tuo cōsenso, la tua risoluzione s'attende. Tanto basta. *Velle hic opus est, & omnia sequūtur*, dice Chrisostomo. Hom. 15. epist. ad Hebr.

14. La Grazia Diuina, come nata, ed alleuata nella Corte del cielo, con vna cortesia veramente celeste, anco non ricercata offerisce se stessa d'esser luce à ciechi, e guida agli erranti, tesoro de'poueri, e conforto de'tribolati, sostegno nelle debolezze, e scampo nelle persecuzioni, strale per ferire, e scudo per difendere, scorta ne'pericoli, e tauola ne'naufragij, Medico, e medicina di tutti l'infermi, spirito, e vita di tutti i morti: *Officiosa est hominibus gratia*, disse Idelberto. Epist. 12. Auuerti però ch'ella vsando con tutti creanza, nō fà mai violenza ad alcuno; ricusa d'etrare in casa di chi uolontieri non la riceue; ne mai entra, se dal Padrone stesso non le sono aperte le porte; picchia però spesso: trouandole chiuse, ma le sue picchiate, sen za mai essere importune, sono sempre opportune; e se bene per farsi aprire, con chi abusa le piaceuolezze, vsa tal uolta i rigori, mai però non adopra gli sforzi; dà à ciascuno il poter, ma lascia in sua mano il volere; obliga il cuore, ma non lega l'arbitrio, stringe, ma non costringe alcuno; sferza bensi tal'hora la cosciēza, ma sempre rispetta la libertà: *Quia creauit te, sine te, non saluabit te sine te*. Per suoi fini impenetrabili, ma sempre giusti, taluol-

taluolta rifiutata ritorna, e taluolta più non compare; ò comparendo in vn punto, nō riceuuta sparisce nell'altro, senza più comparire replica con alcuni le sue chiamate, ma altri vna volta chiamati più non richiama, e non più richiamando lascia in abbandono, non mai però abbandona, se prima non è da noi abbandonata, *Neminem deserit; nisi prius deseratur*. Dunque sentendo chiamarti, hai subito da rispondere; e uedendo tu con la mente ciò, che quei Principi Orientali uiddero con l'occhio, la Stella cioè della Grazia Diuina, che co' lumi interni t'inuita, deui tù ancora subito dire: *Eamus, & inquiramus*, ponendo la sella, mettendo la briglia, e spronando il fianco al Destriero del tuo volere.

15. Hò paragonato la tua volontà ad vn Destriero, mi ritratto; hò detto male. Quel feroce Cauallo, imbrigliato ch'egli è, col Caualiero su'l dorso, non porta il peso? non tollera il morso? non pazienta lo sprone? E giunto su'l margine d'vn precipitio, altro del freno vbbidiente non si ritira? E tù mentre Dio tenta domarti col morso della sua Grazia: *In camo, & freno maxillas eorum costringe*, rompi il freno della sua legge, calcitri contro gli stimoli delle sue inspirazioni, e giunto all'orlo d'vna precipitosa occasione, salti da te stesso nel precipizio? Dirai forse di non sentire i freni della Grazia Diuina. Taci bugiardo. E quei morsi della coscienza, che co' suoi uermi ti rode; e quei timori d'esser colto all'improuiso dalla morte; e quella luce interna, che ti mostra l'offesa, che fai à Dio, il Paradiso, che tu perdi, l'Inferno, che t'acquisti, non sono i freni della Grazia Diuina, che ti ritira dal precipizio? Le tribolationi, che ti flagellano: le miserie, che ti corteggiano: le disgrazie, che ti balestrano: le infermità, che t'abbattono: le morti, che de' tuoi cari ti priuano, non sono morsi per domar le tue furie? Tante prediche, che si sentono in N. tante inuettiue, che sferzano l'aria: tanti sudori, che si spargono ne' pulpiti: tante forze, che si sfiancano nel riprenderti, non son le briglie delle tue sceleraggini? E ardisci dire, che non le senti?

16. La Grazia Diuina è vn Camaleonte, che cangia colori; è vn Proteo, che varia le forme: *Multiformis gratia Dei*. Quando inspira non è vn vento; quando rischiara non è vn lampo; Quando riprende non è vn tuono? Quando minaccia non è vn fulmine? Quando scarica trauagli, persecuzioni, miserie, dolori, infermità, e morti, non è vna tempesta? E Voi intanto non sentite? non ui mouete? anzi sotto i flagelli della Grazia più imperuersate? S'è insterilita la terra per fecondarui, e Voi tuttauia più sterili? Si sono mosse le guerre per riconciliarui, e Voi più ribelli? s'è corrotta l'aria per risanarui, e Voi più pestiferi? Ogni giorno l'auarizia più ingorda, l'auidità più insaziabile, la cupidigia più rapace; l'interesse più ladro? Più scialacqua la gola, più susureggia la pompa, più s'inaspra la rissa, più s'infiera la vendetta? Ne i contratti più ingiuste le vsure, nelle uendite più sacrileghi gli spergiuri, nelle conuersazioni più oscene le parole, nell'ire più empie le bestemmie? Le lasciuie, le libidini, le dishonestà, nelle case, nelle strade, nelle Chiese, più ardenti, più licenziose, più sfrontate? Durano dunque i flagelli, e durano i peccati? Cresce la miseria, e cresce la malizia? moltiplicano le piaghe, moltiplicano le colpe? ingrandisce il castigo, e ingigantisce la sceleraggine? *Proh nephas*, esclama Chrisostomo, *nulla ex pœna correctio, & quasi aduersis hominum malitia prouocetur, sic crescit quotidie quod puniatur*? Ser. de Elia.

17. Peggio dice di Voi San Paolo: *Quorum finis interitus*; questo l'intendo: *Quorum gloria in confusione ipsorum*; questo non lo capisco. *Gloria in Confusione*? L'honore nel uitupero? La gloria nell'infamia? E pur è vero che ui son Huomini, *Quorum gloria in confusione*. Chi son costoro? Quelli, di cui disse San Paolino, che *Non solum operatio nequam, sed & nequitiæ fama delectat*, Sono quegli Empij, giunti à tal colmo d'vna sfrontata insolenza, di farsi delle loro sceleraggini Epist. 4.

giui superbi Vantatori. O d'animi osceni sordidissime glorie! Venite quà. Trouossi mai Piloto, che celebrasse per sua gloria d'hauer col mal gouerno rotte ne'scogli, e fondate le naui? Capitano, che si dasse vanto d'hauer più uolte combattuto con la fuga? Medico, che facesse superbo racconto degl' Infermi, vccisi dalla propria ignoranza? Nò, sì pazzi delirij non han luogo trà gli Huomini. E pur v'è trà Christiani Chi si gloria d'essersi vendicato colla morte del suo Nemico? Chi si pauoneggia d'hauer tentata, e poi vinta quell'honorata Costanza? Chi si vanta d'essersi accostato ad ogni Carname, ed hauer prattica d'ogni Postribolo? Chi si vergogna co'più maluaggi compagni d'hauer commesso poche maluagità, stimando d'esser meno honorato, per esser men perfido? O Tempi, ò Cieli, e li permettete? O costumi, ò fulmini, e li tollerate?

18. Ma che se di Voi fù detto *Quorum gloria in confusione*, anco si dice *Quorum finis interitus*. La uostra arroganza và a cadere con que' uoli, che la portano in alto. Voi coltiuate mà sterili arene, seminate mà nel mare, sudate mà al vento; la vostra nauigazione hà per porto il naufragio, co'i vostri negozij vi trafficate il fallimento, uendete le uostre merci per diuentar più poueri; le vostre lancie corrono lungi dalla Quintana, i vostri Barbari, non arriuano al palio, le vostre Mine non piglian fuoco, ò non fan breccia nella parte pretesa, ò dalle Contramine di Dio si troueranno eternamente schernite. *Quorum finis interitus*.

MOTIVO D' ELEMOSINA
Dopo la prima Parte.

19. Volete ottener le Grazie Diuine? Fate che l'Elemosina formi, e presenti à Dio il Memoriale, perche io prometto vn Rescrito fauoreuole. Quãdo Dio uolle porre à fuoco e ridurre in cenere la Prouincia di Pentapoli, tanto fece Abramo con le sue suppliche, che Dio concesse il perdono à qualunque Città, in cui si trouasssero dieci Giusti: *Non delebo Vrbem propter decem*. Giunto il tempo del castigo, Loth esce da Sodoma, e si ritira in una città uicina, in gratia fùa preseruata dal fuoco: *Et Ciuitas hæc iuxta, ad quam possum fugere*. Accordimi chi sà questi due punti: Vna Città liberata dall'incendio per esserui un solo Giusto: e il Decreto di Dio d'incenerare tutte quelle Città, doue i Giusti non arriuassero à dieci. Accorda però i Testi San Giouan Chrisostomo, dicendo che in quella Città, esentata dal fuoco, u'erano dieci Giusti in un solo. Loth era persona lemosiniera, ed anco la notte auanti hàueua fatto lemosina dell'Hospizio à due Angeli, e creduti da lui alla forma, e all'habito Poueri Pellegrini. Vn Huomo lemosiniero presso a Dio uale per dieci huomini Giusti. Quanto possono ottener da Dio dieci Santi, l'ottiene un solo Lemosiniero. Chrisostomo: *Homo misericors pro decem Iustis computatur*. Dunque quando volete qualche grazia, aprite non solo la bocca à Dio mà anco la mano al Pouero. Se la mano stà chiusa, Dio fà il sordo alla bocca aperta. Con Dio parlano più le mani, che le bocche. Si fan più sentire le monete, che le parole: Poca lemosina uale per molte suppliche. *Homo misericors pro decem Iustis computatur*.

Gen. c. 19.

Hom. de eleem.

PREDICA DECIMATERZA
NEL MERCORDI DOPPO LA SECONDA DOMENICA.

Ecce ascendimus Ierosolimam, & Filius Hominis tradetur Principibus Sacerdotum ad illudendum, flagellandum, & crucifigendum, Matth. 20.

ARGOMENTO.

Christo al Patire naturalmente Inclinato.

1. NOn è la minore trà le marauiglie della natura, che trouandosi negli huomini vn Corpo formato di membra vniformi, e vn'Anima dotata delle stesse potenze, pur si trouino in essi inclinazioni, e genij tanto notabilmente diuersi. Trouansi alcuni talmente inclinati al nauigare, che se ben nati in terra, par che non sappian viuere fuori dell'acqua, e tanto vicini alla Morte, che sempre la tengono auanti gli occhi, ondeggiando sù l'onde. Si veggono Altri, che tutti di genio guerrieri, non prouano musiche più soaui a l'orecchio, che le composte da i tamburi, con le trombe accordati; ne stimano dilettevoli il viuere, se non trà continui pericoli di violentemente morire. Questi tutti intenti alle lettere con l'auide bocche degli occhi sempre assetati stan beuendo sù i libri le scienze, torchiate dalle Stampe sù i fogli; e tra le notti vegliate vogliono, che gareggi con le vigilie delle Stelle la loro dotta Lucerna. Quelli tutti dati alle caccie, più assai che quella degli Huomini, pregiano la conuersazione de'Cani; e ripongono ogni diletto nel cangiar se stessi di Cittadini in seluaggi, e di seluaggie far Cittadine le Fiere, trasportandole dalle selue alle mense. Artabo Rè d'Ircania andaua spesso à caccia di Talpe, stimãdo grande impresa il predar Animali, che non han occhi per veder, ne meno doue fuggire: e ambizioso d'esser lodato, che per cãpar dalle sue mani non bastasse l'intanarsi, nel viuere sotto terra. Eropo Rè di Macedonia si dilettaua d'impiegare nel far lanterne i suoi giorni; in questo però degno di lode, che per la molta pratica, che n'haueua, non si poteuano à lui vender lucciole per lanterne. Nerone, non solo godeua di far il Carrozziero, per farsi egualmente flagello degli huomini, e de i caualli, ma anco di sonar gran parte del giorno vna Cetra; in guisa che nello stesso incendio di Roma, da lui posta à fuoco, mirando con occhio lieto la fiamma, toccaua con più liet mano la Cetra; tanto per formar alla morta Patria festose esequie, quanto per rendersi più famoso del Fabro di Tebe, mentre se questi con la Cetra fabricò vna Città, egli ne volle vn'altra maggiore à suon di Cetra distruggere. Anco Domiziano, racchiuso in vna stanza, s'occupaua molte hore del giorno nel trafiggere le mosche; si solitario, che nel suo Gabinetto non v'era spesso, ne meno vna mosca: godendo intanto di quella follia, come se vccidendo gran numero di mosche, vccidesse vn numeroso esercito di nemici, fatto non meno con le mosche vn nemico, che co'nemici vna mosca; e di questa lode sol meriteuole, d'esser vn'Imperatore, che sapeua cacciarsi le mosche d'intorno, e trionfaua ogni giorno della Moscouia. Ma quanto son leggieri i genij degli Huomini, tanto più pesanti vdirete hoggi quelli di Cristo, mentre sò per mostrarueło tutto di sua Natura inclinato à patir tormenti, e mor-

te per l'humana salute. Non vdite che d'altro pare non sappia fauellar questa mano, che de' suoi sospirati martirij? *Tradetur ad illudendum, flagellandum, crucifigendum*. E s'egli hà genio di patir le pene, patite Voi intanto le mie parole con vn paziente silenzio, e lo comincio.

2. Ne pretendo già mostrarui, che Christo hauesse di patir dolori vn volontario, e libero desiderio cosa triuiale, e comune anco à i Santi, che stimarono i loro tormēti delitie, in guisa che i Martiri tormentati: più godeuano degli stessi Tiranni tormētatori. Ma in quella guisa, che trà gli huomini, chi per sua complessione è inclinato alle Lettere, chi alle Caccie, chi alle Guerre, così Christo à patir dolori per sua natura inclinasse, e questo suo Genio natiuo dalle due Generationi, Eterna, e Temporale, trahesse la sua radice. Al primo sentire che Christo per virtù della Generatione Eterna, e come Figlio di Dio, à patir tormenti naturalmente inclinasse, non mi guardino con occhio toruo i Theologi perche parlo d'vn inclinazione naturale, che non porti in Dio alcun peso di natura, ma vn sēplice compiacimento di volontà. Intanto souuenga à Dotti quanta forza habbiano nella Generatione quegli oggeti, che, ò dal Caso, ò dall'Arte vengono all'Imaginatione rappresentati. Quella donna, che ne' mesi della sua grauidāza, fatta tōba animata del parto da lei concetto, lo chiude in grembo, prima sepolto, che nato, per insegnargli à morire, prima che à viuere, se in quel tempo vede vn frutto, e non mangiandolo l'appetisce, māda poi alla luce il parto con la figura di quel frutto, dall'Imaginatione scolpito nelle sue carni, e dipinto à colori di sangue nelle sue membra di latte. Giacobbe, ancora pastorello, alle peccore del Suocero Labā nel tempo di concepire collocaua innanzi à gli occhi molte verghe, variamente dipinte, ne cui colori intingēdo l'Imaginazione i suoi pennelli, trà l'ombre del sen materno dipingeua le lane degli Agnelli non ancor nati, che poi variamente coloriti vsciuano al Sole, con marauiglia del Sol medesimo che miraua in quelle lane più belle l'Iridi di quelle ch'ei suol dipingere nelle nuuole. Quella famosa Clorinda cantata dall'Apollo delle Muse Italiane, e Oggetto tragico delle lagrime di quel gran Tancredi, che veccidendola con errore senza errore la pianse, Cocodrillo Innocente: fù vn raggio originato dalle tenebre, trà gl'inchiostri restò colorita di latte trouossi Cigno generato da Corui, nacque vn Alba figlia legittima della Notte vscì neue dalle peci d'Etiopia, fù partorita bianca da Padri mori, e l'Imaginazione materna copiò la sua bianchezza dal ritratto di vna bianca Vergine, posto nella Regia stanza, oue fù concetta, e vagheggiato spesso dalla Regina Madre, di quel candido sembiante innaghita. Nobile matrona partorì vn Figlio, Angelo nella bellezza del volto, Fiera nell'horridezza del pelo, che dal collo fino al gomito, e al ginocchio foltamente lo ricopriua. Ammiraua ognuno sù membra ferine innesti sembianze angeliche: vn fanciullo nel viso tutto amabile, nel petto tutto horribile: dentro alla Città nato vn tal seluaggio, il cui volto meriteuole del palazzo: il cui corpo degno dell'antro la Natura, pietosa insieme, e feroce, dentro à viscere humane vestir vn'Huomo, con habito di fiera: e dal grembo d'vna Madre innocente vscito Figlio legitimo vn vago, e difforme Mostro, che portaua la più bella humanità, mascherata di spauentosa fierezza. Vn Saggio intanto scoprì, che l'origine dal prodigio fù vn Imagine di S. Giouan Battista fanciullo, d'vna pelle di Camello vestita, mirata spesso nel concepire dalla Madre di lui diuota, che colla forza della sua diuota Imaginazione, acquistò vn Figlio, prima che dalla Ballia fasciato dalla sua Diuozione, Romito coperto di cilicio auanti d'esser nato, e che nascēdo nudo di Grazia, ed originalmente Peccatore, naque insieme vestito da Penitente.

3. Diciamo hora così. Se vn Imaginazione imperfetta può cagionar effetti sì prodigiosi, che virtù non haurà nell'eterna Generazione l'Onnipotenza del conoscimento diuino? O

quale! ò quanta! E che oggetti hebbe la cognizione del Padre Eterno nel concepire *ab Æterno* il suo Figlio dentro alle viscere del suo Intelletto fecondo? Gran cose son per dire, ne le direi se non fossero scritte dalla penna di Dauid. Riuolgeua l'Eterno Padre nella sua mente increata quella Colonna, doue la Maestà flagellata da schiaua scriuerebbe à caratteri di sangue il *Non plus vltra* della Vergogna, accoppiata al tormento: quelle Spine, che dolorosa Corona d'ignominia formerebbero al Rè di gloria, per coronar di gloria la nostra ignominia: quei Chiodi, che inchiodando le mēbra à Dio inchioderebbero al Cielo gli sdegni, alla terra i peccati, e all'Inferno i furori, e quella Croce, che vccidendo la Morte coll'vccider la Vita, di patibolo infame de i Rei, diuerebbe fregio alle Corone de i Rè. Vdite il Padre fauellante al Figlio: *Tecum principium in die virtutis tuæ, ex vtero ante Luciferum genui te*; parole peregrine di misteri, e della Generazione Eterna spiegate da Girolamo, che dall'Hebreo legge *Tecum principatus, & imperium*. Con che vuol dire l'Eterno Padre: Figlio mio, quando nel giorno dell'Eternità, in cui non ò Aurora, ne Occaso, colla fecondità del mio intelletto, sempre parturiente, e sempre grauido d'vn sol parto *genui te*, ti generai, fin dall'hora viddi teco il Trono del tuo impero, e lo Scetro del tuo gran Principato: *Tecū principatus, & imperium*. Ma qual è il Principato di Christo? Lo dica Esaia: *Factus est principatus super humerum eius*, lo Scettro di questo Principe fù quello, ch'ei non tenne con la mano, ma sostenne con gli homeri, cioè à dire con tutti gli Espositori la Croce. Lo dice ancora Dauid: *Dominus regnauit à ligno*: il Trono di questo Rè fù il legno del suo patibolo. Dunque in vn Mar di sangue innocente trà venti di furori, d'ingiurie, e di bestemmie: trà tempeste di sputi, di schiaffi, e di piaghe; trà scogli della Colonna, della Croce, e della Tomba; trà Corsari di Scribi, di Farisei, e di Carnefici, armati di flagelli, di spine, di chiodi, di lancie, staua fin dall'hora l'Intelletto del Padre ingolfato. Dunque per la Virtù senza pari di questo gagliardissimo Appendimento hauuto nella sua Eterna grauidanza, egli hà generato vn Figlio inclinato al patir tormenti, col rendere in carne humana la sua Impassibilità passibile col soggettare la sua Eternità agli oltraggi del tempo, coll'infiacchire dentro à mēbra deboli della sua Onnipotenza, col far bersaglio delle miserie la sua Beatitudine, e col sottomettere la sua stessa Immortalità alla falce di Morte. Voi stessi, ò Theologi, mi fiancheggiate. Non dite cō Agostino, e con Tomaso, che l'Eterno Verbo *Saltem concomitanter, procedit ex cognitione omnium possibilium, & futurorum*? Che la paterna Fecondità genera il Figlio, grauida della cognizione di tutte le cose, non che possibili anco future? Nō aggiungete, che due sono gli Oggetti dell'Intelletto Diuino, primario l'vno la Diuina Essenza co'suoi coeterni Attributi; secondario l'altro: tutte le Creature misurate dal tempo? Ma trà queste qual sarà la primiera, se non la Passione di Christo, riscatto di tante Anime schiaue? *In Capite libri scriptum est de me*. Dunque di qual virtù non sarà stato in quell'Eterna Generazione vn Oggetto sì doloroso? Qual Genio non haurà dato al Verbo Eterno d'incarnarsi, di nascere, di patire, di spasimare di languire, di agonizzare, e di morire?

4. Se ne facia la proua. Dopo il peccato d'Adamo si radunò à consiglio il Trino senato di Dio, e il Profeta Esaia *Audiui vocem Domini dicentis*, vdì così discorrere all'altre Persone diuine il Padre Eterno. Habbiam creato il Mondo, Adamo l'hà distrutto, Noi con una parola, Egli con vna colpa; e se produrre dal nulla il tutto à Noi nulla costò, ridurre in tutto in nulla à lui costa pur troppo. Mà perche può ben la Creatura offendere, non già mai sodisfare il Creatore, non essendo degno di Dio altri che Dio, vn di Noi haurà da farsi Huomo, acciò sodisfaccia à Dio per la colpa dell'Huomo; vn che sia Huomo, e Dio. Humanato viuerà misero, poi morirà Crocifisso, e morendo rauiuerà sopra vn legno il Genere Humano, che sotto vn legno Cap. 6.

legno perì. Sarà pregio della nostra pietà vendere il Padrone, per riscattar lo Schiauo; condennar il Giudice, acciò s'assolua il Reo; perche sorgano i Morti all'immortalità, cader morto Dio immortale; con l'Occaso d'vn solo recar à ciascuno l'oriente; se Adamo aprendo gli occhi acciecò tutti, chiudendo gli occhi Dio aprire à tutti la luce. Ma *Quem mittā, & quis ibit nobis*? Chi manderò, e chi di noi anderà ad intraprender l'impresa? Quì tacque il Padre, nulla disse lo Spirito Sāto, ma portato dal suo Genio ripigliò subito il Figlio: *Ecce ego mitte me*, Eccom'io pronto, anderò io, vi prego à mandarmi. Se Adamo in vn Horto si condannò al sudor del pane, io in vn'Horto agonizzerò sudando sangue: *Mitte me*. Egli si comprò la nudità cō vn pomo, io lo riuestirò comparendo nudo ad vn marmo: *Mitte me*. Egli hora rōpe la terra con l'aratro, à me all'hora sarà rotta la carne col flagello: *Mitte me*. Quelle spine ch'egli calpesta col piede, io sospirò che à me coronino il capo, *Mitte me*: Egli mangiando diramò la Morte da vn'Albero io morendo sù vn'Albero diramerò la Vita: *Mitte me*. E s'egli naufragò in calma, io sommerso dalla tempesta farò che il mio naufragio sia porto à tutti i naufraganti: *Mitte me*, *Ecce ego*. S. Anastasio: *Hæc verba locutus est Filius*, à *Pater Missus*; e sin, che fù mandato andaua spesso replicando: Ah Padre! *Mitte mitte quem missurus es*.

Orat. in illud om nia mihi trad.

9. A questo mirando Giobbe, così disse del Verbo Incarnato: *Quis demisit nobis lapidem angularem eius*, chi per fabricar la Redenzione Humana fece scender dal Cielo in Terra la Pietra Angolare del Figlio di Dio? Così lo chiama anco Dauid: *Lapidem, quem reprobauerunt ædificātes, hic factus est in caput anguli*. Mà io dico à che dar nome di Pietra al Verbo Eterno? Non si trouò d'vn sasso più polita e men dura Metafora? Sentite. Dall'altezza maggiore di questo Tempio penda nell'aria vna grā Pietra, ad vna fune sospesa; io ui domando qual sia di quel Macigno l'inclinazione più pesante? Se quella Selce insensata hauesse senso, e lingua direbbe. Ohimè! Che quiete inquieta, che faticoso riposo è il mio? Qual nuouo affanno mi stringe il cuore? Qual nuouo peso m'impiomba le viscere? Non porto soma, e pur son carica; stò ferma, e pur mi stanco. Quì sono inalzata dalle terrene bassezze; ma che altezza è questa, che solamente m'inalza per affliggermi col desio d'abbassarmi? Miro la Terra, e nō posso goderla, Tantalo de i sassi. Barbara fune, che fai più pesante il mio peso col sostentarlo, qual sarà quel ferro, che della mia pena pietoso tronchi le tue ritorte: per troncar le mie torture, acciò al mio centro me ne scenda piombando; altro non bramo. Hor eccoui spiegato il senso di Giobbe da un Sasso interprete. *Quis demisit lapidem*. il Verbo Eterno dimoraua in Cielo, come una Pietra, qual dunque sarà stata la sua inclinazione, *non Violentiæ, sed Complacentiæ*, se nō di scendere al basso, uenir dal seno del Padre in quel della Madre; vscir dal Cielo, ed entrar nel fenile; scender dal Trono, per assiderſi nel Presepio; più che quella degli Angeli, goder la Corte de' Giumenti; tutto auido di far uedere picciola l'Immensità, bassa l'altezza, bambina l'Eternità, e debole l'Onnipotenza; Anzi notate cō San Gregorio, che non dice Giobbe *Quis emisit lapidem*, nò, ma *Quis demisit*; *Emittere* è vn cacciar cō violenza, come lo strale uien cacciato dall'arco: *Emitte sagittas tuas*; ma *Demittere* è lasciar da se stesso scender al basso ciò, che trattenuto in alto, era per se inclinato ad abbassarsi. Tāto era proprio del Verbo Eterno l'abbassar se stesso in terra, per alzar l'huomo al Cielo, che solamente attendeua, che il Padre Eterno con la mano della Misericordia sciogliesse le funi di quelle circonstanze, che ordinate nell'Eternità, doueuano adempirsi *in plenitudine Temporis*. Anco la Chiesa nel fauellar dell'Ascensione di Christo vsa un termine passiuo? *Assumptus est*, quasi che con ripugnanza di genio quella Pietra Angolare dal suo centro della terra fosse inalzata alla circonferenza del Cielo: Ma quando dal Cielo abbassandosi in terra, fece suo centro il

Cap. 38.

In hunc locum.

il grembo d'vna Vergine, adopra vna parola attiua: *Propter nostram salutem descendit de Cœlis*; *Descendit*. piombò: Nò scese nò, percipitò dal Cielo. E con vn precipizio sì ueloce, che nello scendere. *Inclinauit cœlos, & descendit*, ricusò quel breue indugio di comandar a gli Angeli *Tollite portas Principes vestras*, nè tollerò d'aspettare, che quelle celesti porte s'aprissero; ma *Inclinauit cœlos*, piegò in vn'attiuo, abbassò, e profondò lo stesso Cielo fino in terra, per partire, per discendere, e per giungere in un momento, *Celeritatis studio, non cœlos aperuit ad descendendum*, spiegò Genebrardo, *sed eos secum inclinauit, & traxit in terra*. Anzi senza aspettarne meno la risposta dell'Angelo, suo Ambasciatore; mentre questi dicendo alla Vergine *Dominus tecum*, trouò in lei quel Dio già presente, che ueniua ad annunziarle futuro. *Quomodo*, chiede S. Bernardo, *qui Angelum miserat ad Virginem, inuentus est esse cum Virgine*? E poi risponde: *Velocior Angelo fuit Deus, vt festinantem nuncium celerior ipse praeueniret ad terras*.

Tr. S. c. 19

In Psal. 17.

Serm. 3. sup. Miss. est

6. Lascio anch'io il Cielo, e m'abbasso alla Terra, passo dall'Eternità al Tempo, dalla Generazione Eterna scendo alla Temporale. E sento in S. Luca, che mentre l'Angelo dice alla Vergine *Concipies in vtero, & paries filium*, ella brama sapere chi sia questo gran Figlio, che nascer deue di Madre Vergine, ed hà della sua nascita Nunzio un Arcangelo. Egli è, ripiglia questi, *Filius Altissimi*, e lo chiamerai *Nomen eius Iesum*, che nella nostra lingua vuol dir Saluatore. Da questo nome rapita in vna grād'estasi la Vergine, come quella, che al dire di San Leone, *Sacro grauidanda fœtu, prius concepit mente, quam corpore*; e come della Scrittura ben pratica, *Cogitabat*. Pensando che quel Figlio esser doueua il Saluator del Mondo, vede col pensiero, quinci Giosespe, e quindi Amasa, quegli dall'odio de' suoi Fratelli venduto, questi dal bacio d'vn Amico tradito; e rauuisa Christo tradito, e venduto a morte da vn Domestico. Sente ch'ei dice, *Congregata sunt super me flagella*, e mira squarciate da duri flagelli quelle tenere carni. Le viene auanti l'Ariete d'Abramo, che col capo trà le spine le mostra, ch'il Rè della Gloria in corona di spina cangierà il diadema di Stelle; può negarlo il suo cuore, che prima di quel capo, sente di queste spine le trafitture. Incontra Isaac, che sale il Monte con le legna del suo holocausto sù gli homeri, e in lui conosce il Sacrificio del figlio, inuiato à morir sul Monte con l'addossato patibolo, con cui la Vita portando sù le spalle la Morte, renderà la Morte à mortali leggiera. Bramosa di saper che patibolo, ode dirsi *Foderunt manus meas, & pedes meos*: ed intende, che s'ella à Dio humanato apponterà la Cuna, e il nodrirà col latte, altri fabricherà la Croce per isuenarlo di sangue; e che secondo Giona, perche tutti habbian la calma, e la Vita, sarà egli gettato nella tempesta alla Balena di morte. Ahi, disse sospirando, mia Vita! Voi pasto di morte? In questo mentre si lasciò vscir dalle labra *Ecce ancilla Domini fiat mihi secundum Verbum tuum*; E con quel *Fiat* il Figlio di Dio nel suo seno si fece Huomo. Hor non vedete che Christo, anco temporalmente è concetto con Imaginazione di dolori, di tormenti, di spasimi, di piaghe, di sangue, di morte; E non direte, che anco per Generazione temporale egli inclinasse à i dolori? Si, *Natus ad hoc passioni deditus*, Questo era lo Scopo, oue uolauano gli strali de suoi sospiri: la Quintana, oue correuano delle sue brame le lancie: il Centro oue piombauano i genij di questa Pietra, e perche prima di giungerui stette trenta trè anni in moto nella retta linea della sua Vita confessaua egli stesso la uiolenza amorosa delle sue uiscere. *Desiderio desideraui baptismo habeo baptizari, & quomodo coarctor, vsque dum perficiatur. Non ex metu mortis suæ*, comenta Sant'Ambrogio, *sed ex mera redemptionis nostræ*.

Serm. 1. de Nat. Dom.

Luc. 12

In cat. S. Th.

7. Per impazienza di questa dimora volle nascere, non dalla stirpe de i Gentili, ma da quella de gli Hebrei. E pur sapete, che quanto poi furono

da

da lui gli Hebrei, abborriti, tanto furono fauoriti i Gentili, chiamati prima à suoi Natali fin dall'Oriente con vna Stella, che fù lingua celeste, con cui parlò il Cielo à Gentili, mentre in fascie taceua muto il Verbo diuino à gli Hebrei. Tra gli Hebrei soppresse poi l'antica Sinagoga, ma trà Gentili eresse la noua Chiesa: per distrugger gli Hebrei mandò nella Giudea eserciti di spade Romane, ma per conuertire i Gentili inuiò per tutto il Mõdo infocate lingue d'Apostoli: rouinò l'unico Tempio à peruertiti Hebrei, ma fabricò per tutto Tempij à conuertiti Gentili: non uolle mai più da perfidi Hebrei, ne altari, ne vittime, ne holocasti, mà volle sempre da pietosi Gentili, e altari, e sacrificij, e sacramenti: E se tra gli Hebrei ostinati priuò del trono, e delle Chiaui del Santuario il Sommo Sacerdote, tanto da quel popolo riuerito; anco trà battezzati Gentili pose sul trono il Sommo Pontefice, adorato con le bocche sù i piedi da tutto il Mondo, e alle sue stesse mani consegnò le Chiaui del Cielo. Perche dunque à tanti honori non aggiunse ancora l'honore della sua Nascita à quella Natione Gentile, che doueua essergli tanto grata, col priuarne l'Hebrea, che tanto ingrata seco doueasi dimostrare? Non importa. Egli, come naturalmente inclinato à i dolori, alle piaghe, al sangue, bramaua di cominciarlo à spargere su'l cominciar del uiuere, e perche gli Hebrei haueuano il precetto della Circoncisione, non i Gentili, uolle nascer Hebreo per poter ferito sparger il sangue subito nato, e nel riceuere il Nome di Saluatore sborsare insieme il primo prezzo dell'humana

Lib. 3. c. 7. salute. *Nascitur Christus In Iudæa, & non in Gentibus*, dice Sant'Ireneo, *quia Gentilitas carebat Circumcisione qua ostentat gloriam suam in effusione Sãguinis à primordio suæ Natiuitatis.*

8. Diede ben egli appena nato coi scherzi bambineschi indizij serij di quella inclinazione al patire, che dal Padre, ò dalla Madre portaua improntata nel cuore. E di Dio, e della stessa Natura solito stile delle uirtù insolite spargene i primi semi nelle azzioni de'Pargoletti, e in quella dubbiosa età farne comparire con dubbiosi Pronostici. *Ex studiis sui intelligitur puer.* Prou. c. 20 Hercole, che facendo Guerriere anco le fasce, con destra di latte strangolò quelle serpi, che l'assalirono in Cuna, ingrandito soffocò nell'aria Anteo, inuincibile in terra; e nella palude di Lerna troncò col ferro, ed incenerò col fuoco la mortifera selua de'rinascenti capi dell'Idra. Alessandro, anco Grande, quando era picciolo, caualcando vn feroce Destriero, nel frenarlo furioso, nello spronarlo restio, nel concertarlo à i passi, nel regolarlo à i salti, e nel uolteggiarlo in giri, fù conosciuto dal Padre, che fatto grande cõ lo spronar al galoppo le sue uittore, haurebbe domato gl'Imperi, e posto il freno à tutto il Mondo. Quel Mosè, che pargoletto soleua spesso con la mano bambina dal Capo del Rè balzar in terra la Corona di Faraone, fece conchiudere à certi Sauij d'Egitto, che que'scherzi giocosi puzzauan di tragico, che i salti di quella Corona adõbrauano il salto del Regno, che quella destra di latte già minacciaua sangue, che quella picciola Vita s'era saluata dall'onde del Fiume per dar morti sotto le tempeste del Mare; e che quella mano puerile, che scoronaua i Rè giocolando, haurebbe diuenuta virile fatto cader senza giuoco, e la Corona di capo, e lo Scettro di mano al regnante Tiranno. Anco Gregorio VII. mentre non ancora sapeua scriuere, scrisse à sò stesso l'afforismo del Triregno Pontificale, all'hor che Fanciullo scopando l'officina del Padre, pouero Tornitore, quasi che il cielo accennasse di volerlo à scopar la sua Chiesa d'errori, e già disegnasse le Chiaui di Pietro nel bastone della sua scopa, ordinò à caso con caratteri di scheggie quelle Sacre parole: *Dominabor à Mari usque ad Mare*: Voi stesso, ò Signore, hauerete un bambino, che piange, e se mostrandogli un libro, alla uista di que' caratteri suol asciugar i pianti, come fin dalle fascie costumò S. Tomaso. Vuoi lo pronosticare un gran Letterato, ò se pur ferma le lagrime maneg-

le braccia si saldamente aperte, che la Vergine non hebbe forza da poterle piegare: *Brachia vnigeniti flectere non potui*, disse ella stessa à Santa Brigida. Ah mio Redentore! tanto godeste di quelle braccia della Croce distese, che anco morto malamente patiste di lasciarvele stringere: anco schiodate della Croce bramaste che restassero Crocifisse. Venite, correte ò Peccatori, quelle braccia restano aperte per riceuerui, ed abbracciarui: Egli è più pronto à perdonarui, che Voi non foste ad offenderlo: grande fù la vostra perfidia, ma immensa è la sua pietà: Voi perdeste l'esser figli, ma egli ritiene la tenerezza di Padre: da quel cadauero suenato potè bene col sangue vscire lo spirito, mà vi restò l'amore, che in quelle fredde, e morte membra arde più che mai viuo, e con bocche di piaghe vi chiama à se, per mostrarui, ch'egli è piagato per sanare chi l'impiagò, morto per dar la vita à chi l'vccise, ed auido con quelle braccia d'abbracciar chi l'offese: *Bracchia Vnigeniti flectere non potui*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

12. Mostrò finalmente Christo questa sua inclinazione al patire, anco quando il suo Corpo era glorioso, ed impassibile, non solo *Transeunter*, come fù nella Transfigurazione, ma anco *Permanenter* dopo d'esser resuscitato da morte ad vna Vita immortale. Lo contemplo trasfigurato nel Monte Tabor, doue communicò al suo Corpo vna tal Gloria di Paradiso, che pareua portasse lo stesso Paradiso nel suo sembiante, e che anco quel Monte di sassi trasfigurato si fosse in vn Cielo di Spiriti Beati. Gli risplendeua nella faccia vn Sole, ma senza macchie, ne capace di Eccliss: e che molto più di quello, che à noi risplende, poteua da se solo trasfigurare tutte le notti in chiarissimi giorni. Nelle sue vesti biancheggiaua vna tal neue, che veniua tutta abbellita, ma niente dileguata da tanti raggi Solari: essendo neue fioccata dal Cielo Empireo, doue senza Inuerno sẽpre vi fiorisce la Primauera: ne il Sole vi scalda cõ l'ardore i corpi, ma solamente cõ l'amore accende l'Anime. Acceso da quella vista S. Pietro, tutto abbagliato da quei beanti splendori, sentissi inebriare da tanta gioia, che tratto fuor di se stesso, anzi fuori del Mõdo, nulla più voleua saper del Mõdo, risoluto di quiui sempre viuere, pasciuto solamente da quel vedere. Ma ciò, che cagiona stupore à S. Agostino, è che Mosè, & Elia iui comparsi, vno alla destra, l'altro alla sinistra di Christo, seco discorreuano della sua passione, e della sua morte: *Dicebant excessum eius, quem cõpleturum erant in Ierusalem*. E che discorsi sono cotesti dice il Santo à i due Profeti: *Haeccine sunt sublimia illa, & laeta colloquia, quae huic tantae solemnitati conueniebant? Haec sermonis, materia inter tot gaudia miscenda erat?* In vna Solennità di tanta allegrezza Voi discorrete di tristezze funebri? In mezzo alla Beatitudine framischiate tormenti? Funestate la sua Gloria presente con le sue future ignominie? Hor che il suo Corpo sparge tanto splendore, ricordate lo spargimento di tanto sangue? E in quella Scena, in cui si rappresenta la Vita immortale, voi fraponete intermedij di morte? Così và, e così appunto andaua fatto, per conformarsi à i genij, e alle inclinazioni di Christo; il quale anco trà quei beati godimenti inclinaua di modo à patir dolori, che gradiua coronato di tanti raggi la ricordanza della corona di spine: vestito di tanti splendori godeua la memoria di douer nudo esser lacerato da i flagelli: e dal trono di quella nuuola luminosa adocchiaua per genio l'horribile patibolo della Croce. *Loquebantur de excessus* conchiude S. Agostino, *Domino enim Saluatori; quae materia loquendi gratior, quam de salute, & redemptione Mundi tractare?* E perche stimaua sua maggior gloria l'esser Crocifisso nel Caluario, che di vedersi trasfigurato nel Tabor, quando Giuda parti dall'vltima cena per andarlo à tradire, e darlo nelle mani de' suoi Crocefissori, *Cum ergo exijsset*, disse subito Christo tutto lieto a gli altri Apostoli:

Luc. c. 9 de quinque hæresc. 7.

Nunc clarificatus est Filius hominis: il Testo Siriaco; *Nunc glorificatus est*, giunto è finalmente il sospirato tempo della mia Gloria. *Exitus enim Iuda*, dice Origene *initium fuit Filii hominis glorificandi*.

Io.c.13. In cat. S.Th.

13 Glorificato poi nella Resurrezzione *Permanenter*, credete Voi che restasse pienamente pago il suo gran genio di patire, dopo d'hauer nella sua passione tãto patito? Appunto; Vditelo in S.Matteo; *Homo quidam peregrè proficiscens*, e dimandando chi sia questo Pellegrino, e doue vada pellegrinando, risponde il Lirano, che il Pellegrino Cristo, il quale *Peregrè profectus est*, *quando ascendit in Cœlum*, salendo al Cielo partì dalla patria, e fece vn pellegrinaggio. All'opposto, dice S. Gio: quando dal Cielo venne in terra, *In propria venit: & sui eum non receperunt. In propria venit*, venne ne suoi paesi, e giunse finalmente alla Patria. Il Rè dũque del Cielo haurà la terra per patria, e ne'suoi celesti Regni sarà pellegrino? Di quegli, che per sua habitazione fabricò Palazzi stellati, le nostre capane saran sue case paterne? A spiegar vn senso prezioso voleua vna Bocca d'oro: *Ad Patrem ascensurus peregrè profecturum se dicit quia non erat amplius passurus in terris*. Il suo genio l'inclinaua ancora a patire, il Cielo, è la Città della beatitudine, la Terra è la patria delle pene dunque Pellegrino Celeste, non hauendo colassù luogo i dolori, Cittadino terreno, essendo quaggiù abbondãza di patimenti. Inuiato à quella beata Città sospiraua per genio i nostri infelici deserti, portato à godere i canti de gli Angeli, lasciaua il cuore in questa valle di pianti; ed entrando in quella Vita immortale, ancora amoreggiaua con la sua Morte. In somma egli era vna Pietra, *Petra autem erat Christus*, le Pietre in terra han la lor patria, e in Cielo son forestiere.

Cap.25.

Hom.3.

14. Fossero almeno pietre ancora i Peccatori, perche spezzandosi alla presenza di Christo morto, ammollirebbero la durezza. Quell' Eunuco della Regina Candace, intesa appena da San Filippo la verità della Fede Christiana, ed incontrando acqua nella strada, subito ripigliò: *Quid prohibet me baptizari*. Ecco l'acqua, qual cosa vieta il sommergere col Battesimo le mie colpe in quest'onda? Anima peccatrice, eccoti in tanti luoghi il Sangue di Christo, che da Sacerdoti si dispensa ne' Sacramenti: Che cosa ti vieta, *Quid prohibet*, il lauar con esso le tue lordure? Forse il Demonio? Ma s'egli Cane legato al piè della Croce, benche possa latrare, non può più mordere? Il dubbio del perdono? Ma se Christo co i suoi tormenti t'hà guadagnato il perdono, qualunque volta di cuore ti pentirai. I piaceri del Mondo? Ma se questi han da finir con la Vita, e in vn chiuder d'occhio tutti si lasciano. La speranza d'hauerui tempo? Ma se ogni momento può venire vna Morte improuisa, che te lo tolga: Il mancamento dell'onda? Eccoti in queste piaghe cinque fonti di sangue, prezzo di quell'Anima tua à Dio tanto cara, che volle col suo sangue medesimo ricomprarla.

15. Fissatosi in quest'vltimo punto l'Angelo de'Teologi S. Tomaso, restò sorpreso da vna tale ammirazione estatica, che proruppe in quell'altissimo Sentimento, ben degno della sua mente Angelica, essere cioè l'amore portato da Dio all' Huomo tanto grande, *Quasi homo esset Dei Deus*: e volle dire. Voi vnico Dio di tutti gli Huomini, sete la somma Ricchezza, e pure per amor dell'Huomo eleggeste vna tal pouertà, che non hebbe, ne cuna per nascere, ne casa per uiuere ne letto per morire. Voi sete la somma Beatitudine, e pure per amor dell'Huomo voleste patire, nascendo tutti i disaggi, viuendo tutte le miserie, e morendo tutti i dolori. Voi sete la somma Sapienza, e pure per amor dell'Huomo voleste esser vilipeso da ignorante, dileggiato da sciocco, e schernito da pazzo. Voi sete la somma Bontà e pure per amor dell'Huomo voleste riceuere maledizzioni da' plebei, insulti da'Nobili, e persecuzioni da'Principi. Voi sete la somma Potenza; e pure per amor dell'Huomo voleste perseguitato fuggir come debole,

Opusc. 63.c.7.

debole, nasconderui come timido, ed esser oppresso come impotente. Voi sete la somma Clemenza, e pure per amor dell'Huomo voleste congiurata contro di voi la fierezza de gli Amici, la crudeltà de Nazionali, e la barbarie de'Forestieri. Voi sete la somma Innocenza: pure per amor dell'Huomo voleste vdirui accusato per Reo, calunniato per Sacrilego, e condennato per Seduttore. Voi sete la somma Giustizia, e pure per amor dell'Huomo voleste esser processato da' ingiusti Tribunali, sententiato da iniqui Giudici, e giustiziato da spietati Carnefici. Si che, ò Mio Dio, chiunque non sapesse chi sia Dio, ò voi, ò l'Huomo, vedendo Voi tanto amante dell'Huomo, direbbe certo che l'Huomo è Dio, e che Voi sete l'Huomo; ò pure che se Voi sete il Dio dell' Huomo, anco l'Huomo è'l Dio di Dio perche Voi essendo Dio, hauete fatto tanto per l'Huomo, che l'hauete trattato, amato, e stimato, quasi fosse il nostro Dio: *Quasi Homo esset Dei Deus.* Iu xen.

16. Tigrane, figlio del Rè d'Armenia, fatto con la Moglie prigione in guerra da Ciro, e da questi interrogato, che cosa darebbe per la libertà della Principessa Consorte, rispose; *Libenter Vitam dabo*, Eccomi pronto à dar volontieri la Vita per riscattarla. Risposta da Ciro tanto stimata che ad ambi concesse la libertà, parendogli, che vn'affetto si nobile, non vna sola, ma due libertà meritasse. Richiesta poi da Tigrane la moglie, che le paresse della bellezza di Ciro: Non l'hò mirato, rispose, hauendo posto i miei occhi in quel solo, che in prezzo della mia libertà hà offerto la propria Vita: *Neque enim ad Cirum oculos meos conuerti, sed ad illum solum, qui vita sua me redimere velle dixit.* A tanta corrispondenza d'amore giunse vna Donna barbara, che datasi tutta al Marito non riserbò per altri ne meno vn'occhiata, e mentre da Ciro fù fatta libera, Ella di Tigrane si fece schiaua.

17. Ah mio Redentore! E voi di dar la vostra Vita per mio riscatto, non l'hauete sol detto, anzi l'hauete fatto. Ed io per Voi che farò? *Ad te solum oculos meos conuertam*, Voi solo mirerò, Voi solo amerò. Voi solo bramerò; Viuerò, respirerò, sospirerò per Voi solo. All'occhio non sarà oggetto più vago di Voi, alla lingua soggetto più dolce di Voi, al cuore diletto più piaceuol di Voi. Di Voi arderanno i pensieri, di Voi s'infocheran le brame, di Voi fiammeggeran gli effetti, Amara mi farà ogni dolcezza, se non verrà da Voi; doloroso, mi sarà ogni piacere, se non sarà di Voi: inquieto mi sarà ogni riposo; se non sarà in Voi: Morte mi sarà questa Vita, s'ella non viuerà, s'ella non fiaterà, s'ella non morirà, con Voi per Voi in Voi.

MOTIVO D' ELEMOSINA
Dopo la prima Parte.

18. Christo era naturalmente inclinato à sparger per noi il suo sangue; e Voi per Christo doureste almeno spargere volontieri il vostro denaro, chiamato appunto secondo sangue. Padre mi dice colui, cotesta vostra è vna canzone d'ogni giorno: io non posso fare tante Lemosine, quante Voi ne vorreste. Non puoi? Guarda bene ciò, che dici: perche con la scusa di non potere puoi bene scusarti con me, ma non con Dio, à cui è noto ogni tuo potere, ò non potere. Senti intanto ciò, che Dio dice nell'Ecclesiastico. *Tres species odiuit anima mea, Pauperem superbum, Diuitem mendacem, & senem fatuum*: trè male razze d'Huomini mi sono sempre state in odio, vn Pouero superbo, vn Ricco bugiardo, e vn Vecchio senza ceruello. Lasciando il primo, il terzo parliamo solamente del secondo. Quali sono le bugie del Ricco, che à Dio lo rendono tanto odioso? Se ve lo dicessi, io, forse nol credereste; ma ve lo dice S. Agostino, à cui non potete contradire: *Diues Mendax est, quia in iis, quæ ad Deum pertinent, toties dicit non possum: potest tamen in iis, quæ vult; & in iis, quæ non vult, non potest, propterea meo inuisus.* Trattisi con- Epist. 70 ad Cō- Quemd Princip.

vno

vno di questi di far Lemosina per amor di Dio; non può: trattisi di spendere per li capricci del Mondo; può, e spenderà molti scudi. Ditegli che ad vn affamato dia almeno tanto da leuarsi hoggi la fame; non può, ditegli che conuiti à regalato pranso vn'Amico, può, e spenderà tanto nella metà d'vn giorno, quanto basterebbe à quel famelico per pascersi vn mese. Pregatelo di dar tanto denaro da poueramente vestire vn pouero nudo, già v'hò detto che non può: pregatelo che vesta honoreuolmente se stesso, e la Moglie: non che la Moglie, e se stesso, vestirà nobilmente anco le mura delle sue stanze, quasi patissero il freddo dell'Inuerno nel cuor dell'Estate, e potendo vestire i sassi, dice che non può vestire i Poueri. Eh mettete mano à quelle borse, cauate fuori quelle monete, dispensatele a bisognosi, che se volete, potete; e Dio sà, che il vostro non potere, consiste tutto in non volere: altrimente meriterete il nome di bugiardi, e sarete à Dio sempre odiosi.

PREDICA DECIMAQVARTA

NEL GIOVEDI DOPO LA SECONDA DOMENICA.

Mortuus est Diues, & sepultus est in Inferno. Luc. 16.

ARGOMENTO.

I Tormenti del Senso, del Danno, dell'Eternità nell'Inferno.

1. NE sotto terra; ne dentro al mare, nè trà le viscere delle fiere, si trouò mai vna tomba più horribile di quella, doue fù sepolto il mal nato, il mal vissuto, e il mal morto Epulone. Tomba fabricata in vn luogo, che dal Magistero dell'Onnipotenza di Dio, sotto la sferza d'vna fiamma immortale, impara à chiuder dentro à termini l'Infinito, e à render capace vn centro indiuisibile d'albergare l'interminata circonferenza d'vn'Eternità di tormenti. Fuor che i lampi, che dall'ire de'Tormentatori interrottamente auuampano, per far vedere à Tormentati gli oggetti più dolorosi, palpabili sono le tenebre, da cui horrori spauentato il Sole, timido che non vi resti vccisa la sua luce immortale, ne meno iui ardisce di comparire con vn sol raggio, ancorche fuggitiuo. Il suolo è fertile, ma solamente di fiamme, essendo seminato di accesi carboni, di solfori, à cui seruono di rugiade le calde lagrime de i condennati: ne vi giungono influenze d'alcune Stelle, se forse non v'arriua la sferza del Leone infocato, e non vi pioue le sue rabbie la Canicola estiua. Sorge dal fondo vn Mar di fuoco, che non hà lido tributato da Flegetonti non fauolosi, e sconuolto da perpetue tempeste; sù le cui onde spummeggiando i furori, nuotando le Furie, portano in ogni parte nuoui tormenti, e alla preda delle Vite, corseggiandoui in ogni tempo la Morte, vi tiene spiegate tutte le sue insegne più dolorose, fuor che la Falce homicida. Viue senza alimento il fuoco, se pur famelico di tormentare non si pasce delle altrui pene, ma dalla lunga astinenza irritato, accanisce di rabbia: e già che non può saziar la fame col pasto, che sempre morde co i denti, diuenta de gli altrui martirij più affamato Carnefice, e con crudeltà più che hircana ferocemente, s'intigra. Con Matrimonij, che la morte non può disciogliere, s'ammogliano con le Fiamme i ghiacci: e serbandosi reciprocamente vna fede spietata, attendono con capricciose libi-

dini à figliuolar pene, e tormenti, che portando da seni materni ambe le somiglianze de'Genitori, sono ardori, che agghiacciano, e son geli, che ardono. Ecco l'Inferno. Fermati, ò Peccatore. Il Leone, dalla vista del fuoco atterrito, ferma la zampa, ed abbassa l'orgoglio. Tù rauisando hoggi l'Inferno; non fermerai alle tue sceleraggini il passo? e spauentato non deporrai l'ostinazione orgogliosa? E perche Tù col peccato gusti il diletto t'allontani da Dio, ed offendi vna Maestà infinita; Eccoti trè pene corrispondenti, al diletto pena di Senso, alla lontananza da Dio pena di Danno, all'offesa Infinita della persona pena d'Eternità. *Crucior in hac flamma*, eccoti il Senso. *Vidit Abraham à longè*, eccoti il Danno. *Magnum Chaos inter nos firmatum est*, eccoti l'Eternità. A trè tormenti triplicate Voi l'attenzione, ch'io dal primo comincio.

2. Chi censura la Prouidenza di Dio, perche in questo mondo per lo più i Giusti siano infelici, e felicissimi gli Empij, miri da vna parte l'Epulone, dall'altra Lazaro, quegli tanto ricco, questi tanto mendico, ammantato quegli di porpora, vestito questi solamente di nudità; e mentre quegli nella salla viene à lauta mensa seruito da turbe di seruitori; questi sù la porta si muor di fame, non da altri corteggiato, che dalle nuuolose sue piaghe. Quì però non si fermi, ma per esser costretto à dir col profeta *Iustus es Domine, & rectum iudicium tuum*, inalzando vn'occhio, ed abbassando l'altro, vegga l'Epulone in mezzo alle fiamme, e Lazaro circondato di Stelle, il ricco mendicar vna stilla d'acqua, abbondarne il pouero trà Torrenti di gioia; inalzato questi da gli Angeli in Cielo, e quegli da Demonij abbissato nel centro della terra. Doue alla supplica d'vn picciolo refrigerio riceuendo dal Cielo il Rescritto di quel gran rimprouero. *Recepisti bona in Vita tua*, Vede nel suo lasciato Palazzo quella lunga fuga di stanze addobbate, ben degna del nome di fuga, essendogli in vn momento fuggita; ma cangiata hora in vn sepolcro si angusto, che ne meno ammette vna riuolta di fianco. Vede que' suoi letti indorati, e quei suoi ricamati cortinaggi, doue dormendo sino à mezzo giorno, digeriua sopra morbide piume i volati spiumati dalle sue crapole: ma mutati hora tanti letti d'oro in vn cattaletto di fuoco, doue sopra piume di brage, e sotto vn padiglione di fiamme senza vn quieto riposo, ma con inquietissimi spasimi passa tutte le notti ridotte in vna sola notte, continua, ed eterna. Vede quelle laute mense, doue con l'abbondanza de'cibi, esquisitamente conditi, e con la dolcezza de'vini, in mezzo all'estate aneuati, quanto s'empiua il ventre tanto deliziaua il palato: ma hora tormentato da vna fame accanita, à cui negasi vn di quei bricoli, negati à Lazaro; e arso da vna sete arabiata, à cui non si concede, ne meno vna stilla d'acqua, che possa smorzar vna fauilla di fuoco. *O felix infelicitas*; esclama Chrisostomo, *quæ pauperem ad æternam felicitatem perduxit! O infelix felicitas, quæ diuitem ad æternam infelicitatem traxit!* E doue lo trasse?

3. In quella terra di miserie, e di tenebre, oue tutte le pene han la lor patria, e nella quale disse Giob, che *Nullus ordo inhabitat*; non v'è alcun ordine, anzi v'è ogni disordine, tutto và sottosopra, continui sono i garbugli, perpetui gl'imbrogli, e da vn'eterno sconcerto tutte le cose confusamente rimescolate Mà come non sarà ordine doue la Giustizia diuina con regola distributiua dispensa i meritati castighi? doue quegli Empij in pagamento de' vietati diletti sono costretti, dal fuoco Esatore à sborsar dolori? doue la colpa, e la pena poste in bilancia son ridotte all'equilibrio? doue quelle giuste fiamme, attesa la qualità de'tronchi aguzzano, ò rintuzzano l'attiuità degli ardori? Dunque v'è ordine. Anzi nò: *Nullus ordo*, dice Gregorio, *non quod Deus tormenta non ordinet secundũ merita singulorum sed quia in supplicis propria rerum qualitas non seruatur*, perche nei tormenti non si osserua alcuna legge di natura. Il luogo, che per legge naturale deue essere vguale al Luogato, ristret- Lib.9.c.39.

ſtretto carcere ſerra innumerabile prigionieri, anguſto ſerraglio chiude più fiere di tutte le ſelue, piccola fornace alberga vaſtiſſimi incendi, penetrandoſi i corpi la parte riſtringe il tutto, capiſce la circonferēza nel centro, lunghe linee trouan luogo in vn punto, qualunque ſuperficie entra in vna linea, e dentro ogni ſuperficie s'ammirano profondità horribilmente abiſſate. I Condennati ſon lontani dalla preſenza, e ſon vicini all'ira di Dio; tormentati nel corpo, e nell'anima, nell'anima anco da corpi, e nel corpo anco da Spiriti; poſti in mezzo à fiamme voraci, ma che non diuoran loro vn capello; han membra finite, che ſempre conſumano, ne mai di conſumarſi finiſcono; tremando, & ardendo, ſi congelano l'oſſa infocate, e s'infocano congelate, lo ſpaſimo ſoffoca i cuori, e non uieta l'eſalar i ſoſpiri; diſerca gli occhi l'ardore, e non aſciuga le lagrime; mortalmente infermi cō infermità immortali tagliati à pezzi, e ſempre intieri; ſpeſſo sbranati, ne mai vcciſi, ſempre ſpaſimati, e ſempre uiui; non mai morti, e per tutta l'eternità moribondi. Il Fuoco, ch'è coperto tormenta l'Anime ſeparate da Corpi; ſenſibile ſi fà ſentire da Spiriti, che non han ſenſo; cieco diſcerne ai condennati le colpe, ſordo ode dal Giudice le ſentenze, e le pene: collegato col ghiaccio laſcia in mezzo à gl'incendij tremar di freddo, confederato con l'immortalità fà prouar le morti ſenza morire, hà ardori per eſſer ſentito, ma non hà luce per eſſer veduto; ſenza luce però fà vedere i delitti puniti, e i Carnefici, che puniſcono; nulla diuorando di ciò, che arde, uiue ſempre famelico, e ſempre digiuno, ma ſe ben mai non mangia, e non mangiando patiſce fame, mai però di fame non muore; prigioniero imprigiona, mortifero immortala; bruciando non conſuma, ardendo non incenera: ſtrugge, mà non diſtrugge, tormenta, lacera, sbrana, ma non vccide. Con queſto fuoco eterno, eterne ſono anco le Tenebre, diuampando l'incendio con fiamme non uedute dall'occhio, ſe ben ſentite uiuamente dal ſenſo; perche *Vox Domini intercidentis flāmam ignis*, Dio diuentato ſcalco, per gettar le ſole oſſa à quei cani, dal dolore arrabbiati, col ferro della ſua voce trincia le fiāme, & il puro tagliando dal ſuccido, il vago recidendo dall'horrido, dal diletteuole ſeparando il tormentoſo, & il caldo diuidendo dal lucido, manda in Cielo i raggi innocenti à i Beati, e laſciando colaggiù le ſole caligini, e le feccie infocate, vi diſpenſa oſceni, e cocenti ardori, ma tenebroſi. Con queſte tenebre però v'è ancora la luce, ma luce degli ſteſſi horrori più horribile, lucicando ſpeſſo con torbidi baleni per tormentar la lor viſta co'ceſſi diſformi, in brutte forme trasformati da que'Maghi tormentatori. *Videntes*, ecco la luce; ma che? *turbabuntur timore horribili*. O che diſordini horrendi! *Nullus ordo*.

4 *Sed ſempiternus horror*. Che horrore ſarà queſto? anzi quel horrore non ſarà, doue ciò, che doutebbe eſſer ſolleuo, più agraua la ſoma? *Socios habere pœnarum*, l'hauer compagni nelle miſerie non è ſolleuo? Sì: *ſolatium eſt miſeris*, quaſi peſo di graue ſoma, à cui molto ſottopongan la ſpalla, rieſce meno peſante. Ma di queſta Regola generale altro non v'è colaggiù che l'Appendice. L'Epulone dall'Inferno prega Dio che mandi à ſuoi Fratelli ancor uiui vn predicatore, che li corregga, acciò anch'eſſi non vadano in que'tormenti: *Ne, & ipſi veniant in hunc locum tormentorum*. Direte: Dunque v'è carità nell'Inferno, e pietà nel Teatro della barbarie? Guarda. La richieſta dell'Epulone, non fù carità, ma intereſſe, perche la compagnia de'parenti haurebbe reſa la ſua pena più attroce; *Ne eius pœna fratrum conſortio augeretur*, comenta il Latino, *ibi enim*, dice Tomaſo, *miſerorum ſocietas miſeriam non minuet, ſed augebit*. Direte di nuouo: che tormento poteua dargli la compagnia de'tormentati parenti? forſe la compaſſione delle lor pene? Eh nò, que'cuori tutti fierezza non ſon capaci di compaſſione; anzi d'ira, anzi d'odio, anzi di furore, perche ciaſcun de'Dannati per 4 Sent. diſt. 47.

redundantiam patisce in parte gli altrui tormenti, e gli ardori. Moltiplicandosi la quantità de'carboni, non cresce l'ardore della fornace; In quell'Aria, doue più nuuole s'addensano, non cadono più frequenti, e le grandini, e i fulmini? Doue più folta la mischia guerriera, non è quiui più sanguinosa la strage? Tanto segue nell'Inferno. In quella moltitudine d'infelici, le miserie degli vni vengono agli altri accomunate; al crescer di quella legna crescendo l'incendio, s'accresce à tutti l'ardore; aggrauandosi vn peso con molti pesi, geme ognuno sotto la carica non sua; ridondando da ogni parte i dolori, s'addolora ciascuno con le altrui pene; e communicandosi reciprocamente le ambascie, tutti i cuori co'tormenti di tutti agonizzano spasimanti. Anzi in quella carneficina *Vnus clamabit ad alium*, dice Bernardo, *percute, dilacera, interfice*; vno si fà dell'altro Carnefice, i figli tormentano i Padri, le Figlie lacerano le Madri, i Fratelli squarciano le Sorelle, dalle Mogli sono sbranati i Mariti, da i Serui tanagliati i Padroni, arrotati i Principi da i Vassalli, e dalle loro stesse amanti crudelmente smembrati i Drudi. Paride tutto odio sempre accende vn gran fuoco à quell'Elena, che in lui accese quel gran fuoco d'amore: Inuiperita con Marc'Antonio Cleopatra, tutta veleno gli auuenta alla vita quelle Vipere, da cui ella cercò il veleno, e la morte: Ebra di furore Lucrezia, dal suo petto trafitto caua il pugnale, e lo stà immergendo nelle viscere di Tarquinio: Acab, e Iezabelle, ambi già lacerati da i Cani, hor si fan Cane, e Cagna per lacerarsi: assiso Herode con la Figlia d' Herodiade ad vn nuouo Conuito, questa à lui trincia il capo, quegli à lei morde, e diuora que'piedi, che ballando gli fecero troncar un Capo innocente. Tutti in somma frementi, tutti infuriati, tutti baccanti, con odij scambieuoli, con mute persecuzioni, con crudeltà reciproche, gli vni addoppiano agli altri, e l'attiuità del fuoco, e l'attrocità del tormēto *sēpiternus horror*.

5. Ma più m'inhorridisce San Paolo, che così scriue di quel Fuoco agli Hebrei: *Ignis æmulatio, quæ consumptura est aduersarios*; e quindi anco da Tertulliano quel Fuoco uien detto *Æmulus ignis*. Che cos'è Emolazione? Che vuol dir fuoco Emolatore? Quello Scolaro, che garreggiando nello studio, s'ingegna d'vguagliare, anzi di superare il Compagno, si chiama Emolo del Condiscepolo. Auersario. Ohimè che sento! L'inferno è vna Scuola di tormenti, doue Maestra è la Giustizia di Dio, con lo staffile sempre in pugno; Scolari son tutti i Corpi semplici, e misti, atti à recar dolore: e le Scienze, che ui s'insegnano, son le uarie, e più crudeli maniere di tormentare. Quiui, non contento il Fuoco d'hauer imparato à torturare ingegnosamente gli spiriti, à fiameggiar senza risplendere, à uiuere senza cibo, ad ardere senza incenerir, ad occupar picciol luogo senza lasciar d'esser grande, ed à star senza uiolenza sotto gli altri Elementi, se ben più degli altri leggiero; di queste dottrine non pago, fatto Emolo de'Condiscepoli tormentatori, gareggia con essi nel tormentare. *Ignis æmulatio*. Tormentano i tossici? Egli si fa tutto pesti, e ueleni: Traffigono le spine? de'suoi uampi ne forma tanti spinai: fiaccano i pesi? ad ogni fauilla dà il peso d'una Montagna: strozzano le funi? torce le sue fiamme in capestri: suenano i ferri? aguzzando, ed affilando, rende acutissimi i suoi ardori: squarciano, sbranano, e diuoran le fiere? Ed egli si fà Tigre, Pantera, e Leone, senza lasciar d'esser Fuoco. Più: *Æmulus ignis*, il Freddo per tormentar più del Caldo soffia aquiloni, raccoglie brine, cumula grandini, accoppia acque, neui, ghiacci, Alpi, Apenini, e Caucasi: E il Caldo per martirizar più del Freddo, ad una fiamma, ammassa carboni, affascia fulmini, congrega forni, fucine, fornaci, Incendij, Vesuui, Mongibelli. Ancor più: *Ignis æmulatio*, acciò più d'ogni senso tormenti l'Occhio, quel Fuoco, tartartareo Proteo, con brutte Metamorfosi alterna forme terribili, e mostruo- Cap. 12

ſi ſembianti. Acciò l'Vdito nel tormento non ceda, con mille vrli di fiere, e di mostri discordi, accorda ſpauentoſi concerti. Acciò vinca l'odorato? ſuapora legati in vn ſolo fetore tutti i fetori delle cloache più puzolenti. Acciò il Gusto non reſti vinto, de gli aſſenzij, de i fieli, delle mire, e de i toſſici, diſtilla ne'lor palati le Quinte eſſenze più amare. In tãto oh che ſeti arrabbiate! che fami accanite! che nauſee ſtomacoſe! che affanni inquieti! che triſtezze profonde! che timori horrendi! Che angoſcie! che ſmanie! che ſpaſimi! che agonie! che diſperazioni! che
Ser.60 morti! che fiamme Emolatrici *Conſumptura ſunt aduerſarios : ibi enim* diſſe Pier Damiano, *alternantia mala impios ſiue pietate diſcerpunt*.

. 6. Venga hora queſto Fuoco Emolatore in paragone co'ſuoi Emoli, e per decidere di chi ſia, e quanta ſia la
Cap.26 Vittoria, entri Giudice Giobbe. Vdiamo la ſentenza. *Cum vix paruam ſtillam ſermonis eius audierimus, quis poterit tonitruum magnitudinis eius intueri*. Qui parla Dio adirato, e dice che dopo d'hauerci in queſta uita fatto prouare appena vna picciola Stilla del ſuo ſdegno, *paruam ſtillam*, gli reſta nell'altra da far ſentire il Tuono, e il Fulmine: *Tonitruum magnitudinis eius*, Che paragone! Stilla cadente e Tuono fulminante. Euui coſa più minuta, più debole d'vna Stilla? Lagrimuccia d'vn'occhio, appena dall'occhio ueduta: goccia di rugiada, non atta ad inaffiar vn'herba: minuzzolo di pioggia, non baſteuole à ſommergere vna formica: bricciolo d'acqua, diuorato da vna fauilla di fuoco: humore indiuiſibile, atomo elementare, minimo Fiſico, punto poco più che Matematico, e che queſto ſolo hà più del nulla, che non è vn nulla. Euui coſa più horribile, più ſpauentoſa, più tremenda del Tuono, e del Fulmine? Co'i ſemi della terra è concetto nell'aria un Fuoco, acceſo trà i geli d'vna regione da gli ardori eſtiui agghiacciata? e Vipera ardente naſcendo ſquarcia il ſeno alla nube ſua Madre, che ſpaſimando d'angoſcia, ſpiega il ſuo gran dolore col grido d'vn tonante rimbombo. Subito nato, paſciuto di ſolfori, e veſtito di lampi, Serpente incendiario con vna bocca di fuoco uibra trè lingue di fiamme, ed è nel colpire, e nell'vccidere ſi ueloce, che ſenza vedere il colpo, in due occhiate fà veder il colpito, con una uiuo, e con l'altra morto. Affaſciate hora inſieme quanto di tormentoſo contro i Rei decretano i Giudici, quanto di barbaro contro i Martiri inuentarono i Tiranni, quanto di crudele contro gli Huomini sfogarono le fiere: tutte le rabbie, che portarono le fami, tutte le ſtragi, che laſciaron le peſti: tutto il ſangue, che ſparſero le guerre: ogni male cagionato dalla Natura co i sforzi più gagliardi, dall'Arte con le inuenzioni più barbare, dal Caſo con le diſgrazie più lagrimoſe: Ciò che nel Mondo hà fatto Dio per giuſtizia, ciò che han ſaputo far gli Huomini per uendetta, ciò che han potuto far i Demonij per odio, e malignità di ſtelle, e burafche d'aria, e furie di Mare, e tremuoti di terra, e moſtri d'Inferno. Che coſa ſono? Vna Stilla d'acqua, un colpo di Stilla cadente. In paragone che coſa ſono i tormenti di quel Fuoco infernale? Son tonanti percoſſe di Fulmini, ſono tempeſte d'ardori; ſcarricate dal braccio d'una sbracciata Onnipotenza: *Ignis* In Sym
in conſpectu eius exardeſcet, & in cir- cap.1.
cuitu eius tempeſta valida. Sopra che Sant'Iſidoro *Intende animo quaſcumque ſaculi pænas, quoſcumque tormentorum dolores quaſcumque dolorum acerbitates, compara hoc totum gehennæ, & leue eſt omne quod pateris*.

7. Anco nell'Inferno ui ſono Stille, che tormentano, ma oh quanto diuerſe dalle Stille del Mondo? Vdite ciò, che uan dicendo quei miſeri
tormentati: *Magnus furor Domini* 2.Paral
ſtillauit ſuper nos, Dio hà ſtillato ſo- cap. 34.
pra di noi tutto il ſuo gran furore, e con queſto ſperimentiamo in noi ſteſſi eſequita quella ſua gran minaccia: *Congregabo ſuper eos ma-* Deut.c.
la, & ſagittas meas complebo in eis. 32.
Fù chi formando una Impreſa ui poſe per Corpo un'Alfabeto con tutte le ſue lettere, e ui ſcriſſe per Motto *Iuncta Cuncta*; uolendo ſigni-

significare, che se bene quei Caratteri, e quei primi Elementi, stando separati, niente diceuano, vniti però variamente insieme, formauano ogni parola, ogni detto, ogni discorso, e ogni cosa spiegauano. Dio dunque prende, come primi elementi, tutti i dolori di questo Mondo, che paragonati à quelli dell' Inferno poco, ò niente addolorano, e con varie misture vnendoli insieme, ne forma misti si dolorosi, che contengono in se tutti i tormenti, *Iuncta*, *Cuncta*, vniti poi gli stilla, e pioue tutti insieme congregati sopra quegl' infelici: *Congregabo super eos mala*. Mà diciam meglio. E' noto à tutti l' artificio de' Distillatori, che dentro à vn Lambicco chiudendo varietà d' herbe, e di fiori, ne estraggono à forza di fuoco la pura, e assottigliata finezza della loro sostanza, ridotta in vna tal quinta Essenza, che quei fiori, e quelle herbe già morte, conserua viue nelle loro proprie virtù, tutte raccolte in quell'onda stillante, che hauendo, non per sua Madre l' acqua, ma per suo Padre il fuoco, tiene in ogni stilla sottilmente estratto, e vigorosamente raccolto, quanto ne' corpi lambiccati staua in varie parti languidamente disperso *Magnus furor Domini stillanit super nos*. Dio per più tormentar i Dannati, fatto Distillatore, dentro à que'lambicchi d'Inferno racchiude i dolori delle fami più rabbiose, delle sete più ardenti, de'freddi più gelati, degli ardori più accesi: i tormenti di quei che furon suenati da i ferri, strozzati da i capestri, inceneriti dalle fiamme, e sbranati dalle fiere: le carni mangiate viue da vermi, diuorate da serpenti, corticate da rasoi lacerate da pettini: le saette de i Sebastiani, le graticole de i Lorenzi, i Tori degli Eustachi, i Leoni degli Ignazii: le mammmele suelte, e ossa infrante, e giunture disgiunte, e membra smembrate: tutte le doglie più acute, tutte le angoscie più vehementi, tutti gli spasimi più gagliardi, tutte le agonie più lunghe, e tutte le morti più lente, più stentate più attroci. E lambiccando tutti questi ingredienti, ne fà collagiù vn tal distillato, ogni cui stilla in un estratta quinta Essenza contiene raffinati tutti i dolori, in guisa che ogni fiamma, ogni carbone, anzi ogni fauilla di quel fuoco, dentro à se racchiude distillati in vn Ep. 1. ad Pam.
solo tormento tutti i tormenti. *in vno igne*, disse S. Girolamo, *omnia supplicia sentiunt in inferno peccatores*.

8. A chi dunque cederà quel fuoco nel tormentare? Non ad altri che à Dio suo Maestro. Ah mio Dio! Voi Voi sete il loro tormento più attroce; l'essere que'Sgraziati, per sempre priui della vostra faccia beante, è il *Maximum*, è l'Auge, è il *Non plus vltra* di tutti i loro martirij. Il Prencipe Absalone per l'vccision del Fratello, doppo due anni di bando, fù richiamato alla Corte, con ordine però di non comparire alla presenza del Rè suo Padre; pena per lui si graue, che lo fece esclamare; *Obsecro, vt videam faciem Regis*, è quando non me'l conceda, *interficiat me*, il non poterlo vedere mi pesa più del morire, ò non mi priui della sua Faccia, ò mi priui di Vita. Cornelio Gallo, nel sentirsi intimare un perpetuo bando dalla Casa d'Augusto più stimando quella Casa, che tutto il Mondo, e meno il priuarsi della Vita, che il viuer priuato della Presenza di quel gran Prencipe, per non soprauiuere al dolore, che gli trafiggeua il cuore, si trafisse il petto con vn puntale. Filippo II. vdendo Messa in Cappella, e sentendo discorrere mentr'era tempo d'orare, aperta la Cortina mirò seuero due Caualieri, che cicalauano; ma questa doppo breue silenzio, richiusa che fù la Cortina agli sguardi, apriro no di nuouo la bocca à i discorsi. Finita la Messa, in passando disse loro con fiera Maestà: Voi, e Voi non comparirete più alla presenza di Noi. Lo sguardo fù vn lampo, e il detto fù vn fulmine, da cui ambi percossi, vno per terrore impazzì, l'altro morì di dolore. Due Sorelle Christiane, prese in Mare da Turchi, giunte alla spiaggia di Tunisi, e quiui da Barbari gettate le sorti, toccò l'vna, e l'altra à diuerso Padrone, e restando l'vna

2. Reg. c. 14.

Rafael della cel lum liber.

Nicefo ro Greg. l. 5.

doueua nauigar l'altra in più lontano Paese. Nel separarsi, corsero ambe all'vltimo abbracciamento, in cui per qualche tempo ammutolite, e dall'amore, e dal dolore finalmēte dall'vna, e dall'altra, mà più da i cuori, che dalle bocche scoppiarono. insieme queste istesse parole: Ahi Cara non si vedremo mai più? e nello spirare di queste Voci, ambe spiraron l'Anima, e così abbracciate finiron la vita. Più capaci di quei due cuori di morir vicini che di viuer lontani, si vnirono in morte, per non diuidersi in vita. Oh Partenza, oh Diuisione, oh Lontananza eterna vn'Anima da Dio, da Dio, e Fratello, e Madre, e Padre, e Amante, e Sposo, e Rè, e Creatore, e Redentore, e Dio! Da quel Dio: che si cauò il fiato dalle viscere per crearla, che la fece simile à se per amarla, che produsse vn Mondo di creature per seruirla, che dal cielo mandò Angeli per custodirla, che venne in terra à farsi huomo per redimerla, che sparse tutto il suo sãgue per ricomprarla, che fece scender lo Spirito Santo per instruirla, che le lasciò Sacramenti per santificarla, che se le diede in cibo e beuanda per nodrirla, che le dispensò tesori di gratie per arrichirla, e che la destinò al Paradiso per premiarla, per felicitarla, per glorificarla, e per farla con la sua presenza eternamente beata. Oh lontananza eterna da vn tal Dio! Oh pena eterna d'vna tal anima! *Exulare à Ciuitate Dei*, dice Agostino, *alienari à vita Dei, carere tam magna multitudine dulcedinis Dei, tam grandinis est pæna, vt ei nulla possint tormenta, quæ nouimus comparari*. In Ps. 30.

Cap. 14. 9. Nell'Apocalisse così fauella vn Angelo à S. Giouanni delle pene, che tormenteranno vn dannato: *Hic bibet de vino iræ Dei, cruciabitur igne, & sulfure in conspectu Angelorum Sanctorum, & ante conspectum Agni*. Ch'habbiano quegl'Infelici da bere il vino dell'ira di Dio, strutta dal fuoco in solfori, e torchiata dal peso di piombãti dolori, passa: mà che per maggior pena sian tormentati in faccia dell'Agnello, e de gli Angeli chi l'intende; Che ha da far vn'Agnello con que'Lupi, e Leoni, che straccian l'Anime à brani? E i luminosi sembianti de gli Angeli co'ceffi horribili de i Demonii. Ah che la beatitudine de i Santi da loro perduta, e à loro pur troppo suelata, è il colmo di tutti i tormenti! *Cruciabuntur in conspectu Agni, & Angelorum*, dice la Chiosa; *vt visa eorum claritate tabescant*. Le loro pene in vista di quei godimenti più accerbamente s'inaspranо, le loro spine con quei fiori più acutamente s'aguzzano, le loro tempeste con quelle calme più pazzamente se infuriano. I vermi, che rodono i loro cuori, son generati da quei frutti incorrotti: le fami che diuorano le lor viscere, pigliano le rabbie di que'lauti conuiti: i mantici, che soffiano le lor fiamme, riceuono fiati da quelle auri soaui: Non sono tanto inhorriditi dalle bocche latranti di quei Cerberi, quanto dalle sonanti cetre di quegli Angelici Anfioni, non tanto lacerati da gli artigli di quegl'ingordi Auoltoi, quanto da i rostri canori di quei Cigni immortali, non tanto agitati dalle faci di quelle Furie quanto da i lumi delle Stelle: Più tormentati dalla lontananza de gli Angeli, che dalla presenza de i Demonij, più dalla priuazione di quel Sommo Bene, che dalle forme positiue di tutti i mali; più d.l Paradiso, che dall'Inferno. Oh Miseri! condennati per tutta l'Eternità a patire insieme due Inferni, vno sotto la Terra, l'altro sopra del Cielo. *Vt visa eorum claritate tabescant*. Riuolto perciò S. Pier Crisologo All'Epulone *Plus te* gli dice, *plus te fœlicitas Lazari, quam Gehennæ torquet incendium*. Ser. 77.

10. Peccato, ch'hebbe Adamo, e cacciato da quel Beato luogo, ch'era tributato à gara da tutte le delizie vassalle, lo fece Dio habitare in faccia di quel Paradiso che haueua tanto sgratiatamente perduto. *Collocauit eum Dominus*, dicono i Settanta, *contra Paradisum voluptatis*. E perche più tosto no'l confinò, ò fu le neui dell'Alpi, ò ne i ghiacci del Caucaso, ò sotto gli ardori della Zona infoccata, ò trà i Leoni di Libia, o frà i Mostri dell'Africa; Risponde Chrisostomo, *Vt assidus conspectus, renouans molestiam, exactiorem illi praberet* Cōc. de Laz. & hom. 8. in Gen.

sen-

sensum exclusioni à bonis. Pouero Adamo! staua nel campo guidando l'aratro, flagellato dal Sole, molle di sudore, anelante di fianco, drizzaua l'occhio à quel Paradiso, e sbandito il piede, vi mandaua lo sguardo. Ahi vista, diceua, mantice de'miei sospiri, sorgiua delle mie lagrime, manigoldo de i miei tormenti. Delizie per me create, e per vn'esca vile si poco godute, si presto lasciate, già tanto dolci, oh quanto mi sete amare! Gigli, e rose, di quell'Eterno Aprile figlie immortali, à me tante spine? Primauere tutto l'Anno fiorite. Autunni ogni stagione fruttiferi, doue sete? E viuo all'aspetto, e non muoio al dolore, che mi straccia le viscere? *Vt assiduus conspectus renouaret molestiam*. Anco i Dannati stanno *contra Paradisum*, vedendo con particolar cognizione le felicità, che godono in Cielo i Beati *Vt magis dolentes sint*, dice Tomaso, *quod ipsi talem gloriam amiserunt*. L'Epulone dall'Inferno. *Vidit Abraham, & Lazarum; vidit* però *à longe*, con vna vista, che facendo veder l'oggetto felice, tien lontana la felicità da chi vede. O Paradiso! esclamerà il Dannato. Misero me! Questa è la Patria Beata alle cui felici contrade speraua di esser chiamato dopo l'esilio della mia vita mortale? Vn tormentoso Carcere, doue stò continuamente gemendo sotto le torture di mai stanchi Carnefici. Questo è il Reggio Palazzo, tutto di mura stellate, doue legittimo herede credeua entrare al possesso, dopo l'vscita dalle capanne del Mondo? Vna accesa Fornace, il cui fuoco, hauendo fiamme per tormentar le mie colpe, non hà ceneri per finir le mie pene. Questo è il Giardino ameno, i cui viali, da eterne primauere infiorati, aspettauano il mio piede per passeggiarli? Vna selua infuocata, oue mi squarciano le Tigri, e mi straccianoà brani i Leoni. O d'Angeli, e d'Anime, felicissime schiere, dalla cui compagna mi trouo per sempre escluso. O di Demonii, e di mostri, spauentosa turba, la cui vista m'inhorridisce con mostruosi sembianti? O Sole increato, ò luce beante, ò giorno senza sera! O tenebre ardenti, ò infocate caligini, ò notte senza aurora! O fiumi di sinceri diletti, ò torrenti di compiti piaceri! O laghi di peci bollenti, ò stagni di solfori fiammeggianti! Ah sale profumate! Ah stalle stomacose! Ah letti fioriti! ah rouenti spinai! Ah troni di Stelle! ah letamai di fiamme! Che delizie! che horrori! che aure! che turbini! che calme! che tempeste! che paci! che battaglie! O sanità! o Pesti! ò riposi! ò spasimi! ò respiri! ò agonie! ò vita! ò morte! ò tutti i beni! ò tutti i mali! ò Eternità beata! ò perpetuità tormentosa! Ah Tantalo infelice miro il fonte, ed agonizzo di sete: guardo le mense, e muoro di fame; contemplo il refrigerio, e mi cuoce la fiamma; rauiso il Porto, e sono assorbito dalla tempesta. In tanto *Peccator videbit*; vedrà à dispetto delle sue tenebre, e contro se stesso sempre più *Irascetur*; *Dentibus suis fremet*. fremerà di rabbia: *& tabescet*, consumato dall'Inuidia, ma che? *Desiderium peccatorum peribit*.

11. Fratello Peccatore, questa è la pena d'vna colpa mortale non emandata, questo è il castigo di vna ostinata sceleraggine, questo è il supplicio dato da vn'offesa, e non placata Onnipotenza. Pensaci bene: e ricordati spesso, che trouandosi il Rè Lisimaco strettamente assediato da i suoi Nemici, & ardendo di sete, senz'hauer alcun'onda, con cui potesse estinguerla: risoluè di rendersi prigione, purche gli dassero acqua da bere: la quale subito portata fù da lui auidamente beuutá: ma riflettendo poi che à prezzo di quella poc'acqua haueua venduto il Regno, e comprata la schiauitù; in modo che con quella sua sete estinta, si erano ancora estinte tutte le sue felicità, e grandezze: esclamò per dolore: *Heu quam breuis voluptas me ex Dominus fecit seruum: & ex Rege captiuum!* Ohimè? per quanto breue piacere di Padrone mi son fatto seruo, e di gran Rè son diuenuto misero schiauo. Tale appunto, ma molto maggiore, sarà il tormento d'vn Christiano dan-

nato; riflettendo: che hà venduto i diletti sperati sopra le Stelle si è comprato i disperati dolori di quelle fiamme: che hà lasciato d'esser Rè nel Cielo, e sotto terra si è fatto schiauo: che hà renunciato la beata conuersazione degli Angeli, per hauer l'horribile compagnia de i Demonij, che si è priuato di tutta la felicità, di tutta la gloria, di tutta la beatitudine eterna del Paradiso, e si è acquistato tutte le miserie, tutte le confusioni, e tutti i tormenti eterni dell'Inferno. E qual prezzo? e per qual vtile? e per qual diletto? Ahi dolore! Per vn diletto di lasciuia, per vn piacere di vendetta, per vn appetito di gola, per vna sete d'auarizia, che è quanto dire per vn bicchiero d'acqua. *Heu*, dirà anch'egli con più ragione, *heu, quam breuis voluptas me ex Domino fecit seruum, & ex Rege captiuum!* anzi aggiungerà: Di Eletto Reprobo, Di Beato Misero, e di chiamato all'Eterno Regno di Dio, condennato à questo perpetuo Fuoco d'Inferno! *Heu quam breuis voluptas*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

12. LA pena più atroce di que'miseri il non hauer mai da finire i loro tormenti, e dopo d'hauer lungamente penato, trouarsi sempre al principio, disperati del fine delle lor pene. Al che pensando San Paolo, e da vn tal pensiero inhorridito, proruppe in quel detto: *Horrendum est incidere in manus Dei viuentis*, è cosa troppo horribile il dar nelle mani di Dio Viuo. Pare però che l'Apostolo douesse più tosto dire esser cosa horribile il dar nelle mani di Dio Offeso, la cui lesa Maestà, con vn solo sguardo fulmina à gli offensori: ò pure di Dio Seuero, che fa prouare il meritato rigore à chi con l' abusarsene demeritò la clemenza: ò pure di Dio Giusto, la cui giustizia, da'delitti irritata, condanna à perpetui supplicij i delinquenti: ò pure di Dio sdegnato, il cui acceso sdegno accende nell' Inferno

Ad Hebr. 10

quel fuoco, che vna volta acceso, più non s'estingue. Nò, anzi *in manus Dei viuentis*, perche Dio Offeso può supplicato concedere benignamente il perdono: Dio Seuero, dando luogo alla clemenza, può diuentar pietoso: Dio Giusto può assoluere per grazia i condannati per giustizia: E Dio Sdegnato può finalmente placarsi, e con le continue lagrime de i Dannati smorzar vna volta tutti i suoi sdegni. Ma Dio Viuo non può non esser viuo, e se potesse non viuere, potrebbe anco morire; ma potendo morire non sarebbe immortale, e non essendo immortale, ne men sarebbe Dio perche Dio hà per sua essenza la vita. I Dannati, dunque nell'Inferno, sentiranno viuamente le loro pene, sin che Dio sarà viuo: ne hauranno speranza ch'habbiano mai a finire, se non in caso che Dio potesse finir di viuere, perche il viuere di Dio senza hauer mai fine, viuerà tutta l'Eternità, anch'essi del fine di tante loro pene viueranno tutta l' Eternità disperati. *Horrendum est incidere in manus Dei viuentis*, spiegò Sant'Anselmo, *si enim aliquando Deus mereretur, posset cessare pœna quam ipse decreuit: sed quia semper viuit, semper manet quidquid in eius iudicio decretum est*. In Cap. 10. Ep. ad Heb.

15. A S. Giouanni fù mostrato nell'Apocalisse vn Cauallo, non men macilente, che pallido, smunto di sostanza, e di corporatura scarnato, con la pelle, che informata dall'ossa, altro non formaua, che vna rete di coste, e di giunture; e se bene lo caualcaua la Morte, era però nel moto tanto viuace, che dietro al suo volante galoppo, senza poterlo mai giungere, vi correua à gran passi tutto anelante l' Inferno: *Ecce equus pallidus, qui sedebat super eum nomen illi mors, & infernus sequebatur eum*. Vdite mai nouità più strana? Apocal. cap. 6. L'Inferno correr dietro alla morte? E spinto da quel desio? qual grazia da lei sospira? che soccorso da lei pretende? Ah poueri Dannati? Animati da vn'Anima, non men tormentata, che tormentosa, bramano dar morte à quel

l'odi-

l'odiosa uita, che li tien uiui; per terminare infinite morti con una sola, corrono dietro alla lor Morte fuggitiua, tutti insieme la pregano à fermarsi, ed arrotare contro di loro la sua falce inesorabile, per troncar vna volta quel la penosa uita, che senza mai morire, uiue sempre agonizzando. Ma che? *Mors fugiet ab eis*; fugge la Morte incalzata, e con quelle voci, che la chiamano, aggiunge stimoli al corso; il pallido Cauallo alle lor suppliche risponde co'i calci, deride co'i nitriti le lor preghiere, e respirando co'i loro sospiri, rẽde più vigorosa la lena, e più veloce la fuga. *O mors*, esclama Sant'Innocenzo, *quibus tam amara fuisti, quam dulcesceres, te solam ardentius optabunt qui te vehementius abhorruerunt.*

Libr. 3. de contemptu mundi.

14. E forse che non han ragione, per terminar quel uiuere, di sospirare ardentemente il morire? Trouarsi in vn Mar tempestoso, oue quanto più si fracassa il naufrago legno, tanto più imperuersa il furore della fortuna: Portar sù gli homeri stanchi vna soma, il cui peso cresce al crescer della stanchezza: Patire un intollerabil dolore, che fa più gagliardo, quanto più ingagliardisce lo spasimo: Con lo staffile della Diuina Giustizia sempre à fianchi correre una carriera, che più si slunga, quanto più s'infiacchisce la lena! Esser anelanti, e per respirare hauer in vece d'aura vna fiamma, che toglie il fiato, ne mai veccide. Non cõsumati ardere in un fuoco, che senza incenerare i corpi, incenera le speranze del refrigerio: Hauer finiti tutti i diletti, e cominciar tutte le pene infinite, senza mai finir d'incominciare? Terminata la Vita, dar principio senz'alcun termine ad una morte, sempre uiua, e quanto fiacca per non veccidere, altretanto forte per tormentare: Cõ l'Anima sù le labra sempre agonizzare, ne mai morire, e uiuer sempre morendo, e tante volte morire, quanti sono i momenti di quell Eterno uiuere, fatto sempre uiuo, e sempre moribondo, da vn immortalità sempre agonizzante. *Mortui vitæ, & morti sine fine victari*, dice Hilario; ò come spiega Gregorio; *Fit ergo miseris mors sine morte, finis sine fine, defectus sine defectu, quia & mors ibi semper viuit finis sẽper incipit, & deficere defectus nescit.*

Ser. 2. de nupt.

Libr. 9. Moral. 49.

15. Dunque, van dicendo quegl'Infelici, e Quando s'apriran le porte di questa nostra Prigione? Quando giungeremo al lido di questo Oceano sempre in fortuna; Quando comparirà di questa lunga Notte l'Aurora? Quando questo Fuoco, che ci diuora, dirà son sazio? Quando i Demonij? che ci tormentano, saranno stanchi? Quando, per compassione delle nostre pene, muterà Dio la Sentenza? Quando almeno tanto moriremo, che finiam di morire? Tanto arderemo, che se n'andiamo in cenere? Tanto consumeremo, che diuentiamo vn nulla? Comunque finisce, quando finirà questo Inferno? Mai. Mai eh? ò Mai! Sai che vuol dir quel Mai? Vn vccello assetato uoli ogni cent'anni vna uolta à bere l'acqua del Mare. Asciugherebbe finalmente il Mare? Si. Mà ò in quanto tempo! Durerà più quel Mai. Cresca co'diluuij il Mare, e giungano l'onde fino à spruzzar le Stelle. Volli ogni mille anni ad assorbirne una stilla. Finirebbe finalmente quell acqua? Si. Mà ò in quanti anni! Durerà più quel Mai. S'innalzi sopra del Cielo il Mare, e nuotino sotto l'Acque i Pianeti, e le Stelle. Voli ogni millione d'anni ad inghiottirne un'atomo. Haurebbe fine vna volta quell'onda? Si. Mà ò in quanti secoli! Durerà più quel Mai. Perche iui i momenti son hore, l'hore son giorni, i giorni son mesi, i mesi son anni, gli anni son secoli, i secoli sono vn'interminata Eternità, ringiouanita dalla uecchiezza, rinforzata dal tempo, ingagliardita dal corso; ne mai ferma, ne mai debole, nè mai stanca; sempre antica, sempre nuoua, sempre immutabile; e dopo che cominciò, ne finì, ne finisce, ne finirà Mai Mai Mai: oh Mai!

MOTIVO DEL EMOSINA Dopo la prima Parte.

16. GVai à Voi, se questa mattina non fatte elemosina. Ma

saprefte uoi dire, perche questo Ricco del Vangelo si dannasse? Forse per esser ricco, *Homo quidam erat diues*? Questo non è male. Perche *induebatur purpura*? Ne meno quì vi è colpa; anco i Rè, e i Cardinali portano la porpora. Perche mangiaua *quotidie splendidè*? Buon prò gli habbia fatto; ne men questo *ex obiecto* è peccato. Leggete tutto il Vangelo d'oggi, e non trouerete altro, se non che vn pouero sù la porta del suo Palazzo dimandaua i minuzzoli del pane, caduti dalla sua mensa, *Et nemo illi dabat*. E per questo solo *sepultus est in Inferno*? Altro non dice il Vangelo. E sopra questo Vangelo San
Ser. 121 Gregorio: *Diues iste torquetur, nec reprehenditur quod aliena rapuerit, sed quod propria non erogauerit*. E il fatto concorda con la sentenza, che darà Christo nel giorno del Giudicio *Discedite à me maledicti*. Perche? *Esuriui enim, & non dedistis mihi manducare*. Andate hora à consultarui co'i uostri Theologi. Sò che cosa ui diranno, e che vi possono dire. Ma io vi dico: Manco Teologia, e più Euangelio: agli Euangelisti s'hà da credere; più che à i Teologi; e fuori di qui sarei pronto ad efficacemente prouarui, che molti si dannano solamente per non far lemosina *de superfluis*.

Io poi bilancio con San Pier Chrisologo quelle parole: *Sed & canes lingebant vlcera eius*. Che importaua narrar questo punto? A che tanta premura di Christo nel voler che si sappia che sù le porte del Ricco i Cani lambiuano le Piaghe del Pouero? A che? Non solamente non era dall'Epulone pasciuto Lazaro co'i briccioli del pane, ma Lazaro col sangue delle sue piaghe pasceua i Cani dell'Epulone. Oh quanto spesso i Cani del Ricco son pasciuti col sangue del Pouero! M'intendete? Quei Cani, quei Caualli, quelle Lupe, chi le pasce? Il sangue tal volta dell'altrui roba, le fatiche non mai stipendiate di quell'Operaio, le merci non pagate di quel Mercante, i debiti nõ sodisfatti à quel pouero creditore. San Pier Chrisologo: *Diues nec cadentibus de mensa micis Lazarum pascit, & Lazarus pauper de carnibus suis Canibus* In Glos
Diuitis humanus existit. Intanto muoiono di fame i Poueri, e scialacquano i Cani.

PREDICA DECIMAQVINTA

NEL VENERDI DOPPO LA SECONDA DOMENICA.

Homo erat Pater familias, qui plantauit Vineam & sepem circumdedit ea. Matth. 21.

ARGOMENTO.

La Custodia de gli Angeli.

NOn è nouità inudita, che la Maestà diuina scenda hoggi dalla Città dell'Empireo alla Villa, vscita dalla Regia entri nella Capanna, deposta la porpora vesta il saione, inuece dello Scettro, e della spada, tratteggi il badile, e la zappa, e passi da premer le stelle col piede, à romper le glebe con vn aratro villano. Perche mirando le diuine produzzioni *ad intra*, trouo che il Padre Eterno agricoltore, *Pater meus agricola est*, coltiuando la terra della sua essenza col uomere dell'Intelletto, pianta la Vite del Figlio, ch'è *Vitis vera*, e colla virtù della Volontà commune produccendo il grappolo dello Spirito Santo, forma

forma della Trinità la Vigna, distinta in tralci di Relazioni, dalle frondi delle Nozioni ombreggiata, e cinta dalla gran siepe dell'Immensità, che intrecciata co'fiori degli Attributi, dentro à suoi termini interminati, senza esser ella racchiusa, tutto il creato eminentemente racchiude. Se poi applica l'aratro della sua Onnipotenza alle campagne del Nulla, facendo nascere varij germogli di creature, pianta la Vigna del Mondo, diuisa in colli, e in pianure dagli elementi, circondata dalla siepe del cielo, tutta fiorita di stelle, compartita dalla terra in campi fruttiferi, che bagnati da i Fiumi, e dal Mare, e coltiuati in ogni parte dal Sole, producono i grappoli de i vapori, che posti nel torchio della mezza region dell'aria, calcati dal freddo d'vna pesante antiperistasi, si spremono in Vini di pioggie, per abbeuerar le fauci dell'assetato Vniuerso. Eccolo doppo scender dal Cielo con l'habito campareccio della nostra Humanità, e col ferro della sua Prouidenza nel campo della Sinagoga Hebrea, già insterilito, sradicando i bronchi de'Sacrificij antichi, sbarbando gli sterpi spinosi de'Riti Mosaici, e col mandato fuoco dello Spirito Santo risoluendoli in cenere, forma la Vigna nouella dalla Chiesa Christiana; nel cui suolo pianta le Viti de'Sacramenti, che dal suo sangue inaffiate, producono l'vua della Grazia diuina; la cinge con la siepe della legge Euangelica, dalle frondi de i Precetti, e da i fiori de i Consigli tessuta; ne assegna la coltura à gli Apostoli Vignaiuoli, che co'i uomeri delle lingue coltiuando le campagne idolatre, e spargendoui i semi del Vangelo, dalle rotte glebe dell'Infedeltà fanno nascer la Fede. Anco ne i natali del Mondo sù i Campi Damasceni dà principio in Adamo alla Vigna della Natura Humana, auiticchia à i pali dell'ossa le uiti delle carni, dalle radici dell'Anima fà spuntar i pampini de i sensi, stende i tralci delle braccia, de i piedi, colle frondi delle chiome l'adorna: feconda di uino l'vue delle vene col fecondarle di sangue, e per sua difesa le forma d'intorno la Siepe con la Custodia degli Angeli. *Sepes est Custodia Angelorum*, dice la Chiosa. Io ammiro con silenzio le marauiglie della Vigna Diuina, le bellezze della Mondana, i frutti dell'Ecclesiastica, e solamente intorno all'Humana girerò i passi del mio discorso, per osseruare quanto bene dell'Angelica Siepe uenga difesa, e custodita. Mentre ancor Voi intorno à me formerete vna Siepe intrecciata d'orecchie attente, e di lingue mute: Io à discorrer comincio.

2. E comincio col chiederui se trà l'infedeltà delle Creature, una almeno ve ne sia sotto il Cielo, nella seruitù dell'Huomo di fede tanto costante, che fermando l'esser fugace, sempre lo serua senza fuggire. Io sò bene che i fiori, nati per uezzeggiar i tuoi sensi, appena bamboleggiano, che agonizzano, e dall'Aurora col primo latte della rugiada succhiando anco il veleno, non sì tosto col fiorire à te ne vengono, che coll'inaridire anco da te si partono. Quelle spiche già bionde, che in terra ferma formano Mari ondeggianti, doue per arrichirti nauiga l'abbondanza, fontendosi sferzare dal Sollione, più temendo il calor della sferza, che il rigor della falce, col collo piegato offeriscono il capo d'oro al ferro del Mietitore. Que' frutti maturi si generano in seno i vermi, fatti uerminosi auanti d'esser cadaueri, e caduti senza violenza da i rami, cercano in terra prima della morte il sepolcro. Nel mar tranquillo non ti vengono in poco d'hora cacciate in fuga le calme co'i soffij di quei Venti, che soffian tempeste? All'hor che l'aria tutta serena ti ride in faccia, non passa spesso da i risi alle lagrime delle pioggie, alle minaccie de i tuoni, e à i colpi de i fulmini? Trà gli ori delle sue fiamme sempre pouero il fuoco, e sì famelico, che anco di selue intiere pasciuto si muor di fame, per lasciarti non lascia se stesso nelle sue ceneri? La Beltà fiore al piegar della Vita all'occaso si secca; la Sanità cetra accordata facilmente si scorda, gli Honori fumi all'aure suaniscono, le Ricchezze polueri al uento si perdono,

l'amicizia infedele tradisce, la Protezione instabile manca, la Giouentù inuecchiata langue, la Fortuna incostante giuoca, gli Anni alati uolano, la Vita lampo muore; Dio stesso da te offeso col toglierti la sua Grazia si parte. chi dunque chiamato à te dal tuo primo uiaggio, da te più nõ parte sino all'vltimo fiato? Nõ altri che l'Angelo, tuo fedelissimo Custode. *Mitto Angelum meum non dimittet te cum peccaueris.*

3. E con qual sorte d'Assistenza? Sentite. Agar uiene à discorso con un'Angelo, ed appena questo sparisce, ch'ella dice così: *Vidi posteriora videntis me*. Ma dite Voi à lei; e come hai potuto ueder le spalle dell'Angelo, mentre col sembiante à te riuolto ti staua mirando? Tù stessa dici ch'ei ti volgeua gli occhi, *Videntis me*, e nello stesso tempo pretendi d'hauer ueduto i suoi homeri? Quando ciò fosse, portando egli la faccia, doue altri la chioma, Mostro sarebbe, e non Angelo. Io però prendo la sua difesa, e vi ricordo che i Poeti finsero d'vn Pastore chiamato Argo, che haueffe cent'occhi, acciò fosse sì occhiuto nella custodia del greggie, che uedesse in vn tempo, e prouedesse à cento pericoli con cento sguardi. E se l'Huomo parue ad alcuni un'horologio, mirando come pesi l'ossa, e come corda le viscere, il tempo nel cuore, la sfera nella faccia, e nella lingua il martello, che sù la campana della bocca sonasse l'hore con la parole, le cento pupille d'Argo erano cento ruote, che col girar de' sguardi, sempre girauano i giorni. Eccoui Maestra di Verità la Fauola. *Vidi posteriora videntis me*, dice bene. Quell'Angelo suo Custode haueua occhiute anco le spalle, portaua cent'occhi Argo non finto, era tutto pupille, sempre aperte nella custodia, e vigilanti nella difesa. Così uidde gli Angeli S. Giouanni in quegli Animali *Plena oculis ante, & retro*: Ezechiele in quel Cocchio *Plenum oculis in circuitu*; e Zaccaria in quel Sasso *Super lapidem vnum septem oculis*. Oh Argo pietoso! Con un'occhio mai non perde di vista l'Anima tua, acciò tù di vista non perdi il Cielo: con l'altro osserua i tuoi piedi, per toglierti ogni inciampo di pericolosa occasione; con questo mira le insidie de' tuoi Nemici, e le palesa; guarda con quello le trame de i Demonij, e li spauenta: con le occhiate d'vno, se nel bene ti vede restio, ti sprona; con quelle dell'altro, se nel male precipitoso, ti frena: Cieco, con vno sguardo t'illumina la mente, per farti uedere: Duro, con l'altro ti punge il cuore, per farti compungere: Vno ne drizza alla Diuina Misericordia, per impetrarti il perdono; volge l'altro alla Giustizia, per differirti il castigo; ed impiegandone cento per sottrarti à cento pericoli: Tu solo sei il suo Centro, ed egli la tua Sfera, che intorno à te sempre s'aggira, e dalla circõferenza della sua occhiuta custodia à te solo manda le rette linee di tutti i suoi amantissimi sguardi. *Habent oculos ante, & retro*, dice S. Ambrogio, *quia futura, & praeterita inspiciunt*.

Genes. 16.

In glos. capit. 4. Apoc.

4. Mi è sempre stato di grandissima ammirazione vn fatto di Christo nell'Horto, all'hor che ne' più ardenti feruori della sua orazione, e ne' dolori più spasimanti della sua agonia, alzatosi due volte in piedi, andò con un'affannata sollecitudine à trouar i suoi sonnacchiosi Discepoli, e rimprouerando loro quella sonnolenza inculcò a ciascuno la uigilanza; acciò dormendo non venissero assaliti, e vinti dal Demonio, che à danni delle loro Anime staua più che mai uigilante. *Vigilate, & orate, vt non intretis in tentationem*. Voi qui resterete ammirati, che agonizzando mortalmente il Maestro, potessero profondamente dormire i Discepoli: che essendo Christo tutto inzuppato di sangue, fossero essi tutti immersi nel sonno: che hauendo poco prima promesso di seco incontrar la morte; si lasciassero all'hora uincer dal sonno; che della morte è solamente un'imagine, e che hauesse occhi migliori l'Auarizia in Giuda, che vegliaua per perdersi, di quelli che hauesse la Carità negli Apostoli, che uegliar non poteuano per saluarsi: A me però solamente cagiona stupore, che dopo d'hauer Christo

due volte cō tanta premura destati dal sonno, e stimolati alla vigilanza i Discepoli, ritornando poi ad essi la terza volta, in vece di nuouamente stimolarli à vigilare, egli stesso li esortaua à quietamente dormire: *Dormite iam, & requiescite*. Che vi pare, ò Vditori, di questa gran nouità? Giuda con Satanasso in corpo, e con due schiere di Soldati, e di Demonij al fianco, già s'auuicina all'assalto, e Christo inuita gli Apostoli al sonno? Trà quelle tenebre già cominciano à comparire splendori di fiaccole, e di lanterne; e douendo essi à tanti lumi aprir gli occhi, Christo li esorta à tenerli chiusi? Approua quella sonnolenza, che già due volte haueua riprouata? Consiglia come innocente quel dormire, poco auanti vietato come colpeuole? Persuade quanto haueua già dissuaso? E gode di vedere quietamente addormentati quegli occhi, da lui stesso aspramente ripresi per non essere vigilanti? *Dormite iam & requiescite*? E chi cagiona si gran mutazione di scena? Vn nuouo Personaggio, che compare in palco. Eccolo: *Ecce Angelus de cœlo*. Ma che hà da far quest'Angelo, disceso all'hora dal Cielo, col già negato, e poi concesso sonno agli Apostoli? Filippo Rè di Macedonia, istando armato in Campo, con le sue schiere à fronte delle nemiche accampate, e trouandosi nel suo Padiglione addormentato, in tempo che il Nemico Esercito erasi accinto per cominciar la battaglia, fù con gran fretta suegliato da suoi Capi di guerra, che senza i suoi occhi stimauano cieco tutto l'Esercito, e co'soli suoi sguardi credeuano vibrarsi i fulmini per fulminarsi il nemico. Ma il Rè, poco men che sdegnato per hauergli si interrotto quel sonno, disse à suoi Guerrieri: *Tutè dormiebam, nam pro me vigilabat Antipater*. Io me ne staua con sicurezza dormendo, mentre per me vegliaua Antipatro, che è l'occhio, il braccio, e il cuore di tutte le mie squadre. Quì cessa il mio stupore. *Ecce Angelus de Cælo*, volò dal Cielo quest'Angelo, non solo per consolàr Christo in que' suoi eccessiui dolori, ma anco per custodir gli Apostoli in que'loro imminenti pericoli: prima che scenda l'Angelo non vuole Christo, che dormano, ma lasciata l'orazione và due volte à suegliarli addormentati, e sgridarli sonacchiosi: doppo disceso l'Angelo si contenta, che chiudono gli occhi al sonno, mentre quel nuouo Custode li tiene per loro aperti: Lontani dal Maestro teme, che il Demonio sorprenda dormiglione i discepoli, ma li lascia dormire vicini all'Angelo, che anco solo serue di Sentinella, di Capitano e d'Esercito per difenderli da tutto l'Inferno. *Tutè dormite nam pro vobis vigilat Angelus*. Ma sentasi S. Hilario sù questo fatto: *Misso ad Apostolorum tuitionem Angelo, & per eum confortato Domino ne pro illis tristis esset, iam sine tristitiæ metu existens, ait: Dormite, & requiescite*.

Plut. in Apoph.

Lib. 16. de Tri.

5. Chiedete di questa Verità il Profeta Eliseo, all'hora che in vn Monte, cangiato dalle sue orazioni in vn Tempio, se ne staua di notte ritirato con un suo Seruo, il quale nell'apparir dell'Aurora vidde comparir intorno à quel Monte vn'Esercito, colà mandato dal Rè di Siria, per far prigione Eliseo. Corre subito tutto timido ad auuisarne il Profeta, che dal tremor delle membra raccogliendo il timor del cuore, *Noli timere*, gli dice per fargli animo *plures enim nobiscum sunt, quam cum eis*, habbiamo à nostra difesa schiere più numerose. Padrone, poteua rispondere il Seruo, doue sono i nostri Fanti? I sassi di queste rocche? Doue i Caualli? Le fiere, che scorrono queste selue? Qui non sono Arcieri, se le nuuole non saettan co'fulmini? Qui non si trouano spade, se gli alberi non vibrano i lor rami à ferire; fischiando non suonano già trombe i Venti, ne gracchiando battono tamburi i Corui; il nostro Castello poi è vn Monte smantellato, bersaglio delle continue batterie di Tramontana: Cieco, che sei, ripiglia Eliseo, apri gli occhi, gira gli sguardi, e mira. Ecco subito vede intorno à se schierato vn esercito d'infocati guerrieri, one-

4. Reg. ca. 6.

ondeggiano insegne di fiamme, risonano trombe ardenti, battuti fremono infiammati tamburi, spirano vampi i Caualieri, e i Caualli, vibrano fulgori l'haste; rotano fulmini le spade, che à Ciel sereno minaccian tempeste di morti, e col solo splendor dell'armi acciecano tutti i Soldati del Rè di Siria: *Ecce mons plenus equorum, & currum, igneorum in circuitu*
Ser. 1. de Eliseo *Elisei*. E da quali fornaci vscirono à formar eserciti queste fiamme guerriere? Da qual razza prodotti questi fiammeggianti Caualli? Che tù di questi infocati squadroni il Maestro Generale di Campo? L'Angelo Custode d'Eliseo, che per mostrare con quanta cura custodiua il Profeta, fece sul monte quella mostra guerriera. *Non timet Propheta*, comenta Ambrogio, *aduersarios quos aspicit, quoniam scit Angelos secum esse, quos credit*. L'Angelo per tua difesa: sarà qual
Taß. c. 16. più vorrai scudiero, ò scudo; anzi egli solo formerà vn'esercito, schiererà in poco spazio vn Campo, con vn braccio mouerà mille destre, porterà grossi squadroni in vna mano con vna sola spada vibrerà tante morti, che faranno vna strage, e riporterà tante vittorie, che basteranno a vn Trionfo.

Ge. c. 22. 6. Lo miraste contro i Nemici tutto fuoco di sdegno, eccolo verso gli Amici tutto pietà. Comanda Dio ad Abrahamo, che del suo Figlio suenato gli faccia vn'holocausto: *Filium tuum, quem diligis Isaac, offer mihi in holocaustum*. A questo precetto, se bene il petto d'Abramo fù da i colpi d'amor paterno impetuosamente aretato, non si mosse però da quel volere, oue Dio lo voleua immobile. Sente a contrarie parti chiamarsi dal Cielo, e richiamarsi dal Sangue, ma serra le viscere à i pietosi consigli della Natura, ed apre il cuore a i fieri commandi della Grazia, che lo dichiaraua Innocente, se daua morte all'Innocenza; anzi lo faceua Giusto, Pio, Santo, se con mano santamente ingiusta, e pienamente empia, si faceua del proprio Figlio giusto Mandatario, pio Micidiale, e santissimo Manigoldo. Non vi fù mai azione più piaceuole al Cielo di questa, che inorridiua le Stelle; non pietà, che tanto gradisse a Dio, quanto questa barbarie; non Sacrificio più conforme alle leggi di questo, ch'era da ogni legge vietato; nè mai fù in procinto la Natura d'esser più mortalmente offesa, senza poter vendicarsi che quando vn Figlio, da crudeltà paterna sbranato, doueua col proprio sangue santificar il Padre sanguinario, e colla propria morte render immortale il suo, barbaro insieme, e pietoso Carnefice. Gli homeri del Figlio portauan le legna, Vittima caricata della sua Pira, Fenice che porta tronchi al suo Rogo: le mani del Padre recauano il coltello, e le brage, Sacerdote mascherato da Manigoldo, pietoso Alcide và col ferro, e col fuoco ad vccider l'Idra della paterna pietà, che con molti Capi d' affetti rinascenti gli fà contrasto a quell'opera pia. Con passi violenti, e volontarij, và ad incenerar sopra vn'Altare con la vita del Figlio, anco il nome di Padre; e ad inalzar sopra vn Monte di Morte vn Campidoglio di Gloria immortale, al lieto, e funesto Trionfo di vna perdita vittoriosa, riportata da vna pietosa Empietà. Giunti doue saliuano, Abramo con la mano, prigioniera del Precetto diuino, imprigiona al tergo le mani d' Isaac, prigioniero dell'Obbedienza; e con vna benda gli chiude gli occhi. prima, ch'ei muora, ò perche il Figlio non miri vn Padre Carnefice, ò perche dagli sguardi del Figlio, non venga il Padre vcciso, prima d'vccidere. Gli snuda il collo, v'improuta vn bacio, foriero vitale d'vna piaga mortifera; baciandolo, prima di piantarui il ferro, vi stampa il cuore, e auanti d'imbrattarlo col sangue, lo laua col pianto. L'occhio, ministro pietoso della mano spietata, più con le lagrime, che co'sguardi, dissegna il duro colpo nelle teneri carni, e cerca di non errare in vna azione, il cui errore sarebbe lasciar viua quella Vita moribonda, ch'egli piange già morta. Con vn'animo, così languido, che magnanimo, e con man tremante, ma intrepida, sfodra quel fer-

ro, e con quell'atto sfodrando dal cuore vn spasimo, par che sfodri anco l'Anima dalle viscere; ma l'acciaio abbagliando col lampo la vista d'Abramo, più di lui si mostra pietoso, e pur egli lo chiama crudele con vn sospiro. In tanto i nuoui horrori dell'Humanità, da si fiero spettacolo inhorridita, con nuouo spauento agghiacciano al pari del ferro la destra, che lo stringe; e trà tanto gelo sembra gelato anco il Fuoco, che deue accender il Rogo. Mà perche chi vbbidisce à Dio sà vccider vn'Innocente, senza punto offendere l'Innocenza, inalza pietoso la destra à quel colpo sì barbaro. Hor mentre Isaac, Hostia sopra l'Altare, Vittima presso al Rogo, Innocente Reo sotto l'acciaio; e il Padre, del Figlio moribondo più agonizzante, hormai faceua con vn sol colpo due Sacrificij, vccidendo nel Figlio anco se stesso, Vittima, e Sacerdote. Eccoui vn Angelo, che grida: Ferma Abramo, tanto basta, *Ne extendas manum tuam super puerum*. Quì partito il ghiaccio dal Figlio, e dal Padre, entrando tutto in quel ferro, lasciollo agghiacciato nell'Aria. Hora io dico: chi prima fece ad Abramo il precetto di suenare il proprio Figlio? Fù Dio stesso, *Tentauit Deus Abraham*. Chi poi trattenne il colpo del ferro, già nell'Aria piombante? Vn Angelo, *Ecce Angelus Domini*. Ma perche anco vn'Angelo non portò da parte di Dio quel primo comando ad Abramo? Nò, nò; La pietà lo trattenne, non hebbe cuore da recar vn'Ambasciata sì fiera; ma per impedirne l'esecuzione, vola più veloce d'vn fulmine: *Ecce Angelus Domini*.

7. Vditene la proua in Ezechiele, doue sdegnato Dio contro Gerusalemme, dà quest'ordine à vn Angelo. *Ingredere in medio rotarum*, Entra nel tempio trà quelle ruote che sustentano i Cherubini; *Imple manum tuam prunis ignis, & effunde super ciuitatem*, prendi vna brancata di quei carboni, che quiui ardono, e spargendoli sopra Gierusalemme, accendi per tutto vn tal fuoco, che per tutto non lasci altro che cenere. Parte l'Angelo ad eseguire il comando, passano molte hore; arde ancor la Città? Nò. A che tanta tardanza? Dimandatelo à lui. Dou'è quell'Angelo? Nel tempio? Che cosa fà? Stà presso vna ruota, vicino al fuoco, con le mani alla cintola: *Stetit iuxta rotam*, Come *stetit*? Vola colà vn Cherubino, così gli dice, s'vbbidisce à Dio? Ed egli tace. E che pensi di fare? Non risponde. Finiscila hormai. Fà il sordo. Dà di piglio à quel fuoco, Non si muoue. Vò ben vederla; il Cherubino prende egli stesso le brage, e gli n'empie le mani: *Extendit Cherubim manum ad ignem, & sumpsit, & dedit in manu eius*. Và dico e và in maniera, che l'andare, l'accendere, e l'abbrucciar la Città sia tutto in vn tempo. Andò finalmente, *Qui accipiens egressus est*. Pouera Gierusalemme, direte, è spedita, Ecco là, già comincia à risplendere il fuoco. Nò, quello è lume di Sole. Non vedete in più parti neri globi di fumo, che già s'inalzano? E'l fumo de'camini. Non vdite quelle voci, che feriscono l'Aria? Son canti d'allegrezza. Mirate in quella piazza turbe d'huomini, e di donne tutte in moto. Son Cittadini che ballano. Doue dunque andò quell'Angelo? Dio lo sà. Chi più lo vidde? Nessuno. Qual cosa operò? Nulla. Che fece di quel fuoco? Se no'l gettò nell'acqua del torrente Cedrone, io no'l sò dire, non lo dicendo la Scrittura; questo è sol certo che Gierusalemme non fù abbrucciata: *Ciuitas huic non fuit combusta*, dice il Lirano; Ma sentite San Girolamo di quell'Angelo; *Stetit ille stupefactus, nec manum misit ad ignem ob tristitiam Ciuitatis puniendæ*. Ohime! diceua trà se, questa Città, in cui sola al vero culto di Dio s'offeriscono Vittime, sarà da me fatta Vittima alla fame del fuoco? Co i fumi d'vn solo incendio farò finire di tutti gl'incensi i profumi? Doue Dio suol dispensar tante grazie, dispenserà con le mie mani sì fiere vendette? la Regia do i Rè d'Israele, fatta da me Regia di fiamme, vedrà al torreggiar de gli incendij cader incenerate le sue Torri superbe? Gierusalemme in somma tanto cara In glos. c. 10. Ps. 77.

al

tata di sangue; lo segue alla stanza, nel cui letto dissegna un Cataletto, e mentr'egli l'attende sù quelle piume, che à morire lo portauan di volo, vien preso dal vino, e sorpreso da vn sonno, che è copia, ed originale della sua morte. Pendẽdo intanto da vna colonna del letto quel ferro, che doueua atterar la Colonna del Regno Assirio, lo sfodra la Donna con una destra uirile, stringe con la sinistra la chioma del Principe addormentato, e sapendo d'esser in quel punto più pietosa, se più crudele, innocente Sanguinaria gl'immerge il ferro in quella gola, ond'esce gorgogliando non meno il vino, che il sangue: maschia emolatrice di Dauid tronca la testa à quest'altro Golia: con quel nascosto teschio di Morte porta di mezza notte il giorno, e la Vita alla città; senza Capo fugge anco decapitato l Essercito, posti in fuga tutti i piedi da un sol Capo reciso, morto, ma immortale Trofeo d'vna Femina trionfante. O più che humano ualore! Mà chi diede ad un petto Feminile un cuor si grande? Chi diffese quella Innocenza inerme dalle armate lasciuie? chi addormentò il Capitano, mentre si deste haueua le fiamme del senso? Tù fosti o Angelico Custode il dettatore del gran pensiero; tu conseruasti in mezzo alla lasciuia più pura la Castità: tu componesti Sonnifero à i sensi suegliati di quel Sensuale: tu col debol braccio di questa Donna uirilmente troncasti quel Capo, e con la sola morte d'un Empio desti la Vita à tutta la Città moribonda. La stessa Giuditta ui serua d'Oracolo; *Custodiuit me Angelus Domini, hic euntem, ibi commemorantem, & inde reuertentem.*

9. Dunque *obserua eum, & audi vocem eius*, Demetrio, Amico del Rè Mitridate, intesa sotto giuramento di silentio una congiura di morte contro di lui tramata, per auisarlo senza uiolare il giuramento, dall'amicizia fatto ingegnoso, innanzi al Rè co'l puntale della spada scrisse nella poluere *Fuge Mitridates*, cosi con la poluere, inchiostro di Morte, scrisse all'Amico caratteri di Vita. Lo scelerato Rè Baldassaro in tempo di una Cena, à molti conuitati come fù da Dio secretamente condennato à morte. Mà eccoui di Spirito Amico ingegnosa inuenzione; Vola vn Angelo nella sala Reale, e costretta da Dio à tacer la lingua con la pena del dito indice, con gli inchiostri dell'ombre sù la carta d'vna parete, scriue della sua morte il decreto; *Eadem hora apparuerunt digit, quasi manus hominis scribentis.* Ah Rè che fai? uoleua dire, mira questi Caratteri, che muti, ma eloquenti oratori predicano la correzzione alla tua scorrettissima Vita. Contempla quest'Ombre, che mandan raggi di luce alla tua mente acciecata. Non t'auuedi, ò misero, che questa notte passando da i Conuitati à i congiurati, e à i coppieri succedendo i sanguinarij, perderai in vn punto il Regno, il Corpo, e l'Anima? Fuggi Baldassaro co i passi d'una penitenza ueloce, conuita alle tue mense il digiuno, tempra con le lagrime il Vino. Tanto fà teco il tuo Angelo ò Peccatore. Quei lumi interni, con cui spesso ti mostra, che la Patienza diuina è hormai stanca di pazientare le tue iniquità, non sono Caratteri, scritti nella tua mente dall'Angelo? Quelle spinte secrete, che tentano di mouere al pentimento la tua immobile ostinazione non vengono dalla pietosa mano dell'Angelo? Que'rimorsi di coscienza, che tal uolta ti rendono dolorosi i diletti delle tue sensualità, non sono amorosi auuisi dell'Angelo? Que'sospiri, che tal'hora ti fan bramare di cominciar una uolta à viuer da Christiano, e non più da bestia, non sono Sante inspirazioni dell' Angelo. Quei timori, che vna morte improuisa non ti colga nelle tue colpe, senza tempo di Confessione, non sono amiche Ombre dell'Angelo. Quei spauenti d'Inferno, che mentre cominci ad offender Dio, ò continui le cominciate offese, ti minacciano la dannazione eterna, non sono mute mà gagliarde Voci dell'Angelo? E tu sordo non l'odi? E tu Cieco no'l uedi? Ah *Obserua eum, & audi vocem eius.* Riposiamo.

SE-

SECONDA PARTE.

10. PEr vltima proua di questa amorosa Custodia souuengaui quel tempo in cui volle Dio sommergere il Mondo dentro all'acqua d'vn generale Diluuio. Nel qual fatto alcuni ammirano un'Arca, che senza remi, e senza vele, tanto felicemente solcasse si gran tempesta, che chiudesse nel suo seno tutto il Genere humano, in otto persone compendiato, e che colà dentro, non solo alle Lepri diuentassero innocenti i Cani, ma anco i Lupi affamati in faccia de gli Agnelli osseruassero volontario digiuno. Stupiscono altri in veder guizzar i pesci, doue volauan gli uccelli: sopra le più alte montagne nuotar le Balene, e tutti gli huomini hauer d'vna sola morte due tombe, vna in grembo all'acque, l'altra ne i ventri delle maritime fiere. Restano altri attoniti rimembrando il Cielo diluuiar Mari in terra, i Mari della terra misti co'i Mari piouuti dal Cielo, e cangiato l'Vniuerso in vn sol Mare, ma vn Mare senza lido. *Omnia Pontus erant, deerant quoque litora Ponto*. Ma io per hora solamente ammiro, che doppo d'esser Noè entrato nell'Arca, Dio stesso volesse chiuder la porta, e riseruare à se solo l'esserne immediato Custode; *Inclusit eum Dominus de foris*, E dico; Che per ordine di Dio guidò le coppie delle fiere dalla libertà delle selue ed entrar volontarie nel carcere di quell'Arca? Gli Angeli. Chi rotti gli argini sotterranei disprigionò quelle acque, che nelle uiscere della terra erano prigioniere? Gli Angeli? Chi spalancò le Cataratte del Cielo, acciò scendessero à sommerger la terra anco l'acque celesti? Gli Angeli. E perche gli Angeli chiudendo la porta dell'Arca, non ne sono essi i Custodi? Gli Angeli, Custodi dell'Arca. Guarda. Dio solo ne vuol la custodia. Sono gli Angeli tanto pietosi uerso il Genere humano, che ognun di loro haurebbe uoluto introdur nell'Arca, e saluar dal naufragio quella persona, che si trouaua alla sua Custodia assegnata. *Inclusit eum Dominus de foris*, dice Drogone Ostiense, *Nullus enim Angelorum permisisset Clientem suum perire*.

Ouid. 1. Met.

In hunc locum.

11. Doue dunque, ò Anime pie, andate cercando le diuozioni, hauendo à i fianchi vn'Angelo, di cui potete in ogni tempo, e in ogni luogo esser diuote, mentr'egli in tutti i tempi v'assiste, e in tutti i luoghi vi segue? Sì solecito. che sempre veglia nella vostra custodia: sì pietoso, che ad altro non pensa, che à sollenar le uostre miserie, sì amante, che più di voi stessi ama, brama, e procura la uostra salute; sì geloso, che mai non perde di vista quell'Anima alla sua cura raccomandata, sì benigno, che anco mortalmente offeso, mai non abbandona le vostre difese; sì potente, ch'egli solo può far contrasto à tutto l'Inferno; e di tanta autorità presso à Dio, che non demeritandola Voi, può ottenerui ogni grazia. L'inciampo di quella colpa ui fà cadere? Stà porgendo al nostro solleuo la mano. Hauete smarrito il sentiero della salute? Vi serue di fedelissima guida. Sete Rei nel Tribunale della Diuina Giustizia? Egli è l'Auuocato delle vostre Cause. Vi ribellaste alla Maestà diuina? A uoi persuade il pentimento, e da Dio impetra il perdono.

12. S. Pier Damiano riueriua tutte le intercessioni de'Santi, e tutte le nostre diuozioni verso i medesimi, ma in quella de'nostri Angeli Custodi confessaua di sētirsi vn'affetto più tenero, e una confidenza più grande. Perche i Santi, tutti conformi al diuino uolere, e trasformando in Dio tutti se stessi, quando per li nostri peccati di Dio ci guarda con ciglio sdegnato anch'essi ci mirano di mal occhio. Mà i nostri Angeli, come da Dio assegnati alla nostra custodia, ò giusti, ò peccatori, che noi siamo *Ex officio* sempre ci amano, anco da noi non amati: sempre ci pregiano, anco da noi irritati: sempre ci seruono, anco da noi spregiati e sempre ci diffendono, anco da noi offesi. *Ipsi enim* dice il Santo, *licet a nobis frequenter iniurias patiantur, sustinent tamen, & compatiuntur peccantibus*. Anzi Aggiunge, che sono più occhiuti nel guardare, più accurati nel custodire,

Ser. de Sic. Mic

dire, e più solleciti nel proteggere i peccatori, che i giusti: *Nec minor illorum circa nos peccantes custodia, immo maior sollicitudo, cum boni Custodis sit, infirmis magis, quam sanis opem afferre*. Oh parole da accendere in ogni cuore vn diuotissimo affetto, e un'affettuosissima diuozione! Il nostro Custode *Opem nobis affert* in tutto il corso di nostra uita, spingendoci sempre al bene, e rispingendoci dal male: stimolandoci del continuo alle uirtù, e frenandosi da i vizij: porgendoci egualmente la sua destra, tanto ne i pericoli per non lasciarci cadere, quāto ne i peccati per aiutarci à risorgere. *Opem affert* nel tempo della nostra morte, in cui assiste Difensore al capezzale, per resistere à i Demonij offensori: conferma nella fede chi è tentato d'Infedeltà; dà animo di confidare nella diuina misericordia chi diffida disanimato dalla Giustizia: apre il cuore alla sperāza, e lo chiude alla disperazione, ma così fà sperare che nō lascia presumere, e quando la lingua già legata non può proferire à Dio vn'accento diuoto, egli stesso la scioglie ad inuocar il Santo Nome del Saluatore. *Opem affert* nel Purgatorio, doue dalle Stelle uolando spesso à visitare trà quelle fiamme l'Anima sua diletta, cō splendori della sua presenza rischiara le tenebre di quella prigione: con le dolcezze de'suoi conforti tempra le amarezze di quei tormenti: accresce la sofferenza di quei sotteranei ardori con la speranza de'celesti refrigerij ed aprendole tal uolta una finestra nel Cielo per farle dar un'occhiata al Paradiso, aspettato in breue, ed aspettante, la riempie di tal consolazione, che delizie le sembrano tutte le pene, e diletti tutti i dolori. *Opem affert* anco quando l'Anima in quelle fiamme purganti hà finito di purgare tutte le macchie, ed'incenerire tutte le colpe, spezzando egli all'hora di propria mano quelle tormentose catene, indi facendole un'amorosa catena delle sue braccia, tutto lieto sciolta dal fuoco se la stringe al seno, e trionfante del Mondo, e dell'Inferno, la porta à uolo nel Campidoglio del Cielo, doue ad esser accolta ed acclamata da tutti i Beati, anche ella sale *Innixa super dilectum suum*. Mercè che Dio ci diede l'Angelo, non solamente. *Vt Custodiat in via*, ma ancora *Introducat ad locum quem praeparauit*. Exod. cap. 23

13. Conchiuderò, che il nostro Angelo hà per proprio d'accoppiare insieme quelle cose, che sembrano ripugnanti; habita in terra, ma gode in Cielo; compassiona le nostre miserie, ma è beato; guerreggia per noi senza sturbar la sua pace, assiste à nostri fianchi, e corteggia Dio: segue i nostri passi, e mai non parte dalla Faccia diuina. Ed essendo Noi suoi diuoti, non potrà più facilmente accopiare in Noi stessi tempesta di trauagli, e tranquillità d'animo? posseSimento di robba, e staccamento d'affetto? nobiltà di sangue, e humiltà di cuore? trafsici terreni, e guadagni celesti? distrazione di negozij, e raccoglimento di pensieri? habiti secolari, e costumi religiosi? Conuersazioni giouiali e modestia di parole? Offese, e perdono? bellezza, ed honestà? Giouentù, e Castità? bollori di sangue, e neui di pudicizia? Stimoli di senso, e freni di continenza? E quanti di Voi uniscono insieme estremi più opposti, e ne formano empie chimere? Non accoppiate spesso amicizie, e tradimenti? Beneficij, e danni? Obligazioni, e ingratitudini? Ricchezza, e auarizia? Pouertà, e superbia Corpo uiuo, e Anima morta? Religione ad empietà? Christianità, e barbarie? Fede, e perfidia? Sacramenti, e sacrilegij? Lodar l'innocenza, e pratticar la sceleraggine? Confessar Christo con le parole, e negarlo con l'opere? Creder come Fedeli, e uiuer come Gentili? E sù l'Imagine di Dio, stampata nell'Anima, portarui impron tato un diabolico sembiante?

14. Ma non è Predica questa da esser co i rimprouerí amareggiata: uò lasciarui col mele di San Bernardo in bocca. *Quoties grauissima cernitur vrgere tentatio, & tribulatio vehemens imminuere, inuoca Custodem tuum, Adiutorem tuum, inclama* In ps. 90

eum,

eum, *& dic Domine salua nos perimus*. O tù che vai errando nel Mare di questo Mondo, in ogni parte insidiato da Corsari d'Inferno, brami fuggire le loro insidie? Chiama per guida il tuo Angelo, *Inclama eum*. I venti delle tentazioni gagliardamente ti combattono? *Inuoca Adiutorem tuum*. L'onde delle disgrazie assalgono la Naue della tua Casa? *Inuoca Custodem tuum*. Se gli scogli delle infermità ti vrtano per romperti, se i mostri marini de tuoi nemici ti cingono per vcciderti, se i tuoni delle celesti minaccie rimbombano per saettarti, se i fulmini de' Diuini castighi strisciano per incenerirti, se la tempesta delle tue colpe ti spalanca gli abissi d'Inferno per colà dentro eternamente sommergerti; grida al tuo Custode *Domine salua nos perimus*. Perche questo Piloto, ad onta di tutte le furie del Mare, ti condurrà saluo à quel porto del Paradiso, oue sbandita per sempre la fortuna; regna vna beata, ed eterna tranquillità.

MOTIVO D'ELEMOSINA
Dopo la prima Parte.

15. NOn si può spiegare à bastanza quanto à gli Angeli Custodi gradisca l'elemosina de' loro Clienti. Quando voi dispensate quel denaro, ò quel pane, credete di porlo nelle mani del Pouero, ò in quei sacchetti, che in tempo di predica lo cercano? V'ingannate. Voi li riponete nelle mani del uostro Angelo, che subito dibattendo l'ali, vola in Cielo ad offerirlo à Dio. L'Angelo Raffaele à Tobia *Quando derelinquebas prandium tuum, ego obtuli Domino*. Vn'altro Angelo à Cornelio; *Oraciones tuæ, & eleemosinæ ascenderunt in memoriam in conspectu Domini*. Anzi dopo morte nel Giudicio, che si fà dell'Anima, da lui custodita, vdite come si porta. Si legge che fù ueduta un Anima in Giudicio, nel cui mezzo staua San Michele con la bilancia: alla destra l'Angelo suo Custode, che in vna parte della bilancia poneua le sue buone opere; e alla sinistra il Demonio, che nell'altra contraponeua le cattiue, L'Angelo vi pose Corone, Rosarij, ed Orazioni; ma il Demonio molte bugie, mormorazioni, ed ingiurie; Quegli certe astinenze per diuozione, certi digiuni per Voto, certe penitenze per obligo; ma questi le costumate crapole, le trasgredite Vigilie, le non osseruate Quaresime: indi alternatamente dall'vno, e dall'altro, alle offese tollerate da potenti, furono opposte le uendette sfogate co'i deboli: alle Chiese tal uolta riuerite, le tante uolte profanate à poche uereconde continenze, molte sfacciate lasciuie; e se bene l'Angelo v'aggiungeua le colpe già confessate dal Penitente, e assolute dal Confessore; il Demonio però soggiungeua le Confessioni fatte con poco dolore, con minor pentimento, e non con uolontà, ma con velleità d'emendazione; onde pareua calante tutto il bene, contrapesato da tanto male. Che fece l'Angelo? Tanto pensò, che gli souenne un fascio di paglia, imprestato per letto ad un pouero Pellegrino; e sapendo che quella paglia leggiera da quell'atto di Carità haueua contratto il peso dell'Oro, appendendo quel fascio alla bilancia, la fece subito traboccare à fauor di quell'Anima, che Vittoriosa fù da lui stesso portata di Volo in Paradiso. Dunque io questa mattina à ciascuno di uoi, à ciascuno intendente? A tutti, chiedo lemosina per amore del uostro Angelo Custode. In ricompensa di quella fedelissima assistenza, vigilantissima custodia, e amantissima seruitù, con cui egli Principe del Cielo, non si sdegna, anzi gode, di seruire à Noi, vilissimi vermi della terra; E ui sarà in questa Vdienza mano si auara, cuore si ingrato, animo si villano, che verso il suo Angelo non dia questo minimo segno delle sue grandissime obligazioni? No'l posso credere. Anzi spero d'hauerne questa mattina una gran proua.

Ex Pa-ciuc. t. 3 lect. 19.

PRE-

PREDICA DECIMASESTA

NELLA TERZA DOMENICA.

Cum fortis custodit atrium suum, in pace sunt omnia, quæ possidet. Luc. 11.

ARGOMENTO.

Nella Guerra del Peccato si vince con la Fuga.

1. CONVIEN fuggire, ò Christiano da quell'Atrio infelice, oue il Demonio *Fortis armatus*, con finta di custodir la tua pace, ti assedia con crudelissima guerra. È necessaria la fuga dal tetto di quella Circe, oue restando la Ragion sommersa dentro alle tazze, beuono gli Huomini la bestialità, torchiata nei licori delle beuande. Non può Enea approdar alle spiaggie, doue lo chiaman le Stelle, se non parte da una lagrimante Didone, essendo à lui uenti contrarii que' gagliardi sospiri, e più fieri che il Mare, minacciandogli le tempeste quel pianto. Se Paride non lascia quell'Elena rapita, porta seco nell'Asia un'infausta Cometa, e quel fuoco stesso, ch'ella gli accende nel cuore accenderà di Troia l'incendio. Anco il Peccatore, se non lascia, se non parte, se non corre, se non fugge da quelle occasioni di peccare, che d'ogni intorno l'assediano, deponga pure ogni speranza di fuggir dal peccato, quando *Custodit atrium suum*, doue cinta d'armate guardie custodisce l'Anima prigioniera. Il Grande Alessandro per far che i suoi Soldati sempre, facessero fronte all' Armi nemiche, uolle che hauessero coperto d'vsbergo il petto, mà che scoperto portassero sempre le spalle; acciò sapendo d'esser difesi solamente d'auanti, mai combattendo non si uoltassero in dietro, e sempre opponessero à i colpi il petto armato, senza mai esporui le terga, ch'erano disarmate. Dio al contrario, nel guerreggiar co' i peccati, nemici mortali dell'Anime, uuole che i suoi Guerrieri habbiano armate solamente le spalle, ma portino il petto senza alcuna armatura; acciò non il petto con la dimora, ma le spalle con la fuga oppongano à i colpi de' loro Nemici assalitori. Mercè che nella Guerra contro il Peccato si combatte, e si vince solamente fuggendo; altro che ritirate non sonano i tamburi, e le trombe, si spiegano le insegne col tenerle nascoste: s'entra in campo col rifiutar la battaglia: i Soldati s'auualorano col timore: il Nemico si fronteggia con gli homeri; l'armi per ferirlo sono i piedi nella fuga volanti: i colpi che l'atterrano sono i passi nel fuggir più ueloci; se pauenti sei il più ardito, se non temi, il più codardo. Vincitore se ti ritiri, Vinto se affronti; perdendo il tuo guadagni l'altrui posto, e sbaragli l'Auuersario, lasciandolo Padron del Campo. Perche quì correndo la Vittoria dietro a fuggitiui, le paure son ualorose, le pusillanimità magnanime, le codardie animose, audaci gli spauenti, uittoriose le perdite, e trionfanti le fughe. Dunque alla Guerra, alla Fuga; da Voi però non fugga, ne il silenzio, ne l'attenzione; Et io comincio.

Polien. lib. 3.

2. E tanto difficile il non peccare à chi stà nell'occasion del peccato, quanto lo star nel molino, e non portarne infarinate le uestimenta; viuere in un'aria contaggiosa, e non contrarne la peste;

peste, dimorar sù la bocca d'vn'accesa fornace, e non sentirne il calore; fermarsi presso al bersaglio delle scoccate saette senza restarui ferito; e tener aperto l'orecchio al canto delle Sirene, senza chiuder l'occhio al sonno, e senza restar chiuso nelle tempeste. Prende l'Huomo i vitij, come il Camaleonte i vicini colori; come lo Specchio le imagini degli oggetti, che tien d'auanti, e come l'Vsignuolo, che vdendo spesso cantar le rane, disimpara la soauità del suo canto, e impara l'asprezza del graccidare. I Corteggiani d'Alessandro, che portaua d'vna parte piegato il collo, tutti senz'auuederse ne andauan col collo storto, in guisa che quelli ancora, ch'haueuano vn ceruello di paglia, sembrauano hauerlo di piombo. Gli Scolari d'Aristotile balbetante balbetauano anch'essi, come il loro Maestro, e quanto più studiando nella sua scuola eran Vecchi, tanto più balbetando diuentauano nella lingua Fanciulli. Perche alquanto gobbo era Platone, incuruando i suoi familiari à poco à poco le spalle, gobbeggiauano anch'essi, e sotto il suo Magistero così assottigliauan gl'ingegni, che anco ingrossauano gli homeri. Narra perciò Esopo ne'suoi Apologi, che vn Carbonaro inuitò ad habitar seco nella medesima casa vn Lauandaio, che mondaua i panni di tela; dicendogli che col viuere insieme di camerata, minore sarebbe la spesa della pigione, pagandosi per metà; e che in tutti i bisogni vno seruirebbe all'altro di aiuto, e di soccorso. Guardimi Dio, rispose il Lauandaio, ch'io stia con voi di stanza; troppo contrarij sono i nostri mistieri, il mio è d'imbiancare, il vostro d'annegrire: io trauaglio nell'acqua per mondar con l'onda, voi intorno al fuoco per tingèr col fumo: occupato io nel far le bugate, voi nel comporre le carboniere: quanto io imbiancassi col mio sapone, voi col vostro carbone lo tingereste; ne sì tosto io haurei dato à miei panni vn candor di latte, che voi vi spargesti, sopra vna caligine di spazzacamino. *Nam quæ ipse à sordibus alba reddidero, tu rursum tam fuligine tinges.*

3. Al che tutto hauendo riguardo Christo, vdite, che fece nel Deserto di Tiberiade. Vuol pascere vna digiuna moltitudine d'Huomini; nella sala d'vna Campagna, coperta da vn Cielo aperto, s'apparecchia vna gran Cena, in cui la sola fame, sale de i cibi, condisce le viuande, che tutte consistono in due pesci; e cinque pani, co i quali saziando Cristo cinque milla bocche affamate, dal poco caua il molto, e dalla penuria fà nascere l'abbondanza. Appena finisce di cenare quella turba infinita, che subitó Christo caccia in fuga gli Apostoli da quel Deserto, e comanda loro, che corrano ad imbiancarsi nel Mare: *Statim compulit discipulos præcedere eum trans fretum.* Ed à chi la pietà del Maestro verso i Discepoli non parerà crudele? Poueri Apostoli! Erano stanchi dal faticoso camino di trè lunghe giornate; erano anelanti per hauer soli seruito in tauola à vn numero di famelici innumerabili; era già notte in cui le tenebre nascondeuano le strade delle foreste, e le correuano le Fiere cercando cibo alla fame, inferocita dal digiuno del giorno. E que' meschini vengono da Christo sforzati à correre, non meno i sentieri, che i pericoli di quel Deserto, per andar à riposarsi nel Mare, che sempre inquieto mai non riposa? *Compulit Discipulos*? Non vi diss'io, che nel duellar col peccato le stoccate han da venire, non da vna mano ardita, mà da vn piè fuggitiuo. Era Notte *Vespere autem facto*. In quelle turbe v'erano Donne: *Quinque millia virorum, exceptis mulieribus*? Donne à mischia con Huomini, in tempo di notte, dentro à vn Deserto? Eccoui l'occasione. Apostoli miei via presto, alla fuga. Sete in mia compagnia? Non importa, non vi fidate, bisogna fuggire fuggo anch'io à vostro esempio *in Montem solus orare*. *Compulit statim Discipulo ire trans fretum*, dice S. Giouanni Chrisostomo, *docens non debere turbis nos commiscere continuè*. E Sant'Agostino. *In occasione peccandi apprehende fugam, si vis inuenire victo-*

Fab. 16

Matt. 14.

In Cat. S. Th.

ser. 250 de temp.

victoriam nec tibi verecundum sit fugere, si palmam desideras obtinere.

4. Imparò questa dottrina S. Pietro nel Deserto per poi pratticarla nella Città. Era nel Palazzo del Pontefice hebreo; quiui non vna, ma trè volte rinegò Christo; poco dopo aperti gli occhi al canto del Gallo, che sueglia chi dorme, e illuminato dal lampo d'vno sguardo di Christo, non solo rauuisò la sua colpa, mà vscì fuori à lauarla col pianto: *Egressus foras fleuit amarè.* Fermati ò Pietro? Nel
Matt. 26. tuo caso la penitenza deue comparire doue comparue la colpa; à chi la rinegasti hai da confessare la verità, l'aria stessa, che fù ferita da tuoi spergiuri, sia medicata da i tuoi sospiri: e chiunque vdì dalla tua bocca risonar il fallo, vegga ancora da gli occhi tuoi grondar il pianto. Mà nò. Hò errato, anzi partiti, ò Pietro, esci, fuggi, corri, precipita, vola, anch'io t'affretto. Doue staua Pietro quando peccò? In Corte. Penitenza in Corte? In compagnia del Corteggiano? Che digiuna, perche viue affamato, ne mai sazio de' beneficij del suo Signore: Che beue acqua, perche il dolore degli Emoli preferiti lo costringe ad abbeuerarsi di lagrime: Che veglia, perche il fumo di quell'honore ambito non lo lascia dormire: che si disciplina: perche l'inuidia dell'altrui fortuna lo sferza: che porta cilicij, perche l'aspre punture dell'interesse il tormentano; che si copre di cenere, perche tal'hora mira incenerite le sue speranze, che si veste di sacco, perche attende ad insaccar promesse fallaci: che osserua il silenzio, perche spesso chi non sà tacere incorre nella pena d'ammutolire: che piange, perche deplora la perduta grazia del Principe: che aspira alla beatitudine, perche sospira d'essere dal Padrone miseramente beatificato con vn sorriso. E qui potrà vn Peccatore far Penitenza? Nò? fuori, chi fugge vince.
In Cat. a Th. San Girolamo: *Petrus in atrio Caiphæ sedens, non poterat agere pœnitentiam, vnde foras egreditur de impiorum concilio, vt pauidæ negationis sordes à maris fletibus lauet.*

5. Sorge vn di que'Brauaccioni, che più tosto di volgere al Nemico le spalle, faran fronte alla Morte, e mi dice che il guerreggiar con la fuga non è cosa da Caualiero. Attendami costui, San Giouanni nell'Apocalisse vede vn Caualiero armato sopra vn bianco Cauallo, che picciolo, mà vino Mongibello, fuori è tutto neue, mà dentro tutto fuoco, è il Caualiero d'armi duro attendeua nemici, per renderle molli del loro sangue. *Ecce equus albus, & qui sedebat super eum, data est ei corona, & exiuit vincens, vt vinceret.* Mà che cosa dice Giouanni? *data est ei corona?* Il premio inanzi al merito? Esce per combattere, *exiuit vt vinceret*, e vien coronato da Vincitore? Dunque da vna sola tromba non hà sentito intimar la battaglia, e dalle trombe sente risonar la Vittoria? Non hà sfodrato il ferro, e già rauisa la strage. Già in Campidoglio, e non ancora in campo? Piano, osseruate con che armi andaua à combattere? *Habebat arcum*, con l'arco, non con la spada. Come si guerreggia con l'arco alla lontana. Dunque se tu ti acceingi à guerreggiar col peccato da lungi, prima di uincere sei uincitore, e meriti la corona. Altrimente, dice S. Cipriano. *Incerta est victoria inter arma hostilia pugnare, & nemo diu tutus periculo proximus.* Cap. 16

6. Ma pretendendo guerreggia da vicino, à te si dourà la riprensione, e l'inuettiua di Dauid: *Vsquequo facies peccatorum sumitis*, fino à quanto prenderete le faccie de Peccatori? Io però non hò mai trouato, che si possano prendere le altrui faccie, ne per imprestito; per compra; che se ciò fosse, non vi sarebbe Vecchia, che non dasse quanto hà per hauer una faccia di Giouane; ne Femina difforme, che non vendesse quanto possiede, per comprarsi vn formoso sembiante. Parlerà forse Dauid di quei uisi doppij che fuori piaceuoli, e dentro maligni, con la serenità nel uolto couano fulmini nel cuore. Nò. Forse intenderà di quelle faccie de Forusciti, che per togliere Lib. de sing. cl. B. lib. 1 c. 11.

à passaggieri le borse, prendono barbe posticcie, e col solo mentir della barba, tutta mentiscono la persona. Ne anco: Vorrà forse dire di quelle faccie imbellettate, che per comparire quali non sono, incalcinando vn volto di carne, lo fan di stucco. Ne meno. In tempo di Carneuale entrate in vna bottegha di maschere, e vedrete che vn compratore si proua la maschera d'vna Donna, e subito l'aspetto virile diuenta effeminato: Vn Giouane quella d'vn vecchio, ed hauendo solo venti anni, sembra che in vn'istante acquisti cento: Vno Huomo quella d'vn animale, ed eccolo d'huomo in un momento cangiato in bestia: Vn grasso quella d'vn magro, e senza hauer digiunato, ne meno vn giorno, porta tutta la Quaresima in uolto: *Facie peccatorum sumitis*. Le Occasioni del peccato sono botteghe, oue il Demonio uende Maschere, per facilmente trasformare i giusti in peccatori. Frequenti uno la Casa d'un Giuocatore, in poco tempo lo uedrete intorno ad un tauogliere, con le spolpate ossa de i dadi spolpar la borsa, ne saper uiuere un giorno, che il suo denaro non uada il resto, sù le carte del giuoco non dia nelle scartate. Pratichi con persone, che stian sù l'armi, e sù le uendette; egli in breue porterà più spesso il giaco, che un Romito il cilicio; con due bocche di ferro à i fianchi uorrà rispondere ad ogni parola di uento con due palle di piombo; nè ui farà lite tanto ciuile, che riducendola all'armi non la faccia diuentar criminale. Conuersi con golosi, e con crapoloni; non altro diuerrà il suo uentre, che un sepolcro di morti animali, doue egli stesso, col sepelirui i loro uccisi cadaueri; farà di continuo il mestiero di beccamorto; non ui farà per lui comandata Vigilia, perche la sua dispensa gli dispenserà in guisa ogni digiuno, che anco di Quaresima uorrà far Carneuale: e ponendo il suo Paradiso, non trà le stelle, mà trà le pentole, ridotto al solo nome di Cristiano, haurà i costumi, e la uita d'un'Epicuro. Lungi lungi da queste maschere, lungi da queste faccie, più che da quella di Medusa; Perche all'hora, dice Cassiodoro, *Facies peccatorum sumimus, cum eorum mores per conuersationem imitamur*. Cassiod. August. & alijs hunc locum.

7. Prima che Dauid discesse questo, non sapeua ancora il modo di guerreggiar con la fuga, ma ben presto, l'imparò à proprie spese. Miratelo prima Soldato ignorante. Và nella più alta parte del suo Palazzo, scopre di lontano vna Fortezza. Vede Bersabea, nella Torre della cui testa staua spiegata l'insegna della sua chioma vuol combatterla all'vsanza de' Guerrieri mondani, manda prima Soldati intendenti à riconoscerla, da' quali varie cose gli furono riportate. Primieramente, che la Fortezza era più bella vicina, di quello che sembraua lontana, essendo tutta muragliata d'alabastri, con la porta della bocca fabricata di rubini, e difesa di due rastelli di auorio. Teneua in fronte archeggiate due mezze lune, doue stauano liuellati canoni d'occhi, che sparauan fuoco, ma senza rimbombo; ne vi mancauano arcieri, che co'i sguardi scoccauan di mira gli strali, ma feriuano in modo, che senza piagare il petto, cospiuano il cuore. Sù la sommità delle mura spicauano ne'capelli, con molto artificio lauorati i merli d'oro; e da i lati delle cortine vegliauano nelle orrecchie le Sentinelle, che per combattere anche co'i sassi erano armate di preziosissime Pietre. Dissero che la Fabrica era ancora fortissima, essendo cinta da vna profonda fossa d'honestà: hauendo trè ritirate, di timore, di fama, d'innocenza; e che per esser il Stato Matrimoniale, era tutta fondata sul Viuo del Marito non ancor morto. Non esser però impossibile l'espugnarla, e farla rendere, essendo per l'assenza del Marito mal presidiata, e per la stessa cagione forse anco sproueduta di vettouaglie. L'espugnazione potersi tentare; ò con assalti di minaccie, e di paure: ò con assedio di fame, chiudendo tutti i passi, à i viueri, & à i soccorsi: ò col venire à patti di farla

la Moglie dopo la morte violenta del Marito: ò pure con le mine, ma che i picconi, e le zappe fossero d'oro, la poluere di perle, e di diamanti, e le fiamme delle promesse grandi, & alte, per balzar in aria i bastioni dell' honore, e i baluardi della fedeltà maritale. Questo fù il modo, con cui il Rè guerreggiò. Mà chi perdè la giornata? Lo sfortunato Dauid, à cui fù posto in fuga l'Esercito: ***Qui videbat me, foras fugerunt à me***? Egli stesso fù fatto prigione: ***Comprahenderunt me iniquitates meæ***; Chiuso in vn carcere si oscuro, che sembraua vna tomba di morti: ***Collocauit me in obscuris sicut mortuos sæculi***; Supplicò d'esserne sprigionato: ***Educ de custodia animam meam***; E finalmente ottenne grazia di libertà; ***Dirupisti Domine vincula mea, statuisti in loco spatioso pedes meos***. Dopo questa infelice battaglia volete vederlo ammaestrato? Eccolo Scolaro di Dio nell' arte guerriera: ***Qui docet manus meas ad prælium***. E che cosa t'hà insegnato Dio in cotesta Scuola di guerra? Rotar la spada, lanciar la picca, ordinar le schiere, assalire, sorprender, sbarragliare? Nò. Anzi: ***Perfecit pedes meos tamquam ceruorum***? M'hà fatto i piè di Ceruo, timidi, leggieri, veloci nel corso, volanti nella fuga, acciò combatta fugendo, ed entri in campo col ritirarmi ne solitarii deserti: ***Ecce elongaui fugiens, & mansi in solitudine***.

8. Così combattè in Egitto, e così vinse, quel casto Giosefppe, per ornar la cui Anima pose la Grazia nel suo cuore la più fiorita innocenza delle Vergini, e per abbelire il cui Corpo la Natura copiò nel suo volto la bellezza degli Angeli: ***Erat autem Ioseph pulcra facie, & decorus aspectu***. Già sapete il formidabile assalto, che hebbe dall'Egizia Principessa, ma più ch' egli seruo del Principe, serua ella del Senso, di cui non contenta d'esser sola schiaua, pretese d'incatenar Giosefppe nella medesima schiauitù. Spiegò ella vn pomposo Teatro innanzi a quell'Heroe, ma per farlo Soggetto d' vna Tragedia, doue i risi finiscono tutti in pianti, e nel cagiar della Scena le pompe più festose compaiono più lugubri. Vidde quella Vittima indorato il suo ferro, e adornato il suo Altare, ma doue per incenerare la sua suenata honestà, v'accese il Rogo vna infocata lasciuia. Trouossi quel Passaggiero in faccia d'vn vago Laberinto, le cui porte aperte serrano la prigione, e i cui fioriti sentieri, infiorando tradimenti nascondono la morte sotto l'amenità. Vdì quel Piloto là voce d'vna Sirena che col canto addormenta i sensi, ma sueglia le tempeste, per opprimer col sonno, e sepellir col naufragio. Per poter ingannare, e vincere quel castissimo Giouane, con habiti di femina trauestì l'Inferno vna Furia, e con le forme di Venere imaschérò vna Megera. Mà Giosefppe così assalito, non con le armi in mano, ma con le ali à piedi schernì fuggendo l'assalto: mirabile Alcide, non col fuoco, ma con la neue trionfò di quell' Idra lasciua, innocente Danielle lasciò digiuna delle sue membra la fame impura di quella fiera Leonza: Giouane, de i trè di Babilonia più fortunato vscì da quell'Egizia fornace rinfrescato dalla rugiada, non arso dalla fiamma, niente annegrito, ma tutto imbiancato dal fumo: e prodigioso Guerriero combattè abbandonando l'insegna, fece fronte volgēdo le spalle, rispinse l'assalto: sottrarsi alla diffesa, coll' inuolarsi alla battaglia: vinse in vn momento la giornata, e salì Vittorioso à quel Campidoglio, doue incatenati si conducono gli assalitori, e coronati trionfano i fuggitiui. ***Relicto in manu eius palio fugit, & egressus est foras***. Fugge egli, ma io quì son fermato dallo stupore. ***In manu eius palio***? Nelle mani di quella Signora il suo mantello? Le spoglie del Vincitore fatte prede del vinto? Il debellato Nemico hà da spiegar i trofei della perduta vittoria? La Principessa vuol mutar Personaggio, ed accusare al Prencipe l'innocente assalito qual temerario assalitore, e quel Mantello, se ben testimonio muto, non griderà hauer Giosefppe tentato cō la mano quella dishonestà, che fugge col piede? Non dimanda-

dimanderà il capestro, per istrozzar come conuinta di colpa, la più incolpata Innocenza? Non si cangierà in vna gramaglia, da coprire il suo giustiziato cadauero? Ma che testimonij? Che capestri? Che cadaueri? Egli fuggendo lascia anco il Mantello, come appestato da quella man contaggiosa, come focile atto ad accendergli nel cuore il fuoco con nuoue fauille, e più tosto di vederlo nelle sue mani, vuol veder se stesso nelle braccia di Morte. O giouane valoroso! *Relicto palio egressus est*, dice S. Ambrogio, *Contagium enim iudicauit, ne per manus Adulteræ libidinis incentiua transirent*. Così questo prodigioso, e fortunato Corsiero, con la carriera della sua fuga, guadagnò il palio quando il perdette, e all'hora solamente lo strinse, che dall'altrui mano gli fù rapito.

L. de Ioseph. c. 5

9. Se si fosse così combattuto nel principio del Mondo, il Mondo non sarebbe in rouina. Sentite. Creata Eua, subito s'allontana dal Marito, sua compagnia, e sua guardia. In quel Paradiso terrestre vede vn lungo viale, da tante frondi ombreggiato, che nel mezzo di rendeua dubbio il giorno, ed ella il passeggia corteggiata dall'aure. Incontra nel fine vn bosco ameno, doue due Vsignuoli con tirate di gorghe aggroppate co' trilli gareggiando nel canto, si prouocauano à canori duelli con armoniose disfide; ed ella li segue con l'orecchio, e col passo. Troua vna fontana, doue l'acque più belle, quanto più lacerate da i sassi, applaudeuan col mormorio à i tormenti del loro delizioso martirio; ed ella vi si specchia, e uagheggia. Passa più oltre, e vedendo in uarij fiori l'arte della Nattura, ne raccoglie vn mazzetto, con cui và beando l'occhio, ed incensando l'odorato. Horsù Eua basta così; Adamo già un pezzo fà ti stà aspettando. Aspetterà ancora se vuole, e se non vuole. Giunge alla siepe del Paradiso, curiosa ui si affaccia, vede auuiticchiato ad un'albero un vago Serpente, che dopo un cortese saluto le dice Signora Eua *Cur præcepit vobis Deus, vt non comederitis de omni ligno*? Eua ritirati; stà male parlar da sola à solo con vno Straniero. Oh io non gli hò ancora detto parola, ma salutata m'obliga la creanza à rispondere; Egli pensa che Dio ci prohibisca ogni frutto, *De omni ligno*; vò disingannarlo; sei in errore ò Serpente? Dio ci hà uietato un solo frutto, che stà in mezzo al Paradiso, e questo *Ne forte moriamur*. Sì morire, se siete immortali: *Nequaquam morte moriemini*. Anzi (vn secreto, ma zitta) Quel frutto hà virtù di render chi lo mangia simile à Dio: *Eritis sicut Dii*. Simile à Dio? questo non mi par possibile. Non lo creda à me, ne faccia le proue. La proua? guarda; e contro il precetto. Vada almeno à uederlo per prima conoscerlo, e poi fuggirlo come veleno. Oh questo sì; Vado. Fermati Eua, non t'accostar à quell'albero; la Morte stà nascosta trà le sue frondi. Che fermarmi? Dio hà comandato, che non si mangi, non già che non si miri. Giunge all'albero stà vagheggiando il frutto; oh com'è bello! *Pulcrum visu*; deuo spiccarne uno? e che mal ui sarà? Per vbbidire, basta il non mangiare. Lo spicca, l'odora, oh che odor soaue. E qual sarà il sapore? oh come mostra d'esser *ad vescendo suaue*! Io uorrei ben sapere s'è dolce, ò brusco. Ma, è il precetto di Dio? Eh Dio comanda, che io no'l mangi; e non ui sarà modo di poterlo gustare senza mangiarlo? Hosù farò così; ne addenterò un boccone, il masticherò con fretta, e poi subito getterollo fuor di bocca, senza trattenerne un bricciolo, ne men trà denti, quali netterò con lo stecco. Così fà, lo morde, lo mastica, lo gusta. Mà che? il uentre lo brama, l'appetito lo dimanda, la bocca lo concede, la gola lo trahe, lo stomaco lo riceue, e con quel boccone, per se, e per suoi posteri tranghiottendo la Morte, rouina il Mondo. Oh andate à fidarui delle occasioni. *Mulierem à viro suo remotam decepit serpens*, dice Anastasio Sinaita; e Chrisostomo: *Oportebat ab initio colloquia non ferre serpentis*.

Anast. li. 10 hexamer.

10. Dato poi che non si possa fuggire, è necessario che la stessa Occasio-

sione si cacci in fuga. *Si manus tua, vel pes tuus scandalizat te, abscinde eum, si oculus tuus, erue eum, & proiice abs te*, dice Christo. Sò che questo precetto non è Letterale, ma Metaforico, in modo che, come spiega il Lirano, *Per manum auxiliator, per pedem cursor, per oculum consiliarius intelligatur*; cioè à dire, non solo deui lasciar colei, non solo la sua casa, non solo il suo ritratto, ma anco deui cacciar da te colui, che ti consiglia di giorno, colui che t'accompagna di notte, e colui, che ogni hora porta le tue ambasciate: cotesto non solo *Abscinde*, ma *proiice abs te*. Questo però non ostante, sò ancora esserui state nobilissime Vergini, che conoscendo inhonestamente uagheggiati i loro uaghi sembianti, di formosi ch'erano per natura, li fecero difformi con l'arte; all'opposto del nostro secolo, in cui le Femine, che non hebbero la bellezza da'Genitori, la uan cercando da i bussoli. Sapendo altre, che le lor chiome d'oro formauan catene di ferro à i cuori de'profani amatori, si troncarono di propria mano tutti i capelli, paghe di liberar altri da una lasciua schiauitù, col ridur se stesse ad vna sembianza di schiaue. Et altre, che per non rimirare chi le miraua, si cauaron gli occhi dal capo: acciò altri non hauesse occhi da più mirarle contente di uiuer cieche; e non contente di chiuder al peccato la porta del cuore, uollero chiuder ancora le finestre degli occhi. Mà occhi, che cauati diuennero due faci, non mai più luminose d'all hora, che restarono estinte; e se accese ferirono i cuori con lo splendore, li sanarono spente con le loro tenebre: due Stelle, che si viddero più risplendenti, quando comparuero ecclissate; e se essendo fisse fecero in terra errar le Anime, fatte poi erranti guidarono al Cielo chi erraua: anzi di Stelle cadenti crebbero nel lor cadere in due Soli, ma si prodigiosi, che se bene tramontando portarono una lunga notte, nel loro Occaso però aprirono un'Oriente, e un giorno Eterno di Paradiso.

Chris. hom. 10 in Gen.

Mat. 18

11. Mà udite, anco trà Gentili, vn fatto di stupore. Harmodio, & Aristogitone, famosi Caualieri d'Atene, per restituire la libertà alla Patria, tiraneggiata da Hippia, congiurano d'vccidere il Tiranno, e della congiura altri non ne fan consapeuole, che una lor Corteggiana, di nome Leona, benche fosse una Lupa, da essi però stimata di gran merito, per esser loro fedelissima Meretrice. Ne sospetta il Tiranno, fà prender la Donna, che fedele agli Amanti, minacciata anco di morte il tutto nega; e perche confessi, dalle minaccie si passa à i tormenti. Torturata dalla corda si sente snodar le braccia, ma conserua annodata la lingua: i denti d'vn pettine di ferro la mordono, ed ella col morso del silenzio alla bocca, riceue dentro alle carni quei denti, ma ritiene dentro à i denti i Congiuratori: Calpesta accesi carboni, e à quel fuoco de'piedi la lingua si fà di ghiaccio, per non mouersi à fauellare: i nomi de'due Caualieri non se le posson cauar di bocca, ne meno à forza d'infocate tenaglie: sferze impiombate tutta flagellando l'impiagano, e all'aprirsi tante bocche di piaghe ella diuenta più muta; esce dalle ferite il sangue, ma non può uscire dalle labra il segreto: debole à i colpi si rompe in pezzi la carne, ma ella più forte non rompe il silenzio; e di nome, e di fortezza veramente Leona. Stanco il Carnefice le pone à i fianchi due accese fiaccole, al cui lungo tormento dubbiosa finalmente di cedere, senti che fà. Si tronca co'proprij denti la lingua troncata la sputa in faccia al tiranno, e con la lingua sputãdo anco la voce, senza voce, e senza lingua vittoriosa si rende muta per non esser vinta loquace. Ardirai dimandarlo miracolo? Nò. Et io sì, perche è miracolo, ch'vna tal Femina sia taciturna, e costante. Ma sentasi Tertulliano: *Attica Meretrix, carnifice iam fatigato, postremo linguam suam comesam in faciem Tyranni sæuientis exspuit, vt exspueret, & Vocem, ne Coniuratos confiteri posset, si etiam victa voluisset*. Dunque vna Donna, non men empia, che barbara, per non offender gli Amanti, caccia da se anco la lingua, per cac-

Lib. Apol. adu Gẽtes p. 94. n. 614.

ciar l'occasione di parlare, e tu non caccierai da te vn'occasion di peccato per non offender Dio? Ah mio Dio! più che à Voi l'Anime de'Christiani, son fedeli à loro Drudi le Meretrici. Non è, dice Bernardo, non è tolto il peccato, non tolta, non allontanata la sua radice. *Fictо execranda est si peccata radas, & non eradiees; adhuc manet peccatum, euulsum quodammodo, nec dum tamen expulsum, deiectum, sed non prorsus eiectum.*

Ser. 2. de Asüpt. Virg. & Ser. 10 in Psal. Qui habitat.

12. Mentre Dio staua per piouer fuoco sopra la Città di Pentapoli, Vn Angelo dice à Loth: *Surge*, leuati presto, *Egredere*, esci da questa Città: *Ne stes in hac regione*, fuggi da questa Prouincia; *In monte saluum te fac*, saluati sù la cima di qualche alta montagna. Io dico, per campar dall'Incendio della Città, non bastaua scostarsi pochi passi dalle sue Mura? Nò, dice Vgone: *Poterat ventus impellere flammas*, le fiamme poteuan giungerlo portate dal Vento. Vien quà ò Peccatore, forse in questa Quaresima conuertito. Tù sei vscito da Pentapoli, hai terminato una volta ciò, ch'io taccio, ma tù m'intendi; basta questo? Nò. Hai bagnato i piedi del Confessore con le tue lagrime; basta quest'altro? Nò. Hai cominciato ad emendar quei tuoi falli, che sembrauano inemendabili; basta? Appunto. Preghi spesso Dio, che colla forza della sua Grazia fortifichi la debolezza di tua Natura; basta? Nò, che non basta. Conuersi ancora con quell'Amica? entri tuttauia in quella casa? passi di nuouo per quella contrada? *Ventus impellet flammas*; arderai se fosti gelo, caderai se fosti Achille

In hunc locum.

13. Già che hò nominato Achille. Finse di lui la Poesia, che pargoletto fosse immerso nella Stigia palude, le cui acque molli indurando le membra, le rendeuano impenetrabili dal ferro; non fù però toccato da quell'acqua vn calcagno, in cui la Madre nell'immergerlo tenne stretto il bambino; il che sapendo Paride, nel saettarlo in guerra drizzò lo Strale al calcagno, doue colpito, caddero tutte le membra, da un sol calcagno atterrate. Chi sà? Tù forse ti sei immerso nell'onda di penitenza, che impenetrabile ti rende dagli strali d'Inferno; passeggi però taluolta quella strada, oue stà l'occasione delle tue colpe. Vai à riuederla in quel Tempio, doue in uece d'orare, tù la soleui adorare. Ah che il tuo piede non è ancora ben tocco dall'acqua di penitenza. Il Demonio, cogliendoti di mira il calcagno, scocca vna saetta di tentazione, e tu ricadi nelle sceleraggini antiche. *Inhabitabunt, & abscondent*, i Demonij habitan teco nascosti; che pretendono? *Ipsi calcaneum meum obseruabunt*; che seguirà *Iniquitas calcanei mei circumdabit me*; l'Hebreo: *Perdet, & occidet me*, I calcagni, i piedi, i passi sono la rouina.

14. Finiamola Dauid ritiene la tazza di Saul, e gli rimanda la lancia, l'vna, e l'altra acquisto di buona guerra perche la lancia, dice Chrisostomo, essendo quella, con cui in tempo di pace gli auuentò vn colpo da traditore, era vn continuo stimolo di vendetta: *Scyphum retinuit, bastam retulit, vt tolleret incentiua vindictæ*. E colui perdonerà al Nemico se per memoria dell'offesa cõserua la camicia, machiata del sangue, che gli vscì dalla piaga? Che giouano à quel sacrilego i proponimenti di lasciar la bestemmia, se ancora frequenta il giuoco? Credete Voi che quel Giouane habbia da esser casto, se i libri, che tutto il giorno legge, sono lasciui? Tu mi dici, ò Sensuale, d'esserti allontanato da Colei, per cui viueui lontano da Dio: e pretendi ch'io ti creda, se tuttauia le ambasciate corrono, le lettere vo'ano, i presenti si replicano, e s'idolatra il ritratto in essenza dell'esemplare? Vuoi dunque darmi ad intendere di voler dar bando a quella caccia infame, se tieni ancora in casa le cagne, se pasci i veltri, se mandi i bracchi in traccia delle fiere più innocenti, e più ritirate? Mi tieni dunque di seuatura si facile, ch'habbia à restar persuaso, che tu voglia detestar i fetori, partir dal lezzo, e non più viuer da bestia, se habiti nella stalla? se uiui nelle immondezze; se anco di Quaresima dormi nel mondezzaro? Riposiamo.

In hunc locum.

SECONDA PARTE.

15. Compare per vltimo in Campo Sansone. Andaua in Tamnata, e nel camino incontra due strade, vna terminaua ad vna vigna, che haueua l'vue mature: *Cumque venisset ad vineas Oppidi*; e nell'altra gli si presenta poco scosto un Leone. Appena la Fiera scorge il Passaggiero che manda fuori vn ruggito, e ruggendo si duole, che solamente quel picciol corpo sia destinato à pascer la sua gran fame. Zappa indi con le Zampe la terra, ò aguzzando l'vnghie per isbranarlo, ò scauando la fossa per sepelirlo. Le nuuole delle nari, che fumano; i tuoni della bocca, che rugge, i fulminij dell'occhio, che mira, son forieri d'vna tempesta di sangue; *Apparuit eis catulus Leonis saeuus, & ruggiens*: e subito Sansone, lasciato della Vigna il sentiero, và ad incontrarlo: *Occurrit ei*. Fermati? ò troppo audace? Disarmato affronti il Marte delle fiere? non ti spauenta quella fierezza, quell'vnghia, quella zanna? Non ti fidare della tua fortezza, perche se ben tu sei il Leone trà gli huomini, egli ancora è il Sansone trà le fiere. Eccoti altra strada, et fuggir quell'incontro. Ma lasciamolo andare, ch'egli và bene. Era Nazareno e come à tale gli era prohibito il mangiar vua, e bener vino: *Quid ex vinea nascitur non comeda*; nell'altra strada ui era la Vigna, eccoti dunque nell'uue l'occasion della colpa. Via, dice Sansone, lontano più che i miei piedi trà l'uue, io trà i denti delle fiere. *Tutius iudicauit*, dice il Martire San Bertario, *venire ad Leonis congressum, quam se in occasionem frangendae legis inijcere*. Anco San Basilio; *Scio Sampsonem uictorem esse Leonis, sed si ascendisset in Vineam, quid illi accidisset nescio*. E forse gli sarebbe accaduto, con l'uua ciò, che gli accadde con Dalida, che femina vinse colui, che uinceua i Leoni.

Gud. c. 14

Dub 54 in vet. Test.

li Quod Deus nō est causa mali.

16. Ciò, che osseruauano i Nazareni per legge; stabilì d'osseruarlo per prudenza il Rè Salomone, all'hor che fece proponimento d'astenersi da uino: *Cogitaui in corde meo abstinere à uino carnem meam*, acciò quel licore, che oscura co'suoi fumi la mente, oscurar non potesse la sua sapienza, ne mai ui fosse pericolo di vedersi ubbriaco quell'Huomo, che Dio stesso haueua fatto il più Sauio di tutti gli huomini. Ma poco dopo egli soggiunge: *Aedificaui mihi domos, & plantaui vineas*. Che fai, ò Salomone? Tu risolui di non beuer mai uino, e pianti le uigne, che lo producono? Non vuoi che si faccian uendemmie per la tua sete, e uuoi che si coltiuino le uiti nelle tue Ville? Pretendi sbandire il uino dalle tue mense, e non dar all'uue il bando dalle tue delizie? Auuerti, che i grappoli, da te uagheggiati ne'tuoi giardini, facilmente passeranno spremuti ad esser gustati ne'tuoi bicchieri, e dal diletto dall'occhio giungendo à dilettar il palato non solo, il tuo proponimento, ma anco il tuo Senno, dentro alle tue tazze farà naufragio. Così appunto seguì, perche introducendo Salomone il vino ne'suoi conuiti, v'introdusse anco l'vbbriachezza, da cui venendo acciecata la sua sapienza, tutto effeminato si diede in preda à femine forastiere, e i fumi del vino lo fecero offerire profumi d'incenso à gl'Idoli delle femine idolatratte, col verificare in se medesimo quel suo detto: *Vinum, & Mulieres appostatare fecerunt sapientes*. Tanto segue à molti Christiani, che risoluendo di lasciar i peccati, non lasciano quelle occasioni, che inuitano al peccare: risoluono d'astenersi dalle crapole, ma si trouano alle mense de'Crapoloni: vogliono leuarsi dal cuore quell'amor Sensuale, ma non dall'occhio della vista di quell'amata: propongono di chiuder le labra alle maledicenze, ma frequentano quelle adunanze, doue alle mormorazioni s'aprono sempre le bocche: stabiliscono di non più praticar le vendette, ma non di fuggir le pratiche di persone vendicatiue, lo mi rido di questi loro proponimenti, fin che non propongono di esequire il consiglio di Seneca: *Id agere debemus, vt irritamenta vitiorum*

Eccle. 2

Epist. 65. *rum quam longissimè profugiamus.*

17. Alla Vittoriosa Giuditta, per decreto della Città, furono presentate in dono le più ricche spoglie, e i più preziosi vasi del decapitato Holoferne; ma Ella gradendo i Donatori, non gradì quel Donatiuo, e mandò subito al Tempio que'superbi arredi, per leuarseli dauanti agli occhi, e quasi fossero scommunicati, non solo allontanarsi da essi, ma cacciar da se ogni lor memoria, e porli a sua perpetua dimenticanza. *Obtulit in anathema obliuionis.* Ma perche più tosto non li appese alle mura delle sue stanze, per gloriosi Trofei di quella gran Vittoria, in cui ella, troncando vna sola testa, troncò tutte le mani, e pose in fuga tutti i piedi d'vn Esercito intiero? Io per me credo, che nel vedersi in casa quelle spoglie, così dicesse frà se: Non nego d'esser io quella, che nulla temei le schiere di tanti agguerriti Soldati, e pure temo hora le spoglie d'vn solo da me suenato Guerriero: Confesso che à fronte d'Armati squadroni niente vacillò il mio cuore intrepido; mà all'aspetto di pochi arnesi inermi tutto intimorito vacilla: Non hebbe forza di spauentarmi, ne il ferro di tanti vsberghi, ne l'acciaio di tante spade; mà quanto mi atterrisce l'argento di questi vasi, e l'oro di queste tazze! Mi ricordano questi preziosi arredi le lodi date alle mie vaghezze gli sguardi fissati nel mio sembiante, i vezzi di quel gran Capitano per allettarmi, le lusinghe di quel gran Prencipe per abbattermi, quelle dolci parole, quei teneri affetti, quegli ardenti sospiri basteuoli à destar fuoco d'amore in vn cuore tutto di ghiaccio. E vero che all'hora non caddi, sostenuta dal Cielo, ma la continua memoria di quel nobile Amante forse vna volta mi farebbe caddere. Lungi dunque, lungi da me questi oggetti, che per le porte degli occhi possono introdurre nel mio cuore il veleno; e farmi perdere i pregi della mia Honestà co'i trofei della mia stessa Vittoria. Si condannino le mie palme ad vna perpetua obliuione, se il passeggiarui sopra solamente co'sguardi mi può esser cagione di precipizij. *Obtulit in anathema obliuionis.* Non così operano certi Christiani de'nostri tempi, che confessandosi tal volta più per cerimonia, che per coscienza, mostrano di volere da i loro cuori cacciare tutti i peccati, ma intanto dentro à loro scrigni conseruano quelle bionde treccie donate dalle femine Amanti, che intrecciano catene alle loro anime schiaue: quelle lettere ammatorie, i cui magici caratteri incantano non meno il cuore per farlo amare, che il piede per non lasciarlo fuggire: quegli adorati ritratti, che per adorarli con libera hipocrisia, si fan dipingere co'i raggi acciò sian creduti ritratti di Sante, coprendo la loro concupiscenza col manto della diuozione, e con gli habiti della Santità immascherando la loro lasciuia. Ah infelici! Credete dunque di sanar la piaga del cuore, se non cauate fuori il ferro, che l'impiagò? di spegnere il fuoco dall'Anima, se non contenti di mantenerui le legna, lo soffiate co'i mantici? di curar la febbre del Senso, se non purgate, anzi accrescete l'humor peccante?

18. Vn solleuato Ingegno formò per corpo d'Impresa vna selua frondosa, che dalle fiamme soffiate dal vento veniua velocemente abbruciata, à cui pose per Motto *Quid in arido?* Volendo dire, se il fuoco degli alberi verdeggianti fà tanta strage, quanta ne farà de i tronchi secchi, e delle aridissime paglie? O delizioso Mondano! Vien meco in vna spelonca dell'Vmbria. Eccoti vn'Huomo, e se dalla grotta habitata ti sembra fiera, sappi che solamente seco stesso egli è fiero, e crudele. Il piè scalzo calpesta il Mondo, per lui tutto chiuso in quell'antro: il ginocchio incallito adora Dio, fuori di cui tutto tien per vn Nulla: la cenere dell'habito copre il fuoco, ch'arde nel cuore, la fune, che cinge i fianchi, è il capestro della carne condennata al supplicio. Quì si pasce à oncie d'herbe il digiuno, per farsi più lungo: poc'acqua, non estingue, spruzza l'ardor della sete, per raddopiarlo: la lingua non fauella, e tolto il silenzio, che parla con Dio, tace ogni voce. E forse

forse non vi susurrano, diuoti sospiri? non dormono sensi, vegliando sempre le Orazioni se pur non si chiudono gli occhi, lasciati dell'Anima estatica più morti, che sonnachiosi. Fuorche i vezzi degli Angeli, tutto è rigore, la cosa più morbida è vn'aspro cilicio; fuorche i sassi, molli di sangue sparso, tutto è durezza, quanto v'è di tenero è vn letto d'incauato macigno. E se qui Francesco sente le impure lusinghe della sua Carne, e si prostende nudo, hor nella neue per raffredar gli ardori co'i geli, hor nelle spine per rintuzzar i vezzi con le punture. Che sarà di te, che ti vezzeggi con le delizie, che ti vesti di morbidezze, che ti pasci di crapole? *Quid in arido?*

19. Passa quindi nella più abbandonata foresta della Siria, e mira dentro ad vna Cauerna quel Solitario Sacerdote. Quanto l'horrido Deserto, tanto il suo crin canuto, è coperto di neue, e non men che le piante da i geli, son gelate le sue membra dagli anni. Giorno, e notte, orando, e piangendo, manda per gli occhi distillato in lagrime il cuore; e con vn sasso in pugno battendosi il petto, rompe con la contrizione le viscere. La destra scuote spesso vn flagello, con cui, se rifiutò la porpora s'imporpora di sangue; e in vendetta dell'Anima, oltraggiata dal Corpo, che già si fè padrone, lo tratta da schiauo con le sferzate. Egli è Huomo, mà non vedi che conuersa con Fiere? Sono di Lupi questi vluati, son di Cinghiali questi grugniti, che odi; quelle chiome, nè cui annelli stà inanellata la morte, son fregi di Leoni; e quegl'inspidi ceffi, che delineato portan l'horrore, son le bellezze dell'Orse. E se qui Girolamo non può togliersi dalla memoria le faccie delle Donzelle Romane; Che sarà di te, che tieni sempre gli occhi ne' più vaghi sembianti, e che con l'immodestia del guardo profani anco la santità del Tempio? *Quid in arido?*

20. Segui ancora, se pur potrai con l'occhio, il piede d'vn'Apostolo, che scorrendo vastissimi Regni, semina per tutto con le parole, inaffia co'i sudori, feconda co'i miracoli la Fede. Guarda in mezzo all'Oceano quella Naue, che giuoco della Fortuna hora balzata alle nuuole attende il precipitio hor abbissata alle arene aspetta la tomba, Ei vi stà dentro già trè volte in bocca al Naufragio, poco men che addentato dalle marittime fiere. Senti quel turbine di sassi scagliati, che per vccidere e seppelire, portan seco la morte, e il sepolcro nell'aria? Le sue membra di carne vengono piste da que'colpi di tante pietre. Mira queste Carceri, fatte carnificine da'Manigoldi: tanto sangue, che il suolo allaga, è vscito dalle sue vene, trè volte da flagelli suenate; e se ben egli ancor viue, è viuo, solo à Christo, mà tutto morto al Mondo. Non vedi tù quell'Huomo portato in aria dagli Angeli? Egli il rapito al Cielo, oue non ancor morto assaggiò la Vita immortale, e vidde in poco tempo quanto veggono nell'Eternità i Beati. Già lo sai, questi è Paolo. E s'egli ancora sente à suoi fianchi lo stimolo del senso importuno? che sarà di te, il quale.. Non hò parole da spiegare il mio timore, e la tua temerità. *Quid in arido?*

21. E non contento d'esser arido tronco vai cercando le fiamme, che ti struggono in cenere? E t'infingi d'esser sicuro? Pensi riuoltolarti in mezzo alle spine, e restar essente dalle punture? Credi non fiaccarti il collo, se dormi sù l'orlo del precipizio? Stai per giuoco maneggiando le vipere, e non temi le morsicature insanabili? Porti il fuoco trà le polueri di munizione, e non paventi l'incendio? Vna fauilluzza non basta à destar la Morte, sotto que'solfori guerrieri leggermente addormentata? In somma due dita d'inciampo bastano al tracollo d'vn trascurato: Per atterrar quel gran Colosso di Babilonia, basta vn sassolino: Per aprir le porte dell'Inferno à Salomone, bastano le aperture degli occhi: Per torcere ad Absalone vn Capestro, basta la propria chioma: Che più? Per Ceppo da troncar il capo ad Holoferne, basta vn Zoccolo di Giuditta, *Sandalia eius rapuerunt oculos eius*; E vna picciola occasione, in-

contra-

contrata, e non fuggita in vn momento, basta per rubbarci l'Eternità.

MOTIVO D'ELEMOSINA
Dopo la prima Parte.

22. Ditemi vn poco, ò Vditori, di quanti peccati v'è stato occasione il denaro? O Padre di tanti, che dopo vn lungo esame di coscienza, non sapressimo numerare. E pure è certo, che mai non l'hauete del tutto lasciato. Dunque lasciatene gran parte questa mattina nell'Elemosina; anzi lasciate tutto quello, che hauete con Voi. O Padre, questo è troppo. Troppo? Anzi sò che vi par poco, perche vorreste hauerne di più. E perche vorreste hauerne di più, douete darlo tutto. Sentite S. Gregorio Nazianzeno: *Deus non tam natura, quam emulatione beneficus*; Dio fà bene agli huomini, non solo per sua natura, che è la stessa bontà, ma anco per Emolazione. In che modo? Vn'Emolatore, non solo vuol esser all'altro vguale, ma và à mira di superarlo. Oh bontà liberale del nostro Dio! Quando fate Lemosina, Voi presentate à Dio vn regalo, e vsate seco vn'atto di cortesia: *Quod vni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*: All'hora Dio, stimolato da Emolazione, ne farà à Voi vn'altro maggiore. Date la seconda Lemosina, e Dio punto da nuoua Emolazione; darà à Voi la seconda, sempre maggiore. Moltiplicate Voi, anch'egli moltiplicherà, e sempre con eccesso. Se Voi darete Giulij, egli vi darà Testoni, se Voi Testoni, egli Scudi; se Voi Scudi egli Doble; se Voi vna, egli cento: *Centuplum accipietis*. Perche Dio non vuol esser mai vinto, ma sempre vincere di cortesia: *Emulatione beneficus*. Onde conchiude il Nazianzeno: *Nunquam Dei liberalitatem vinces, etiam si omnia dederis*. Narra perciò San Pier Damiano d'vn tal pouero Padre, che non hauendo da compartire à dodeci suoi Figliuoli, se non vn picciolo podere, fece vna scrittura autentica, nella quale cedeua à Dio tutto quel Podere in beneficio de' Poueri; e postala nella punta d'vna saetta, la scoccò in aria per mandarla al Cielo, ne mai più la vidde. Morto però poco dopo, vidde dal Paradiso tutti que' suoi Figliuoli, con tutta la loro discendenza, in questo mondo straordinariamente arricchiti, non solo di molti poderi, ma anco di denari, e di copiosissime entrate. Oh che grande Emolazione! con la quale Dio esequì la promessa, che fece per bocca di S. Agostino: *Et aliud dabo, & plus dabo, & melius dabo, & in æternum dabo*.

Orat. de cur pau.

Epist. 141.

Ser. 149 de Tem

PREDICA DECIMASETTIMA
NEL LVNEDI DOPO LA TERZA DOMENICA.

Repleti sunt omnes ira in Sinagoga hæc audientes, & surrexerunt, & eiecerunt eum extra Ciuitatem. Luc. 4.

ARGOMENTO.

Le Miserie d'vn'Anima allontanata da Dio.

1. Benche non sia nella terra parte tanto nascosta, oue disascose non si facciano veder le miserie, fiori però sono le nostre spine, e Giardini i nostri Deserti, se si paragonano à que' Paesi, che stando direttamente sottoposti alle gelate influenze del Polo, hanno tutte le infelicità nazionali, e le felicità forestiere. Quiui quanto

sterile al

ſterile di biade è il ſuolo, altrettanto è fecondo di Fiere? dalle cui caccie coſtretti gli habitanti à procacciarſi il cibo, uiuendo per lo più nelle foreſte, non laſciano diſtinguer il predator dalla preda; e uenendo ſpeſſo dalle cacciate Fiere cacciati i Cacciatori, non men di Fiere gli Huomini, che d'Huomini le Fiere reciprocamente ſi paſcono. I prati ſono ſempre ſpogliati d'herba, ma ſempre veſtiti di neue: i fiori non ui poſſono naſcere, e i ghiacci non ui ponno morire: non s'odono mormorare i fonti, ammutoliti dal freddo; non ſi veggono correre i riui, immobiliti dal gelo: tutti gli Alberi per l'altezza ſono Giganti, ma tutti gli Huomini per la picciolezza ſono Pigmei; e mentre quelli ſono appena miſurati dall'occhio, queſti ſi miſurano con la mano. Ondeggiano i campi inondati dall'acque, s'aſſodano l'onde indurate da i geli: i ſaſſi delle montagne piouono fiumi, i fiumi nelle campagne diuentano ſaſſi: la Terra dalle pioggie coperta ſi nauiga, il Mare dal freddo agghiacciato ſi paſſeggia; e tal hora con rigore inaſpettato congelandoſi l'onde, diuenuti ben preſto ſcogli di ghiaccio i flutti, fan che i Vaſcelli diano in ſecco nell'acque più profonde, e ſenza vſcir del Mare ſi trouino immobili in Terra ferma. Con oſtinato lume, e con tenebre pertinaci, i giorni, e le notti ſi compongono di Meſi, formando ſei Meſi un giorno non interotto, ed altretanti una notte; in modo che non ſolamente vn ſol giorno, ed una notte ſola fan tutto l'Anno, ma cento giorni di uita baſtano per uiuere un Secolo; e benche i loro giorni campino molto più de'noſtri, uiuono però con vna luce sì languida, che ſempre paiono moribondi. Senza uicende di Stagioni in mezza all'Eſtate fioccano le neui dal Sollione, che fan tremar di freddo la ſteſſa Canicola eſtiua; in guiſa che tutto l'Anno altro non è che un lungo inuerno, anzi vn ſolo inuerno, non che gli Anni, s'vſurpa tutti i Secoli; mentre il Sole, ſenza diſpenſarui calore, ui traſfonde una tal luce, che co'ſuoi freddi raggi altro non opera, che il manifeſtare i perpetui horrori del paeſe, e i continui tremori de'Paeſani. Ma donde originate tante, e tanto ſtrauaganti miſerie? Non da altro, che dalla lontananza del Sole. E quanto Miſeri reſteranno gli Hebrei, che da ſe ſteſſi allontanano Chriſto, Sole increato? *Eiecerunt eum extra Ciuitatem.* E quale, e quante ſaran le miſerie di chi uiue lontano da Dio, Sole beante dell'Anime? Io ue le moſtro hoggi; ma Voi non lontani di corpo, ſtatemi vicini anche con l'animo, con ſilenzio, con attentione, & io comincio.

2. Due Preſenze diuine deuonſi neceſſariamente diſtinguere, vna con cui Dio è preſente per Eſſenza, con la quale eſſendo immenſo, occupa in guiſa tutta queſta gran mole del Mondo, che in Cielo egli dà il moto à quelle sfere, che non mai ſtanche, ſempre corrono sì velocemente le poſte; e il lume à quelle Stelle, che nõ mai ſmorzate, ſempre sì vagamente riſplendono: mantiene trà gli Elementi quella diſunione, che ſempre li tien pronti alle guerre, con quella vnione, che ſempre li fà uiuere in pace: accende nell'Inferno quel fuoco; che hauendo fiamme per ardere, non hà ceneri per dar fine agli ardori; e di queſta preſenza parlò Dauid quando diſſe à Dio: *Si aſcendero in Cœlum tu illic es: ſi deſcendero in Infernum ades.* L'altra è quella, con cui Dio è preſente per Grazia, con la quale porta ad un'Anima tanti doni celeſti, che ſe prima fù ſpogliato da'ſuoi peccati aſſaſſini, la veſte ſubito di prezioſi habiti infuſi: piagata dalle colpe, col balſamo della Carità le ſana tutte le piaghe: fatta da'vizij tutta ſpinoſa, l'infiora in modo con le Virtù, che ſe poco auanti ſembraua un Deſerto, la fà veder cangiata in vn Paradiſo, e di queſta Preſenza fù detto del Profeta Samuele: *Dominus erat cum eo.* Dio Dunque è ſempre à noi preſente per Eſſenza, ne con queſta mai da noi può partire, anzi non è mai da noi più lõtano, che noi ſteſſi da noi medeſimi; da noi però irritato parte, s'allontana con la ſua Grazia; come il compaſſo,

Pſ. 138. 1. Reg. 3.

contrata, e non fuggita in vn momento, basta per rubbarci l'Eternità.

MOTIVO D'ELEMOSINA

Dopo la prima Parte.

12. Ditemi vn poco, ò Vditori, di quanti peccati v'è stato occasione il denaro? O Padre di tanti, che dopo vn lungo esame di coscienza, non sapressimo numerare. E pure è certo, che mai non l'hauete del tutto lasciato. Dunque lasciatene gran parte questa mattina nell'Elemosina; anzi lasciate tutto quello, che hauete con Voi. O Padre, questo è troppo. Troppo? Anzi sò che vi par poco, perche vorreste hauerne di più. E perche vorreste hauerne di più, douete darlo tutto. Sentite S. Gregorio Nazianzeno: *Deus non tam natura, quam emulatione beneficus*; Dio fà bene agli huomini, non solo per sua natura, che è la stessa bontà, ma anco per Emolazione. In che modo? Vn'Emolatore, non solo vuol esser all'altro vguale, ma và à mira di superarlo. Oh bontà liberale del nostro Dio! Quando fate Lemosina, Voi presentate à Dio vn regalo, e vsate seco vn'atto di cortesia: *Quod vni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*: All'hora Dio, stimolato da Emolazione, ne farà à Voi vn'altro maggiore. Date la seconda Lemosina, e Dio punto da nuoua Emolazione, darà à Voi la seconda, sempre maggiore. Moltiplicate Voi, anch'egli moltiplicherà, e sempre con eccesso. Se Voi darete Giulij, egli vi darà Testoni, se Voi Testoni, egli Scudi; se Voi Scudi egli Doble; se Voi vna, egli cento: *Centuplum accipietis*. Perche Dio non vuol esser mai vinto, ma sempre vincere di cortesia: *Emulatione beneficus*. Onde conchiude il Nazianzeno: *Nunquam Dei liberalitatem vinces, etiam si omnia dederis*. Narra perciò San Pier Damiano d'vn tal pouero Padre, che non hauendo da compartire à dodeci suoi Figliuoli, se non vn picciolo podere, fece vna scrittura autentica, nella quale cedeua à Dio tutto quel Podere in beneficio de'Poueri; e postala nella punta d'vna saetta, la scoccò in aria per mandarla al Cielo, ne mai più la vidde. Morto però poco dopo, vidde dal Paradiso tutti que'suoi Figliuoli, con tutta la loro discendenza, in questo mondo straordinariamente arricchiti, non solo di molti poderi, ma anco di denari, e di copiosissime entrate. Oh che grande Emolazione! con la quale Dio esequì la promessa, che fece per bocca di S. Agostino: *Et aliud dabo, & plus dabo, & melius dabo, & in æternum dabo*.

Orat. de cur. pau.

Epist. 141.

Ser. 149 de Tem.

PREDICA DECIMASETTIMA
NEL LVNEDI DOPO LA TERZA DOMENICA.

Repleti sunt omnes ira in Sinagoga hæc audientes, & surrexerunt, & eiecerunt eum extra Ciuitatem. Luc. 4.

ARGOMENTO.

Le Miserie d'vn'Anima allontanata da Dio.

1. Benche non sia nella terra parte tanto nascosta, oue disascose non si facciano veder le miserie, fiori però sono le nostre spine, e Giardini i nostri Deserti, se si paragonano à que'Paesi, che stando direttamente sottoposti alle gelate influenze del Polo, hanno tutte le infelicità nazionali, e le felicità forestiere. Quiui quanto sterile

sterile di biade è il suolo, altrettanto è fecondo di Fiere? dalle cui caccie costretti gli habitanti à procacciarsi il cibo, uiuendo per lo più nelle foreste, non lasciano distinguer il predator dalla preda; e uenendo spesso dalle cacciate Fiere cacciati i Cacciatori, non men di Fiere gli Huomini, che d'Huomini le Fiere reciprocamente si pascono. I prati sono sempre spogliati d'herba, ma sempre vestiti di neue: i fiori non ui possono nascere, e i ghiacci non ui ponno morire: non s'odono mormorare i fonti, ammutoliti dal freddo; non si veggono correre i riui, immobiliti dal gelo: tutti gli Alberi per l'altezza sono Giganti, ma tutti gli Huomini per la picciolezza sono Pigmei; e mentre quelli sono appena misurati dall'occhio, questi si misurano con la mano. Ondeggiano i campi inondati dall'acque, s'assodano l'onde indurate da i geli: i sassi delle montagne piouono fiumi, i fiumi nelle campagne diuentano sassi: la Terra dalle pioggie coperta si nauiga, il Mare dal freddo agghiacciato si passeggia; e tal hora con rigore inaspettato congelandosi l'onde, diuenuti ben presto scogli di ghiaccio i flutti, fan che i Vascelli diano in secco nell'acque più profonde, e senza vscir del Mare si trouino immobili in Terra ferma. Con ostinato lume, e con tenebre pertinaci, i giorni, e le notti si compongono di Mesi, formando sei Mesi un giorno non interotto, ed altretanti una notte; in modo che non solamente vn sol giorno, ed una notte sola fan tutto l'Anno, ma cento giorni di uita bastano per uiuere un Secolo; e benche i loro giorni campino molto più de'nostri, uiuono però con vna luce sì languida, che sempre paiono moribondi. Senza uicende di Stagioni in mezza all'Estate fioccano le neui dal Sollione, che fan tremar di freddo la stessa Canicola estiua; in guisa che tutto l'Anno altro non è che un lungo inuerno, anzi vn solo inuerno, non che gli Anni, s'vsurpa tutti i Secoli; mentre il Sole, senza dispensarui calore, ui trasfonde una tal luce, che co'suoi freddi raggi altro non opera, che il manifestare i perpetui horrori del paese, e i continui tremori de'Paesani. Ma donde originate tante, e tanto strauaganti miserie? Non da altro, che dalla lontananza del Sole. E quanto Miseri resteranno gli Hebrei, che da se stessi allontanano Christo, Sole increato? *Eiecerunt eum extra Ciuitatem*. E quale, e quante saran le miserie di chi uiue lontano da Dio, Sole beante dell'Anime? Io ue le mostro hoggi; ma Voi non lontani di corpo, statemi vicini anche con l'animo, con silenzio, con attentione, & io comincio.

2. Due Presenze diuine deuonsi necessariamente distinguere, vna con cui Dio è presente per Essenza, con la quale essendo immenso, occupa in guisa tutta questa gran mole del Mondo, che in Cielo egli dà il moto à quelle sfere, che non mai stanche, sempre corrono sì velocemente le poste; e il lume à quelle Stelle, che nō mai smorzate, sempre sì vagamente risplendono: mantiene trà gli Elementi quella disunione, che sempre li tien pronti alle guerre, con quella vnione, che sempre li fà uiuere in pace: accende nell'Inferno quel fuoco, che hauendo fiamme per ardere, non hà ceneri per dar fine agli ardori; e di questa presenza parlò Dauid quando disse à Dio: *Si ascendero in Cœlum tu illic es: si descendero in Infernum ades*. L'altra è quella, con cui Dio è presente per Grazia, con la quale porta ad un'Anima tanti doni celesti, che se prima fù spogliato da'suoi peccati assassini, la veste subito di preziosi habiti infusi: piagata dalle colpe, col balsamo della Carità le sana tutte le piaghe: fatta da'vizij tutta spinosa, l'infiora in modo con le Virtù, che se poco auanti sembraua un Deserto, la fà veder cangiata in vn Paradiso, e di questa Presenza fù detto del Profeta Samuele: *Dominus erat cum eo*. Dio Dunque è sempre à noi presente per Essenza, ne con questa mai da noi può partire, anzi non è mai da noi più lōtano, che noi stessi da noi medesimi; da noi però irritato parte, s'allontana con la sua Grazia; come il compasso,

[margin: Ps. 138. — 1. Reg. 3.]

passo, che con un piede stà fermo in un punto, ma con l'altro si dilunga dal centro: offeso sempre ci guarda con faccia di Giudice, nasconde però il sembiante di Padre: e benche sempre ne tenga sopra la mano di Creatore, conseruandone quell'essere, che ci diede, ritira con tutto ciò quella mano d' Amante, con cui alle Anime amate dispensa tanto liberalmente i suoi diuini fauori.

3. Gli Egizij, riferiti da Pierio, adorauano già per loro Dio un gran Serpente, che per arte de'Sacerdoti Idolatri aprendo à lor volere in un tempo gli occhi, e chiudendoli nell'altro, quando compariua con gli occhi chiusi, chiudeua in guisa l'ingresso ad ogni consolazione in que'popoli adoratori, che *Tota Ægiptus erat lu-ctu, & mærore consumpta*. Al Chiudersi di quegli occhi tutti, gli occhi s'apriuan al pianto, e tutte le bocche si chiudeuano al riso: all'hor che con più si moueuano quelle due spauentose pupille, rēdeuano ognuno immobile lo spauento: non feriti dalla vista di quell'Idolo uelenoso, vccisi sembrauano dal ueleno: e quasi che un Serpente mortifero dasse la uita co' sguardi, non guardando lasciaua su'l pallore d'ogni uolto la Morte. Pauentauano fulmini à Ciel sereno, dall'aria più sana aspettauano influēze pestifere, trà le calme del Mare faceuano Voti per fuggir le tempeste, credeuano morir di fame, mentre i campi più abbondauan di biade, in grembo alla pace temeuano le stragi più sanguinose, e tanto piangendosi doleuano alcuni, che con nuouo miracolo moriuano di dolore, per non esser mirati da un Basilisco. E non douranno piangere i Peccatori, mentre allontanati da Dio sanno di non esser mirati da quell'occhio diuino, che mirando dà la Vita all'Anima, e le lascia perire col non mirare?

4. Giobbe, piagato da capo à piedi andaua con pazientissime querele di-
Cap.17 cendo: *In amaritudinibus moratur oculus meus*; Ma io per me ammiro più le sue parole: che le sue pene. Lo Veggo, no'l niego, tutto vlcerato da mille piaghe sì dilatate, che una sola piaga compongono, col corpo, che per questo solo non era un lacero, ed insensato cadauero, perche sentiua tutti i suoi mali: se già hebbe per suo seggio il trono: hora hà per suo trono vn letamaio; corronato non più d'oro, e di gemme, ma di fango, e di putredini; vestito di porpora, perche spoliato di pelle; ornato co'i soli fregi delle sue fistole; e coll'impugnato Scettro della pazienza, quasi Re de i dolori, corteggiato da tutte le miserie fuoriche dalla morte; perche essendo questa l'unico rimedio à suoi mali, ella sola coll'vociderlo poteua dargli salute. Con tutto ciò (forse per renderlo più misero col farlo occhiuto spettatore di sue miserie) benche ciascū membro sia vn doloroso soggetto di mille martirij, gli occhi però intatti da ogni piaga, restano ancora da ogni pena esentati. E pur egli non d'altro, che degli occhi lagnandosi, mentre in tutto il corpo non hà altra parte sana, che l'occhio, dell'occhio solo amaramente si duole? *In amaritudinibus moratur oculus meus*; Mi cessa però lo stupore nell'vdirne da lui medesimo la cagione, così dicendo a Dio in figura d'vn Peccatore: *Faciem tuam abscondis, & arbitraris me inimicum tuum*. Ah mio Signore, vuol dire, Voi dunque trattate da Nemico vn vostro fedelissimo seruo, col nascondere, ed allontanare dagli occhi dell'Anima mia quel vostro Aspetto consolatore, che solo raddolcisce, le amarezze e beatifica le miserie? Che saccheggiati Armenti? Che diroccati Palazzi? che Figli oppressi dalle rouine? Ah che al paragone della vostra Lontananza sono fauori. Che piaghe? che fistole? che cancrene? sono delizie. Che fettori? che putredini? che fracidumi? sono balsami. Che dolori? che angoscie? che spasimi? sono diletti. La vostra Faccia, allontanata dagli occhi miei, è quella, che lasciando à me tutti i mali, seco si porta ogni bene. *Pone*, dūque *me Domine iuxta te*, e poi nō importa, che *Culusuis manus pugnet contra me*.

5. Vi è di più. Dopo hauer detto *Faciem tuam abscondis*, soggiunge: *Et stu-*

pulam siccam persequeris. Che conseguenza è questa? *Abscondis faciem*, dunque *Persequeris*? Anzi al Persecutore và cō la faccia auanti, e con fronte scoperta incalza il persegnitato. Ma non sapete che i Parti nel cōbattere costumauano di tener riuolte a nemici le spalle, in guisa che dietro agli homeri scoccando gli archi, ed auuentando turbini di saette, dauano assalti mascherati di ritirate, e all'hora si uedeuano vincere, che sembrauano fuggire? Dio guerreggia i peccatori all'vsanza de' Parti: *Abscondam faciem meam ab eis*, eccoui le spalle riuolte, ma eccoui ancora le scoccate saette: *Et sagittas meas complebo in eis*. O quali, ò quanti strali scocca Dio da' suoi homeri arcieri! Scocca vno strale nell'aria, e diuenta sì contagiosa, che l'aure più uitali si fan mortifere. Lo scocca in terra; e seminata di biade germoglia tali penurie, che sacheggiano i più abbondanti granai. Lo scocca nel Mare; e vengono sommerse da' flutti, ò depredate da Corsai quelle sì ricche Naui, che in Italia portauano l'India ne' lor tesori. Saetta un Regno; ed eccoti i suoi Paesi, che non più campi di Cerere, ma campagne di Marte, quante già spiche alla falce, altretāte producono uite alla spada. Saetta un Palazzo; ed eccoti strappazzate da' cenci quelle membra, che strapazzauano ueluti, e sospirar pane quelle bocche, che nelle saluaticine diuorauano le selue. Saetta vn Negoziante; ed eccoti Colui, che guadagnaua dieci per cento, perder cento, per dieci, e con la partenza de' capitali vscirsene di casa tutte le entrate. O spalle guerriere! ò strali formidabili! *Sagitta meas complebo in eis*.

Deuter cap. 32.

6. Eccoui ancora San Pietro da vno di questi strali ferito. Christo gli predice il suo fallo: *Ter me negabis*. Ma egli piglia: Voi negato da me? Più tosto di negar uoi à me, negherò me à me, col negare alla mia uita il uiuere, & alla mia lingua il fauellare, acciò non uiua mai se non con uoi, acciò mai non fauelli se non di uoi. Ancorche mi bisognasse *Mori tecum*, non per questo vi negherò; anzi il periodo della mia vita sarà chiuso dal vostro Nome, che anco nell' vltimo respiro nominerò spirando; e non potendo spirato più nominarlo à viui, predicherollo à morti. I ceppi, e le catene, imprigionandomi il piede, sprigioneran la lingua, che all'hora solo muta finirà di confessare, che morta finirà di parlare; perche anco troncata dal ferro parlerà con tronchi accenti, e vi confesserà balbettando. Mi si presenti pure la morte, ò lenta nelle graticole, ò veloce nelle ruote, ò volante nelle saette: m'assalga, ò affilata ne i ferri, ò ritorta ne i capestri, ò affamata nelle fiere, ò ingorda, ed insaziabile nelle fiamme. *Non te negabo*: Ma queste sono parole; vediamo i fatti. Poche hore dopo, Christo uien preso da' Giudei, che per dichiararsi Furie, portano le faci in mano: non tanto per cercare, quanto per estinguere il Lume del Mondo: e come Ministri di Lucifero, Principe delle tenebre, coperti dalla notte conducono prigione la Luce del Paradiso. Il tempo era doppiamente d'inuerno, perche non solo nella stagione, ma anco ne' cuori Hebrei regnauano duri geli di crudeltà; e quel di Pietro, nell'amore già raffreddato, tentaua di scaldarsi al fuoco. Quiui interrogato, ed atterrito da vna Serua il Principe degli Apostoli, *Cœpit detestari, & iurare, quia non nouisset hominem*. O Pietro, ò Pietro, tù vinto dalla viltà d'vna donna, che poco fà sfidaui la crudeltà degli huomini, e delle fiere? Prometti di fronteggiar gli Eserciti, e alla fronte d'vna Fante tù uolgi le spalle? A pena interogato neghi, e rineghi quella Fede che pretendeui predicar colle piaghe, scriuer co'l sangue, e sigillar con la morte? Non ui stupite; ma guardate in che maniera Pietro seguiua Christo condotto à morire: *Petrus autem sequebatur eum à longè. A longè*? Pietro lontano da Christo? Oh infelice! Eccolo incodardito, eccolo infedele, eccolo ribellato, spergiuro, sacrilego, apostata. *Bene inquit*, comenta Ambrogio, *à longè sequebatur, eum proximè negaturus, neque enim negasset, si Christo proximus adhesisset*.

In ca. 22. Luca.

7. Più assai di Pietro s'intimorì Cai-

no

Gen. c. 4. no, che dopo d'hauer ucciso Abelle, disse à Dio: *Omnis igitur, qui inuenerit me, occidet me*; io sono spedito, tutti diuerran miei Nemici, ciascuno per darmi morte cingerà l'armi; l'incontrarmi, il uedermi, il ferirmi, e l'vccidermi seguirà tutto in un punto. Stolto, ch'egli è; il Mondo era più dishabitato, che i deserti della Libia, e le foreste dell'Africa, tutte le nazioni habitanti consisteuano in trè sole persone; Adamo, & Eua suoi Padri formauan seco tutto il Genere humano; ed egli teme d'esser vcciso? Saggio però lo stima il Caietano, che con altri così legge quel Testo: *Omne quod inuenerit me, occidet me*: *Omne non omnis*; Volendo ch'egli temesse la morte, anco da quelle cose create, che non han vita. Ma donde cauò costui, che le Creature, anco insensate, douessero risentite mouersi alla vendetta d'un Fratricida? Vdite donde. Caino, buon Logico, fece à Dio quello argomento: *Eicis me hodie à facie tua*: *Ergo omne, quod inuenerit me, occidet me*. Egli è cacciato lontano da Dio, e non deue ad ogni parte temer la morte? Non u'erano Huomini, che vibrassero spade; mà u'eran fiere, che arrotauano zanne: non Barbari, che di lui facessero brani; ma per isbranarlo si trouan Leoni. Non temeua Carnefici, che lo strozzassero con le funi; ma Orsi, che strozzar sapeuano con le zampe: non Nemici, che lo suenassero cò i ferri; ma che con gl'artigli lo squarciassero gli Auoltoi. Le mani de'Coppieri non mescolauano ancora tossici nelle tazze; gli occhi però de' Basilischi auentauano pesti alle uiscere; Arcieri non iscoccauano ancora strali dagli Archi; Serpenti però dalle lingue saettauano ueleni. Canne di ferro nò che scoppiando non vccideuano con le palle di piombo; Ma Nuuole scoppiate fulminauano con le strisce di fuoco: e se bene in Terra ferma sommergere no'l poteuano l'onde, e le fortune del mare, poteuano però co' i tremuoti ondeggiar le campagne, ed aprendo voragini, sommergerlo con tempeste di Terra. *Omne omne, quod inuenerit me, occidet me*: *Videns enim Cain* (chiosa il Lirano) *à facie Domini se proiectum, timuit, ne à quocumque, vel homine, vel bestia, vel aliter interficeretur*.

8. Anco gli Hebrei nella cattiuità di Babilonia, atterriti da loro pericoli, andauano dicendo lagrimosi: *Super flumina Babilonis illic sedimus, & fleuimus*. Sedeuano sì, ma stanchi, e per la stanchezza piangeuano; non però mai stanchi di piangere, mentre gli occhi loro, sempre più carichi di piãto stimauano, piangendo d'allegerire la lor carica lagrimosa. Sopra le riue del fiume Eufrate, non men del fiume inquieti, gareggiauan col fiume stesso, spargendo lagrime à fiumi; la piena però delle lor lagrime grondanti tanto auanzaua l'onde correnti, che essendo queste dalle sponde arginate, correuano quelle senza alcun argine: e portando l'acque di quel fiume il tributo al Mare, essi tributauano un fiume d'acque dolci con vn Mar di lagrime amare. Ma perche sì dirottamente piangeuano? Scriue il Lorino, che quiui erano Giardinieri: E in grembo alla ridente amenità de'Giardini versauano tanti pianti? E alla continua vista de'fiori sentiuano tante spine negli occhi? Con le lagrime dolorose de'loro volti annuuolati accompagnauano quelle rugiade, che se ben sono lagrime, son però lagrime liete del Ciel sereno? Doueuano più tosto piangere prigionieri colà nell'Egitto, doue se le tenebre vccideuano il giorno sù gli occhi del Sole, quì la Luna vccideua le tenebre in braccio alla notte: doue se inhorriditi dalle fiumare di sangue spumante, quì rallegrati da fiumi d'ondeggiante cristallo: co'i cibi là insuciditi dalle mosche importune, col mele quì purgato dalle api solecite: molestati là dal gracidar delle rane, ricreati quì dal gorgheggiar degli vccelli; quãto colà arsi dal fuoco delle fornaci, tanto quì rinfrescati dall'acqua de'fonti: e se impastauano colà mattoni co'i fanghi, intrecciauano quì odorosi mazzetti co'i fiori. Non importa: le delizie di Babilonia à loro erasi tormenti, e i tormenti d'Egitto eran delizie; perche

che nell'Egitto, non solo haueuano seco vn Mosè, à cui disse Dio *Ego ero tecum*, e che in lui operaua prodigi; Exod. c.3.c.2. ma eglino stessi erano da Dio guardati con occhio, e con faccia benigna, *Respexit Dominus filios Israel*. In Babilonia all'opposto stauan trà Gente idolatra, e lontana da Dio, che à quel paese sempre teneua le spalle riuolte, e che col nasconder, la sua faccia castigaua insieme le colpe degli Hebrei, che iui erano prigionieri. *Vindicat enim Deus* inc. 54. Isai. dice Oleastro, *iniurias, quibus a nobis afficitur, sola faciei suæ occultatione*.

9. Lasciamo quegli Hebrei, che vissero nella legge vecchia, e parliamo vn poco di questi, che sopravuiuono nella nuoua. Souuengaui, che il Popolo Hebreo, finche seco hebbe Dio, e fù da lui benignamente guardato, pareua che tutte le Creature facessero à gara nel prodigiosamente seruirlo. Il Cielo, non solo a suoi cenni fermò il corso del Sole, ma anco lo fece indietro correr retrogrado. Il fuoco per far trà turbini viaggiare i Profeti formò carrozze, e per rinfrescare nelle fornaci i suoi Fanciulli stillò rugiade: per delizie della sua gola mandò l'aria grandini, ma di manna; pioggie di diluuij, ma di pernici, sue torcie di notte, sue ombrelle di giorno si fecero le nuuole: fabricò forti bastioni con le sue onde, e aprì fioriti sentieri nelle sue viscere il Mare: da i sassi battuti sboccarono fiumare senza spezzarli, dagli alberi spinosi vscirono fiamme senza brucciarli: à suoi Guerrieri le bocche degli vccisi Leoni diedero faui di mele per pascerli, e le mascelle de' morti Giumenti fonti d'acqua per ristorarli; le frombole de' suoi Pastorelli bastarono ad atterrar Giganti, e le destre delle sue Femine à porre in fuga gli Eserciti: leggiera si mostrò la grauezza de i Ferri, soda la fluidezza de' Fiumi, astinente l'ingordigia de' Corui: sin le Mosche co'i susurri, le Zanzare co'i pungoli, e le Locuste co'i morsi, formarono Eserciti, e in sua difesa guerreggiarono i Regni. Ma doue trouasi hora questo Popolo, da Dio sì fauorito? Se prima, quasi Rè del Mondo, haueua tutto il Mondo suo tributario, chi hora in tutto il Mondo l'hà fatto schiauo? Non hà hora, ne vn Profeta, che parli mandato da Dio: ne vn Tempio, che lo ammetta all' vdienza di Dio: ne Sacerdoti, che assistano al culto di Dio; ne Sacrificij, che plachino lo sdegno di Dio. Ridotto à pochi Fuggiaschi, senza Stato raminghi, senza Principe dispersi: zotici senza lettere, inciuili senza creanze: non men vili di cuore, che bassi d'animo; egualmente ciechi ad ogni lume, e sordi ad ogni voce del Cielo; per tutto tributarij, ma per tutto abborriti: come quelli, che nelle lor case altri odori, non han, che di stalle, nelle botteghe altri spacci, che d'vsure, ne altri costumi, che di bestie, nelle persone. Dunque quattro Impotenti saranno i posteri d'vn Mosè, che strinse in vna Verga l'Onnipotenza con cui potè quanto bramò di potere? Dunque quattro Inermi saranno i Successori d'vn Dauid, che con l'armi sempre vinse, finche hebbe Nemici da vincere? Quattro miserabili, ed ignoranti Rabini saran dunque gli heredi della ricchezza, e della sapienza d'vn Salomone, che più non hebbe, e più non seppe, perche nulla più gli restò che hauere, ne che sapere?

10. Ma donde originata vna sì grande, sì deplorabile: sì tragica mutazione di Scena? E no'l sapete? Non vi ricordate che Christo disse à costoro *Ego vado, quæretis me, & non inuenietis*? Detto tanto terribile, che fece dire à Chrisostomo: *Decem mille* Io. ca. 8. Hom. 33. in Mat. *quis ponat Gehennas nil tale dicet*. E poco dopo, su'l cominciar dell'Impero di Vespasiano, anco nel Tempio di Gerusalemme, s'vdì la Voce di Dio, che indi ritirandosi; anco à suoi Angeli intimò la partenza; *Surgite, migremus hinc*. Partì Christo da quel Ex Iosepho, & Egesippo. Popolo, partì Dio da quella Città per vna porta, e quanti mali v'entrarono per l'altra? Eccola ben presto, non solo in Terra da Eserciti schierati con armi di ferro, mà anco in aria da squadroni volanti con armi di fuoco, sì strettamente assediata, che chiusi tutti i passi, non meno à i piedi, che all'ali, la sola strada dell'Inferno restaua aper-

aperta. Si presero il comando dell'armi vn Giouanni, vn Simone, vn Eleazaro, non tre Capi guerrieri, ma tre Furie infernali, che più crudeli con la Città degli stessi Romani, che la batteuano, se con vn colpo feriuano i Nemici assediandi, con mille vccideuano i Fratelli assediati; in tutto trà se stessi discordi, e solamente accordati nel violare le Vergini più pudiche nel violentare le Matrone più caste, nel cangiar in vittime i Sacerdoti, sacrificati col ferro nel Tempio, e nel far per le strade nuotar sopra fiumi di sangue i Cittadini suenati. Fù sì grande la Fame, che non solo i Padri, in vece di far à Figli il pane, loro dalle bocche il rapiuano, mà giunsero le Madri à render ordinarie le tragiche Cene di Tieste, col farsi horrido cibo de'proprij Figli sbranati, e cotti dando loro barbaro sepolcro di morte in quel seno pietoso, in cui loro diedero pietosamente la vita. Più che fuori, era dentro sanguinosa la Strage, vccidendosi in modo tra loro stessi i Cittadini, che à chi non poteuano più toglier la roba, scorticandoli viui toglieuan la pelle: nelle case, doue non trouauan più cibi, per cibarsi squarciauan le membra degli habitanti: quei, che per nascondere il denaro, inghiottito l'haueuano, suentrati se lo vedeuan rapire fin dalle viscere, e benche tutti morissero senza far testamento, lasciauan però heredi de'loro Corpi i Cani e delle loro Anime i Diauoli. Stupì il Monte Oliuetto nel mirare dentro alla Città monti di cadaueri, di se stesso più alti; e nel veder di fuori gli alberi de'suoi Oliui, simboli di Misericordia, cangiati in patiboli di Giustizia; anzi d'Oliueto cangiato se stesso in Caluario, somministrando croci à Crocifissi, fino à cinquecento per giorno. Atterrate finalmente le Mura, incendiate le Case, incenerito il Tempio, dopo vna strage d'vn millione, e cento milla Hebrei, se ne fecero degli auanzi più di nouanta milla prigioni; à sì vil prezzo venduti, che se venduto haueuano Christo per trenta denari, di loro per vn sol denaro se ne vendeuano trenta; come profetizzando predisse Dauid *Vendidisti populum tuum sine pretio*, Oh quanto terribile fù quel *Migremus hinc*! Oh quanto tragico vn'*Ego vado*! Io c. 11.

11. Hebbe dunque ragione Santa Marta di dire à Cristo, piangendo la morte del Fratello, *Domine si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus*; Voi presente non sarebbe già morto Lazaro, ma voi lontano come poteua viuere? Veggo in Lazaro morto quel viuo paragone, che per ispiegar in parte la miseria di questa lontananza, fece S. Pier Chrisologo, frà vn Corpo restato senz'Anima, e vn'Anima senza Dio. Guarda, dice egli, vn Corpo Humano dopo la partenza dell'Anima: Non restano in vn tratto le viscere senza calore? Il cuore senza moto? Le arterie senza polso? Le membra senza senso? La bocca senza fiato? La chioma non si scarmiglia? La fronte non s'oscura? Gli occhi non s'incassano: Le guancie, non si scarnano? Le labra non si scolorano? Non si disfigura la faccia? Non si contrafan le fattezze? Non s'inhorridisce l'aspetto? Ogni forza non è suanita? Ogni grazia non è sfiorata? Ogni viuacità non è morta? Non è cangiato ogni colore? Non è fuggito ogni spirito? Non è disensato ogni senso? Vede, ode, fiuta, gusta, palpa, moue, discorre, intende più? Anzi atterrato, difforme, freddo, immobile, sucido, fetido, fracido, horrido, non giace schifosa sorgente di corruzzione, abomineuol fontana di putredine? stomacoso carname di fetori; preda, pasto, e seminario di Vermi? Ma che? Mira vn'Anima allontanata da Dio con la priuazione della sua Grazia, e assai peggiore trouerai la costei condizione. Dou'è il calor vitale della carità? Non è agghiacciato? Doue le operazioni meritorie? Non son cessate? Doue i sentimenti di Dio? Non son perduti? Doue i moti delle Virtù? Non son fermati? La luce della cognizione non è spenta? Il vigore dell'osseruanza non è sneruato? Il candore dell'Innocenza non è lordo? La bellezza dell' honestà non è cangiata in sozzissime forme? Per gli oggetti del Cielo non è estinta la memoria? Non è acciecato l'intelletto? Non è insassita la volontà?

Non

Non è confusa la ragione? Tutte le potenze non vanno in disordine? Fauella seco di sua salute, e trouerai che non sente, non intende, non apprende, non giudica, non discorre, non risolue. Tentisi di mouerla al pentimento; eccola perplessa, prostesa, insensata, immobile, impotente. Intanto non senti d'ogni intorno Fetori di vizij? Putredini di costumi? Marcie di scandali? E Vermi, che nascendo mordono, rodono, e diuorano quella putrefatta Coscienza?

12. E tu Popolo Christiano, composto di sì pochi Giusti, e di tanti Peccatori, ridotto à stato sì miserabile, non sospiri? Non piangi? Non mandi fuora vna lagrima? Infelice che sei; non pensi che anco di te stà scritto: *Inuenient eum omnia mala, & afflictiones, itaut verè dicat inuenerunt me hæc mala, quia Deus non est mecum*. Dio ti flagellerà co'i colpi di continue calamità, fin che tu conosca, e confessi, che fatto Dio da te lontano, à te tutti i mali si fan presenti. Dillo tù ò Italia? rispondimi tu sola. Perche credi che nelle tue viscere per sì gran numero d'anni habbiano fiammeggiato tanti incendij di Guerra? Che torrenti di stranieri Soldati, inondando per tanto tempo i tuoi più fecondi Paesi, habbiano portato seco alla rouina i forti argini delle più ricche Famiglie, e delle più douiziose Nazioni? Che quelle Città, tanti Mondi: quelle Contrade, tanti Mercati: quelle Dogane, tante Indie, quei Palazzi, tanti Erarij: quelle Ville, tanti Giardini, quelle Colline, tante Scene: quelle Pianure, tanti Teatri: quelle Selue, tante Arcadie; si siano vedute sì spesso funestate dalle rapine, dai saccheggi, dal fuoco, dalle ceneri, dal ferro, e dal sangue? *Deus non est tecum*; questa è la Causa.

Deuter. cap. 31.

13. Perche credi che pochi anni sono la Morte troncasse in vn sol giorno migliaia di vite humane con le falce, dalla Peste assilata? che fatta à ciascuno odiosa la Patria, fuggissero i Cittadini dalle Città, e vi lasciassero cittadini la solitudine? Che con la strage de'viui, vccisi anco da i morti, le Città popolate come Prouincie, fossero ridotte ad hauere assai più case, che habitatori? Che altre carrozze, lettighe, e seggiole, non passeggiassero le contrade, che carri pieni di morti, e di moribondi? Che nel medesimo tempo vn solo carro, ò vna picciola barca, seruisse à molte famiglie di cataletto? Che nel condurre gli estinti à i sepolcri, i giumenti s'vsurpassero l'officio de'Sacerdoti? Che insieme co i cadaueri, cadendo spesso nelle fosse quei, che li sepeliuano, riceuessero per mercede del sepelire l'esser sepolti? Che al gran numero de'morti diuenute scarse le tombe, e le campagne, bisognasse condannare, tanti innocenti ad essere, non meno in Terra, che in Mare, inceneriti dal fuoco? Che in difetto di Beccamorti e nelle case, e nelle strade, e nelle piazze, si vedessero tanti insepolti cadaueri horribilmente infracidire? Per tutto in tanto passi chiusi, contrade deserte, case abbandonate, ogni disaggio, ogni miseria, ogni spauento: nessun aiuto, nessun sollieuo, nessuno conforto; angoscie, lamenti, pianti, strida, disperazioni, agonie, morti, *Et plurimi mortis imago. Deus non est tecum*, questa è la Radice.

15. Dillo tu stessa ò Città di N. perche credi, che oltre i mali comuni, si trouino in te Cittadini precipitati dal sommo all'infimo della Ruota? decaduti i negozij de'Banchieri? tracollati i traffici de'Marcanti? Esauste le Drogerie? Oziose le botteghe? vuote le casse? Tanti poderi saccheggiati, hor dalle penurie, hor dalle tempeste? tanti artefici, che senza lauoro perdono l'arte? tanti poueri, che sospirano, e non trouano pane? tante case balestrate dalla fortuna, tante famiglie bersagliate dalle disgratie, e tante fanciulle costrette à vender se stesse, per comprarsi da viuere? Perche con le tue colpe hai costretto Dio à quella partenza, che fece portandosi tutti i beni, lascia à te tutti i mali. *Inuenerunt te hæc mala, quia Deus non est tecum*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

16. Giona comandato da Dio di andar à Niniue, s'imbarcò sopra vn Nauiglio per andarsene in Tarso; ma il Cielo ruppe il camino, e poco meno anco il legno di quella Naue, che portaua dentro di se, insieme con la calamita da guidar il viaggio, anco la calamita da suegliar le tempeste. Dio soffiò *Ventum magnum in Mare*, che subito sconuolto da vna spauentosa fortuna, e nelle sue pianure abbassando valli, ed inalzando montagne d'onde, faceua di quel vascello vn giuoco si horribile, che apena sbalzato al Cielo, subito lo profondaua all'Abisso, con balzi, che non erano salti, ma precipizij, senza speranza di trouar quiete, se non nel fondo del Mare coll'affondarsi. Gettate che furono da Marinari le merci, gettarono anco le sorti, per gettar nel Mare à saziar le sue brame ingorde, e à placar le sue furie spumanti, chi era la causa di quella gran fortuna, che solamente batteua il loro Vascello, mentre il Mare d'intorno in poca distanza era tutto in calma, tranquillo spettatore della loro tempesta: e cadde la sorte sopra la vita di Giona, Solo destinato à far che tutti pericolassero col suo pericolo, mà che tutti si saluassero col suo naufragio. Stupiti i Marinari, subito l'interrogarono: *indica nobis cuius causa sit malum istud*; *Quod est opus tuum? quæ terra tua? ex quo populo es? & quo vadis*: Vien quà, ò Sgraziato, e prima d'entrar in bocca al mare, confessa di tua bocca la verità: che huomo sei? che professione fai? doue sei nato? doue cresciuto? onde partisti? per doue t'imbarcasti? Ò qualche grande incanto formi nel mare, ò qualche gran delitto porti nell' Anima, ò qualche gran Diauolo alberghi nel corpo, autore d'vna si indiauolata tempesta. Risponderò in vna parola dice Giona, non la mia nascita, non la mia patria, non la mia gente, non la mia professione; ne luoghi, nè paesi; nè incanti, nè Diauoli han che fare con la vostra tempesta. La causa è questa sola; m'imbarcai sul vostro Vascello, *Vt fugerem a facie Domini*, che nella Palestina spesso mi si dimostra, e mi parla: fuggo dalla faccia di Dio, m'allontano dalla sua grazia, son ribelle à suoi comandi; finche io sarò con Voi, Voi sarete meco giuoco delle tempeste, e bersaglio delle disgrazie; non aspettate tranquillità di Mare, nè prosperità di viaggio, fin che non habbiate sommersa, e la mia vita, e la mia colpa nell'onde. *Fugio à facie Domini*, tanto basti. Perche dice Olimpiodoro, *Extra faciem Domini omne malum*.

Ioan. c. 17. | in catena grec.

17. Tanto fù detto al Rè Saul, quando bramoso di saper l'esito d'vna sua battaglia co' Filistei, già che Dio non più gli apriua le bocche de' Sacerdoti, ne de Profeti, ricorse ad vna Fattucchiara, la quale ad istanza del Rè fece comparire non tirata da quell'incanto, ma da Dio mandata, l'Anima di Samuele, che alla richiesta di Saul così rispose; *Quid me interrogas, cum Dominus recesserit à te*? Bilanciaste mai il peso di questa si graue, e si laconica risposta? Dunque, potreste dire, Saul si risponde, perche cerca vna predizione da vn Santo Profeta? E perche non più tosto si sgrida, per essersi empiamente seruito dell'opera d'vna scelerata Maliarda? Nò? *Quid me interrogas, cum Dominus recesserit a te*? Voleua dire: O che tù vinca, ò che tù perda: che tù imprigioni, ò resti prigione; che tù trionfi, ò venga condotto in trionfo: che importa, *Cum Dominus recesserit à te*? se l'essere senza Dio, viuendo in sua disgrazia, è vn male peggior d'ogni perdita, d'ogni sconfitta, d'ogni strage, e rende non meno inutile, che funesta ogni Vittoria: Se Dio si è allontanato da te, che fortuna aspetti? che disgrazia pauenti? che speri di buono? che temi di peggio? Dunque chi stà sommerso nel fondo del Mare, temerà di esser bagnato dalla pioggia? chi è pieno di ferite mortali, si prenderà ansietà della puntura d'vn ago? chi nel patibolo col capestro alla gola aspetta la spinta dal Carnefice, haurà paura dell aria mal sana? *Dominus recessit à te*, questo è l'estremo della tua infelicità; questo ba-

1. Reg. c. 28.

sta

sta per non curarti d'altro male, *Quid me interrogas?* Tanto à te si dice ò Peccatore? Che tù sia ricco, ò pouero? che tù sia dotto, ò ignorante; che tù sia honorato, ò uilipeso: che tù sia fauorito, ò perseguitato, che tù sia felice, ò misero: sano, ò infermo: uiuo, ò morto; che importa? *Dominus recessit à tè*: questo è il centro, il bersaglio, l'abisso, il fondo, l'Iliade, la lerna, il sommo, l'auge; il *Non plus vltra* di tutti i mali.

18. L'unico tuo pensiero ha da esser di cercar Dio perduto. Ma in che modo deui cercarlo? Viaggiando sopra una Naue San Francesco Xauerio gli cadde senza auuedersene un suo Crocifisso nel Mare, ed auuedutosene sbarcato in terra, diede in un dirottissimo pianto. Ohimè diceua, che viaggio infelice, in cui hò perduto si gran tesoro! Onde ingorde, perche in uece d'ingoiar il mio Christo non ingoiaste me stesso? Come poteste diuorare chi da uoi esser doueua adorato? Cadde in Voi chi ui sostien, e uoi non v'assodaste per sostenerlo? Potrà dunque hauer fatto naufragio la Saluezza de'naufraganti? Essersi affondato in alto mare il Porto della salute? Venir sommerso dalla fortuna, chi è la Calma di tutte l'Anime fortunate? S'io non ui trouo', o mio Bene smarito, mi getterò nell'onde amare di quell'Oceano, à carcere un perduto Oceano di dolcezze. V'entrerò con un'amore tanto ardente, che tutta l'acqua di questo gran Mare, non potrà estinguere una fauilla del mio gran fuoco. Nè haurò timore delle maritime fiere, perche cercando Voi, sarò forse accolto dalle Balene, meglio d'un Giona, che fuggiua da Voi. Ma se nel cercar Voi, che sete la Vita, incontrassi la Morte, gran diletto sentirei nel morire cercando Voi, sentendo si gran tormento nel uiuere senza Voi. Io in tanto starò quì, accrescendo l'acque di questo Mare co'i fiumi delle mie lagrime; à i fremiti in questi marosi aggiungerò i gemiti de'miei lamenti; accoppierò à i soffii di questi venti i fiati de' miei sospiri; acciò da lui escano i fiati de miei lamenti: acciò da questi sospinto, e da miei flutti lagrimosi portato, possiate più facilmente uenire à terra. Come in fatti venne, portandogli frà le piote d'un Granchio. Oh se hoggi un Peccatore dentro ad un Mar di pianto sapesse pescar con gli occhi un Dio perduto, non recato dalle piote d'un Granchio, ma dalle lagrime d'un Cuor contrito! Questo, questo è il vero modo di far che Dio, allontanato da noi, ritorni a noi: chiamarlo, inuitarlo, tirarlo col pianto de'nostri peccati, non potendo Dio non esser presente in chi piange le sue colpe passate; *Deus enim*, dice Sant'Agostino, *est in corde plorantium*: Intende? Non dice *In corde ridentium*, mà *In corde plorantium*.

19. Quindi appare, che molti mostrano in apparenza di andar cercando Dio, ma per uerità non si muouono. Cercano dottrine, discorrono con Teologi, propongono casi, formalizano motiui, assottigliano raggioni, dimandando se la coscienza ui arriua. Chi non risponde à lor gusto, è vn ignorante. Tentano altri; tanto fanno, tanto dicono, tanto inuiluppano, tanto imgarbugliano, tanto imbrogliano, che finalmente traggono dall'altrui bocca un parere, non men vuoto di verità, che pieno, ò d'ignoranza; ò d'interesse, ò d'adulazione. Il Rè Geroboamo ha un Figlio infermo; brama sapere se l'infermità terminerà nella uita, ò nella morte; cerca l'Aforismo da un Profeta, ma da quale? dal più accreditato? dal più Santo? Nò, anzi da quel solo Ahia, che gli predisse la Corona del Regno. 3.Re.c. 14. *Quia locutus est mihi, quod regnaturus essem super populum hunc*. E tempo di quaresima; conuiene andare alle prediche, e doue? Da chi parla molto all'orecchio, e niente al cuore. S'ha da eleggere un Confessore, e quale? Vn Galant'huomo che senza cercar tant'oltre, ascolti, ed assolua. Vogliono Confessori, non Cirugici, ma Ciurmadori, che in uece d'applicarsi alla cura d'osseruare le circonstanze del male, d'arriuar alla profondità della piaga, di spremerne fuori tutto il marciume, di tagliare fin presso alla sana la carne putrida, e insieme col

ferro, adoprar bisogna ancora il fuoco; toccano leggiermente, palpano appena la pelle, tasteggiano la sola superficie, lusingano il male con fomenti, con polueri, con lenitiui, con empiastri; scaldano, vngono, mitigano, radolciscono: timidi d'offendere la delicatezza della natura, quando praticar conuiene tutta l' austerità dell'arte. E che seguirà da una tal cura? Certo aggrauato il paziente, certo cresciuto il pericolo, certo infiammata la piaga, certo la ferita degenerata in Cancrena, certo il male fatto incurabile, ed accesa senz'altro vna gran Febre, che con lo spasimo porterà seco la morte, E tante manifatture? E tanti panni caldi? E tante pezze logore? E tanti unguenti applicati? E tante polueri essiccanti? E tante vnzioni astringenti, corroboranti, lenienti, consolidanti? Tutte inutili, tutte gettate, tutte al uento. Ah miseri! E non pensate che tanto sarà di Voi? E non aprite gli occhi? E così curate i vostri mali? Credete di trouar Dio perduto col andare, uenire, tornare, girare, entrare nelle Chiese, visitar Altari, borbottar Officij, masticar Corone, diuorar Rosarij, mentre l'altrui danno non è compensato? Mentre l'altrui roba non è restituita? Mentre l'altrui fama non è redintegrata? Mentre il proponimento di lasciar quella Pratica non è fermo? Mentre quell'Occasione prossima non è tolta? Mentre quell'ingiuria riceuuta non è ancora perdonata: *Quæretis non inuenietis, & in peccato vestro moriemini.*

20. Auuertite però che Dio, lontano da uoi cō la Grazia, stà à uoi vicino con la Presenza; bassamente vi mira, se ben uoi non vorreste esser mirati; sete di Coloro, che vorrebbero si contentasse Dio di ciò, che bestemmiauano quegli empij: *Circa cardines Cœli ambulat, & nostra non* Iob.c.22. *considerat*, Vorreste ch'egli se ne stasse in Cielo co'suoi Beati, e à uoi lasciasse libera la terra co'vostri Vizij; Leoni non uorreste inanzi à Voi questo Fuoco, che ui spauenta: Ladri non vorreste esser esposti à questo Sole, che ui discopre: Scolari non uorreste esser veduti da questo Maestro, che vi sferza: Delinquenti non uorreste esser mirati da questo Giudice, che ui castiga: e pieni di Vizij non vorreste esser osseruati da questo gran Censore, che anco i secreti del cuore minutamente vi critica. Ma vostro mal grado egli sempre ui guarda; hà due Faccie, con vna mira tutto benigno i Giusti: *Ostēde faciem tuam, & salui erimus*; con l'altra tutto fiero guarda gl' iniqui: *Vultus autem Domini super facientes mala* Questa non la potete fuggire, nò: da questa non ui potete nascondere, nò: non ui coprono l'ombre, nò; non ui nascondono le notti, nò: non vi occultano le stanze, nò: ogni iniquità verrà à suo tempo alla luce; mà in tempo che la luce del giorno ui si cangierà nelle tenebre di quella Eterna Notte, che priua di Stelle, e piena di pene, indarno sospirerà un'Alba per dare al dolore quel fine, di cui non è capace l'Infinità del tormento.

MOTIVO D'ELEMOSINA
Dopo la prima Parte.

21. Volete che Christo, allontanato faccia da uoi un felice ritorno? Siate Lemosinieri, e liberali à Poueri, perche la Lemosina hà forza di tirar Christo ad un'Anima, benche si troui da lei lontano. Zaccheo era vn gran Peccatore lontanissimo da Dio, Scommunicato, Publicano, anzi Principe de'Publicani, *Princeps Publicanorum*: mà quanto picciolo di Statura, altretanto grande di Richezza: *Et ipse diues*; punto d'inuidia à molti di uoi, che uolontieri sarebbero Nani di membra, purche Giganti di borsa. L'incontra una volta Christo, e gli dice: *Hodie in domo tua oportet me manere.* Come? Christo in casa d'un incirconciso, d'uno Scomunicato, d'vn Principe de Publicani, de'quali S. Paolo. *Cum huiusmodi nec cibum sumere*? Piano. Sentite le parole di Zaccheo: *Dimidium bonorum meorum Domine do pauperibus*. Egli distribuisce la metà delle sue ricchezze à Poueri? Tanto basta. Presto *Descende quia hodie in domo tua oportet me manere*.

Oportet, son costretto, e quasi uiolentato, dalla tua Lemosina ad esser hospite di tua Casa. S. Lorenzo Prete Nouarese: *Non audistis quod dixit, dimidium substantiæ meæ do pauperibus, & ex Principe Publicanorum factus est Indigentium Præsul*. S. Martino dà un pezzo del suo Mantello ad un Pouero; e la notte seguente Christo entra in sua Casa: Tanti altri Santi, cibando Poueri, trouarono Christo sedente alla lor mensa: *Oportet me manere*. Se dunque bramate d'hauer DIO con uoi, fatte che i Poueri habbiano Elemosione da Voi.

PREDICA DECIMAOTTAVA
NEL MARTEDI DOPO LA TERZA DOMENICA.

Si peccauerit in te Frater tuus, vade & corripe eum. Matth. 18.

ARGOMENTO.

La Necessità, è il Modo della Correzzione Fraterna.

1. NON è sempre uero il detto di Plutarco: Che molti si pentissero d'hauer parlato, e niuno mai d'hauer taciuto: perche dou'è grande obbligo di parlare, non può iui non essere una gran colpa il tacere. Verissimo però sempre di Salomone l'Oracolo: Che nella lingua dell'Huomo stà la Vita, e la Morte, mentre quella lingua humana, che tanto spesso uince il ferro nel mortalmente ferire, spesso ancora tien obligo di uincere il balsamo nel sanare le altrui mortali ferite. Peccano dunque gli Huomini all'hor che, più Pitagorici, che Christiani, frenano la lingua neghittosa tacendo, quando sbrigliarla dourebbero liberamente parlando; certi all'hora di commetter con la bocca più colpe taciturni, che non commettono loquaci, e linguacciuti. Sarà trà Voi un Christiano, che nel corso di sua uita, prendendo la Diuina legge per guida, batterà à gran passi le strade battute da Santi, non terreno habitator della terra, co'piedi nel suo'o, terrà nell'Empireo i pensieri; haurà cent'occhi per guardarsi da i colpi del Peccato, non haurà un'occhio per mirar gli allettamenti del Mondo; porterà nel seno un cuore, all'ardore del senso tutto di ghiaccio, all'amor di DIO tutto di fuoco: non ui sarà un Nemico, à cui non perdoni, non un Persecutore, per cui non preghi; seco auaro con le astinenze, altrui liberale con le limosine: sempre intento à tormentar con le penitenze il corpo, e à uezzeggiar con le orazioni lo spirito. Scoglio nel soffrir le pene, Mare nel lagrimar le colpe, Vento nel sospirar le Stelle, e in mezo alle tempeste de'trauagli con l'animo sempre incalmato. Erra però chi crede che tanto basti per assicurar l'Eterna salute, resterà dalle altrui lordure imbrattato, sarà dalle altrui colpe reo, è correrà diritto all'Inferno, perche altri smarrì la strada del Cielo, se si lascia di coreggere gli altrui scorretti costumi, e di porgere alle infermità mortali del prossimo le medicine di quelle ammonizioni fraterne, à cui sotto pena della disgrazia di DIO trouasi ogn'uno strettamente obbligato. Obbligatemi Voi con la grazia del uostro silenzio, finch'io lo proui, ed à prouarlo comincio.

De lib. educat.

Prou. c. 18.

2. La Correzzione de'Peccatori non è consiglio, che esorti, ma Precetto, che obbliga sotto colpa morta-

le, ogni Superiore co'Sudditi. *Ex iustitia*, e ogni Huomo co'prossimi. *Ex charitate*; in modo che chiunque potēdo lascia di guadagnar cō la correzzione l'Anima del Fratello, perde con la Dannazione se stesso. Bramate la Dottrina de' Teologi? Tutti con San Tomaso l'insegnano. Il lume della Natura ne' Gentili? Lo disse per tutti Seneca *Qui non vetat peccare, cum possit iubet*. Gli oracoli diuini nelle Scritture? Eccoui l'Ecclesiastico? *Mandauit illis vnicuique de proximo suo*: Eccoui Ezechiele: *Si non anunciaueris iniquo iniquitatem suam, sanguinem eius de manu tua requiram*: Eccoui Dauid de gli altrui non corretti peccati supplicate il perdono: *Et ab alienis parce seruo tuo*. Eccoui hoggi Christo, *Vade, & corripe eum*. *Vade Corripe* sono termini *consulentes*, ò *præcipientes*? Esortatiui, ò imperatiui? Non consigliano già, ma comandano, e con ragione. Christo per cōprar Anime sborzò da tutte le uene tanto sangue, e Huomo non sarà tenuto à sborzar da due labra poche parole? Comanda Dio la cura delle anime à gli Angeli disgiunti da noi per Essenza, *Angelis suis mandauit*; e non à gli Huomini, e per Essenza, e per Fratellanza congiunti? Obbliga la legge di Natura à soccorrere un Pouero dalla miseria ridotto ad estrema necessità di pane; e non al soccorso d'vn Miserabile, posto dal peccato in estremo suo bisogno di Grazia? Non è forse di maggior peso liberar Anime dalla colpa, che Corpi dalla fame? Togliere dalla morte eterna spiriti agonizzanti, che dalla temporale membra languenti? Fermar chi corre gallopando all'Inferno, che chi anellādo camina al sepolcro? Aprire il Cielo à Peccatori sbanditi, che la propria casa à pellegrini famelici? Sciogliere catene à Prigionieri, destinati à penar tutti i secoli nel fuoco, che à gli Schiaui cōdannati à trauagliar pochi anni nell'acqua? Far risorger morti ad una Vita beata, doue mai non si muore, che conseruar à moribondi un misero uiuere, doue solo si uiue con un lento morire? Così argomentano Tomaso, Chrisostomo, ed Agostino.

D.Th.2.2.q 33.a.2. inMed Eccl. c. 17. Ezech. c.

3\. I Popoli della Tracia, quando nell'ecclissarsi della Luna uedeuano, ch'ella perdendo la sua notturna chiarezza, compariua col uolto tutto tinto d'vn'oscuro rossore, e all'hor che più piena di faccia, si trouaua di luce più vuota, la credeuano assalita da un gran parossismo di febre, ò da qualche mortal accidente fieramente sorpresa. Mossi perciò tutti à pietà, e stimandosi obbligati à somministrar dalla Terra pronti rimedij anco alle infermità del Cielo, correuano à schiere nelle più alte Montagne, doue battendo sonori mettalli, e con uoci strepitose assordando l'Aria, si persuadeuano in tal guisa di porger rimedio opportuno à quel deliquio Lunare, quasi che col toccar il polso à i mettalli si guarissero le febri degli Astri: le strida disordinate fossero à Pianeti infermi una ben ordinata Medicina, si conseruassero armonicamente regolati i periodi delle Stelle, co i clamori sregolati delle lor bocche; e le percosse sconcertate di quei bronzi seruissero di battuta, per ridurre à concerto le musiche delle sfere. Non meno strana, che ridicolosa pazzia era questa, mentre quei loro ceruelli, della stessa Luna più lunatici, si mostrauano nel plenilunnio tanto scemi di senno, che credeuano inquieta arder di febre la Luna, quando dalla Terra opposta riposauasi all'ombra; e più ecclissati essi di giudicio, che la Luna di uolto; stimauano di porgere à suoi suenimenti il conforto con le percosse; meriteuoli per mercede di tal mendicamento, che à tanti loro fischi rispondessero altretante fischiate, e che alle sonore battute di quei metalli si battessero à loro gli homeri con bastonate sonanti. La pazzia però di questi Gentili ammaestra l'ignoranza de'Christiani, insegnando loro che l'Anime de'nostri prossimi sono Stelle, destinate ad ornare il Cielo Empireo; e che quando peccano, vengano in modo dal peccato ecclissate, che col perder la luce della Grazia tramortiscono, sorprese da deliquij, e da suenimenti mortali. Doue all'hora ciascun di Noi

di quei loro gran mali teneramente impietosire, e crederſi per legge di carità obligato à ſoccorrerle co i ſuoni delle opportune corezzioni: battendo, non con le percoſſe i metalli, ma con le parole i cuori: non ferendo l'aria con le ſtrida, ma con le uoci compungendo l'Anime; nè contro i Pianeti ſtrepitando, ma contro i loro peccati, acciò uſcite dalle tenebre delle lor colpe, racquiſtino di ſecclisſare la primiera luce della grazia perduta. *Clama neces, quaſi tuba exalta vocem tuam*, dice Eſaia, *& annuncia populo meo ſcelera eorum*: promettendo à ciaſcun' Anima corretta di douerſi queſte gagliarde voci tanto bene diſeccliſſare, che tutta lumi, e tutta raggi, anco di mezza notte goderà un chiariſſimo mezzo giorno: *Orietur in tenebris lux tua, & tenebræ tuæ erunt ſicut meridies*.

Cap. 85.

Ad Eph c4.

4. Noi facciamo con Criſto un Corpo Miſtico, del quale egli è il Capo; e tutti noi ſiamo le membra: *Multi vnum corpus ſumus in Chriſto, ſinguli autem alter alterius membra*. Caminando un'huomo, ſenta da una ſpina calcata trafiggerſi il piede, ecco che ſubito fermati i paſſi tutte le membra ſi muouono, e affaccendate s'applicano al ſoccorſo del piede inſanguinato. La fronte per compaſſione s'increſpa, e ſe ben la più alta, ſenza ſdegno s'abbaſſa: diſtolto l'occhio da ogn'altro oggetto, à quel ſolo drizza lo ſguardo, e il riguardo: ſi contorce impietoſita la bocca, e per pietà manda ſoſpiri, dal peſo d'un dolore, non ſuo, aggrauato s'incurua il dorſo: tutta ſi piega la gamba, per porgere il piè ferito alla mano: ed ambe le mani con la più delicata induſtria cauano dal piè trafitto la ſpina, che lo trafigge. *Omnia membra*, dice Agoſtino; *quia poſſunt faciunt, vt ſpina, quæ inheſerat, educatur*. Obliga la Natura tutte le membra à ſoccorrer un membro inſanguinato da un rouo, e non à ſoccorer un Chriſtiano bagnato dal ſangue di Chriſto? a cauar le ſpine dalle dita de i piedi, e non le colpe da' cuori de gli huomini? a ſanar le piaghe de i calcagni, e non l'Anime de' Fratelli? Sono membra del noſtro corpo, e ſaran trattate da membra ſtraniere? Queſta dice Criſoſtomo, è la fonte di tutti i mali; *Hinc mala omnia; quod noſtri corporis membra aliena à nobis eſſe putamus*.

In Pſ. 130.

Hom. in 1. ad Cor.

5. Tali non furono già ſtimate da S. Paolo. Queſto Apoſtolo uien rapito all'Empireo *Vſque ad tertium Cælum*, entra nella Patria; ſe bene ancor pellegrino; uede quella celeſte Geruſalemme, che eſſendo tutta *Aurum Mundum*; *& lapides pretioſi*, l'oro che trà noi fregia le ſtanze più nobili, iui laſtrica le ſtrade più popolari, e le gemme, che quaggiù ſi portan ſu'l capo, ſon colaſsù calpeſtate dal piede eſſendone ſelciati i pauimenti con prezioſo Moſaico. Mira quei Giardini fioriti di Stelle doue tutto l'anno è una Primauera, e tutti i giorni han la luce del meſizo di col Sole ſempre in oriente, e non mai nell'Occaſo. Que' fonti d'acque Beanti, che ſpengono ogni ſete ſenza ſpegner la uoglia di bere, e ogni cui ſtilla beuuta fa correr nel petto un Torrente di gioie, e un Mar di dolcezze. Quelle arie ſerene, doue gli Angeli, Vſignuoli, e Cigni delle Diuine lodi; ricreano in guiſa col canto, che ne langue per piacere ogni Anima, e morirebbe languendo, ſe non foſſe immortale. Tutti in ſomma que' godimenti eterni, doue il ſolo veder dell'occhio fa godere a Beati tutto ciò, che il cuor ſa bramare. Ma data dall' Apoſtolo vna breue occhiata a tante felicità, benche al parer di Criſoſtomo foſſe in ſuo arbitrio il fermarſi in Cielo, ritornoſſene ſubito in Terra. S'io ritrouato mi foſſi ſeco, gli haurei detto all'orecchio. Fermati, ò Paolo? Tu ſei nella Patria, e ritorni in Eſilio? Parti dalla Reggia, per entrar nella Carcere? Già ſtringi il palio, e uuoi auuenturarlo con nuoua Carriera? Auuerti, che laſciando coteſta pacifica Eternità del Cielo, t'attende una cotidiana battaglia con l'Inferno; a coteſto lume di Gloria ſuccederanno tenebre d'ignominia: cangierai le conuerſazioni de Beati con le perſecutioni de i Tiranni: dopo le canore lingue de gli Angeli, prouerai le deſtre ſanguinarie de i Carnefici; tieni quaſsù

ſotto

sotto i piedi le Stelle; e i Pianeti, sentirai laggiù sopra il dorso, e sferze, e sassi, qui trà Giardini ameni, inaffiati da fonti di piaceri, iui trà horride prigioni: inondate da Fiumi del tuo sangue: E se godi hora gli honori della Chiesa trionfante, all'hora co'tuoi sudori fabricherai la Militante, e vi getterai la tua medesima Testa per Pietra fondamentale. Non vi marauigliate. Viene à Paolo da vna parte proposto il Paradiso, dall'altra il Mondo, quello pieno d'Angeli, e di contenti, pieno questo di Peccatori, e di vizij. Che fà? Alla felicità della Beatitudine preponendo la necessità della Correzzione, lascia *ad tempus* la Gloria, per poter con le sue prediche condur corrette al Cielo tante Anime, che scorrette si sarebbero dannate all'Inferno. Chrisostomo. *Cæli sibi propositis præmiis, & coronis, tarduit, atque distulit, dicens: necessarium est manere in carne propter vos.*

To. 3. hom. 1. de laud Pauli.

6. Doue tanto corresse, che anco nell'vscir della carne condusse, corretta à Dio l'anima del suo stesso Carnefice; all'hora che ad vn colpo di spada caduto dall'Apostolo il capo, non solo danzando con trè salti festeggiò il giorno della sua Nascita al cielo, mà in uece di sangue tramandò riui di latte, e spruzzone in modo quel Sanguinario: che per seco praticare il *Corripe*, ch'è quanto dire *Corrape*, dandogli quel latte, gli rubò il cuore, e con trè metamorfosi cangiollo in vn punto di Gentile, in Christiano, di Lupo in Agnello, e di Carnefice in Martire. Prodigi, che fuor di me mi rapiscono à dire: E sangue, ò pur'è latte quel licore, che somministra la Vita ad vn Ministro di Morte? Se latte, come zampilla dalle uene? Se sangue, come latteggia nel candore? E sangue, perche dà Vita; è latte, perche l'allatta subito nata. Latte che dalle uene d'un Morto uccisso portata la uita nelle uiscere dell'Homicida, e conferisce l'innocenza d'un Pargoletto ad un Manigoldo, dichiarandolo Bambino con allattarlo. Latte le cui stille uincendo le Stelle, non solo fan uedere à gli huomini in terra quel sentiero di latte del Cielo, ma formano sopra un'huomo una nuoua Via lattea per salire all'Empireo. In tanto, mentre in un Mar di stupori un Sole della Chiesa tramonta nell'occaso del proprio sangue, esce dall'occaso di quel sangue un alba di latte, che fa nascer il giorno della Fede all'Anima notturna d'un Idolatra. E doue Christo in Gierosolima da una sua poppa traffitta uersò acqua: per battezzar un Ladrone; Paolo in Roma, per allattar' un Carnefice, uersa latte dalla sua gola troncata; che se uiua con eloquenza di mele trasse il Mondo alla Fede, uolle morta con una stila di latte tirar al Paradiso anco i Ministri d'Inferno.

7. Gran ministro di Dio fù Elia, che una uolta stomacato del Mondo, ritirossi in un Deserto, e sazio di uiuere supplicò Dio di morire: *Sufficit mihi Domine, tolle animam meam.* 1. Re. c. 19.
Ed eccoui in risposta un furibondo Turbine che crollando i Monti gli spiana in Valli, e crollando i sassi li macina in poluere; *Spiritus, grandis & fortis subuertens montes, & conterens petras.* Finisce il uento, non già lo spauento. Eccoui un gran Tremuoto, da cui assalita la Terra tutta tremante patisce uertigini, e rende co i suoi tremori paralitico il Mondo: *Post spiritum commotio.* Fermate le scosse, eccoui le fiamme. Sorge uno Incendio uorace, che più affamato, se più pasciuto si pasce di selue, ed accresce la fame, ne mai si sfama, fin che diuorati i boschi non diuora se stesso *Post commotionem ignis.* Spento il fuoco eccoui per ultimo spirar un'Aura soaue, che scotendo le frondi, rende mormoranti i silenzij de'l' ombre: uezzosa ladra de i fiori, ruba loro le fraganze coi uezzi caminando sù l'herbe, passeggia, e non calpesta l'amenità; e innocente Sirena dell'aria fà susurrando dormire i sensi, senza suegliar tempeste: *Post ignem Sibilus auræ tenuis.* Guarda Elia, e uede Dio, da quell'Aura portato; *Ibi Dominus*, dice la Chiosa. Che insegnò Dio al Profeta con quella lezzione? Egli stesso spiegolla. *Quid hic agis Elia?* Tu mi dici. *Dereliquerunt pactum tuum filii Israel, altaria*

tua

tua destruxerunt, Prophetas tuos occiderunt? E tù in tanto t'ascondi? I delitti son Cittadini d'ogni Città, e tù nel deserto? Le sceleraggini son domestiche d'ogni Casa, e tù nella grotta? Strepitano per tutto le iniquità, e tù muto? Anzi chiedi la morte, mentre l'Anime aspettano dalla tua lingua la vita? Hai osseruato quel Turbine, quel Tremuoto, quel Fuoco? *Egredere reuertere*: Và Turbine à spezzar le durezze de' Peccatori insassiti; Và tremuoto à far tremar ogni cuore nella colpa, per timor della pena: Và Fuoco à pugnar la peste del vizio, e à somministrare ad ogni capo ceneri di penitenza. Che poi trasportato. *Per turbinem in Cœlum*, mi vedrai, mi goderai nelle Aure soaui del Paradiso. *Quid his agis Elia*, dice la Chiosa, *non ad hunc tempus futura quietis, sed laboris pro salute proximorum*. E S. Gregorio. *Egredere inquit; & reuertere, qui enim solitudinis loca quærunt, tot animarum rei sunt, quot prodesse potuerunt, in publicum prodeuntes*. In hunc locc.

8. E per mostrarli *Reos animarum* mostrò Dio vna volta l'Inferno à Dauid, che dice d'hauerui veduto cosa al primo vdire incredibile. Che vidde? Anime tormentate in forma di bestie. E di che bestie nell'Inferno si fà macello? Di Cani, che morsicaron rabbiosi? Nò. Di Poledri, che calcitrarono indomiti? Nò. Di Lupi, che diuorarono ingordi? Nò. O pur di Tigri, ne cui seni si nodrì la crudeltà più implacabile? Ne meno. O di Leoni, nelle cui vnghie s'insanguinò la Maestà più feroce? Ne meno. O d'Elefanti nelle cui proscidi fece stragi la Grandezza più spauentosa? Ne meno. Anzi vidde (ch' il crederebbe; vidde da quell'eterno fuoco tormentati greggi di pecore: *Sicut oues in Inferno positi sunt*. Ohimè Pecore nell'Inferno? Pecore disarmate d'vnghie, per non offendere chi le offese spogliate di lane, per vestire l'altrui nudità; pasciute d'herba per pascere altri di latte. Pecore dalle braccia del Pastore Euangelico portate in bocca à Lupi? Pecore alla sinistra di Lucifero, poste dall' Euangelio alla destra di Christo? Simbolo dj Sal. 48. Reprobi le Pecore, che simboleggiano Predestinati? Sì, comenta Gofredo Abbate, *Oues eos appellat propter inhonestam simplicitatem, qua malis resistere nolunt, vel nesciunt quos sine fine periturus esse denunciat*. Parta dal gregge vna pecora; l'altre non danno vn belato per richiamarla: Vna se smarrisca ne i boschi: l'altre per ricercarla non muouono vn passo: Venga vna rapita dal Lupo; niuna si muoue al soccorso: Corra ad vn precipizio; anzi che fermarla tutte l'altre *Pecudum more* la seguono. *Malis resistere nolunt, vel nesciunt*. Perciò S. Gregorio. *Tot occidimus, quot ad mortem ire trepidi, & tacentes videmus*. Lib. 4. Ep. 6. Hom. 11. in Eze.

9. Del che viuendo per noi ansioso l'Apostolo ci lasciò questo paterno Riccordo: *Nolite communicare operibus infructuosis tenebrarum*, Fuggite, ò Giusti le Case degli Empij, perche gl'Innocenti vengono spesso oppressi dalle rouine de' Peccatori. L'iniquità è vna pece, à cui l'esser tocca basta per tingere, nè può schiuar l'infezione, chi con gente infetta conuersa. Ma il far questo come sarà possibile, se nelle Città di tutto il Mondo appena v'è luogo, doue non sian Peccatori? Nelle Case più che le persone, v'albergano le contese, e più che sotto i cammini le fiamme, fiameggiano trà domestici le discordie; nelle Sale si pasce, non men la fame di viuande, che la gola di crapole; e col vino non men la sete, che la Ragione s'estingue: Nelle Anticamere si lacera insieme con le lingue l'altrui fama, e la propria conscienza: ed egualmẽte si giuoca la moneta con le carte, e la Grazia di Dio con le bestemmie: Nelle Camere secrete, così dormono i sensi che vegliano le libidini; e tal volta tante impudicizie, quante membra, in vn sol letto s'addaggiano. Passeggiano nelle Strade pompe lasciue, quanto festose a' corpi à cui dan bellezza co i fregi, tanto funebri all'Anime à cui con la vista da morte: S'inalzano nelle Piazze i palchi de i Saltimbanchi, doue Huomini ciurmadori, per veder le bugie più care, le chiudonne i bussoli; e Donne sfacciate, per Ad Eph. c. 6.

far

far l'honestà più venale, la portan sul banco: Si guardano ne'Festini danzar que'piedi, che co i balli premendo leggermente la terra, grauemente calpestano la Modestia: Si formano Scene ne i Teatri, doue mentre i Comici rappresentano à gli occhi le lor Comedie, i peccati fan Tragedie ne i cuori de'Spettatori: Sin nelle Chiese veggonsi piegar le ginocchia, non per orare i capi de'Crocifissi spinati, ma per adorar i volti di Femine imbellettate. Se dunque ogni luogo è occupato nel vizio ne v'è palmo di terra dalle iniquità infetto, che si farà, ò Paolo per non communicare *Operibus tenebrarum*? Conuerrà forse à tutti i Giusti cangiar la Città con la selua, fuggir dalle Case alle grotte, ne più conuersar ciuilmente con gli Huomini, ma cerca la soluaggia conuersazione delle fiere?Nò. Vn Apostolo si pietoso non hà sentimenti sì fieri. Egli vi dà il Preseruatiuo: *Magis autem redarguit*, cioè à dire: correggete i Peccatori, riprendete i peccati, detestate i vizij, perche non potete fuggire vna delle due conseguenze contradittorie di questo Dilema Apostolico: *Redarguitis*; correggete chi pecca? *Ergo non communicatis*, in mezzo à Peccatori restate innocenti. *Non redarguitis*, Vedete, e tacete? *Ergo communicatis*; intendete vi fate delle altrui colpe colpeuoli. Giace il tuo Fratello in un profondo pantano di vizij, che da capo à piedi infracida; infracidato resterai tù da quel suo fracidume, se potendo trarlo fuori, non gli porgi la mano. Trouasi caduto nel Mare, oue con l'onda amara costretto à bere vn'amarissima morte, si stà anneghando: annegherai tù fuori dell'acqua col suo naufraggio, se potendo, trà que'spumanti pericoli non gli porgi vna tauola. Langue prostesò in vna strada da Masnadieri mortalmente ferito, con l'Anima, che per le piaghe stà affrettando la fuga: sì, che morirai tù per le sue ferite, se potendo col Vangelico Samaritano non gli recchi i medicamenti. *Si neglexerit corrigere*, dice S. Agostino, *peior eo factus es, qui peccauit*, E S. Bernardo; *Silere, cum possit arguere, consentire est*. Lo

Lib. de v. Dom. Ser. de S. Jo. Bapt.

vuoi più chiaro?

10. Anche riflettendo Geremia, e temendo di venire per gli altrui non corretti delitti condennato al supplicio così il suo silenzio piangeua: *Væ mihi, quia tacui*, e voleua dire. Oh me infelice! Io tacqui?E quando?Per adorare insensate Statue; sù i miei occhi le altrui ginocchia si piegarono à terra, e le mie chiuse labra non alzaron le grida al Cielo? Viddi innanzi gl'Altari de gl'Idoli sù le braghe fumar gl'incensi, e sù le mie inuetiue non fumaron rimprouerì? Mirai in honore dei falsi Numi sacrificarsi le Vittime, ed io in honore del vero Dio ne men sacrificai le parole? Ahi cane infedele! che lasciai d'abbaiare, quando di notte viddi i Ladri entrar per le finestre della casa à rubbar le ricchezze del mio Padrone. Ahi Sentinella ribelle! che non gridai all'armi, quando i Nemici con le notturne scalate sorpresero la città, che sotto la mia guardia dormiua. Ahi, Pastor Mercenario! che quando il gregge fù assaltato da Lupi, in vece d'aizzarui contro i Mastini custodi, e di rispingere i Lupi con le minaccie, cedei il campo al loro assalto con la mia fuga. *Væ mihi, quia tacui*. Vaglia il vero. Se il Cirugico, vdendo che la piaga incancherisce, trattenuto da vna pietà empia, e crudele, per addolorar l'infermo, lascia d'applicarui il ferro, e il fuoco, chi sanerà la Cancrena? Se il Padre chiudendo l'occhio à degeneranti costumi de'figli scostumati mosso da vn barbaro affetto, coreggia le loro insolenze co i vezzi, chi adoprerà la Verga? Se il Piloto al soffiar de'Venti al gonfiar dell'onde, allo spummeggiar de'flutti, al fremere della fortuna più baccante, abbãdona dormẽdo della Naue il gouerno, chi maneggierà il timone? Chi regolerà le vele? chi romperà i marosi?chi camperà dal naufragio?Entreranno dunque liberamẽte à disertar la Vigna di Christo, mandre di bestie, e i Vignaiuoli terran le mani alla cintola?Su i Cãpi del gran Padre di famiglia grauidi del più bel grano, verrà dunque il Nemico, e sopra seminarui zizanie; e gli Agricoltori dormiranno sù l'herba? Dunque (per vscir di Metafora) l'Ani-

l'Anime redente col Sangue di Christo, à turme tracolleran nell'Inferno, e muti spettatori saràn coloro, che han obligo di sgridarle, e frenarle dal precipizio? E con che scusa scusar potran dalla pena vna colpa si graue? Mascherandola forse di benignità, di piaceuolezza, e pazienza? *Abiicienda* dice San Leone, *abiicienda prorsus hæc patientia pestifera, quæ sibimet non parcit, aliorum peccatis parcendo.*

Ep.76. 11. Venite quà. Non è vero che à nostri giorni (parlo di tutto il mondo) si veggono Huomini, che ripongono l'industria de'loro traffici nel tramar frodi, e paliar vsure? La loro gloria nel uendicar punture di parole con le punte de i ferri? il lor valore nell'espugnar l'honestà d'una Femina inerme? e la loro pietà nel profanar con le lasciuie tutte le Chiese? Non è vero, che ui son Donne, altre applicate à vestir il Corpo di pompa, e spogliar l'Anima d'innocenza? altre ad'accender guerre domestiche, ed estinguer le paci nelle Famiglie de'Parenti? altre ad osseruar la fedeltà non douuta à Drudi, col rompere la douuta fede a Mariti? Ed altre à vendere. *Pretio iniquitatis* publicamente l'honore è à comprarsi publiche infamie? non è uero esserui Giouani, che colla briglia in collo corrono nelle licenze, e senza riserùo calpestano le osseruanze? Che dan peso alle male inclinazioni della corrotta natura co'i bestiali appetiti della uolontà peruersa? Che fan crescere i uizij al crescer de gli anni, e moltiplicar più che i giorni le sceleraggini? E che non contenti d'hauer i bollori della concupiscenza nel sangue, cercano mantici alle fiamme del senso alimentate con le Sensualità più nefande? Negatelo se potete, e piacesse à Dio che poteste negarmelo. Ma Voi in tanto, che dite, o del nostro secolo pazientissimi Correttori? E chi no'l sà? Tanti mali han più per origine la malignità de'tempi, che la maluagità de gli animi; le male vsanze, vn pezzo sà introdotte, hora introducono tanti abusi: vien portata ne'Vizij la Giouentù dal costume inuecchiato: il caldo dell'Età, la fiacchezza della Natura, la forza dell'Esempio scusano le colpe più inescusabili; ogni Stagione à da far il suo corso, ogni Nauiglio deue incontrar qualche tempesta, ogni Poledro vuol romper la sua cauezza; bisogna hauer pazienza, *Patientia pestifera.*

12. Il Figlio Muto di Creso, Rè di Lidia, vedendo in battaglia vn Soldato, ch'alzaua il ferro per vccider il Rè suo Padre, nel mirare troncar il nodo della Vita paterna, troncò egli i nodi della sua lingua legata, e da un'amore spasimante di muto fatto in un punto eloquente gridò: *Caue ne Regem occidas*: con che fermò nell'aria la spada di quel Barbaro reso dallo stupore immobile, nel veder dalla Natura quel gran miracolo, di dar ad un muto la fauella senza miracolo. Noi Christiani siam figli di Christo Re de' Regi, da lui nel battesimo generati: i Peccatori peccando vccidono Christo, *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei.* E tù Figlio di si gran Rè, vedendo dal Peccatore tirargli il colpo, non griderai. *Caue ne Regem Regum occidas Patientia pestifera.* Her li. 8 Ad heb c.9.

13. Vedendo Christo nel Caluario, vcciso da gli hebrei, dan segni di senso, e si risentono le Creature insensate. Si spezzano le pietre per dolore, nell'vdir bestemmiata da gli Huomini la Maestà adorata da gli Angeli. E quanti vdendo aprire alle bestemmie le altrui bocche, non le chiudono già col castigo, anzi le aprono con l'esempio? Il Sole spegna la luce, per non tener mano col lume all'empietà di quei barbari Deicidi. Ec quanti ad vccidere un Nemico allettano le barbare destre de i Mandatarij col lume dell'argento, e dell'oro? Si scuote co'i tremuoti la Terra, per non sostener gli offensori di quel Dio da cui ella uien sostenuta. E quanti per sostener Femine infami dan loro, e la terra, e la casa, e la mensa. S'aprono i sepolcri per lasciar, che i Morti riceuano il viuere dal morir della Vita. E quanti non paghi d'esser eglino fracidi Cadaueri, tirano i Compagni à sepelirsi, e à infracidarsi nel Tempio de'più osceni Postriboli. E si sà,

sà, e si sente, e si uede, e si tocca, e si tace, e si pazienta? *Patientia pestifera quæ sibimet non parcit, aliorum peccatis parcendo.* Riposiamo.

SECONDA PARTE.

14. SEnto chi così mi ripiglia. E chi m'assicura che le mie correzzioni riescano fruttuose? che le parole non sian gettate al vento? che i Peccatori non le riceuano per offese? E che in vece di conuertirsi, non diuentino peruersi? Gli stomachi guasti cauano l'infermità, anco da i cibi più sani: vna puntura di sprone, anco leggiera basta ad irritar i calci d'vno indomato Poledro; vi son certe piaghe, che anco leggiermente toccate, grauemente s'inasprano, e certe tempre, che più martellate s'indurano. Bella scusa per mascherar di prudenza vn Empietà infingarda. Apri l'orecchio al Vangelo ò Ignorante? Non sai ciò, che disse sotto figura di Christo quel buon Samaritano, quando al suo seruo raccomandò il gouerno di quel misero Ferito da Masnadieri? bilanciasti mai le sue parole, che cosa disse? *Curam illius habe.* Senti tù il peso di questo Laconismo? arriui al punto? Non ti comanda Christo, che tù sani il tuo Fratello, dalle colpe piagato; non ti dice *Cura illum, vel sana*, nò? mà *Curam illius habe*, vuol che tù intraprenda la cura, che t'accosti alle piaghe, che v'applichi gli vnguenti. Intendi? Oh il male sia vinto dall'efficacia del rimedio, ò il rimedio superato dalla contumacia del male: non importa, à te non tocca il pensarui; fà tù ciò, che puoi, e che deui, e del rimanente lasciane à Dio il pensiero; perche dice Bernardo, *Curam præstare exigeris, non curationem.* Non lascia d'adoprar la sferza il Maestro, benche conosca contumace l'ignoranza dello scolaro: Non cessa la Fonte di uersar le sue acque, benche non vi sia chi ne beua: Manda il Cielo pioggie, e ruggiade nella deserta Libia, benche quel arenoso suolo non si fecondi: E sparge i raggi della sua luce il Sole, se ben niene da gli occhi infermi. Oh mal visto, ò mal noto, ò mal gradito. *Curam illius habe.* Tal.c.2.

Lib.4. de cósid.

15. Far però deui il fattibile, acciò riesca fruttuosa la cura, hauendo riguardo alle Persone; mentre per far piegar le canne bastano l'aure, ma per isradicar le quercie vi vogliono turbini, ad vna Chinea basta mostrar la bacchetta; ma vn Somaro aspetta di sentir il bastone: Con gli vguali *Argue*, con gl'Inferiori *Increpa*, e co'i Superiori *Obsecra*. Ma sempre in tempo, che l'animo del Peccatore sia tranquillo, e non turbato; perche perde la semente chi la sparge fuor di stagione; la stessa beuanda nella remissione della febre è medicina, ma veleno nel parosismo; e lo sprone, adoprato nello scendere ripide pendici, spinge, non al corso, ma al precipizio. Osserua poi il modo del Samaritano adoprando tù ancora *Oleum, & Vinum*: l'Olio alle piaghe è Lenitiuo, il vino è Mordace. *Seueritas cum lenitate miscenda*, spiega Gregorio. Tal volta non basta raddolcir, ma spesso è necessario il mordere; doue la soauità non gioua, s'adopri l'acrimonia: si porti in bocca, come le api, e mele, e pungolo: proui il rigore, chi abusa la clemenza; Chi non t'ama Huomo, ti temerà Leone? prima *Oportunè*, e poi *Importunè*: prima *Obsecra*, e poi *Increpa*; prima la Manna, e poi la Verga; e se non vuol vdir le basse voci della mansueta Colomba del Giordano, fagli sentire le strepitose Lingue di fuoco, che à suon di turbini discesero nel Cenacolo. 10. Mor c.8

16. Ad Heli sommo Sacerdote intimò il Profeta: *Hæc dicit Dominus.* Viuesti honorato dalla Mitra, morirai vituperato dalla Infamia; La tua Stirpe, destinata à regnar nel Santuario, sarà estirpata dal Tempio: inalzerò al Trono Pontificale vn tuo Nemico, che t'abbasserà insino à terra, e col baston Pastorale sempre in aria: La tua Casa non vederà chioma canuta, perche i tuoi posteri, sul cominciar ad esser huomini, finirà di esser viui, e per Prologo della Tragedia i tuoi 1. Reg c. 2.

i tuoi due Figli chiuderan gli anni della lor vita con vn sol giorno di morte, *In die vno morientur ambo*. E con qual peccato questo Pontefice cimentò la Clemenza Diuina à castighi tanto seueri? Col non hauer corretto le sceleragini de'suoi Figlioli; il testo è chiaro: *Propter iniquitatem eo quod nouerit filios suo indignè agere, & non corripuerit eos*. Mi dice Colui: Heli non fece à Figli la correzzione paterna? Ecco le sue parole: *Quare facis res huiuscemodi? Nolite Filii mei, nolite facere*. E questa non è correzzione? Che correzzione? Taci Ignorante. Questo indegno, e Padre, e Pontefice, sà che i suoi Figli commetteuano sceleraggini enormi, *Res pessimas*: Sà che dalle bocche di tutto il Popolo se n'era diuuolgata l'infamia, *Quas ego audio ab omni populo*. Sa che rapiuano le Vittime dall'Altare, e le sacrificauano al ventre, *Sic faciebant vniuerso Israeli*: Sà che dalla loro Empietà inhorridita la Pietà de'Popoli, fuggiua il Tempio come un ridotto di Ladri, *Retrahebant homines à Sacrificio Domini*. Sà che con libidini sacrileghe violauano la castità di quelle Femine Religiose. *Quæ obseruabant ad ostium tabernaculi*. E se la passa con vn *Filii mei*? Pessime sceleragini, Scandali publici, Rapine della roba di Dio, Infamie del Tempio, Vituperi del Sacerdozio, Metamorfosi del Santuario in un Postribolo, si corregono, e si castigano con vn *Filii mei*, con vn *Nolite facere*? con vn *Quare facitis*? E à questa si darà nome di correzzione? Fù Clemenza, ma barbara; fù pietà, ma empia; fù Misericordia, ma scelerata: fù Olio senza Vino; non fù Correzzione, fù Iniquità. *Propter iniquitatem*.

17. Distrutta c'hebbe Giosuè la Città di Gerico, permise Dio per vn furto secreto fatto da vn Soldato, che pochi Nemici facessero del suo essercito molta strage. Egli subito chiuso nel padiglione, e prostrato in terra, impiega nell'Oratione l'hore del giorno, e nella Penitenza le membra del corpo. Mà eccoui Dio, che sdegnato lo
Iosu c. 7. sgrida *Surge cur iaces*? E come? Non s'estingue, anzi s'accende lo sdegno di Dio, con le lagrime d'vna Penitenza orante. Sì, se son fuori di tẽpo. Giosuè doueua all'hora cercare il Delinquente, e si ritira? In uece di seder nel Tribunale, s'ascende nel Padiglione? Sparge il capo di cenere, quando deue esser tutto fuoco di zelo? Supplica con le orazioni l'altrui perdono, mentre con le sentenze ha da fulminar il castigo? *Surge cur iaces? non enim poteris stare corã hostibus tuis, donec deleatur, qui hoc contaminatus est scelere*. Entra in quella Casa. Eccoti il Padrone che tutto pio recita Corone, e Rosarij; ma eccoti la Seruitù, che tutta empia uomita bestemmie, e spergiuri. Quei Quadri, e quelle Pitture oh come son diuote! Quei Seruitori, e quelle Serue, ò come son lasciue! Quante volte si confessa il Padrone? almeno ogni quindeci giorni. Quante uolte si confessano i Serui? al più ogni quindeci mesi, Padrone? *Surge cur iaces*? Passa in quell'altra. In quella Camera v'è la Madre, che salmeggiando parla con Dio; à quella finestra v'è la Figlia, che amoreggiando fauella con l'Amico. Doue và quella Pouera? alla Madre, con la mano aperta, per chiedere un denaro. Doue và quella Vecchia? Alla Figlia, con la mano chiusa, per dar'vn Biglietto. Poco dopo, mentre la Madre dispensa monete à quella misera mendica, forse la Figlia dispensa Grazie à quell'infame affamato. Madre? *Surge, cur iaces*? Vien meco in quel Palazzo. Vedi tù quel nobil Padre di Familia? Egli anco dopo Pasqua digiuna più uolte la settimana: i Figli però anco di Quaresima crapolano più uolte il giorno: tutto intento il Padre à uolger i fogli dell'Officio, tutti applicati i figli à maneggiar le carte del giuoco: dalla bocca del Padre fioccano diuote orazioni, dalle bocche de i Figli tempestano parole oscene; quanto il Padre alle Prediche, altretanto i Figli alle Comedie: il Padre la metà del giorno nel Tempio, i Figli tutta la notte nel Postribolo. Padre? *Surge, cur iaces*? Correzzioni, Minaccie, Castighi; la Lingua, la Sferza, la Bacchetta; altrimente i Figli alle

tue

tue spalle saran Bastoni.

18. Dimmi, perche nella Scrittura i figli si chiamano Bastoni della Vecchiezza de i Padri? *Bacculus senectutis nostræ*, disse del suo Figlio Tobia. Forse perche sostentano le loro membra cadenti? Appunto. Il Bastone aiuta al moto, e pure i Figli, per potersi mouer con libertà, vorrebbero i Padri immobili: Si chiaman Bastoni, perche bastonano i Padri. Quel Figlio mal'alleuato rende leggiero di denari il pesante scrigno del Padre, e quanto questi acquistò in vn'anno col sudore, lo perde egli in un giorno col giuoco. Eccoti vna Bastonata. Per una causa criminale vien carcerato, nè può il Figlio uscir dalla prigione, e da i ferri, se il Padre dalla Cassa non disprigiona gli argenti, e gli ori. Eccoti la seconda Bastonata. Acciò vada per la Città pomposamente uestita Colei, le cui spalle dourebbero andar nude sotto vna scopa, spende vn centinaio di scudi. Eccoti un'altra Bastonata. La sera parte di Casa coi proprij piedi, la mattina ritorna sù le altrui braccia, trafitto dalla spada d'vn Riuale, che con la morte di quell'vnico Herede, vccide tutta la posterità della Famiglia. Oh che bastonata pesante! *Baculus senectutis nostræ*. Volete, ò Padri non prouare il Bastone de' Figli nella uostra Vecchiezza? Fate che i Figli nella lor giouentù prouino il uostro Staffile.

19. Mà, ò Santa Correzione, quanto più da Christo comandata, Ser. 14. tanto meno da Christiani eseguita! Tu sei pur quella, che nelle Reggie de David canasti acqua di lagrime dal fuoco della libidine; e sù le loro mense Reali, per pascer più lautamente il digiuno inzuccherasti con le ceneri le uiuande. Quella, che dall'oro del Trono Imperiale abbassasti alla poluere del sacro pauimento i Teodosij, non più imperanti con la Corona in testa, ma con la bocca in terra humilissimi supplicanti. Quella, che spogliati di porpora, e vestiti di sacco gli Henrichi, soggettasti i loro Scettri Reali alle Verghe Ecclesiastiche; da cui a spalle nude battuti, all'hora più meritarono d'esser Regi, che presero sembianza di Schiaui. Se le Taidi in Alessandria, con le famose infamie delle loro infami dishonestà, sono a tutti i piedi pietre di scandalo: Tù con la lingua d'vn Pafnuzio ne i loro Postriboli di lasciuia fabrichi Oratorij di Santità. Se le Pelagie in Antiochia con oscene Metamorfosi, di donne cangiate in Lupe, cangiano gli Ouili in Lupanari; Tù con la bocca d'un Nonno, le spingi dalla Città nella selua à viuere ne gli antri, non più affamate di libidini, ma solamente ingorde, ed insaziabili di penitenze. Se i Guglielmi in Aquitania, Sanguinarij spargono il sangue più innocente, lasciui stuprano le Vergini più pudiche, e Tiranni rapiscono le ricchezze più douiziose; Tu con la voce d'vn Bernardo cancelli il loro nome dal libro de'Principi più scelerati, e lo registri nel Catalogo de i Santi più penitenti. Tù in somma, che sei il uigore de i languidi, il sostegno de i cadenti, il sollieuo de i caduti: Tù, che serui à scostumati di verga, à sonacchiosi di tromba, a nauiganti di tramontana; Tù, che humili l'arroganza de'Superbi, domi la temerità de' Ribelli, rompi la durezza de i Contumaci; Tu che adopri co i neghittosi lo stimolo, con gli indomiti il morso, co i precipitosi il freno, e co i calcitranti la sferza. Deh entra hoggi in tutte le case di questi miei Vditori, doue fiaccole del Cielo, rischiara le tenebre di tutte l'Anime; fiamma di Paradiso, accendi tutti i cuori di zelo, lingua di fuoco somministra parole ardenti à tutte le bocche: e forbice di Serafino, prendi dall'Altare di Dio quell'infocato Carbone, che purghi, ed infocchi à ciascuno le labra: acciò degno Correttore possa suellere i uizij, piantar le virtù, distruggere il peccato, ed inalzar al Cielo l'edificio dell'Eterna salute: *Vt euellat, & edificet, & plantet.*

MOTIVO D' ELEMOSINA
Dopo la prima Parte.

10. Mentre io v'esorto à soccorrere con la Correzzione la necessità de'Peccatori, bisognosi della Grazia Diuina non vi scordate di soccorrere con abbondanza la necessità de i Poueri, bisognosi della vostra Lemosina. Hoggi in honore della Lemosina vò dire vna cosa, forse da Voi non mai più sentita. Pongasi da vna parte tutte le penitenze di chi visse ne i Deserti: tutte le fatiche di chi conuertì il Mondo alla Fede: e tutti i tormenti di chi per la stessa Fede diede il sangue, e la vita. Dall' altra pongasi l'Elemosine di chi fù caritatiuo, e liberale co i Poueri. Io vi dimando: chi è più laudato da Christo? à chi dà egli il primo luogo? Vn dubbio, e poi voi stessi deciderete il punto. Christo nel giorno del giuditio dirà à Giusti: *Venite benedicti, esuriui enim, & dedisti mihi manducare*. Io vi chiedo, perche solamente loderà chi ha soccorso i bisognosi? E non i Romiti? E non i Martiri? E non gli Apostoli? Niente dunque dirà ad Abelle, che sparse il sangue, suenato dall'inuidia fraterna? Niente à Noè, che dal Naufragio saluò tutto il Mondo dentro ad vn'Arca? Niente à Mosè, che à suon di tuoni intonò la legge Diuina al Genere Humano? Niente à Pietro, che non volle salir al Cielo se non co i piedi inchiodati sopra vna Croce? Nò, niente, solamente. *Esuriui, & dedistis mihi manducare*. Per dar sopra tutti questi il primato à Lemosinieri. Oh Eccellenza della Lemosina! Vdite San Pier Crisologo: *Quod Abel passus sit: quod seruauit Mundum Noe, quod Moyses legem tulit, quod Petrus crucem resupinus ascendit, Deus tacet, & hoc solum clamat, quod comedit pauper in Cælo, prima est die esurientis annona. Prima stipendia pauperi tractantur in Cælo. Erogatio pauperis prima diuinis scribitur in diurnis*. Può trouarsi vn'Elogio maggiore? O vn maggior motiuo d'esser co'i Poueri liberale? Questo che vn Lemosiniero sia più celebrato da Christo di tanti Patriarchi, Romiti, Martiri, ed Apostoli.

PREDICA DECIMANONA
NEL MERCORDI DOPO LA TERZA DOMENICA.

De corde exeunt cogitationes malæ, homicidia, furta, falsa testimonia, blasphemiæ. Matth. 15.

ARGOMENTO.

Il gran Peso delle Colpe Leggiere.

1. LA vita Humana è vna Guerra, ciascun Huomo è vn Soldato, chi a piedi, chi à cauallo; i nostri Nemici sono sempre in campagna; ogni giorno habbiamo da far giornata; tutte l'hore, ò ci minacciano perdite, ò ci sfogano rouine, ò ci promettono Vittorie. Per vincere è necessario osseruar il precetto di Publio Siro: *Inimicum, quamuis humilem, metue*. s'hà da temere, e stimare ogni Nemico, ancorche sembri debole, e in apparenza codardo. Hebbe quindi origine il barbaro costume di quei Guerrieri, che vinte le nemiche Città fanno strage, non che d'Huomini armati, anco de gl'inermi Fanciulli, bastan-

do loro per motiuo di suenarli il sape- re che han nelle vene Sangue nemico. Gli Vnni in Italia, vccise Huomini, e Donne, posero à filo di Spada anco i Bambini, come quelli, che essendo delle paterne ingiurie heredi, potean col tempo crescerne vendicatori; e se ben deboli all'hora dentro alle fasce, saprebbero nel vigor de gli anni mostrarsi forti in mezzo alle schiere. Faraone in Egitto volle, che i Pargoletti de gli Hebrei suoi prigionieri, subito nati fossero annegati in vn Fiume, temendo che quelle picciole destre, atte solo à stringer le poppe, doueffero ingrandite stringer le spade che i vagiti delle lor bocche si cangiassero col tempo in rimbombi di trombe: e che passati dalla Cuna al Campo, quanto già furon di latte famelici, altrettanto fossero per mostrarsi assetati di sangue. Argomento à me di prouarui, che i Nemici dell'Anima s'han da vccidere, quando son deboli: i peccati s'han da atterrare nel loro principio, quando son piccioli; acciò nel progresso cresciuti, ed inuigoriti, non diuentano insuperabile. Christo stesso dice nel Vangelo d'hoggi, che la crudeltà de gli homicidij, la rapacità de'furti, la falsità de'testimonij, e l'empietà delle bestemmie, traggono gradatamente la loro prima origine dalla picciolezza de'cattiui pensieri, concetti, e partoriti dal Cuore: *De corde exeunt cogitationes malæ*. E se bene discorrerò di colpe picciole, grande però sarà la gratia del vostro silenzio, e della vostra attenzione: mentre io comincio.

2. Piccioli, leggieri, e di poco rilieuo sembrano molti mali, se in se stessi si mirano, ò co'più graui, e più rileuanti si paragonano; ma se s'ha riguardo a pericoli, che minacciano, oh quanto la loro leggierezza diuenta pesante! Picciola per uerità è una stilla di pioggia, che del tetto dentro alla casa uà minutamente grondando ma trascurata non rouina col tempo quella fabrica, che contro i fulmini si faceua scudo de Marmi? Picciolo in una Naue è quell'angusto forame, per cui insensibilmente penetra l'onda; ma chi no'l chiude, non lascia aperto l'ingresso alla Morte coll'aprirsi il naufragio, anco in mezzo alla calma? Picciola è vna fauilla di fuoco, mà non estinta, non può crescere in vn incendio sì vorace, che anco di selue intiere pasciuto, non può sfamarsi? Quanto picciolo è il pesce Remora? e questo col picciol guizzo non ferma il grà volo alle Naui, che son Castelli volanti del Mare? Quanto picciola è la pupilla di vn Basilisco? e questa auuentando veleni co'sguardi, vibra la Morte con vnocchiata? Quanto picciola è vna Mosca? E le Mosche non mossero già fiera guerra al vastissimo Impero di Faraone.

3. Comanda Dio al Rè Saul la distruttione della Città, e de'Cittadini d'Amalech, col dare tutte le case al fuoco, e tutte le vite al ferro; ma il Rè disubbidisce nell'Vbbidire, lasciando inuita alcuni pochi Fanciulli, ne cui teneri scherzi ancora scherzaua l'Innocenza. Fate quì punto, Dopo qualche anni Saul viene à battaglia co'Filistei, perde in poche hore la Guerriera giornata, fugge incalzato dal Nemico, e meno odiando la Morte, che la Prigione, tenta di vcciderſi col gettarsi sù la punta della sua spada. Gioseppe Hebreo dice che Saul, stanco, e ferito, non hebbe forza per vccider se stesso, e che un Giouane Amalechita (quello stesso, che disse à Dauid d'hauerlo ucciso) gli vibrò al seno, e la spada, e la Morte. Io dico; Saul molto tempo prima non incenerò la Città, non fece strage de'Cittadini d'Amalech? E donde vscì questo Giouane Amalechita? Vdite donde. Fù questi uno di quei Fanciullini d'Amalech, à cui Saul contro l'ordine di Dio lasciò la uita; crebbero le membra con gli anni: le labbra si staccarono dalla mamella, e s'attaccò à i fianchi la spada; d'inerme Bambino fatto armato Guerriero, dalle braccia delle nodrici salì col tempo su'l dorso a'caualli; galoppò dalle fasce alle insegne; à i uezzi più teneri successero le battaglie più dure; doue non più succhiando latte, mà spargendo sangue, e contro Saul sfodrando all'hora il ferro, gli sfodrò con un

colpo

colpo l'Anima dalle uiscere. *Saul debilitatus*, dice l'Historico Hebreo: *non poterat seipsum penitus perforare sed iuuenis Amalecita impegit in eum, & eos occidit*. Tanto segue nell'Anime, se i peccati non s'uccidono mentre sono ancora bambini; cresceran di forze col tempo; hora inermi, poco dopo armati moueran Guerra; deboli ne principij, ma ne progressi forti daran la morte. Vedendo Cassiodoro, che nelle muraglie di Roma cominciauano à nascere alcuni Virgulti, procurò subito un'ordine dall'Imperadore, che si spiantassero dalle radici, potendo crescendo danneggiare notabilmente le mura della Città; e se piccioli si sarebbero sueltì con un tiro di mano; ingranditi poi, & ingrossati, ui uorrebbero per leuarsi i colpi de i picconi, e delle scuri, à tutta forza di braccio. *Quæ enim modo facili auulsione dirimuntur, postea vix securibus icta succumbunt*.

Lib. 5. var. epist. 38.

4. Si doleuano perciò con ragione i Peccatori, in Esaia: *Iniquitates nostræ quasi ventus abstulerunt nos*. I peccati sono imitatori del uento, in cui spesso uediamo, che i ponenti in men d'un hora diuentan lebecci; e quelle aure, che seruiuano alle uele di scherzo, portano alla Naue il Naufragio. *Vbi nauigia luserunt* dice Seneca; *ibi eodem die absorbentur*. Il Profeta Ezechiele mi fà uedere in mezzo al Mare un grande, e pomposo Vascello del Principe di Tiro. Il Libano gli fabricò lo scasso co'i Cedri delle sue Selue; l'Eritreo gl'Imporporò le tende col sangue delle sue Conchilie; per fargli le uele mandò sete la Frigia; per indorargli tutti i legnami uennero gli ori dell'India, e per formar d'auorio i banchi de Rematori tributò la Mauritania i denti de suoi sdentati Elefanti. Le Merci, che porta, sono preziose, i Nauiganti son nobili, esperti i Marinari, vecchi i Piloti, egualmente annegriti dal Sole, e dalla Canutezza imbiancati. A questi io dico: Scoprite voi nessun segno di vicina Tempesta? Nessuno appunto. Nessuno? Mà che vuol dire quel picciolo increspamento de'flutti; quel minuto bulicame dell'onde, che leggiermente spumeggiano? Eh non c'è nulla; è vn fiato d'aura, che spira dal mezzodì, ma sì debole, che non può gonfiare, non dirò l'onde, ma ne meno le vele. Auuertite bene, voltate la prora, tornate in porto, il Mare, e il Vento per crescere non hà bisogno di giorni, vna mezz'hora gli basta; que'flutti increspati diuerran presto marosi spumanti, i solchi si profonderanno in valli, l'onde s'alzeranno in montagne, anderete al fondo. Io fui Profeta. Ingagliardisce il Vento, l'Austro s'infuria, il Mare s'innalza, e s'abbassa, balzano l'onde dalle arene alle nuuole, e doue prima scherzaua la Naue, iui irreparabilmente s'affonda. *Ventus Auster contriuit te in corde Maris*. Proua i Naufragi della fortuna; perche sprezzò i primi Bollimenti dell'onda, e perche non fe stima de primi fiati degli Austri, uien subissata dalle Furie de'turbini. Ditemi hora ò Marinari sommersi, il languido soffio di quel vento Australe fù vna cosa da niente? Quelle prime spume del Mare, che cominciaua a bollire, furono un Nulla?

5. Il Nulla di costoro mi fa souuenire il *Nada* del Duca d'Alua. Mentre gouernaua la Fiandra, uiene auuisato che il Principe d'Oranges daua non sò che ombra di ribellione. *Es nada*, risponde, e niente. Gli uien detto che l'ombra cominciaua a diuentar corpo: *Es nada*. E quanti mali partorì questo *Nada*? Ditelo Voi ò Vliui di pace, colà inarriditi per non mai più uerdeggiare: ditelo Voi ò limpidi Fiumi, intorbidati da pioggie, e ingrossati da diluuij di sangue: ditelo ò Mari più che dalle fortune dell'onde, agitati da tempeste d'ondeggianti cadaueri: ditelo ò deserte Campagne, per più d'un secolo, in uece di biade, seminate di stragi: Voi ò Indie, che suiscéraste le uostre miniere d'argento, e d'oro, per colà mandare innumerabili millioni di numerato contante, portato da quelle Flotte che sù pochi legni tragittauan tesori: Voi ò Spagne che spolpaste d'habitatori i Regni più popolati, per quiui rifar gli eserciti, da tante battaglie disfatti: Tù ò Cesare,

che nei tuoi confini fatto, e spettatore, e soggetto delle Tragedie, sentisti sotto i communi pericoli spasimar lo Scettro, e mirasti agonizzar l'Impero: Tù in sõma ò Monarca di Spagna, che per un solo *Nada* ti uedesti fuggir dal Trono diecisette Prouincie, e cader dal capo le più belle, e preziose gemme della tua Corona Reale. Oh *Nada*!

6. Poco più, che da un Nulla, cominciò la rouina di Sansone. Egli un giorno si lasciò dagli occhi uscire un' occhiata. *Vidi muliere de filiabus Philistinorum*. Non è gran male, direte, dar un occhiata ad un Vago sembiante. Non è gran male? Sia così. Ma sentite. Appena dice *Vidi*, che subito soggiunge *Placuit oculis meis*; Vna picciola occhiata concepì un grande amore, e dall'amore d'una Filistea nacque l'odio de' Filistei; che poi insidiando la Vita di Sansone, per prendere nelle loro reti quel Marte, si seruirono d'una Venere. Preso, ed allacciato che l'hebbe, mentre dormiua gli troncò quel crine, in cui staua la sua fortezza; e perche troncar il crine a Sansone, era troncare ad un Leone la chioma, con quel crine troncato troncate caddero quelle forze che non haueuano ostacolo, e se ben pendeuano da un Capello, rompeuano, come capelli le gomene; così colui, che atterraua Leoni, atterrato fù da una Lupa. Dopò i capelli gli uengono da Filistei cauati gli occhi; e chi perduto haueua gli occhi nell'altrui fronte, li perde poi nella propria; perduti i lumi, diuenta Cieco il Sole della Giudea, pretesо tale da quella sua Amante Dalila, che acciò fosse ueramente il suo Amore, cieco ancora lo fece. Condennato poi da Filistei a girar intorno una Mola, non men che il grano col sasso, macinaua col trauaglio se stesso: e Colui che arrotando la mascella d'un giumento, fece strage de' Filistei, Giumento uien fatto da Filistei sotto una Ruota. Ruota era questa della sua Fortuna crudele, che girata non con alti bassi, ma sempre intorno senza mutarsi, toglieua la speranza a quel misero di più ritornar felice, ne di mai più inalzarsi, tenuto sempre basso da un sasso sì pesante; in questo solo felice, che se ben tanto misero essendo cieco, ueder non poteua le sue miserie. Tale visse finche fatto publico giuoco de Filistei, con la scossa di due colonne facendo cadere il suo Teatro, così rouinò i suoi Nemici, che uienne anch'egli rouinato, e per altri sepelire, restò anch'esso sotto le sue rouine sepolto pianto non meno in uita, che in morte, fece pianger morendo, vccisi dal loro stesso spettacolo, migliaia di Spettatori. Oh quanti mali fece uedere un *Vidi*! Oh quanti dispiaceri fece nascere un *Placui*!

Iud. c. 16.

7. Ma che dissi un *Vidi*? Eccone altri. Vidde Dauid Bersabea, e stando *in Solario* della sua Reggia, perdè in modo la luce del Sole, che nel più chiaro del giorno all'Anima sua si fece notte; all'hor che guardando quel Bagno, oue Colei si lauaua le macchie, egli restò in guisa macchiato dalle lordure, che poi non potè lauarsi, se non dentro à fiumi di lagrime; perche da quella poc'acqua vscì ad accendergli il cuore vn sì gran fuoco, che non solo incenerò la sua Innocenza con l'Adulterio, ma ridusse anco in cenere con l'Homicidio la Vita d'Vria; a cui facendo portar vna lettera homicida, vole che fosse il Corriero della sua Morte. Vidde Salomone le Femine forestiere, e da splendori delle loro vaghezze acciecati gli occhi della sua Sapienza sì occhiuta, quanto Sauio nella Giouentù, tanto impazzito nella Vecchiezza, sotto la neue del Capo canuto fiammeggiò di tanta concupiscenza il Cuore, che non solo votò le Città di Donne, per empir di Concubine i Serragli, ma per rouinar la Religione fabricò Tempii profani; e sù gl'incensati Altari offerì Vittime agl'Idoli, fatto anch'esso Incensiero, Altare, Sacerdote, Vittima, e Idolo delle sue Femine idolatrate. Viddero que'due vecchioni Hebrei la bellezza della casta Susanna, e Serpenti lasciui rappiattati sotto l'herbe del suo Giardino, l'adocchiarono nella Fonte, per auuelenare in vna fonte d'acqua vna fonte di castità: lasciato indi il contegno senile l'assalirono con

forsena-

forsenato furore; ma disperati di vincer la sua constanza con le uiolenze, sperarono d'infamar la sua fama cō le calunnie; e di Giudici del Popolo, fatti Accusatori d'vn delitto, di cui eglino stessi erano i Delinquenti, ma da vn Giudice di verità scoperti Rei di falsità, fù lapidata la loro Perfidia con que'medesimi sassi; che già erano in aria per lapidar l'Innocenza; e poi degnamēte incenerati dal fuoco quei, che cauaron dall'acqua quell'indegno fuoco lasciuo. Anco Faraone in Egitto uidde il vago Bambino Moisè, che cauato dal Nilo gli presentò in Palazzo la Principessa sua Figlia, e tanto se n'inuaghì quando lo vidde, che per dichiararlo Rè de'più vaghi Bambini, gli pose in testa la sua Regia Corona: *Admiratus Rex pueri venustatem*, dice Vgone, *coronā suam, quam gerebat, capiti eius imposuit*. Ma alleuato poi, ingrandito, e licenziato dalla Corte, eccolo ritornar Legato di Dio, Tuono della Reggia, Fulmine del Rè, e prodigioso Flagello di tutto il Regno. Che dici, ò Faraone? Riconosci tù cotesto gran Taumaturgo, che per flaggellare le tue ostinate Tirannidi, si forma i flagelli con gli Elementi? Egli è quello stesso Bambino, che tua Figlia adottossi in Figlio, e tù careggiasti in fascie come Nipote. Tù già per vezzo gli ponesti in capo il tuo Diadema Reale, ma hora Dio con vna Verga gli hà posto in mano lo Scetro del Mondo per tuo castigo. Ti sareste mai sognato, che quelle tenere mani hauessero da batterti con percosse sì dure? Che i lumi di quelle amabili pupille douessero oscurar l'aria con tenebre sì palpabili? Che quella destra di latte potesse tutte l'acque cangiar'in sangue? Che quella sola Vita innocente fosse generata per dare à Primogeniti tante morti? E che quei risi vezzosi hauessero nel tuo Regno da cagionar tanti pianti? Già egli parte dall'Egitto col suo Popolo inerme, seguilo pure col tuo Esercito armato, perche se già accolto nelle tue braccia ti uersò in seno rugiade di lagrime, hora stanno in grembo all'onde, rouescierà sopra il tuo capo le tempeste del Mare. Grida

In Ext.

però à Noi Faraone dal fondo del Mar rosso, e con le voci di tante sue Schiere, seco sommerse, si fà sentire per tutto il Mondo, che non si deuono da alcuno, ne ammettere, ne uedere, ne nodrire, ne vezzeggiare, ne lasciar'ingrandire i Figli, ancorche teneri, de'nostri Nemici mortali; cioè à dire quei Peccati ancor Pargoletti, perche cresciuti possono sommerger l'Anime à Schiere dentro agli abissi d'Inferno.

8. Trouo in Esaia vna Minaccia, che sotto nome di Babilonia si fà ad vn'Anima peccatrice: *Dabo eam in possessionem Ericiis*; lascierò ch'entri in essa, e prenda di lei possesso il Riccio, che essendo animale spinoso, simboleggia il peccato. Quì ui vuole un'Apologo. Il Riccio, che hà per proprio di stringersi, e dilatarsi, essendogli vna uolta stata da Cacciatori guasta la stanza, che haueua sotto terra, pregò la Volpe di dargli albergo nella sua Tana; e ricusando ella per uederlo tutto coperto di spine, di cui temeua le punture; egli stringendo bene il corpo in vna picciola palla, replicò che vn solo cantoncino gli era bastante, fuori di cui non haurebbe steso vna spina. Credete la Volpe (Lepre in questo, non Volpe) e l'introdusse in Casa; ma perche anco le Volpi s'ingannano, comminciò entrato à dilatar in maniera il suo corpo, che occupaua tutta la stanza, di commodo albergo cangiata dalle sue spine in un uiuo, e tormentoso spinaio; di cui la Volpe prouando già le punture hebbe per grazia di potersene vscire, e al Riccio, d'Hospite fatto Padrone, in vece del cantoncino, fù costretta à lasciargli tutta la Tana. Tanto segue in un'Anima. Il Peccato ti si presenta picciolo, e prega che tù gli conceda nel tuo cuore vn cantoncino. Ti chiede vn pensieruccio, che passa per la mente volando; Meno: vna parola, che non paga alcun dazio; Ancor meno: vno sguardo, che finalmente non è di Basilisco. Vedi come si stringe. Tù dalla picciolezza ingannato, gli concedi un'angolo nel tuo albergo. Entrato che fa? Quello sguardo s'auanza in imaginazione, l'imaginazione cresce in compiacen-

za, la compiacenza, si slarga in desiderio, il desiderio si stende all'opera, l'opera si slunga in consuetudine, e la consuetudine si dilata in un grand'habito. Oh quanto è dilatato! che ne segue? caccia dal tuo cuore, e l'osseruanza, e la pietà, e la diuozione? e i Tempij, e i Santi, e i Sacramenti; e la salute, e l'Anima, e Dio. In vna parola ti caccia dal cuore ogni bene, e ui lascia solamente le spine di tutti i mali. San Paolo: *Nolite locum dare Diabolo*. Crisostomo: *Si enim introierit cuncta dilatat, & amplificat sibi.*

Ephes c. In hunc loc.

9. Dopo d'hauer Abramo trouato Dio inesorabile, per liberar dal fuoco la Prouincia di Pentapoli, si pose il giorno seguente da vn luogo discosto à mirar in quelle Città l'esecuzione del diuino Castigo; e argomentò il principio di quella horribil Tragedia da vna Fauilla, che dalla terra vidde salir in aria: *Intuitus est Sodomam, & Gomorram, & vniuersam terram Regionis illius, viditque ascendentem fauillam da terra.* Mà come potè da vna sola Fauilla argomentar l'Incendio d'vn'intiera Prouincia? Anzi l'argomento fù buono, e conchiudente, perche dice San Girolamo *Scintilla res parua est, sed si fomitem comprahenderit, mænia, vrbes, latissimos saltus, regionesque comburit.* Considerate quella Sintilla, che da vna Selce, col focile percossa, subitamente rissalta, e la vedete Figlia generata da vna Madre di pietra, e da un Padre di ferro; da i Genitori però degenerante, non men nell'essere, che nel viuere, muore subito nata, in guisa che il suo uiuere non si può distinguer dal suo morire. Tutto il suo Essere consiste in vn bricciolo di fuoco, che non hà calore, da scaldare, se non per se; e in un'atomo di luce, che non hà splendore per far vedere, se non se stessa; e se bene nel far vedere piace all'occhio, e però vn piacere, che gli dispiace, perche il diletto, che riceue nel comparire, gli vien tolto nello stesso momento dallo sparire. Veduta dunque, e subito non veduta, tanto presto accesa, quanto estinta, viua insieme, e morta, nata in vn sol punto, e sepolta, altro non hà

Gen c. 19.

In Ep. ad Gal

che un Instante per misura della sua Nascita, della sua Vita, della sua Morte, e della sua Sepoltura. Venite quà ò Astrologi! alzate la Figura della Natiuità à questa nata Scintilla, perche in un Parto, di cui il Mondo non hà un più picciolo, trouarete cose grandi, e in un corpo sì minuto, che non può misurarsi, incontrate Predizioni di smisurate Grandezze. Potrete predire, senza fallire, Che Costei, incontrando alimenti da pascersi, se nascendo agonizzò, camperà poi viuendo, ma uiuerà col dar morte a quanto incontrerà, che possa conseruar la sua vita. Cresciuta sarà si formidabile, che auuamperà fiammeggiando nelle fornaci, tonerà fulminando nelle bombarde, e cadendo nelle polueri Guerriere, farà stragi momentanee con vn momentaneo incendio. Pronosticherete alle Selue, che questa Fauiluzza innocente, fatta fiamma vorace, diuorerà ingorda le loro quercie più antiche: alle Fortezze, che questa debole Scintilletta farà con le mine volanti volar in aria i loro bastioni più forti; e a i Palazzi, che questa Lucciola inerme armata d'ardori, non solo saccheggierà tutti i loro più preziosi ornamenti, ma rouinerà le lor fabriche più superbe, senza più rispettare la Reggia d'vn gran monarca, che la Capanna d'vn miserabil Pastore. Toglierà poi tutti i dubij à uostri Pronostici quella sola Fauilla, che veduta da Abramo in Pentapoli, *Mænia, vrbes, latissimos saltus, Regionesque combussit.*

10. Volete ancor Voi vedere vna simil Fauilla? Souengaui Ario. Quell'Ario, tanto famoso per le sue infamie; Cittadino d'Alessandria, ma di creanza Villano; alto d'ambizione, ma basso di nascita; Ecclesiastico nell'habito, ma profano nel cuore; di Corpo sformato, ma d'Anima più difforme; pallido di colore, e scarnato d'aspetto: succido insieme nel viuere, e sgraziato nel procedere; non men torbido di pensieri, che corrotto di costumi; quanto Nemico d'ogni virtù, tanto Amico d'ogni uizio; pouero, lordo, abietto, vile, sprezzeuole, e detestabile. Dal cuore di Co-

Ex Bar.

stui, battuto con vn focile d'ambizione, sfauillò vna Scintilla di sdegno, che incontrò un'esca di rabbia, per essere stato degnamente escluso da vn Vescouato, à cui indegnamente aspiraua. E quanti fuochi, quante fiamme, quanti incendij, accendè nel Mondo questa Scintilla? Portato da vn temerario orgoglio, pose Costui in Cielo la sua bocca più temeraria; e nouello Dragone dell'Apocalisse, arrotò contro Dio stesso le corna, negando la Diuinità al Verbo Incarnato; più empio di Giuda, che solamente contro l'Humanità seppe incrudelire. E chi non haurebbe creduto, che douesse à tutti cagionar horrore un'Empietà sì horribile? E pure questo gran Ribelle di Christo troua tanti Christiani, delle sue ribellioni seguaci, che fatto Apostolo della sua Apostasia, sale, e fà salire, à predicarla anco ne'Pulpiti, e sempre con acquisto di più credito da tanti creduli, e sempre più ingannati Vditori. Cresciuto egualmente nella perfidia, e nell'insolenza, al sentirsi fulminar dalla Chiesa con le censure, ritorce i fulmini delle scomminiche, scommunicando egli stesso i Prelati scommunicanti; e nell'vdire Adunanze di Concilij legitimi, egli ancora ne aduna contro ogni legge, doue con empij Canoni vengono empiamente canonizate le sue bestemmie. Risonando in ogni parte delle sue scelerate dottrine le trombe, già dalle cattoliche insegne di Christo corrono i popoli ad arrolarsi sotto le bandiere d'vn Precursore dell'Antichristo: già si muouono guerre Ciuili, che in vece di prender l'armi alle difese delle Città, armano le destre alle offese de'Cittadini: già ardono domestiche discordie, che accendono l'odio trà Padri, e Figliuoli, e smorzano l'amore trà le Moglie, & i Mariti: già si profanano col sangue i Tempij di Dio, non più Santuarij di pietose orazioni, ma Teatri di barbare stragi: già vengono le Diocesi uedouate de'loro Vescoui, altri moribondi nelle prigioni, altri morti negli Esilij, altri suenati dal ferro, altri inceneriti dal fuoco: già l'Vnità della Chiesa uien diuisa in parti Scismaticha, e squarciata in pezzi la Veste Inconsutile di Christo, dagli stessi Crocifissori lasciata Intiera. Intanto quanti famosi Letterati chiusero gli occhi alla verità Euangelica, acciecati dagli errori di questo Ignorante? Quanti Pastori ecclesiastici diedero in mano à questo Lupo il loro baston Pastorale? Quanti Nobili Titolati piegarono l'Altezza della lor Nascita à corteggiar la bassezza di questo Plebeo? Quanti Principi Sourani si fecero di questo Miserabile più miserabili Tributarij? Quāti Scettri Reali vilmente si soggettarono alle leggi di questo loro vilissimo Schiauo? Quante Corone Imperiali infamarono la Maestà, col giurar Vassallaggio alle diffamate indegnità di questo infame Vassallo? Basti dire con Girolamo, che *Ingemiscens Orbis terrarum, se Arianum esse miratus est*. Quando il mondo, cominciando ad aprir gli occhi, diede à se stesso la prima occhiata, dirottamente pianse nel vedersi dalla peste Ariana tutto infettato, e da vn'heretico Incendio hormai del tutto incenerata la Cattolica Fede. *In Epist. ad G. I.* *Arius in Alexandria*, conchiude il Santo, *vna scintilla fuit, sed quia non statim oppressa, eius flamma depopulata est totum Orbem*.

11. Venga ancora con vna Regia proua il Rè Herode. Egli intende la nascita di Christo, e si turba: *Audiens autem Herodes turbatus est*. E perche cosa gli entra nel cuore? Niente altro, che un poco d'inquietudine. Nient'altro? Notate doue comincia, e doue finisce quel *Turbatus est*. Sente esser nato vn Rè de'Giudei, ed egli che attualmente regna in Giudea, vorrebbe esser solo: Eccoui vn inuidiosa Superbia. E vno. Teme, che vn Bambino inerme, nato in un Presepio, debba armato cacciarlo dal Trono: Eccoui vna sciocca Gelosia del Regno. E due. Da Consiglieri Secreti cerca mezzi ingiusti, per fermarsi su'l capo quella corona, che già pauenta cadente: Eccoui vn'empia Politica. E trè. Fingendo vna innocente sincerità, caua dalla bocca de i Rè Magi doue, come, e quando sia comparsa la nuoua Stella di questo

nuouo Sole foriera: Eccoui vna simulata Doppiezza. E quattro. Inculca loro la diligenza nel trouare quel Pargoletto, mostrandosi anch'egli bramoso di riuerirlo Huomo, & adorarlo Dio: Eccoui vna mascherata Hipocrisia. E cinque. Risolue coglier dal mondo vn Innocente, appena entrato nel Mõdo, ed acciò grande non impugni lo Scettro, contro lui picciolo vuol che s'impugni il ferro: Eccoui vna perfida Barbarie. E sei. Arma le destre di tutti i suoi Carnefici, e perche non fugga la Morte vn solo Bambino, comanda che si faccia di tutti i Bambini vna strage; ricordando à ciascuno, che ne'Ministri d Herode è delitto di lesa Maestà l'esser pietoso: Eccoui vna sanguinaria Tirannide. E sette. Sette capi d'vn Hidra. Ed eccoui subito migliaia di Bambini, che vscendo alla Vita, entrano, non nel Mondo, mà in vn Macello, oue si trinciano à brani le lor tenere membra, fatte pasto alla dura crudeltà d'vn Herode: ò che trafiti dormendo nella lor Cuna, appena dal dormire distinguono il morire non fraponendo tra'l sonno, e la morte, che un solo singhiozzo, ò che suelti dalle braccia materne, passano dalla poppa alla spada, versando in caldo sangue dalle ferite quel latte, che di fresco han succhiato dalle mamelle. Eccoui turbe di Madri, che sù proprij occhi uedendo sbranarsi i Figli, lasciano in dubbio se sia più barbaro il ferro, che à quegl'Innocenti passa le membra, ò pure il dolore; che ad esse spasimanti trapassa le viscere: altre, che le piaghe aperte da i colpi chiudendo co'i baci, bramano, fermar con l'amore l'Anime, poste in fuga dall'odio: ed altre, che in vece di scudo, oppongono il proprio seno à quelle spade, da cui supplicando à se la Morte, e a' Figli la Vita, le trouano hor pietose, hor crudeli, ma sempre inesorabili. Corre intanto à mischia, col sangue de'Figli à Fiumi, il pianto delle Madri a torrenti; queste con le strida feriscono il Cielo, quelli battono con le membra la Terra; muoiono gli vni suenati dal ferro, tramortiscono l'altre suenute di spasimo; chi dissensato dalla morte, chi da ll'angoscia; quì chiome scarmigliate; lì viscere sparse; per tutto sangue, per tutto morti, per tutto stragi, tãto più degne di pietà, quanto più barbare. Questo fù il termine di quel poco *Turbatus est.* Sin quì crebbe un poco d'ambiziosa inquietudine. Il che mosse ad auuertirci Chrisostomo: *Ne illud paruum negligamus. neglectũ enim citò fit magnum.* Hom. 8. in Ep. ad Cor.

12. Io vò per ultimo dire vn punto, in apparenza paradosso, in esperienza verità. Pongasi da questa parte tutti i mali legieri, da quella tutti i graui; di quali si deue hauer più timore? Sopra quali hà da esser maggiore la uigilanza? Quali portano seco maggior pericolo? Quelli, e non questi; più pesano i più leggieri, di più rilieuo sono i men rileuanti, i meno colpeuoli sono i più perniciosi. Lo dice Chrisostomo: *Mirabile, & inauditum dicere audeo: Non tanto studio magna crimina videntur mihi vitanda, quanto vilia, & parua.* Maggiore deue esser lo studio nello schiuare le colpe picciole, che le grandi. Eccoui la ragione: *Illa enim magna vt auersemur, ipsa peccati efficit in magnitudo; hæc vero, quia parua sunt, desides reddunt, & negligentia nostra cito fiunt ex parui maxima.* Spiegamolo. Ad vna Persona timorata di Dio proponga Colui un gran delitto, il rapimento d'vna Fanciulla, l'assassinamento d'vna Vita, la rouina d'vna Casa. A me dirà subito, cotteste indegnità? cotteste sceleraggini? Via, Demonio incarnato. *Ipsa peccati magnitudo efficit vt auersemur.* Ma quando si tratta di colpe picciole perche appunto son picciole, inuitano a trascurare, à chiuder l'occhio, a dormire, *Desides reddunt*; quì stà il pericolo, c.escono poi insensibilmente, *Ex parui maxima fiunt*; le piume diuentan piombo, le paglie s'ingrossano in traui, i finocchi s'inalzano in pini, e le formiche crescono in Elefanti. Colui intanto, ch'era solamente imperfetto, diuenta un perfido s e rato. Quando vn Domestico viene improuisamente assalito da una gagliardissima Febre, che nel primo assalto porta den- Hom. 87. in Mat.

dentro alle viscere vn mortifero incendio: tutti gridano. Il Medico, il Medico. Ma quella picciola, lenta, ed occulta febriciuola vien trascurata: che passerà da se stessa; non è cosa da farne caso, i salassi, e le medicine si serbino à maggior male; sarà vn'Efimera di poche hore; poca dieta sarà il Medico, e il rimedio; l'ardore s'estinguerà senz'altro, ò col vino adacquato, ò con l'acqua auuinata. Intanto l'ardor si rinforza, il sangue s'infetta, gli humori si corrompono, le forze si sneruano; l'efimera si scopre continua, la continua diuenta putrida, la putrida passa in maligna; vengono i punti, e i giorni critici; rimedij nel principio opportuni, riescono nel progresso intempestiui. Il caso è disperato.

Tasc. 12. 13. Il Demonio. Ei, che sà tutte del ferir le Vie, pensate, che per mandar in rouina vn'Anima giusta, ed honorata, debba subito proporle i peccati più enormi, e i vituperi più vergognosi. Oh mostrarebbe egli bene vn'ignoranza grossolana! Egli assale da principio, proponendo le colpe più tolerabili, per non destar chi dorme, per non insospettir chi veglia, per ingannar le sentinelle, che stan di guardia. Vien quà. Tù hai vna Figliuolanza, scostumata, dissoluta, incorrigibile, che inquieta, e la Casa, e la città. Perche? Pensaci, e trouerai che la prima origine fù il dissimulare à tuoi figli le disubidienze, dopo i disprezzi, poco dopo gli strapazzi, indi le insolenze, indi i Vizij, indi i delitti, e quindi finalmente in ogni sorte di sceleraggini. Colui si sente carico d'vna gran massa di denaro non suo; e se bene la Coscienza sotto il peso ne geme, più che dalla Coscienza il peso della restituzione l'affligge: Come cominciò? Esamini se stesso, e conoscerà d'hauer cominciato da i soldi, passato da i soldi à i Giulij, da i Giulij alle lire, dalle lire à i testoni, da i testoni agli scudi, dagli scudi alle doble, prima à diecine, e finalmente à centinaia. Mirate quel Sensuale, da capo à piedi tutto impastato di lasciuie, e se ben fracido, non sà vscire, anzi gode di viuere nel pantano. Come fù ridotto à tal termine? Si ponga la mano al petto, e confesserà che i principij furono sguardi, poi soghigni, poi cenni, poi parole, poi conuersazioni, poi motteggi, poi scherzi, poi infamie, e finalmente Pratiche di giorni, di settimane, di mesi, e d'anni. Soleua dire S. Francesco, che acciò il Demonio non hauesse alcuna Corda, per legarci l'Anima, non douergli noi dare, ne pure vn Capello de' nostri; perche hauuto vn solo nostro Capello, tanto v'aggiungeua del suo, che ne formaua vna Gomena. In qual guisa il Demonio espugnò in Adamo la Fortezza dell'Innocenza originale? Con palle di bombarde? Con vn pomo. Come strascinò la Santità di Dauid nelle incontinenze, negli homicidij, negli scandali? Con catene di ferro? Con quattro capelli di Bersabea. Come oscurò in Salomone quella Sapienza sì chiara? Con tenebre d'Egitto? Co' raggi delle forestiere bellezze. Come strozzò il Corpo, l'Anima del Principe Absalone? Col capestro del Boia? Anzi con le fila d'oro della sua chioma. Come atterrò in Holoferne la Colonna dell'Imperio d'Assiria? Con le scosse degli Arieti? Anzi co' i Zoccoli di Giuditta: *Sandalia eius rapuerunt oculos eius.* E perche queste non vi sembrino anticaglie: Come pochi anni sono con riuoluzioni sì tragiche, e sanguinose, sconuolse vn Regno di Napoli? Con la potenza armata Principi pretensori? Anzi con la debolezza d'vn Pescatore inerme, che cinque giorni seppe con la sua canna pescar lo Scettro, e la Corona d'vn Regno. *Ex Parui Maxima sunt.* Riposiamo.

SECONDA PARTE.

14. RAconta Sant'Agostino, che al suo tempo contendendo vn Cattolico con vn'Heretico Manicheo, quegli sosteneua con verità, che Dio fosse Autore di tutte le Creature, e questi con bugia solamente delle inuisibili, attribuendo le Visibili al Demonio. Nel feruore della contesa volò sù la faccia del Cattolico vna Mosca, che cacciata con la ma- Tract. 1 in ca. 1. Ioan.

no,

no, fuggiua timida, ma subito ritornaua audace: posta di nuouo in fuga, di nuouo ripigliaua l'ardire, ne sì tosto la credeua lontana, che la sentiua vicina, quanto più egli annoiato, tanto più ella noiosa; e al moltiplicar delle rispinte, moltiplicando ella sempre gli assalti, hor le guancie, hor la fronte assalendo, e le cacciate vendicando con le punture, non lasciaua distinguere, chi più fosse, ò egli impaziente, ò ella ostinata. Quì gli disse il Manicheo: E vna Mosca tanto importuna l'hauerà fatta Dio? Questa, rispose tutto rabbia il Cattolico, certo la tengo vscita dalle mani del Diauolo. Prosegue la Mosca il fastidio, prosegue Colui l'argomento. E se il Demonio hà prodotto le mosche, che mordendo appena pungono, perche non i Serpenti, che impiagando auuelenano? Ancor questi, soggiunse l'altro. Perche non i Corui, e gli Auoltoi, à cui rostri son cibi profumati i più fetenti cadaueri? Questi pure. Perche non i Cani, che addentano rabbiosi, e i Caualli, che calcitrano indomati? E'vero. Perche non le Tigri, e i Leoni, che nemici à morte di nostra Vita, la squarciano con l'vnghie, e con le Zanne la sbranano? Così è. E non la terra, che alberga, e nodrisce fiere tanto crudeli? E non il Mare, che sommerge huomini per farne cibo à pesci? E non l'aria, che indura grandini, infoca fulmini, ed infiamma Comete; e non il Cielo, che pien di stelle maligne, per cangiar le malignità, cangia gli aspetti? Hai ragione; non vuol finir la Mosca, finisci tu, ch'io tutto concedo. O Empio! Da vna Mosca à vn Mondo? Eccolo Manicheo, martirizato da vna Mosca, e degno martire di tal carnefice, perde per vna Mosca la Fede. *Ita* conchiude Agostino, *Miser ille per Muscam musca factus est, quam possideret Diabolus, Princeps Muscarum.*

15. Anco Lutero in Germania fù assalito da vna Mosca importuna, che l'infestaua con le punture d'vn interesse di certe lemosine, da raccogliersi nella publicazione delle Indulgenze, che non alla sua, ma ad vn'altra Religione eran toccate da publicare. Infastidito, e vinto dall'impazienza di questa Mosca, per non tollerare in altri quell'vtile, ch'egli hauer non poteua, risolue di screditar le Indulgenze, scriuendo, e predicando non hauer il Papa facoltà di concederle. con pensiero però di fermar in questa sola Heresia i caratteri della sua penna; e le parole della sua lingua. In questa sola! Vdite à quante altre sù l'ali d'vna Mosca fù portato di volo. Negò ben presto anco l'autorità di consagrare a'Pontefici, di definire a' Concilij, d'assoluere à i Sacerdoti: Scrisse non riceuersi Grazia da i Sacramenti, non offerirsi Hostia ne'Sacrificij, non essere vtile l'intercessione de' Santi: predicò che l'Huomo per saluarsi hà solamente da credere, senza operare; operando non hà libertà d'arbitrio, ma violenza di volontà; e quanto più santamente opera, più mortalmente peccare: insegnò non esserui obligo d'obbedienza al Principe, ne vincolo di Sacramento nel Matrimonio, ne gouerno di Prouindenza in Dio: publicò che i Fratelli possono maritarsi con le Sorelle che più delle Vergini piacciono à Dio le Monache maritate, e che tanto gli Huomini, quanto le Donne, sono tutti egualmente Sacerdoti. Per finirla, Egli proruppe in tante scelerate bestemmie, che settant'otto Heresie si trouano nè suoi libri, tirato dalle minori alle maggiori, dalle peggiori alle pessime, e sempre più horribili, scandalose, ed esecrabili. Senza mai riflettere à quella gran verità, scritta dal B. Lorenzo Giustiniano, che non solo le Heresie, ma anco i Vizij, formano trà loro vna Catena, di cui non si può tirare vn'anello, che dietro ad vno si tirino tutti gli altri: *In vnam malignitatis Catenam confederata sunt Vitia.* Non vi sia dunque trà di Voi, chi si lasci ingannare dalla picciolezza del Male nel suo principio, antiuega il progresso, preuegga il fine, prouegga i mezzi, per vincerlo quando è picciolo. Si ricordi spesso di ciò, che Voi medesimi solete dire, cioè che tal volta per vn chiodo si perde vn ferro, per vn

ferro

Ex Flo. R. in. l. 1 c. 4. & alijs.

De Vit. sol. c. 4.

ferro si perde vn Cauallo, e per vn Cauallo si perde un Capitano, per vn Capitano si perde vn'Esercito, e per vn'Esercito si perde tutto vno Stato: Rifletta di più che vn gran Cinghiale può esser fermato da vn picciol Cane, e che vna picciola Vipera basta ad auuelenare, ed vccidere vn gran Toro, *Parua necat morsu spatiosum Vipera Taurum*: *A cane non magno sapè tenetur Aper.*

16. Se Voi diceste ad vn'Huomo, anco molto robusto di forze, che si recasse sù le spalle vn Bue, e lo portasse per molte migliaia, senza deporlo, certo ch'egli risponderebbe, superare ogni gran forza humana il peso d'vna bestia bouina, à cui sè sottoponesse il dorso, tanto leggiero si mostrerebbe di ceruello, quanto il Bue fosse pesante di corpo, senza lasciar distinguere, se del Bue portato, fosse maggior Bue chi lo portasse; ò almeno si farrebbe credere più impazzito d'Orlando, all'hor che presosi sù le spalle il suo Giumento, fece sua soma il suo stesso Somaro. E pur si legge di Milone Crotoniense, che non trasformato di Gioue in un Bue per farsi seggio d'Europa, ma d'Huomo in vna Bestia, per farsi Facchino d'vn Bue, che soleua portare molto lungi, senza mai riposare. E come giunse à rendersi leggiera vna soma tanto pesante? Cominciò à portar sù gli homeri vn vitelluccio da latte, proseguì à portarlo quando slattato pasceua l'herba, crescendo indi à poco à poco, in vno il peso della carne, e nell'altro la forza della consuetudine, con quella stessa facilità, con cui già portò le membra de'Vitelli più piccioli, e leggieri, giunse à portar la mole de'Boui più grossi, e pesanti. A quel Giouane, che sembra vn'Angelo in carne, suggerisca il Demonio, ò vn mal Compagno, di commettere vn peccato d'Incontinenza. Darà da principio la risposta, che diede il casto Gioseppe alla sua Padrona lasciua: *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?* Ma cominci vna volta à trattenersi nel pensiero, poi à compiacersi del diletto, indi ad eseguire il consenso; e doppo venite à vedere dou'egli è giunto. Ohimè che laidezze di pensieri sempre riuolge quella sua mente! Che impurità di sguardi auuentano quegli occhi! Che fetori di parole escono da quella bocca! Che libri lasciui volgono quelle mani! Che Comedie dishoneste frequentano quei piedi! In che osceni Postriboli passa i giorni, le settimane, i mesi, e gli anni, senza saperne vscire! Eccolo, che ageuolato dalla consuetudine il peso, porta anch'esso vn gran Toro, niente più aggrauato, che se fosse vna Vitella Mongana. Perche, dice San Gregorio, *Vsu omnia leuigante, leuioribus commissis grauiora committere non timemus.* Libr. 10 mor. c. 9.

17. Qui sento vna di quelle Signore, che mi dice: Padre vi son certe colpe sì picciole, e leggiere, di Vanità per esempio, e di pompe, che chi volesse astenersene, troppo scrupolosa sarebbe. Scrupolosa? Picciole? Scrupolosa dunque fosti tù ò Paola Romana, che per hauerti ne'tuoi anni più acerbi imbellettate le guancie, non finisti mai nell'età matura di cancellar dalle guancie que'finti colori, col versarui sopra veri fiumi di pianto. Tali però non sono le Femine del nostro tempo, à quali dopo d'essersi imbellettate, non si vede già il pianto negli occhi, ma il riso in bocca; ne cancellano con le lagrime quei colori, anzi per timore di cancellarli s'astengono di lagrimare. Scrupolosa fosti tù, ò Caterina di Siena, che per hauer nella tua fanciullezza lasciato dalla Madre di nastri, e di fiori adornarti il capo, stemprasti poi in continue lagrime il Cuore. Lontane da questi scrupoli son le Donne de'nostri Paesi che non solo san vezzeggiare il crine co'nastri, e co'fiori, ma senza offesa san tormentarlo col ferro, e col fuoco; ne già stemprano il cuore in pianti, ma più tosto il ceruello in capricci, per inuentar capricciose forme di Vanità. Scrupolosa fosti, ò Elisabetta d'Vngaria, tù che considerandoti vestita con pompe da Principessa tua pari, in faccia d'vn Crocifisso suenato, e nudo, arrossisti prima di confusione, e poi sueristi di dolore, ne mai più copristi le membra, se non d'habiti vili, e grossolani. Non è sogget-

ta

ta à questi deliquij la coscienza delle Dame nostrali: queste tollerano senza fastidio la vista di Christo coperto di piaghe, e di sangue, con quella di se stesse vestite di seta, e d'oro; se forse non imitassero Christo ignudo, col portar nudo il petto, e le spalle.

18. Voi mi dite, che sono colpe picciole, ma io vi dico, che picciole ancora, ed innocenti sono le voua de' Basilischi, non vibrano lingue velenose, non auentano denti viperini, non esalano fiati pestiferi, ma se si fomentano? ma se si scaldano? ma se si couano? Schiudono animali tanto mortiferi, che per auuelenare, e per vccidere, basta loro il vedere. Non sono già più picciole d'vna pietruccia, e pure vn sassolino percotendo quel gran Colosso di Babilonia, stritola in poluere vna Montagna di metalli. Non sono già più legere d'vn pò di stoppa; e pure poca stoppa, ritorta in vna frombola, basta à Dauid per atterrare vn gran Gigante. Non sono già più disprezzeuoli d'vn'osso di vil giumento; e pur Sansone colla sola mascella d'vn'Asino porta tanta strage à Filistei, quanta il Caual di legno à Troiani. Non sono già più deboli d'vna picciola verga, e pur Mosè con vna Verga flagella i Regni, apre le viscere à i Mari, e sepelisce Eserciti sotto i flutti, mentre i Soldati caminano sopra i fiori. Ma vò concederui più che voi non bramate. Non siano Verghe, siano Aghi, e Domiziano con punture d'Aghi auuelenati non vccise migliaia di Cittadini Romani? Non siano mascelle di Giumenti, siano denti di Topi: e i Topi non fecero strage de' Betsamiti nella Giudea, e di Città intiere nell'Africa? Non siano stoppa siano vn Pelo; e quel Poeta Greco, inghiottendo vn Pelo dentro à vna tazza di latte, non inghiottì la morte? Non siano pietruccie, siano poluere; E Sertorio colla poluere balzata in aria non vinse, e trionfò d'vn'Esercito Lusitano? Finiamola con S. Bernardo. I mali più grandi sempre cominciaron da piccioli, e chi fù atterrato da Massimi fù prima vinto da Minimi, *A minimis incipiunt, qui in maxima prorrunt.*

De ora. Vit. & m num ...

MOTIVO D' ELEMOSINA

Dopo la prima parte.

19. SE bene hoggi io ui discorro di cose picciole, vorrei però che la uostra Lemosina fosse grande, già che son grandi ancora le necessità de' Poueri; e molto grande il loro numero. Grande ancora, mi dirà, Vno di Voi, è il bisogno della mia numerosa Famiglia, à segno che uolendo io far Lemosina à Poueri, la ridurrò ad esser pouera, e mendica. Ma io rispondo, che questo è vn grande errore, dicendo San Gio: Chrisostomo, che per render buona ogni cattiua fortuna, non v'è mezzo più efficace, che il far bene à Poueri, anzi che la Lemosina è il miglior Patrimonio, e la maggior heredità, che possano i Padri lasciare à i loro Figliuoli: *Si Filiorum tuorum curam geris, illis Christum relinque in suis pauperibus debitorem.* Hom. de eleem. Quando si tratta di far Lemosina, ne anco i meno facoltosi, anzi ne meno gli stessi Poueri hanno scusa leggittima di non farla. Vdite Dio in Esaia: *Frange esurienti panem tuum*; e notate quel *Frange*, se tu non hauessi altro, che un Pane, non chiede Dio che tu lo dia al Pouero tutto intiero, ma che lo spezzi, dandone una parte à lui, e l'altra ritenendo per te. cap. 58. *Non dixit, vt integrum daret*, spiega Sant' Agostino, *cùm forte Pauper alium non haberet; sed Frange, & esurienti partem tribue.* sermon. 62. de Temp. Anco Christo nel Vangelo dice, che chiunque darà ad un Pouero *Calicem aquæ frigidæ*, sarà da Dio largamente rimunerato. Intendete? Dice un poco d'acqua fredda, e non calda, acciò niuno possa scusarsi col dire di non hauer tante legna da poterla scaldare. Mat. 10 S. Tomaso, *Non dicit Calicem aquæ calidæ, ne quis se excusaret propter inopiam lignorum.* E ui sarà chi esser possa scusato dal far Lemosina sotto titolo di pouertà, mentre ne meno i più poueri sono dal farla scusati?

PREDICA VIGESIMA NEL GIOVEDI DOPO LA TERZA DOMENICA.

Surgens Iesus de Sinagoga, introiuit in domum Simonis, Socrus autem Simonis tenebatur magnis febribus.
Luc. 14.

ARGOMENTO.

I Mali della Febre Sensuale, e la Difficoltà della Cura.

1. NEl Vangelo d'hoggi si stà vn collegio di Medicina l'Inferma è vna Donna qualificata. Suocera del primo Pontefice, il Protofisico è Christò, che hà per proprio di curare le Infermità più incurabili, accompagnato da i dotti Togati de'suoi Apostoli; lo stesso Euangelista, che propone la Consulta, è Medico, *Lucas Medicus noster*; il male quanto è difficile da curare, tanto è facile da conoscere, perche in quella Donna *Caro nostra languebat*, dice Ambrosio; à cui toccando farne la relazione, la ristringe in vn det o Laconico: *Nec minorem febrim amoris esse dixerim, quam caloris*. Questa dunque è la Febre continua, e maligna dell'humana Sẽsualità, hereditata da'nostri primi Padri, che la contrassero mangiando frutta, e che concetta con noi in vn seno, nasce con noi gemella d'vn parto, s'allimenta col nostro sangue, cresce con le nostre membra, si rinforza co'i nostri anni, ne mai cessando s'estingue, se dalla nostra morte non vien estinta. Nocente ad ogni stato, arde insieme sù le morbide piume delle stanze ciuili, e sù gli aspri fieni delle capanne seluaggie, non più rispettando le mura tapezzate dal fasto, che le annegrite dal fumo: consuma egualmente l'ossa d'vn'ignorante plebeo, e d'vn letterato Sansone, co'fumi mandati al capo, non men che l'ignoranza, facendo delirar la sapienza: Co suoi parocismi dà pari assalti ad vna Femina inerme, e ad vn'armato Guerriero, quanto la conocchia, schernendo altretanto la spada: e cieca nel discernere, mà occhiuta nell'assalire; à niuno pietosa, con tutti crudele, tormenta continuamente i mortali. E quando mai stanca d'affliggere ti concede un'intermittenza? Di giorno t'affanna, di notte ti sueglia; in casa ti consuma, in piazza ti sferza; solo t'inquieta, accompagnato ti precipita; fuori t'assedia, dentro ti guerreggia; in publico t'insidia, in secreto ti sollecita; non mai fiacca, sempre vigorosa, in ogni tempo importuna, in ogni luogo ostinata, implacabile, e mortal nemica di tua salute. Tù però delirando, gusti come riposi le inquietudini, riceui per vezzi gli accidenti, credi lusinghe i parocismi, chiami refrigerij gli ardori, e non che sicuro di uita, ti stimi sano, all'hor che senza polso sei vicino alla morte. Con la modestia all'vdienza, al luogo, & all'officio douuta, tratto hoggi di questa Febre, mostrandoui mali ch'ella cagiona, e la difficoltà della cura. Parlando il Medico, stà ognuno attento, e tace: tacete, attendete, ed io comincio.

2. Ma prima d'inoltrarmi, non posso trascurare l'intollerabile errore di que'scandalosi Sensuali, che per mascherar di fiacchezza le loro sceleraggini più gagliarde, van dicendo non esser questa Febre più che tanto pericolosa, come assai connaturale all'humano temperamento, nella guisa che natia è la quartana al Leone, degna più d'esser chiamata fragilità, che malizia, lusingando se stessi col nome più tosto di deboli, che di febricitanti, e d'appestati. Tacete ò Perfidi? Cotesta è

sta è vn'ignoranza empia, e vn'empietà ignorante. L'essere noi fragili, non allegerisce la grauezza del peccato, ne l'enormità del delitto uien diminuita dalla debolezza del delinquente. Se oltre l'esser prezioso, è anco fragile vn Vaso, non perciò scusa da gran colpa chi con volontaria mano lo rompe. Castigo più seuero merita quel Piloto, che sapendo d'hauere vn cattiuo Vascello, lo conduce in alto Mare alle furie de' venti, e delle tempeste. Dunque perche sei fiacco di compleßione, e uiuendo sregolato, commetti ogni giorno uolontarij disordini, vuoi chè siam men colpeuoli e pericolose le pertinaci infermità, e le frequenti ricadute? Dunque men nocente sarà quella fiamma, che incontrando le secche legna, disposte à dar pasto agli ardori, più velocemente serpeggia? Forse quella Peste sarà men mortifera, che come più attaccaticcia, le sue infezzioni più facilmente trasfonde? Haurà forse da esser men temuta la batteria di quelle bombarde, che trouando fiacche le mura della Città, fanno con pochi tiri breccia più larga?

3. E come ardirai di stimar leggiero quel Vizio, che più d'ogn'altro irrita il Cielo, e prouoca à sdegno le Stelle? Che disse di quel Prodigo, dopo d'hauer consumato tutto il suo *Viuendo luxuriosè*? Già lo sai, disse pentito *Peccaui in Cælum*. Ma dimmi tu, e gli altri peccati non sono contro il Cielo? Sì, bastaua dunque dire *Peccaui*. Nò? anzi *in Cælum*, *antonomasticè*, tutti i Vizij sono al Cielo odiosi, ma questo più di tutti l'offende. *In Cælum*, dice Tito Bostreno, *præ omnibus enim malis illum plurimum accusabant insanæ libidinis*, Con le quali, postergate le bellezze del Cielo, si riuolta il Sensuale ad vna beltà terrena: inuitato à mirarlo tutto sereno, vuol più tosto mirare la serenità d'una fronte; più pregia due sole pupille, che un'infinità di Stelle, nulla stimando il Sole, chiama suo Sole vn caduco sembiante, posta in non cale la Faccia diuina, che colaggiù beatifica uagheggiata, si vanta d'esser Beato, vegheggiando un uolto di carne je

Citat. ab Aresio l. 6 Imp. 167. nu. 31.

lasciando d'adorar in Cielo quel Dio, che ci comanda la Fede, adora in terra vna uil Creatura, fatta suo Idolo; à cui anch'egli và cô Colei dicendo. Fedele sono à te solo, Idolo mio crudele. La Chiosa interlineare: *Peccaui in Cælum, quia te deserto idola colui*. Legete tutte le sacre Historie, e nô trouerete che per tãte sceleragini, commesse dagli Huomini nel Mondo, Dio siasi mai pentito d'hauer creato l'Huomo, *Pænitet me fecisse hominem*, se non quando questo Vizio cominciò nel Mondo à regnar negli huomini. *De nullo alio peccato legitur*, osseruò San Girolamo, *Deum dixisse se pænitere fecisse hominem, nisi de peccato Carnis, pro quo totum Mundum diluuio deleuit*. Mercè esser questo un Vizio, che sempre comincia pur troppo presto, ne mai se non troppo tardi finisce: che subito acceso non solo accieca la Ragione col fumo, ma tutte le altre passioni infiamma col fuoco: e che con le sue armi, non che i soldati gregarij, uince anco la fortezza de' Sansoni, la santità de' Dauidi, e la sapienza de Salomoni.

Tasc. c. 16.

In suo Test. ap. Euseb.

4. Verità conosciuta anco da quel falso Profeta Balaamo, che per uincere l'Esercito Israelita, maggior di numero e di ualore, diede al Rè di Moab quest'empio consiglio. Aduni Vostra Maestà buon numero di Femmine, armate di beltà, e di giouentù, che entrando nel Campo nemico, ed allacciando i Caualieri Hebrei, li facciano sacrificare a' nostri Idoli, perche di ciò sdegnato il Cielo, con le uostre stesse armi ne farà scempio. Gradisce al Rè la proposta, chiama à sè il fiore delle Femine Moabiti, e à loro riuolto forse così fauella. Dilette mie, che dentro a petti feminili chiudete un maschio ualore: se uoi la uolete, uostra è la palma di quel nemico, e formidabile Esercito, da uoi sole inermi, più che da Schiere armate, attendo la mia Vittoria: entrate seguaci in quel Campo; e con l'armi delle vostre insidie, assalite i Capitani di maggior fama; Veneri dentro alle reti allacciate quel Marti: fatte infemenir quegli Alcidi Meonie fanciulle; addormentando Dalile que' Sansoni, troncate loro il

il crine della Fortezza; e co'i lumi de' vostri pellegrini sembianti abbagliando que' Salomoni Guerrieri, guadagnate a Voi i loro cuori, e à nostri Dei le adorazioni, e gl'incensi: Per la Fè, per la Patria il tutto lice. Accettano altiere l'impresa, partono insidiose ad esequirla, giungono perfide Armide in vista del Campo; guerreggia subito cō l'Esercito armato l'inerme, mà più forte drapello; poche chiome spiegate fan piegar cento insegne al suono delle loro parole ammutoliscono tutte le Trombe; i cuori battuti nō lasciā più batter Tamburi; scoccando sguardi i loro occhi, non san più le destre scoccar saette; ogni mossa delle lor lingue rende immobili mille spade; fà però mouer le ginocchia, che piegate à terra adorano i Dei Moabiti, *Adorauerunt Deos earū*; in castigo di che venticatro milla di loro restā su'l Campo suenati dalle spade nemiche, *Nota ordinem*, dice Origene, *malos seruos primo concupiscentia decipit, postremo captiuat impietas*; e perciò Tertulliano chiama l'Idolatria Sorella della Sensualità, *Idolatria Mecchiæ soror*.

Tass. c. 4. 101.

In Glos. Nū. c. 25.

L. 1. cōtr. Gnost. c. 3.

5. Ma più seuero mostrossi Dio nel l'Apocalisse, doue S. Giouanni vidde vna Donna di quelle, che dal corteggio, ch'ogni giorno si tirano in casa, douendosi dir corteggiate, pur si chiamano Corteggiane; son dette publiche, benche indegne di comparire in publico; se non sotto una publica frusta; con ragione però Femine di partito, perche non meno la sanità, che la borsa degli Huomini, à mal partito riducono. Costei *Mater abominationum* infettò, e Poueri, e Ricchi, e Plebei, e Nobili, in maniera che *De vino fornicationis eius biberunt omnes gentes*; Dio dopò morte vuol castigarla, e à i demonij ministri di sua Giustizia dà quest'ordine: *Quantum glorificauit se, & in deliciis fuit, tantum date ei, tormentum, & luctum*; la dò nelle vostre mani, ma fate in modo che le colpe, e le pene vadan del pari. Quì vi chiamo, ò Teologi? Non dite che Dio premia *Vltra condignum*, ma castiga *Citrà condignum*? Così è; il premio, che dà in Cielo a gli Eletti, è molto maggior demerito; mà il castigo, che nel l'Inferno a Reprobi, è sempre minor della colpa, nō esercitando mai Dio la Giustizia scompagnata dalla Clemenza. Come dunque và quel *Tantum date ei tormentum, & luctum*? Và benissimo. Quì si tratta del Vizio infame della Sensualità; questo solo alla Regola generale della Diuina pietà ui fà l'Appendice, è colpa sì abomineuole sceleraggine sì enorme, che Dio la castiga *De condigno*. L'Inferno agli altri Dannati comune, per Costei sola non basta bisogna formarne vno, che sia degno di lei; i Demonij per farsi più crudeli nel tormentarla, han da sbracciar le forze della lor crudeltà; s'han da lambiccar le peci, e i solfori, per cauarne le quinte essenze più tormentose: vi uogliono fiamme sì ardenti, che presso al suo, l'altrui fuoco sembri gelato: e tanti, e tali han da essere i suoi tormenti, che al paragone ogni altro Inferno le sembri un Paradiso. *Tantum date ei tormentum, & luctum*, commenta Cassiodoro, *ad libidinum detestationem hoc dixit Deus de purpurata Meretrice executoribus Angelis*.

De ami. c. 22.

6. Vna di queste fù Pelagia, prima Meretrice, e poi Santa, che per fuggir questa condanna, fuggì dal Mondo, e fece suo Mondo un Deserto. Doue giunta così disse a se stessa. Fermati, ò Donna, più di tutte famosa, perche di tutte più infame. Eccoti il termine, e de'tuoi passi, e de'tuoi peccati; è cresciuta per te quest' horrida selua, acciò qui finiscan di crescere le tue horribili sceleraggini. Già uiuesti pur troppo accompagnata, hora uiuerai solitaria, con la sola compagnia delle tue infamie; ed è ben giusto che uiua a tutti priuata, chi uisse a tutti commune. Haurai sempre d'intorno, non più amanti, ma tronchi, ò per formarti il Rogo, ò almeno per ricordarti, che sei degna del Fuoco. Qui non dourai temer le Serpi, tu che sei tutta ueleno, ne pauentar le Fiere; essendo tù di Donna gia fatta nel Lupanare una Lupa; anzi gradirai, e il paese, e la stanza, perche le Fiere tue pari han per Patria le Selue, e per Case le grotte; ne ti parrà strano che

stà è vn'ignoranza empia, e vn'empietà ignorante. L'essere noi fragili, non allegerisce la grauezza del peccato, ne l'enormità del delitto uien diminuita dalla debolezza del delinquente. Se oltre l'esser prezioso, è anco fragile vn Vaso, non perciò scusa da gran colpa chi con volontaria mano lo rompe. Castigo più seuero merita quel Piloto, che sapendo d'hauere vn cattiuo Vascello, lo conduce in alto Mare alle furie de' venti, e delle tempeste. Dunque perche sei fiacco di complessione, e uiuendo sregolato, commetti ogni giorno uolontarij disordini, vuoi chè siam men colpeuoli e pericolose le pertinaci infermità, e le frequenti ricadute? Dunque men nocente sarà quella fiamma, che incontrando le secche legna, disposte à dar pasto agli ardori, più velocemente serpeggia? Forse quella Peste sarà men mortifera, che come più attaccaticcia, le sue infezzioni più facilmente trasfonde? Haurà forse da esser men temuta la batteria di quelle bombarde, che trouando fiacche le mura della Città, fanno con pochi tiri breccia più larga?

3. E come ardirai di stimar leggiero quel Vizio, che più d'ogn'altro irrita il Cielo, e prouoca à sdegno le Stelle? Che disse di quel Prodigo, dopo d'hauer consumato tutto il suo *Viuendo luxuriosè*? Già lo sai, disse pentito *Peccaui in Cælum*. Ma dimmi tu, e gli altri peccati non sono contro il Cielo? Sì bastaua dunque dire *Peccaui*. Nò? anzi *in Cælum*, *antonomasticè*, tutti i Vizij sono al Cielo odiosi, ma questo più di tutti l'offende. *In Cælum*, dice Tito Bostreno, *præ omnibus enim malis illum plurimum accusabant infanæ libidinis*. Con le quali, postergate le bellezze del Cielo, si riuolta il Sensuale ad vna beltà terrena: inuitato à mirarlo tutto sereno, vuol più tosto mirare la serenità d'una fronte; più pregia due sole pupille, che un'infinità di Stelle; nulla stimando il Sole, chiama suo Sole vn caduco sembiante; posta in non cale la Faccia diuina, che colassù beatifica uagheggiata, si vanta d'esser Beato, vagheggiando un uolto di carne.

Citato Aresio. l. 6 Imp. 167. nu. 31.

lasciando d'adorar in Cielo quel Dio che ci comanda la Fede, adora in terra vna uil Creatura, fatta suo Idolo; à cui anch'egli và cō Colei dicendo. Fedele sono à te solo, Idolo mio crudele. La Chiosa interlineare: *Peccaui in Cælum, quia te deserto idola colui*. Legete tutte le sacre Historie, e nō trouerete che per tāte sceleragini, commesse dagli Huomini nel Mondo, Dio siasi mai pentito d'hauer creato l'Huomo, *Pænitet me fecisse hominem*, se non quando questo Vizio cominciò nel Mondo à regnar negli huomini. *De nullo alio peccato legitur*, osseruò San Girolamo, *Deum dixisse se pænitere fecisse hominem, ni si de peccato Carnis, pro quo totum Mundum diluuio deleuit*. Mercè esser questo un Vizio, che sempre comincia pur troppo presto, ne mai se non troppo tardi finisce: che subito acceso non solo accieca la Ragione col fumo, ma tutte le altre passioni infiamma col fuoco: e che con le sue armi, non chè i soldati gregarij, uince anco la fortezza de' Sansoni, la santità de' Dauidi, e la sapienza de Salomoni.

Tal. c. 16.

In suo Test. ap. Euseb.

4. Verità conosciuta anco da quel falso Profeta Balaamo, che per uincere l'Esercito Israelita, maggior di numero e di ualore, diede al Rè di Moab quest'empio consiglio. Aduni Vostra Maestà buon numero di Femmine, armate di beltà, e di giouentù, che entrando nel Campo nemico, ed allacciando i Caualieri Hebrei, li facciano sacrificare a nostri Idoli, perche di ciò sdegnato il Cielo, con le uostre stesse armi ne farà scempio. Gradisce al Rè la proposta, chiama a sè il fiore delle Femmine Moabiti, e à loro riuolto forse così fauella. Dilette mie, che dentro a petti feminili chiudete un maschio ualore: se uoi la uolete, uostra è la palma di quel nemico, e formidabile Esercito, da uoi sole inermi, più che da Schiere armate, attendo la mia Vittoria: entrate seguaci in quel Campo, e con l'armi delle vostre insidie, assalite i Capitani di maggior fama; Veneri dentro alle reti allacciate quei Marti: fatte effemenir quegli Alcidi Meonie fanciulle; addormentando Dalile que' Sansoni, troncate loro

il

il crine della Fortezza; e co'i lumi de' vostri pellegrini sembianti abbagliando que' Salomoni Guerrieri, guadagnare a Voi i loro cuori, e à nostri Dei le adorazioni, e gl'incensi: Per la Fè, per la Patria il tutto lice. Accettano altiere l'impresa, partono insidiose ad esequirla, giungono perfide Armide in vista del Campo; guerreggia subito cò l'Esercito armato l'inerme, mà più forte drapello; poche chiome spiegate san piegar cento insegne al suono delle loro parole ammutoliscono tutte le Trombe; i cuori battuti nō lascian più batter Tamburi; scoccando sguardi i loro occhi, non san più le destre scoccar saette; ogni mossa delle lor lingue rende immobili mille spade; fà però mouer le ginocchia, che piegate à terra adorano i Dei Moabiti, *Adorauerunt Deos earū*; in castigo di che venticatre mila di loro restā su'l Campo suenati dalle spade nemiche. *Nota ordinem*, dice Origene, *malos seruos primo concupiscentia decipit, postremo captiuat impietas*; e perciò Tertulliano chiama l'Idolatria Sorella della Sensualità, *Idolatria Mecchiæ soror*.

Tass. c. 4

In Glos. c. 25

L. 1. cōtr. Gnost. c. 3.

5. Ma più seuero mostrossi Dio nel l'Apocalisse, doue S. Giouanni vidde vna Donna di quelle, che dal corteggio, ch'ogni giorno si tirano in casa, douendosi dir corteggiate, pur si chiamano Corteggiane; son dette publiche, benche indegne di comparire in publico; se non sotto una publica frusta; con ragione però Femine di partito; perche non meno la sanità, che la borsa degli Huomini, à mal partito riducono. Costei *Mater abominationum* infettò, e Poueri, e Ricchi, e Plebei, e Nobili, in maniera che *De vino fornicationis eius biberunt omnes gentes*; Dio dopò morte vuol castigarla, e a i demonij ministri di sua Giustizia dà quest'ordine: *Quantum glorificauit se, & in deliciis fuit, tantum date ei, tormentum, & luctum*; la dò nelle vostre mani, ma fate in modo che le colpe, e le pene vadan del pari. Quì vi chiamo, ò Teologi? Non dite che Dio premia *Vltra condignum*, ma castiga *Citrà condignum*? Cosi è il premio, che dà in Cielo a gli Eletti, è molto maggior demerito; mà il castigo, che nel l'Inferno a Reprobi, è sempre minor della colpa, nō esercitando mai Dio la Giustizia scompagnata dalla Clemenza. Come dunque và quel *Tantum date ei tormentum, & luctum*? Và benissimo. Quì si tratta del Vizio infame della Sensualità; questo solo alla Regola generale della Diuina pietà ui fà l'Appendice; è colpa sì abomineuole, sceleraggine sì enorme, che Dio la castiga *De condigno*. L'Inferno agli altri Dannati commune, per Costei sola non basta bisogna formarne vno, che sia degno di lei: i Demonij per farsi più crudeli nel tormentarla, han da sbracciar le forze della lor crudeltà; s'han da lambiccar le peci, e i solfori, per cauarne le quinte essenze più tormentose: vi uogliono fiamme sì ardenti, che presso al suo, l'altrui fuoco sembri gelato: e tanti, e tali han da essere i suoi tormenti, che al paragone ogni altro Inferno le sembri un Paradiso. *Tantum date ei tormentum, & luctum* commenta Cassiodoro, *ad libidinum detestationem hoc dixit Deus de purpurata Meretrice executoribus Angelis*.

De ami. c. 22.

6. Vna di queste fù Pelagia, prima Meretrice, e poi Santa, che per fuggir questa condanna, fuggì dal Mondo, e fece suo Mondo un Deserto. Doue giunta così disse a se stessa. Fermati, ò Donna, più di tutte famosa, perche di tutte più infame. Eccoti il termine, e de' tuoi passi, e de' tuoi peccati; è cresciuta per te quest' horrida selua, acciò qui finiscan di crescere le tue horribili sceleraggini. Già uiuesti pur troppo accompagnata, hora uiuerai solitaria, con la sola compagnia delle tue infamie; ed è ben giusto che uiua a tutti priuata, chi uisse a tutti commune. Haurai sempre d'intorno, non più amanti, ma tronchi, ò per formarti il Rogo, ò almeno per ricordarti, che sei degna del Fuoco. Qui non dourai temer le Serpi, tu che sei tutta ueleno, ne pauentar le Fiere, essendo tù di Donna gia fatta nel Lupanare una Lupa; anzi gradirai, e il paese, e la stanza, perche le Fiere tue pari han per Patria le Selue, e per Case le grotte; ne ti parrà strano che

sta è vn'ignoranza empia, e vn'empietà ignorante. L'esser noi fragili, non allegerisce la grauezza del peccato, ne l'enormità del delitto vien diminuita dalla debolezza del delinquente. Se oltre l'esser prezioso, è anco fragile vn Vaso, non perciò scusa da gran colpa chi con volontaria mano lo rompe. Castigo più seuero merita quel Piloto, che sapendo d'hauere vn cattiuo Vascello, lo conduce in alto Mare alle furie de' venti, e delle tempeste. Dunque perche sei fiacco di complessione, e uiuendo sregolato, commetti ogni giorno uolontarij disordini, vuoi chè siam men colpeuoli e pericolose le pertinaci infermità, e le frequenti ricadute? Dunque men nocente sarà quella fiamma, che incontrando le secche legna, disposte à dar pasto agli ardori, più velocemente serpeggia? Forse quella Peste sarà men mortifera, che come più attaccaticcia, le sue infezzioni più facilmente trasfonde? Haurà forse da esser men temuta la batteria di quelle bombarde, che trouando fiacche le mura della Città, fanno con pochi tiri breccia più larga?

3. E come ardirai di stimar leggiero quel Vizio, che più d'ogn'altro irrita il Cielo, e prouoca à sdegno le Stelle? Che disse di quel Prodigo, dopo d'hauer consumato tutto il suo *Viuendo luxuriosè*? Già lo sai, disse pentito *Peccaui in Cælum*. Ma dimmi tu, e gli altri peccati non sono contro il Cielo? Sì. bastaua dunque dire *Peccaui*. Nò? anzi *in Cælum*, *antonomasticè*, tutti i Vizij sono al Cielo odiosi, ma questo più di tutti l'offende. *In Cælum*, dice Tito Bostreno, *præ omnibus enim malis illum plurimum accusabant insanæ libidinis*. Con le quali, postergate le bellezze del Cielo, si riuolta il Sensuale ad vna beltà terrena: inuitato à mirarlo tutto sereno, vuol più tosto mirare la serenità d'una fronte; più pregia due sole pupille, che un'infinità di Stelle; nulla stimando il Sole, chiama suo Sole vn caduco sembiante; posta in non cale la Faccia diuina, che colassù beatifica uagheggiata, si vanta d'esser Beato, vagheggiando un uolto di carne, e

Cit. ab Aresio. l. 6 Imp. 167. nu. 31.

lasciando d'adorar in Cielo quel Dio che ci comanda la Fede, adora in terra vna uil Creatura, fatta suo Idolo, à cui anch'egli và cō Colei dicendo. Fedele sono à te solo, Idolo mio crudele. La Chiosa interlineare: *Peccaui in Cælum, quia te deserto idola colui*. Legete tutte le sacre Historie, e nō trouerete che per tāte sceleragini, commesse dagli Huomini nel Mondo, Dio siasi mai pentito d'hauer creato l'Huomo, *Pænitet me fecisse hominem*, se non quando questo Vizio cominciò nel Mondo à regnar negli huomini. *De nullo alio peccato legitur*, osseruò San Girolamo, *Deum dixisse se pænitere fecisse hominem, ni si de peccato Carnis, pro quo totum Mundum diluuio deleuit*. Mercè esser questo un Vizio, che sempre comincia pur troppo presto, ne mai se non troppo tardi finisce: che subito acceso non solo acciecca la Ragione col fumo, ma tutte le altre passioni infiamma col fuoco: e che con le sue armi, non chè i soldati gregarij, uince anco la fortezza de' Sansoni, la santità de' Dauidi, e la sapienza de Salomoni.

Tal. c. 16.

In suo Test. ap. Euseb.

4. Verità conosciuta anco da quel falso Profeta Balaamo, che per uincere l'Esercito Israelita, maggior di numero e di ualore, diede al Rè di Moab quest'empio consiglio. Aduni Vostra Maestà buon numero di Femine, armate di beltà, e di giouentù, che entrando nel Campo nemico, ed allacciando i Caualieri Hebrei, li faccia no sacrificare a' nostri Idoli, perche di ciò sdegnato il Cielo, con le uostre stesse armi ne farà scempio. Gradisce al Rè la proposta, chiama a sè il fiore delle Femine Moabiti, e à loro riuolto forse così fauella. Dilette mie, che dentro a petti feminili chiudete un maschio ualore: se uoi la uolete, uostra è la palma di quel nemico, e formidabile Esercito, da uoi sole inermi, più che da Schiere armate, attendo la mia Vittoria: entrate seguaci in quel' Campo, e con l'armi delle vostre insidie, assalite i Capitani di maggior fama; Veneri dentro alle reti allacciate quei Marti: fatte effemenir quegli Alcidi Meonie fanciulle; addormentando Dalile que' Sansoni, troncate loro

il crine della Fortezza; e co'i lumi de' vostri pellegrini sembianti abbagliando que' Salomoni Guerrieri, guadagnare à Voi i loro cuori, e à nostri Dei le adorazioni, e gl'incensi: Per la Fè, per la Patria il tutto lice. Accettano altiere l'impresa, partono insidiose ad esequirla, giungono perfide Armide in vista del Campo; guerreggia subito cō l'Esercito armato l'inerme, ma più forte drapello; poche chiome spiegate fan piegar cento insegne al suono delle loro parole ammutolliscono tutte le Trombe; i cuori battuti nō lascian più batter Tamburi; scoccando sguardi i loro occhi, non san più le destre scoccar saette; ogni mossa delle lor lingue rende immobili mille spade; fà però mouer le ginocchia, che piegate à terra adorano i Dei Moabiti, *Adorauerunt Deos earū*; in castigo di che vencatriquattro milla di loro restā su'l Campo suenati dalle spade nemiche, *Nota ordinem*, dice Origene, *malos seruos primo concupiscentia decipit, postremo captiuat impietas*; e perciò Tertulliano chiama l'Idolatria Sorella della Sensualità; *Idolatria Mecchiæ soror*.

Iudic. c. 4.

In Glos. Nū. c. 25.

L. 1. côtr. Gnost. c. 3.

5. Ma più seuero mostrossi Dio nell'Apocalisse, doue S. Giouanni vidde vna Donna di quelle, che dal corteggio, ch'ogni giorno si tirano in casa, douendosi dir corteggiate, pur si chiamano Corteggiane; son dette publiche, benche indegne di comparire in publico; se non sotto una publica frusta; con ragione però Femine di partito; perche non meno la sanità, che la borsa degli Huomini, à mal partito riducono. Costei *Mater abominationum* infettò, e Poueri, e Ricchi, e Plebei, e Nobili, in maniera che *De vino fornicationis eius biberunt omnes gentes*; Dio dopò morte vuol castigarla, e à i demonij ministri di sua Giustizia dà quest'ordine: *Quantum glorificauit se, & in delitiis fuit, tantum date ei, tormentum, & luctum*; la dò nelle vostre mani, ma fate in modo che le colpe, e le pene vadan del pari. Qui vi chiamo, ò Teologi? Non dite che Dio premia *Vltra condignum*, ma castiga *Citrà condignum*? Così è; il premio, che dà in Cielo a gli Eletti, è molto maggior demerito; mà il castigo, che nel l'Inferno a Reprobi, è sempre minor della colpa, nō esercitando mai Dio la Giustizia scompagnata dalla Clemenza. Come dunque vā quel *Tantum date ei tormentum, & luctum*? Vā benissimo. Qui si tratta del Vizio infame della Sensualità; questo solo alla Regola generale della Diuina pietà ui fà l'Appendice; è colpa sì abomineuole, sceleraggine sì enorme, che Dio la castiga *De condigno*. L'Inferno agli altri Dannati commune, per Costei sola, non basta bisogna formarne vno, che sia degno di lei: i Demonij per farsi più crudeli nel tormentarla, han da sbracciar le forze della lor crudeltà; s'han da lambiccar le peci, e i solfori, per cauarne le quinte essenze più tormentose: vi uogliono fiamme sì ardenti, che presso al suo, l'altrui fuoco sembri gelato: e tanti, e tali han da essere i suoi tormenti, che al paragone ogni altro Inferno le sembri un Paradiso. *Tantum date ei tormentum, & luctum* commenta Cassiodoro, *ad libidinum detestationem hoc dixit Deus de purpurata Meretrice executoribus Angelis*.

De amic. c. 22.

6. Vna di queste fù Pelagia, prima Meretrice, e poi Santa, che per fuggir questa condanna, fuggì dal Mondo, e fece suo Mondo un Deserto. Doue giunta così disse a se stessa. Fermati, ò Donna, più di tutte famosa, perche di tutte più infame. Eccoti il termine, e de' tuoi passi, e de' tuoi peccati; è cresciuta per te quest' horrida selua, acciò qui finiscan di crescere le tue horribili sceleraggini. Già uiuesti pur troppo accompagnata, hora uiuerai solitaria, con la sola compagnia delle tue infamie; ed è ben giusto che uiua a tutti priuata, chi uisse a tutti commune. Haurai sempre d'intorno, non più amanti, ma tronchi, ò per formarti il Rogo, ò almeno per ricordarti, che sei degna del Fuoco. Qui non dourai temer le Serpi, tu che sei tutta ueleno, ne pauentar le Fiere; essendo tù di Donna gia fatta nel Lupanare una Lupa; anzi gradirai, e il paese, e la stanza, perche le Fiere tue pari han per Patria le Selue, e per Case le grotte; ne ti parrà strano che

stà è vn'ignoranza empia, e vn'empietà ignorante. L'esser noi fragili, non allegerisce la grauezza del peccato, ne l'enormità del delitto vien diminuita dalla debolezza del delinquente. Se oltre l'esser prezioso, è anco fragile vn Vaso, non perciò scusa da gran colpa chi con volontaria mano lo rompe. Castigo più seuero merita quel Piloto, che sapendo d'hauere vn cattiuo Vascello, lo conduce in alto Mare alle furie de' venti, e delle tempeste. Dunque perche sei fiacco di complessione, e uiuendo sregolato, commetti ogni giorno uolontarij disordini, vuoi che siam men colpeuoli e pericolose le pertinaci infermità, e le frequenti ricadute? Dunque men nocente sarà quella fiamma, che incontrando le secche legna, disposte à dar pasto agli ardori, più velocemente serpeggia? Forse quella Peste sarà men mortifera, che come più attaccaticcia, le sue infezzioni più facilmente trasfonde? Haurà forse da esser men temuta la batteria di quelle bombarde, che trouando fiacche le mura della Città, fanno con pochi tiri breccia più larga?

3. E come ardirai di stimar leggiero quel Vizio, che più d'ogn'altro irrita il Cielo, e prouoca à sdegno le Stelle? Che disse quel Prodigo, dopo d'hauer consumato tutto il suo *Viuendo luxuriosè*? Già lo sai, disse pentito *Peccaui in Cælum*. Ma dimmi tu, e gli altri peccati non sono contro il Cielo? Sì. bastaua dunque dire *Peccaui*. Nò? anzi *in Cælum*, *antonomasticè*, tutti i Vizij sono al Cielo odiosi, ma questo più di tutti l'offende. *In Cælum*, dice Tito Bostreno, *præ omnibus enim malis illum plurimum accusabant insanæ libidinis*. Con le quali, postergate le bellezze del Cielo, si riuolta il Sensuale ad vna beltà terrena: inuitato à mirarlo tutto sereno, vuol più tosto mirare la serenità d'una fronte; più pregia due sole pupille, che un'infinità di Stelle; nulla stimando il Sole, chiama suo Sole vn caduco sembiante; posta in non cale la Faccia diuina; che colasù beatifica uagheggiata, si vanta d'esser Beato, vagheggiando un uolto di carne sì

Citat. à Aresio l. 6 Imp. 167. nu. 31.

lasciando d'adorar in Cielo quel Dio, che ci comanda la Fede, adora in terra vna uil Creatura, fatta suo Idolo; à cui anch'egli và cõ Colei dicendo. Fedele sono à te solo, Idolo mio crudele. La Chiosa interlineare: *Peccaui in Cælum, quia te deserto idola colui*. Legete tutte le sacre Historie, e nõ trouerete che per tãte sceleragini, commesse dagli Huomini nel Mondo, Dio siasi mai pentito d'hauer creato l'Huomo, *Pænitet me fecisse hominem*, se non quando questo Vizio cominciò nel Mondo à regnar negli huomini. *De nullo alio peccato legitur*, osseruò San Girolamo, *De um dixisse se pænitere fecisse hominem, ni si de peccato Carnis, pro quo totum Mundum diluuio deleuit*. Mercè esser questo un Vizio, che sempre comincia pur troppo presto, ne mai se non troppo tardi finisce: che subito acceso non solo acciecа la Ragione col fumo, ma tutte le altre passioni infiamma col fuoco: e che con le sue armi, non che i soldati gregarij; uince anco la fortezza de' Sansoni, la santità de' Dauidi, e la sapienza de Salomoni.

Tal. c. 16.

In suo Test. ap. Euseb.

4. Verità conosciuta anco da quel falso Profeta Balaamo, che per uincere l'Esercito Israelita, maggior di numero e di ualore, diede al Rè di Moab quest'empio consiglio. Aduni Vostra Maestà buon numero di Femmine, armate di beltà, e di giouentù, che entrando nel Campo nemico, li allacciando i Caualieri Hebrei, li facciano sacrificare a nostri Idoli, perche di ciò sdegnato il Cielo, con le uostre stesse armi ne farà scempio. Gradisce al Rè la proposta, chiama à sè il fiore delle Femmine Moabiti, e à loro riuolto forse così fauella. Dilette mie, che dentro a petti feminili chiudete un maschio ualore: se uoi la uolete, uostra è la palma di quel nemico, e formidabile Esercito, da uoi sole inermi, più che da Schiere armate, attendo la mia Vittoria: entrate seguaci in quel Campo, e con l'armi delle vostre insidie, assalite i Capitani di maggior fama; Veneri dentro alle reti allacciate quei Marti: fatte effemenir quegli Alcidi Meonie fanciulle; addormentando Dalile que' Sansoni, troncate loro

il

ilcrine della Fortezza; e co'i lumi de' vostri pellegrini sembianti abbagliando que' Salomoni Guerrieri, guadagnate a Voi i loro cuori, e à nostri Dei le adorazioni, e gl'incensi: Per la Fè, per la Patria il tutto lice. Accettano altiere l'impresa, partono insidiose ad esequirla, giungono perfide Armide in vista del Campo; guerreggia subito cō l'Esercito armato l'inerme, mà più forte drapello; poche chiome spiegate fan piegar cento insegne al suono delle loro parole ammutoliscono tutte le Trombe; i cuori battuti nō lasciā più batter Tamburi; scoccando sguardi i loro occhi, non san più le destre scoccar saette; ogni mossa delle lor lingue rende immobili mille spade; fà però mouer le ginocchia, che piegate à terra adorano i Dei Moabiti, *Adorauerunt Deos earū*; in castigo di che venticinquattro milla di loro restā su'l Campo suenati dalle spade nemiche, *Nota ordinem*, dice Origene, *malos seruos primo concupiscentia decipit, postremo captiuat impietas*; e perciò Tertulliano chiama l'Idolatria Sorella della Sensualità; *Idolatria Mecchiæ soror*.

Tas. c. 4

In Glos. Nū c. 25

Gnost. l. 1. cōtr. c. 3.

5. Ma più seuero mostrossi Dio nell'Apocalisse, doue S. Giouanni vidde vna Donna di quelle, che dal corteggio, ch'ogni giorno si tirano in casa, douendosi dir corteggiate, pur si chiamano Corteggiane; son dette publiche, benche indegne di comparire in publico; se non sotto una publica frusta; con ragione però Femine di partito, perche non meno la sanità, che la borsa degli Huomini, à mal partito riducono. Costei *Mater abominationum* infettò, e Poueri, e Ricchi, e Plebei, e Nobili, in maniera che *De vino fornicationis eius biberunt omnes gentes*; Dio dopò morte vuol castigarla, e a i demonij ministri di sua Giustizia dà quest'ordine: *Quantum glorificauit se, & in delicijs fuit, tantum date ei; tormentum, & luctum*; la dò nelle vostre mani, ma fate in modo che le colpe, e le pene vadan del pari. Qui vi chiamo, ò Teologi? Non dite che Dio premia *Vltra condignum*, ma castiga *Citrà condignum*? Così è; il premio, che dà in Cielo a gli Eletti, è molto maggior demerito; mà il castigo, che nel l'Inferno a Reprobi, è sempre minor della colpa, nō esercitando mai Dio la Giustizia scompagnata dalla Clemenza. Come dunque vā quel *Tantum date ei tormentum, & luctum*? Vā benissimo. Qui si tratta del Vizio infame della Sensualità; questo solo alla Regola generale della Diuina pietà ui fà l'Appendice, è colpa sì abomineuole, sceleraggine sì enorme, che Dio la castiga *De condigno*. L'Inferno agli altri Dannati commune, per Costei sola non basta bisogna formarne vno, che sia degno di lei; i Demonij per farsi più crudeli nel tormentarla, han da sbracciar le forze della lor crudeltà; s'han da lambiccar le peci, e i solfori, per cauarne le quinte essenze più tormentose: vi uoglione fiamme sì ardenti, che presso al suo, l'altrui fuoco sembri gelato: e tanti, e tali han da essere i suoi tormenti, che al paragone ogni altro Inferno le sembri un Paradiso. *Tantum date ei tormentum, & luctum* commenta Cassiodoro, *ad libidinum detestationem hoc dixit Deus de purpurata Meretrice executoribus Angelis*. De ami. c. 22.

6. Vna di queste fù Pelagia, prima Meretrice, e poi Santa, che per fuggir questa condanna, fuggì dal Mondo, e fece suo Mondo un Deserto. Doue giunta così disse a se stessa. Fermati, ò Donna, più di tutte famosa, perche di tutte più infame. Eccoti il termine, e de' tuoi passi, e de' tuoi peccati; è cresciuta per te quest' horrida selua, acciò qui finiscan di crescere le tue horribili sceleraggini. Già uiuesti pur troppo accompagnata, hora uiuerai solitaria, con la sola compagnia delle tue infamie; ed è ben giusto che uiua a tutti priuata, chi uisse a tutti commune. Haurai sempre d'intorno, non più amanti, ma tronchi, ò per formarti il Rogo, ò almeno per ricordarti, che sei degna del Fuoco. Qui non dourai temer le Serpi, tu che sei tutta ueleno, ne pauentar le Fiere; essendo tù di Donna gia fatta nel Lupanare una Lupa; anzi gradirai, e il paese, e la stanza, perche le Fiere tue pari han per Patria le Selue, e per Case le grotte; ne ti parrà strano che

il crine della Fortezza; e co'i lumi de' vostri pellegrini sembianti abbagliando que' Salomoni Guerrieri, guadagnate a Voi i loro cuori, e à nostri Dei le adorazioni, e gl'incensi: Per la Fè, per la Patria il tutto lice. Accettano altiere l'impresa, partono insidiose ad esequirla, giungono perfide Armide in vista del Campo; guerreggia subito cō l'Esercito armato l'inerme, ma più forte drapello; poche chiome spiegate fan piegar cento insegne al suono delle loro parole ammutoliscono tutte le Trombe; i cuori battuti nō lascian più batter Tamburi; scoccando sguardi i loro occhi, non san più le destre scoccar saette; ogni mossa delle lor lingue rende immobili mille spade; fà però mouer le ginocchia, che piegate à terra adorano i Dei Moabiti, *Adorauerunt Deos earū*; in castigo di che ven- ti quattro milla di loro restā su'l Campo suenati dalle spade nemiche, *Nota ordinem*, dice Origene, *malos seruos primo concupiscentia decipit, postremo captiuat impietas*; e perciò Tertulliano chiama l'Idolatria Sorella della Sensualità; *Idolatria Mecchia soror*.

Tass c.4

In Glos. cas Nū. J. 1. cōtr. Gnost. c. 3.

5. Ma più seuero mostrossi Dio nel l'Apocalisse, doue S. Giouanni vidde vna Donna di quelle, che dal corteggio, ch'ogni giorno si tirano in casa, douendosi dir corteggiate, pur si chiamano Corteggiane; son dette publiche, benche indegne di comparire in publico; se non sotto una publica frusta; con ragione però Femine di partito; perche non meno la sanità, che la borsa degli Huomini, à mal partito riducono. Costei *Mater abominationum* infettò, e Poueri, e Ricchi, e Plebei, e Nobili, in maniera che *De vino fornicationis eius biberunt omnes gentes*; Dio dopò morte vuol castigarla, e à i demonij ministri di sua Giustizia dà quest'ordine: *Quantum glorificauit se, & in deliciis fuit, tantum date ei, tormentum, & luctum*; la dò nelle vostre mani, ma fate in modo che le colpe, e le pene vadan del pari. Quì vi chiamo, ò Teologi? Non dite che Dio premia *Vltra condignum*, ma castiga *Citrà condignum*? Così è; il premio, che dà in Cielo a gli Eletti, è molto maggior demerito; mà il castigo, che nel l'Inferno a Reprobi, è sempre minor della colpa, nō esercitando mai Dio la Giustizia scompagnata dalla Clemenza. Come dunque và quel *Tantum date ei tormentum, & luctum*? Và benissimo. Quì si tratta del Vizio infame della Sensualità; questo solo alla Regola generale della Diuina pietà ui fà l'Appendice; è colpa sì abomineuole, sceleraggine sì enorme, che Dio la castiga *De condigno*. L'Inferno agli altri Dannati commune, per Costei sola non basta bisogna formarne vno, che sia degno di lei: i Demonij per farsi più crudeli nel tormentarla, han da sbracciar le forze della lor crudeltà; s'han da lambiccar le peci, e i solfori, per cauarne le quinte essenze più tormentose: vi uogliono fiamme sì ardenti, che presso al suo, l'altrui fuoco sembri gelato: e tanti, e tali han da essere i suoi tormenti, che al paragone ogni altro Inferno le sembri un Paradiso. *Tantum date ei tormentum, & luctum* commenta Cassiodoro, *ad libidinum detestationem hoc dixit Deus de purpurata Meretrice executoribus Angelis*.

De ami. c. 22.

6. Vna di queste fù Pelagia, prima Meretrice, e poi Santa, che per fuggir questa condanna, fuggì dal Mondo, e fece suo Mondo un Deserto. Doue giunta così disse a se stessa. Fermati, ò Donna, più di tutte famosa, perche di tutte più infame. Eccoti il termine, e de'tuoi passi, e de'tuoi peccati; è cresciuta per te quest' horrida selua, acciò qui finiscan di crescere le tue horribili sceleraggini. Già uiuesti pur troppo accompagnata, hora uiuerai solitaria, con la sola compagnia delle tue infamie; ed è ben giusto che uiua a tutti priuata, chi fusse a tutti commune. Haurai sempre d'intorno, non più amanti, ma tronchi, ò per formarti il Rogo, ò almeno per ricordarti, che sei degna del Fuoco. Qui non dourai temer le Serpi, tu che sei tutta ueleno, ne pauentar le Fiere; essendo tù di Donna gia fatta nel Lupanare una Lupa; anzi gradirai, e il paese, e la stanza, perche le Fiere tue pari han per Patria le Selue, e per Case le grotte; ne ti parrà strano che

tutta spinosa sia la foresta, perche hauendo tù de' piaceri sensuali colto tutte le rose, ti restano solamente le spine, Voi ombre di queste piante, Voi tenebre di quest'antro, che quì fatte notte anco di mezzo giorno, nascondete Pelag a al Cielo, acciò non uedendola più, leco più non si sdegni; e questo uolto, in pena d'hauer acciecato tante Anime, più non ueggia ne il uolto del Sole, ne il raggio d'una Stella. Intanto, lagrime, e uigilie, dolori, e digiuni, cilicij, e flagelli, saran tutti i miei uezzi, con cui meco mi stimerò più pietosa, quanto meco diuerò più crudele, risoluta d'odiarmi, quanto m'ama, e fui amata. Fatta berlaglio de i uenti, e delle neui, se già fui tutta fuoco, hor mi farò tutta gelo; e sarà grazia troppo grande se Pelagia, ch'è una Furia Infernale potrà in questo solo Deserto cangiar tutto l'Inferno. Tanto ella disse, da questo suo Vizio inhorridita, *Ad detestationem libidinum*.

7. Che dissi Vizio? S'ei uiene da tutti i uizij inseparabilmente accompagnato? La Samaritana, dopo d'hauer con l'acqua dal pozzo, cauata, anco da Christo l'acqua della Grazia diuina, lo predicaua per Messia a suoi popoli di Samaria: e tra gli altri portaua questo argomento: *Dixit mihi omnia, quæ fecit*. Egli, non hauendomi mai ueduta, ha ueduto tutte l'opere mie; è stato palese agli occhi suoi ciò, che hò nascosto anco all'occhio del Sole: da me lontano hà vdito da vicino tutte le mie parole; con l'acutezza d'vn solo sguardo m'hà penetrato tutti i pensieri dal cuore; e quāto in mia vita hò pensato, hò parlato, hò fatto, egli tutto m'hà detto: *Omnia quæ fecit*. Taci linguacciuta. E doue sognasti che Christo t'habbia d'ogni tuo vizio rimprouerata? Tu forse d ogni offesa leggiera n'haurai fatto vna graue vendetta, se non con la spada, almen con la lingua l'inuidia d'ogni sembiante, nel tuo più vago, t'haurà fatto bramare ogni volto formoso, ò nato difforme ò sfregiato dal ferro: di Donna cangiata spesso dall'ira in vna Serpe, haurai scoccato dalla bocca veleni: sarai stata nel mangiare Arpia, nel bere vna Baccante, nel tradire vna Circe: haurai egualmente votato le borse d'oro, e le vene di sangue, quello dato à te questo sparso per te dalla riualità degli Amanti. Et Christo non t'hà già detto, ne crudele, ne auara, ne gelosa, ne inganneuole, ne iraconda, ne inuidiosa, ne risentita. Doue dunque è l'*Omnia, quæ feci* Dou'è? Eccolo. *Quinque viros abuisti, & nunc quem habes, non est tuus vir*. Christo le hà detto, ch'era vna Dishonesta; tanto basta; questo è l'*Omnia, quæ feci*; questo è il Vizio corteggiato da tutte le sceleraggini. *Hidra multorum capium*, fù detto da Eusebio. *Vitiorum omnium Metropolis*, fù chiamato da Clemente Alessandrino. Perciò di quest'Inferma del Vangelo si dice *Tenebantur, non magna febre, sed magnis febribus*, perche figurando la Sensualità, ardeua, non con vna sola, ma con tutte le febri degli altri Vizij. E dalla Maddalena, antonomasticamente chiamata *Peccatrix*, furono cacciati da Christo sette Demonij, de' quali San Gregorio *Quid per septem Dæmonia, nisi vniuersa vitia designantur*? Dunque vedendo un Huomo, che porta la superbia nel capo, la temerità nella fronte, la crudeltà nel ciglio, l'immodestia negli occhi, la sfacciataggine nelle guancie, la rabbia nelle nari, l'oscenità nelle parole, l'ingiuria nella labra, la mormorazione ne i denti, la bestemmia nella lingua, la crapola nella golla; l'odio, lo sdegno; il furore nel petto; l'inuidia, la malignità, il tradimento nel cuore; conchiudi; *Ego* Costui è vn Sensuale, perche *ab affectibus ad causam* hai accertata la Conseguenza.

Lib. 2. præpar. Euang. c. 1.

Libr. 2. Stroma

Hom. 33. in Euang.

8. E à chi la negasse portargli in proua il Profeta Reale, quando hebbe à dire di se medesimo *Veni in altitudinem Maris, & tempestas demersit me*. Dirai: se Dauid morì vecchio sù le piume del letto, come naufrago potè morire sotto le tempeste del Mare? Si parla quì di quel tempo, in cui Dauid da'venti sensuali fù portato nel golfo della dishonestà, doue Bersabea sua Sirena gli mosse sì gran tempesta, che l'Anima sua restò in un Oceano di

no di mali miseramente sommersa. Vaglia il uero, della fortuna di Mare stimarassi forse men fiera la tempesta d'un Cuor sensuale? Appena trouasi il misero in quest'acqua ingolfato, che il Ciel sereno dell'intelletto s'annuuola, il Sole della uerità si nasconde, il giorno della ragione s'oscura; soffiano uenti di pensieri contrarij, fischiano turbini d'appetiti impazienti, stridono procelle di uoglie impetuose; i flutti degli affetti si gonfiano, i marosi delle insolenze spumeggiano, l'onde delle passioni s'azzuffano; l'amore spingendo iocalza, la gelosia frenando resiste, uittorioso trionfa l'ardire, uinto si frange il timore, l'orgoglio trascorre sfrenato, il sospetto s'attrauersa insidioso; intento frà quei ciechi horrori spasseggiano da i riuali, lampi d'odij, folgori di sdegni, tuoni di minaccie, grandini di ferite, e con le pioggie di sangue cadono striſciando i fulmini delle uendette mortali. *Nauis cordis semper quatitur cogitationum procellis*, dice Gregorio, *hunc illuc incessanter impellitur, vt per repentinos excessus cordis; & operis, quasi per obuiantia saxa frangatur*. Anzi, insieme co'i cuori de'Regnanti, non restarono in queste tempeste sommersi gli Scettri de i Rè di Roma, per la forza usata da Tarquinio à Lucrezia? Non ui fù affogato il Dominio de i Decemuiri, con la uiolenza fatta da Appio Claudio a Virginia? La Republica di Cartagine non fece naufragio in Capoa, che accolto Annibale, uincitore, lo diede a Romani uinto dalle lasciuie Capoane? L'Imperio di Spagna, con la sfogata libidine di Roderico, non si uidde per molti secoli dalle procelle de'Mori cacciato al fondo? Non giace anco al presente, abissata dalle spumanti lasciuie d'un Henrico, la stessa Fede Cattolica in tutto il Regno dell'Inghilterra? Oh tempeste formidabili! Delle quali scrisse Girolamo: *in illo æstu Carydis luxuriæ* Epist. 1. *salutem vorat, ibi ore virgineo Scyllæ blanditur, ibi barbarum litus, Diabolus ibi Pyrata*. Pochi intanto sono gli Vlissi, che per non far naufragio, si chiudano le orecchie quando cantano le Sirene: e che in Casa di Circe, per non esser cangiati in Bestie, si mantengano totalmente digiuni.

9. Salomone, Rè sì glorioso, doppo d'hauer prouato queste tempeste, più assai di suo Padre scrisse un libro sotto nome d'Ecclesiaste, nel cui primo capo dice così: *Ego Ecclesiastes fui Rex in Hierusalem*. Io fui già Rè di Gierusalemme. Ma che uuol dire quel *Fui*? Il passato non esclude il presente? Gli antichi Latini, per dire che uno fosse morto diceuano *Vixit*, visse, cioè à dire non viue più; anco gli Oratori conchiudono le loro Orazioni col *Dixi*, hò detto, cioè più non dico, e tacio. Ma Salomone, dopò che fù Rè, non visse sempre Rè? Non morì Rè? Non lasciò Roboamo vnico Figlio herede del Regno? E mentre regna potrà dire *Fui Rex*? Ah pouero Salomone! pouero il dico, anco trà le sue vaste ricchezze, e misero nelle sue maggiori felicità. Non hebbe il Mondo vn Rè, di lui più felice ne'principij, ma ne i progressi più infelice. Nulla imparò, e tutto seppe; anzi quel gran sapere, di cui picciola parte altri acquistan vegliando, egli l'acquistò tutto dormendo; ma quello, che seppe Giouane, lo disimparò fatto Huomo, all'horche giunto ad esser Huomo, diuenne tanto effeminato, che se di lui Giouane non vi fù Huomo, più sauio, ne anco di lui Huomo vi fù Giouane più ignorante mentre quella Sapienza, e che in lui ancora acerbo fù matura, in lui appena maturo si vidde fracida: meriteuole d'esser'à tutti Maestro, quando scolaro doueua prouar la sferza, ma quando esercitar doueuano il Magistero, all'hora meritò le sferzate. Origine di sì funeste vicende fù la Sensualità, con cui non contento di settecento mogli, amò quante Femme vidde, ne volle quante ne amò, n'hebbe quante ne volle, e pur bastando à tante Femine vn'Huomo, non bastauano tante Femine à vn'Huomo solo, di tutte insieme più infeminito. Non s'appagò amando d'adorarle come suoi Idoli, che anco incensando adorò gl'Idoli delle Femine idolatre sù i fuochi de' Sacrificij con le Vittime offerte ince-

nerò anco la Fede perduta: inalzando Altari distrusse la Pietà, fabricando Tempij, rouinò la religione; prodigio di sapienza, e di pazzia; gloria ed infamia del Nome hebreo; in dubbio se habbia saputo saluar se stesso à chi tutti insegnò la salute; leggendosi di lui opere degne di tanti pianti, senza leggersi un pianto. E trà tanti mali uolete, ch'egli ancora si chiami Rè? Nò, *Fui Rex*. Io già lo fui, uuol dire, ma hora non lo son più, in me, e per me regnando, quanto già la Sapienza, tanto hora la Sensualità, di cui misero Schiauo, con la Corona in capo porto le catene al cuore, assiso non sò s'io dica, ò nel Trono, o nel Banco, nauigo continue tempeste; comandando à miei Popoli, son tiraneggiato da miei sensi; e ogni hora bastonato dall'Agozino d'un Vizio crudele, posso dire anch'io parlando co i condennati alla Galera: Voi di Fortuna, & io d'Amor son giuoco; uoi penate nell'acqua, & io nel fuoco.

20. Qui sì che intendo il mio Apostolo, quando così scrisse à Romani: *Non regnet peccatum in vestro mortali corpore, vt obediatis concupiscentiis vestris*. Considerate quel *Regnet*, quell'*Obediatis*, e poi dite così: Se questo Vizio è un Rè, à cui rendono obbedienza i Sensuali, dou'è l'ingemmata Corona? Forse le lordure di cui si pregiano i dishonesti? Dou'è lo Scettro? Forse l'Impero del senso regnante? Dou'è la Porpora? Forse il sangue sparso de gli Amanti riuali? Dou'è il Trono? Forse il Cuor humano, di doue comanda à tutte le potenze uassalle? Dou'è il Reggio Palazzo? Forse il publico, e frequentano Postribolo? Quali sono i corteggiani? Gli altri Vizij, che gli assistono à Schiere? Quali le leggi? Il calpestar ogni legge, e di Natura, e di Grazia? Quali le Prouincie? Tutte le parti, e gli angoli più nascosti nel Mondo? Quali le ragioni del Dominio legitimo? Forse la Tirannia, con cui opprime tutto il Genere Humano? così è: *Regnat, vt obediatis*. E qual Tiranno tratteggiò mai più iniqui, e più barbari Scettri? Egli mascherando di liberalità l'interesse, finge darti tesori, e ti riduce à mendicità: di condennarti i tributi, e t'impone grosse gabelle: d'alleggerirti i pesi, e ti carica da Somaro; di chiamarti à piaceri, e ti conduce à dolori, d'inuitarti à lauta mensa, e ti pasce di tossici: di concederti riposi, e t'inquieta le notti: di non vietarti vn passo, e ti sequestra in vna Casa, di lasciarti ogni libertà, e t'imprigiona il cuore con tormentose catene. Vuole à se solo sacrificate le gioie de' tuoi risi, le lagrime de' tuoi pianti: le parole della tua lingua, i caratteri della tua penna; i discorsi delle tue conuersazioni, i pensieri delle tue solitudini; la fame delle tue astinenze: i cibi delle tue crapole: le larue de' tuoi sogni, gli studij delle tue vigilie; gli ardori de' tuoi affetti, i ghiacci delle tue gelosie; i vermi delle tue inuidie, gli artigli de' tuoi odij; i lampi de' tuoi sdegni, i tuoni delle tue contese, i fulmini de' tuoi furori, le grandini delle tue vendette; le sferze, le faci, le serpi delle tue Furie. Hora ti sprona, hora ti frena; quando ti vrta, quando ti trattiene: spesso ti precipita, spesso ti rende immobile: hoggi ti costringe à credere, domani à dubitare, poco fà à risoluere, poco dopo à pentire; prima à sperare, e poi disperare; à ridere à piangere, ed arrossire, ed impallidire; à sudare, à gelare, ed ardere, e à tremare in vn punto. Che più? Se s'hà da imbarbarire ne gli homicidij, egli vibra ferri, e fulmina piombi: Se s'hà da tranguggiar la morte nelle beuande, egli v'infunde i veleni: Se i Bambini su'l limitar della Vita hanno da incontrar la Morte, egli subito partoriti li soffoca: Se à i parti non ancor nati il Ventre materno hà da cangiarsi in Sepolcro egli li vccide sin dentro alle viscere. Se s'hà da toglier la vita à chi viuerebbe, ma ancora non viue, egli le Madri più feconde fa isterilire: Se s'han da sciogliere i nodi indissolubili de' Matrimonij, da Dio stesso annodati, egli fa ripudiar le Mogli; Se in somma le Città, le Prouincie, e i Regni s'han da ribellare alla stessa Fede di Christo, egli, trà cento altri muoue in Roma Simon mago con la sua Helena, Lutero in Germania con la sua Caterina, e la sua Anna Bolena

Henri-

Henrico nell'Inghilterra. Vdiste mai Tirannia più violenta, più barbara, più diabolica? *Regnat vt obediatis concupiscentiis vestris*.

11. Hora vien quà tù, che con le parole del Salmo *Delectasti me Domine in factura tua*, pretendendo di canonizare l'impurità de' tuoi sguardi, andaui dicendo non esser male il corteggiare vn vago sembiante, e più che di mal Christiano esser, tratto da Caualiero. Rispondimi hora; à che stato t'hà condotto la Schiauitù? A che maluagità non sei giunto? Di qual fango, di qual pece, di qual peste non porti continuata quell'Anima succida? Euui piaga, euui fistola, euui cancrena, da cui non si troui la tua coscienza vlcerata? La Modestia non è cangiata in insolenza? La vergogna non è diuenuta sfacciataggine? La Pietà non è degenerata in perfidia? Sei più, ne men per ombra, qual fusti? Hai più alcun vestigio di Christiano? Anzi sembri d'esser Huomo? Già ne bellezza di virtù, ne bruttezza di vizio, ne amor di premio, ne timor di castigo, possono frenar il Senso sbrigliato; Già li consigli più saui, i riccordi più saluteuoli, le ammonizioni più paterne, le prediche più fruttuose, non giouano: Già il Cuore è sordo alle interne chiamate di Dio, l'intelletto è cieco à i lumi Celesti, la volontà è immobile alle spinte Diuine, l'Anima insassita à tutti i colpi della Grazia Eccitante: Già corteggi l'Amica dentro alle Chiese, vi stai non orando, ma amoreggiando, innanzi à Dio sacrifichi il cuore ad vn' Idolo eleggi il Tēpio per franchigia delle tue dishonestà, Già la piaga è infistolita, già la consuetudine hà fatto il callo, già il Vizio è diuentato Natura, e già da questa Circe cangiato in vn brutto animale, stimi tua dilizia il riuoltarti nel fango de i più osceni pantani. E insensato non senti la Tirannide! E stollido soporti il giogo bestiale! E frenetico non conosci la malignità della Febre, e le pazzie de i delirij!

12. Ma a che parlo in singolare, quasi vn solo fosse il Febricitante? Questa è vna Febre tanto attaccaticcia, e commune, che assalendo ogni sesso, ed ogni età ha cangiato il Mondo in vno Spedale d' incurabili Infermi. E quanti in questa infermità vna volta caduti, non solo han continuato nel male in giouentù, ma gli han dato forza con la vecchiezza più debole? Quanti ancora soggetti alla sferza del Padre, ma più sferzati da questo Morbo, impotenti ad offender huomini con percosse mortali, offendono mortalmente Dio con le Sensualità più nefande? Quanti sotto le neui della canutezza couando ardori, con le piume del Cigno in capo, portano nel seno le succide brame del Coruo? Quanti dementati dalla malignità della Febre, più tosto di guarire godono di languire, aspirano di patire, e per non rinunciare à piaceri del Senso, rinunciano à i diletti del Paradiso? Quanti per pascere con la varietà de i cibi il Senso ingordo, nella selua della Città intracciano le seluaggine delle più ritirate Fanciulle, e à tal fine nodriscono i Cani, e le Cagne corsiere?

13. Ahi gente perduta! e la sola indegnità dell'impresa non basta a coprirle il volto di confusione? *Dæmones aliqui*, scrisse l'Angelica penna di S. Thomaso, *memores suæ antiquæ nobilitatis de peccato luxuriæ tentare hominem dedignatur*: i Demonij più nobili si vergognano tentar di senso gli huomini. E cotesta feccia d'Inferno non si vergogna di ciò, che anco à Demonij cagiona rossore? E non contenti d'esser eglino infetti spargono in ogni parte le loro contagiose infezzioni? E nelle case, e nelle strade, e nelle piazze, e nelle Chiese; con la lingua, con la pena, con l'occhio, col denaro, machiano, insidiano, cingono, combattono; con assedij, con patti, con mine, con assalti vincono, e vantatori de' proprij vituperij, applaudendo alle vergognose vittorie, cantano il Viua à i loro infami trionfi? O dementati Sensuali, ò Capi deliranti, che fatte? Di che godete ò miseri? Che pregiate, ò infelici; di che vi gloriate, ò stolti? Quando aprirete gli occhi alle vostre indegnità, ò ciechi? Quando gli apre la Talpa ch'che

viuendo cieca, apre gli occhi morendo, per altro non vedere, che l'aspetto della sua morte? Eh misere Talpe! sì, dice Gregorio, che moribondi aprirete quegli occhi, che chiudeste viui; *Quos enim culpa clausit, mors aperiet*: ma per mirare la vita disperata, la morte ineuitabile; il Paradiso lontano, l'Inferno vicino: i diletti su'l fine, i dolori su'l principio: il corpo in bocca à Vermi, l'Anima in mano a' Demonij, da breuissimi piaceri portata à perpetui tormenti. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

13. APplicato vna volta Hipocrate, non solo alla cura de i mali del Corpo humano, ma anco à quelli dell'Animo, desiderò, che si radunassero ad vna generale Consulta tutti i Medici del Mondo, à fine di trouar qualche rimedio per guarire ne gli huomini il male dell'Auaritia, come infermità per se stessa grauissima, da cui tante nasceuano, e che oltre il farsi sempre più vniuersale, si faceua ancora vniuersalmente incurabile. Con più ragione posso io dire il medesimo di questo morbo della Sensualità; per curar la quale dopo d'essersi in migliaia d'anni studiosamente applicati tanti Filosofi Morali co'i loro precetti, tanti Dottori Ecclesiastici con le loro dottrine, tanti eloquenti Predicatori con le loro inuettiue, e tanti accurrati confessori co'i loro preseruatiui, ed antidoti v'hanno in guisa perduto il tempo, e la fatica, che frà la moltitudine de i rimedij cresce via più la moltitudine degl'Infermi, con vn male, che senza mai migliorare, sempre peiora, e per cui tutti diuentan frenetici. Mi fù vna volta dimandato qual fosse il maggior miracolo operato da Christo in questo Mondo, e per risposta portai le parole di S. Cipriano: *Petrus super Cathedram, Sampsom super columnam, Zacchaeus super arborem, Christus supra fontem*. La maggior gloria di San Pietro fù la Catedra Pontificale, doue fatto in terra vn Vice Dio, vede sù suoi piedi le bocche di tante nazioni del Mondo. La maggior prodezza di Sansone fù la Colonna, che con vna mano insieme con l'edificio atterrata, gl'inalzò col cadere vn'Arco trionfale de' Filistei, seco sotto il suo trionfo sepolti. La maggior fortuna di Zaccheo fù l'albero, doue salito per veder Christo, essendo Nano di corpo, diuentò in vn punto si gran Gigante di merito, che meritò d'hauer Dio Hospite di sua casa. E il maggior miracolo di Christo fù il Pozzo di Samaria, doue con l'acqua sola della sua Grazia curò in vn momento la febre maligna della Sensualità nella Peccatrice della Samaritana. *Christus supra fontem*. In fatti tanto difficile questa cura, che ogni guarito è vn gran miracolo; il che cauò dalla bocca di San Remigio quel terribile afforismo: *Cumptis paruulis, pauci propter hoc vitium saluantur*. Intendete? Tolti i Fanciulli di ragione incapaci, pochi, pochi per questo solo vizio si saluano.

Epist. ad Adanit.

In coena Dom.

Inc. 1 Ep. ad Rom.

14. Fabricata che fù quell'Arca, doue in otto persone tutto il Genere humano doueua nauigar ad vn Mondo nuouo, il Patriarca Noè, *Quem Deus constituit iustitiae praeconem*, cominciò à predicare à quei popoli scelerati il vicino Diluuio, per mouerli à penitenza: ma in vece di pianti da gli occhi, riportò le risate dalle bocche de gli Vditori, che in luogo di fermar l'imminente Diluuio con diluuij di lagrime più l'affrettauano con le crapole: *Edebant, & bibebant*. L'vdirono però fin dalle lor Tane le Fiere, che hauendo acquistato il senno perduto da gli huomini, conoscendo il pericolo del naufragio mentre arida ancora la terra, trà le Nemiche senza parlare data la parola di non offendersi, partite dalle lor selue giungono tutte pacifiche, e per non veder ne gli huomini la libertà de i costumi bestiali, entrar le bestie nella prigion di quell' Arca. Ma essi proseguiuano *Comedentes, & bibentes*, Da trè parti comincian l'acque per innondar ogni parte; dalla terra, che suena tutte le vene escono à torrenti; dall'aria, che torchia tutte le nuuole, piouano à nembi; dal Cielo, che apre tutte le cataratte, precipita-

cipitano a mari, che già rendono ondeggianti i boschi, e nauigabili le campagne. Ed essi ancora *Comedentes, & bibentes*. Crescono in guisa i Fiumi, che l'Arno và ad vnirsi col Teuere, il Cefisso s'accosta al Nifate, il Gange sbocca a confederarsi l'Oronte; il Pò striscia a dar la mano al Danubio, il Reno corre ad abbracciarsi col Rodano, galoppa il Xăto ad incorporarsi col Nilo; incontrando nel corso i Mari, tutti diuentano vn Mare, e perche nulla resti esente dal castigo commune, le stesse acque, che puniscono, vengono punite, facendo naufragio anco i Fiumi, e i Mari, che muoiono perdendo il Nome. Ed essi tuttauia *Comedentes, & bibentes*. Giunte finalmente l'onde alle nuuole, restano assorbiti con le fiere gli vccelli, co i greggi vengono diuorati popoli, fan naufragio con le Città le montagne, e con tutti i suoi Regni muore sommerso il Mondo, trà tante morti altro nell'arca non restando di uiuo, che la sola speranza d'vn'altro Mondo.

15. E fù sì pertinace la maluagità de gli huomini, che ò nel principio, ò nel progresso del gran flagello non procurasse con la penitenza di placar il Cielo adirato? e all'addentarsi di tante nuuole non vi fù col dolore delle sue colpe annuuolasse la fronte? e a i rumori di tanti tuoni non rumoreggiarono le suppliche del perdono? e à i lumi di tanti lampi non si trouò chi vedendo i suoi peccati si rauuedesse? E al diluuio delle pioggie, all'inondar de'fiumi, al dilatarsi de i mari, non precipitaron da tutti gli occhi pioggie, e fiumi, e mari di lagrime penitenti? Nò, nò: *Omnis quippè Caro corruperat viam suam*, tutto il Mondo era dalla Sensualità infettato; tanto basti per prouare incurabile l'infermità, e disperata la salute. *Plaga peccatorum erat incurrabilis*, dice Ruperto. Altro rimedio non ui fù che la morte, ne fù possibile lauar tante lordure senza vn Diluuio.

16. Ditelo Voi stessi, ò Sensuali? che niuno più di Voi ne può essere pienamente informato. Quanto tempo è, che frequentate la stalla? quanti mesi sono, che habitate nel mondezzaro? quanti anni sono, che giacete nel succido letto? Quiui non v'ammorbate? quiui non vi struggete? quiui non vi marcite? Quiui non diuentate fracidi, puzzolenti, abomineuoli? Esortati à leuarui, non prorompete in delirij, auuertiti del pericolo, non date in frenesie? pregati d'applicarui alla cura, nō confessate che i rimedij non giouano? che si perde il tēpo? che il caso è disperato? che le forze ui măcano? e col non potere coprēdo il non volere, non bestemmiate di essere assolutamente impotenti. E pure non è vero, che al presente sete mē sazij del passato? che la vita si scorta, e l'infermità più si slunga? e che le forze del corpo son tutte logore, ma quelle del Vizio sempre più vigorose?

17. Oh miserabili! Se quell'Auaro ritiene ingiustamente l'altrui denaro, lo vede almeno dentro alle sue casse tesoreggiare: se quel Giudice con le ingiuste sentenze fà della Giustizia vn mercato almeno ne i donatiui de gli argenti, e de gli ori risplendono i suoi guadagni: E se quell'Ambizioso intisichisce lungo tempo ad una portiera, almeno con l'honore di qualche grado illustra finalmente l'oscurità del suo Nome. Ma voi disgraziati che vtili riportate dalle vostre vergognose incontinenze? Certo non altro, che inquietudini d'animo, che marciumi di corpo, che rimorsi di conscienza, che spasimi di gelosia, che sprezzi del Mondo, che sdegni del Cielo. Ma quădo anco non vi fosse, ne Paradiso, nè Inferno, non è pazzia il voler viuere, non da Huomo, ma da Animale, per vn piacere sì breue, sì indegno, sì vile, sì sozzo, sì fetente, e sì danneuole alla ragione, alla decenza, alla roba, alla fama, alla vita? Sento, ò Vno, ò Vna di voi, che mi dice: Padre io hò vn Corpo, vn'Anima, e vn Cuore di Zolfo, a cui per accendersi basta ogni fauilla, ed acceso no'l posso estinguere, senza sentirmi morire. Per riscuotermi da questo vizio, vorrei tal uolta mouermi, ma nel tentare il moto, mi trouo legato ad una catena, che mi stringe, e

oppresso da vn peso, che mi rende immobile. Sono infermo non lo nego: il morbo è pericoloso, lo concedo: i rimedij non mancano lo confesso: ma conchiudo; che vorrei risoluermi di guarire, e pur non posso. Come non puoi? E l'Onnipotente Grazia di quel Dio, che per guarir tutti i mali, del suo stesso sangue ha fatto vn bagno, non può guarirti? Vollero dunque, e poterono guarire i Bonifacij in Roma, gli Agostini in Milano, i Guglielmi in Aquitania: guarirono le Samaritane presso a pozzi, le Madalene in mezzo à i Conuiti, le Taidi, le Pelagie, le Egizziache dentro a gli stessi Postriboli. E tù non potrai, e volete, e guarire, in questo Tempo, in questo giorno, in quest'hora, persuaso, conuinto, e stimolato da questa Predica?

18. Ma fermati. Christo. Medico Onnipotente, viene hoggi à farti vna Visita per darti la sanità: *Intrauit in domum Simonis*; stà in piedi in segno ch'egli è pronto a tuoi soccorsi. *Stans super illam*; comanda che tù ti lasci curare: *Imperauit*. Con l'offerta della sua Grazia comanda, che tù sorga da questo letamaio: comanda che tù parta da coteste lordure: comanda, che tù ti leui dal cuore cotesta uoglia bestiale: comanda, in somma, che tù estingua vna volta cotesta fiamma mortifera, che ti consuma le viscere. Che rispondi, *Malo explers, quam extingui* eh? Che ti rincresce eh? Che ti par troppo presto eh? Oh stolidezza dimentata! Oh empia bestialità! Sei schiauo d'vn Vizio Turco; tiene il piede stretto dalla catena la tua fame si pasce con poco, e duro biscotto; ogni giorno per te hà più sferzate, che hore: con la penna d'vn remo scriui nell'onde le tue miserie: e scorrendo il mare accresci l'acque co i tuoi sudori: suona la Tromba del suo riscatto: e tù chiami troppo frettolosa la libertà? Porti adosso la Peste, già gli humori infetti si stemprano, già le carni ammorbate si corrompono già il cuore è assalito dal veleno, già la vita sète le violenze di morte, già la natura oppressa fa gli vltimi sforzi, cò lo spingere in fuori la malignità ne i carboni, e ne i buboni? E tù nel recider col ferro la parte putrida vai a rilento? Tieni auanti gli occhi aperta fino al centro la terra, miri quelle abissate voragini, rauuisi colaggiù spalancato l'Inferno, stai co i piedi sù l'orlo dell'horribile precipizio, uedi i Demonij, che corrono à darti la spinta; E non ti ritiri? E non fuggi? E non ti metti in sicuro?

Aug. de seipso.

19. Ma a che tanti giri di parole? Finiamola. La febre maligna della tua Sensualità ti ha portato a i confini della Vita; e della Morte eterna; la salute, e la dannazione dell'Anima tua stan nell'equilibrio della bilancia, altro non ui manca, che il peso del tuo uolere; trabboccherà quella parte, oue aggiungerà la libertà del tuo arbitrio? Che dici? che risolui? che mastichi? stai sospeso? ancora sbadigli? *Oscitatio in exitu lethalis*, sbadigli nell'hora di partorir il concetto di tua salute? Aforismo di morte. Se continuando la Sensualità uuoi la dannazione. Và Anima maledetta trà le genti perdute: Và Pietra di scandalo a lastricar l'Inferno; Và empio Tizzone ad accrescer quel fuoco: Và pasto di Morte a pascer la mortifera fame di quegli eterni, ed insaziabili ardori. Mà se abbracciando la continenza vuoi la salute, confida Anima benedetta: Questo Christo con la sua Misericordia, delle tue passate iniquità infinitamente maggiore è pronto a riceuerti, queste braccia aperte t'aspettano, quest'i piedi insanguinati ti cercano, questo capo inchinato ti chiama, queste spine, e questi chiodi ti spronano; le sue piaghe ti sanano, il suo sangue ti laua, e la sua Morte ti promette l'eternità della uita.

pl. li. 7. e. 6.

MOTIVO D'ELEMOSINA
Dopo la prima Parte.

20. Questa mattina uò insegnare a tutti Voi un'arte per sicuramente diuentar ricchi. Buona nuoua. Questa è un'arte, nè più sentita, nè più ueduta. O Padre se sapete far questo, uoi tirrerete, non solo tutta questa Città, ma tutto il Mondo alle

voſtre prediche. A me baſta per hora la voſtra vdienza: & io v'inſegnerò queſt'arte, ma a Voi ſtarà il pratticarla: Bene: queſto ſarà noſtro penſiero: dite pure. Non lo voglio dir io, vò che ve lo dica Chriſoſtomo, e parlandoſi di far denaro, chi può parlar meglio del Boccadoro? Sentite *Elemoſina diuitias auget*. Lo volete più chiaro, e ſenza metafora? La lemoſina dà ed accreſce le ricchezze a lemoſinieri: Mà in che modo col far contratti vſurarij cō Dio, con cui l'vſura diuenta Santa. Che coſa è vſura? *Lucrum ex mutuo*, guadagno cauato dal puro impreſtito del denaro. Quando fatte lemoſina, non donate il denaro; ma lo date in preſtito a Dio; nelle mani de'Poueri, che ſono i ſuoi Procuratori. A quanto per cento? A cento per vno in queſta uita: *Centuplum accipietis*, a rendita infinita, ed eterna nell'altra: *Et vitam æternam poſſidebit*. Oh che groſſa vſura? Ma ſentite lo Spirito Santo ne Prouerbij. *Fœneratur Domino, qui miſeretur pauperis, & viciſſitudinem ſuam reddet ei*: Su'l che San Pier Chriſologo; *Vſura Mundi dat centum ad vnum, Deus verò accipit vnum ad centum*. Laſcio tanti lemoſinieri arricchiti con queſt'Vſura, e ſolo vi ricordo quella Vedoua di Sidonia, che diede per lemoſina al Profeta Elia un cocchiaro d'olio, e un pugno di farina, quale uidde ſubito tanto creſcere, che ſenza più comprarne mai più non mancò nella ſua Caſa e la ſua mano ſembraua un torchio, da cui ſempre uſciſſe olio, ſenza metterui oliue, e una mola da Molino, che ſenza metterui grano da macinare, ſempre mandaſse fuori farina. Dice perciò Chriſologo: *Eſto diues in miſericordia, ſi ſemper vis eſſe diues*, e S. Leone; *Qui pecunias, & opes ſuas multiplicare immodicis optat augmentis, hac vſurarum arte diteſcat*, Hora andate, e ſe ſete Poueri, lamentateui di uoi ſteſſi.

PREDICA VIGESIMA PRIMA
NEL VENERDI DOPO LA TERZA DOMENICA.

Fatigatus ex itinere ſedebat Ieſus ſupra fontem, & venit Mulier de Samaria haurire aquam, cui dixit da mihi bibere. Ioan. 4.

ARGOMENTO

Dio affettato di ſaluar Peccatori.

1. VARII ſono nel Mondo i deſiderij de gli huomini, e non men uarie le induſtrie, che ſi pongono in opera, per giungere a i fini, e cōſeguir gli oggetti deſiderati. Diogene deſideraua un Huomo, e trà moltitudine d'huomini cercando vn ſolo, che foſſe Huomo, non lo trouaua: trouando ben molti, ch'eran dotati di ragione, ma non un ſolo, che ſapeſse uiuer da ragioneuole, e ſtimando non baſtante a trouarlo la più chiara luce del Sole, il cercaua co'l lume d'una miſterioſa Lanterna, che ſempre acceſa portaua in mano, per moſtrar, che nel Mondo anco di mezzo giorno la malizia, e l'ignoranza fan ſempre notte. Pitagora intrapreſe lunghi uiaggi, cercando le ſcienze, andò lungamente errando per trouar dottrine, che non haueſſero errori; e ſapendo che la Verità in neſſun luogo di queſto Mōdo hà patria, in tutti i luoghi la cercò foreſtiera; ne perche uiaggiando la cercaſse in uia, la trattò da triuiale, ma ſolamente da fuggitiua, ò da pellegrina. Si ſtancano altri, e particolarmente in Roma, ſotto Roma ſepolta, cercando i marmi, e le Statue del-

le fabriche antiche: zappano la terra non per fecondarle il seno, ma per trarui le viscere, ne perche fruttifichi biade, ma sassi; priuati volontieri del Sole, fanno i lor giorni trà le notti di sotteranee cauerne per cauar dalle tenebre alla luce le imagini de gli Antichi, acciò quella vita; ch'hebbero già da'scalpelli, l'habbiano hora dalle zappe dopo tant'anni di sepoltura; contenti di sepelir se stessi viui per cauar i morti dalle lor tombe, e per vantarsi di sapere, non solo ritogliere al tempo fuggitiuo le tolte prede, ma anco di saccheggiar sotto terra l'Antichità. Altri per formar l'Oro, con vn arte, quanto chimica, altretanto chimerica, sudano intorno a i fornelli, insieme col loro capo, che è senza sale, distillando continuamente sali, per condire, e cuocere alla lor ricca fame quella filosofica Pietra, che rompe non men la borsa, da cui caua il denaro, che la testa, da cui toglie il ceruello; pretendon in tanto di far, che il Fuoco sia Vicario del sole nell'imbiondar metalli, essendolo solamente nell'annegrire i lor uolti; stimando l'Oro Fenice de'minerali, trauagliano per farlo nascere dalla sterilità delle fiamme, e soffian col vento de'mantici, da cui pasciuti lungo tempo di uento, stanchi finalmente di si lungo soffiare, veggono risoluersi lo speso denaro in cenere, andar l'Oro preteso in fumo, e in vn soffio fuggir col vento in aria la loro aerea speranza. Anco Christo hoggi si stanca, *Fatigatus est itinere*, non cercando huomini, ma Peccatori: fa lunghi viaggi, non per acquistar le scienze terrene, ma per insegnar le celesti; trauaglia scauando di sotto terra non già Statue, ma Cuori di marmo; suda, non intorno al fuoco d'vn fornello, ma sopra l'acqua d'vn pozzo, cercando in vece dell'oro, la gemma perduta d'vn'Anima peccatrice: *Sedebat supra fontem*: presso à quest'acqua però egli è tutto assetato: *Da mihi bibere*, ma con sete della nostra salute. *Sitis tua, salus mea*; gli dice Agostino. Dio dunque cerca il Peccatore, della di lui salute assetato. Questo è il soggetto del mio discorso, e l'oggetto della vostra attenzione. Attendete Voi, & Io comincio.

2. Chi è Dio? Egli è quel perfettissimo essere, della cui fecõdità è vn'ombra la terra, della bontà vna stilla il mare, della bellezza vn fiato l'aria, dell'amore vna fauilla il fuoco, della grandezza vn vestigio il Cielo, delle virtù vn compẽdio le stelle, della luce vn raggio il Sole, dell'immensità vn punto l'Empireo, della sapienza un'atomo gli Angeli, dell'Eternità un'instante i secoli, e della potenza un solo scherzo il Mondo. Chi è il Peccatore? Egli è quell'huomo si maluaggio, che parte non hà il mondo, oue la sua maluagità non arriui, nel Cielo giungono i suoi disprezzi, nel fuoco s'armano le sue uendette, nell'aria risonano le sue bestemmie, nel mare corseggiano le sue rapine, nella terra s'accampano le sue guerre, nelle Città signoreggiano le sue ambizioni, ne i tempi entrano i suoi sacrilegij, ne i tribunali sedono le sue ingiustizie, nelle corti s'immascheran le sue doppiezze, nelle strade passeggiano le sue licenze, e nelle case tutti i suoi vizij vi trouan sempre l'albergo. E Dio non cercato cerca il Peccatore? anzi cercandolo si stãca, *Fatigatus es itinere*: Così è: per cercar quest'empio si stanca la fortezza di Dio, s'affanna la quiete, si fà anhelante il reposo, perde la lena il vigore, s'indebolisce l'Onnipotente, s'affligge l'Impassibile, lãgue il Beato, s'altera l'Immutabile, si stempra in sudori l'Eterno, e bisognoso di vn poco d'acqua di lagrime di penitenti, diuenta assetato il Mare.

3. Come tale dice hoggi Christo alla Peccatrice di Samaria. *Da mihi bibere*, e smania di sete della conuersione d'una Donna, tanto lontana dal conuertirsi, che quando egli comincia secco à parlar di Fede, ella risponde da Heretica: alle maniere più humili, e più ciuili, si mostra superba, e uillana: riceue del suo uiuer lasciuo vn rimprouero in fronte, e sfrontata non arrossisce: inuitata a chieder l'acqua della Grazia, con una rustica disgrazia tratta Christo

da scemo, perche a lei, che non hà sete, offerisca acqua mentre egli assetato da lei stessa chiama da bere sprouedduto di uaso da poterla cauare l'esibisca à lei, che può cauarla col secchio, e col promettere poc'acqua, pretenda di esser più liberale del Patriarca Giacobbe, che diede loro quella gran fonte, basteuole ad abbeuerare, non che una Donna, anco tutti gli huomini, e gli animali di quel Paese; Ciò non ostante, giunto egli sitibondo, ed anelante à quel pozzo, iui paziente si ferma, ne indi parte, fin che in quel cuore infedele non u'ha piantata la Fede, e cangiata in castità uereconda quella sua sfacciata lasciuia. *Quæ enim*, dice S. Ambrogio, *ad puteum Samariæ meretrix venerat, à Christi fonte casta regreditur*. Con tanto contêto di Christo, che ricusa il pranso offertogli da gli Apostoli, *Rabi manduca*; non hauendo più, ne fame, ne sete, dalla sola Fede di quella conuertita per uersa pienamête abbeuerato, e pasciuto. *Sitiens, & esuriens*, dice S. Girolamo, *Samaritanæ fide satiatus est*.

Ser. 30.

Epist 72 ad Virg Eust.

4. Radunati vn'altra uolta da Christo con molta diligenza i suoi Apostoli, mostra loro nella seria maestà del uolto d'hauer qualche grande impresa nel cuore, e di riuolgere nella sua mente qualche grande opera con l'applicazione de' suoi più attenti, e più profondi pensieri. Vscito à tal fine di casa, senza girar un'occhio gira molte strade col piede, passa le piazze senza fermar un passo, guardato da molti non guarda alcuno, ne apre ad una sola parola la bocca, sempre chiusa da misterioso silenzio. Intanto, mentre ogn'uno aspettaua che egli douesse entrare, ò in una Sinagoga à qualche gran disputa co i Rabini, ò nel Tempio a far qualche gran predica à i Popoli, uà finalmente à finire i suoi giri nella casa d'un Fariseo, doue stà picchiando alla porta. Qui senz'altro ui sarà qualche Nobile infermo, ch'egli uoglia guarir dalla febre col solo toccargli il polso febricitante: ò pur qualche Morto, che con l'Onnipotenza della sua uoce pensi di richiamar alla uita. Non è così, perche iui non sono letti d'Infermi, ma credenze d'argenti: non ui giace disteso nel cataletto alcun Morto, ma ui si stêde una mensa imbandita per molti ui: non Amici inuitati a piangere, ma conuitati a banchettare: Scalchi per disporre i piatti, Trincianti per compartire i cibi, e Coppieri per somministrar le beuande. Direte: Che nouità è questa? Tanta fretta di Christo per uenire ad una mensa? Tanta applicatione per giungere ad un pranso? Tanta auidità per arriuare ad un Conuito? Egli che predica il digiuno, corre a i banchetti? Professa la pouertà, e cerca le mense più douiziose? Persuade il disprezzo del Mondo, e và a godere ne' più lauti Conuiti le sue delizie? Oh quanto v'ingannate! Attendete, e notate ciò, che segue. Nel porsi di Christo a tauola, Eccoui Maddalena, che non inuitata compare all'improuiso trà conuitati: vestita da incognita, ma pur troppo ben conosciuta: scapigliata nel crine, già ritorto in tanti lacci, e inanellato in tante catene: rubiconda nel uolto, non più col minio stesso dalla mano di sue Donzelle, ma col rossore sparso dalla uergogna delle sue colpe: spogliata di tutti i suoi fregi, per mostrarsi tutta sfregiata da suoi peccati; e dietro a Christo atterata, rompe alabastri, sparge vnguenti, e versa tanti pianti, che non solo accoppia insieme. *Domum Conuiuij, & domum Luctus*, ma anco al Saluatore, della sua salute tutto assettato porge con gli occhi Coppieri beuande si regalate dalle sue lagrime, che egli non prende boccone da quella mensa, finche prima non habbia con quei gemiti saziata la fame, e spenta con quei pianti la sete. *Neque acubuit*, dice Crisologo, *pocula saporata melle, & floribus odorata sumpturus, sed Penitentis lacrymas ex ipsis oculorum fontibus potaturus*. Spinto, e auidamente tiratto à quel Conuito, non dal sapore de' cibi, ma dal dolore di quei gemiti; ne già dalla dolcezza delle beuande, ma dalla sola amarezza di quelle lagrime, quando da lei amaramente sparse, tanto da lui dolcemente beuute: *Deus enim*

Serm. 95

Idem. ib. *enim delinquentium gemitus esurit, & sitit lacrymas Peccatorum.*

5. Crea Dio il Mondo, e nel cauar dal nulla il tutto, con la leggerezza di vna parola dà il peso à tutta la fabrica dell'Vniuerso; indi veggo il suo Spirito, che tutto inquieto vien portato sù l'acque; e quasi agitato da gran tempesta sospira la quiete d'vn lido: *Spiritus Domini ferebatur super aquas.* E come *ferebatur*? Già i Cieli, se ben subito formati si mouono, in quel moto però godono la lor quiete, quietandosi tutti sopra due poli: già l'elemento del Fuoco sotto padiglioni stellati addormenta quelle fiamme, che la fame tiene sempre fuegliate: fischiare ancora non s'odono i Venti, ritirati a riposar sù nuuole, che son pumacci dell'Aria: le tempeste ancora bambine giacciono sonacchiose in quelle cune: che forman l'onde del Mare: e nel centro del Mondo, fatta di se stessa letto, e guanciale, comincia à dormire per mai non destarsi la Terra. Ma lo Spirito di Dio ancora inquieto *Ferebatur super aquas*, Crea finalmente l'Huomo, e subito in lui riposa, *Requieuit die septimo.* Ma io inquieto ripiglio. Dio riposarsi nell'Huomo? Nell' Huomo, che nella stabilità è vn mare, nella costanza, vn vento, ne i suoi pensieri vna fronda, ne i suoi voleri vna ruota; nel vigore vna canna, nel peso vna piuma, poluere nell'essere, fiore nel nascere, fumo nel viuere: vn sogno, vn'ombra, vn lampo nel suo morire. Sia come si voglia, *Requieuit Deus*, la Beatitudine di Dio cerca, e troua riposi nelle miserie dell'Huomo: mentre il Peccatore sommamente empio, degno Oggetto d'vna somma Pietà, misero inuita Dio al soccorso, infermo lo muoue al rimedio, caduto lo stimola al solleuo, delinquente lo spinge al perdono, e meriteuole dell'Inferno tira la sua grazia à dargli senza merito il Paradiso. *Fecit Cœlum, &*

S. Exa. c. 10. *terram*, & non lego *quod requieuerit*, dice Ambrogio, *Solem fecit, & Stellas, nec requieuit: fecit hominem, & requieuit, habens cui peccata dimitteret.*

6. Riposossi Dio in Adamo, ma non Adamo in Dio. Viueua Adamo nel Paradiso terrestre, apena cauato dal nulla, impossessato del tutto, felice senza morte, dotto senza maestro, ricco senz'oro, senza Città Rè di tutto il Mondo, a niun soggetto se non a Dio, che per segno di soggezzione gli diede vn solo precetto, ma si leggiero, che non pesaua più d'vn pomo vietato. Cō tutto ciò, trà quelle delizie, che l'obbedienza à Dio doueuano rendergli deliziosa, tanto sciocamente disobbedì, che per mangiar'il frutto d'vna pianta, perdè la pianta, è il giardino; e con sapienza hauuta dal Cielo sapendo tutto, per brama di saper più, nulla seppe, dall'albero della Scienza cogliendo l'ignoranza per frutto; anzi pensando con mangiarlo d'aprire maggiormente gli occhi diuentò cieco. Più oltre passò la maluagità: con vn veleno da lui mangiato auuelenò tutti i posteri, se ben digiuni; Carnefice de suoi Figli, prima che Padre, auanti di dar loro la vita, diede à tutti la morte, e non ancor viui, ne morti li sepelì in vna tomba da lui aperta coll'aprir della bocca: così restringendo in vn sol delitto delitti innumerabili, la Moglie vccise Adamo, Adamo vccise la Moglie, e due soli vccisero tutti con vn sol colpo di gola. Appena esce alla luce vna sceleraggine si enorme che Dio subito cerca ansiosamente Adamo, *Adam vbi es*? E che volete fare di costui, ò Signore? S'ei l'hà voluta, habbiasi la rouina. E da chi imparò contro vn precetto si leggiero a commettere vna disubidienza si graue? Da Lucifero? E Lucifero fatto dalla colpa Narciso, nol fece la pena fulminato Fetonte? Dal Cielo? E il Cielo comandato di girare, e di risplendere, ardisce di fermar vn giro, ò di morzar vna Stella? Dal Sole? E il Sole nelle prescritte carriere esce mai dalle sbarre de'Tropici, ò torce dall'Ecclitica vn passo? Dall'Aria? Dal Mare? Dalla Terra? Ma se l'Aria per farsi nel l'vbbidir più veloce, vola sù l'ali de gli Aquiloni? Ma se il Mare, per conseruarsi soggetto à Dio, humilia i più superbi orgogli alle più basse arene del Lido? Ma se la Terra contro il voler

ler di Dio mai non si muoue dal centro, e ogni sua parte cauata fuori sempre vi piomba? Non importa, Scende Dio dal Cielo per cercar chi lo fugge. Disceso, *Deambulabat ad auram post meridiem*, passeggiaua tutto pensieri, tutto affetti, tutto sospiri, specolando i mezzi più pietosi di correggere vn delinquente, ma compatito: le maniere più tenere di riconciliarsi vn ribelle, ma caro; le arti più amorose il giungere vn fuggitiuo, ma amato. *Deambulabat* da questo in quel luogo, tornando onde partì di quà di là senza regola errando, anelante d'affanno, languente di pietà, spasimante d'amore. Il Testo Hebreo *Heu Adam!* Voce di dolore, e gemito d'vn cuor lagrimante, per deplorare la disgrazia miserabile, il caso tragico, e il lagrimoso tracollo di quel Prencipe, dal sommo della felicità precipitato all'infimo della miseria. *Adam vbi es?* Ah mio caro Adamo doue sei? doue fuggi? Segui chi ti ferì, e fuggi chi ti segue per risanarti? Rapisti vn frutto interdetto, mà non è più pronta la mia pietà al condonare, che la tua gola al rapire? Parto delle mie viscere, tu potesti lasciar di esser Figlio, ma non io di esser Padre. Questa è la pianta, che hà vcciso il mio Adamo? *Ipse lignum tunc notauit*, io la segno col dito, *Damna ligni vt solueret*, vn legno disfece, vn legno rifarà; vn tronco ferì, vn tronco sanerà; fruttò la Morte vn'albero, frutterà vn'albero la Vita. Procopio: *Quis Pater tanta cura, & clementia perditum quæsiuit filium, dolens quod suæ dignitas oblitus, in tantam, sit miseriam deuolutus?* Gloss. c. 3. Gen.

7. Non voglio ancora lasciar Adamo. Dio cercandolo passeggiò, *Deambulabat*; Dio lo chiamò, *Vbi es?* è Adamo sentì la sua voce, *Audiuit vocem Domini deambulantis*. Come sì fece questo, non hauendo all'hora Dio, ne piedi, ne bocca, ne voce? Rispondono molti Interpreti, che Dio prese vna sembianza, corporea, ed humana, con cui passeggiando, e chiamando, si fece vdire, e vedere in forma d'Huomo. Mà questo appunto mi fà stupire. E perche più tosto non se gli mostrò in vna forma, con cui spargesse d'ogni intorno gli splendori della Diuinità, per farsi da lui riuerir come Signore, temer come Giudice, e adorar come Dio? Nò: *Deambulabat*. Di Carpofforo Caualiere Romano, dice Marziale, che andando à caccia si vestiua con la pelle, e con la sembianza delle Fiere cacciate, in maniera che cacciando Ginghiali, tutto coperto di setole, con vn muso, da cui vsciuan le Zanne, più Cinghiale sembraua, che Caualiere: insidiando Leoni, al pelo, alla chioma, alla zampa, e al sembiante, mancaua solo il ruggito. E predando Ceruì, non contento della lor pelle, senza dishonore si poneua da se stesso le corna in capo; intanto Huomo insieme, e bestia, si faceua per arte quello, che molti son per natura, cioè a dire vn Huomo bestiale *Vestibus aptatis prede*. Adamo fù dal peccato cangiato in Fiera, essendo vn'Anima peccatrice. *Quasi Damula fugiens*; come tale fuggendo da Dio, s'era nelle selue nascosto, *Vocem tuam audiui, & abscondi me*. Dio cacciatore d'Anime fuggitiue, ne vuol far preda, ma per predarlo dice frà se: In che habito hò da farmi vedere? S'io vi vado auanti sopra vn Trono reale, e tutto ammantato di Maestà, egli più atterrito, più s'inselerà; s'io mi pongo dentro ad vna nuuola, per parlar con voce di tuono, egli pauenterà i miei fulmini: se compaio in vn gran fuoco, vestito di fiamme, e corteggiato d'ardori, penserà che prima del tempo lo voglia ridurre in cenere, e se mi vede vn Leone con la crudeltà nella Zampa, e la ferocità nel sembiante, fuggirà come il vento, per dubbio d'esser da me sbranato. Vò dunque vestirmi della sua pelle, formarmi d'aria vn corpo humano, farmi veder come Huomo egli intanto si fermerà, fermato lo prenderò, e preso lo terrò in guisa, che *Nemo rapiet eum de manu mea*. S. Agostino: *Sic apparebat vt hominibus tanquam homo loqueretur*. Li 2. de Gen. ad lit.

9. E perche credete che tanto spesso si chiami Vite? *Ego sum Vitis vera, ego sum Vitis vos palmites, ego quasi Vitis fructificaui*. Sò che fù dotto

to, che le altre piante quando vn loro frutto infracidisce su'l ramo, lo lascia. no abbandonato cader in terra, gettandolo da se, quasi stomacate dal fracidume: ma la Vite tiene sempre appesi, e tenacemente attaccati a'suoi tralci i grappoli dell'vua, benche fracidi, quasi Madre, che verso i Figli, anco morti, mantien viuo l'amore. Così Christo ancorche vn peccatore sia ne' suoi peccati inuerminato, e tutto infracidito de'Vizij, non solo mai nauseante no'l caccia da se, ma sempre amante lo ritiene trà le sue braccia, per risanarlo infermo, e rauiuarlo morto. *Vitis est* dice Pier Damiano, *licet enim racemi Mundi concupiscentiis putrescant, eos tamen retinet, non dimittit*. Ma io osseruo di più nelle uite quell'essere si piegheuole à i gusti, e capricci del Vignaiuolo, che s'egli la vuol alta; auitichiandosi subito à i rami, s'inalza sì presto sopra le piante, che à quell'altezza, à cui giungono gli alberi in molti anni, ella v'arriua in pochi mesi: s'ei la vuol bassa, serpe innocente, feconda di vino, non di veleno, và bassamente serpeggiando nel suolo, e intanto con le sue pampinose verdure fascia la terra, ch'è sua nodrice: se brama che circondi vna colonna, torce in giri i suoi tralci, con cui incorona, ed abbraccia quel marmo, che la sostenta: e se gode che ombreggi vn uiale, con le sue frondi affollate fa ombre sì dense, che in faccia del Sole conseruano tutto il giorno l'Aurora. E Voi mio Christo, e Voi mia Vite, per acquistare le Anime perdute non vi piegate à i loro genij, cangiando pietosamente le forme? Vuol dall'Oriente chiamar tre Magi, ch'erano Astrologi? Fà sua lingua vna Stella, che se ben fù Cometa, non fù però di Morte, ma foriera di Vita. Dimanda pescatori per farne Apostoli? Gl'inuita ad vna pesca, in cui nel Mare di tutto il Mondo spandendo le reti del Vangelo, non più di pesci, ma d'huomini diuentino pescatori: *Faciam vos fieri piscatores hominum*. Alletta interessati, ed auari? Propone tali tesori, che col possesso immortalano il possessore, e per tutta l'eternità lo fan di se medesimo herede: *Thesaurizate vobis thesauros in Cœlo*? Adesca Publicani dati alla gola? Conuitato mangia alle lor mense, per inuitar alle Stelle, e doue trincia la crapola far trinciante il digiuno: *Cum publicanis manducat Magister vester*. Maddalena è auezza a maneggiar le sue chiome? Si contenta, che per asciugarli i piedi adopri i cappelli, acciò i lacci di quei crini, che tanti cuori allacciarono nella colpa, allaccino ne' suoi piedi la Grazia, ne più d'Inferno, ma del Cielo diuentino predatori. L'Auarizia rode il seno di Giuda? Lo fà della famiglia Apostolica spenditore, acciò maneggiando monete, sfamasse quella fame, che à prezzo di vil denaro lo fece poi vender quel sangue, ogni cui stilla era prezzo d'vn Mondo. Due Discepoli si partono pellegrini? Pellegrino loro si mostra, già che pellegrinauano dalla Fede, e per farsi conoscere illuminando i loro occhi mentre cenauano, nel cominciar della notte fece loro nascere il giorno. Paolo persecutor della Chiesa è Caualiero? S'azzuffa seco in giostra, doue gettandolo scaualcato à terra, lo fa giostrar al Cielo, e lasciando di caualcare, lo fa batter tali carriere, con cui per tutto il Mondo fà seco galoppar l'Euangelio. Anco hoggi vuol conuertir la Samaritana, che caua acqua da vn pozzo? Si fà assettato, si fà stanco, si fà acqua, si fà fonte, mendico nel chiedere, ricco nell'offerire, Profeta nel conoscere, Messia nel riuelar se stesso: *ego sum qui loquor tecum*. Ah vite amorosa! Pier Chrisologo *Vt te mutet in melius ipse sua toties mutat, & commutat officia*.

Ep. ad Siriciũ Papam.

In Matt. c. 9.

9. Ma dirai se così è perche crear l'Inferno? Quiui Dio vuole, non la salute, ma la dannazione de'Peccatori. Vuole la dannazione? Taci Empio. Dio *Vult omnes homines saluos fieri*. Anzi nel Fuoco dell'Inferno arde più che altroue il desiderio della loro salute. Quella Madre, da cui si scosta un tenero Figliuolino, che con piè uacillante non sa ancora francamente muouere i passi, e più che passeggiando, si muoue ondeggiando nel moto, come auuezzo ad ondeggiar

nella

nella cuna: s'ella lo vede inuiarsi verso una Scala, dubitando che in vece d'imparare à mouersi, non impari à precipitarsi, gli fà comparire auanti vna Serua, che tutta coperta d'un habito oscuro, contrafacendo, ed ingrossando minacciosamente la voce, si faccia suo Spauentaccio; dalla cui vista uiene tanto atterrito quel Pargoletto, che volgendo subito in dietro i suoi timidi passi, corre gridando à ricourarsi per sua difesa nelle braccia materne; in tal guisa posto in fuga dallo spauento, fugge il pericolo del precipizio, e cacciato dal timore ricorre all'amor della Madre; Così per appunto opera Dio con noi. Imaginateui che in questa parte destra del Pulpito sia il Paradiso, colà alla sinistra l'Inferno, e quì nel mezzo un Peccatore, à cui co' suoi peccati faccia Dio vedere i suoi pericoli, col farlo, ueder l'Inferno, da cui per timore si uada scostãdo. Ohime, dirà, che ardori tenebrosi? che tenebre ardenti? che fiãme agghiacciate? che ghiacci fiãmeggianti? che Demonij mostruosi? che mostri diabolici? che morti sempre viue? che uiue sempre moribonde? che anime disperate? che disperazioni frenetiche? che tormenti senza termini, che spasimi, senza fine? Et io colà son destinato? Ah Dio Perdono; non più colpe; prima morir che peccare, Mà! E doue mi trouo? Quì sono musiche angeliche à tutte l'hore, delizie amene in tutti i tempi: fiori, che mai non si seccano; frutti, che mai nõ si guastano; mense che saziano, e non leuano l'appetito; ricchezze che si posseggono, e non soggiaciono alla fortuna: tutti i diletti senza un dolore, tutti i beni senza un male; con l'Eternità, che ferma gli anni con l'Immortalità, che mette in fuga la Morte. Ah! Eccomi in Paradiso. E chi ue l'hà cacciato? L'Inferno. Quali, e à chi deue render le grazie. A Dio per hauerlo creato. *Deus fecit Infernum*, dice Fulgentio, *non vt nos damnaret, sed vt nos Deo coniungeret*. E in persona di Dio Chrisostomo: *An non ideo Gehennam comminatus sum, vt per hanc in regnum calorum vos introducerem?*

Hom. 15 in Mat.

10. Lasciamo il timore, e torniamo all'Amore. Il Figlio Prodigo, ottenuta dal Padre la sua parte dell'Heredità, andò à spenderla in lõtano Paese, doue le ricchezze seco portate presto lo fece diuentar pouero; le laute mense ogni giorno imbandite lo ridussero ad hauer fame; e le Corteggiane lo costrinsero senza corte à corteggiar vna mandra di Maiali, à cui prima fatto simile col dormir nel fango, si fece poi anco simile nel cibarsi di ghiande. Vn giorno pentito delle colpe passate, ed afflitto dalle miserie presenti, disse: *Surgam, & ibo ad Patrem meum*, sorgerò, partirò; ritornerò da mio Padre. Diamogli tempo di far ciò, che dice: e intanto prima di lui andiamo noi da suo Padre, supponendo che nel Figlio il Peccatore, e nel Padre intendano Dio gli Espositori. Questo Padre, questo Dio conosce in lontananza, che quel Figlio peruerso pensa di uenir à lui conuertito: *Surgam, & ibo*. E che fà? Tutto rigore gli apparecchia una pena degna di tante colpe? Guarda. Con una mistura di seuerità, e di clemenza gli appronta un castigo paterno? Appunto. Và aguzzando almeno una correzzione di parole piccanti, e di pungenti rimproueri? Ne anco. Risolue anco di perdonargli ogni delitto? Nõ gli basta. Di scordarsi tutte le sue iniquità? Non si contenta. Di riceuerlo con amorose accoglienze? Non è bastanza. Di riceuerlo con accoglienze paterne? Vuol far di più. Pensa di accettarlo non solo in casa, ma nella Grazia primiera? Gli par poco. D'vgguagliarlo di nuouo all'altro Figlio nella paterna heredità? Gli sembra meno. D'accarezzarlo più dell'altro Fratello, sempre uissuto innocente? Lo stima un nulla. Anzi impaziente della dimora, parte dalle stanze, precipita dalle scale, esce dalla casa uà fuori della Città, correndo ad incontrarlo lontano, ed abbracciarlo uicino: *Cum adhuc longè esset accurrens cecidit super collum eius*. Eh nò Padre? Fermateui? Voi sete Padre, conuiene aspettarlo in casa con vna Verga in mano: Sete

Mae-

Maestro, douete attenderlo nella Scuola con lo stafile in pugno; Sete Giudice, deue trouarui assiso nel Tribunale con la condanna in bocca. Non dubitate ch'egli non venga, il trauaglio lo stimola, la miseria lo spinge, la necessità lo caccia; nudo trema di freddo, magro non hà che pelle e ossa, arrabbiato di fame non sà doue dar i denti: *Hic fame pereo*, Nò Nò: *Accurrens, accurrens*; O pietà! Notate. Il Peccatore *Ibo*, Dio *Accurrens*: *Ibo* anderò *Accurens* vado: *Ibo* a passo lento, *Accurrens*, galoppando: *Ibo* ma pò star ch' io non vada: *Accurrens* ma non può star che nõ corra: *Ibo* vn picciolo proponimento di conuertirsi, *Accurrens* vna grand'impazienza di conuertire; *Ibo* il primo moto della Grazia Eccitante. *Accurrens* il corso ueloce della Giustificante: *Ibo* a chieder perdono, *Accurrens* glie lo porto uolando incontro: *Ibo* supplicherò tutto timore, *Accurrens* prima d'vdire esaudisco la supplica tutto amore. Oh eccessi d'a mor paterno! *Non expectauit Pater* dice Chrisostomo, *recitere confessionis verba sed preuenit petitionem, misericorditer*. in Cat.c 11.Luc.

11. Conchiudiamo con l'vltimo eccesso, con cui, non che à uiui, egli socorre anco a i morti. Và Christo al sepolcro di Lazaro quatriduano, morto, ma uiuo ritrato d'vn Peccator inuecchiato, e fatta aprir la tomba compare quel cadauero, le cui membra fatte dalla Vita in tanti anni, le disfaceua la Morte a momenti; tuo mal grado, ò Delicato, che le vezzeggi a tutte l'hore. I quattro Elementi, che'l componeuano, già legati dall'vnione, hor dalla disunione disciolti, l'vn dall'altro fuggiuano: e fuggiran da te ò Deliziosо, che tenti in vano di fermar la fuga al uento della tua Vita. Quel volto, che mirò; e fù mira o, tutto putredine più non si lascia mirare, anzi fà tutto abborire: tanto sarà di te, ò Vanità feminile. Grauido di parti crudeli, il ventre emolator delle vipere, partoriua animali, che lo squarciauano: heredi ab intestato delle tue crapole: ò Epulone. Diuorauano tutte le carni i Vermi, Arpie di Morte, destinate a diuorar le tue lascinie ò Carnale. Già col sangue tutti gli humori sgorgauan corrotti dalle vene, ed ammorbando l'aria tormentauano col fetore i circostanti. Oh che puzza intolerabile! Ogn' uno nausea, ciascun si ritira, tutti si scostano *iam fetet, iam fetet*. Pouero Lazaro a che termine l'ha ridotto la morte? Nauseato da'compagni, abborrito da gli amici, schiffato da parenti, fuggito anco dalle stomaccate Sorelle. E a chi non puzza il disfatto cadauero d'vn Lazaro? il fracido carname d' vn Peccatore? Chi tollera quei fetori, quelle putredini, quelle marcie, quei bulicami di Vermi? Ah viscere pietose! Solamente a Christo non puzza il fetido quatriduano, solamente Christo non fugge da quelle stomacose lordura, Christo solo senza nausea s'auuicina alla tomba, solo Christo, vincendo il fetore con l'amore, à se pietosamente lo chiama, *Lazare veni foras*, tutto affetato d'introdur la uita in quegli horridi auanzi di morte? Pier Chrisologo. *Qui fetet sorori, non fetet Redemptori*. Serm.1:

12. Ditelo Voi stessi, ò Peccatori quanto tempo è, che Dio sopporta i vostri insopportabili fetori, ed assistendo alla tomba della vostra ostinazione, chiama e richiama alla Vita quei vostri verminosi cadaueri? Quando cominciaste ad offenderlo no'l comportò? Quando alle prime offese aggiungeste le seconde, non dissimulò? Quando le colpe replicate diuennero consuetudine, non pazientò? Quando la consuetudine incallita passò in perfidia, non tollerò? Quando colla sua tolleranza fatta la uostra insolenza maggiore v'imbrattaste di tutti i fanghi, vi riuoltolaste in tutti i pantani, v'infettaste di tutte le pesti, non tacque? non differì? non aspettò il pentimento? Anzi quante volte v'allettò, e nauseaste? quante v'inuitò, e lo scherniste? quante ui pregò, e rifiutaste? quante ui chiamò, e non l'vdiste? quante vi sgridò, e nol curaste? quante vi seguitò, e lo fuggiste? quante ui minacciò, e no'l temeste? quante paternamente ui castigò, e diuentaste più insolenti? Che più? Egli spesso col

col suo sangue vi laua, e Voi con nuoue lordure v'imbrattate: Egli con la sua Grazia ui sana, e Voi cō nuoui disordini ricadete: Egli coi suoi lumi ui rischiara, e uoi con nuoue tenebre u'abbuiate: Egli con le sue inspirazioni ui sprona, e Voi cōtro lo sprone ricalcitrate: Egli cō i suoi terrori ui frena, e Voi ogni freno spezzate: Egli cō i trauagli ui flagella, e Voi sotto il flagello più imperuersate: Con uoi Egli fedele, ma seco Voi ribelli: con uoi egli pieghevole, ma seco Voi contumaci: con uoi Egli pietoso, ma seco Voi perfidi. Egli tenero, Voi duri. Egli pio, Voi empii: Egli ottimo, Voi pessimi. Così dunque abusate la pazienza di Dio, ò Ostinati? Non è, non è da uostri pari una malizia dozzinale; pretendete di essere maligni fuor dell'usato, ambite di farui scelerati in grado eminente. Non ui basta di esser infetti da tutte le colpe, da tutti i uizii, da tutte le lordure: uolete anco farui più ciechi à i lumi del Cielo, più sordi alle chiamate di Dio, più immobili alle scosse della Grazia eccitante. Oh eccesso di sceleraggine! Cauar la condanna dall'eccellenza dell'Auuocato: adoprar la Diuina pietà per diuentar più perfido, e procacciarsi la dannazione da chi morì per dar l'eterna salute. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

12. Di questa sete diuina ue ne faccia l'ultima fede l'infedeltà dell'Apostolo San Tomaso. Christo risuscitato appare à gli Apostoli in tempo, che Tomaso non u'era, giunto però poco dopo tutti gli attestano la resurrezione del lor Maestro, ma egli non uuol crederla se dello stesso Christo non uede, e non tocca le piaghe: *Nisi videro, & tetigero non credam.* Ancorche in proua di questa risurrezione io uedessi il Sole uestito di tenebre, e la notte di luce; nuotar sott'acqua gli uccelli, e uolar i pesci per l'aria, tutta frutti la Primauera, e tutto fiori l'Autunno; gli ardori della Canicola nell'Inuerno, e i ghiacci del Capricorno d'Estate, barcheggi nella terra, passeggi nel mare, selue nell'aria, neui nel fuoco, ualli, e montagne nel Cielo; S'io non ueggo, e non tocco a Christo le piaghe, non si sanerà la piaga della mia fede, *Non credam.* Oh temerità di Tomaso! Non u'era una Scrittura, che accennasse ne Christo mai predisse di douer risorgere con le piaghe, ma egli non uuol credere se le piaghe non tocca. E perche credete Voi, che il Redentore risorger uolesse con un Corpo impassibile, ma impiagato? Serbar que segni di Morte nella sua uita immortale? E portar nel trono gl'impronti del suo patibolo? Per la salute di Tomaso, Questo mio discepolo, diuisò Christo frà se, se non uedrà, se non toccherà le mie piaghe, non uorrà credere, starà pertinace, s'ostinerà nell'infedeltà, non farà cosa di profezie, di testimonianze, d'apparizioni, si farà ribelle, uiuerà sacrilego, morirà apostata. Dunque in grazia di lui solo tengasi queste piaghe, e purche si guadagni questo sol Peccatore resti la mia Gloria co i caratteri della mia passata ignominia eternamēte marcata. Oh pietà senza pari *Considera Dominatoris Clementiam*, dice Chrisostomo, *qualiter, & pro una Anima ostendit seipsum vulnera habentem.* In Cat. S. Tho. Io. c. 20. §. 75.

13. E per l'Anima tua che non fà? *Illuminans tu mirabiliter à montibus æternis*, doue legge l'Hebreo; *Tu mirabilis in montibus venationis*; egli si fà dell'Anima tua sollecito Cacciatore, e quanto più ella ostinatamente fugge dalle sue mani, tanto più egli auidamente la segue per farne preda. Mentre tù te ne stai inseluato dentro alle folte macchie delle tue colpe, non ti fà del continuo sentir le uoci delle sue interne, ed esterne chiamate? Non fa da i pulpiti abbaiar i Predicatori, suoi Cani, che co i latrati delle loro riprensioni, ti sgridano? Non manda in traccia di te la Cagna segugia della tua stessa Coscienza, che dietro all'orme de i tuoi peccati, non mai stanca, e sempre importuna guaisce? I Sacerdoti dentro a confessionali appiattati, non sono della sua caccia

Mini-

Ministri che ti attendono al varco del pentimento? L'infermità che spesso ti giungono, non sono i colpi delle sue armi, contro di te sparate, per farti sua preda con le ferite? Tanti trauagli, che ti cingono, tante liti, che ti assediano, tante inimicizie, che ti stringono, tante disgratie, che ti serrano i passi, non sono le reti, ch'egli d'ogn'intorno spande per arrestar la fuga a quell'Anima tua, sempre più seluaggia, sempre più fiera, sempre più fuggitiua? Eh sospira tu ancora vna volta con Origene; *Vtinam me captiuum semper habeat Christus, & suam semper ducat in pradam.*

14. Ma ohimè che mi souuiene in questo punto? Christo hebbe vna volta curiosità di sapere, quanto stimino gli huomini, e con che cambierebbero la loro eterna salute, tanto da lui cercata; ed interrogandone i suoi Apostoli, non ui fù chi sapesse, ò chi ardisse rispondere: *Quam dabit homo commutationem pro Anima sua.* Signore? Voi faceste questa interrogazione nelle parti di Cesare; vdirete la risposta in questa Città. Sia quì da vna parte la salute dell'Anima, sia qui dall'altra vn grado più honoreuole in Corte, da armarsi per vie ingiuste. Ambizioso, che cosa preferisci; l'Anima, ò il grado? Non rispondi? Tace la lingua, ma che dicono l'opere? l'honor del grado auanti, la salute dell'Anima in dietro. Più: Quì l'Anima, quì il possesso di quel denaro, mal acquistato, e peggio posseduto. Negoziante vuoi saluar l'Anima, ò il denaro? Il denaro si salui, e l'Anima pera. Più: Quì l'Anima, quì vna vendetta per vn puntiglio d'honore, Caualiero, che vuoi, la vendetta, ò l'Anima? Si faccia la vendetta, e rouini, non che l'Anima, il Mondo. Più; Qui l'Anima quì il piacer dishonesto d'vna femina infame. Sensuali, che uolete più tosto perdere, vn'Anima immortale, viua somiglianza di Dio, ò quel vile, e fugace piacere, che v'assomiglia alle bestie? Perdere quel piacere? guarda; anzi si perda, si danni, e vada in mal'hora l'Anima. Sete Sodisfatto o Redentore? Queste son le risposte al *Quam dabit homo commutationem pro anima sua.*

15. Voi intanto ò Peccatori, non vdite le sue doglianze dalla bocca di Dauid? *Supra dorsum meum fabricauerunt peccatores.* Che modo di parlare è questo? Fabricar sù le spalle di Dio? i peccati, che son rouine, si chiaman fabriche? Oh della diuina Pietà innariuabile tolleranza? Sentite Chi fabrica, prende misure, delinea disegni, forma modelli, ammassa materia, getta fondamenti, inalza mura, pilastri, volte, copre, imbiāca ed adornā. *Fabricauerunt peccatores*: sù le spalle della diuina Patienza? quante misure? quanti modelli, quanti disegni? Con qual arte farò comparir falsa la verità di quelle scritture? Con qual somma di denaro corromperò l'integrità di quel Giudice, con qual formalità palierò l'vsura di quel contratto? con qual titolo colorirò la simonia di quel beneficio? Con quale astuzia ingannerò l'innocenza di quella fanciulla? Con qual batteria atterrerò la costanza di quell'honestà maritale? Pensano, discorrono, chimerizzano, trattano, tramano, tētano, negoziano, imbrogliano, concertano: si muouono, assagono, vincono; e le spalle della diuina Pietà pazientano.

16. Ma che finalmente ò Empij? Christo hoggi vi protesta ch'egli è stanco di più portar sù le spalle coteste vostre indegnissime fabriche; *Fatigatus ex itinere.* Quanto la pazienza si stanca, prende forze lo sdegno, che dopo il *Fabricauerunt peccatores*, per opprimere con le lor fabriche gli architetti; già soggiunge. *Dominus iustus concidet ceruices peccatorum*; fiaccherà, fiaccherà Dio in maniera le teste indurate de' peccatori, che i delitti secreti compariranno in publico, la fama diuuolgherà le infamie nascoste, il soggetto de gli honori diuerrà l'oggetto di vituperi, chi staua sedendo in poppa sarà cacciato nella sentina: resterà screditato per sempre il credito, fuggiran l'entrate co i capitali, deporran lo scudo le protezzioni, anderanno in fumo i fauori; Gli Amici infelloniti tradiranno, gli Emoli rinforzati preualeranno, i Potenti irritati oppri-

opprimeranno, i Tribunali offesi condaneranno, Farà contro di loro gli ultimi sforzi la Natura co i mostri, l'Arte con le inuenzioni, l'Inuidia con le calunie, la Malignità co'i tradimenti: La Forza al loro esterminio unirà le uiolenze, la Fortuna affascierà le disgrazie, l'Inferno adunerà le Furie, e il Cielo piouerà à diluuij le infermità, le pesti, i fulmini, le saette e le morti. *Concidet ceruices peccatorum*.

MOTIVO D' ELEMOSINA
Dopo la prima Parte.

17. NOn son' io che hoggi chieggo lemosina è Cristo stesso che la dimanda, ma con maniera strauagante. Affettato dice alla Samaritana. *Da mihi bibere*, e poi soggiunge *si scires donum Dei*. Come uà? Dunque chi chiede lemosina fà beneficij? Supplicar un dono è far un donatiuo? Così è. Più riceuete dal pouero, che à lui non date; non egli à Voi, mà Voi à lui douete restar obligati. Per un pezzo di pane riceuete il Cielo, per poche monete ui si donano tutte le stelle, per un nulla ui si dà il tutto, *si scires donum Dei*, dice Chrisologo, *petit enim Deus humanam misericordiam vt largitur diuinam*. Anzi anco in questo Mondo più assai riceuete di quel che date. Alfredo Rè d'Inghilterra fù priuato del Regno da'suoi Vassalli, che di ciò non contenti, uoleuan priuarlo ancora della uita. Tragedia all'hora cominciata in un Rè, ma compita in un'Altro nel nostro secolo. Alfredo si saluò con la fuga, ma con tanta fretta, che uedendo uicino il pericolo, per sostentamento della sua uita, altro non prese, ne potè prender che un pane. Nel uiaggio incontra un pouero, che gli chiede lemosina. Che farà il Rè, più pouero di quel mendico? Prendi, gli dice, ti dò quanto hò; e gli diede quel pane. La notte seguente appare S. Cutberto al Rè fuggitiuo: Dio, gli dice, per quella poca lemosina, che hieri facesti, hà disposto gli animi de'tuoi Vassalli à riceuerti Rè; torna in dietro, e non temere. Tornò, e fù da tutti riceuuto nella Città, introdotto nella Reggia, e collocato nel Trono. *Alfredus*, dice Chesnero *inde fuit ad Regnum merito reuocatus*. Oh che cambio! Per un pane un Regno. Che uolete di più?

Ser. 20.

Hist. Anglic. An. 88.

PREDICA VIGESIMASECONDA
NELLA QVARTA DOMENICA.

Abiit Iesus trans Mare Galileæ, quod est Tiberiadis & sequebatur eum multitudo magna. Ioan. 6.

ARGOMENTO.

Maggiori han da Essere le Speranze ne'casi più Disperati.

1. SCiocca comparirà la prudēza, ignorante il sapere, e cieca la perspicacia degli Huomini, per cōdurre à bramati fini le imprese, se la proporzione de' mezzi, l'opportunità de'tempi, e il fauore delle circostanze, non ui concorre. Sarebbe pazzia il pretendere di fondare stabilmente una fabrica sù l'instabilità dell'arena, render co'i semi feconde le sterili durezze de i sassi, piantar alberi nel suolo ondeggiante del mare, stampar fermi caratteri sopra l'acque fugaci, stringer col pugno i uenti, dar alle testuggini il uolo, e architettar castelli nell'aria. Con un'ala sola uolar non possono l'aquile, comporsi d'un solo elemento i misti,

tirarsi con vna linea i paralelli, sonar battaglie senza fiato le trombe, aprir la breccia senza palla le bombarde, e far volar bastioni in aria le mine, senza ch'esse sian fatte volanti dal fuoco. Qual Architetto sarà tanto ingegnoso, che in vn sol palmo di sito possa fabricar vn Palazzo Reale, col render capace di larghezza l'angustia, prender lunghe misure in vn punto, girar vaste circonferenze in vn centro, e doue non può capire il piede, far che il piede passeggiando si stanchi? Qual Economo sarà tanto sagace, che senza entrata, ne capitale, possa nobilmente vestire, e lautamente pascere vna numerosa Famiglia, col far nascere dalla pouertà la ricchezza, dalla penuria germogliar l'abbondanza, e dalla coltura del nulla mietere vna raccolta del tutto? A Dio solo si riserba tal vanto. In qual modo prouede hoggi largamente di cibo cinque milla bocche affamate? Il luogo abbondante è vn Deserto, il commercio del traffico è vna Solitudine, il numero de' famelici è vn Esercito, i Viueri son cinque pani, atti non à saziare, ma ad irritar la fame di tante bocche digiune. Dunque per riceuer aiuti da Dio il tempo più contrario è il più opportuno, le congiunture più sinistre son le più destre, e le circostanze più malageuoli son le più piane; pregiandosi Egli di rauuiar le nostre morte speranze col mandarci i soccorsi ne' casi più disperati. Et io non disperãdo da Voi il silenzio, anzi sperãdo l'attenzione, à prouarlo comincio.

2. Benche sembri vn paradosso, che la nostra speranza debba esser più verde, quando è più arida, non v'è però cosa più famigliare à quel Dio, il cui volere può quanto vuole, che l'aprirsi il passo per soccorrere, quando tutte le strade sono chiuse al soccorso. La Rea senza colpa, e la giusta condennata Susanna, trouò contro la calunnia difesa la sua innocenza, quando le difese del Reo non hauean più luogo; trionfò della menzogna la verità, ma sotto il patibolo; il suo honore già soffocato; respirò dal cuor dell'infamia: e fù assoluta come casta la sua pudicizia, mentre già era giustiziata come lasciua. A Daniele gettato à pascere colle sue membra le Fiere diuennero nel vezzeggiar pietose le Zanne, mentre erano per isbranar più feroci: all'hora si piegaron le Zampe per adorar la lor preda, che per diuorarla eran aperte le fauci: osseruò diuoto digiuno la fame, quando le bocche ingorde già addentauano il pasto: e mentr'egli credeua nel lago far di se stesso vn lauto banchetto à i Leoni, viene à lui portato per l'aria vn regalato pranso dagli Angeli. Nella Fornace di Babilonia à trè Fanciulli mostrossi in quel punto più astinente il fuoco, che più vorace fiammeggiaua l'incendio: mentre erano più ardenti, comparuero rugiadose le fiamme: all'hor che in mezzo al rogo si stimauan già cenere, prodigiose Fenici, risorsero dalle ceneri prima d'incenerire: e quando si credettero d'esser serrati in vn Inferno, s'accorsero ch'eran chiusi in vn Paradiso. Anco quel Giona, che fù precipitato nel fondo del Mare senza affondarsi, non prouò mai più quiete le calme, che mentre fù sotto le tempeste abbissato: all'hora giunse felicemente al porto, che restò sommerso dalla Fortuna; gli seruì di scampo il Naufragio, che per saluarlo dall'acque, lo seppelì sotto l'onde: fù sua Naue, e Nocchiero vna marittima Fiera, che seco si mostrò più pietosa, quando lo diuorò; ne mai la Balena fù più digiuna delle sue membra, che dopò d'hauerle mangiate.

3. Attestano questa verità anco gli Vccelli. L'Alcione, solamente fecondo nella sterilità dell' Inuerno, dall' instinto di sua Natura è condennato à partorire le sue voua sù l'estremità d'vn lido quando è più battuto dall' onde spumanti del Mar tempestoso. Ignorante Vccello, io gli direi doue vai ad infelicemente esporre gl'infelici tuoi parti? Gli altri prima di partorire si formano, il nido, e tu altro nido non sai trouar, che l'arena? Quelli per couare si pongono sotto i rami degli alberi, ò sotto i tetti degli Huomini, e tu sù le nude spiaggie de i Mari? Non pensi che soffiano gagliardi i venti? Che fremono infuriate l'onde? che tutti spume i marosi vengono a

rapir

rapir le tue voua per farne à pesci vna Pasqua di mezz'Inuerno? Eh che siam noi gl'ignoranti. Egli sà esser proprio di Dio il riparar i suoi parti, se vengono alla luce disperati d'ogni riparo. Appena espone le sue voua sopra l'arena, che subito il Mare s'incalma, ne per quindeci giorni punto si turba, sin che schiusi, ed impiumati i suoi piccioli Alcioni, possano volare dalle arene alle piante. Cessa la fortuna del Mare, per rendere trà le maggiori sfortune più fortunati quei parti; per ceder il luogo à poche piume, riuerenti si ritirano tutte l'onde, e per humiliarsi à poche voua, abbassan le teste superbe i marittimi orgogli. Que'flutti spumanti, che co'i loro assalti tutti i nauiganti spauentano, spauentati da quattro pulcini si pongono in fuga, e que'marosi, che fremendo flagellan le spiaggie, flagellati da quattro piume, non più fremono ammutoliti. Ammiratori della speranza d'vn'Vccello si fermano nell'aria i venti, e per lo stupore di tanta Fede restano senza fiato, stupidi nel mirare ogni sua piuma più mirabile della Verga Mosaica, facendo ritirar il Mare senza toccarlo, ne già per aprire à tanti Israeliti la strada, ma solo per saluare a quattro Vccelini la Vita. *Si igitur* conchiude Sant'Ambrogio, *auis minusculæ contemplatione insurgens Mare repente comprimitur, quantum sperare debes ò homo ad imaginem Dei factus, si tamen istius auiculæ fidem imiteris.*

Exam. L.5.c.130

4. L'imitò Dauid, che perseguitato à morte da Saul fuggiua la Città, fatto Cittadin delle selue, mà i Soldati del Rè anco nelle selue andauano à caccia del fuggitiuo; e seguendo l'orme de'suoi piedi, gli erano hormai alle spalle. Disperato d'ogni partito si nasconde in vna grotta; partito appunto da disperato, perche que'Soldati, che son cani, appunto nelle grotte lo cercano, per quiui vciderlo, e cangiargli la grotta in sepoltura. Partito, da disperato? Anzi di chi più spera. Eccoui vn Ragno, che filando senza conocchia, e tessendo senza telaio, forma subito vna tela sù la bocca di quella grotta; doue giunti i Soldati, vedendo intiera quella ragnata, e conchiudendo che dentro esser non vi potesse chi u'era passato auanti, tutti delusi da vn Ragno, che in una sola tela seppe ordire tanti inganni, quanti furono i persecutori ingannati; formando sù quella porta una regia portiera, à tutti uietò l'ingresso; con le sue debolissime fila schernì i fili di tante spade; e col suo fragil lauoro fabricando una trincera inespugnabile, fece uedere, che à chi spera in Dio serue di muraglia una ragnata, mà à chi spera nel Mondo la difesa d'un muro non più serue, che una tela di Ragno. Vscito poi Dauid da quella grotta, e uedendosi contro un Rè meglio difeso dalla tela d'un Ragno, che non fù dalla frombola contro un Golia, esclamò: *Clamabo ad Deum altissimum, Deum qui benefecit mihi.* Il Caldeo: *Ad Deum qui accersiuit Araneam, vt pro me telam conficeret in ore speluncæ.*

5. Vsciamo ancor noi dalla spelonca, ed entriamo nel Regno d'Egitto, doue gli Hebrei uiueuano oppressi dalla tirannide d'un Faraone; e quando meno il pensauano, Dio si risolue di liberarli da quella schiauitù, ma uuole che con la fuga si pongano in libertà. Come faranno gli Hebrei? Fugiranno per terra? E il galoppo dell'Egizia caualleria non arriuerà il tardo passo dè fuggitiui? Partiranno per Mare? E per tragittar più di seicento milla persone, doue prenderanno tanti Vascelli, quei che ne meno hanno una Barca? Cominciano à fuggir per terra, ma dopo poche migl a uengono fermati dal mare. Poueri Hebrei, hora si che son perduti, senza barche tengono à fronte il mare, e senz'armi tengono alle spalle un'Esercito. Perduti? Eccoui che il Mar rosso apre dieciesette strade nelle sue uiscere, l'onde spauentose l'una dall'altra fuggono spauentate, e il mare pien di pericoli s'allontana da i loro piedi, perche corran sicuri. Ma doue siamo? in mare, ò in terra? In mare. Eccoui i marosi, che d'ogn'intorno spumeggiano. E pure di quà, e di là ueggo muta stabilite dall'onde instabili, non fluido, ed ondeggiante, ma sodo, e

P. 2. con-

consistente il pauimento: non acque, che si nauighino, ma sentieri, che si caminano; non vi guizzano pesci, vi passeggiano Huomini; verdeggiano herbe, non biancheggiano spume; ne vi fremano flutti, ma vi ridono fiori: *Campus germinans de profundo nimio*. Fermateui. Nel castigo di Datano, ed Abirone, si muoue la terra immobile fluttua l'arido suolo, le parti basse s'inalzano, le inalzate s'abbassano; le valli si solleuano in montagne, e le montagne si profondano in valli; fin che sconuolti da vna terrena marea, si sommergono que'miseri senza bagnarsi, e diuorati da vn'aperta voragine, fan naufragio in vna tempesta di terra: *Aperta est terra, & deglutiuit Datan, & operuit super congregationem Abiron*. Doue siamo? In terra, ò in mare? In terra; nel Deserto di Faran; eccoui i Padiglioni degli Hebrei, quiui accampati. Anzi siamo in mare; il suolo non sostien chi lo preme, ondeggia il pauimento, freme la fortuna, s'aprono gli abissi, e due naufraghi vengono dalla tempesta ingoiati. O ignoranti Mortali non capite questa lezzione di Dio? Per darui confidenza, quando più diffidate, ed acciò le vostre speranze più verdeggino, mentre son più ridotte al secco, stando in mare, vi fà caminar per terra, e co' piedi sù la terra, vi fà prouare l'onde del mare.
In Nū. num. 34. Teodoreto. *Qui per mare ambulauerunt in terra absorpti sunt, tam enim facilè est Creatori in mari viam conficere, quam in terra naufragium aperire*.

6. E già che si pretende di por la sicurezza in mezzo al pericolo, non partite dal Mare, doue quante onde si muouono, tanti pericoli ondeggiano. La Barca degli Apostoli fù di notte assalita da vna burrasca, in cui le nuuole fulminauan l'aria col fuoco, e i cuori de' Nauiganti col gelo; ma eccoui à mezza notte il Sole, eccoui Christo; pregato subito da San Pietro à conce-
Mat. 14. dergli di correre à lui sopra l'onde senza bagnarsi: *Iube me venire ad te super aquas. Veni*, risponde Christo. Salta Pietro sù l'acque, nel riceuerlo tenere, nel sostenerlo dure, e in mezzo al Mare caminando sul lido, senza pericolo della Vita calpesta la Morte sù l'onde. Dopo pochi passi sente fischiar un turbine, che sottosopra sconuolge il Mare; teme l'Apostolo, e col suo timore rende timide l'acque, che diffidando di più portarlo, cedono al peso: sente il pericolo, e cerca d'aiutarsi col nuoto. Và brancolando l'onde fugaci, per fermar la sua Vita, che fugge: flagella con le braccia i marosi, per domar vn'orgoglio, che flagellato più orgoglioso spumeggia: zappa il Mare co'i piedi, e zappando s'apre il naufraggio: ferisce l'acque co'i calci, calcitrando contro la Morte, che lo stimola: sbuffa con iterati soffij, e per rispingere i flutti, getta prodigo i fiati, nè d'altro che di fiato hà penuria: e col fiato mancandogli il uigore, dopo d'hauer più volte con le labra assaggiata nell'onde amare l'amarezza della sua morte, *Cum cæpisset mergi*, grida al Dio della Vita: Ah *Domine saluum me fac*. Lo soccorre Christo, ma insieme lo rimprouera d'infedeltà: *Modicæ fidei*, Huomo senza fede. *Quarè dubitasti*? San Pietro in questo caso Huomo senza fede? E quando doueua chiedere d' esser liberato dal naufragio? Dopo che fosse ingoiato dall'onde, e mangiato da Pesci? Nò, ma *Modicæ fidei*, perche in quel caso disperato doueua più che mai di sua salute rauniuar le speranze; doueua al soffiar di quel turbine sperar un zeffiro; in mezzo alla tempesta non diffidar della calma; ed anco in bocca al naufragio non disperar lo scampo. Perche dice Girolamo, *Vbi magnitudo discriminis, ibi magnitudo gratiæ*. Hò letto d'vn naufragio, in cui il Padre, che sapeua nuotare, s'annegò, e si saluò un suo Figlio, che era ignorante del nuoto; ma in che maniera? Il Figlio fù portato al lido sopra il cadauero del morto Padre, che se viuendo col generarlo il fece entrar nel Mondo, che è un mar di miserie, morendo poi lo cauò fuori da vn mar di tempeste, e dopo d'hauergli data la cuna, facendosi anco sua tauola, gli diede la vita con la sua morte. Ep. 127. ad Fab. Philipp. Anthol. Græcus lib. 13

7. Ritorno à San Pietro. Trauagliauano in Mare vna notte gli Apostoli per pescare; ma ne con gli hami,

sù le cui esche adescauano i Pesci ad inghiottir la Morte; ne con le Fosci- ne, con cui per saettarli faceuan sott'acqua uolar gli strali; ne con le Reti, cõ cui per farli prigioni nascondeuan sotto l'onde le carceri, altro in tutta quella notte non pescarono, che stanchezze. Mentre sul far del giorno lauan le reti giunge Christo, ch'esorta a pigliar la pesca gli stanchi Pescatori; *Duc in altum*, dice a S. Pietro. Ed a che fare? Ripiglia; a raddoppiar di nuouo i venti co'i nostri fiati anelanti? ad accrescere l'onde co'nostri grõdanti sudori? a bastonar l'acque col remo, più bastonati noi dal trauaglio? I seni di Mare più fecondi si son trouati sterili; l'arti più accorte sono state schernite: ed ogni nostra fatica, con tutte l'hore della notte, se n'è fuggita col uen-
Luc. c. 5. to: *Per totam noctem laborantes nihil capimus*. Si? col trauaglio d'vn'intiera notte hauete pescato un *Nibil*? Sciochi che sete. Il tempo più opportuno a pescare è quando più disperata è la pesca: *Laxate retia vestra in capturam*. Volete altro. Gettan nelle medesime acque le reti, e subito tanti pesci ui saltan dentro, per farsi liberamẽte prigioni, che anguste riescono le carceri a tanti carcerati; più bramose del laccio si mostran le prede, che d'allacciarle non bramano i predatorii: stimando gran guadagno la perdita della libertà, e godendo con la lor morte d'esser cibo alla uita di chi spera in vn caso sì disperato. Doue Naui già piene sono incapaci per capirne la moltitudine, costretti i Marinari a rifiutar le liberali offerte del Mare, non più auaro, ma prodigo; e trouando la rete non meno picciola alla quantità, che debole al peso, nel voler tirarla in asciuto corron pericolo di naufragio. e non solo d'esser cibo d'animali, di cui voglion cibarsi, ma fatti preda delle lor prede, e pesca de'pesci i pescatori, restar pescati dalle reti di Morte. *Concluserunt piscium multitudinem copiosam, rumpebatur rete eorum, impleuerunt ambas nauiculas, itaut penè mergerentur*, Così mentre disperauanci dal mare i famelici Marinari, per pascere la lor fame vscì dal mare in-
gordo la sazietà. Perche, dice Chrisostomo. *Quando ab humana spe res sunt desperatæ, tunc suum Deus affert auxilium*. Tanto fece nella Moscouia, doue vn Contadino entrato di notte dentro al tronco d'un grand'albero, pieno di mele, ui restò di maniera inuischiato, che nõ trouaua modo d'vscire da quella prigione, dolce insieme, e crudele, costretto a morire di morte amara in mezzo alle dolcezze. Vn'Orso ignato, per sua natura goloso di mele s'accosta a quell'albero per cibarsene, e sentendolo quel pouero disperato: senza discerner trà le tenebre che cosa fosse, s'attacca cõ le mani alla coda dell'Orso, che trouandosi preso, e con vn gagliardo sforzo procurãdo la fuga, fuggendo trasse fuori dell'albero il Contadino, che per liberarsi da quel dolce naufragio, nella coda d'vna fiera strinse la chioma di sua Fortuna. Anco nella Puglia alle scosse d'un grã Tremuoto rouinò vn Campanile, ma guidata da Dio vna gran campana, cadde in guisa sopra vn Fãciullo, che copredolo tutto senza punto offenderlo: lo difese dalle rouine, e per ripararlo da quella grossa grãdine di sassi, gli formò sopra il capo un tetto di metallo, e d'ogni intorno vna Casa di bronzo.

In Psal. 117. Deme trius Lo gatus in suis rel. Ann. 1627. cauf. Masi. 6.

8. Conobbe questo stile di Dio la Cananea, quando pregò il Redentore di liberar sua Figlia indemoniata: ma Christo in vece di sottoscriuer la supplica, stracciò la carta, senza degnarla ne meno d'una parola: *Non respondit ei Verbum*. Si fanno suoi intercessori gli Apostoli: *Dimitte eam quia clamat post nos*. Se voi Signore non risoluete d'ascoltare, ella certo non risoluerà di tacere: stando uoi saldo nel negare, ella starà più ostinata nel chiedere: se non è vdita indegna, sia esaudita importuna. Che? *Non sum missus nisi ad oues*; io son Pastore, costei non è Pecora, anzi è vna Lupa. Viene ella stessa a suoi piedi: *Domine adiuua me*; Signore alle mie preci sete sì inesorabile? alle mie voci sì sordo? sì duro alle mie lagrime? Cosi uà: *Non est bonum sumere panem filiorum, & dare Canibus*. Via di quà Cagna importuna, che il pane delle

Mat. 15.

grazie si dispensa à Figli, non a Cani, anzi si: *Etiam Domine*; s'io non son Figlia negatemi il pane, ma s'io sono Cagna non mi negate i briccioli; *Nam & catelli edunt de micis*. Intanto cacciata non parte, schernita non s'auuilisce, disanimata non perde l'animo, e diffidando tutti, ella sola confida. E doue fondi ò saggia supplicante vna speranza sì ferma? In che Scuola imparasti dalle promesse di tâte ripulse ad inferirne per consegueza la grazia, e dallo squarcio della carta argomentare la sottoscrizzion della supplica? Christo alle tue grida fà il sordo anzi ti motteggia cô le parole, ti punge co'i detti, ti morde co i rimproueri, ti maltratta, ti rispinge, ti discaccia. E tu ti prometti fausto il fine da' principij sì infausti? Sereno il meriggio da un mattino sì nuuoloso? Limpida l'acqua da una fonte sì torbida? Si, risponde ella, queste durezze appunto m'accertano, ch'egli si vuole intenerire; vuol vdirmi, quando s'infinge più sordo; mi uolge le spalle, per mirarmi con occhio benigno; da tanta seuerità argomento la clemenza, leggo un aforismo di pietà sù quel ciglio crudele, quelle ripulse sdegnose, quelle râpogne mordaci quegli ingiuriosi rimproueri sono della richiesta grazia i pegni, e le caparre. *Contumeliam tenet curationis pignus*, comentò Basilio. In fatti, altro non pretese Christo, che di ridurre à disperazione il caso. Dopo che: *Fiat tibi sicut vis*, faccio il tuo uolere Padrone del mio potere: *Et sanata est filia eius*, quando si credeua che Christo, nô medico, ma carnefice, volesse morta l'inferma, l'inferma si trouò sana.

Bas. fol. or. 21.

9. Sperò costei, ed ottenne; mà gli Hebrei ottennero disperati d'ottenere. Il Popolo d'Israele era afflitto dalla sete in un Deserto, sì solitario, e muto, che ne men vi si vdiua gorgogliar vn fonte, ne mormorar vn riuo. La lingua tormentata di ciascuno s'atteneua da spiegar il suo tormêto con le parole, perche sfogando il dolor della sete, più infocaua l'ardor; e se bene dal Cielo bramaua diluuij, non ardiua però chieder rugiade, per non renderti più arida con l'orare, e con l'esclamar più assetata: afflita da vn tal patimento, che se fauellaua per esser compatita, raddoppiaua il patire col fauellare, e se mangiaua per viuere, rintuzzando la fame, più agguzzaua la sete. Ne meno gli occhi poteuan lagrimar i lor mali, non riceuendo dall'arsura del cuore tanto humore da distillar vna lagrima; che se fosse stato possibile di piangere, haurebbe ciascuno torchiate in pianto le sue pupille, per poter piangendo bere le proprie lagrime, e per mai non finir di bere, mai non haurebbe finito di lagrimare, acciò sempre lagrimando, sempre formasse alla propria sete dolci beuande con le sue lagrime amare: *Sitiuit omnis populus præ aquæ penuria*. Ricorre a Dio Mosè. Signore se non mi difendete, questo popolaccio mi lapida; non hà onde, e tempestoso freme; doue non corre acqua, vuol che corra il mio sangue; se dal Cielo non vengono pioggie, verranno sopra di me pioggie di sassi: *Adhuc paululn, & lapidabit me*. Per ordine di Dio compare in mezzo al Popolo con vna Verga in mano. Fermati Mosè gridan coloro; se non lasci d'impugnar quella Verga, noi impugneremo le pietre; t'intendiamo prima che parli; vuoi dire che uieni à farci morir di sete, e che porti la nostra morte in pugno con quella Verga, che nell'Egitto, cangiando l'acque in sangue, fece morir tanta gente assetata, e che apprendo asciuti sentieri in grembo al Mar rosso, ha per proprio d'asciugar le viscere de i Mari, anzi che aprir le uene de i Fonti. Ah Popolo insolente. Questa Pietra, hor hora dalla mia Verga percossa, aprirà cento bocche per infaciarti la tua impietrita infedeltà. Che fai Mosè? le pietre percosse scintillano, sospiriamo stille, e tù vuoi darci fauille? vogliamo acqua, acqua, e non fuoco. Che fuoco? Taci, e mira. *Percussit petram*. Che seguì? *Fluxerunt aquæ, & torrentes inundauerunt*. Eccoui fonti, che sorgendo bollono; eccoui rigagni, che trattenuti gorgogliano; eccoui correndo mormorar fiumare, eccoui fremendo spumeggiar torrenti. Che ne dite? Euui cosa più arida d'vna pietra, e più

Exod. c. 17.

priua

priua d'acqua d'vna selce, che dal focile toccata, sfauillando confessa di esser grauida di fuoco? E pur la Madre delle fiamme partorisce fiumi; e mentre que' miseri assetati disperauano acqua, ed aspettauano fuoco, veggono da vn'arido macigno scaturire inesauste Fontane. *Sic enim* dice Agostino, *Deus operari consueuit, & vbi deficit humanum auxilium, ibi adsit diuinum adiutorium.*

Ser. 89 de Tép.

10. Dauid disse vna volta: *Si exurgat aduersum me prælium, in hoc ego sperabo.* A chi riferisce quella parola: *in hoc*? a Dio! Nò. Toglie l'equiuoco San Cipriano, che dall'Hebreo legge: *In illud*. Dunque *si exurgat aduersum me prælium, in hoc prælio ego sperabo.* O speranza magnanima! Combattuto spera le difese da quelle armi, che lo combattono; dalle schiere, che lo assediano, attende il soccorso: e dai colpi delle spade nemiche aspetta la palma della Vittoria: *In hoc ego sperabo.* O Christiani Pusillanimi? Quando prostesi in un letto vi diuampano nelle viscere mortiferi ardori; consumano ogni forza le febri con fiamme maligne, trafiggono le membra acuti, ed affilati dolori; e col cuore soffocato da spasimi vi trouate sù i cōfini del uiuere, e del morire: all'hora dite: *In hoc ego sperabo.* Quando tutte vnite uengono ad assaltarui le miserie più infelici: tutte ristrette corrono ad inuestirui le disgratie più lagrimose: tutte improuise precipitano ad opprimerui le rouine più irreparabili: e vedete le vostre sostanze, ò rapite dalla uiolenza, ò sentenziate dall'ingiustizia, ò saccheggiate dalla guerra: *In hoc ego sperabo.* Quando in ogni parte s'imboscano masnadieri con insidie mortali: s'armano nemici alle sanguinose uendette, assalgono co' ferri sfodrati i mandatarij, e già si fa ueder la morte uibrata dalle spade, e fulminata dalle canne homicide: *In hoc ego sperabo.* Quādo l'honestà si sente assediata, senza strada al soccorso, l'honore impouerito non hà da uiuere, se non vende se stesso: la ritiratezza combattuta in casa da ogni miseria: dall'oro assalita la pouertà, dal ferro minacciata la pudicizia; dalla morte spauētata l'innocenza; stà per cadere, ò rouinata la fama, ò suenata la Vita: *In hoc ego sperabo.* Quando in somma trouasi la necessità senza soccorso, la calamità senza rimedio, la uiolenza senza contrasto, la rouina sēza sostegno: vano il fuggire temerario il cōbattere, la uittoria impossibile, la perdita irreparabile? frà le zanne delle Fiere nelle fauci del Naufragio, trà il ceppo, e la mannaia, anco in braccio alla Morte all'hora all'hora più che mai: *In hoc ego sperabo.*

11. Dirai che tu speri ma che le tue speranze restano spesso deluse. Io però ti chieggo di che qualità siano le tue speranze, e à chi vengano indrizzati i tuoi ricorsi. De i Cerui riferisce Plinio, che quando, ò feriti dalle saette non possono più velocemente correre, ò assediati da i Cani più non possono lungamente fuggire, fanno ricorso all'Huomo, come a Principe degli animali, correndo a suoi piedi, e ponendosi nelle sue mani, con ferma speranza di riceuere dalla sua protezione la Vita, e lo scampo: *Vrgente vi Canum, vltrò confugiunt ad homines.* Fatti con questo nostri Maestri insegnano a Noi, che quando si trouiamo feriti dalle disgrazie, e assediati dalle disauenture del Mondo, il nostro ricorso deue essere a Dio, principe sourano di tutti gli huomini, e disperati d'ogni altro riparo, da lui solo sperare la nostra difesa, e supplicare il nostro soccorso. Ma quanti Christiani si lasciano nel senno vincer da Cerui? Trouerassi vno perseguitato da tanti cani, quanti maledici latrano contro la sua fama per lacerarla: ferito da tante saette, quante ingiurie si scoccano da più lingue contro la sua riputazione per trafiggerla: i calunniatori gli tolgono l'honore, i litiganti gli fan perder la roba, e i nemici gli tendono insidie alla uita. In chi spera, e a chi ricorre questo Infelice? Forse a Dio, suo principe, che solo può difēdergli la uita, restituirgli la roba, e rimettere in piedi il suo honore, la sua riputazione, e la sua fama atterrata? Appunto. Anzi all'hor che dourebbe ricorrere à Dio con gli oc-

chi grondanti di pianto, cerca il soccorso dalle sue mani, armate di ferro: non ripone la sua confidanza nell'orazione, ma nella spada: più che dalla destra di Dio, spera l'aiuto da una palla di piombo; e in uece di muouer Dio a pietà delle sue sciagure, lo muoue a sdegno con le uendette. E queste ui sembrano speranze, che chiamino dal Cielo il soccorso nelle calamità più disperate?

12. Cadde il Rè Ochozia da una loggia del suo Palazzo, e fiaccossi in modo le membra, che con quella caduta gli cadde ancora la speranza di più uiuere, toltagli dal timore, e dal pericolo di morire. Volle ad ogni modo procurare al suo male i più potenti rimedij, e per sapere quali riuscir douessero più efficaci, mandò alcuni suoi Corteggiani a prender il consiglio dall'Oracolo di Belzebub, Idolo adorato nella Città di Accarone. Il Profeta Elia intende quanto segue da un'Angelo, e fattosi incontro a quei Messaggieri, dice loro tutto infiammato di zelo: *Nunquid non est Deus in Israel, ut eatis ad consulendum Beelzebub Deum Accaron*? E qual empietà spinge il vostro Rè a risoluere, e voi ad eseguire un si empio ricorso? Si lascia dunque di ricorrere al Dio d'Israele? e si ricorre all'Idolo d'Accarone? In uece di supplicar gli aiuti dal Cielo, si uanno a mendicar dall'Inferno? Ritornate ad Ochozia, e portate alla sua infermità questo Aforismo: Per hauer egli cercata la cura del suo male da Belzebub, Principe delle mosche, la speranza di guarire se n'è con le mosche uolata: disperato della Vita, aspetti infallibilmente la Morte: *Quamobrem hæc dicit Dominus. De lectulo, super quem ascendisti, non descendens sed morte morieris*. Tali appunto sono i tuoi ricorsi, e le tue speranze, ò Peccatore? Nelle tue infermità non ricorri tal volta all'empie superstizioni d'una Vecchia, e alle arti diaboliche d'vna Maliarda? Nelle tue liti non riponi le tue speranze sù le false scritture d'vn Notaro, e sù l'ingiuste sentenze d'vn Giudice? Nelle tue persecuzioni non cerchi le difese dalle mani de' Mandatarij, e dalle armi de' Forusciti? In tutte le tue disgrazie ogni tua applicazione non è di procurar l'aiuto dagli Amici, da i potenti, da i Principi, Idoli da te adorati in terra, senza punto implorare la diuina Protezzione dal Cielo? *Quamobrem*, ti dice da parte di Dio S. Agostino; *In his omnibus cum speras, aut tu extiras, aut cum viuis omnia pereunt, & tu in spe tua deficis, & cadis*. Accade a te ciò che taluolta a Nauiganti, che incontrando la Balena, col dorso inalzato sopra l'acque, fermata a galla senza alcun moto, credendola essi, ò un grande Scoglio, ò vna picciola Isola, scendono dalla naue, inquieta dall'onde, per prender quiete in quel creduto immobil sasso, ò fermo terreno. Ma nel più bello de' loro riposi, ecco che all'improuiso si scuote quell'animato Promontorio, ed attuffandosi nel Mar profondo, porta seco profondati, e sommersi que' miserabili, che dalla loro speranza ingannati, mentre si credono col piede in terra, sentono abissarsi nel mare, e doue cercauano il sostegno, ritrouano la rouina. Questo è il ritratto delle speranze mondane, e de gli humani sostegni. Tu appoggi ogni tuo interesse all'industria d'vn negozio, alla politica d'vn disegno, all'ambizione d'vn honore; ogni tua cõfidãza stà fondata nella fedeltà di quell' Amico, nella potenza di quel Caualiero, e nella Protezzione di quel Principe. Ma che? Quãdo meno ui pensi, troui ingãnate le industrie, deluse le politiche, schernite le ambizioni; e tu nõ sostenuto dalla mancata fedeltà, non diffeso dalla indebolita potenza, e non soccorso dalla perduta protezzione, *In tua spe deficis, & cadis*. Riposiamo.

4.Re.c.1.

in Ps. 30

SECONDA PARTE.

13. IL Rè Dauid, con quel suo occhio profetico, che vedeua presenti le cose future, vidde una volta Gerusalemme, assediata da sì grande Esercito, che i Padiglioni nemici, minacciando di spiantare tutta la Città, un'altra ne haueuan piantata intorno alle mura, le cui case erano le nume-

merose tende, popolate da Soldati innumerabili. Gli occhi degli Hebrei assediati mirar non poteuano quell'armata assediante, senza restar abbagliati da i lampi di tanti ferri, e feriti dalle punte di tante spade: guardauano con timidi sguardi cader à terra boschi d'alberi recisi, e sorger in aria selue di lancie inalberate: da i denti de i Caualli mietersi le biade in herba, e dalle mani de i Fanti troncarsi le vendemie in pianta; tolti tutti i molini alla lor fame, guasti tutti gli acquedotti alla lor sete: e tutte le strade, ch'eran chiuse à tutti i soccorsi, restauano aperte à tutti i pericoli. Aspettauano intanto di veder ben presto saccheggiate dalla rapacità le robe suenate dalla barbarie le vite, bambini battuti ne i sassi, Vergini rapite à i Postriboli, e in tutte le contrade languir feriti, agonizar moribōdi, e nuotar morti nel proprio sangue i loro esangui cadaueri. Ma Dauid da vista si terribile niente atterrito, in vece d'impugnar la spada, presa in mano la Cetra, così cantò: Psal 45. *Deus noster refugium; & virtus, adiutor in tribulationibus, quæ inuenerunt nos nimis*; e perche i Cittadini nulla temessero, ne l'assedio, ne la presa, ne il saccheggio, ne la strage della Città, soggiunse: *Deus in medio eius non commouebitur, adiuuabit eam Deus manè diluculo*. Tutto và bene; ma dimmi vn poco, ò Regio Cantore? Che farà Dio per non lasciar abbattere vna Città si combattuta? Acciocche i Cittadini non muoiano di sete, farà forse di nuouo nascer copiose fonti da più aridi sassi? Perche non periscano di fame, farà sopra di essi nuouamente cadere pioggie volanti di starne, e di pernice? E per far vna sanguinosa strage di tutto l'esercito de Nemici, manderà vn'altra volta vn'esercito d'Angeli? Nò, nò. Anzi Dio vuol difendere la Città col toglier prima tutte l'armi a suoi Difensori acciò non possino scoccar saette, romperà tutti gli archi: spezzerà tutte le spade, acciò non auuentino stoccate: e perche non habbiano con che ripararsi da i colpi, getterà tutti i loro scudi nel fuoco: *Arcum conteret, & confringet arma; & scuta comburet igni*, doue commenta Vgon Cardinale: *Comburet igni scuta defendentium se*. Dunque, direte, perche le Città resistano ad Eserciti armati, s'hàn da disarmare i Cittadini? E per difenderle dagli assalti, deuonsi togliere le difese à Difensori assaliti? Souuengaui, che Consaluo di Cordoua, appena cominciata la battaglia col Duca di Nemurs, vidde attaccarsi alla munizione del suo esercito il fuoco, che tutta la mandò in fumo; e mentre à quel funesto accidente ogni altro haurebbe disperato di vincere, egli prendendo speranza maggiore della Vittoria, disse tutto lieto à suoi Guerrieri: Noi habbiam vinto, perche Dio col leuarci la poluere vuol dire, che cessa il bisogno di sparar le nostre bombarde; mentre leuando à noi le armi, egli stesso s'arma a combatter per noi, acciò di lui solo sia l'honore della nostra Vittoria. Come in fatti subito seguì. Così appunto Dauid accertò, che Gerusalemme sarebbe stata da Dio mirabilmente difesa, quando rotti gli archi, spezzate le spade, e bruciati gli scudi, restassero inermi, e disperati di poterla difendere i Cittadini difensori: *Necesse est*, commentò S. Agostino, *vt omnia confringantur, conterantur, & comburantur, atque inermis remaneas, quanto enim magis infirmus es, tanto magis te suscipit Deus*. Perche, aggiunge Chrisologo, *Vbi humana desunt, diuina succurrunt*.

Boter. in d l. 1. f. 59.

in Ps.

f. r. 156.

14. Attenti per vltimo vi bramo ad vna gran proua, che mi somministra vn successo, quanto più moderno, tanto più degno della vostra attenzione. Visse nella Città di Napoli vn Gentil'huomo, che dalla Moglie hebbe vna sola Figlia, e dalla Fortuna non poche facoltà; ma dato al giuoco, giuocò quanto hebbe, anzi più che non hebbe, mentre scordato d'ogni debito fece tanti debiti, che nulla, ò poco haueua, e pur molto doueua. Venuto à morte, morendo *Ab intestato*, per non hauer di chi testare, restò alla Moglie, e alla Figlia vn'heredità di copiose miserie, che crescendo i giorni le priuarōn di pane in pochi Mesi. La Figlia, nubile d'età, portaua nel volto vna bellezza,

Binet. ex Francisco in additio. ad vit. Zittæ.

e nel

è nel cuore vn'innocenza Angelica; mirandola i Sensuali si faceuan tutti di fuoco, ma ella mirata era tutta di neue; e mentre quelli offeriuano oro, per comprar il suo pouero honore, ella più d'ogni tesoro preggiando la gioia dell'honestà, haurebbe più tosto data à colpo di ferro la Vita, che à prezzo d'oro la pudicizia. Ma se inuincibile la Figlia, vinta dalla pouertà la Madre, per cacciarsi di casa la penuria, ed introdurui l'abbondanza, propone alla Giouine di vender l'honore, à prezzo tanto più caro quanto sapeua non hauer ella cosa più cara. Guarda, dice la Figlia, muorasi più tosto di fame, che viuere infame. Volete dunque ò Madre dar vna vostra Figlia, agnella à Lupi, colomba à Corui? No'l permettete ò Dio? ch'io no'l permetterò; morta più tosto mille volte, che vna sola volta impudica. Speriamo in Dio, ò Madre, vendansi intanto i Mobili di casa, e resti in casa immobile l'honore. Tanto si fà, tutto si vende, e si viue qualche tempo del prezzo, ma finito il denaro, e ricominciando la necessità, la Madre rinoua la proposta, e la Figlia la risposta. Ah Madrigna, e non più Madre! Vendete anco il mio letto, ch'io per me farò mio letto il terreno. Mio Dio? per non offenderui, più le braccia de lasciui, mi saran tenere le durezze de i sassi. Venduto il letto, consumato il prezzo, ritornato il bisogno, vengono dalla Madre replicati gli assalti, e dalla Figlia le respinte. Non sia mai vero; suenata mi vedrete di sangue, ma non d'honore; prendete per vendere tutte le mie vesti, e festiue, e feriali; à me basta questa sola camicia. Mio Signore, eccomi per Voi spogliata, à voi tocca il vestirmi; ma finche haurò la veste dell'innocenza, anco nuda, mi stimerò pomposamente vestita. Vendute le vesti, e spesi i denari, nuoue istanze, nuoue ripulse, non v'è più da viuere, non v'è più che vendere, se non si vende l'honore. Non v'è più che vendere? Anzi sì, dice la Figlia; indi con mano heroica impugnando vna forbice si tronca tutte le sue bellissime chiome, troncate le dà alla Madre per vendere; pronta, non che i capelli, à perder il capo, per non perdere l'honore. O Innocenza ingegnosa! T'ingannasti, ò Fanciulla, credendo disornarti de'tuoi naturali ornamenti: agli occhi di Dio comparue più vago il tuo capo, d'ogni vaghezza nudo. Pensando senza vn capello in capo di farti schiaua, ti facesti delle tue soggiogate miserie, Regina. Per troncar in vn colpo tutte le tue infelicità, troncasti la chioma alla tua infausta Cometa. Sù que'tuoi crini recisi stringesti la tua Fortuna nel crine. Per arricchire la tua pouertà con la falce d'vna forbice sù quelle spiche d'oro tù mietesti vn Tesoro. Dio stesso vuol comprare que'tuoi capelli, che tù facesti Venali. Odi a qual Prezzo. Andata la Madre à vendere quella chioma, mentre là stà contrattando, passano à caso per quella strada il Principe, e la Principessa di Conca che adocchiando vna Capigliatura si vaga, risoluono di comprarla; ma dubitandola di persona già morta, per toglier loro questo dubbio, son pregati dalla Madre di seco trasferirsi in sua casa; doue giunti trouan la Figlia, che priua di capelli, spogliata d'habiti coperta dalla sola camicia, tremante di freddo, mà ardente d'amor di Dio, colla bocca inchiodata sù i piedi d'vn Crocifisso, più con lagrime, che con parole, raccomandaua à Dio, prima la sua innocenza, e poi la Vita. Vditi tutti i successi, e inteneriti dalla pietà que'Principi pietosi; coperta col proprio mantello la Figlia, e postala con la Madre in Carrozza, le conducono al lor Palazzo, doue proueduta decentemente la Madre, in pochi giorni maritarono nobilmente la Figlia, e le diedero dieci milla scudi per dote. Ah mio Dio! quanto è vero che Voi non abbandonate, chi Voi non abbandona; che Voi difendete chiunque Voi non offende: che Voi siete fedele à chi confida in Voi: e che la speranza in Voi hà più che mai da uiuere, quando in noi stà per morire; perche Voi all'hora più soccorrete, quando da noi fuggono tutti i soccorsi.

15. Chi mi stà hora scaricando la cagione di non emendar la sua Vita sù

le

le circostanze poco destre, mentre ne' più contrarij accidenti del Mondo, sono più fauoreuoli gli aiuti del Cielo? Ma che dissi circostanze poco destre? Così voleste Voi ò Peccatori, come le circostanze, vi persuadono. Vien quà, che vuoi? Tempo che ti chiami? E v'è tempo migliore di questo: *Tempus acceptabilis, dies salutis*? Luoghi, che t'inuitino? Quante Chiese t'attendono? sempre aperte? Lingue, che t'esortino? Quanti Predicatori perdono le forze sù i Pulpiti? Lumi, che ti rischiarino? Con quanti raggi interni ti mostra Dio la bruttezza delle tue colpe? Vna Clemenza, che t'assolua? Quanti Confessionali, troni di Misericordia, t'aspettano? Vn Onda, che ti laui? Quanto sangue di Christo dispensano i Sacerdoti? Sproni, che ti muouano? Quante inspirazioni diuine ti dan la spinta? Freni, che ti formino? E la Morte, che galoppa, e l'Inferno, che t'attende, non bastano à frenarti?

16. Che aspetti di più? Che Dio impugni il flagello? Non hai vdito d'ogni intorno rumoreggiar le percosse? Che rouinino le famiglie? Hai forse da cercarle fuori delle tue mura? Che vadano popoli à fil di spada? Quante volte gli hai letti ne i nouellarij? Che si desertino le Prouincie? Può più l'Italia muouer inuidia alla Fiandra? Che si sconuolgano i Regni? Guardati indietro, e trouerai, che la tragedia non fu lontana. Che piouano di nuouo i fuochi di Pentapoli? Non ha tempestato da ogni parte, e fuochi di priuate, e fiamme di publiche Guerre? Che nuoui diluuij sommergono il Mondo? Non è hormai sommerso da tante pesti, da tante fami, da tanto sangue? Che la stessa Fede pericoli? Non è del continuo guerreggiata dal Turco? Che le altrui calamità si faccian tue proprie? Verranno se non le fermi. Scuotiti sonacchioso, destati inletarghitto, risoluiti ostinato: incontra l'opportunità, abbraccia la sorte, stringi all'occasione la chioma: spalma il nauiglio, distacca l'anchora, sciogli al buon vento le vele: comincia, seguita, perseuera: insisti, sforzati, vinciti, spera, confida, supplica: per non prouar più fiero il rigore, se più t'abusi della clemenza.

MOTIVO D' ELEMOSINA
Dopo la prima parte.

17. QVando vi trouate ne' trauagli di questo Mondo, disperati d'ogni humano soccorso, sapete in chi, dopo Dio, hauete da ripporre le vostre speranze? Nella Lemosina, e nelle Orazioni, che i Poueri da voi souuenuti fanno per Voi. Sant'Ambrogio lasciò scritto vn punto, che quando da me fù letto, restai sommamente stupito: mentre parlando della Santissima Vergine dice così *Virgo corde humili, animo prudens, non in incerto diuitiarum, sed in prece pauperis spem reponens*; ella riponeua la sua speranza nelle preghiere de' Poueri, e aggiunge San Bonauentura, che la Beata Vergine fù molto Lemosiniera, come furono i suoi Padri, quali dauano la terza parte delle loro facoltà a Poueri e che quei gran donatiui, riceuuti da Santi Magi, tutti li dispensò per Lemosina à bisognosi. E chi non resta animato del detto di Sant'Ambrogio? Quella Vergine, prima Santa, che nata, che cominciò à meritare nel primo Instante della sua vita: confermata in Grazia, e della Grazia diuina tanto arrichita, che n'hebbe più ella sola di tutte le creature insieme: non macchiata d'alcuna, ne men leggierissima colpa: ma abbellita da tutte le virtù, ne' loro gradi più heroici: coll'esser eletta Madre di Dio, fù fatta Regina di tutto il Mondo: e da noi salutata come nostra speranza. *Spes nostra Salue*. Tutto ciò non ostante, ella à tante sue prerogatiue niente pensando, solamente spera nelle preghiere de Poueri? *in prece pauperis spem reponens*? Oh pregio inarriuabile della Lemosina! Ammirato perciò di questo vn Moderno Espositore, così scrisse: *Stupet animus hæc audiens: Maria, totius orbis spes, in quam omnem suam fiduciam contulerunt sæcula, tantum tribuit eleemosynæ, vt in prece pauperis eius spem vniuersam repositam asserat*. E se nella

Lemosi-

lib. 2. Virg.

In Vita Christi.

Lemosina fondaua la Santissima Vergine le sue speranze, non douete Voi ancora fondarui le vostre? Non darete questa mattina con larga mano vn grande argomento di questa vostra speranza?

PREDICA VIGESSIMATERZA NEL LVNEDI DOPO LA QVARTA DOMENICA.

Ascendit Iesus Ierosolymam, & inuenit in Templo uendentes boues, oues, & columbas, & Nummolarios sedentes. Ioan. 2.

ARGOMENTO.

La Riuerenza al Tempio douuta, e l'Irriuerenza punita.

1. NON hebbe luogo sotto il Cielo vna sola Nazione, di leggi tanto ingiusta, di genij tanto barbara, e tanto empia di costumi, che non hauesse i suoi Tempij, d'ogni altro edificio più riguardeuoli, per la pompa degli ornamenti, per la maestà dell' aspetto, e per la magnificenza della loro architettura. Anco quei Gentili, che nelle Idolatrie erano più sciocchi, e più profani, alle loro mentite Deità inalzarono le fabriche più superbe, al cui abbellimento vollero, che non solo le più ricche montagne fossero co'i marmi tributarie delle lor viscere, ma che gli scalpelli più dotti, e i più eruditi pennelli facessero le ultime proue, e quelli nell'intagliar sù le statue la vita à forza di colpi, e di piaghe, questi nell'animar le tele co'i colori, e con l'ombre. Quiui fumarono dà i fuochi gl'incensi, per incensar co'i profumi chi era più degno d'esser dal fuoco mandato in fumo, che profumato: s'offersero ne'Sacrificij le vittime à quei, che doueuano esser vittime in mezzo à i roghi: s'inalzarono Altari à chi si conueniuan patiboli: hebbe Sacerdoti chi meritò Carnefici: e chi collocò il suo honore nelle tenebre del uitupero, fù honorato da i lumi di accese faci, che quanto risplendeuan di luce, tanto auuampauan di sdegno d'esser faci, e non fulmini, per poter degnamente incenerire, chi si faceuan indegnamente adorare. Fù ad ogni modo iui sempre ueduta ammantarsi di Religione la più scelerata Barbarie: inalzate dalla pietà le mani, e le ginocchia dall' adorazione atterrate: chiuse a profani discorsi le labra, ed aperte a diuoti sospiri le uiscere: prostergato in terra ogni oggetto, & inuiato al Cielo ogni sguardo: sciogliere molte lagrime le pupille, e legar insieme uarie preci le lingue: uuoto di uanità il uolto, e pieno di riuerenza il cuore: sparsi all'orazione tutti gli affetti, a tutti raccolti dalla diuozione i pensieri. E i nostri Tempij son giunti ad esser sì uilipesi, che per conciliarui il rispetto conuien a Sacri Oratori sfiancarsi nelle inuettiue? e i Fedeli saran uinti nella ueneratione dagl'Infedeli? e i Christiani douranno hauere per Maestri di riuerenza i Barbari? Anzi Christo stesso sia hoggi il nostro Maestro, che nel Vangelo cacciando i Profanatori dal Tempio, e con la sferza in mano flagellando la loro empietà, insegna a tutti Noi, non meno la riuerenza a Tempij douuta, che l'irriuerenza giustamente punita. Cominciate a mostrarui riuerenti col silenzio, e con l'

attch-

attenzione; che anch'io comincio.

2. S'io pretendessi hoggi di persuaderui lo star con riuerenza nelle Selue, doue, quelle seluaggie solitudini, e quei silenzij uillani, à strepitar contro le fiere, inuitano strepitose turbe di Cacciatori: ò in qualche ritirato seno di Mare, doue pare che ogni sceleraggine sopra l'onde commessa, resti subito sotto l'onde sommersa: ò in un Teatro di comedie, doue spesso le buffonerie de'Recitanti traggono impetuose risate, anco dalle bocche più modeste de'Spettatori; potreste dirmi ch'io tétassi troppo malageuol impresa. Ma io ui predico la riuerenza d'vn luogo, anco da'Romani Gentili sì riuerito, che douendo entrare nel Tempio di Gioue in Campidoglio, erano costretti à uenerar con le ginocchia, e baciar con le labra il limitar della porta; acciò dalla ueneratione dell'ingresso fossero auuertiti quanto riuerente esser douesse la dimora di chi ui entraua. Gli Etiopi non erano ne i loro Tempij, se non à piè nudi, ne mai uiaggiando ui passano dauanti à Cauallo, ma scendono di sella molto uicini, e risalgono poco lontani; stimando irriuerenza, doue conuiene esser dalla ueneratione atterrati al suolo, il cóparirui sopra vna bestia inalzati da terra. A Turchi è prohibito il parlare nelle lor Moschee, sotto pena di morte; acciò ne men l'aria uenga offesa dal suono d'vna parola, e chi loquace l'offende con la lingua, paghi muto con la uita l'offesa. Entrando nelle loro Sinagoghe gli Hebrei, lasciano di fuori le scarpe; non solo per mai non imbrattare indecentemente quel suolo con le lordure del fango, ma per non portarui à leggermente lordarlo, ne men gli atomi della poluere. Degli antichi Christiani era sì rigoroso nelle Chiese il silenzio, che i Padri, e i Figli uenuti da lontani paesi, riuedendosi la prima uolta dentro à Tempij, non si diceuan parola, differendo il fauellarsi fuori di Chiesa, solo intenti a fauellar nella Chiesa con Dio; e quanto iui per discorrer con Dio haueuano eloquente il cuore, tanto per parlar con altri teneuan muta la lingua. L'Imperador Teodosio non entraua mai nel Tempio, se non lasciando alla porta la Corona Imperiale, con tutte l'armi della sua guardia; mostrando che presso all'Onnipotenza di Dio hà da conoscersi inerme ogni Potenza del Mondo; e che non solo tutti i Principi Supremi son' infimi Vassali dell'Altissimo, ma che scoronato come suddito deue comparire ogni Rè inanzi al Trono del Rè de'Regi. La Madre di San Gregorio Nazianzeno non ardì mai, stando in Chiesa, di uoltar le spalle à quell'Altare, à cui tutte riuolte stan le faccie degli Angeli; anzi ne meno mai osò di sputare sù quel sacro Pauimento, che in vece d'esser macchiato dalla lebra con lordi sputi, merita d'esser lauato da gli occhi con diuotissimi pianti.

Fr. Alua rez c. 33

Chrif in Ep. ad Cor.

Conc. Eph. c. 31.

Naz. in orat. 19.

3. E pianger appunto dourebbe ogni Anima peccatrice, quando si troua nel Tempio; il cui solo aspetto fù da Dio stesso stimato basteuole à comporre gli animi più scomposti, ad intenerire i cuori più duri, e a rinfacciare tutte le loro iniquità à più sfacciati Peccatori. Vien quà ò Ezechiele, disse Dio à questo Profeta, uuoi tù conuertire il mio Popolo peruerso, in modo che ogni fronte si uegga coperta di rossore dalle sue sfrontate iniquità, e che ogni occhio laui ciascuna colpa con mille lagrime? Fà così; *Ostende domui Israel Templum, vt confundantur ab iniquitatibus suis, & erubescant ex omnibus, quæ fecerunt*; mostra loro il Tempio, acciò entrati dentro ui diano d'ogn'intorno un'occhiata. Tanto basterà. Ma io per me, se si trattasse de'nostri Tempij, farei con chi si sia una scommessa, che i Christiani entrati in Chiesa, in vece di arrossirsi colpeuoli, diueran nelle colpe più baldanzosi; molti saranno in oratione, ma alcuni diranno una Corona di sei diecine d'infilate mormorationi, altri vn Rosario di quindeci profane nouelle: quelli vdiranno vna Messa, che godendo da Cacc atore, anderanno a caccia gli occhi, e i pensieri: e queste reciteranno un'Officio di Salmi, che tutti finiranno in Gloria d'un uagheggiato sembiante.

Cap. 43

Scom-

Scommetterei che i Giouani, di fedeli à Dio, diuerranno Idolatri d'vn Volto: che i Caualieri si prenderanno un buon luogo, non per più attentamente orare, ma per più dirittamente uedere; e che le Dame uerrāno sì pomposamente adorne, che parerà pretendano di farsi porre sopra gli Altari, per esser meglio adorate; e à tal fine porteranno anco dipinti i Volti, per usurpar la diuozione alle pitture de' Santi. Altro dunque ci uuole, che il Tempio. Anzi nò: *Ostende eis Templum*. Se il Tempio è la Casa dell'orazione, non richiede dagli habitanti diuotissime preci? Se è l'Erario delle Diuine Grazie, non alletta la nostra pouertà à farsene douiziosa? Se è il Trono di Dio, non eccita nel cuore un'Angelica riuerēza? Se è il Tribunale della Misericordia, non chiama i Rei a supplicar de' loro delitti il perdono? Se è l'Albergo della santità, non esclude in chi u'entra ogni azione, che non sia santa? E se è l'Officina de' Sacramenti, non è atto à santificare tutte l'Anime più profane? *Ostende*, dunque, *eis Templum*, dice S. Gerolamo; *Templum enim tale est, vt qui mente conspexerit, cesset ab iniquitatibus suis*.

In gloss.

4. Non uorrebbe però S. Paolo che le Donne uedessero il Tempio, intendetemi però bene, uorrebbe che stassero nel Tempio sì, ma senza uederlo: ordinando à quelle di Corinto, e in esse à tutte le altre, che nel Tempio tengano la faccia coperta. *Mulier orans non uelato capite deturpat caput suum*. Che ne dite questo Precetto, ò Donne Christiane? Forse ui pare troppo seuero? Me n'accorgo, perche nessuna di uoi l'osserua; l'haurebbero però facilmente osseruato le Donne Gentili, che anco per le strade andauano spontaneamente uelate. Trà le Romane ui fù Poppea, Matrona di sì rara modestia, che fuori del suo Palazzo niuno mai potè rauuisar quella sua faccia, che portando il suo gabinetto, anco in mezzo à i Teatri, ne' luoghi più publici stette sempre ritirata dentro ad un uelo, resa tāto più riguardeuole, quanto men riguardata. Vi fù trà le Troiane Creusa, moglie d'Enea, di tanta honestà dotata, che coperta tenne la faccia anco in mezzo all'incendio di Troia; e quelle fiamme, che ridussero in cenere vn'intiera città, non poterono incenerire, anzi ne meno affumicare la modestia di un volto; assai più timido d'esser offeso dagl'impuri sguardi d'vn picciol'occhio, che da i voraci ardori di quel gran fuoco. Fù scritto delle Spartane, che se ben le Vergini scoperto portauano il volto, per poter con la sola dote della beltà trouar più facilmente Marito; coperto però lo portauano sempre le Maritate, per non esser mai ueduto, che da i Mariti; stimando che ogni sguardo fosse di Basilisco, per auuelenar l'honestà maritale. Delle Arabiche riferisce Tertulliano, che di tutto il uolto altro nō teneuano scoperto, che vn'occhio solo, paghe di mirar con vn sol'occhio, per non esser da più occhi mirate; e perche altri perdesse tutta la uista della lor faccia, contente esse di perdere la metà della luce: *Contentæ dimidia frui luce, quam totam faciem prostituere*. Ma tanto per hora non richiede l'Apostolo, bastando à lui che le Donne stiano uelate dentro alla Chiesa. *Ne viri*, comentò il Lirano, *ex aspectu mulierum non velatarum ad concupiscentiam prouocentur*; acciò le Donne co' i loro scoperti sembianti non rubino dagli huomini gli sguardi i pensieri, e gli affetti, douuti a Dio, ed à suoi Santi. E uoi ricuserete quella modestia nelle Chiese, che Donne Idolatre vsauano nelle strade; Habbi patienza, ò Paolo? Donne Gentili volontieri uelate in mezzo al Teatro, e Donne Christiane ricusano di star velate nel Tempio.

1 Cor. c. 11.

Tac. l. 14.

Clem. Alex. in pæd. l. 2. c. 10.

Plut. in Apoph.

De vel. Virgin.

5. Ma notate un'altro fine di questo Precetto dell'Apostolo; Le Donne, dice ancora, deuono hauere. *Velamen super caput suū propter Angelos*. Per gli Angeli? E che importa agli Angeli per se stessi, che le Donne siano, ò non siano velate? Nulla per essi, ma pur troppo per noi. E dottrina assai commune de Teologi, che non solo ogni Huomo habbia vn'Angelo per suo Custode, e vno ogni Regno, per suo Gouernatore ma anco ogni Tempio tenga vn'Angelo Tutelare, continuamente assisten-

te; come nel Tempio di Gerusalemme vno ne vidde Ezechiele, proueduto però d'vn insolito arnese. Sapreste mai indouinare che arnese tenesse quell'Angelo? Tratteggiaua forse qualche stromento musicale, come nel nascer di Christo, per concertar le sue sonate cô le uoci de' Sacerdoti? Nò. Forse minaccioso impugnaua vn flagello, come quello, che in quel medesimo Tempio flagellò Eliodoro, minacciando di castigar le irriuerēze con le sferzate? Ne meno. Stringeua forse vna spada di fuoco, come quell'altro del Paradiso terrestre, per dichiarar anco il Tempio vn Paradiso terreno, e cacciarne fuori i Profanatori? Appunto. Sētite: *Habens atramentarium Scriptoris circa renes eius*. portaua vn Calamaio appeso alla Cintola. Ma questo, direte Voi, è arma, spada, e pugnale da Notaio, e non da Angelo. Anzi, risponde S. Basilio, questo è l'arnese proprio degli Angeli Custodi de i Tempij, perche con quello scriuono continuamente, e registrano ne i libri della Giustiaia Diuina tutte le irriuerenze, che si commettono nelle Chiese: *Assistunt Angeli nutus, & verba describentes*. Osseruano questi Angeli in ogni parte le Chiese, le veggono assai più, che honorate da gli ornamenti, dishonorate di disprezzi: maggiore esser la puzza de' peccati, iui commessi, che l'odor degl'incensi, iui abbrucciati: ne tanto venir placato Dio da' Sacrificij de' Sacerdoti quanto uiene da' misfatti de' Profanatori irritato. Anch'essi perciò irritati d'ogni sguardo curioso, non che impudico: d'ogni gesto incomposto, non che sconcio: d'ogni atto indecente, non che sprezzante: d'ogni ornamento, non dirò lasciuo, ma vano; d'ogni pensiero, non dirò inhonesto, ma distratto: d'ogni parola, non dirò oscena, ma non diuota, ma non orante, ma non santa; celesti Notari ne rogano Atti autentici, ne formano Processi giuridici, che chiamano dal Cielo le sentenze, e le condanne di rigorosi castighi. *Velamen super caput propter Angelos. Nutus, & uerba describentes.*

16. Ma già che, ciò non ostante, vogliono le Dōne star in Chiesa, suelate e Voi Huomini volete mirarle senza velo, cauate almeno da' loro Capi quella moralità, che Dio volle dagli Hebrei, quādo fece porre alla Porta del loro Tēpio un gran vaso di brōzo, tutto coperto di specchi, ma tolti alle Donne, e non cōprati alle botteghe. *Fecit & labrum æneū de speculis mulierum. Mulierum*, la Scrittura è chiara, ma chiaro ancora veggo il vostro stupore, cō cui mi dite: E ch'an da fare gli Specchi delle Donne col Tempio? Ve lo dirò, ma aspettate, ch'io dica prima due parole à quella Cameriera. Accostateui, ò Donzella ditemi per grazia, ma sopra tutto breuemente, che cosa fà la vostra Signora inanzi allo Specchio? O Padre, che mi chiedete? Guai à me s'ella sapesse, ch'io aprissi bocca. Hor sù lo dirò, ma in confessione, vedete. Ella dētro ad un Secreto Gabinetto mette in prigione il suo Capo, per esser Reo, che porta in faccia le macchie de' suoi delitti; facendone poi Giudice l'Occhio, e Accusatore lo Specchio, con mille interrogationi di sguardi fiscali esamina per minuto quē mancamenti della Natura innocente, che soggiacciano al Tribunale, e à i castighi dell'Arte colpeuole. Hauete finito? Pazienza. Padre. Io poi sua Ministra di Giustizia, impiego molte hore nel martirizar poche chiome, tormentandole col pettine, col ferro, e col fuoco, acciò sotto tante torture quel Capo si confessi Reo di uanità capitale. Se poi quel Volto con un solo colore si mostra sincero, e veridico, io con uarij colori lo conuinco di finto, e di bugiardo, ed essendo pallido, il fò diuentar rosso, ma non perciò verecondo. Godendo ella, che rineghi la Patria, nato nella Morauia, il fingo nato nell'Albania: anzi col porui, ò nella faccia, ò nel nelo le mosche, d'Italiano ch'egli è, il fò comparir Moscouita. E perche vuol che mentisca anco il tempo, non solo con polueri di cipro nel crine, di giouane lo rendo canuto: ma con gli stessi colori dipingendo insieme l'Originale, e la Copia, di quel Viso, ch'è vn natural sembiante della Quaresima ne formo vn dipinto, e mascherato Ritratto del Carneuale. Hò finito. Lodato Dio.

An-

dere che le Donne attendono chi le guardi, aspettano chi le saluti; ambiscono chi le corteggi; e che gli Huomini vi fan circoli intorno, doue si propongono nouelle, si rispondono arguzie, e si vagheggiano bellezze.

8. Direte che questi son tratti Caualereschi, e colpe leggiere da cancellarsi con l'Acqua Santa. Tacete Ignoranti. Nel Tempio ogni colpa è graue sempre degna di castigo pesante. Abramo, e sua Moglie erano giunti all'età sterile, in guisa che ne i loro volti sfiorati non v'era del passato Aprile, nè men vestigio, vn sol grado di calor estiuo non haueua quel sangue si freddo, ch'era vicino à gelare; sù le aride, e smorte membra, arido, e morto giaceua l'autunno solamente viueua sù le neui delle lor bianche chiome l'inuerno, sepolte le altre stagioni dentro alle fosse di quelle rughe che sono i solchi scauati, e seminati dalla Morte villana; la cui mano già stringeua la falce per mietere: quella messe, che solamente matura trà le neui, e trà i ghiacci della Vecchiezza. A questi due decrepiti promette Dio il parto d'vn Maschio; *Ex Sara dabo tibi filium*. Buono dice Abramo, *Putas ne centenario nascetur filius, & Sara nonagenaria pariet*? Vna sterilità di cent' anni farsi feconda? Drizzar sù due piedi vna Vita, chi curuo tiene vn piede nella fossa di Morte? E che son fauole! Io me ne rido *Risit Abraham*. Fate quì punto. A Zaccaria manda Dio v'Angelo, che gli predice la Nascita del Precursore di Christo, *Vxor tua pariet tibi filium*, ed egli ancora, attesa la sua vecchiezza, se ne fà giuoco, *Et vnde hoc sciam? Ego enim sum senex*. Ah temerario ripiglia l'Angelo, credi che Dio parli da scherzo? Stimi capace di riso l'Altissimo? In pena resterai muto, e senza giuoco non formerai parola da huomo, tù che prendesti à giuoco la parola di Dio *Erit tacens, & non poteris loqui, eo quod non credidisti verbis meis*. Ma che giustitia ne' Tribunali del Cielo? Castigasi Zaccaria, e non Abramo? Ambi son vecchi, ambi sterili, ambi miscredenti; l'vno, e l'altro ridendo deride la diuina promessa, e ad vno la pena, all'altro l'impunità? Così và. Dou'era Abramo quando rise? *In conualle Mambre*, in campagna. Doue Zaccaria? *A dextris Altaris*, nel Tempio. Non vi dissi io, che le colpe altroue leggiere dẽtro à Tempi s'impiombano: *Punitus fuit Zaccarias* dice il Lirano, *quia Angelus eis apparuit in loco sacro*.

Gen. c. 17.

Luc. c. 1

9. E nelle Chiese nostre si ride? Men male sarebbe s'altro non si facesse. E che si fà? Anzi che non si fà? Ezechiele vien portato da vn'Angelo nell'atrio del Tempio, che se ben chiuso, era però pieno di gente venuta alla Festa. Quiui gli dice Dio. *Putas ne vides qui tibi faciunt*? Ma come posso vedere à porte chiuse? Accostati, prendi quel piccone, dà vna gagliarda picconata in quel muro, *Fode parietem*. Hora che vedi? Veggio *Abominationes magnas*, cioè à dire Huomini, che non paiono Huomini, mentre alcuni strisciando da vn luogo à vn'altro, e vibrando alle mormorazioni le lingue sibilanti, e velenose sembran Serpenti, altri che mangiando, ò beuendo, ò dormendo prostesi, somigliando Animali, non nel Tempio, ma nel bosco: *Et ecce similitudo reptilium, & Animalium*. Passa auanti dà vn'altra picconata, che vedi? Veggo *Abominationes maiores*, molte Pitture, ò pur molte Donne, anzi Pitture, insieme, e Donne, perche han faccie dipinte à fresco: *Idola domus de picta*: idolatrate appunto con gli occhi, e incensate co i sospiri di molti Nobili, *Stantium ante picturas, & vnusquisque habebat thuribulum*. Vien di quà, vn'altra picconata, che Vedi? Veggo *Abominationes maiores*: vn drapello di Femine, che piangono, ò con gli occhi, ò col cuore già per dolore de'lor peccati, ma tutte dolenti per non essere riamate, ò per esser neglette, ò per trouarsi abbandonate da i loro Amanti, da i loro Adoni *Mulieres plangentes Adonidem*. Passa di là, vn'altra picconata, che vedi? Veggo sempre più *Abominationes maiores*, Huomini con le ginocchia, ben si piegate, ciascuno però, vedendo entrar nel Tempio, Colei, che chiama Sole de gli occhi suoi, volta subito le spalle

Cap. 8.

che de Palazzi, di Torri, e di Castelli, che non solo al pari, ma più de' Tempij s'inalzano. Vn Barone Spagnuolo à Carlo Quinto, che gli disse in Madrid di dar per alloggio il suo Palazzo à Carlo Borbone, che iui da Parigi doueua giungere così rispose; Vostra Maestà è Padrona, non solo della mia Casa, ma anco della mia Vita: ben'è vero, che partito il Borbone, farò subito attaccar fuoco al Palazzo, reso infame dall'hauer alloggiato vn Ribelle al suo Rè. Eh che Dio fulmina i suoi Tempij, uedendoli profanati da i disprezzi, e da i strapazzi infamati: tanto per mostrare, che meno delle irriuerenze, gli spiacciono in essi le fiamme; quanto per minacciar il fulmine del Cielo, e dell'Inferno à gli Empij Profanatori. *Suis alius minimè parcit Deus*, dice Isidoro Pelusiota, *ut terrorem incutiat his, qui peccant, atrociorem pœnam expectantibus*.

Lib. x. Ep. 73.

13. E se nella Chiesa ui procacciate la Dannazione, doue pensate d'acquistar la Salute? Nelle Piazze, doue passeggiano le mormorazioni, saltano le ingiurie, corrono le bestemmie? Nelle Case, doue si couano le malignità, bollono le discordie, ardono le libidini? Nelle botteghe, doue si spendono più bugie, che monete: si vendono più frodi, che merci; si formano più spergiuri, che contratti? Ne i Tribunali, doue la Giustizia è oppressa dalla potenza, la verità confusa dalla menzogna, il giudicio corrotto dall'interesse? Nelle Corti, doue non men de' Principi, regnano le inuidie, comandano le ambizioni, si ammantano le calunnie? Nò. Nella Chiesa, Banco delle diuine misericordie, si traffica la salute, si sborsano le grazie, si guadagna il Paradiso. Mà tu Empio, che la Chiesa profani, sperarai d'ottenerlo? Nota. Dio castigò Zaccaria, col farlo muto; Christo flagella i Profanatori, e li rende muti; non vi fù pur'vno, che dicesse parola, ò di perdono, ò di lamento. Senti, ò Profonatore, apri bene l'orecchio. Quando Dio nell'vltimo di tua vita ti sarà adosso co' flagelli delle febre maligne, e delle angoscie mortali, all'hora sì, all'hora ti farà muto, t'annoderà la lingua, ti toglierà la parola: morirai senza Confessione, morirai senza Sacramenti, morirai come una bestia. Chi strapazzò la Chiesa viuendo, goderà i beneficij della Chiesa morendo? Via Empij, fuori. Scelerati: *Eiiciebat omnes*, Riposiamo.

SECONDA PARTE.

14. S'Auicinaua à Gierusalemme il Principe Absalone, per cacciar dal Trono il Rè Dauid suo Padre, che inteſane la nuoua partì dalla Città, e lasciò al Figlio ribelle, e senza alcuna difesa, spalancato tutto il Palazzo Reale: *Egressus ergo Rex stetit procul a Domo*. E perche non fermarsi egli stesso nella Reggia, con vn Presidio di Guerrieri più veterani? Nò. Anzi questo fù il miglior mezzo per frenar quell'Insolenza sbrigliata. Dauid volle dir con quel fatto: Entrerà il mio Absalone nella Casa paterna, e quiui rauiserà Tetti, che lo difesero dalle ingiurie del Cielo: Mura, che lo riparàrono dalle inclemenze delle Stagioni, quelle Mense Reali, che lo nodrirono seruito da' Coppieri adoratori: quei letti superbi che l'accolsero vezzeggiato da morbidissime piume: quinci la Scuola, che l'adottrinò ignorante: quindi la stanza, che l'albergò nascente: di là ricordi della Cuna, delle fascie, del latte: di quà reflessioni di Nodrice, di Madre, di Padre: per tutto rimembranze di uezzi, di carezze, di baci, di tenerezze. E queste care memorie, lampi d'amore, struggeran forse quegli occhi dalle colpe annuulati, in lagrimose pioggie di penitenza. *Regiam tenendam dedit rebelli Filio*, dice Chrisostomo, *ut cum domum uideret, in qua educatus fuerat ad pœnitentiam veniret*. Vien quà, ò Christiano? Questo Tempio Casa di Dio tuo Padre, non è ancora tua Casa paterna? E come entrando non senti per tutto lingue, che se ben mute, ti predicano la riuerenza con eloquenti silenzij; Dentro à questi confini i Malfatori destinati alla morte, ui trouano facilmente lo scampo, che per riceuere quel

In Pst.

Q 2 Sacro

Sacro pauimento la Vita: basta toccarlo; dentro à quel Fonte del Battesimo, appena nato al Mondo, rinascesti in guisa à Dio, che al primo aprirsi di quelle porte, s'aprirno per te le Porte del Paradiso: mira quei Confessionali della diuina Misericordia Tribunali pietosi, che Reo di lesa Maestà, sempre impunito t'assoluono e degno dell'Inferno, ti fan degno del Cielo: contempla quell'Altare, doue passeggiato con gli Angeli, ti seruono à mensa i Sacerdoti, Trinçianti delle Carni, e Coppiere del Sangue di Christo. Quei Sepolcri non sono delle tue ossa Depositarij, e Custodi fin che il tuo Cadauero risorga dalle ceneri fenice immortale? Quelle Pitture non ti mostrano quei Santi, che innanzi al Trono di Dio Giudice sono sempre Eloquenti, senza esser mai stanchi, Auuoccati delle tue Cause, e Oratori delle tue grazie? Sù quelle Croci, Banchi della diuina Pietà, non isborsò Christo il suo sangue, per riscattarti l'Anima schiaua? Sù questo Pulpito quante fronti sudarono, quante voci infiacchirono, quanti fianchi si sfiacaron di forze, per corregere i tuoi costumi scorretti, ed ammollire le tue ostinazioni di bronzo? E tù ingrato rispondi con le irriuerenze alle grazie? paghi co i disprezzi i fauori? e contracambij tanti beneficij, con altretanti strapazzi?

15. Italia mia cara, anco per zelo del tuo honore, sono costretto à portarti vn rimpouero di Scaligero, tuo Figlio Italiano, all'hor che scriuendo i costumi di varie Nazioni così scrisse di te: *Itali Dei contemptores.* Ciò disse nella sua Poetica, e non nego che da Poeta Satirico si prendesse vna licenza, troppo poetica di formar satirici caratteri; ne anco però posso negare che il suo detto, almeno esternamente, habbia qualche apparenza di verità, non già verso Dio riuerito da gl'Italiani al pari, e forse più d'ogni altra Nazione; ma solamente verso le Chiese, molto poco in qualche poche Città rispettate. Osseruo à mio credere, che gli Oltramontani, venuti dalla Germania, e dalla Francia à veder l'Italia, trouano Tempij, doue con la magnificenza de gli Edificij gareggia la ricchezza de gli ornamenti: vedendoui Cupole, che senza pitture di penelli son dipinte à Mosaici: Soffiti, che la vaghezza de gl'intagli rendono luminosa con gli Ori: Volte che da famosi Pittori historiate, fan veder viue dopo morte l'azioni dei Santi: Mura, che sono incrostate da i marmi scolpiti, e abbellite da stucchi indorati: Colonne sotto gli archi, e Statue sopra piedestalli, che guardandole stupidi, restano mute Statue, e immobili Colonne gli Spettatori: ne i Pauimenti si mirano ricami, non meno ammirati dall'occhio, che calcati dal piede: ne' Candelieri, e ne Lampadarij vengono raddopiati i lumi dallo splendor de gli argenti: e ne gli Apparati, di sete intessute con gli Ori, trouasi vinto il pregio delle materie dalla pretiosità de i lauori. Sin quì tutto và bene, e di tutto ne restano, nõ solo molto ammirati, ma molto più edificati, stimando che alla maestosa ricchezza, e alla ricca Maestà delle Chiese, corrisponda la diuozione pietosa, e la pietà diuota delle Persone. Ma trouandosi poi ne' Tempij in giorni di Solennità, e di concorso, vi vengono Dame, tanto pomposamente ornate, che sembrano venute ad vn Festino per far baletti, e non ad vn Tempio per far orazioni; non riueriscono gli Altari, ma attendono chi riuerisca i loro sembianti; parlano con chi sparla, arridono à chi ride, e trattengono vagheggiate chi le corteggia per vagheggiarle. Caualieri che in tutto effeminati, e in nulla diuoti, fan nelle Chiese i circoli delle piazze; ne spargono già preghiere; ma sbarcano nouelle, motteggi, e facezie, che quanto muouono à ridere, tãto rimuouono dall'orare. Negozianti, che applicatamente trattano, e cõtrattano i loro interessi; Popoli confusamente affollati, che non lascian distinguere se sia maggiore il cõcorso, ò il tumulto, e se tanta gente sia venuta ad vna Chiesa priuata ò pure ad vna publica Fiera. Con queste male impressioni ritornati poi ne' loro paesi, se vdendo Messa uengono iui ò curiosare, ò ridere, ò cicalare vn Forestiero incognito, senza sapere, ne cercare

Lib. 3. Poet.

cafe di lui altra notizia conchiudono subito senza dubbio, e dicono senza errore, esser colui un'Italiano. E non hebbe quello Scrittore qualche fondamento esterno di scriuere, e non han questi Oltramontani qualche ragione apparente di ripetere *Itali* se non *Dei*, almeno *Templi contemptores*? E voi Italiani, non potendo contradire, potrete udire un tal rimprouero, senza rimorso, senza uergogna, senza rossore?

16. Trouo un Rè Affricano, acquistato alla Fede di Christo da i Portughesi, e della uenerazione de i Tempij tanto zelante, che udendo una uolta la Messa, e sentendo un de'suoi Paggi, che fuori, ma presso alla porta della Chiesa faceua certo strepito, ordinò che lui fosse stato subito ucciso, acciò con la morte pagasse l'irriuerenza, e lauasse con molto sangue da quei sacri confini, macchiati dal suo poco rispetto; come sarebbe seguito, se potenti Intercessori non gli hauessero à gran fatica impetrata dal Principe la grazia della Vita. Hauete inteso? Il rispetto si deue anco à i confini. Veggo all'opposto il grande Alessandro in un Tempio, che stà offerendo uittime: agl'Idoli: ed osseruo un suo Paggio, che stringendo genuflesso una torcia, gli cade su'l braccio ignudo un pezzo del l'acceso bambagio: col cui fuoco arde subito, e stride bruciata la carne. Ma che miro? Non si torce? Non si scuote? Non si muoue? Non si risente? Oh nobile Insensato? La presenza del Sacrificio, e del Rè lo fermò, quella mano, da riuerenza immobilitata, stette immobile, anco sotto la fiamma: uolle più tosto arsa, che scomposta la destra; tollerò dall'ardore tormentato il braccio, ma non macchiato da un'atto men che riuerente il cuore: pronto à uedersi incenerar la uita, per non mirar incenerata la riuerenza. *Tanta fuit*: esclama S. Ambrogio, *in Puero barbaro reuerentiæ disciplina. In Puero*, intendete ò Huomini? *In Puero barbaro*, intendete ò Christiani?

Valer. Max.

Tom. 4. 13 de Vir.

17. Fà Christo in Geremia questa amara doglianza: *Quid est quod Dilectus meus in domo mea fecit scelera multa*? quasi dicendo, che i Gentili, e i Turchi disprezzino i miei Tempij: che gli Hebrei, e gli Heretici strappazzino le mie Chiese: assai mi duole, il mio dolore però viene alleggerito dal saper, che tutti questi sono miei Nemici, e da Nemici mi trattano; Ma che *Dilectus meus*, che il mio diletto popolo Christiano, da me ricompraro con tutto il mio sangue *in domo mea* nella mia Chiesa, fatta mia habitazione dalla mia presenza Sacramētale, giunga anch'egli ad oltraggiarmi commettendo in essa *Scelera multa*; ò questo si, che mi trafigge il cuore? Ma di qual sorte son quelle molte sceleraggini, *Scelera multa*? Lo dice egli stesso nell'Euāgelio *Vos autem fecistis illam speluncam latronum*, son ladronecci, son rapine, sono assassinamenti. Che il Mondo sia vna Spelonca di Ladri, io non ardirei, di negarlo, sapendo, che nelle armate nauali corseggiano sopra il Mare le Selue, per pescar'in terra Prouincie, e Regni; che sotto le mura delle Fortezze tonanti bombarde co i voli delle lor palle inuolano Città, Castelli, e Cittadelle: che nelle Campagne i Masnadieri tolgono à Viandanti le borse, coll'alleggerirli di peso, rendono loro il viaggio più faticoso: che le contrade più larghe delle Città si chiamano Corsi, andandoui in Corso le Donne, per rubbar corseggiando i cuori degli Huomini, che nelle Botteghe i Mercatanti, misurando i panni à braccia, si sbracciano per ispogliare chi da loro si compra da vestire: che i segni delle Hosterie si chiamano Insegne, stando lui à soldo da Passeggieri assoldate Compagnie di Fanti, che vi si mantengono l'alloggio à spese de gli alloggiati, e che nelle Piazze, non solo i Viuandieri adoprano per vccellar gli Vccelli, e le seluaggine predate per depredare; ma anco i Saltimbanchi riceuendo ne i fazzoletti groppi di denari, vi aggroppano inganni, dentro à bussoli de' loro empiastri ingannеuolmente impiastrati. Ma il punto stà, che son piene di Latrocinij anco le Chiese, doue le ciancie rubano dalle labra le orazioni, i risi furano da gli occhi le lagrime, le spalle tolgono dall'Alta-

re le faccie, i uolti fioriti inuo'ano gli sguardi da i Crocifissi spinati: l'honor diuino uien rapito dal dishonore, il culto depredato dal disprezzo, la diuozione spogliata dall'immodestia, la ueneratione assassinata dalla baldanza, e tutta la pietà saccheggiata da tãte sceleraggini, che rendono la Casa di Dio *Speluncam Latronum*. Ah che Christo non può soffrire tanti furti, *Auferte ista hinc*. Qui è costretto di por mano al flagello, *Cum fecisset quasi flagellum*. A'colpi di sferzate caccia dalla sua Casa cotesti Ladri, *Omnes eiecit de Templo*. Ma io osseruo di più quella sua metafora di Spelonca, *Speluncam Latronum*. E qual'Analogia, qual somiglianza puo essere trà le Chiese de'Christiani, e le Spelonche de'Masnadieri? Notate, Quei Ladri forusciti sorprendono il Passaggiero nella publica strada, ma per poter commodamente spogliarlo, e senza timore assassinarlo, si ritirano nella uicina Spelonca. *Ergo* dentro alle Spelonche si commettono quelle empietà, che si temono di commettere nelle publiche strade. Oh Empij Profanatori! Voi si fatte il Tempio *Speluncam Latronum*. Nelle Chiese si ardite ciò, che non ardireste nelle più frequentate Contrade. E sguardi, e cenni, e gesti, e parole, e motteggi, e trame, e trattati, e conchiusioni, e appuntamenti delle uostre dishonestà, Ardireste tanto in Piazza?

18. Platone nelle sue leggi prohibì la pesca dentro a i Porti di Mare, parendogli crudeltà, che doue gli huomini trouano la sicurezza, i pesci ui incontrassero pericoli; e doue la Natura a i Nauiganti apparecchiò ripari contro le tempeste dell'acqua, non hauessero quegl'innocenti animali alcun riparo contro le tempeste dell'algola. Dunque ò Profanatori, per uoi le Chiese saran Porti riparati da i uenti, e dalle tempeste del Mondo? Quì per uoi s'armeranno i Galeoni del Cielo contro i Corsari d'Inferno? Quì per uoi approderan ricche Naui, e sbarcheranno copiose uettouaglie di Sacramenti? Quì anco i Ladroni, e i Micidiali dalle burasche della Giustizia goderanno l'inuiolabile immunità? E la debole Nauicella d'vna Fanciulla innocente, e la barca inerme d'vna Donna honorata, non sarà sicura da gli Aquiloni, da i Lebecci, da i turbini, e dalle procelle delle uostre soffianti importunità? E non ui basta il tender reti all'Innocenza in tutti i seni di Mare, in tutti gli stretti, in tutti i golfi, in tutte le riuiere, in tutte le spiagge, in tutte l'Isole, e intorno a tutti gli scogli, se anco dentro a i Porti, se anco dentro à Tempi, non esercitate le uostre indegnissime pesche.

19. Filone Hebreo, mandato Ambasciatore à Caligola, per dissuaderlo di profanare il Tempio di Gerusalemme, in cui uoleua che si ponesse la sua Statua; trà le altre stimò ragione efficace il dirgli, che hauendo egli tante Città, tante Isole, tante Prouincie, e tanti Regni, soggetti al suo Scettro Imperiale; era cosa troppo horribile il non uoler lasciare a Dio, ne meno il cantone d'vn Tempio, che s'haueua eletto in terra per suo Tugurio. *Non contentus Imperio tot Prouinciarum, Insularum, & Gentium, Deo in terra nihil vis relinquere, ne Fanum quidem tam modicum?* Tanto io dico à Voi, ò Profanatori? Quanto è grande questa Città, quanto è spatiosa la campagna, quanto è vasto il Mondo, Dio lo lascia à uoi tutto libero; ed hauendo riseruato per se solamente il cantone del suo Tempio, Voi anco da questo uolete cacciarlo con gli strapazzi? *Deo in terra nihil vultis relinquere?* Ah Paolo Apostolo! Tù che coloro, che in Chiesa solamente mangiauano, tutto infiammato di zelo aspramente sgridasti: *Nunquid domos non habetis ad manducandum, & bibendum?* Rinfaccia con più ragione la costoro sacrilega sfacciataggine: grida pure; *Nunquid domos non habetis ad luxuriandum: Nunquid Lupanaria non habetis ad lasciuiendum?* Se uolete conuersare, vi mancano, Case? Se uolete dormire, ui mancano camere? Se uolete mercantare, ui mancano botteghe? Se uolete sparlare, ui mancano piazze? Se uo-

In legat. ad Caiũ.

1. ad Cor. 11.

uol te ridere, vi mancano Comedie? Se volete andar a Caccia, ui mancano selue? Se volete lussureggiare, vi mancano Postriboli? *Lupanar ergo vobis videtur Ecclesia?* grida inhorridito anco Chrisostomo. Ma uoi, ò Cieli, ma uoi ò Fulmini, à che soffrir questi Empij? Finiamola. I profanatori son Reprobi; non v'è di loro chi sia Predestinato, per costoro non v'è Paradiso. Padre questi son secreti di Dio. Non importa: egli stesso gli hà publicati trè uolte. In Tobia. *Maledicti erunt, qui contempserint te*, di quei maledetti, à quali si dirà. *Ite maledicti in ignem aeternum*. Nell'Apostolo à Corinti: *Si quis violauerit Templum Domini, perdet illum Dominus*, perdet come Giuda, *Filius perditionis*. In Esaia. *In terra Sanctorum, iniqua gessit*, terra di Santi è la Chiesa: che seguirà, *Non uidebit gloriam Domini*. Può esser la Profezia più chiara? Andate in pace.

Hom. 26 in ep. ad Cor.

MOTIVO D'ELEMOSINA Dopo la prima Parte.

20. HAuete udito quanto Dio sia seuero nel punire i mancamenti, commessi dentro à Tempij; Zaccaria ammutolito, flagellato Eliodoro, Città saccheggiate, distrutte, priuate della Fede Christiana. Ma volete vn modo di renderlo nelle Chiese, più che altroue pietoso? Fate dentro alle Chiese lemosine a Poueri. Gli hebrei presentano à Christo, vna Donna adultera acciò egli stesso dia la sentenza del meritato castigo: *Hæc mulier modo deprehensa est in adulterio*; la legge di Mosè comanda che sia lapidata. *Tu ergo quid dicis?* ma Christo non risponde. Che pena se le deue? E Christo tace. I sassi, la frusta, il patibolo? E Christo muto. Anzi per diuertire quelle interrogazioni si mette à scriuere nella poluere in terra. *Digito scribebat in terra*. Importunato finalmente da coloro in vece di condannar l'assolue *vade, & iam amplius noli peccare*. Come và? Non tocca a Christo, Giudice supremo, il dar le sentenze criminali de i Rei, e tanto più Rei di delitti si graui? S'egli si fosse all'hora trouato in altro luogo, haureste bene da lui udito il meritato rigore. Staua all'hora Christo nel Tempio di Gerusalemme, e presso à un certo luogo chiamato Gazofilacio, doue si riponeuano le limosine da dispensarsi à Poueri. Tanto basti. In un tal luogo, doue i Poueri uengono soccorsi dalla carità de'Limosinieri, Christo non può mostrarsi seuero; ricusa di esser Giudice per condannare, ma solo per assoluere, è tutto pietà, tutto clemenza, non vuole, non sà punire, ne meno i Peccatori più grandi. Sant'Ambrogio. *Benignum hoc Adulteræ iudicium in Templo Dei exercet, & in Gazofilacio, quod est collatio fidelium, subsidium pauperum, requies egenorum*.

PREDICA VIGESIMA QVARTA
NEL MARTEDI DOPO LA QVARTA DOMENICA.

De Turba autem multi crediderunt in eum. Ioan. 7.

ARGOMENTO.

La Potenza della Fede vnita alle Opere, e l'Impotenza da esse disunita.

1. DISINGANNATI pure, ò Christiano? E vn'empia scioccagine il Credere, che la sola Fede giustifichi il Peccatore, e se tù niente confidato nell'opere della sola Fede ti fidi, già sei Infedele, e dalla tua

fedeltà, diuenuta perfidia, ti trouerai meritamente tradito. Non nego esser la Fede una Lizza, che cinta dalle due sbarre dell'antica, e nuoua Legge, offerisce nel termine il Palio della Gloria a Fedeli. Ma la Lizza non è destinata al corso, e à i colpi de i Giostratori? Ti concedo ch'ella sia una Cetra in cui le corde di varij misteri, con arte diuina sempre accordate, formano all'orecchio soaui concerti con l'armonia del suono. Ma la Cetra non dorme muta se la mano del Sonatore non la sueglia dal sonno? Non m'oppongo ch'ella sia un Cielo, che appunto à gli occhi tuoi cela ciò, che tù credi, e librato sopra i due poli del uecchio: e nuouo testamento, spiega nel mezzo stelleggiato da dodici segni, un Zodiaco di dodeci articoli, Ma il Cielo sempre in moto non gira infaticabilmente le ruote? Che importa esser fecondo, e grasso il terreno, se digiuno di semi si smagra, e insterilisce nell'ozio, restando senza coltura? Che gioua saper l'arte del nuoto, se assalito dalla corrente dell'acque, non rintuzzi l'onda col soffio, anzi con le mani, e co i piedi non la flagelli? A che serue armato di tutto punto premer il dorso ad un feroce Cauallo, se in tempo di battaglia fai il sordo al suon della Tromba, e freni le mosse all'impaziente Destriero, che li rinfaccia la codardia con l'animoso nitrito? La Fede senza l'opere, albero senza frutti non si pregia, città senza gouerno si sconcerta; fortezza senza presidio si perde, fiore senza rugiada si secca, lucerna senz'olio s'estingue, e spada senza punta non ferisce. Non armata da i precetti è inerme, non uestita delle virtù è nuda, non maritata col trauaglio è vedoua, non illuminata dall'osseruanza, è cieca, non inuigorita dall'esercizio inferma, dalle buone opere non rauuiuata è morta. Ma se la Fede morta nulla uale, uediamo quanto uaglia fatta uiua dall'opere. Viuo intanto sia il silenzio, & l'attenzione, & incomincio.

2. Per fondamento del tutto io primieramente mi prendo à giuoco i delirij della sciocca Gentilità, che pretende d'abbater la nostra Fede, non con la forza delle ragioni, ma con la debolezza delle calunnie, tacciandola di credere cose impossibili: *Ex Christianorum, lex impossibilium*, bestemmiò quell'Empio. E tralasciati i più gagliardi argomenti, mi contento d'argomentar con essi *Ad hominem*, benche credano da bestie. Credono che un Fetonte, per uoler troppo inalzarsi al Cielo, fulminato cadesse in terra: E non crederanno che un Lucifero, uolendo salire à regnar nell'Empireo, cadesse saettato all'Inferno. Se forse nol credono, dicendo essi, che uno fù precipitato nell'acqua, e noi l'altro nel fuoco. Confessano che Gioue tirato da una Donna in terra si plachi con gli Huomini: E non confessaranno che Dio deponga gli sdegni, mentre una Fanciulla dalle altezze celesti lo traghe alle bassezze terrene? Se forse nol confessano, perche quegli fù tirato da una Venere impudica, e questi da una purissima Vergine. Tengono che un'Arione uscisse uiuo dal Mare, portato da vn Delfino, che fù sua Barca, e Nocchiero: E non terranno, che portato Christo da un legno in un mar di pene risorgesse uiuo da una tempestà di sangue? Se forse no'l tengono, perche Arione fù libero in grazia della sua Cetra, e Christo della sua Croce. Può solleuato alle sfere un Prometeo portar'agli Huomini il fuoco del Sole; E non potrà Christo salito alle Stelle mandar il fuoco dello Spirito Santo a Mortali? Se forse non è perche quegli ladro rubò gli altrui ardori, e questi liberale donò le proprie fiamme. Nelle forme che più gli aggradano, può trasformarsi Gioue: E non prender Christo di pane, e di uino le Sacramentali sembianze. I denti d'un Serpente seminati germoglieran uiui guerrieri: E i morti dalle lor ceneri, seminate dentro à sepolcri, non germoglieranno immortali? Presentate uerranno l'Anime al Giudicio di Minosso, e di Radamanto: E non al Tribunale di Christo? Presso Platone, per portar gli Huomini alla felicità, vi saran Carri di fuoco: E non vi sarà Purgatorio? Eterni piaceri ne'Campi Elisij: E non ne

Giardini del Paradiso? Auerni, Stigie Paludi, Cociti, Flegetonti: E non l'Inferno? Cerberi, Ciclopi, Furie, Plutoni. E non Demonij? Delle biade Custode Cerere, delle lettere Pallade, delle guerre Marte, delle Case i Lari: E non d'ogni Città, d'ogni Prouincia, d'ogni Regno, d'ogni Huomo, Angeli Custodi? in somma se à i loro deliranti ceruelli può senza Padre nascer Pallade dal ceruello di Gioue: Non potrà l'increata Sapienza del Figlio di Dio esser senza Madre generata, dall'intelletto del Padre? Darei bisognando il Collo alla Manaia, per sottoscriuere queste Verità col mio sangue.

3. Lasciamo, le costoro menzogne, e veniamo alle nostre verità. Il Cielo è vna Fortezza, *Vrbes fortitudinis nostræ Sion*; e se bene può esser presa con la forza, *Vim patitur*; e però uero che non può assediarsi con la fame, essendo sempre proueduta di Vettouaglie, *Abundantia in turribus tuis*; ne meno con la sete. correndoui dentro Fiumi, *Fluminis impetus lætificat Ciuitatem*; non è soggetta alle mine, per esser posta troppo in alto, *Ciuitas in excelso posita est*; non riescono le sorprese, per hauer sempre vigilanti le Sentinelle, *Super muros tuos constitui custodes, tota die, & nocte*; non v'è pericolo di tradimenti, essendo fedelissime le sue guardie, *Custodes eius fideles*; hà vna sola porta, e tanto angusta, che anco aperta rende l'ingresso molto difficile, *Contendite intrare per angustam portam*; hà mura, fossi, trincere, e mezze lune, *Murus, & Antemurale*. Molti ne tentarono in darno l'espugnazione; prouò Abramo di minarla con la poluere, *Loquar ad Dominum meum cum sim puluis*, ma per al'hora la mina andò suentata, Giacob volle dare vna noturna scalata *Vidit scalam, summitas eius cælos tangebat*, ma trouò i Difensori, che faceuan la Ronda *Angelos ascendentes, & descendentes*. Elia la insidiò con le imboscate dentro à i Deserti; mà Dio lo scoprì, e in segno che dentro abbondauano i uiueri, gli mandò fuori vn pane, portato dal rostro d'vn Coruo. Il Publicano inalzò vna batteria, per far breccia coi colpi, *Percutiens sibi pectus*; ma vedendo di non colpire, benche senza sua colpa, disceso a basso tornossene à Casa, *Descendit iustificatus in domum suam*. Anco Maddalena tentò d'inondarla con l'acque, *Lacrymis cæpit rigare*; mà essa pure ne fù con gli altri per all'hora rispinta, *Vade in pace*. La Fede è quella, che ne riporta la palma. Christo agli Apostoli: *Quem dicunt homines esse filium hominis*? Hauuta la risposta soggiunge: *Vos autem quem me esse dicitis*? Salta in mezzo S. Pietro *Tu es Christus Filius Dei viui*. Tù sei Dio l'Vnigenito Figlio. Come lo sai ò Pietro? Chi te l'hà detto? Come lo sò? Lo sò per Fede, lo credo fermamente. Signori, Pietro con la Fede hà uinto, la Città se gli rende, gli son portate le chiaui; Eccole: *Dabo tibi claues Regni Cælorum*. *Vt omnibus constaret*, comenta Origine, *quod absque ea confessione, ac fide nullus Regnum Cælorum posset intrare*. E S. Isidoro à S. Pietro: *Fide bellasti, Regnum vicisti*. Mà nota quel *Bellasti*; Non basta à credere, bisogna operare, bisogna combattere: *Certa bonum certamen fidei, apprende vitam æternam*. Non bisogna essere come i Cittadini di Babilonia, de' quali dicendo vn Soldato al Rè Demetrio, mentre assediaua quella Città, che i Difensori haueuano scudi di finissima tempra, egli rispose: *Si scuta Babylonii habent, dextera carent*. I Guerrieri Christiani hanno per loro finissimo scudo la Fede, *In omnibus sumentes scutum fidei*; mà quelli, che hanno la Fede senza l'opere. *Scuta habent, & dextra carent*, han la sinistra per sostentar lo scudo, ma non han destra per maneggiar la spada.

In Glos. cap. 16. Matth.

Ex C. Rod. lib 6.

Ad Ef. c.6.

4. Io nò hò mai capito, che cosa pretendesse Christo in S. Matteo, quando paragonò la Fede ad vn grano di Senape: *Si habueritis fidem sicut granum sinapis*. Vna cosa si grande, come la Fede Christiana, ad un seme tanto minuto? anzi al più minuto di tutti i semi? Cap. 17

ci per morsi; non si muouono i denti ad offenderlo, ma piegandosi le ginocchia per riuerirlo, verso quel cibo innocente diuenta anco innocente la fame, che in vece di diuorarlo l'adora; e doue gli huomini dishumanati diuentan fiere, humanate le fiere insegnano à gli huomini inferiti l' humanità. Daniele intanto più glorioso del Sole, se à questi in Cielo abbassa la chioma vn Leone stellato, à lui in terra sette Leoni affamati piegano il collo; e per questo solo non può dirsi Sole in Leone, perche non vno, ma sette sono i Leoni del suo Zodiaco. Ma Voi qual direte, che sia di questo prodigio la Causa? Senz'altro l'Innocenza di Daniele. Nò: V'ingannate. Anzi la Fede di Dario, accompagnata dall'opere. Aduers. Gnost. Dario dice à Daniele: *Deus tuus liberabit te*, Ecco la Fede: *Dormiuit incanatus somnus recessit ab eo voce lacrymabili clamauit*, piange, veglia, digiuna ecco le opere. E stupirete, che col cibo, poco men che frà denti, osseruino il digiuno anco le fiere? Sentite Tertulliano: *Vtique feritas Leonum deuorasset Danielem, si Darii digna præsumptio de Deo falli potuisset*.

7. Vna tal fede falli de Dio? Guarda. Anzi Dio la stima, l'honora, e la celebra tanto, che nulla più. Nel Tempio di Gierusaleme staua Christo co'suoi Apostoli osseruando molti ricchi Hebrei, che faceuano grosse lemosine per la fabrica del medesimo Tempio: *Multi diuites in Gazophilacium multa iactabant*. Doppo questi s'accosta vna pouera Vecchia, ricca solamente di pouertà: non d'altro abbondante, che di penurie; egualmente abbandonata da ogni soccorso, e corteggiata da ogni miseria; tanto affamata di pane, quanto sazia d'anni; e senza vn'intiero baiocco nella borsa, benche portasse la canuta chioma piena d'argento. La sua bocca contaua più vigilie digiunate, che giorni vissuti; e più assai della lingua, che balbettaua rimbambita nella vecchiezza, due, ò trè denti, che storti, e mal congiunti le vsciuano dalle labra, dimandauano per limosina il pane. Copriua il corpo una veste, che à lei, non solo niente cedeua negli anni, ma con mille aperte bocche di stracciature si mostraua più di lui affamata; E se il corpo era sostenuto in piedi dal bastone, si sosteneua la veste con gli aiuti dell'ago, che per sanar le piaghe del tempo sempre più con le punture impiagaua que'fracidi stami, e curaua quelle ferite con tante pezze, che quell'habito, co'i racconci di varij colori, fatto Mosaico, non era altro che vn Tauoliere di Scacchi, oue giocauano le miserie, e dauano Scacco Matto à tutte le pompe del Mondo. Giunge Costei al luogo della lemosina; caua dal seno vna rotta pezzuola, rauuiluppata con tanti aggropati inuiluppi, e riuolta con tanti giri, che non v'haurebbe trouato centro il compasso d'Euclide. Suiluppato che hà quel nodo gordiano di lacere bende, dipriggiona da que' lacci due ammuffati quatrini, e li dà per la fabrica del Tempio di Salomone; entrata, e capitale di tutta la sua Azenda, che per guardarla da i ladri, la teneua racchiusa in quel laberinto di stracci. *Misit duo Minuta*. Riuolto Christo à suoi Apostoli, predica la costei liberalità, affermando ch'ella sola hà dato più di tutti quei riconi Hebrei: *Amen dico vobis plus omnibus misit*! Sò che cosa volete dire: Coloro han dato piastre d'argento, e d'oro? Costei la miseria di due miserabili quatrinacci; Ed ella *plus omnibus misit*? Così è, Ma auuertite, che in senso allegorico il Tẽpio è l'Anima, *Templum Dei estis vos*: concorrere alla fabrica è cooperare alla propria salute; ogni grosso denaro di quegli hebrei figuraua la sola Fede, ma i due minuti di questa Pouera pezzente simboleggiauan la Fede, e l'opere vnitamente accompiate; e perciò *plus omnibus misit*. Beda sù questo fatto: *Hæc vidua pauper in conspectu diuinæ Maiestatis, fidei, & operis munera offert*. Certi Teologoni, ricchi di scienze, discorrono altamente di Dio con la lingua, e nulla fan con la mano. Quella pouera Vecchiarella, che con vna cognitione grossolana de i dodeci articoli osserua minutamente i dieci precetti, sà più di Voi: Ella è dotta, Voi sete ignoranti,

ranti, *Plus omnibus misit*: E potete dire con Agostino *surgunt indocti, & rapiunt cælum, nos autem cum nostris doctrinis mergimur in profundum*.

8. Sallo S. Pietro, che cosa gli valse senza l'opere la sua Fede. Mi saprete dire perche à questo Apostolo fosse dato da Christo per segno delle sue negazioni il Canto del Gallo? Direte, che il Gallo è simbolo del Correttore, e con la Corona, che porta in capo, essendo il Rè de' volanti: à lui toccaua il far la correzzione al Prencipe degli Apostoli: *Gallus negantes arguit*. O che S. Pietro dopo la negazione dormendo nel suo peccato; & essendo il Gallo un horrologio volante della notte, anzi un'animato suegliatoio, doueua con la sua voce risuegliarlo à penitenza: *Et somnolentos increpat*. O pure perche, essendo il Gallo tromba del giorno, e foriero del Sole: portaua agli occhi lagrimanti di Pietro la luce, e la speranza della diuina Misericordia: *Gallo canente spes redit*. Tutto và bene, mà io considero Pietro nell'Horto, e nell' Atrio: nell'Horto tutto cuore affronta vna turba d'huomini armati, nell' Atrio senza cuore hà paura d' vna Femina inerme: in quel luogo valorosamente ferisce cō la mano, in questo vien mortalmente ferito da vna bocca: iui manda à terra vn'orecchia, quì viene atterratto da vna lingua: e se là difende il suo maestro con l'opere, quì grauemente l'offende con le parole. Onde tanta diuersità? Notate. Nell' Horto si mosse Pietro insieme con Christo: e àdò ad incontrare quella cōpagnia di Soldati, *surgite eamus*; nell' Atrio, *Petrus sedebat foris*, se ne staua sedendo con le mani alla cintola; e quella sua fede, che colà operaua; quì trouossi del tutto oziosa. Hor eccoui la risposta del dubbio. Il Gallo hà questo di proprio, che volendo aprir la bocca al canto, prima fortemente dibatte l'ali; ferisce l'aria con le voci, e flagella se stesso con le sue piume, e mentre sueglia i mortali co' suoi garriti, desta anco se medesimo con le sferzate. Così accoppiando al canto il moto, alla lingua l'ala, e al suono delle voci l'agitazion delle membra, canoro Maestro di uiua Fede, insegnaua à Pietro douer la Fede esser accoppiata con l'opere. *Docet Gallus*, dice Vgon Cardinale; *quid credendum, & quid agendum. quia se percutit alis, antequam sonum emittat*.

Mat. 16

To. 4. pag. 110 ca. 4.

9. E quanto imparò da questo Maestro? il Durando riferisce, che in alcune Chiese antiche de' Christiani si uedeuan dipinti gli Apostoli co' i libri à i piedi. E si studia co'i piedi, sento dirmi da uno? Nò; ma questo fù perche gli Apostoli alla penna congiunsero la uita, e quanto della Fede predicarono con le parole, altrettanto practicaron con l'opere; *Quod enim fide docuerunt, opere compleuerunt*. E che non operarono? *Hæc est victoria, quæ vincit Mundum, fides nostra*, diceuano con ragioni. Pochi scalzi atterrarono la mondana superbia con l'humiltà, auuilirono co'i disprezzi il fasto, depressero con la nudità la pompa, ruppero con la piaceuolezza l'orgoglio, sbarragliarono le licenze con le loro osseruanze, debellarono con l'astinenza la gola, sconfissero con la Castità le lasciuie, soggettaron à l'obbedienza il demonio, saccheggiarono con la pouertà le ricchezze, e fecero strade delle delizie con le lor pene. Con le loro angustie la Fede si dilatò, con le loro debolezze s'inuigorì, con le loro oppressioni si solleuò, con le loro persecuzioni si stabilì, si fè gagliarda con le loro stanchezze, armata con le loro nudità, uittoriosa con le lor perdite, e con le loro mortificazioni immortale. Il sangue da loro sparso fù latte, con cui si nodrirono l'Anime, ancor nella Fede bambine; fù rugiada, che inaffiò tutti i fiori nell'alba della Chiesa nascente: fù pioggia, da cui fecondata la terra germogliaua Fedeli; ogni stilla, seminata nel suolo, produceua un campo di Martiri: e quando tutto uscito dalle lor uene, non poteua più sostenerli in uita suenati, toccando le membra degli Vccisori, daua con la Fede la Vita all'Anime morte de' Manigoldi. I ferri de' Carnefici, martirizzando la lor costanza con pensiero di ferir la Fede, trafiggeuan l'Infedeltà: quante piaghe riceueuan ne' corpi, tante ne sanauan nell'Anime de' Gentili: in uista delle

Duran. de Rit. Eccl.

delle lor lingue, suelte dalle fauci, ammutoliuan gli Oracoli: i loro capi trōcati dalla manaia, decapitauano gli Idoli: moriua con la lor morte l'idolatria, cadeua suenata la Superstizione, viuo risorgeua l'Euāgelio, e sù i sāguinosi Cāpidogli de' loro esangui Cadaueri trionfaua immortalmēte la Religione: oh Fede, oh Fede quāto operāte.

10. Ma in Noi (non sò se di loro, o furtunati, o miseri heredi) qual sorte di Fede? Vn Caualiero Cartaginese, alleuato da Giouane in Roma, ritornandoui poi col tempo Ambasciatore della sua Republica, e trouando la Virtù Romana decaduta dal suo antico decoro, disse: ***Romam video, sed mores Romanorum non video***, Veggo di nuouo Roma, ma più non ueggo i costumi Romani. Ah che anch'io sono costretto a dire: *Christi fidem video, sed mores Christianorum non video!* Trouo la Fede di Christo, ma doue sono i costumi degli antichi Christiani? Al paragone, Quelli aprēdo gli occhi della Fede a i tesori del cielo, e chiudendogli agli interessi della terra, il prezzo d'ampij poderi, di grossi capitali, e di ricchi patrimonii, à piè degli Apostoli spontaneamente offeriuano. Hora in tutti i paesi de' Christiani quanti furti si commettono? quante vsure si praticano? quanti creditori non si sodisfano? quanti legati non si pagano? quanti pupilli si spogliano? quante uedoue si tiraneggiano? E per ingrandir le case, che ingiustitie, che ēpietà, che sceleraggini, nō s'ordiscono, non s'intraprendono, non s'esequiscono? quei sfoggiarono, ma cō ruuidi sacchi s'immorbidirono, ma con aspri cilicij si vezzeggiarono, ma con duri flagelli: incalliti dalle orazioni, smunti dalle lagrime, scarnati da i digiuni. Hora non lussureggia la pompa? non signoreggia la morbidezza? non tiranneggia la carne? La dissoluzione sciolta non corre? La licenza sfrenata non calcitra? la libertà indomata non rompe ogni freno? Qual ritegno hanno le spese? qual misura hanno le crapole? qual gente definita? qual luogo ristretto? qual tempo limitato han le lascitie? Quelli si stimarono riueriti dagl'scherni, honorati dagli opprobrij, lodati dalle ingiurie: riuerirono vilipesi, ringraziarono strapazzati, benedissero bestemmiati, non si vendicarono, non si querelarono, non si difesero, offesi, perseguitati, battuti. Hora per vna precedenza non si patisce? per un titolo non si combatte? per vn puntiglio non si duella? Vn toruo sguardo non isfodra vna spada? Vna parola piccante non apre vna bocca di ferro? Vna fauilla di sdegno non accende un fuoco, che s'estingue solamente col sangue? E donde, e donde costumi tanto degeneranti? Lasciatemelo dire, non u'adirate contro la uerità. Non v'è Fede, e se pur v'è Fede, non è uiua, mà morta, ma fracida, ma puzzolente? L'opere sanno d'Infedeltà, i costumi han del Gentile, le sceleraggini puzzano d'Ateismo. *Mores Christianorum non video*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

11. QVì mi compare auanti quel Figlio prodigo, che partito dalla Casa paterna, e dissipata la ricca parte della sua heredità, non sò se più spinto dalla penitenza, che dalla miseria, fece finalmēte ritorno al Padre. Mà quale partì? E quale ritornò? Partì con un uolto pieno di carne, e ben colorito dal sangue? ma ritornò con la faccia tutta scarnata dalla fame, e annerita dal Sole: nella partenza si uidde vestito di sete, dalle gemme, dagli ori riccamente fregiate; ma nel ritorno si fè vedere mezzo nudo, e mal coperto di cenci si laceri, che se ben pezzente, non haueua tante pezze per rapezzarli? parue partendo un gran Caualiero, corteggiato da buon numero di Caualli vagamēte abbigliati, e da numerosi staffieri à liurea sfoggiatamente vestiti? mà comparue ritornando un malandato Pedone, accompagnato da miserie innumerabili, e nella strada più volte assasinato dalle libidini sue Masnadiere: poco dopo la partenza banchettaua ogni giorno con le sue Concubine a laute mense, ma molto prima del ritorno men pasciuto degl'immō-

di-

di animali, mentre questi si saziauano di ghiande, ed egli senza potersene mai saziare, sempre più affamato le sospiraua; partì in somma tanto ricco, e pomposo, che sembraua il Pauon di Giunone; mà ritornò sì pouero, ò miserabile, che pareua la spenacchiata Cornacchia d'Esopo. Ciò non ostante il suo buon Padre, tutto pietà l'accolse pentito, lo ristorò famelico, e non solo nudo nobilmente il vestì, ma quel, ch'io noto, volle ancora porgli l'anello in dito: *Date annulum in manu eius*. Che ceremonia fù questa, da' Padri co' Figliuoli non costumata? Non bastaua conceder il perdono ad un Figlio, tanto colpeuole? Riceuerlo in grazia, tanto disgraziato? lautamente ristorarlo, sì debole? Nobilmente riuestirlo, sì miserabile? E cangiar tanti meritati castighi in tante non meritate carezze? Nò, che non bastaua. Questo buon Padre fù figura di Dio, e quel Figlio à lui ritornato del Peccatore conuertito, la cui Anima, perche nella conuersione uiene da Dio sposata, le si dà perciò l'anello, che è simbolo di Fede: *Sponsabo te mihi in fide*. Ma doue se gli mette questo anello: Forse al naso, come a' Bufali? Nò: anzi nella mano, per insegnare, che quando Dio a noi dà la Fede, pretende da noi l'opere della mano, non uolendo Fede sterile, ma feconda, ne mai oziosa, ma sempre operante. E perche gli errori di questo Figlio prodigo uennero dal mancamento dell'opere, senza le quali trouossi più lacero nello spirito, che nell'habito, e più miserabile d'Anima, che di Corpo? acciò lasciato le antiche colpe, possa conseruarsi dalla nuoua innocenza, *Date annulum in manus eius*, comenta Beda, *idest in operatione, vt per opera fides clarescat, & per fidem opera confirmentur*. Presso agli antichi, quando l'anello da sè cadeua dal dito, era preso per pronostico infausto, e stimando che quel dito col cader dell'anello additasse il cader della Vita, lo teneuano per certo segno di morte. Narra perciò Sparziano che da tal segno fù segnata la uicina morte dell'Imperadore Adriano, a cui essendo caduto l'anello, mentre si celebraua il giorno della sua nascita, successero ben presto alle pompose feste de' suoi natali le funeste pompe delle sue esequie: *Natali suo vltimo anulus, in quo imago ipsius sculpta erat, sponte de digito dilapsus est*. Quando un Christiano, credendo bene, non opera bene, anzi opera male, all'hora l'anello della Fede gli cade dalla mano; e può, anzi deue tenerlo per segno, per pronostico, e per aforismo della sua morte eterna.

Luc. c. 15.

Osea. 2.

In Cat. a. Th.

12. Abramo nello sposar Rebecca al suo Figlio Isaac, la regalò di gioie preziose, ma trà queste ue ne pose due principali: *In aures ad ornandum faciem, & armillæ in manibus*, uolle che hauesse ornamenti, non solo per le orecchie, mà anco per le mani; con quelli delle orecchie le ricordò la Fede: *Fides ex auditu*: ma con quelli delle mani le raccomandò l'opere, con le quali diuentò Santa, *Non solum fides*, comentò Cirillo Alessandrino, *sed, & manuum opera celebrem eam fecerunt: hoc enim declarant armillæ, quæ fuerunt impositæ manibus*. La Fede ci fa Christiani, l'opere ci fanno buoni Christiani, in Paradiso non ui vanno i Christiani, mà i buoni Christiani. Perche Christo disse una uolta *Petite, & accipietis, pulsate & aperietur vobis*, ueggo correre le Vergini stolte alla porta del Paradiso, doue giunte sento che gridano *Domine Domine aperi nobis*, ma odo insieme quella brusca risposta *Nescio uos*, uia di quà, ch'io non ui conosco, riuolta a me Vna di loro mi dice tutta piena di stizza: che uene pare ò Padre? Disse pur Christo *Petite, & accipietis*; noi credendo alle sue parole habbiamo dimandato, pregato, supplicato, e niente habbiamo riceuuto? Così dunque uien ingannata, anzi tradita la nostra Fede? Piano Signora, non tanta collera; doleteui di uoi, e non di Christo. E uero, ch'egli disse *Petite, & accipietis*, ma è anco uero, che subito soggiunse *Pulsate, & aperietur uobis*. Voi hauete dimandato, ma non picchiato: adopratà la lingua, ma non la mano: parole, ma non opere. Disse ancora Christo. *Non omnis*

Gen. c. 24.

In hūc loc.

Luc. c. 11.

omnis, qui dicit Domine Domine, entrerà in Cielo; ma u'entrerà solamente. *Qui fecerit uoluntatem patris mei*. Voi hauete detto *Domine Domine*, ma che cosa hauete fatto? Anco quel Dottor di legge disse a Christo *Quid faciendo uitam æternam possidebo?* Intendete? *Quid faciendo, non quid dicendo*. Voi hauete detto assai, mà niente fatto: s'udirono le uostre uoci, ma non si uiddero le uostre opere: sciogliesté la lingua, ma legaste le mani; haueste parole, ma non fatti. Stolte che sete, andate a cercare, non il Paradiso de' Beati, mà l'Hospitale de' pazzarelli. *Sicut enim*, spiegò l'Imperfetto, *qui pulsat hostium, non tantum uoce clamat, sed & manu; sic qui opera facit, quasi manu pulsat Deum operibus bonis*. Anco il Caietano *Non omnis qui dicit, sed qui facit, per hoc enim discernuntur pulsantes quibus & aperietur, à non pulsantibus, quibus non aperietur*.

Ho 8. in Mat. in 7. Mat.

13. Il Rè Ciro osseruò, che uno de' suoi Soldati portaua in guerra le mani coperte di bambagio, e fasciate con bende di lino, interrogandolo poi della cagione, rispose: Colui che ciò faceua, per hauer pronte le bende, e il bambagio, da fasciarsi le ferite, ch'era per riceuere nelle battaglie. Ma facendogli Ciro scoprir le mani, e vedendole tutte candide, e morbide, s'auuide che ciò faceua, per conseruarui il candore, e la morbidezza, senza punto lasciarle annerire dal Sole, ne indurare dal maneggio dell'armi. Argomentandolo all'hora più Damerino, che Soldato, ed Huomo niente guerriero, ma tutto effeminato, volle trattarlo da Femina; onde alla presenza di tutte le schiere, fattagli leuar la spada, e il pugnale, col ponergli à i fianchi la conocchia, e il fuso, lo cacciò dall'Esercito, e à suono, non di trombe, mà di fischiate, in vece di combattere, mandollo a filare. La Fede Christiana è vna Fede guerriera, tutti i Fedeli sono i suoi Soldati, destinati à combattere con trè Eserciti sempre a fronte, della Carne, del Mondo, e dell' Inferno; ogni giorno hanno da far battaglia; tutte l'hore, ò temono perdite, ò sperano Vittorie: *Certa bonum certamen fidei*, e per palma della Vittoria *Apprehende vitam æternam*. Certi Christiani, che vogliono conseruar le mani tenere, delicate, morbide, senza punto lasciarle indurare nelle fatiche, e incallire nelle buone opere, sono indegni del nome guerriero, e della professione militare de' veri Christiani; degni d'esser disarmati, e con deriso cacciati dalle schiere di Christo; sono Fedeli di nome, mà Infedeli d'opere; non sono Christiani, sono Sibariti.

14. Due Guerrieri Christiani furono in Roma, Tiburzio, e Torquato, quegli gran Caualiero, questi Gentil huomo ordinario; il primo morì Martire, ma lasciò del secondo vn pronostico infausto. Fedeli (diceua spesso a seguaci di Christo) voglia Dio, ch'io non sia indouino, Torquato non morirà Christiano; la sua Vita troppo discorda dalla sua Fede: porta inanellato il Ciuffo, e impennacchiato il capello: coltiua la chioma, ma lascia incolta la coscienza: compare troppo acconcio ne i vestiti, e troppo sconcio ne' costumi: quanto nemico delle astinenze, e de i digiuni, tanto amico de' banchetti, e delle crapole: i suoi libri più sacri sono i Poeti più profani: legge più volentieri un Romanzo, che vn'Euangelio, mai non si vede nelle Catacombe, e ne i Cimiteri a riuerire l'ossa de' Martiri, ma spesso si fà vedere gettar sù le tauole, e sù i tauolieri l'ossa de i Dadi: l'Officio delle sue preci altro non è, che vn mazzo di carte; il perder la Messa nelle feste di precetto, lo stima guadagnar tẽpo per udir le comedie nel Teatro: E quando gli altri Christiani si radunano a salmeggiar nelle Chiese, egli và a trattenersi in radunãza di Corteggiane. La predizzione di Tiburzio fù profezia, che Torquato senza aspettar la violenza de' tormẽti, spontaneamente rinegò Christo; onde spogliato di tutte l'armi della Fede Christiana, fù cacciato dall'Esercito de' Fedeli, e morendo Apostata, gli furono da i Demonij fatte le esequie con le fischiate. Christiani maluiuenti esaminate i vostri costumi, e trouandogli

MOTIVO D' ELEMOSINA
Dopo la prima Parte.

17. HAuete da me vdito questa mattina, che il Cielo è vna Fortezza, da vincersi combattendo; e se bene da San Pietro fù espugnata con la Fede, s'espugna però ancora con l'Elemosina. Salomone loda vna certa Donna, come forte, e ualorosa Guerriera: *Mulierem fortem*. E poi; *Accinxit fortitudine lumbos suos, roborauit bracchium suum*. Costei non solo espugnò il Cielo, ma il saccheggiò, e destribuì à suoi di casa le spoglie, e le prede celesti: *Deditque predam domesticis suis*; in modo che ciascuno di essi arricchito, poteua sfoggiare nelle uesti, e farsi in ogni stagione habiti duplicati, e feriali, e festiui: *Omnes domestici eius induti sunt duplicibus*. E che ha mai fatto questa gran Donna per espugnar quella stellata, e tanto alta Fortezza? che ha fatto? *Manum suam misit ad fortia*. Và bene. Ma con questa sua mano, con questa sua destra, tanto forte, che cosa ha operato? Ha scauato mine? Ha fatto sorprese? Ha dato assalti con le scalate? Appunto. Sentite; *Digiti eius apprehenderunt fusum*. Tù m'hai chiarito ò Salomone la spada dunque di cotesta tua gran Guerriera fa una Conocchia, e il pugnale vn fuso? Sì. Ma sapete perche? Ella prese la rocca, e il fuso, per filar lini, canapi, e lane da tessere, e far uesti alla nudità de' Poueri. Vgon Cardinale: *Vt faceret vt pauperibus vestes, fusum apprehendes*; e così questo solo espugnò la fortezza del Paradiso. Horsù, gia che uoi ui sdegnate in b. neficio de' Poueri di maneggiar la conocchia, prendete in mano la borsa; e se per uestire la loro nudità non uolete filare, nè lino, ne lana filate il denaro; ma filate grosso vedete, perche i Poueri uestono di grosso non di sottile.

PREDICA VIGESIMAQVINTA
NEL MERCORDI DOPO LA QVARTA DOMENICA.

Praeteriens Iesus vidit Hominem Caecum à Natiuitate. Ioan. 9.

ARGOMENTO.

La Cecità de' Mondani nel mirar gli Oggetti del Mondo.

1. POVERO Cieco? Questo Infelice nacque; non sò se alla uita, ò alla morte; e nell'ingresso del Mondo, doue gli altri col liquido argento del primo pianto si comprano dal Sole la luce, che han da godere, egli piansè per comprarsi le tenebre, che doueua patire; e dalla Notte, Mammana de' suoi Natali, inuolto prima nell'ombre che nelle fasce, crebbe per uiuere Viuo morto tra uiui, e Cadauero animato tra morti. Agli occhi suoi nulla giouaua, che ogni mattina nascesse il giorno, perche le sue tenebre gli uccideuano tutti i giorni nel nascere; che i fiori spuntassero uariamente dipinti, perche delle pitture altro conoscer non poteua, che l'ombre; e che per festeggiare la nascita del Sole si uestissero le Aurore di porpora, perche a lui tutte compariuano uestite a scorruccio per piangerne il funerale. A lui non risplendeua il giorno per cacciargli, ma per rinfacciargli le tenebre: non ueniua la notte per portargli la quiete, ma per radoppiargli la cecità: e il Cielo, che a tutti dopo la notte

te riuolge il giorno, a lui solo rotaua una notte perpetua. Que'sguardi, ch'altri prodigamente spendono nel uagheggiar la bellezza d'un uolto, gli haurebbe egli comprati à prezzo di sangue per uagheggiar le bellezze del Cielo; anzi uolontieri haurebbe finito di stemprar gli occhi in lagrime, per esser almeno delle sue lagrime spettator lagrimoso. Molti anni haueua di Vita, e uiueua incerto d'esser ancora nato, hauendo seco le tenebre, che trouò nel uentre materno? anzi era dubbioso d'esser uiuo, mentre essendo la sua uita una tomba animata e portatile, non uiueua se non dentro il sepolcro. Che dissi uiueua, s'io non sò dire se fosse uiuo, ò morto. Se giorno, e notte staua chiuso nel sepolcro della sua cecità, com'era uiuo? Ma se uiuamente sentiua la pena delle sue tenebre, com'era morto? Viueua con una Vita morta, moriua con una Morte uiua, e la sua Vita, ò uiua, ò morta che fosse, era da suoi stessi piedi mortalmente odiata, conducendola sempre negli inciampi, e ne i precepizij. Ahi Vita indegna di uiuere, degna sol di morire sotto quel Cielo, che stimandola degna di nascere, stimolla indegna di poterlo mirare. Hoggi però questo Cieco uede, & io ui mostro che nel mirar gli oggetti del Mondo, molti, che pensano di uedere son ciechi; e mentre io tenterò d'aprir loro gli occhi, aprite uoi gli orecchi, ma serrate le labra; Et io comincio.

2. La Sapienza increata del Figlio di Dio discese dal Cielo in terra per porre sotto sopra le leggi degli Huomini, ed ingarbugliarle i ceruelli più sagaci del Mondo. Nel primo ingresso fa che le altezze, e le bassezze cangino luogo, abbassando le cose alte, ed inalzando le basse: *Dispersit superbos, exultauit humiles*. Indi infiacchisse di modo i forti, e fortifica i fiacchi, che per abbatter le forze più gagliarde adopra le destre più deboli: *infirma Mundi elegit vt confundat fortia*. Dispone poi che chi comanda ubbidisca, e chi ubbidisce comandi, conferendo la seruitù à Padroni, e la padronanza a Seruitori: *Erit seruus sicut Dominus eius*. Vuol che all'odio de'Nemici corrisponda l'amore: *Diligite inimicos vestros*: ma che l'amor de' Padri sia da Figli contracambiato con l'odio: *Qui non odit Patrem, & Matrem non potest meus esse discipulus*. Chi non ha niente ha tutto: *Nihil habentes, & omnia possidentes*; ma chi è ricco di tutto non ha nulla: *Diuites, dimisit inanes*. Crescendo i piccioli, e decrescendo i grandi, i giganti si fan Nani, e i Nani diuentan Giganti: *Qui se humiliat exaltabitur, qui se exaltat humiliabitur*. Lo troua chi non lo cerca; *Inuentus sum à non quærentibus me*: ma chi lo cerca lo perde: *Quæretis me, & non inuenietis*. Hai domestici, che ti careggiano? Guai a te; *Inimici hominis domestici eius*; hai persecutori, che ti danneggino? Beato te: *Beati qui persecutionem patiuntur*. Amar la propria uita è un darsi morte: *qui amat animam suam perdet eam*: ma l'odiar mortalmente il suo uiuere è un farsi immortale: *Qui odit animam suam in uitam æternam custodit eam*. Anco hoggi dà la uista ad un Cieco, ponendogli sù gli occhi il fango, che doueua acciecarlo; ma col nuouo lume di questo Cieco accieca chi uede: *Veni in Mundum, ut qui non uident uideant, & qui uident cæci fiant*. Eccone molti.

3. I Cittadini di Gerico così parlano della loro Patria: *Habitatio ciuitatis istius optima est, sed aquæ pessimæ sunt, & terra sterilis*. Bel paradosso. Il Paese habitato è ottimo; ma le acque son pessime; e la terra infeconda. E che ui poteua esser di buono? Se pessime erano l'acque, non n'eran dunque, ne quelle limpide fonti, ne que chiari fiumi, che la malinconia mandando al fondo, fan sù l onde brillanti nuotar l'allegrezza; ma solamente ui stagnauan laguni, nelle cui acque corrotte nascendoui herbaggi, uermi, e serpenti, infettauano non men l'onda, che l'aria. Se infeconda era la terra, la mano dunque dopo il seminare non trouaua una spica da mietere; le aride Viti, nè zappate dauano un'Vua, nè podate mandauan fuori una lagrima: si poueri i

prati,

prati, che non haueuano tanta verdura da coprirsi la nudità; e si infruttiferi gli alberi, che sterili anco di frondi, ne men produceuano ombre. E dicendo *Habitatio Ciuitatis istius optima*, non sono ciechi? Tali sono i Mondani. Prouano pessime l'acque delle tribolazioni, che inondano; campi, che seminati, non men di guerre, che di biade, germogliano penurie, e battaglie; mari, se più tranquilli, più innauigabili, doue quietandosi i flutti con le calme, scorrono i Corsari con le rapine; nuuole, che co'fulmini inceneran le vite, e con le grandini saccheggiano le campagne: e Cieli, che piouendo influenze pestifere, spopolano di viui le Città, per popolar di morti i Cimiteri. Conoscono si sterili di consolazioni il suolo del Mondo, che vno sotto vn giogo di pouertà strascina la Vita, sempre più stanca dalle miserie; l'altro naufragando vna naue, vede naufragate le sue ricchezze, e le speranze di più arricchire: questi chiuso in vna prigione sente impiombarsi i ceppi dalla libertà disperata: quegli in paese straniero confinato da lungo esilio, suapora il cuore in sospiri, sospirando la Patria: chi con le lagrime bagna del morto Padre le ceneri, mirandoui incenerito il sostegno della sua casa; e chi su'l cadauero d'vn sol Figlio, dal ferro di morte reciso su'l fiore, di tutta la sua posterità piange la strage. E dicono *Habitatio huius Mundi optima*. Ciechi non veggono ciò, che scrisse S. Agostino à Terenzio: *Oblectamenta huius Mundi asperitatem habent veram incunditatem falsam, certum dolorem, incertam voluptatem, durum laborem, timidam quietem, rem plenam miseria, spem beatitudinis inanem.* Epist.39

4. Aprissero almeno gli occhi, considerando quella Donna dell'Apocalisse, la quale nel volto haueua tutte le vaghezze della Natura, e dell'Arte; con vna veste di porpora sembraua Regina, ma col collo legato da vezzi di perle schiaua della sua Vanità; le sue giogie erano tali, che in vn sol dito portaua vn tesoro, ed eran tante, che non contenta d'hauerne pieno il petto, e il capo, s'impiagò le orecchie per incastrarle fin dentro alle carni. *Mulier circundata purpura, & coccino, inaurata auro, & lapide pretioso, & margaritis*. Tutti gli huomini la seguiuano, altri affetati delle sue ricchezze, altri delle sue bellezze vbbriachi. Ma che carratteri son quelli, che porta in fronte? *In fronte eius nomen scriptum*. Leggiamoli: *Misterium*. Che vuol dir Mistero? Vn Secreto. Costei, ch'era *Magna Babilon*, e che tutto il Mondo rappresentaua, quanto haueua di bello, e di prezioso, nascondeua vn secreto, era tutta misteri, di dentro tutta contraria à ciò, che sembraua di fuori. A Noi: Per le pompe del mondo si suiscerano vermi innumerabil nel filar seta con le lor viscere, ne in minor numero si stancano gli huomini nel filar oro con le lor mani: se per formar preziosi drappi vegliano di notte i Tessitori, non dormono i Ricamatori per infiorarli: e intanto perdono l'Arte i Sarti, costretti per vestir Femine à tagliar non più vesti, mà padiglioni; e per prender giuste le misure, adoprando i compassi, e gli archipenzoli, compendiano in vna Donna tutta la Geometria, non più Sartori, ma Matematici. Ma, che? *Misterium*. Sono ornamenti di pompose calamità, lauori di ricamate inquietudini, fiori d'infiorate miserie, e habiti di pene sfogiate; che sotto gli abbellimenti del corpo affliggono il cuore con le passioni, e tormentano l'Anima con le colpe. Miri quel Rè habitar un Palazzo capace d'albergar, non famiglie, ma popoli: seder in un Trono, tributato di ricchezze da i Regni, e di adorazioni da Vassali: vestir una Porpora, che fà insuperbire chi può humiliarsi à baciarli il lembo: stringere vn Scettro, che può render misera la felicità, e felicitar la miseria de'Sudditi: portar una corona fregiata non men di gemme, che di vittorie: è pascersi ad una mensa, doue essendo ogni viuanda vna Manna fa gustar in ogni boccone molti sapori. *Misterium*. Il Reggio Palazzo è vn Carcere d'indorati ceppi, e d'ingemmate catene: sù l'altezza del Trono

Apoc. c. 17.

R 2 sedo-

ſedono precipizij Reali: con la porpora ſi ueſtono porporati pericoli: maneggia lo ſcettro, non men l'Impero, che un imperiale ſeruitù: La Corona, più dal trauaglio, che dall'oro fatta peſante, cinge il capo ad una Infelicità coronata; e in ogni menſa il dubbio, che negl'intingoli nuotino i toſſici, fa che i ſapori delle uiuande uengano amareggiati da i ſoſpetti delle congiure. Ammiri quel Negoziante, il cui denaro da traffici coltiuato, fruttifica cento per uno: dentro alle cui lettere di cambio uolano cō ali di carta migliaia di ſcudi, da una ſola penna portati a uolo: e le cui naui ritornano dalle Indiane riuiere cariche di tanti teſori, che sbarcano un'India nella ſua Caſa. *Miſterium*. Egli di tante monete non è il Padrone; mà il Caſſiere; il peſo del ſuo proprio denaro ſtà tutto nelle libre del libro Maeſtro; i capitali ſon fondati ne i ſoli capi delle partite, oue ad ogni credito facendoui Antiteſi il debito, cangia in uſcite tutte le entrate; non u'è argento, ne oro, che non ſi riſolua in inchioſtro; tante migliaia di ſcudi conſiſtono ne i Zeri dell' Aritmetica; non ha doble d'altre ſtampe, che le ſtampate della ſua penna: e nel giuoco di palla della prima Fiera ſtà per far un fallo, che à tutti lo moſtrerà Fallito. Miſeri del Mondo, che giuſta S. Cipr ano, *Blanditur, vt fallat, extollit, vt deprimat, & fœnore quodam nocendi, quam fuerit amplior ſumma dignitatis, & bonorum, tam maior ex igitur vſura pœnarum.*

Epiſt. ad Donatū

5. In fatti quante pene, quante inquietudini? Dauid: *Turbati ſunt omnes inſipientes corde*. S. Agoſtino ad vn'altra lettera: *Turbati ſunt omnes cæci corde*. Che turbamento di Ciechi è queſto? Souuengaui il caſo di quei Poueri Ciechi, che preſso alla porta del Tempio ſtauan chiedendo lemoſina. Vn Paſſaggiere finge con le parole di dare ad uno di loro una moneta d'argento, per farne a tutti parte, ma in fatti nō dà loro ne meno un quatrino, credono i pouerelli all'udito, già che non ponno creder all'occhio: ciaſcuno ſuppone, che il compagno habbia riceuuto il denaro: gli Vni lo cercano dagli altri; uengono dalle lingue alle mani, e con una ſanguinoſa tempeſta a i tuoni delle ingiurie accoppiano fulmini di baſtoni, e grandini di legnate. All'hora ueramente ſi uidde combatter Marte alla Cieca, mentre non l'occhio, ma l'udito guida a colpi ciecchi le deſtre, e colà diluuia percoſſe, doue la battaglia più rumoreggia. I colpi uuoti ſpeſſo feriſcono l' aria, ed impiagano le pareti, ma una ſola legnata, che colpiſca vn capo, ne fa pagar cinquanta, rubate dal vento, con moneta di ſangue. Manca d'Arte la pugna, ed è più horrenda. Baſti dire che tempeſtauano baſtonate da ciechi. Diuiſi finalmente, ſi trouano carichi di legnate, e ſcarrichi di monete; piagati egualmente nelle teſte, e nelle borſe, e in quel giuoco di doloroſi Tarocchi chi negò dar denari, fù coſtretto à dare, e riceuer baſtoni. Tanto ſegue trà ciechi mondani. Vn gran Riccone, viſſuto ſenza figli muore *ab inteſtato*; appena chiude gli occhi, ch'apre ſubito l'occhio vna turba di parenti, che pretendendo tutti d'eſſer gli heredi, cominciano à litigare, e litigando ſpendono tanti denari, che prima d'hereditare le altrui ricchezze, trouanſi delle proprie impoueriti. Vno intanto con le ſuppliche infaſtidiſce i Senati, l'altro co'contraditorij ſtordiſce i Magiſtrati, queſti ſtanca i Meſſi co'comandi, quegli aſſedia con le citazioni i Debitori, chi ſollecita alle ſentenze eſecutiue i Giudici, chi ſtimola alle eſecuzzioni i Miniſtri; chi allega teſti, chi porta deciſioni, chi ſpiega police, chi produce inſtrumenti, chi dà eſtimi, chi piglia poſſeſſi, chi ſequeſtra, chi imprigiona, chi rapiſce, chi ſpoglia, chi uende, chi incanta. Baſtonate da Ciechi. E dopo tante conteſe, e dopo tante percoſſe, che? Le mani piene di vento. *Nihil inuenerunt viri diuitiarum in manibus ſuis.*

Taſſ. c. 8

6. Mà perche tante liti? Perche, direte, ogn'uno uuol acquiſtare, ò difendere il ſuo. Il ſuo? Sete ciechi, quel, che hauete non è uoſtro. *Ad tempum credita*, dice Ambrogio, *in perpetuum tenere non poſſumus*; tutti i beni del Mondo ſono à noi da Dio

impre-

impreſtati *ad tempus*, per reſtituirli alla più lunga nel morire; e come tali non poſſon dirſi noſtri: *Qui enim*, dice Criſologo, *relinquenda ſeruat, alienorum cuſtos eſt, non ſuorum*. Ditemi un poco, quel Podere, che hora godete, quanti Padroni hà egli hauuto ſino al preſente, e quanti n'hauerà nell'auuenire? Più aſſai ſono i Padroni, che i palmi di Terra. Quel danaro, che poſſedete, quante mani l'han poſſeduto, e ſpeſo, e ſpenderanno? Certo più mani, che monete; anzi ogni moneta da migliaia di mani. E la Caſa; che tu habiti, da chi l'hai hauuta? Da mio Padre. E tuo Padre? Da mio Auolo, E queſti? da mio Biſauolo. E queſti? da mio Arcauolo. Non più. Dopo te chi l'hauerà? i miei Figli. Dopo i Figli? i Nepoti. Dopo queſti? i Pronipoti. Dopo queſti? i Figli de'miei Pronipoti. Baſta. Tutti intanto diſſero, e diranno che quella Caſa è ſua, e pur ciaſcuno la reſtituiſce ad altri; ſi che Voi godete viuendo, ciò, che reſtituirono i morti; ed altri goderanno ciò, che uoi morendo reſtituirete à uiui; perche fù sẽpre inualido, e nullo il Teſtamento d'Hermocrate, che nella morte, di tutto il ſuo nominò ſe medeſimo herede. Mi ſouuiene un gratioſo ſcherzo di Michelangelo Buonaruota. Vn tal Pittore dipinſe un Quadro per ſuo, ma ch'era tutto d'altri; e ſe bene tutto inſieme pareua un'Originale, le parti erano tutte copie; hauendo copiato da chi una teſta, da chi vn buſto; da queſti un braccio, da quegli una gamba; uno sforzo da uno, un geſto da un'altro; e di tante membra rubate ne fece una Pittura à Moſaico. Più bramoſo della lode, che del parere, la fece uedere al Buonaruota, che auuedutoſi di tanti furti, il Quadro, diſſe, è belliſſimo, ma guardatelo dal Giorno del giudicio, in cui douẽdo ognuno ripigliar le ſue membra, altro del uoſtro non vi reſterà, che la nuda tela. Si moſtri in vn Quadro la fortuna d'un grã Riccone. Oh quante parti diuerſe; ma tutte belle lo formano! Superbi Palazzi, delitioſi Giardini, artefícioſe Fontane; ampie peſchiere: Vigne da prouedere molte cantine, Campi da empire vaſti granai: Prati da paſcere armenti, e caualli; Mandre da ingraſſare le campagne, e le diſpenſe: Teatri per le Comedie, Ville per le delizie, Boſchi per l'ombre, Selue per le Caccie: Scrigni carichi di perle, e di gioie; Caſſe piene di ſcudi, e di doble: Stanze tapezzate di ſeta, e d'oro; Galerie abbondãti di Statue, e di Pitture. O che bel Quadro! Ma guardilo ſe può dal giorno della ſua morte. Queſto à chi reſtituirà i Pallazzi, à chi le Ville; ad vn i Mobili; ad un'altro i Poderi, ad alcuni le gioie, ad alcuni i denari, ſenza che per lui reſti altro, che una nuda tela da inuogliere il ſuo Cadauero. Al più dopo mille fatiche, e forſe mille indegnità, per conſeruarſi nel poſto, e nel grado, altro finalmente non hauerà auanzato per ſe medeſimo, che vn titolo da porre nell'Epitaffio della ſua ſepoltura. *Quoſdam*, dice Seneca, *cum in conſumationem dignitatis per mille indignitates irrepſiſſent, miſera ſubit cogitatio, ipſos laboraſſe in titulum ſepulcri*.

7. Potrebbero quindi i ciechi Mondani chiaramente vedere, che i beni del Mondo non ſono ueri, e reali, ma ſolamente finti, ed apparenti, ne di bene hauer altro, che gli accidenti degli eſterni colori, ſotto i quali naſcõdono il male della ſoſtanza. Per ingannare, e ſcherzire la fame di certi goloſi, da lui conuitati, ſoleua Caligola far'imbandire alcune mèn ſe, doue ſolamente ſi portauano uiuande di ſtucco, ma tanto ben formate al naturale, e tanto al uiuo dipinte, che nello ſteſſo tempo allettauano l'occhio a mirarle, e irritauano a diuorarle la gola. Quando però cominciauan coloro a maſticarle ſentendo che non alimenti, ma ſtucchi ſtritolauan co'denti, più eſſi, che i cibi, reſtauan di ſtucco per lo ſtupore; mentre con un nuouo miracolo uedeuan cangiarſi, non i ſaſſi in pane, come già da Chriſto cercò il Demonio, ma il pane in ſaſſi, che lapidauano la lor fame. Ciò non oſtante, per adular quel Tiranno, da cui ſapeuano eſſere occultamente guatati, impiegando le lingue in lodar quelle menſe,

che deteftauan le bocche, condiuano con faporiti Encomij quelle uiuande, che non hauean fapori: pagauano quei piatti coloriti d'alla Pittura, co i colori della Rettorica: fi lodaua ogni mal masticato boccone, cô un ben masticato periodo: in lode d'ogni pasticcio, s'impasticciaua un'Elogio: sù le carni miniate di polami, fi formauā miniature d'applausi: doue mancauano gli odorosi fumi delle uiuande, suppliuano i profumi delle adulazioni incensiere: l'arte in tal modo ueniua dall'arte schernita, guiderdonandosi mense finte con finte lodi: intanto quegl'infelici, in mezzo a cibi Tantali affamati, lasciando à Caligola le dolcezze de i risi, inghiottiuano per se stessi le amarezze delle risate; e andati a quel Conuito Huomini per gola, partiuano Cani per rabbia.

8. Queste appunto sono le mense del mondo ingannatore, alle cui ingannevoli uiuande, benche si diano gran lodi dagl'ingannati Mōdani, disse però di loro il Profeta Reale, che sedendo alla sua tauola, *Famem patientur ut Canes*; e ne portò la ragione S. Agostino, soggiungendo; che *Mundus alimenta mentitur*. Vn buon boccone, e Boccone da Prete, sembra quel buon Beneficio Ecclesiastico, che non hà cure, per esser senza Cura; ne obligando à risedere, lascia la libertà di caminare; e se bene si chiama Semplice è poco composto di tante rendite, che la sua molta entrata molto sopraauāza la poca uscita; à segno che chi lo gode, senza cantar cō tedio à lunghe Messe, può cantar con giubilo à laute mense. Ma chi con famelica auidità lo cerca, e cō ingorda fatica l'ottiene, sente nell'ottenerlo che è vn boccone di stucco, trouandosi sotto i denti vna dura Pēsione, che gli dà un pensiero più duro, per esser destinata ad un Fanciullo ancor tenero; che in uece di mangiar carne, gli farà rodore un'osso tutto il tempo della sua uita. Viuanda appetitosa è il trouar vna Moglie tanto nobile di nascita; che possa render chiara vna Famiglia oscura: tanto ricca di Dote, che porti l'abbondanza in vna Casa, che fia l'albergo della penuria: e dotata ancora di tante bellezze, che in vn sol palmo di uolto faccia uedere un Giardino di fiori; tutti sēz'arte dipinti dalla Natura nel suo fiorito sembiāte. Ma chi giūge à sposarla s'auuede poi, ch'essa pure è vna Viuanda miniata; mentre, ò trà que' suoi fiori nasce ancora la Gelosia, da cui timori di ghiaccio, vengono aggiacciati gli amori di fuoco: ò quelle sue nobili bellezze da lente febri scarnate di Ritratto della Pasqua, si fan l'Originale della Quaresima: ò rissosa, non men che ricca, arricchisse la Casa, più d'inquietudini, che di denati: ne trà le migliaia de' suoi scudi si può trouare un solo scudo, per difendersi dalle sue guerre domestiche. Cibo, che ha del Regio, e in un Regno guerriero l'esser Maestro Generale di Campo, sotto le cui insegne militi co' Soldati assoldato il Valore, e in capo del ruolo stia arrollata la stessa Fortuna, per render sfortunate le sue battaglie: col suono delle cui, trōbe risuoni anco ne i cuori de' Nemici il terrore? à i colpi delle cui bombarde cadano à terra, con le battute mura della Città, anco le disperate speranze de' Cittadini: e la potenza de' cui Eserciti possa ne' Campi di Marte con le spade arrotate mietere à fasci le Palme delle Vittorie. Ancor questo è vn cibo dipinto, che nel venir abboccato, sotto le uaghezze di quei colori, fà sētire gli horrori de i pericoli, occorrendo spesso, che restato uinto, chi già fù uincitore, uenga il Trionfante condotto in trionfo; e che posto sotto i denti, in vece di pascer con lautezze le uite, fà masticar le durezze delle morti, portate in tauola dalle canne di ferro dentro à palle di piombo, e dalle bombarde di bronzo dentro a globi di ferro. *Mundus alimenta mentitur*.

9. Quindi Christo, per aprir gli occhi a questi Ciechi ingannati, intesa la morte di Lazaro si rallegrò, *Lazarus mortuus est*; *& gaudeo*; ma mentre uolle resucitarlo piāse dirottamente, *Lacrimatus est*. Dunque alla morte le allegrezze, e alla uita, i pianti? Così hà fatto, e Voi che fatte il contrario fete Ciechi. Lazaro con la morte era uscito da vn Mare di-

di miserie, dunque *Gaudeo*; ma risorgendo tornaua ad ingolfarsi nell'onde, dunque degno di pianto. *Tristem deflebat sortem Lazari*, dice Cirillo Alessandrino, *ad vitam mortalem reuocandi, miseriis plenam, & doloribus*. E chi non piangerebbe? Dal sen materno esce l'Huomo alla Vita, non d'altro vestito, che di Mortalità, seco nata gemella, che lo costringe a farsi con le lagrime fin da suoi natali l'esequie, cō vn dolore, che non può spiegar con la lingua, ma lo spiega con le pupille. Gli occhi, prima che agli sguardi, aperti a pianti, i fiati adoprati, prima in gemiti, che in respiri: La ridente luce dal Sole accolta, prima con le lagrime, che co' i risi sono argomenti, che la sua Vita esce dalla prigion materna, per andar' al patibolo della Morte. Ignorante non sà d'esser misero, ma deplora le sue miserie: non si conosce mortale, ma piange la sua Vita, che fugge: non ha discorsi, ma hà gemiti da persuadersi infelice: e se ben nella Scuola del Mondo è ancora incapace d'imparare, impara però per la sua prima lezzione l'arte del piangere. Appena nato, come Reo d'esser nato ad una Vita, à cui non si può nascere, senza delitto, vien fatto prigioniero dentro vna Cuna, ristretto trà catene di fascie; doue pagando la sua prima colpa con molte pene, più assai che i giorni, moltiplica i suoi dolori. Vscito dalla Cuna, ed entrato nella Scuola, non men nel suo intelletto i libri, che nel suo corpo i colpi, stampan caratteri; e uenendo le sue tenere membra, con le sue dure ignoranze, da più dure sferze battutte, compra il senno, e le lettere, tanto con gli anni, che crescono, quanto con le sferzate, che fan crescere i suoi tormenti. Cresciuto s'egli è pouero, eccolo nelle tempeste battuto dalle miserie; s'egli è ricco, eccolo nelle calme insidiato dalle Sirene: Giusto è perseguitato dagli Empij, Empio è condannato da Tribunali: sano l'infettano i uizij, infermo lo struggono i dolori: Il Cielo con le influenze gli pioue i mali, l'aria con le inclemenze gli stempra gli humori: l'assale il mare con le fortune, l'abbatte la terra con le disgrazie: L'Huomo stesso nemico dell'Huomo, sù i piombi, e sù i ferri vibra la morte, con cui potendo ogni momento morire, può conchiuder uiuendo: Dalla Cuna alla Tomba un breue passo: *Ad vitam miseriis plenam, & doloribus*.

10. Ciò non ostante la Madre de' Santi Giacomo, e Giouanni dimandò per loro a Christo la destra, e la sinistra nel Trono del suo Regno, credendolo temporale; ma hebbe in risposta *Nescitis quid petatis*; la tratta da ignorante, e da Cieca. A me però sembra molto accorta, ed occhiuta, mentre de' suoi Figli miglior Pescatrice, con la canna della sua lingua, col filo delle sue ben'infilate parole, e con l'hamo d'vn discorso politico, pretende pescare, non più pesci per uendere, ma Scettri per comandare; aspirando a salire dalla Barca al Trono, cangiar le reti in Porpore, passar da scogli à Palazzi, e lasciare l'onde instabili del mare, stabilirsi un grande Impero in terra ferma. E sarà ignorante, e cieca? Più tosto ambiziosa. Anzi Cieca. Nel giorno del Giudicio, di cui ella parla, chi starà alla sinistra di Christo? Solamente i Dannati: *Quia sinistris erunt, ite in ignem æternum*. Se dunque ad vno de' Figli chiede la sinistra, in vece del Regno, gli dimanda ciecamente l'Inferno, *Ego vos vocaui de sinistra ad dextram*, dice in persona di Christo Chrisostomo, *& cum Matris consilio præparatis uos ipsos ad sinistram? nescitis quod petatis*. Proprietà de' Statisti, e de' Politici, che guidati da una cieca Ragion di Stato, per quelle medesime strade, con cui pensano andar' auanti, uanno in dietro; scendono al basso, oue credono di salire; incontrano i tracolli, doue cercano l'Eminenze; fondano la lor rouina, doue fondar pretendono la Fortuna, e fiaccano la Naue ne' scogli, quando tengono più gonfie di prospero uento le uele. Guardatemi, ò Signore, pregaua Dauid, *A cornibus Vnicornium*. Il Liocorno, uelocissimo nel corso, porta in mezzo alla fronte un corno, che gli serue di lancia per ferire huomini, e fiere; d'Arie-

te per rompere ostacoli, e ripari. Che fa il Cacciatore per farne preda? Mentre contro di sè lo vede correre tutto furore, ed auicinarsi tutto fierezza, salta dietro à una pianta, e si fà scudo d'vn albero, doue vrtando con l'acuto corno la fiera, ui resta dal suo corno inchiodata, che contro l'altrui uita drizzato, diuenta stromento della sua morte. Voi dunque ò Liocorni, ò Statisti, uibrate pure il corno della Politica: oue si parli de' vostri interessi non la perdonate ad alcuno; chiudete il cuore alla Pietà, l'occhio al Cielo, l'orecchio à Dio, perche finalmente resterete dal vostro stesso corno atterrati, dal vostro potere indeboliti, dalla uostra ambizione abbassati, dalle uostre arti delusi, e dalle uostre politiche industrie meritamente traditi.

11. Non può mentire chi disse di Voi *Deiecisti eos dum alleuarentur*. All'hor che Icari audaci dibatteuano l'ali, e per solleuarsi alle maggiori altezze affrettauano il uolo, dalla calda luce del cielo dileguata la cera della politica, caddero precipitosi nell'onde amare delle disgrazie, in vn abisso di mali sgraziatamente sommersi. All'hor ché superbi Fetonti dal Carro del Sole allentauano i freni d'oro à que' luminosi Destrieri, fulminata la loro alterigia da Dio tonante, nel torbido Eridano della Confusione tracollarono suergognati. All'horche Giganti orgogliosi, portati dall'insolenza alla temerità dell'Impresa, sopra poneuano sassi à sassi, sù i monti accaualauano i monti, e giunti sopra le nuuole hormai piantauano la batteria contro i bastioni del Cielo; all'hora appunto oppressi dalle ruine, giacquero sotto il peso delle lor machine infranti, e miseramente sepolti. Non si viddero spesso, anco ne'nostri tempi, precipitati in un momento al fondo, quei ch'eran giunti alla sommità della Ruota? Cacciati nella sentina quei, che sedeuano in Poppa? Suergognati dall'infamia quei che cō le glorie stancauan la Fama? Balestrati dalla Fortuna quei che haueuano tributaria la Sorte? priui della grazia del Principe quei Priuati, ch'altri à lor uoglia priuauano? Confinati negli esilij quei, che gouernauano i Regni? Ristretti in uita nelle prigioni quei, che dispoticamente dominauano nelle Corti? Non uidde la Spagna i suoi Sciani, non li uidde la Germania, non li uidde la Francia, non li uidde l'Italia, accoppiar del pari gloriosi uoli, e vergognose cadute? *Deiecisti eos dum alleuarentur*; perche uogliano, ò non uogliano la Malizia, è vn Fuoco, che prima d'abbruciar doue passa, arde, e consuma donde parte: Vna Peste, che auanti d'attaccar ad altri il ueleno, infetta chi seco la porta: È una Vespa, che uolendo altri ferire, lascia il pongolo; e l'anima nell' altrui piaga. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

12. NOn è la minore cecità de' Mondani il credersi d'esser Cittadini di questo Mondo; e in qualche parte di esso, non solo hauerui una certa, e ferma Patria, ma anco tenerui ben piantata, e stabilita la propria Casa; senza riflettere, che il Rè Dauid, benche hauesse il gouerno di tanti Regni, scrisse di se medesimo, con caratteri dallo Spirito Santo dettati: *Aduena ego sum, & peregrinus, sicut omnes Patres mei*. Ma Sant'Agostino, sapendo di trattar con Ciechi, che non possono ueder con l'occhio, s'accinse una uolta à farli toccar con mano, come uerità palpabile, che ciascuno, non solo in ogni paese, ma anco nella sua propria Casa è forestiero: *Vnusquisque in Domo sua Hospes est*. Serm. de ver. Dom. Vdì ben presto chi francamente contradisse, sostenendo che gli Huomini nelle lor proprie Case non sono altrimente forestieri, ma ueramente domestici; ne già di passaggio allogiati, ma con ragion di possesso, e di Dominio, realmente Padroni. Egli però con quell'Argomento, chiamato da Logici *Reductio ad impossibile*, così pronò il suo Detto, e così conuinse chi pretendeua

deua di contradire. *Si non est Hospes, non inde transeat, sed si transiturus est, Hospes*, se non è forestiero, ma Padrone non parte da quella Casa, non ne lasci il possesso, e ne conserui il dominio; ma se hà da partire, se hà da lasciarla *Ergo* non è Padrone, ma forestiero. Concedo, ripigliò Colui, che hà da partire, ammetto che hà da lasciarla, ma però à suoi Figliuoli, mà però à suoi Heredi, ò per testamento, ò *ab intestato*. *Dimittit illam Filiis suis*. E con questo soggiunge il Santo, pare à te d'hauer indebolito il mio Argomento? Cieco che sei, non vedi che l'hai rinforzato? Non t'auuedi, che alle stesse Persone muti il Nome, e non muti l'Essere? Non rifletti, che il dire *Dimittit illam Filiis suis*: è lo stesso che il dire *Dimittit illam Hospes Hospitibus*? Non conosci che anco i Figliuoli son forestieri, niente meno del Padre? Lambicca con lo studio il ceruello, distilla con l'applicazione l'ingegno, pensa bene: ripensa meglio, vogli i pensieri, riuogli i discorsi, gira, e ragira in ogni parte la mente, perche, se all'esser Cieco, non vuoi aggiungere l'esser Pazzo, non negherai, ma confesserai questa verità, anco à Ciechi euidente: *Cessit tibi locum Pater tuus, tu cessurus locum Filiis tuis, nec mansurus manes, nec mansuris relinques*.

13. Benche questa verità non habbia bisogno d'essere testificata, chiamo però Voi stessi che m'vdite per testificarla à Voi medesimi, acciò senza gli altrui attestati, restiate conuinti, e confessi dalle vostre proprie testimonianze, in Atti di Notaro giuridicamente rogate. Quando moribondi dettate i vostri testamenti à Notari non dite, non replicate in ogni paragrafo quella ad altri dolce, ma à Voi pur troppo amara parola *lo lascio*? Ma perche cotesto vostro *Lascio* non deue esser da me tralasciato, io vi dimando che cosa all'hora lasciate? Lo dirò io, perche il dolore di quel *Lascio* forse à voi non lascierà dire. Voi lasciate quei Palazzi, doue per esser prontamente seruiti i piedi de'vostri Seruitori aspettano i cenni dalla mano, senza aspettare gli ordini della bocca; e non vedendo cenni con l'occhio, basta loro di veder in segno i uoleri, per esser lautamente pasciuti i vostri Cuochi non apparecchiano piatti, senza prima far macelli, e senza che alle straggi della golla, precedano le stragi della cucina: per esser nobilmente alloggiati, gareggiano insieme i penelli, e i telari; quelli nel pingere questi nel tessere historie, e nel far sù le vostre mura uedere ogni giorno presenti le imprese già tanti anni passate. Lasciate quelle Naui, che Isole mobili nuotano uelocemente sù l'onde, e viandanti Pallazzi fan lunghi uiaggi per mare: ma tanto cariche di ricchezze, che hauendo per zauorra le pietre più pretiose dell'India, e le più fine drogherie dell'Arabia, portan in seno Tesori nauiganti à fine di raddoppiarli col radoppiar il prezzo, doue son doppiamente apprezzati. Lasciate que'Giardini, doue ondeggiano mari nelle Peschiere, frondeggiano nelle Vccelliere i boschi, diuentano ne'Seragli cittadine le fiere, e le acque sotto ingegnose chiaui imprigionate da'Giardinieri, nel sentirsi aprire l'uscita alla libertà, spiccano salti artificiosi per allegrezza; e se prima taceuano mute s'odono poi si canore, che fischiano ne' Serpenti di stucco, sonano nelle Tròbe di metallo, e cantano gorgheggiãdo ne gli Vsignuoli di marmo. Lasciate in somma quelle casse di denari, che congregati in molti anni con mani auare, saranno in pochi giorni con mani prodighe disipati: que'scrigni di gemme, ogni cui gioia, in uece di pianger la uostra morte, farà gioire la uita de uostri heredi: quelle pompose robbe, che non più guardate dentro alle Guardarobbe dall'infedeltà de'Seruitori, saran saccheggiate dalla rapacità de'Parenti: e tutti quegli ampij Poderi, che di Stabili diuenuti Mobili, partono da uoi con la uostra partenza dal Mondo; e da uoi Testatori lasciati nel testamento fan passaggio testamentario à uostri Successori. *Dimittit omnia Hospes Hospitibus*, perche chiunque nascendo nulla portò nel Mondo, è costretto à lasciarui tutto morendo.

14. Ma i più ciechi di tutti sono i Peccatori, che sapendo d'hauer in morte à lasciar tutti i beni del Corpo, nulla pensano in vita à prouedersi de i beni dell'Anima, che soli non si lasciano, ma da questo all'altro Mondo si portano. San Pietro nell'Horto, dicendogli Christo, *Vigilate, & orate*, non può star vn hora suegliato: *Non potuisti vna hora vigilare mecum*: ma pescando nel Mare veglia, e trauaglia tutta la notte, *Per totam noctem laborantes*. Nel mare si sueglia, e nell'Horto si sonnacchioso? Pietro con questo fatto figurò i Peccatori: nell'Horto si trattaua di vegliare per la salute dell'Anima, *Ne intretis in tentationem*: all'hora si dorme: nel Mare si trauagliaua pescando per interesse del corpo; all'hora si veglia. *Per totam noctem vigilat corpori*, dice Teodoreto, *qui animæ per horam vigilare non potest*. S'hà da vegliar la notte nel giuoco? Le Vigilie di S. Pacomio, e di S. Hilarione non si lunghe. s'hà da esporre in vn duello il petto alla spada? I Martiri di Christo non hebbero si gran cuore nel disprezzar la Vita. S'hà da ornar vna Dama, per andar al festino? Sorgerà dal letto prima del Sole, ma prima del mezzo giorno non partirà dallo specchio. S'hà da vincere una lite? Vi si spende tutto il tempo, e tutto il denaro; ogni negligenza si tien graue, ogni fatica leggiera. S'hà da attender ad un traffico? Lũghi uiaggi per terra e per mare: ne u'è strada, ne stagione si aspra, che non sembri soaue. S'hà da giungere al piacer dishonesto di quell'Amica? Sospiri, pensieri, inuentioni, machine, strade, finestre, ambasciate, biglieti; presenti, denari; à gli ardori, à i ghiacci, al Sole, alle Stelle, *Per totam noctem laborantes*. Dite poi ad un di costoro: Fate un poco di lemosina à poueri: hò la mia Famiglia; seruite à gl'infermi: il nome Solo di Spedale mi sconuolge lo stomaco: Frà la settimana sentite Messa; non è giorno di Festa. Confessateui, basta la Pasqua: Digiunate: hò complessione troppo debole: Fate la disciplina: al primo colpo son morto: Attendete all'anima, in due giorni son tisico: *Non potest vna hora vigilare*. O ciechi? Al corpo tutto, all'Anima niente.

15. Vn Soldato, riferito da Gellio comparue alla mostra sopra un Cauallo si magro, ch'era ridotto ad ossa, e pelle, egli al contrario haueua un Corpaccione si grasso, che alla pouera bestia sotto quel gran peso tremauan tutte le gambe. Dimandato onde tanta magrezza nel Cauallo, e tanta grassezza nel Padrone, perche rispose, del mio Corpo ne hò io stesso la cura; ma del Cauallo ne hà cura il mio seruitore. Tanto segue ne' ciechi Peccatori. Quale è il cauallo ad un Huomo, tale è l'Anima al Corpo humano portandolo essa dunque uà; del lor corpo eglino stessi ne hà sollecita cura; ma dell'Anima à Confessori, à i Parochi, e à i Predicatori ne lasciano tutto il pensiero. Corpi grassi, Anime magre. E pure *Necesse est*, dice Sant'Eucherio, *Caram principalem animæ impendere, vt quæ utilitate prior, non sit consideratat posteriore*. Pereua ad Val.

16. Gli Hebrei nel Vangelo, che al nuouo lume del Cieco nato doueuano aprir gli occhi, e conoscer Christo, diuentaron più ciechi, mentre in uece di crederlo Dio, lo stimarono Peccatore, *Peccator est*. E quanti nel Mondo dalla luce cauano tenebre, e alle occasioni d'auanzarsi nel bene più nel male s'inoltrano? Vien quà Sei Auuocato? Dunque ne i Tribunali poi difender le ragioni de' poueri, de gli orfani, e delle uedoue più abbandonate. Ma quali cause difendi? Le più utile, ò giuste, ò ingiuste, che siano; doue non risponde il denaro, iui tace la lingua; stan chiusi i tuoi libri se stan chiuse le borse; e di notte più studij allo splendor dell'oro, che al lume della lucerna. Sei huomo d'autorità? Dunque puoi solleuar gl'oppressi, difender i perseguitati, e riconciliare i nemici. Mà come dell'autorità ti serui? Per corromper Giudici, per opprimer poueri, per protegger scelerati, che dalla tua ombra coperti, uiuono nella maluagità più sicuri Hai abbondanza di denaro? Dunque puoi souenir l'infermi de gl'hospedali, soccorrer la penuria de gli affamati mendici,

disti, e assicurar l'honestà pericolante delle bisognose Fanciulle. Ma lo spendi così il denaro? Anzi lo consumi nelle pompe dell'ambizione mondana: ne pasci per le vendette gl'huomini micidiali; ne alimenti le Arpie di quelle femine infami: ne compri la pudicizia delle Vergini, la fede delle Maritate, la castità delle Vedoue, l'honestà de i: Mi vergogno in tuo cambio, l'horrore mi fa tacere, ma tu me intendi. Se hauessi un carbone dell' abbrucciata Pentapoli, scriuerei in quella parete, ciò che non ardisco proferir con la lingua. Ah fiamme che fate oziose collassù sotto il Cielo,

17. Ma ò Voi tutti, che gli stromenti di seruire a Dio, cangiate in armi da offenderlo, seguite pure, per che Dio ancora. *Apprændit astutos in astutia eorum, & consilium prauorum dissipat.* I sassi di coteste machine, contro il Cielo inalzate, sul uostro capo hanno da ricadere. Nelle uostre uiscere generate i Vermi, nelle uostre tazze infondate i ueleni, ne uostri seni alleuate le uipere. Voi sarete delle uostre rouine gli Architetti, Voi delle uostre sfortune gli Ingegneri, Voi delle uostre miserie i Fabri. Le saette à Dio scoccate, haueran Voi per bersaglio; i colpi a lui drizzati, haueran Voi per bianco; le linee a lui tirate haueran Voi per centro: e le stelle armi, contro il Cielo auuentate, immerse ne uostri cuori, han da bere il uostro sangue. *Gladius eorum intret in corda ipsorum.*

MOTIVO D'ELEMOSINA
Dopo la prima Parte.

18. VOglia Dio che molti nel far limosina in tempo di predica non ingannino coloro, che la cercano, come quell'Altro ingannò i poueri Ciechi; e che fingendo di por denari in que' sacchetti, la mano sia non men nuota quando u'entra, che quando n'esce. Auuertite però che colà dentro vi sono gli occhi di Dio, *Qui videt abscondita*, e che fa restar ingannati gl'ingannatori. Vsano altri altre forme d'ingannare. Vedrete Dame, e Caualieri, che mantenendo numerosa seruitù adornando superbamente carrozze, e caualli, e strapazzando le sete, e gli ori si mostrano delle loro ricchezze prodighi, non che liberali. Mentre stendono la mano all'elemosina, chi non penserebbe che douesse farla alla grande, se però poteste vedere in quella mano, vi trouereste, non oro, ne argento, ma il solo rame d'vn quatrino anco scarso. O là? con gli huomini ui portate da vostri pari, e con Dio degenerate di grado? Col mondo nobili, e splendidi; con Dio miseri, e meschini, quasi foste tanti pezzenti? San Giouanni Chrisostomo in cambio vostro se ne vergogna: *Valde erubesco dum in eleemosinis elargendi video diuites, ipsis pauperrimis mendiciores.* Vorrei perciòche pensaste bene à quel'o, che disse l'Angelo à Tobia; *Bonum est Eleemosinas magis, quam thesauros auri recondere*, è meglio assai dispensar il denaro, che accumularlo; ed è più vtile lo spargere, che congregar tesori. La ragione sembra vn paradosso, mà è vna verità infallibile. Sentite. Del vostro, altro non ritenete per voi, se non quello, che date à poueri. Quello, che hauete, e non lo date, non è vostro, ma solamente è vostro quel, che date. E perche? perche tutto ciò, che voi possedete, e non lo date, vn'altro dopo la vostra morte l'acquisterà; ma di quello che date à poueri, voi stessi ne sarete in terra i Testatori, e in Cielo gli Heredi. S. Pier Chrisologo: *Quod pauperi non dederis, habebit alter, tu solum, quod pauperi dederis, hoc habebis.* Ser. 14.

PREDICA VIGESIMASESTA

NEL GIOVEDI DOPO LA QVARTA DOMENICA.

Ibat Iesus in Ciuitatem, quæ vocatur Naim, & ecce Defunctus efferebatur, filius vnicus Matri suæ. Luc. 7.

ARGOMENTO.

La velocità della Morte nella Strage delle Vite humane.

1. ANCORCHE il Decretto irreuocabile del nostro morire non uenisse dalle torri de'campanili continuamente publicato à suon di campane; no'l predicassero anche à sordi le bocche ogni giorno aperte de' nostri sepolcri; non si leggesse in ogni tempo intagliato à carrateri maiuscoli sù i marmi de'monumenti; e Santa Chiesa nel principio d'ogni Quaresima, per farne giurata fede, formandoci sù'l capo vna Croce di cenere, non giurasse per quella Croce che siam mortali: basterebbe hoggi il Vangelo, doue la Morte, benche vecchia di tanti anni, quanti son quelli del Mondo, riporta di vn Giouane lagrimosa vittoria. Figlia è costei de' nostri prima Padri, in conseguenza nostra Sorella, di noi primogenita; concetta, e formata co i denti nella bocca di Adamo partorita dalla sua gola, non con l'vscir dal grembo, ma con l'entrarui dentro ad vn pomo: tutta spinosa, se ben generata trà fiori, nocente ad ogn'vno, benche nata nella Patria dell'Innocenza; con tutti si crudele, che non perdonò la vita ne meno à Dio; e prima nel ferire tanto ignorante, che in molte centinaia d'anni appena colpiua vn'huomo, ma hora tanto esperta, che colpisce centinaia d'huomini in vn sol giorno. Non v'è arte per difendersi da i suoi colpi, perche quanto più sperimentata, tanto più incognita, affronta con assalti inuisibili, palesemente offende per vie secrete, trafigge le membra senza ferire, ò in guisa ferisce, che non lascia la piaga; ò così resta la piaga, ch'ella non rende sangue; ò se pur manda qualche stilla di sangue, questo non è vermiglio, ma gocciolando per gli occhi, e per la fronte, sorge dal cuore, con ardori febrili lambiccato in fredde lagrime, e distillato dalle viscere in gelati sudori. La direi fiera; che sbrani, ma non hà zanne: mazza, che atterri, mà non hà peso: fuoco, mà s'ella aggiaccia: ghiaccio, mà s'ella incenera: corre in tanto, benche non habbia piedi; giunta si fà sentire col toglierci ogni senso; ogni vno sà ch'ella è senza sapere che cosa sia; essendo vna priuazione, che veramente non è; mentre il suo essere, altro non è che vn non essere, cioè à dire vn nulla: nulla però, da cui quel tutto che si fece in molti anni, resta disfatto in vn punto. La velocità della Morte nella strage delle Vite humane porge hoggi à me argomento da discorrere, ed à voi di tacere, e tacendo voi, io comincio.

2. Appena v'è cosa nel mondo, in cui per farci auuertiti, e tenerci ben preparati, non habbia Dio segnate le stragi, che di noi fà, e i trionfi, che di noi riporta ogni giorno la Morte. La Terra con tante parole, quanti sono della sua poluere gli atomi, ti ricorda che *Puluis es*: col suo continuo mormorar

morar dell'onde t'auuisa l'acqua, che *Omnes morimur, & quasi aquæ dilabimur super terram*: grida spesso l'Aria col fischio de'venti. *Ventus est vita hominis*: e il fuoco con lingue di fiamme stà predicando, che tù ancora. *In cinerem reuerteris*. In que'Fiori di primauera, generati, ed vccisi dal sole, loro padre, e carnefice, eccoti il Fiore della tua fanciullezza destinata a riceuer la Morte da quel calor natiuo che, dà la vita: In quelle Spicche d'estate, che subito bionde, piegando il collo al ferro, dimãdano la falce del mietitore, eccoti le chiome della tua Giouentù, che biondeggiano per mostrarsi mature ne gli anni acerbi, aspettano la falce di Morte. In quelle Frondi caduche, che nell'autunno cote dall'aria cruda, dan pasto alle bocche de i uenti, eccoti le tue mẽbra già fatte Virili, che per cadere son delle frondi non men caduche, ne men cotte per pascere le bocche dei uermi. E in quelle Neui d'inuerno, che al nudo cadauer della terra seruono di lenzuolo, e di sepolcro, eccoti la tua canuta Vecchiezza, nel cui capo già son fiocchate quelle neui, che son fredde foriere delle tue ceneri. Tù stesso operando uiuo, non t'ombreggi mortale? Dormi all'hora sẽza originale copij della tua Morte un ritratto spirante. Discorri? Nel fiato sonoro di quella parola, che nascendo muore, risuona il fiato fuggitiuo della tua Vita che uiue sol per morire. Mangi? Emulator di Morte per lo più mangiando spolpi cadaueri di morti animali. Stai fermo? aspetti la tua Morte, che galoppa con le carriere del Cielo. Ti moui? Le uai col moto incontro, anzi ella stà ferma in quel tuo moto, composto di parti infinite; che sempre nascono, e muoiono. In somma per farsi nuncio del tuo mòrire: muore ogni sera il Sole nell'Occidente, e subito l'aria veste vn nero scoruccio di tenebre; piangono con le rugiade i fiori, restando orfani; e il Cielo dandogli sotto l'orizonte il sepolcro, accende nelle sue stelle migliaia di torcie funebri, per fargli più pompose le esequie.

3 Comincia la Morte ad intimarci la guerra fin dalla nascita: *Homo natus de muliere breui uiuens tempore*. Vscito l'Huomo dal sen materno, non atto a reggersi in piedi, giace distesò in vna Cuna: presaggio di douer presto giacer in vna Bara. Con braccia, e con mani di latte, tenta d'abbracciare, e di stringere vn non sò che, ma niente stringe; argomento che non si può stringere quella Vita tanto fugace, il cui uiuere altro non è, che un uolar al morire con l'ali de gli anni, che volano. I primi accenti, sciolti dalla sua lingua legata, son gemiti, e vagiti cioè a dir querele di sentirsi partorire ad un essere che comincia ad esser uiuo, col cominciar ad'esser mortale. Gli occhi prima che a mirare, aperti al piangere per comprarsi quel poco di luce, che han da godere, sborsano in copia il molle argento del pianto; e se la qualità delle merci s'argomenta dal prezzo, non può essere che breue, e lagrimosa quella uita, che si compra solamente con fluida moneta di lagrime. Ma io stupisco, che se ben l'Huomo nasce nudo, nasce però co i capelli su'l capo. Dunque tutte le membra nascono spogliate, e solamente il capo uestito? Direte esser per ornamento. Ma questi ornamenti del capo non possono uenir con gli anni? La bocca aspetta i denti dalla prima età, e non ha pazienza il capo d'aspettare dal tempo i capelli? Si, ma non ha tanta pazienza la Morte di spiegare sù la nostra Vita le Insegne. I capelli, son priui di vita, e come insensati formano vno stendardo di morte, spiegato sul capo, torre dall'altre membra, acciò l'Huomo, nel principio del uiuere minacciato di morire frenasse l insolenza. *Ne homo arrogantius insolesceret*. dice S. Genesio, *si nulla ei esset cum mortuis societas, capillos habet vita carentes*.

4. Ottauiano Augusto, dopo quarant'anni di felicissimo Impero, stando per morire disse a Personaggi circostanti *Meam compleui fabulam*, hò finito la mia parte in Comedia. Considerate un finto Rè nella scena: anche egli porta quella Corona in capo, che lo fà riuerire con le ginocchia a terra, quello scetro nella mano che lo fà vbbidire con l'ali à piedi; quella Porpora

indosso, che lo fa adorare con le bocche su'l lembo; cinto da Caualieri, che lo corteggiano, dalle Guardie, che lo custodiscono, da Paggi, che lo seruono; nel portamento, nel contegno nel moto serba il decoro: con gli atti, con le parole, e con le guardature sostiene la Maestà: i suoi cenni sono eseguiti, i suoi genii incontrati, i suoi sdegni temuti, inchinato, seruito, adulato, compiaciuto da tutti: in modo, che ogni cosa hà da Rè, fuor che l'essere ueramente Rè. Ma finita la Comedia, deposto il comando, priuo del corteggio, e spogliato d'ogni fregio reale, compare un pouero Mercenario che per campar la uita è costretto a far la scimia d'vn Rè nella scena. *Mors vbi ridendas inclusit pagina partes; vera redit facies, dissimulata perit*. La nostra uita è vna Comedia, anzi Tragedia, rappresentata nel Teatro del Mondo, nelle cui scene chi rapresenta vn Rè, chi un Caualiero, chi un Seruitore: trà le Donne chi fà la parte di Principessa, chi di Dama, chi di Cameriera, alcuni compaiono Maestri di Campo, alcuni Ministri di Stato, alcuni Mozzi di Stalla; altri si ueggono vestiti di seta, altri di lana altri di sacco. Nell'ultima scena, per finir la Comedia della nostra Vita, esce in palco la Morte; da cui spogliati tutti i Recitanti, vẽgono ridotti al loro primo essere, ne di lor altro si uede ne' sepolcri, che ossa, ceneri, fracidumi, e vermi. *Vera redit facies: dissimulata perit*.

Pet. Arbit.

5. Direte che se la Vita humana è vna Comedia è però molto lunga; chi gode intanto buon prò gli fà, e chi patisce suo danno. Potrei rispondere, che anco pur lunga pur finirà, e finalmẽte spoglierà: sì che la Vita presente, paragonata alla futura Eterna è molto più breue che una Comedia, di poche hore, paragonata con tutti gli anni di nostra Vita: perche la nostra Vita, e la Comedia, come due cose finite, hanno frà loro qualche proporzione, mà trà la Vita presente, che finisce, e la Futura, che non hà fine, non u'è proporzione alcuna, *Finiti enim ad infinitum non est proportio*. Ma diciam meglio, Inanzi a Filippo Rè de' Macedoni difendeua certa sua Casa importantissima un Cittadino, di nome Macheta, ed haueua per se ragioni di tanto peso, che bastauano à far traboccare in suo fauore la bilancia della Giustizia; ma il Rè nell'vdire le sue difese, impotẽte à difenderſi dal sonno, si addormentò; ed indi a poco suegliato diede Sentẽza contraria a chi si doueua dar fauoreuole. Ma subito gridò Macheta: Io mi appello. Parola dilesa Maestà, detta ad vn Rè supremo da un suo Vassallo; la cui Causa ciuile, fatta criminale, fece ad ognuno aspettar la seconda Sentenza di morte dal Rè sdegnato, che con terribil uoce disse à Macheta: A chi si appellaua, Ma egli intrepidamente rispose: *A te dormientem, ad te vigilantem*, io mi appello da Vostra Maestà addormentata, a Vostra Maestà suegliata. Dall'hauermi uoi detto esser lunga la Comedia di nostra Vita, anch'io m'appello da Voi dormiglioni, à Voi desti perche i seguaci del Mondo in uita dormano, *Dormierunt somnum suum*; ma in tempo di morte aprono gli occhi, *Quos culpa clausit, mors aperit*, dice San Gregorio. Viui non sono buoni Giudici della nostra Vita, perche dormono; lo saran però moribõdi, perche all'hora conosceranno suegliati la verità di quattro detti d'vn sol Salmo, che de felici mondani, dice prima. *Tamquam fœnum velociter arescent*, e poi *Adhuc pusillum, & non erit peccator*: E poi *Mox vt honorificati fuerint, deficientes quemadmodum fumus deficient*; e per ultimo. *Vidi impium superexaltatum, transiui, & ecce non erat*. Non vdite quanto è breue quella Vita, che Voi credete lunga? si secca come vn *Fenum*, si dilegua come vn *Fumus*: si gode come un *Pusillum*, parte con vn *Mox*, fugge con vn *Velociter*, vola con vn *Transiui*, finisce con vn *Ecce*, termine ammiratiuo di tanta breuità.

Plut. in Apoph.

Ps. 36.

6. Sò che nel tempo di Martiale s'adopratiano certi petini di piombo, per farsi neri i capelli gia bianchi: mà vn Ingegno spiritoso della sua Scuola ad un tal Vecchio, che usaua questa manifatura, disse. *Scit te Proserpina Canum*, la Morte sà che sei canuto: puoi

puoi ben tingere i capelli, ma non già gli anni; leui la neue dal crine, non però il freddo dal sangue, e con quella vecchia chioma, immascherata di giouentù, forse ingannerai gli occhi d'una Zitella, ma non già l'occhio di Morte. Nel nostro tempo, in cui le inuenzioni son più ingegnose si prende spesso la chioma d'una miserabil Giouane, già morta, ed inuerminita dētro al Sepolcro, ed inestandosela sul capo, infiorano il proprio Inuerno con l'altrui Primauera. Ma à che serue? *Scit te Proserpina Canum*, i tuoi, e non gli altrui capelli guarda la Morte, e quel numero d'anni: che nega il capo, col numero delle crespe lo confessa il sembiante. Dato però che nol confessasse, e che fosti creduto Giouane di trent'anni, hauendone tù adosso già trenta paia. Senti. Mostra Dio ad Amos Profeta un non sò che, e poi gli dice. *Quid tu vides?* Risponde. *Vncinum pomorum*, ueggo un uncino da coglier pomi: soggiunge Dio. *Venit finis super populum meum*. Bella uisione. Vedrete un'Albero carico di pomi, alcuni pendenti da i rami più bassi si colgono con la mano, altri troppo maturi con una scossa d'albero si fan cadere, ed altri appesi à i rami più alti conuiene per coglierli adoprar l'uncino, e la pertica. Grand'Albero è la Natura humana, carico di tanti frutti, quanti son gli Huomini, che uiuono, uien la Morte per coglierli, troua i Bambini pomi bassi, e con una mano, che porti, ò pochi uaiuoli, ò picciola febre, li spica dal Mondo: troua i Vecchi, pomi si maturi che stan per infracidire, e con una scossa d'albero, con una mossa di catarro li fà cadere dal ramo al sepolcro: troua Giouani, pomi tosti, e à i rami più alti tenacemente attaccati, le mani non ui giungono, le scosse non bastano, che fà; adopra la pertica con l'uncino, una febre maligna, una precipitosa caduta, quella spada, quella palla di piombo, il calore d'una rissa, il puntiglio d'un duello, fiummi che sommergono, tuoni che saettano, questi son gli Vncini di Morte per coglier
Epi. 53. Giouani. *Mors non parcit ætati*, dice Bernardo, *nisi quod Senibus est ianuis, Iuuenibus in insidiis*.

7. Vaglia il uero, che la Morte trionfi d'un Vecchio, non merita gran lode l'impresa; mentre questi pouero di uita, uà mendicando il uiuere da chi non uiue: da due uetri, che non ueggono cerca la uista; da un cornetto, che non ode, procura l'udito; con ossa, che mai non mangiarono, si forma denti posticci: con fredde pelli d'Animali già morti rauuiua il moribondo calor uitale, per muouersi porta un bastone, che non si moue, se non portato; e per confessarsi impotente à più uiuere, incurua il dorso oppresso dalla soma de gli anni e uà col capo chino offerendo il collo al ferro di Morte. Ma il punto stà, che alla Morte più gradiscono i Giouani. Aspasia, essendo grauida, entrò in un Giardino, ou'erano frutta, ed uue mature, e mangiando solamente le acerbe le disse il Giardiniero, come Signora, hauete l'uua dolce, e mangiate l'agresto? Rispose ella *Pregnantium mos est*, questo è il costume delle Donne grauide. La Morte, sempre grauida di Cadaueri, entra in una Casa vede una Vecchia, che quasi fosse nata nell'Arca di Noè, e la maggior anticaglia del Mondo: ma poco curando le lascia l'Anima attrauersata nel Corpo uede un Giouinetto, unico Figlio; & herede, non men del nobil sangue, che delle molte ricchezze del Padre: ed ella auida di quel frutto si acerbo, se ne fa un boccone, e con quel frutto diuora l'Albero intiero d'un'estinta Famiglia: *Pregnantium mos est*. S. Gio: nell'Apocalisse senti gridar un'Angelo *Mitte falcem, & mete spicas, nam arui messis terræ*, si mieta con la falce la messe gia matura; indi un'altro ne udì, che subito soggiunse *Mitte falcem tuam acutam, & mete botros vuæ*; recidansi ancora i grappoli dell'uua. Ma come: In un tempo stesso si miete, e si uendemia? Da quando in quà inaridiscono le spiche e s'addolciscono l'uue in una sola Stagione? Chi uidde mai in un sol giorno trauagliar Mietitori nel Campo, e nella Vigna Vendemiatori? Co'i frumenti battuti dal bastone, i grappoli Cap. 14.

poli fpremuti dal torchio? trà Villani, quelli maneggiar le ventole, questi le botti? altri affetati dalla poluere, altri imbriacati dal uino? molli di fudore altri nell'Aria, inzuppati altri di mosto nella Cantina? Eh che non importa. Si parla quì della falce di Morte; che tempi? che Stagioni? Per lei tutti i giorni sono di mietitura, e di vendemia; tronca insieme ne i Vecchi l'aride spiche, e ne'Giouani l'vue acerbe; fà egualmente suo pasto chiome bionde, e canute: faccie floride, e grinze; membra robuste, e cadenti; herbe, fiori, frutti acerbi, maturi, e fracidi, fà strage di tutti, non guarda in faccia ad alcuno, lega ogni herba in un fascio. *Nemini parcit*, dice Giouenale, *Mors ruit velut maturas Messor aristas. Ipsa rapit Iuuenes prima florente Iuuenta.*

8. Viddi una uolta giuocare à Scacchi, ed osseruai che ogni pezzo teneua degnamente il suo posto, e il suo passo; chi andaua dritto, chi storto, chi di passo, chi di salto; il Rè con la Regina ne'primi luoghi, fiancheggiati da Torri, custoditi da Officiali, difesi da Caualli, e preceduti da vna schiera di misere Pedine, che fatte bersaglio de'primi colpi, erano costrette di spazzare a tutti quei Titolati la strada. Terminato il giuoco, Vno diede di mano a pezzi, e ponendoli tutti alla rinfusa in vn sacchetto, senza differenza di persona, ò di luogo, le Torri rouinarono sopra i Rè, i Caualli calpestaron gli Alfieri, le Pedine ancelle riuersate a calca sù le Regine, i primi confusi con gli vltimi, e sotto posti a minimi quei, che soprastauan supremi. Hò imparato, dissi all'hora, che cosa è il Mondo, cioè a dire vn Tauoliere, oue Dio *Ludens in Orbe terrarum*, hà voluto che gli Huomini siano pezzi di Scacchi: fin che dura il breue giuoco di nostra Vita, i Rè, e le Regine stan ne'Palazzi, doue altri sempre gelosi custodiscono le portiere, altri armati fan le guardie alle porte: gli vni nelle Sale passeggiano a lauta mensa, gli altri per prepararla sudan nelle cucine: colui per la Città fa con lo sprone corbettare vn Cauallo, costui col bastone caccia vn Somaro; quegli non si muoue, se non portato in Carrozza, questi non fà un passo, se non dietro ad un Carro; chi tutto il giorno logora habiti pomposi, chi tutta la notte trauaglia per ricamarli; chi dorme sù le piume, chi sù le paglie; e mentre i Grandi, e i ricchi passano i giorni tributati dalle delizie, i poueri, e i mendichi uiuono bersagliati dalle miserie. Ma che? Finisce il giuoco, uiene la Morte, dà di calcio al Tauoliere, *Æquo pulsat pede*; Che cosa? *Pauperum tabernas Regumque Turres*, confonde i Palazzi con le Capanne: sù i Troni riuersa gli Aratri, mette à mischia Porpore, e Saioni; con le Corone, e con gli Scettri, lega i badili, e le zappe, e tutti in un fascio li caccia dentro al Sepolcro: *Sceptra ligonibus æquat*. Perciò Diogene Cinico trouato in vn Cimitero da Alessandro, e da lui interrogato che cosa facesse uiuo trà morti; cerco, rispose; l'osa di Filippo tuo Padre, che fù sì gran Rè, ne le posso distinguere da tante altre osa plebee, che quì l'un sopra l'altro ueggo ammassate; tutte son bianche, e niuno porta indizio di Porpora; trà tanti cranij senza chioma, non trouo un sol Capo con la Corona, e tanto quelle di Filippo, quanto quelle d'Esopo sono egualmente spolpate da'Vermi.

9. Ne crediate, che di gran fatto habbia bisogno la Morte per terminare il giuoco di nostra uita. Quanta credete Voi che sia la fermezza del uostro uiuere? Vdite Dauid: *Anni nostri sicut aranea meditabuntur.* Non v'è animali, che faccia con più trauaglio il suo lauoro del Ragno, che suiscerandosi, e passeggiando, non come i Funamboli sopra una corda; ma sopra un filo, sempre camina sù i precipizij; doue segnando centri, girando circonferenze, tirando diametri, figurando triangoli, intrecciando reti, e cauandosi la materia dal uentre, fabrica Stanze, Case, Città, Fortezze, e Castelli nell'aria. Ma intanto che fà filandosi le uiscere? Vna misera, e tanto fragil tela, che quasi aria tessuta si squarcia ad un soffio di vento. E che non fanno i deliziosi Mortali per ordire, ed allun-

allungar la tela della lor uita? Per albergo d'un Corpo, à cui bāsterebbe una Capanna, si fabricano Palazzi, che sembran Tempij, oue gl' Idoli son gli stessi Idolatri; si sui sceran rupi lontane, per hauer marmi stranieri, e senza uscir di Casa uagheggiar rimote Prouincie; e quasi gli Habitatori fosser Giganti, s'inalzano alle nuuole gli edificij per paura, che incontrando i soffiti col capo non si rompano quel ceruello, che mostran di non hauere. Per uestire una Nudità, à cui basterebbe la tonica pelliciuta di Adamo, si cercano lane tolte à barbari armenti, e raffinate da' pettini, acciò imparino ad esser molli, e morbide anco dalla ruuida durezza del ferro: si formano gli habiti con le sete, e si cangiano spesso i colori, imitando i Camaleonti, ma superandoli poi nell'andar tutti gonfij di uento: e s'addaggian le membra sopra letti di piume, che date agli uccelli per uolare, seruano agli Huomini per dormire. Per pascere una Fame, à cui basterebbe il frutto della terra, e l'acqua del fonte, si procurano Cuochi, trà le caligini de' camini tanto eruditi, che sappiano leggere la buccolica in Catedra s'adunano uarij uolatili, che anco spiumati volando per le tauole, inuitano la lor uita fugace à fuggir col uolo: e si caricano le mense di tante uiuande, che non potendole ramemorar chi le mangia, è costretto à confessare d'hauer più assai capace il uentre, che la memoria. Ma intanto, ò miseri Ragni, che fate? Con tante industrie tessete finalmente la tela d'una uita sì frale, si rompe allo spirar d'un'aria stemprata, che disfatta dal soffio d'un'infermità, se ne fugge à uolo col uento, e che assai meno d' una tela di Ragno parue à chi la chiamò: Vn Eco, un Sogno, anzi d'un Sogno un'Ombra, Che ad ogni uento si dilegua, e sgombra *Multum occupatur aranea*, spiega il Lirano, *in tela texenda, quæ modico vento dissipatur: non secus homines student, ac meditantur*.

10. Ma ohimè che cosa hauete? che c'è di nuouo? che uuol dire ch'in questo punto ui ueggo tutti più morti, che uiui? Noi più morti, che uiui? Si, Voi tutti dal primo all'ultimo più morti, che viui; mirateui l'vn l'altro. Padre voi sognate. Anzi veglio più che mai, e replico che hora io parlo à gente più morta, che viua. Sentite. Quattro sono l'età dell'Huomo, Fanciullezza fino à quindeci anni, Giouentù fino à trenta. Virilità fino à cinquanta. Vecchiezza fino al fine. Vien quà ò Fanciullo, quanti anni hai? Dieci compiti. Cinque dunque di Fanciullezza n'auanzano, incerti però, e non ancor viui, e dieci che hai, essendo passati, già sono morti. Giouane che età è la tua? Vintiquatr'anni; dunque sei non ancor viui, e ventiquatro già morti. Huomo dou'è la tua Giouentù, la tua Fanciullezza? E morta. E la Vecchiezza: Non è ancor uiua, ne forse mai uiuerà. Vecchio che hai fatto della Virilità, della Giouentù, della Fanciullezza? Eh Padre già queste età in me sono spedite, e morte. Che cosa t'auanza? Poco tempo, e questo incerto di vita, e certissimo di morte. Tu dunque con gli altri sei più morto, che viuo. Seneca. *Mors pueritiæ est iuuentus, mors iuuentutis virilitas, mors virilitatis senectus, & mors ipsa mors senectutis*, aggiungiamo noi Christiani: *Et mors mortis vita æterna*. Più, e meglio Sant'Agostino. Ognuno di noi conti i suoi anni, certo è che i passati non son più nostri, i futuri non ancora li habbiamo; solamente l' anno presente può dirsi nostro. Ma come nostro? Di quest' anno i mesi passati già son perduti, gli altri non ancora acquistati, resta dunque solo questo mese di Marzo. Che dico resta? di questo Mese alcuni giorni non son fuggiti, e gli altri non ancora comparsi? Dunque solamente il giorno d'hoggi habbian di certo. Che hoggi? che certo? *Ipsum diem, quem agimus cum morte diuidimus*. Le hore questa mattina passate le hauete più? Le hore di quì à sera l'hauete ancora? altro non hauete che l'hora presente. L'hora? è troppo: *Et ipsa hora fugitiuis particulis agitatur*. L' hore si spaccano in mezz' hore, le mezz' hore si trinciano in quarti, i quarti si sminuzzano in minuti, i minuti

Epist.56 c.24.

Sen. ep. 57. c.4.

Au.l.11 conf. c. 15.

non di capire i suoi uasti pensieri; le cui stanze chiudono le selue, le caccie sù gli arazzi fiaminghi; e nelle cui Galerie mostrano senso le Statue insensate, e con intesi accenti parlano all'occhio le mute pitture. Che fà? Corre frettoloso alla Morte, per far suo palazzo un sepolcro. Mira quel marittimo Trafficante imprigionar dentro alle uele gli Austri, e gli Aquiloni più fuggitiui, seruito dall'acqua, e dall'aria traggittar merci nazionali a spiaggie forestiere; e colle prore de' suoi Vascelli, arietando i bastioni spumanti delle tempeste, aprirsi il passo alle arene d'oro delle Indiane riuiere. Che fà? Nauiga col uento in poppa alle colonne di Morte, aspettato quiui dal *Non plus ultra*. Vedrai un Principe, che tutto guerriero, e col ferro, e col nome soggioga nuoui Regni, de' suo scettro adoratori; lastricandosi le strade co'nemici cadaueri, fa giungere, e udire il suono delle sue Trombe à sordi Popoli del Nilo; e col suo destriero galoppando del pari le sue uittorie, pretende portar i Lampi delle sue spade à rischiarar le tenebre agli Habitatori del Polo. Che fà? Galoppa alla morte, per lasciar heredi di tanti Regni quattro palmi di terra.

13. Doue sono hora le Galatee, le Ariane, l'Elene, e le Cleopatre, Veneri della terra? Doue i Titulij, i Demosteni, gli Aristoteli, e i Platoni, Oracoli delle Scuole? Doue i Cresi, i Crassi, i Luculli, e i Midi, Oceani di ricchezze? Doue i Magagliani, i Vespusij, gli Ortesij, e i Colombi, Domatori del mare? Doue gli Scipioni, gli Anibali, i Cesari, e gli Alessandri, Fulmini di guerra? Doue sono, ò N. tanti tuoi Nobili, tanti Caualieri, tanti Titolati, tanti Principi, e tanti Pastori? parla, doue sono? Spalancateui, ò Tombe, inalzateui, ò polueri, solleuateui, ò ceneri, uscite ossa spolpate, dissepolcrateui, ò carni fracide, sbucate fuori, ò succidi uermi, ditelo, uoi che cosa sono; e se non hauete parole, parlate co'fetori, spiegateui co'i lezzi, fateui sentire co'fracidumi. Ah Glorie fugaci! Ah Grandezze mentite! Sorgiue di corruzzioni, Fontane di putredini, Cloache di marciumi, Bulicami di uermi sono i uostri naturali Heredi, e legitimi Successori. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

14. QVel Moralone di Seneca riflettendo à narij modi, con cui la morte della Vita trionfa, ricordò che Dio, *Vnum introitum dedit ad vitam, sed multos exitus*, un solo ingresso concesse alla nostra Vita, ma quanti ne diede alla Morte? Epist. 70. Con Henrico Secondo, cangiò la Morte in una Lancia la Falce; l'assalì, non sù le piume, ma frà le sbarre; e in uece dell'agonia, entrando seco in agone, nel mezzo d'una Giostra di giuoco, senza giuoco l'uccise. Anacreonte mangiando Vua, restogliene attrauersato un'acino nella gola, da cui solo fù strangolato; in modo che in quel solo acino d'Vua la Morte uendemmiò la sua Vita, ed egli diede fine à tutte le sue uendemmie. Benche la Morte sia un'ogetto di pianto, ridente però si mostra à Filemone, che uedendo un Somaro, appressato ad una tauo a mangiar fichi, ride tanto che scoppia, e cagiona negli occhi de' suoi Cari le lagrime, morendo col riso in bocca. Fabio Pretore beuendo una tazza di latte, doue nascosto era un Capello, restandogli quello nella gola, seruì di fune per istrozzarlo, e morendo strozzato da un Capello, mostrò la nostra Vita da un sol Capello pendente. Sedendo Eschilo in campagna per prender aria, uolò sopra di lui un'Aquila, che negli artigli portaua una Tartarucca, e lasciandogliela cadere sù'l capo, cadde anch'esso ucciso dal capo, con cui colpito nella testa da una Testuggine, sentì che la sua morte, impaziente d'arriuarlo à lento passo di Tartaruca, con l'ali d'un'Aquila diede ad una Testuggine il uolo. Nel seno di Vittore Sommo Pontefice u' entrò la Morte, nascosta in seno allo stesso Dio, all'hor che col tossico, nel sangue di Christo infuso, mentre egli sacrificaua al Cielo la Vittima dell' Amore, fatto egli Vittima dell'altrui

odio, beuè la Morte dal Calice della Vita.

15. Non la vedeste spesso ballenar col lampo d'vna Spada sfodrata, che traffigendo un petto, sfodrò l'Anima dalle uiscere? Non l'udiste tonante da una Canna di ferro, e armata di piombo, uolar col fuoco à rendere l'altrui membra di ghiaccio? Non l'adocchiaste serpeggiante con la fiamma d'un fulmine, ferire, uccidere, e incenerar in un punto? Non la miraste ruinosa da un Edificio opprimere gli Architetti, e gli Habitãti con le lor Fabriche, fatta d'improuise rouine subitana Ingegnera? Non la rauisaste tutta spumante nel Mare, e somergendo le naui, sepelire i Nauiganti prima d'ucciderli? Non la trouaste contaggiosa appestar l'aria, e diluuiando stragi, far correre per le strade della Città torrenti di que' Cadaueri, che anco morti uccideuano i uiui? Mà dato che non ui fossero esterne uiolenze, tante infermità naturali, nemici domestici, non bastano alla Morte per priuarci di uita? Non ui siano ferri, che traffiggono i seni; gli affilati dolori non trafiggono i fianchi? Non s'accendano dentro alle nuuole le fiamme de' fulmini; una maligna fiamma di febre, accesa nelle tue uiscere, non può incenerarti le membra? Non piouano dal Cielo le pesti, che feriscano il cuore; una salsa distillazione, che grondi dal capo, non t'impiaga il polmone? Non escano da' schioppi palle di piombo; una goccia, che ui caschi dal celabro, non t'atterra col suo cadere? Intanto *Mille modis lethi* Stat. in Theb. *miseros mors vno fatigat*.

16. E pure trà tanti modi, con qui la morte ci può in ogni tempo sorprendere, si trascura da noi d'assicurar l'eterna salute, che una uolta perduta mai più non s'acquista. Io non capisco questo punto, ne mai lo capirò, Vditori miei cari. Alcibiade riceuuta una Citazione dal Senato d'Atene a render conto d'un graue delitto, di cui ueniua falsamente accusato, disse a chi glie la diede di non uoler comparire; e ripigliando Colui, dunque non ui fidate della uostra Patria? Oue si tratta di Morte, rispose, non mi fido ne men di mia Madre, temendo Plut. in Alcib. che per errore, nel uolermi dare la palla bianca per assoluermi, non mi dia la nera per condannarmi. Tanto opera un saggio, doue entra in forse la Morte temporale, e doue si pericola dell'eterna non u'è timore che basti? Anzi à questa non si pensa? anzi se le uà incontro? anzi con l'empietà del uiuere si prouoca Dio ad affrettar la condanna? Simili sono molti Christiani a Colui, di cui scrisse Lucano, che spinto da un forsennato furore, parendogli poco il morire con una Morte sola, diede à se stesso due Morti in un sol tempo; mentre in quell'atto medesimo, che con un colpo di pugnale si trafisse il cuore, precipitossi ancora con un salto nel Mare; accoppiando alle due Morti di ferro, e d'acqua, anco due Sepolture, una in grembo al Mare, l'altra ne i uentri delle Fiere Marine: *Festinantem animam morti non credidit vni*. Lucan. in fine l. 3. Egli però, ò più accorto, ò men pazzo, finì una Vita con due Morti, che presto ambe finirono: ma tanti altri, e meno aueduti, e più stolti, non contenti d'una Morte temporale, un'altra ne incontrano eterna, chiusi anch'essi in due Sepolcri, uno del Corpo sotto terra, l'altro dell'Anima nell'Inferno.

17. Fù interrogato un sauio Cittadino di Sparta, perche nella sua Republica dal Supremo Magistrato degli Efori si facesse studio sì lungo de i Processi, ed esame sì pesato delle Ragioni nelle cause Capitali de i Rei, auanti uenire alla sentenza definitiua della Morte, e del Supplicio. Al che egli saggiamente rispose: *Quia non est correctio errori*, perche quando si tratta di sentenziare a morte, se nella sentenza si commette un'errore, la correzzione non u'ha più luogo; non potendosi più restituire giustamente la Vita, a chi una uolta ne fù ingiustamente priuato. Christiani! pensate, ripensate, e poi tornate a pensare, ma sempre con tutta l'applicazione, e senza mai ammetterne alcuna dimenticanza, che se la Morte ui portasse inanzi a Dio, per render ragione di uoi stessi, in tempo che i libri Mastri, e i Giornali della Coscienza, non fossero ancora

ra aggiustati; ma ui si trouassero conti aperti, calculi erronei, partite da saldare, crediti insussistenti, debiti non sodisfatti, in modo che far non si potesse del Dare, e dell'Hauere un giusto Bilancio: *Non est correctio errori*. Se quando sarete in vn letto mortalmente infermi, con pensiero di confessarui, ò vn Parocismo ui cõfondesse la memoria, ò un Delirio ui rubasse la ragione, ò vn Catarro ui soffocasse la parola, ò vn Letargo v'opprimesse i sentimenti a segno che spiraste l'Anima, ò smemorati, ò deliranti, ò muti, ò addormentati: *Non est correctio errori*. Se uiuendo in disgrazia di Dio, haueste da morire, ò trafitti da un ferro, ò colpiti da un piombo, o affogati dall'onde, ò fulminati dalle nuuole, ò schiacciati da una rouina, ò infranti da una precipitosa caduta; senza potere, ne proferire una parola, ne alzar un'occhio, ne dare un segno di pentimento: *Non est correctio errori*. Se haueste da
I. Mac. c.6. & 2 Mac. c.9 trouarui in pũto di morte, come i moribondi Antiochi, che se bene distintamente ricordeuoli delle loro sceleraggini, se bene cordialmente pentiti, se bene amaramẽte dolenti, se bene dirottamente lagrimosi, se bene instantemẽte supplicanti, implorarono, senza ottenerla, quella Misericordia in Morte, che abusarono in Vita: *Non est non est correctio errori*. Questo sarà vn'errore, che non si può correggere, un danno che non si può più risarcire: una rouina, che non si può più riparare: un precipizio, da cui non si può più risorgere: vna perdita d'Anima, che non si può più racquistare: un principio di tormenti, che una volta, cominciati, non possono per tutta l'Eternità più finire.

17. Lutero, scelerato Heresiarca, doppo d'hauer libellato à Dio grã parte della Germania con quelle Heresie, che rompeuano i freni più forti della Coscienza, mentre staua moribondo, accostatasegli all'orecchio la Vecchia, Madre ancora Cattolica, ti scongiuro, gli disse, per quanto deue un Figlio alla Madre, à dirmi, ma senza tradirmi, quale per uerità sia la Fede sicura per l'Anima, ò la tua nuoua, ò l'antica Romana. Ed egli per un poco mirandola sospeso, dato poi un grã sospiro, la mia, disse, è migliore per uiuere, la uostra per morire. Più chiaro haurebbe detto, ma uergognossene, la mia per uiuere, e per morir da bestia, la cui Anima muore col corpo; la uostra per uiuere, e per morir da huomo, la cui Anima morto il corpo uiue immortale. Oh quanti, nõ dico Heretici, nò dico, Cattolici, quanti pratticano costumi, buoni solamente per uiuere, e pessimi per morire? Più chiaro, quãti uiuano solamente per uiuere, e per morir da bestie! Vedrete vno (piacesse à Dio che uno ne vedeste, e non molti) che se ama tutto è lasciuia, se odia tutto è uendetta, dimandi la ragione, niente cõcede; dimandi il senso, niente nega; tutte le sue facende sono goder piaceri, tutte le industrie inuentar nuoui diletti: non sente gusto in quella mensa, doue non è le crapole; non troua riposo in quel letto, doue non dorme l'Amica, cosa non uede l'occhio, che non la brami il cuore, ne il cuor la brama, che non l'intraprenda l'animo, che non l'assalga l'ardire, che non la rapisca la mano. Di questo tale, dice Agostino *Vides uiuentem*, lo uedi uiuo, oh che uita felice! Ma che? *Cogita morientem*, pensalo moribondo, oh che morte miserabile!

18. *Cogita morientem*: Quelle febri maligne, che flagellano: quelle pene acute, che traffiggono, quei dolori pesanti, che martellano: inquietudini, che infocano; sudori, che agghiacciano: anheliti, che soffocano: conuulsioni, spasimi, agonie, che martirizzano? *Cogita morientem*: I piaceri finiti, la Vita disperata, la Morte ineuitabile; punture di colpe, morsi di coscienza, presenza di Demonij; il rigore del Tribunale, l'ira del Giudice, l'immutabilità della Sentenza. *Cogita morientem*: Di momento in momento aspettar un Supplicio, doue son fiamme, che non han luce; fuochi, che non han cenere; tormentatori che non han pietà: doue chi uà mai non parte, chi entra mai non esce, chi comincia mai non finisce: doue son tutti gli ardori, senza un refrigerio, tutti i tor-

menti senza un respiro, tutte le agonie senza una Morte, e tutti i mali senza un'ombra di bene. Oh Morte degna d'una tal Vita! E questo solo pensiero, sbrigliati non ui frena? precipitosi non ui ferma? deliranti non ui sana? Che habbiate da giungere alla morte è vna fauola? Gli horrori di quel punto sono parole? Che si muoia una volta sola è una finzione? Che vn solo errore commesso nel morire sia inemendabile, è un sogno? Che una morte cattiua habbia da essere eternamente pessima, è vna Metafora? E vn'Hiperbole? E vna Chimera? Ditelo uoi, ch'io hò detto.

MOTIVO D'ELEMOSINA
Dopo la prima parte.

19. Prima che uoi facciate la solita Lemosina, io ui propongo un dubbio Scritturale. Giuda uede che Maddalena uersa balsamo sopra il Capo di Christo, e dice che sarebbe stato meglio uendere quel prezioso unguento, e poi dispensare il denaro del prezzo a Poueri: *Poterat vnguentum istud uenundari trecentis denariis, & dari Pauperibus*. Ma S. Giouanni nel suo Vangelo gli dà una publica, e solēne staffilata, dicendo ch'egli non era limosiniero, ma ladro: *Hoc dixit, non quia de Egenis pertinebat ad eum, sed quia fur erat*: Io dimando: Che necessità haueua l'Euangelista di far sù le parole di Giuda un Commento sì rigoroso? Non era meglio lasciar correre quella Proposizione, che haueua un'apparenza di Carità? Non pare ch'egli mostri vn non sò che di liuore, nel uoler che si sappia; che se bene il detto di Giuda sembraua pietoso, l'intenzione però era empia? Che liuore? che lasciar correre? Giuda morì disperato, e crederà il Mondo ch'egli sia stato uerso i bisognosi caritatiuo? Guarda. Non è uero. *De egenis non pertinebat ad eum, sed fur erat*. Vn che souuenga i Poueri con Elemosine, morir dannato? Non sarà mai. Vn Lemosiniero non può se non felicemente morire. Tanto uolle dire lo Spirito Santo per bocca di Tobia Padre à Tobia suo figliuolo: *Eleemosyna ab omni peccato, & a morte liberat, & non patietur animam ire in tenebras*; e Tob. c. 4 parla delle tenebre dell'Inferno, che Christo chiamò *Tenebras exteriores, vbi erit fletus, & stridor dentium*. In confermazione di che disse S. Agostino, parlando di se medesimo. Io hò letto molte Historie, hò ueduto molte Scritture, hò conuersato con molte Persone, hò udito molte Relazioni, hò molta esperienza di uarij Successi, e di uarie Morti, seguite nel Mondo, contuttociò non hò mai letto, ne trouato un solo Lemosiniero, di cui possa dubitarsi che sia morto in disgrazia di Dio, e che l'Anima sua sia tracollata nell'Inferno: *Nunquam recordor mala morte eum periisse, qui libenter exercuit opera charitatis*. Serm. 44 Oh gran Proposizione! Dalle uostre mani, ò auare, ò liberali uerso i Poueri, dipende la uostra morte, ò buona, ò cattiua; Può esserui al far Elemosina stimol o più gagliardo?





PREDICA VIGESIMA SETTIMA
NEL VENERDI DOPO LA QVARTA DOMENICA.

Erat quidam languens Lazarus à Bethania. Ioan. 11.

ARGOMENTO.

Il Peccatore, Sepolto dalla Consuetudine, quanto difficilmente risorga.

1. E Proprio del Vizio l'introdursi facilmente in un'Anima, ma introdotto ch'ei sia l'esser tanto difficile da uenirne cacciato, che quasi fosse connaturale, rende fiacchi per uincerlo gli sforzi più gagliardi della stessa Natura. Impossessato vna uolta del cuor humano, benche lasci nell'Huomo dell'arbitrio, che non può togliere, l'infiacchisce però di modo, che la Volontà ancorche libera, si confessa impotente à uolere ciò, che tal'hora uorrebbe; e sente sneruata la propria libertà, per uincere la sperimentata uiolenza. Più facilmente nauigherà contro il uento un Nocchiero, renderà biāca la sua pelle un'Etiope, rizzerà l'incuruato tronco vna Pianta antica, e cangierà un gran Fiume il suo letto, che suellere vn Vizio da un'Anima, in cui già profonde habbia gettate le sue radici. Gli Scultori non trouarono mai un marmo sì duro, ne i Medici una febre sì immidollata, ne i Cirurgi una piaga sì incancherita, ne una quercia si tenacemente abbarbicata gli Agricoltori, che maggiore non proui l'Huomo d'vn Vizio habituato la resistenza. Fuggono i giorni à uolo, ma il Vizio se ne stà immobile; uà mancando la Vita, ed egli sempre crescendo, perde il corpo, la forza, ed egli acquista uigore: e quasi non soggetto al tempo, che ogni cosa distrugge, più durando maggiormente s'indura; e quanto fù debole in Giouentù, altrettanto si fa nella Vecchiezza gagliardo. Lazaro prima languido, poi infermo, poi morto, poi sepolto, poi fracido, poi fetente, è il Peccatore nelle sue repplicate colpe habituato. E che difficoltà per liberarsene? Oh quale! oh quanta! Altrettanta facilità mi prometto da Voi nell'attentamente udirla, mentr'io a prouarla comincio.

2. Cresce il peccato in un'Anima, come vn Leone in una selua, che ancor tenero hà più del uezzoso, che del crudele; ma dopo che fatto grande atterrisce ruggendo, ed vccide sbranando, chi secco azzuffato potrà superarlo? Vi vuole vn Sansone. E un Nodo, da cui stretto il cuore può facilmente disciogliersi; ma se celando in principio, e il fine si fà Gordiano, chi potrà snodarlo? Vi uuole un'Alessandro. E un fiero Mostro, ch'appena nato senza difficoltà s'atterra; ma se moltiplicando le teste si trasforma in un'Idra, chi potrà ucciderla? Vi vuole un'Alcide, armato di spada, e di face. E una picciola Fiamma, ma s'ella serpeggiando cresce in un'incendio, come si smorzerà? Non u'è acqua che basti. E una Piaga dell'Anima, ma se non curata incancherisce, come si sanerà, Appena col ferro, e col fuoco. E una lenta Febre, ma se diuenuta maligna incenera occultamente le uiscere, come s'estinguerà? Con la Morte.

3. Atteso che il Peccato hà il Principio, l'Augmento, e lo Stato; nel principio il leuarlo è facile, nel augmento è difficile, nello stato è moralmente impossibile. Nel principio è vn laccio facile a rompersi, *Laqueus con-* Ezech. 19.

 pri-

tritus est, nell'augmento è una grossa fune, *Funes peccatorum circumplexi sunt me*; nello stato è una catena, *In catenis adduxerunt eum*. Nel Principio i peccatori lo beuono come fiele, che amareggia, *Potabo eos felle*; nell' augmento come acqua, che indebolisce, *Bibunt sicut aquam iniquitatem*; nello stato come Vino; che imbriacando, del corpo, e dell'Anima si fa Padrone, *Vinum iniquitatis bibunt*. Beato è colui, dice Dauid, che da trè mali s'astenne, Primo *Qui non abiit in consilio impiorum*, Secondo *In uia peccatorum non stetit*, Terzo *In Catedra pestilentiæ non sedit*: *Abiit*, ecco il principio, *Stetit* ecco l'augmento, *Sedit*, ecco lo stato; cominciò in *Consilio*, proseguì in *Via*, si pose à sedere in *Cathedra*, e catedra di peste, morbo letale, contagioso, insanabile. Trè Profeti hebbero impedimento di lingua, il primo Mosè; *Impeditoris linguæ sum*, il secondo Geremia *Domine Deus nescio loqui*, il terzo Esaia *Pollutus labiis ego sum*; il primo impedimento era di due giorni; *Non sum eloquens ab heri, & nudius tertius*, questo è il principio; il secondo era di molti mesi, ma non di molta Età, essendo Fanciullo: *Puer ego sum*, questo è l'augmento; il terzo era di molti anni, e d'Huomo già maturo: *Vir pollutus labiis*, questo è lo stato. Eccoli curati con trè rimedij diuersi, con Mosè nel principio basta la sola parola: *Perge ego ero in ore tuo*; con Geremia nell'augmento vi uuole il tocco della mano: *Misit Dominus manum suam, & tetigit os meum*; ma con Esaia nello stato è necessario un carbone di fuoco: *In manus eius calculus, & tetigit os meum*; E questa cura fù degna di marauiglia: *Ecce tetigit os labia tua, Ecce*, termine Emfatico d'ammirazione, e di stupore, come sanato che fù da Christo l'Infermo di tret' ott'anni: *Ecce iam sanus factus es*; e come nella conuersione della gran peccatrice Maddalena: *Ecce Mulier, quæ erat in ciuitate peccatrix*.

Ier. 23.

Prou. 4.

cap. 8. 4. Del Peccatore nello Stato, dice, Giob: *Immisit in Rete pedes suos*. Haurete spesso veduto un famelico Vccello, all'hor che stando presso al pascolo, & alla rete, vi gira in modo saltellando d'intorno, che spronato dal vicino diletto uorrebbe accostarsi, ma frenato dal sospetto, non sà risoluersi, tirato insieme dall'appetito, e ritirato dal pericolo; ma uinta poi la paura, vinto egli dalla fame, vi salta dentro, e credendo trouarsi a mensa, si ritroua in prigione. Tenta subito suolazzando la fuga, s'inalza, s'abbassa, cerca d'angustiarsi, s'ingegna d'impicciolirsi, stanco riposa, uigoroso trauaglia; sferza con l'ali, ferisce con l'unghie, morde col rostro la rete. Ma non uedete, che uolendo fuggire, più s'imprigiona, pensando suilupparsi più s'inuiluppa, ogni moto più l'intrica, ogni salto più l'ingarbuglia, quì lascia la coda, là perde l'ali, per tutto semina piume, fatto poi giuoco, preda, e cibo del Cacciatore. Vccello è il Peccatore habituato: *Efraim quasi auis euolauit*: hà dato un pezzo fa nella rete: *Immisit in rete pedes suos*; allacciato dalle sue sceleraggini: *Iniquitates suæ capiunt impium*; uorrebbe taluolta fuggire, ma all'hora appunto più che mai s'ingarbuglia ne'lacci: *Funibus peccatorum suorum constringetur*: onde ben commentò Filippo Prete: *Qui pedes in rete mittit, non cum volucris eiicit, sed gressus suos ambulando implicat, sic qui se deiicit in peccatis*. All'esperienza Conobbi un'allacciato dentro alla rete di una di quelle Pratiche; che colsero nella rete anco Marte. Vn giorno mosso da Dio uoleua pure vscire da'lacci. Ohimè, diceua, lasciar colei? Che tormento d'animo! che martirio di cuore! E pure bisogna, perche ogni hora si può morire: E pure un'hora senza Lei non sò uiuere. Sai però che a una tal uita succede l'eterna morte: Sò però che l'eterna morte men mi preme d'una tal uita. Ah nò? risoluiti, che à chi uuole nulla è difficile: Eh nò fermati, che a chi non può nulla è possibile. Anzi puoi, e se nol fai, è che non uuoi: Anzi non posso, dirò ancora anzi non uoglio: e sò il potere lo rifiuto col non uolere. Pericola la mia salute; Pericoli: Verrà improuisa la Morte; Venga: Morirò in peccato; Muoia: Perderò l'Anima:

Prou. 5.

Citat. a Glos. c. 6. Iob.

ma: Perdasi: Anderò all'Inferno; Vada. Oh Empio; Eccolo più allacciato: *Funibus peccatorum suorum constringetur*. Eccolo atterrato senza speranza di risorgere: *Corruet, non adiiciet, vt resurgat*.

5. E dato che risorgesse, quale risorgerebbe? Io sento parlar Christo nell'Horto di Getsemani, e nella strada di Damasco; le parole son simili, ma gli affetti diuersi; nell'Horto dice agli Hebrei, che uan per prenderlo, *Ego sum*, e subito tutti cadono à terra; nella strada di Damasco dice à Saolo, che perseguita i suoi Fedeli, *Ego sum quem tu persequeris*, ed egli ancora cade atterrato. Ma notate con qual differenza. Gli Hebrei dall'Onnipotenza di quella uoce prostesi, in uece di conuertirsi, sorgono più peruersi; risorti atterrano quel Christo, che gli atterò, legano con funi quelle mani, che i loro infermi scioglieuan da' morbi; conducono à morte, chi i loro morti richiamaua alla Vita. Saolo all'opposto cadendo peruerso, sorge conuertito, fatto preda della Grazia diuina, che Masnadieri del cielo in quella strada gli ruba l'Anima; e trofeo del Pentimento, che di lui più brauo giostratore l'hà scaualcato? Prima persecutor de' Christiani, poi propagatore della Christianità, passa da mieter le uite de' Fedeli à seminar la fede; con tanta uelocità, che lasciando di caualcare, comincia a correr le poste; e se ben per poco tempo acciecato perde il lume del Sole, fatto ben presto Sol della Chiesa, porta a tutte le nazioni del Mondo il giorno dell'Euangelio; onde ben disse à lui un Poeta: Cadesti al suolo Saolo: T'alzasti al Polo, e ti cangiasti in Paolo: E d'onde tanta diuersità? La uoce è la medesima *Ego sum*, Christo è quel che parla, tutti sono suoi persecutori, di tutti miracolosa è la caduta, e mentre impietosito si conuerte Saolo, imperuersano più incrudeliti gli Hebrei? Osseruate. Saolo era di fresco fatto Persecutor de' Christiani, hauendo poco prima riceuuta la Patente, *Accepit Epistolas in Damascum*; per conuertirlo basta una uoce. Ma gli Hebrei erano Persecutori inuecchiati, già molti anni prima perseguitando Christo; altro ci uuole, che una uoce; non basteranno ne meno i prodigij del Caluario, pianeti tramortiti, elementi oscurati, tremuoti di terra, horrori di cielo, sassi che scoppiano, sepolcri che s'aprono, risuscitati cadaueri, sconuolto il mondo, e sconcertata la natura. *Vtrobique uincula*, dice Chrisostomo, *utrobique persecutio*, *simile utrobiq; uirtutis Christi inditium, & similia remedia, at non similis correctio*. Perche? *Ægri enim multum inter se distabant*; Saolo nel principio, i Giudei nello stato della maluagità. hom. de conu. D. Pauli.

6. Leggo in Geremia una sorte di peccato, la cui effigie non si forma col pennello sù la tela, ma con lo scalpello su'l sasso: *Peccatum Iuda scriptum est stylo ferreo*. Voi sapete che molte sono le differenze trà la Scoltura, e la Pittura, e se bene nell'imitar la Natura più al uiuo, l'una con l'altra contrasta, la Scoltura però guerreggia con gli scalpelli, e la Pittura co i pennelli combatte, i colpi di quella sono le martellate, le pennellate di questa; quella nel ferire i sassi dà la uita alle pietre, mentre sembra d'ucciderle, questa nel colorir gli stami adorna le tele, mentre sembra imbrattarle. Quando una spezza, all'hora da le uaghezze; quando l'altra sfregia all'hora abbellisce, una rompendo selci fabrica statue, l'altra spargendo licori forma figure, scauando una inalza rilieui, pingendo l'altra figura risalti. L'opere di quella par che spirino, i parti di questa par che fauellino; da quella uien polita la rozzezza, da questa rischiarata l'oscurità; ma quella polisce con la ruuidezza del ferro, e questa rischiara con l'oscurità dell'ombre. Io però principalmente osseruo, che un error di Pittura si cancella con l'acqua sola; ma se lo Scultore ad una statua uuol riformar un membro, è necessario che rompa il primo, e un'altro ne formi. Il peccato ancora fresco è una Pittura, un poco d'acqua, quattro lagrime penitenti bastano à cancellarlo dal cuore; ma s'egli è inuecchiato, non è dipinto, ma scolpito, per leuarlo è necessario cangiar il cuore. *Scriptum est stilo ferreo, idest per sculpturam*,

pturam, chiosa il Lirano; *& in hoc peccati indelebilitas designatur*. E che farete ò Signore per conuertire vn Peccatore, che nel suo cuor di marmo tiene i peccati scolpiti? E necessario che togliendo il primo, gli formi vn'altro cuore: *Auferam à uobis cor lapideum, & dabo nobis cor carneum*. Dauid uede Bersabea, la brama, la procura, l'ottiene; commette il fallo, u'accoppia l'homicidio, u'aggiunge lo scandalo; stà non hore, non giorni, non settimane, ma dieci mesi in quel peccato, colpa inuecchiata. Vuol finalmente conuertirsi à Dio, la crede Pittura, dimanda acqua per cancellarla: *Laua me Domine ab iniquitate mea*; ma s'accorge poi non esser colpa dipinta, ma scolpita. Che fà? Dimanda subito a Dio vn' altro cuore. *Cor mundum crea in me Deus*; *Crea*: Filosofo? *Ex nihilo*. Non uoleua che dentro al suo petto ui restasse una reliquia, un atomo, un punto di quel primo cuore, che portaua la sua colpa sì saldamente scolpita.

7. Costumarono gl'Indiani, morti ch'erano i loro Padri, di mangiare i loro arrostiti cadaueri, professando di non gustar uiuande più dolci delle membra de'Genitori; ne stimando che i figli douessero dare a'Padri più grato e più amabil sepolcro, che col sepelirli dentro alle proprie viscere; e conuertendoli nella propria sostanza, far che uiuessero anco doppo morte, riceuendo la uita dalla lor sepoltura. Il Rè Dario tentò di toglier loro una diuotione sì empia, e una pietà sì barbara; Ma essi risposero, che più tosto di lasciare quell' antico costume, hauerebbero sostenuto che loro togliesse la uita. Anco à Peccatori habituati si può più tosto toglier la uita, che un Vitio inuecchiato; e all'hora solo si caccierà fuori del loro cuore, che la morte fuori del corpo caccierà l'Anima. Sentite, entrai una uolta in un Giardino uiddi l'ingegno del Sole nel dipingere tanti fiori senza un pennello, la felicità delle piante nel partorir tanti figli senza un dolore; grembi di spine tutti fecondi di rose, mura di sassi tutte uestite di frondi, selue ciuili, che di tutto il giorno faceuano un'alba con l'ombre, e mirabili fontane, le cui a que prigioniere, godendo della loro cattiuità, scherzauano dentro a prigioni di marmo, saltauano trà ceppi di piōbo, e quanto più tormentate tanto più liete, di tutti i loro tormenti faceuan giuochi. Sopra tutto ammirai dentro a una Carafa di uetro, strettissima di collo, un grosso Cedro con mio stupore racchiuso. Dimādai come haueua potuto entrare, e come poteua uscire. V'entrò picciolo, fummi risposto, mà quiui ingrossato col tempo, non ne può uscire se il uetro non si rompe. Ostinato? Eccoti la tua impresa: Vn Cedro dentro a una tal Carafa ingrossato, col motto: *Nisi conteratur*. Nella Carafa dell' Anima tua entrò molti anni sono un peccatuccio, forse per l'angusta apertura d'un'occhio; prima fù un picciolo, e sottile pensiero, il pensiero dalla negligenza allettato s'auanzò in diletto, il diletto nodrito dalla compiacenza crebbe in consenso, il consenso affamato dell' esecuzione s' alimentò con l'opera; l'opera pasciuta con l'esercizio ingrossò in consuetudine, la consuetudine inuigorita dal tempo s'ingrandì in un mal habito, e il mal habito da tanti atti rinforzato, e uia più ingrandito, comparue un Vizio gigante. Oh quanto è cresciuto! Che si farà per farlo uscire? Nulla, se non si rompe il uetro. Nel cuor di Giuda era ingrossata l'auarizia, fino à vender il sangue del suo Maestro; *Misit Satanas in cor Iuda*. Che non fece Christo per cauargli dal cuore una sceleraggine sì grande? Lo riprende prima in commune: *Vnus Vestrum*, scende al particolare: *Qui tingit mecum manum*, glie lo dice su'l uolto: *Tu dixisti*; gli mostra la bruttezza: *Non estis mundi omnes*; Lo minaccia: *Va homini illi*; gli s'inginocchia d'auanti, gli laua i piedi, lo pasce del suo corpo Sacramentato. Che più? Nell'atto del tradimento l'accoglie, l'abbraccia, lo dimanda Amico: *Amice ad quid uenisti*; Ma tutto è nulla, la sceleraggine non può uscire. Che si farà? E necessario che il uaso si rompa. Eccolo rotto, e scoppiato in pezzi. *Crepuit medius, & diffusa sunt viscera eius*.

8. Curio-

8. Curioso di veder questa verità s'affacciò vna volta Salomone à vna cancellata fineſtra del ſuo Palazzo : *De feneſtra domus mea per cancellos proſpexit*; e non veduto uidde una donna di quelle, che ſe ben priuate, ſi chiaman publiche, per far di ſe ſteſſe un publico mercato. Il crine per incatenare inanellato, il volto per ingannar dipinto. Oh, doue mi perdo? La dipinge meglio di me Salomone, vdite le ſue parole: *Ecce mulier ornata meretricio*; Crini, naſtri, fiori, acque, ſucchi, latti, minij, cinabri, empiaſtri. *Preparata ad capiendas animas*; ogni ornamento era vn laccio, per far preda de' cuori. *Garrula*, linguacciuta, ſe ben di molte parole, non però donna di parola. *Nunc foris, nunc in plateis*, ò alla fineſtra, ò sù la porta, ò nella ſtrada, ò in piazza. *Quietis impatiens*, queſto è il compimento, inquieta, impaziente, inſaziabile, non men di piaceri, che di denari. Vede dopo vn Giouane, che la ſegue; la prima volta. *Quaſi bos ductus ad victimam*, come vn Bue condotto al macello. S'affaccia la ſeconda, e gli pare *Agnus laſciuiens*, i Settanta. *Ceruus ſagittatione percuſſus*, vn Ceruo ferito. S'affaccia la terza, e gli ſembra *Auis feſtinans ad laqueum*, vn' Vccello, che vola ne lacci e nelle reti. Che ſomiglianza? Bue, Ceruo, Vccello? Tutte quadranti al Peccatore inuecchiato. La prima volta uà à commetter il peccato, come un Bue, pian piano, con piè di piombo, colla mente, che rumina, colla coſcienza, che mugge: *Quaſi Bos*. La ſeconda come un Ceruo, dalla ſaetta della prima colpa ferito, corre affetato alla fonte impura. *Quaſi Ceruus*. La terza, come Vccello, uola, parte ritorna più uolte il giorno à beccar l'eſca nefanda: *Quaſi Auis*. O pure prima Bue, tirato da compagnie maluaggie: *Ductus*; poi Ceruo pratico de' ſentieri corre da ſe ſteſſo, poco dopo Vccello, non corre, ma uola, e ſeco tira compagni nella rete. Ouero prima Bue, carico di carne, e di moneta: poi Ceruo magro, non men di uita, che di borſa; poco dopo Vccello altro non hà che uoce, e piuma, ſenza un ſoldo. In ſomma la prima uolta Bue, nerboruto, è gagliardo; la ſeconda Ceruo ferito, ſenza forze, la terza Vccello uola à quel uiſchio Franceſe, e ui laſcia le penne. *Bos, Ceruus, Auis*.

9. Di tali Peccatori, così dice Dauid: *Sepulcra eorum domus eorum*. Girolamo dall'Hebreo: *Interiora eorum domus eorum*, Coſtoro con le proprie interiora ſi fabrican caſe, che ſon ſepolcri. Non ſi può ſpiegar queſta Scrittura, che col Verme filator della ſeta. Egli naſce tanto affamato, che ne'ſuoi primi giorni diuora gli alberi; oſſeruando poi lungo digiuno s'inalza à un ramo, doue Mida degli animali, cangiate in oro le frondi paſciute; ſi caua dal uentre la materia per fabricarſi una caſa prezioſa, ma ingannato dal ſuo diſegno con le ſue ſteſſe uiſcere filate, e ritorte in mille giri, ſi forma un'indorata prigione. Pouero animaletto! Reo, Miniſtro di giuſtizia, e Giudice di ſe ſteſſo, Giudice nella condanna, Miniſtro nell'eſequirla, Reo nel reſtar carcerato. Anzi fabro del ſuo ſepolcro, ſi ſepeliſce ancor uiuo fatto egli ſolo Architetto, Beccamorto, Cadauero, e Verme della propria ſepoltura. Anco il Peccatore inuecchiato, *Vermis, & non homo*, diuorate che hà le frondi de'ſuoi fugaci diletti, uiue molto tempo digiuno della Grazia diuina, ed inalzato al ramo d'un'alta ſperanza di lunga uita, uà girando, e rigirando in mille guiſe le interiora de'ſuoi uizij, per iſtabilirſi una Caſa di piaceri, ma intanto che fà? fabrica all'Anima ſua la prigione, e la tomba. *Interiora eorum, domus eorum, ſepulcra eorum*. E chi potrà liberarlo da un tal ſepolcro? Lo ſteſſo Dauid parlando di Dio: *Quid educit vinctos in fortitudine, ſimiliter eos qui habitant in ſepulcris*. Dio non può liberar queſti prigionieri, che habitan ne'ſepolcri, ſe non *In fortitudine*. Vi uuole tutta la fortezza; tutta la potenza di Dio *Iuſtificare impium*, dice Agoſtino, *magnæ fortitudinis eſt, & maxima quando conſuetudinis uitio tenetur*.

In gloſs Pſ. 48.

In Pſ. 67.

10. In ſomma ogni Peccatore è un cadauero, *omnis qui peccat moritur*, dice Agoſtino, e à una parola di Chriſto riſorge; ma ſe già ſepolto infraci-

diſce,

disce, che si farà per trarlo uiuo dalla tomba? Scoti. Trè morti furono risuscitati da Christo, la Figlia di Iairo, il Figlio della Vedoua, e Lazaro di Betania; il primo con facilità, come a suegliarlo dal sonno: *Dormit*; il secondo con qualche difficoltà, scuotendo il cataletto: *Tetigit loculum*; ma nel terzo che difficoltà? che facende? che rumori? Stando oltre il Giordano, e le sorelle di Lazaro mandano ad inuitarlo, ma sospende l'andata. I Discepoli lo ritirano per la morte, che gia gli tramauan gli Hebrei, ma risolue la partenza. Giunto in Betania eccita in Marta atti di uiua fede: *Credis hoc?* Muoue Maddalena a nuoue lagrime: *Vt uidit eam plorantem*. Pensando all'impresa tutto si turba: *Turbauit semetipsum*. Anzi freme d'horrore; *Infremuit Spiritu*. Lo sa, e uuol che dicano doue l'han posto; *Vbi posuisti eum*, Vuol esser pregato d'andare, e di uedere: *Domine ueni, & uide*. Prima d'andare, piange dirottamente. *Lacrymatus est*. Mostra quanto amasse uiuo chi hora piange morto: *Ecce quomodo amabat eum*. Và al sepolcro, e andando rinuoua i fremiti: *Rursum fremens uenit ad monumentum*. Ordina che tolto il sasso s'apra la tomba: *Tollite lapidem*. Fa che sentano, e confessino la puzza di quel Carname: *Domine iam fœtet*. Inalza orando gli occhi al Cielo: *Eleuatis sursum oculis*. Ringrazia il Padre, che l'habbia udito: *Gratias tibi ago, quoniam audisti me*, Quì con tutto lo sforzo del fianco caua dal petto una gran uoce; *Voce magna clamauit*. Chiama il morto col proprio Nome: *Lazare*. Con assoluto impero commanda l'uscita: *Veni foras*. Con mani Apostoliche lo fa sciogliere dalle fascie di Morte; *Soluite eum*. E sciolto fa che si lasci andare co' proprij piedi: *Sinite abire*. Oh quante facende! E che maniere diuerse di risuscitar Cadaueri.

11. Notate, il primo dorme: *Non est mortua puella, sed dormit*; il secondo è morto: *ecce defunctus*; il terzo è gia sepolto: *In monumento*. Il primo all'hora spirato: *Modo defuncta est*; il secondo di poche hore: *Efferebatur*; il terzo di quattro giorni. *Quatriduanus*. Il primo fanciullo: *Puella*, il secondo Giouane: *Adolescens*, il terzo huomo: *Quidam languens*. Il primo in casa, il secondo in piazza, il terzo sotto terra, Il primo in letto, il secondo nel cataletto, il terzo nel sepolcro. Il primo ancora caldo, il secondo ancora incorotto, il terzo già fracido, e puzzolente. Il primo in somma è vn Peccatore nel principio della colpa; vna parola, vna correzzione basta per risuscitarlo alla Grazia; *Puella surge*. Il secondo è nell'augmento del peccato, vi bisogna vna scossa di bara, vn tocco interno della mano di Dio: *Tetigit loculum*. Ma il terzo è nello stato, cioè à dire quell'empio habituato nelle sceleraggini, corrotto da' peccati, infracidato da' vizij, puzzolente di scandali, chiuso in vna tomba di perfidia, e con l'ingresso vietato alla Grazia dal sasso pesante d'vn'ostinazione di marmo. Oh quì sono necessarie applicazioni, fatiche, sudori, occhi, mani, piedi, inuiti, chiamate, comandi, affetti, tenerezze, rigori, orazioni, suspiri, pianti, horrori, turbamenti, fremiti, grida, rimbombi, tuoni della Voce di Christo. Vi vuole tutta la Potenza di Dio; l'ordinaria non basta, bisogna imbracciare, e sbracciare l'assoluta. *Fremuit Dominus*, dice Agostino, *larymauit*, *Voce magna clamauit*, *quia difficilè surgit*, *quem moles consuetudinis premit*.

12. Il Santo Abbate Arsenio nella sua cella vdì questa voce dal Cielo. *Egredere, & ostendam tibi opera hominum*. Esci, ch'io vò farti vedere ciò, che fan gl'Huomini nel Mondo. Vscito vede un'Huomo Etiope, che con la Falce taglia legna in un bosco, e fattone un gran fascio lo pone sù gli homeri per portarlo à casa; ma trouando il peso maggior delle forze non può seguire. Che fà? Taglia nuoui tronchi, gli lega al primo fascio, e proua di portarlo più pesante se non potè più leggiero; mà in uano. Che risolue? Impugnato di nuouo il ferro aggiunge colpi à colpi, rami à rami, fasci à fascio, e tenta Pigmeo di portar una soma d'Atlante. Che segue? Scoppia sotto

Hiero. in Vitis Patrum

otto quel peso, che se gli cangia in sepolcro. O Pazzia! E chi è costui sì forsennato? Il Peccatore. *Qui cædit ligna, & Sarcinæ addit sarcinam, homo peccator est*, spiegò la stessa uoce. Vien quà Ostinato? Tù nel bosco del Mondo hai affasciato una gran massa di colpe; fà così, porta cotesto tuo fascio al Confessore. Ohimè che peso! Per hora non posso; Padre uerrà la Quaresima, all'hora lo porterò; in tanto colpe à colpe, cresce il peso. Già molto inoltrata è la Quaresima; porta cotesto tuo fascio al Confessore. Ohimè che soma! Horsù frà due settimane verrà la Pasqua, all'hora costretto dalla Chiesa lo porterò; intanto peccati à peccati, più cresce la soma. Viene la Pasqua, grida la Chiesa col precetto; Porta cotesto tuo fascio al Confessore. Ohimè che carica di piombo! E quella Vendetta si lascierà? Guarda: prima Colui nel Sepolcro, e poi io nel Confessionale. E quel denaro si restituirà? V'è tempo; forse diuerrò impotente, e sarò scusato. E quella Pratica si finirà? Per hora non è possibile, forse un'altr'anno. E le Scomuniche come si fuggiranno? Con vna Confessione, benche inualida, con vna Communione benche sacrilega; non son decrepito, son sano, il tempo non mancherà. O Empij deliri! In tanto uiene una Morte subita, ò naturale, ò uiolenta; ò pure una tale infermità, che prima di poterti ben confessare, ti toglie la memoria, il discorso, il senso, la fauella, e tù oppresso dalla soma scoppij sotto il peso, e morendo traccolli col tuo fascio all'Inferno. Confessori? Verrà da Voi nella Pasqua uno di costoro. Padre io tengo vna tal Pratica. Da quanto tempo? Eh son qualche anni. La finirai una uolta? Oh Padre sì, son risoluto. Non gli credete. Fatene lunga proua. Egli mentisce à Dio. Cacciatelo in mal'hora. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

13. E Tanto grande la forza d'un mal habito, e d'una consuetudine nel peccare inuecchiata, che di uizio facendosi Natura, cangia, e trasforma il proprio essere naturale del Peccatore in un'altro essere, tutto dal primo diuerso, e del primo niente men naturale, disse perciò Sant'Agostino che *Consuetudo est quædam habituata natura*. Mi viene da Giobbe somministrato il modo di spiegarui questa gran Metamorfosi, all'hor che parlando de' Peccatori disse, che sopra di essi caderebbe impetuosamente la neue *Irruet super eos nix*. Voi sapete esser tanto fredda la neue, che per temprare il caldo, rubandola gli huomini dall'inuerno, la trasportano nell'estate; e se bene uien formata da i geli del Capricorno, la difendono nelle Conserue dagli ardori della Canicola, e del Leone. All'esser però tanto rigida accoppia insieme l'esser sì tenera, che non solamente con le mani se ne formano palle torniate senza torno; e senza scalpello se ne figurano Statue, ma uenendo toccata, ò da un raggio di Sole, ò da un fiato d'Austro, ò da un'Aria di fuoco, e comincia subito à struggersi, e risoluendosi in quell'acqua stessa, da cui fù fatta, si disfà per dar l'essere à chi la fece, non meno Figlia, che Madre della sua medesima Genitrice. Fermata però molti anni lungi dal Sole nelle Alpi Settentrionali, e quiui à i freddi soffi dell'Aquilone indurita, non solo si cangia in un'acqua agghiacciata, ma in un ghiaccio insassito, cioè a dire in un Cristallo sì duro, che esposto al Sole contrasta, e uince il Sol medesimo? anzi ne' Specchi côcaui riflettendo i suoi raggi accende egli stesso quel fuoco, da cui ueniua squagliato; e se prima fù neue arrendeuole alla tenerezza della mano, incristallata poi diuenta impenetrabile dalla durezza del ferro. Tanto segue de' Peccatori; ne' quali se bene da principio il calor della Grazia della neue della colpa fù estinto, erano però ancora sì arrendeuoli, e teneri, che non solamente la mano d'vn Confessore poteua dar loro ogni pietosa Figura, ma anco al raggio d'un Lume Diuino, al fiato d'un'amico Ricordo e al poco calore d'una tiepida Riprensione, si struggeuano in acqua di pianto, e in lagrime di peniten-

Li. 2. de Musica.

Cap. 6

za

za si disfaceuano. Ma dopo d'esser vissuti in un sì lungo inuerno, sempre lontani dal Sole increato, battuti del continuo da soffij Aquilonari d'Inferno, e con le colpe da una gelata consuetudine indurite, han cangiato le loro Anime di neue in tante Anime di cristallo, che resistono a raggi più chiari della luce celeste, agli Austri più caldi delle Diuine Inspirazioni, e al fuoco stesso dello Spirito Santo: *Vos Spiritui Sancto resistitis*. In modo che non più neuosi, ma incristalliti, e degenerati in un'altra Natura, non u'è più rimedio d'ammollire la lor durezza, per liquefarla in acqua di pianto, e struggerla in vna lagrima sola di pentimento. Tanto uolle dir Salomone quando scrisse: *Frigidus ventus Aquilo flauit, & gelauit Crystallus ab aqua*; doue la Chiosa interlineale: *Paulatim frigore perfidie durantur aquæ, in similitudinem lapidis*.

Eccles. 43.

14. Conchiudo esser tanta la durezza d'un Peccatore lungamente ostinato, che per ammollirlo nô bastano i Miracoli. Vditene vna ragione, forse non mai vdita: Perche l'Ostinato egli stesso è un Miracolo del Diauolo. Padre, i Miracoli son proprij di Dio. Che? anco il Demonio ha i suoi Miracoli, se non son ueri, almeno simili a i ueri, al maggior de'quali è un Cuore ostinato. Non posso però spiegarui questo Miracolo del Demonio, se non con un Miracolo di Dio. Vi ricordate di ciò, che seguì, quando si sparò l'Archibugiata a San Carlo? Vno vi fù, Farina di sopranome (Farina appunto da far ostie d'Inferno) che oscuro di fama, pretese renderſi chiaro d'infamia, e non udendosi celebrato da una sola bocca d'un'huomo, pensò farsi celebre con una bocca di ferro, risoluto di dar morte a vn Prelato, ch'assai più morto, che uiuo, sarebbe uissuto nella diuozione de'Posteri. Il Sole era già tramontato, dirò meglio, era fuggito, timido che dall'horrore non uenisse vcciso anco il Sole de'Pianeti, nel uedere ucciso il Sole de'Prelati. Stando Carlo nella sua Capella, rapito da i canti di sacre Musiche, col corpo in terra, e col cuore in Cielo, eccoti il sacrilego Paricida (Fiera lo direi, e non Huomo, se tanto inhumane fosser le Fiere) che entrato in quel'a Scuo'a di pietà, diuenta più barbaro, ma con barbarie di pietà mascherata, mentre con le ginocchia piegate, se ben più che mai empio, si finge poi, e simula con una bocca di scoccar al Cielo una pietosa Orazione, mentre con l'altra uuol fulminar in terra una crudelissima Morte. Che non tenta una Furia di carne! In vece d'impietosire, più incrudelisce quella Tigre à que'canti pietosi; anzi per entrar in concerto, ed accoppiar le battute armoniche ad una battuta mortifera, à i tuoni delle Note musicali vuol risponder co'i Fulmini delle palle homicide. Con l'occhio disegnato il colpo, co' dito sottoccato il Focile, sfauilla percossa la Selce, tonando latra il Can guerriero, famelica di sangue, vomita fuoco la Bocca di ferro, e à fulminar quella orante Innocenza uolano in vn baleno due Fulmini di piombo. Mà stupite, vna Palla colpisce una Tauola uicina, e la spezza; l'altra al Cardinale percuote il fianco ma al tocco di quelle sante Carni imparando la pietà, cade a suoi piedi innocente. Come uà? Vn duro legno a quel colpo si rompe, e le tenere carni stan salde? Fù miracolo di Dio.

15. Può il Demonio far un simil Miracolo? Eccolo nel cuore d'un Ostinato. Il Rè Geroboamo staua in vn Tempio sacrificando agl'Idoli; vn Profeta uedendo idolatrare il Rè Apostata grida: *Altare Altare hæc dicit Dominus*. A queste parole l'Altare uà in pezzi: *Scissum est Altare*; e il Rè al Profetta: Ah temerario, a me? si faccia prigione: *Apprehendite eum*. Mà? Alla voce del Profeta i sassi dell'Altare si spezzano, e il cuore del Rè ostinato stà duro? Nel Rè fù miracolo del Diauolo. Chrisostomo: *Lapis audiuit, lapis fractus est, & quomodo infractus non audiuit homo?* Più, Sento Stefano per ammollir gli Hebrei: *Dura ceruice, incircumcisis cordibus*. A queste uoci uede *Cælos apertos*, si spezzano i Cieli, che non men duri del bronzo *Quasi ex ære fusi sunt*:

3. Reg. 3. 15.

Tom. 5. Hom. 3. de. Pan.

gli

gli Hebrei più indurati scagliano sassi *lapidabant*. I Cieli s'aprono, e gli orecchi di coloro si chiudono: *Continuerunt aures suas*. Negli Hebrei Miracolo del Diauolo. S. Agostino : *O magnum miraculum! Cœli ianuæ aperiuntur, & Iudæi mentes impias concluserunt*.

Tom. 10 Ser. 99. de Sãcto Steph.

16. Di certi Popoli Parti, dice Giustino, che stanno sempre a cauallo; tutti i loro trattenimenti, tutti i negozij a cauallo; nel Banco mercantile, nel Foro giudiciale a cauallo; se mangiano, se conuersano, se contrattano a cauallo; stò per aggiungere: se nascono, serue loro di cuna la groppa d'un Cauallo. *Equis omni tempore vectantur*. E il Peccatore habituato non uà sempre à cauallo del Vizio, che ad ogni facenda lo porta? Mirate quel lasciuo, se conuersa parla di Colei, se compone scriue di Colei, se mangia la uuole a mensa, se riposa la uuole à letto, se ueglia la dipinge ne' fantasmi, se dorme la figura ne' sogni. Suegliato doue uola il pensiero? Coruo a quel Carname. Vscito di stanza doue lascia il cuore? Giumento in quella stalla. Più uolte il giorno doue drizza il piede? Animale a quel Porcile. *Vitio omni tempore vectatur*.

Iustin. Inst. lib. 41.

17. D'un Pesce, chiamato Gobbio, scriue Teofrasto, che nell'inuerno al gelar dell'acque resta anch'egli in guisa gelato, che più non muoue, e nulla sente, anco preso da' Pescatori; e che solamente dà segno di senso quando per esser cotto si pone al fuoco. Eccoui il Peccatore ostinato: *Homines sicut Pisces Maris*; la lunga colpa è un'acqua gelata: *Frigidam fecit malitiam suam*; dal cui gelo occupato non perde anch'egli ogni sentimento? L'esortino gli Amici, non sente: lo sgridino i Predicatori, non ode: gli minacciano castighi, è intrepido: lo flagelino i trauagli, è stollido: vegga l'oscenità del Vizio, la pregia: miri la beltà della Virtù, la disprezia. Lo scuota la Grazia eccitante, è immobile; lo tormenti la coscienza, è insensibile: gli si mostrino i pericoli dell'Anima, stà duro; La Morte, il Giudicio, il Paradiso, l'Inferno, i tormenti, l'Eternità; stà come vn sasso. E quando si risentirà? Oh infelice! all'hora solo che sentirà il fuoco d'Inferno.

Lib. de Pisc.

Abac. 1.

Idem. 6

18. Dunque ò Ostinati? Dio sempre ui manda lumi per farui rauuedere, e Voi chiudete gli occhi? Vi porge la destra per cauarui da quel pantano, e uoi ricusate la Grazia? Vi offerisce il sangue per sanarui da cotesto morbo insanabile, e Voi rifiutate il beneficio? Lazari quatriduani ui chiama fuori da cotesta Tomba, da cotesti Vermi, da cotesti marciumi: *Veni foras*. E Voi sempre sordi? E Voi sempre morti? E uoi sempre uerminosi? Sempre puzzolenti, sempre fracidi, sempre marci? Che pensate? che masticate? che ruminate? che dite? Hò sentito; hò inteso.

19. Che vscirete da' Vizij al capezzale del letto mortalmente infermi? Che capezzale? che letto? Gli Ostinati non muoiono a lor letto, anzi con morte subita, ò naturale, o uiolenta. Haurei mille Casi seguiti, anco in questa Città, ma sentasi Dauid: *Vidi impium eleuatum sicut cedros libani*. *Impium*, empio propriamente l'Ostinato *sicut cedros*, il cedro è contrario alla corruzione. Sai che vuol dire? Che l'Ostinato uiue come se fosse incorrottibile, ne mai douesse morire. E come morirà? *Transiui, & ecce non erat*; io prima lo viddi: *Vidi impium*; poi feci un passo; *Transiui*; e dopo non lo uiddi più; *Et ecce non erat* S. Gregorio: *Qui enim in iniquitate diù tolerati sunt*, eccoti gli ostinati, *ne flere liceat quæ peccauerunt*, intendi? per non dar loro tempo di penitenza, *subita morte rapiuntur*. Il Testo, e il commento, può esser più chiaro? *Vidi, Transiui, & ecce non erat, Subita morte rapiuntur*. Trà la Vita, e la Morte di cotestoro, che ui framezerà? Vn'Infermità di settimane? Vna Febre di giorni? Nò, vn passo: *Transiui*, anzi un momento: *Subita morte rapiuntur*.

MOTIVO D'ELEMOSINA
Dopo la prima parte.

20. Voi resterete sicuramente ammirati d'un modo vsato da

Christo in San Luca nel raccomandare, e comandare il far limosina, à Poueri: *Vendite quæ possidetis , & date eleemosynam* . Sin quì bene, ma poi subito soggiunge: *Facite vobis sacculos , qui non veterascunt*. Vendete tutto quello, che hauete, tanto di mobile; quanto di stabile; poi date tutto il prezzo a Poueri; e dopo hauerlo dato fateui subito molti sacchi , ma forti, che non facilmente si rompano . Direte : E à che far de'sacchi? che si hà da metterui dentro , se in Casa non u'è più nulla? se i poderi sono venduti? se tutto il denaro , e tutta la robba è andata nelle mani de i Poueri? Eh tacete , quando Christo parla. Sì *Facite vobis sacculos*. da pormi dentro, e la roba , e il denaro , che Dio ui manderà in ricompensa . Sentite. Raconta S. Gregorio, che Bonifacio Vescouo di Ferentino , e gran Lemosiniero , haueua votato tutto il Granaio per souuenire a Poueri. Entrandoui un giorno sua Madre, à fine di uedere se ui era grano per tutto l'Anno lo troua vuoto, e spazzato : sdegnata schiamazza contro il Figlio, ch'egli manda la Casa in rouina, e che per pascere le altrui bocche affamate, uuol'introdur la fame ne'suoi domestici . Sorridendo le risponde il Figlio, ch'ella hà traueduto, che ritorni un'altra uolta à ueder meglio il Granaio. Ritornò, e trouollo tanto pieno di grano: che appena potè entrarui, ne in Casa u'erano tanti sacchi, che lo potesse capire; col che uidde uerificato il detto di S. Basilio ; *Horrea diuitum sunt uentres Pauperum*. Dunque và bene: Quando hauete dato tutto il uostro à Poueri all'hora *Facite vobis saculos* , Perche, dice Guglielmo Parigino , *Qui dat modicam substantiam suam pauperi, centuplum accipiet in præsenti, & uitam æternam in futuro* . Intendete? Non solo nell'altra uita, ma *Centuplum in præsenti*. Dom 4. Quadr.

PREDICA VIGESIMA OTTAVA

NEL SABBATO DOPO LA QVARTA DOMENICA.

Iustus germinabit sicut Lilium, & florebit in æternum ante Dominum. Oseæ Cap. 14.

ARGOMENTO.

S. Gioseppe trà Fiori del Paradiso il Giglio.

1. IN quell'hora appunto, che nel nascer del Sole. Principe primogenito de'Pianeti, all'Aurora; che porta dall'Oriente la felice nuoua della sua nascita, versa il Cielo per mancia il molle argento delle rugiade: trà molti fiori , che spuntano, si uede sopra gli altri , quasi Rè sopra la bassa plebe, inalzarsi il Giglio, intorno à cui gli altri Fiori sembrano tanti occhi della terra , aperti solamente per uagheggiarlo: tante Stelle terrene: nate per corteggiarlo come il lor Sole : e tanti humili Vassalli prostesi à suoi piedi della sua Regia altezza riueriti adoratori . Quelle uerdi foglie, che uestono, lo stelo, sono figurate in lingue, quasi non vna sola, ma cento lingue ui uogliano per celebrar le sue lodi: somigliano spade, hauendo la Natura, di sì bel parto gelosa, uoluto a tante bellezze por guardia; sembrano squame, acciò pesce terreno facesse ammirar le uaghezze, che guizzan ne i Mari, fiorir dentro à Giardini, e formano vna squamosa lorica, per mostrar soggetta à mille pericoli l'innocente beltà d'vn

d'un volto, se non è armato il petto di guerriera costanza. Il Fiore nel suo candido seno chiudendo l'oro si mostra grauido di tesori; autenticato dal suo candore degno parto dell'Alba; dichiarato legitimo Figlio del Sole dalle indorate sue uiscere: dalla sua forma formato Campanella dell'Aurora, che da battaglie d'oro percossa, per chiamare à i canti mattutini gli Vccelli, in uece di suono sparge d'ogn'intorno l'odore; e dalla sua altezza tanto soura gli altri ingrandito, che se un Giardino di Fiori schierati sembra un uago Esercito d'innocenti guerrieri, il giglio trà quelle floride squadre è il gigante, che coperto di squamata Corrazza, arresta con un sol braccio cinque lancie di argento, e con una sola mano impugna sei mazze d'oro. Questa è di San Giosieppe l'Imagine, perche se il giglio con i germogli è figura di un giusto. *Iustus germinabit sicut lilium* disse a piena bocca lo Spirito Santo; *Ioseph autem cum esset iustus*: e con ragione poteua dire del Verbo Incarnato la Sacra Amante de i Cantici; *Dilectus meus pascitur inter lilia*: cioè *inter Mariam*, *&* *Ioseph*, spiegò Ruperto. Per buon principio di Primauera io ui presento hoggi questo Giglio; e acciò uoi con occhio attento possiate uagheggiare la sua beltà, io col penello della lingua, e co'colori delle parole à ritrarla Comincio.

lib. 2. in Cant.

2. E cominciando osseruo nel giglio accopiata alla bellezza la Reggia nobiltà, accennata da'Poeti, all'hor che scrissero con misteriosa finzione, che alla prima nascita di questo Fiore seruirono di semi poche stille di latte, dalle poppe di giunone cadute; pretendendo col farlo parto della Regina de'Numi, di celebrar come Regij suoi i gloriosi Natali. E quali furono i Natali di S. Giuseppe? *De domo, & familia Dauid*. Casa, la cui nobiltà, senza hauer mai bamboleggiato, giganteggiò nel nascere, e comparue tanto grande sin dalla Cuna, che spauentò la Fama, timida di douersi sfiancare nel darne i primi fiati alla trombe: Sangue, che non meno alle Anime heroiche inaffiò la magnanimità degli spiriti, che alle Regie teste l'immortalità de gli allori: Stirpe, che per hauer generato egualmente Huomini al Mondo, e Principi al Regno, quanti parti produsse, tanti capi somministrò alle Corone, è Albero, che hauendo il Trono per tronco, e per rami gli Scettri, frondeggiò manti Reali, ne fruttificò altri frutti, che imperiali Diademi. Que'Bambini, a cui la Fortuna concesse di spuntare dal suo pedale, non haueuano ancora il nome, e gia eran nominati con Titoli Regij; uenendo in un sol punto concetti nel grembo, e fatti successori del Regno, si trouarono prima Regi, che nati; le loro chiome, non ancor partorite, furono preuenute dalle Corone; auanti che le labra giungessero alle mammelle, s'incontrano negli Scettri le mani: cedettero le fascie il lor primato alle Porpore: furono alle membra inalzati i Troni, auanti che fabricate le Cune; e i loro occhi nascenti prima riceuerono il lume dagli splendori del seggio Reale, che da i raggi del Sole. Appena i Figli già nati col picciol corpo empiuano le mani delle Mammane, che col gran dominio stendeuano le destre sin doue l'Horizonte si stende; le loro lingue, ancora ignoranti della fauella, ò non fauellanti, che balbettando, erano già destinate à i comandi; nello stesso tempo la Maestà Bambina veniua adorata co'i tributi dall'obligo de'Sudditi, tributata co'baci dall'affetto de'Padri e piu che in seno alle Balie, furono riceuuti in braccio alla Gloria, ch'hebbe per gloria d'esser fatta loro Nodrice, mentre da Genitori, ch'erano Rè senza simili, nasceuano Figli simillissimi à Genitori.

3. Si che se bene Giuseppe fù vn pouero Legnaiuolo, e regie non furono le sue opere, ma fabrili, i Principi però, e i Rè più gloriosi del Mondo, furono col sangue di questo Fabro fabricati dal Cielo. Quella sua pouera Officina, dipinta dal fumo, è tapezzata dalla calligine, vsci da'regij Palazzi, adob-

bati non men dagli ostri, e dagli Ori, che historiati da i marmi, e dalle pitture: que'rozzi tronchi, sgrossati dalle sue mani col ferro, erano di Troni Reali augustissimi auanzi, quelle scheggie, che da i legni lauorati col pianolino, cadeuano attorcigliate in circoli, furono legitime Figlie delle ingemmate Corone: i suoi chiodi, e i suoi martelli, hebbero per loro padre que'famosissimi Scettri, che giunsero con l'Impero doue giunge il Sole col lume; le seghe addentate, e le affilate scuri, riconosceuano per Madri quelle temute spade, che nello sfodrarsi sfodrando insieme il terrore, non vibrauano colpo, che non uincessero un Regno: herede di Reali ricchezze era quella mendica pouertà, che dagli stenti della mano incallita mendicaua il suo pane, non altroue inzuppato, che ne'proprij sudori: e quel grosso sajone, ricamato solamente di cenci, e tributato da i soccorsi dell'ago, hebbe già suoi tributarij i Regni, e fù formato sù lo stesso telaio, oue furon tessute, e ricamate, quelle Dauidiche porpore; ogni cui picciola gemma teneua compendiato un tesoro. Ne senza mistero il Cronista Euangelico, chiamando Dauid padre di Salomone, col titolo di Rè giustamente l'honora: *Dauid autem Rex genuit Salomonem*? mà quando padre di Giosеppe uien dimandato, i titoli Regij misteriosamente si tacciono: *Ioseph fili Dauid*, non *Dauid Regis*? Nò; perche inanzi alla Maestà di questo Regio Legnaiuolo tutti i Rè scendono dal Trono, tutte le Regie membra si spogliano di porpora, ogni destra Imperante lascia lo Scettro, depone la Corona, ogni capo Reale, è cangiato in uassalaggio il comando, si prostende à suoi piedi come humilissima suddita la più assoluta, e superba potenza. Perche Giosеppe, dice S. Bernardino, è non solo di sangue Regio, ma sopra tutti i Regi è sì nobile, che allo stesso Verbo Eterno diede in terra la nobiltà temporale. *Fuit Ioseph tantæ nobilitatis, vt quodam modo, si dici liceat, dederit temporalem nobilitatem Deo in Domino Iesu Christo.*

Ser. de S. Ioseph. ar. 1. c. 3

4. Nè importa che gli Hebrei, con un basso concetto di Giuseppe, uolendo rinfacciar'à Christo la bassezza della sua nascita, lo chiamassero *Filius Fabri*; e che il medesimo facessero anco i Gentili, uno de'quali, imperando Giuliano Apostata, disse per ischerzo ad un Christiano *Quid facit nunc filius Fabri*? da cui però n'hebbe quella saggia, e profetica risposta *Feretrum fabricat Iuliano Imperatori*. perche uno de'pregi maggiori di Giosеppe è che douendo esser chiamato padre di Christo, uolle Dio che con esser Fabro, fosse simile al padre Eterno, che esercita anch'esso l'arte fabrile; mentre lauorar il Mondo al torno del suo Impero; inchiodar'i Cieli con le Stelle, piantate dal martello del suo comando: con la sua Sapienza incollar'insieme gli Elementi, dalla contrarietà disgiunti: spianare i Campi col pialletto del suo cenno e sgrossare Montagne con la scure della sua Volontà: e con lo scalpello del suo Intelletto intagliar membra d'Huomini e d'Animali; son tutte operefabrili di quel gran Fabro, à cui fù detto *Tu fabricatus es Auroram, & Solem*: e di cui disse S. Agostino *Et ipse Deus est Faber, qui huius mundi machinam ineffabili potentia fabricauit*. Anzi Christo stesso uolle con gran mistero esser chiamato *Filius Fabri*, non solo perche, essendo stato della sua Regia Discendenza il primo principe Adamo, e l'ultimo Giosеppe, quegli Agricoltore, e questi Fabro, se Adamo con la sua colpa piantò, e coltiuò vn'Albero di Morte; Giosеppe tagliandolo, e lauorandolo con la scure, ne formasse vn Legno di Vita; ma ancor per additare che alla nascita di Christo doueua esser simile anco la Vita, e la Morte essendo nato, vissuto, e morto trà lauori Fabrili, mentre i martelli, le scure, i chiodi, e i legni, che à Christo somministrarono il viuere, furono anco stromenti del suo morire, e con la stessa arte domestica si fabricò la Cuna, la Mensa, e la Croce.

Mat. c. 13

Sozomē. l. 4. c. 3.

Ps. 74.

S. A. Dom. infr. oct. Epiph.

4. Mà non han bisogno i Gigli di cercare i loro preghi dalla nobiltà di quei semi, onde traggono le radici, mentre

mentre tirano ogni sguardo ad ammirare la loro vaghezza, assai più che dal nascimento, nobilitata dal natiuo candore. Giglio sì candido, cioè à dire sì innocente, fù Gioseppe, che ammirandolo i Sacri Dottori, conchiusero con più gagliardi argomenti, che come il Precursore di Christo Gio: Battista, fosse egli ancora santificato nel Ventre materno, confermato in Grazia, e con l'vso accelerato della ragione, prima che vscisse alla luce, miraua, e conosceua Dio, Sole increato, anzi più che se stesso lo amaua, egualmente illuminato da'suoi raggi, ed infiammato da'suoi ardori. *Vt Virgo sponsum haberet parem, & purissimum*, dice frà gli altri Gersone, *Vterque fuit regali progenie illustris, vterque recepit sanctificationem in vtero.* A quella picciola Vita, incapace d'anni, e di mesi, non essendo ancor nata; senza giorni, e senza notti, come ancora prima del Sole, e delle Stelle, altro non dispensaua il tempo, che minimi, e leggieri momenti; ma se ben minimi, eran però momenti capaci d'eternità, e tutto, che leggieri, faceuano scender dal Cielo le grazie più graui, e più pesanti fauori. Concetto appena in quel primo Essere, che non era del tutto in se stesso; riceuè un Essere, con cui era del tutto in Dio, e trà le caligini oscure del sen materno sentì folgorarsi nell'Anima sì chiari raggi di santità, che gli sguardi sourra le stelle inoltrati contemplauan l'Empireo, mentre gli occhi chiusi non poteuano mirar il Sole, ne mouo aprir se pupille per veder le loro tenebre; se pur erano tenebre dentro à un Seno, oue la grazia diuina spargeua tali splendori, che in mezzo à una dolorosa notte di noue mesi, faceuano rauisar quel giorno beato, che à per suoi momenti gli anni, e per breuissime hore i secoli. Quel Grembo materno, che à gli altri Bambini è carcere à lui solo era Tempio, oue inhabile à piegar le ginocchia adoraua Dio, impotente à muouer la lingua sempre il lodaua, mancante d'incensi l'incensaua co'suoi sospiri, priuo di voce concertaua armonie con le sue preci, muto fauellaua con gli Angeli, immobile passeggiaua le Stelle, tutto riuolto al Cielo il vagheggiaua senza uederlo, tutto auuerso alla terra l'abborriua senza conoscerla: già famelico delle celesti dolcezze; mentre non haueua ancora compito il palato, e più sazio delle terrene, mentre n'era ancora digiuno. Dentro alle angustie di un Seno fatto sì largo Campo di guerra, comincia à guerreggiare sul cominciar del uiuere non ha aura da formar un fiato, e da i fiati alle trombe: uince in un momento la giornata, e non hà un giorno di uita: incatenato dalle materne uiscere, incatena il nemico: prigioniero imprigiona il Demonio: mezzo alle tenebre trionfa di Lucifero: con destra inerme fà strage del Tartaro armato: con mano, che non può muouersi, rapisce all'Inferno la Palma, e con vna bocca, che ne meno sà formar i vagiti, forma gli applausi della sua, in sol punto cominciata, proseguita, e terminata vittoria. Non uscito fuori della sua origine, esce dal peccato Originale: non del tutto formato dalla Natura, uien riformato dalla grazia: nudo, ma uestito d'habiti infusi: inerme, mà armato di tempre celesti: prima che nato in terra cresciuto in Cielo: alleuato à Dio, prima che partorito al Mondo: non ancor Figlio, e già Padre di molti meriti: in braccio non anco alle Nodrici, e già nelle braccia de gli Angeli: auanti che inuolto nelle fascie, fasciato dalle uirtù: nodrito dall'innocenza, auanti che allattato dalla Mammella; non atto à i uezzi dalle piume, e pur uezzeggiato dalle stelle; non habile al moto, e pur corre all'Empireo, non mai Scolaro, e già Maestro di Santità; grande in un tempo, e picciolo; gigante, auanti d'esser Bambino; prima rinato, che nato: non ancor nato, e già Santo, *Meruit*, dice Crisologo, *diuina possidere, antequam sortiretur humana.* ser. 39.

ser. de N. virg.

6. E di qual giorno sarà stata Madre un'Aurora sì chiara? Di quanti raggi foriero un sì luminoso Lucifero? Il candor del giglio non nasce, già solo, ma corteggiato dalle uerdure di quelle frondi, che seruono non meno di ueste alla nudità dello Stelo, che

di riparo alla vaghezza del Fiore. Tal nacque Gioseppe, il quale. *Cum esset Iustus*, e dicendo Chrisostomo. *Iustus hic in omni virtute dicit esse perfectum*; quante frondi, quante virtù l'adornauano, e l'vna sopra l'altra con vaga emolatione nascendo, verdeggiauano per difesa sotto il Fiore di quell'Anima candida? Vn Mare è questo Mondo oue chi nasce, tributando subito l'onde co i fiumi delle sue lagrime aggiungendo soffij a i venti co i fiati de' suoi sospiri, e spiegando quasi vele gonfie le fascie comincia ad ondeggiar nella cuna, e con motti alterni agitata, e in ogni età incontrando procelle, e burasche di mali, quando balzato in alto da gli honori, quando dalle disgratie abbassato, hora spinto da i flussi delle felicità, hora da i riflussi delle miserie rispinto, battuto dalle infermità quasi da marosi spumanti, và finalmente à romper la Naue nello scoglio, cioè à dire nel sasso della sua Tomba. Solcando questo Mare, prese Gioseppe la Legge diuina per sua vnica Tramontana: Stella pollare, che sotto l'horizonte del suo sguardo mai non tramontò, guida non errante, con cui assicurò i sentieri in mezzo à i tradimenti dell'onde, e per far de suoi cenni legge à proprij moti, fece palpitante Calamita il suo cuore, che stette fermo ou'ella il fermò, nè mai si mosse se non mosso dalle sue attrattiue influēze. Con la cognizione del tutto in Dio e del nulla in se stesso, l'Humiltà non l'abbassaua, ma l'abbassaua in vn basissimo sentimento; e perche l'Anima humile è come vn'onda del Mare, che quanto più nelle fortune s'abbassa verso le arene: tanto più viene poi inalzata verso le Stelle, gareggiaua con la sua bassezza l'altezza di Dio, sempre inalzando con più eccelsi fauori i suoi più profondi abbassamenti. In mezzo alle tempeste de'trauagli godendo sempre vna rassegnata bonaccia, poteuano bene dall'aria soffiar i turbini, che dalla sua bocca non esalauano sospiri; tonassero pur le Nuuole scoccando fiamme, che le sue labra non articolauano querele: furibondo à sua voglia scorresse turbato, e tempestoso il Mare, che senza turbarsi staua tranquillissimo il cuore, non men pronto a i susurri dell'aure, che à i fremiti delle procelle, con occhio egualmente sereno miraua la fortuna, e la calma, e all'hor che con impeto spumante si sentiua battuto dall'arietar dell'onde, non più Nocchiero si mostraua, ma scoglio indurato dalla pazienza, e dalla costanza immobilito. Scoglio, non men saldo, che muto fauellaua solamente alle Stelle con le pupille, ne altri accenti faceua vdire, che diuini sospiri; parlando solo nella sua bocca con taciturni discorsi vn mēdicante silentio, con cui non fù mai più eloquente, che quando tacque, e tacque quasi sempre; perche tacendo di continuo la lingua, formaua la mente continui Panegirici à Dio, per vdire i quali amutoliuano in Cielo le voci, e le cetre de gli Angelj, più assai che le Armonie del lor cantare, prouando soaui le Melodie del suo diuoto ed armonioso tacere. L'Amor diuino formò nel suo cuore il Finale, doue con l'Olio dell'Oratione lagrimante s'alimentauano quegli ardori amorosi, che dentro alla sua pouera Officina auuampando, stando in terra il faceuano viuere in Cielo, ed accopiar insieme i bassi lauori di Legnaiuolo con gli altri vfficij d'vn Serafino. S'abbassaua alle opere fabrili la mano s'inalzaua soura le Stelle l'affetto: goccie di sudore in terra pioueuano dalla fronte? fiamme d'amore saliuano in Cielo dal cuore: sospiraua anelando la stanchezza del fianco, sfauilaua amando la fucina del seno: il pialetto con lo spianare abbelliua i legnami? l'intelletto col meditare illuminaua i pensieri: da'tronchi percossi con affilata scure risaltauano scheggie? da gli affetti battuti cō amoroso focille scintillauano fauille: la sega, co'denti di ferro mordendo i duri legni, diuideua le traui? la mente co i denti di fuoco masticando i diuini Attributti, struggeua le viscere; il martello co'chiodi vniua vn tronco all'altro disgiunto? l'Amore con gli affetti inchiodaua il suo cuore con quel Dio. Così i medesimi legnami seruiuano di materia al suo lauoro, e d'alimento al suo fuoco: con la stessa

cote

Incar. 1. Matt.

cote affilaua i ferri, e gli affetti: guadagnaua poco pane al corpo, e pasceua lautamente lo spirito: faticaua in terra, e riposaua in cielo languendo per affanno, e per amore, penaua, e gioiua: Amante alleuato dalle fatiche. Operaio terreno, e celeste: santo, e mecanico Artefice: Falegname angelico, e Fabro serafico, fabricò dentro alla sua Officina l'Empireo. *Cum esset iustus in omni virtute perfectus*: onde conchiude S. Bernardino da Siena: serm.de s.Ioseph *Credo Beatum Ioseph fuisse mundissimum in virginitate, profundissimum in humilitate, ardentissimum in charitate, & altissimum in contemplatione*.

7. Mirò il Cielo con gli occhi delle sue Stelle la bellezza di questo Giglio, l'ammirarono gli Angeli, se ne compiacque Dio, e delle sue vaghezze tutta la Trinità inuaghita, il Padre lo elegge Sposo di sua Figlia, il Figlio Marito di sua Madre, e lo Spirito Santo Consorte della sua medesima Sposa. Nel principio de' secoli, creato che Dio hebbe Adamo per non lasciarlo solo in quel'a solitudine, che per mancamento d'huomini rendeua tutto il Mondo vn deserto uolle dargli per suo aiuto una compagnia, à lui uiuamente rassomigliante, Gen.c.2 *Adiutorium simile sibi*: e à tal fine fa una cerca trà gli Animali già prodotti; indi li conduce tutti alla presenza di Adamo, *Adduxit ea ad Adam*, per prendere anco il *Placet* dal suo volontario consenso. Compare il Cauallo, che spiritoso nel moto, e accordato nel passo; altretanto agile di corso, quanto pesante di membra; alla pompa del crine alla generosità del sembiante, applaude egli stesso con iterati nitriti, e con groppi di salti da un'impazienza armonica concertati co'caracolli. Viene il Leone, con un fasto feroce, e con vna ferocità magnanima, portando nella presenza la Maestà, e nella Zampa il terrore, auuanti di passare suona ruggendo la Tromba, del suo passaggio spauentosa foriera: e prima di calpestar il suolo co'piedi, con la lunga chioma lo tapezza insieme, e lo scopa. In un fiume vicino fassi vedere il Cigno, che galleggiando sù l'acque, sembra una neue animata, che nuoti, ò un' Alba che di mezzo giorno spūti dall'onde, e così candido, che gli alabastri, venendo dal paragone vccisi, e morti i loro pregi, per corruccio se ne vestono à bruno. Giunge anco il Pauone, che ò ambizioso d'esser mirato, nella ruota delle sue piume apre un teatro spettatore ripieno d'occhi; ammirati, ed ammiratori della sua pompa: ò pure sprezzatore de' proprij pregi con la coda raccolta fà d'un mazzo di Stelle scopa al terreno, e tanto ricco, che ad ogni spiegar della coda ingemmata spandēdo nell'aria vn Tesoro, potrebbe con la sua Ruota chiamarsi un'alata Fortuna, se questa non fosse cieca, ed egli tutt'occhi non fosse un'Argo volante. Ma trà tanti animali *Adæ nō inueniebatur Adiutor similis sibi*, non si trouaua vna bellezza, che per la somigliāza fosse degna Sposa di Adamo: e conuenne che Dio a bello studio formasse un'Eua con consiglio, e cō l'opera della sua sapientissima Onnipotenza.

8. Vna gran luce fù racchiusa in grembo à quest'ombra. Elegge Dio *ab æterno*, per futura Madre del suo Vnigenito vna Vergine, trà tutte le Creature perfettissima, risolue darle vno Sposo a lei simile ne i doni di Natura, e di Grazia; cerca ne i Giardini dell'antica, e nuoua Legge la più fiorita innocenza de'Giusti, nelle numerose discendenze de'Santi Padri mira la Santità più sublime de'Patriarchi; trà que'lumi, che fan ueder presente il futuro, guarda la sapienza de'Profetti adocchia nello scorrere il Mondo, per cōuertirlo, inuigorita dal moto la carità degli Apostoli: non meno trà tormenti più forte, che trà le morti più intrepida, rauuisa la costanza de'Martiri dentro à gli horrori delle Selue lungi dal'e Città fatta Cittadina seluaggia, intraccia la solitudine de' più inseluati Romiti: anco lassù nel Cielo, esaminando la perfezzione di quelle angeliche Intelligenze: pone in bilancia le uirtù soura humane di tutti gli Angeli: e pure *Mariæ non inueniebatur adiutor similis sibi*, non si trouò un degno Sposo di questa Vergine. Che si fece? Con la mano della sua Onnipotē-

za, guidata dall'occhio della sua Sapienza infinita formò, e trouò meriteuole di tal grado un solo Gioseppe, nella bellezza, nell'innocenza, nella Grazia, nelle uirtù, nella santità, in tutto, e più di tutti, a Maria uiuamête rassomigliante: *Inuentus est Ioseph*, dice S. Bernardino, *virtute simillimus, vt esset Adiutorium simile sibi*. Anzi *Cum esset desponsata*, il Testo Siriaco. *Cum esset vendita*. La Vergine uenduta da Dio à Gioseppe? E il giusto prezzo non hà da essere alla cosa comprata di tutto rigore equiualente? E la Vergine, come insegna Tomaso, nô è una di quelle trè cose create, che toccano dell'infinito? E Gioseppe la comprò col numerato contante delle sue uirtù, e della sua santità? Dunque la Santità di questo Santissimo Fabro oltrapassando ogni meta, e fuor d'ogni termine inoltrata, tocca dall'infinito, hà un non sò che dell'intei minato, dell'immenso, dell'inarriuabile. Oh Gioseppe impareggiabile! Oh Sposo senza simile! oh nozze ammirabili! doue se bene gli Sposi resteran Vergini, hauran però vn Figlio, che a sua Madre porterà la stessa Diuinità per Dote, e tanto al Padre, quanto alla Madre soggetterà con l'obbedienza lo stesso Iddio. Il Nodo di questo matrimonio non annodò, ne strinse, se non i cuori con l'amore, e nulla fuor che l'amore si reciproco ne gli amanti; perche la sola Face di queste nozze hebbe lume per far risplédere, ma non fumo per annegrire il candore della Verginità ne gli Sposi, e lasciò in dubbio se douesse chiamarsi, ò sposalizio verginale, ò verginità Sponsale, mentre con l'acquisto della Sposa, dupplicata Verginità acquistossi lo Sposo. Vaglia il uero: per dar un degno Sposo alla Rosa di Gerico, altro non ui voleua che il Giglio di Nazaret, la Rosa Regina de'fiori, perciò vestita di porpora; Il Giglio Rè, assiso perciò sù l'Altezza Reale del Trono, stringe Scettri d'oro con man di latte.

vbi sup.

9. Ma se alla Rosa non mancano le sue spine; se la Vergine fù chiamata, non solo Martire, ma *Regina Martyrū* perche *Suam ipsius animam pertransijt gladius*; acciò Gioseppe anco nel martirio le fosse simile, furono forse anco à lui trafitte le uiscere? Sì, anch'egli fù Martire. Troua egli il grembo della sua dilettissima Sposa grauido d'un parto non suo, e ancora ignorante del gran Mistero, gl'ingombrano la mente falsi, ma non temerarij sospetti d'vn adulterio: così permettendo il Cielo, per maggiormente raffinare quell'Anima d'oro in quel fuoco geloso. Ed eccoui il suo martirio; eccoui il suo Carnefice, eccoui per martirizarlo armata d'atrocissimi dolori la Gelosia: Ghiaccio nato nel fuoco d'un cuore amante, doue quanto più auuampa l'ardore, tanto più il gelo s'indura: mostruoso incendio, da cui escono fiamme d'amore, e d'odio, non men di fierezza, che di pietà sfauillanti: Oscura luce, che sparge raggi, e tenebre; ma raggi, che col far troppo uedere acciecano; ma tenebre, che rischiaran lo sguardo fino à farlo vedere, anzi trauedere ciò, che non è Madre del rancorre, e Figlia dell'affetto: parto crudele di genitor pietoso, e uipera d'amore, che il Padre lacerando col nascer il fa agonizar nel partorire. Il cuore intanto amando, e odiando impietosisce, s'infiera, sudâte, e tremante, uiue, ed agoniza, e con un tormento d'inferno, così arde, che insieme gela ma agghiacciato dal fuoco, e arso dal ghiaccio, patisce ardori gelati, e geli ardêti. *Zelus viri sicut Infernus Dura sicut Infernus æmulatio*. Pro.c.6 Cant.8.
Ma credete, che la costanza di Gioseppe cedesse al tormento del Manigoldo? Il Giglio anco reciso fiorisce, e quasi Martire da i fiori tagliato dal ferro, che dourebbe seccarlo, diuenta fecondo, e con nuoui parti moltiplica il suo candore. Anco Gioseppe martire di Gelosia, tormentato da quel ferro geloso accresce il candore dell'innocenza; tutto benigno non vuol uendicare nella sua tanto diletta Sposa la sospettata offesa: tutto giusto non uuol seco habitare, per non esser anch'egli di quella pensata colpa colpeuole: tutto amante non uuol publicare l'imaginato delitto, punito dalle leggi coi sassi: tutto paziente, tutto forte, tutto costante, risolue di prendere egli stesso dalla casa, e dalla patria uolontario ban-

Mat.c.1. Cart. l. 4. hom. 3. bando, coll'andarsene in lontano clima ramingo *Voluit occulte dimittere eam*. Sopra che un Moderno Espositore. *Cum B. Ioseph immani Zelotipia dolore angeretur, cor eius grauissimo doloris vulnere fuit exulceratum. & cogitatio dimittendi sponsam, non potuit ei non esse graui Martyrii genus.*

19. Ma eccoui vn'Angelo à riuelargli il Mistero, *Angelus Domini apparuit in somnis Ioseph*: a Gioseppe mentre dorme; *in somnis*: a i Pastori mentre vegliano: *Vigilantes*: perche da questi tanto rozzi, la nascita del Figlio di Dio non sarebbe stata creduta, se non veduta; ma per far che da Gioseppe, tanto fedele, sia creduta, basta che sia sognata. *Manifestè Pastoribus* dice Chrisostomo, *quia rudus non manifestè, Ioseph, quia fidelis*. Vola dunque a Gioseppe quest'Angelo per fermarlo, e disingannarlo, ma anche io bisognoso d'esser disingannato così discorro. Due auuisi vengono dal Cielo, vno a Gioseppe, acciò non parta dalla sua casa, l'altro a i Rè Magi, acciò partano per altra strada. I Magi da chi auuisati di partire? da Dio. Gioseppe da chi auuisato di non partire? da un'Angelo. E perche non Gioseppe anco da Dio? trè Regi dunque dell'Oriente più s'honorano di Gioseppe, Sposo della Regina di tutto il Mondo? Non risponde Girolamo anzi molto più dall'auuiso d'un Angelo uiene honorato Gioseppe, che dall'auuiso de lo stesso Dio, i trè Magi de quali così scriue: *Responsum accipiunt, non per Angelum, sed per ipsum Dominum, vt meritorum Ioseph priuilegium demonstraretur*. Ma la tua pena, ò Girolamo, non è la spada, che tronchi, anzi è la mano, che annoda questo Nodo Gordiano. Io ripiglio di nuouo; a i Magi parla Dio, à Gioseppe parla un'Angelo; e Dio non più honora parlando per se stesso, che, per un'Angelo? Nò, anch'egli ripiglia: E non sapete che un Rè, volendo parlare ad un suo Vassallo, il chiama alla sua udienza in palazzo; ma uolendo parlare ad un'altro Rè, e douendo trattarlo da pari, gli spedisce Ambasciadore vno de primi Personaggi della sua Corte? O Gioseppe! Dio è il Rè de'Regi, *Rex Regum*; i Magi come Regi erano suoi Vassalli, e come tali chiamati dall'Oriente alla Reggia di Betlemme; doue dopo d'hauere in segno di Vassallaggio offerti i loro tributi. *Obtulerunt ei munera*, Dio stesso di sua bocca comanda loro, che per diuersa strada se ne ritornino. Ma Gioseppe, già dell Incarnato Figlio di Dio intitolato Padre, e à cui lo stesso Figlio di Dio esser doueua suddito *Erat subditus illis*, vole Dio trattarlo da suo pari, e scelto uno de'suoi più qualificati Ministri, gli spedì per suo Ambasciadore un Arcangelo. *Vt meritorum Ioseph priuilegium demonstraretur*. Fermati dunque ò Gioseppe, *Noli timere*, dice l'Ambasciadore Angelico, *quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est*. La tua sposa è Madre, ma è Vergine; più pura, hor che feconda, non mai più intrata d'hora che è grauida. In quel grembo non v'è opera terrena, ogni cosa è celeste: nulla u'hà dell'humano, anzi tutto è diuino, se non in quanto Dio s'abbassa ad esser Huomo, e l'Huomo s'inalza ad esser Dio; che se in Cielo, senza hauer Madre, hà Padre, hora hora senza Padre, hà una tal Madre in terra, che con la sola parola d'un *Fiat* hà concetto quel Verbo Eterno, che tutto fece. Ciò che chiuder non ponno le stelle, lo cõchiude quelle uiscere, nelle cui anguste treuasi chiusa tutta l'Immensità: la Luce increata è quella, che nascosta alberga trà quelle tenebre; i termini di quel seno dan fine all'Infinito; che non hà termine tutta l'Eternità haurà quiui noue mesi per misura della sua concezzione: ed essendo iui cõcetta la Beatitudine addolorata, ritenuti per se i dolori del parto, sarà beato il seno, da cui sẽza dolori sarà partorita. Quì fermossi Gioseppe, e qui anch'io mi fermo, e riposo.

In Cat. S.Tho. c.1. Matt.

Lib.1. Com. in cap. 2. Matt.

SECONDA PARTE.

11. IL Giglio per ultimo inalza in maniera la sua grandezza, che alla florida plebe de'Giardini altamente sourastãdo, mentre presso a lui sembra ogni fiore un Pigmeo, egli di

tutti i fiori è il Gigante. E Giofeppe, toltane la Vergine, fopra tutti i Santi del Paradifo gloriofamente non gigãteggia? Acciò giungeffe ad un altezza, a cui altri non poteffe mai giungere fù dal Padre Eterno trattato, direi quafi del pari, all'hor che l'effer Padre del fuo Vnigenito, benche *Ad intra* proprio ed incomunicabile honore lo fece a lui *Ad dextra* in più maniere comune. Fù Giofeppe Padre di Chrifto, non naturale, ne perciò folamente putatiuo, ma fecondo il fenfo comune de SS. Padri, e de'Sacri Dottori, fù Padre Legale *Iure fanguinis*, per ragione, e difcendenza di fangue, non già remota, come que' a di Dauid, ma proffima anzi vltima, ed immediata; in uigor della quale effendo Spofo confanguineo della Vergine, ueniua anco ad effer Padre confanguineo di Chrifto, che non folo della Vergine, ma ãco di Giofeppe potena dire. *Ipfius enim, & genus fum*. Fù Padre *Iure Matrimonii*, con cui Giofeppe effendo Padrone del corpo della Verg. Madre, che per confeguenza anch'egli Padre di Chrifto, nõ come da lui generato, ma come nato da una Madre, di cui Giufeppe haueua il dominio, difponendo le Leggi, che la femente nata fia del Signor del fõdo, e il frutto prodotto del Padrone della pianta: diffe perciò Gerfone di Chrifto; *Natus eft in ea, & ex ea carne, cuius dominium iure matrimonali translatum erat in Iofeph*. Fù Padre per Adozzione, e adozzione reciproca: in Giofeppe, che per fuo Figlio s'adottò Chrifto, col feco efercitare tutti gli officij di Padre; in Chrifto, che per fuo Padre s'adottò Giofeppe, col feco praticare tutte le parti di Figlio, e perche l'adozzione non è del corpo, che genera, ma dell'intelleto, che elegge; fi come Chrifto con la fua Sapienza infinita, s'eleffe una Madre, nella fantità fenza fimile; così s'eleffe vn Padre, nel merito fenza pari: e che anch'effo poteua dire del Verbo Incarnato: *Ego ero illi in Patrem, & ipfe erit mihi in Filium*. Fù Padre, non folo per effergli ftato Padrino nel fanguinofo Battefimo della Circõcifione, ma ancor per hauer Dio data a Giofeppe l'incombenza di porre a Chrifto quel gran Nome, a cui ogni ginocchio fi piega. *Vocabis nomen eius Iefum*: pregio affai maggiore di quello, che Dauid diede a Dio di porre il nome alle ftelle; *Omnibus eis nomina vocat*; imponendo Giofeppe il nome à chi diede, non che il nome, anco l'effere a tutte le ftelle; e perche l'impofizione del nome è propria del Padre, diffe il Padre Eterno a Giofeppe per bocca di Chrifoftomo: *Quod proprium eft Patris non excedens Virginis dignitatem, tibi concedo, vt fcilicet Nato nomen imponas*. Fù Padre, come Capo, Rettore, e Gouernator di quella beata Famiglia che haueua famigliari, e domeftici feruitori gli fteffi Angeli, e che da lui, come da buon Padre di famiglia, fù fempre caramente cuftodita, fantamẽte gouernata, e paternamente nodrita con le fatiche de'fuoi lauori; onde di lui potena dirfi che Dio *Conftituit eum Dominum domus fuæ, & principem omnis poffeffionis fuæ*. Fù Padre per padronãza, ed autorità paterna, riuerita da Chrifto con foggezione, ed obbedienza filiale, con cui una uolta fola, come già il Sole all'imperio di Giofuè, ma tante uolte, per tanti anni: l'increato Sole di giuftizia obbedì à i cenni di Giofeppe, non che a gli imperi: *Obbediente Deo voci hominis*; il che fece dire a Gerfon. *Hæc fubiectio ineftimabilem notat humilitatem in Chrifto, ita incomparabilem dignitatem fignat in Iofeph*. Fù Padre finalmente perche chiamato Padre di Chrifto, non folo da quella gran Vergine Madre, che il partorì: *Pater tuus, & ego dolentes quærebamus te*; ma anco dallo fteffo Spirito Santo, che lo formò, e che nel Vangelo dettò alla penna di San Luca quei caratteri *Erant Pater, & Mater eius mirantes*, e poco dopo; *cum inducerent puerum Iefum Parentes eius*.

12. Che più? Anco lo fteffo Padre Eterno uolle honorare, e riuerire Giofeppe come Padre del fuo humanato Figliolo. Battezzato Chrifto nel Giordano s'aprì fubito il Cielo, e da una nuuola fcoppiata tuonò la voce del Padre Eterno, che rimbombando

alle

Marginal notes: Act. 17. — 1. Cor. 47. — Ibi fup. — Aug. lib. 2. de cõfticare Fil. c. 1. Damaf. or. 3. — ad Heb. 1. — Pfa. 146 — Hom. 4 in Mat. — Pfa. 104 — Iofu e. c. 10. — Vbi fup. — Luc. c. 2.

Luc.c. 3. alle orecchie d'vn gran Popolo presente, disse à Christo la prima volta. *Tu es Filius meus dilectus*, doue nota l' Euangelista; che all'hora Christo cominciaua della sua età l'anno trentesimo; *Et ipse Iesus erat incipiens quasi annorum triginta*. Voi dunque ò Eterno Padre aspettate trent'anni à dichiararui Padre del Verbo Incarnato? E quando nella Stalla fù riuerito da Pastori, nel Presepio adorato da Magi nel Tempio Circonciso dal Sacerdote, abbracciato da Simeone, e vdito disputar trà Dottori. Voi tacete? Voi state muto? Voi ne men dite sotto voce. *Hic est Filius meus dilectus*? Quel Principe della Republica d'Atene Pericle ad'vn suo Figlio, diede per Aio Meandro gran Caualiero di Corte ma perche questi era dal Principino chiamato Padre, egli sempre s'astenne di chiamarlo Figlio, sin che visse Meandro, ne cominciò se non dopo la di lui morte; e interrogato della cagione ripose. *Tantus honor debebatur amico Meandro*; per l'honor douuto à Meandro, da mio Figlio nominato Padre, io che son Padre tacqui il nome di Figlio. Oh stupori? tanto per appunto fece il Padre Eterno con San Gioseppe, che essendo morto solamente poco prima del Battesimo di Christo, come trà molti riferisce San Bernardino, e finche visse, venendo da' Popoli, dalla Vergine, dallo Spirito Santo, e da Christo stesso chiamato Padre, il Padre Eterno per honore, per rispetto, e per riuerenza, à Gioseppe douuta, s'astenne di chimarlo Figlio. *Tantus honor debeatur amico Ioseph*, à cui solo in vita donò, e cedè il nome di padre. *Tantæ enim dignitatis fuit esse Sanctus*, dice San Bernardino, *quod æternus Pater sui Primatus similitudinem super incarnatum Filium ei libentissimè condonauerit*. E perche à questo dono fattogli in terra corrispondesse la Gloria, che donargli voleua in Cielo; quando la Madre de i Santi Giacomo, e Giouanni, spinta da Materna ambizione, dimandò le due prime Sedie del Regno, destra, e sinistra, per li due suoi Figliuoli, rispose Christo: *Non est meum dare vobis, sed quibus paratum est a Patre meo*. Ma, dico io, come *Non est meum*? E ciò, che in Dio è del padre, non è ancora del Figlio? E il Figlio insieme col padre non è di quelle Sedie egualmente padrone? E Ario sù queste parole non bestemmierà, che Christo sia Figlio di Dio solamente per Grazia, non per Natura? Bestemmij quanto vuole: Christo vuol dire à quei due Discepoli: Troppo tarda è la dimanda di vostra Madre; quelle due Sedie già son date per decreto immutabile: il mio Eterno padre le ha meco destinate à due gran personaggi, di voi maggiori. E chi son questi? Maria mia Madre, e Gioseppe mio padre, quella alla destra, questi alla finistra del mio trono di Gloria. Gersone parlando di San Gioseppe: *Ille proximior Christo collocandus videtur in Cœlis, qui in ministerio vicinior, obsequior, & fidelior post Mariam fuit inuentus in terris*.

Plut. | S. Ber. de S. Ioseph | Mat. c. 20. | Ger. de natiuit. virgin.

13. Quell'Oratore, che celebraua le glorie di Filippo Macedone, dopo d'hauer eloquentemente lodato i Natali di quel gran Bambino, à cui seruirono di fascie le famose insegne de'suoi Regij Antenati: i primi studij dell'ingegno guerriero, che imparò à vibrar le spade dalle nuuole, mentre vibrano i fulmini: il gouerno del Regno, doue con amabile Maestà, e con più piaceuol rigore maneggiando lo Scettro, più nei cuori, che ne i Vassalli regnaua: e tante sue imprese guerriere, nelle quali hauendo mietuto con ogni colpo vna palma, occupò le parche in tessergli più trionfi alla gloria, che giorni alla Vita: finalmente per compendiare in vna sua lode tutte le lodi così conchiuse: *Hoc vnum dixisse sufficiat filium te habuisse Alexandrum*. Filippo è padre d'Alessandro. Questo è l'Auge delle sue glorie. Per restringere anch'io il tutto in vn punto, e col tutto terminar quel nulla, che hò detto, così del mio glorioso Fabro conchiudo: *Hoc vnũ dixisse sufficiat Filium te habuisse Christum*. anzi aggiungo. *Et sponsam te habuisse Mariam*. Gioseppe fù Sposo di Maria, e padre di Christo: tanto basti. Queste sono le

Ex ... bell. de Philip. macedo.

due

due Colonne del *Non plus ultra*.

14. Oh Santi del Cielo, ò fiori immortali del Paradiso, e chi di voi arriuò mai all'altezza di questo Giglio. A te ò Giouanni Batista diede Christo il suo Capo mentre all'acqua del Giordano, versata dalle tue mani, piegò humilmente la testa quella Maestà Sourana, che sourasta l'acque Celesti. A te ò Giouanni, per farne guanciale à tuoi sonni, diede quel Seno in cui si riposa ogni inquietudine, e fuori di cui è inquieto ogni riposo. A te ò Tomaso diede le Piaghe, acciò col tocco di quelle sacre ferite si risanasse la tua Fede, dall'infedeltà mortalmente piagata. A te ò Maddalena, nel mare delle tue lagrime, trà i venti de tuoi sospiri, acciò con le funi de tuoi capelli legassi la Nauicella naufragante della tua vita alla fermezza di qualche scoglio, diede scogli animati i suoi piedi. Ma à Giosеppe, ah che con affetto diede per tanti anni tutto se stesso; alle sue mani quante volte diede la man di latte quell'Onnipotenza bambina! Il suo seno quanto spesso accolse il corpiccino di quella bamboleggiante immensità! Quanti abbracciamenti riceuè il suo collo da quelle braccia, con cui scherzaua pargoletta la Sapienza increata! E nella sua faccia quanti baci stamparon quelle labra, con cui scilinguato balbetaua l'Eterno Verbo!

15. Fortunato, e Glorioso Gioseppe! pouero legnaiuolo, ma di Legnaggio Reale: nato trà Peccatori, mà Santo prima di nascere; Sposo, ma d'una Sposa allo Spirito Santo sposata: Marito, ma della Vergine; con cui fu sempre Vergine: Amante trafitto da sospettata infedeltà, ma Martire d'amor fedele: Vergine, ma ch'hebbe un Figlio, che il fece Padre terreno di chi gli era Padre celeste: Padre, ma che al Figlio, se non diede, saluò la vita da chi dargli voleua morte, fatto saluezza del suo medesimo Saluatore: Creato da Dio, e conseruato, ma che conseruò il suo stesso Creator conseruante; nodrendo chi lo nodriua, e pascendo il Pastore, che tutti pasce: Sostenuto, ma che eletto sostegno di chi il tutto sostiene, portò sù due braccia chi porta tutto il Mondo sopra trè dita: Fabro, ma ch'hebbe per aiutante ne' suoi lauori fabrili il Fabro de i Cieli, e de gli Elementi; Seruo, ma Signore, seruito dalla Regina delle Regine, e Padrone obedito dal Rè de Regi: i Giusti sono serui di Dio, ma Dio si fece suo seruo, col farsi suo sudito: pregano Dio i Santi, ma egli comanda à Dio, ne mai senza obedienza, comandando ad vn Figlio, nato per obedire, il Figlio commanda al Mondo, la Madre commanda al Figlio, il Padre dunque commanda alla Madre, al Figlio, à tutto il Mondo, e dicendo S. Bernardino di Siena: *Deo subdita est omnis Creatura etiam Beata Virgo, & Beatæ Virgini subdita est omnis Creatura, etiam Deus*, noi possiamo aggiungere per conseguenza: *Ergo, & Beato Ioseph subdita est omni Creatura: etiam Virgo*, perche *Subdita Viro suo: etiam Deus* perche Dio *Erat subditus illis*. Conseguenza così dedotta anco da S. Bernardo: *Deus cui seruiunt principatus, & potestates obediunt, subditus erat Mariæ, nec tantum Mariæ, sed etiam Ioseph propter Mariam: hæc enim est humilitas sine exemplo, & sublimitas sine socio.* ser. 3. de B. V. c. 1 / super missus est Ho. 1

16. E vi sarà Christiano, che non prenda Maria, e Gioseppe per suoi sempre auocati Intercessori, mentre questi ci ottengono le grazie da Dio, *Non tantum rogantes sed imperantes*. Quando Dio, da'nostri peccati irritato, minaccia castighi, e uà dicendo tutto acceso di sdegno: *Delebo hominem, quem creaui*, Maria, e Gioseppe, *Dei & hominum mediatores*, così parlano Christo. Figlio! Madre, e Padre, trà benigno, e seuero, risponde. Così dunque con quelle mani, che le facesti, vuoi disfare l'opere tue? Opere mie? Se diformate dalle colpe nulla più del mio ui rauiso! Nulla! E non portan nell'Anima la tua Imagine uiua! E potrò mirar la mia Imagine da tante iniquità sfregiata! Dunque trà tanti fulmini di sdegno non caderà una stilla di tua pietà? Dunque trà tante pioggie d'abbusata pietà non caderanne i fulmini del mio sdegno? E non hauranno il premio i tuoi attroci tor- Petrus damas ser. 2. de Nat. vir

tormenti? E non hauranno il castigo i loro enormi delitti? Ma a che serue il tuo sangue, se i delitti non si perdonano? Ma a che serue il perdono, se i delinquenti non si pentono? Concedi dunque tempo ad opportunamente pentire. Tempo, voleste dire a più perfidamente peccare. Nò: che forse laueran le lor colpe col pianto. E con un pianto in forse saran senza forse impuniti colpeuoli? A che contro poco fieno t'adiri. E poco fieno contro me tanto incendio? Bersaglio dunque de tuoi fulmini farai quei miseri, che sono un misero Nulla? E non è giusto che chi col Nulla del peccato disfà quell'Essere, ch'io gli diedi ritorni in quel Non essere dal cui Nulla il produssi? Lasciatemi; fate luogo al mio giusto furore. Fermati. Non sei tù Figlio? Il sono. Non siam noi padri? Il sete. Non ottiene il Pregio? Ottenga il Comando. Vbbidirassi in terra, se si disubbidisce in Cielo? Hauete uinto: andate: A tanti Intercessor nulla si nieghi: Innocenti gli assoluo, e Rei li dono: *Non tantum rogantes, sed imperantes.* Tal.c.1

16. Non uedete che il Giglio tiene piegate le sue candide foglie, quasi bramoso di uersar in terra i celesti licori delle riceuute rugiade? più brama Gioseppe di farui le grazie, che voi non bramate di conseguirle. Le offerisce quando non le chiedete, e che non farà quando le chiederete? Tra Christo, e Gioseppe trouasi l'Onnipotenza indiuisa, Christo ha il suo volere in Gioseppe, Gioseppe ha il suo potere in Christo con cui per noi può ciò, che vuole, e da noi pregato vuol ciò che può, potendo tutto, e tutto uolendo per noi. pregandolo uoi v'vdirà, & vdendo u'esaudirà, non potendo la sua pietà udire, senza esaudire. Vorrà supplicato a volere, e volendo tutto otterrà. Comincierà a uolere, quando uoi cominciarete a pregare; ne mai finirà d'ottenere, se noi non finirete di supplicare.

MOTIVO D' ELEMOSINA
Dopo la prima parte.

17. NOn sò se hoggi vi sarà persona alla Predica, che non faccia elemosina in honore, e per amore di San Gioseppe Sposo dilettissimo della Santissima Vergine. Anzi non sò se vi sarà persona, che non faccia elemosina più del solito larga, ed abbondante. Quando si tratta della Diuozione di Christo, della Vergine, e di Gioseppe, seconda Trinità, tutte le altre diuozioni hanno da cedere. Quando si tratta di far elemosina per amor di Christo, e della Vergine, e di Gioseppe, questa deue tutte le altre elemosine superare. Che questi trè personaggi Diuini facciano vna seconda Trinità lo disse Gersone. *Cuperem, vt mihi verba suppeterent ad explicandam tuam venerandam, & admirabilem Trinitatem, Iesus, Maria, Ioseph.* Serm. de Natiu. t. virg. Mà v'è di più, che Christo in terra à San Pietro, ma in Cielo ha dato le due chiaui del Paradiso, vna alla Vergine, e l'altra a Gioseppe; ne Voi potrete entrarui: se questi due Sposi non v'aprono la porta: *Cum Christus,* dice Bernardino da Busto, *haberet Paradisi, claues, vnam dedit Matri sue, & aliam Patri suo Ioseph.* È à chi più facilmente, e più volontieri aprono la porta, che à loro Elemosinieri? Sentite. Riferisce S. Vincenzo, che vn Mercante nella Città di Valenza haueua per sua diuotione in honore di Christo Bambino, della Vergine, e di Gioseppe, d'inuitare più volte l'anno alla sua stessa mensa vn pouero Vecchio, e vna pouera Donna, che allattasse vn Bambino. Volete altro? Nel tempo della sua morte, gli apparuero, e stettero molto tempo assistenti al suo letto, Christo, la Vergine, e Gioseppe; riceuerono quell'Anima, e seco la condussero al Cielo, ma prima che spirasse dissero al Moribondo queste parole: *Hucusque nos in domum tuam hospitio suscepisti: nunc in æterna tabernacula nos te suscipimus regnaturum.* Sino à quest'hora tu hai raccolti Noi nella tua Casa, e nella tua Mensa: hora Noi accogliamo te nella

4. p. de Mar. de sponsat. ser. de Nat. do mini.

nella nostra casa del Cielo, e nelle beate mense del paradiso, che poteuano far di più à beneficio di questo loro Diuoto? Siate ancora Voi a questo effetto elemosinieri, ed io ui fò sicurtà, che ne hauerete vna soprabbondante corrispondenza.

PREDICA VIGESIMANONA NELLA QVINTA DOMENICA.

Dicebat Iesus turbis Iudæorum, & Principibus Sacerdotum. Quis ex vobis arguet me de peccato? Ioan. 8.

ARGOMENTO.

L'Echo del Castigo alla Voce del Peccato.

1. L'Idra di Lerna, Bestia di molti Capi, che da un solo troncato producendone molti, all'hora rimase, quando il ferro l'uccide; e feconda Madre di Mostri sette ne partorisce con la morte d'vn solo; non è tanto mostruosa quanto mostruoso è il peccato. Vscì il peccato tutto tenebroso alla luce del grembo sterile d'un'Angelica Madre: grauida di Superbia, e se ben nacque trà le Stelle, nascendo però Reo, degno di fiamme, fù dal Cielo cacciato subito nell'Inferno: di doue venne armato sopra la terra, e adoprando per bombarda la bocca d'un gran Serpente, caricata colla palla d'un pomo vietato, diede tal batteria, e fece tal breccia nelle mura del paradiso terreste, che entrato dentro con vn'assalto, dato alla parte più debole, e fatto schiauo Adamo, che n'era Rè, s'vsurpò lo scettro del Mondo, e se ne fece Tiranno. La sua forma è una priuazione, il suo essere un non essere, il suo tutto un nulla, ma un nulla, che auttor d'ogni male annulla ogni bene; ma vn non essere, che con la Grazia diuina toglie il più bell'essere, ma vna priuazione, che priua di Dio, e non solo niente da Dio dipende, ma se potesse Dio darle vn'essere da se dipendente, Dio non sarebbe più Dio, ma perderebbe con l'esser buono, anco l'esser Diuino. E concetto quando la Volontà sua Madre diuenta sterile, nasce con la sua morte alla vita, riceue la luce dalle sue tenebre, si forma con la sua Bara la Cuna, s'allatta con le sue putredini cresce mentre ella impicciolisce, e all'horche l'Huomo negli occhi di Dio si fa Pigmeo; egli si fa Gigante. Ha per Maestro l'Inganno, per amico il Tradimento, per guida l'Errore: non batte strada, che non erri, non fa passo che non inciampi, non muoue piede che non tracolli, nel comandar Tiranno, nel seruire ribelle, nell'ubbidir contumace: cieco nel conoscere, stolto nel consigliare, precipitoso nell'esseguire. Quanto più campa è più lontano dalla Morte, più Giouane se più Vecchio, rinforzato dal peso degli anni, scaldato dalla fredezza del sangue, s'inferma quando l'Anima si risana, e quando vcciso dalla Grazia diuina muore, solamente il cuor contrito sente dalla sua morte i dolori. Hoggi io dico, che il Peccato è vna Voce, à cui il castigo diuino forma l'Echo. Gli Hebrei non possono veder Christo, e Christo *Abscondit se*, per non lasciarsi vedere; ma l'Echo d'vna Voce non si può bene vdire se ogni altra non tace; tacete Voi per ben'vdire; & io comincio.

2. Difficili da credere; se facili non fossero da vdire, sarebbero le mera-

merauiglie di quella Voce, che nel correr per l'aria, incontrando sfondata cauerna, ò concaua rupe, uiene in dietro rispinta, quasi palla cacciata dalla mano, e ribattuta dal muro; e col riportare all'orecchio le vltime parole della lingua, forma un Echo; Figlio postumo della Voce già morta, ma che col nascere del Figlio, seco rinasce u ua la Madre. In tanto le bocche de gli antri forman Voci da huomini, fauellano ben intese le mute cauerne, con non mai appreso parlare parlano d'ogni linguaggio le grotte, e que' sassi ignoranti, che nulla intendono, d'ogni cosa dottamente discorrono. Discorrendo fanno udire un suono, che è Spirito loquace de' taciturni deserti, Anima sonante dell'aure inanimate, fauella ciuile de' seluaggi silenzij, lingua ueridica delle bugiarde foreste, e de' boschi infedeli fedelissimo Oracolo, che sempre finisce di parlare, ne mai comincia, se tù non cominci; e che non solo chiamato, se ben sordo, e muto, risponde; ma fatti seco delle tue parole papagalli i sassi alle voci della tua bocca, senza bocca, e senza uoce con giuste rime rispondono. Così appunto risponde il castigo di Dio à i peccati dell'Huomo, che dalla terra giungono fino al Cielo. *Clamor Gomorreorum venit ad me*: *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me*, uoci gagliarde, ma che dalle stelle ribattute; rispondono con l'Echo: *Peccata nostra responderunt nobis*. E perche l'Echo: è la stessa uoce *in diuiduo*, che ribattuta dal luogo concauo và a ferir l'orecchio così lo stesso peccato, ribattuto dalla concauità del Cielo ritorna à ferire il medesimo Peccatore, nella guisa che lo stesso ueleno del Basilisco, riflettendo in uno specchio torna ripercosso indietro, ed uccide il medesimo Basilisco, che l'auentò per uccidere.

3. Veggo collaggiù nell'Inferno l'Epulone Euangelico, che non più di porpora, mà di fiamma uestito, ne più da diuorati cibi, ma da' uoraci ardori pasciuto, ò per dolor uaneggiante, ò per furor frenetico, chiede à Dio un minimo refrigerio al suo grandissimo ardore, una goccia d'acqua al gran fuoco di quell'incendio eterno: *Intingat extremum digiti in aquam, & refrigeret linguam meam*. Luc. c. 16. Ma sento che all'aprirsi di quell'empia bocca, la diuina pietà chiude l'orecchio; accresciuto il suo patire col non esser compatito, e in vece del supplicato refrigerio, riceue un rimprouero: *Recepisti bona in vita tua*. Io dico: E che farebbe mai una stilla d'acqua à tante fiamme? Direte Voi, che se gli nega, acciò i suoi ardori non vengano punto intiepiditi, anzi accresciuti. E potrà vna goccia d'acqua intiepidire un Mar di fuoco? Anzi cô poco refrigerio crescerebbe l'ardore; assaggiar l'acqua, e non bere, non estingue, ma più accende una gran sete; non si sazia con poco cibo vna gran fame, ma più irritata accanisce poca pioggia non rinfresca, ma rinfoca il caldo estiuo del Sollione; la felicità da un'infelice gustata, e non goduta, fa più misere le miserie d'un miserabile, e bagnato da poc'acqua un gran fuoco, fatto da quel freddo più ardente, e cangiando in nuoua fiamma quell'onda, fiammegia più uorace l'incendio: Non importa, *Recipisti bona in uita tua*. Oh quanto bene alla colpa risponde echeggiando la pena! Questo Epulone, prodigo alla sua gola, auaro all'altrui fame, à quell'affamato Lazzaro, che *Cupiebat saturari de micis*, negò i minuzzoli del pane. Si? Anco i minuzzoli del pane che? Si negano a lui i minuzzoli dell'acqua. Ad un bricciolo di pane uno bricciolo, vno spizzico d'acqua a risponde. *Quid mirum*, dice Chrisostomo, *si guttam aquæ non accepit*, *qui pauperi non det micam de mensa cadentem*, *Guttam*, *Micam*. Tom. 3. Epist. ad ciris

4. Da cotesti ardori mi chiama il Profeta Reale à suoi geli. Haueua già il Rè Dauid la neue nel crine, il ghiaccio nel sangue, gli occhi con poca uista, gli orecchi con poco udito; la bocca senza denti, la Vita senza spiriti, il dorso incuruato sotto il peso de gli anni, che nulla pesano; e tutto il corpo cadente, a cui le membra, già stromenti del moto eran ceppi, che lo rendeuano immobile: *Rex autem Dauid senuerat*. Oltre queste mi-

miserie ad ogni uecchio communi, vna ne haueua sua propria, che le sue vesti gli copriuano le fredde membra, ma niente le riscaldauano: *Cumque operietur vestibus non calefiebat*. I panni più pesanti a lui sembrauan tele di Ragni: le più morbide lane non più lo scaldauano, che le brine; tanto era vestirlo di pellicie, quanto coprirlo di neui, anco stando sotto le coltri del letto, gli pareua d'essere sopra i geli del Caucaso; e perche à questi geli seguì il gelo di morte conchiudono gli Espositori, che Dauid morì di freddo. Oh gran miseria d'un Rè! à cui il Palazzo meno seruiua d'una capanna; le cui stanze Reali chiudeuano i rigori de gli Apenini, dentro à Gabinetti costretto à patir le neui dell'Alpi, e à guisa d'un misero scalzo, e d'un pouero nudo, morir di freddo sotto la porpora. Sapreste mai indouinar la causa, che le vesti coprisero, ma non riparassero il corpo, e sotto gli habiti regij patisse una rigida nudità? La dirò io. Dauid perseguitato dal Rè Saul che lo uoleua morto, s'era nascosto in una grotta oscura, nella quale fermandosi anco Saul senza uederlo, gli tagliò vn pezzo del manto, ambizioso di mostrarlo per segno, che gli haueua donata la vita, potēdo vcciderlo. Tagli dunque per ambizione le vesti sacre ad vn Rè, consecrato da Dio? Questa è la voce della colpa, Anch'egli uien castigato nelle uesti, in modo che essendo uestito, patisce freddo niente meno, che essendo nudo. Questo è l'Echo della pena. Il Lirano. *Fuit pœnam peccati, quo abscidit oram vestis Saul, vt vestibus in senectute non calefieret & puniretur pœna correspondente*. Porpora tagliata, Porpora castigata. Le uesti gridano, le uesti rispondono. Anco Leone IV. Imperadore di Costantinopoli, per coronarsi il capo tolse una Corona Imperiale, donata al gran Tempio di Santa Soffia dall'Imperador Maurizio, tutta tempestata di gemme: ma tra queste ui era vn Carbonchio d'inestimabil ualore, che allettò Leone ad usurparla. Ma che? Nel porsela in capo la prima uolta dentro a quel medesimo Tempio, gli nacque subito in capo una Postema, chiamata Carbone, che in pochi giorni gli tolse la Corona, e la Vita. Oh bene! Vn sacrilegio incorona, un sacrilegio scorona il Tempio castiga le tempie; in capo il Diadema in capo la Postema; la voce Carbonchio, l'Echo Carbone.

1. Reg. c. 1.

In glos.

Baptist. Egnat. in vita Le.

5. Dal capo d'un Imperadore scēdiamo a' piedi d'un Rè. Asa, Terzo Rè di Giuda, fù un Principe di gran merito, e gran benemerito del suo Regno nel quale introdusse la Religione, che dall'Idolatria n'era scacciata; e per farsi Padre della Fede, cacciò dal Trono, come indefele, anco la propria Madre. Trasse di sottoterra le scelerate adunanze di quei numerosi Effeminati, che in un Tempio, anzi in un postribolo sotterraneo, esercitauano le libidini più nefande, e tutti li fece abbruciar uiui, cauati da quelle tenebre, ma non degni d'altra luce, che di quella del fuoco. Bruciò con essi anco l'Idolo della loro esecranda libidine, dandolo al fuoco sopra l'acqua del Torrente Cedrone, doue non solo nell'onde, ma anco nelle fiamme, fece il meritato naufragio. Prodigioso guerriero riportò prodigiosa vittoria d'un Millione d'Etiopi, e con vna chiara strage di quelle schiere oscure, mandò le loro Anime non men nere de' corpi a raddoppiare le caligini dell'Inferno. Dice però di lui la Scrittura; *Facit Asa rectū ante conspectum Domini. Cor Asæ perfectum erat cum Domino cunctis diebus*: 3. Reg. ca. 15.
Ciò non ostante, io trouo che questo Rè nel fine del suo Impero, hebbe da Dio un'improuiso, ed inaspettato castigo: *Ægrotauit Asa, anno trigesimo nono regni sui, dolore pedum vehementissimo*. Che sorte di male fù questo? Voi senz'a tro direte, che fosse mal di Podagra, la quale se ben nata nel capo, niente però curando l'altezza della sua nascita, s'abbassa ad habitar ne i piedi. Riconosce per suo Padre il Vino, ma quanto più beuendo si fanno larghe accoglienze al Padre, tanto maggiori tormenti si riceuono della Figlia, che anco per più tormētare, più accēde la sete di bere di chi più beue. Non men pietosa, che crudele, rende il capo immobile, e pure

per

per dar il moto a piedi, somministra il bastone alla mano: e spesso anco a' quattro braccia una seggia, da cui anch'essa portata, venga quietamente mossa, senza muouersi da sedere. Serpe maligna striscia dentro alle viscere e uà serpeggiando per le giunture, finche giunga a mordere i piedi; doue con la maledizione del Serpente stà sempre insidiando a i calcagni. Intanto, facendo inspiritar di dolore chi la patisce, può dirsi il Demonio di tutti i mali; ma un Demonio di quelli, che non si cacciano *Nisi in aqua, & ieiunio*. Io però, se bene non son Medico, che posto non fù il male del Rè, perche uenne tutto insieme, ne mai in progresso si mitigò, e il dolore fù sì gagliardo, che di quello finalmente morì: *Dolore pedum vehementissimo*. Riferisce il Botero, che nel medesimo giorno un certo Giouane insolente con una sassata ruppe una gamba ad un Cane addormentato: à quel Giouane poi fù con vn calcio rotta una gamba da un Cauallo: indi quel Cauallo ponendo un piede in una buca, anch'esso una gamba si spezzò: si che con triplicata risposta alla gamba del Cane rispose quella del Giouane, e alla gamba del Giouane quella del Cauallo; in modo che la uoce di quest'Echo, ribattuta dal Cielo in terra, caminò per l'aria con trè gambe spezzate. Non dissimile fù il caso del Rè Asa, ilquale ripreso da un Profeta, perche à prezzo d'oro si fosse confederato con un Rè Idolatra, e senza confidare in Dio, hauesse comprata la fede d'un Infedele; tanto di quella riprensione si sdegnò, che posto in prigione il Profeta, lo fece co'i ceppi tormentar lungamente ne'piedi: *Iussit eum mitti in neruum*, che secondo gl'Interpreti è quanto dire *In Cippum, & Compedem*. Dunque. *Ad Cippum & Compedem* del Profeta tormentato dal Rè, risponde il castigo del Rè tormentato da Dio *Dolore pedum vehementissimo*: à i dolori degli altrui nerui fan l'Echo i suoi nerui addolorati: e i piedi torturati d'un Innocente à i piedi d'un colpeuole chiamano la tortura. *Vt sic*, dice la Chiosa, *Rex puniretur in quo peccauerit*, *in Cippo per pedes ponendo Prophetam*.

6. Senza muouer un piede, per ueder due piedi fuggitiui, fermati nella lor fuga io uado in Pentapoli, doue mentre Dio per incenerar quelle infami Città, in vece d'acqua, ui pioue fuoco, incontro la moglie di Loth, che fugge le fiamme, ma nō fugge le pene; e la ueggo con vno sguardo uietato, ad altri pietoso, à sè crudele, uolgersi indietro à guardare l'incendiata sua Patria, ma da quel fuoco sente vscir un ghiaccio, che subito l'agghiaccia, e l'indura. La chioma incanutisce non ancor vecchia, coperta da neui, che fioccano da quelle fiamme: per troppo mirare non più mirano gli occhi, e per veder un'accesa luce, priui di luce s'estinguon: aperta la bocca per sospirare, si serra per non più aprirsi, esalando tutto il fiato in vn solo sospiro: si ferma l'horologio del cuore, e alla Vita momentanea non più batte i momenti, finiti in un momento i giorni, e gli anni; tutte le membra di carne si fan di sale, e l'Anima, già sale del corpo, posta in fuga da un altro sale, lascia colei, non più Dōna, ma Statua, senza Scultore, senza scalpello scolpita in sasso: copia, ed originale di se stessa; spirata, e spirante, morta, e uiua nella sua imagine; senza sale in Vita, tutta sale in morte, salato esempio per condire i costumi mal conditi di noi mortali: *Versa est in statuam salis*, doue Tertulliano: *In fragilem mutata salem stetit ipsa sepulchrum, Ipsaque imago sibi formam sine corpore formans*. Ma che strana metamorfosi è questa? Vna Donna in una Statua, uà bene; Statua muta vna Femina loquace, ma Statua di Sale? e non di legno? ò di marmo? ò di bronzo? Nò. Il sale è simbolo di sapienza, di giudicio, e di prudenza; ma questa Donna, non solo in nulla si mostrò prudente, ne giudiciosa, ma parue in tutto vna pazzarella. Per parte di Dio le viene intimato da Loth l'imminente incendio della Città, e se ne burla in modo, che le sembra *Ludens loqui*. Gli Angeli la stimolano ad vna fuga ueloce, ed ella và ritardando la partenza: la sollecitano à saluar senza dimora la uita, ed essa

Gen. c. 19. In sua sed

mal

mal volontieri fugge la morte: le inculcano d'affrettare i passi, ed ella muouendosi a passo lento, resta dietro al uecchio marito. *Vxor eius post ipsum*; e mentre le commandano d'andar sempre auanti, senza mai guardarsi indietro; *Noli respicere post tergum*; essa in uece d'andar auanti, neghittosa si ferma e à loro dispetto uolge indietro gli sguardi a mirar quell'empia Città, da cui benche partita col corpo, haueua però lasciato il cuore trà que'scelerati Cittadini. E non ui pare che costei fosse una Donna senza un grano di sale in capo? Per salarla, dunque Dio la cangia in una Statua di sale castigãdo col sale le colpe commesse da un ceruello senza sale. *Quod autem sit statua salis*, commenta Origine, *insipientiæ eius indicium videtur expositum, sal enim ponitur loco prudentiæ, quæ ei defuit*.

Homil inc.19. Gen.

7. Compatita però doueua essere questa Donna se di sale mostrossi priua, perche i Ceruelli delle Donne per lo più hanno gran penuria di sale. Nõ parlo de le Donne di questa Città, perche queste son tutte salate, anzi molto si ben cõdite, che portano anco in faccia gl'intingoli. Ma in che peccano gli huomini? Quella Zucca senza sale di Sansone, nella Città di Tamnata, con una usanza, che questi Signori chiamano gentilezza cauallerefca, tanto corteggiò il uolto d'una Donna Filistea, che ne restò inuaghito, anzi impazzito. Prouò per se, che fila d'oro formauan catene di ferro, che un aria serena uibraua fulmini sẽza tuoni, che un Cielo anco di mezzo giorno faceua ueder le stelle, che dalle neui vsciuano fiamme, che trà calme di latte si patiuan tempeste, che i risi cagionauan sospiri; e non negaua l'occhio di ueder rose, perche il suo cuore ne sentiua le spine. Vinto da una Femina il Vincitor de'Leoni, chiede licẽza al Padre di prenderla per moglie, *Hanc mihi quæso accipe in vxorem, quia placuit oculis meis*. Che? risponde il Padre, Tua moglie una Filistea, vn'Arpia del sangue Hebreo? Non m'importa, anco le mie pupille son due Arpie, non mai sazie di mirarla *Placuit oculis meis*. E credi, ch'io uoglia lasciarmi portar in casa il fuoco; Anzi uoglio estinguere il mio fuoco, per non andar in cenere, *Placuit oculis meis*. Mancano trà noi Fanciulle, non nemiche, e più belle? Se trà noi ogni Donzella fosse una Dea, e questa una Furia, questa sola: *Placuit oculis meis*. La legge di Dio ci prohibisce l'ammogliarsi con Donne Idolatre. Anch'io sono Idolatra, ella sola è il mio Idolo: *Placuit oculis meis*. Sì, dice Dio. *Placuit oculis tuis*? Hò vdito le voci degli occhi; agli occhi risponderanno gli occhi. Poco dopo da'medesimi Filistei gli furono cauati gli occhi dal capo, costretto a pagare, e piangere tanti sguardi con tante lagrime di sangue. Colpa d'occhio, pena d'occhio; chi pecca d'occhio, perde gli occhi, e diuenta cieco *Peccauit Sampsom*, dice l'Abulense, *accipiendo vxorem Philisteam contra legem; quia ergo placuit oculis eius, meritò eruti sunt oculi, & qui oculis peccauit, in oculis punitur*. All'Imperadore Irene la stessa sua Madre gli fece cauar gli occhi dal capo. Che crudeltà fù questa, direte, non di Madre, ma di Madrigna? Acciecar quel figlio, à cui ella diede la luce? E toglier al suo uolto quegli occhi, ch'ella stessa li pose in fronte? Ma non sapete, che il medesimo Imperadore nel medesimo giorno fece cinque ãni prima cauar gli occhi à Niceforo suo Zio? Gli occhi dunque cauati al Zio gridano con l'Echo, che si cauino gli occhi anco al Nipote. Filippo Rè di Macedonia, mentre Giouane s'addestraua a maneggiar l'Arco, soleua nelle notti serene scoccar le sue saette alle Stelle prendendone hor l'una hor l'altra di mira; e perche le stelle sono gli occhi del Cielo, il Cielo se ne sdegnò, e uolle che da un Soldato fosse a lui cauato un'occhio con una saetta scoccata. Ma notate. Come si chiamano, da i Latini le Stelle? *astra*; quel fù il nome di quel Soldato, che lo ferì? *Aster*. Questo è l'Echo: Filippo saetta gli occhi al Cielo, il Cielo saetta un'occhio a Filippo: e quell'occhio che scoccando stra'i, prendeua di mira gli Astri, uien colto di mira, e con uno strale colpito da un'Astro. Il Rè di

In c.14 iud.

Iudic. c. 14.

Ex var dist.

di Francia Henrico Terzo fù vcciso nel suo Gabinetto da vn Sicario, che datagli vna lettera, e leggendola il Rè cō vn colpo di coltello, piantatogli nel petto gli spiantò l'Anima dal cuore, e la Vita dal mondo. Come si chiamaua Colui? Clemente. O quanto indegno di tal nome? Clemente vn barbaro sì crudele? Più tosto Caligola, ò Nerone. Nò, anzi Clemente, quando questo Rè fece vccidere il Duca, e il Cardinal di Ghisa, che motto, che nome diede alle Guardie? S. Clemente, e non vdite l'Echo? Per vccider due Principi, il segno fù Clemente; per vccider il Rè, Clemente fù l'vccisore.

8. Ma l'irritata clemenza di Dio più seuera mostrossi nella Prouincia di Pentapoli; doue le Voci delle moltiplicate sceleraggini del continuo feriuano l'orecchio diuino: *Clamor Gomorreorum multiplicatus est, Veuit ad me.* Gen. c. 18. Stupisco però, che per dare à loro debitti il castigo, si disordinano gli ordini, e si mutano le Leggi immutabili del Mondo: *Pluit Dominus super Sodomam, & Gomoram sulphur, & ignem;* si compone vna pioggia di fuoco. In conseguenza, pesante il fuoco scende, leggiera l'acqua sale: humido il fuoco bagna, arida l'acqua dissecca: liquido il fuoco fluttua, accesa l'acqua fiammeggia: ondeggiando il fuoco sommerge, brucciando l'acqua incenera: scorrendo il fuoco mormora, serpeggiando l'acqua stride: cadendo il fuoco manda stille, salendo l'acqua aumenta fauille. Acqua che esala fumi: fuoco, che solleua vapori: acqua, che fà carboni, fuoco, che forma spume: acqua, che hà fiamme bollenti, fuoco, che hà onde strisciantì: acqua, che inalza incendij d'humori, fuoco, che pioue nembi d'ardori: acqua, che s'accende in roghi, fuoco, che s'ingrossa in torrenti: acqua, che co'i diluuij auuampa, fuoco, che co'i vampi diluuia. Lampi di pioggie, pioggie di baleni fulmini di onde, fiumi di fiamme; grandini accese, neui infocate: ardori inondanti, inondazioni ardenti: Fucine, Fornaci, Vesuuij. Mongibelli d'acqua, Carriddi, Golfi, Oceani, e Abissi di fuoco. Ma che strauaganze, Che confusioni? Dio non sà punire i mortali senza rompere gli ordini del Mondo, e le leggi della Natura? Sì, ma per rispondere in rima alle Voci delle loro sceleraggini formò Dio vn'Echo dissonante alle leggi, e contrario agli ordini di Natura. Che colpe furono quelle di Pentapoli? Peccati di senso *contra Naturam*. Dunque dice Dio, Voi per offender me peruertite gli ordini naturali? Ancor l'Echo del mio castigo peruertirà le leggi della Natura nel castigarui; e dando l'onde alle fiamme, e le fiamme all'onde, Voi resterete inceneriti dagli ardori dell'acqua, e sommersi dalle tempeste del fuoco. Hò posto la mia lingua nelle costoro infamie, perche così vi pose la sua bocca d'oro Chrisostomo. *Fuit ista quædam retributio his, qui naturæ leges peccando subuerterant; fœminas quærentes in masculis, vt inuertatur etiam in eis ordo naturæ, & fiat illis exigue, quasi ex aqua naufragium.* Tom. 5. Ser. de Abr. & sodom.

9. Esco dal fuoco, ed entro nell'acqua. Souuengaui quella Fanciulla, che in premio d'vn ballo dimandò il Capo di San Giouanni ad Herode. Marc. 7. Vna Femina forma ballando vn laberinto di passi, e dentro v'imprigiona vn Rè, intricandolo con due piedi in vn giuramento di darle ciò, che dimanda; ma mentre egli al piede offerisce vn Regno, ella col piede calpestando il Regno offerto, dal Rè pieno di Vino altro non vuol che sangue, obligandolo con empietà ad vccidere l'Innocenza; acciò imparino i Grandi, che anco vn picciol piede s'inalza à soggettarsi vn collo Reale. Barbaro veramente Herode, che con l'altrui morte celebrando il giorno, in cui nacque alla Vita, solennizza con esequie la festa de' suoi Natali; in vn Banchetto, doue tante gole cōuitate si pascono, pasce la sua crudeltà con vna gola troncata; e premiando vn ballo con la condanna d'vn Santo, nell'osseruare ad vna Femina la fede, diuenta infedele à Dio; e nell'essequire ciò, che giura, si fà spergiuro. Ma più barbara la Fanciulla, che potendo esser premiata per pochi giri d'vn Ballo col gran giro d'vn Regno, vuol più to-

sto in premio vna Testa troncata col girar d'vn ferro: che cō vn colpo facendola saltar dal busto al suolo, applauda à salti viuaci con vn salto mortale; paghi gli errori d'vn piede col teschio dell'vccisa Verità; e faccia che il Capo d'vn castissimo Santo sia premio d'vn piè lasciuo. In questo solo non errò, che lasciato il busto nella prigione, dimandò per sè solamente il Capo; non solo come bisognosa di capo, per esser dal suo capo fuggito tutto l'ingegno, e ritirato ne' piedi; ma anco perche più assai del Regno d'Herode stimò il Capo di S. Giouanni, e con vn senso crudele incontrò il senso pietoso di Geremia, che antepose Giouanni à tutti i Regni del Mondo; *Cōstitui te super gentes, & Regna*. Ma che aspettar si doueua se nō errori da vn piede errante? Poteua forse non esser precipitosi i passi del piede d'vna Figlia, guidata dal capo d'vna Madre, frenetica di febre lasciua? Crudeltà mostruose nascer non douea da Colei, che con mostruosi natali nacque di suo Padre Figlia e Nipote; nata da vna Madre, Zia della figlia, e Moglie del Cognato? Oh barbare voci d'vn Ballo homicida! E qual Echo aspettate? Vn Ballo hebbe per Echo vn Ballo, à i Salti risposero i Salti, e gli stessi piedi nel ballare troncarono il Capo à chi haueua decapitato ballando. Sentite. Poco dopo frascheggiando Costei ballaua vn giorno, e saltaua sopra vn fiume agghiacciato quando non sò se dal peso di que' salti leggieri, ò dalla piombante vendetta del Cielo, rotto quel ghiaccio, ella cade fino alla gola sott' acqua, restando di sopra il Capo, che intorno al ghiaccio volteggiandosi cō molti giri, resta dal ghiaccio stesso horribilmente troncato. Il Baronio. *Caput solutum à reliquo corpore, non ferro, sed glacie resectum, in glacie ipsa exhibet saltationem lætalem*. O Echo mirabile! I salti muti fatti loquaci chiamano dal Cielo i salti alla pena de i salti; acciò saltando muoia decapitata, e sommersa nel fiume, chi saltando decapitò, e sommerse nel sangue. Temprato il Vino di quel Banchetto con l'acqua di questo fiume, vn piede vbriaco, che dell'altrui Vita fece manigoldo vn Ballo, troua vn Ballo carnefice della propria: I Cieli s'infiammano alla vendetta, per vccidere vn fuoco di lascinia, che vccise vna neue di castità: e il ghiaccio si fà spada per trōcar vna testa, chi per troncar vn capo fece spada vna fiamma lasciua. Non altroue in somma, che dentro all'acqua, che sotto al ghiaccio doueua morire il parto d'vn adultero Fuoco. *In glacie ipsa exhibet saltationem lætalem*.

Cap. 1. | Anni Christi 33. Ex Niceforo l. 1. c. 8.

10. Essaminate Voi stessi, ò Peccatori, perche confesserete ciò, che dice Chrisostomo: *Vnde fons peccati, inde plaga suplicii*; onde vscì il peccato, indi esce il castigo. Quell'ambizioso, per giungere à quel grado, consumò gli anni nel seruire, fece dispendij nel regalare, inghiottì tacendo i bocconi più amari, e screditò parlando i più potenti riuali. Eccolo hora escluso dalla speranza, caduto dalla grazia, cacciato dalla memoria, senza honore, senza fauore, senza stima? più vilipeso, più schernito, più strapazzato che mai. Perche? *Vnde fons peccati, inde plaga suplicii*; volle con ambizione ascendere, e Dio lo fece scender. Vn tal Negoziante, sotto nome di Christiano contrattò da Hebreo, finse guadagni cessanti, e danni emergēti, per mascherar le vsure; si fece pagare il rischio, assicurati dal pericolo i Capitali, e insieme con le merci mercatò inganni, e spergiurij. Hora sente bestemmiar la Sorte, Mentre i Negozij non sortiscono, le incette non riescono, le merci non vagliono: fugge l'entrata, vola il capitale, sparisce il credito; più sgraziato, più pouero, più misero; spolpato, disfatto, falito. Perche? *Vnde fons peccati, inde plaga supplicii*; offese Dio per guadagni, Dio lo punì con le perdite, e peccando per arricchire, Dio lo fece impouerire. In Casa di quel Ricco l'argento, e l'oro, non potendo capire ne' scrigni, vsciua fuori nelle uesti, nelle Carozze, nelle Linree. Da poco tempo in quà i Domestici non han che stracci da uestire, e appena pane per uiuere. Perche? E quanti creditori sospirauano il loro

dena-

denaro, mentr'egli lo spendeua? Quanti Mercanti aspettauano il prezzo delle lor merci, mentr'egli le consumaua? Quanti spogliati i Pupilli andauan nudi, mentr'egli sfoggiaua le pompe? Quante assassinate Vedoue patiuan fame, mentr'egli à lauta mensa crapolaua? *Vnde fons peccati, inde plaga supplicii*. Pecca Dauid con Bersabea, ed vsa ogni artificio per tener nascosto quel fallo; ma Dio all'improuiso gli dice: *Tu fecisti absconditè, ego autem in conspectu Solis*. In fatti lo stesso suo figlio Absalone poco dopo infamò tutta la casa Reale, col far delle Mogli del Padre un publico postribolo nel Regio Palazzo. Intendete, ò sfrontati lasciui? Il dishonore col dishonore si castiga; resterete publicamente infamati Voi, che secretamente infamate; Voi *absconditè*, ma Dio *in conspectu Solis*; Perche *Vnde fons peccati*,
Luc. 23. *inde plaga supplicii*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

11. Grida per ultimo anco il Silenzio à cui risponde l'Echo d'un'altro Silenzio. Pilato manda Christo ad Herode, che uedendolo si rallegra, *Gauisus est*; sperando di ueder da lui qualche miracolo, già che tanti di lui ne spargeua la Fama. Aspettaua Herode che Christo anco in Palazzo, mutando di nuouo l'acqua in Vino, facesse del suo pozzo una regalata cantina: ò che per pascere una turba famelica impastando l'aria in pane, cangiasse in una piena dispensa la sua man uuota: ò che spargendo la santità sù i letti, e la uita sù i cataletti, sani balzassero dalle piume gl'infermi, e uiui dalle bare risorgessero i morti: ò che col porre sù gli occhi il fango, bastieuole ad acciecar chi uide, facesse ueder chi è cieco, dandogli dentro à un poco di fango, tutto il lume del Sole: *sperabat signum aliquod videre ab eo fieri*. Ma quanto s'ingannò Herode? Non solo da Christo non uide un miracolo, mà nè meno udì una parola. Gli fece molte interrogazioni: *Interrogabat illum multis sermonibus*. Io ricerca del Nome: Non risponde. Della Patria: Tace, che dottrina predicaua: Nientè. A tante accuse che rispondeua: Zitto. S'era colpeuole, ò innocente: Muto. *Nihil illi respondebat*. Chi non ammira questo Silenzio? Christo nella sua Passione benche poco parlasse, parlò però à Traditori, à Soldati, à Presidenti, à Pontefici, à Ladri, à Carnefici. E col Rè di Gerusalemme muto? O Silenzio eloquente! E l'Echo d'un'altro Silenzio. Questo Herode fece poco prima à S.Gio:Battista trôcar il Capo: Chi era Giouanni? Era la uoce di Christo: *Ego vox clamantis in deserto*. E Christo parlerà a Colui, che con la spada troncò; e fece amutolir la sua Voce? Guarda. All'Vccisor della sua Voce senza Voce si mostra l'Eterno Verbo. Chrisologo ad Herode: *Vocem diuini Verbi obtruncasti, Christi vocem non audis*. in hunc loc.

12. Porta San Pier Damiano una Gran Dama, à cui puzzaua ogni stanza, non odorosa de' più fini profumi: la cui bocca nauseaua ogni boccone, che non fosse una Manna de piu esquisiti sapori: sdegnando adoprar l'acqua della terra, non si lauaua, che con la rugiada del Cielo: colorina il uolto con tutta l'arte, chiamando scolorito ogni color di natura: ne formar si poteuano habiti de' suoi più uaghi, e più ricchi, se non si formauano co' i raggi del Sole, e delle Stelle. Che Echo formò Dio per punirla? Da capo à piede le fece marcire tutte le membra, resa tanto schifosa, e fetente, che con la puzza cacciò di casa tutti i Domestici, restando à seruirla una sola Serua, se non uccisa, martirizzata dall'intollerabil fetore. *Tanto grauiorem* Tom. 1. *exhalabat putrifactam fetorem, quanto* in l.7. ep. *maiorem sibi prouocauit educata mol-* 14. ad *litiem*. Odi quest'Echo ò Vanità fe- Blancam. minile? Alle uaghezze rispondono le schifezze, à i profumi i marciumi, alle pompe, à i fregi, à i colori, le piaghe, i Vermi, gli horrori.

13. Amone Figlio di Dauid dishonorà una Sorella, il Padrone non so punisce, uiene ucciso dal Fratello Absalone, che poi congiura contro Dauid; e quindi guerre ciuili, ribellioni di Sudditi, il Rè fuggitiuo, la Corona uacillante; tutto perche il Padre Nô-

2. Reg. c. 13. *luit contristare spiritum Amonis filii sui quia diligebat eum*. Padri, e Madri, Voi per lasciar'à Figli ricchezze, ed honori, vegliate senza riposi, stentate senza sollieui, sudate senza respiri, vi sneruate, vi spolpate, vi struggete. Lasciate intanto, che con la briglia in collo corrano indomiti senza verga, calcitranti senza stimolo, precipitosi senza freno. E spargete poi lagrime inconsolabili, se con delitti ui rouinan la Casa, ò vi son colti dalla Morte sul fiore? Offendete Dio con la mala educazione de'Figliuoli; Dio, ò con la Vita, ò con la morte de'Figliuoli forma il flagello per castigarui.

14. S. Agostino dice che Dio prende per armi di punire, quei diletti, che si prendono per peccare: *Oblectamenta peccantis sunt arma Dei punientis*. Venite quà ò sensuali? Da Voi ogni pudicizia venne tentata, ogni honestà assalita, ogni costanza combattuta; Voi ogni fiamma sfogaste, ogni appetito sfamaste, ogni voglia snogliaste; passaste per tutti i prati, coglieste di tutti i fiori, faceste fascio d'ogn'herba. Hora sentite più vigorose le doglie inuecchiate, più ostinate le febri lente, più putrido il sangue tante volte purgato, non mai disseccati gli humori corrosiui, non mai fermate le flussioni precipitose, non mai saldate le piaghe infistolite; à tutti schifosi, à voi medesimi puzzolenti; nauseati dalla Vita, aborriti dalla Morte; ne morti, ne viui, carnami animati, e fracidumi spiranti. Sento che perciò incolpate la complessione di mala tempra, i Medici d'ignoranza, i rimedij d'inefficacia, la crudezza dell'aria, l'inclemenza della Stagione, la malignità del Cielo; Sciocchi che sete; *Oblectamenta peccantis sunt arma Dei punientis*. Peccaste per dar diletti alla vostra carne, adopra Dio la stessa carne, per carnefice de'vostri tormenti.

15. Menelao, Generale del Rè Antioco, co'sacrilegij commessi nel Tempio pose alle sue sceleraggini il *Non plus vltra*. Qual'Echo rispose alle sue Voci; Nel medesimo giorno caduto dalla grazia del Rè e precipitato da vna Torre del Tempio, nel luogo stesso, oue si poneuan le ceneri de'Sacrificij, da lui strapazzati, trouossi con l'ossa in pezzi, e con tutte le membra fiaccate. Profanatori della Chiesa? Que'Sacrificij per te non placano, prouocano l'ira di Dio; quelle faci, che ardono sù gli Altari, vn giorno per te saran fulmini; perseguitato dalla Giustizia cercherai nel Tempio l'immunità, e non ti giouerà; assalito dalla Morte sospirerai, e non otterrai gli vltimi Sacramenti.

2. Mac. c. 13.

16. Cesare non finì di perseguitar Pompeo, finche Pompeo non finì di viuere; anzi ne'suoi Figliuoli lo perseguitò anco morto. Veciso poi da' Congiurati in Senato, andò à batter con la bocca i piedi della Statua di Pompeo, e bagnò quel marmo con gran copia del proprio sangue: *Impulsus ad basim*: dice Plutarco, *vbi erat Pompei Statua, eam largè proprio cruore respersit*. Il Rè Acab uccide Nabot e lasciando insepolto il cadauero, abbeuerò la sete de i Cani con quel sangue innocente. Ma senti Acab? *Hæc dicit Dominus: In eodem loco lambent quoque canes sanguinem tuum*. In fatti Egli ancora nel medesimo luogo ucciso, ed insepolto, fece col proprio sangue una beuanda alla sete de i Cani. A te ò Vendicatiuo? *Hæc dicit Dominus*: Anco nelle tue proprie uiscere s'immergeranno le spade, anco il tuo petto sarà colpito da una balla di piombo, anco la tua bocca si chiuderà senza poterti aprire al Confessore, anco i tuoi Figli resteran'orfani, anco tua Moglie Vedoua, anco la tua Casa spiantata dal Mōdo. Vna uita sanguinaria chiama una morte sanguinosa; e la uoce del sangue rispōde un'Echo di sangue. Plut. in Cæs. 3. Reg. c. 21.

17. Finiamola. La Nauicella degli Apostoli uiene assalita da fiera tempesta, e mentre que'poueri Pescatori aspettauan d'esser pasto di pesci, apparue Christo in loro soccorso, ma que' miseri, che la paura faceua trauedere; *Putauerunt Phantasma esse*, lo stimarono una Fantasma, quiui apparsa per raddoppiare il loro spauento. Christo una Fantasima? Sì, perche *Erat quarta Vigilia noctis*. Peccatori inuecchiati nell'iniquità, incalliti nella consue-

tudi-

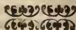
tudine, che altra Virtù non conosce-te, che il Vizio; che altre leggi non uolete, che il uiuere senza legge: Giumenti sotto membra humane, Ateisti mascherati da Christiani. Alle uoci d'una tal Vita qual'Echo aspettate di Morte? Quale? Quando assaliti da tempeste di dolore sarete moribondi, conoscerete questo Christo? Nò. *Putabitis Phantasma esse*. Il Confessore vi porrà auanti gli occhi un Crocifisso. Fantasime. Mirate, dirà, questi chiodi, chiaui ch'aprono il Paradiso. Sogni. Queste piaghe son le porte per cui s'entra nel Cielo. Larue. Questo sangue è il prezzo, che riscattò dall'Inferno il Genere Humano. Delirij. Viuesti uaneggiando, morirai trauedendo, perderai l'Anima delirando. *Percutitur etiam hac animaduersione peccator*, ti dice Agostino, *vt moriens obliuiscatur sui, qui uiuens oblitus est Dei*. Sei uissuto scordato di Dio; cotesta è la Voce della tua Vita; morirai scordato di Dio, e di te stesso, questo sarà l'Echo della tua Morte.

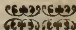
serm. 3. de Inn.

MOTIVO D'ELEMOSINA
Dopo la prima Parte.

18. SE il castigo fù l'Echo alla uoce del peccato, anco il premio risponde con l'Echo alla uoce dell'elemosina. Loth troua due Angeli in forma di poueri Pellegrini, e da lui creduti tali: offerisce loro l'alloggio della sua Casa; ma non accettano: caldamente gl'inuita; rifiutano: instantemente li prega; si scusano, *In platea manebimus*; adopra le uiolenze; e si lasciano uincere, *Compullit illos*. Fate quì punto. Dopo poche hore i medesimi Pellegrini auuisano Loth, che Dio uuol porre à fuocco tutta la Città, e l'esortano alla partenza per fuggir l'incendio; mà gli rincresce lasciar la Casa, e la Patria, L'inuitano ad accompagnarsi con essi loro: stà sospeso: instantemente lo pregano; non si risolue: vsano gli sforzi, e presolo per un braccio, lo traggono con uiolenza fuori della Città; *Cogebant eum Angeli*. Ma perche uiolentarlo? Se vuol restare, e morire nel fuoco, resti, e muoia. Nò; guarda; La Voce della lemosina di Loth fù *Compulit illos*. La risposta dell'Echo *Cogebant eum*. Chi uiolentò a riceuer la Carità dell'Hospizio, è uiolentato a fuggire la uoracità dell'incendio. S. Basilio: *Angelos coegit Loth introire in domum, Loth coegerunt Angeli exire de incendio*. Vn Lemosiniero sarà uiolentato da Dio à fuggir l'incendio dell'Inferno, suo mal grado si saluerà anderà a suo dispetto in Paradiso. Vò dire una Nouità, occorsa a me in questa Chiesa. Pochi giorni sono per mia curiosità uolli uedere un'elemosina, fatta nel tempo della Predica. La uiddi, ma trouai così di mio stupore. Trouai molti quattrini che odorauano di muschio. Vi erano altre monete, Giulij, Testoni, Scudi, ma solamente i quatrini haueuano quel buon'odore, Stupito dissi: E come? i quatrini di questa Città sono muschiati? Se così è, se ne può da Forestieri farne incetta, per uenderli poi a Profumieri da darne la concia a i Guanti. Il mio Compagno però, di me più accorto, E Padre, mi disse, uoi u'ingannate. Sapete perche quei quattrini odorano di muschio? Perche sono stati dati per elemosina da i Caualieri, e dalle Dame, che sempre portano il muschio addosso. Ho inteso. Sì che le Dame, e i Caualieri dan per lemosina solamente i quatrini. Così si scoprono le malizie. I uostri odori manifestano la uostra auara miseria. E che i Poueri non han bisogno di muschio? ma di denaro: Monete di ualore; e non d'odore: Limosina da bocca, e non da Naso.

In hunc loc.





PREDICA TRIGESIMA
NEL LVNEDI DOPO LA QVINTA DOMENICA.

Quæretis me, & non inuenietis; Et vbi ego sum, Vos non potestis venire. Ioan. 17.

ARGOMENTO.

La disperata Speranza del Peccatore, che spera nella Penitenza Finale.

1. NON hà cosa il Mondo, à cui più credano gli Huomini, e restino più ingannati; di cui più si fidino, e conoscano più infedele, gettino più in abbondanza, ed habbian maggior penuria; si promettano più stabile, e prouino più incostante del Tempo. Se il Tempo si brama ueloce, uien più tardo delle testuggini; se si sospira tardo, uola più ueloce dell'Aquile? se si chiedono gli anni, non s'ottengono i mesi; ed à chi supp'ica giorni, vengono spesso negate l'hore, e i momenti. Prodigo nell'Aprile ueste ogni selua, ma ladro nel Verno spoglia ogni pianta; sù la sera fa le esequie à quei fiori, à cui nel mattino diede i natali; hoggi fà comparir tutto spine quel uolto, che hieri tutto rose appariua; poco prima uersaua pioggie d'Oro in quel crine, in cui poco dopo, anco di mezz'Estate: fioccan le neui, e con la continua grandine de' suoi momenti sempre sfronda le Età più uerdi, e sfiora le più fiorite. In uano tenti di fermarlo, imprigionandolo dentro ad un horologio, legato da una corda, e chiuso in un laberinto di ruote: perche anco prigione rode co' suoi denti, quelle ruote dentate, e più facilmente che la sua fune, và consumando il filo della tua uita. Meno il fermerai con uno stilo di ferro, piantato in un muro, e costretto in faccia del Sole à segnar con l'ombra l'hore del giorno; perche con quelle hore fugaci mette in fuga i giorni, e gli anni del tuo uiuere, e con l'ombra segna chiaramente la vanità della speranza, che tieni di lungamente campare. Molto meno ritarderai il suo corso, serrandolo dentro ad un uetro, e sminuzzando i suoi minuti con gli atomi della poluere; perche iui, senza uscir di carcere, col moto di quegli atomi sempre corre à ridur in poluere di morte il fragil vetro della uita humana. A tuoi bisogni altro non può dispensare, che, ò passato, ò futuro, ò presente; del passato la perdita è irreparabile, del futuro l'acquisto è incerto, del presente altro non si hà che un'Instante, punto che finisce nel cominciare, lampo che sparisce nell'apparire, momento che muore nel nascere, non prima nato che morto, dalla cui nascita, e dalla cui morte stà tutta pendente la nostra vita. E pure i Peccatori nel conuertirsi à Dio, confidati nel tempo, van differendo giorni, aspettando mesi, sperando anni, finche ridotti in un letto al fin della uita, all'hor che moribondi pensano di salire dalle piume alle Stelle, fa'tano morti dal capezzale all'Inferno. All'hora *Quæretis me*. Che seguirà; *Non inuenietis*. Dunque le disperate speranze de' Peccatori, che sperano la salute dalla Penitenza finale, daranno hoggi l'argomento al mio discorso; Vditele con silenzio, ponderatele con attenzione; ch'io à prouarle comincio.

2. Vaglia il uero se l'Infermo all'hora solo dimanda il Medico, e cerca il rimedio del ma'e, che tien sù le labra l'Anima fuggitiua, la speranza della salute non sarà disperata? Se i' Piloto al-

aſpetta a calefattar la ſua Naue ſdrucita, quando in alto Mare le ſpumeggian d'intorno i furori, e fremono gli aſſalti delle tempeſte, in uece del Porto, non trouerà nell'onde il ſepolcro? Se la Fiera cacciata differiſce la moſſa de'piedi alla fuga, ſinche ſian vicini i denti de i Veltri, non diuuerrà preda de'Cani, e paſto de'Cacciatori? Se la Città ritarda le prouigioni di guerra, e di bocca, quando già i paſſi ſono tutti aperti a Nemici, e tutti chiuſi à i Cittadini, non caderà uinta, ò dal ferro, ò dalla fame? Quell'Aleſſandro, che ancor giouane teneua nel cuore un'inuecchiato ualore, e portaua la Fortuna legata col crine al brando della ſua ſpada, interrogato con qual'arte haueſſe in tempo sì breue calcato vn ſentiero sì lungo di gloria, e in sì
ex Q. Curt. de geſt. Alex. pochi anni, che appena il rendeuano Huomo ſoggiogati tanti Regni che formauano un Mondo, riſpoſe: *Nunquam procraſtinando*: col far ſempre hoggi, e mai non differire a domani.
Plut. in Apoph. Procraſtinò à ſuo gran coſto Archia Rè di Thebe, che trattenendoſi una ſera in Banchetti, e Feſtini, ad un Corriero che portò lettera d'auuiſo d'vn ordita congiura, e per ordine di chi la mandò diſſegli di leggerla ſubito perche *Seria continebat*, riſpoſe con impazienza: *Seria in Craſtinum*, ma quel Domani per lui non uenne, mentre la ſteſſa notte fù ucciſo da'Cōgiurati, che gli tolſero con quel Domani tutti gli altri giorni della ſua uita. Anco Giulio Ceſare, andando in Senato in quel funeſto giorno, che fù vcciſo, & eſſendo tutto occupato nel riceuere inchini da tante teſte, e memoriali da tante
Suetan. in Caſ. mani, traſcurò, non giorni, ma hore, di leggere un Biglietto, preſētatoli nella ſtrada, che della Congiura lo auuertiua, e cō un'auuiſo di morte uoleua ſaluargli quella Vita, che gli fù tolta con quella carta in mano, con cui della ſua morte teneua in pugno la medicina.

3. L'Anima humana è una Vigna, piantata nel terreno del corpo; Dio è il Padrone, à cui è tanto cara, che l'inaffia col proprio ſangue; noi ſiamo i Giornalieri deſtinati al lauoro della coltura, e ſtipendiati da Dio col ſoldo del Paradiſo. Ma notate. A quelli dell'hora Prima, che cominciano il trauaglio nel cominciar del giorno, aſſicura lo ſtipendio con obligazione di contratto: *Conuentione facta ex denario diurno*. A quelli di Seſta, ſenza obligarſi, dà ſperanza di mercede giuſta ma non taſſata: *Quod iuſtum fuerit dabo vobis*. A quelli poi dell'Vndecima dice ſolamente: *Ite & Vos in vineam meam*, benche ſi parli di fatica, non ſi parla di premio, non ſi dà ſicurezza, non ſi dà ſperanza, ogni mercede ſi tace. Quì ſento anco le uoſtre mormorazioni: *Murmurabant aduerſus Patrem Familias*. Queſti ultimi non ſono anch'eſſi da lui mandati à villerecci lauori? à rompere le glebe con la zappa, e le membra con la fatica? a podar le uiti di tralci, e le braccia di forze? à ſuellere dal terreno gl'i ſterpi, e dal fianco gli Spiriti? à fecondar co'i colpi il ſuolo, ed inaffiarlo co'i loro ſudori? E non ſi promette loro la douuta mercede? Nò; tacete. A che hora paſſan coſtoro dall'ozio al trauaglio? All'Vndecima, cioè à dire nella Vecchiezza, nel fin del giorno, nell'ultimo della vita. Tanto tardi? Tutta la giornata in ozio: *Tota die otioſi*, e nella coltura dell'Anima ſolamente l'hora penultima? E à coſtoro dourà prometterſi lo ſtipendio del Paradiſo? Nò: *Solis primis*, dice Chriſoſtomo, *conuenit ſpecialiter dare denarium, alios autem ſub incerto pacto conduxit, ſub incerto*. In fatti con gli anni della Giouentù ſi mette più in ſicuro l'Eternità: Quando nel crine biondeggian le ſpiche, è tempo di mietere copioſe meſſe di meriti: Anco le Stelle, non che le Donne, godono d'eſſer uagheggiate da quegli occhi, che non han biſogno d'occhiali: All'horche sù le guancie fioriſcon le roſe, deuono tratteggiarſi della penitenza le ſpine: Le bocche ben fornite di denti fan più uolontarij, e meritorij i digiuni, di quelle, che ſono coſtrette à digiunare, perche ſono ſdentate: E c rre più facilmente al Cielo chi con due ſoli piedi, che chi con trè gambe camina, cioè a dir col baſtone. Homil. 35. oper. imperf.

4. Perciò Chriſto chiamando à ſe

Matt. 5. vn Giouane, gli dice: *Sequere me*. Risponde questi: *Permitte me primum sepelire Patrem meum*: datemi so' tanto tempo, che muoia mio Padre, e ch'io possa dargli la sepoltura. Ripiglia Christo: *Dimitte mortuus sepelire mortuos suos*: lascia ad altri il pensiero di sepelire i suoi Morti. Anch'io ripiglio. Il dar'a Morti la sepoltura non è un'azione di gran merito? Vn'officio di gran pietà? Vn'opera di grā misericordia? E Christo nō puol permetterla ad un Figlio, che al Padre āco dopo morte tien obligo della uita? Aspettate un poco. Di quegli Animali ueduti da Ezechiele, dice lo stesso Profeta: *Ibant, & reuertebantur in similitudinem fulguris corruscantis*; eran tanto ueloci nel moto, che sembrauano folgori. Souuengaui per intelligenza, che in tempo di qualche gran Festa si sogliono di notte accendere uarij fuochi, composti dall'arte, che con lieta morte vccidendo le tenebre, sepeliscono la notte dentro à tombe di luce, emolando le Stelle del Cielo, stelleggiano in ogni parte la terra; e ardenti Oratori con lingue di fiamme persuadono a risguardanti le communi allegrezze. Sopra tutti diletta l'occhio quel finto Folgore, che dalla sommità di picciola canne, più della canna leggiero, grauido di poluere, parrorendo fuoco da un sen di carta, fulmine della terra uola à fulminar le nuuole, da cui ella uien fulminata; negli elementi forastiero Pianeta, s'inuia pellegrinando à ripatriar trà le sfere; e nel morire, non solo scoppiando strepita glorioso, per hauer portato i suoi solfori fino alle nari del Cielo, ma dal seno squarciato Vipera luminosa partorisce Stelle, che faci accese honorano le sue esequie, e stellata Corona coronano le glorie di sì alta salita. E però uero, che se subito acceso si scaglia in alto, uola uigoroso alle altezze celesti; ma se niente si tarda, perduto il vigore, impotente ad inalzarsi, scoppia nelle bassezze terrene. Il cuore del Peccatore è questo folgore. Vien quà. Dio con una inspirazione, che porta seco il fuoco dello Spirito Santo t'accende il cuore, pieno di poluere, pieno di colpe. Che pretende? Che tu ti spicchi dalla terra al Cielo, dal peccato alla Grazia, dal uizio alla uirtù? Tarderai à spiccarti? Niente peggio, suanisce la uirtù di quel fuoco, si perde il uigore della sanità, s'auuicina lo scoppio di morte; non sei più a tempo. Ti spingerai subito al sentire di quel fuoco celeste? Niente meglio: Lo stesso scoppio in alto ti seruirà d'applauso, la stessa Morte ti darà in Cielo vna Corona di stelle: *Abscondi ignem in latere meo* dice Bernardo, *& diu mihi deliberandum est an expergiscar*? Hor eccoui intesa la replica di Christo a quel Giouane. E uero che il dar sepoltura al morto Padre è opera di pietà. Mà che Chiuso il Padre nel sepolcro uerrà alla luce il testamento, letto il testamento conuerrà diuidere l'heredità; fatta la diuisione salterà in campo la lite; litigando passeran settimane, mesi, anni; trà Procuratori, Auuocati, Giudici; nelle citazioni, comparse, contradittorij; con ragioni, instrumenti, consulti; intanto termini, proroghe, lunghezze; pronuncie, sentenze, appellazioni, intrichi, garbuli, imbrogli senza fine. Non ui sarà più tempo, sarai canuto, e ancora litigherai. *Dimitte mortuos sepelire mortuos suos*. In De-cle.

5. San Gio: Chrisostomo dice vna proposizione, degna della sua bocca d'oro: *Capillus albus neminem saluat*; i cappelli bianchi non saluano alcuno. Spieghiamolo. I Sibariti, Huomini effeminati, non contenti essi di occuparsi nelle feste, e ne i balli a suon di Cetre, insegnauano a baliare anco a i Caualli a suon di trombe; guerreggiando poi co'i Crotoniati, e douendo un giorno uenir ad un fatto d'arme, i Caualli de'Sibariti nell'udir dalle trombe l'inuito alla battaglia, credendosi inuitati alla danza, cominciarono à ballare; saltauano mentre doueuano assalire, bisognando muouersi dritti si torceuano in giri, nel tempo di star fermi faceuano i cinque passi, e in uece di mantener l'ordinanza disordinando le schiere, costretti anco i Caualieri a ballare nel feruor del combattere, uinti, e disfatti se ne moriron ballando. Che cosa Hom. 9. in epist. ad Heb.

im-

imparano i Pecatori nella lor giouentù? Nient'altro che uizij, che peccati, che sceleraggini; la lingua impara le bestemmie, la gola le crapole; il senso s'auuezza alle lasciuie, la mano alle uendette, e il cuore solamente s'esercita in amori sensuali, in odij mortiferi, in interessi rapaci. E nel tempo della Vecchiezza credete Voi che debbano impugnar l'armi di penitenza per ualorosamente combattere con la Morte uicina? Appunto. Sentite Giob fauellante d'un Peccatore, che ne i peccati hà fatto la barba bianca: Cap. 2. *Ossa eius replebuntur vitiis adolescentiæ suæ, & cum ipso in puluere dormient*. Vecchio ballerà col suono, e con le danze apprese in Giouentù, e il suo ballare non finirà se non col morire. *Capillus albus neminem saluat*.

6. Io però dico, con pace di Chrisostomo, che *Capillus albus aliquem saluat*. Vn Giouane, di Nome Gerardo, licenzioso, e dissoluto, pettinandosi una mattina ad una finestra, e nello stesso tempo amoreggiando con un'Amica, che staua di rimpetto ad un'altra, gli cascò dalla bionda chioma un capel bianco. Alla cui uista, Ohimè, disse, son Giouane, e già cominciò ad incanutire? Negli anni più uerdi i crini s'imbiancano? Sorpreso in Primauera dal Verno, sù i fiori della mia Giouentù ueggo fioccar la neue della Vecchiezza? Ahi Vita come sei fugace, se fioreggiando inaridisci? Questo bianco capello mi fà una candida fede, che al pari de i Vecchi hanno i Giouani la morte sempre uicina. Stringasi dunque l'Occasione per questo crine, prima ch'ella uoltando faccia diuenti calua. Indi da quel canuto crine preso un canuto senno, si pentì, pianse, emendò i costumi, cangiò Vita, diuentò Santo. O Grazia diuina quanto belle, ed ingegnose sono le tue inuenzioni! Tù con un sol crine legasti à Dio sì fortemente quell' Anima, che più slegarla non potero tutti gli sforzi del Mondo: cadendo suelto da una chioma d'oro quel crin d'argento, facesti rotte cader dal cuore mille catene di ferro: prodigioso Sansone al troncarsi di quel crine, non perde, anzi acquista da te la fortezza, per uincere i suoi Nemici: e perche quel Giouane era dal Demonio strascinato per i capelli all'Inferno, tù per un sol capello il rapisti felicemente al Paradiso. Dunque *Capillus albus aliquem saluat*. Ma auerti, al capel bianco d'un Giouane, che hauendo Pensier canuti in Giouanil etade, seppe operar da Vecchio in Giouentù, per non operar da Giouane nella Vecchiezza.

7. Dalla finestra di questo Giouane uoltate lo sguardo ad un'altra. Per veder che cosa? Quel, che uidde Sofonia. *Vox Cantantis in fenestra*. La Chiosa: *Vox Diaboli cantantis in fenestra*. Bella uista! Il Demonio à cap. 2. una finestra, sonando la Cetra, fa una mattinata, e canta con uoce sì uaria che basso la mormora graue, ma poi soprano la susurra sottile; se leggiera l'inalza, piombante ancor la precipita; così la sostien uigorosa, che l'inlanguidisce fieuole; co'i sospiri la rompe, co'i respiri l'annoda; e frenando pause, affrettando fughe, aggropando trilli, incatenando gorghe, forma con una uoce un concerto, e con la Cetra in mano chiude un Organo nella gola. Che dite, di questa nouità? Canti dal Demonio che uiue sempre in gemiti? Vn mostro, che sempre urla, diuenta Musico? E qual oggetto muoue a cantar giubilando, chi trà tormenti uiue piangendo? Osseruiamo che cosa soggiunge il Profeta, *Vox Diaboli cantantis in fenestra Coruus in superliminari*. Il Demonio alla finestra, il Coruo su'l limitare della porta; Non canta solo il Demonio, è inuitato al canto dalla uoce del Coruo. Qual uoce forma il Coruo? *Cras, cras*, domani, domani. Hò inteso; questo Coruo è il Peccatore, che procrastina la penitenza da un giorno all' altro, da hoggi in domani, ed esortato alla conuersione sempre risponde *Cras*, domani e non mai hoggi. E non uolete che a questa uoce il Demonio festeggi, e spieghi la grandezza del giubilo con l' allegrezza del canto? San Girolamo. *Coruum diabolus videt, hinc lætus exultat, non enim timet eum amittere, qui in crastinum* in Sun. secun.

corui-

coruina voce conuersionem prolatat. Aggiunge S. Basilio: *Diabolus hodie peccare, cras verò iustè agere, nos exhortatur. Hodiernum tempus nobis furatur, & spem facit crastini. Postquam crastinum venerit, rursus sibr hodiernum, crastinum vero Domino, dari petit. Mihi, inquit hodie, cras Deo*. Il Demonio verrà teco à patti, si contenta che tù diuida per metà il tempo della tua uita, ed una parte ne dia à lui, l'altra tutta à Dio, ma egli uuole per se tutti gli hoggi, e lascia à Dio tutti i domani; tanto gli basta; questo per lui è un contratto d'usura, ma per te di pazzia, conosciuta anco da Marziale. *Viuendi recte fatuus procrastinat horam*.

L.1. epigr. 16.

8. Eccoui nell'Egitto un gran Coruo, cioè à dire quell'ostinato Rè Faraone, flagellatore del Popolo di Dio, ma più egli stesso da Dio flagellato; una delle cui più graui sferzate, che Dio gli diede, fù il mandargli eserciti di Rane, che non solo entrarono in tutte le Case priuate, ma ad onta delle sue guardie assalirono, ed occuparono tutto il suo regio Palazzo, cangiandolo di deliziosa Regia in una schifosa Palude. Saltauano ardite sù le sue mense, non tanto per farsi sue Comensali, quanto per render al suo stomaco stomacoso ogni cibo, e con le loro stesse bocche fameliche rapire dalla sua bocca ogni boccone. Guizzauano ne'bicchieri, e ne'bacini, intorbidandogli in modo le acque più chiare, che se ben prese dalle più limpide sorgenti, sembrauano cauate da più corrotti pantani. Senza rispetto se gli annidauano in seno, senza creanza se gli balzauano in uiso, e senza timore gli si fermauano sù la Corona, fregiata all'hora, non men di gemme, che di Ranocchie. Alzasse pur Egli la uoce per commandare, gridassero i Corteggiani per farsi udire, niente da alcuno s'udiua, perche i Ranocchi co' i loro continui, e strepitosi gracidamenti, uoleuano per se soli tutte le udienze. Non pensasse già Egli di chiuder gli occhi dormendo, perche da tuti gli occhi fuggiua ogni sonno, stordito da tante grida; e se la testa d'una sola Rana, nascosta sotto il capezzale, non lascia dormire, ne meno i più dormiglioni; come poteua dormir Faraone, che tante teste di Rane haueua nel capezzale, e nel letto, le quali tutte insieme gracidando, erano tanti suegliatoij importuni, che à gli occhi suoi tutta la notte dauan la sueglia? Chiamato in fretta comparue Mosè, e fù da Faraone instantemente pregato, che supplicasse Dio di liberar la sua Persona da quel tormento, e il suo Palazzo da quella peste; à cui il Profeta benignamente rispose: *Constitue mihi tempus quando deprecer pro te*, mi assegni Vostra Maestà il tempo, in cui deuo porgerà Dio questa preghiera. Che aspettate douesse dire il Rè? Certo, che Mosè cominciasse à pregar Dio in quel punto, proseguisse in tutto quel giorno; e non vscisse di Palazzo, sinche la sua orazione non fosse entrata, ed esaudita nel Cielo. Ma vdite, e stupite di ciò, che disse: *Respondit cras*. Risposta da Coruo. Potendo esser liberato hoggi, chiede con quel *Cras*, d'esser liberato solamente domani. Non siamo in Egitto; siamo in Italia, ma quanti Faraoni, trà noi si trouano? Sono del continuo molestati da Rane sì numerose, quante sono le loro colpe, che non han numero; dentro à i pantani de'loro cuori, in mezzo alle paludi delle lor Anime, gridano gracidando tante non mai sazie lasciuie, tante non mai perdonate vendette; tanti digiuni non osseruati, tanti debiti non sodisfatti; tante restituzioni differite, tante riputazioni lacerate; tanti poueri oppressi, tanti innocenti caluniati; quei tradimenti veri, quei giuramenti falsi; quelle liti ingiuste, quelle sentenze inique; quelle bestemmie horrende, quei sacrilegi esecrandi; quelle confessioni inualide, quelle communioni sacrileghe; e tante altre iniquità, che io non sò, ma essi pur troppo sanno; le quali per toglier loro ogni quiete fan sentire giorno, e notte alle lor coscienze importuni, e tormentosi gracidamenti. Io dico à ciascun di coloro. E quando vuoi che il Confessore, vdendo da te vna Confessione generale in questa Quaresima, ti liberi la coscienza da tante rane, e ti purghi l'ani-

Exod. c.8.

l'anima da tante pesti? Rispondi, Quando? Hoggi non posso, domani comincierò à pensarui. Ah Coruo scelerato! Sempre domani, e non mai hoggi? E perche giunto che sarà domani, non sarà più domani, ma sarà hoggi, tù che rifiuti sempre quest' hoggi mai non haurai quel domani. *Quoties dicis cras factus, es Coruus*, ti dice Sant'Agostino, *sed tibi ruina occurret, cum facis vocem coruinam*. Sigismondo II. Rè di Polonia perche soleua rimettere tutti i negozij al giorno di domani, fù chiamato *Rex Crastinus*: tù ancora, perche ogni giorno differisci il pentirti a domani dourai esser detto *Pœnitens crastinus*, ma fino al tempo della tua morte *Peccator hodiernus*.

Ser. 104. de Tem.

9. E perche Dio non vuole tali Peccatori, ne ta'i Penitenti, commandò nel Leuitico, che ne' sacrificij non se gli offerissero Pesci di sorte alcuna. Ammiro questo commando souuenendomi, che vn Pesce in Francia a Maurilio, Vescouo di Angiò, recò fin dall' Oceano le perdute chiaui della sua Catedrale, e per mostrarsene affettuoso custode, custodì le chiaui dentro alle viscere. Vn' altro ad vna Naue di Napoli, nel punto d'esser sommersa per l'acqua, che penetraua dentro da vn'apertura del fondo, serrò bene col proprio corpo quell'aperto forame, che fece vscire dalla Naue il naufragio, e chiudendo l'ingresso all'acqua, chiuse anco l'entrata alla Morte. I Pesci ad vn cenno d'Antonio di Padoua corrono subito ad vdir la sua predica, quanto muti per natura, tanto attenti per obbediẽza: à S. Pietro dalla propria bocca sborsan l'oro per pagar il tributo, fatti tesorieri della sua pouertà: al cieco Tobia, seruendo di medicina, e di Medici, gli fan trouar le dolcezze della vista dentro alle amarezze del proprio fiele; anco ad vn Giona sommerso recano il porto sotto il naufragio, dandogli la vita col diuorarlo, già deuorato dalla morte con le bocche dell'onde. E questi vi paiono Animali meriteuoli d'esser rifiutati da Dio ne' sacrificij? così và. Il Pesce tutto il tempo di sua vita è muto anzi non fiata mai, mai non apre la bocca ad vn sospiro, ma cauatelo fuori dell'acqua, subito dalle agonie di morte sorpreso, scuote tutto se stesso, inquieto si riuoltola, spasimante si dibatte, con la coda sferza la terra, co'i salti assalta l'aria, e stretto da angoscie mortali, comincia boccheggiando ad aprire ansiosamente la bocca con iterati sospiri. *Non poterunt pisces in templo offerri*, dice Tomaso, *ex aqua enim extracti statim moriuntur*. Peccator contumace tù sei vn Pesce: *Homines sicut pisces Maris*; nel corso di tua vita, muto non ti confessi, non hai fiato da chieder perdono à Dio, non esali sù le tue colpe vn sospiro. E quando sorpreso da graue infermità ti senti cauar fuori dal Mare di questo Mondo, all'hora solo ti scuoti, all'hora riuoltoli la coscienza? all' hora ti batti il petto? sprezzi la terra, t'innalzi al Cielo, apri la bocca alla confessione, à i sospiri, à i gemiti? Rifiuta Dio il tuo sacrificio; tù gridi, e Dio s'assorda; tù batti, e Dio s'indura; tù piangi, e Dio si ride delle tue lagrime. *In interitu vestro ridebo*. E chi non riderebbe? Vn Filosofo andò al Mercato d'Athene con finta di voler comprar vn Somaro, ciascuno de' Mercadanti gli offeriua il suo, come migliore, e lo preferiua al Bucefalo d'Alessandro; ma egli guardandoli tutti, non restaua sodisfatto d'alcuno. Dite come lo volete, soggiunse vn di coloro, che forse troueremo vn Somaro degno di Voi, e bisognandolo faremo venire sin dall'Arcadia. Vorrei rispose, vn'Asino che hauesse la coda di Pauone. Risero tutti, e derisero il Filosofo, come vn nuouo giumento uenuto in fiera; ma egli ripigliò; Io più mi rido di Voi, che viuendo con una vita da Asini, pretendete d'essere nella coda, cioè nella morte Pauoni. Questa è la pazzia de' Peccatori, che si pentono solamente morendo, le loro uoglie, i lor costumi, tutta la loro uita è da giumento, e pensano d'hauere una coda stellata? una morte, che termini nelle stelle? Asini con la coda di Pauone.

2.2.q. 17 ar. 1. ad 3.

Torres aio del Princ. Christ.

10. Perciò Geremia così li esorta: *Date Domino Deo vestro laudem*, la Chiosa, *agite pœnitentiam, antequam dies obtenebrescant, & pedes vestri offendant* Cap. 13

fendant

fendant ad montes caliginosos; la stessa Chiosa: *Ad montes Babilonis*. Fate penitenza prima che venga notte, e vi trouiate à i monti di Babilonia. Sapete che vuol dire? Doppo il Diluuio, per dubio d'vn'altro, alcuni huomini Babiloniesi, non men di statura, che di superbia Giganti, volsero fabricar vna Torre sì alta, che Gigante delle Tori giugnesse fino al Cielo, e fosse vn continuo steco agli occhi delle stelle. Benche con vna vita scelerata fossero incaminati all'Inferno, s'accingono à fabricarsi vna salita al Cielo: già per timore d'vn nuouo Diluuio, dalle lor fronti fan diluuiar sudori, portando terra per far mattoni: già in più parti cadono dall'aria l'ombre de' boschi recisi, e sorgono ad oscurarla i fumi delle accese fornaci: E già la disegnata Machina, prima che nata, sepolta ne' fondamenti, comincia à nascere dalla sua tomba; e à gran giornate s'auanza torreggiando verso le nuuole. Ma che veggio? Ecco che all'improuiso tutti gli operai, benche non sia festa, cessan dall'opere, nel più bello del giorno finiscono tutte le loro giornate, e mirandosi l'vn l'altro stupidi, fan uedere gli stessi Muratori cangiati in sassi dallo stupore. Che nouità è questa? Oh vi dirò. Dio prendendosi à giuoco la lor pazzia, per confondere le loro opere, confuse loro le lingue in modo che non intendendo più uno linguaggio dell'altro, se i Mastri di muro chiedeuan mattoni, i Famigli recauan badili; dimandando gli uni schiffi di calce, gli altri portauano secchi d'acqua: instando quelli per hauer sabbia, sudauano questi portando traui; à chi affamato chiamaua pane, si presentauano sassi: e gridando uno che si accostasse il Somaro, in uece dell' Asino compariua il Padrone. Tanto seguirà al Peccatore, che solamente nel fin della uita doppo un diluuio di colpe, *Volens Turrim ædificare*, pretenderà moribondo d'inalzar al Cielo la gran Torre dell'eterna Salute. Dio all'hora confonderà le lingue, e tù intanto dirai che sia pagato quel creditore, e la moglie ti parlerà della dote: cercherai un Padre spirituale per raccomandargli l'anima tua, e cōparirà il Parente a raccomandarti la sua Casa: dimanderai i Sacramenti per riceuer la Grazia di Dio, e uerrano i Seruitori per ottener la mercede della lor seruitù: chiederai; che ti porti al letto il Crocifisso, e ti uedrai portar fuori di stanza lo scrigno: bramando de' tuoi peccati il perdono, ordinerai che uenga il Confessore, ma i domestici più bramosi del testamento, ti condurranno il Notaro; e quando finalmente il Cōfessore uerrà, la fauella della tua lingua già grossa nō sarà intesa, *Confundamus linguam eorum, vt non audiat vnusquisque vocem proximi sui*.

11. Al Secondo Soffista, da Gouernatori della Città, fù proposto un dubio *in iure*. Habbiamo, dissero, due leggi, una che chiunque muoue sedizione nel popolo habbia pena di morte; L'altra che a chiunque quieterà la sedizione commossa, si dia grandissimo premio; occorre che un'huomo stesso hà commossa la sedizione, e l'hà quietata. *Quid Iuris*? Che se gli deue? La pena, ò il premio? Rispose il Filosofo; *Quod fuit prius*? *Monuisse*. *Quod posterius*? *Sedaße*. *Prior ergo sit pæna, posterius præmium*. Che hà fatto prima? la sedizione. E poi? l'ha sedata. Dunque impicatelo prima, e poi premiatelo. Nel Tribunale del Cielo a chi uiue sempre Peccatore si dà pena d'Inferno; à chi muore pentito si dà premio di Paradiso; il Peccator moribondo hà l'vno, e l'altro. Visse empio, e muore pentito. *Quid Iuris*? Haurà prima la pena della sua uita scelerata, e poi il premio della sua morte penitente; prima cacciato nell'Inferno per tutta l'eternità, e poi sarà introdotto in Paradiso. Senti. Le Vergini stolte del Vangelo, mentre nelle lor lampade senz'olio di buone opere stà per estinguersi il lume già agonizzante della lor uita, picchiano alla porta del Paradiso: *Domine Domine aperi nobis*. Eccoui la risposta: *Nescio vos*, non ui conosco. Perche? *Nouissimè venerunt*. Quell' Anima de' Cantici cerca Dio perduto, e non lo troua: *Quæsiui quem diligit anima mea, & non inueni*. Theologi?

Herod. l. 2. caus. iud.

Quæsiui,

Quæsiui, quem diligit, è Amante, non troua Dio? Ma quando cercollo? *In lectulo meo*, Inferma dal Capezzale. Christo a' Farisei: *Quæretis me, & non inuenietis, & in peccato vestro moriemini*. Accordimi chi sà questo pronostico con quell'altro: *Quærite, & inuenietis*. Quì, doppo d'hauermi cercato, mi trouarete? Sì. Di sopra, mi trouarete? Nò. La chiamerai contradizione? Taci. Non si può contradire chi non può errare. Nota. Quì dice *Quærite*, tempo presente; se hoggi, se hora che sete sani, Sì, *Inuenietis*? Di sopra; *Quæretis me*, tempo futuro. Domani, la settimana, il mese, l'anno, che uiene, *Quæretis me? Inuenietis*? Nò anzi *in peccato vestro moriemini*? Dauid de' Peccatori: *Conuertentur ad vesperam*: Sorgeran da' peccati, quando il giorno della lor uita starà per cadere. *Et famem patientur vt Canes*, patiran fame da Cani; fame d'un'intiera Confessione, à cui, ò la fauella impedita, ò la memoria oscurata non seruirà: fame del pane Eucharistico che ad essi, ò disesati, ò deliranti non si concederà: fame della Grazia Diuina, che a disgraziati in uita, anco in morte si negherà: fame del Conuito della Gloria, à cui inuitati, per hauer ricusato uiuendo, udiranno morendo: *Nemo illorum gustabit cœnam meam*. *Vt canes*, come i Cani dell'Apocalisse, dagli Angeli seruitori, coll impugnato bastone, saran dalla Casa di Dio eternamente cacciati. *Foris Canis*.

12. Che dite intanto ò Peccatori? Padre diciamo, che Voi sete troppo seuero. Horsù vò consolarui. Fate pur animo, perche a' nostri tempi i Peccatori muoion da Sãti, e i Santi muoion da peccatori. Padre hauete fatto un error di lingua, uolete dire il contrario. Nò, torno a dire: I Peccatori muoion da Santi, e i Santi da Peccatori. S'inferma a morte quel Religioso, nissuro un lungo corso d'anni nell'osseruãza Monastica, morto egualmente al Mondo, e uiuo à Dio. Sentendo aggrauarsi il male, dice al Medico: Signore come stò? Eh così così. Nò; mi parli chiaro. Parlerò come vuole. Febre gagliarda, forze deboli, quelle cresce, queste mancano, il pericolo molto, la speranza poca. Tanto mi basta. Tutto quel giorno pien di pensieri non parla e non ancor morto, sembra già muto. La sera fà vna Confession generale che non finisce se non col finir di quattr'hore. Partito il Confessore, lo richiama: Padre ancora due parole; ma sì lunghe che duran due hore. Tutta la notte non dorme, ma ripensa, inquieto sospira; e fatto giorno di nuouo si confessa. Viene il Superiore: Padre siam per portargli il Viatico. Adagio, Vò prima riconciliarmi: tanto fà. Esce il Confessore di cella; Padre Padre ãcora vna parola. Ohime? E quando la finirà? Pensieri, Sospiri, Esami, Confessioni generali, particolari, riconciliazioni, due parole, vna parola, finche à fiato. Oh, direte, questi è il maggior Peccatore del Mondo. S'ammala quel Secolare, vissuto, e confessato al più per diuozione dell'Agnello Pasquale. Viene il Medico: Come stò? Animo Signore, v'è del male, ma ui son de i remedij. Vscito dice a domestici. L'Infermo non hà trè giorni di Vita. Viene il Confessore: Signore per guarire il suo male ui vuole vn miracolo; Confessiamosi. Volentieri. A che hora douerò hoggi venire? Hoggi nò, domani mattina. Vien la mattina: Oh Padre che mala notte è stata la mia! Torna dopo pranso: Ohimè che dolore di capo! mi pesa più la testa, che la coscienza. Ritorna il giorno seguẽte; l'Infermo si confessa; tutti i peccati finiscono in trè parole. Hà che dirmi altro? Padre nò. Hà fatto buon esame? Padre sì. E pentito di cuore? Son contrito. *Ego te absoluo*. Si porta la sera il Viatico; Signore vuol riconciliarsi? Non ho bisogno, Si communica, perde la parola, agonizza, muore. Oh questo è vn Santo. Che auuerrà. Quegli, che è morto da Peccatore, sarà premiato da Santo; e tù che muori da Santo, sarai castigato dal Diauolo. O insensati Peccatori? E come? Pensate di mietere il più bel grano, e seminaste mondiglia? Prouocaste in tutta la Vita l'ira di Dio, e pretendete in morte la diuina miseri-

cordia?

cordia? Viueste sempre a lui ribellati, e credere di riconciliaruelo quando non potete più essere suoi ribelli? Viuere tutti del Mondo, e morire tutti di Dio, non può seguire? Seruire al Demonio, & esser premiato da Dio non si può. Prender Carriera verso l'Inferno, ed inuolar il palio del Paradiso, non riuscirà. Voi tendete le reti al vento; Voi seminate sopra l'arena; Voi stringete l'ombra col pugno: gettate l'olio, perdete l'opera, e finalmente. *Quæretis, non inuenietis, in peccato vestro moriemini*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

13. ANco il Demonio nell'vltimo di nostra uita fà gli vltimi sforzi per render debole la nostra penitenza. Nauigaua Giona in Tarso, mentre Dio lo voleua in Niniue, ma sdegnato della sua disubbidienza il Cielo, comincia tutto annuuolato à strepitar co'i tuoni, à diuampar co'i lampi, e à saettar co'fulmini, forieri di fuoco, che portano tempeste d'acqua. Giona intanto, ritirato nel fondo della Naue, *Dormiebat sopore graui*, preso da graue sonno, quietamente dormiua. Agli sdegni del Cielo s'accoppian quelli dell'aria, da cui dissprigionati i venti, slegati i turbini, e scatenate le procelle, portano doue giungano tutte le furie. E Giona non si sueglia. Si sueglia però tutto furibondo il Mare, che impetuoso nell'onde, spumante ne'marosi, nel fremito strepitoso, e nel moto baccante, arietando in ogni parte la Naue, già minaccia a Nauiganti il naufragio. Ma Giona ancora dorme *sopore graui*. O Giona tù dormi? Già sconuolta sotto sopra la Naue, stà per sommergersi, e tù dormi? Già la tempesta apre d'ogn'intorno mille bocche spumanti, per ingoiarti, e tù dormi? Scoppiano nuuole, rimbombano tuoni; fiammeggiano lampi, strisciano fulmini: Sibilano Austri, fischiano Aquiloni, risuonano Turbini, rumoreggian Procelle: Rugge il Mare, fremono l'onde, s'abissano i flutti, torreggiano i marosi: Le vele si squarciano, le antenne si rompono, gli alberi si spezzano, le tauole si scommettono per aprir l'ingresso alla Morte, e tù dormi? E dormi? *sopore graui*? Christiano, sai perche dorme Giona? Il Demonio l'adormentò, acciò non conoscendo, nè il suo pericolo, nè il suo peccato, morisse impenitente, *Ne peccatum suum agnosceret*, dice Chrisostomo, *atque sine pænitentia periret*. Nella tempesta dell'vltima infermità t'aspetta il Demonio, ò Peccatore? Prostesso all'improuiso in vn letto, ti toglierà la fauella, ti ruberà i sentimenti, ti confonderà la memoria, t'instupidirà la mente, ti renderà vn sasso. Verranno i Marinari, verranno i Confessori per risuegliarti per compungerti, per disporti à ben morire. Ma tù trà le malignità delle febri, trà le smanie de i dolori, trà le pazzie de i delirij, trà le profondità de'letarghi, trà gli spasimi delle conuulsioni, trà le stupidità delle apoplessie, sordo, muto, insensato, dormirai *Sopore graui*, e impenitente morirai dormendo. Puoi negarmi di spesso vedere questi spettacoli? E non vi pensi? Hom. de Iona.

14. Vi penso, risponderai, ma considero, che il Diluuio vniuersale, benche spiantasse le Isole, e le Selue, non che le piante, non ispiantò ad ogni modo l'albero dell'Oliua, trouata verde dà quella colomba, che ne portò vn ramoscello nell'Arca. Voglio dire, che nel diluuio di quei mortali dolori, che mi rendean moribondo, l'Oliua della diuina Misericordia, infinitamente maggiore delle mie colpe, non sarà per me sradicata, ma sarà da me trouata tutta vigorosa, e verdeggiante. Sarà da te trouata? Ti conuinco col tuo stesso Argomento. Trà tante acque di quel Diluuio, chi trouò la pianta del Oliua? La colomba, e nò il Coruo. Vscì prima il Corno, e non trouolla, vscì dopo la Colomba, e la trouò. Le Colombe, che vscite ritornano all'Arca, trouano la Diuina Misericordia; ma non la trouano già i Corui, che vsciti più non ritornano, che sopra i catnami si fermano, e che col *Cras* sempre in bocca, il ritorno a Dio fino al'a morte procastinano. La trouerai, come trouolla quell'infelice Canonico di

Toledo, che essendo lo scandalo del Clero, e del Popolo, con lo scandaloso suo viuere, fù ancora sempre cieco à lumi, sordo alle uoci, e immobile alle spinte, che esso riceueua da Dio, per correggere la sua scorrettissima vita. Infermatosi a morte per disporlo co' Sacramenti à tanto degnamente morire, quanto indegnamente visse, venne vn'accreditato Confessore, à cui egli rispose? Non è ancor tempo; ma ciò detto, perduta subito la parola, altro nō pote dire. Prostato all'hora il Confessore auanti d'vn Crocifisso, cominciò il Salmo, *De profundis*, per impetrargli contrizione da dolersi, e fauella di confessarsi; ma nel dire. *Fiant aures tuæ intendentes in vocem deprecationis meæ*, quel Christo in vista de gli Astanti con le mani dalla Croce schiodate, si chiuse ambe le orecchie, e disse da tutti vdito. *Quia vocaui te, & renuisti, Ego quoque in interitu tuo ridebo*. Questa fù la Raccomādazione di quell' Anima sciagurata, che vscita dal corpo, ētrò nell'Inferno per nō più vscire.

Ex Pr. mala spei. p. 377.

15. Hò sētito ciò, che uorrai brontolando. Tù fuggi al refugio de gli Ostinati. Vno sceleratissimo Ladro, moribondo nel Caluario, con vn *Memento mei Domine*, si saluò. E perche non io? Perche? Oh quì ti voglio. Attendi. Io ti dico, che il far penitenza nell'vltimo di tua uita, è troppo presto. Troppo Tardi volete dire. Nò dico troppo presto; deui aspettare à farla dopo che sarai morto; hai inteso? Padre non parlate da scherzo. Anzi parlo da Senno, Senti; Christo risuscitò Lazaro, non è uero? risuscitò la Figlia di Iairo, non è uerò? risuscitò il Figlio della Vedoua, non è verò? Dunque morto che sarai, risusciterà ancora te, e risuscitato all'hora farai penitenza. Il mio Argomento è del tuo molto più forte; tù argomenti da vno, & io da trè morti risuscitati. Auanti. Due sono i Ladri nel Caluario, vno si salua sì, ma l'altro si danna; tù dalla sorte d'vno ti prometti il Paradiso: e dalla disgrazia dell'altro, che all'ombra, al fianco, trà le piaghe, trà'l sangue di questo Christo, se ne muore dannato, non pauenti l'Inferno?

16. Seguitiamo. Christo dice al Buon Ladrone; *Amen*; questa parola hebrea ha vna certa forza di giuramento, e quì raddoppiata, il giuramento raddoppia; *Amen, amen. Ergo* per far credere, che vn Peccatore si sia saluato in morte con vna penitenza moribonda, vi vuole da Christo vn duplicato giuramento: A chi non l'hà non si creda. *Amen dico tibi*; bilancia quel *Tibi*, e trouerai, che per te non hà peso *Tibi*: per Emfasi, *Tibi* singolar dispensa, *Tibi* priuilegio, personale: *Tibi* termine indiuiduo, *Tibi*, *priuatur quo ad omnes*, *Tibi* à te solo, e non ad altri *Hodie*; hoggi che acciò pentiti tremino i Peccatori, trema la terra; perche mesti si dolgano addolorato s'oscura il Cielo, acciò rompano con la contrizione i cuori, si spezzan le pietre; perche risorgano à nuoua uita si spalancan le Tombe, e acciò si ammoliscano i più ostinati diamanti, lo stesso Agnello di Dio si suena di sangue. *Mecum*, in mia compagnia; Se quando sarai moribondo sarà teco per condurti seco questo Christo, tutto dolori, tutto piaghe, tutto sangue, squarciato, suenato, suiscerato per te, tarda a pentirti fino all'vltimo punto. Hò errato. Ancorche foste certo di douer come il ladro agonizzare con Christo agonizante, d'accoppiar al suo il tuo vltimo fiato, d'esalar lo Spirito nelle sue braccia, di spirar l'Anima nel suo sangue inzuppata, non ti fidare di quelle vltime hore ti dannerai. In che hora si conuertì quel buon Ladro? nell'vltima? anzi nella prima. Solamente all'hora hebbe cognizione di Christo: *Pœnitentia eius grata fuit*, dice di lui Eusebio, *in horam extremam non dilata, nec enim illa extrema fuit, sed hora prima*.

Euseb. Em. Ho de Beat. Lattrone.

17. Dirai che alle volte huomini scelerati finiscono la loro pessima uita con vn'ottima morte; e che forse lo stesso seguirà di te. *Transeat*. Ma hai pensato bene à ciò, che hai detto? Alle volte? Forse? Tù dici. Alle uolte, quando si tratta della salute dell'Anima? Tù dici Forse? quando si tratta del Paradiso, e dell'Inferno per tutta l'Eternità? Dunque tù appoggi la Vita, e la

Morte

Morte eterna ad vn Alle volte? ad un Forse? Ad vn *Accidit aliquando?* E se per te una Sola volta non accadesse così, che sarebbe di te, dell'Anima tua, della tua Salute *in aeternum*? Io all'incontro, non dirò Alle uolte, ma Spesse volte, ma del continuo: ma ogni giorno, non seguono nel Mondo Morti improuise, subitane, o naturali, o violente, che in un punto lasciano il Cadauero in terra, e sepeliscono l'Anima nell'Inferno? E se la tua Morte fosse vna di quelle, che non Alle volte, ma Spesse volte succedono; Infelice che sarebbe di te? *Fortasse inquis*, ti chiede Chrisostomo: *Cur inquis fortasse? Contingit aliquoties? Cogita quod de Anima deliberas*.

Hom. 22. in 2. ad cher.

18. Via sù; Morirai a tuo letto, confessato, e penitente. E però vero, che all'hora pentito dai te stesso tutto à Dio, perche non v'è più chi seco ti voglia. Non ti vogliono gli Amici; à cui comincia a puzzar di cadauero: non i Parenti, che già pensano al tuo sepolcro: non le Ricchezze, che più ti lasciano, ch'esser da te lasciate: non i piaceri dei sensi, che van morendo col tuo morire: non i diletti della Carne, che finiscono col finir del tuo viuere: non il Mondo, che da se ti caccia in vn'altro Mondo: non il Demonio, che per rapirti l'Anima, non vede l'hora di vedere il tuo corpo disanimato. Dunque all'hora moribondo vuoi esser tutto di Dio, perche non puoi più uiuo esser tutto del Mondo, ne tutto del Diauolo. Oh bella stampa di penitenza! Aspettare à mutar vita, quando già perdi il uiuere: ad accusar le tue colpe, quando mancano le parole à batterti il petto, quando più non puoi muouere il braccio: ad aprir gli occhi al Cielo, quando stai per chiuderli al Mondo: ed acquistar l'Eternità, quando non hai che poche hore di tempo, a caminar la strada del Paradiso, quando impotente a far vn passo; stai sul margine dell'inferno. *Quem serum est*, dice Seneca, *tunc viuere incipere quando desinendum est*. Più: che penitenza sarà all'hora la tua? Scoto conchiude, che la penitenza Finale *Vix penitentia est*, appena merita il nome di penitenza. Vna, delle cui molte ragioni, è che la penitenza, acciò sia meritoria, dee esser libera. E che libertà haurai moribondo? Diuenti all'hora buono; perche non puoi essere scelerato: restituisci il denaro non tuo, perche teco non puoi portarlo, perdoni le offese, perche non puoi più offendere: finisci le lasciuie, perche non puoi proseguirle. Disingannati. Non sei tù, che all'hora lasci i peccati, sono i peccati, che lasciano te. *Qui à malis actibus tantum morte discedit*. disse Saluiano *non relinquit scelera, sed relinquitur à sceleribus*. 4. de

19. Portati a casa la Morte del Rè Antioco. Costui fece vna vita di quelle, di quelle, tù m'intendi senza ch'io parli. Quel solo male non fece, che far non potè. S'ammala, peggiora, è disperato, fà penitenza. Rende à gli schiaui la libertà, vsurpata con tirannia rimāda al Tempio i Vasi, tolti con sacrilegij: inuia il sollieuo à i poueri: assassinati con oppressioni; Con le percosse del pugno punisce l'iniquità del petto con pietosi sospiri esala la perfidia dal cuore, con fiumi di lagrime laua le colpe dell'Anima, e più con le viscere, che con le labra, sospira, prega, e supplica lagrimando il perdono. Poteua far di più? Ma sentì la Scrittura; *Orabat ille scelestus Dominum, à quo non erat misericordiam consecuturus*. Che dite quì, ò Teologi? Libera, restituisce, solleua: Confessa, si pente, si duole: sospira, piange, prega; *& non est misericordiam consecuturus*? Così và. Moriua l'Empio, e tal moria qual visse. Tas. c. 19.

MOTIVO D'ELEMOSINA
Dopo la prima parte.

20. IO preggo hoggi a tutti vna penitenza anticipata, ma se per disgrazia giugneste impenitenti all'vltimo giorno della uostra uita, chi potrà darui soccorso in quell'estremo pericolo? se all'hora, che haurete, quanto vicina la Diuina Giustizia, altretanto lontana la Diuina Misericordia, chi potrà a Voi richiamarla? La Lemosina, che haurete fato in Vita:

tà! *Eleemosina*, dice Chrisostomo, *Misericordiam reuocat*. Sarete all'hora in punto di presentarui al Tribunale di Dio, doue haurete tanti Accusatori, quanti peccati; E chi potrà scusarui da tante accuse? I Poueri da voi soccorsi con elemosine: *Sine causa* dice Chrisologo, *accusant peccata, quem pauper excusat*. Bramate in quel tempo d'hauer fauoreuole l'imminente sentenza del Giudice, e vdire dalla sua bocca: *Venite benedicti*? Se voi haurete esequito quell'*Esuriui, & dedistis mihi manducare*, la sentenza sarà in vostra mano: *Quid hac retributione clementius*: dice S. Leone, *Vbi sententia iudicaturi in potestate ponitur iudicandi*? Desiderate di più quando sarete moribondi d'hauer Indulgenze plenarie, per ottener il Paradiso senza Purgatorio? Io vò darui vn modo, con cui voi stessi potrete dar le Indulgenze à voi medesimi; cioè à dire vò insegnare à ciascuno di voi vn'arte per sicuramente diuentar Papa. Ma voglio la mancia. Padre, mi direte, se sapreste quest'arte la praticareste per noi? Non lo sò, ma uoi potete praticarla, e non io. Quest'arte però non giouerà à secolari ammogliati. Anzi, anco i Mariti in uita delle mogli possono esser Papi. Almeno quest'arte nulla seruirà per le Donne. Che? Anco le Donne nel modo, ch'io ui dirò, possono esser Pape, ò Papesse. Ditelo presto per grazia. Eccolo. La lemosina fà giungnere al Papato. In che cosa consiste l'essenza del sommo Pontefícato? Nel hauere le Chiaue del Cielo. Christo creando San Pietro Sommo Pontefice, *Dabo tibi claues regni cœlorum*. Sentite hora Chrisostomo *Eleemosina Ianuas Cœli aperit*. E se l'Elemosina apre le porte del Cielo, non bisogna che habbia le chiaui? Siate dunque elemosinieri, e sarete Pontefici. Ma perche le porte del Cielo, oltre le chiaui, che aprono di fuori, hanno ancora dentro il Chiauistello, che deue esser aperto da Christo. Sant' Agostino, ui promette che anco questo da Christo ui si aprirà. *Si aperueritis pauperibus manus vestras Christus aperiet nobis ianuas suas*. Date mi hora la mancia, ma per me datela à poueri con una larga limosina.

Ser. 14. (margin, beside Chrisologo)
Ser. 217. de Temp. (margin, beside Agostino)

PREDICA TRIGESIMAPRIMA
NEL MARTEDI DOPO LA QVINTA DOMENICA.

Murmur multum erat in turba de eo, quidam enim dicebant quia bonus est, alij non seducit turbas. Ioan. 7.

A R G O M E N T O

Le Maligne, e Temerarie Crudeltà del Mormoratore.

1. NON penso mai alle indegnità di chi mormorando straparla, che non mi uenga uoglia di far encomij à Bambini, che ancora non parlano à scilinguati, che parlano balbettando; e à Muti, che ne sanno, ne mai sapranno parlare. Vn Bambino per farsi intendere, in uece d'una lingua maluaggia, adopra due pupille inno-

nocenti, con cui facendo sue parole le lagrime, e suoi discorsi i gemiti, senza ferire altri che l'aria, sà famelico chiamar il latte, e addolorato basteuolmente spiega il suo dolore. Vn Balbuttiente scilinguato tacciar non si può, nè di precipitoso nel parlare, essendo molto tardo nel proferire: ne d'inconsiderato ne suoi discorsi, non proferendo sillaba se non ben masticata: ne d'oscuro nello spiegarsi, sminuzzando bene, e stritolando ogni detto: anzi si fedele nel custodire i secreti, che inchiodati nel petto, per cauargliene di bocca vna parola ui uogliono le tenaglie, e senza esser musico parlando sempre in musica, sopra ogni parola, anzi sopra ogni sillaba, ui fà un trillo, e una gorga. Vn Muto, immutabile di fauella, mai non muta linguaggio; sembra un'huomo dipinto, ma tanto al naturale, che solamente gli manca la parola: prouando muti e la lingua, che tiene in bocca, cangia in lingue le mani, parlando sempre co'gesti: e benche parli male, non uiene mai rimprouerato di mala lingua: non deue credersi ladro, benche bisogni hauergli sempre gli occhi alle mani; senza logica dimostra esser buon logico, mentre facendo dedurre i suoi sentimenti da i gesti, accenna nelle promesse le conseguenze; anzi pare ch'egli habbia dell'Angelo, communicando i suoi pensieri senza parlare, e senza lasciarli udire, facendoli sempre uedere; di tutti il più pronto nell'obbedire; senza aspettar i comandi, sempre obbedisce à cenni, e se bene non può esser huomo di parola, perche non parla, non parlando però osserua più la parola di quei che parlano; mentre non hauendo, negando mai parole, egli è un'huomo tutto di fatti che sempre fà senza dire. Mà sia come si uoglia men male è l'esser muto, che l'esser Mormoratore; la lingua di quegli à niuno è mala, di questi à ciascuno è maligna; quella sempre innocente, questa sempre crudelmente nuoce, sempre barbaramente danneggia, sempre irreparabilmente rouina. Muti bramo anco uoi fin che parlo per insegnarui a ben parlare; Et io comincio.

2. Chi non confessasse fugaci i beni di questo Mondo costretto sarebbe à confessare, che dagli occhi suoi fuggito se ne fosse ogni lume, dalla sua mente ogni discorso, e dal suo capo tutto il ceruello. I fiori della giouentù non sono continuamente grandinati dal tempo? Le ricchezze, sempre sul tauogliero, non seruono di giuoco à i dadi della fortuna? Le fabriche di molti anni, ad onta de'loro marmi, non rouinano in pochi giorni? Gli Scettri, e le corone, benche pesanti d'oro, e di gemme, non saltano da i Troni à i Sepolcri? A sneruar la sanità più gagliarda non basta una debolissima febre? Non incenera la Vita lo stesso calor uitale, che la tien uiua? Trà tante fughe non fugge però l'Honore; cinta da tante cadute la Riputatione stà sempre in piedi, e in mezzo à tante morti la sola Fama è quella, che dopo morte uiue immortale. Nella memoria degli huomini, dopo tanti secoli, impugnano ancora la spada con le destre spolpate, e racchiusi ne' Sepolcri scorrono soggiogando i Regni gli Alessandri; Adoprando per parole i caratteri, e per lingue le carte, anco muti dottamente fauellano nelle Scuole gli Aristoteli; senza partir dalle Tombe, solcando à uele gonfie gli Oceani, trouano Mondi nuoui i Colombi, e niente offesa, nè da Tarquinio, ne dal ferro, parla con la piaga del sen trafitto la pudicitia delle Lucrezie Romane. Mà ciò, che non ferisce il ferro; ciò che non uccide la morte; ciò che non chiude il sepolcro, lo ferisce, l'uccide, e lo sepelisce una lingua mormoratrice. Alche bramosa di prouedere la pietosa Natura fin dalla nostra nascita, osseruò il Filosofo, che il Bambino subito nato, così apre la bocca à i gemiti piangendo il suo dolore, che anco si pone le mani alle labra intimando à se stesso il silenzio, per insegnar à gli huomini nel primo ingresso del Mondo, non men l'arte del piangere, che la uirtù del tacere *Pueri, cum exierint, vocem statim emittunt,* Lib 7. de hist. animal. c. 22.

tunt, & ad os admonent manus.

3. E pure le bocche de' Mormoratori son sempre aperte, e col fetore, che mandano, son chiamate dal Rè Profeta spalancati Sepolcri: *Sepulcrum patens est guttur eorum, linguis suis dolosè agebant*; mercè che i Sepolcri riceuono solamente i corpi morti, che de gl'huomini già itiui son la parte più uile, e i Mormoratori, tacendo le parti meriteuoli di lode, parlano solamēte delle capaci di biasimo: se quelli tengono sepolta la carne disanimata, questi sepelliscono la Riputazione estinta: e se nelle uiscere di quelli si risolue in cenere il Cadauero, nelle bocche di questi s' incenerisce l' Honore. Ma perche chiamarli Sepolcri aperti, mentre i sepolcri sempre si conseruano chiusi? Sapete però, che aperte stanno le sepolture, quando da esse per portarle altroue si cauano quelle ossa che già sono dalla Morte spolpate e i Mormoratori, non paghi di esporre nelle piazze gl'altrui Vizij, dentro alle case nascosti dissepeliscon anco dalle Tombe le infamie, già tanti anni sepolte, e della memoria de gli Huomini scancellate. Compaia pure in Atene sopra vna Catedra Filosofica il Vecchio Polemone à dar precetti tanto Morali, che sian la regola de' costumi più scelerati, e compongono gli animi più scomposti: ricorderanno i Mormoratori le già scordate vbbriachezze, e le dimenticate lasciuie della sua Giouentù. Salga Cesare in Roma cinque volte triōfante in Campidoglio, portato da vn Carro d'Oro, più che da i lumi delle gemme, illustrato da gli splendori di sue Vittorie: trà gli applausi di tante voci non vi mancheranno bocche mordaci, che mordano la sua Fanciullezza, sospetta d' impudicizia nefanda col nefando Rè Nicomede. Assiso Amasi in Egitto nel suo Trono Reale, col capo fregiato non men di Corona, che di Sapienza, stia prescriuendo con dotta Maestà, e con maestosa dottrina, quelle leggi, che ne i gouerni delle Monarchie rendono più gloriosi i Monarchi, si trouerà tra' Vassalli che dica su'l piedestallo delle Piramidi inalzate al suo Nome, douersi ancora intagliare là bassezza del suo Natale. Si celebri ne i nostri tempi in vn Caualiero l' esemplarità de i costumi, e si esalti in vna Matrona la santità delle diuozioni soggiungeranno i Detrattori, che se Colui ne gli anni maturi pare vn Socrate, fu però ne gli acerbi vn Alcibiade, e Colei, che vecchia sembra vna Maddalena à piè della Croce, hauer però Giouane tenuti anch'essa al fianco gli Amanti. *Sepulcrum patens est guttur eorum*. Nelle bocche malediche di costoro. *Nunquam aui senio delicta moriuntur* dice S. Cipriano, *nunquam temporibus crimen obruitur, nunquam scelus obliuione sepelitur*. Epist. ad Donat.

4. Il peggio è che *Acuerunt linguas suas, sicut serpentis*. La lingua del Serpente da Plinio è chiamata Trisulca; hà trè solchi, hà trè punte, e con vna sola morsicatura lascia trè piaghe. E la lingua mormoratrice quante persone impiaga con vn sol morso? Non mai meno di trè, l'Anima di chi mormora. Quella di chi ascolta, e l' Honore di chi mormorando si sparla. E vn' Arco, che scocca trè saette in vn colpo. E una canna di ferro, che auuenta trè palle con vno scoppio: E vna spada di trè lame, che vibra trè ferite con vna sola stoccata, *Vipera est*, dice Bernardino, *quæ tres inficit vno flatu*. Anzi è vn' Aspe: *Venenum aspidum sub labijs eorum* il cui morso, la cui piaga, il cui veleno è immedicabile: *Venenum aspidum insanabile*: Sarà trà di voi vna Fanciulla, che quante grazie dalla Natura, altretante hebbe disgratie dalla Fortuna: per maritarsi hà l'Oro in capo, che le forma la chioma, mà non hà vn soldo per formarsi la dote; anzi con tante spiche nel crine non hà tanto grano per far vn pane, altre gemme non hà, che la preziosa gioia dell'Innocenza, se forse Voi non diceste ch'habbia perle ne i denti, e nelle labra rubini: tutto fiori è il sembiante, mà tutto spine il suo viuere: alimentato dalla sola spina di vn' Ago, con cui ogni giorno, e notte pungendo tele, più punge le sue pupille, costretta per mangiare à non dormire. Quell' Aspe, quel Mormorato-

Ps. 139.

ser. de triplici custod.

ratore, già che lasciuo non può mordere il Corpo maligno morde l'Honore, trafigge con la lingua la di lei Fama, e ui sparge un ueleno d'Infamia. Ohimè che piaga crudele! che si farà per sanarla? Ogni rimedio è inutile, la ferita è insanabile, quel ueleno non hà antidoto: La pouera Fanciulla non trouerà partito per maritarsi, e disperata forse un giorno sarà costretta à uender l'Honore, per comprarsi da uiuere. *Venenum aspidum insanabile*.

5. Basta al Dettratore di scoccare da una sola lingua i ueleni? Appunto; Vdite Dauid: *Labia dolosa in corde, & corde locuti sunt*. Latini, Voi direte, che Dauid è ignorante della Gramatica: *Labia dolosa locuti sunt*, questo è un solecismo. Non è uero; egli chiama i Mormoratori. *labia dolosa*, tutti labra. Più chiaro altroue: *Vir linguosus non dirigetur in terra*. Come linguoso? Da capo à piedi tutto lingue. Hò ben ueduto Huomini tutti pelosi, che sempre Cittadini, sempre forestieri, e sempre Seluaggi, passeggiando coperti d'un Bosco di peli, faceua per la Città passeggiar la lor selua: ma Huomini tutti lingue, ogni cui membro fosse una bocca, si uidero mai, nè men tra Mostri dell'Affrica? Vn'Argo di cent'occhi, un Briareo di cento Braccia, lo finsero i Poeti, ma un'Huomo di cento bocche, nè men lo sognarono. Osseruate, diede la Natura a ciascun'Huomo una lingua, e conoscendola fiera, dentro al serraglio della bocca l'imprigionò, col piantare presso alla porta delle labra un raddopiato rastello di denti, ma il Mormoratore, non contento d'una lingua imprigionata, forma dell'altre sue membra tante lingue disciolte. In una Conuersazione, per lode d'una Signora, si dirà ch'ella sia un ritratto di Modestia; ed egli con ironia riuolto all'Amico abbassa il capo; eccoti lingua il capo, ch'ella sia uno specchio di Christiana pietà; ed egli serra l'occhio sinistro; eccoti lingua l'occhio, ch'ella sia un'Esemplare di ritiratezza, ed egli il Vicino urta col gomito? eccoti lingua il braccio; ch'ella alla nobiltà della nascita accoppij l'honor della vita; ed egli col suo preme il tuo piede, eccoti ancora il piede, che fatto lingua loquacemente strapparla. *Vir linguosus* è un Proteo linguacciuto, che come dice Salomone; *Annuit oculis, terit pede, loquitur digito, prauo corde machinator malum*. Pr.ca. 6

6. Il medesimo Dauid così lo rimprouera; *Os tuum abundauit malitia*, Psal.49 l'Hebreo; *In ore tuo creuit malitia*; la maluagità cresce nella bocca d'un Detrattore; *Creuit*. In che modo? Racconta Li.9.c. Olao Magno, che nella Suezia sù le 35. altissime cime de' Monti Doffrini, tutti di neue coperti, si posò un'Vccello, e suolazzando mosse un poco di quella neue, la quale scendendo giù per quelle pendici rapide, e nello scendere sempre nuoua neue seco portando, di fiocco si fece una palla, di palla un pallone, di pallone un gran globo, e sempre più ingrossando la massa col rotolare, crebbe finalmente in una mobile montagna di neue, che rouinosa precipitando sopra una Terra, situata à piè di quei Monti atterrò tutte le Case, e con le Case tutti sepelì gli habitanti. Quel Detrattore uede una Dama, che à caso dà un'occhiata innocente ad un Caualiero: e dice à suoi Amici; Habbiamo di nuouo in Città, quel Caualiero, e quella Dama si mirano. Li uide, che in una Chiesa per termine di creanza breuemente si parlano, e soggiunge, Quei Signori poi da gli occhi son uenuti alle lingue. Vede un Paggio, che porta un regaluccio di frutti, ò primatticci d'Estate, ò ancora freschi d'Inuerno; e soggiunge. Le parole poi passate han fruttato donatiui, e presenti. Vede uno Staffiero che porta una lettera di ricapito; Eh non sapete, che dopo i donatiui i due Amanti s'intendono co'Biglietti. Vede un giorno, che il Caualiero entra in Casa della Dama per una uisita, comune anco al Marito; Eh non sapete che il Caualiero già frequenta la Casa! Lo incontra una sera, che uà à passar con essi qualche hora di honesta conuersazione. Eh non sapete, che il Signore uà à trouar la Signora anco di notte? Indi à poco richiesto se ui è altro di nuouo:

Niente

Niente altro conchiude se non che continua la Pratica. A scelerato! tanto crebbe nella tua bocca vno sguardo innocente? Occhiate, parole, donatiui, presenti, biglietti, entrate, visite, frequenze di giorno, di notte, e Pratiche continuate? Eccoui vn fiocco di neue cresciuto in vna montagna, che precipitando atterra l'Honore, e sepelisce la Fama di quelle honorate Famiglie: *In ore tuo creuit malitia*.

7. Suggiunge subito il Rè Profeta: *Et lingua tua concinabat dolosè*; cioè à dire adorna inganni, ed abbiglia infamie. Il che spiegando Tertulliano, dice che il Mormoratore: *Fouet ignes musicos*; accende, e nodrisce fuochi di musica. Chi uidde mai, ò vdì, infuocarsi i musicali concerti, e concertarsi musicalmente i fuochi? ardere con le brage i suoni, e sonar con le cetre gli ardori? da i canti scintillar fauille, e da i Vampi tremolar le gorghe? E cangiato in Choro vn'Incendio, far uedere infocate le lingue, e udir canore le fiamme? Vedeste mai una Selua, da uoraci fiamme assalita, farsi un Bosco di fuoco? Quiui le piante, che fremano bruciando, accordate con le frondi, che stridono ardendo: i rami che squitiscono, concertati con le scorze, che scoppiano: il fischiar delle fauille, il fibillar delle fiamme, vnito al cingolar de'tronchi, e al crosciar delle scheggie non formano ardenti concerti, infuocate armonie, e musiche fiammeggianti? Ma qual'è il fine di questa Musica? La strage de gli Alberi, e le ceneri della Selua. Quanti Mormoratori tanti fuochi, quante lingue tante fiamme, quante parole tante musiche infuocate. Che giouane gentile è quel Signore, dirà vno, Vago, ma con vaghezza non vana: grazioso, ma con grazia non affettata; nobile, ma non superbo; ricco, ma non auaro; non prodigo, se ben liberale: non altiero, se ben erudito; in ogni luogo modesto, in ogni tempo cortese; sempre valoroso, e non mai temerario. Oh che bella Musica! Ma eccoui il fuoco. Io non sò chi l'habbia tirato in quella tal Pratica dishonesta, e vn peccato. Peccato è il tuo, ò Detrattor peruerso, che lodando vituperi, e celebrando infami; Tù ancora sei: Gran Fabro di calunnie adorne in modi Nuoui, che sono accuse, e paion lodi. Tasso c. 2

8. Il medesimo sentimento hebbe Dauid, quando disse al Mormoratore: *Sicut Nouacula acuta fecisti dolum*. La lingua mormoratrice è vn Rasoio, che fù inuentato per radere i peli, aggiustar la barba, ed abbellire il sembiante: ma se il Barbiere vuol radendo offendere, basta che riuolti il filo, perche dal radere un pelo, e dare vno sfreggio, dal pulir la faccia, e troncar la gola, altro che la sola pelle nō vi framezza. Punto temuto dal Rè Dionigio Siracusano, che più tosto di lasciarsi toccare dal Rasoio, egli stesso si scortaua la barba, e i capelli, colla punta d'vn carbone infocato: men temendo l'ardor del fuoco, che il filo di quel ferro; e contento di non farsi tagliar la barba, pur che dal taglio assicurasse la gola. *Cultros metuens tonsoris, carbone candenti sibi adurebat capillos*, scrisse Tullio. Il Mormoratore è vn Barbiero, la sua lingua è vn Rasoio; ne mai gli manca di saponetto muschiato, fatto venire fin da Bologna. Volendo offendere, comincia à lodare, ad insaponare, à radere, ad abellire; poi nel più bello voltando il filo, ferisce la Riputazione, fregia la Fama, e tronca la gola all'Honore. Quanto nobile, và dicendo, quanto honorato, quanto erudito è quel Caualiero! Sin quì fà la barba col saponetto di muschio; riuolta poi il filo: Ma quella sua alteriggia quanto è insopportabile! E molto facile nel dispensar lemosina à Poueri; ma tanto difficile nel sodisfare a creditori, che mai non paga vn debito, se la Giustizia nō lo violenta. Al pari d'ognuno può banchettare, parco però nel uiuere; digiuna più uolte la settimana, è ben uero che con lo stomaco vuoto di cibi, porta il cuore pien d'odij: lascia le uiuande, ma si pasce di vendette: l'esser suo nemico, e l'esser morto, sempre seguì in vn giorno. Per far la barba anco alle Donne dice vn'altro: Entrai giorni sono nel Palazzo di quella Dama, uiddi in vna Cappella domestica vn pic-

Li. 2 Offi.

ciol Santuario di Reliquie, vna diuota Galeria di Quadri, ed un Sacro tesoro di Candelieri, e Vasi d'Argento, d'Apparati, e adobbi di seta, e d'Oro; restai edificato, osseruai però in altre Stanze trà molti quadri vna Venere vicina alla Vergine, vn Cupido con San Michele, S. Agnese, con Cleopatra: la Maddalena rapita in Cielo da gli Angeli, con Elena rapita in Grecia da Paride. Diuota ueramente è la Padrona, recitando sempre Officij, e Rosarij: ma dice più mormorazioni in una sola conuersazione, che Salmi in vna settimana: e alla Seruitù più ingiurie in vn'hora, che Auemarie in vn giorno. Frequenta spesso le Chiese, lascierebbe però ogni Tempio per andar ad un Festino; e più volontieri che dieci Prediche, vdirebbe vna sola Comedia. Ah lingua tagliente, rasoio affilato: *Sicut Nouacula acuta fecisti dolum*.

9. Seneca dice una bella proposizione. *In eodem prato bos herbam quærit, Canis leporem, Ciconia lacertum.* Esce il Bue da vn prato, e pasciuto d'herba, la và secretamente ruminando, senza che alcun se n'accorga: n'esce vn Cane lepriero con la lepre in bocca, e và cercando vn luogo ritirato, oue di nascosto si diuori la preda; la sola Cicogna se ne v'hà trouato vna Lucerta, ò vna Serpe, la porta in alto col rostro, e con gli artigli; indi suolazzando per l'aria, fà vedere ad ognuno quel solo di male, che tante herbe, e tanti fiori teneuan celato. Questa è la disgrazia delle più nobili, ed honorate Famiglie. In vn Palazzo le Orazioni salgono al Cielo da un'Oratorio à porte chiuse; le limosine si dispensano à bisognosi, ma con mani secrete si eserciteranno le penitenze, ma nelle Stanze più ritirate si porteranno Cilicij, ma sotto uesti di seta: l'Innocenza della Vita la conosce solamente il Confessore; la diuozione del cuore è nota solamente à Dio; di tanto bene non v'è chi ne parli. Ma se sotto l'herbe, e sotto i fiori di tante Virtù, si troua la Lucerta d'vna imperfezzione, il Serpente d'vn mancamento; eccoui, che il rostro d'vna Cicogna, la lingua d'vn Detrattore, lo porta in aria, lo fà uedere a tutta la Città, se ne sparla in ogni Piazza, se ne mormora in ogni cantone, si trincia in ogni mēsa, bēche lauti siano i banchetti più assai che la cotta, si taglia, si mastica, e se mangia la carne cruda. Non però come carne, ma come pane; *Deuorant plebem meam sicut escam panis*; E non come altra viuanda al palato più saporita Nò. Gl'intingoli si mangiano per antipasti, i pollami à mezzo pasto, le frutta per dopopasti, ma il pane a tutto pasto, e con tutti i cibi; ma la mormorazione con tutte le viuande, e con tutti i bocconi. *Manducamus modo ista modo illa*, dice Sant'Agostino *non semper hanc carnem, non semper hæc poma, semper autem panem*.

Epi. 809 | Psal. 13 | In Ps. 13

10. D'vna simil disgrazia si dolse il Profeta reale, quando si lamentò d'esser circondato da'Cani: *Circumdederunt me Canes multi*. Signori? datemi licenza ch'io m'abbassi; già che fauello di mormorazione, ch'è vna bassezza d'Animo uile. Entra vn Cane, in vn superbo Palazzo, doue se credi all'occhio, parlano con ben intesi silenzij le mute pitture, e muto rēdono chi le ammira: mostrano senso le statue insensate, i cui marmi spiranti fanno cangiar in marmo lo stupido spettatore; e ne gli arazzi, che tapezzano le mura corrono senza muouersi, seguite da cacciatori le fiere, dentro à selue di seta, e in mezzo à boschi d'oro. Ma quel Cane, nulla curando tanti ornamenti passa auanti senza ne men mirarli, ed è forte se in passando non li macchia di sue lordure. Ma se in vn Angolo della Cucina troua un'osso spolpato, quiui si ferma; lambisce quelle succidezze con più succida lingua: arrotta il dente famelico di carne intorno à quel macigno scarnato, uolge riuolge con varij giri quel osso, quasi fosse della sua gloriosa fortuna la Ruota, e dopo d'hauerlo cagnescamēte vezzeggiato con mille storcimenti di muso, lo porta finalmēte, ò in mezzo à una sala, ò in una publica strada, schifoso inciampo de'passaggieri. Viē quà ò Mormoratore, accostati, ò succido Cane. Tù entri nel palazzo, entri à fiutar la Vita di quella Dama, di quel

quel Caualiere, doue in ogni parte rapiscono à marauiglia gli ornamenti di mille nobili, e caualeresche virtù, e tutte queste trascurando, se à caso incontri l'osso nascosto di qualche mancamento occulto, sopra cotesto solo ti fermi? La tua sordida lingua cotesto solo lambisce? intorno à cotesto solo arrotti i denti? cotesto mordi? cotesto rodi? cotesto mastichi? anzi di ciò non pago lo porti nelle sale, nelle strade, nelle conuersazioni per mostrarlo à chi nol cerca, à chi nol cura, à chi nol sà? Partiti dagli huomini, ò Cane, và à conuersar co i Cani, e dalle uostre conuersazioni cacciate cotesti Mastini: *Foris Canes*, de' quali tanto ne abbonda il Mondo, che anco quel Vecchio, e quella Vecchia, la cui bocca non hà più denti, e sempre morde.

11. Forse solamente in terra? Anzi anco nel Cielo. Veggo quiui Lucifero, Sole de gli Angeli, che all'improuiso spogliato di luce, e vestito di tenebre, diuent'i Nottifero, fatto del più bell'Angelo vn'horribil mostro: anzi in vn sol mostro aggroppando più mostri, manda fuori da vn collo sette capi, che rinascendo troncati lo mostrerebbero vn'Idra, se vna gran coda, due ali, e dieci corna, nol prouassero un mostruoso Dragone formato di tanti mostri, quante membra il compongono: *Draco magnus, habens capita septem, & cornua decem*. V'è di più: *Factum est prælium magnum in Cœlo*; doue un Arcangelo viene à battaglia col Drago, che uinto precipita dal Cielo al centro, e col dibatter della gran coda trahe seco nel precipizio vn terzo di Angeliche Stelle; Ap.c.12 *Cauda eius trahebat tertiam partem stellarum*. Che ui pare di questa gran nouità? Il Cielo, patria della pace, diuenta un campo di guerra; Lucifero, fatto Espero nel suo Oriente tramonta l'Empireo, grauido solamente d'Angeli, partorisce Demonij: e tanti spiriti Angelici, cangiati in bestie diaboliche, dalle stelle del Cielo cacciati nelle stalle d'Inferno. Non istupite: La Mormorazione di sì brutta Metamorfosi fù la Circe. Si propone à gli Angeli d'adorar l'Humanità, che il Figlio di Dio prender doueua; *Adorent eum omnes Angeli eius*; di che sdegnato Lucifero dice loro: A noi torti sì graui, e ingiurie sì indegne? Che Decreto indiscreto, prender Natura humana, lasciar l'Angelica? L'Angelo adorar l'huomo? Atterrarsi ad vn poco di poluere, Noi destinati à calpestar le stelle? E chi nacque immortale, piegar il capo per adorar la Morte? Dio vuol far vn'huomo suo Figlio; bel Figlio d'vn tal Padre; e quando sarà Figlio, lascierà perciò d'esser fango? Sempre sarà vn pezzo di carne, vn Vaso di putredine, vn Couile di Vermi. Anzi vn Figlio; che huomo sarà ludibrio infame anco de gli huomini, nato trà bestie, giustiziato trà ladri, e morto per man di Boia sopra vna forca. E costui comanda Dio che s'adori? comando, non da Dio ma da Tiranno; Il mio collo non è per vn tal giogo: chi hà cuore per tollerarlo. Angelo non è, ma Giumento. Ah scelerato! Così sparli di Dio, e del suo Figlio humanato? Coteste detrazzioni son le magiche note, che ti cangiano in Drago; coteste ti forman la coda, che teco trahe i tuoi seguaci dal Cielo all'Inferno. *Quid per caudam significatur*, dice S. Bernardino da Siena, *nisi circumuentina eius malitia in detrahendo Filio Dei incarnando? tertia verò pars fuit illa Angelorum caterua, quæ Detractori Catana adhærendo consensit, & propter eius detractionem prolapsi sunt.* T.2.d.c. 1.

12. In somma non vi è bombarda, che uomitando ferro, e fuoco, possa con vn sol tiro colpire tante persone, quante senza ferro, e senza fuoco può colpirne una lingua col tiro d'vn sol discorso. Non v'è saetta, la cui piagha più debba esser temuta, che la trafittura d'vna lingua, mentre quella impiagando vccide una vita mortale, e questa trafiggendo da morte alla Fama, non soggetta à morire. Non v'è fulmine, che à lume di lampo, e à suon di tuono, vibrando fiamme homicide, cagioni tanto terrore, quanto deue atterrire il secretto susurro d'vna lingua, che non veduta col lampo, ne udita col tuo-

no, incenera fulminando l'Honore. Vna Vipera col veleno, fatto bollente da gli ardori della Canicola estiua. Vn Mastino rabbioso, sciolto dalla catena, e da proprij denti aizzato a mordere: Vna Leonza Libicca, fuggita dal serraglio, e da vna gran fame irritata a sbranare, cedono ad una lingua mormoratrice: mentre minor male è la Vita, che la Fama sbranata: peggio che esser addentato da i Cani, è l'esser lacerato da i Dettrattori, e più assai dolorose, ed insanabili sono de i Mormoratori le piaghe, che de' Serpenti.

13. A Caino, dopo vcciso il fratello, disse Dio: *Vbi est Abel frater tuus?* Risponde; *Nescio*. Scelerato, Non lo sai? *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me*. Il sangue di tuo fratello, da te suenato, manda a me di continuo gagliardissime voci di vendetta, e di giustizia. E tu nol senti? Mormoratore, tù hai vcciso l'Honore, e suenata la Fama del prossimo, tuo Fratello, che più del proprio sangue stima l'Honore, pronto per non perder l'Honore, à perdere il sangue. Ti dice Dio; *Vbi est honor fratris tui?* dou'è l'Honore di tuo fratello? Che rispondi? *Nescio*? Ah Perfido? Non lo sai; *Honor fratris tui clamat ad me* quell'Honore, che tù vccidesti, quella Fama, che tù suenasti, sempre grida giustizia, e vendetta, e non lo sai? *Maledictus erit super terram*, trouerai per tutto la mia maledizione. E quale?

Gen.c.4.

14. *Vir linguosus non dirigetur in terra*. La Chiosa: *Vir detractor non prosperabitur in hac vita*. Senti ò Mormoratore? *Hæc dicit Dominus*. ti lamenti, che i tuoi poderi più coltiuati, diuentino più sterili; più bisognosi di pioggia, vengano più inariditi dal Sole, e se tall'hora mostrano vn'abbondante raccolta, ò la flagellano i uenti, ò la diuoran le brine, ò la saccheggian le grandini. Sai perche? *Honor fratris tui clamat ad me*. Ti fù mossa quella gran lite, e se ben chi la mosse haueua penuria di ragione, e abbondanza di torto vscì però dal Giudice quella sentenza, che sententiò la rouina della tua Casa. Perche? *Honor fratris tui clamat ad me*. I tuoi migliori Negozij ogni hora peggiorano, impicciolìscono guadagni, ingrandiscono le perdite; le merci più non si spacciano, i Capitali più non fruttano, il credito sempre manca, il debito sempre cresce. Perche? *Honor fratris tui clamat ad me*. Le tue sostanze son dissipate da i domestici senza riseruo, rubate da' seruitori senza fede; la moglie le spande nella pompa, i figli le perdono nel giuoco, le spolpano i parenti, le snervano gli amici; tutti gettano, tutti perdono, tutti consumano, tutti rouinano. Perche? *Honor fratris tui clamat ad me*. Non v'è disgrazia, che non cada nella tua Casa; non v'è discordia, che non bolla nella tua famiglia: le infermità assalgono i tuoi cari: le morti atterrano i tuoi protettori: le persecuzioni t'opprimono, le uendette t'assassinano, le sciagure, le miserie, i mal'anni ti soffocano. Perche? Pensa alla lingua, alle parole, à i discorsi, di tè e de' tuoi domestici, e trouerai che l'Honore, e la Fama vccisa de' tuoi prossimi: *Clamat ad Deum* e perciò: *Maledictus es super terram*: perche: *Vir Detractor non prosperabitur in hac vita*. Riposiamo.

Glos. in terlin.

SECONDA PARTE.

15. La maluagità della lingua nasce per lo più dalla temperità del giudicio, parlandosi male, perche si giudica male, e prima che l'altrui Fama uenga lacerata esternamente dalle parole, viene da concetti sinistri internamente condannata. E ben uero che i Mormoratori, à fine di scusare i loro giudicij inescusabili, uan dicendo nô poterfi negar quel male, che si uede con gli occhi, à quelli bisogna dar fede, essendo, due testimonij *de Visu*, tanto contesti: ed vniformi, che fanno una sola veduta con due pupille uedenti. Potrei rispondere, che gli occhi de i Detrattori sono Testimonij indegni di fede, e deuono sempre allegarsi sospetti, come Nemici, mirando sempre di mal'occhio le altrui azzioni, come appunto diceua Giobbe: *Hostis meus terribilibus occulis me* Cap.10.
in-

intuitus est. Ma meglio di me rispon-de San Paolo, che spiegato da molti, tanto de gli oggetti celesti, quanto de i terreni, dice così: *Videmus nunc per speculum in Enigmate*, doue commenta San Clemente Alessandrino: *Quemadmodum Visio cernitur in aquis*; noi in questo Mondo vediamo le cose, non come sono in se stesse, ma come compaiono nel liquido specchio dell'acqua, e con l'oscurità de gli Enimmi più oscuri. Ma non sapete che nell'acqua gli oggetti si veggono al contrario di quel, che sono? I bastoni piantati nel fondo, benche siano dritti, sembrano storti: le case si veggono co'i tetti all'ingiù, e le piante con le radici all'insù: gli huomini stanno co'i piedi in alto, e con la testa basso: Il Cielo posto sotto la Terra, e la Terra collocata sopra del Cielo. Dunque i Mormoratori, senza correggere gli errori de gli occhi *Vident per speculum, sicut in aquis*; in modo che tutte le altrui azioni, benche siano dritte per bontà, ad essi paiono storte per malizia: ne vi è una uirtù si chiara, che dentro alle loro acque non sia battezzata per uizio: l'humiltà uien detta bassezza, la generosità chiamata superbia, la modestia stimata stupidità: la parsimonia si publica per auarizia, la diuozione si censura per ippocrisia, il zelo si condanna per indiscrezione: chi è ueridico, uien beffatto come semplice; chi è sincero, deriso come imprudente: e chi è più timorato di Dio, schernito come il più timido di cuore, come il più uile d'animo, e come di spirito il più codardo. *Per speculum* poi *in Enigmate*, l'Enimma è un detto astruso, che una cosa spiega col chiaro senso delle parole, e un'altro sotto uno oscuro significato nasconde. Vna Zitella, quanto pouera altretanto uistosa, non ha dote per maritarsi, e senza la dote della moneta, stà in pericolo di perdere anco la dote dell'honestà: ma auuisato, e supplicato dal Parocho un ricco Limosiniero, le inuia per sua dote tanto denaro, che la rende honestamente dotata. Eccoui l'Enimma dei Mormoratori. Quella dote non è lemosina, ma giustizia; prezzo della Pecora, venduta dal Pastore.

1. Cor. c. 13.
1. Ser. mat.

16. Ma senza Enimma vdite vn Giudicio, vscito dalle Sinagoghe, e publicato per le piazze della Città di Gerusalemme; non solo stimato giusto da tutte le teste de i Scribi, e Farisei, ma acclamato da tutte le bocche de Cittadini. Nel giorno di Pentecoste, scende lo Spirito Santo à gli Apostoli, e s'odono parlare di varie lingue; che giudicio ne forman gli Hebrei? Dicono, che sono vbbriachi, e pieni di mosto; *Musto madere deputant, quos Spiritus repleuerat*. Trè spropositi in vn sol detto. Primo, che lo Spirito Santo s'infonda col Vino, da cui, che la Santità, anco la Ragione vien sommersa dentro à bicchieri. Secondo, che quando le vigne fioriscono, habbian l'vue mature; e che nel mese di Maggio vi sia il mosto, che si spreme di Ottobre; di questa sola scusa meriteuoli, che tutto l'anno à tali somari sia vn continuo mese di Maggio. Terzo, che il parlar di più lingue s'ascriua al Vino, che impedisce il parlar di vna sola, se forse non insegnasse il parlar Tedesco. *Vnde mustum in die Pentecostes?* dice Teofilato, *Deinde Ebrietas, vtrum diuersas largiatur linguas, an potius eam, quam supponit, corrumpat, quis ignoret?*

17. A voi stessi propongo due Casi, e ne aspetto il vostro giudicio. Vn Giouane vi fù grauemente ammalato, à cui le inquietudini tanto inasprivano il morbido letto, che spine gli sembrauan le piume. La nausea gli amareggiaua ogni cibo con un falso, ma sensibile assenzio, e gl'infettaua ogni beuanda con vn fiele apparente, ma tormentoso. Ardori maligni, beuendo gli humori, disseccauan le vene, e diuorando le carni, spolpauano l'ossa. Egli in tanto perdendo il calore, il color vitale; si smorto, che parea morto lo spirito; ma senza spirito; fiatando insieme, ed anelando, correua immobile dal letto al Cataletto. Altri poi non tollera nella stanza, che vna sorella dal-

l'affetto, fatta Serua, ed Infermiera; ricusando tutte le uisite, pur troppo uisitato da' suoi dolori. Questo è il primo caso: non ue ne scordate; ecco il secondo. Vna Donna, giouane, e bella, pomposamente s'adorna: e lacci nel crine per allacciar un'Anima incauta: e rose nel uolto, per pungere con le spine un cuore: e i uezzi di perle alla gola per formarne ad un collo un prezioso capestro, e uesti di porpora, e per farsi d'un preteso schiauo Regina: e lumi di gemme e odori di profumi, per ingemmar i tormenti, e profumar i martirij, che porta ad un Amante. Tale esce di casa, di notte, ma Sole notturno, non da altri ueduta, che dalle Stelle, e guidata da una Vecchia, sua Secretaria uà à terminare nel Palazzo d'un Principe, che come Venere l'accoglie da Marte: mangia seco ad una lauta cena, ma doue, più che il principio, sospira il fine non sò qual fame: e preso cibo, per prender riposo, dall'uno, e dall'altra egualmente bramato, in una sola stanza soli si chiudono entrambi. Che dici ò Mormoratore? di chi sparlerai? dell' Ammalato, seruito dalla Sorella: ò di Costei, ch'hai ueduta sù'l margine della dishonestà? Dirò, che Costei peccò col Principe: se non uolete, ch'io dica, ch'ella andasse seco dire il Rosario. O Giudicij fallaci! Non è uero. Il peccato seguì nel primo caso, non nel secondo. Nel primo Amon figlio di Dauid è l'Infermo, da cui Tamar sua sorella uiene a forza dishonorata. Nel secondo quella Donna è Giuditta, che dentro al Padiglion d' Holoferne serba intatta l'innocenza, e porta troncata la testa di quel Principe, per Trofeo della Castità trionfante, E tù temerario da una uisita, da un discorso, da un soghigno, da un cenno, da uno sguardo, fermi conseguenze di Infamie? Ma senti.

18. Dauid moribondo ordina al figlio Salomone di far morire Gioab, tanti anni suo Capitan Generale, e per ragione gli dice: *Tu nosti, quæ fecerit mibi Ioab*. Fermati ò Dauid. Io non trouo nella Scrittura vna sola offesa, che Gioab habbia fatto alla tua stessa Persona, e tù lo uuoi morto? Trouo bene, ch'egli a fauor del tuo Regno co'l peso degli acciai torchiò le membra in sudori: stimò sue delitie le più sanguinose battaglie; uezzeggiò la Vita affrontando la Morte sù le lancie nemiche; ne mai fermò la destra, ò il piede, finche non fermò su'l tuo capo la cadente Corona. Caldo si rinfrescò, ma accampato sotto gli ardori dell'estiuo Leone; freddo si scaldò, ma trà i geli, indurati dal Capricorno; suo cibo, più gradito furon le carni, beuanda più dolce fù il sangue de' tuoi suenati Nemici; e quando prese sonno per prender vigore, fù suo letto il terreno, seruì di coltre lo scudo, s'adattò l'elmo il capezzale, e l'accolsero stanco, non morbidi lini, ma sempre molli di sangue gli Vsberghi. E tu in premio di tanto merito, non d'altro che d'una morte violenta, lo lasci herede? Così uà. Del testamento di Dauid, che morì Santissimo Rè, Dio nè fù il Dettatore. Sai che fece Gioab in offesa di Dauid? Mostrò à molti Caualieri quella secreta Lettera del Rè, che conteneua l'ordine di far morire Vria, Marito di Bersabea? e con quella carta leggiera publicando la grauezza del peccato di Dauid, gli tolse empiamente la Fama. *Per hoc intelligitur malum*, dice il Lirano, *quod fecit Ioab contra Personam David, ostendendo alijs literas, quas sibi secretò miserat de morte Vriæ*.

3. Reg. c. 2

19. Che pretende Dio con questo fatto? Vuol dire à Mormoratori: Fate quanto uolete per acquistarui la Grazia Diuina, incallisce le ginocchia con le orazioni, assediate gli Altari con le suppliche; scaldino l'aria i uostri sospiri, sommergano il suolo le uostre lagrime; ui diuorino le carni i digiuni, ui tormentino il senso i cilicij, e facciano strage delle uostre Membra i flagelli, inzuppati nel uostro sangue. Perche, se non fermate quella lingua, che scocca saette; se non curate le piaghe, fatte nell'altrui Fama, qual premio hauerete nel fine di uostra uita? Questo solo: l'Eternità della Morte. *Dilexisti omnia uerba præcipitationis lingua dolosa*; che seguirà? Sal. 51

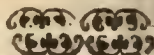
Pro-

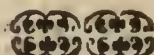
Ser. 19. ar. 2. c. 3 *Propterea Deus destrueret te in finem. In finem*, dice S. Bernardino: *idest irreuocabiliter per destructionem aeternalem, quae fine fine erit*.

20. Più chiaro altroue: *Virum iniustum*, la Chiosa, *Virum detractorem mala capient in interitu. In interitu*: Gloss. int. Quando la Vita sarà combattuta dalla Morte senza speranza di viuere: quando la bocca con la frequenza de' respiri sarà stanca di respirare: quando gli occhi, per non più aprirsi si chiuderanno al Sole: quando le membra giacerranno prostese, per non più sorgere e quando l'Anima, costretta alla partenza dal corpo, certa delle colpe, incerta del perdono, sarà in procinto, ò di volar alle Stelle, ò di precipitar nelle fiamme: all'hora *Detractorem capient mala*. *Mala* delle rimembranze di tanti danni cagionati dalla lingua maldicente, non più atta à ben dire: *Mala* del non esserui più tempo, nè luogo per restituire agl'infamati la fama: *Mala* disgraziatamente perire in disgrazia di Dio: *Mala* del Tribunale d'vna giustizia inesorabile: *Mala* della sentenza irreuocabile, esecutiua, ed eterna: *Mala* d'vn perpetuo supplicio, oue all'Anima immortale sarà data vna Morte, con cui morirà ogni momento, senza mai finir di morire. *Mala capient in interitu*.

MOTIVO D' ELEMOSINA
Dopo la prima parte.

21. SI legge in San Matteo vna maniera di parlare, vsata da Christo, che non lascia di cagionarmi stupore. Disse agli Apostoli, *In quamcumque ciuitatem intraueritis, interrogate quis in ea sit dignus, & ibi manete*. Entrando in qualunque Città, informateui prima bene se vi sia persona, degna di farmi la Carità dell' alloggiamento, e di riceuere il beneficio, che uoi le farete, e trouandola, fermateui nella sua Casa. Se voi per le strade trouaste vn Pouero, che così ui dicesse: Signori? io uò farui una grazia, perche sò che uoi siate degni, e che la meritate, se bene non la chiedete; la grazia è questa: Io mio contento, che mi facciate vna larga lemosina, e son sicuro che del beneficio, che io vi faccio, non mi sarete ingrati. Che direste? Non lo credereste vn Pazzarello? Non lo chiamereste più pouero di ceruello, che di denaro? Ma s'egli parlerebbe come Christo, ch'è la somma sapienza, chi potrebbe senza temerità tacciarlo di pazzia? *Interrogate, quis in ea sit dignus, & ibi manete*. Pur troppo è vero il Pouero esser quello, che fa la grazia, riceuendo Lemosina, e chi la dà, riceuer il fauore, e il beneficio da chi la riceue; S. Girolamo, *Videte, inquit, quis ita sit dignus, vt nouerint sed magis accipere, quam dare; vnum datis, & centuplum accipitis*. Il che conoscendo i primi Christiani, portauano il prezzo de i loro poderi venduti à piedi degli Apostoli; *Ponebant ante pedes Apostolorum*; E benche i denari si consegnino nelle mani, essi però li metteuano à loro piedi, supplicando con quell'Atto, che si degnassero di riceuerli, e mostrando d'hauer per grazia singolare, che fossero riceuuti, *Quia tunc fideles*, dice Chrisostomo, *maioris ducebant, quod oblata ab Apostolis reciperentur quam quod darentur*. Perche infatti quando uoi fate lemosina, più assai riceuete, che non date: date vno, e riceuete cento; date quattrini; e riceuete tesori: date la miseria d'vn tozzo di pane, e riceuete la felicità del Paradiso. Ac. c. 11. In c. 11. ad Cor.





PREDICA TRIGESIMASECONDA

NEL MERCORDI DOPO LA QVINTA DOMENICA.

Oues meæ vocem meam audiunt, & Ego cognosco eas, & sequuntur me, & Ego vitam aeternam do eis. Ioan. 10.

ARGOMENTO.

La Misericordia, e la Giustizia nei Predestinati, ò ne i Reprobi.

1. QVELLE due Amazzoni celesti Giustizia, e Misericordia Diuina, Sorelle, che mai non nacquero, e sempre furono: niente distinte nell'essere, ma tutte distinte nell'operare; vna tutta rigore, l'altra tutta clemenza sempre litigose, e sempre d'un parere; nelle loro discordie in ogni tempo concordi così amiche stano in pace che anco nemiche viuono in guerra, egualmente pertinaci nelle amoreuoli offese, e nelle uendette innocenti. La Misericordia veste di luce l'Angelo, e dandogli lo Scetro del Cielo, l'innalza ad vn trono di Stelle: ma la Giustitia spoglia di splendori l'insuperbito Lucifero, e fà dal Cielo cader tutto tenebre il Sole de gli Angeli, che caduto subito nato, troua nel suo Oriẽte l'Occaso. Abbassa la Misericordia la mano dal Cielo al fango, in cui col fiato soffiandoui lo spirito, ne forma l'Huomo per solleuarlo à quel Trono, da cui l'Angelo cadde; ma cominciando à disubbidire nel cominciar del viuere, la Giustitia fulmina la sua Vita con una sentenza di morte, per disfarlo in quella poluere, di cui poco prima fù fatto. Di ciò non paga la Giustitia, per estinguer in Terra le fiamme del senso, diluuia tante acque dal Cielo, che in vna generale tempesta, insieme con gli Huomini, vi fan naufragio anco i Monti, ma dentro ad vn'Arca, compendiando la Misericordia in otto Persone tutto il Genere humano, sù la terra da vn Diluuio lauata, prepara a nuoui Huomini vn Mondo nuouo. Più inoltrata la Misericordia, da' diuini Erarij ne caua l'Oro del Verbo humanato, per pagare à Dio i grossi debiti de' falliti Mortali: ma non accetta la Giustitia quest'Oro, se non ben battuto, e raffinato; ne lo stima di rigoroso valore, se no'l vede co'i flagelli, con le spine, e co'chiodi, improntati nella moneta. Non cede la Misericordia: fà che la Morte dentro à vn sepolcro partorisca ad una Vita immortale il Primogenito de' Morti; e già di sterile fatta feconda l'obliga à partorire in un sol giorno immortalmente viui tutti i Mortali; ma ostinata la Giustitia, per vendicar con l'armi Romane lo sparso Sangue di Christo, sparge con le stragi il sangue Hebreo, che con migliaia di morti paga la Morte dell'Autor della Vita; e uede la sua distrutta Gierusalemme, prima sepolta sotto i suoi insepolti Cadaueri, e benche poi rifatta, se già dell' Vniuerso Regina, restaua Schiaua di Nazioni straniere. O pertinaci Cõtrasti! Sentansi hoggi le loro pretensioni ne' Predestinati, e ne' Reprobi; della Misericordia nell'eleggere i Predestinati alla Gloria senza lor merito, della Giustitia nel uoler che la comprino col denaro con tante dell'opere; di quella nel somministrare à Reprobi abbondanti soccorsi per l'eterna salute, di questa nel condanarli per loro demeriti all'eternità della pena. E perche uno de'segni d'esser Predestinato è l'udire la parola di Dio: *Oues meæ, vocem meam audiunt*; mostra-

teui Predestinati vdendo, mà non Reprobi parlando. Et io comincio.

2. E per cominciar dal Nome Predestinazione altro non vuol dire, che destinar qualche cosa ad vn fine, prima di farla giungere al termine stabilito, come l'Arciero, che prima di prēder la mira, e scoccar l'Arco, dissegna il bersaglio, doue destina, che lo strale, quando sarà scoccato, vada a colpire. Si che Dio Predestinante, con vn'atto libero di quel volere, che può quanto vuole, destina prima *ab æterno* un'Huomo, quasi strale, al bersaglio stellato dal Cielo, e poi in tempo prendendo in mano l arco della sua Prouidenza, sù la tesa fune del suo Onnipotente potere incocca la saetta d'vn'Anima; indi con l'occhio della sua Sapienza infallibile cogliendo di mira il Paradiso, sottocca col dito della sua Misericordia lo scoccatoio, e con l'impeto, forte insieme, e soaue della sua Grazia efficace, scocca, e vibra l'anima in Gloria. *Sicut sagittæ, In manu Potentis, ita Filij excussorum*; definita perciò dall'Angelico: *Ratio transmissionis Creaturæ rationalis in vitam æternam*. Mà haurà forse Dio da questa sua Creatura qualche motiuo di predestinare *ab æterno* alla Gloria, più Michele, che Lucifero: più Abelle, che Caino: Più Giacobbe, che Esaù: Dauid, e non Saul: Pietro, e non Giuda: Lazaro, e non l'Epulone; nō il Fariseo, mà il Publicano? Guarda, *Absit*. Si tronchi la lingua in Inghilterra à Pelagio, e à Semipelagiani nella Narbona. Perche quel prima, ed eterno Destino è tutto beneficenza, tutto fauore, tutto liberalità, tutto padronanza, tutto pietà, tutto assoluto, independente, e libero uoler di Dio, con cui uuole, perche così vuole, senza esser prima da noi voluto, nè à ciò volere niente lo muoue, se non il suo stesso uolere; *Saluum me fecit quoniam voluit me*. Questo primo Atto predestinante non è fondato in alcun nostro merito, nè de condigno, nè de congruo, ne Absoluto, ne conditionato; ne Ex iustitia; ne ex æquitate; ne meritoriè, nè impetratoriè; nè causatiuè, ne dispositiuè; ne phisicè, ne moraliter; ne effitienter; ne obiectiuè; ne totaliter, ne partialiter; ne simpliciter, ne secundum quid; ne per quam, ne sine qua non, ne positiuè, ne men negatiuè. Ma è Grazia: *Gratia Autem Dei vita æterna*, la Grazia non si fà per alcun debito, *Si autem Gratia non ex operibus*. Mà è Adozzione: *Prædestinauit nos in Adoptionem filiorum Dei*, l'addotione è un mero fauore dell'Adotante. Ma è Dono; *Dei donum est, & non ex operibus*; il Dono viene dalla liberalità del Donatore. Mà è Sorte; *Sorte vocati sumus*, ciò, che s'ottiene in Sorte, non è fondato nel merito. Ma è Misericordia, e non Giustitia. *Non ex operibus iustitiæ, quæ fecimus nos, sed secundum misericordiam suam magnam saluos nos fecit*, Ed eccoti la ragione. *Ipsius enim factura sumus, creati in operibus bonis*. Creati, la creazione si fà *Ex nihilo* ciò, che si crea, si caua assolutamente dal nulla, E sola, è pura, e sincera Grazia del Creatore: del nostro altro non v'è, che vn Nulla: *Pro nihi o saluos facies illos*, Alessandro sospiraua vn chiodo, con cui si fermasse il giro alla Ruota dell sua Fortuna incostante *Suspiro clauum*. Mà io sospiro, e spero il chiodo di quel Diuino decreto, che fisso nelle immutabil Ruota dell'Eternità, m'habbia inchiodata la Fortuna d'vn Regno eterno; ed inchiodandomi nel possesso del tutto, senza hauer da me altro che un Nulla, *Pro nihilo saluum faciat me*.

Ad Rō.

Ad Eph. 1.

Ad Eph. 2.

Ad Tit c. 3.

3. Haurete spesso ueduto un feroce Poledro, caualcato la prima uolta per ammaestrarlo nel moto, che al nuouo freno in bocca, nuouo sprone al fianco, al nuouo peso in sella, tutto d'intorno si scuote, tutto dentro s'arrabbia tutto fuori s'infuria. Per balzar Caualerizzo in terra sbalza sè stesso in aria; si volteggia in giri, per atterarlo co'i capogiri; e per farlo cadere con vn tracollo, moltiplica i caracolli. Tenta cō la fuga fuggir quel peso, e seco se lo porta fuggendo, risoluto si spinge auanti; ma pentito ritorna in dietro; così galoppa ueloce; che si ferma restio se andace ardisce, anco timido trema, furioso s'infuria, ombroso s'agghiaccia, freme irato, geme afflitto, e nitrisce

inu-

impaziente. Contra lo stimolo arrota il capo, per flagellar col crine, e morder col dente, chi col ferro lo punge; tuona nitrendo, fulmina calcitrando, e scaua zappando la terra, per sepelirui morto chi lo tormenta viuo. Ma in pochi giorni di maneggio, domate dal magisterio del Cauallerizzo quelle sue furie, eccolo con l'orgoglio depresso portar'il peso, patire il freno, pazientar lo sprone, & vbbidiente al moto della mano, al suono della voce, al fischio della bacchetta, si compone al passo, s'inalza al salto, si spinge al galoppo, e trà le sbarre d'vna lizza vince giostrando i palij, e de'tornei riporta gloriosamẽte gli honori. E chi nõ sà che l'huomo per se stesso è vn'indisciplinato
Cant. 1. Cauallo? *Equitatui meo assimilaui te.* Al peso della legge, al freno del castigo
Eccl. 40. allo sprone del premio, impaziente nitrisce: *Graue iugum super filios Adam*. Per fuggir la carica de'diuini precetti fugge i sentieri del Cielo, e corre di ga-
Sal. 32. loppo le fallaci strade d'Inferno. *Fallax equus ad salutem.* Frenato freme di sdegno, stimolato calcitra furore, e battuto batte, e zappa di rabbia la terra: *Terram vngola fodit*. Mà se Dio predesti-
Iob. 39. nante, Cauallerizzo Celeste, col morso del suo Decreto gli stringe le mascelle: *In camo, & freno*; con gli stimoli della Grazia eccitante à fianchi non lo lascia *Contra stimulum calcitrare*; e con la bacchetta della Grazia efficace, *Virga directionis*, lo auuezza al maneggio; eccolo che domato, ed vbbidiente, e giostrando nella lizza Euangelica, frà le due sbarre dell'antica, e nuoua Legge, inuola il Palio della Gloria: *Accipit brauiũ*. Chi fù la prima origine de'suoi honori? Il Cauallerizzo, che non per merito ma per grazia, caualcando il Poledro, disciplinò col magisterio i suoi indisciplinati
Habac. c. 3. furori: *Qui ascendis super equos tuos*. Che ne segue? la Salute: *Et quadriga tuæ saluatio*.

4. In proua di che nell'Apocalisse si spalanca il Cielo a S. Giouanni, e vede vn Cauallo, che doue passa, inuece d'orme, vi stampa Stelle, e porta nella chioma, e nel pelo tutti i candori della uia lattea: *Vidi cælum apertum, & ecce equus albus*. Lo caualca vn prodigioso Caualiero, che per esser Figlio di Dio, chiamasi *Verbum Dei*. Cap. 19
Stoccate sono le sue parole, hauendo per lingua vna spada: *De ore eius exibat gladius*. Fulmini son gli sguardi, portando fiamme nelle pupille: *Oculi eius flamma ignis*; Con vn'habito tutto tinto di sangue, con vn seguito di tutti gli Squadroni del Cielo, mostra ch'egli esce dal Campo vittorioso, e sale in Campidoglio trionfante: *Vestitus erat veste aspersa sanguine, & exercitus, qui sunt in Cœlo sequebantur eum*. Ma che sento? *In capite eius diademata multa*? A lui solo molte Corone, e men vna à tanti suoi Capitani? Nel suo capo solo tutti queli allori, che le destre de'suoi campioni inaffiaron col sangue, e troncaron col ferro? Chi per difender la Fede, sotto vna grandine di sassi, sassò egli di massiccia costanza; con le membra rotte, ma còl cuore intiero, riceuendo per teneri vezzi i colpi, più duri, e per dolci, quelle pietre, che portan percosse si amare, vede aprirsi il Cielo, che non solo promette d'ingemmargli ogni ferita con vna Stella, ma di pagargli con mille Stelle ogni piaga. Altri, che disteso sopra vna Graticola à fuoco lento, all'hor che il Tiranno tormentatore freme di rabbia, il tormentato scherza di gioia, e mentre quegli fremendo minaccia, questi motteggia scherzando; se intanto la Graticola tutta rouente sfauilla, fiammeggia tutta infocata l'Anima amante; di cui tanto è ueloce l'amore, quanto è lento quel fuoco, che ritardando l'ardore per prolungar la pena, prolunga il diletto di chi gode nel sentirsi arrostire, per farsi pasto cotto ad vna cruda barbarie. Vn capo, che da la spada troncato, spiccò trè salti per triplicato giubilo di sua morte, e con trè salti fece scaturir trè fonti, per inaffiar i germogli della Chiesa nascente; anzi dal collo reciso in uece di sangue mandando latte, non solo disasetò con quel latte il conuertito Manigoldo, assetato di sangue, ed allattò quell'Anima bambina, all'hora nata alla Fede; ma col medesimo latte formò à se stesso vna Via lattea, per cui à trè salti dal capo

saltò

saltò di nuouo lo Spirito al terzo Cielo. Trà nobilissime Vergini, Chi honestamente odiando d'essere dishonestamẽte amata, All'Amante profano, bramoso del cuore in vna carta, mãdò gli occhi dentro à una tazza, contenta di non mai più mirare alcuno, per non esser mai più mirata da un solo. Chi trà tempeste di dolore tutta tranquilla, e tãto più lieta, quanto più tormentata seppe schernire col riso i tormenti, e col deriso i tormentatori: Chi senza goccia di pianto dalle pupille, ma con pioggie di sangue dalle piaghe, estinse le fiamme del rogo, e più infiammò gli affetti del cuore: E chi, più che vezzi di perle alla gola, bramando sul collo colpi di spade, impaziente d'esser tardi colpita, animò il Carnefice, che del timore disanimato, non ardiua colpire. E tutti questi saranno in Cielo senza Corona, alle loro Vittorie tanto douuta? E solamente *in capite eius diademata multa*? Ah mio Signore così è. Non à noi, ma à Voi solo si deuono le nostre Corone; Vostri sono i nostri Trofei, nelle nostre battaglie Voi sete il Vincitore; la uostra destra Predestinante con la spada della Grazia Efficace atterra ogni nostro Nemico, e riporta la palma d'ogni nostra Vittoria. *Quia*, dice San Bruno, *in singulis Sanctis coronatur Christus, omnis enim eorum uictoria ipsius est*. E se pure in Cielo ui sono Capi Coronati, sono solamente quelli, che *Mittunt coronas suas ante tronum Domini Dei sui. Considerantes*, commenta Roberto, *quod non suis meritis, sed gratiæ præuenientis, & subsequentis misericordiæ, coronas sunt assecuti*.

Ser. 3. de. Martyr.

Rupert Aph. l. 4 in Apoc.

5. E pure per acquistarsi questa Corona di Gloria è necessario nel glorioso acquisto: Il molto operar col senno, e con la mano. Qui lascio bestemmiar in contrario nelle tauerne di Geneura Caluino, e nelle bettole della Germania Lutero; ma dico à Chiromantici: Voi, che pretendete di chiudere tutti i Cieli in un pugno; sù la pianura d'una mano inalzar sette Monti à Pianeti; sopra linee, che non sono caratteri, legger descritti i capricci della Fortuna; e quasi Cingeri sù la mano di ciascuno dar la buona, e la mala Ventura; spiegatemi due Aforismi di Chiromanzia, scritti dal Regio Profeta. Dice à Dio: *In manibus tuis sortes meæ*, Signore, la buona, ò la mala Sorte dell'Anima mia, tutta da le uostre mani dipende. Ma dando poi alle proprie mani un'occhiata, ripiglia: *Anima mea in manibus meis semper*; che quest' Anima mia, ò si salui, ò si danni, stà in mia mano. Come s'accoppiano *In manibus tuis, In manibus meis*? Taccianо i Chiromantici, parlino i Teologi? per trõcar questo Nodo ui uuo'e, non la spada d'Alessandro ma la penna di Tomaso. La Predestinazione in due modi si prende: *Ordine intentionis*, nell'intenzione di Dio, primo operante; e si chiama *Electio*, quella pura Elezzione d'vn Anima alla Gloria, fatta da Dio *ab æterno*; O pure *Ordine executionis*, come esequita in Tempo, ed in tal forma, che Dio Agricoltore, *Pater meus agricola est*, nel Campo dell'Anima sparga la semente della Grazia Eccitante; questa semente accolta dal terreno germogli la Vocazione del Peccatore; la Vocazione, fecondata dalla Grazia cooperante, getti per radice la Disposizion del Soggetto, la Disposizione, coltiuata con la corrispondenza alla Grazia, cresca in Contrizione di cuore; la Contrizione feconda di dolore, e d'amore, faccia pullular la Grazia Giustificante nell'Anima la Giustificante inaffiata da pioggie di buone opere, si slunghi in Perseueranza nel bene: la Perseueranza, inuigorita con gli anni, vada maturando il frumento dell'Huomo giusto; che mietuto à suo tempo con la falce di Morte, venga finalmente riposto nel Granaio del Paradiso: *Triticum autem congregate in horreum meum*. *Ergo* Quella prima, ed eterna Elezzione alla Gloria: *In manibus tuis*, nelle sole mani di Dio. *Non vos me elegisti, sed ego elegi vos*; ne elegge alcuna per merito, ma per farlo meriteuole: *Nullum elegit dignum*, dice Agostino, *sed eligenda dignum fecit*; è mera Liberalità, è pure Grazia, e sincera Misericordia: *Non volentis, non*

Taff. c. 1

Lib. 5. con. Iulian.

non currentis, sed miserentis Dei. Ma la Predistinazione esequita: *In manibus meis*, stà anco riposta nelle tue mani; Dio l'hà segnata sù le linee delle tue opere, nella qualità di queste hai da fondare, ò della Vita, ò della Morte eterna i più certi Aforismi; perche Dio, dice Giob, *In manu omnium hominum signa vt nouerint singuli opera sua*. Dio vuol saluare dal Diluuio la sola Famiglia di Noè, che in vn Mondo di scelerati era l'vnica Fenice degl' Innocenti; ma vuole, che con l'industriosa fatica delle sue mani si fabrichi quell'Arca, che fù Porto in mezzo al naufragio e trà le morti di tāti iniqui, in otto Giusti saluò la Vita à tutta l'Innocenza del Mondo. Vuol curare dalla lebbra incurabile Naaman Siro, e mondar le sue membra scalgiose da tutte quelle putride scaglie; ma vuole che sette uolte si laui con le sue mani nelle acque di quel Giordano, che nelle sue carni cangiò in candor di latte il color di carbone. Nelle nozze di Galilea vuol mutar l'acqua in vino; e da quel'e insipidezze trasparenti cauar dolcezze piccanti; ma vuole che le mani de' Ministri somministrino piene quelle Idrie, doue senza vendemmia, e senza uue, si fece uino nuouo di mezz'Inuerno. Vuole spezzar le catene, e spalancar le porte di quella prigione, doue Herode, Principe de Tiranni, tien chiuso il principe degli Apostoli; ma uuol che Pietro spogliato si riuesta le sue spoglie di propria mano; ne più dorma nudo, ma suegliato, e uestito segua l'Angelo, che dalla prigionia lo cōduce alla libertà.

Cap.37

6. Ne' tempi di Christo uisse una Donna, di cui serpe più velenosa non nascosero mai l'herbe fiorite, per infiorar vn'animato ueleno; ne bandiera più famosa della sua chioma spiegaua il Demonio, per assoldar gente all'Inferno; ne falce più affilata della sua lingua haueua la Morte eterna, per mietere à fasci l'Anime humane. Era giouane d'anni, ma vecchia di sceleraggini, nobile di nascita, ma infame di vita; la più famosa di Corpo, la più difforme d'Anima; quanto Angelica di volto, tanto diabolica di cuore; vna Venere tutta beltà, e tutta lasciuia. Già m'intendete, questa è Maddalena. Costei vn giorno, per dar fine alle sue notte, sapendo quanto brutta l'haueuan resa le sue bellezze, entra nel cenacolo, tutta duolo nell'habito, tutta dolore nel cuore; non accompagnata, che dalle sue colpe, e dalle sue lagrime; dal peso de' suoi peccati à piè di Christo prostesa, in un Mar di pianto sommerge i suoi errori solamente uiui nella sua chioma errante, non più pompa del corpo, ma scopa del pauimento. Hor mentre Costei co i lacci, e con le reti de' suoi crini disciolti, allaccia in terra la Grazia, e pesca in Cielo la Gloria; ecco Giuda, che dà nel laccio d'un capestro, e pescato dal Demonio nell'aria resta sotterra preda d'Inferno. Colei *Tunc accessit*, Costui *Tunc abiit*; Matt.c. 46. all'hora costui andò dal Cenacolo al foro, all'horto, al banco, al tempio, all'albero, e dall'albero precipitò nell'Inferno. *Quando*, dice Chrisostomo, *Prostituta lupanar exiuit, tunc gehennam discipulus intrauit*. Giuda Tom.1. Homil. de prod. Iud. intanto, già stella fissa nel Cielo della Grazia, ma tirato dall'interesse al basso eccolo stella cadente; e Maddalena, già in terra esalazione di carne, ma tirata dal Sole in alto, eccola co' disciolti crini Cometa crinuta, della morte di Christo nunzia, e foriera: Ella prima fatta cieca dal senso, apre gli occhi illuminata dal Cielo; Egli prima illuminato dal Cielo, chiude gli occhi fatto cieco dall'oro: Quella hormai sommersa esce dalla tempesta e si salua nel porto; questi esce dal porto, ed ingolfato nella tempesta si sommerge: Dall'Anima di quella, mentre pentita spera, parte spossessato il Demonio; nel Corpo di questi, mentre pentito dispera, v'entra il Demonio al possesso, *Introiuit in eum Satanas*: E quando all'Vna la contrizione fà di dolore scoppiar il cuore in lagrime, all'Altro la disperazione fa di furore scoppiar con le viscere il ventre: *Crepuit medius, diffusa sunt viscera eius*. Chi dunque in vn tempo, cauando in succido Carname d'vna femina dal postribolo, la fà vn Apostola,

la, ma spinge un Apostolo ad un patibolo, da cui pende scoppiato Carname? E sbalzando quella dall'Inferno al Paradiso, dal Paradiso precipita questi all'Inferno? Guardaui alle mani. Maddalena sparge con la mano l' unguento d'una liberalità pietosa; Giuda stringe col pugno la borsa d' un auarizia mortifera: le mani di colei col pentimento spezzano alabastri, uasi di uanità; le mani di Costui col tradimento rompono l'Anima, uaso di Grazie: Quella co'i capelli à piè di Christo spiegano lacci per allacciar la Vita; questo co i denari tendono alla Vita di Christo lacci di Morte. E trà tanta diuersità di mani Christo figurato Giacob, cangia anch'esso le mani, e sopra un'Anima sinistra, ma contrita, posa la destra dell'amore; e sopra un'Anima destra, ma ingrata, colloca la sinistra dell' odio. Giuda intanto vicino al Sole diuenta vna Talpa per non veder con vn'occhio la sua colpa presente; e Maddalena al primo raggio di luce, *Vt cognouit*, diuenta vn'Argo per mirare, e piangere con cent'occhi le sue colpe passate. *Discipulus*, conchiude Chrisostomo, *Magistri verba contempsit sed meretrix, vt cognouit, de sua fuit liberatione solicita*.

7. Vn Esercito Ateniese, comandato da Pericle, mentre staua in campo già tutto schierato, e in procinto di venir col nemico à battaglia, nell'vdire all'improuiso con vn gran tuono scoppiar vn fulmine, tutto si sbigottì, e sorpreso da vn superstitioso spauento, stimò d'hauer à combattere, non più col Nemico, ma col Cielo, che con le trombe tonanti delle nuuole, e con le tremende canzonate de' fulmini, gl'intimasse la guerra, e lo sfidasse à battaglia campale. Del che auuedutosi Pericle, spronò subito il suo cauallo trà quelle schiere, e iteratamente battendo col focile vna pietra focaia, ne fece alla lor vista risaltar scintille di fuoco; indi gridò à Soldati: Ah codardi! Stupite dunque, e temete di fuoco, che vedete accendersi nelle nuuole? Eccoui che quanto fà nelle nuuole il Cielo, io stesso in terra lo fò nelle pietre con le mie mani. In tal modo con lo sfauillar di quella picciola luce rischiarò il grande horrore di tutti gli animi; e con poche scintille di fuoco dileguò tutto il ghiaccio dello spauento da tutti i cuori. Gran tuono, gran fulmine pare a voi il Decreto diuino della Predestinazione eterna; da cui atterito và dicendo ciascuno. Dio dunque *ab æterno* decretò tutti i Predestinati, e tutti i Presciti; con vn Decreto, che è infallibile, e con vn numero, che è inuariabile; in modo che i Nomi di Coloro, che stanno scritti nel libro della Vita, e della Morte, mai più non verran cancellati. Degli vni è sicuro, che han da esser nel Cielo per tutta l'Eternità felici; degli altri è certo, che han da essere nell'Inferno per tutta l'Eternità tormentati. E chi sà se Dio m'habbia scritto nel Catalogo degli Eletti, ò nel Registro de'Reprobi? S'io sono Eletto, questa mia Anima sarà con Dio per sempre beata; ma s'io son Reprobo, quest'Anima sarà senza Dio sempre perduta, sempre miserabile, e sempre da tormenti lacerata. Ohimè che tuono? ohimè che fulmine! Piano. Non tanti spauenti. La Predestinazione dalla penna di Dio si è decretata in Cielo, è vero; ma però nella forma, che dalla nostra mano s' ha da eseguire in terra, Dio colassù ha decretato, che con gli aiuti della sua Grazia tù ti salui; ma con vn Decreto, che tù ti salui con le opere della tua mano. Accorda la tua mano con la mano di Dio, e sei Predestinato; ma se queste due mani sono discordi, tù sei Prescito. Sinche operi bene, operi da Eletto, ma finche male, da Reprobo. Anco nella fredda, ed oscura selce della tua volontà, Dio hà nascosto il calore, e il lume della Vita eterna: prendi in mano il focile del tuo Arbitrio, batti à colpi di contrizione cotesta tua pietra focaia, e vedrai vscirne fauile, prima della Carità, poi della Grazia, e finalmente della Gloria: Perche, dice Christo, *Regnum Dei intra vos est*, e aggiunge Eusebio Gallicano che Dio *Intra naturam mortui lapidis materiam viui ignis abscondit*. Luc. c. 15.

8. Ed eccoui sciolto quel pazzo Argomento. Se io, dice Vno, son Pre-

Predestinato, certo mi saluerò; dunque l'operar bene per saluarmi è superfluo. Se son Reprobo, certo mi dannerò; Dunque fuggir il male per non dannarmi è vano. Chiamasi questo l'Argomento del Villano, come formato da vn'ignoranza rustica. Ma io ripiglio. Tu sei infermo, se Dio *ab æterno* determinò che tù muoia, certo non guarirai; e perche chiami il Medico per guarire? Sei affamato; Dio determinò tutti i giorni della tua Vita, e perche mangi per viuere? Sei caduto in vn fiume; Dio determinò se tù sia, ò nò, per annegarti; e perche ti sfiati notando per non annegare? Hai vn podere; Dio determinò quanto frutto ha da renderti; perche lo coltiui, acciò fruttifichi? Sei Negoziante; Dio determinò ogni tuo guadagno, e perche tanto t'industrij per guadagnare? Vuoi prender moglie; Dio determinò quale la prenderai; perche tanto la cerchi con buona dote? Vn Principe pretende lo Stato d'vn'altro; sà che Dio determinò di chi ha da essere; e perche tante guerre per acquistarlo? Il Demonio, Vecchio Teologone, sà che se tù sei Predestinato ti saluerai, se Reprobo ti perderai; e perche tanto fa per farti perdere? Sì Dio, meglio di noi, che di tutte l'Anime predestinate vna sola non perirà. *Nemo rapiet eas de manu mea*. Perche dunque dar leggi all'Huomo per saluarlo, inuiar Profeti per instruirlo, assegnar Angeli per custodirlo; per redimerlo sparger il sangue, per santificarlo instituir Sacramenti, per conuertirlo mandar Apostoli; confermarlo co i miracoli, stimolarlo co i premij, frenarlo co' i castighi? Perche non sale in Paradiso, se non chi opera bene; ne succede all'Inferno se non chi male. Eh che non si può veder Dio con Mosè, se con la Verga in mano al Mar rosso non si squarciano l'onde: Gustar nella manna del Cielo tutti i sapori, senza prima patir la fame dentro à deserti: Salir con Elia al Monte di Dio, senza prouigion di cibo per la salita: Hauer la padronanza di Rachele, se non con una lunga seruitù: co' figli di Zebedeo tener à fianchi di Christo lo Scettro in mano, se prima al calice non si porge la bocca: Far Tabernacoli con Pietro trà splendori del Tabor, prima d'entrar nelle tenebre delle carceri: Pretender la corona di Paolo, senza titolo di Giustitia: Tesoreggiar con le perle del Vangelo, e non faticar nella pesca delle conchilie: In vna parola, Conseguir la gloria de' Predestinati, con vna Vita da Presciti.

9. Con ombre di predestinati, e di Reprobi, distinse Christo i Peccatori in Pecore, e in Monete perdute: *Si perdiderit ouem, si perdiderit drachmam vnam*. Si cerchi la Pecora smarrita. Ella ne' solitarij silenzij de' boschi si fà sentir co' i belati, con giri di capo, e d'occhio raffigura il luogo, onde partì; nè sì tosto del suo Pastore ode il fischio, che vi risponde col passo, al pari di chi brama trouarla, bramosa d'esser trouata. Si cerchi vna preziosa Moneta perduta. Cercata non si muoue, dimandata non risponde, sospirata non fauella; se la lucerna si accende, cieca non vede; se il pauimento si scopa, lordo si copre di poluere: e mentre sottosopra si pone la Casa, ella forse nel più vil cantone giace sepolta nelle immondezze. Dauid fù Peccatore? E grande. Adultero, Homicida, Scandaloso: Dunque Reprobo? Anzi Predestinato. Peccò, è vero, *Erraui*, ma come Peccorella sbandata, *Sicut ouis, quæ periit*; ma si fece sentire, *Quære seruum tuum*; ma ricordisi onde parti, *Mandata tua non sum oblitus*: ma rispose à i fischi pastorali di Dio, *Tunc dixi Ecce venio*; perche *Oues meæ vocem meam audiunt*. Ma quel Peccator di Metallo, che cercato da Dio non si muoue; dimandato da Predicatori nō risponde; sospirato da Santa Chiesa non fauella; illuminato dalla lucerna della Grazia eccitante, cieco non vede; battuto dalla scopa della tribolazione, lordo si copre con poluere di nuoue colpe; e mentre la casa dell'Anima sua và sottosopra, egli incantonato giace nel mondezzaro, e vuol tenersi al fianco quel carname fino al Venerdì Santo, per ripigliarlo la prima sera di Pasqua. Costui non è Pecora, e Moneta. Porta seco i più gagliardi argomen-

Aba.c.1

gomenti d'vn'Reprobo; perche *Qui ex Deo non est, Verba Dei non audit*.

10. Tali peccatori li vidde vn Profeta *Homines quasi pisces Maris*, simili à pesci del Mare. E perche non de' fiumi, e de'laghi? Nò. *Maris*. L'Acque del Mare son salse, e pur que' pesci che viuono in que'sali ondeggianti, niente si salano. O Christiani? O Christiani? E quanti sali d'aiuti spirituali ondeggiano nel Mare della Fede Cattolica? Quante campane, lingue del Cielo, vi chiamano dalle piazze alle Chiese? Quanti Tempij, pallazzi di Dio, v'aspettano à placarlo offeso? Quanti Confessionali, Troni di Misericordia, per assoluerui d'ogni colpa, solo attendono il confessarla? Quanti Sacerdoti, Trincianti della mensa Eucaristica, alla fame del vostro spirito offeriscono le carni dell'Agnello di Dio? Quanti predicatori, Vignaiuoli Euangelici, per coltiuar la Vigna dell'Anima, zappano con la lingua, seminano con le parole, e inaffiano co'sudori? Quante celebrate Feste di Santi, Esemplari di santità, di cui celebrandosi il merito, si persuade l'esempio? E pure non vi son Peccatori, che dalle chiamate di Dio ritornan più sordi, dalle Chiese più indeuoti, dalle confessioni più scorretti, da' sacrificij più profani, dalle prediche più ostinati, e dalle solennità più licentiosi? E se la piaga alle vntioni astringenti si dilata, a gli unguenti lenitiui s'inaspra, e alle polueri disseccanti genera più marciume, non è indizio di Cancrena? E se l'infermità cresce nell'aria più sana, s'aggraua co' rimedij più efficaci, e ne punti meno critici più deteriora, non è aforismo di morte? E se l'albero piantato nel terreno più fertile, careggiato con la coltura più assidua, e con le influenze più feconde inaffiato, resta infruttifero tronco, non è argomento d'esser pasto del fuoco? Costoro in somma, che trà tanti sali uiuono insipidi sono pesci sbanditi nell'antica legge dal Sacrificio; non sono Pècore del pastore Euangelico; Christo non li conosce per suoi: *Vos non estis ex ouibus meis*. Riposiamo.

Luc.c. 13.

SECONDA PARTE.

11. TAci dunque ò peccatore, non ti querelar di Dio se ti danni: *Perditio tua ex te*. Padre Eterno, disse una uolta Christo, ui protesto in faccia di tutto il Mondo, che di dodeci Discepoli, datimi da Voi per ammaestrare, io ne pur uno n'hò perduto: *Pater quos dedisti mihi non perdidi ex eis quemquam*. Direte. E Giuda non era di que' dodeci? E questi non s'è perduto? E Christo stesso non disse di lui: *Nemo ex eis perijt, nisi filius perditionis*? E se il Discepolo perì, il Maestro non lo perdè? Nò, risponde Christo, pesate le due parole *Perdidi, Perijt*. Non son'io che l'hò perduto, *Ego non perdidi*, Egli da se stesso perì, perche uolle perire. *Perijt*. E che non fece Christo, acciò non perisse? Si fece suo Maestro lo stesso Figlio di Dio: E diuino riuscir non douea lo Scolaro? Gli diede per compagni i suoi Apostoli; E puotè non apprēder la santità da compagnia sì santa? Fatto anch'egli Apostolo, fù dispensiero della diuina Grazia; E chi aspettar lo poteua sì disgraziato? Hebbe uirtù d'operare, ed operò miracoli; E ch'egli si perdesse non fù miracolo? Più. Per ritirarlo dal tradimento, predisse prima Christo quel gran delitto in commune? Non mutò pensiero. Senza dargli il nome particolarizò il Delinquente. Non cangiò co'ore. Gli disse su'l uolto; Tù sei il traditore. Non s'arrosì. Gli minacciò l'eternità del castigo. Non impallidì. Gli lauò i piedi, à ginocchia piegate: Non si piegò. Gli diede se stesso in un Sacramento d'amore, Accrebbe l'odio. Tradito accolse come amico il Traditore. Diuentò più Nemico. Ancor più narra Eutimio. Accusatore, Giudice, Reo, e Carnefice di se stesso, uà col capestro cercar la sua forca sopra una pianta, trà le cui frondi nascosta la diuina Pietà, mentre tenta salire, lo fa cadere in terra, acciò risorga al Cielo. Maluagio Anteo risorto dalla caduta con la maluagità più gagliarda, sale di nuouo l'albero, e col collo nel laccio lancia da un ramo la sua

Osee. c. 13.

Ioa. c. 18.

Ioa. c. 17.

Vita, peso, e bilancia di Morte; ma il ramo insensato con senso di pietà si piega, fino a porlo co'piedi sù quella terra, che impaziente di più sostenerlo gia l'haueua rigettato nell'aria, Bestemmia l'Empio la pietà di quel legno impietosito: scelto indi subito un' altro ramo, della sua durezza niente men duro, balza di nuouo a piombo; ma anco il capestro dalla pietà intenerito si spezza, e viuo lo ripone in terra, per negargli quella morte, ch'egli cerca nell'aria. A questa nuoua pietà rinforza il Perfido la perfidia, e con nuouo canape al collo, con nuouo furore nel petto, trè uolte Reo, trè uolte Carnefice, la terza uolta si precipita dal patibolo; e rifiutato dal Cielo, e dalla Terra, resta impiccato nell'aria. La bestemmia, anco morendo, gli apre la bocca a bestemmiar il cielo. La disperazione gli chiude gli occhi, acciò non miri le disperate stelle: calcitra contro la Morte il piè moribondo, e coi calci ferisce quell'aria, che diede per tanti anni all'indegna uita il respiro: dal seno scoppiato di quella Vipera co i Viperini furori da lei concetti, esce l'anima perfida, che lasciato il corpo pasto de'Corui, porta all'Inferno un altr'Inferno con le sue furie, e con tutti i tormenti, compendiati nel solo tormento d'un Deicida. Oh perfidia ostinata! che più tosto d'hauer il cuore contritto in terra, elegge d'hauer il uentre squarciato in aria: più che di mandar fuori da un'occhio una lagrima, manda fuori dal petto tutte le uiscere: perdersi strozzato con un laccio potendo pentito saluarsi con un sospiro: inalzarsi sopra un'albero per cader di più alto; e per giunger cadendo fino al centro dell'Inferno, far che il suo cadere non sia caduta, ma precipizio. Dunque uà bene *Ego non perdidi*, ma egli stesso *Periit, filius perditionis*.

12. Per condurre il Popolo d'Israele alla Terra di Promissione, gli diede Dio per sua guida una gran Colonna di fuoco, che non solo con la luce rischiaraua le tenebre della notte, e con la fiamma temprar poteua i rigori della stagione; ma da uirtù inuisibile mossa per l'aria, precedeua tutti gli Hebrei, e guidaua i loro passi per le dirit te, e sicure strade, che portauano i loro piedi à quell'ameno Paese, doue scaturiuano fonti di mele, e correuano fiumi di latte. In questa infocata Colonna risplendeuano vnitamente figurate la Misericordia, e la Giustizia diuina, quella nella luce, questa nella fiamma di quel gran fuoco, che tanto allettaua co'suoi splendori, quanto co'suoi ardori atterriua; e a chi seguitaua i suoi sentieri, prometteua il premio, ma a chi da essi declinaua, il castigo, *Flamma in Columna ardens*, disse Clemente Alessandrino, *est simul gratiæ, & terroris indicium, si enim obedieritis, lucem; si non obedieritis, ignem.* Io qui vi chieggo: Se quando quella Colonna muoueuasi alla destra, vn di coloro hauesse voltato i passi alla sinistra: se passando ella per campi aperti, egli si fosse inseluato ne'boschi: se caminando ella per le pianure delle Valli, egli salito hauesse i gioghi delle Montagne: e in vece di giungere alla Terra Promessa, fosse stato in quel viaggio notturno, ò sommerso da vn lago, ò sbranato da vna fiera, ò infranto da vn precipizio; di chi sarebbe stata la colpa? Di quella Colonna, che lo guidaua, ò della sua volontà, che abbandonò la guida? di quella gran Torcia, che gli rischiaraua la notte, ò della sua scioccaggine, che volle viaggiar trà le tenebre? di quella Scorta, che gli mostraua i sentieri, ò della sua maluagità, che vscì fuori di strada? E quante Colonne di fuoco hà dato Dio a Christiani, per guidarli nella notte di questo Mondo alla Terra Promessa del Paradiso? Non è luminosa Colonna la Legge diuina? Non sono quattro gran Torcie gli Euangeli di Christo? Non sono sette Doppieri i Sacramenti della Chiesa? Non sono Lumiere le Sacre Dottrine di tanti Libri? Non sono scorte le Vite esemplari di tanti Santi? Non sono Guide le lingue ardenti di tanti Predicatori? E se in vece di seguitar queste Colonne, che sicuramente ti guidano per i sentieri del Cielo, Tù stesso di tua spontanea volontà uuoi batter quelle strade, che à rompicollo ti conducono all' Inferno;

nò, di chi è la colpa? di chi è la pazzia? di chi è la bestialità? di chi è la causa della tua dannazione? *Perditio tua ex Te, ex Te*; cioè à dire con la Chiosa: *Tu ipse es causa tuae perditionis*.

13. A Voi hora, ò Peccatori? Io hoggi à nome di Dio da questo Pulpito alla colpa di ciascuno rinfaccio la Danazione. *Perditio tua ex te*. Vergini pazze, se à porta chiusa vi si nega l'ingresso alle nozze del Cielo, vostra è la colpa, che potendo à tempo proueder d'olio le lampade, lasciaste estinguere il lume. Stolti Seruitori, se il Talento della Grazia, à Voi dato per trafficarlo, vi si ritoglie, vostra è la colpa, che potendolo vtilmente negoziare, inutilmente lo sepeliste. Scioperati Vignaiuoli, se ui tronate cacciati dalla Vigna della Gloria, dataui à fitto per farla fruttificare, vostra è la colpa, che proueduti di quanto bisognaua per coltiuarla, fù da Voi lasciata inseluatichire. Conuitati inciuili, se non godete in Cielo di quella gran Cena di Dio, doue i Beati lautamente si pascono, vostra è la colpa, che cortesemente inuitati, sotto vani pretesti rifiutaste scortesemente l'inuito. *Perditio tua ex te*.

14. Io non vò più predicar di questa materia. Vengano in Pulpito gli stessi Dannati. Apriteui ò Porte d'Inferno. Salga quà sù vn drapello di Christiani perduti. Eccoli nudi, fuorche di fiamme infocati non men del fuoco, & alle tenebre di quella notte eterna tutti simili nel colore. Dite hora Voi stessi perche esclusi dal Cielo, fete chiusi dentro all'Inferno? Parlate. Ah noi infelici? *Erranimus à Via veritatis, ambulauimus vias difficiles, lassati sumus in via iniquitatis*. Viddimo pur troppo la strada della Verità, che conduceua alla Vita; e la strada della bugia, che guidaua alla Morte; quella fedele, questa inganneuole; Vna piana, e sicura, l'altra tutta pericoli, e precipizij; E pure eleggendo questa, incontrammo volontariamente i tracolli; *Erranimus à Via Veritatis*. Forse Dio è stato scarso nel darci lumi per vedere, e forze per fuggire i pericoli? Eh nò. Anzi noi stessi habbiam voluto caminar sentieri, in apparenza piani, ma pieni di tanti inciampi, che non si faceua passo senza caduta: sembrauan fioriti, ed erano sì spinosi, che ogni mossa di piede costaua all'anima molte piaghe, e che sotto l'herbe da noi calcate si rappiattessero serpi, l'attestauano i morsi, e i veleni delle colpe, tãte volte prouati: *Ambulauimus vias difficiles*. Nella Religione Christiana v'è forse stata penuria di spirituali soccorsi? Appunto. Anzi non battendo la strada dell'iniquità carichi di peccati, che creduti di paglia, eran di piõbo sudauamo anelando sotto la soma, come facchini, e correndo, ripide salite mascherate di pianure, siamo hora si stanchi, che non habbiamo tanto fiato da formar vn respiro: *Lassati sumus in Via iniquitatis*. Forse Dio per precipitarui v'hà dato qualche spinta? Che spinte? La nostra libera cecità, che chiuse gli occhi à ogni lume; la nostra sbrigliata libertà, che ruppe ogni freno; le nostre volontarie frenesie, che ricusarono ogni cura, ci hanno portati spontaneamente tracollar nell'Inferno. Noi, Noi, e non altri, *Erranimus, & ambulauimus, lassati sumus*.

15 Hauete vdito? Credete ch'io v'habbia hoggi predicata la Verità, hauendo sempre parlato con le Scritture, dallo Spirito Santo dettate. Dunque così alla cieca perdono i Peccatori l'Eterna salute, giuocano il Paradiso, e si compran l'inferno? Ah miseri! Discolpateui se potete. Accusate Dio di poco amore; E che non disse, che non fece, che non sofferse per Voi? L'incolpate di scarsità? E di che non ui fece dono? non ui dà la sua Grazia? non ui diede la sua Vita? non ui donò il suo Sangue? Lo tacciate di poco assiduo? E per guadagnarui, che disaggi non prouò? che fatiche non tollerò? che strazij non sostenne? V'è industria, che non troui? v'è arte, che non inuenti? v'è pietra, che non muoua? E Voi sempre proterui uolete perderui, volete precipitarui, uole e dannarui? Ah nò Dilettissimi. Terminata non è ancora la Carriera, si può tuttauia vincer il Palio: Finita non è ancora la Battaglia, si può con nuoui sforzi

sforzi acquista la Vittoria: Publicata non è ancora la sentenza, vi resta luogo alla grazia: Giunto non è ancora lo Sposo, v'è tempo ogn'hora d'approntar le lampade: Non ancora il Padrone dimanda i conti al Castaldo, finche u'è tempo approntino le Scritture: Non è ancora notte, il Sole co'i suoi raggi c'inuita all'opere. *Satagite, vt per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faci atis*.

Pet.ep.3 c.21.

16. Ma Voi, ò mio Signore? che diceste di propria bocca: *Arcta est via, quæ ducit ad uitam*, quanto è retta, altrettanto stretta, malageuole, e pericolosa esser la strada della nostra eterna Salute: Deh porgeteci Voi la mano, dateci Voi il lume, donateci Voi il vigore di quella vostra Grazia efficace, che ne faccia schiuare tutti gl'inganni del Senso, scoprire tutti i tradimenti del Mondo, e uincere tutti i contrasti dell'Inferno. *Trahe nos post Te*, e ciò in modo, che se la nostra durezza è di ferro, Voi solo siate la Calamita: se la nostra leggerezza è di paglia, Voi solo siate l'Ambra: e se la nostra timida debolezza è d'vn tremante ago di Bussola, Voi solo siate la Stella Tramontana. Ma quando anco le nostre volontà ribellate fossero contumaci alle vostre Grazie attrattiue, à segno che da Voi pietosamente tirate, empiamente si ritirassero; e in uece d'accostarsi a Voi, da Voi fuggissero più lontane, *Ad Te nostras etiam rebelles, compelle propitius uoluntates*. Venendo poi a Voi, acciò al nostro uenire possa fellicemente succedere il peruenire, leuate da'nostri piedi ogni inciampo, rimouete da' nostri passi ogni intoppo, e allontanate da'nostri sentieri ogni pericolo; ogni disastro, ogni precipizio. Voi sete il nostro Pastore, noi siamo le uostre Pecore, già da Voi segnate col Carattere del Battesimo: e perche siamo ancora pecore Elette all'Ouile del Paradiso, se tal uolta con gli errori de'nostri peccati fossimo pecore erranti, cercate Voi i passi della nostra fugga co'piedi della uostra pietà; e trouate stringeteci con le mani, e portateci sopra li homeri al uostro gregge. Ma perche essendo smarrite, sia più facile l'esser trouate, aprite il nostro udito alla vostra voce, acciò dir possiate di Noi *Oues meæ vocem meam audiunt*: E vdita da Noi la uostra uoce, indi seguendo Noi i vostri passi, Voi dobbiate insieme di Noi soggiungere *Et sequuntur me*: guidate poi da Voi, caminando Noi sentieri, già caminati da Voi, habbiate finalmente anco di Noi à conchiudere *Et vitam æternam do eis*.

In ora. 2. Dom Pent.

MOTIVO D'ELEMOSINA
Dopo la prima parte.

17. LA Predestinazione è quel Libro della Vita, veduto nell'Apocalisse da S. Giouanni, doue Dio scriue i Nomi di tutti i predestinati, i cui caratteri son più pesanti del Mondo, le cui linee son più lunghe de i secoli, i cui decreti son più profondi, e più inscrutabili degli abissi del Mare. Stà sempre riposto dentro al Gabinetto di Dio, sempre chiuso ad ogni occhio creato, sempre occulto ad ogni intelletto, anco Angelico: ne alcuno per leggerui dentro hebbe mai priuilegio di poterlo aprire: *Nemo dignus inuentus est aperire librum*. Onde ben disse San Tomaso esser effetto della Prouidenza diuina il tener secretissimi i Predestinati, e i reprobi, acciò quelli non trascurino, e questi non disperino la propria salute. Mà trà i segni, che una Persona può hauere in questa uita mortale d'esser predestinata all'eterna, qual credete uoi de'migliori? Io dico che è l'esser Lemosiniero. Christo nel Giudicio dà nome di Benedetti à i Predestinati: *Venite Benedicti*; e di Maledetti à i Reprobi: *Discedit a me Maledicti*, non per altro, se non perche quelli furono, e questi non furono Lemosinieri; à quelli dirà *Esuriui, & dedistis*, à questi *Esurriui, & non dedistis mihi manducare*. I Predestinati si chiamano ancora Eletti: *Elegit nos in ipso ante mundi constitutionem*. E qual è la principale proprietà degli Eletti? L'esser misericordiosi, co'poueri: *Induite vos, sicut Electi Dei, Viscera Misericordiæ* Doue commenta Sant'Anselmo: *Sicut Electi Dei*, Ad Col c.3.

Dei, id eſt Sapientia Dei præcogniti, & à maſſa perdendorum ſeparati, atque ad vitam æternam præordinati. La Predeſtinazione è parto proprio della Diuina Miſericordia; *Secundum Miſericordiam ſuam magnam ſaluos nos fecit*. E à chi più certamente, che à Lemoſinieri, vien promeſſa la Diuina Miſericordia? Leggete tutta la Scrittura, e non trouerete vna promeſſa di queſta più chiara, ed aſſoluta: *Beati Miſericordes, quoniam ipſi Miſericordiam conſequentur*. Siate Miſericordioſi co'i Poueri; E ſe per impoſſibile Dio non u'atendeſſe la data parola, tacciatelo d'infedeltà, che egli ſteſſo ſe ne contenta in Eſaia: *Subuenite oppreſſo, defendite Viduam*; e poi *Venite, & arguite me*. Ricordateui che le Pecore, figuranti Predeſtinati, ſi contentano che ſia loro tolta la lana, cioè à dire, volontieri ſi ſpogliano, per veſtire l'altrui nudità. Cap.1

PREDICA TRIGESIMA TERZA
NEL GIOVEDI DOPO LA QVINTA DOMENICA.

Ecce Mulier, quæ erat in Ciuitate Peccatrix. Luc. 7.

ARGOMENTO.

Donde parte, doue giunge, che merci porta la Naue di Maddalena Conuertita.

1. DA qual golfo conduce la corredata Naue queſta corraggioſa Nocchiera, sù qual lido và à prender terra, e à sbarcare delle ſue merci foraſtiere i peregrini Teſori? Naue fù già Maddalena, che inalzò la teſta per albero, nella cui ſommità ſpiegaua vno Stendardo d'Oro la bionda chioma, e formauano prezioſa gabbia mille giri di capelli, vagamente intrecciati. Dalle antene delle membra prendeuano ſuentolate le vele delle veſti pompoſe, gonfiate da i uenti della Vanità, e del Faſto; ne con minor pompa fouraſtaua nella faccia la Poppa, da i colori della Natura, e dell'Arte abbellita, e dagli acceſi fanali degli occhi con lumi non mai ſpenti illuſtrata. Aſſiſteua Piloto al gouerno l'Anima, che con lo ſtretto timone dell'intelletto errante, e con la palpitante Calamita del cuore, da altra Tramontana non moſſa, che dalla Stella di Venere, non ſolo malamente guidaua il Vaſcello in mezzo alle ſpumanti fortune del Mondo, ma bene ſpeſſo nel fondo fangoſo della Diſoneſtà, con le funi degli affetti tenaci, gettò l'Ancora peſante del Senſo. Ma ecco che hoggi con marauiglia del Cielo, dalle paſſate laidezze ſtaccando l'Ancora, sì ſaldamente aggrappata, ſpiega le vele delle ſperanze à i vēti fauoreuoli de'ſuoi ſoſſianti ſoſpiri; ben prouigionata d'affetti di dolore, e d'amore, drizza il timone della Mente alla Tramontana della diuina Pietà: ſedendo al gouerno Timoniero il Cordoglio, contro l'impeto delle ſue colpe traſcorſe, ſolca intrepida l'onde tempeſtoſe delle ſue lagrime amare: dalle rinforzate voghe della Grazia eccitante velocemente ſoſpinta, perde ad vn tratto di viſta i baſſi lidi de'ſenſuali diletti: e giunta ad vn Porto, non più da altri ſcoperto, sù le Iſole Fortunate delle diuine Miſericordie facendo ſcala, sbarca felicemente à piedi del Saluatore. Sconoſciuti, e men practicati Mari, Oceani immenſi, golfi ſpauentoſi, fortune oſtinate, ſecche naſcoſte, ſtrade mentite, e quanti flutti, tanti pericoli, ſi frapongono trà le

le horride spiaggie dell'oscena Lascinia, e le amene riuiere della casta Innocenza. Miriamo più attentamente donde parte questa Naue, doue giunge, che merci porta; e mentre Voi la guarderete con occhio attento, acciò non la perdiate di vista, Io per seguirla spiego al mio discorso le vele, & incomincio.

2 Scriuendo S. Girolamo ad Heliodoro, gli descriue vn Seno di Mare, in cui le onde; dalla luce del Sole inargentate, e da vn moto soaue fatte brillanti, ridono, ed arridono à chi le mira; ma è vero che sotto que' dolci risi ondeggiano amarissimi pianti. L'acque ingannatrici portano sempre in volto una calma di latte; ma il seno, da spiacente salsume infetto, sempre fortuneggia con tempeste baccanti. La faccia offerisce à i Nauiganti i suoi vaghi sentieri, piani, e sicuri; e pur le viscere, tutte di scogli composte; ogni più forte Nauiglio incontrastabilmente fracassauo. Solamente s'odono di fuori susurri di venterelli vezzosi, che musiche rendono l'acque, col farle mormorãti; dentro però stridono turbini, e fremono procelle, che più orgogliose rendono l'onde col flagellarle. La limpida superficie mostra pesciolini innocenti, da cui guizzi più belle son fatte l'acque, quanto più lacerate; mentre nuotano nella profondità fiere balene, e mostri marini, che diuorano i naufragati, già diuorati dall'onde. Tartarei Corsari sempre vi ladroneggiano, e non solo depredano l'Anime nauiganti, mà con perpetua schiauitù le conducono incatenate à i barbari lidi del Tartaro. Quiui tutto licenzioso barcheggia il Piacere Sensuale, corteggiato da insidiosi drapelli di nuotanti Sirene, che inuitãdo i Passaggieri alle delizie mentite, con le dolcezze de i canti rendono armonici i pericoli, e con le bellezze de i volti fan vaga prospettiua à i naufragij. Naufragati giaciono nel fondo, quinci lo Scettro di Dauid, legato alla Corona co'i crini di Bersabea, quindi i dotti Libri del Figlio, che in terra sapendo essere Salomone, non seppe in questo Mare esser Vlisse: di quà alla Principessa d'Egitto accoppiata l'infelice Dina, quella nell'altrui mantello rapisce, questa nella propria chioma rapita; di là presso agli Occhi sanguigni, da i capelli di Sansone pendenti, eccoti il Capo dell'orgoglioso Holoferne, che se ben troncata dal busto, è ancora vbbriaco, non men di uino, che di libidine. Tutti trofei di queste tempeste, che mascherate di bonaccie, tengono immascherata di delizie la Morte; e delle quali dandoci auuiso Girolamo, così scrisse: *Licet in modum stagni fusum Equor arrideat, licet vix iacentis elementi spiritu terga crispentur, nolite credere, intus periculum, intus hostis, expedite remos, suspendite vela, tranquilitas ista tempestas est.*

3. Quì staua la Naue di Maddalena; mà datemi licenza ch'io vi dica il modo, ne prendete già scandalo mentre le sue infamie vi narro; perche à far cõparire più spiccanti i lumi della pietà di Dio, e i colori della diuina Misericordia, sono necessarie queste ombre, quì staua tutt'ingolfata, ne già di passaggio, mà per lo spazio di dodeci anni gettate l'ancore, allettata insieme, ed allettante de' sensuali piaceri, empia Sirena addormẽtò col canto gli Vlissi più accorti, e sommerse con le tempeste i più sperimentati Palinuri. Cominciato ch'hebbe à solcar l'onde seccò in mezzo à questo Mare le più feconde uene de' Poeti, che per mandarle chiusi i loro neri affetti dentro a' candidi fogli suenauano d'inchiostri le penne, e le uiscere di sospiri. Dall'aria della sua faccia, benche serena, niuno negaua vscirne folgori, mentre ognuno restaua abbagliato da i lampi e saettato da i fuochi; ne v'era lauro di continenza tanto incorrotta, che da quei fulmini restasse esentato. Pescatrice insidiosa di Giouani, e da Giouani insidiosamente pescata, formando reciprocamente le reti co'sguardi, vedẽdo veduta, imprigionaua prigioniera; e al vedere aggiungendo subito il bramare, giaceua subito preda infame delle sue prede affamate. Da tutti corteggiata, e di tutti Corteggiana, non mercenaria faceua di se stessa mer-

mercede, più preziosa per venir dispensata senza prezzo; nè contenta d'esser come Idolo copiata in mille ritratti, faceua copia dell Originale agl' Idolatri; benche per esser idolatrata, tanto hauesse minore il merito, quanto era più Meretrice. Elena Ebrea da Maddalo in Gerusalemme in volontariamente rapita da mille Paridi: Iole dalla lancia alla conocchia inuolò mille Alcidi: Armida incantò tutti i Rinaldi: Venere allacciò tutti i Marti, e sfiorò tutti gli Adoni di Gierosolima. Ella in somma, nauigando il golfo del Piacer Sensuale, era giunta alle Colonne del *Non plus vltra*, dopo le quali apriuano, ed abbissauano voragini spumanti le tartaree Cariddi dell'Inferno. Oh stato infelice di Maddalena! *Humiliata es vsque ad inferos*, le disse Isaia; *Grandis humilitas*, spiegò Girolamo, *de luce, & culmine castitatis in tenebras Lupanaris, & in baratrum libidinum præcipitari*.

4. Spuntò finalmente vn giorno, in cui mirata con occhio pietoso dal Sole increato, si sentì sgombrar dalla mente le tenebre con tanti raggi di luce, che le fecero chiaramente vedere l'onde oscene, le pericolose tempeste, e i mostri traditori di quel Mare, ch'ella solcaua. *Vt cognouit*. Oh parola pesante! *Vt cognouit* la Fama infame d'ogn'intorno sparsa delle sue famose infamie: l'honorato Palazzo cangiato dalle sue lasciuie in abbomineuol postribolo: la gloria de'Padri macchiata dalle laidezze d'vna Figlia, sì bruttamente degenerante; i suoi Natali, quanto nobilitati dalle dignità degli Auoli, altretanto infamati dalle indegnità d'vna indegnissima Herede: la chiarezza del Sangue sì oscurata dalle sue vituperose caligini, che per hauerlone arrossiuano le guancie de'Viui, e per hauerlo hauuto fiammeggiauan di sdegno le gelate ossa de'Morti. *Vt cognouit*, che col crine agli altrui cuori intrecciando lacci, torceua all'Anima sua capestri: facendo più formoso il volto con finti colori, difformaua l'Imagine di Dio con macchie non finte: acquistandosi affetti co'sguardi, quegli acquisti eran sue perdite: allettando altri con vezzose lusinghe, se stessa crudelmente tradiua: profumata d'odori in terra, tramandaua fetori al Cielo: con le proprie catene d'oro si faceua del Demonio misera schiaua: dentro à vn Corpo tutto fregi portaua vn'Anima tutta piaghe: e passeggiando la Città, vestita di pompe, e carica di tesori, per le medesime strade, nuda della Grazia diuina, correua tutta impouerita all'Inferno. *Vt cognouit*, che scelerata pietra di publico scandalo, à tutti seruiua d'inciampo, e di tracollo: che mortifera Peste della Città, non lasciaua Cittadino intatto dalle sue contaggiose infezzioni, che Fiamma oscena di tutta la Palestina, accendeua ogni seno di bruttissimi ardori: che immonda Furia d'Impudicizia, con la face dell'accesa concupiscenza, fozzamente agitaua tutta la Giouentù: che dalle lordure de'suoi peccati stomacate le più pazienti stelle, correuano dalla pazienza al furore, che la Giustizia diuina daua di piglio alla penna per cancellare dal libro della Vita l'infame suo Nome: e che auido l'Inferno di punir tante colpe con altretante fiamme, già per rapirla scatenaua le Furie.

5. *Vt cognouit* tutte queste verità, volle gridare: Oh Dio! mà la pietosa parola, rispinta in dietro da vn crudelissimo dolore, restò sommersa in vna sorgiua di lagrime, che impetuose gorgoghauan dal cuore. Rotto finalmente della piena lagrimosa ogni argine, lagrimando proruppe in vn contrito Ohimè! e con due colpi di penitenza cominciando à castigar l'iniquità del petto, seguitò. Ohime! che miro? Oh Dio! Chi sono? Ahi Maddalena! Questa è Maddalena? Tù Colei? Ah scelerata! Tù Quella? Ah empia! E ancora viuo? E ancora spiro? Nò, che per me vn'Inferno solo non basta; basterebbero le mie lasciuie, se per tormentarmi diuentassero mie fiamme. Misera! vn volto solo, vn solo cuore, tante sceleraggini? Ed hà potuto la terra portare, e sopportare tanto peso senza abissarsi? E il Cielo per incenerarmi non ha più fulmini?

mini? Ah che non giorni, ma secoli vi vogliono à temprar vn fulmine, degno di me. E le Furie Infernali non mi rapirono? Senza altro hebbero paura, che i fuochi di tante mie libidini loro raddoppiassero l'Inferno. E tu mio Saluatore, ancora tutto pietoso, m'attendi? Oh Pietà, della mia perfidia maggiore, sol perche sei infinita? Et io non vengo à prostrarmi à tuoi piedi? Verrò. Troppo tardi, no'l nego, tanti anni aspettata; mà per pagar con la prestezza la mia tardanza, non verrò, mà vengo, ma corro, ma volo. Fermati. Doue vai Matrona nobile con sì poco decoro? E come? Non pensai al decoro quanto sbrigliata corsi all'Inferno; e penso al decoro nel correre pentita al Cielo? Tù uai à Christo in un publico Conuito. E uero: mà se i Conuiti mi furono opportuni per oltraggiarlo, douranno essermi per placarlo importuni? Potrai senza uergogna farti uergognoso spettacolo in una Sala di Spettatori? Taci facciata. E la mia penitenza dourà uergognarsi di pochi occhi in una Sala, se la mia lasciuia non si uergognò di tutti gli occhi d' una Città? Dunque uoi per sempre lasciare, e scordarti in un punto di quei diletti, che tanto tempo godesti? Lasciarli per sempre, sì, scordarmene mai, nò; acciò la memoria de'passati piaceri sia la lima de'futuri dolori. Che diranno i miei Amanti? Ciò, che loro più aggrada; che cale? Seguiran forse penitente Colei, che seguirono errante. Mà haurai occhi, e non mirerai quelle Faccie? haurai cuore, e disamerai quelle Grazie? Sì che l'haurò. Ah nò. Anzi sì. Ohimè! che timori, che ardimenti? che freni, che stimoli, che ghiacci, che fuochi? O uiua, ò morta. Viuerò con Christo, ma senza Christo io mi muoro. Ohimè! Morir senza Christo? Sù, uia. Mà, è questi habiti, questi ornamenti, questi fuchi? Ah scogli del mio Hònore! ah catene de' miei corsari! ah turbini de' miei Naufragij! pesti dell'Anima mia, falci della mia Morte, faci, uipere, cerasti delle mie Furie. Tù Specchio, che non contento ch' una Maddalena sola appestasse il Mondo, tante dentro di te ne moltiplicasti, io ti spezzo; acciò se intiero rapresentasti l'imagine del volto, rapresenti spezzato la contrizione del Cuore. Voi Crini, del numero de' miei peccati simbolo infelice, io vi scarmiglio; e se ben vi traggio di carcere, questo è solo per condurui al patibolo, già schiaua de'vizj, andando hora ad essere riscattata, per odio della mia prigionia non voglio ne men prigioniera la chioma. Di questi anelli, di questi pendenti, di questi gioielli preziose pietre, che co'vostri pregi mi rinfacciate i miei dispregi, e con la vostra durezza la mia ostinazione, io vi scaglio à pietosamente lapidare quella vanità, che già empiamente fregiaste. Vesti pompose, pompe sfogiate, quanto festose al Corpo, tanto funebri all'Anima, squaciate in pezzi del mio sdegno; e confusamente affasciate dalla mia confusione; andate per questa finestra à vestire il fango, nè più à rapire i cuori, ma ad esser rapite dalle mani de'Passaggieri.

6. Così la Naue di Maddalena, disfornata agli occhi del Mondo, ma à quei di Dio abbellita, da capo à piedi chiusa in vn nero manto, che in segno del suo dolore spiegò quasi vela funesta, gonfiata da i venti spiranti delle diuine inspirazioni, drizzando à nuoue spiagge la prora, e solcando la sua lagrimosa tempesta, parte finalmente dal maritimo seno del Piacere sensuale, e come à Porto sicuro s'inuia à golfo lanciato verso la Casa d'vn Fariseo, doue Christo conuitato, e pasciuto, conuitaua, e pasceua l'Anime. Porta seco vn Vaso d' alabastro, pieno d'odorifero vnguento; perche sapendo d'hauer vn' Anima dalle colpe tutta piagata, và con gli vnguenti alla mano à cercar il Medico; che le sani: cominciando à sentire gli stomacosi fetori de'suoi peccati, per non offender con la puzza le nari di Christo, recca seco la fraganza di quegli odori: e se ben non è vna delle Vergini prudenti, volendo però esser tanto pura, quanto già impura, e dicendo S. Ambrogio che *Ex meretrice fit Virgo*, và anch'essa qual saggia Vergine ben proueduta d'olio, e per non esser esclu-

sa.

sa dalle Nozze, pensa di legarsi allo Sposo con le sue treccie disciolte. Esce dalla sua Casa saggiamente insana la diuota Baccante, ebbra non men d'amore, che di dolore, portando negli occhi due fiammeggianti Furie di Paradiso, che da quel corpo cacciano in fuga sette Furie d'Inferno. Inuolta nelle tenebre duplicate da nuoui habiti, e degli antichi peccati, parte à mezzo giorno tutta notturna; e di lugubre scorruccio vestita, accompagna il funerale delle sue morte libidini, portate alla tomba, celebrando col pianto esequie d'acqua à colpe di fuoco. Andando bagna di lagrime quelle strade, che già sostennero i suoi piedi erranti; non solo per renderle anch'esse lagrimose de' proprij errori, e doue il piede lasciò le vestigia del peccato, anco l'occhio vi stampi l'orme del pentimento; ma ancora per lauar con quelle acque del Cielo le pedate, che v'impresse, quando era inuiata all'Inferno. Guardata da tutti non guarda alcuno, alle sue già sì licenziose pupille negando ogni licenza, fuorche quella di lagrimare; e se à caso l'inuolontario sguardo incontra alcuno de' suoi Amati, da questo, come da specchio delle sue colpe, ribattuto in dietro con doloroso riuerbero apre à nuoue lagrime doppia vscita con vna entrata. Passa sconosciuta da tutti coloro, che ancora erano quali furono, non più essendo ella qual fu; e se bene passando, ogni Passaggiero ferma attonito il passo per fermamente mirarla, ella però non mira doue passa, ma doue và, ne altro uede che le sue lagrime, e i suoi peccati. Peccatrice lagrimosa: tanto sprezzando gli huomini per Dio, quanto haueua sprezzato Dio per gli huomini, à nulla pensa, instradata à cercar il tutto: ed esperta Nocchiera tien l'occhio fisso nella Tramontana della Diuina pietà, che la guida, e non nell'onde, che la circondano. Intanto da se stessa tutta diuersa, già in priuato Donna publica, hora in publico Donna priuata: inuaghisce gli spettatori, non più del suo volto, ma del Cielo; rapisce i Giouani, non più à Dio, ma al Demonio: non punge l'Anime, ma le compunge: non batte con l'affetto i cuori, ma col pentimento fa battere i petti: pentita d'esser amata, ama so'o quegli odij, che d'hauerla amata si pentono: confusa dalla vergogna de' suoi eccessi, confonde i più suergognati: gemendo, chiama co'i gemiti dagli amori à i dolori: abbassando i proprij sguardi al suolo, fa inalzare gli altrui al Cielo: conuerte chi peruertì loquace: sana co' pianti quei, che ferì co'i risi; e co' disciolti crini, se ben crinuta Cometa, non però Nunzia di morte, ma di salute.

7. Nauiganti lungamente battuti dalle tempeste, se frà gli horrori della notte veggono comparire i due fuochi di Castore, e di Polluce, che sono luminosi forieri della bonaccia, mossi dalla speranza della vicina calma, promessa loro trà le tenebre da quella gemina luce, drizzano subito il timone à terra, doue presto felicemente giunti, afferrano il Porto. Anco Maddalena in quella sua lunga notte, niente illuminata dalle stelle, e tutta dalle sue colpe oscurata, stando nella sua Naue combattuta, e sconuolta da tante fortune; ed hauendo in Christo veduto da lungi, *Vt cognouit*, quei due gran lumi della Diuinità humanata, e dell'Humanità deificata, che à i flutti tempestosi de suoi peccati prometteuano la bonaccia della Diuina misericordia, riuoltata la prora al termine del suo viaggio, giunge finalmente uittoriosa delle tempeste alla casa del Fariseo, doue fatta scala ascende le scale, e peruenuta alla stanza del Conuito, rauuisando nel Saluator del Mondo il sospirato Porto della sua nauigazione, raccoglie le uele fortunata Nocchiera, è dentro all'onde lagrimose gettando l'Ancora della speranza, piglia fondo à suoi piedi. Quiui saluta l'amato Porto co'tiri replicati de suoi singulti, e per poter insieme co'i colpi del pentimento abbatter le mura dello Sdegno diuino, drizza una batteria innocente à quei minacciosi bastioni, di cui i suoi peccati furono i fabri, e gl'ingegnieri. Co'i tiri della cognizione smantella la cecità, col disprezzo abbate il fasto, con l'humiltà urta l'ambizione, con la

la modestia crolla la licenza, col timore rompe la baldanza, con la uergogna rouina la sfacciataggine: dalla confusione uiene atterrata la temerità, dal compungimento sfiancata l'ostinazione, dal dolore saccheggiato il diletto, dalla pietà diroccata la sceleraggine, dal raccolgimento imprigionata la dissoluzione: il rigore sbaraglia la morbidezza, la fede fa strage della perfidia, la speranza pone à fil di spada la disperazione, la carità incenera l'amor profano, la continenza pudica dell'impudica lasciuia gloriosamente trionfa. O non men felice, che prodigiosa battaglia! doue il ualore si mostra col cedere, il nemico si rispinge con l'abbandono delle diffese, coll'esser ferito si uccide l'auersario, col cadere à terra si fondano le proprie grandezze, à chi perde la confusione serue di gloria, i gemiti celebrano gli applausi à chi resta sconfitto, e chi si dà uinto stringe la palma, e suona le trombe della uittoria.

8. Salutato con tali tiri quel Porto, e da tali colpe atterrate le mura dell'Ira Diuina, già nelle di lei sceleragini fortificata, con le funi de' suoi capelli lega la Naue alle sacre Colonne de i piè di Christo; del Colombo Ligure più fortunata Nauigante, che troua un Mondo nuouo col solo toccar le Colonne, senza passarle. O Serafini ardenti Voi, che uedeste in quel cuore, già di ghiaccio, ardere i uostri fuochi: O luminosi Cherubini Voi, che miraste in quella mente già cieca, risplendere i uostri lumi. O Angeli beati Voi, che ammiraste quei casti baci, che sù due piedi stamparono con due labra tutte le uiscere: quelle dirotte lagrime, con cui grondaua il cuore, distillato in pianto dagli occhi, quelle sparse chiome, che non più ornamento al capo, ma panimento al piede, ui sottoposero la uanità calpestata: Voi soli, già ch'io non posso dire, potrete ridire la caldezza di quell'amore, l'acutezza di quel dolore, la uehemenza di quei sospiri, la uiolenza di quei singhiozzi, la pena di quei gemiti, e la pena di quei pianti, che uscirono dal cuore, non sò se più amante, ò più dolente, di questa Peccatrice; all'ora inalzata sopra i cardini del Cielo, che sotto a piè di Christo si prostese atterrata. Tù intanto, ò Maddalena, in sì felice punto che dici? Con che accenti fauelli a cotesto nouello Amante? tù taci? Tù muta? O silentio eloquente! O muta feconda! Dubbiosa di non saper formar parole, degne del perdono di tante colpe, tace la lingua, ma non tace già l'occhio. *Non tacet pupilla oculi sui*. Quelle goccie lagrimose, che dalle pupille scendono sù le labra, dalla sua bocca imparano la fauella acciò se gli occhi furono co' sguardi lasciuamente loquaci, si facciano con le lagrime castamente eloquenti; mentre cadendo a insangarsi nella poluere: confessano i fanghi delle sue lasciuie: essendo sangue del cuor ferito, publicano le profonde piaghe delle sue colpe: e precipitando impetuose da gli occhi, narrano le precipitose cadute de' suoi peccati. Per altro le parole di Maddalena son tutte espresse dall'attrauersarsi muta dietro à piè di Christo; ma con quell'atto taciturno che cosa non dice?

9. Ah mio Signore [uuol dire] Ecco finalmente à uostri piedi prostesa quella Peccatrice sì scelerata, quella Donna sì impura, quel Carname sì osceno. Io son Colei, che fù da Voi la più priuilegiata nelle bellezze del corpo, & io à Voi con le bruttezze dell'Anima fui la più ingrata: colei, che con tanti uitij più ui dishonorai nel mio Palazzo, di quel che u'honorarono tanti sacrificij nel uostro Tempio: colei, che ne i pochi anni della mia giouentù hò raccolto in me le laidezze di tutti i secoli: Quella, che nel mio Corpo solo hò ammassato le impudicizie di tutti i corpi impudichi: Quella, che hò commesso più peccati, che uissuta momenti, perche in pochi momenti sò da hauer sempre commesso molti peccati; e Quella, che non contenta delle mie perdite, hò mandato tante Anime in perdizione, quanti sguardi uscirono da questi occhi, quante parole formarono queste labra, e in quante parti si possono diuidere queste mie membra. Ancorche

che da altri, che da me, stato offeso non foste, io sola vi offesi per tutti, e sarebbe stata gran pietà l'hauer per me sola creato solamente un'inferno. A voi solo toccaò il castigarmi, ò il perdonarmi, perche alle mie sceleragini non può uenire, ne il castigo, ne il perdono, che dalla Giustizia, ò dalla Misericodia d'vn Dio, infinitamente giusto, e infinitamente pietoso. Ma che? *Cor contritum, & humiliatum non despicies*: Sò che per tanti anni io suggij da'vostri piedi, che hormai stãchi mi correuano dietro; ma hora stanca io di fuggire, corro, e ricorro dietro a quei piedi, che mi cercauano, acciò da'uostri imparino i miei il correre al Cielo, senza più correre all'Inferno; e a fin che le piante de'vostri piedi mi producano il frutto della salute, le stà hora inaffiando col cuore, stemprato in vna pioggia di pianto. Sò ancora che trà le fiamme delle mie libidini fui Vittima lasciua del Demonio, hora però mi sacrifico tutta a uoi solo. Vittima di Castità, sù l'Altare di cotesti santissimi piedi, ch'io bacio, e ribacio. Ah cari piedi, fortunati ceppi delle mie colpe; eccomi distesa sopra di uoi, decrepitate pure ò mio Diuino Alcide l'Idra velenosa de'miei sette Capitali peccati. Amanti piedi fucine ardenti, doue al soffiar de'mantici delle nostre inspirazioni, si squaglia il bronzo dell'ostinato mio cuore, e s'infiamma in guisa il mio affetto, che odiando tutta me stessa, così amo voi solo, come meno posso amare il mio Amore, sapendo che con questo non potrò mai amarui, quanto v'offesi.

10. Quì lascio riposar questa Naue, & io attendo a pescar nel fondo dell'acque i profondi Misteri di quel misterioso abbassamento *Secus pedes eius*. Christo è quel Vasaio, che nel formar Adamo abbassò le mani dal Cielo al loto, *Sicut lutum in manu figuli, sic vos in manu mea*: Maddalena è vn bel Vaso di terra, ma dai colpi pesanti delle sue grauissime colpe, rotto, e spezzato; bramosa che sia rifatto, lo presẽta all'Artefice, e perche il rifacimẽto d'vn vaso richiede creta, acqua, fuoco, e il piede del Vasellaio, che in torno giri una ruota; Eccola con pezzi di creta nel cuor contrito, con l'acqua ondeggiante nelle lagrime col fuoco ardente nell'amore, *dilexit multum*, ed acciò Christo col piede della pietà seco possa girare della sua Misericordia l'Infaticabil ruota, si pone *Secus pedes eius*. Così d'vn Vaso d'ignominia del postribolo, uien rifata Vaso di gloria nel Cielo. Se tù incontri vn Leone, quando nello sfodrar dell'vnghia sfodra la falce di Morte, e prima d'vcciderti, le esequie ti celebra col ruggito; gettati prosteso a suoi piedi, perche egli più magnanimo, che feroce, teco pietoso, e seco solamente crudele, offende più tosto col digiuno la propria fame, che offenderti col dente la uita, *Corpora magnanimo sat est prostraße Leoni*: Maddalena incontra Christo, quel gran Leone *De tribu Iuda*, mentre con l'vnghia sfodrata della Giustizia staua per far di que'l'Anima impura scẽpio funesto; che fa? dal terrore atterrata si prostende *Secus pedes eius*, ed ecco ch'egli con clemenza magnanima, le concede il perdono, *Remittuntur tibi peccata tua*: felice intanto, ò Maddalena, che Christo non fù teco Leone mentre tu l'offendesti, e fusso quando tu t'atterrasti. Il Serpente inuecchiato, per deporre gli stracci squamosi della sua lacera pelle, striscia trà due pietre se stesso, doue spogliato delle logore, e uestito di nuoue spoglie, riceue la vaghezza delle sue vesti dalla rozezza delle selci, e in due nude pietre troua de'suoi nuoui habiti il Sarto, gli stami, l'ago, e le forbici: Maddalena dalla magica forza de'suoi peccati inserpentita, *Quasi à facies colubri fuge peccatũ*; e nel peccaro inuecchiata potendo dire *Vetustam fecit pellem meam*, per deporre le antiche, e uergognose sue spoglie, si striscia trà le due pietre de i piè di Christo, *Petra autẽ erat Christus*, doue spogliata de'uizij, e di uirtù vestita, cangia la vecchia pelle del peccato nel nuouo habito della Grazia santificante, *Ad pedes Domini*, dice Bernardo, *Sancta Peccatrix mutauit pelem suam*, con tanto scorno del Demonio, che s'egli a piè d'vn'albero di Morte can-

gian-

giando pelle, d'Angelo degenerò in vn Serpente, ella a piè di Christo, Albero della vita, di Serpente diuenta vn' Angela. Quell' Vccello, che da vna pianta all'altra và suolazzando se dal Cacciatore vien ferito nel petto con vna canna di ferro cadde à suoi piedi atterrato dal fuoco. Maddalena Vccello, ò quanto fugace. *Ephraim quasi auis euolauit*, volò da Gerosolima in Maddalo, da Maddalo in Gierosolima, e da molti Adoni seguita, senza mai vscire di Palestina, sempre volaua con Venere in Cipro: Christo Cacciatore d'Anime fuggitiue, *Ad prædam ascendisti*; la ferisce nel petto con vn'infocato colpo d'amore, *dilexit multũ*, e da quell'amoroso fuoco atterrata, cade *secus pedes eius*. fortunata però, che cadẽdo à piè di Christo predata, Christo trà i lacci de'suoi capelli diuien sua preda; fatta ella in vn punto preda, e predatrice del Cacciatore. Quella famosa Cerua da'Cani, e da Cacciatori imperiali incalzata, per fuggire i denti de i veltri fuggì à i piedi di Cesare: che acco'tala come figlia, non come fiera, e vietato à ciascuno il darle più molestia, le fece pore in fronte *Cæsaris sum*; *noli me tangere*: ella in tal guisa, non più nel corso de i proprij, ma nel ricorso à gli altrui piedi trouò la Vita, e presso a quei piedi fermata: fuggì la Morte col non fuggire: Oh Maddalena, ò Cerua, da quanti Cani lasciui: e da quanti inhonesti Cacciatori incalzata? Eccola hoggi per suo scampo ricorsa *Secus pedes*, di Christo, che Cesare de'Cesari, con paterna clemenza accogliendola, le promette salute, *Fides tua, te saluam fecit*, comanda che da alcuno non sia più molestata, *Quid molesti estis huic mulieri*; co i caratteri della Grazia le scriue in fronte il suo Nome, *Scribam super eam nomen meum nouum*, ed ella da indi auãti poteua bẽ dire, e forse diceua à qualcuno de i suoi Amanti *Christi sum noli me tangere*; perche toccati da me i piè di Christo son fatta sacra Reliquia per non esser toccata da contato profano. Sansone senz'occhi, fatto giuoco di scherno à gli occhi de i Filistei Schernitori, in tempo d'vn solenne Conuito, scotendo due colonne del gran Teatro fece sopra suoi Nemici con la precipitata rouina cader precipitosa la sua vendetta. Maddalena e dalle colpe passate, e dalle lagrime presenti acciecata fatta anch'essa giuoco di scherno al Fariseo, che la deride, in mezzo à quel Conuito con le scosse d'vna gagliarda contrizione scotendo ne'piedi Christo con le due Colonne del Cielo per opprimere i Peccati suoi nemici mortali; con pietosa vendetta, e felice rouina fà dal Teatro delle Stelle cader sù le sue colpe vn precipizio della Diuina Misericordia, Eh Dogma legale, che *Possessio est pedum positio*, e perche dell'Anima di Maddalena ne tenne per tanti anni ingiusto possesso il Demonio hora ch'ella pretende di far che Christo ne sia vnico, e legitimo Possessore col porsi *Secus pedes eius* gli dà il possesso, quasi dicendo. Prendete ò Santissimi Piedi ch'hormai è tempo, il douuto Possesso di quest'Anima mia. Che dico mia? Ah non più mia? E vostra: e se già la tolsi a voi per darla altrui hora altrui ritolgo per darla à Voi: Giusto è ritor quel, che à gran torto è tolto.

11. Anco vn Sudito ribelle, che contro il suo Principe mosse l'armi congiurate, riconosciuta che ha l'indegnità del fallo per ottener il perdono, e la pace, porta se stesso, e le sue armi a piedi del suo Signore. E Maddalena, ribellata al Cielo, parteggiana de l'Inferno, armata di bellezze, e di pompe, quanti anni guerreggiò contro le Stelle, à fauore delle lasciuie? Ma che? Riconosciuta hoggi l'indegnità delle sue infami congiure vassene pentita da Christo suo legitimo Principe; e prostesa *secus pedes eius*, atterra ancora à que' piedi tutte l'armi della sua guerra. Ah mio Signore, gli dice hauete uinto felice no'l nego è la vostra Vittoria, ma più felice è la mia perdita; Voi vincendo acquistate me & io perdendo acquisto Voi. A vostri piedi atterro le mie armi, Trofei eterni della vostra vittoriosa Giornata. Ecco ui la dorata bandiera della mia chioma, non più stendardo infame di lasciuia, ma honorata insegna di castità.

Ec-

Eccoui gli animati schioppi de gli occhi miei, da cui se gia co'sguardi scoppiauano i fuochi delle mie infocate libidini, hora focili di penitenza altro non aumentano che le palle innocenti delle mie lagrime. Questo mio seno, scudo, che delle vostre inspirazioni spuntò tante saette, eccolo de'vostri amorosi strali fortunato bersaglio. questi balsami, de'miei fuochi artificiali empij alimenti, non più le mie membra, ma i uostri piedi, e il vostro capo profumano. Le vesti pompose, habiti, e cingoli militari della mia guerra, gia son deposte, in segno che a'vostri piedi prostesa, altro non chiede la bocca, altro non preghano gli occhi, altro non sospira il cuore, che pietà, che perdono, che pace. Ed eccoui la pace ottenuta: *Remittuntur tibi peccata tua. Vade in pace.*

12. *Vade*, non più schiaua della tua carne tiranna, ma del tuo debellato senso Regina: non più inciampo a passaggieri per tracollar nelle fiamme, ma guida à gli erranti per condurli alle Stelle: lacerata non più dalle lingue de gli huomini, ma ammirata dallo stupore de gli Angeli: tizzone non più d'Inferno, ma facciola luminosa del Paradiso, *Vade* Niniue gia scelerata, hor lagrimosa: Gemma già perduta, hor ritrouata: Pecora già smarrita, hor ne gli homeri del Pastore: Figlia Prodiga, gia d'immondi Animali misera Commensale, banchettata hora nelle laute Mense del Padre, *Vade* innocentissima Rea, castissima Lasciua, pudicissima Impudica, honoratissima Infame. *Vade* Decoro dell'ignominia, Gloria della vergogna, Honore del vitupero, Bellezza d'ogni bruttura. *Vade* Colomba de'Carnami; Armelina de'Mondezzari, Agnella de Postriboli, e se già Lupa de gli Ouili, hor Agnella de Lupanari. Ma che dico *Vade*? Anzi non andare: Fermati pure, ò fortunata Naue, doue tanto prosperamente approdasti. Fuori del Porto di cotesti piedi (tu gia il prouasti) per tutto frementi rumoreggiano, e furibonde scorrono le tempeste. Solamente trà coteste calme innocenti si truouano tranquilli, e si godono perpetui i riposi. Da'quali inuitato amainando anch'io le uele, riposo.

SECONDA PARTE.

13. Fermata che fù questa Naue nel Porto di quel Cenacolo, cominciò a scaricar le merci forestiere di cui ella veniua carica, trà le quali le più preziose furon le perle, e i Diamanti delle sue lagrime, *lacrymis cœpit rigare pedes eius*. Quella Lucrezia Romana, macchiata che si vidde nell'honore dalla violenza di Tarquinio, più assai che la Morte, odiando vna Vita dishonorata, Ah, disse, e con qual bagno laueransi queste mie membra, imbrattate da un'adulterio, anco violento? Il Mare con le sue onde, il Cielo co i suoi diluuij può sommerger la Vita, ma non lauar la Fama i suchi d'herbe, le acque distillate vagliono à render candido il Corpo, non già l'Honore. Il sangue il sangue mio sarà il bagno, dalle mie vene scaturiran le sorgiue, vi voglono i fonti vermigli di questo petto aperto, i caldi torrenti di questo seno suenato, i fiumi vitali di questo cuor trafitto. Stesa poi da vn pugnale la mano per sõmergere nel proprio sangue l'infamia, s'aprì nel petto vna piaga non men mortale alla Vita, che vitale alla Fama, per la stessa porta constringendo all'vscita lo Spirito, e all'entrata l'Honore, diede a se stessa nella memoria degli huomini vna Vita immortale, col darsi Morte. Oh Maddalena! Vdite anche essa gl'infami impronti, che nel corpo, e nell'Anima stampati le haueuano le passate lasciuie; e conoscendo mancheuoli d'onde gli Oceani per mondarla da quelle oscene lordure, dato di piglio all'acuto, ed affilato fero d'un'accutissimo Dolore, si trafisse con si profonda piaga le viscere, che da i canali de gli occhi sboccaua à torrenti il sangue delle lagrime, che pur son sangue del cuore. Tertulliano; *Maculatam carnem abluit sanguine cordis.*

14. Il fiume Giordano non solo guari dalla lebbra Naaman Siro, ma

ſpiraua ſenza mai ammetter reſpiro, che non foſſe vn lagrimoſo ſoſpiro; ne mai co i paſſi ſtampaua nel ſuolo le veſtigia de' piedi, che inſieme co i pianti non v'imprimeſſe l'orme de' ſuoi dolori. La fauoriua continuamente con le ſue grazie Dio, ma le grazie Diuine eran ſaette, da cui feriti gli occhi uerſauano in maggior copia il ſangue lagrimoſo, e i Celeſti fauori eran lampi à cui comparendo più chiare le colpe, anco più ſpeſſe diluuiauan le lagrime. Che non ſi fece per conſolar queſta Donna? Sette uolte il giorno la portauano gli Angeli trà le braccia ad udire le Muſiche del Cielo, ma Ella fin sù le porte del Paradiſo, da cui è sbandito il pianto, e il dolore, tutta addolorata piangeua. Dalla preſenza di quella Beatitudine ſentiua in guiſa rinfacciarſi le ſue paſſate miſerie, che à i conſonanti concerti di quelle Beate Armonie; piangeua dalla ſua ſconcertata Vita le diſſonanze: à chiariſſimi raggi di que' beanti Splendori lagrimaua le oſcuriſſime tenebre delle uergognoſe ſue colpe in uiſta del giorno eterno della gloria, deploraua quelle notti, in cui commeſſo haueua tante ignominie, e rauuiſando il perpetuo Oriente in quella luce increata, dirottamẽte piangeua dei ſuoi peccati funeſti, e miſerabili Occaſi.

16. Mà piangi pure, ò Santiſſima Donna, ſolca, ò fortunata Naue, il mar turbato delle tue lagrime tempeſtoſe, perche in coteſto Mare di tante tue amaritudini, col ſangue delle tue diſcipline già roſſeggiante, reſta ſommerſo il tuo infernal Faraone. Ingolfati, ò felice Argonauta nella tua lagrimoſa fortuna, perche coteſto Mar di pianto ti porta ad uccidere il tuo Dragone Tartareo, ed a rapire il Vello d'oro all'Agnello di Dio, per farlo à gli occhi tuoi eternamente ſuelato. In coteſto tuo doloroſo Oceano ingroſſa co i ſebecci de i ſoſpiri, e con diluuij di lagrime inalza l'onde perche più inalzate, più t'inalzano al Cielo, e alle maggiori tempeſte molto maggiori ſuccederanno le calme. Spara con indefeſſi colpi i Canoni de gli occhi, perche ogni palla di ciaſcuna tua lagrima fà larga breccia nelle mura del Paradiſo. Co i tuoi ſteſſi crini raſciugando i piè di Chriſto, raccogli pure auara quelle medeſime lagrime, che prodiga piangendo ui ſpargi, perche coteſte monete, fuſe dalla tua confuſione, ſono il prezzo della tua Gloria. Laſciane però anco una parte sù i piè di Chriſto perche le tue lagrime, à ſuoi piedi proſtrate, ſi fan per te humiliſſime ſupplicanti de' ſuoi fauori. Conſerua ſcarmigliata coteſta chioma, perche con le ſpiegate reti de i tuoi capelli, non ſolo nell'Eritreo dei tuoi pianti peſchi gioie, e teſori; ma dall' Oceano della diuina Miſericordia in una ſola tratta ripeſchi la tua naufragata Salute.

17. Eſci tù hora dal cieco abiſſo dell' Inferno, ò Spirito Oſceno dell' Impudicizia, uieni à uedere in una Grotta di Marſilia, ſe queſta ti ſembra più quella Femina, che tù faceſti d'ogni fiamma laſciua empio mantice, e ſcelerato alimento. Mira quei crini confuſi, aſſai più che di Donna, iſpida chioma di Fiera: quella turbida fronte, ne i cui pallori altro che la morte non uiue: gli occhi ſempre chiuſi per nulla mirar del Mondo, ſempre aperti per uerſare, e mirare il lor pianto: le guancie, non più floride ma grandinate dalle lagrime, per non mai più rifiorire: dalla bocca muta altri accenti non uſcir, che ſoſpiri, rubata alla lingua ogni parola dal cuore, che ſempre parla con Dio: da i digiuni diuorate tutte le membra, da i flagelli ſaccheggiate di Sangue tutte le carni, e quel Corpo, già dall'Arte con habiti ſi pomposi riccamente ueſtito, hora dalla Natura co i ſoli capelli poueramẽte coperto: Mirala pure, perche con ſanta Metamorfoſi la trouerai cangiata, anco in terra d'una Furia d' Inferno, in una Serafina di Paradiſo.

18. Ma ah che tocca à noi il mirarla, e rimirarla. Non vdite che Chriſto à tutti l' addita? *Vides hanc mulierem*? Non uedi queſta Donna? E uuol dire à ciaſcuno; Che ſcuſa porti per eſentarti dall'imitare in qualche parte le uirtù, e la penitenza di Maddalena: Porti la fiacchezza della Natura, ò del Seſſo ſtimata diſugua-

le dell'impresa? *Vides hanc mulierem?* Euui canna di lei più debole? onda di lei più instabile? vetro di lei più frale? E pure presso a suoi rigori sembrano morbidezze le austerità de più seueri Romiti? Porti i feruori della Giouentù, che dando forze al corpo, indebolisono l'Anima? *Vides hanc mulierem?* Nell'estate degli anni, e ne i bollori del sangue più caldo, quante renitenze vinse? quanti contrasti rintuzzò? quanti nemici sconfisse? Porti la Nobiltà Cauallaresca, che sdegna quasi plebea la penitenza? *Vides hanc mulierem?* Nobilissima di nascita, Feudataria di Maddalo, assoluta Signora di Terre, e di Castelli. Porti la debolezza della sua complessione, di vezzi bisognosa non di rigori? *Vides hanc mulierem?* Donna, tenera, delicata, non succhiò le delizie col latte? non apprese i costumi da i vezzi? non hebbe suoi tributarij tutti i piaceri? In vna parola: porti le difficoltà, che s'incontrano ne gl'iscosceſi sentieri della Virtù? *Vides hanc mulierem?* Credi tù, ch'ella non incontrasse gagliardissimi Ostacoli? Vidde al sicuro che la sua bellezza doueua restar priua d'ossequij, la nobiltà di corteggi, la delicatezza di commodi: il deserto presentò a suoi pensieri le spine, la penitenza le asprezze, la Natura le ripugnanze; addocchiò nel ritiramento i tedij, nella solitudine le malinconie, nel tempo le stanchezze: anco il Volgo le fece presentire i suoi susurri, i sogghigni, i cicalamenti, le ciancie. Timida diffidò, animosa confidò; s'auanzò risoluta, si ritirò pentita: tornò à muouersi, tornò à fermarsi; si spinse all'assalto fù posta in fuga: assaltò di nuouo fù ributtata: voltò, hor la fronte, hor le spalle, arrossì, impallidì, s'infiammò, s'agghiacciò, sudò, tremò, e pure vittoriosa finalmente d'ogni tempesta, fiaccato à tutti i marosi l'orgoglio, schernite le rabbie di tutti i venti, giunse à gettar l'ancora della sua Naue, prima nel Lido d'vn Deserto, e poi nel Porto del Paradiso. Niuno si scolpi, niuno si difenda, niuno si scusi; ogni scusa è falsa, ogni difesa è debole, ogni discolpa è vana. Christo col dire *Vides hanc mulierem?* à tutti serra la bocca, e à me ancora impone il silentio.

MOTIVO D' ELEMOSINA
Dopo la prima parte.

19. TVtti siamo Peccatori con Maddalena, e pure tanto pochi con Maddalena piangono i loro peccati. Quante Maddalene sono in questa Città? Anzi quanti Lazari, molto più che quatriduani? Ma chi con Lazaro risorge à nuoua Vita, e chi con Maddalena piange l'antica? Mi dice vno: Padre io volontieri piangerei, mà hò gli occhi più aridi d'vna pomice. Lo credo senza difficoltà, sapendo che chi hà le labra sempre facili al riso, haurà gli occhi sempre difficili al pianto. Questo però non posso crederlo delle Donne, che piangono spesso, non solo per dolore, ma anco per rabbia; e con ragione cantò di loro quel Poeta; La Donna il tutto oblia, se non il piangere. Mà per hora ammettiamo anco ad esse la scusa: vò però insegnare à ciascuno vn modo di piangere le colpe, da cui nessuno potrà scusarsi. Che modo sarà mai questo? Piangere con le mani. Oh questo è vn paradosso, Non è vero, anzi è semplice verità. Come piangono gli occhi? spargendo lagrime. Come piangeranno le mani? spargendo monete. Non può grondar dagli occhi il pianto? Grondi dalle mani il denaro. Che cosa operarono in Maddalena le lagrime? La mondarono dalle laidezze. Che cosa operano le monete date à poueri? Mondano l'Anima dalle colpe. Sentite Christo; *Date eleemosynam, & ecce omnia munda sunt vobis.* Sec. 15
Piano Signore: E se chi fa elemosina fosse macchiato di furti, d'odij, e di vendete? *Omnia munda sunt vobis.* Se fosse tinto di bestemmie, di spergiuri, di sacrilegij? *Omnia munda sunt vobis.* Del che stupito esclama S. Ambrogio: *Magna planè elemosyna, quæ irrigo largitatis obruit incendia delictorum*, è come l'acqua delle lagrime che smorza gl'incendij di tutte le colpe; segue poi: *Et quamuis offensus*

Deus, cogitur liberare eleemosynis, quos disposuerat punire peccatis. Notate quel *Cogitur*; la lemosina in un certo modo uiolenta Dio ad un perdono generale di tutti i peccati. Posso dirui di più: Imitate dunque Maddalena con le mani, se non potete imitarla con gli occhi. Imitate anco il Fariseo, che hoggi da un regolato pranso a Christo, col dar ancor uoi tanto denaro da far un buon pranso a tanti poueri, da quali Christo stesso uiene personalmente rappresentato: *Quod vni ex his fecistis, mihi fecistis*.

PREDICA TRIGESIMAQVARTA
NEL VENERDI DOPO LA QVINTA DOMENICA.

Collegerunt Pontifices, & Pharisaei Concilium, & dicebant: Quid facimus, quia hic Homo multa signa facit? Ioan. 11.

ARGOMENTO.

Le Communi Tirannie dell' Interesse.

1. E Chi hoggi raduna quest' Empio Consilio di Gerosolima, chi detta a Consiglieri una si ingiusta condanna, chi sominiſtra a tante penne l'inchiostro per sottoscriuere una sentenza di Morte contro l'Auttor della Vita, se non l'Interesse mondano? *Venient Romani, tollent nostrum locum, & gentem*. E l'Iteresse vn Veleno, di cui non solo si nodriscono gli huomini, politici Mitridati, mà la profana, anzi che sacra, fame dell'oro, emola delle fiamme, che più pasciute si fan più ingorde, quanto più mastica quel duro metallo, sempre più ne diuenta affamata. Temerario Maestro, insegnando à Nocchieri ad ingolfarsi nel Mare, spinge le nostre Vite à scherzar da vicino con vna Morte tutta spumante, e quasi pochi fossero in terra i mortali pericoli, apre nell'acqua nuoue strade al Morire. Nemico della Natura, mentr'ella dentro alle viscere oscure de' Monti racchiude l'oro, che per timore de'suoi delitti sempre pallido volontieri s'asconde, egli dal cuor della terra caua l'oro col ferro, e non si tosto gli aprì alla luce l'vscita, che anco à gl'inganni, à i tradimenti, alle guerre, e alle morti spalancò l'esecrabile entrata. Non lo leggeste sù le mense di Mida far crescer la fame nell'abbondanza de i cibi? Con vn pomo prezioso fermar il corso al piè pudico delle veloci Attalante? Dentro à vna pioggia dorata sommerger l'honestà delle Danai? Annulate sentenze de' Radamanti, aprirsi con vn ramo d'oro il varco all'Inferno? E con le sue sceleraggini cangiar in secoli di ferro quella Età felice, in cui senz'oro viueuano gli anni d'oro i mortali? Egli in somma è il fabro delle ingiustitie, la fucina delle discordie, il mantice delle risse, la fiamma delle guerre, il martello de gli odij, l'incudine delle perfidie, il ferro delle vendette, il carnefice delle amicizie, il patibolo dell'honestà, il capestro dell'Innocenza, la Madre, la balia, il latte di tutti i mali, il veleno, la peste, la morte di tutti i beni. Io mi stringo alle comuni Tirannie dell'Interesse, ma Voi disinteressati nel far le grazie, fate grazia al mio dire del vostro vdire, e del vostro tacere; & io comincio.

2. Non mi marauiglio, che Caligola leuasse la barba d'oro al Dio Esculapio, figlio del Giouane Apollo, dicendo non conuenire al Figlio esser più vecchio del Padre. Che Dionigio togliesse ad vna Statua di Gioue il mantello d'argento, col por-

lene uno di lana, dicendo che quello le haurebbe cagionato troppo freddo in tempo d'Inuerno. Che nel Senato d'Atene, in una causa criminale, fosse chiusa col denaro la bocca temuta di Demostene, e con finta d'vn mal di gola portandola egli fasciata, dicesse un accorto Senatore che Demostene non poteua parlare, per essergli nata in gola una postema d'oro. Che stando Alessandro sotto un castello, per altezza di sito inespugnabile, e dicendogli il Generale esser disperata l'impresa, se i Soldati non diuentauano capre, rispondesse che bastaua il poterui introdurre un Somaro carico di Moneta, come seguì, aprendosi subito ne' bastioni quella breccia con l'oro, che non poteua aprirsi col ferro, e ciò che non fù possibile à tante migliaia di Caualli, riuscì facile ad un Asino solo. Che le turbe de gli Hebrei al comparire d'un Vitello d'oro, piegassero subito le ginocchia per adorarlo come lor Dio; benche adorando per Dio una bestia, più bestiali delle bestie si dichiarassero; e piegando il capo ad un Vitello, ciascuno si mostrasse nell' ignoranza un Bue, e de gli stessi Boui più grossolano. E che quella Donna infame dell'Apocalisse, per far bere a gli huomini il suo uino abbomineuole, lo porgesse dentro a un Calice d'oro, *Habens poculum aureum in manu sua*, alquale accostando la bocca Principi, e Suddití più assetati del Calice, che del liquore, temprassero la nausea, e l'abborrimento di quel uino, con la sete, e con l'allettamento dell'oro. *Quia potius placere non poterat*, dice S. Ambrogio, *calicem aureum accepit*. Stupisco bene di quel, ch'io leggo nell'Euangelio.

3. Haueua già Christo operato tali, e tanti Miracoli, che n'era giunto il grido alle più remote parti del Mondo, e pur nell' anno trigesimo terzo della sua uita, entrando una uolta in Gerosolima, dice San Matteo: *Illo tempore audiuit Herodes famam Iesus*. *Illo tempore*? Dunque il Rè di Gerusalemme, all'hora solo hebbe notizia di Christo hormai nel Mondo più conosciuto del Sole? Nol conosceuano tutte le creature, che in segno di vassallaggio gli hauean reso vbbidienza? Il Cielo vedendolo nato, per riuerire quel nuouo Sole, non mandò in Betlemme vna Stella? l'Aria per riuerenza di sì gran Maestà non sospese il corso à i Venti, resa senza fiato dallo stupore? Il mar tempestoso abbassando le fronti all'onde superbe, non si prostese à suoi piedi tutto incalmato? La terra, per timore d'vn suo cenno sdegnato, non sentì inaridirsi le piante più verdi, à cui col cader delle frondi caddero di spauento le chiome? E nol conobbero i Ciechi, che per vederlo aprirono gli occhi? I Sordi, che si fecero dalle sue parole vditori? I Muti, che per confessarlo sciolsero le lingue legate? I Morti, che risorsero viui per adorarlo? Lo conobbero anco i Demonij, che al suo comando fecero da corpi assediati subito ritirata. E non ancora lo conosceua Herode Rè di Gerusalemme, doue Christo fece sì lunghe dimore? Oh empio Interesse! I Corteggiani da questo tiranneggiati, dubitando forse che il Rè, in riguardo de' Miracoli da Christo operati, douesse farlo il Priuato di Corte, glie lo tennero occulto, e quella Fama, che volando penetrò, e Mari, e Monti, non potè penetrare vna Portiera. *Non absque causa*, Comenta Chrisostomo, *hoc tempus Euangelista designat, vt discas qui in potestatibus sunt, & auriculorum turba circumdati huiusmodi non nisi tardè cognoscere*. In Cat. S. Thom.

4. Prima ch'io esca di Corte veggo San Giouanni, che ha libera entrata nel Palazzo del Pontefice, in guisa che volendo vna volta entrarui San Pietro, hebbe bisogno del suo fauore; *Discipulus ille erat notus Pontifici, & introduxit Petrum*. Io discorro così: Tutti i Potentati della Giudea s'erano dichiarati Nemici di Christo, e in pieno Senato si fece Decreto, che ogni suo adherente restasse dalla Sinagoga sbandito: *Extra Sinagogam fieret*. Giouanni era il fauorito di Christo: *Discipulus quem diligebat*, e il Pontefice hebreo tiene amicizia col Fauorito, e l'intelligenza col Priuato, d'vn Io. 18.

Nemi-

Nemico del Principe? Più. I Principi hebrei spargeuano che Christo aspiraua a farsi Rè, ed vsurpare à Cesare lo Stato, e la Corona, onde dissero à Pilato. *Si hunc dimittis non es amicus Cæsaris*; E il Pontefice hebreo s'intende in maniera col più caro Ministro di Christo, che per lui non v'è ne porta chiusa, ne portiera calata? Che ne dite ò Statisti? Diciamo che questo Pontefice è vn ignorante, che non sà i primi elementi della politica, che può esser conuinto di tradimento, e che deposto dalla Dignità sarà, ò cacciato in esilio, ò chiuso in prigione, ò in vece della Mitra sul capo sentirà la manaia sul collo. Non ve ne stupite; doue regna l'Interesse, ogni buona politica và in bando. Giouanni era figlio di Zebedeo Pescatore, che sapendo nauigare, non men in Mare, che in Corte non si faceua pesca regalata, che non ne mandasse per mano del Figlio vn buon presente al Pontefice. Quei pesci in tanto, se ben muti, erano à fauor di Giouanni molto eloquenti; e pescati in Mare, non più pesci, mà Pescatori si faceuano in Corte, per pescare con l'esca dell'Interesse i fauori del Principe, *Notus Pontifici* dice San Vincenzo, *quia portauerat sibi Encænia Piscium, quos mittebat Pater Ioannis*.

Vin. Fer. Ser de Pa-sad. c. 6

5. Vscito di Corte incontro vn'Amico del quale mi dice in vn'orecchio l'Ecclesiastico: *Amicus est socius mensæ, & non permanebit in die necessitatis*. Per ispiegare vn detto d'oro prendiamo l'Argento viuo. Questo è vn minerale, che se bene è corpo, hora però apparendo visibile, ed hora inuisibile disparendo, sembra spirito: e appunto rende inspiritati gli Alchimisti, che inspiritano per fissarlo. Vnito, e diuiso, si scioglie in parti, e si lega; graue s'impiomba, leggiero và in fumo, e cangiando colori, Camaleonte de'metalli, cangia in Camaleonti i Chimici, pascendoli d'aria, e di fumo. Argento falso promette oro vero à chi soffia ne'suoi fornelli, e pur soffiato manda in soffio l'altrui denaro. Detto con ragione Mercurio, ò perche ladro ruba il denaro alle borse, e il giudicio alle teste, ò perche alato sempre fugge col volo, e fà seco uolar in aria il ceruello de'Soffiatori. Amico finalmente tanto giurato dell'oro, che tirato da vn'affetto simpatico, sempre lo segue, e trouandosi sparso, quando lo giunge, raccoglie tutto se stesso sù l'amata moneta. Mà che? uenga l'oro posto in mezzo alle brage, appena l'Amico bugiardo sente gli ardori, che se ne fugge per l'aria, e lascia il compagno nel fuoco. Siamo al punto: *Socius mensæ, & non permanebit in die necessitatis*. Vedendo un'Amico, che compare, e dispare, al comparire, e sparire di tua fortuna; cosi à te legato, che anco spesso da te disciolto: al peso de tuoi donatiui fatto pesante; e fumo leggiero se ne uà in fumo la tua ricchezza; le cui parole, i cui fatti son di uarij colori promettendo guadagni, cagiona perdite: nelle felicità ti segue ma nel fuoco del trauaglio t'abbandona, e ti fugge conchiudi che la sua Amicizia stà tutta fondata nell'attratiua Simpatia, che tiene con l'oro del tuo denaro. *Tollem spem quæstus*, dice Agostino, *& statim amicus desinit, nec enim est personæ, sed prosperitatis amicus, & quam dulcis fortuna tenet, acerba fugat*. Porta in bocca un mele di parole tutte melate; Egli è un Ape, che dentro à una bocca melata nasconde il pungolo; Non proferisce accento di tuo disgusto; E un Cane, che quanto men latra, più morde. Ti lusinga col canto delle tue lodi; Sirena, che canta per addormentare, e per sommergere: Ti pone la man sù la spalla; Scorpione, che finge accarezzar col braccio, per ferir con la coda: Piange teco le tue disgrazie; Cocodrillo che t'haurà ucciso il credito, e suenato l'Honore. T'inuita spesso in sua Casa: Circe: che ti conuita huomo per farti bestia: Ti segue, come fa l'ombra il corpo; Ombra appunto, che sparisce al comparir d'una nuuola: Sempre in somma ti ride in faccia: Ma non sai che il riso nasce, e cresce nell'acqua? Quel suo riso sarà un giorno inaffiato dall'acqua delle tue lagrime: *Non est Persona, sed prosperitatis Amicus*.

In gl. c. 6. Eccl.

6. Almeno direte, gli Amanti Sensuali sono Amici della sola Perso-

na; cioè à dire della Femina, che amano à cui non tolgano, ma danno il proprio denaro, fino ad impouerire per arricchirlo. Aspettate. La Città di Bettulia è assediata da Holoferne, e mentre tutti gli huomini disperano, Giuditta sola spera di liberar la Patria. Armata prima d'orazioni, lagrime, digiuni, e cilicij, s'armò dopo di tutti quegli ornamenti, che sà trouar la Vanità feminile, e spiegò nel suo Corpo vn Campo, più numeroso di grazie, che non era d'armi quel de gli Assirij. Anzi la stessa Grazia diuina le seruì di Cameriera per più abbellirla, spargendo nel suo uolto una tal luce, che co i suoi raggi potesse disfare la folta nebbia di tanta gente, che tutta la campagna ingombraua: *Cui etiam Dominus contulit splendorem*. Giunta alle tende nemiche; benche conosciuta hebrea, non fù però fatta prigione, anzi ella fece prigioniera vna schiera di Capitani, che seco trasse di corteggio fino al padiglione del Generale. Appena Holoferne si vidde sù la sera nascer quel Sole in faccia, che subito restò abbagliato ne gli occhi, e ferito nel cuore. Ma sentite di grazia, e direte: *Sandalia rapuerunt oculos eius*: tutto il suo amore fù a certi mezzi stiualeti ch'ella calzaua. Vn'intiero stiuale fù egli, direte Voi a tante vaghezze, da Dio stesso stampate in quel sembiante, non dare altro lasciarsi rubar il cuore che dalle scarpe. Ma sapete chi da capo a piedi l'instiualò? Tempestati di gemme erano quei coturni; e sù i nastri, che allacciauan le scarpe due rose di sì preziosi diamanti, che in due soli fiori vi fioriua vn tesoro: Tanto basti: Il sembiante era uago, mà più vago gli parue il piede; le grazie di quelle eran celesti; ma le gemme di questi eran troppo preziose più allettato dalle rose di sue scarpe, che di due guancie, e per tiranneggiarli il cuore, hebbero due occhi assai più forza molto diamanti. Il Padre Celada.

In Iud. c.10.§.1 *Pretiosa sumpsit Sandalia Iudith, foemina locupletissima, & sumptuosius se ornauit ad alliciendos oculos Holofernis*.

7. Giuditta adescò, ma Eua fù con l'Interesse adescata. Quando il Demonio la tentò disse così: *Eritis sicut Dii: scientes bonum, & malum*. Mà io dico come poteua esser uero; *Eritis sicut Dii?* La Creatura diuentar Dio? Questo è impossibile. E il Demonio, vecchio Teologone, si mostra tanto ignorante? *Eritis scientes* non bastaua render la tentazione gagliarda. Nò per Eua sarebbe stato vn'allettamento senza sale: Il Demonio pescaua con l'hamo dell'Interesse se detto solamente le hauesse *Eritis scientes*, tù diuerrai la più dotta Donna del Mondo, haurebbe egli colpito? Appunto. Le Donne poco curan le scienze, la loro pena è l'ago, à cui seruendo di inchiostro il filo, e per carte adoprando le tele, scriuono solamente col cucire, e co i soli punti forman caratteri. Oh pure, facendo loro libri gli specchi, studiano in essi gli ornamenti del volto, vnico oggetto di tutte le loro scienze: specolando, forman co il crine sottili, e cauillosi argomenti, stampano: sù le guancie dottrine sofistiche espongono come vere conclusioni apparenti, dedicate a gli occhi, per farle disputar delle lingue ne i grandi circoli delle conuersazioni ciuili, e molto più de i balli, doue i loro piedi fatti anch'essi argomentanti, torcendo, e ritorcendo ragioni con più sofismi, che silogismi, ingarbugliano il ceruello, e mettono in sacco il giudicio de'Spettatori. Perche dunque le Donne non di scienza, mà di bellezza viuono interessate, il Demonio copre l'hamo con vn'esca, degna del lor palato, e dice ad Eua *Eritis sicut Dii* cioè, mangiato quel frutto, tù diuerrai graziosa, leggiadra, e bella come una Dea. Si, con una Donna si tratta di farla diuentar bella? Il caso è spedito. Eua abboccherà, addenterà, trangugierà, diuorerà quel pomo, se fosse tossico. *Existimandum non est*, dice Moisè Barcesa, *Eum illius tibi sapore illectam, violaße imperium Dei, sed quod se Deam fores speraret*. Biblio. PP.c.o. com.de Par.

8. L'hauer nominato il tossico mi fa souuenire il veleno strauagante delle Taratole di Puglia, dalle quali il morsicato

ficato giace nel letto, primo in guisa di moto, e di senso, che con vn solo leggiero respiro sembra vn cadauero leggiermente spirante. Per curarlo, non si chiamano Medici, mà Sonatori, che fanno molte, e tutte varie sonate, fin che s'imbattano in una, al cui suono risuegliato quel misero dal suo letargo comincia a mouer le dita delle mani, poi le punte de piedi, poco doppo tutte le membra, indi balzato dal letto, tanto balla, e tanto salta, che straccando con la lena del corpo, anco la forza del tossico, acquista vna sanità vigorosa, col sommergere in vn Fiume di sudore tutto il Veleno. Purga veramente mirabile, doue la medicina, non presa per bocca tormenta il palato, mà beuuta con l'orecchio diletta l'vdito: ne composta d'ingredienti aromatici, mà musicali, sana gl'infermi, rendendo medicinali anco le arie sonanti: per conoscer il male, non a gli egri febricitanti, ma a sonori stromenti si tocca il polso: si purgano le viscere de'Viui, percuotendo sù le corde quelle de'Morti: si caua il veleno dal cuore, non cauando il sangue dalle vene, ma il suono dalle cetre, e in vece d'esser difficile, e dolorosa la cura, riesce tanto facile, e dilecteuole, che ballando si migliora, e si guarisce saltando. Questa appunto è la uelenosa infermità de'Mortali, e se bene per curarli si fanno da' Predicatori varie sonate, le Fughe della Morte le Spade del Giudicio, vna Gagliarda d'Inferno, vn'Aria di Paradiso: a queste però niente si muouono; *Cecinimus vobis tibiis, & non saltastis.* Ma se da altri, si tocca una Cetra, che habbia le corde d'Oro, ò d'Argento, e ui si suoni sopra vna Corrente d'Interesse, oh all'hora sì che subito si rizzano, ballano, e saltano fino sù i gioghi delle Montagne più alpestri; *Super capita montium exilinnt.* All'esperienza.

Matth. c. 11.

Ioel c. 2

9. Per hauer nelle mani Sansone ricorrono i Filistei a Dalila, pregandola a contentarsi di sacrificare all'amore della Nazione quel suo Drudo, non meno amato, che amante. Fanno varie sonate, ricordandole che non solo il ben commune deue preferirsi al priuato, ma potersi chiamar tradimento l'esser tanto amica d'vn sì fiero Nemico della sua Patria. Non sente. Che vna Filistea accolga nel suo letto un Hebreo, disdire alla riputazione de' suoi parenti, e cotradire alla Religione de suoi Dei. Non si muoue. Che doueua godere di ueder suo prigione, e col piede trà le catene Colui, che incatenando à lei il cuore, l'haueua fatta sua schiaua. Non si scuote. Che per render chiara la sua Fama, tanto oscurata delle sue infamie, l'vnico mezzo era il mostrare d'hauer solamente adoprata la sua bellezza, per formarne una rete da imprigionar quel Marte, non che feroce Nemico, anco infame Incendiario dal lor Paese. Bellissime sonate, ma non balla ancora la Femina auuelenata. Si suona finalmente vn'Aria, all'vdito più dolce, e al male più confacente: *Quod si feceris, dabimus tibi singuli mille, & centum argenteos.* Iud. c. 16 Vna suonata, doue all'orecchio, e alla mano sonano migliaia di scudi? Tanto basta. Salta Dalila in ballo, tradisce l'Amante, vende Sansone, che perde ne i troncati capelli la forza, e ne gli occhi cauati la uista, due volte acciecato, prima dall'amore, e poi dal ferro; fatto giuoco, e ludibrio de i suoi Nemici, il terrore, e flagello de i Filistei. *Influxit pecunia in gremium mulieris, & à viro discessit gratia*; disse sù questo fatto Sant'Ambrogio.

10. Faccia vn Litigante humili, e calde istanze a suoi Giudici di finir la sua Causa, già del tutto agitata, nè mai del tutto finita, aggiungendo esser un gran tormento il venir martirizzatò da una Ruota, che tanto tempo gira, senza mai finir di girare; e per ottener da essi vn'Atto ciuile, vsi con essi mille atti di ciuiltà. A questa sonata, sono più stupidi, che i pescatori della Torpedine. Ma se per affrettarsi, in vna presa di Precipitato si dà loro l'argento uiuo ben preparato. Eccoui che la causa in suo fauore corre precipitosa al fine, e in quattro salti giunge alla difinitiua Sentenza. Per hauer da vn Cancelliero la Segnatura d'vna Grazia otte-

nuta graziosamente dal Prencipe, ribattere più uolte il giorno le medesime strade, e giunti al suo tauolino piantati iui senza moto da vna pazienza immobile, pregate con inchini, e supplicate con sommissioni, che la sua penna faccia volar sù la vostra carta quelle due sospirate parole. Trouerete esser la sua penna una penna di Struzzo, che non hà volo. Mà se col peso dell'Oro rendete pesante quel foglio leggiero, acciò il vento no'l porti in aria, eccoui subito segnata, e sigillata la Grazia, che se bene dal Padrone ottenuta *Gratis*. Il Seruitore però vuole la sua indorata gratitudine. Bramosi d'hauer dal Rè, vn maneggio vtile, ò un grado honoreuole, fate capo da quel Regio Ministro, la cui mano 'o tiene in pugno: ricordategli, con la vostra seruitù, anco l'amicizia reciproca de i uostri, e de i suoi Bisauoli: i beneficij in altri tempi conferiti a i suoi Maggiori da i vostri Antenati: e vna antica parentela, che sù'l pedale del vostro Albero inserì vn ramo del suo Lignaggio. Voi sonate danze a sordi. Non piace a lui il suono de i vostri meriti, mà quello de' vostri scudi: Egli non intenderà mai il vostro Latino, se non quando lascierete di porgli nell'orecchio la Rettorica di Cicerone, e gli darete in mano la Gramatica del Donato.

11. Mà insieme col Ministro, mirate anco il Rè più fieramente tiranneggiato. L'Esercito d'Israele batte la Città di Moab, e fatta breccia, hormai s'accinge all'assalto. Quando eccoui sù le mura lo stesso Rè Moabita: che con la destra stringe vn ferro sfodrato, e con la sinistra tien per vn piede il suo vnico Figlio, di pochi mesi nato alla vita, anzi alla morte, ch'è per riceuer dal Padre. Prima che il Padre ferisca quel petto col ferro, ferisce il volto col guardo, e dal tenero, e duro cuore scioglie questi detti pietosi, e crudeli, dall'amore, e dal furore dettati. Figlio io non ti perdo se ben tù muori, tù però perdi il Padre se ben non muore, e con lagrime di sangue tù lo piangerai morto; mentre à te sopprauiue; perche questa mia opera di Carnefice, lasciando uiuere in te il titolo di Figlio, vccide in me il nome di Padre. Hauesti da me la uita, haurai la morte anco da me, che per farmi tua Parca tronco quel filo, ch'io stesso alla tua uita filai. Nascesti alla paterna Corona, mà nato incontri la spada, che ti forma col tuo sangue la Porpora, e sin alla Cuna dandoti per Trono la Bara, di herede del Regno di Moab, ti fà herede sol dell'Impero di Morte. Qual pietoso, e fiero Destino ti destinò a nascer da vn Rè, ed hauer un Boia per Padre, che di tua uita, e di tua morte, pietosa, e barbara origine fà con le tue membra smembrate vn fiero spettacolo di pietà a'Nemici spietati? Che farò? Padre: mi dolgo: Carnefice ti sueno: Cocodrillo ti piangerò dopò d'hauerti vcciso: Quì vibra al Bambino la spada, e nel passar quelle tenere uiscere s'intenerisce il ferro; chiude gli occhi il Figlio innocente per non più mirar un Padre sì empio, e l'Anima dalla crudeltà inhorridita fugge nascosta dentro a un sospiro. Oh Humanità dishumanata? E chi fà vn Huomo delle Fiere più fiero? L'interesse. Questo Rè vede nella Città cadente la caduta del Regno sà che ad Abramo pronto a sacrificar' il Figlio, promise Dio la Vittoria de suoi Nemici: *Possidebit semen tuum portas inimicorum tuorum*. Che fà? Sacrifica il suo Figlio suenato sperando di comprar con quel sangue la disperata Vittoria. Il Lirano: *Rex Moab volens instar Abrahæ similem habere fortunam, filium suum immolauit*. Gé. 22.

12. Vò restituire l'honore a i Padri. Io trouo nella Scrittura che i Padri han ben pregato Dio di resuscitare i loro morti Figliuoli; ma non trouo un sol Figlio, ch'habbia pregato di far risorger suo Padre; ne trouo ben uno, che disse a Christo. *Permitte me sepelire Patrem meum*, non solo no'l bramaua viuo, mà voleua sepelirlo, e porre una gran Pietra sopra la Tomba, acciò anco risorgendo non potesse vscir dal Sepolcro. E la causa? L'Imperator

Spart in Anton. Geta.

rator Caracalla restò herede dell'Imperio Romano, col Fratello Antonio Geta, quale però fece vccidere, volendo egli solo regnare. Dimandato poi se si contentaua, che il morto Fratello fosse posto nel numero delli Dei, rispose con vn sorriso: *Sit Diuus, modò non viuus*, pur che non sia uiuo, fatelo anco vn Gioue. Muore un ricco, e nobil Padre, ed un suo Figlio resta herede d'ampie ricchezze; vien richiesto che far si debba per honore del paterno cadauero: e risponde: Si uestano di luto, non che tutti i Seruitori di Casa, anco i sassi di tutte le mura; adornino il Catafalco le insegne de' gouerni hauuti in pace, e delle vittorie ottenute in guerra: ardano nel funerale centinaia di torcie, che con le cere lagrimanti rendano più lagrimose le esequie: In onta della falce di Morte lo scalpello dia la vita à più statue di marmo, scolpite al uiuo nella sua Tomba: E si cerchi un'eloquente Oratore, che celebrando le sue lodi, lo mostri salito in Cielo trà Beati, e se ui piace l'inalzi anco trà Serafini. *Sit Diuus, modò non viuus*; Egli Santo, mà morto, & io viuo, mà Padrone. Tanto mi basta. E aspettate che i Figli preghino per la risurrezione de i Padri? Anzi *Permitte me sepellire Patrem meum*.

Spart in Anton Geta.

13. Poco mancò che Giona non andasse morto à sepelir se stesso. Dio gli comanda d'andar in Niniue, ed egli s'imbarca alla volta di Tarso. A che fine? *Vt fugeret a facie Domini*. Oh questa è nuoua? Pensa fuggir dalla faccia di Dio? E doue? Se fugge in Cielo, le Stelle son gli occhi di Dio, a cui la mezza notte serue di mezzo giorno: Se si ritira nell'aria, iui Dio parla co i tuoni, e guarda coi fulmini; se s'ingolfa nel Mare, i flutti sono i Destrieri che Dio caualca, e sprona coi uenti; se s'imbosca nelle selue, sù le zanne delle Fiere mantien Dio affamata la crudeltà; se s'abissa nell'Inferno Dio è il Maestro, che insegna al fuoco il farsi sentire, anco da chi non hà senso. E tù stolto pensi di fuggire: *A facie Domini*? Ne l'Abisso per tè riposta parte, Ne il Ciel sarà per te sicuro Tempio. Mà meglio di me auuisa il Profeta del fallo vna fiera tempesta. Vogli à Niniue la prora, gridano rumureggiando i tuoni: Fiamme più ardenti puniscono i Peccatori, soggiungono strisciando i fulmini: Piangi, gli dicon le pioggie, Sospira, lo consigliano i Venti: Guarda, gli predica il Mare, se inalzo la Naue alle Stelle, eccoti il Cielo, che t'aspetta pentito: se la profondo alle arene, eccoti l'Inferno, che t'attende ostinato; il Vento ti rompe le Antenne, e il dolore ti spezza le uiscere? Ti sommerge hormai la tempesta dell'onde, e non ancora ti sommergi in vna tempesta di lagrime? Giona in tanto stà saldo, e d'obbedir à Dio non ne parla. Mi sapreste uoi dire chi lo rende tanto ostinato? Attendete. Doue andaua Giona? In Tarso: Che Città era Tarso? Città dell India, Miniera dell'Argento, e dell'Oro. Nel Paralipomenon *Naues Regis ibant in Tharsis, & deferebant inde aurum, & argentum*. Giona uà all'Indie? E spedito. Eccoui seco nauigar l'Interesse, San Girolamo: *Tarsis est locus Indiæ, ad quem festinat ire Propheta, volens illis affluentia perfrui*. E stupite della sua contumacia? Per conuertirlo ui uogliono i più prodigiosi miracoli; conuiene che vna Balena, fatta sua Naue, e Nocchiero, ingoiandolo senz a vcciderlo; uada in onta della sua fuga a uomitarlo sù le fuggite spiaggie de' Niniuiti.

Iona ca. 1.

Cap. 9.

In Glos

14. Quando i Fratelli di Gioseppe fecero risoluzione d'vcciderlo. Vno almeno ui fù che mosso a pietà dall'Innocente Fratello, s'oppose a quella barbarie. *Non interficiat Animam eius nec effundatis sanguinem*. Ma quando quell'altro propose il partito di uenderlo: *Quid prodest nobis si occiderimus Fatrem nostrum, melius est vt venundetur* approualo subito il consiglio, non ui fù trà dieci Fratelli, chi una sola parola replicasse in contrario: Vn *Quid prodest*, Vn *Venundetur* a tutti chiuse la bocca, e tutti *Aquieuerunt sermonibus illius*. Oh quanti nello stesso modo discorrono! Io dico così. Che bella cosa difendere ne i

Gê 37.

Tri-

Tribunali vn'oppresso Innocente! Dio stesso si stima il diffeso; Ma dirà quell'Auuocato, se l'oppresso Innocente è pouero *Quid prodest*? E chi l'opprime, benche con raggioni leggiere le rende molto pesanti à peso d'Oro, *Melius est vt venundetur*. Che cosa nobile dar'vna giusta Sentenza, che in terra chiude la bocca à i maligni, ed apre in Cielo in sua lode le bocche de gli Angeli! Ma dirà quel Giudice, se in una parte della bilancia chi ha ragione altro non ui mette che la nuda Verità, *Quid prodest*? E chi ha torto pone nell'altra Candellieri, Sottocope, e Catini d'Argento, *Melius est vt venundetur*. Che bel negoziare con Huomini di coscienza, che uendono senza inganno, e contrattano senz'ombra d'usura! Ma dirà quel Negotiante, se il denaro non cresce, e gli acquisti son sempre deboli, questa buona coscienza *Quid prodest*? Se più la ritengo, sarà la rouina della mia casa, *Melius est vt venundetur*. Che bel pregio, è l'honestà in una Donna, in cui risplenda un bello honore, e un'honorata bellezza! Mà dirà Colei che porta i Biglietti. L'honore senza denari *Quid prodest?* Siate cauta, e non casta, che tanto sarete creduta honorata, *Melius est vt venundetur*. Che uaga, e nobil Fanciulla è quella Figlia! la dimandano in Moglie due Giouani, uno di poca ricchezza, ma di molta bontà: l'altro hà molte ricchezze, ma senza una Virtù: anzi con t[...] ti i Vizij; Ma dirà suo Padre, il darla [...] buono. *Quid prodest*? La uò dare al più ricco, *Melius est vt venundetur*. E se uoi uendete le uostre Figlie, vi querelate poi se son trattate da Schiaue?

15. In somma s'ha dà fare sotto il capo d'un Moribondo un Testamento falso per disheredare un legitimo herede? L'Interesse lo compone. S'ha da tradire la Verità, facendo che sia riceuuto con fede vn Testimonio infedele? L'interesse lo corrompe. S'han da accendere, anco trà congiunti di sanguinose discordie? L'Interesse le soffia. S'ha da machinare vn tradimento, per assassinar la vita d'vn'Innocente? L'Interesse l'Inuita. I Principi han da opprimere i Sudditi con grauezze insopportabili, e i Sudditi han da tramare a i lor Principi scelerate congiure? L'interesse le persuade. S'han da far guerre, che mettano à ferro, à fuoco, à sangue, le Città, le Prouincie, i Regni, il Mondo? L'interesse fà prender l'armi. Oh miseri Mortali, che dall'Interesse adescati abboccate ogni sorte d'iniquità, che fate finalmente? Procacciate Vtili? Vtili, se vi danneggiano l'Anima? Giungete à gli acquisti? Acquisti, se vi tolgono la Gratia di Dio? Conseguite guadagni? Guadagni, se vi fan perdere il Cielo? Stabilite la vostra Casa? Stabilimento, se rouina l'eterna Salute? Fabricate la vostra felicità? Felicità, se và à finire in perpetue miserie? V'inalzate vna superba fortuna? Fortuna, viuer in disgrazia di Dio? fallir la strada del Paradiso, e nel termine traccolar nell'Inferno? Riposiamo.

SECONDA PARTE.

16. E Qual Predicatore potrà darsi vanto di conuertire à Dio vn'Huomo, che pecchi per Interesse? Attendete, e stupite. Christo mandò vna volta S. Pietro à pescare con quest'ordine: *Vade ad mare, mitte hamum, & eum piscem, qui primus ascenderit tolle*. Mat. 17 Tre punti mi dan fastidio. Perche mandi San Pietro alla pesca, e non altri Apostoli: perche alla pesca d'vn pesce solo: perche con l'hamo, e non la rete. Osseruaste mai con quanta difficoltà si prendano i pesci con l'hamo? Il pescatore fatto solitario habitator de scogli, benche sferzato dal Sole, e flagellato dal vento, si pianta sopra un sasso, doue dalla pazienza anch'egli insassito, e non men del sasso stando immobile, trà tanti scogli di pietra, sembra vno scoglio di carne. Stringe col pugno vna lunga canna, con cui misura à canne i giorni della sua vita, e da cui pende un filo, che tien pendenti le sue speranze, di quel filo niente men deboli: e sù le quali uà filando il suo uiuere con un filo, di cui egli

mede-

medesimo fù la Parca. Pende anco dal filo un ferro ritorto, ma nascosto dentro ad un'esca ingannevole, che invitando i pesci ad un conuito, di conuitati li fà uiuande, e li trahe per la gola ad esser pasto delle altrui gole. Con gli occhi sempre fissi nell'acqua non ardisce batter palpebra, temendo che il suo ingegno ingannatore non venga vinto d'inganno, da chi non ha ingegno per ingannare: ed alzando spesso senza preda la canna, riceue in ogni alzata da una canna leggiera una bastonata pesante. Perche uedendo il pesce l'amo coperto dall'esca, guardingo ui gira d'intorno; allettato uorrebbe abboccarlo, ma si trattien sospettoso; risoluto s'accosta, pentito s'allontana; portato da varij pensieri parte, e ritorna; spinto insieme, rispinto affronta, e fugge; mostra famelico di rapirlo co i denti, poi nauseante con la coda lo sferza: e quando credi che all'hora lo ingoi, fugge con guizo ueloce, e fà secco fuggir guizzando le altrui derise speranze. Hor eccoui pescata dalle trè difficoltà la risposta. Pesci destinati alle Apostoliche prede sono i peccatori: *Faciam vos fieri Piscatores hominum*. Che pesce era quello alla cui pesca Christo mandò San Pietro? *Aperto ore eius inueniens staterem*. Hò inteso. Era un pesce, che haueua in bocca una moneta d'oro: era un peccatore interessato, ed auaro, d'argento, e d'oro tutto famelico. Per pescare a Christo una tal fatta di Peccatori, non ui uogliono reti, che prendono i pesci à centinaia; ma l'huomo con cui più con la pazienza, che con l'esca, si fà preda d'un solo per uolta, ed a pescarne un solo non bastano i Predicatori, ui uogliono Apostoli, ne tutti gli Apostoli son buoni, ma è necessario un S. Pietro. Origene; *Cum videris auarum hominem correctum, & ablatum de ore eius verbum pecuniæ, cum dicas comprehensum, atque saluatum ab aliquo Petro.* (In cat. ca. 17.)

17. Atteso che quando uengono à cimento Dio, è l'interesse, è necessario che Dio si parti, e si contenti di cedere. Nelle spiagge de'Geraseni dal Corpo d'un solo indemoniato cacciò Christo una Legione di Demonij; ma usciti lo pregarono, ed ottennero di entrare in una Mandra d'immondi animali, che sentendosi da loro agitati, si spinsero subito, e s'affogaron nel Mare. Intesasi questa nuoua nella Città, e nelle Ville, uscirono tutti incontro à Christo, à cui dissero che sarebbe loro gran piacere a partirsi da que' confini per la più corta; *Rogauerunt illum omnis multitudo Gerasenorum vt discederet ab eis*. (Luc. 8.) Oh mio Signore? Non sete Voi il desiderato da tutte le Genti, il dimandato da tutte l'anime, il sospirato da tutti i cuori? per mandar Voi, non fu l'Eterno padre pregato da gli Angeli? Non fù il cielo importunato da gli huomini? Non fù aspettato il tempo con impazienza dal Mondo? La uostra Presenza non caccia in fuga ogni male, non porta seco ogni bene, non rende chi la gode pienamente felice? E chi mai muoue costoro à pregarui, *Vt discas ab eis*? Non altro che l'interesse di quei perduti animali. Oh scelerato Interesse? che cosa preferisci al Dio della Maestà, al Dio della Gloria? Non uorrei dirlo per uergogna, e pur deuo dirlo a tuo uitupero. L'Interesse à Christo, à Dio preferisce un Porco. *Mirabilis istorum omnium stultitia*, dice lo Stella, *qui Christum è regione sua eiciunt propter porcos.* (in hunc lo.) può imaginarsi indegnità, sordidezza, sceleraggine maggiore.

18. E ne'nostri tempi se nuoui Caini s'imbrattano di fraterno sangue le mani: Se nuoui Sauli perseguitano à morte chi sospettan riuali della Corona; Se nuoui Absaloni ribellano sudditi, e tremano paricidij: Se nuoui Hebrei uendono il tempio à tutti comune ne contratti usurarij: Se nuoui Epuloni, negando i minuzzoli, lascian morir di fame i poueri Lazari: Se nuoui Pilati dan sentenze contro la conosciuta innocenza: Se nuoui Giudi mercantano il Sangue di Christo con Simonie sacrileghe: Non cacciano Dio da se per l'immondo animale d'un Interesse? Voi Ladri, che giorno e notte pensate à rapir l'altrui: Voi Furosciti, che u'inseluate per sorprendere, e spogliar passaggieri; Voi man-

datarij

MOTIVO D'ELEMOSINA
Dopo la prima parte.

21. Cominciate questa mattina a mostrarui Nemici dell'Interesse col far una Larga Lemosina, e per farla vdite un gran detto di Christo: *Facilius est camelum per foramen acus transire, quam diuitem intrare in Regnum Cælorum*. Ma la antifona per chi è ricco di denari, e pure viene intonata da Christo, che è la somma, ed increata Verità. È più facile ad vna grossa fune, ad una gomena di Naue l'entrare nel picciolo forame d'vn ago, che ad Ricco l'entrare in Cielo. E perche? Chiederete. Le cause son molte, io ne ne dirò una sola. Il Riccio, animale spinoso, trouando sotto vn'albero quantità di pomi caduti, vi si riuoglie sopra, e in molti di essi piantando le sue spine, se ne ritorna alla sua tana, carico in guisa di frutti, che sembra, ò vna pianta mobile, ò un passaggiero Autunno; ma trouando angusto l'ingresso, se vuol entrare, è necessario che di fuori lasci la soma? Voi attendete e spesso per *fas, & nefas* a caricarui di denari, e di ricchezze, Auertite, che la porta del Cielo è angusta. *Contendite intrare per angustam portam*. Ne volete l'ingresso? Bisogna scaricare, ò almeno sminuire la soma. Ad Elia fù necessario lasciar di fuori il mantello: *Elias*, dice S. Girolamo, *ad regna cælorum festinans non potest introire cum palio*. E l'Epulone del Vangelo, che pensaua d'entrare carico di ricchezze, fù tirato dal peso all'Inferno. *Diuitiarum suarum pondere pressus, sepultus est in inferno* disse Sant'Agostino. Scaricate dunque la vostra soma sù le spalle de' poueri, che così vi renderete facile l'entrata nel Paradiso.

Epist. 34 ad Iulia

Ser. 15 de Verb. Do.

PREDICA TRIGESIMA QVINTA
NEL SABBATO DOPO LA QVINTA DOMENICA.

Missus est Angelus Gabriel à Deo ad Virginem desponsatam Viro. Luc. 1.

ARGOMENTO.

Dio Terribile fatto Piaceuole nel Grembo della Vergine.

1. NON hebbe mai il Mondo, ne ambascierie più fauste, ne nuoue più felici, ne marauiglie più prodigiose di quelle, che, porta à tutti i Mortali questo fortunatissimo giorno. Vn Archangelo, spedito da Dio all'Huomo, con lettere di credenza infallibile, espone per sua Ambasciata, che il Cielo, già tutto guerriero, manda hoggi a chieder pace alla Terra, e che dopo tante battaglie la Fortezza inespugnabile del Paradiso finalmente espugnata, si rende a patti al Genere humano; ne solamente gli apre le porte, e gli presenta le chiaui, ma gli manda lo stesso Figlio di Dio per ostaggio. Vengono recate nuoue, che con la stessa parola d'vn *Fiat*, con cui da Dio fù fatto, viene da vna Donzella rifatto il Mondo: che una Fanciulla nel suo castissimo seno concepisce l'Eterno Verbo, fatta Madre di Dio Bambino: e che dal suo Palazzo stellato scende ad albergare nelle nostre capanne il Rè de Regi, per venire a uiuere trà la vil plebe di noi Mortali: anzi che egli si contenta di farsi schiauo degli huomini, per disciogliere gli huomini schiaui dalle loro catene. Rapisce a marauiglia ogni ciglio, che vna Vergine resti intatta, e diuenti feconda-

conda, producendo frutti senza perdere i fiori: che facendosi la Creatura Madre del Creatore, il Sole tragga l'origine dal suo raggio, e nasca dal suo riuo la Fonte, che entrato poco fa il Sole in Ariete, entri hora nel Segno, e nel Seno di Vergine, portando il fine dell'Estate nel principio di Primauera. Attonita stupisce ogni mente, che facendosi Huomo il Figlio di Dio, senza lasciar il seno del Padre, scenda in grembo alla Madre, ed accoppiando in una sola Persona Diuinità, e Carne, senza ripugnanze congiunga insieme estremi sì ripugnanti, che s'abbassi fin' al centro l'Altissimo, l'Increato prenda forma di creatura, l'Eterno habbia principio, l'Infinito stia chiuso trà termini, picciolo si vegga l'Immenso, debole diuenti l'Onnipotente, patisca dolori l'Impassibile, e l'Immortale si soggetti alla Morte. E trà tanti stupori come potrà una stupida lingua parlare? Doue mutolo diuenta il Verbo di Dio potrà l'Huomo formar parola? Io parlerò solamente di ciò, che l'Angelo Messaggiero mi fà animo di parlare mentre dicendo alla Vergine *Dominus tecum*, ed ella per timore d'hauer seco un Dio sì tremendo, *Turbata est*, le soggiunge per animarla *Ne timeas Maria*, perche quel Dio, con gli huomini già sì terribile, nel tuo Seno diuerrà tutto piaceuole, all'antica sua fierezza non minore succederà la sua nuoua pietà, e cangiando tanto rigore in altretanta clemenza, muterà le condanne della Giustizia nelle grazie della Misericordia. Voi intanto, se non per giustizia almeno per grazia concedetemi vn attento silenzio, ed incomincio.

2. L'esser Dio immutabile per Natura non toglie, che scendendo dal Cielo in terra, e di celeste facendosi Cittadino terreno, non possa nell'atto pratico praticar nuoue maniere, e se non ancor Huomo era tutto fierezza nel punire, hor ch'egli è Humanato si mostri tutto pietà nel perdonare. Quei Leoni, che da i Natali portano la ferocità seco nata gemella, se ancor teneri vengono alleuati trà gli huomini, dissimparando la fierezza, imparan l'humanità, e quanto feroci nelle selue, altretanto nelle Città si fan vedere innocenti. Le Vipere, che il sen materno squarciando per nascere sono crudeli prima che nate, stando in terra, co'i bollori dell'estate fa bollire i lor tossici, ma entrando à strisciar nell'acqua, ui smorzano subito gli ardori de'lor bollenti veleni. Benche la Natura con sali ondeggianti renda salse tutte l'onde del Mare, doue però si diramano in fiumi diuentan dolci, deponendo nel nuouo fondo i loro salsumi spumanti. Mentre il Fuoco con le sue fiamme pellegrine si troua quaggiù negli elementi stranieri, è nel diuorar sì vorace, che mancandogli il pasto diuora se stesso; ma giunto alla sua Sfera, e quiui imparando l'astinenza da i fuochi delle Stelle, osserua uolontario, e perpetuo digiuno. I Persici erano nella Persia frutti mortiferi, mandati a Noi da Persiani per auuelenar l'Italia; ma con le qualità salutifere del nostro terreno, e con le benigne influenze del Cielo Italiano, lasciando d'esser mortiferi, si fecero salubri, e senza esser velenosi al cuore, diuennero deliziosi al palato. Se vna Pianta seluaggia vien trapiantata dalla selua al giardino, ed innestata con vn frutto domestico, produce frutti, non più aspri ed agresti, ma dolci, e soaui; anco il Figlio di Dio, che in Cielo era tutto da'nostri peccati inacerbito, trapiantato che fù nelle viscere della Vergine, e col modo dell'Vnione Hippostatica innestato con la Natura humana, ben potè cangiare l'acerbità in tanta dolcezza, che fece dire à San Giacomo *In mansuetudine suscipite insitum Verbum, quod potest saluare animas vestras*. Cap. 1. Gli antichi figurarono la Clemenza in un fulmine coricato, e giacente sopra d'un letto per significare che Gioue la cui destra stringe, e vibra il fulmine, teneua all'hora quieti, e addormentati i suoi sdegni. Dio sdegnato è vn fulmine: *Facies eius sicut species fulguris*; ma Dan. c. 10. facendosi Huomo uien coricato come in morbido letto nel seno della Vergine, doue dice Ricardo, che *Requiescit uelut in lectulo*, essendo ella *lectulus* In Cãt. c. 3. *Salomonis*, perche si conosca essersi

in

in questo letto addormentati gli sdegni diuini, e i fulmini de' suoi rigori cangiati in Simboli amabili, e in argomenti infallibili di clemenza.

3. Non dormiua già anticamente lo Sdegno di Dio, anzi senza chiuder occhio tanto vegliaua nel punire i Peccatori con fierezze sì frequenti, ed implacabili, ch'egli paragonò se stesso al Liocorno: ***Exaltabitur sicut Vnicornis cornum meum***. Liocorno famosa fiera dell'Indie, che tenendo vn corno piantato in mezzo alla fronte, spiantata la Vita, ed arrota la Morte nell'arruotarlo à i colpi, con la fierezza nel ferire, e cō la velocità nel correre si rende tanto difficile ad esser preso da' Cacciatori, che spesso cacciando egli quei, che lo cacciano, restano sua preda sbranata i medesimi predatori. Quello però, che non può ottenere una turba d'Huomini armati, l'ottiene vna inerme Donzella, perche se vna Vergine gli si fà incontro, corre subito à posarsele in grembo, doue pacificato il furore, si lascia da lei troncar il corno, e se prima nella ferocità superaua i Leoni, vince allora nella piaceuolezza gli Agnelli. E chi non sà quanto furibondo Liocorno fosse Dio auanti d'esser Huomo? Lo seppe il Cielo, doue per punire la ribellione degli Angeli, co i fulmini del suo sdegno tonante fece cader fulminati dalle Stelle nell'onde Stigie tanti Fetōti immortali. Lo seppe l'Aria, che per castigar Pentapoli, gi auida d'acqua, e di fuoco, partorendo gemelle le pioggie, e le fiamme, diluuiò Flegetonti, e prima che sotto, fece sopra la terra sentire à quei miseri gl'incendij d'Inferno. Lo seppe l'Acqua di quel Diluuio uniuersale, quando vennero a tal mischia le nuuole, e l'onde del Mare, che guizzarono i pesci doue strisciauano li fulmini, e doue nolar nō possono l'Aquile si uiddero nuotar le balene. Lo seppe anco la Terra, che nell'Egitto ferita dallo sdegno Diuino, versò dalle viscere tanto sangue, che insaguinati ne restarono i fonti, e i fiumi, ma con un sangue, che velenoso lasciaua esangue, non chi lo versaua, ma chi beuendolo riceueua dentro alle vene. Ma ecco, che hoggi a i furori di questo celeste Liocorno si oppone vna Vergine, nel cui seno corre a posarsi per noue mesi: ***Dilectus quemadmodum filius Vnicornium***, doue di furibondo vien fatto mansueto, cangiando quel troncato corno della Giustizia nello Scettro pietoso della Misericordia. ***Quid Filio Dei similius quam Filius Vnicornium***? dice San Tomaso di Villanoua, ***Captus est & ipse amore Virginis, & Maiestatis oblitus, carneis vinculis irretitus est***. Serm. 4. de Nat. Domini

4. E per più chiaramente mostrare qual diuentasse nei noue mesi, che fù accolto in quel Grembo, volle Dio che la Vergine fosse quel Libro, detto dall'Euangelista ***Liber Generationis Iesu Christi***, doue tutti Noi potessimo leggere le verità, in esso contenute ***Scriptus Digito Dei***. Nella prima pagina di questo Libro Dio stesso vi scrisse ***Vnico Verbo*** quella Sapienza, che per esser infinita, ella sola adequa, ed empie l'immensa capacità dell'Intelletto Diuino: ***In capite Libri scriptum est de me***. E tutta questa Sapienza, capita solamente da Dio, viene spiegata da quella gran Parola, con la quale in tutta l'eternità ***Semel loquutus est Deus***, e con la qual sola hauendo detto tutto il dicibile, mai non ne vscì, ne potè vscire un'altra simile dalla bocca di Dio, dopo che essa ***Ex ore altissimi prodiuit***. Ma perche vna Parola sì grande con cui Dio ***ab Aeterno*** parlò a se stesso, sempre parla, e sempre parlerà, non era capace il Libro di riceuerla tutta distesa, Dio ve la scrisse abbreuiata, ***Verbum Breuiatum fecit Dominus***. Fù mostrato questo Libro a S. Giouanni, quando Dio gli fece uedere ***In dextera Sedentis supra Thronum librum scriptum***; e perche conteneua Misteri segretissimi, fù sigillato ***Sigillis septem***, tutti custoditi dal solo Figlio di Dio, il quale volendo vna uolta aprirlo, comparue un fiero Leone, ***Vicit Leo de tribu Iuda aperire librum***. Mà osseruò pien di stupore l'Apostolo, che il Leone nel prender in mano quel Libro, non più Leone si fece uedere, ma Agnello, ***Vidi in medio Throni Agnum stātem***; e questo Agnello ***Accepit de dextera sedentis in Trono librum***.

Ec. ca. 24. ad Rom. c. 9. Apoc. 4. c. 5.

librum. Strana Metamorfosi in vero, d'un Leone, che porta nella fronte, e fà risonar nei ruggiti la fierezza più terribile in vn Agnello, che tiene in faccia, e fà vdire nei belati la più amabile mansuetudine. Fece Dio all'hora ciò, che nel passare dal Segno del Leone a quel della Vergine, ogni anno fà nel Zodiaco il Sole, che quando in Leone si troua, se non diuenta Leone nella crudeltà degli artigli, Leone però si mostra nella forza de i suoi ardori, co i quali portando giorni sì caldi, che sembrano infocati, cangia le campagne in fornaci, ne solamente gli huomini affannati s'astengono di viaggiare sotto le arsure, ma anco i torrenti si nascondano intimoriti sotto le arene. Per non più cantar le sue lodi tengono chiuse le aride gole gli Vccelli, ma aprono gli Huomini le calde bocche, per caldamente sfogare le lor querele, dolendosi di non esser più rallegrati, ma bruciati dalla sua luce; e che non più diffonda raggi, ma a Ciel sereno vibri fulmini; a cui colpi non han che opporre, se non i deboli scudi delle ombrelle, e dell'ombre. Ma quando vscito dal Leone entra in Vergine, imparando ad esser benigno dalla benignità di quel Segno, manda sì benigni i suoi raggi, che più delle Città diuenute amabili le campagne, non solo tirano gli Huomini più nobili à farsi Villani, co'l habitar per delizia le Ville; ma anco inuitano i più Ciuili a farsi Seluaggi col practicar nelle selue, per disseluar con le Caccie le fiere; diuenta sì piaceuole la luce del Sole, che si dolgono de'giorni breui quegli stessi, che poco prima si doleuan de'lunghi, e che tormentati dall'ardente chiarezza del giorno, sospirauano per ristoro la tiepida oscurità della notte. E non direte, che anco il Verbo Eterno, *Sol Iustitiæ*, prima in Leone, Leone anch'esso nella fierezza, entrato nel Segno, nel Libro, e nel Grembo di questa Vergine, si mutasse in modo, che comparisse vn'Agnello, tutto piaceuolezza, e mansuetudine? Tanto disse Sant'Antonio: *Sol Iustitiæ Christus Deus noster, olim Deus vltionum, totus benignus, suauis, & humanus factus est, Vterum Virginis intrans*.

4.p.tit.15 c.21.c.4

5. Perche il Rè Artaserse, se ben di gran talento per regnare, era però nel parlare troppo seuero, supplicata da'Sudditi la Regina sua Madre, le cui parole altretanto eran dolci, quanto quelle del Figlio amare, lo auertì ad esser più benigno nel parlar coi Vassali; quali poi non vdendo più dal Rè se non parole tutte dolcezza, formate da vna lingua di mele, diceuano trà loro: *Non Regis hæc lingua sed Matris*, non del Figlio, ma della Madre è vna lingua sì dolce. Era Dio anticamente nel parlar tanto seuero, che per guerreggiar i Mortali chiamauasi *Deus exercituum*: per vendicarsi degli offensori *Deus vltionum*: per atterrire chiunque gli si accostaua *Deus terribilis*: per fulminar Peccatori le sue parole erano tuoni, *Intonuit de cœlo Dominus*: e per mostrarsi assetato di sangue, e affamato di stragi *Inebriabo*, diceua, *Sagittas meas sanguine, & gladius meus deuorabit carnes*, à segno che i poueri Hebrei pregauano spauentati *Non loquatur nobis Dominus, ne fortè moriamur*. Fatto Huomo però hebbe subbito parole tanto amabili, che à suoi Discepoli pareua di riceuer la Vita dalla sua lingua: *Verba vitæ æternæ habes*. Gli si presentano Adultere per esser condannate, e vengono da lui assolute? troua Samaritane, e per vn sorso d'acqua terrena, promette loro fiumi celesti: accoglie lagrimose le Maddalene, e stimando gemme de'suoi piedi le lagrime di quegli occhi, per celebrar le pioggie de'loro pianti, sparge fiumi di lodi: ascolta gli humili Publicani, e col solo battersi il petto gli battono in guisa il cuore, che di Peccatori gli cangia in Santi; tradito dal nome d'amico al Traditore, e crocifisso non solo prega il perdono a chi l'offende, e la Vita a chi l'vccide, ma ragionando con vn Ladrone gli fà un dono del Paradiso. Ma che diuersità di linguaggio? Non ve ne marauigliate. Dite pur meco *Hæc est lingua Matris*; egli hà imparato dalla Madre queste dolci maniere di fauellare. Del grande Alessandro pur si legge, che quando tratteneuasi

Exod.c. 20.

Io.3.c.6

ntuasi col Rè Filippo suo Padre, discorreua solamente di guerre, di eserciti, e di battaglie; ma quando cōuersaua cō la Regina Olimpia sua Madre, tutti i suoi discorsi erano di Dame, di Musiche, e di Festini; in modo che parendo d'hauer con l'appartamēto cangiato ācora il genio, se col Padre compariua vn Guerriero formidabile, mostrauasi con la Madre vn gentilissimo Caualiero. Anco il Figlio di Dio finche ancor Huomo stette in Cielo col Padre Eterno, di che seco trattaua; di punire, di guerreggiare, di sconfigere i Peccatori; di muouer esserciti per saccheggiar Città, di piouer fuochi per incēdiar Prouincie, di sparger pesti per infettar i Regni, e di mandar diluuij per sommerger il Mondo. Ma disceso a trattenersi con la Madre, d'altro seco non sà fauellare, che di conuocar Angeli a musicalmente lodarlo, di chiamar Pastori a fedelmente riconoscerlo, d'inuitar Regi ad humilmente adorarlo: di scacciar il peccato coll'introdur la Grazia, di spegner l'infedeltà coll'accēder la fede, di sueller dal Mondo l'Idolatria col piantarui la Religione col Padre in somma tutto seuero di praticar la Giustitia, ma con la Madre tutto benigno di esercitar la Misericordia. *In cœlo*, dice Vgone di S. Vittore, *qualis Pater, talis Filius, in terra talis Filius, qualis Mater, in cœlo cum Patre immensus, in terra cum Matre mansuetus*.

6. Egli stesso confessò più di quel, ch'io dico, con la bocca di Giob, dicendo di se medesimo: *Ab infantia creuit mecum miseratio, & de vtero* Cap. 31. *Matris meæ egressa est mecum*. La Misericordia nello stesso parto fù partorita gemella con Christo dalla Vergine sua Madre, chiamata appunto dalla Chiesa, non solo *Mater Christi*, ma anco *Mater Misericordiæ*. Per saperne il modo souengaui che le Madri grauide con la virtù della sola Imaginazione han forza d'imprimere ne i parti, che chiudono in grembo, l'imagine d'vn frutto, ò d'altro cibo auidamente bramato. Prodigio, che spesso si uede, e di raro s'ammira. L'Imaginazione d'vna Donna si fa scalpello, che intaglia, sigillo, che impronta; pennello, che pinge: e penna, che scriue; a cui la pelle del Figlio è marmo a gl'intagli, cera a gl'impronti, tela a i colori, e carta a i caratteri; mà intagli, che non intaglian le carni: impronti, che s'imprimono senza forme: colori, che forman la copia senza originale: e caratteri, che han per inchiostro il sangue d'vn Innocente. Quell'appetito ingordo, che trà le nausee della Madre suogliata rintuzar si dourebbe, talmente inuogliato s'aguzza, che non potendo volontariamēte addentar ciò, che brama, morde inuolontario le carni del Figlio, e in vece de i denti, vi lascia col morso stampato il frutto, che non può mordere. Il Figlio non affamato sente di sua Madre la fame, e impietosito in quella Scuola di pietà, cangia vna parte di se stesso nel cibo, ch'ella appetisce, bramoso di nodrire con le proprie carni Colei, che lo nodrisce col sangue; e già ch'egli è frutto della sua Vita, fà quanto può per farsi anco frutto della sua gola. Quel cibo intanto, sospirato dalla fame, senza passar per la bocca, entra nel seno, ma tanto il seno, quanto la bocca lascia digiuna; nascendo poi alla luce col Figlio, questi subito nato, sentendosi morsicato nella pelle dall'appetito di sua Madre, per farne la sua vendetta, muto loquace, riuela senza parlare le voglie più secrete della gola materna. Mà quali erano le voglie più fameliche della Vergine, grauida di Christo? qual cibo più auidamente appetiua? Non altro, che il dolce frutto della Misericordia, ch'era la Redenzione humana: *fructus eius dulcis gutturi meo*, andaua dicēdo affamata. E che seguì? Con la forza di questo grande appetito, e di questa Imaginazione famelica, impresse, e stampò nelle carni, e nel cuore del Figlio la stessa Misericordia, in modo che Christo nacque da questa Voglia materna pietosamente segnato. Che segno fù questo? *Cuius rei signum?* dice S. Bernardo, e risponde: Ser. 2. in Cant. *Signum indulgentiæ, gratiæ pacis, & pacis, cuius non erit finis*.

7. Non finì in questo segno la Misericordia, mà crebbe con la Fanciul-

lezza di Christo : *Ab infantia creuit mecum miseratio* ; detta perciò da Pietro Celense *Misericordia Christi collectanea* . Come poteua, direte, la Misericordia Bambina crescer con Christo Bambino , e famelica uenir seco allattata ? Mà non sapete che *Alumnus refert mores Nutricis* ; che le Balie danno col latte anco i loro costumi ; ed inclinazioni, a i Bambini allattati ? Trà nobili d'Atene fù ammirato Alcibiade , come di tutti il più generoso , e questa generosità gli fù instillata nel seno con le stille di latte , stillato dalle poppe d'una generosa Spartana , che allattandogli non meno il corpo , che l'animo, lo fece crescer magnanimo . Sì gran beuitore di uino fù Tiberio ; che in uece di *Tiberius Nero* , era per ischerno chiamato *Biberius Mero* ; origine di che fù la sua Balia , che oltre il beuer ella senza misura molte misure di uino , glie lo mescolaua col latte in guisa ch'egli prima di conoscere il uino , e di saperlo bere , s'imbriacaua ne poteua crescer altro , che un Bacco, chi fù allattato da una Baccante. Tanto crudele, & auido di sangue di Caligola , che con la lingua lambiua i ferri insanguinati nelle uiscere de' Cittadini suenati ; e trasse una tal crudeltà dalla crudel sua Nodrice , che allattandolo bagnaua di sangue i capezzoli delle poppe, ed egli da due fonti di pietà beuendo la barbarie; non ancor atto à sparger sangue , era già Sanguinario . Allattato da una Lupa crebbe rapace Romolo , forte Achille da una Leonza , astuto Paride da una Volpe , ueloce nel correre Abido da una Cerua ; ed anco Mida presso à Poeti nodrito di formiche fù sì auaro , che importunò i Numi à concedergli di mutar in oro tutto ciò , che toccaua ; mà tradito dalla sua auarizia , che in sua disgrazia gli cangiò quella grazia, mutando in oro anco i cibi da lui toccati, sazio affamato, pouero ricco, e trà suoi tesori mendico, sù quelle mense Reali, che sfamar poteuano i popoli , egli solo si moriua di fame. Il Figlio di Dio hebbe due Generazioni, l'Eterna dal Padre, la Temporale dalla Madre ; nell'Eterna egli fù fiero , e terribile, perche gli fu dal Padre data per Balia la guerriera Amazone della giustizia diuina , che l'allattò col latte de'suoi rigori : *Enutristi eum iustitia tua* . Ma nella Temporale , che latte succhiò dalla Vergine sua Nodrice ? Latte di Pietà, e di Misericordia : *In te concreuit lac Diuinæ Misericordiæ* , disse Riccardo alla Vergine . E non direte che con quel latte succhiasse genij pietosi , e crescesse da capo à piedi tutto di Misericordia impastato ? *Creuit mecum miseratio*.

Publ. sit

Ex plut.

Ex Suet.

Ex Diò

Ex Plut.

4. Esdra ca. 8.

Ricard. vict. p. 2 in cant cap. 23.

8. In contrario però par che dica la Chiesa , chiamando la Vergine specchio della Giustizia diuina: *Speculum Iustitiæ* ; parendo più tosto, che Specchio della Misericordia dourebbe esser chiamata . Sò che Archimede da vna Torre di Siracusa con vno specchio concauo , riflettendo il lume del Sole contro le nemiche Armate nauali , abbrucciaua le loro Naui , e nel più bel sereno del giorno dentro à quei raggi vibrando fulmini, in mezzo alle calme dell'acqua muoueua tempeste di fuoco. Forse dunque Dio, che è *Sol Iustitiæ* , con la Vergine fatta suo specchio , vibrerà lumi infocati contro i mortali ? Mà come può essere stromento di fierezza vna Vergine tutta pietà ? Lo specchio hà questo di proprio , che riceuendo l'imagine di chi lo mira, fà che dentro di se le parti destre si cangino in sinistre, e le sinistre in destre . Ne'secoli antichi la Misericordia , quasi debole nell'operare , staua nel braccio sinistro di Dio, e la Giustizia come più forte era nel destro riposta : *Iustitia plena est dextera tua*. Mà dopò che Diò hà cominciato à specchiarsi nella Vergine, e dentro allo specchio del suo Grembo hà mandata la sua incarnata Imagine, la Giustizia Diuina è passata co'suoi rigori nella sinistra , cioè à dire è fatta nell'operar sì debole, che più non esercita le costumate fierezze ; mà la Misericordia presasi la destra di Dio è diuenuta sì forte, che niente vinta dalle nostre sceleraggini più gagliarde, ci dà l'eterna Salute : *Saluum me fecit dextera tua*. Nel giorno del Giudicio i condannati dalla Giustizia staranno *A sinistris* , mà i saluati dalla Misericordia *A dextris* ,

tutta

tutta opera di questo specchio.

9. O pure souengaui Pallade, quando sul margine d'vn fonte sonaua la Piua, stromento da fiato, e mirando se stessa nello specchio dell'onda, vidde che nel cauar con violenza il fiato dal petto increspando la fronte, si faceua vecchia nel fiore della sua giouentù; infiammando il colore cangiaua in fuoco la neue del suo sembiante; e gonfiando le guancie in due palloni, che due altre Piue le formauano in faccia, sembraua ò di Dea mutarsi in Furia, ò almeno quel suo volto poteua a' Pittori seruir d'originale per copiar al viuo il ritratto della Tramontana soffiante. Dal che tutta sdegnata fece in pezzi, e gettò da se quella Piua, per non più vdire quel suono, che tanto disonanti, e diformi rendeua le sue bellezze. Dio è per sua Natura bellissimo, *Speciosus forma*, anzi è la stessa beltà per la sua Misericordia, *Speciosa Misericordia Dei*; mà quando da nostri peccati irritato si sdegna, diuenta in vn certo modo difforme, horribile, e spauentoso: *Ascendit fumus in ira eius, & ignis à facie eius exarsit*. Hora però che nello Specchio della Vergine stà continuamente mirando la sua humanata Imagine, vedendo nell'adirarsi le nuuole della sua torbida fronte, i lampi de' suoi occhi accesi, i fulmini de' suoi infocati sguardi, e tutto il suo sembiante dalla sdegnata giustizia sì contrafatto, ed horribile, getta da se gl'impugnati flagelli, rompe gli archi spunta le saette, spezza le spade, ed abbrucia gli scudi come appunto fù dal Rè Dauid profetizato: *Arcum conteret, confringet arma, & scuta comburet igni*. Comparue perciò inanzi à San Gio: Chrisostomo vn Pittore à pregarlo con lagrime di sanargli la destra mano, che all'hora all'hora nel dipinger vn Quadro gli si era inaridita. E che dipinse Colui per meritar da Dio sì gran pena? le tre Dee snudate nel giudicio di Paride? Vna Venere allacciata con Marte dentro alla Rete? O simili figure, che fregiando le mura, sfreggiano l'honestà? Anzi fece di peggio. Costui, copiando dall'Idolatria la Religione, dipinse Christo in habito di

Eccles. c. 35.

Gioue col fulmine in mano; in pena di che quel fulmine dipinto fulminò subito la destra del Dipintore. Sciagurato che sei, gli disse il Santo, Dio nel seno della Vergine hà gettato da sè i fulmini, e tu ardisci di riporglieli in mano? Questo di buono hà il tuo fallo, che secandoti la mano col castigo, t'ha bagnato gli occhi col pianto. Và: Dio ti perdona, e ti sana; mà subito dà di pennello à quel fulmine, perche la Vergine hà cangiato in Dio i fulmini dell'ira in pioggie di pietà: *Fulgura in pluuiam fecit*.

10. Notate hora il Mistero, che molti notarono, esser cioè la Vergine stata concetta in giorno di Lunedì, perche anco in tal giorno fù da Dio creato l'Inferno. Direte: e che ha da far l'Inferno con la Vergine? Quel fuoco punitor delle colpe con la neue della sua innocenza? quelle tenebre di confusione con gli splendori della sua gloria? Quei Demonij, che colaggiù tormentano, con gli Angeli, che in Cielo l'adorano? Io osseruo però, che quando Dio permette nel Mondo qualche gran male, ui mette sempre anco il rimedio; con la Cicuta fà nascer la Panacea; pose nello Scorpione vn veleno per vccidere, mà ne cauò un'olio per sanare; e se viua la Vipera vomita tossico, forma morta con la Triaca l'Antidoto. Nascono gemelli Esaù, e Giacob, mà cominciano à contendere sin nel nascere, perche douendo quegli esser Mastro d'Idolatria, questi esser doueua un'esemplare di Religione. Mentre in Gierosolima l'incendiato Tempio di Salomone muore nel suo rogo, e resta sepolto nelle sue ceneri, nasce in Persia Ciro, che dalle stesse Ceneri, Fenice delle Fabriche, lo doueua far risorgere. Nel tempo medesimo, che in Francia una Chiesa di San Gioseppe fù dall'empietà degli Heretici cangiata in una stalla, una stalla nell'Africa uien mutata in una Chiesa di San Giosepppe dalla pietà di Teresa; perche se quelli, per tutto giumenti fan le Stalle anco ne' Tempij, questa per tutto Santa fa anco Tempij nelle Stalle: Escono in Tolosa come Lupi affamati, à sfamarsi nel gregge

di Christo gli Heretici Albigesi, mà da Calaruga esce in campo Domenico, che Cane armato di fiaccola, seguito da suoi Dominicani, co'i latrati delle Prediche li mette in fuga. Comincia nella Germania a ruggire contro la Chiesa quel Leon di Lutero, ma dall'Italia con la Compagnia de'suoi Figli gli si fà incontro Ignazio, che col fuoco portato nel nome lo spauenta, e con la forza delle dottrine, Cattolico Sansone, lo sbrana. Colui, che nell'Oriente, per dar l'Occaso alla Diuinità di Christo, peruerte Chiese, Città, Prouincie, Regni, è Ario il perfido; quegli, che per sostenerla s'oppone in quel tempo a'Vescoui, a'Prencipi, a'Imperatori, è Basilio il Grande. Se vedi da vna Lerna Inglese sorger Pelagio, Idra non finta, che produsse a sette i Capi d'heresie Capitali; Eccoti ancora esposto alla luce Africana del medesimo giorno Agostino, che di quell'Idra, con la spada della lingua, e con la face della dottrina, Alcide della Fede, ne riporta il Trionfo. Dunque in Lunedì creato l'inferno, in Lunedì concetta la Vergine, perche se la Giustizia diuina formò nell'Inferno vn perpetuo supplicio da condannar i suoi Rei, formò la Misericordia nella Vergine la più potente difesa per liberar da quei tormenti eterni gli Huomini suoi Clienti. *Non abs re dixere aliqui* scrisse il Galatino, *die lunæ, quo fuit conditus infernus, eodem, & Mariam conceptam, vt simul nobis, & supplicium minaretur Deus, & euadendæ pœnæ auxilium in Virgine porrigeret*. lib.3.c3

11. Tale fù veduta la Vergine da Salomone, all'hor che gli fù mostrata nelle diuine Idee assistente alla creazione del Mondo: *Quando præparabat Cœlos aderam, quando præparabat fundamenta terræ, cum eo eram cuncta componens*, parole da Santa Chiesa alla Vergine misteriosamente applicate. Ma io direi: *Cum eo eram cuncta componens*? E come potranno darsi aiutanti à Dio nella creazione dell'Vniuerso? Se solo dice vn *Fiat*, l'eterna sterilità del Nulla non si fà subito feconda d'Elementi, di Cieli, di Stelle, e di Mondi? Rispondono però Prou.c8

i Latini, che trà molti significati di quella parola *Componens*, vno è accordar le discordie, e pacificar le guerre: *Oblato gaudens componi fœdere bellum*. Vuol dunque dire la Vergine di se stessa: *Quando præparabat Cœlos*, Virgil. doue leggono altri: *Quando præparabat Telum*, mentre Dio nelle fucine tonanti dell'aria, col fuoco de i lampi, soffiato da i mantici de i venti, sù le incudini delle Nuuole, con le martellate de i tuoni, daua tempre homicide alle saette, e ardori serpeggianti à i fulmini, *cum eo eram*, era presente la Vergine nella mente diuina; *componens*, pregando che le fiamme de i fulmini à piedi de'suoi Diuoti cadessero, ò estinte, ò gelate, ò innocenti. Odi s'ella fù vdita ed esaudita. Vn Giouane pellegrino mira due suoi compagni, saettati da fulmine, in vn momento Huomini, e nell'altro ceneri; indi sente gridar nell'aria *Percute adhuc*, voce della sua morte, che anco à i lui minaccia d'incenerar la vita; ma per hauer in quel punto inuocata à sua difesa la Vergine, sente insieme rispondere *Mariam inuocauit*, risposta di Vita, che con quel santo Nome, quasi con magica nota del cielo, incantò, ed immobili nell'aria le serpi infocate di quelle fiamme strisciianti. *Quando certa lege, & giro vallabat abyssos*, mentre nel cuor della terra, con inuiolabil legge penale, e col giro d'vn'eternità tormentosa, abissò gl'infocati abissi d'Inferno; v'era la Vergine, chiedendo che niuno de'suoi diuoti restasse sommerso in quell'Abisso Tartareo, che non hà spiaggia, ne fondo. Se di tal grazia fosse graziata dillo tù solo, ò Teofilo, dicendo di te Pier Damiano, che già sepolto, e depositato nell'Inferno, Tomba d'eterna morte, dalle preci della Vergine, ch'hebbero forza di cangiar in vn breue tẽpo tutta l'eternità; fosti, Lazaro de i Dannati, richiamato alla vita. *Quando librabat fontes aquarum*, mentre contrapesò gli orgogli del mare con la riuerenza alle arene del Lido, e sù la bilancia della Terra ridusse tutte l'acque ad vn perpetuo equilibrio; V'era la Vergine supplicante che i suoi Diuoti trouassero

sero lo scampo in grembo al naufragio; anzi non fauolosi Arioni, e fortunati Gioni seruissero alla loro salvezza di Naui, e di Nocchieri anco i Delfini, e le Balene. Voi numerose Tauolette, dipinte con le Vittorie, che delle tempeste guerriere riportarono i Nauiganti, e appese intorno alle sue inuocate Imagini da chi saluò la vita dētro alle fauci d'vna Morte spumante, non sete lingue, quanto mute, altrettanto eloquēti, che predicate hauer ella ottenuto efficacemēte l'intento? *Quando appendebat fundamenta terræ*, mentre sopra gli homeri, non d'vn infaticabile Atlante, ma d'un Centro indiuisibile, addossò le fondamenta del mondo, e con la sola fune della sua potenza al chiodo d'un punto appese immobilmēte la Terra v'era la Vergine orante, che dalle crudeltà delle guerre, dalle rabbie delle fami, dalle infezzioni delle pesti, e dalle rouine de i terremoti, restassero i suoi Diuoti singolarmente difesi. Persone, Famiglie, Terre, Città Prouincie, e Regni, ò per grazia sua da queste calamità preseruati, ò hormai oppressi solleuati dal suo fauore, ditelo voi se fù sentita. *Quando* finalmente, *Æthera firmabat sursum*, mentre co'i chiodi d'Oro delle Stelle inchiodò le Ruote nelle celesti Sfere, acciò mosse sopra due cardini immobili potessero con velocissimi giri girare i giorni, volgere i mesi, riuolger gli anni, e rotare i secoli; staua presente la Vergine, impetrando a Peccatori suoi diuoti la Grazia diuina in terra, e l'eterna Gloria in Cielo. E quanti Peccatori nelle colpe insassiti, quanti Ladri nelle ruberie insaziabili, quanti Scelerati nelle perfidie proterui, quanti Masnadieri nelle rapine ingordi, quanti Sensuali nelle lasciuie fracidi, quanti Micidiali nelle vccisioni dishumanati, e quanti Empij in ogni sorte d'iniquità inuecchiati, per grazia della Vergine, conuertita finalmente la loro peruersità, già destinati all'eterna Morte, godono hora in Cielo l'eternità della Vita? Dunque, conchiude

Ho. 2. su per miss. est. Bernardo, *Si criminum immanitate sis turbatus, conscientiæ feditate confusus, & si iudicij horrore perterritus, cogita in periculis Mariam, in angustiis Mariam inuoca, non recedat ab ore, non recedat a corde.* Ma col Nome di Maria nella bocca, e nel cuore. Riposiamo.

Quadrag. Marchelli.

SECONDA PARTE.

12. HOra intenderete il senso della Vergine, quando disse: *Ego murus, & vbera mea sicut turris*; e benche sembri troppo dura metafora, che vna Donzella sia vn bastione, e le sue tenere poppe vna Torre di durissime pietre? Voi sapete però, che le Torri, e i Bastioni riparano i colpi, rendono inutili le spade spuntano le scoccate saette, e resistono anco a i fulmini. Ma Dio ne' Secoli antichi non s'armaua contro il Genere Humano? *Appræhende arma, & scutum*: Non vibraua la spada? *Gladium suum vibrauit*: Non iscoccaua saette? *Sagittas meas complebo in eis*: Non auuentaua fulmini a fasci? *Fulgura multiplicauit, & conturbauit eos.* Hora però, ch'egli hà per Madre la Vergine, in quel suo seno Verginale, e in quelle poppe Materne vi troua Torri, e Bastioni, opposti all'armi, e à i colpi del suo sdegno guerriero. Coriolano Caualiero d'altissimi spiriti, sbandito dal Senato Romano, si collegò co'i Nemici di quella Republica; andato poi con formidabile esercito sotto Roma, e spezzate le sodisfazzioni del Senato esibite, minacciaua di far tutti i Cittadini bersaglio del ferro, e tutta la Città pasto del fuoco. Vscì Vetturia sua Madre; e giunta al suo padiglione: A Dio Coriolano, gli disse, in mezzo a un'Armata tù ritorni a veder l'Inerme tua Madre? Credei col partorirti d'hauer dato alla Republica un Difensore, e tù farai ch'io sia mostrata a dito come la Madre d'vn Carnefice, e d'vn'Incendiario della sua Patria? Volendo tù in tal forma entrare in Roma, hai da aprirti la strada col ferro nel mezzo di questo mio seno, e beuer dalle mie ferite tanto sangue, quanto latte succhiasti dalle mie poppe. Con queste mie braccia stringerò i tuoi piedi, fin tanto ch'io uegga, ò te da me placato rimandar in dietro l'esercito,

Cant. 8.

cito, ò me da te suenata mandar fuori lo spirito. Fàciò che t'aggrada; non puoi dar à Roma l'assalto, senza dar la morte a Vetturia; e prima d'imbarbarir contro la Patria, barbaro hai da essere con tua Madre; a cui però la tua barbarie sarà pietà, perche goderà Vetturia di non esser più viua, per non esser più Madre di Coriolano. *Vicisti Mater*, disse all'hora il Figlio, *Patriæ quidem prosperam, mihi autem perniciosam Victoriam*; hauete uinto, ò Madre, con vna Vittoria vtile a Roma, ma inutile a Coriolano. Tanto segue trà Christo, e la Vergine, Figlio, gli dice hoggi, siate il ben venuto nel Mondo, gia che con la vostra venuta, tanto supplicata, e tanto sospirata; hauete esaudite tante suppliche, e consolati tanti sospiri. La vostra Immensità s'è finalmente degnata di chiudersi nella prigione del mio Seno; ma prima d'vscirne uengo con uoi a patti, che essendo io Donzella inerme, Voi pure dobbiate disarmarui, e depporre con l'armi anco i titoli guerrieri, contento d'esser intitolato *Rex Pacificus*. Il vostro Nascere ha da esser diuerso dal Rinascere; nasceste nell'eternità di Padre senza Madre, rinascerete in tempo di Madre senza Padre: dourete dunque rinascendo, non Padreggiare nella fierezza, ma solamente madreggiare nella pietà. Voi di mio Signore mi faceste mio Figlio, e me di vostra Ancella faceste vostra Madre; vi supplico come Ancella di non più incrudelire, ma come Madre vi comando d'impietosire, ò esaudite le mie suppliche per grazia, ò eseguite i miei comandi per obbedienza. I fulmini de' vostri sdegni, benche giusti s'han da estinguere, ò nel mio latte, ò nel mio sangue: le spade delle vostre vendette, benche sante, ò si spuntino nelle mie poppe, ò s'immergano nelle mie visce-re: Per questo sen per queste poppe ignude, Pria che giungano a lor, passeran l'armi. Qui da tali parole uinto, e conuinto rispóde: *Vicisti Mater vicisti*. Ed, eccoui da questa gran Madre ottenuta la pace: *Ex quo factus sum coram eo quasi pacem reperiens*. Dal che mosso Bernardo così esorta ciascuno: *Vade ad Matrem misericordiæ, ostende illi tuorum peccatorum plagas, & ipsa pro te ostendet Filio pectus, & vbera*.

Tx. Taf. can. 16.

Ser. 5. de Assump.

13. Il punto stà nel sapersi acquistar la sua protezzione, non vi vuol però molto, perche ella si contenta di poco. *Ascensum purpureum media charitate constrauit propter filias Hyerusalem*; per renderne facile la salita al Cielo Dio ha fabricato vna Scala, e l'hà coperta di Porpora in grazia delle Donzelle di Gerosolima. Questa Scala è la Vergine: *Hæc peccatorum Scala*; i gradi sono le sue Virtù, che deue imitare chi vuol salire; e l'esser tapezzata di Porpora mostra, che può salirsi senza fatica, anco da'Principi, e dai Regi, anzi dalle stesse Fanciulle più tenere: *Propter filias Hyerusalem*. Accostati tù con quella tua faccia arida, pallida, squalida, dimmi vuoi salire al Cielo? Padre sì, ma io son mal sano, i colpi della penitenza rompono la mia complessione di uetro: i cibi quaresimali mi rendon più magro della stessa Quaresima: s'io m'astengo dalle carni l'astinenza mi diuora le forze: il Digiuno non è Scala per me. Bene; se non puoi non la salire. Ma per imitar la Vergine non puoi astenerti dalle offese di Dio, non gustando alcun peccato, e digiunando ad ogni Vizio? Questo è digiuno, che senza indebolire il Corpo, rinforza l'Anima. Sò che vestito d'vn'aspro cilizio, pasciuto di poche herbe, cotte solamente dal Sole, e condite dalle rugiade; habitar dishabitate foreste, calpestando à piè nudo macigni infocati dalla Canicola, e neui indurate nel Capricorno, sarebbe vna Scala per te troppo rigida. Non la tentare. Mà come ricuserai di vestire il morbido habito dell'Innocenza? di pascere il tuo spirito digiuno col pane degli Angeli? e di calpestare la tua uolontà ribelle, col soggettarla all'obbedienza, Precetti Diuini? L'vbbidire a Dio altro non è che regnare. La costanza di que' Martiri, che con occhio asciuto miraron se stessi tutti bagnati di sangue: che in mezzo al fuoco inceneriuan le membra, per non incenerar la Fede: e che per decapitar l'Idolatria sottopo-

Ber. Ser. de Nat. Virg.

neuano

neuano essi i Capi a i colpi delle mannaie: E vna Scala, che spauenta anco il pensiero. Non vi pensate. Ma la Vergine vuol forse vederti da tormenti martirizzato? Anzi vuole che tù ti liberi dal martirio de'tuoi vizij Carnefici: che tù fugga la barbarie delle tue Passioni tiranniche: tù rompa i ceppi, e le catene degli Amori profani: che tù risani le piaghe delle colpe inuecchiate: non che tù sparga dalle ferite il sangue, ma dalle pupille il pianto: non che tù entri, ma che tù esca dal rogo della concupiscenza: non che tù sottoponga, ma che ritiri il collo dalla mannaia della dishonestà: non che tù pesca con le tue membra le fiere, ma lasci di pascere con le tue sofstãze quelle Cagne, quelle Lupe, quelle Arpie: in vna parola, non che tù muoia, ma che morto risorga dalla morte del peccato alla uita della Grazia. Tanto basta. Euui salita più soaue? Ne mi dite che chi sale si stanca; perche le fiamme salgono senza stancarsi. Infiammate voi stessi con la diuozione della Vergine: e non dubitate di stancarui salendo, perche ò salirete come il fuoco alla propria Sfera, ò il uostro salire sarà scendere, perche il Cielo diuerrà vostro centro.

14. E per più facilmente infiammarui nella diuozione della Vergine, vdite, e stupite sin doue si stende la sua pietà. Narra Militone, come fatto a'suoi tempi seguito, che vn Huomo nobile, portando la diuozione della Vergine non men nel cuore, che nella lingua, ordinò anco à tutti i suoi domestici, che qualunque volta fossero chiamati, la loro prima risposta fosse *Aue Maria*, acciò non peccassero fauellando, quei, che salutauano la Santa de'Santi, prima di fauellare. Di ciò non contento, Maestro egualmente diuoto, ed ingegnoso, insegnò, e rese capace di questa sua diuozione anco l'incapacità d'vn Vccello, che cangiata la gabbia in vna Scuola, ad onta della Natura, imparò con Arte, ad articolar cantando l' Angelico saluto *Aue Maria*, d'Vccello terreno fatto emolator degli Angeli, che son celesti Vccelli del Paradiso. All'hor che gli altri Vccelli, dalla prima luce suegliati, impiegauano il canto in salutar l'Autore, suegliato esso dalla sua diuozione salutaua per Nome la Vergine, Aurora, del Sole Increato Madre, e Foriera. Ma vn giorno trouando aperta la gabbia, come forestiero nella Città, e Cittadino nelle foreste, più assai di quella ricca prigione pregiando la sua pouera libertà, da quel Palazzo adobbato di sete se ne uolò fuggendo in un bosco, tapezzato solamente di frondi. Posato appena sopra vna pianta, eccoui d'intorno volar tutto fiero vn Falcone e seco uolar vna Fiera più rapace, che è la sua fame, e con lo stringer de giri stringendo alla di lui fuga l'assedio, fulmine alato sopra di lui in vn batter d'ali si vibra. Ma non sì tosto sentì l'artiglio quell'Innocente, che col linguaggio appreso in Casa di quel suo diuoto Padrone, articolò più volte *Aue Maria*, quasi morendo chiamasse per Nome in suo soccorso Colei, che imparò col proprio Nome a salutarla uiuendo. Che aspettate? Al suono di quel Nome, quanto uitale al l'Assalito tanto mortifero all' Assalitore, da non veduto colpo cadde colpito, e morto il Falcone; e restando libero l'Vccello predato, hebbe uita la preda dalla morte del Predatore. Oh della Vergine pietà senza pari! Solamente nominata, si stima inuocata, e si fà conoscere con la grazia, a chi non sà, ne può conoscerla per Natura.

15. Non sò intanto, ò Vergine, s'io più debba in voi ammirare l'esser Madre di Dio, che vi dà il poter tutto, ò l'esser Madre di misericordia, che ui fa pietosa con tutti. Grande è la nostra potenza, ma più grande è la uostra pietà; la potenza può per noi ciò che vuole, ma la pietà vuol per noi ciò che può; con quella commandate al Figlio, che mai non può vdire il commandare senza vbbidire; con questa ascoltate le nostre preci, che mai non potete vdire senza esaudire. Tenete con la potenza lo Scettro di tutto il Mondo nelle mani, portate con la pietà tutti noi miseri nelle brac-

cia; ambe ui rendono Madre, vna *Mater Creatoris*, ma l'altra *Mater Saluatoris*. Con esser Madre sete anco Vergine, tutta ammirabile nella potenza *Virgo potens*, tutta amabile nella pietà *Virgo clemens*; potente sete *Regina Angelorum*: ma pietosa *Refugium Peccatorum*. Alla potenza diciamo riuerenti *Salue Regina*, ma alla pietà confidenti *Mater Misericordia*, poi supplicanti *illos tuos misericordes occulos ad nos conuerte*; acciò da noi inuocata, siate voi l'Auuocata, per far sentire a noi, mutati in Dio da uoi, i rigori della Giustizia ne i fauori della Misericordia. Amen.

MOTIVO D'ELEMOSINA
Dopo la prima parte.

16. NOn sò se hoggi in questa Città vi sarà persona alla Predica, che in grazia della Santissima Vergine non faccia lemosina. La diuozione uostra, tanto singolare verso questa gran Regina, non mi lascia ciò credere. Ma la uorrei più grande del solito, anzi più abbondante che mai. Si tratta di farla per amor della Vergine, tanto basti. I Rè Magi, adoratori di Christo nel trono del suo Presepio gli offerirono gran quantità d'Oro, per largamente souuenire la pouertà del Dio delle ricchezze, per nostro amore impouerito. *Piè credendum est*, dice S. Bernardo. *oblatum auri quantitatem fuisse non paucam*, Poco dopo auuisati la Vergine, e S. Giosеppe dall'Angelo di fuggir in Egitto la persecuzione d'Herode, dice Bartolomeo di Pisa, che sentirono qualche ramarico per non hauere da sostentar la vita in sì lungo viaggio, e in Paese straniero: *Dolor erat causatus ex indigentia rerum familiarium, quia pauperimi erant*. Direte. E che haueuano fatto di tant'Oro, donato loro dalla Regia liberalità de'Magi Orientali? In si poco tempo già speso? Che speso? Subito che la Vergine, hebbe senza punto pensare alle future necessità, lo dispensò tutto a'Poueri di quel Paese. S. Bernardo: *Virgo Beata paupertatis amica, thesauros Regum thesauros, liberalissima charitate regionis illius pauperibus dispensauit*. E voi non imiterete in qualche modo vn'azione si heroica? Io hoggi vi dimando lemosina a tutti (intendete? a tutti) più larga del solito, e la dimando in grazia, in honore, e per amore della Santissima Vergine; anzi ella stessa ve la dimanda per bocca mia. E la negherete? Non hò paura, nò. La uostra diuozione verso la Vergine, e il gran merito della medesima Vergine, m'assicura che la mia speranza questa mattina non resterà defraudata.

De laud. & Vita Virg.

PREDICA TRIGESIMA SESTA,
NELLA DOMENICA DELLE PALME.

Plurima Turba strauerunt vestimenta sua; alii cedebant ramos de arboribus, & sternebant in via. Matt. 11.

ARGOMENTO.

Le Felicità, e le Grandezze del Mondo son fuggitiue.

1. VAriamente fù mirato il Mondo dagli occhi vari degli huomini; essendo parso ad alcuni vna Scala, con soli quindeci gradi, formati da quattro elementi, e da vndeci Cieli, giunge dal centro della terra fino al trono di Dio, ma in guisa praticata da noi Mortali, che mentre uno sale, l'altro discende,

scende, e all'hor che questi con piè cauto s'inalza, quegli precipitando incauto si rompe il collo. Sembrò ad altri vn Comico Teatro, doue con le scene di giorni, e delle notti, con gli Atti delle quattro Stagioni, gli Huomini, e le Donne recitanti, mutando pur troppo spesso, e gli habiti, e i Personaggi, rapresentano hora Comedie, hora Tragedie, cominciandole nell'uscire in Palco col nascere, e terminandole nel partirsi di scena col morire. Vi fù anco chi lo stimò un Choro di Musica, doue agli Huomini cantori distribuendo le parti la Fortuna, e Mastra di Capella facendoui la battuta, chi depresso dalle disgrazie fà il Basso, chi solleuato dagli honori fà il Soprano, chi sempre afflitto dalle miserie fà un Tenore, chi inuidioso dell'altrui grado fà un Contralto, chi tutto intento agl'inganni fà un Falsetto, ed hora è una uoce sola, hora è più uoci, con canto sempre figurato, e non mai fermo, formano motetti, concerti, e arie, di raro liete, e brillanti, ma molto spesso meste, e lagrimose. Io lo dirò un mondo di maligne Stelle, e di contagiosi Elementi, doue Terra è la cecità, Acqua la fiacchezza, Aria l'Ambizione, Fuoco lo sdegno, Luna l'inconstanza, Mercurio l'inganno, Venere l'incontinenza, Sole la Superbia, Morte la fierezza, Gioue la Tirannide, Saturno la Golla, Stellato la pompa, e il premio Mobile vna Felicità fuggitiua. Il Trionfo di Christo intorno a i giri di questo primo Mobile mi fa girar il discorso, e perche il giro si forma intorno ad vn certo immobile, girando io le parole, state voi nel centro, fatti immobili dal silenzio, ma non dal sonno. Ed Io comincio.

2. Il Mondo v'inganna, ò Mondani, non è tutt'oro quel che luce: non è tutto bello quel, che piace: ne tutto è prezioso quel, che si pregia. Ogni Vccello volante verso il Sole non è vn Aquila, ogni lume acceso in Cielo non è vna Stella, ne tutte le Stelle sono fisse, ma molte erranti. I Pauoni han formosa la coda, ma difformi i piedi: i Cigni han bianche le piume, ma nere le carni: e le Api han bocche in cui se ne faui di mele formano melate dolcezze, aguzzano ancora ne pungili amare punture. Le nuuole si condensano col freddo, e pur da vn seno di neue partoriscono fuoco: traggono le Comete ogni sguardo con vn crin d'oro, e pur con quell'oro indorano il ferro delle mannaie alle teste de'Grandi: e ben che bellissimo sembri il Sole, pur abbagliando l'occhi non si lascia mirare, acciò non si veggano mille macchie, che gli fregiano il viso. Presto nella rosa si secca il fiore, ma durano lungamente le spine, perche breui son nel Mondo i piaceri, ma molto lunghi i dolori; figlia d'vn verme è la seta, perche le pompe, hauendo per Padri i Vermi, han da esser da'Vermi hereditate: Nasce dal Mare la Porpora, perche gli honori del Mondo, sempre ondeggianti minacciano tempeste, e naufragi: E tutte le Monete han figura di picciole ruote, perche le ricchezze sempre rotano, e rotando sen'fuggono.

3. Entra hoggi Christo in Gerusalemme, ma con vn'entrata Reale; per sua Corte lo corteggian le turbe. Paggi lo precedono i fanciulli, Staffieri lo seguono gli Apostoli, stendardi si portano i rami d'Oliuo, trombe risonano le bocche de'popoli, e tapeti gli tapezzano il suolo le vesti de'Cittadini, ch'han per gloria d'esser calpestate dal suo giumento. Mà Christo non insegnò sempre à dishonorar con la fuga gli honori? Ed hoggi egli stesso gl'incontra? Hoggi sì, perche alla gloria di quel Trionfo seguendo frà quattro giorni l'ignominia d'vn Patibolo, mostra doue gli honori del Mondo vanno breuemente à finire. Le benedizioni finirono nelle bestemmie, dopo le lodi s'vdirono le ingiurie, gli applausi diuentarono scherni, conchiusero le acclamazioni con le fischiate, all'adobbo delle altrui vesti successe lo spoglio delle proprie, dalle frondi d'oliue spuntarono giunchi di spine, la Corte de'Cittadini si cangiò in corteggio di ladri, i rami degli alberi crebbero in vn tronco di Croce, e le bocche medesime, che

gridaro-

gridarono *Hosanna*, esclamarono *Crucifige*. Oh dolorose uicende! *Hic est transitoria finis letitiæ, hic fructus gloria temporalis*. Esclamò San Bernardo. E chi si fiderà del Mondo, mentre egli anco il Rè del Mondo tradisce.

Ser. 1. in Dom. pal.

4. Dauid così parla de' Grandi: *Pone illos vt Rotam*, e Seuerino Boezio, Seneca de' Christiani: *Rotam volubili orbe versamus*. Zoroastro Rè de Battriani, preso in battaglia da Nino, e condotto in trionfo, guardaua si fissamente le Ruote del carro trionfale, che Nino gli disse *Quid inspicis in Rotis*; à cui rispose *Inspicio in Rotis vtriusque Fortunam*, In queste Ruote ueggo girare, non men la mia, che la tua Fortuna; le parti basse presto s'inalzano, e le alte s'abbassano, poco fà trionfai di te, hora trionfi di me. Così uà, le Grandezze del Mondo sempre rotano, hora salendo, hora cadendo. La Monarchia degli Asirij fù la prima ad inalzarsi, collocando Nino nella sommità della Ruota; ma dopo breue giro trouossi al fondo in Sardanapalo, che uinto da Arbace, più tosto d'andar prigione trà le catene, gettossi nel fuoco per andar in cenere trà le fiamme. Salì seconda la Caldea, portando alla Cima il Rè Assuero; ma rotando cadde con Baldassaro, che ucciso da Congiurati in un Conuito, con l'ultimo boccone diuorò tutto il Regno. Sorse dopo questa la Persiana, e sormontando con Ciro, tracollò con quel Dario, che fuggendo l'armi d'un Rè uincitore, non potè fuggire la spada d'un proprio suddito. Eccoui poi la Siriaca, che da molte tributata, spinse in alto il grande Alessandro; ma questi appena strinse nell'altezza lo scettro, che beuè nella bassezza un ueleno, nella cui tazza restò sommerso l'Impero. Anco la Romana sbalzò alla sommità, hora un Rè, hora un Console, hora un Imperatore, ma girata la Ruota, eccola hora sotto terra con quella gran Roma, che sotto un'altra Roma è sepolta; se pur non erro nel dire, ch'ella è essendoui appena tanto, che basti à far fede ch'ella ui fù, mentre diroccata sopra se stessa, e diuenuta, non men cadauero del suo sepolcro, che sepolcro de' cadaueri de' suoi medesimi Cittadini. *Rotam volubili orbe versamus*.

5. E chi potrà fermar questa Ruota? Ezechiele minutamente descriue vna gran Naue del Principe di Tiro, dicendo che tutti i legnami eran di cedro, e di porpora tutte le tende: historiata da tanti intagli la Poppa, che faceua vedere historie Nauiganti, e illustrata da tante gemme, che risplender poteua di notte senza fanali; non vela, non gomena, che non fosse di seta, non antenna, non remo, che non fosse indorato; nelle merci d'ogni paese portaua tutte le Prouincie, e ne' Nauiganti d'ogni Nazione tutte le lingue. Che più? descriue fino i banchi de' schiaui, tutto d'auorio: *Transtra tua ex Ebore indico*. Ma stupisco, che non parli dell'Ancora. Fù scordanza, ò mancamento? Anzi Mistero. Questo superbo Vascello figurò la Grandezza mondana. E doueua hauer l'Ancora? guarda. L'Ancore tengono ferme le Naui; la Grandezza de' Mondani sempre fugge, e tù vuoi che si fermi? Naue senz' Ancora. Isaac Gerosolimitano: *Tacuit Ancoram, ne inter mundi tempestates firmet Nauem*. Mercè che la Grandezza del Mondo è vn Fumo, che più inalzato, più si perde, e nella maggior altezza dissipato suanisce: Fiore, che fiorisce la mattina, e si secca la sera, dal medesimo Sole generato, ed vcciso: Fiacola, che risplendendo si strugge, e al soffiar d'una bocca s'estingue, soffocata da un soffio: Herba, che appena verde tapezza il suolo, che diseccata diuenta fieno, pasto, ò del giumento, ò del fuoco: Ombra, che cresce al mancar del giorno, ma giunta alla maggior Grandezza, col Sole cadente cadde, e sparisce: Sogno, che agli occhi chiusi da ricchezze, ma aperti lascia le mani ricche solamente d'vn Nulla. *Dormierunt somnum suum, & nihil inuenerunt viri diuitiarum in manibus suis*.

Cap. 27.

Lib. de contem Mundi.

Psal. 75.

6. Carlo Quinto vidde vna volta dalla finestra del suo Palazzo vn Facchino vbbriaco, nella cui testa se ben v'era

v'era la Luna in plenilunio, nel muouersi però non coglieua la Luna; perche agitato da vna tempesta di vino, in cui la Ragione haueua fatto naufragio, andaua fluttuando nel moto, ed ondeggiando nel passo; in maniera, che di quà, e di là battendo le mura col capo, angusta pareua per capirlo vna larga contrada egli però capiua tutto il Mondo, che chiuso dentro al suo capo, insieme col suo ceruello, tutto sottosopra giraua. Ma trà tanti capogiri, non potendo i piedi vacillanti, più reggere il capo, che dal peso del vino haueua contrato vn peso di piombo, si pose à dormire prostesо in un sasso, col corpo si immobile, e con un sonno si pesante ch'egli ancora sembraua insassito. Ordinò alhora l'Imperadore, che di peso fosse portato in Palazzo, e quiui di tutti i suoi habiti chetamente spogliato, fù posto in vn letto, trà più ricchi il più prezioso; doue dopo d'hauer molto dormito, sfumati finalmente dal capo tutti i fumi del vino, e in quel profondo sonno ripescato il suo senno, non più ebbro, ma assennato si risuegliò; e con la bocca più volte aperta a sbadigliare, aprendo anco gli occhi à vedere, si vidde cinto in quel letto da una corona di Caualieri, e di Paggi, che profondamente inchinandolo, e con titoli di Serenissimo agurandogli serenissimo tutto quel giorno, lo vestirono da capo à piedi con gli habiti, e con gli ornamenti Imperiali. Stette qualche tempo attonito, girando intorno stupidi i sguardi, e pensando se stesso vedeua, ò pure ancora addormentato sognaua, ma dando poi fede agli occhi, che non dormiuano, credete d'essere, quel, che non era, e d'hauer dormendo fatto passaggio da portar Facchino la soma sù gli homeri; à sostener Imperadore su'l capo la Cesarea Corona. Trouandosi intanto da tutti obbedito, inchinato, e seruito, con vna rustica Maestà diede Vdienze dal Trono, con vn Contegno grossolano accettò Tributi di Vassallaggio, à Delinquenti ordinò pene con una zotica Seuerità, à Supplicanti dispensò gratie, con vna sgratiata Clemenza: assiso indi à Regia Mensa, non mangiaua moderato, ma diuoraua ingordo quelle Regie viuande, in ogni cui piatto vedea rappiattata la sua golosa Fortuna. Ma questa Festa, benche di prima Classe, si come non hebbe Vgilia, essendo cominciata dal sonno, ne meno hebbe l'Ottaua, durando solamente fino alla feria terza perche in capo à trè giorni, che per lui furono insieme di Pasqua, e di Carneuale vbbriacato di nuouo, e in vn nuouo sonno profondamente attuffato, venne sueftito di quelle uesti superbe; riuestito poi de'suoi panni cenciosi, fù riportato, e riposto in quel medesimo sasso, in cui perdè ridormendo, quanto hauea dormendo acquistato. E se da quel sasso si spiccò la sua Fortuna, che per un Mar rosso di uino, ancorche tempestoso fortunatamente lo tragittò alla felicità, anco in un altra tempesta di uino urtò nello scoglio di quel sasso medesimo, doue rotte tante sue felicità, ui restàron sommerse. Mà il punto stà, che destato poi da quel sonno credendosi d'hauer sù quel sasso sempre dormito, raccontaua, e giuraua d'essersi dormendo sognato tutte quelle Grandezze; sognando però più, che mai, all'hora, che era suegliato, mentre credeua sogni quelle felicità, che haueua senza sogno godute. Comedia così predetta da S. Agostino: *Tenuit illum fortasse in terra dormientem, & in duro iacentem pauperem. In somnis vidit se iacere in lecto eburneo, plumis aureis altius extructo. Quandiu dormit, bene dormit. Sed euigilans inuenit se iacere in duo, vbi illum somnus tenuerat.*

7. Tali appunto sono le mondane Grandezze, per le quali si uantino pure i più grandi del Mondo, che nelle stanze de'loro regij Palazzi alberghino i Tesori: sempre famigliari, e domestici: Che ne i piatti Reali della lor mense si portino in tauola cibi di gola, con cui si mangino Patrimonij di spesa: Che le delizie della Natura, e dell'Arte rendano le lor Ville, ò Giardini celesti, ò Paradisi terreni: Che un loro comando basti a far uscire nelle campagne, e rientrare nelle

Città

Città tante migliaia di spade, per portarà chi vogliono, ò la guerra, ò la pace: Che dipendendo dal loro arbitrio la Vita, e la Morte de'sudditi, sono adorati come lor Numi, dalla cui grazia riconoscono il viuere, e temono dalla disgrazia il morire; Che potendo à lor voglia arricchire i poueri, e impouerire i ricchi, ingrandire i piccioli, e impicciolire i grandi, tengono in pugno la miseria, e la felicità de' Vassalli: E che se ben le fortune della terra son dispensate dal Cielo, escono però ancora dalla lor mano con vn cenno, dalla lor bocca con due parole, e dalla lor penna con trè caratteri. Tutto è vero, ma non auuertite, che questi vanti son Sogni? Non v'accorgete, che parlando da Dormiglioni? Non ve lo proua l'esperienza in quell' Imperador Facchino, e in quel Facchino Imperiale? Il nostro viuere in questo Mondo altro non è che dormire, *Dormierunt somnum suum*. Dormano vn poco col pensiero su'l sasso del lor sepolcro, perche quando dalla vicina morte saranno suegliati, all' hora confessaranno che Sogni sono state le loro Grandezze, e in pochi giorni di vita, cioè a dire in poche hore di Sonno, come Sogni appunto sono passate, e suanite: *Velut somnium surgentium imaginem ipsorum ad nihilum rediges*. Onde così conchiude S. Agostino: *Dormierunt in cupiditatibus suis. Delectat illos, sed transit* Sap.c.2 *somnus iste, sed transit vita ista, & nihil inueniunt in manibus*.

8. Mà ui trouino qualche cosa; qual mano potrà stringerla? Salomone: *Transibit vita nostra tanquam vestigium nubis*. Le nuuole, Protei dell' aria, cangian le forme, da una parte s'inalzano in Torri, dall'altra in Castelli tonanti, quinci Caualli corron le poste, quindi Caualieri formano Giostre: hora Leoni alzan le Zampe, hora Tori arrotan le corna; quando carri, quando carrozze, sempre si seguono, ne mai si giungono. Ma che? Spiri vn poco di Tramontana; Doue sono le Torri, e i Castelli? doue i Caualli; e i Caualieri? doue i Leoni, i Tori, i Carri, e le Carrozze? Machine d'aria, Vanità dissipate dal Vento, *Transierunt tamquam vestigium nubis*. Quelle fabriche, che con le Statue di marmo rèdono altri, e marmi, e statue per marauiglia: ne cui mura trà selue di seta, e Cani, e Cacciatori, senza muouersi van cacciando le fiere: e dentro alle cui stalle nodriscono Caualli, che con le spume d'argento smaltano morsi d'oro. Quelle vesti, alle cui sete oscure dan luce, e giorno le notti, da' ricamatori uegliate: doue un campo, coltiuato da un ago producendo sempre rose, fà di tutto l'anno un Aprile; e doue l'Arte d'una mano fà ueder fiori d'oro, senza offesa grandinati da tempeste di perle. Quelle mense, che per pascere poche bocche fan tante stragi d'animali, e in terra, e in mare; che dagli alberi fan uolar sotto i denti tanti uccelli per formare, non più canore all'orecchio, ma golose armonie al palato: e che con le neui, e co i ghiacci, difesi anco dal Sollione, portano il cuor dell'Inuerno nelle uiscere dell'Estate, *Transibunt tamquam vestigium nubis*, Vn soffio d'aria stemprata, che stemprando gli humori porti seco la morte, basta à dissipar queste nuuole. Perche, dice Gregorio Nazianzeno, *Nihil est in humanis firmum, ac durabile, nec in* Orat.72 *eodem statu costanter manens*.

9. Verità tanto chiara, che la uidde anco il Cieco di Betsaida, all' hor che cominciando à trauedere disse: *Video homines velut arbores ambulantes*. Direte ch'egli è ancora Cieco, Matt. perche, nè gli Huomini son alberi, c.8. ne gli alberi, caminano. Anzi uede benissimo. L'Huomo fù detto *Arbor inuersa*, un'albero al rouescio, con le radici in aria, che sono i capelli, e co'rami in terra, che sono i piedi. I Grandi del Mondo son Alberi, mà che corrono. Chi è Colui nella Città di Susan, che rende strette le strade più larghe per capire il suo numeroso corteggio; da tutti riuerito con inchini sì profondi, che sembrano adorazioni, se bene non è il Rè, tenendo l'Anello, & il Sigillo Reale, comanda à tutto il Regno; con un tiro di penna dentro à pochi caratteri dispensa tutti gli honori; e la cui sola grazia riconoscono

scono i Sudditi per la loro Fortuna? Egli è Aman, il Priuato del Rè Assuero, da bassa radice cresciuto in un grand'Albero. Ma eccolo, che corre. Scende dal Palazzo, sale un tronco, e cangiato il Real Anello del dito nel capestro del collo passa dalla Reggia alla Forca. Chi è quell'altro in Roma, à cui nel Palazzo Imperiale non si tiene portiera cui passi, s'aprono i Gabinetti più chiusi; al cui orecchio si scoprono i secreti più occulti; e dalla cui bocca si cercano in guisa le Massime più massiccie per gouernar l'Impero, che ogni suo detto si stima un'Oracolo? Egli è Seneca già Maestro, hora Consigliero di Nerone. Albero grāde, mà eccolo, che corre, Dallo stesso Nerone uien fatto suenar in un piede, e in un gran uaso uersa tutto il sangue, in cui fà naufragio la Felicità, la Sapienza, e la Vita. Guarda in Costantinopoli quel gran Capitano, che dounque giunse portò fulmini nella Spada; che con gli Eserciti mai non ricusò di combattere, sempre uinse; che può contar più Vittorie, che non diede Giornate; che col solo Nome spauentata l'Asia, l'Africa, e l'Europa; e che senza esser Imperatore, acquista, conserua, ed ingrandisce l'Imperi. Chi è costui? Belisario, Generale dell'Imperator Giustiniano. Oh che grand'Albero. Ma eccolo, che corre. Gli vengono dal capo cauati quegli occhi, che sotto i piedi si uiddero Rè condotti in Trionfo, e priuo delle spoglie di tanti Regni spogliati, dalla Reggia passa ad vna strada, doue Orbo mendicante chiede lemosina d'vn quatrino: *Date Obolum Belisario*. In questo, o felice, ò misero, che fatto cieco ueder non poteua la sua miseria. *Homines velut arbores ambulantes*. Mercè, di S. Cipriano, che *Gaudium huius mundi semper properat ad fugiendum, nec potest moras ferre lætitia*.

Li. 2. ep. 3.

10. *Propter*. E con quel passo? Zaccaria hebbe vna Visione: *Ecce quatuor quadrigæ, egredientes de medio duorum montium*. Vede quatro superbe Carrozze, fregiate di tant'oro, e di tante gemme, che spargendo da ogni parte splendori, anco di mezza notte seco portauano il mezzo giorno. Per sicurezza dimanda à vn Angelo *Quid sunt hæc*? Gli risponde *Isti sunt quatuor venti*. A chi s'ha da credere? Il Profeta dice che son Carrozze, l'Angelo vuol che sian Venti; quegli sente strepiti di ruote, questi ode susurri d'aure; vno vede galoppar Caualli, e l'altro scorge volar Aquiloni. Tutti due han ragione. Son Carrozze, perche figurano le Grādezze del Mondo; peroche questi velocemente fuggono, altro nome non meritano, che di Venti. *Nihil enim*, dice Filone, *est in humanis rebus præter auram leuissimam, sine mora volantem*. Stabili si credono que'Palazzi, che hanno il peso, e la sodezza da'Marmi; ma se da i Possessori vanno con la morte agli Heredi, anzi spesso uenduti fuggono da vno ad un'altro Padrone, non sono Venti? Pesanti Paiono quelle Vesti, carriche di tanti ori, e di tante gioie, che fan per la Città passeggiar tesori; Mà se dalle morte Madri vāno à vestir le Figlie, anzi da ornar il corpo fuggano spesso d'esser vendute all'incanto, non sono Venti? Ferme sembrano quelle Mense, piene di tante uiuande, che stridono sotto il peso; Ma se dopo le mense in tauola non v'è più nulla, e quei cibi a vista d'occhi fuggono, mentre si mangiano, non sono Venti? In somma le Città più forti, poste in fuga dagli eserciti, fuggono da Principi naturali, à stranieri: Le Prouincie più ampie volano da vno ad vn'altro Reame, portate sù l'ali delle veloci Vittorie: i Regni più grandi corrono da i Rè à i Tiranni, ò dalle Monarchie trascorrono alle Republiche: Anco le Regie Corone veggonsi nel nostro secolo dai Troni precipitar nelle carceri, e dalle Teste de i Rè fuggirsene sotto le mannaie de' Manigoldi. Che più? Loro scettro d'vn vastissimo Regno in cinque soli giorni vola dalla destra Reale sù la canna d'vn Pescatore, e della Reggia d'un Monarca salta à dar le Leggi della Cappanna d'vn Pesciuendolo. *Nil præter auram leuissimam sine mora volantem*.

Cap. 6.

L. quod Deus sit immut.

11. Eccoui in Gerosolima vn Rè di cui si vasto, e l'Impero, che il Sole nasce

nasce la mattina da'suoi monti, e scorrendo il giorno sempre i suoi Regni, s'attuffa la sera dentro a suoi Mari. I suoi Tributi sono tanti, che quanto di prezioso è nel Mondo, tutto vien portato a suoi piedi; a cui han per gloria di potersi abbassar Tributarie anco le Altezze tributate. Il suo Palazzo è sì grande, che da solo fà vna Città; e sì addobbato, che in vna sola stanza racchiude molte Prouincie ne'contribuiti ornamenti. Fregiata di preziose gemme è la Corona, ma più ingemmata di sanguinose vittorie la Spada, vittoriosa di tutti i suoi Nemici, che tutti guerreggiando ha vinto, e se hora non più guerreggia, è per non hauer più chi vincere. Lo Scettro dà legge a i Rè soggetti, non che a i Vassalli, e del suo trono i Seruitori son Principi, che non solo tengono l'orecchio aperto alle chiuse Portiere, per vdire, & vbbidire a i comandi, ma da vn'occhiata del lor Signore, ò benigna, ò seuera, attendono l'esser felici, ò sfortunati. Questi è il Rè Dauid, che Dio volle inalzare dalla viltà di Pastore alla Maestà di sì gran Rè. Ma dopo d'hauerlo tanto ingrandito, per fargli conoscere la fugacità di quelle sue tante grandezze, e restringerla in vna sola parola, così gli disse: *Feci tibi Nomen grande*, io t'ho fatto vn gran Nome. E nient'altro? Niente di più. Dunque la Ricchezza, la Felicità, il Dominio, la Grandezza, la Potenza, la Maestà, e l'Impero d'vn si gran Monarca, altro non è, che un Nome? Non altro dice Dio, che non può errare. Ma che cosa è Nome? Già voi lo sapete, altro non è che vna Voce. Mà qual cosa più vana, più fugace, più breue d'vna Voce? Che è vn fuggitiuo Accidente, vn Suono uolante, vn Fiato strepitoso, che nasce agonizzando, che viue morendo, il cui Nascere, e il cui Viuere altro non è, che un sonoro Morire. Studij pur la Musica di fermar la sua fuga, e di prolungar la sua breuità con Arte perche suo mal grado costretto di farla vdire rotta da'sospiri, interrotta da pause, e sferzata dalle battute, fuggir ne'passaggi, uolar nelle gorghe, e tutta tremante ne'trilli, morir tutta in un punto, ma punto estrinseco, che è vn *Primum non esse*, e che vuol dire, Auanti questo punto era, e in questo punto non è. Oh Vanità? Disse perciò S. Agostino: *Felicitas huius seculi Vanitas est: cum magna expectatione speratur, vt veniat, sed cum venerit, teneri non potest.* 2.Reg.c.1.

12. Del Regno di Christo disse Diò à Dauid, che haurebbe fatto: *Thronum eius sicut dies Cæli*, come il giorno del Cielo, che mai non finisce, non giungendoui l'ombra della terra, che colassù faccia notte; ma i Regni di quaggiù son come il giorno della terra, che dall'alba corre in poche hore all'occaso. Si passa quaggiù in un sol giorno dalla felicità a la miseria, all'Imperio succede la schiauitù, si cangiano co'i cenci le Porpore, dai Palazzi si discende nelle prigioni, cadono li Scetri dalle mani, e si trouano i piedi trà le catene. Vn Dionigio, hoggi ricco di tesori, e corteggiato da Caualieri; stringe lo Scetro della Sicilia; domani dalla pouertà fatto Pedante, e cinto da'fanciulli, maneggia lo Staffile della gramatica. Vn Giulio Cesare, hoggi gode l'Impero del Mondo, acquistato da quella sua Spada, che'vccise tanti Eserciti in campo; domani da pochi Congiurati vcciso egli il Senato, & con venti due pugnalate cacciato fuori del Mondo. Vn Pompeo il Grande, hoggi vincitore di tanti Regni, che gli manca la terra doue acquistar una nuoua Vittoria: domani vinto, e morto gli manca tanto di terra, doue riceua vna misera Sepoltura. Vn Tullio, hoggi perorando in Senato, con l'eloquenza della sua lingua gira le Teste de' Senatori; domani perde egli la testa al girar d'una Spada, e quella lingua, che feriua i cuori di tutti gli Huomini, uien trafitta dagli aghi d'una uil Donniciuola. Vn Vitellio hoggi con applauso del Popolo Romano ascende le Scale del Palazzo, e i gradi del Trono Imperiale; domani à furor di popolo strascinato per Roma alle infami Scale Gemonie, e sù que'gradi, dal suo sangue bagnati, precipitato nel Teuere. Vna

Zeno-

Zenobia, hoggi Regina de'Palmireni. Vittoriosa de'Persiani, tiene schiauo il Rè, e il Regno di Persia, domani vinta in battaglia da Aureliano, vien fatta schiaua, e se carica di palme poco fà trionfante, hor condotta in trionfo carica di catene. Vn Baiazzete in somma, hoggi gran Monarca de'Turchi, adorato da vassalli nel Trono, e seruito a mensa da'Principi; domani prigioniero di Tamerlano, serue di Scabello a suoi piedi, e brancolando incatenato sotto la sua tauola, aspetta vn'osso da rodere, insieme coi cani. *O Munde fallax*, *ò Munde proditor*, esclama Sant'Agostino. Il Mondo, aggiunge Chrisostomo, è come il Palazzo, doue banchettauano i Figli di Giob, che in vn'hora sola fù albergo di viui, e sepolcro di morti, mensa di conuitati, e strage d'vccisi; choro di musiche, e oggetto di lagrime: *Vna, eademque bona domus, & sepulchrum; & conuiuium, & tumulus, festum, & fletus facta est*. E spesso può dirsi senza scherzo ciò, che del Breuissimo Consolato di Vatinio disse scherzando Cicerone: *Magnum Ostentum anno Vatinij factum est, quod illo Consule, nec Bruma, nec Ver nec æsta, nec autumnus fuit*; Vn gran miracolo nell'anno di Vattinio essendo egli Console non fù in Roma, ne Estate, ne Autunno ne Inuerno, ne Primauera. Anco di Caninio Rebilo, che preso il possesso del Consolato, il medesimo giorno ne fù deposto, disse per giuoco esser egli stato vn Console di tanta vigilanza, che in tutto il tempo del suo gouerno mai non si pose a dormire: *Vigilantem habemus Consulem qui in toto Consulatu somnum non vidit*.

Aug. Ser. 3. ad fra.

Tom. 10 in Iob.

Ex Macrob. li. 2. Sat. c. 3.

Lib. 7 ep. 30.

13. Quindi San Paolo dice che nel Mondo *Quidam inflati sunt*, vi sono certe Persone gonfiate. Considerate vn Pallone. Nel giuoco pare vn gran che; battuto strepita, ribattuto rimbomba; sempre in aria, portato dall'aria, che porta in seno; scendendo in terra, così la percote sdegnoso, che appena la tocca superbo, e toccata la fugge con un gran salto, tira ogni occhio, fà ritirar ogni piede, fà inchinar ogni capo temuto da vicini, ammirato da lontani, ne mai perduto di vista da spettatori. Ma in sostanza che cos'è? Vn poco di pelle piena di vento. Lo punga la punta d'vn ferro. Ecco che vscendo subito il vento s'ammolisce, si stringe, si disforma: non rimbomba, non salta, non corre; immobile, inutile, negletto; non più quello, non più conosciuto, non più stimato; meriteuole non più de' sguardi dell'occhio, ma de'calci del piede. Mirate vn gran Principe. Egli è vn Pallone. Nel giuoco di nostra vita battuto, e ribattuto in alto dalla Fortuna, strepita, e rimbomba con la Fama; sempre in aria portato, ò da Caualli, ò da Carrozze i tapeti sotto il piede, i cussini sotto il ginocchio non lo lasciano toccar terra; tanto s'inalza, che a supplicarlo non vi giunge la lingua con le parole, appena ui vola la penna co i Memoriali; nelle strade ogni occhio si volge per guardarlo, ogni piede si ritira per fargli luogo, ogni capo s'inchina per riuerirlo; seruito da Caualieri, adulato da Corteggiani, adorato da Vassalli; da tutti ammirato, temuto; idolatrato. O gran Pallone? Mà che credete ch'ei sia? E vna pelle piena di vento. Il punga la Morte con la punta della sua falce. Eccolo, che vscendone subito il fiato, s'impallisce, s'increspa, s'atterra; perde il moto, il senso, l'aspetto; non più Principe, non più honorato, non più distinto da vn plebeo; ne più ammirato in aria, ma cacciato sotto terra da vn calcio di Morte. E chi non dirà; *Ventus est vita hominis*: *Vniuersa vanitas omnis homo viuens*.

1. Cor. c. 4.

14. I Greci al nuouo Imperatore faceuan che vn Huomo gli presentasse, con vna mano vn bacino d'ossa di morti, e con l'altra un poco di stoppa, che s'estingueua subito accesa. *vt videret*, dice Pier Damiano, *in altero quid est, in altero quid haberet*, nelle ossa il suo essere, nella stoppa la sua felicità. Principe, voleuan dire, la Porpora sembra di seta, ma è di stoppa, poca fiamma di febre la manda in fumo. Sei Imperatore, ma sei Huomo, cioè vn sacco d'ossa. Queste che uedi, altre Epi. 17.

sono d'un Rè, altre d'vn Contadino; distingui se puoi la destra, che strinse lo Scettro, da quella, che maneggiò la Zappa; mostrami quella mano, che con la penna daua le leggi a' Popoli, e quella, che con l'Aratro guidaua i Boui quì son due teste, mi sapresti tù dire quale portasse vn rustico cappellone, e quale vn'ingemmata Corona? Trà queste membra, quali furon coperte da vna schiauina, e quali vestite di porpora? Accostale al naso, senti tù quali sian profumate di muschio, e quali fetenti di Stalla; O pure tutte puzzano di Sepolcro? Tutte appunto perche la Morte tratta ogni gran Principe, come vn minimo Villano, e i Vermi tanto spolpano l'ossa de i Rè, quanto quelle de' Contadini, *In altero quid est, in altero quid habet*.

15. E i Mondani potranno esser felici? Sono Tantali, in vista dell'acque fuggitiue sempre assetati. Clemente Alessandrino vidde un Bicchiero di finissimo cristallo, nel qual sopra vn picciolo piede s'inalzaua una lunga gamba, ma si magra, che non gamba sembraua, ma uno stinco spolpato; dalla cui sommità usciuano fuori sotto la coppa certi minuti ritortigli, assotigliati in cappelli di uetro; da' quali ueniua sostentata una tazza che dir si poteua, o un tela ragna di cristallo, o un foglio d'aria gelata; e piena che fù di uino, non reggendo al peso, traballaua in mano quasi fusse ubbriaca di quel uino, che non beueua, ma porgeua da bere. Disse all'hora Clemente: *Docet simul bibere, & timere*, questo Bicchiero con la bellezza del lauoro, e con la fragilità della materia, inuita a bere, ma fà temere, che al primo tocco delle labra non uada in pezzi. Nel Mondo u'è una gran sete. Christo in Croce fù tormentato anco dalla sete, *Sitio*; e pure uolle morir assetato, *Cum gustasset noluit bibere*. Su'l che Ruperto: *Sitiens moritur, vt ostendat nihil esse in hoc mundo quod sitim expleat*, per mostrar che il Mondo non può spegner la nostra sete. Oh quanta sete è nel Mondo! Dammi un Pouero, che sete hà d'hauer ricchezze? Vn Ricco, che sete d'accrescere i tesori? Vn'Auaro, che sete d'accumular denari? Vn Negotiante, quanta sete hà di guadagni? Vn'Ambitioso, quanta sete hà d'honori? Vn Guerriero, quanta sete hà di Vittoria? Vn Principe non ha sete d'ingrãdir la potenza? Vn Prelato non ha sete di giunger alla Porpora? Vn Poporato, non ha sete d'arriuar al Triregno? Vn Pontefice non uiue assetato di lunga Vita? Dammi anco un Grande Alessandro, & io te lo darò, non solo assetato d'un chiodo, per inchiodare alla sua Fortuna, la Ruota, ma che Padrone d'un Mondo, ha sete d'altri Mondi, non contento d'un solo, in guisa che quanto Alessandro era grande alla Fama del Mondo, altretanto il Mondo era picciolo alla sete d'Alessandro; niente meno che fosse picciolo alla Vita di Diogene il picciol Mondo della sua Botte. *Nihil quod sitim expleat*. Con tanta sete giungono i Mondani a bere, non però mai a satiarsi; anzi più beuitori sono i più sitibondi, perche i loro uini, *Quo plus potantur plus sitiuntur*. Mà in che modo beuono? Con vn Bicchiero di uetro, che tale è il Corpo humano, in cui se bene. E uinta la materia del lauoro, essendo però tanto fragile, quanto fragilissimo è il uetro di nostra uita, *Docet simul bibere, & timere*. Beuono, ma sempre temono, Tasc.16 che al tocco, ò d'un'aria stemprata, ò d'un salso catarro, ò d'un'accesa febre, ò d'altro improuiso accidente, non si rompa il Bicchiero, e spezzato cada con esso dalle lor mani quanto di bene posseggono in questo Mondo *Bibunt, & timent*.

16. Anzi quanti dentro a' Palazzi patiscono prigioni, mentre sotto un tetto di paglia gode la libertà il Contadino? Quanti con le tapezzarie adornano le loro inquietudini mentre quietamente riposa il Villano trà quattro mura tapezzate dal fumo? Quanti con gli Ori de i vestiti indorano le lor miserie, e mentre uiue felice il Pastore sotto le pouere lane, somministrate dal gregge? Mentre un'Horticiuolo con poche herbe prouede all'Hortolano Cibi non compri alla sua Tasc.7. parca mensa, quanti nelle mense più laute tranguggiano fieli, e diuorano

assen-

assenzij? Mentr'egli scuote la sete con l'acqua sola del fonte; à quanti i vini più dolci, e piccanti, vengono da più piccanti disgusti amareggiati? Mentr'egli ristora le stanche membra sù la durezza di quattro tauole, quanti sù le più morbide piume tengono il cuor trafitto da mille spine? E s'egli sotto vna pianta ricrea le sue fatiche col suono d'vna sampogna, quanti trà le musiche più accordate sentono discordarsi, e andar in pezzi le viscere.

17. In fatti spacciarsi il Mondo d'hauere ogni ricchezza; Non v'è pouero più mendico: di godere lunga felicità; Non v'è lampo più breue, di viuere in tranquillissima quiete: Non u'è tempesta più baccante: il possedere vna fortuna stabile: Non v'è Ruota più volubile. Si uanta d'esser fermo ne' suoi piaceri; E un'aura fuggitiua: So do ne' suoi diletti; E una balla piena di uento; Massiccio ne' suoi honori; E un Camaleonte gonfio d'aria: Costante in tutti i suoi beni; E un Proteo, che sempre cangia le forme. Pazientati ò Mondano? Fuori di Dio non u'è bene sincero. Le ricchezze, spine pungono con le inquietudini; le scienze, tenebre oscurano con gli errori; le bellezze, fiori si sfiorano con gli anni: le forze, Vetri si rompono con le febri: Le conuersazioni, focili accendono le risse: le amicizie, Sirene tradiscono co' i canti: le Corti, laberinti imprigionano gli animi: gli Honori, fumi acciecano gl'intelletti: gli Scettri, mantici soffiano le congiure: tutti i piaceri del Mondo son uini, che più beuuti più accendono la sete dell'Anima, che non può esser saziata se non da Dio, perche: *Fecesti nos Domine ad te, & inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te*. Riposiamo.

Aug. l. confes. c. 1.

SECONDA PARTE.

18. V'Inuito per ultimo al Banchetto d'Herode, trà cui dopo pasti ui fù il Ballo d'una Fanciulla, che con catene di passi incatenò il cuore del Rè, e con groppi di salti si strettamente l'aggroppò, che le offeri in premio la metà del suo Regno *Dimidium Regni mei*. Mà il premio non deue al merito esser proporzionato? E qual proporzione può hauer il Regno col Ballo? Il Regno è molto fermo, mà il Ballo sì fugace, ch'altro non è che una fuga; e se agli homeri di chi gouerna riesce il Regno pesante, tanto leggiero è il Ballo, à piè di chi Balla, che sempre li tiene in aria. Gode le delizie chi regna, ma proua le stanchezze chi balla; e se chi regna comanda al uolere de' Vassalli, chi balla ubbidisce al capriccio de' Sonatori. I Gouerni partono un Regno in prouincie, e lo ripartono in Città, ma i piedi diuidono un Ballo in giri, e lo trinciano in salti; e se nel Regno piacciono i riposi, nel Ballo dilettano le Vertigini. Fuggendo il Regno non si gode, ma goder non si lascia il Ballo se non col fuggire; e se la bontà di quello è la costanza della quiete, la bellezza di questo è l'incostanza del moto. Il Regno in somma si stima quando è presente, ma il Ballo più si loda, quando è passato; e se nel Regno uien coronato il capo, nel Ballo il piede solo merita la corona. Dunque come può Herode con una mercede si soda premiar un'opera tanto uana senza sciocaggine? Sciocaggine? Herode non fù mai più saggio, che quando sembrò più stolto. Egli stesso pose il suo Regno in bilancia, e no'l trouò più pesante di que' salti leggieri, nè più fermo d'un Ballo fugace. Et io per sentenza data da lui medesimo cõchiudo, che la metà d'un Regno è degno premio d'un ballo che tanto ual un Regno intiero, quanto due Balli, niente più. *Vide*, dice S. Ambrosio, *quam bene Reges ipsi de secularibus iudicent potestatibus, vt etiam pro saltationes regna donentur*. In Luc lo.

19. Qui uorrei, che chiunque gode, ò aspira à godere le mondane Felicità, per conoscer bene, quanto pesino, bilanciasse attentamente la conchiusione del maggior Elogio, che potesse scolpirsi nella Lapida sepolcrale d'Alessandro Macedone nõ composto in sua lode da Quinto Curzio, ne da Plutarco, ma dettato da Dio stesso, prima di cominciar la dettatura delle Guerre de' Macabei. Ecco l' Elogio.

1. Mac. c. 1. Elogio. *Alexander Philippi Macedo*, gran Figlio di gran Padre, ma d'vn gran Padre si gran Figlio, che auanzò le grandezze del Padre. *Primus regnauit in Græcia*, doue nel ualore così fù Primo, che mai più non hebbe Secondo. *Percussit Darium Regem Persarum, & Medorum*, che con la sua maggior potenza uinto, maggiore rese la gloria del Vincitore. *Constituit prælia multa*, ne mai diede vna battaglia, che à lui non dasse vna Vittoria. *Obtinuit regiones Gentium*, perche col suo potere indebolita ogni forza, espugnò le fortezze più inespugnabili. *Pertransijt vsque ad fines terræ*, ma con tal passo, che al suo partire, e al suo giungere, seguiua subito il vincere. *Accepit spolia multitudinis Gentium*, con tante ricchezze, che non v'erano Erarij da capire tanti Tesori. *Obtinuit Tirannos, & facti sunt illi in tributum*, ma in tanto numero, che non Principati, ne Regni, ma vn Mondo intiero era suo Tributario. *Et siluit terra in conspectu eius*, perche non essendoui lingue da lodar tante Imprese, tutti gli occhi restarono dall'ammirazione aperti, e chiuse tutte le bocche dallo stupore. Oh che grand'Huomo! Che grand'Heroe! Che gran Marte! Ma doppo tanti rumori d'eserciti, di battaglie, di stragi: dopo tanti strepiti di saccheggi, di prede, di trofei: dopo tanti fracassi di Nazioni domate, di Rè vccisi, di soggiogati Monarchi: dopo tanti acquisti di Fortezze, di Città, di Prouincie, di Regni, di Mondi: qual fù di tante glorie il termine, il compimento la conchiusione? Eccola. *Et post hæc*, nella florida età d'anni trenta, seccato questo bel Fiore, vinto questo terribil Leone, atterrato questo gran Gigãte, *Decidit in lectum cognouit quia moreretur, & mortuus est*. Non lo lasciate ancora, seguitatelo, tenetegli dietro con quel *Post hæc*. Guerriero non mai vinto, e sempre Vincitore. *Et post hæc*? Vinse egualmente con la forza del ferro, e con la fama del Nome. *Et post hæc*? Conquistò quanti Imperi assalì? *Et post hæc*? Vittorioso d'vn Mondo, sospirò nuoui Mondi da vincere. *Et post hæc*? Anch'egli è morto. Senza hauer portato seco Padrone d'vn Mondo, più che Diogene Padrone sol di una Botte. *Et post hæc*? Col corpo sotto terra con l'Anima dentro all'Inferno, solamente *Laudatur vbi non est*, per tutta l'Eternità *cruciabitur vbi est*.

20. Tanto cerca da Voi S. Bernardo, ò Mondani, in tutte le uostre felicità, ò da Voi godute, ò da uoi sospirate: *Quid inde? Quid inde?* E poi che sarà? Dite pure dite liberamente, che cosa bramate? Traffici sì fortunati, che ogni uostro denaro fruttifichi cento per uno: poderi sì ampij, che rendano anguste le uostre case à capirne le entrate: heredità di Parenti, che con le loro accrescano le uostre fortune: Mari di ricchezze, tributati da fiumi d'argento, e d'oro. Habbiateli E poi? palazzi di Città, e di Villa, che sia da Principe: Adobbi di casa, che sian da Rè, delizie di Giardini, che mai non cessino: turbe di Corteggiani, che sempre adorino. Vi si concedano. E poi? Dignità di maggior grado, Gouerni, Principati, Scettri, per dar leggi à Vassalli: Mitre, Porpore, Triregni per ueder sù uostri piedi le bocche di tutte le Nazioni del Mondo. Sia così. E poi? Tauole, ogni cui cibo sia condito con la manna: Musiche, ogni cui uoce sia imprestata da un Angelo: quanti spassi sà gradire il uostro genio, quanti piaceri può appetire la uostra Carne. Vi si diano. E poi? Gran fama nelle bocche degli huomini: gran lode nelle carte degli Scrittori: gloriosi nella memoria de' posteri: immortali anco ne i marmi de' uostri sepolcri. Stà bene. E poi, Grazia senza pari, sanità senza febri, uigore senza debolezze; una giouentù spiritosa, una uecchiezza felice, una uita lunga. Sia lunghissima. E poi? Ohimè! E poi morire. E poi? Tutto è finito, tutto è passato, tutto fù per istar bene una Notte nell'Hosteria, che Hosteria appunto è questo Mondo, doue uogliamo, ò non uogliamo, siamo sol di passaggio. E per la patria beata del paradiso, oue chi giunge mai più non parte, tutto il già detto à niente serue; quel tutto è un Nulla.

21. Oh perche hoggi non hò la

lingua di San Filippo Neri! Questo Santo, fauellando con un Giouane, andato à Roma per crescer d'honori, e di fortune, mentre Questi gli andaua contando grado per grado le alte salite, doue i suoi ben fondati pensieri aspirauano: Prelature, Vescouati, Nunciature, Chiericati di Camera, Tesoriere, Porpore; il Santo nient'altro rispondeua se non: E poi? E poi? E giunto à quell'ultimo: E poi morire, con questa potentissima Parola, magica nota del Cielo; disfece gl'incanti del Mondo; egli fece conoscere da una parte la fugacità delle humane Grandezze, appoggiate al misero sostegno della uita presente, che sempre fugge alla morte; dall'altra i Beni eterni della futura, doue quando si dice: E poi? non si tace, nò, ma animosamente si risponde: *In æternum, vltra.*

22. Finiamola. Legate in un gran fascio, e sanità di corpo, e bellezza di uolto, e nobiltà di lignaggio: E delizie più amene, e ricchezze più grandi, e dignità più riguardeuoli: E grandezza di Stati, e potenza d'armi, e prosperità di successi: e comodo di seruitori, e d'honore di corteggiani, e ossequio di sudditi: e tutto il dolce, e tutto il piaceuole e tutto il prezioso; e quanto di bello, e quanto di buono, e quanto di desiderabile hà il Mondo. Ditemi poi. Dal posseder tutto questo, al perderlo tutto in un punto, non u'è già più che dal uiuere al morire? E dal uiuere al morire non u'è già più che un Soffio. Tutto dunque si perde, tutto fugge tutto suanisce in un Soffio. E con questo Soffio ui lascio.

MOTIVO D'ELEMOSINA
Dopo la prima parte.

23. PErche siamo uicini al Tempo Pasquale, nel cui principio *Aperiunt Nuptiæ*, io uò hoggi insegnar il modo à Padri di prouedere ciascun de' loro Figliuoli d'una buona Moglie, e a i Figliuoli la maniera di sapersela ritrouare. Hò detto Moglie buona, e non ricca, perche non parlo à quelli, che nelle Mogli altro non cercano, che la Dote, e poco loro importa l'essere, ò il non esser Virtuosa, purche prendano una Moglie Indorata. Padri di Famiglia guardateui da costoro, perche non amano, ne cercano le uostre Figlie, ma le uostre doble; e nel Matrimonio più stimano la qualità dell'Oro, che la Benedizione del Paroco. E come si farà à trouarla buona? Come fece Abramo. Chiama egli il suo Maggiordomo, soggetto nò solo di gran Talento, ma di molta esperienza nelle cose del Mondo, egli dice. Io uò dar Moglie al mio unico Figlio Isaac; cercane una; ma auerti ch'io la uoglio trà le belle la più graziosa, trà le affabili la più modesta, trà le sauie la più prudente, trà le honeste la più pudica, e tra le diuote la più santa. Bene rispose, ma doue trouerolla, per tante parti si riguardeuole? Cercala, ò Nazionale, ò Forestiera, finche la troui. Vado ad obbedire, ne lascierò d'ingegnarmi per sodisfare. Dopo molti giri, giunge alla Città di Nacor con dieci Cameli condotti seco; incontra un gran Pozzo, doue le Zitelle ueniuano a prender acqua, e dice fra se; Io son tutto arso non men di caldo, che di sete, e tali ancora sono tutti questi miei stanchi Cameli, quella dunque trà le zitelle, a cui chiedendo io un poco d'acqua per bere, ella mi risponderà: Molto uolontieri, anzi beuuto che habbiate uoi, cauerò ancora col mio secchio tant'acqua per abbeuerare tutti i uostri Cameli: *Bibe, quin & Camelis tuis potum tribuam*; questa sarà la bramata del mio Padrone, e la destinata da Dio al Figlio del mio Sig. *Ipsa est, quam præparauit Dominus filio Domini mei*. Adagio. Non ti ricordi, che Abramo uuole la più graziosa? e se tù non l'hai ancora ueduta. Non importa, *Ipsa est*. Vuole la più modesta: *Ipsa est*. La più prudente, *Ipsa est*. La più pudica: *Ipsa est*. La più Santa: *Ipsa est*. E doue fondi ch'ella sia tale? Doue lo fondo? Ella offerendosi pronta in dar da bere, non solo ad un misero assetato, ma anco alle mie bestie che muoion di sete, sarà Lemosiniera. Tanto basti. Vna Donna Lemosiniera hauera tutte le Virtù desiderabili in una Moglie, E tale appunto trouò quella tanto Virtuosa Rebecca, che a lui diede la bra-

mata risposta. Su'l qual fatto Ruperto Abbate: *Credidit homo ille, quod ita explorata, & hoc inditio deprensa, omnes conditiones haberet*. Prendetela Lemosiniera, & io fò sigurtà, ch'ella sarà in ogni genere Virtuosa. Per conoscere intanto trà questa Vdienza le Donne di più Virtù, osseruate quelle che faran più lemosina, e lo stesso dico degli Huomini.

PREDICA TRIGESIMASETTIMA
NEL VENERDI SANTO.

Passio Domini nostri Iesu Christi.

A R G O M E N T O.

La Passione di Christo Nostro Signore, Narrata, Meditata, e Descritta.

1. CHE hauete hoggi O poueri Tempij di Dio, che priui d'arazzi, d'argenti, e d'ori, ui ueggo de' uostri ornamenti tutti spogliati? O miserabili Altari, che senza sacrificij, e senza fregi, mostrate ne'uostri sassi l'ossa snudate? O infauste lampade, che fredde insieme, ed oscure, da'uostri fuochi spenti non mādate più luce? Che uolete hoggi dire, ò Campane attonite, mentre da nuouo stupore sorprese mute, ed immobile, osseruate si mesti, e profondi silenzi? O addolorati Sacerdoti con que'scorrucci lugubri, con que'canti flebili, con quelle ceremonie funebri? O Pulpiti lagrimeuoli, trouandoui hora senza quel Christo, da cui riceuono la lena i più deboli, l'ardore i più freddi, e la facondia i più scilinguati Oratori? Tacendo uorreste dire: Il Verbo è morto, nessun di noi sà parlare: estinto il Motore, tutti restiamo immobili; spirata la Vita, non habbiamo fiato da formar una uoce, Christo dunque l'Vnigenito del Padre Eterno, la bellezza degli Angeli, la gloria de'Santi, il premio de' Giusti, il perdono de i Peccatori, il tesoro de' poueri, l'allegrezza de'Mesti, il riso de'Lagrimosi, la speranza de' Disperati, lo spirito d'ogni Anima, l'anima d'ogni Vita, la Vita di tutti i Mortali, è morto. Muore il Sole, piangete, ò Stelle ecclissate; muore il Nocchiero, piangete, ò Nauiganti perduti; muore il Capitano, piangete, ò Soldati disfatti: muore il Maestro; piangete, ò Discepoli erranti: muore il Medico, piangete, ò Infermi disperati; muore il padre, piangete, ò Figli Orfani: muore il pastore, piangete, ò peccorelle disperse: muore il Principe, piangete ò abbandonati Vassalli: muore il Figlio di Dio, struggeteui in lagrime ò Cieli, per pianger Dio uenuto in terra à saluar l'Huomo, ma senza humanità giustiziato dagli Huomini. Oh che tragico spettacolo! il cui teatro è tutto il Mondo sconuolto, il cui palco è un monte di Morte, i cui apparati son le tenebre del Meriggio, le cui torcie son pianeti ecclissati, le cui scene sono infami patiboli, i cui personaggi son' Huomini dishumanati, i cui spettatori son Farisei derridenti, e Angeli lagrimanti, il cui argomento è il ludibrio, l'obbrobrio, e il macello d'un' Innocente.. Doue, con non più uditi stupori, un Discepolo, auaro uende il Maestro, ma prodigo uende à prezzo uile un tesoro imprezzabile: e lo tradisce con un bacio, ma ribaciato dal tradito si pente, e pur pentito Impenitente s'impicca. Due Huomini Apostolici lo fuggono timidi, ma Donne deboli lo seguono ardite: popoli nelle strade gli acclamano il trionfo, ma nelle piazze gli proclamano il patibolo, e testimonij uniti s'accordano à dire, mà disuniti discordano nel dire. Doue un presidente Gentile, auuertito da Donna Gen-

tile, trè uolte il confessa, e'l difende: un'Apostolo Hebreo, peruertito da Donna Hebrea, trè volte il nega, e l'offende; tutto ardente giura di seguitarlo, e tutto tremante spergiura di non conoscerlo; ma presso al fuoco raffreddato, con acqua di lagrime si riscalda. Doue due Prencipi Nemici si fanno Amici, ed uno lo desidera, poi lo sprezza; l'altro lo chiama giusto, poi lo condanna: due Ladri Amici diuentan Nemici; ma uno lo maledisce, e perde il Cielo, l'altro lo supplica, e ruba il Paradiso. Doue il Sole, che sempre risplende s'oscura, e la Terra, che mai non si muoue, traballa: i chiusi sepolcri da se stessi s'aprono, e i Morti Immobili da se stessi sen'fuggono: le pietre de'Monti intenerite si spezzano, e le viscere degli hebrei indurate impietriscono. E qual cuore non impietrirebbe, ma per horrore? Qual marmo non s'intenerirebbe, ma per pietà? Vedendo che la riuerenza si strapazza, l'honore s'ingiuria, la gloria s'infama, la sapienza si schernisce, la bontà si calunnia, la santità si bestemmia: che vien tradita l'amicizia, legata la benificenza, imprigionata la libertà, sputacchiata la bellezza, schiaffeggiata la nobiltà, flagellata l'Onnipotenza, coronata d'ignominia la Maestà: che la misericordia non troua perdono, l'innocenza ritroua condanne, la giustizia riceue supplicij, l'impassibilità tormentata patisce, la beatitudine martirizzata langue, l'immortalità spasimante agonizza, e muore suenata di tutto il sangue la Vita. Ma nel Prologo di sì funesta Tragedia a chi la mia lingua chiederà la pietà dello stile? A Dio? ma se sopra l'innocenza del Figlio scarica le pene de'Peccatori. Agli Angeli? ma se torchiati dal dolore si spremano in lagrime. Agli Apostoli? ma se dal timore sorpresi tutti si mettono in fuga. Alla Vergine? Ma se trafitta nel cuore, se non è morta, e tramortita di spasimo. Tù sola mi resti o Croce? Tù Arca fortunata portami senza naufragio in questo sanguinoso diluuio: tù Colonna di fuoco guidami senza inciampo in questa notte sì oscura: tù Verga Mosaica aprimi senza pericolo in questo Mar Rosso la strada trà tante onde di sangue. Le punte de'tuoi chiodi pungano hoggi con pûture di compassione tutte le viscere: a i colpi de'tuoi martelli spezzino con la pietà tutti i cuori: e que'fiumi di sangue, da cui fosti bagnata, cauino da tutti gli occhi pietosi fiumi di pianto. *O Crux aue spes vnica, hoc Passionis tempore, Piis ad auge gratiam, Reisque dele crimina.*

2. Dopo d'hauer Christo fatto in Gierusalemme il suo vltimo ingresso, accompagnato da quel Trionfo, con cui volle honorar la sua uicina Vittoria, prima di dar al nemico la guerriera Giornata: consumato nell'vltima Cena quell'Agnello legale, a cui egli stesso nella nuoua legge doueua succedere Agnello. Vittima, e Sacerdote predetto ad uno de'suoi Discepoli il tradimento, all'altro la negazione, a tutti la fuga; lauati anco loro que' piedi con l'acqua, che ben presto doueua lauar con sangue: e in un Sacramento d'amore chiuso se stesso amante, per restar in terra Ostaggio perpetuo di quella perpetua pace, che trà Dio, e l Huomo doueua stabilire nel Cielo. Esce finalmente dal Cenacolo, e s'inuia alla morte *Hymno dicto*, dando principio alla sua Passione col canto; perche di quella Battaglia, ch'haueua da soggiogar l'Inferno, per presaggio della futura vittoria, i Canti, e gl'Hinni doueuano esser le Trombe; e di quella horribil Tempesta, che haueua da perpetuar la calma, le Musiche sole doueano formar i tuoni. Sembraua tragica, mà tragicomica era l'Opera, onde l'Allegrezza doueua prima vscir in palco, e comparir nella Scena col Prologo. Sapeua egli ch'era doloroso il mezzo, mà giocondissimo il fine: cara la semenza, mà preziosa la raccolta: il prezzo di sangue, ma la compra d'Anime: la strada d'ignominia, ma il termine di Gloria. Era migliore la condizione del suo morire, che quella del nascere, nacque per morire, moriua per sẽpre uiuere, se dunque da musiche angeliche gli furono celebrati i natali, egli hà ben ragione, quasi Cigno Diuino, non lung dall'acque

del fiume Cedrone, di celebrar a se stesso con lieti canti le proprie esequie: *Ad Vada Meandri concinit albus Olor*.

3. Anco Giuda dal medesimo luogo era vscito poco prima di Christo, mà per via, per termine, per fine quanto diuerso! Và Colui a vendere empiamente il Padrone, và Questi a riscattare pietosamẽte lo schiauo: Quegli a ribellarsi al Principe, Questi a conciliarsi i ribelli: Quegli a mercantare il sangue del suo Signore, Questi a donare il proprio sangue a Vassalli: Vna pecora ad vccidere il Pastore, l'Altro Pastore ad esser vcciso per le sue pecore: Vno crudele a priuar di uita un'innocente, l'Altro pietoso a morire per dar la uita a i colpeuoli: e Vno Creatore a comprar col sangue la Creatura, e l'Altro Creatura à trafficar il sangue del Creatore. *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam*! Dunque tanto presto, ò Mostro d'ingratitudine, ti sei scordato, non solo de' beneficij del tuo Maestro, ma anco del Nome! *Ego eum vobis tradam*! Parla chiaro, e fatti intendere ò Scelerato? Che uuoi dire con quel *Eum*? E forse vn'infame, che ti vergogni di nominarlo? Dagli il Nome, e spiegati; chi è quell'*Eum*? Non è quel tuo Maestro, che sempre t'insegnò pietose dottrine? Sì. Ma se fosse prigion de' barbari, non douresti vender te stesso per riscattarlo? E tu stesso à tradimento lo dai nelle lor mani? Chi è quell' *Eum*? Non è quel tuo Principe, che sempre ti trattò da Figlio, non da Vassallo? Sì. Mà le Leggi di buon suddito non commandano in sua difesa d'incontrare in mezzo alle spade la Morte? E tu stesso Ribelle lo assassini? Chi è quell'*Eum*? Non è quel tuo Padre, che ti generò, ti vezzeggiò, ti nodrì, t'alleuò! Sì. Ma la Natura e il Sangue non t'obliga a liberarlo da morte col prezzo di quella Vita, ch'egli ti diede? E tu stesso ti fai suo Paricida? Chi è quell'*Eum*? Non è quel tuo Creatore, che cauandoti dal nulla, ti diede, e ti conserua quell'essere, con cui sei? Sì. Mà non sei tenuto a por la bocca a suoi piedi per adorarlo? e tu Sacrilego il vendi? Anzi con quel solo *Eum* vendi per trenta denari l'Apostolato; vendi l'Anima, vendi la Grazia, vendi la Gloria, vendi il Paradiso, vendi lo stesso Dio! E per comprarti vn Capestro fai tante vendite! Poco vnguento di Maddalena lo stimasti trecento denari, e solamente trenta il sangue di Christo! Più accorto, e men'empio di te il Demonio, per comprar da Christo un sol'inchino, uolle in prezzo dar tutto il Mondo: e tu vendi tutto Christo per così poco, anzi per nulla del Mondo? E non t'ingoia la Terra? e non ti fulmina il Cielo? Ah che se non fosti destinato ad vn Carnefice più vile, qual sei tu stesso, certo che dall'Inferno volerebbero a strangolarti le Furie. *Non dixit ego vobis Christum tradam, sed Eum*, comentò Eutimio, *non enim solum Personam, sed & Christi oderat Nomen*. Quanto bene di Costui formossi l'Impresa d'un picciol Lupo, che da una Pecora sua Nodrice succhiaua il latte, e ui si pose per motto: *Postea sanguinem*. Ma in vece d'accusar la maluagità di Costui, s'ammiri più tosto la Carità diuina, che per comprar l'huomo uende Dio, anzi no'l uende, ma senza prezzo prodigamente lo dona.

4. Se intanto Giuda del tramato assassinamento si compiace, Christo già giunto all'Horto estremamente s'attrista. *Tristis est anima mea vsque ad mortem*; Vn'affanno lo stringe, una tristezza l'opprime, vna passione lo soffoca, vguale a quello spasimo, che nel morire agonizzando si proua; e per maggiormente accrescerlo, lascia nelle sue natie debolezze l'inferma Humanità, che rauisando tanti tormenti uicini *cepit pauere*; ed alzato l'occhio alle stelle, per trè volte con pietosa uoce prorompe, *Pater si possibile est, transeat à me calix iste*; replicando il nome di Padre, per esser nella forma di serno, riconosciuto, e trattato da Figlio. Vdillo il Padre, e per risposta Consolatoria: *Ecce Angelus Domini confortans eum*, che à lui profondamente inchinato, così fauella. A voi suo degno Figlio l'eterno uostro Padre mi manda, e quanto son per dire, lo dico per vbbidire,

Sò

Sò ch'io parlo con chi sà tutto, prima ch'io parli; e parlo alla uostra Humanità, che se ben Voi solo potendo, ma per maggior pena non uolendo confortarla al penare, la uolete bisognosa d'altrui conforto nelle sue pene. Perche uiua l'Huomo, è necessario che muoia Dio, a tal fine in Voi fatto mortale. Il Decreto è immutabile, Voi stesso concorreste a farlo, e l'accetaste per essequirlo. Questa è la Notte da tutto il Mondo sospirata, come quel Giorno, in cui si deue col vostro sangue dar all'Inferno sanguinosa Giornata. Tutta sangue per voi sarà la battaglia, ma debellar le ribellioni di tanti Demonij, riparar le rouine di tanti Angeli, spogliar i Sepolcri, popolar i Cieli, votare il Limbo, e riempir l'Empireo, sono gloriose sconfitte, degne d'un conflitto sì doloroso. Quante sferzate riceuerà l'Inferno da uostri flagelli? Quante Corone d'eterne rose produrranno le vostre spine? Quanti dalle colpe impiagati con le vostre Piaghe diuerran sani? Incontrate pur que'tormenti, che tanti infelici han da render beati. Spargete quel sangue, le cui onde tragitteranno al Cielo sì ricca flotta d'Anime elette. Entrate in quel breue duello, che suenando la Vita, ha da vccider la Morte, ed atterrato Lucifero, chiuderà a tanti condannati l'Inferno, ed aprirà a tanti da Voi redenti il Paradiso. Terminato il suo dire con lo sparire, spinge me ancora à supplicare: *Fiat Domine fiat*, beuete Redentor caro *calicem istum*, perche se Voi no'l beuete, chi di noi haurà cuore di berlo? Noi l'habbiamo meritato, e non Voi, ma Voi hauendo per noi prese tutte sopra di Voi le pene meritate da noi, conuiene, che Voi lo beuiate prima di noi. Passerà è uero da Voi a noi, ma acciò diuenti dolce per noi, è necessario che amaro passi prima per Voi. Radolcito dopo che sia da Voi, potremo senza amarezze beuerlo noi, tutti animati da Voi. Passi dunque da Voi a noi, perche i dolori gustati da Voi, saranno sempre gustosi per noi, mentre noi addolorati, non solo per Voi, ma insieme con Voi, goderemo d'esser ancor noi fatti simili a Voi. Passato poi che sia vna volta per Voi, uenendo offerto a noi, sarebbe indegno di Voi, chi non si vergognasse di rifiutarlo trà noi.

5. Ma in che mi perdo? Non hà bisogno di sprone chi da se stesso corre. Non fugge Christo la Morte, anzi generoso l'affronta. Lascia che in vita de'tormenti si turbi la Carne inferma, per fortificar con le sue debolezze la nostra infermità. Vuoi sapere quanto fortificolla? Vien meco in Acaia, e quiui vedrai, che vn Vecchio d'età, ma Giouane di fortezza, tutto neue il crine, tutto fuoco nel cuore, col sangue aggiacciato dagli anni, e con l'animo dagli affetti infiammato, amoreggia, e quasi vaneggia d'amore con la sua Croce, sì lungamente bramata, che stima un secolo ogni momento, finche giunge a vezzeggiarla co'i baci, e stringersi ad essa co i chiodi. Seguimi in Gerosolima, e trouerai un Giouane, sotto un nembo di pietre col uolto tutto sereno, che fatto dalla costanza vn sasso, riceue le sassate per grazie; stimando una gioia ogni pietra, dal colpo di ciascuna, non ferito si crede, ma ingemmato; e cangia quelle piaghe crudeli in tante bocche pietose, per impetrar dal Cielo la Vita à chi gli scaglia dentro à que'sassi la Morte. Proseguimi in Roma, doue un'Altro ne incontrerai, a cui parendo breue il lungo martirio d'un lento fuoco, si riuolge sopra una Grate infocata, acciò tutte le membra godano senza inuidia il diletto di quel tormento; e cangia una sola Graticola in un letto di piume al suo corpo, e in vna mensa di uiuande al Tiranno, a cui offerisce le proprie carni arrostite per degno pasto di sfamare la barbara fame della sua crudeltà, da lui schernita co'scherzi, e derisa co'i risi. Non vdisti fin dall'Egitto una Vergine in Alessandria chiamar fregi, che l'adornano, le sferze, che la squarciano, e immobile aspettar il moto d'una gran Ruota, non come macchina di sua Morte, ma quasi Ruota della sua eterna Fortuna? Non leggesti una Siciliana Donzella goder, più che sopra le rose, d'esser riuoltata sopra le brage,

Salamandra di Fede, e à i morsi delle tenaglie offerir magnanime le mammelle, Amazone smamellata? Non ammirasti quella Fanciulla Romana, che simile ad vn'Agnella nel nome, ma più forte nell'animo d'vna Leonza, fà prodezze di tredeci anni da stupefar tutti i Secoli, e dopo d'hauer superati, prima i fuochi de'lascini, e poi le fiamme degli incendij, col collo sotto la spada d'vn Carnefice tutto tremante, ella tutta intrepida aspetta, anzi impaziente dimanda il colpo; e acciò presto colpisca, affretta il Manigoldo, ritardato dal timore a colpire? Se in somma tutti i martiri de'flagelli; che li suenauano, più che gemme pregiauan le piaghe: a i ferri, che li spolpauano, dauan baci per morsi: de'roghi, che gl'inceneriuano, chiamauano refrigerij gl'ardori, e dati pasto alle fiere, maggiore era il gusto delle lor membra nel pascere, che dalle bocche pasciute. più assai godendo gli Huomini diuorati, che i Leoni diuoratori. Tutti furono effetti di quel timore, che Christo uole hauere de' suoi tormenti. *Vt quos Domine viuificabat mors tua*, dice S.Bernardo, *& tua trepidatio robustos, & mæstitia lætos, & tedium alacres, & turbatio quietos faceret, & desolatos*.

Ser. 1. de S. Andre

6. Per altro Eccolo pronto à morire: *Spiritus promptus est*. Egli sà che Dio offeso dall'Huomo, non potendo essere degnamente sodisfatto, che con la morte d'vn'Huomo, che sia Dio, e d'vn Dio, che sia Huomo, dice Muoia: Il Padre Eterno con un Decreto di rigorosa pietà, e di rigor pietoso, fatto in Signatura di Grazia, e di Giustizia, dice Muoia: Lo Spirito Santo, per esser mandato ad incenerar col suo fuoco i Riti della Sinagoga Hebrea, & ad accendere i Cuori della Chiesa Christiana dice, Muoia: La Vergine, con le uiscere per dolore tutte discordi dal suo volere, ma col suo uolere per amore tutto concorde al voler di Dio, dice Muoia: L'Angelo, per uedere i seguaci di Christo inalzati a quelle Sedie, onde furono precipitati i seguaci di Lucifero, dice Muoia: L'Huomo, fatto schiauo dalla disobbedienza del primo Adamo, per venir riscattato dall'obbedienza del secondo, dice Muoia; Il Cielo per esser dal suo merito spalancato, dice Muoia: La Terra, per esser dal suo sangue santificata, dice Muoia: Il Limbo, per romper le catene de suoi prigioni, dice Muoia: L'Inferno, per incatenar le furie de'suoi Ribelli, dice Muoia: Gli Apostoli per vmiltà, noi abandoniamo. Muoia: Pietro per paura, io no'l conosco, Muoia: Giuda per auarizia, io lo uendo, Muoia. Gli Hebrei per inuidia, noi no'l vogliamo viuo, Muoia. I Concilij per interesse, Muoia: i Giudici per ingiustitia, Muoia: i Popoli per ingratitudine, Muoia: i Demonij per odio, Muoia: tutti i Peccatori per hauer il perdono, sospirano Muoia, pregano Muoia, gridano Muoia. Dnnque Dice Christo, si Muoia: già che tutti mi voglion morto, per sodisfare a tutti io morirò, e per tutti vò morire con vna morte, che nell' ignominia, e nell'attrocità superi tutte le morti.

7. In segno di che: *Procidit, in faciem suam super terram*. O quanto sono pesanti que'nostri peccati, che à noi sembran leggieri! mentre di essi caricato quel grā Gigante del Cielo, sotto tal soma tutto s'incurua; e bēche con trè sole dita regga tutto il Mondo, nel regger però le nostre colpe, non solo vinto dal peso piega le spalle, ma oppresso dalla carica uiene atterrato. Oh quanto ardente è la sete, ch'egli ha di dolori! mentre per priuarsi d'ogni diletto, ponendo la faccia in terra, niega agli occhi suoi il piacere di guardar le bellezze del Cielo; e uolendo senza alcun conforto trauagliare nel mar tempestoso, ne men vuole mirar quel porto, in cui per non più cominciare, hanno per sempre da finire tutte le sue tempeste. Oh quanto grande è il godimento, ch'egli ha di morire! mentre prosteso boccone in quel suolo, abbraccia quell'horto doue hà il principio la riparazione dell'Huomo, a cui in vn'altr'horto principiossi la sua rouina; e se in vno colsero i due primi Huomini il pomo di morte, comincia-

Matt. 16 Mar. 14.

no nell' altro à coglier frutti di uita tanti lor Successori. Con la bocca sù quel terreno, io ti bacio, dice alla Terra, e con questi baci ti rendo cordialissime grazie, non tanto per hauer prodotto i Lini da formarmi le fascie, quanto i Canapi, con cui hora ritorte si son le mie funi per hauer tù con l'herbe pasciuti, non solo quegli Animali, che co' i fiati mi scaldarono in cuna, ma molto più quelli, i cui nerui hanno da flagellarmi à una Colonna: più per hauer germogliato in tempo quelle spine, che saran ludibrio della mia Corona, che fuor di tempo que'fiori, che furon prodigio della mia Nascita: per hauer con le tue uiscere generato, e nodrito le piante di quelle Palme, e di quegli Vliui, i cui rami m'accompagnarono acclamato da trionfante; ma più per la pianta di quella Croce, le cui braccia mi fosterranno giustiziato da Malfattore: anco ti ribacio per hauer nelle tue miniere formato il ferro, e l'oro, perche già con questo io son uenduto, e da quello in breue sarò suenato. Per brama di che, prostrato *In faciem suam super terram*, volta con quell'atto le spalle al Cielo, e nascondendo quel uolto amabile, che potrebbe in Dio eccitar la pietà; gli espone quel dorso horribile, che adossate portando *Iniquitates omnium nostrum*, può più fieramente irritar lo sdegno; ed offerendosi pronto à riceuer sù i proprij homeri tutti i colpi meritati dagli Huomini, dice al Padre Eterno per bocca di Cornelio: *En ego Pater dorsum sterno ad flagella, caput ad spineam coronam, manus & pedes ad clauos, totum corpus ad Crucem: me ergo vnum flagella, corona, punge, crucifige, vt omnibus parcas.*

8. Mà io intanto che miro in quest' Horto? qual pietoso, qual crudele, qual prodigioso spettacolo? *Sudor eius sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram?* Ohimè! Vn sudore di sangue? Il sangue, che si caua, hora si suda? Dio tutto affannato suda? E suda, non sudore, ma sangue? Anzi suda tremando insieme, & ardendo? Con un sudore, che è freddo, perche di morte, che è caldo, perche di sangue; Dunque la coltura del Genere Humano, dal peccato insterilito, è tanto faticosa, che all'infaticabil Figlio di Dio costa sudori di sangue? Tanto aride sono l'anime degli Huomini, che per degnamente inaffiarle, ui uogliono rugiade di sangue? Tanto infruttiferi sono i nostri cuori, che per fecondarli di frutti, son necessarie pioggie di sangue? e di sangue sudato? e di sangue prezioso? e di sangue diuino? Questo Sangue benche innocente, non è però il sangue d'Abelle, che à Dio chiama giustizia, e uendetta, ma il sangue di quell'Agnello, che per noi sparso grida pietà, e perdono; da noi sprezzato griderà, più di quello d'Abelle, seuerità, e castigo. Christo Pietra uiua, percossa dalla Verga, non di Mosè nel Deserto, ma dal Padre Eterno in quest'Horto, in uece d'acqua, rramanda sangue, ad estinguere quella gran sete, che gli Hebrei han del suo sangue per dargli morte, e che hanno tutti i Mortali per riceuerne uita. Perche non bastano à piangere tanti nostri peccati due occhi lagrimosi, Christo in tutto il suo corpo apre, Argo pietoso, non cento ma migliaia d'occhi sanguigni, per piangere tante colpe con tante lagrime di sangue; anzi per lauar le lordure d'un Mondo, dalle aperte cateratte delle sue membra manda un sanguinoso Diluuio. Ma uoi ò fresche aure della notte, perche hor soauemente spirando non rinfrescate le arsure di quelle membra sudanti? Eh che non si possono con l'aure temprar le fiamme di quel gran fuoco d'amore, ch'arde in quel seno. Questo è, che bramoso di spargere il suo sangue, per poterlo spandere prodigo à fiumi, ne riscuote auaro da tutte le sue membra il tributo, senza condonarne ad alcuna parte una stilla; ed impaziente d'aspettar le ferite, manda quel sudor sanguinoso dalle sue uene, senza parole così parlando. Il mio sangue s'aspetta? il mio sangue si brama? il mio sangue si sospira? Tanti incurabili non ponno esser guariti senza il mio sangue? Tanti Schiaui non ponno esser redenti senza il mio sangue? Tanti Rei di mote non pos-

sono esser graziati senza il mio sangue? Ecco il mio sangue. *Sanguinem sitisti*, ò Anime? *Sanguinem bibite*, queste mie membra son le Vostre Coppiere. Scarnateui, ò mie carni? Sui-sceratteui, ò mie viscere? Suenateui di sangue ò mie vene? Esci sangue; esci bagno, esci medicina, esci antidoto, esci pegno, esci caparra, esci prezzo, esci moneta. Eccolo in abbondanza. Le carni premute lo spremono, le viscere sospinte lo spingono, le vene suenate lo versano. Eccone goccie, eccone sgorghi, eccone riui, fonti, laghi, e torrenti. O benedetta Terra, che senza aspettar la coltura degli aratri, e de i vomeri, e fiori, e frutti da se stessa produce! O Fonte copiosa, dalla cui vena, prima che si formino gli acquedotti, e i canali, sbocca l'acqua sorgente! O vua feconda, che auanti d'esser calcata dal peso, e ricalcata dal torchio, si spreme da se medesima in vino! Santissima Humanità di Christo, Vò dire, che senza aspettare gli aratri, e i vomeri de i flagelli, e de i chiodi: prima che le si formino gli acquedotti, e i canali delle trafitture, e delle piaghe: auanti d'esser calcata dal peso de' tormenti, e ricalcata dal torchio della Croce, manda fuori, e i fiori, e i frutti, e l'acqua, e il vino del suo sangue, in tanta copia, che *Decurrit in Terram*. Sopra il che S. Bernardo: *Quantum Anima Christi amoris igne in intimis ebuliendo ferueret, hac sanguinis scaturitio manifestat.*

Ser. 55. de Pas. Domi.

9. Ma non ammirate la nouità? Il luogo è ameno, il Sole tramontato, la stagione fresca, la notte fredda, e Christo suda? Sudò da capo à piedi vna Statua d'Alessandro nel passarle che fece dauanti il traditor Cassandro, per attestar con que' sudori l'horrore, che anco insensata sentiua dalla presenza di quell'Infame, che al suo Benefattore diede a bere nel veleno la morte. L'Vnicorno, al pari della vicina morte, abborrendo la vicinanza de' veleni mortiferi, suda quando tien vicino qualche velenoso animale. Christo è Vnicorno. *Dilectus, quemadmodum filius Vnicornium*. Dunque qualche Aspido verso lui và strisciando. Così è. Eccoui appunto il Serpente, eccoui il Traditore, *Ecce Iudas*, che vegliando mentre gli altri Apostoli dormono, condottiere d'una turba di Birri, e di Soldati, si và accostando *cum lanternis, & facibus*. Fatto doppiamente cieco, e dalla notte, e dalla colpa, à lume di fiaccole cerca il Sole; anzi ladro, che odia la luce, vien trà le tenebre, e benche accenda lumi, ciò non fà per accrescere, ma per estinguere la luce del Mondo, estingue però se medesimo, e con quelle torcie accese celebra il Funerale all'Anima propria, che già morta, stà per esser in breue sepolta nell'Inferno; doue parendogli poche trè sole Furie Infernali, con vna face in mano v'aggiunge se stesso per quarta. Come tale auuicinatosi à Christo, cangiando in armi d'odio gli abbracciamenti, e i baci, che sono stromenti d'amore *Osculatus est eum*. Ah Fellone! *Osculo Filium hominis tradis*? Cotesto bacio crudele tù rendi alla faccia di Christo per quei baci amorosi, che vn'hora fà ti diede sù i piedi, più con le lagrime, che con l'acqua à te lauati? Succido Ragno dalle Rose, e da i Gigli di quella innocente beltà succhiasti nuouo veleno? Vipera maligna nel purissimo latte di quel candido volto più raffinasti la malignità del tuo tossico? Dunque mentre lo tradisci tù lo chiami Maestro, quasi t'habbia egli insegnato sì perfido tradimento? Egli però per darti vna mentita non ti chiama Discepolo; e vuol più tosto chiamarti Amico, per veder d'introdurre nel tuo animo hostile la sua amicizia: ma dopo che in te *Introiuit Satanas*, Dio restò in modo da te esclusi, che non v'hebbe più luogo. Con bocca, la più oscena, e fetente di tutti gli Animali, osasti bacciar quella faccia, che tutti riuerenti adorano gli Angeli? Coteste tue labra lasciaron col baccio vna lordura sì stomacosa nelle labra di Christo, ch'egli per horrore di così comparire in Cielo auanti il Padre, uolle prima con la spunga, col fiele, e con l'aceto lauarle sopra la Croce, doue per ciò *cum gustasset noluit bibere*, non essendo suo intento di togliere

glier la sete alle fauci, mà solo di tergere quella schifezza alle labra. Per accoglierti co'raggi d'vn sembiante tutto sereno, mentre ti si doueuano i fulmini; per pazientemente riceuere in faccia cotesto tuo baccio, tanto sfacciato, altro non vi voleua che vna Pazienza infinita. Ma voi ò Elementi, ò Cieli, ò Mortali, ò Angeli, voltateui tutti à mirar nel vostro Dio questo prodigioso eccesso d'amore. Dio per abbracciar l'Huomo accetta vn finto abbracciamento dal Diauolo, entrato in Giuda, *Introiuit in eum Satanas*; e in segno che volontieri muore per noi; la Vita dona vn bacio alla Morte, portata sù la bocca d'vn Demonio incarnato. Tù intanto và Traditore; non anderà impunita nò vna maluagità sì sacrilega. Se ben morirai *in osculo Domini*, l'Inferno però t'attende, per affasciare nella tua sola pena tutte le pene. Satanasso ha scauato dentro al tuo petto vna Mina, cotesto bacio v'attaccherà il fuoco, l'Anima disperata ti balzerà nell'aria, doue ti trouerai da scoppio horribile squarciato in pezzi; perche l'Anima stessa inhorridita di passare per una bocca sì infame, godendo che vn capestro gli chiuda per le labra la uita, s'aprirà con le scoppiate uiscere nuoua
Enarrat in Ps. 35 strada. *Suspensus crepuit medius Nec in merito*, dice Sant'Ambrogio, *patientiam enim Domini non potuit, qui prodidit Maiestatem*.

19. Veduto il concertato segno del bacio, s'auanzò ad assalirlo quell'armata Masnada, e Christo per mostrar loro, che senza lui nulla contro di lui poteuano, con due sole parole *Ego sum*, tutti à terra li fè cadere, acciò cadute imparassero, che hauendo egli detto *Ego sum Via*, non poteuano senza lui caminar sicuri: e che andando à toglier la uera Via dal Mondo, non solo andauano fuor di strada, ma ad onta di tante fiaccole *Abierunt retrorsum*. Niente però ammaestrati col capo in terra, lasciò che sorgessero in piedi, e per dare alla loro impotenza sopra di se ogni potere, rifiutò il soccorso di Pietro, che con un ferro sfodrato uolea difenderlo, e che per primo colpo troncò un'orecchio ad un Seruo del Pontefice Hebreo. Ma Christo offeso da quella diffesa, agramente il riprese; e perche uolle che anco nel suo Seruitore si rispettasse il regnante Pontefice; e perche gli dispiacque ueder da un sangue sacrilego profanato quell'Horto, che consecrato haueua egli stesso col suo sangue sudato; subito perciò commandogli che nel suo luogo riponesse quel ferro, douendo riflettere, che un luogo, doue si troua Christo, non è luogo d'offese, e di vendette, ma di clemenza, e di perdono. Restituisce indi à Malco sano, ed intiero l'orecchio troncato, acciò non solo resti intiero l'udire in chi deue interamente obbedire, e non si dia un Seruitore senza orecchi, che men male starebbe senza lingua; ma anco perche non si scemassero le orecchie negli Huomini, quando a predicare, e ad accendere nel Mondo la nuoua Fede, doueuano in breue dal Cielo piouer in Terra tante lingue di fuoco, per udir le quali, anzi che sminuire, gli orecchi si doueuano accrescere. Ma ò male usata sanità! peggio abusata benificenza! A quella miracolosa grazia diuenuti più ingrati, con quella pietà fatti più empij, e resi da quella piaceuolezza più fieri, pongono prima in fuga i suoi Discepoli, quanto già dal sonno aggrauati negli occhi, tanto hora dallo spauento alleggeriti ne'piedi; e insieme con essi fugge nudo non sò qual Giouane, che inuolto in un lenzuolo, più tosto che lasciar se stesso, lascia il lenzuolo, e Christo nelle lor mani; indi portati da un diabolico mal talento gli si auuentano addosso alla rinfusa. Ma con qual rabbia? con qual furore? con qual barbarie? Sconosciuto Pellegrino non fù mai tanto rabbiosamente assaltato da feroci Mastini: verso vna giunta Lepre minore è la furia de'veltri anelanti: contro vn'Agnello inerme minor fierezza mostrano i Lupi affamati. Costoro non sono Lupi, ne Fiere terrene, ma Mostri, e Furie Infernali. Eccoui in questo punto la Maestà fatta bersaglio dell'Insolenza: sospinto a terra chi tutti sostiene in piedi: legato

con

con funi chi scioglie l' Anime dalle colpe: incatenato trà ferri chi rompe le catene de' Schiaui: e chi à tutti diede, e conserua la libertà, eccolo da vilissima ribaldaglia imprigionato. Che scherni non fanno alla sua modestia? che ingiurie non dicono al suo honore? che vilanie non vsano alla sua nobiltà? Lordare la sua bellezza co' sputi, illiuidire il suo candore co' pugni, conculcare la sua maestà co' calci, sono gl'infimi de' sommi strapazzi, con che lo trattano. Vno accende l'altro alla fierezza, garreggia ognuno nella barbarie, e per non esser l' vltimo trà gli empij, si studia ciascuno d'esser il primo trà scelerati. Riceue più lodi chi sà fare più ingiuriose ignominie: acquista più fama chi sà trouar più recondite infamie: e vien più honorato chi sà inuentare più insoliti vituperi. S'ascriue à colpa segnalata il non farsi segnalatamente colpeuole: si stima non esser Huomo il non essere nella fierezza dishumanato: e verso vn'Innocente si condanna per indegna pietà il non indegnamente incrudelire.

11. Ah N. ah N. Ecco i parti delle nostre iniquità, ecco i frutti delle nostre sceleraggini, ecco le catene che forma à Christo la nostra libertà scatenata. Attendete hora ò Mortali solamente à cercar delizie, impiegate gli anni, i giorni, l'hore in passatempi, non vi sia momento, in cui non prendiate qualche piacere. Io trattanto, dice Christo, in questa mia inhumana prigionia, stretto da grosse ritorte, carico di pesanti catene, strapazzato da Bargelli, calpestato da Birri, patirò indegni rimprouerі, vergognosi insulti, barbari strazij, priuo d'ogni riguardo, d'ogni sollieuo, d'ogni conforto. Voi godete pure d'esser accompagnati con pompa, corteggiati con grandezza, intitolati con fasto, celebrati, riueriti, adorati da tutti: Io non haurò chi m'accompagni se non per maltrattarmi, chi mi corteggi se non per affliggermi, chi mi dia titoli se non per ingiuriarmi; niuno m'assisterà se non per dileggiarmi, ne mi visiterà se non per deridermi, ne meco tratterà se non per beffeggiarmi, derelitto da tutti, fuori che da i dolori, e da i tormenti. Voi passate le notti trà giuochi, e trà diletti, in musiche, e in allegrezze, con laute cene, e con frequenti conuiti. Io passerò questa notte con più pene, e con più angoscie, che Stelle, trà concerti di ingiurie, e di bestemmie: cibato d' ignominie, e di vituperi, e saziato solamente d'opprobrij. Aprite voi gli occhi per vagheggiar sembianti, che v'allettrino; à me saran vellati gli occhi per indouinar le mani, che mi percuotano: pieghino a Voi il ginocchio per farui honore i Seruitori di Casa; à me i Custodi della prigione si porran genuflessi per farmi Scherno: per risentiméto. Voi ferirete i petti con la spada; à me per ludibrio sarà battuto il capo cō vna canna. In questa notte Voi soauemente riposerete, io aspramente tormenterò: Voi dentro à ricchi padiglioni, io dentro ad horride carceri: Voi co'i capi sopra i guanciali, io con le guancie sotto i schiaffi: Voi caldi, io gelato; Voi coperti, io nudo: Voi quieti io spasimante: Voi tutti sani, io tutto lacero; Voi addormentati, io moribondo. E voi per me non ispargerete da un'occhio una lagrima, & io per uoi uerserò da tutte le mie uene tutto il mio sangue. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

12. A Chi non riuolge il pensiero alle indisposizioni diuine sembra cosa troppo strana; che in una Città di Gierusalème, doue Christo haueua dati tanti esempij, dispensate tante grazie, ed operati tanti prodigi, nō solo hauesse contro di se congiurata l'Inuidia de' Farisei, ma āco in poche hore gli si facesse nemica la primiera beneuolenza de Popoli. Mà perche chi perde la fortuna trà Grandi, perde anco il credito trà plebei, e uengono alla peggio interpretate con biasimo quelle azioni che prima furono celebrate con lode, si chiamano hora hipocrisie di Christo tanti esempij di Santità, censurano di uanagloria tanti conferiti beneficij, si

stima

stima arte magica la cura di tanti incurabili infermi, e s'ascriue à virtù diabolica l'hauer data la uita à tanti Morti, e trattili uiui fin dalle Tombe. Quindi, e Nobili, e Popolari, e Huomini, e Donne, e grandi, e piccioli, vedendo Christo fatto prigione dalle forze della Giustizia, chi come Persona vile lo crede meriteuole d'esser frustato dalle uerghe, chi come Bestemmiatore infranto dalle pietre, chi come Seduttore dato pasto alle Fiere, chi come Heresiarca ridotto in cenere dalle fiamme, e chi come Assassino appeso dal Carnefice ad una forca. Ma vediamo come lo trattino i Giudici. A quattro Tribunali fù condotto, acciò in quattro publici Palazzi restasse publicamente dishonorato il Rè della Gloria: nel Palazzo d'Anna, capo del Consiglio de' Dottori, doue la Sapienza di Dio fù schernita da i Letterati: nel Palazzo di Caifa, Principe de Sacerdoti, doue il sommo Sacerdote fù strappazzato da gli Ecclesiastici; in quello di Pilato, Presidente de' Giudici, doue il Giudice del Mondo fù condannato da chi per giustizia doueua assoluerlo: e in quello di Herode Rè di Gerusalemme, doue il Rè de' Regi fù villaneggiato da i Rè, da i Caualieri, da i Corteggiani, dalle Guardie, anzi da vn'esercito intiero: *Spreuit illum Herodes sub exercitu suo.* Questi però nel licẽziarlo da se, pensando trattarlo da pazzo, suo mal grado lo tratta da incolpeuole, mentre lo fà vestire di veste bianca, che è l'habito proprio dell'Innocenza. In tanto da più lingue fù si falsamẽte accusato, che doue non trouarono colpe da prouare, inuentarono senza proue sto'te calunnie: ma non hauendo Christo azione alcuna bisognosa d'esser difesa, nè meritando di esser confutata la pazza falsità delle accuse, a tutte eloquentemente rispose con l'Apologia del suo silenzio. Parlò ad ogni modo quando fù interrogato in nome di Dio; di cui essendo egli il Verbo, doueua parlando confessarsi tale, e non negarsi tacendo: ma perche da Giudice iniquo la uerità più si abborrisce, che la bestemmia, il Principe de i Sacerdoti nell'vdirla si squarcia le vesti, col che non volendo predice al Mosaico Sacerdozio vicino il fine, e da se medesimo si dichiara indegno di quell' habito Sacerdotale mentre lo squarcia.

13. Almeno restasse hora intiero nel Successore, che sarà Pietro. Ma ahimè che anch'egli squarcia l'habito della Fede! Trà tãti sconforti di Christo gli restaua questo solo conforto, che Pietro il suo caro *Sequebatur eum à longè*; pur lo seguiua, benche da lungi. Ma eccoui che in vna notte di tante afflizioni anco quest'vltimo raggio di consolazione si smorza; mentre Pietro, da lui tanto amato, trè volte lo nega, e quando deue intrepidamente confessarlo, da vna Donniciuola intimorito, protesta, giura, e spergiura di non conoscerlo. Ah Pietro! Ah Pietro! Appena dunque entri in Corte, benche introdotto da Giouanni, come sconosciuto, che subito fatto Corteggiano imparì à fingere, e mentire? Nell'Horto non temesti vna squadra armata, e nel Palazzo temi vna Donna inerme? A te, che sei Portinaio del Paradiso, Dio ti pone in faccia vn'Ancella Ostiaria per rinfacciarti, che meglio ella custodisce le porte del Palazzo, che tù hora non custodisci quelle del Cielo. Tù Pietra fondamentale della Chiesa, fatto pietra di scandalo, ti spezzi per timore in vita di Christo, prima di quelle pietre, che per dolore si spezzarono nella sua morte? Tù che alla prima chiamata di Christo concepisti ardori Apostolici presso all'onde, hora non solo gli estingui presso alle fiamme, ma vicino al fuoco ti fai di gelo? Trà coteste tue spergiurate bugie, per vna parte giuri con verità di non conoscerlo, perche se bene il conoscesti, negheresti prima à te la Vita, che a lui la Fede. Ma per l'altra non conosci quegli, che di vil pescatore ti fece Apostolo, anzi Principe de gli Apostoli per cangiarti il remo nello scettro, e la barca nel Triregno del Mondo? Che tù stesso più volte vedesti fermar i venti con vn fiato, placar le tempeste con un cenno, sanar infermi con vn guardo, rauiuar morti con vn tocco, e cacciar Demonij

con

con vn comando? Che tu mirasti torchiar l'acqua in vino nel conuito di Galilea, impastar l'aria in pane nel deserto di Tiberiade, e far nascere nella sua faccia vn Sole in terra sul Monte Tabor? e ardisci dire. *Non noui hominem*? E quando à lui dicesti. Tù sei Christo, *Filius Dei viui*, fù vn detto di verità, ò pur d'Ironia? e all'hor che, se ben tutti da suoi tormenti prendesero scandali, tù promettesti. *Sed non ego* fù valor di fede, ò pur delirio di mente? E mentre, ancorche bisognasse dar il sangue al ferro: e la vita al patibolo, tù protestasti *Non te negabo*, fù fortezza d'animo, ò pure burla da giuoco? Oh d'incostante Adamo incostantissima progenie! Oh di cattiuo Genitore pessima prole! Fù sì trafitto da questa negazione il petto di Christo, ch'io posso esclamare come esclamò in caso simile vn'Oratore: *Quam acres dolorum aculeos habes contumelia*? Non hà la vergogna pũta più acuta per trafiggere vn'Animo nobile, che mentre posto in pericolo di perdere la riputazione, si vede in faccia conspirare alla sua confusione anco gli Amici, coll'infingersi di non conoscerlo, quasi che il solo hauerlo conosciuto sia un tal vituperio, che possa macchiar d'infamia chi lo conobbe. *Non noui hominem*. Proseguirei rimprouerando à Pietro la colpa, se non mi smorzassero l'ira quelle sue lagrime, che al canto del Gallo, e col cuor ferito da vno sguardo di Christo, sparse in gran copia, e con tanto dolore, che non capendolo quel Palazzo, vscì à sfogarlo fuori di Corte: *Egressus foras fleuit amare*.

Nez in Paneg. Costant

14. Mà io restando in Corte, sento da sceleraggine più audace accendermi di nuouo con più ardore lo sdegno. In vna Radunanza di Dottori della legge uiene Christo esaminato sopra la nuoua Dottrina, da lui predicata, e perche l'innocenza rende sicura la verità, Christo francamente risponde senza tacerla. In premio di che da vna mano, non sò se più villana, ò più temeraria, uiene fortemente percosso nella guancia con vno schiaffo, che resta nella sua faccia impressa l'altrui sfacciataggine, e disfigurata la bellezza di quel uolto con bruttissima liuidura, Oh mano sacrilega, e non seccasti? seccata saresti sì, se quel Fonte di uita, da te toccato, non ti hauesse mantenuto quell'humore, e quel vigore, che perder doueui. E qual interno da cotesta tua pazza temerità fù tentato? Forse odiando la verità, pensasti di sfregiarla? Sciocco? anzi la fregiasti, mentre essendo ella nuda, tù col far arrossire quella guancia, la vestisti di porpora. Forse di chiuder à Christo la bocca? Stolto, anzi quella bocca, che à tutti i colpi stette chiusa, al tuo solo s'aprì, per mostrarti parlando, che non può esser muto quel Verbo, con cui Dio sempre parla. Forse perche la beltà di quel volto t'impietosiua, tù nemico della tua stessa pietà volesti farlo difforme? Cieco, anzi l'abbellisti: la neue di quel candore presso a cotesta tua caligine più biancheggiò; tù desti l'ombre à i raggi per farli spiccare più luminosi: e in quella guancia tù cancellasti con lo schiaffo la macchia, che vi lasciò il Traditore col bacio. Và pure ò Perfido, che di cotesta tua sì memorabile sceleraggine, mai non ne perirà la memoria, già che in sì nobil pagina con caratteri sì infami la registrasti. Mà voi mio Christo, perche uoleste sù la guancia quel colpo? Sò che costumauano gli Antichi nel dare ad vno schiauo la libertà dargli vno schiaffo in segno che delle battiture seruili quella sarebbe l'vltima. Così forse, ò amabilissimo Signore, fete dichiarato libero, già che per amor nostro vi faceste liberamente schiauo? Nò nò, anzi à noi à noi miseri schiaui acquistate hora la libertà. Oh eccessi di carità non più vditi! L'huomo è lo schiauo, Dio è il Padrone, ed acciò l'huomo diuenti libero, Dio per amor dell'huomo riceue lo schiaffo. Che à voi mio Redẽtore, sẽza limitazione di numero, nuoue battiture s'apprestano.

15. Vien ricondotto la seconda volta à Pilato, che sarebbe buon Giudice se hauesse più Coscienza, e meno Politica: con questa però si è fatto amico Herode, che prima gli era nemico, acciò ambi siano amici con-

cor-

cordi nell'esser nemici di Dio, e doue auanti in tutto eran dissimili; hora si san simili nell'esser ingiusti, ed iniqui. Non ricercano i Farisei da Pilato le parti di Giudice, ma di Carnefice, mentre gli presentano per reo un'Innocente, non perche sia da lui giudicato, ma giustiziato. Lo consiglia però da tale iniquità la Moglie, ma perche questo buon consiglio viene da vna visione riceuuta in Sogno, egli si chiudono gli occhi, e gli orecchi; senza riflettere, che ne Tribunali dell'Ingiustizia i buoni consigli non vi possono penetrare, se non sognati, e che è proprio de ciechi il non gradire d'esser consigliati dalle visioni, si come proprio è de gli empij il riceuer come sogni gli auuisi di Dio. Vuole con tutto ciò il Giudice esaminarlo, prima di condannarlo; ma non mostra di voler in quell'esame cercar la verità, mentre nell'vdirla nominar da Christo, si fa nuouo a quel nome; non è però nouità il farsene nuouo, perche il nome di Verità in Corte fù sempre nuouo, e sconosciuto. Egli perciò, come di cosa nuoua, e non mai più vdita, ne cerca da Christo la definizione: *Quid est veritas*? ma hauendone trouato l'ottimo Maestro, che meglio di tutti poteua insegnarla, egli pessimo Scolaro si parte per non vdirla: e per farsi credere auido della verità, senza esserlo, si contenta della sola interrogazione, senza aspettar la risposta. Aspettò bene la risposta quando l'interrogò. *Quid fecisti*? Ma perche Christo non glie la diede, potendo egli darsela da se, la darò io stesso per l'vno, e per l'altro. Senti, ò Pilato. *Quid fecit*. Questi sono i delitti di cotesto gran Delinquente. Egli, come appunto viene accusato è vn Seduttore, che dietro a se tira gran gente per ritrarla con la predicata verità da gli errori, e con le persuasiue virtù dissuaderla da Vizij: hà si ambizioso il regnare, che volendolo vna volta far Rè, accettò d'assidersi nel trono col fuggire ad incauernarsi in un Mõte. V'è di più assai. E vn Incendiario, che cõ fuoco portato dal Cielo accese la Fede, ed incenerò l'Idolatria ne i Centurioni, nelle Cananee, e ne i Publicani. Vn'Vsurpatore degli altrui Stati, che a Demonij tolse il possesso de'Corpi humani, priuandoli di quelle lor piazze, pacificamente possedute, e presidiate da Legioni di Diauoli. Vn Mago, che co' suoi incanti trasformò in due Vergini due publiche Meretrici, vna Hebrea, l'altra Samaritana; e due Gabellieri vsurarij, vno di Gerico lo mutò in Lemosiniero; l'altro di Cafarnao lo tramutò in Apostolo. Vn diffamatore, che tolse di maniera il Credito a Medici più accreditati, che vna parola della sua bocca, vn dito della sua mano, vn lembo della sua veste, nel curar malatie screditò tutte le lor medicine. Vn Homicida, che a trè cadaueri vccisi dalla Morte diede la Vita, ad uno ancora prostteso nel letto, all'altro già portato alla tomba nel cataletto, al terzo già chiuso, e fracido nel sepolcro. Vn Assassino di strada, che a Ciechi passaggieri rubò da gli occhi le tenebre natiue; a Leprosi furò dalle carni le putride squame, a Paralitici tolse da'nerui i continui tremori, e a Stroppiati rapì dalle membra le sconciature difformi. Tanto depongo, ò Pilato per rispondere al *Quid fecisti*? registra pure queste deposizioni in Processo; ne occorre, che tù da me cerchi le proue, perche oltre la publica fama, questi suoi Delitti son si notorij, che non solo hebbero più Testimonij *de visu*, ma Popoli intieri ne furono spettatori. E tù in vece d'inalzargli Colonne, doue siano scolpiti i suoi trofei, vna glie ne assegni, doue sia frustato da'tuoi flagelli?

16. Tanto fa per appunto: *Apprehendit eum Pilatus, & flagellauit*; se bene sà ch'egli non hà commesso alcun errore, pur lo vuole emendato; per punire in vn tal Reo questa sola colpa, di non hauer in lui colpa alcuna trouato; perche ne'Tribunali dell'iniquità fù sempre vn gran Delitto vna grande innocenza. In questo luogo, anco Dio Viatore, nel passeggiar questo Mondo hà dato nelle mani de'Ladri, mentre lo spogliano; per indi poi caricarlo di piaghe, e lasciarlo, se non morto, almeno semiuiuo; senza

però

mai di sbranarlo. E quando darete fine à cotesta Carneficina? Già da capo à piedi è squarciata la carne, al corpo spolpato appena restano l'ossa, tutte le piaghe compongono vna piaga, nō potete nuouamente ferire, chi è tutto ferite, quelle parti, che voi batete, non son più membra, sono sanguinosi auanzi d'vn corpo sbranato. E tutta via seguite? Ah mostri di crudeltà; nè pace, ne tregua, ne pausa, ne respiro? Non ancora impietosisce la vostra barbarie a quel pietoso spetacolo? Anzi prendete diletto dall'horrore di quei Fiumi di sangue, che sgorgano da vn corpo hormai esangue? Senza letto, senz'argine, senza sponda, inondano per tutto i sanguinosi torrenti, e non si smorza, anzi più accende la vostra sete? Beuete ò Cani? Imbriacateui ò Fiere? Saziateui vna volta di sangue humano, ò inhumani, ed insaziabili Trogloditi? Ah mio Signore; e voi intanto con vn silenzio heroico tollerate l'intollerabil tormento, senza lasciarui vscire vn lamento, vn gemito, vn sospiro? *Domine quis similis tibi*? Chi fù mai simile à Voi nella tolleranza? chi ne i tormenti? chi nell'amore? chi ne i dolori? chi nella maestà? chi ne i strapazzi? chi nella potenza? chi nella debolezza? chi nella gloria? chi nell'ignominia? chi nella ricchezza? chi nella nudità? chi nel far grazie à gli huomini? Chi nel riceuer ingiurie, vituperi, e crudeltà da gli huomini? Oh Padre Eterno date questa licenza à me, dalla compassione trasportato fuori di me, ch'io qui mi dolga della vostra misericordia, mentre posta da vna parte l'innocenza del vostro Figliuolo, e dall'altra l'iniquità del Peccatore, perdonaste i flagelli al Peccatore, e non li perdonaste à vostro Figlio: *Vt seruum redimeres Filium tradidisti*. Concedetemi voi ancora, ò troppo pietoso Redentore, ch'io mi lamenti della vostra pietà, mentre posta in bilancia, e la vostra, e la nostra Vita alla nostra tanto indegna perdonaste, e non perdonaste alla vostra tanto degna, anzi la condannaste: *Tradidit semetipsum pro nobis*, Ah che à noi e non à Voi si doueuano cotesti flagelli, *multa flagella peccatoris*; nostre erano coteste piaghe, nostri cotesti dolori, e Voi non come vostri le soffriste ma come nostri perche il vostro amore à noi li rubò, e come à noi per pietà rubati, non a Voi, ma a noi soli per giustitia eran douuti.

18. Non già satiata la crudeltà di quei Sanguinarij, ma ben sì stancata da sei milla sei cento sessanta sei sferzate, diede fine al macello; sù quella Colonna però, doue a carratteri di sangue innocente poteuan porre, il *Non plus vltra* della loro fierezza, vi posero *Plus vltra*; e già che a Christo hauean col suo stesso Sangue formata la porpora, per trattarlo compitamente da Rè di scherni, e di dolori, gli formano con le spine, e gli piantano in capo vna Corona di dolorosa ignominia, e d'ignominioso dolore, che lacerando la testa, trafiggendo le tempie, e stracciando la fronte, squarcia quelle parti con le spine, che squarciate non furono dalle sferze. Oh del Rè della Gloria mal proporzionato Diadema! Non ne stupisco però, perche hauendo la lusuria de' Mortali nell' horto di questo Mondo colte tutte le cose da coronarsene. *Coronemus nos rosis*, per intrecciare hora a Christo vna Corona, altro non vi lasciarono che le spine: a lui solo ben' adattate, come al Rè della Pazienza, nel cui regno non d'altro si formano le Corone, che di materia atta a pungere, e tormentare. Benche lo trattino da Rè di burla, e però Rè da douero, ed egli stesso lo confessò a Pilato, anzi tacendo lo consente ancora a costoro; ma per mostrare ch'egli non è un Rè d'agrauio, riceue volentieri per suo Scettro vna Canna; non per questo il suo Regno è fragile, nè caduco, come son gli altri del Mondo; ma in segno di perpetuità, piantandosi nella sua testa profondamente le spine, vi piātano vna Corona, che nel solo di lui capo tien profonde radici. Non prima d'hora intesi il motiuo, che hebbero tutte le piante d'eleggere concordemente lo Spino per loro Rè: *Dixerunt omnia ligna ad Rhamnum veni impera super nos*, Iud.c.9
perche preuiddero ch'egli vn giorno doueua esser posto a sedere in vn Trono si santo, e si alto, quale è il Capo

della Sapienza diuina, che non solo *In altissimis habitat*; ma coronata di spine. Sedul. *Pœnam uestiuit honore, Ipsaque sanctificans in se tormenta beauit*. Voi intanto, ò Agricoltori, coltiuate allegramente le campagne dell'Anime, perche acciò non più maledette producono messe di benedizione, già tutti gli sterpi spinosi sono ristretti in vn fascio, anzi per tenere à uostri passi ben nette le strade, egli hora raccoglie, e sotterra nel suo capo tutte quelle spine, che poteuano pungerui i piedi. Consolateui pure Anime afflitte da i trauagli, e da i peccati, perche acciò nell'auuenire sia lieto il uostro uiuere, Christo con quelle spine prende per se tutte le uostre pungenti afflizioni: e sì egli tutto florido per l'innocenza diuenta spinoso, è perche in uoi tutte spinose per la colpa diuenti florida l'innocenza. Si è formata con queste spine la Siepe intorno alla uigna dell'Anima staran dunque fuori, ne più entreranno a darle il guasto le bestie, e se bene stà scritto *Nolite serere super spinas*, sopra queste però, che son tutte feconde di messe; seminateui pure con larga mano; anzi di qui auanti non si potrà più dire *Nunquid colligunt spinis uuas*, perche queste produrranno uue dolcissime, essendo hora inferite nel capo di Christo, che è *Vitis vera*. Non habbiate più timor della Morte ò Mortali, perche queste spine han rintuzzato dalla Morte le sue punte più acute, e i suoi pungoli più dolorosi; in modo, che mentre cotesta uostra Nemica pensa con le sue punture d'ucciderui all'hora ui fà immortali. *Abstulit uirtus Crucis omnes aculeos mortis*, dice Tertulliano, *in dominici capitis tolerantia mortem obtundens*.

Iere. c. 4.

19. Col capo così coronato, e col Corpo coperto d'un straccio di porpora, della sua lacerata carne niente men lacera, bramoso Pilato di liberarlo da morte uuol mostrarlo al popolo, dandosi à credere, che se sono huomini, e non fiere si moueranno à pietà nel uederlo sì fieramente trattato; e che mentre per lui tacciono tutte le lingue de gli Auuocati, debbano più eloquentemente parlare le aperte bocche di tante piaghe; lasciando perciò, che queste parlino esposto che l'ha sopra vn'alta Ringhiera, solamente dice ad alta voce *Ecce Homo*. Con le quali parole, dettate cred'io dallo Spirito Santo al Presidente Gentile, come altre ne dettò al Pontefice Hebreo, voleua misteriosamente dire à Giudei; Ecco quell'Huomo, che se ben voi lo trattate da molto meno, che huomo; è però molto più che huomo, & io *Antonomasticè* lo chiamo l'Huomo per dirui: Ecco nel vostro Messia, quel grand'Huomo, che è il Capo di tutti gli huomini, l'huomo promesso dalle vostre scritture, l'huomo desiderato da'vostri Padri, l'huomo sospirato da'vostri Patriarchi, l'huomo predetto da'vostri Profetti, l'huomo adombrato nelle vostre figure, l'huomo aspettato, pregato, e supplicato da tutte le uostre Genti. Quest'huomo, ò Sacerdoti è il uostro Sommo Pontefice, quest'huomo, ò Regi è il uostro natural Monarca, quest'huomo, ò Magistrati è il uostro Supremo Giudice, quest'huomo, ò Mortali è il Redentore delle uostre anime, quest'huomo ò Demonij è il domatore delle uostre ribellioni, quest'huomo ò Angeli è il riparatore delle uostre rouine. Eccoui in quest'huomo ò peccatori la pietosa imagine delle uostre crudeltà, il sembiante innocente delle uostre colpe, il Ritratto sacrosanto delle uostre sceleraggini, delineate nelle sue carni dalla diuina pietà, e dall'humana perfidia: colorite dalla Giustizia, e dalla Misericordia cō sommo rigore, e con somma clemēza dipinte al naturale dall'Innocenza crudelmēte condannata, e dall'Iniquità pietosamente assoluta. In tuo senso puoi dir Pilato à quel Popolo: *Ecce Homo*, che Voi dite predicar se stesso per Figlio di Dio! mà se la bocca d'vna sola ferita persuase l'esser Huomo ad Alessandro, certo, che le bocche di tante ferite haueran molto più persuaso, ch'egli è Huomo, ch'egli è Figlio dell'huomo, e ch'egli è legato, flagellato, e tutto impiagato, come Huomo. *Ecce Homo*, da Voi accusato, che aspira al Regno; egli appunto hà Corona, mà di spine; hà lo Scettro, mà di canna: hà la Porpora, mà di straccio; hà i Fregi, mà di funi; hà le Delizie, mà di pia-

ghe,

ghe; hà la Corte, mà di Carnefici; hà il Sembiante, mà da'sputi, da'schiaffi, dal Sangue sì contrafatto, che s'io non ui dicessi, ch'egli è Huomo, Voi nol potreste conoscere per Huomo, tanto è in lui sfigurata l'humana Figura. *Ecce Homo*, spuntato dal nobil Ceppo del uostro Abramo prodotto dall'Albero illustre del uostro Giacobbe, impastato col Regio Sangue del uostro Dauid; uostro Fratello, che u'ama: uostro Maestro, che u'insegna: uostro Medico, che ui cura, e non solo ui sana insanabili, mà ui risuscita morti. *Ecce Homo* nelle accuse innocente, nelle offese taciturno, nelle ingiurie mansueto: quanto riuerente trà tanti scherni, quanto modesto trà tanti insulti, quanto patiente trà tāti tormenti che l'han reso tutto liuido, tutto squalido, tutto horrido, sì insanguinato sì lacero, sì scorticato, che se fosse non Huomo, mà un Cane, intenerirebbe i cuori più duri, e desterebbe la pietà ne gli Huomini più crudeli. *Ecce Homo*, che uoi à me presentaste in Palazzo, e ch'io à Voi presento in questo Teatro, merita egli da me l'Assolutione, ò la Condanna? merita egli da Voi la grazia, ò la disgrazia? Se nol uolete uiuo già egli è semiuiuo, lasciandolo uiuere, altro non gli lasciate, che la metà della uita. Se lo uolete morto, già egli è moribondo, perdonandogli il morire altro non gli perdonate, che poche hore di morte. Che rispondete.

20. T'ingannasti ò Pilato? Non placata impietosisce, mà irritata più s'infiera à quell'oggetto pietoso la costoro barbarie: Odi che rispondono. Mà uoi chiudeteui gli orecchi, ò miei cari Vditori per non udire parole le più barbare, che mai ferissero l'aria, e le più horribili, che mai inhoridissero il Mondo. Di tutte le uoci fattane una sola uoce, tutti gridano *Tolle, tolle*, leuacelo dauanti, ò Pilato? che trà tanti occhi non u'è un'occhio, che più lo possa uedere. Mà che dourò farne? *Crucifige crucifige eum*. Volete dunque ch'io sia Reo, e Voi meco esser Rei d'un Sangue innocente? A Lui il patibolo, à te la Condanna, à Noi il Reato, niente importa: *Sanguis eius super nos, & super filios nostros*. Ah Gente mal nata! Non ti basta sparger quel sangue per hauerlo sotto di te, e sù la poluere del suolo conculcarlo co'piedi, che anco lo chiami sopra di te, per portarlo sù gli homeri ad irritar la uedetta del Cielo? Verrà, no ti dubitare, uerrà sopra di te, e de'tuoi figli questo Sangue. Hà udita questo Sangue, anzi hà esaudita la tua richiesta. In modo, che la Spada Romana per ogni sua stilla ne cauerà dalle tue uene tanti fiumi, che formeranno un nuouo Mar rosso, doue non da Mosè l'esercito di Faraone, ma il Popolo d'Israele da Tito resterà sommerso sotto l'onde del proprio Sangue, e sepolto sotto le stragge de'suoi esangui Cadaueri. Mà tù ò Pilato nel far di Christo questo spettacolo quanto bene dicesti. *Nullam inuenio in eo causam*: *Nihil causa inuenio in Homine isto*! L'intendete ò Christiani? Non dice di non trouar alcuna causa, ma dice di non trouarla *In eo*, ma ridice di non trouarla *In Homine isto*. Ah che la causa non fù *In eo*, nò, ma ben sì in ogni altro. La causa non fù *In Homine isto*, nò ma ben sì ne gli altri Huomini, ma in tutti Noi, ma in tutto il Genere humano, O mio Sign. La causa sono i nostri peccati, che han formato i uostri flagelli: i fiori de nostri uietati piaceri han prodotte le uostre spine: le nostre leggerezze u'han posto in mano lo Scettro di quella Canna: le nostre pompe sfoggiate u'hā coperto con lo straccio di quella porpora; gli squarci, che noi habbiam fatto alle uostre leggi hanno à Voi squarciate le carni; e tanti colpi che u'han ferito, sol tante nostre colpe u'hanno offeso. Fratelli miei peccatori, il Figlio di Dio per piangere i nostri peccati, con gli occhi di tante piaghe piange Sangue, è trà tanti occhi non ui saran due occhi soli, che mandino fuori due sole lagrime? Egli da capo à piedi, è tutto dolori, e Noi niente compunti non sentiremo un dolore? Egli spasimante non hà hormai più respiro, e noi penitenti non daremo un sospiro? E per compassione de'suoi tormenti, e per compunzione de uostri peccati, ui dimando un pentimento, una lagrima, un sospiro. So che non lo negherete: ma mentre uoi sospirate,

concedete a me tempo di respirare.

TERZA PARTE.

21. Mi sarebbe sperar di Christo qualche buon, ò men cattiuo successo, il cadere in questo giorno la vigilia di Pasqua presso à gli Hebrei, nella cui Solennità si suole ad arbitrio del Popolo conceder la grazia della Vita ad vn Reo, che per qualunque delitto sia degno di morte: se l'esser insieme tempo di Sacrificij, e di Vittime non mi facesse temere che l'Agnello di Dio habbia hoggi da esser sacrificato. Acciò n'eleggono vno a tal grazia, due ne propone loro pilato, e perche meglio spichi il merito dell'Innocenza col demerito dell'Iniquità, accoppia insieme nella proposta Christo, e Barabba. *Quem vultis*, dice poi *de duobus dimitti*? Chi di questi bramate che viua? chi volete che muoia? Ma Voi ò miei vditori, notate quanto sian differenti, e mirando d'ambi l'aspetto, trouarete, che Barabba spiega nella fronte vna sfrontata sfacciataggine, porta nel ciglio inarcata la crudeltà, gira nell'occhio tutta torbida la fierezza: i suoi pensieri son tutti malignità, le sue parole son tutte bestemmie, e tutte sceleraggini le sue opere. Christo all'incontro è tale, che chi vuol modestia miri quel volto, chi brama benignità osserui quel guardo, chi desidera maestà contempli quell'aspetto, i suoi pensieri son tutti santità, le sue parole tutte sapienza, tutte miracoli le sue opere. Christo ritorna in vita gli Huomini, che son morti; Barabba quei che son uiui conduce a morte; uno col tocco della sua mano sana languori mortali: l'altro col ferro della sua destra fa mortalmẽte languire; quegli praticando ne i Deserti, migliaia di famelici prouede miracolosamente di uiueri: questi, uiuendo nelle Selue depreda empiamente i uiueri a migliaia, di passaggieri, Barabba in somma publico assassino di strada: Christo, e nelle strade, e nelle Città publico, ed uniuersale Benefattore. Tutto ciò non ostante grida quel popolaccio: *Tolle hunc, & dimitte nobis Barabbam*. Che ui pare, ò Angeli d'una tal paragone? Il Santo de' Santi col tristo de' tristi. Che dite, ò Mortali d'una tal dimanda? Viua chi a tanti uiui ha data la morte, muoia chi a tanti Morti ha ridonata la Vita. *O gentem scelestam*, esclama Chrisostomo, *similem sui petunt scelestum dimitti, & insontem puniri*! Io però credo Redentor mio, che se bene Costui è Reo di tanti delitti, Voi ad ogni modo molto più di lui siate carico di misfatti; perche quando anco non u'haueste addossati sopra di uoi i peccati di tutti gli huomini, le mie sole iniquità sono tali, e tante, che a confronto queste sole comparirebbe innocente, ò men colpeuole, il maggior peccatore del Mondo.

22. Non per questo uien giustificata l'indegnità dell'Eccesso, perche i delitti di Christo sono bene trasportati sopra di lui ma non commessi da lui; e tanto l'iniqua dimanda s'ascriue all'iniquità del popolo, quanto l'ingiusta concessione all'ingiustizia di pilato. Questi finalmente riflettendo, che la Vita d'un pouero Nazareno portaua seco la maleuolenza di tanti Cittadini, che gli chiedeuan la morte; ed udendo soggiungere, che col far la grazia a Christo, e mostrarsi di lui amico, incontrerebbe la disgrazia, e diuerebbe nemico di Cesare, quasi che anco Cesare fosse un principe sì ingiusto, che la sua grazia e la sua amicizia douesse conseruarsi con le ingiustizie: serrati a gli orecchi a i rimproueri della Ragione, della Giustizia, e della Coscienza; con gli occhi chiusi dal timore, dalla politica, e dall'interesse: ammette in se quella gran perfidia, che ne gli Hebrei haueua già detestata; e contro la stessa da lui conosciuta, e publicamente confessata Innocenza, pronuncia, e fulmina l'ingiustissimo Decreto di morte. Che fai ò Giudice iniquo? Tù dai una sentenza definitiua, ma secondo quella forma di giudicio legitimo? Anzi senza alcuna forma, nè men sommaria contro tutte le leggi. Fù da te formato giuridicamente il processo? Anzi non facesti pore in carta un carattere. Hauesti testimonij ueridici, e contesti? Anzi tutti furono falsi, e discordi. Qual l'Auuocato gli dasti per difensore? Anzi toccasti con mano, che tut-

ti eran persecutori? Gli assegnasti tù in tempo le douute difese? Anzi da te, e da' tuoi ministri altro non hebbe che offese. Ah Pilato! *Qui te fascinauit?* Lauati pur le mani, ò infamia de' Giudici, ò peste de' Tribunali! La lingua più che le mani lauar douresti; ma insieme con le mani ti dourebbe la lingua esser troncata. Imbrati dunque coteste tue mani d'innocentissimo Sangue, e t'infingi di Mondarle con l'acqua? Tutta l'acqua del Mondo non può mōdar vna lordura, che non può esser mōdata ne men da tutto il fuoco d'Inferno: Tù conosci vna manifesta Congiura contro vn'Innocente, e non solo non le resisti come Giudice, ma te ne fai barbaro Esecutore? Tu stesso cōfessi di non trouar in Christo la colpa, e lo condanni alla pena? Lo dichiari publicamente giusto, e lo sententij ingiustamente da scelerato? Sceleratissimo sei tu, e cotesta sola Sentenza di morte ti constituisce Reo di mille morti. O Eccessi infami d'vn'interessata politica! O Sorte lagrimeuole d'vn' assassinato Innocente! Christo, senza vn'ombra di delitto senza vn neo di colpa, con tante grazie concesse, con tanti benefici dispensati. Ritratto di tutte le Virtù, esemplare di tutta la Santità, impareggiabile ne meriti, amirabile ne i Miracoli, nell'età più gioconda, ne gli anni più floridi, tradito da i suoi più amici, rinegato da' suoi più amati, obbrobriato da' Nobili, vituperato da' Plebei, dilegiato da' Principi, strapazzato da' Vassalli, tiraneggiato da Giudici, insultato da' Ministri, deriso da Forastieri, perseguitato da' Nazionali, abbandonato, abborito, abbominato da tutti, dopo tāte ingiurie, dopo tanti scherni, dopo tanti tormenti, è condannato alla più barbara, alla più indegna, alla più vituperosa morte de' Ladri, al crudele, all horribile, all'infame Patibolo della Croce. Viddero mai le Stelle vn'iniquità più scelerata? vna sceleraggine più empia? vn'empietà più horrenda? Vdirono mai i Secoli vn caso più miserabile! vn fatto più flebile! Vn successo più deplorabile! *Obstupescite Cæli super hoc & Portæ eius desolamini vehementer.* Ierem.c.2.

23. Ma vn'insolito horrore, che sorprēde, m'auuisa che siamo all'Atto quinto della Tragedia, e con la mutazione di Scena mutandosi āco gli habiti, spogliato vien Christo delle Vesti non sue, e delle sue riuestito, non senza spogliar di nuouo le sue piagate Carni di pelle dal congellato sangue alle vesti tenacemente attaccata. Già il giusto Abelle dall' inuidioso suo Fratello è cōdotto in campagna ad essere suenata Vittima del fraterno liuore: Gioseppe, il più amato dal Padre, ma da fratelli il più odiato, s'inuia vēduto verso l'Egitto, per sottrarsi a coloro, che seco vniti di sangue, eran seco si disuniti di cuore: Mosè il mansueto, giunta l'hora di liberare il suo Popolo schiauo, prēde in mano la Verga per aprire il Mar rosso, e ne suoi riserrati abbissi sommergerui Faraone: Elia il Santo s'accinge intrepido a salire quel Carro di fuoco, che solleuādolo da terra a forza di turbini, lo trasporti à uiuere senza turbini in Cielo: Giona, il perseguitato da gli Elementi, è cacciato fuor della Naue, e perche i Nauiganti habbiā la calma vien gettato nel Mare a placar la tempesta: L'innocente Isaac esce Vittima d'obbedienza, che sù gli homeri porta il suo rogo, e con le addossate legna del Sacrificio per esser Figlio sacrificato dal Padre s'instrada al Monte. Già Christo esce di Gerusalemme, e con gli homeri incuruati sotto la pesante carica della Croce, à fiacchissimi passi s'inuia verso il Caluario, doue Rè de i dolori porta sù le spalle il suo Trono. Il precedono due altri Cōdannati, carichi non tanto de' lor patiboli, quanto de' lor delitti: lo cingono Bargelli, Biri, e Carnefici, trà più crudeli scelti per più spietati: gli assistono soldati, Scribi, e Farisei, che tutti ridenti ad vn'oggetto si lagrimoso, assai più che con le Persone l'accompagnano cō le ingiurie: e lo segue da ogni parte tutta la Città, portata fuor di se stessa ne' suoi Cittadini, che per far miglior Pasqua, tutti corrono a diuorar con gli occhi quel moribōdo Agnello Pasquale. In vna si dolorosa Processione nō vi fù chi d'vn si fiero spettacolo si mouesse a pietà, se non alcune pietose Dōne, che con le lor lagrime a Christo non ancor morto faceuano lagrimose ese-

quie;ma egli ad esse riuolto, non ispargere, disse, le vostre lagrime sopra i miei presenti dolori, mà sopra que' vostri futuri castighi, che *super vos*, & *super filios vestros* verran dal Cielo; tãto egli ãcora amaua quei, che lo tormentauano, che nel colmo de' suoi tormenti mostraua di non sentirli, se non in quanto doueuano ricadere sopra i Tormentatori. Trà queste Donne tù ancora vi fosti, ò fortunata Veronica? che cõ lume celeste conoscẽdo il prezzo di quel prezioso sudore, che misto col sangue della sua faccia grondaua, gli somministrasti per accorglierlo quel pannolino, che riceuuto da te sẽza figura, à te lo restituì figurato del proprio Volto; mà senza pennello, e senza colori dipinto tanto al uiuo, che ne men gli manca la parola, essendo il Ritratto del Verbo di Dio; la cui prodigiosa mano, per non lasciar con la sua morte morir la memoria de' suoi mortali dolori, volle col suo doloroso sembiante stãparla uiua in quel Lino; acciò quei Posteri, che imprimer non la potessero nelle lor Anime, almeno impressa la cõtemplassero nelle Telle.

24. Giunto a mezza strada, dal suo Sangue tutta segnata, egli che sù due Cardini sostiene il Mondo, non più atto a sostener se stesso sopra due piedi; e benche sia di tutti gli oppressi il sollieuo, oppresso egli da quel piõbante patibolo, per dar à Noi vigore di sorger dalle nostre cadute, cade in guisa atterrato sotto la Croce, che tolto il Capo spinato, ch'hebbe vn sasso per suo guanciale, giace prostesso in terra il Corpo lacero, tutto lordato di fango, tutto inzuppato di sudore, tutto allagato di sangue, che dalle piaghe, scosse dalla caduta, nuouamente risgorga. In questo punto fatale, dice Lorenzo Giustiniano, *Beata Virgo vrgente dolore ante omnes accessit, vt præterenntem videret filium, filiusque Matrem agnosceret posset*; dopò lunghi giri di strade giunse à questo spettacolo tutta anelante la Santiss. Vergine. Giungerà viua, e morta: al Figlio Moribondo, vna tal Madre inondata di lagrime, ad vn tal Figlio inondato di Sangue: ella tutta sospiri, egli hormai sẽza respiro, per angoscia ella tremãte, per debolezza egli immobile: tanto vna lacerata nelle viscere, quanto l'altro scorticato nelle membra: ma l'vna, e l'atro spasimãte, e per amore, e per dolore. Scolorita, fredda, muta, vi drizza l'occhio, da cui esce nel guardo stẽprato il cuore. Lo vede; Ahi vista! Lo conosce: Ahi conoscenza! Vorrebbe dire. O Figlio? mà rispinse quella parola il dolore. Vinto poi il dolor dall'amore, Ah Figlio! prorompe. Voi sete il mio Figlio? Sete pure quello, che nasceste da me? che cresceste con me? che sudaste per me? Mà come vi trouo, e da me, e con me, e per me tanto diuerso? O Padre, ò Dio, che spettacolo? Doue sono ò Misera? doue giũsi ò meschina? A che mi serbaste ò Cieli? A che mi destinaste ò Stelle? Occhi miei che mirate? O bellezze di Paradiso, ò mẽbra dallo Spirito Sãto formate, doue sete? E il sẽbiãte sì horrido? e le carni sì lacere? anco l'ossa sì snudate? anco le vene sì suenate di sangue? tutto il Corpo sì squarciato? sì sbranato? sì disfatto? da tanti colpi? da tãte piaghe? da tanto sangue? Deh, e nella vita, e nella morte dispensatemi ò Figlio egualmente le vostre grazie, e se con Voi son vissuta, concedetemi di morir con Voi crocifissa: che dissi con Voi? Io sola morta, Voi viuo, uiuete Voi lasciate morir me, perche viuendo Voi, io viuerò anco morta, mà morendo Voi, sarò morta anco viua, ò se pur viuerò, viuerò senza Vita. Mà doue sono? Ohimè che parlo? Parlò il dolore, parlò la lingua, ma tacque il cuore. Andate ò Figlio doue il giusto Decreto del Padre ui mãda, doue il bisogno de' miseri mortali vi chiede? doue la vostra immẽsa Carità vi spinge. Cõsento al vostro morire, mà conuien ch'io mi dolga, ne con Voi sì addolorato, posso à meno di nõ dolermi; e se non meno del vostro, vi piace il mio dolore, non vi dispiaccia il mio piangere? Vi lascio volontieri a cotesti vostri tormẽtatori, mà nõ senza mio gran tormento; m'è però caro il mio tormẽtare, perche son tormentata con Voi; e se Voi spargete tutto il sangue, ben deuo io struggermi tutta in piãto. Piangerò i vostri dolori, piangerò i costoro peccati, piangerò la vostra morte, piangerò la mia perdita, piangerò la

pria

mia solitudine? Tortora solitaria.

25. Haurebbe risposto il Figlio, ma la crudeltà de'Carnefici, per dubbio d'impietosire à sì pietose parole, scaccia la Madre dal Figlio, che acciò non più ritardi la sua morte con nuoue cadute, addossano la Croce ad vn tal Cireneo, di cui inuidierei la sorte, se non la portasse sforzato; indi con nuoui insulti lo fan sorger da terra, l'vrtano con percosse, lo spingono con violenze, ne lo côducono, mà lo strascinano a morir sul Caluario. Doue giunto, lo spoglian di tutte le sue uesti distribuite à giuoco di sorte trà Carnefici; ma più che questi di spogliare, gode egli d'esser tutto spogliato per potere nudo Lottatore vincere quest'vltima lotta, con cui riportar doueua tutte le Spoglie del Tartaro: e per far pietosa pompa delle sue piaghe, mentre ne pur vna vuol che venga dalle sue uesti coperta; e per dar'a conoscere che con la sua morte, douendo morire il peccato, risorgerebbe nel Mondo lo Stato dell'Innocenza, mentr'egli nuouo Adamo in questo suo nuouo Paradiso andaua nudo: e per preferire ad ogni Regio manto la sola Porpora del suo Sangue, all'hor che per esser autenticamente dichiarato Rè, doueua riceuerne il Titolo, a Caratteri Maiuscoli scritto dal Giudice sopra il suo Capo ed anco per mostrare a tutto il Mondo che se bene in mezo a due Ladri veniua crocifisso per ladro egli però tutto nudo, altro che Piaghe non hauea dal Mondo. Ma quì vedendo io Christo, per esser posto in croce tutto snudato, nudo anch'io di parole, sento che la mia lingua proua nel fauellare ciò, che prouò la penna de'Sacri Cronisti nello scriuere quest'estremo Successo, che di tutti il più degno, più degni richiedeua i caratteri; e a cui per esser viuamente espresso, si doueano le più viue, le più distinte, le più pietose espressioni. Giûti tutti i quattro Euangelisti ad vn fatto sì horribile da vn'estatica ammirazione sorpresi, trouãdosi dalla compassione immobilita la mano, attonita per lo stupore la penna, e gelato dall'horrore l'inchiostro, altre crudeltà de'tormentatori non san descriuere, altri dolori del tormentato non san ridire, altre circostanze del fatto non san distinguere, se non che *Crucifixerunt eum.* l'han crocifisso. Oh Parola! che essendo vna, ben t'addatti all'Vnico Verbo d'vn Dio Vno, mà nõ à quanto del morire d'vn Dio Huomo bramano di saper tutti gl'Huomini. E come seguì ciò che insieme, e dici, e taci? Fù prima inalzato in aria, ò pur lasciato in terra quel patibolo di morte, mentre sopra vi si inchiodaua la Vita? *Crucifixerunt eum.* Furono più di trè quei Chiodi fortunati, che sù i piedi del Figlio di Dio inchiodarono i passi, e sù le mani i castighi alle Diuine Vendete? *Crucifixerunt eum.* Con quanti colpi di martello fù battuto ogni Chiodo per battere ogni cuore col dolore delle sue martellate sonanti? *Crucifixerunt eum.* In quel Corpo, hormai esangue, trouaron più sangue gli squarci delle nuoue ferite, da spegnere hormai la sete di quel Popolo Sanguinario? *Crucifixerunt eum.* Quali all'hora furon le angoscie, quali gli spasimi, quali gli suenimenti di quella martirizata Pietà? Che atti fece in quel fiero supplicio, con che occhio benigno mirò i manigoldi, con che sguardi pietosi guardò le Stelle quella giustiziata Innocenza? Quante hore, non mê trafitta da i ferri de'Carnefici, che da i rimprouert de'Farisei, agonizò viua in Croce quella Vita moribonda? *Crucifixerunt.* E che aspettate da me: ch'io vi ridica senza horrore ciò, che inhorridì, e rese muto lo stesso Spirito S. Ah che tãto nõ può vna lingua mortale l'han crocifisso. Tãto basti. Non sò, nõ posso, non si può dir più.

25. Dice però Christo sù la Croce sette parole, che son le sette Colonne scolpite dalla Sapienza, per sostentar la nuoua Casa della Chiesa Christiana: e che formano altre sette giornate del Mondo, già creato con la sua mano, hor creato con la sua morte. Supplica prima dal Padre a suoi vccisori il perdono, e ben fà vedere, che anco tra tormenti d'vna morte sì amara, Egli verso i suoi Nemici è ancora tutto pien di dolcezza mentre dalla sua bocca, benche amareggiata dal fiele, e dall'aceto inasprita, escono sì dolci, e sì melate parole. Confessa

ciò non ostante d'hauer gran sete, e se bene Egli è quel Fiume, dal cui impeto la Città di Dio vien rallegrata, hora però si troua asciutto, come vn torrente d'estate; e moribondo sospira vn bichier d'acqua, chi morto ne spanderà vna fontana dal suo aperto Costato. Mà perche tutta la sua sete è della nostra salute, *Sitis mea, salus vestra*; e gli Hebrei non l'estinguono, mà l'accrescono, muouendo i lor capi à gli improperij, in vece di muouere i cuori à i pentimenti; Eccoui pentito ad estinguerla vn Ladro, che seruendosi delle tenebre d'vna notte, per trè hore comparsa su'l mezzo giorno, e mutando la materia, mà non l'arte di rubare, con vn *Memento* rubba in vn momento dalla bocca di Christo il Paradiso. E perche l'altro Ladro non sà fare altro furto, che dell'Inferno, ancora bestemmiando con la morte alla gola, riuolto Christo à Giouanni gli assegna per sua Madre la Vergine, e facendogliene libera Donazione *Causa mortis*, per donare in vn tempo due Paradisi, dopo d'hauerne donato vno al buon Ladrone in Cielo, vn'altro ne dona nella Vergine all'amato Discepolo in terra. Spropriato della Madre, da cui sola poteua esser consolata, si duole d'essere, come del tutto Orfano, anco abbandonato dal Padre, che senza abbandonarlo con la Persona, l'abbandona co i conforti, lasciandolo in mezzo à tante saette, d'ingiurie, senza più fargli scudo, e senza più versare sopra le sue Ferite vna sola goccia di Balsamo. Raccomanda però nelle mani del Padre il suo Spirito, che sapendo tutte le nostre Sorti esser nelle mani di Dio, nelle stesse mani chiede d'esser riposto per potere nella lor prima Origine render le Sorti nostre con la sua assistenza migliori, e con la sua protezzione farcele dispensare più fauoreuoli. Indi per attestare, che hauendo egli già fatto tutto il fattibile patendo, e tutto il possibile amando non solo non gli restaua che patire più del patito ne che amare più dell'amato, ma che buon Nocchiero haueua sù'l Legno della Croce compita la sua nauigatione, e trà tante sanguinose Tempeste la naufragata Natura humana finalmente condotta in porto, dice per fin de suoi detti *Consumatum est*. Qui cauando dal petto vna gran voce, *Emissa voce magna*, che con terrore fù vdita nell'Inferno, ma con pietà esaudita in Cielo; *Inclinato capite* verso gli Huomini, in segno che anco vcciso dall'Huomo, moriua amante dell'Huomo: per dargli con la sua Morte vna nuoua Vita, miglior della prima, spirandogli la seconda volta in faccia, *Expirauit*. Ah mio Redentore! Hauete dato finalmente l'vltimo fiato, e vi sete sfiatato per me? hauete esalato il uostro Spirito, e sete spirato per me? hauete voluto si crudelmente morire, e sete morto per me? Deh per pietà in questo punto si pietoso concedete ancora à me, che solamente fiati, che solamente spiri, che solamente muoia per Voi.

August.

27. Ma voi intanto che fate, ò indurati Peccatori? E morto il Figlio di Dio, vcciso dalle vostre colpe, e le vostre colpe saranno ancor viue? Il Sangue di questo Agnello rompe bagnando i più duri diamanti, e bagnati non si romperanno vna volta i vostri cuori? Questo Sangue più che il sangue d'Abbelle, grida contro di voi al Cielo, e voi non temete i clamori? Il Giudice autore della sentenza pauenta, i Soldati cooperanti confessano, i Carnefici esecutori credono, i Rinegati pentiti piangono, i Ladri conuertiti pregano, i Ciechi illuminati aprono gli occhi, i Popoli spettatori si battono il petto, lo stesso Traditore si rende in colpa, *Peccaui*. E voi ostinati? Eccoui oscurato dall'horrore il Cielo, eccoui annegrite dallo spasimo le Stelle, eccoui ecclissati dal dolore i Pianeti, eccoui turbati dall'angoscia gli Elementi, eccoui tramortito da deliquio il Giorno, eccoui intenerite dalla pietà tutte le Creature, eccoui addolorato dalla compassione tutto il Mondo. E voi insensati? Si risente, si muoue, si commuoue, si sconcerta, si sconuolge, e sconuolto và sotto sopra l'inhorridito Vniuerso. E voi immobili? Il Sole tutto pietoso s'ecclissa: E voi senza pietà? La Luna annegrisce il sembiante: E voi non cangiate colore? L'Aria si fà tutta tenebre; E voi tutti sereni e

Sco-

Scorrono ſtridendo i Venti; E voi non date vn ſoſpiro? Sconuolti fortuneggiano i Mari. E voi col cuore in calma? Trema ſpauentata la terra: E voi ſi intrepidi? Spezzati s'ammoliſcono i ſaſſi. E voi ſi duri? Scoppiate ſi ſpaccano le Montagne: E voi ſi saldi? Si ſquarcia il Velo del Tempio: E uoi niente contriti? Da gli aperti Sepolcri ſorgono uiui i Morti: E uoi ancora Cadaueri? ancora fracidi? ancora marci?

28. E che reſta da fare à me? I Fratelli di Gioſeppe, dopo d'hauerlo uenduto, per farlo credere al loro padre da qualche Fiera famelica diuorato, preſa, lacerata, e tinta tutta di ſangue la di lui ueſte, per un ſuo Meſſaggiero la mandarono à Giacobbe, à cui fecero dire: *Vide ſi tunica Filij tui ſit, an non*: mira ſe queſto habito ſi lacero, ed inſanguinato ſia la ueſte del tuo Figlio perduto. †. Ah Padre Eterno! Anch'io troppo funeſto, ma ueridico Meſſaggiero, ui preſento queſta lacera, ed inſanguinata Humanità, non più habito di Vita, ma gramaglia di Morte, mirate pure ſe queſta ui ſembra la Veſte, che nelle uiſcere della Vergine, con le mani dello Spirito Santo, Voi formaſte al uoſtro Figlio, e riconoſcendola per quella, dite ancor Voi. *Fera peſſima deuorauit Filium meum*. Eccoui il uoſtro Vnigenito, che per ſottrar noi al naufragio ingolfato in una ſanguinoſa fortuna sbalzato da tutti i uẽti, arietato da tutte l'onde, percoſſo da tutti i fulmini, già è ſommerſo anzi già annegato in una Tẽpeſta di ſangue. Eccoui il caro parto delle uoſtre uiſcere, Berſaglio lugubre colpito da tutti gli ſtrali, miſera Quintana ferita da tutte le lancie, lagrimoſo Argomento di tutte le tragedie, ſanguinoſo Soggetto di tutte le Illiadi; centro di tutte le crudeltà, ſcopo di tutti i tormenti, ſtrazio di tutte le fiere, ſcempio di tutte le Furie; di tutti i ludibrij giuoco, di tutti gli opprobij oggetto, di tutti gli ſcherni meta, di tutte le ingiurie inſegna, e uergognoſo trofeo di tutte le infamie. Da capo à piedi euui parte non lacerata dal ſuo tormento? Euui ſenſo non tormentato dal ſuo dolore? Euui neruo non addolorato dalla ſua tortura? Non u'è già oſſo, che non appaia ſcatnato? non u'è già uena, che non ſia uuota di ſangue? non u'è già punto, che non habbia la ſua puntura? Sino le uiſcere non ſono ſtracciate da tante angoſcie? Sino il cuore non è trafitto da una Lancia? Sino la forma Humana non è ſformata, e perduta? *Vidimus eum non habentem ſpeciem*, ridotto à non parer più Huomo ma di un'Huomo, dalle fiere sbranato, ſanguinoſo, ed horribile auanzo. Vi baſta, ò Padre Eterno? per tutti i peccati di noi Mortali reſta ſodisfatta la uoſtra Giuſtizia col douuto rigore? Anzi con ſoprabondanza. *Copioſa apud eum redemptio*.

18. Ah N. ah N. deh copri, ch'hormai è tempo, con queſte membra ignude tante tue pompe ſfoggiate: trafiggi, che hora è il tempo, con le ſpine di queſto capo tanti tuoi ſuperbi penſieri; queſta lacera fronte laceri hormai la tua sfrenata oſtinazione: queſti occhi chiuſi t'aprano hormai gli occhi per mirar le tue colpe: per dipingere le vanità de'tuoi uolti, prendi una uolta i colori da ſputi, e da ſchiaffi di queſte ſi liuide guancie: per rendere amare le tue maledicenze; ſpargile una uolta col fiele di queſta bocca ſi amareggiata: queſte mani, e queſti piedi inchiodati, deh hoggi per ſempre inchiodino i piedi, e le mani alle tue uendette: queſte carni ſi fieramente tormentate, deh hoggi tormentino per ſempre le tue carnali dishoneſtà. E ſe hoggi non ſegue quando mai ſeguirà? Nel Giorno della Morte di Chriſto nella Predica della ſua Paſſione, in uiſta, in faccia, a fronte di queſto Figlio di Dio, crocifiſſo per noi, ſuenato per noi, ſi troua in queſta Chieſa trà uoi un gran Peccatore, e non ſi rauuederà? V'è un Superbo, e non s'humilierà? V'è un Ladro, e non reſtituirà? V'è un Vendicatiuo, e non perdonerà? u'è un Dishoneſto, e non ſi honeſterà? Trouerafſi un tanto nelle iniquità peruerſo, che hoggi non ſi conuerta? un tanto nelle ſceleraggini sbrigliato, che hoggi non ſi freni? un tanto nell'oſtinazione indurato, che hoggi non s'ammoliſca? un tanto nelle lordure ſepolto, che hoggi non riſorga? un tanto nella perfidia indiauolato, che hoggi hog-

gi hoggi non muti vita? è vna non ne cominci degna di questa morte, degna di questo Sangue, degna di questo Crocifisso, che con le braccia aperte l'aspetta, che col cuor ferito la sospira, e che con cinque bocche di piaghe la dimanda? Ah Dilettissimi! Hoggi *Recedant vetera*, Hoggi *Noua sint omnia*, Hoggi nuoui pensieri, nuoui affetti, nuoui costumi, nuoui Huomini. Tanto vorrei fare anch'io ò mio Signore? Io sò, che deuo tutto me à Voi, perche Voi con la vostra mano mi hauete fatto; Ma quanto dourò à Voi per hauermi con la vostra morte rifatto? Voi prima nel farmi daste me à me, ma poi nel rifarmi vi donaste Voi à me, e donandoui à me, rendeste me à me, ch'era alienato da Voi, e da me, Fatto dunque, e rifatto, deuo due Volte à Voi tutto me, vna per Voi l'altra per me; E in questo punto; tutto me rendo à Voi, acciò Voi solo habbiate in modo tutto me, luogo, non si troui in me, se non per Voi, ne in me sia cuore, se non per amar Voi, e se ciò, che è fuori di Voi, dourà essere amato da me, niente mai amerò per me, mà sempre tutto per Voi, ma sempre tutto con Voi, ma sempre tutto in voi.

30. Tanto speriamo d'ottener da i vostri Chiodi, dalle vostre Piaghe, dal uostro Sangue, ò suenato Redentore? Ah cari Chiodi, dell'Humana Redenzione amorosi stromenti? Pennelli maestri, che tinti di pietosi colori incarnaste, e deste gli ultimi finimenti al uiuo Ritratto della Misericordia di Dio. Ferri fortunati, che scauando coteste ricche Miniere, ne traheste l'oro prezioso, che pagò i grossi debiti de i poueri Figli di Adamo. Penne felici, che nella carta pergamena di cotesta Carne innocente con inchiostri uermigli scriueste il Decreto grazioso del perdono Vniuersale à condennati Peccatori. E Voi: Oh belle à gli occhi miei Piaghe diuine? Voi bocche eloquenti, che bene rimprouerate à me la granezza di tutte le mie colpe, persuadete però à Dio la pietà in tutte le mie cause. Voi dorati Caratteri, nell'Alabastro di coteste membra scolpiti, ad eterna memoria di me Peccatore, ch'era misero Schiauo, e del mio Redentore, che con tanta carità mi hà redento. Voi sospirati Forami, aperti in cotesta mistica Pietra, per esser ricoueri delle perseguitate colombe: deh riconerate questa perseguitata, e fuggitiua Anima mia: lasciate che dentro à Voi si nasconda, che con Voi si diffenda, che in Voi si riposi, e libera da tutti i timori dica una uolta per sempre. *Hæc requies mea in sæculum sæculi*.

MOTIVO D'ELEMOSINA
Dopo la prima parte.

31. FArei gran torto alla Passione di Christo, se per motiuo di far hoggi una larga lemosina, altro ui proponessi, che la sua stessa Passione, Christo hoggi per Voi dà il suo sangue, e Voi per Lui non darete il denaro? Egli hoggi per uostro amore suenò di sangue tutte le uene: hoggi per amor suo bisogna suenar di denaro tutte le borse, sotto pena d'ingratitudine. Ricordateui che Christo hoggi si uende, e si compra: Giuda uende Christo per auarizia, e uoi potete comprarlo con l'elemosina. Se uoi date più à Poueri di quello, che i Giudei diedero à Giuda, Christo è uostro. Mostrate per ogni modo, che uoi lo stimate più di quello, che fù stimato da Giuda, e se costui lo uendè per sì poco prezzo, compratelo uoi con molto maggior denaro. Tanto più che Christo uuol esser uenduto per far lemosina à uoi della propria Vita: e uoi non farete una buona lemosina di moneta à Christo, e in sua persona à i Poueri, che lo rappresentano, e per lui la riceuono? *Christus*, dice Pier Damiano, *eleemosynam fecit tibi; Corpus suum mortis tradendo: & tu eleemosynam illi fac, bucellam panis porrigendo Pauperi*. Ser. de Dedicat. Eccl

Dopo la Seconda Parte.

42. NOn basta hoggi un'Elemosina, bisogna farne trè, e la terza sarà dopo la Predica alla Porta. Perche trè furono i principali spargimenti del Sangue di Christo: nell'

Horto

Horto con l'abbondanza di quel sanguinoso sudore; alla Colonna con tanti colpi di flagelli: e nel Caluario con le trafitture de i Chiodi, e della Lancia. E se bene bastaua una goccia sola di quel sanguigno sudore dell' Horto alla Redenzione del Mondo anzi di mille Mondi non bastò però all'affetto del Redentore: *Quod sat erat redemptioni non satis erat amori* disse Chrisostomo. Fate anco uo trè lemosine in honore di questi trè spargimenti di sangue; ma per saper quanto denaro hoggi douete dare, pensate bene quanto sangue in questi trè luoghi fù sparso.

PREDICA TRIGESIMAOTTAVA

NELLA PRIMA FESTA DI PASQVA

Iesum quaeritis Nazarenum Crucifixum, surrexit, non est hic. Marc. 16.

ARGOMENTO.

Christo risorgendo trionfa della Morte.

1\. CON tanti giri di quei Cieli, che con la stessa facilità giran giorni, e secoli: con tanti corsi di quelle Stelle erranti, che sempre errano, ne mai commettono errore, e con tanti raggi del Sole, che son penelli, e colori non si fermò mai un Giorno di quel d'hoggi, ne più lieto ne più prodigioso, ne più felice. Al solo sentire questo Giorno uicino, si ueste d' habiti festiui, tutti ricamati à fiori la Terra con la modestia delle calme compone il Mare le sue onde scomposte raduna l'aria à chori di Musiche le più canore uoci de suoi Vccelli: e il Cielo spedisce Angeli, che portano ne i sembianti lo splendor de' folgori, e nelle uesti il candor delle neui. Sapendo la Chiesa non esser questo un Giorno plebeo, ma il Rè di tutti i giorni gli forma un Corteggio Reale, mandandogli auanti per sua Vanguardia quaranta giorni Quaresimali, de' più dinoti dell'anno, e dietro per Retroguardia cinquanta Pasquali che di tutti gli altri sono i più allegri. Giorno, alla cui chiarezza non bastando un Sole con due Soli risplende, uno Creatura habita in Cielo, l'altro Creatore alberga in terra: nel suo Oriente sorge un dalla Cuna, nel suo Occaso risorge l'altro dalla Tomba; e mentre quello uà nell' Occidente à morire, ferma questo nel meriggio della sua uita per sempre uiuere. Eccoui in questo Giorno Giob dal Mondezzaro risalito nel Trono; Strozzato Aman col capestro di Mardocheo; Dal Lago uiuo uscito Daniele pasto de' non pasciuti Leoni; e rigettato Giona dalla Balena, col diuorato cibo suo mal grado digiuna. Hoggi dalle tenebre dell' Inferno esce una luce di Paradiso: sterile non è più la Terra, che dà tremuoti assalita con dolori di parto, partorisce il primogenito de i Morti: comincia seconda ad' hauer figli anco la Morte, dal uentre di un Sepolcro generando una Vita immortale; e risorgendo Christo di notte, prima che spunti l'Aurora nasce il Sole, fatto precursore dell' Alba, che sempre fù sua foriera. Venute hoggi la Vita, e la Morte à duello, la Vita uince la Morte col morire, la Morte resta uinta col uiuere; dalla Morte suenata la uita si fà immortale, dalla Vita uccisa la Morte si fà uitale, muore intanto la Morte per non più uiuere, e per, non più morire uiue in modo la Vita che in un Sepolcro, Campidoglio di Morte, immortalmente trionfa. Io ui mostro il Trionfo, che Christo della Morte risorgendo riporta, ma Voi trionfate del Sonno, ch'è imagine della Morte; ne state sì allegri, che stimando

mando la Predica una danza, uogliat e dormendo far balletti col capo; e se bene quel Giouane, che dormiua alla predica di San Paolo, e precipitando dall'alto si ruppe il collo, fù dall'Apostolo miracolosamente risanato: se però qualche Dormiglione si romperà la testa, io non son San Paolo, ne posso far miracoli per risanarlo: ma per farsi medicare potrà ricorrere à quelle Sante donne, che al Sepolcro di Christo portauan gli vnguenti. Cominciamo.

2. Sèto nel cominciare chi così mi preuiene. Poca gloria sarà il trionfar della Morte, sì vecchia, che per muouersi s'appoggia al manico d'vna Falce: sì debole, che nō hà polso: sì cieca, ch'è priua d'occhi: sì pazza, che vuoto hà il capo di ceruello: e sì facile ad esser vinta, che è sēpre morta di paura. Io però ripiglio: come può dirsi uecchia, s'è sue à la Giouentù? Debole, se atterra i più forti: Cieca, se sempre coglie di mira? Pazza se schernisce i più sauij? Facile ad esser uinta, se tutti vince? Morta, se ingorda diuora tutte le Vite? Ha però diuorato tanto, che finalmente diuorādo Christo, boccone di vita, restò la Morte attossicata, e tormentata nelle viscere da quel tossico vitale, cominciò a vomitar alla luce gli huomini, già diuorati. E se bene ancora si muore, la Morte però non è più Morte, ma vn Sonno, cō cui sù le piume delle lor ceneri riposano quelle membra, che finita di questo Mondo la notte, risorgeranno suegliate da vn'Angelica tromba. Affilata pur troppo era della Morte la Fede, ma tirando il colpo a Christo restò sfilata, ò nella sua tomba, ch'era di marmo, ò nelle sue membra, ch'eran di pietra, *Petra autem erat Christus.* Formidabili erano le sue Insegne, mà stampata ch'hebbe Christo col sangue la sua imagine nel lenzuolo, non son terribili, ma piaceuoli, mentre sù le bandiere di Morte vi sta dipinta la Vita. I Castelli de' suoi Sepolcri pareuano inespugnabili assalendoli però Christo non solo con la pietra dal Sepolcro rimossa fece cader à terra le porte, ma con vn gran terremuoto, facendo a suoi bastioni vna mina, in quell'hora che *Monumenta aperta sunt*, tutte le sue Fortezze restarono smantellate. Con quel denaro, che fù prezzo del venduto Sangue di Christo, ne fù comprato vn Campo da sepelire i Pellegrini, perche la Morte da indi auanti doueua esser nel Mondo, non più nazionale, ma pellegrina, e forestiera; come quella che da Christo spossessata d'ogni suo stabile, non haueua più casa propria, ma solamente appiggionata. Di due Apostoli, che corrono al Sepolcro, prima del Giouane San Giouanni, v'entra il Vecchio San Pietro, per mostrar che la Morte da Christo sneruata, non è più temuta, ne meno da più vecchi, che come più deboli, più temeuano le sue forze. Restano in vn Cantone del Sepolcro il Sudario, che coprì il capo di Christo e il Lenzuolo, in cui fù inuolto il suo cadauero; perche quel Sepolcro, ch'era Palazzo di Morte, hor ch'Ella è vinta, diuenta Guardaroba del Vincitore.

3. Vittoria, e Trionfo spiegato anco nel Giorno, in cui Christo risorse *Dies, quam fecit Dominus.* E gli altri giorni non furono fatti da Dio? Se l'Aurora esce tutta infiorata dal giardino dell'Oriente, non e Dio, che apre le porte? Se il Sole, trionfator della Notte, al Campidoglio del Meriggio conduce il Carro, non è Dio, che sferza i Destrieri? Se la sera muore nell'Occidente il giorno, non è Dio, che con le accese torcie di tante stelle gli celebra i funerali? *Tuus est dies, tua est nox, tu fabricatus es auroram, & Solem*, Eccoui in questo Giorno vn'altro stupore. Le Marie per andar al Sepolcro escono di Casa prima dell'Alba, *Valdè mane*; ma che? *Orto iam Sole*, e San Giouanni: *Cum adhuc tenebræ essent.* Come può stare *Orto iam Sole, valdè mane, cum adhuc tenebræ essent*? Se le tenebre oscurauano l'aria, come il Sole già nato la rischiaraua? Dissero alcuni, che le Donne, solite star in letto tutta mattina, se tal volta si leuano vn'hora auanti mezzo giorno, par loro di leuarsi a mezza notte; onde in loro linguaggio *Valdè mane*, e lo stesso che dire *Orto iam Sole*, facendo solamente la loro alba su'l mezzo dì. Altri, che le Donne si leuassero dal letto prima del

del Sole ma consumando molte hore allo specchio, giungessero poi molto tardi; onde dal letto vscirono *Valdè mane*, ma dallo specchio, e dalla Casa *Orto iam Sole*. Ad Altri che se bene l'vscita di Casa fù *Valdè mane*, l'arriuo però fù *Orto iam Sole*; perche le Donne, come quelle, che ne' Zoccoli, ò Calcagnetti portano i piedi di Ceppi, anzi che di Donne, fan passi di Tartarughe; ed incontrando vn'Amica, impiegano molte hore nel darsi il buon giorno, e racontarsi tutte le facēde del Vicinato. Ma guardimi Dio d'ascriuere a quelle Sante Donne i difetti delle Femine vane. Dirò dunque, che tolta la Vita a Christo, insolenti nel Caluario la Morte, e tirò vn colpo in Cielo, per vccidere il Sole, che se bē non morto, tramortito però per trè hore priuò il giorno della sua luce: *Ad hora sexta vsque ad horam nonam tenebræ factæ sunt per vniuersam terram*. Che fa Christo per castigar nella Morte questa insolenza? Nel giorno, che risorge fa che il Sole, accelerando il corso, nasca trè hore auanti l'alba, e per trè hore priui la notte di tenebre. Ed eccoui sciolti i due nodi. Partirono di notte le Donne, *Cum adhuc tenebræ essent*, ma perche nel risorger di Christo il Sole per allegrezza saltò sopra l'orizonte auanti l'aurora, e comparue trà quelle tenebre trè hore prima del tempo, perciò *Orto iam Sole*. Perciò quel giorno fù formato più propriamente da Dio, *Dies, quem fecit Dominus*, perche con quel salto del Sole fù vn giorno, di tutti gli altri di questa stagione miracolosamente più lungo. Pier Chrisologo, *Sol, qui vt suo commoreretur Auctori meridianam mortificauerat claritatem, vt Auctori suo consurgeret, euictis tenebris antelucanus errupit*.

Ser. 82.

4. Ammirai ancor per molto tempo in questo Giorno che Christo volesse risorgendo lasciar nel sepolcro *Linteamina, & sudarium, quod fuerat super caput eius*; parendo chè seco douesse portar quelle Tele, sì perche come Vincitore, non doueua lasciare quelle sue spoglie in preda della Morte vinta: sì perche doueua spiegarle, come bandiere, tolte di mano alla sua debellata Nemica: sì anco perche, se portò in Cielo la Croce, doueua insieme portarui quella Santa Sindone, come insegna, e Trofeo del suo glorioso Trionfo. Cessommi però l'ammirazione, quando leggendo S. Pier Crisologo, trouai ch'egli chiamò la Morte, nō solo Madre del Inferno, ma anco Moglie del Diauolo: *Parens Inferni, & Diaboli Coniux*. Atteso che subito all'hora mi souuenne, che Christo dalla Morte assalito, volle vincerla con quel fatto in quella stessa maniera; che il casto Gioseppe vinse l'assalto della sua lasciua, e sfrontata Padrona, moglie del Principe Putifare; all'hor che pensando questa di lasciuamente vincere la sua pudicizia, e quegli di cautamente schiuar quel gran pericolo con la fuga, ella l'afferrò nel mantello, acciò non fuggisse; ma egli lasciandole quella cappa, scappò smantellato dalle sue mani, e restò Vincitore, col lasciar le proprie spoglie in preda della sua uinta Nemica. Anco la Morte, *Vxor Diaboli*, Moglie del Principe Lucifero, assale la Vita di Christo, dicendo anco a lui *Dormi mecum* in questo Sepolcro, mia stanza, e mio letto, e dormiamo insieme sino a tanto, ch'io sfoghi teco gli ardori del mio mortifero fuoco, per ridurre in cenere le tue membra. Ma Christo per vincere, e schernire la sua sfacciataggine con la fuga, esce fuggendo dal Sepolcro, e lasciando nelle sue mani il lenzuolo, lascia la Morte vinta, e beffata; che mentre pensa di ritener quel Corpo morto nelle sue braccia, altro non si troua nelle mani, che le morte Spoglie d'vn Corpo viuo, fuggito dalla Morte ad vna Vita immortale. *Retentus Ioseph*, dice Procopio, *à Muliere intemperante, reliquit palium, sic & Saluator resurgens vestimenta reliquit in Sepulcro*; dopo che, suergognata da questo fatto la Morte, appena ardisce di comparire a mostrar faccia. Et io mirandola dall'orlo de' suoi Sepolcri, la veggo tutta mesta, e confusa riceuer Huomini Morti, non più in Dominio, ma in Deposito; e starsene sedendo sopra vna Catasta d'ossa spolpate, di doue minutamente conta tutte le membra de se-

In hunc locum.

polti

posti cadaueri, numera tutte le ossa, inuētariza tutti i muscoli, scriue tutte le uene, registra ogni neruo, ogni capello, ogni atomo di poluere, e di cenere, per restituire come Depositaria tutto il riceuuto nel Giorno del Giudicio, detto appūto *Dies Restitutionis*; quando la restituzione le verrà intimata a suon d'Angelica Tromba, con vn'ordine perentorio di Christo, che mentr'Ella hier l'altro lo credette entrato morto nel sepolcro, come suo Debitore, ingannata lo troua hoggi, non solo Creditore, ma rigoroso Esattore di tutti quei Corpi humani, che morti furon depositati nelle sue mani, con obligo di restituirli viui, senza speranza di vederli mai più morire. *Mors ipsa in sua regione captiua*, dice di lei, e di Christo, Eusebio Gallicano, *expauit subitò talem Mortuum, & quæ Debitorem suum putabat, Creditorem, atque Exactorem esse cognouit.*

Act. c. 3

De Res. Christi

5. Vinta in tal guisa, e mortificata la Morte, dice Christo d'hauerne trionfato, come sà la Fenice: *In nidulo meo moriar, & sicut Phœnix multiplicabo dies meos.* Inuecchiata la Fenice, radunato vn fascio di tronchi sopra vna palma, dibattendo con l'ali la luce del Sole, si desta il rogo, doue ridotta in cenere, sorge poi ringiouanita dalla sua incenerata vecchiezza. Muore quiui, e rinasce, con dolori di Morte, e di parto, vn solo Vccello vccisore, e genitore di se medesimo, prodigo nel gettar la Vita, auaro nel prestarla alla morte ad vsura. La fiamma, ladra penitente, vsura, e si fà coscienza del furto, ruba le vecchie piume, e le restituisce ringiouanite. Poca cenere, diuidendo due vite, congiunge la vecchiezza, e l'infanzia in vn sol corpo, prima vecchio, e poi bābino, che nel fuoco altro non consuma, che gli anni, e lascia nelle ceneri solamente incenerita la Morte. Vn solo parto, Padre, e Figlio postumo di se stesso, Testatore; & Herede di se medesimo, morto, e uiuo, col darsi morte si dà vna uita immortale. Anco Christo, raccolto quasi fascio di tronchi vn fascio di tormenti, sale la palma salendo la Croce *Ascendam in palmam*; dibattendo l'ali degli affetti, si desta vn rogo d'amore, *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos*, trà queste fiamme amorose consuma la Vita, *Consumatum est*, ma nel morire altro non perdendo, che la mortalità, risorge hoggi immortale della sua morte, *Resurgens ex mortuis, iam non moritur.*

Iob. c. 29 in text. Græc.

6 Da ciò mosso, disse Andrea Cretense; *Super tabulam Crucis tres sunt Lusores, Christus, Mors, Diabolus, sed horum maior est Christus*; Sù la tauola della Croce fecero vn giuoco Christo, la Morte, il Demonio, ma Christo vinse. Che giuoco fù quello? Forse di Carte? Doue i pazzi Giuocatori pensando nelle carte d'vn libro sciolto trouarui la Carta da nauigare alle Indie, dan con le borse in secco: Credono acquistar ricchezze con carte formate di straci, con le Spade, e Guerrieri dipinti, fan vere stragi del lor denaro, e al comparir di regie Figure apparenti, veggono scomparir monete reali: inuitano l'altrui Resto a venire, col dirgli Vada: nelle carte cangiate, e ricangiate, trouano lettere di cambio, e ricambio per la fiera della Fortuna, doue al contarsi di pochi numeri sborsano numerosi contanti: col passo, e ripasso fan trapassar di mano in mano l'argento, e l'oro: con Personaggi, di vaghi colori vestiti, mettono i Compagni in camicia: e professando giuocare, non solo fan da douero, ma dan bastonate pesanti con bastoni di carta, che se ben non rompono il capo, rompendo però il capitale, lasciano capitalissime piaghe. Nò, à questo giuoco haurebbe vinto il Demonio, essendo vn giuoco diabolico. Forse giuocarono a Dadi? Peggio? E che giuoco di questo più vile, che porta in palma di mano, quasi fiori pregiati, l'ossa de' Morti? Questo è vn giuoco da Cani, che intorno all'ossa perdono l'hore: Chi hà questo Vizio hà vn morbo incurabile, hauendolo tutto nell'ossa. Che crudeltà, togliere il riposo a morti spargendo le loro ossa, e non solo formarsi co'i cadaueri i passatempi, ma segnar loro le ossa di minutissimi punti, per hauerli puntualissimi ne' piaceri? All'opposto di Sansone, che con vn osso suenò le vite de'

Nemi-

Nemici, costoro con due osa suenano degli Amici le borse: e se Dio, lauorando vn'osso, formò ad Adamo la Moglie, eglino con due ossa lauorate rouinano, con vno la Moglie, e con l'altro la Casa. E haurà giuocato a dadi sù la Croce Christo, che tanto si querelò, perche sotto la Croce giuocassero a dadi le sue vesti i Soldati, *Super vestem meam miserunt sortem*? Io dirò così: trà giuochi di Tauogliere v'è quello, che come tutto gentile, hà il nome di Dama, doue spesso vno de' Giuocatori offerisce astutamente all'altro vna Pedina, e mentre questi con vn salto la prende, quegli con trè salti gli ritoglie moltiplicata la preda, e resta con quel colpo uincitore del giuoco. Tanto seguì su'l Tauoglier della Croce, doue la Sapienza incarnata offerì la Pedina della sua Vita mortale a la Morte, e mentre questa saltando sù la Croce auidamente la tolse, ecco che Christo con trè salti del suo Spirito, dalla Croce al Limbo, dal Limbo al Sepolcro, e dal Sepolcro in Cielo, non solo le ritoglie la tolta preda, ma Vincitore del giuoco le rapisce le prede di tanti Santi, che all'hora seco risorsero: *Multa corpora Sanctorum, quæ dormierant, surrexerunt*.

7. Esequì in tal modo la minaccia, che le fece in Osea: *O mors, ero mors tua*; tù resterai ò Morte vccisa dalla mia mano. Che paradossi? Vccisa la Morte? Viene vcciso chi perde la Vita, e qual Vita può perder la Morte? Forse fù da Christo atterrata? Ella vince cadendo: Potè colpita sentir dolore? non ha senso: Riceuer ferite? non hà carne: Esser suenata? non hà sangue: spegnere il lume degli occhi? fù sempre cieca: perdere la parola? nacque Muta: restar immobile mai non si mosse: diuentar magra? ha tutte le ossa spolpate, risoluersi in cenere? non è mai più viua, che quando è incenerata. E pur s'auerò *O mors ero mors tua*. Osseruate: Christo morendo *Espirauit, tradidit spiritum*, fiatando diede il suo Spirito. Che uirtù ha lo spirito, e il fiato di Dio? di dar la Vita; per far viuo Adamo *Inspirauit*. Come muore la Vita? restando morta: Come muore la Morte? diuentando Viua? Christo dunque per farla morire *Expirauit tradidit spiritum*, diede il suo fiato, e il suo Spirito viuificante alla Morte, con quello la rauuiuò, e in tal modo vccise la Morte col darle la Vita. Dopo che la Morte, fatta viua, chiamossi Morte vitale, *Pretiosa est mors sanctorum eius*, l'Hebreo *Vitalis mors Sanctorum eius*. E perche corse presto la nuoua ne'paesi, della Morte tiranneggiati, che ella era morta, subito i Morti suoi prigionieri rompono le carceri, *Monumenta aperta sunt*, e liberi fuggono da i sepolcri, *Multa corpora Sanctorum, quæ dormierant surrexerunt*. Auuenne senza finzione ciò, che finse vn Poeta della Morte, che viaggiando s'incontrò con Amore, ed alloggiati la sera in un Hostaria, dormirono la notte in vn medesimo letto, ma sorgendo la mattina auanti giorno, e senza lume, per errore cangiarono l'armi, prendendo la Morte le saette d'Amore, e Amore quelle di Morte. Dalche poi seguì, che Amore scoccando saette a i gioueni con pensiero d'innamorarli, gli vccideua; e la Morte saettando i vecchi per vcciderli, gl'innamoraua. Indi cominciò il Mondo a piangere molta Giouentù, vccisi per man d'Amore, e molti Vecchi da i colpi della vicina Morte fatti Amanti, che con la neue in capo chiudon fuoco nel cuore, e per la poca vista fanno spesso le sberrettate, e gl'inchini alle Serue, in vece delle Padrone. *Hinc Iuuenes occidit Amor fallente pharetra. Hinc Mors egra suos cogit amare senes*. Alciat Vccideua la Morte chiunque co'suoi strali feriua, mà dopò che nel letto del sepolcro dormì la Morte con Christo, che è vera Vita, cangiando seco l'armi homicide in dardi vitali, dà nel ferire la Vita, liberando i mortali *De corpore mortis huius*, e facendoli uiuere immortalmente nel Cielo. Onde Sant'Agostino: *Mors nunc vitalis est, nam per mortem Christi Mors absorpta, vitalis euasit*.

8. Incontrò in questo caso la Morte la disgrazia dell'Ape. Non v'è Animale più d'vn'Ape guerriero, che per far da se sola vn'essercito, spiega insegne con l'ali, suona trombe co'susurri, s'accampa sotto i padiglioni degli albe-

ri, raccoglie foraggi da i fiori, forma assedij co' i giri, batte la campagna co' i voli, insidia con le imboscate, sorprende con gli assalti, e coperta di dorata Corazza, lanciando dardi, e vibrando spade col pungulo, impiaga, e trafigge col morso; mà con tanta fierezza, che la giureresti vn ago animato, vna punta melata, vna viua spina, vn fiele strepitoso, vn tossico d'oro, vna peste luminosa, vn ragno volante, vn'alata serpe, e vna mosca inuiperita. Mà che? S'ella morde vn Corpo morto, le riesce il colpo; ma se ferisce vn viuo, mortalmente ella ferita, lascia il pungolo, e l'Anima nell'altrui piaga. I nostri corpi son morti in Adamo, vcciso con vn colpo di gola dal peccato originale: *Quocumque die comederis ex eo, morte morieris*, mà viuo era il Corpo di Christo, dalla stessa Diuinità rauiuato. Ape è la Morte, che credendo Christo come noi Corpo morto, tutta veleno lo punge, mà trouandolo viuo, lascia nelle sue carni l'aguglio, e muor vccisa dal proprio pungolo: *Mors amisit aculeum*, dice Attanagio. Quindi S. Paolo così schernisce la Morte restata sëza aguglio: *Vbi est mors stimulus tuus* Il Siriaco *Vbi est mors aculeus tuus?* (Ser. de Passion) E così applaude la Chiesa al Trionfo, che Christo riportò di quest'Ape mortifera: *Tu deuicto Mortis aculeo aperuisti credentibus regna Cælorum.*

9. Hor intëderete perche Esaia chiamasse glorioso il Sepolcro di Christo: *Erit Sepulcrum eius gloriosum*. Sò che il Sepolcro di Christo fù nuouo, *In quo nondum quisquam positus fuerat*, non era però di quelli, doue il Mondo con la preziosità degli Intagli, e delle Statue, dopo le pompe della Vita, vogliono pomposa anco la Morte, e che pomposamente coperte sfoggino le pompe, anco le ceneri, e l ossa spolpate. Perche dunque fù glorioso il Sepolcro di Christo? Racconta il Cardano, che in vn Isola del Mondo nuouo si truoua vn Fonte di tal virtù, che *Senes restituit iuuentuti*, nelle sue acque beuute vi trouano i Vecchi la loro perduta giouentù; e se Femina attempata ne frequenta le sue beuande, beuendo con esse il tossico della Vecchiezza, sente che il suo Sembiante tutto spinoso inaffiato da quell'acqua s'infiora: il sangue, tutto gelo, da quell onda fredda scaldato ribolle: la neue parte dal capo canuto, e scende ad imbiancar la faccia, annegrita dal tempo: le crespe lasciano le guancie, e salgono ad increspar le chiome, mal pettinate da gli anni: nascono dëti nella bocca sdentata, fatta d'ottanta anni bambina: disciolti i groppi delle membra, delle viti più groppolose, và diritta per farsi mirar formosa, se andaua curua per non lasciarsi mirar difforme: della stessa Fenice più prodigiosa, ringiouanendo senza morire rinuouata nell'acqua, e non nel fuoco. (Cassar. hist Gemen.) (Ser. 74.) Vdendo questo vna tal Vecchia disse, che per bere vna volta di quell' acqua, farebbe voto di non beuer più vino; e se si uendesse a caro prezzo, non che la Dotte, venderebbe anco il Marito per comprarne vn bicchiero. Mà siasi il racconto di questo Fonte ò verità, ò fauola, ò magia; sò bene che la Morte, non con lunghezza d'anni, mà di tormenti, haueua fatto inuecchiar di maniera il Corpo di Christo, che vccisa ogni bellezza di giouentù, *Non erat ei species, neque decor, & vidimus eum despectum, & nouissimum virorum*. Mà dentro al suo Sepolcro, non solo riceuè la vita, toltagli dalla Morte, mà anco le bellezze d'vna giouentù tutta florida, ed immortale. (Lib. de Dilig. Deo.) *Refloruit caro mea*, dice per bocca di Dauid; e San Bernardo: *Caro Christi seminata est in morte, refloruit in resurrectione*. Paragonando S. Agostino due Nascite di Christo, vna *ab Vtero*, l'altra *à Tumulo*, chiama questa più gloriosa di quella, essendo con questa nato Christo dal grembo della Tomba ad una Vita immortalmente beata, mà con quella del seno della Vergine partorito ad vn viuere, destinato a i tormenti d'vna crudelissima morte. *Gloriosior est ista, quam illa Natiuitas, illa enim corpus mortale genuit, hæc edidit immortale; post illam ad Inferos descenditur, post hanc remeatur ad cælos*. (Serm. 133. de Temp.) Sepolcro insomma tanto glorioso, che non solo gli Angeli lasciano i Seggi del Cielo per venirsi à sedere sopra il suo sasso; mà doue per tanti anni, con lungo, e continuato miraco-

lo,

lo, ogni Sabbato Santo, nel Tempio, che lo racchiude, s'accendeuano da se stesse tutte le lampade, e le candele, per far ogni anno Anniuersario Funerale alla Morte, che iui restò sepolta al risorgere della Vita. Onde ben conchiuse Crisologo *Mortem, non mortuos, deuorat hoc Sepulcrum.*

Cassar. hist Genuen.

Ser. 74.

10. Mà hoggi un diluuio d'allegrezze vuole vn diluuio di concetti. Il verme della seta sepelisce se stesso, Architetto, e Cadauero del suo prezioso Sepolcro, doue in vece di ceneri ritrouando l'ali, rompe quelle sue fascie d'oro, e alla Campagna se'n vola, Verme volante. Christo per humiltà *Vermis, & non homo*, poco fa volontario Cadauero del suo Sepolcro, doue hoggi impennate l'ali dell'immortalità, per volar alle Campagne del Cielo, rompe tutte le fascie di morte, *Disruptis vinculis mortis*. Come Mosè *Exaltauit Serpentem in deserto*, così *Exaltari oportet filium hominis*: Strisciandosi trà due pietre il Serpente, spogliata iui la vecchia pelle, vien da' sassi, suoi Sarti, vestito di giouentù. Christo trà sassi della Tomba strisciando le membra, lasciata iui la spoglia lacera della mortalità, in quel Sepolcro, telaio di morte, si tesse vn Manto immortale *Spolia mortis*, dice Hilario, *prudentissimus Serpens in Sepulcro dimisit*; e perche il Serpente più non torna doue l'antica pelle depose, anco Christo *Resurgens ex mortuis iam non moritur*. Se Giona con fortunato naufragio fù sepolto nella tomba nuotante della Balena, *Ita erit filius hominis in corde terræ*. La terra hà il cuore? L'hebbe hoggi. Il cuore principio della Vita, e perche a Christo il Sepolcro di morte fù principio di uita immortale, perciò *In corde terræ*, perciò *Sepulcrum vitale*, lo chiamò Tertulliano. San Paolo *Gratia Dei pro omnibus gustauit mortem*, *Gustauit* senso del gusto, che manda il cibo allo stomaco, acciò nel viuo alimento tramuti il morto alimento. Christo è vita, *Veritas, & Vita*; per render à noi dolce il morire gustò vna morte amara, e perche gustandola la tramutò nella sua Vita, la Morte da lui mangiata diuentò viua. Tertulliano *Dum Mors à Vita deuoratur, Mors remuiscit*. Esaia à Christo *Sceptrum Exactoris eius superasti sicut in die Madian*: Per vincere i Madianiti ordinò Gedeone à tutti i suoi Soldati, che preso vn Vaso di terra, dentro v'ascondessero vn lume, ed'assalendo i Nemici di notte, spezzassero insieme tutti i Vasi, perche atterriti nel veder tanti lumi restarebbero vinti, come seguì. Prende Christo la carne humana, Vaso di terra, dentro a cui nasconde il lume della Natura Diuina, assale la Morte nel Caluario trà le tenebre degli Ecclissi, e a colpi di Chiodi, e di Lancia, spezzando il vaso del suo Corpo, fa risorgendo comparire il lume della Diuinità, alla cui vista atterrita, resta vinta la Morte. *Conscidisti saccum meum*, Eccoui rotto il Vaso: *Circumdedisti me lætitia*, Ecco il lume diuino: *Mortem nostram moriendo destruxit*, Eccoui vinta, e disfatta la Morte. Alcide per trionfar d'Anteo, che figlio de'la Terra, atterrato sorgeua più forte, e all'hora vincitore, che parea vinto, solleuatolo in aria, da cui riceueua il fiato, sfiancandolo il soffocò. Christo per vccider la Morte, che figlia della Terra, in Terra si rinforzaua, stando in Croce solleuolla in aria, doue morendo la soffocò, e risorgendo lasciolla soffocata, e morta nel suo Sepolcro; Ambrogio *Mors in sepulcro iacebat mortua*. L'Elefante, combattendo col Drago, finge cadere, ma per far vittoriosa la sua caduta, cade sopra il Nemico, e cadendo lo schiaccia con la mole delle sue membra pesanti. Guerreggiando Christo con la Morte, simulò cadere dalla Croce nel Sepolcro, doue viua staua la Morte, che secco quella caduta restò schiacciata dal peso della sua Onnipotenza, *Gratias tibi Christe*, dice Girolamo, *quod tam potentem aduersarium nostrum, dum occideris, occidisti*: Il Leone, dal Rinoceronte furiosamente assalito, salta dietro ad un'albero, doue urtando l'altro col corno, che tiene in fronte, ui resta dal suo corno inchiodato, e poi ucciso; Glorioso intanto, Ch'altri non ha di sua caduta il uanto. La morte nel Caluario, qual furioso Rinoceronte, assalta

Ea pi. 4. d Eliod.

Tass. c. 12.

salta Christo, *Leo de Tribu Iuda*, che si ritira dietro all'Albero della sua Croce, dou'ella vrtando, vi resta dal corno del suo orgoglio inchiodata, ed hoggi vccisa, a cui dice Girolamo *Christi morte tu mortua es*: Fece prima Dio con la Morte ciò, che poi fece Carlo d'Angiò, che fatto decapitare Coradino Rè di Napoli, fece seco vccidere anco il Carnefice, non volendo che vna mano nobilitata nel Sangue Reale, più s'auuilisse nel plebeo suenasse più membra, chi haueа suenate le Porpore: troncasse più teste, chi troncò le Corone: e atterrasse più Vite sù vn Ceppo, chi atterrò una Vita dal Trono. Il Padre Eterno sentenziò a morte il suo Figlio, *Proprio Filio suo non pepercit*; e non tollerando che la Morte, suenato il Rè de'Regi, più s'imbrattasse col Sangue gregario, volle che anco la Morte Carnefice morisse giustiziata nel patibolo della Vita, *Mors mortua tunc est in ligno, quando mortua vita fuit*. — Ibidem

11. Vattene dunque, ò Morte infelice, legata dalle Funi di Christo, sferzata da'suoi flagelli, trafitta dalle sue Spine, suenata da'suoi Chiodi, disanimata dal suo esalato Spirito, e dal suo Risorgere sepolta hoggi nella sua Tomba; che hoggi appunto fù predetto *Precipitabit mortem in sempiternum*. Al Cielo dunque, all'immortalità ò Mortali? Le nostre ceneri non son più cibi di Morte, ma semi d'una perpetua uita: non più per sempre nostra casa il Sepolcro, ma Palazzo Eterno l'Empireo: non più nostri heredi i uermi, e le putredini, mai Pianeti, e le Stelle: ne più i nostri anni saran diuorati dal Tempio, ma perpetuati da una beata Eternità, doue i giorni saran senza numero, gli splendori senza occaso, i piaceri senza dolore, e cominciando i diletti per non finire, finiranno i tormenti per non più cominciare. Che dite, ò Christiani? Amate più nel Mondo una Capanna di paglie, che in Cielo una Reggia di Stelle? Più che d'un felice Impero, godete d'una misera schiauitù? Più uolontieri, che lo Scettro, tratteggiate il badile? E doue, dou'è la fede, che professate? Ah no! Non più terreni, ma celesti: non più caduchi, ma immortali: non più morti nella colpa, ma uiui nella Gratia, per sempre uiuere nella Gloria. Riposiamo.

SECONDA PARTE

12. PEr render più glorioso questo Trionfo, non solo Christo trionfò della sua, ma anco della nostra morte. San Pietro parlando di Christo, dice una strauaganza: *Qui est in dextera Dei deglutiens mortem*, stà Christo in Cielo continuamente diuorando la Morte. Buon prò gli faccia; ma egli diuora un cibo troppo stomacoso al palato, ed io per me se fossi più affamato d'un Lupo, trè giorni digiuno, morirei più tosto di fame, che sfamarmi mangiando la Morte; tanto più che ui uogliono denti molto forti per masticarla, essendo tutta composta di dure stinche, di nude coste, e d'ossa scarnate, degne più tosto dei denti d'un Cane, che di quelli d'un'Huomo. Io poi non hauerei creduto che potesse trouarsi la Morte in Paradiso, doue tutte le Vite sono immortali; ma che solamente nell'Inferno si pascessero di Morte i Dannati, *Mors depascet eos*; E se pur chi risorge la sua Morte diuora, come Christo la stà diuorando in Cielo, se risorgendo diuorolla quì in terra? Vi dirò: Noi con Christo facciamo un Corpo mistico, *Vnum corpus sumus in Christo*, egli è il Capo, noi siam le membra; per se, come Capo, quando uittorioso risorse a uita immortale, diuorò in guisa la sua Morte ch'ella restò da lui tutta assorbita, *Absorpta est Mors in victoria tua*, e per rampognar la Morte le disse Girolamo, *Deuorasti, & deuorata es*. Ma ui resta ancora la Morte delle sue membra, che sono i Giusti in questa Vita mortale; onde morendo un Giusto, acciò uada a uiuere in Cielo per non più morire, all'hora Christo dà una boccata alla Morte; morendone un'altro, le dà un'altra boccata; al morir di molti, molte boccate; e in tal guisa sempre abboccando, e trăghiottendo, se ne stà *In dextera Dei deglutiens mortem*; di che soggiunge subito la ragione S. Pietro: *Vt & nos vitæ æternæ hæredes efficeremur*. — 1. Pet. c. — Ser. de Resurr. — Ep. 3. ad Eliod.

Ma

13. Mà trà i Trionfi, e le allegrezze di questo Giorno sente piangere San Bernardo *Proh dolor!* E perche pianti doue giubila il Cielo, nel cominciare a popolarsi d'habitatori? doue festeggiano gli Angeli, nel succedere Anime fedeli a i demonij ribelli? doue gioiscono i Santi, scatenati dalle prigioni de lor Sepolcri? doue godono i Morti, aspettati all'Eternità della Vita? doue si rallegrano i Viui alla cui pugna si promette una stellata Corona; doue ancora la Terra per congratularsi, in questo tempo si mostra ne' suoi fiori tutta ridente? E gli stessi Vccelli ripigliano i canti, per cantar con noi l'Alleluia? E solo Bernardo piange? Sì, *Proh dolor!* perche *Peccandi tempus facta est resurrectio Saluatoris*; piange la Pasqua, fatta Salno condotto a peccati sbanditi dalla Quaresima: è il tempo della Risurrezzione di Christo, tempo delle iniquità de' Christiani; *Ex hoc nempe commessationes, & ebrietates redeunt, impudicitiæ repetuntur, & concupiscentiæ frena laxantur.* Chi osseruò i digiuni, non torna in questo tempo alle crapole? Chi perdonò le offese, non ne ripiglia le uendette? Chi frequentò i Tempij, non frequenta i postriboli? Chi licenziò l'Amica, di nuouo non la richiama? E forse sin d'hoggi l'ha richiamata? Quasi, conchiude il Santo, *ad hoc surrexerit Christus; & non propter iustificationem nostram.* O trionfo di Christo, in darno riportato, se i Christiani ne cauan le perdite! O tormenti del Saluatore, in uano patiti, per chi tanto ne abusa! ò piaghe del Redentore, infelicemente aperte, per chi di nuouo l'impiaga! ò sangue uanamẽte sparso, per chi sẽpre più lo scialacqua! O Christo inutilmẽte morto, e inutilmente risorto, per chi dalla Morte del peccato alla Vita della Grazia non uuol risorgere.

Se. 1. de Resurr.

14. Trè sorti di Risurrezione si trouano. La prima di chi risorge solo in apparenza, come i Cadaueri risuscitati da Simon Mago, che sembrando viui restauan morti: si moueuano, e non sentiuano: con gli occhi aperti eran ciechi: parlauan con altri, e non intendeuan se stessi: e in uece d'un Anima informante, hauendo un Demonio assistente, faceuano con breuissimo carneuale ueder la Morte immascherata di Vita. Tanto segue nelle Feste di Pasqua in molti Christiani, che hauendo dal Confessore riceuuta l'assoluzione, ed essendosi publicamente communicati, si crede ognuno à nuoua Vita risorti. Mà che? Il proponimento di lasciar quella pratica fù finto, la promessa dell'emendatione è stata falsa, l'occasione prossima non s'è tolta, la communione s'è fatta per fuggir la scommunica. Peccati sopra peccati, sacrilegij a sacrilegij, sono in apparenza viui, ma realmente morti, ma fetidi cadaueri, ma anime fracide verminose, indiauolate.

15. La Seconda è di chi a imitazione di Lazaro ueramente risorge, ma per tornar in breue a morire, lasciando il peccato, per presto nouamente peccare. A Costoro auuiene, ma con sorte diuersa ciò, che in Affrica auuenne a quel Diacono, che nel giorno di Pasqua, cantando in pulpito l'Alleluia, fù da un Vandalo trafitto nella gola con una scoccata saetta, che smozzando quell'Alleluia, parola d'allegrezza, mostrò non hauer il Mondo un'allegrezza intiera, ma solamente Smezzata, e che quel Martire, dopo una uita di candidi costumi, andò con una Morte da Cigno a proseguire in Cielo l'Alleluia interrotto in terra. O quanti hoggi ueramente risuscitati alla Grazia, forse fin d'hoggi si trouano saettati nell'Anima dalla colpa? O quanti Lazari hora m'ascoltano, che in questi giorni usciti dalle tombe delle lor colpe, ben presto ui si torneran da se stessi a sepelire! Costoro al più, in uece dell'Alleluia, cantano un *Gloria Patri* nelle trè Feste di Pasqua, dicendo hoggi *Gloria Patri*, domani *Et Filio*, dopo domani *Et Spiritui Sancto*, ma Mercordì *Sicut erat in principio, & nunc, & semper.* Guardateui che una Morte improuisa non ui cacci all'Inferno *In sæcula sæculorum.*

Vict. Vtic.

16. La Terza è di chi, non con Lazaro, ma con Christo risorge, per non più morire. Questa è la risurrezzione alla Grazia, che uà a terminar nella Gloria? ed eccoui un segno per conoscerla

Dd 2

scerla. Lazaro nel vscir dal sepolcro si portò seco il lenzuolo, per argomenti d'hauerui ad esser di nuouo inuolto, tornando vn'altra volta a morire; ma Christo risorgendo immortale, lasciò detro alla tomba il lenzuolo di Morte. Pochi per verità sono quelli, che nel risorgere dal peccato lasciano il lenzuolo, col lasciar del tutto l'occasion di peccare. Ma molti son quelli, che seco vogliono, e il lenzuolo, e Colei che seco vi dorme inuolta; stimando di non poter rompere la Quaresima, se non hanno al fianco in vn Carname qualche cosa di grasso. Procuri ognuno d'esser de'pochi, perche *Pauci Electi* all'Eternità della uita.

MOTIVO D' ELEMOSINA
Dopo la prima parte.

17. IO prego hoggi da Christo à tutti Voi felicissime le presenti Feste di Pasqua, con abbondanza di grazie spirituali, ed anco di felicità temporali. Ma Christo dimanda ancora à Voi le buone Feste col chiederui vn poco di lemosina per i suoi Poueri, che lui stesso rappresentano. E la negherete? Non lo posso credere, perche negar le buone Feste à Christo sarebbe scortesia troppo grāde, e chi le negasse, meriterebbe di riceuer āco da lui, non la buona, ma la mala Pasqua per ricompensa. Ma perche hoggi, tanto la Solennità quanto la Predica, è della Risurezzione di Christo, io vò insegnarui āco il modo di far risorgere da morte a vita il denaro quel denaro da Voi stessi vien chiamato denaro morto, che nō è impiegato a frutti, ne rende alcun' vtile in conseguēza quello sarà denaro viuo, che impiegato fruttificherà, e guadagnerà altro denaro. Notate poi
Io.c.13 che di Giuda dice l'Euangelio *Habebat loculos*, teneua il denaro nascosto dentro alla borsa; e di Christo, quando risuscitò il Figlio della Vedoua, dice
Luc.c.7 pare il Vangelo *Tetigit loculum*, toccò il Cataletto in cui quel Giouane morto veniua portato alla tomba. Sì, che *Loculus*, si chiama la Borsa, doue si tiene il denaro quasi morto cadauero: e *Loculus* si chiama ancor la Bara, doue i Morti si portano à sepelire: Morto dūque è quel denaro, che giace nella Borsa, come cadauero nella Bara. Bramate dūque rēderlo viuo col farlo risorgere, e fruttificare? cauatelo dalla Borsa, e impiegatelo nelle mani di Christo, che son quelle de'poueri, perche così rauiuato ui rēderà copioso frutto, e moltiplicato guadagno, dicendo San Giouan Crisostomo che *Eleemosina est Ars omnium lucratiua*; altrimente nelle Bare delle vostre Borse i denari morti saran per Voi Cadaueri, che presto con Voi si ridurranno in Cenere, in poluere, in niente. *Viri diuitiarum*, dice S. Agostino, *nihil inuenerunt in manibus suis, quia nihil posuerunt in manibus Christi*. Auuertite in tanto che non segua con verità del Cadauero quello che gli Hebrei dissero con bugia del Cadauero di Christo, spargendo per la Città, che i suoi Discepoli l'haueuano rubato nel sepolcro, per poter dire ch'era resuscitato. Sentite. Vn grande Auaro haueua vno scrigno pien di denari, e perche *Auaritia est idolorum seruitus*, fece intagliare sù quello Scrigno queste parole. *Hic iacet Deus meus*, quì dentro giace il mio Dio. Vn Seruitore, che haueua, non men bello l'ingegno, che ingegnosa la mano, nel Giorno di Pasqua, per dar la mala Pasqua al suo Padrone, aprì lo Scrigno, rubò tutto il denaro, e sotto quelle parole: *Hic iacet Deus meus*, vi scrisse queste altre. *Surrexit non est hic*. Il tuo Dio non è più quì, ma risorto viuo è uscito dal sepolcro. Tanto seguirà a chi non fa lemosina a i Poueri: permetterà Dio, che quel denaro gli sia tolto, ò da'Ladri, ò dalle perdite, ò dalle disgrazie. Assicuratelo dunque col porlo nelle mani de'Poueri, perche così, ne Voi lo potrete perdere, ne altri lo potran più rubare.

Hom.51 ad pop.

In Psal. 67.

PREDICA TRIGESIMA NONA
NELLA SECONDA FESTA DI PASQVA

Nos autem sperabamus, quod ipse esset redempturus Israel.
Luc. 24.

ARGOMENTO.

La Necessità della perseueranza nel Bene incominciato.

1. CON misterioso Apologio finsero gli Antichi dell'Incostanza, che sbandita per sempre dal Cielo, doue anco le varietà son inuariabili se ne uenisse ad habitar in Terra, paese di suo genio, e doue nulla essendo di costante vi potesse ella costantemente regnare. Bramosa quì di far dipingere il suo Ritratto, nō trouaua Pittore a cui dasse l'animo di ritrarla al naturale, essendo ella hora Gigante, hora Nana: quando formosa, quando difforme: hoggi di guancie piena, domani estenuata: rossa la mattina, pallida la sera; poco prima bianca, poco dopo bruna: non mai la medesima, sempre diuersa, ogni momento cangiante. S'offeriscono bene varij Pittori d'effigiarla in uarij Simboli, a lei tanto ò quanto rassomiglianti ò in un Camaleonte, che cangia tanti colori: ò in un Proteo, che muta tante sembianze: ò in una Luna, che uaria tante figure: o in una Ruota, che tanti giri alterna, ò in un'Hidra, che tanti capi germoglia: ò in un Mare, che tanti uenti si muta: ò pure in uno Specchio, che tanti oggetti dentro di se rappresenta. A tutti questi fu preferito il Mongibello, che si uede oscurato da fumi tenebrosi, e da uaghi splendori illustrato: biancheggiano in una parte candide neui, fumeggiano nell'altra negre caligini: tapezzano un lato piante fruttifere, coprono l'altro sterilissime ceneri: a costiere tutte fiorite s'accoppiano balze tutte spinose: uengono a concerto canti d'Vccelli con urli di fiere: dentro al seno freme, fuor della bocca tuona: minaccia con horrendi muggiti, e tace con profondi silenzij: dorme un pezzo immobile, poi co' tremuoti si sueglia: sgorgano dalle uiscere fontane d'acqua: e sboccano dalla gola torrenti di fuoco; a Cielo sereno, tra nuuoloni di fumo, e lampi di fiamme, hor accese hora spente, cadono insieme con pioggie di ruggiade tempeste di sassi: e al uariar de' luoghi, e de' giorni, deliziofo si mira, ed horrido, coltiuato, e deserto, piaceuole, e furibondo, gelato, e fiammeggiante. Consigliata però da un Saggio fece l'Incostanza ricorso al Tempo, che d'ogni arte inuecchiato Artefice, dopo d'hauerla attentamente guardata, egli solo intraprese il dipingerla al uiuo, ma non trouando tela che gli sembrasse a proposito, la dipinse nell'Huomo, ed intinse i penelli, ne i colori, non solo macinati da Giobbe, quando dell'Huomo disse. *Numquam in eodem statu permanet*, ma anco stemprati da' due Discepoli pellegrini, che sì presto le loro verdi speranze lasciarono inaridire, *Nos autem sperabamus*. Io tengo hoggi di cancellar dall'Huomo questo Rittrato dell'Incostanza, col mostrarui la necessità di costantemente perseuerare nel bene incominciato, e perseuerando Voi nel cominciato silenzio, anch'io comincio.

2. Quel Cauallo, che nel principio della carriera portando l'ali ne' piedi, anzi che di galoppo, corre di volo: ma presto stanco, resta lontano dal palio, hormai vicino, esca pure dall'honor della lizza, e ritorni al fieno della sua stalla. Quel Guerriero, che vdendo dalle trombe l'inuito si mostra nell'assalire intrepido, ma altretanto timido nel fuggire, quando vede la Vittoria ondeggiar dubbiosa nel sãgue de i combattenti, deponga dal pugno la spada, ne altro impugni che la conocchia. Quel Piloto, che arricchito di tesori il Vas-

Vascello sù le preziose spiaggie dell'Indie dopo d'hauer nel ritorno felicemente squarciate le più orgogliose tempeste, dando poi ne'Scogli in faccia del Porto, squarcia infelicemente la Naue, e manda le ricchezze dell'India ad arricchire il fondo del Mar d'Italia; si cacci da regolar il Timone à maneggiar il Remo. Che giouarebbe alla Madre per noue corsi di Luna, trà suogliamenti di cibo, e suenimenti d'animo, portar nelle viscere vno peso, non men graue, che caro, e con tortore di morte esporlo alla vita; se poi Madrigna, e non Madre, lo lasciasse sēza Nodrice crudelmente perire? che seruirebbe all' Agricoltore solcar non meno con l'aratro il suo campo, che col trauaglio se stesso, e seminando sepellir sotto terra con la semente il denaro: se quando la Messe già biondeggia matura, lasciata in abbandono, la mietessero i rostri degli Vccelli, e non le falci de'Mietitori: Che pregio meritan le Nuuole, all'horche generando lampi son Madri oscure di figli luminosi, se i lampi muoiono nel nascere, e il loro lucicare altro non è che sparire?

5. Chi ben comincia, e mal prosegue; si fà imitator della Capra che del suo latte riempito vn Vaso, costuma di darui un calcio con cui tutto lo uersa in terra. *Et proprias calces profun ditopes*. O pure ordisce la tela di Penelope, che disfacendo ogni notte il lauoro del giorno, e logorando non men gli stami della tella, che della Vita, non mai al fine, sempre da capo; faticosa insieme, ed oziosa, tutta intenta a far nulla, altro su'l telaio non ordina, che il tempo, tessendo inutilmente i suoi anni, vuoti di guadagni, e pieni di stenti. Conuiene à Christiani farla da Congiurati di Catilina, ogn'un de quali senza arettarsi un passo occupò morto quel luogo, doue uiuo pugnò: *Quem viuus tenuerat locum mortuus texit*. O almeno emolar Marcello, che ò Vincitore, ò Vinto mai non lasciaua i Nemici in riposo: *Cum eo nobis hostes res, est*, diceua Annibale, *qui seu vincis ferociter instat victis; seu victus cum victoribus certamen instaurat*. Altrimente incontrerà la uergogna di Perse Rè de'Macedoni, che inalzò vna gran Colonna per sopraporui la sua Statua, à perpetua memoria delle gloriose Vittorie: ma vinto poi da Paolo Emilio, vidde piangendo sopra quella stessa Colonna, in memoria delle vergognose sue perdite, collocata la statua del Vincitor suo Nemico. Perche, dice S. Girolamo. *Non queruntur in Christianis initia, sed finis. Paulus enim malè cepit, sed bene finiuit: Iudæ vero laudantur exordia, sed finis perditione damnatur*.

Alc.em bl. 141.

Salu. in Coniur

4. Quel Dio, che Eterno si fece per noi Fanciullo, anco fatto Huomo gradì i Fanciulli, *Sinite paruulos venire ad me*: anzi disse che chiunque non si fà in terra Fanciullo, non può in Cielo farsi Beato, *Nisi efficiamini sicut paruuli non intrabitis in Regnum Cælorum*. Qui io ripiglio: Il Paradiso è vna Fortezza, *Vrbs fortitudinis*: siamo inuitati ad espugnarla con l'armi, *Accipite armaturam Dei, loricam iustitiæ, scutum fidei, gladium Spiritus, galeam salutis*; i Santi la presero guerreggiando; Giouan Battista nel suo Deserto fece imboscate: Pietro diede la scalata con la sua Croce: Paolo assaltò con la spada impugnata: Bartolomeo della sua pelle formò tamburi: Stefano co i suoi sassi inalzò batterie: Lorenzo auentò fuochi artificiali: Sebastiano scoccò saette: Maurizio tolse a Nemici l'insegna: Ignazio l'assediò con la fame de i suoi Leoni: Eustachio fece romper le Mura, non come in Troia con vn Cauallo di legno, ma con vn Toro di bronzo: Agata per arrestar la lancia, Amazone, si smmamellò: Barbara aprì la breccia co'i colpi di bombarde: Lucia senz'occhi combatè alla cieca: Maddalena in vn mar di pianto diede battaglia Nauale: Ed Orsola costrinse alla resa con vn florido Esercito d'vndeci milla Fanti. Ma vn Fanciullino, che vestito solamente di nudità, e armato di debolezza, spiega per insegne le fascie, suona trombe, co'i vagiti, batte Tamburi co'i gemiti, non isparge sangue, ma succhia latte, ne da altre Bombarde, che da due pupille, spara palle di lagrime: come potrà guerreggiando espugnar la fortezza del Paradiso? Come sarà vero *Nisi efficiamini sicut paruuli*?

uuli? Voi sapete, che i Fanciulli si nodriscono in maniera col cibo, che senza sminuire sempre crescono, stando in loro tutto intenta la Natura ad ingrandire quelle picciole membra. Vos dunque il Paradiso? hai da esser Fanciullo, col cibo della Grazia Diuina pane cotidiano dell'Anima hai sempre da crescer nel bene, ed ingrandirei tuoi meriti; sempre auanti, ne mai in dietro. *Oportet*, dice Chrisostomo, *vt ex voluntate operemur, qua pueri habent per naturam*: E Tertulliano *Sinite paruulos venire ad me; veniant ergo dum adolescunt veniant dum discunt*.

5. E per imparare ci manda Christo alla Scuola del Fico, *Ab arbore fici discite*. La pianta del Fico è diuersa dall' altre fruttifere, che queste con vsanza assai vniforme vestono i loro rami tutti à liurea, quasi che hauendo il titolo d'Altezza vogliano, se ben villane, trattarsi da Principesse; adoperando di Primauera vna diuisa di vesti tessute a fiori d' vn sol colore; mutando poi habiti d' Estate li fregiano di frutti acerbi; indi cangiandoli nell' Autunno prendono il color de' frutti maturi; ma questi maturano tutti in vn tempo, anco tutti in pochi giorni si colgono, lasciando le piante lor Madri, non d'altro che di pouere frondi arrichite. Ma la pianta del Fico, non solo per fiori produce frutti, ma appena comincia a maturarli, che se hoggi ne offerisce à più mense, altretanti fresca nel parto ne esibisce domani; tornandoui vn' altro giorno, trouasi di nuouo infaticabile viuandiera, tanti stagionandone di notte, quanti voi ne mangiate di giorno; e così proseguendo fino all'Inuerno; che co suoi gelli simboleggia la morte gelata, fece cantare al Poeta: Nel tronco istesso, e trà l'istes sa foglia; Soura il nascente fico inuecchia il fico: E in guisa il frutto dura, Che mentre spunta l'vn, l'altro matura. *Ab arbore fici discite*, impara, equindi, che quando vn Peccatore comincia conuertito a fruttificar buone opere, deue proseguire fruttificando sino alla Morte. *Omnis enim arbor*, dice Chrisostomo. *Vno penè tempore fructus præbet, nam intra paucos dies, & maturescunt, & cadunt; ficus autem, ex quo cæperit fructus afferre, vsque ad hiemem fructificare non cessat*. In c. 24 Matth.

6. Oltre i Fichi, portiamo dalla Villa anco i Granati. Nell'antica legge sù gli habiti del sommo Sacerdote ui volle Dio compendiare in poche gioie le ricchezze di tutto il Mondo, *In veste ponderis totus erat orbis terrarum*: mercè che la Terra uerdeggiaua ne'Smeraldi, gelaua l'Acqua ne i Diamanti, ondeggiaua il Mare ne' Giacinti, ne'Carbonchi risplendeua l'Aria, ne'Rubini rosseggiaua il Fuoco, ne'Zafiri si miraua il Cielo, e in vna preziosa tempesta di Perle sù fiorami d'oro s'accoppiauano senza offesa grandini, e fiori. Ma io ammiro che nel lembo di quelle vesti vi uolle Dio certi pomi Granati, in guisa disposti, che da Campanelli d'oro venissero framezzati. *Ad pedes tunicæ mala punica, mistis in medio tintinabulis*. Ma che accoppiamento? Campanelli, e Granati? I Campanelli col suono strepitano, i Granati col silenzio taciono; quelli metalli si fan udire sonanti da Campanili, questi frutti si fan uedere pendenti dagli alberi; gli vni percossi da'battagli, gli altri morsicati da i denti; e se quelli suegliano co'i rimbombi l'udito, questi destano co' i sapori il palato. Osseruate: il Granato, simbolo d'un gran Guerriero, che uittorioso uenga dal Campo, e salga triôfante in campidoglio, compare assiso sul carro Trionfale dell' Albero, e non solo dalle aperture della scorza, quasi da aperte ferite, mostra le insanguinate sue uiscere, ma per la palma ottenuta porta con la Corona in capo coronata la sua Vittoria. Ecco dunque il mistero. Simboleggia il Granato un Vittorioso, e già coronato Guerriero; i Campanelli suonano della Vittoria gli applausi: ma auerti che stan nel lembo delle uesti, ornano l'ultime parti degli habiti, e confinan co'piedi, perche sonar non deui la Vittoria, prima di compir la battaglia: ne sperar si può la Corona, se non si guerreggia con ualore fino al fin della Vita. *Perseuerantia sola*, dice Ber- Exo. c. 28. Ep. 127.

nardo *meretur viris gloriam, & coronam virtutibus, nec sine ea qui pugnat victoriam, nec palium victor consequitur*. Non la Frombola di Dauid, pastorale bombarda, ne quel memorabil Sasso, che fulmine di terra, fulminando senza tuono, atterrò la torre animata di quel Gigante, ma la sola Scimitarra, che recise la gola al formidabil Golia, s'appende al Tempio per trofeo d'vna Morte, degna di memoria immortale. Non quando il Mar rosso, dal tocco d'vna Verga quarciato, spalanca le viscere, e per rendere a fuggitiui sicuro, e delizioso il passaggio, infiora le arene, e fabrica sode mura con l'onde fugaci, ma dopo che Faraone resta sepolto sotto le spumanti rouine del Mare, le Donne Hebree formano il Choro su'l lido, e a i canti delle lingue accopiando suoni di Cetre, fan risonar gli applausi della Vittoriosa lor fuga. Non nel principio di quella Scala, oue sonacchioso dormiua Giacobbe; non nel mezzo, oue luminosi vegliauano gli Angeli; ma solamente nel fine, sù l'vltimo grado? si fan vedere i raggi beanti della faccia Diuina. Pietro nel Tabor, che in tempo di dar battaglia domandaua Quartiero, e douendo vscire in Campo a far sanguinosa Giornata, soggiornar voleua sotto i padiglioni de' Tabernacoli, *Nesciebat quid diceret*, Giacomo, e Giouanni; che colla lingua della Madre, prima della palma chiedeuano la Corona, l'honor di Giudice auanti l'horror del carnefice, bramosi di gustar le dolcezze della Gloria senza bere le amarezze dal Calice dell'ignominia, furono publicati stolti a suon d'Euangelica Tromba, *Nescitis quid quid petatis*.

7. Altretanto saggia mostrossi l'Amante de'Cantici, che lodando parte a parte le vaghezze del suo Diletto, dà al capo, a i piedi le medesime lodi, dicendo quello, e questi esser d'oro, *Caput eius aurum optimum, crura eius columnæ marmoreæ, quæ fundatæ sunt super bases aureas*. E pur le Donne, non ne'piedi, ma in capo, e in petto portan le gioie, ne già le piante, ma le faccie imbellettano. Souuengaui la visione del Rè Nabucco: Vidde vna Statua sì grande, che co i piedi nel suolo, e colla fronte nelle nuuole, per seruir di mantice alla fucina de'fulmini, altro non le mancaua, che il fiatto. Il capo, che anco troncato dal busto, fronteggiato haurebbe l'Olimpo, era d'oro: le spalle, che meglio di quelle d'Atlante portato haurebbero il Mondo: le braccia, che distese dal Settentrione giungeuano all'Austro: Il petto, che albergar poteua l'Alpi dentro alle viscere, eran d'argento: e nel formar il vasto ventre di bronzo, e le smisurate gambe di ferro sembraua hauer l'Artefice suiscerate di metali tutte le miniere del Mondo. I piedi però erano impastati di terra, a imitazion del Pauone, che sotto piume ingemmate porta piedi ruginosi, e difformi. Ma stupite. Dalla cima d'vna Montagna, poco scosta, e molto ripida, si spicca vn Sassolino, che nello scender dall'alto riceuendo, non men lena dal moto, che forze dal precipizio, e facendo salti più grandi all'ingrandirsi dalle cadute tanto balzò giù per quelle pendici, che anco a percuottere la Statua ne'piedi, e rompendoli col colpo, diroccò in modo tutto quel Gran Colosso, che i metali dell'altre membra, dalla caduta macinati in poluere, diedero subito pasto alle bocche de i venti, *Rapta sunt vento*. E donde originate si lagrimose rouine? Da i piedi, ch'eran di terra: Il principio, e il mezzo di mettalo, ma il fine di loto: cominciaua nell'oro, e finiua nel fango. *O confusibiles operarios*, esclama Ricardo, *qui initio conuersionis inchoant opus sum ex auro, & tandem consumunt in luto*. Degno perciò di gran lode lo Sposo de'Cantici, che il capo, e i piedi haueua d'oro, douendo esser i piedi non men del capo preziosi, e rispondere col buon fine alla bontà del principio, Co'piè di fango sotto vn capo d'oro i Saulli, i Salomoni, e i Giudei rouinano: ma co'piedi d'oro le Samaritane, le Maddalene, le Pelagie si saluano, E se bene il principio d'oro del Regno de' Henrico Ottauo diede vn Regio Difenso re alla Chiesa di Christo, il fine però di fango fece vedere vn Coronato Antichrisito nell'Inghilterra.

Nic.l. 10 c.36.

Eseb.l. 4 c.2. Ecli.

Dan.c.2.

Ric.l.2. Vic.li.2 c.2. de eru homine.

8. Statua grande fù anco Porfirio,

nobile non men di nascita, che di Fede; gran Filosofo, e gran Christiano, ne sò se più singolare per la pietà, ò per la dottrina. E chi atterrandolo percosso ne piè di terra, lo ridusse ad esser di Christo si implacabil Nemico, che scrisse quindeci Volumi per impugnar quella Fede Christiana, che in vano pensò d'espugnare? Il Sassolino
Nic.l. 10 c.36. d'vn risentimento, che bramò far d'vn Fedele, da cui in Cesarea con quattro palmi di legno gli furono misurate le spalle. Statua grande fù Tertulliano, dall'Affrica fù Madre di Mostri; partorito Mostro di scienza la cui penna; anzi che caratteri, vibrando fulmini, fulminò l'ignoranza de' Gentili, saettò l'ostinazion degli Hebrei, e incenerò la ribelione degli Heretici. E chi rouinandolo battuto ne' piè di creta, lo ridusse a riprouar, tante Cattoliche verità, per approuar tante heretiche falsità di Montano? Il Sassolino d'un disgusto preso in Roma con certi Preti, che seco non poteuan o sputar dolce, hauendo lo stomaco amaro. Statua grande fù Origene d'ingegno si erudito, e si uasto, ch'egli solo seruendo a se stesso di libro, e di
Euseb.l. 6. c 2. Ec.hi. libraria, scrisse, al dire di S. Epifanio, niente meno di sei milla Volumi; dettando in un sol tempo sette diuerse materie a sette diuersi Scrittori, e stancando insieme sette penne una sola lingua, non mai stanca. Di uita si austera, che Cittadino Romito, prese per morbidi letti le ruuide stoie, per habiti pomposi i grossi saioni; nel solo pane gustò le più condite uiuande, nell'acqua sola beuè i uini più dolci; si uezzeggiò con aspri cilicij, si careggiò con duri flagelli; e caminando sempre a piè scalzi, calpestò in una sola Città le delizie di tutto il Mondo. Di Fede poi si magnanima, che col corpo nelle prigioni hebbe più libero il cuore, col piede nelle catene più sciolta la lingua; fù di sasso sotto i sassi, che il lapidarono; fù di ferro sotto i ferri, che lo ferirono, e tormentato da un lento fuoco, portandone la pelle annegrita, e più imbiancata l'Anima, se non hebbe la palma, hebbe però la costanza di Martire. O che gran Colosso! E chi diroccandolo colpito ne' piè di fango, lo ridusse ad oscurar con l'inchiostro la sua Fede, già rischiarata col sangue: e uissuto tanti anni si costante Cattolico, morir Heretico pertinace? Il Sassolino d'un pensiero superbo, dal cui fumo ottenebrò quel suo gran lume, uolle preferire i suoi Errori sognati a Dogmi Cattolici, e meritossi dalla penna di Cassiodoro *Origens vbi bene nemo melius, vbi male nemo peius*. Ma doue, Zappando le Anticaglie, cercò Statue di Metalli co'piè di Loto? Ne fabricano ogn'anno nelle feste di Pasqua molti Christiani, che hieri hebbero un'Anima d'oro, hoggi d'argento, domani di bronzo, ma dopo dimani l'hauran di terra, e ponendo di nuouo i piè nel fango, dal Sassolino d'una picciola occasione uengono ridotti nella poluere antica. Luc c. 17. Gen c. 19.

9. Vn'altra Statua uien ricordata da Christo: *Memores estote vxoris Loth*. Ricordateui di Loth, che hauendo per Moglie una Donna di carne, trouossi Marito d'una Statua di Sale, formata in un momento con mirabile artificio, ma senza Artefice, e scolpita in sasso senza Scultore. Vna Donna uien fatta Imagine di se stessa, priua di Spirito, ma tanto spirante, che se ben morta, ancora la direi Donna uiua, che tace, se non fosse prodigio l'esser Donna, e l'essere taciturna. Nè importa che fatta Statua, non sia più Donna uera, ma finta, perche quelle son Donne più uere, che son più finte, sempre intente a strugersi quali non sono, fingendo anco le faccie con finti colori, non mai Scolare nel dipingere, e pur maestre di Pittura. Metamorfosi inudita, che una Donna insipida diuenti tutta sale, e senza sale uissuta, non solo muoia nel sale, ma resti nel suo sale sepolta; in questo solo fortunata, che con tanto sale sia preseruata da Vermi: E qual colpa meritò tanta penna? Eccola. Comandolle Dio *Noli respicere post tergum*, non ti mirar dietro alle spalle, ma ella nel fuggire dall'incendiata sua Patria, per mirarla uoltossi in Gen. c. 19.
dietro, *Respiciens post se versa est in statuam Salis, Vt hoc exemplo*, commenta Origene, *eos perterrefaceret, qui deserunt benè cepta*. Hieri dunque In hunc locum.

que ò Chriſtiano partiſti da Pentapoli e domani ti uolgi in dietro? hieri conuertito, domani nuouamente peruerſo, genufleſſo hieri in un Confeſſionale, proſteſo domani in un poſtribolo? appreſſaſti hieri la bocca all' Agnelo del Cielo, e domani l'accoſti ad una Lupa d'Inferno? *Memor eſto Vxoris Loth*, col Sale di queſta Donna hai da ſalare i tuoi coſtumi, ed eſſendo hora incorrotti, preſeruarli con quel Sale della putredine; ſotto pena d'eſſer dopo morte ſalati da quel fuoco, che nell' Inferno ſala tutti i Dannati. *Omnes igne ſalientur* onde ben diſſe Ruperto: *In ſtatuam Salis conuerſa, vt condimentum fieret vnde alij ſalirentur, & nos tamquam ſale condiret.*

Li. 6. in Geneſ.

10. Auertite che l'Anime de' predeſtinati al paradiſo ſtan nelle mani di Dio. *Nemo rapiet eas de manu mea*; E S. Giouanni le uidde nell' Apocaliſſe in forma di Stelle, *Habebant in dextera ſua Stellas ſeptem*. Sette Stelle, ſaran dunque ſenz'altro i ſette pianeti; ma eſſendo queſti, perche chiaramente non dice *Septem Planetos*? Che pianeti? I Giuſti, i predeſtinati, pianeti? Guarda. I pianeti ſono Stelle erranti, che ſpeſſo s'inalzano agli ardori dell' Eclitica, e ſpeſſo declinano uerſo i geli de' Tropici: caminano ſentieri, non men diriti, che ſtorti: quando all' Auſtro, quando all' Aquilone uolgono i paſſi: ſe luminoſi riſplendono, anco tenebroſi s'ecclißano: eſaltati nell'Apogeo, indi nel perigeo depreſſi: in caſa propria domeſtici, in caſa altrui foreſtieri: in una ſignoreggian padroni, nell'altra ſi ſoggettan Vaſſalli: Vn tempo s'abbraccian congiunti, l'altro ſi feriſcono oppoſti; di quà ſi mirano diametrali, di là ſi guardano trini, quinci quadrati, quindi ſeſtili: hor benigni, hor maligni d'aſpetto, prima concentrici, poi eccentrici di luogo: così tardi, che anco ueloci di paſſo: vanno auanti diretti, danno in dietro retrogradi: e benche ſempre in corſo ne mai ſtanchi, pur ripoſano ſtazionali. E i Giuſti ſaran pianeti? Anzi *Stellas ſeptem*, Stelle fiſſe han da eſſere, e non erranti, fiſſe, ed inchiodate nel Firmamento della Grazia Diuina. *Rectè*, comenta Ricardo, *Stellis comparantur, non planetis, id eſt errantibus ſideribus, quia in eodem Iuſtitiæ ſtatu ſtare debent, non per diuerſa vitia ſemetipſos permutantes*,

Ric. a S. Vict. in Apoc. 1

Aggiunge S. Pier Damiano: *Deus amorem Eclipticum non recipit*. Che uuol dire Amor Eclitico? La ſtrada del Zodiaco, che sbarrata da' Tropici, ſerue di lizza alle cariere de' pianeti, Caualieri erranti del Cielo, e diuiſa nel mezzo da una linea, detta Eclitica, perche ſolo in eſſa la Luna in oppoſizione col Sole, e il Sole in congiunzione con la Luna, ecliſſano lo ſplendore: *Deus amorem Eclipticum non recipit*, lo Splendore di quell' Amor Diuino, di quella Grazia ſantificante, che ſpeſſo s'ecclißa, non piace a Dio, egli in un'Anima uuol un'Amore, che co i raggi della Grazia, dal peccato non ecliſſata, continuamente riſplenda.

Serm. 1. Petr. & Paul.

11. Ma meglio Eſaia. Miſera ſorte di certe Anime riſplendenti, che uaghe di uederſi, non men chiare, che oſcure, uan ſempre cangiando la luce in tenebre, e le tenebre in luce, *Ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras*. lo ſpiego in coſtoro inutile talento con que' luminoſi Animaletti, che nelle notti eſtiue volan per l'aria, hora moſtrando, hora naſcondendo il loro lume animato, e prendendo il nome del lucicare, ſi chiamano Lucciole. Certo che a prima viſta ammirandola lor vaghezzato le direi: Animate ſcintille, Attomi sfauillanti, fiamme vitali, viui focili, gemme volanti, lucerne alate, miniere d'oro uolanti, moſche indorate, ſcintillanti rugiade, e fuggitiui teſori: Delle notti ſolitarie Popoli luminoſi, della notturna ſerenità piccioli lampi, dell'aria tenebroſa, uolanti fanali, pioggie d'oro, e grandini radianti del Ciel ſereno: Lumi ridenti delle meſte tenebre, pupille delle ciechi notti, reliquie dell' eſtinta luce, ſemenze del futuro giorno, ſplendori nati dalle tenebre, raggi ſolamente amici dell'ombre, Lucciole di notte, Nottole di giorno, fauſte ed innocenti Comete, Stelle fuggitiue dal Cielo; Torcie acceſe nelle Eſequie del morto Giorno; parti poſtumi del Sole defonto, partoriti alla luce trà l'ombre; de' ſpenti raggi ſolari figlie he-

redi,

redi, e per allegrezza ballanti; Api, che non di melle; ma di lume formano i faui; Camaleonti di luce, non d'altro, che di luce pasciuti; alate, e sfauillanti Formiche; luminose Farfalle, amanti delle tenebre; picciole Fenici, che con l'ali s'accendono in seno il rogo vitale; prometei delle fiamme solari, ladri non fanolosi, in mezzo a i fuochi viue, non velenose Salamandre, e notturni Luciferi, sbanditi dal Cielo, per tutto portan seco un picciolo, innocente, e luminoso Inferno. O non men vaghi, che felici Animalucci! Anzi ò Lucciole infelici! Non vedete che con quella lor luce, tante volte accesa, e spenta, son condannate a viuere trà le notti, ne mai veggono la faccia del Sole? Anima instabile, Tu Lucciola *Ponis tenebras lucem, & lucem tenebras*; hoggi risplendi con la grazia diuina, domani col peccato t'oscuri: prima tutta raggi di virtù, poi tutta tenebre di Vizi: poco fà a Dio fedele, poco dopo a Dio ribelle: hieri degna del Cielo, ed hoggi meriteuole dell' Inferno. Tu ancora sarai condannata ad vna notte perpetua, sempre prima della faccia di Dio, Sole increato. *Multas*, piange Chrisostomo, *buiusmodi mutationes, & olim, & nuper factas, quotidie non ignoramus*.

Hom. 68. Matth.

12. Molti pur troppo spesso possono piangendo dire a se medesimi ciò, che lagrimando disse a se stesso il Rè Ezechia: *Ego dixi in dimidio dierum meorum vadam ad portas Inferi*; doue Vgon Cardinale: *Supple, & in alio dimidio ad portas cæli*; smezzano, compartono, e variano in modo i giorni della lor vita, che tal volta si fan vedere delle virtù inalzati fino alle porte del Paradiso, e tal volta abbassati da i vitij fino a i limitari dell'Inferno. Se oltre il Rè Ezechia, io miro il Rè Dauid, lo trouo che in vn de' suoi giorni toglie il capo dal busto ad vn Gigante, ma in un'altro si lascia togliere da vna Donna il ceruello dal capo, e se assetato sparge pietosamente l'acqua, come se fosse sangue di chi la portò a rischio della Vita: anco crudelmente sparge il sangue d' Vria, come se fosse acqua, che potesse opporsi al suo adultero fuoco. Veggo il Principe degli Apostoli, che prima leggiero passeggia sopra i flutti del Mare senza bagnarsi, poi pesante piomba sotto l'onde con pericolo di sommergersi; e se nell'Horto affronta ualoroso una turba d'huomini armati, codardo nel palazzo trema affrontato da una Femina inerme. Sento gli Hebrei, che con detestabili uincende chiamano Christo, quando gran Profeta di Dio, quando gran Sedutore del Popolo; hora approntano Diademi per coronarlo, hora per lapidarlo prendono sassi, e se un giorno con uoci di Viua l'acclamano riceuuto in trionfo, indi a quattro giorni, gridando Muoia, esclamano che si condanni al patibolo. Ma quello, che più mi pesa, è l'incontrar Christiani, prima mondati da' Sacramenti, e poi imbrattati da' Sacrilegi: hieri riconciliati nella Confessione con Dio, hoggi da Dio con nuoua ribellione alienati: chi astinente osseruò Quaresime, ritorna ingordo alle crapole: chi perdonò pietoso ripiglia le uendete crudele: trouasi tutto fuoco di lasciuia, chi era tutto neue di continenza: e quegli stessi, che poco auanti sembrauano Angeli in carne, sembrano poco dopo Demonij incarnati. *In dimidio dierum suorum ad portas Cæli, & in dimidio ad portas Inferi*.

in c. 38 Isa.

2. Reg. 19.

13. Semei offende il Rè Dauid con ingiurie, e con sassate, uscite da una Villania di sette cotte, dopo conosciuto l'errore supplica il perdono, e l'ottiene: *Non morieris*. Morto Dauid, comanda Salomone a Semei di non metter piede fuori della Città, sotto pena di metter il Capo sotto la Spada; ma egli presto disubbidisce, e paga la disubbidienza con la testa: Io dico: il primo errore non fù del secondo molto più graue? Quello fù un diletto di lesa Maestà, questo una semplice disubbidienza, e contro questo solo tanto rigore? Sì dice Cirillo, perche perdonato il primo eccesso, ricade nel secondo, e con la ricaduta meritossi la Morte. E se questa sentenza fù dettata da Dio per la prima ricaduta, che sarà di quei Christiani, che ricadono d'anno in anno? più, di mese in mese? Cirill. alex. in hûc loc.

più

più, di settimana in settimana. Anzi di giorno in ogni? anzi d'hora in hora? anzi di momento in momento? A qual fondo di maluagità non giungerà quell'Anima, che hieri pentita, confessata, e communicata, fino di hieri perdè la Grazia di Dio, e tutto l'anno uà dal male al peggio, e dal peggiore al pessimo? Vien quà. Tù eri cieco; Christo t'ha dato la uista; e tù odiando la luce per farti talpa di nuouo t'acciechi? Eri sordo; Christo t'ha dato l'udito, e tu per farti un Aspido nuouamente t'assordi? Eri un Lazaro, quattriduano; Christo t'ha cauato uiuo fuor della tomba, e tu per sepelirti, di nuouo morto? di nuouo fetido? di nuouo marcio? E quando per non più chiuderli aprirai gli occhi? quando cangiarai uezzo? quando muterai pelo? Fuggi una uolta la minaccia d'Ambrogio: *Repentes opera, non iam vndis purganda, sed flammis*. Riposiamo.

SECONDA PARTE.

14. Prendete per ultimo il Ricordo di S. Pietro Damiano, che la Vita d'un'Huomo incostante nel bene rassomigliando ad una Comedia, dice così; *Christianæ vitæ modum, quem semel arripueris, constanter tene, ne à temeptiso videaris scientiæ vertigine discrepare*. I Comedianti ogni giorno compaiono nella Scena con nouità di personaggi, e di Soggetti: Chi hieri rappresentò la parte d'un Principe, hoggi rappresenta quella d'un Cuoco: Tra Schiere armate fà hoggi da Marte in battaglia, chi domani con la Conocchia farà da Alcide, infeminito trà le Meoine Donzelle: Colui: che poco prima Consigliero di Stato, sembraua un Catone, poco dopo parlando a spropositi si fà uedere un Graziano: E quella, che una uolta fece da modestissima Ninfa, un'altra farà da sfacciatissima Corteggiana. Tanto segue trà Christiani: Vno i giorni à dietro comparue in Chiesa a far da penitente: indi a poco si uede sotto una finestra a far dell'Amante: Vn'altro poco fà a ginocchia piegate scoccaua orazioni a Dio, poco dopo à mano armata uibra uendette al nemico: Quella bocca che hieri recitò Corone, e Rosarij: domani intonerà bestemmie, e spergiuri: E quella Vecchia, che con le mani giunte a piè del Confessore pareua uenuta dall'Eremo ripiglierà ben presto l'esser Secretaria de' Biglietti, e Corriera di Lettere. Queste non sono Conuersioni, sono Comedie, anzi Tragedie dell'Anime.

15. Il Serafico Dottore S. Bonauentura, per ispiegar l'empietà d'alcuni Christiani, che si confessano per fuggir la Scommunica, e non per emendar la loro uita, dice che le costoro Confessioni sono simili a quella del Lupo, di cui narra con un Apologo, che nella settimana Santa, mentre genuflesso a piedi del Confessore si staua accusando delle molte rapine, in tutto quell'Anno commesse, sentì belare una greggia di peccore, che passauano poco lontane: dalle cui voci stimolato pregò quel buon Padre, che senza dimora gli dasse vna spedita assoluzione acciò gli restasse tempo di andar dietro a quel greggie vicino, e rubar nuouamente qualche altra Pecora, per farsene in quel giorno il suo pranso, ò almeno qualche Agnello, per far la sua Cena Pasquale. Maluagità senza fauola praticata ancor da quel Villano, che confessandosi d'hauer rubato al suo Padrone quattro sacchi di grano, nel sentirsi dal Confessore riprendere, ed obligare alla restituzione, ò del grano, ò del prezzo; gli rispose che calcolasse quel grano come altretanto, perche restandone ancora al Padrone quatro altri sacchi, haurebbe sicuramente rubato anco quelli nella notte seguente. Oh empie sciocaggini di Gente perduta! Credete dunque di trattar con vn Dio si stolido, che tolleri d'esser da Voi tanto sfacciatamente burlato? Che sia per rimettere i peccati a chi, non solo non si pente d'hauer peccato, ma stà pronto a nuouamente peccare? Che debba perdonar le tue ingiurie, a chi gli diede perdono, ma con pensiero di nuouamente ingiuriarlo? Che habbia da condanar il castigo d'enormi delitti a chi finge di non volere, ma realmente vuol essere più che mai delinquente? Sciocchi, e scelerati che sete: Se non volete risanarui, a che

chia-

chiamare i Medici? Se volete andar fuori di strada, a che cercar le Guide? Se godete di viuere Indemoniati, a che procurar gli Esorcismi.

16. Padre, mi dice vno, Il timore di far le Comedie, che hauete detto, mi trattiene di conuertirmi a Dio, sicuro di non douer proseguire. Oltre le cadute da uoi narrate, veggo spesso chi fatto appena Religioso, passando dal chiostro al Campo si fa Soldato? Soldato: chi tutto diuoto era sempre nel Tempio, poi tutto lasciuo sempre stà nel postribolo: Chi digiunando pareua vn Pacomio, diuenta poi crapolando vn Epulone: e cento altri, che al Cielo s'inalzauan di volo, cadendo poi stramazzati in terra, si fecero fauola del Volgo. E tanto senz'altro seguirà di me. Siocco Argomento, a cui rispondo: Guardateui di mangiar vua, perche vi fù chi mangiandone restò da vn'acino soffocato: auertite di non ridere, perche alcuni morirон ridendo: lasciate i traffici, perche molti trafficando fallirono. Forse non si trouano Corteggiani, perche tanti in Corte furono sfortunati? Non v'è forse chi vada alla Guerra, perche tanti guerreggiando restarono vccisi? Ricusa forse ognuno di nauigare perche molte Naui s'affondano? Vn Caualiero disse vna volta ad vn Marinaro: Dou'è morto tuo Padre? In mare, rispose: doue è tuo Auolo? in Mare: doue tuo Bisauolo? in Mare: E tù non sei pazzo andando sempre in Mare? Piano, ripigliò Colui doue morì il Padre di Vosignoria: In letto: doue l'Auolo? In letto; doue il Bisauolo? In letto: e non è pazzo Vosignoria andando sempre in letto? L'argomento è fondato su la sola dapocaggine de Peccatori, de quali dice Gregorio: *In certa mala dum cauti prospiciunt, in suorum peccatorum vinculis incauti detinentur*. Dourebbero pur sapere, che se ben la Fortezza del Cielo *Vim patitur*, ed habbian paura d'esporsi a i pericoli d'vn Assalto, basta però per vincerla che proseguano con una Santa ostinazione l'Assedio. Gli Huomini sono alberi, che piantati da Dio nel Mondo, han da gettare ferme, e profonde le radici de' buoni proponimenti: ma non essere *Arbores ambulantes*, perche le piante spesso trapiantate da luogo a luogo difficilmente sono fruttifere, e facilmente si seccano. Dio è vno Scultore, che dell'Anime nostre ne forma Statue, da ornare quella Santa Basilica del Paradiso: basta che noi sue pietre si mettiamo nelle sue mani, perche cô la mirabil scoltura della sua Grazia in vn giorno finirà tutta l'opera, *De mane vsque ad vesperam finies me*, cioè a dire dall'Alba della nostra Vita fino alla Sera della nostra Morte. Ne importa, che la Vita humana sia leggiera al pari del Vento, *Ventus est vita mea*, perche Dio, *Qui fecit pondus ventis*, le darà un tal peso, che non potrà esser mossa dall'altrui forza; come lo diede a Santa Lucia, quando *Tanto pondere eam fixit*, che la rese immobile alle braccia a un Popolo, a un'armento di Boui, e a una mandra di Bufale, applicate a mouerla dal luogo, oue da Dio fù fermata.

Anacor Filem. | 30. Mor c.12. | Mat.c.8 | Iob c.7 8

17. Ma sentano Christo di chi, spossessato una uolta il Demonio, torna a porlo in possesso: *Fiunt nouissima illius homines peiora prioribus*; e uuol dire. Gran maluagità fù l'offendermi da principio; comportai: le prime offese furono aggrauate dalle seconde tollerai: con la mia tolleranza facesti la tua insolenza maggiore; tacqui: fingesti meco una pace perpetua, e fù tregua appena d'vn giorno; dissimulai. Hora tanto s'inoltra l'ardire, che ogni Pasqua cominci, e prosegui cotesto giuoco? E più che mai delle mie minaccie ti ridi? Ed io non ti farò una uolta prouare, e in uita, e in morte ciò, che può fare un Onnipotenza irritata, *Non prolungabitur vltra sermo meus; verbum, quod locutus sum, complebitur*. Ti sei fabricata con iniqui stromenti una superba felicità: la rouinerò: con un empia politica sei giunto a quell'honore, ti suergognerò; con le uiolenze dell'ingiustizia hai ammassato copiose ricchezze: t'impouerirò; sù i fondamenti delle altrui rouine hai inalzato la tua gran Casa; la spianerò: co'i fauori della Fortuna ti sei portato alla sommità della Ruota ti precipiterò. V'è di più: Tù compri l'altrui honestà col de-

Ez.c.12

denaro; lo dissiperò; tù consumi le forze della giouentù in piaceri da bestie; ti stroppierò: tù viui prosteso nel pantano della Sensualità; t'infraciderò: tù portato da tuoi fauori imperuersi nelle vendette; ti suenerò. V'è ancora di più. Ordirà il Demonio secreti tradimenti per assassinarti l'Anima; non te li scoprirò, t'assalirà con tutte le forze delle sue armi; non ti socorrerò; riceuerai negli assalti mortalissime piaghe; non ti risanerò; sorpreso da improuisa agonia inuocherai il mio Nome: non ti risponderò: trouandoti sù le porte dell'Inferno, trangoscierai di spauento; me ne burlerò: morirai senza assistenti, senza Sacerdoti senza Sacramenti, come vn Turco, come Vn Rinegato, come vna Bestia; me ne riderò: *In interitu vestro ridebo*. Questo vuol dire. *Nouissima peiora prioribus*.

18. Ah nò mio Signore! *Opus manuum tuarum ne despicias*. Voi più tosto fortificate la canna della nostra fiachezza: immobilite l'onda della nostra instabilità: inchiodate la ruota della nostra incostanza: date peso al vento della nostra leggierezza; cangiate in diamante il vetro della nostra fragilità. Con la vostra Grazia si muterà costantemente ogni costume, si sbarberà dalle radici ogni vizio, si sneruerà la forza d'ogni mal habito; e ciascuno di questi miei Cari, tutto da se stesso diuerso, quanto disfece nel passato, tanto rifarà nell'auuenire, quanto vi strapazzò con la ribellione, tanto v'honorerà col vassallaggio: tanto vi seruirà, quanto v'offese.

MOTIVO D'ELEMOSINA
Dopo la prima parte.

19. PErche ne' Poueri và più che mai perseuerando la loro Pouertà, è necessaria ancora in Voi la perseueranza nel porger loro continui soccorsi con la vostra Lemosina. Mà prima di farla, rispondete ad vna mia curiosità. Mi saprește Voi dire chi sia il Portinaio dell'Inferno? Padre non siamo mai stati in quel Paese, Piaccia a Dio, che ne meno alcuno di Voi in alcun tempo vi capiti. Pure risponde Vno, hò vdito dire d'vn Certo Vecchio nominato Caronte, che traghetta l'Anime per quella Stigia Palude con vna Barcha si vecchia, che se bene l'Anime niente pesano per se stesse fatte però pesanti da i peccati, aggrauano in maniera la Barca, che oppressa dal peso minaccia d'andar al fondo. Eh fauole de' Poeti. Hò letto, risponde vn Altro, d'vn certo Cane Cerbero, che stà alla guardia della Porta, e con trè bocche fà sentire insieme trè latrati, abbaiando per trè Cani vn solo Cane. Menzogne, come le prime. Si potrebbe dire, risponde vn Terzo, che fosse la Disperazione, conforme al sentimento di Dante, che disse sù la Porta dell'Inferno esserui scritto *Lasciate ogni speranza ò Voi, che entrate*. Buon sentimento, è però vero che la Disperazione è più tosto Porta, che Portinaia. Risponde per Quarto S. Agostino: *Ante fores Gehennæ stat Misericordia*, la Portinaia dell'Inferno è la Misericordia diuina. E nò Agostino, più tosto vorrai dire la Giustitia, perche nell'Inferno, doue *Nulla est redemptio*, non v'ha che fare la Misericordia. Anzi pur troppo v'ha che fare, soggiunge il Santo, perche *Ante fores Gehennæ stat Misericordia, Vt nullum Misericordem in illum mitti carcerem permittat*. La Misericordia stà sù la Porta dell'Inferno, per non lasciare che v'entri alcuna Persona Misericordiosa, e quando mai Dio ue la mandasse, ella si opporrebbe, ricordando a Dio quella sua assoluta promessa; *Beati Misericordes, quoniam ipsi Misericordiam consequentur*. I Lemosinieri han da esser Beati in Paradiso, *Beati Misericordes*, e non condennati all'Inferno. Che ne dite? Siate Misericordiosi co' i Poueri, e non habiate paura dell'Inferno. La Misericordia Portinaia non ui lascierà entrare, ancorche vo lesté; resterete di fuori, e anderete in Paradiso a dispetto vostro.

PREDICA QVADRIGESIMA NELLA TERZA FESTA DI PASQVA

Stetit Iesus in medio Discipulorum suorum, & dixit eis. Pax vobis. 24.

ARGOMENTO.

La Pace da Dio sempre voluta, gradita, e pregiata.

1. L'Hircania ne i seni delle sue Tigri, la Libia nell'vnghie de'suoi Leoni, l'Africa nelle fronti de'suoi Mostri, non albergano, nè vna fierezza più horrida, nè vn horrore della Guerra più fiero. Se la Guerra penetra ne'Cittadini con le discordie priuate, s'agghiaccia subito trà gli amici l'amore, e l'odio trà parenti s'infiamma; entrano velenose rabbie ne i seni, escono mortifere palle da schioppi; si sfodrano dalle guaine le spade, e dalle labra le lingue, quelle auuentano stoccate, queste vibrano ingiurie, a chi il petto, a chi l'honore si trafigge, e mentre gli vni spargono l'altrui sangue per lauare la macchiata lor fama, altri spesso versano il proprio pianto per piāger morta vn'intiera posterità nella morte d'vn solo vcciso. S'ella con battaglia Campale prende l'armi in vn Campo, inalza monti di cadaueri sù le più basse pianure, fa correr Fiumi di sangue nelle Cāpagne più aride: tutte le glebe de'Campi diuentan membra recise, tutte le gorghe degli Vccelli si mutano in singhiozzi de'moribondi; tuona con le bombarde il Ciel sereno tempesta grandini di piombo l'aria tranquilla: non v'è herba, che non rosseggi, non v'è sasso che non sia molle di sāgue; e fertile da molte morti ogni poco terreno, e in ogni palmo di terra si mira compendiata vna strage. S'ella s'accende nel Mare, eccoti tempeste in grembo alle calme, eccoti tra Caridi d'acqua Mongibelli di fuoco accoppiati a i pesci nuotar languendo i feriti, non men dell'onde ondeggiar errando i cadaueri: senza vēti soffiar per tutto furori, senza tuoni in ogni parte tuonar i colpi: co'i fluti andar fluttuando scogli di carne; co'i marosi spumanti spumeggiar onde di sangue: altri Vascelli sommersi dall'acqua andar al fondo, ed altri accesi dal fuoco volar con le fiamme per l'aria. E qual sarà di tanti mali l'Antidoto? Non altro che la Pace. Formando trà noi il nido questo Alcione, ogni tempesta incalma l'orgoglio; al comparir d'vn ramo d'oliuo nel rostro d'vna colomba, si ferma nell'aria i diluuij; alla vista d'vn'Iride chiudono la bocca i tuoni, smorzano le fiamme i lampi, e in placida pioggia si squagliano i fulmini. Dunque *Pax vobis*, a nome di Christo v'annunzio hoggi la pace, da Dio sempre uoluta, pregiata, e gradita. Gradite voi l'annunzio con silenzio vditelo con attentazione, ed io comincio.

2. La Pace è vna vnione d'animi, che se bene tra loro dissimili, son però vniti con vna somiglianza, e concordia di voleri, che può chiamarsi vn'Armonia, difinita *Dissimilium concordia*. Stupiscono perciò i Filosofi come in vn Coro di Musica, composta di più voci, acute, graui, e mezzane, s'odano tutte insieme rimescolate, ma non confuse; reciprocamente percosse, ma non offese; vna rotta dall'altra, ma ognuna intiera; e tali giungendo all'Vdito, fan che oda molti Cantori in vn sol canto, in cui più voci s'anodano in vna Voce, vna insieme, e moltiplicata; egualmente disforme, ed vniforme così legata, che anco disciolta; e in una confederata contrarietà d'alti, di contralti, di bassi, e di soprani, di tenori, e di falsetti, si gode vna moltitudine indiuisa, vna dissomiglianza simile, e vna discordia mirabilmente concorde; *Dissimilium*

gliendomi il mio parto, che è l'anima mia; e ladra spietata rubarmi la vita col rapirmi dal seno il cuore: e le mie viscere. E sarà dalla vostra giustizia tollerata Costei Rea prima d'homicidio, e poi di furto, e furto non d'vna roba, ma d'vna Vita? Se si condona l'homicidio alla sonnoléza, non si condoni il furto alla malizia anzi se le ritolga: Giusto è ritor quel, che à gran torto è tolto. Menti ripigliò l'altra, il tuo figlio fù da te soffocato, non già da me il mio, ne può il Rè dar questo viuo a te, senza rubarlo a me. Tuo è il morto, e morto a te si deue, che morte gli desti, ed appena Madre, ne fosti micidiale. Io non amo si poco i miei parti, che se vegliando gli adoro li soffochi dormendo; ne i miei sonni son si funesti, che spengano con la morte le pupille degli occhi miei. Tù fatta, e del figlio, e dal sonno doppiamente orba, vorresti con bastonata da orbo, toglierm i vn figlio, bastone della mia Vita; e dandomi il tuo morto, in vece del mio uiuo, leuarmi vna vita, che è mia, con una morte, che è tua. Sire? Costei è si barbara, che vccide anco dormendo, ed hora uegliando gli altrui figli vuol rapire, per nuouamente vcciderli col dormire. Dormirebbe anco la vostra Giustizia, se ingiustamente togliesse a me vn figlio viuo, di cui sono in possesso, e non lasciasse a lei il morto, che ancor ella sua mal grado possiede. Se sfodri vna Spada, conchiuse il Rè, e diuiso per metà quel Bambino, l'vna, e l'altra n'habbia vna parte. Alla vista, del ferro, negli occhi della Prima, si vidde subito il pianto; e scongiuraua il Rè, più tosto che diuiderlo, a concederlo intiero alla Riuale; ma questa instaua ch' egli fosse diuiso, *Nec mihi nec tibi, sed diuidatur*. Scelerata, disse à questa Solomone, se tù fosti Madre di cotesto Bambino, non potresti patirne la diuisione; sia tolto a te; che tù sola sei Ladra: sia dato a lei, ch'ella sola è la Madre: Dalla figura al figurato. Chi è questa Madre? Santa Chiesa. La Sinagoga Hebrea non è Madre, volendo diuidere il vecchio dal nuouo Testamento, che dal venuto Messia furono uniti: La Setta Arriana non è Madre uolendo diuidere dal Figlio di Dio la sostanza del Padre: La Manichea non è Madre volendo diuidere dall'opere del Creatore le Creature visibili. La Pelagiana non è Madre, volendo diuidere dalla debolezza humana gli aiuti della Grazia Diuina: L'Inglese non è Madre, uolendo diuidere in più Primati vn sol Primato di Pietro: La Luterana non è Madre, uolendo diuidere in più Chiese una sola Chiesa Romana: Questa sola è Madre, che non uuol diuisione tutta fondata nell'Vnità d'una Fede, d'un Pastore, d'un Gregge, adunato insieme dall'unione, dalla concordia, dalla pace dell'Anime, delle Coscienze, e delle Scritture. Tù dunque, se rōpendo la pace uuoi le diuisioni, le parti, e le discordie, non sei Figlio di questa Madre, sei indegno del nome di Christiano. *Iuditante Salomone*, dice S. Agostino, *mulier illa non permisit diuidi filium suum, & tu diuidis Deum tuum? O Partes! facio partes, quando diuido pacem*. Ser. 10 de Tep.

5. Questa Pace senza parti la portò Christo alla Chiesa con la sua Nascita nella quale tutti ammirano in Betlemme di mezza notte nascer il Sole, ma non dileguar quelle tenebre: dal seno d'una Fanciulla, che diuenta Madre, e resta Vergine, uscir inhabile à formar parola l'Eterno Verbo, e senza parole chiamar à se i Pastori da lui eletti per sue prime pecore: Comparir Bambino chi è Immenso, e se bene occupa ogni luogo, in terra però non troua luogo per nascere: L'impassibile patir freddo l'Inuerno, ma Inuerno, che può dirsi Estate, trouandosi il Sole increato trà la Vergine, e il Toro; benche nasca di notte, porta però tanta luce, che in quel solo Solstizio, non solo cominciarono a slungarsi i giorni, ma accrescer gli huomini fino a toccar il cielo col dito. Io però anco ammiro, che subito discese a far sua Reggia una stalla il Rè delle Stelle, scende anco in terra una moltitudine, d'Angeli, che con una musica celeste rendono canori silenzi di quella chiarissima notte. *Multitudo militiæ cælestis laudantium Deum*. Mà come uengono Guerrieri a formar musicali concerti? *Militiæ laudantium*. I Soldati dunque son Musici, e guerregian-

do ſalmeggiano? Non ſono già Cetre, ne Flauti, ne Cembali, gli ſcudi, gli elmi, e gli vsberghi, le battutte, le note, le lingue, non ſono già colpi, ne ferite, ne ſpade: ne mai s'vdirono gorghe, trilli, e mottetti, formati da'nitriti di Caualli, ne da'ſuoni di trombe, ne da rimbombi di bombarde. Par che doueſſe dire, non *Militæ*, ma *Chori Laudantium Deum*. Ma ditemi Voi, ſe viaggiando vedeſte in vn Regno di eſſerciti Reali, che in vece di correr armati ad infeſtar le campagne nemiche, campeggiaſſero ſenz'armi ne i prati ſotto i padiglioni degli alberi; doue miraſte, non più ſpade à i fianchi, ma cetre alle mani: non deſtre moſſe a dar battaglie, ma lingue a concertar armonie: qui ſonar le Arpe, non più riſonar le trombe: iui toccar violini, non più batter tamburi: per tutto danze intrecciate, non ordinate ſchiere: ballar i piedi, non trabballar baſtoni non aſſalti, ma ſalti: Non Nemici calpeſtati, ma fiori. Che direſte? qual ſarebbe il voſtro argomento? Conchiudereſte, e bene, che in quel Regno vi regnaſſe la pace. Dunque nel naſcer di Chriſto i Guerrieri del Cielo cantano, perche inſieme con Chriſto nacque la pace. S. Agoſtino. *Militia cæleſtis decantat*, queſto è l'antecedente; Eccoui la conſeguenza: *Pax igitur Domini abundat*. Profetiza anco di Dauid: *Orietur in diebus eius iuſtitia, & abundantia pacis*.

Pſal.45 6. Ed acciò nō la ſtimaſſe coſa triuiale, vdite il medeſimo Dauid: *Venite, & videte opera Domini, quæ poſuit prodigia ſuper terram*; V'inuita a vedere quelle opere di Dio, che ſono più prodigioſe. E quali? Direte, cred'io queſte ſaranno: ò l'Arca di Noe, che Naue, non del Colombo, ma della Colomba, ſolcando ſenza naufragio quella general fortuna, in cui ſebene sfortunato naufragò tutto il Mondo, ſenza remi però, e ſenza vele tragittò tutti i Mortali in vn Mondo nuouo: O tanto il Mar Roſſo, che al paſſaggio degli Hebrei reſtando immobile, ſi fece terra, quanto la terra, che aperta, per ſommerger Datano ed Abirone, ondeggiando ſi fece Mare: O il Sole, che nella battaglia di Gioſuè, fermato mentre ſtaua per tramontare, fece vedere il meriggio nell'occidente, e cominciar vn nuouo giorno nel cominciar della notte: O pure la Balena di Giona, che prima ſepolcro d'vn naufrago, fù poi anco ſua Naue, per ſaluar dall'acque vn huomo, già ſommerſo nell'onde, e d'ingorda fiera ſi fece Madre, partorendo viuo chi haueua già diuorato: O pure la Statua di Sale, in cui fù cangiata la moglie di Lot, che per pagar molto ſalato vn ſolo ſguardo, guardando inſipida, reſtò tutta ſalata dalla ſua inſipidezza; e da vna ſola occhiata, mortale inſieme, e vitale, riceuè nel ſale la morte, e fù immortalata in vna Statua. Nò nò, dice Dauid, *Venite, & videte* prodigij molto maggiori, *quæ poſuit ſuper terram*. Quali dunque ſaranno? Eccoli: *Auferens bella vſque ad finem terræ. Arcum conteret, confringet arma, & ſcuta comburet igni*. Queſti ſono i prodigi: col ſuo naſcer il Mondo far morir nel Mondo le guerre e rinaſcer in maniera la pace, che ritornino i Guaſtadori del campo, e ſi facciano Zappatori delle campagne: i Giumenti, che languiuano ſotto i carriaggi, paſſino a tirar ſoauemente gli aratri diuenuti Biſolchi i ſoldati, cangino in vomeri le lancie? non più mietute da i denti de i Caualli le biade acerbe, ma tutte mature troncate da'le falci de'Mietitori, ne più dalle battaglie ſparſe le campagne di ſangue, ma ripiene dalle vendemmie la cantine di vino, in Pſ.45 *Auferens bella vſque ad finem terræ. Hic de Chriſto congruè dicitur*, commenta Vgon Cardinale, *qui venit in terram, vt pacem daret hominibus*. E in Gloſ perciò nato *Toto orbe in pace compoſito*; perche, dice Agoſtino, *Eius præſentia orbis pacatus fuit*.

7. Non gli baſtò, volle anco ſtabilir queſta pace con la ſua morte. Voi ſapete che vn Cadauero vcciſo alla preſenza dell'Vcciſore manda fuori dalle piaghe nuouo ſangue, che ſe ben freddo, ribolle ſcaldato dall'ira; e all'aſpetto di quel Sanguinario, benche ſenza ſenſo, eſce riſentito, per far publico quel Nemico, che l'impiagò ſecreto. Hà gli occhi chiuſi, ma con gli occhi aperti delle ferite vede, e conoſce trà

molti

molti il suo feritore: indi muto, con tãte bocche, quante hà piaghe, accusa Reo di morte quel homicida: priuo poi di voce, grida vendetta cõ le voci del sangue, *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me*, e citta in modo quel Delinquente al Tribunale della Giustizia, che Voi ò Criminalisti lo conchiudete *Inditium ad torturam*. Ma v'è rimedio, perche se sopra quel giacente Cadauero vn poco d'acqua si sparge, questa ferma ogni moto, e ogni bollore del sangue. Morto Christo, stette più hore sù la Croce alla presenza degli Hebrei vccisori il suo Cadauero, dalle cui piaghe vsciuan col sangue tãte voci di guerra, e di vendetta, che da questo mosso il Mondo, già muoueua i suoi sdegni guerrieri. Il Cielo eclissando il Sole, e le Stelle, chiude tutti gli occhi, per non hauer vn'occhio, che guardi pietoso, e per poter senz'occhi guerreggiar alla cieca: da improuise tenebre ingõbrata l'aria, si fà nel mezzo giorno tutta noturna; acciò i colpeuoli, venendo colpiti senza veder i colpi, non li sappian fuggire, mentre ella più del solito annuolata, temprando insoliti fulmini, vuol fulminar insolite morti: Si scuote co'tremuoti la Terra, sdegnando di più essere da piedi humani calcata; e con le scosse stà per aprirsi, per chiuder loro i passi al Cielo, coll'aprir precipizij all'Inferno; spezzati si muouono i Sassi, bramosi di lapidar quegli Hebrei, che potendo mirar vn Dio morto senza spezzarsi, erano da dura perfidia più che insassiti: Impazienti d'aspettar il suono dell'vltima tromba, risorgono dalle tombe i Morti, per sepelirui ogni uiuo; e per ingoiar ciascuno, prima che muoia, tutti affamati del'a sua morte, aprono le bocche i Sepolcri. O che minaccie! ò che guerre! *Habet magnam vocem Sanguinis Christi*, dice S. Isidoro. Ma che fà Christo per ottener la pace, e fermar i bollori del suo sangue, che coll'vscir dalle piaghe tante guerre chiamaua? dà di piglio all'acqua, e ne asperge il suo Cadauero. Eccola cauata dal suo stesso Costato: *Ex latere ipsius exiuit sanguis, & aqua*; Sopra che San Leone: *Post sanguinem exiuit aqua, vt sanguinis vestigijs deletis, nulla superfluerent iræ vestigia*.

In glos. Gen. c. 4. — In hunc locum.

8. Hora sapete perche Dio ne' sacrificij della Legge Mosaica rifiutasse il Somaro: *Primogenitum Asini, mutabis oue*. Ma prima vi chieggo licenza d'abbassarmi alla difesa d'vn basso, ma innocente Animale, che à Christo Rè bambino fà Trono del suo Presepio; sottratto in Giudea alla barbarie d'Herode, gli salua la Vita in Egitto; e Trionfante lo porta in Gerosolima; egli solo, Carro, Caualli, e Carozziero del suo Trionfo. Vna sua Mascella, prima Scimitara spargendo sangue, suena Filistei, indi Fontana apre vna vena d'acqua alla sete di Sansone. Da Balaamo con bastonate trattato da Asino, si mostra huomo dolendosi di quella inhumanità con lingua humana, e se bene ignorante, bramoso però d'imparare, tien sempre diriti, e spalancati que'suoi orecchioni, per vdir lezzioni, ed esser erudito, ò dalla uoce, ò dal bastone. E vn'errore non adoprarlo in guerra, mentre con vna sola scossa di pelle sbarraglia nelle Mosche squadroni volanti di Moscouiti; trouandosi stanco, con quatro voltolate di schiena sù la terra, Anteo degli animali, sorge più uigoroso; è nato per intimar battaglie suona, cõ la bocca vna gran tromba, tanto più nelle guerre di Maggio. Anzi in quel mese, per accrescer le delizie di primauera, fà più frequẽti, è più lunghe le gorghe del canto, Cigno berrettino, e Rossignuolo quadrupedo, se non delle selue, almen delle stalle. Humile và sempre a capo chino, paziente mai non ricusa la soma, pacifico non calcitra bastonato, penitente và coperto di cenere, graue camina con passo tardo, e se tal volta trotta, il trotto dell'Asino poco dura. E Dio no'l gradirà ne'suoi holocausti? Nò? guarda. A che serue la pelle del somaro? Per far tamburi, stromenti di guerra. Dunque, dice Dio, questo Animale finisce in vn tamburo, e se ben morto, chiama i viui alle battaglie? Lungi dal sacrifitio, e dall'Altare: *Asellum noluit in sacrificio*, dice Sant'Idelfonso, *instrumentum enim bellandi, & sanguinem fundendi futurus erat*. Orat. 5.

9. Sento, che tu rompendo la pace co'prossimi, porti per tua scusa l'antipatia de'genij, e la contrarietà de'co-

fiumi. Vieni nel Monte Carmelo, doue Elia, posta la Vittima sopra vn'altare, con l'acqua d'intorno, fa patto co' Sacerdoti di Baal, che si creda uero Dio chi pregato manderà fuoco dal Cielo a consumar la Vittima, *Deus qui exaudierit per ignem*. Pregano quelli Baal, e non discende vna fauilla; pregà Elia, e subito si spicca dal Cielo vna striscia di fuoco, che serpeggiando verso la terra, fulmine innocente dell'aria serena, balenando uibra se stesso à fulmin r senza offesa l'altare; doue diuorata la Vittima, come grata al palato di Dio, indi strisciãdo sopra l'acqua la careggia con uezzi, e con bocca d'oro dandole baci, sembra caldo, non più d'ardore, ma d'amore, ne più fuoco, ma amante, ò pure vn fuoco amoroso, e vn amante infocato: *Ignis lambens aquam*. Ma come? Il fuoco accarezza l'acqua? la fiamma, e l'onda s'abbracciano? i geli uezzeggiati dagli ardori? E chi pone l'amore, e la pace doue fù posto l'odio, e la guerra dalla Natura? L'Altare, e il Sacrificio. Discordie, e guerre inanzi all'Altare, e al Sacrificio di Dio? *Absit*. Più tosto gli ardori delle fiamme faran pace co'i geli dell'acque. Theodoreto: *Ne afficeretur iniuria diuinum altare*. Tu vieni à quell'Altare, doue ti pasci del sacrificato Agnello di Dio, e pretendi con l'antipatia del giorno scusar le tue discordie? se il tuo prossimo fosse acqua, e tù fiamma: egli ghiaccio, e tù fuoco: tù vn Vesuuio d'ardori, egli vn Caucaso di geli, douresti sempre seco uiuer in pace; *Ne afficiatur iniuria diuinum Altare*.

3. Reg. c.

10. Anco Ezechiele uede vn Carro non tirato da quattro Caualli, ma da un Bue, da un' Aquila, da un Huomo, e da un Leone. E come s'accorderanno? Il Bue delle sue membra pesanti soma, e somaro, muouerà tardissimo il passo: l'Aquila, che nelle piume ha stimoli, e sferze, spargerà velocissimo il volo: l'Huomo sdegnato d'esser fatto giumento, dal nobil dorso scuoterà l'ignobil giogo: il Leone, irritato dall'insolito peso, e dal solito cibo, con l'vnghia farà macello, e col dente si farà pasto de' vicini animali. Il Bue uorrà tirar il carro sù la terra, l'Aquila portarlo per l'aria, l'Huomo alla Città, il Leone alla Selua. E faran concordi le mani, e gli artigli, le corna, e le zanne? Faran concerto il discorrere col gracchiare, il muggiar col ruggire? Sì, tutti concordemente tirauano. Ma chi li teneua concordi? Il Giogo. Che figurò quel giogo? La legge dell'Euangelio. Rabano: *Iugum est Euangelium Christi, quod Iudæos, & Gentes in vnitate coniungit, & sociat*. Gran contrarietà di costumi, si troua trà gli huomini; chi è Huomo, chi è bestia; chi Bue arrotà corne ingiuriose, chi Aquila vibra artigli rapaci, chi Leone aunèta zanne feroci. Chi manterrà pacifici huomini tanto bestiali? Il giogo della Legge euãgelica, doue Christo comanda la pace, anco trà Nemici, *Diligite inimicos vestros*, ancorche tu fosti Huomo, ed essi Boui, Aquile, e Leoni. *Iudæos, & Gentes in vnitate coniungit*.

In c. 11. Matth. ex Cat.

Hom 27 in ca 12 Epist. 2. ad Cor

11. Quì sento dire à Chrisostomo *Non timeo externa bella, sed pugnam domesticam*, teme le guerre domestiche. Sento poi dire da Dio in Esaia *Creaui fructum labiorum pacem*, la pace è frutto delle labra. Sai che vuol dire? Se in vna Casa le labra a suo tempo stan chiuse vi sarà pace; se stan sempre aperte, vi sarà guerra. Eccoti un mezzo efficace per conseruar la pace domestica: Frenar la lingua; così cesseranno le contese, le risse, i motti che pungono, i detti che mordono. Perche spesso chi non può a risentimenti vibrar la spada, scocca la lingua: chi non impiaga con le stoccate, trafigge con le parole: se alle percosse non muoue il braccio, arrota alle ingiurie il dẽte: stan ferme le mani, e sẽpre in moto imperuersan le bocche. Intanto, anco trà le Donne domestiche, non s'aguzzano ire attossicate? non inuelenìscono viperini rancori? non s'accendono sdegni implacabili? Quell'attrauersarsi à i gusti di chi vna uolta disgustò: quel dileggiar la campagna con certi scherzi di scherno: quel mendicar occasioni di far dispettucci: quel mirar con occhio toruo, e andar con ceffo ingrossato: quello stuzzicar con motti, e piccanti, e pungenti: que' sogghigni che pare ridano, e pur deridono: quelle ostinate liti, quelle infocate collere, quel-

Isa. c. 57

quelle furiose contese, quelle risse ingiuriose, quelle rabbie cagnesche, quelle smanie frenetiche, quelle gare, quelle ire, quelle stizze inuiperite;non son tutte figlie d'una lingua mal custodita? Datemi in Casa vn buon Gouerno di lingue, & io ui dò in essa vna pace di Paradiso. Quando repentinamente soffia vna gran furia di Vento, se in vna Sala due porte opposte si lasciano aperte,non si vede subito nascere vna gran confusione? Eccoti lumi smorzati, eccoti candele fumanti, le carte uolano in aria, le tele scopan la terra, quinci sparecchiate le tauole, quindi riuersate le sedie, là vetri spezzati, quà sparsi licori,smosso ogni mobile, disordinato ogni ordine,strepiti, sconcerti,scompigli,con tanta poluere, che caccia dalla stanza i Padroni. Ma se vna delle due porte stà chiusa, escluso resta il vento, ed ogni cosa tranquilla. In vna Casa s'apre la porta d'vna bocca,soffia vn turbine di parole pungenti di punture irritanti, di villanie, d'ingiurie. Se tù anco rimpetto apri à i risentimenti della tua bocca la porta, subito si raddopian le offese, s'arrabbian le risse, i sangui s'infocano, gli sdegni diuampano, rumori, confusioni, garbugli, che tutti gli altri caccian di casa. Taci tù, tenendo ben chiusa la porta della tua bocca, ed esclusa la Guerra, resta conchiusa la Pace. Fà come Dauid: *Ego autem tamquam surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum.*

12. Questo dunque, o Carissimi è il fine delle mie Prediche *Pax vobis*. Trouasi spesso a letto moribondo un Padre di famiglia, che prima di morire, tien nel volto la morte, dipinta al uiuo: col polso, che con fiacchi battimenti, horologio su'l fine,batte alla Vita l'vltime hore:con l'Anima, che stanca dalle agonie, sù gli anelanti respiri affretta l'vscita: col corpo, che horamai sfiatato dalla frequenza de'fiati, nauseandolo la Vita, corre a farsi cibo di Morte,e con vn'accesa facella al guanciale, che terrena Cometa, è di vicina Morte nunzia,e foriera. In que'momēti, che gli restan di Vita, l'afflitto Padre, chiama a sè la Moglie, e i Figli, de'suoi estremi dolori amata, ma dolorosa Corona. Cara Moglie, dice poi, già cuore di questa vita moribonda,già legame di quest'Anima fuggitiua, io moro, per vltimo pegno del nostro amore, ti raccomando questi figli, sangue mio, sangue tuo. Cari Figli già spiriti uitali di vostro Padre, già di questo mio seno dilette uiscere, io moro;per ultima heredità il mio amore, ui lascia l'obbedienza figliale alla Madre, e trà uoi Fratelli la concordia, e la Pace. Vltima parola di quel Misero, che con la Pace in bocca esala l'Anima in vn suspiro. Credete che que'Figli si scorderanno mai quel paterno ricordo? Non sarebbero Figli, sarebbero Fiere. Dilettissimi? Eccoui questo Padre, Nell'vltima sera della sua Vita, chiamati i suoi Discepoli, è tutti noi in que'dodici: Cari Figli, disse, centri de'miei affetti, sfere delle mie fiamme, io moro, che heredità ui lascia un Testatore amante, un Padre moribondo? La Pace, *Pacem relinquo vobis*. Vicina è la mia morte; ma morendo per Voi,assai più che il uiuere, amo il morire, e sigillo il mio amore ne'uostri cuori con questo impronto di pace. *Pacem meam do vobis*. Lascio lo spirito al Padre,il sangue alla Chiesa, le membra alla Tomba, le vesti à Soldati; ma à voi cari Figli, con ogni mio bene in compendio, *Pacem, pacem relinquo vobis*. Vltimo ricordo di questo moribondo Padre. E v'è chi se ne scorda? Ah che non è Figlio di tal Padre, non è legitimo Christiano. Per que'flagelli, che scarnarono queste membra: per quelle spine, che squarciarono questo campo: per que'chiodi che co'piedi trafissero queste mani: per quella lancia, che suenò questo cuore: per quel sangue, che diluuiò da queste piaghe, vi dimando la pace, *Pax vobis*: Vi raccomando, vi prego, vi supplico. *Vt diligatis inuicem*: col cuore sù la lingua, con le viscere sù le labra, con tutti gli affetti sù le parole, vi scongiuro ad esser soleciti nel conseruare *Vnitatem spiritus in vinculo pacis*. Riposiamo, che hormai è tempo.

SECONDA PARTE.

13. Finita la Predica, e con questa tutto il Quaresimale; si

nisce ancora il tormento della vostra pazienza nell'vdirmi. Se nelle mie Prediche v'è stato qualche cosa di buono, tutto è di Dio, ma i mancamenti, che so esser molti, son tutti miei. non aspettate ch'io perda questa seconda Parte in compimenti di parole, perche la Santità del luogo non richiede altre cerimonie, che quelle de'riti Ecclesiastici. A tutti quelli, che son venuti alle mie Prediche, rendo tante grazie, quante parole hanno vdito dalla mia bocca; e tanto basti. Per mio testamento, a gloria di Dio, vno, e Trinno, lascio a tutti vn solo Riccordo, che se bene è vno, è però anco trino; mà vorrei che ciascuno lo sigillasse nel cuore, con vn trino, ed indelebile impronto. Ecco il Ricordo: Vn Dio, un'Anima, vna Morte.

14. Vn Dio. Se vn tuo Nemico, di te più potente, alla tua uita tende insidie di morte, fuggi in un Paese, oue la sua potenza non giunga, e sei saluo. Se un Principe, uuol morto un Suddito si ritiri nello Stato, e protezzione d'un'altro Principe, e uiuerà sicuro. Se da vn Giudice, inferiore uien condannato un Reo, ricorra con l'appellazione ad un'altro Giudice superiore, e sarà forse assoluto. Mà auuerti che Dio, Giudice supremo del Mondo, Principe assoluto dell'Vniuerso, che Onnipotente tutto può, e Immenso, per tutto si troua, è un solo. Intendi? Vn Dio solo. Se offendi questo, chi ti difenderà? Se cadi in sua disgrazia, chi ti proteggerà? S'ei ti perseguita, chi ti ricouererà? Se lo fai tuo nemico, qual paese, qual braccio, qual potenza dalle sue mani ti scamperà? S'egli dal suo Tribunale intona una uolta la Sentenza, e fulmina la Condanna; ritarderai l'essecuzione? L'allegherai sospetto? Addurrai l'incompetenza? Ricorrerai ad altro Giudice? Interporrai appellazione? Otterrai remision di causa? Il tuo processo muterà Fiscale? I tuoi Testimonij hauranno eccezzioni? I tuoi Dottori prouerranno una nullità? Nò; non u'è altro ricorso, ogni Tribunale è chiuso, ogni tempo è feria, nessun'Auuocato parla, nessun Giudice sede, la Sentenza di questo Dio solo è Inappellabile, Essecutiua, Immutabile, Eterna.

15. Vn'Anima. Per Anima deui intendere, trà le cose belle la più uaga, trà le buone la più perfetta, trà le preziose la più stimata e trà le care la più amabile, che tu habbia, ò sia per hauere; senza la quale il tuo corpo subito genera uermi, che lo diuorano. Che per esser ella immortale; morendo il corpo non può morire, mà sempre uiue, e per tutta l'eternità uiuerà, quanto uiuerà Dio. Che sola uale più che non uale tutto il Mondo, ualendo Redenta quanto uale il Sangue di Christo, una cui gocciola ual più di Mille Mondi. Che fù creata, e redenta per l'acquisto del Cielo, quale perdendo, acquista l'Inferno; mà in Cielo goderà beata tutti i beni eternamente con Dio; ma nell'Inferno senza Dio perpetuamente tormentata patirà tutti i mali. Tale è l'Anima. Dio dunque t'ha dato due occhi; se uno ti uien tolto da sinistro accidente, un'altro per uedere ne tieni. T'hai dato due mani; se una per mala sorte ne perdi, un altra per operare ne' auanza, T'ha dato due piedi, se d'uno qualche disgrazia ti priua, un altro per caminare te resta, Ma auuerti, che hai un'Anima sola, un'Anima sola. Dannata cotesta sola, n'hai altra, che si salui? Giuocata cotesta moneta, hai altro Resto? Fallito cotesto traffico, hai altro Capitale; Scesa cotesta all'Inferno, n'hai altra, che salga in Paradiso? Data cotesta al Diauolo, n'hai altra per dare a Dio. Nò. Perduta cotesta sola, niente possiedi, nulla ti resta, tutto è spedito.

16. Vna Morte. Quel Mercante, che fa un contratto di perdita, può compēsarlo col guadagno d'un altro. Quel Nocchiero, che una uolta urtò in un scoglio, un'altra auuertito lo schiua. Quel Capitano, che perdè una battaglia, può studiarsi in un'altra d'acquistar la Vittoria. Ma auuerti: Vna Morte sola, una uolta sola si muore, solamēte una uolta si spira l'Anima. Sè tu erri in questo punto, l'errore è più emendabile? Se a questo passo precipiti, puoi più sorgere dal precipizio? Morta una uolta male, potrai un'altra disporti a morir bene? Nò. Vna mala morte sara eternamente pessima. L'ultimo instante

te della tua Vita è il primo della tua Eternità. Il fiato del tuo ultimo respiro, ò t'hà da aprire il Cielo, ò t'ha da spalancar l'Inferno. E se hoggi, ti uenisse una subita morte, come moriresti? Dio lo sà. Tieni nella Coscienza colpa mortale? Hai roba da rendere? Fama da restituire? Offesa da perdonare? Odio da estinguere? Obligazione da adempire? Debito da sodisfare? Lasciuie da finire? Pratiche da terminare? A qual parte uolterebbe il tuo Albero, se radicato douesse in questo punto cadere? Alla destra, ò alla sinistra? Doue piega? Doue pende? Doue pesa? Doue piomba? Che ti dà il Pensiero? Che ti dice l'Animo? Che ti detta la Coscienza? E ti dà il cuore di uiuere in uno stato, in cui pauenti di morire?

17. Io poi in faccia di questo Christo fò mia protesta a Peccatori, che m'hanno udito, *Quia Mundus sum a sanguine omnium*, protesto ch'io non hò parte ne' peccati d'alcuno. Hò corretto i mali costumi, hò ripreso i uizij, hò detestate le iniquità, hò sgridate le sceleraggini; ne di questo uoglio hoggi altra testimonianza, che di uoi stessi. *Contestor vos hodierna die*, che per quaranta giorni *Non cessaui monens vnumquemque vestrum*. Aggiungo il fatto di Santa Christina, che martirizata disse al Tirrano: Mirami bene in faccia, e improntati nella memoria questo mio Volto, perche io stessa haurò da rinfacciarti innanzi a Dio quella Fede, che hò predicato alla tua pertinace infedeltà. Peccatore ostinato che in questa Quaresima hai udito le mie Prediche, ed hor pure m'ascolti, a te solo fauello. Mirami bene in uiso, fissa lo sguardo in questa mia faccia, nota l'aspetto, osserua il colore, segna i lineamenti, distingui le fatezze, considera l'aria, tiè la sembianza, ritieni fisonomia e imprõtati per sẽpre nella memoria il uolto di questo pouero, miserabile, ed indegno Seruo di Dio. Perche se non hai corretto quella tua scorretissima uita, e non ti sei approfittato di quello, che da me hai udito, Io, io stesso nel giorno del Giudicio, innanzi al Tribunale di Christo, in faccia di tutto il Mondo, ti rinfaccierò quãto t'hò predicato. Chiamerò contro te questo Pulpito bagnato de miei sudori, queste Mura battute dalle mie uoci, quest'Aria flagellata dalle mie inuettiue, questo Pauimento, oue caddero senza frutto le mie parole; e da tali Testimonij ianualorato, accuserò, prouerò, autẽticherò, ti cõuincerò, ti rampognerò, t'insulterò, ti confonderò; farò che la tua ostinazione resti senza scuse ammutolita, e senza difese eternamente confusa.

18. Mà non più rigori. Già leggo in ogni uolto a caratteri di pietà stãpata l'emẽdazione. Ah mio Dio! *Visita quæsumus Domine Ciuitatem istam*, con la lingua, col cuore, con tutte le uiscere, raccomando, più che me stesso, alla cura delle uostre uisite, all'abbondanza delle uostre grazie, alla pietà delle uostre misericordie, questi miei Cari, che m'ascoltano, e tutta questa mia dilettissima Città di N. *Omnes insidias inimici ab ea longe repelle*. le insidie, gli inganni, i tradimenti del Mondo restino da uoi delusi; gli ardori, le faci, le fiamme della Carne siano da uoi estinte: gli assalti, le uiolenze, le forze del Demonio uengano da uoi sneruate. *Angeli tui Sancti habitant in ea*, cacciate in perpetuo bando da questi confini tutte le Furie d'Inferno, scendano ad habitarla per sua difesa de' uostri Spiriti Angelici numerose schiere dal Cielo. *Qui illam in pace custodiant*, *in pace* dell'Anime, de i Cuori delle Coscienze, *in pace* con gli Huomini, con gli Angeli; con Dio: *in pace* nelle case, nelle contrade, nelle campagne: *in pace* trà Cittadini, trà Forestieri, trà Principi, in modo, che mai non s'odano strepiti di tamburi, ne di trombe guerriere; mai non si ueggano lampi di spade, ne' di ferri hostili: mai non rimbombino tuoni, ne fulmini di nemiche bombarde, ma tutti i fuochi di Guerra restino perpetuamente estinti dalla perpetuità della Pace. *Et benedictio tua sit super nos semper*. †. Amen.

MOTIVO D'ELEMOSINA
Dopo la prima parte.

19. NOn v'è miglior mezzo per ottener da Dio la Pace, che il dispensar Limosine a Poueri in grazia de' quali tien Dio lontane le Guer-

re tanto publiche, quanto priuate, il che conoscendo per pratica il B. Amadeo Duca di Sauoia, soleua spesso replicare à suoi Sudditi: *Diligite Pauperes, & Dominus dabit pacem in finibus vestris*. Ma per motiuo di far hoggi vna buona Lemosina, dourebbe anco bastarui l'esser l'vltima, che farete alle mie Prediche, e come vltima dourebbe esser la Corona di tutte le altre; non però vna Corona vile di rame, mà d'argento, ò d'oro. In casa prendete, e praticate, non solo al presente, ma in tutto il tempo di vostra Vita, il ricordo di S. Agostino, il quale dice che ciascuno di Voi se non hà figliuoli, supponga d'hauerne almeno vno, e se ne hà alcuni, supponga d'hauerne vno di più da pascere, e da vestire, e che questo sia Christo, ne'suoi Poueri rapresentato. Non hauete Figliuoli? Dice il Santo, *Sit Filius Christus*. Ne hauete vno? *Sit secundum Christus*. Ne hauete due? *Sit tertius Christus*. Ne hauete trè? *Sit quartus Christus*. Fate dunque ogni giorno tanta Lemosina per Christo, quanto spendereste nel pascere, e nel vestire vn vostro Figliuolo; vostro dico, perche douete trattarlo da vostri pari, e niente meno degli altri, anzi molto meglio de gli altri, per

Parad. in Chor

Ser. 41 4 Verb. D

esser lo stesso Christo direte che Christo seguirebbe in preiudicio de gli altri Figliuoli. In pregiudicio? Ah ignoranti! dice Chrisostomo, il miglior patrimonio, e la più ricca heredità, che possa vn Padre lasciare a suoi Figli è la Lemosina. Sapete perche? Perche con questa constituisce Dio stesso Debitore a suoi Figli, e i Figli Creditori di Dio: *Debitor Vobis obstringitur Deus*. Credete che Dio sia buon Debitore? Pensate, ch'egli habbia *in bonis*, ò che mai sia per diuentar fallito. Stimate che per pagarui vi vorran Citazioni, ò Mandati esecutiui: O che volendo pagarui, habbia bisogno, che gli sia condonata parte del debito, mentre se deue Vno, paga cento? *Centuplum accipiet*. Padri, se lasciate Poueri i vostri Fgliuoli, vostra è la colpa; Figli se i vostri Padri ui lascian Poueri, lamentatiui della loro auaritia nel far Lemosina; perche, dice S. Cipriano, *Optima filiorum hereditatis est Eleemosina*. Anzi questa sarà vn'Heredità comune non solo a i Figliuoli, ma anco a i Padri, perche tanto a quelli quanto a questi, oltre la temporale di questo Mondo, toccherà anco la beata, ed eterna Heredità del Paradiso. *Et vitam aeternam possiderunt*. Amen.

Hom. 4 in ep. ad Philip.

De Ele



IL FINE.

INDICE

Delle cose più Notabili.

Dal primo Numero è indicata la Pagina, dal secondo il Paragrafo.

Am-

B

pianse

E

G

Guer-

I

M

P

Sua

Simi-

Quadra. Marchelli. Gg

Ro-

S

Va-

V

LAVS DEO.

